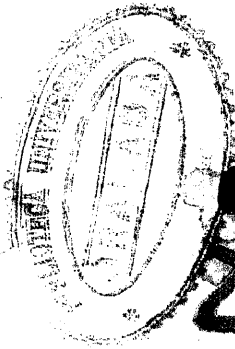
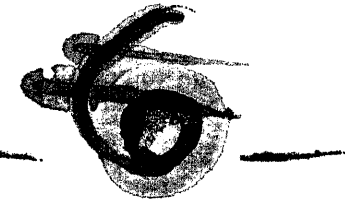


21a-4-19

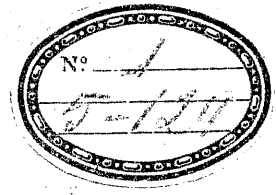
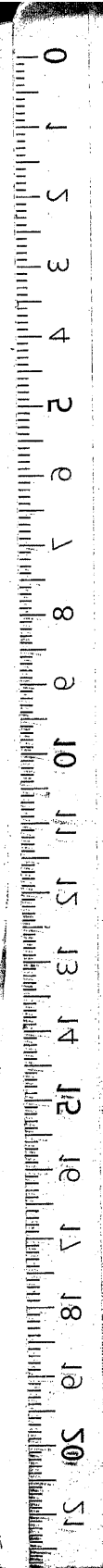
D 1172



Handwritten ink scribbles and markings on the left page.



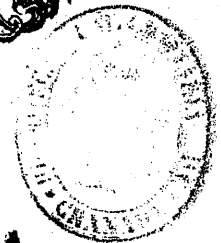
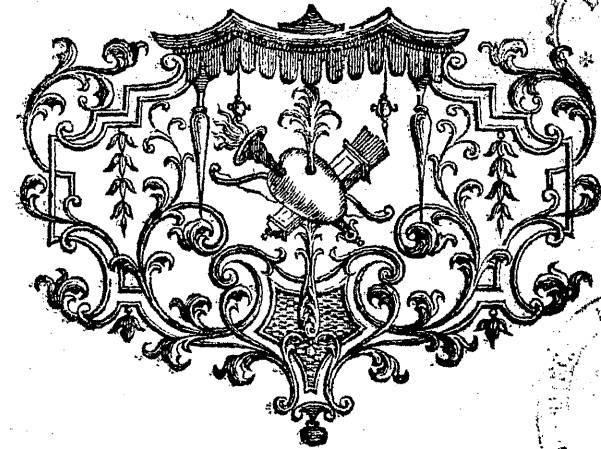
Sal:	A
Yada:	1
Yada:	185



R. 1173

L E

PREDICHE
QUARESIMALI
DI MONSIGNORE
GAETANO ZUANELLI
VESCOVO DI BELLUNO.



IN VENEZIA,
NELLA STAMPERIA BAGLIONI:
MDCCLII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A V V I S O DELL'AUTORE.



Bbe fine il sacro impiego della mia predicazione, per l'onore conferitomi dalla Santità di N.S. Papa Clemente XII. con destinarsi Vescovo di Belluno; o almeno rimase interrotto per quegli impegni, che mi correavano, di tornare in altri cospicui pulpiti dell'Italia, e continuare l'evangelico ministero; tutte disposizioni del Signor Iddio, cui prego di assistermi, per corrispondere al mio dovere nel formidabile incarico di Pastore. Ora un cenno di Sua Santità, l'eccitamento di molti, il mio ritiro, e la speranza dell'universale compatimento, m'hanno stimolato a porre in luce il mio povero Quaresimale, e renderlo degno (se è possibile) con l'esser veduto, di quel favore, che ottenne nell'essere udito. L'impresa è ardua, perchè altro è il giudizio degli occhi che leggono, altro è quello delle orecchie che ascoltano. Passa l'uno con la stessa facilità delle parole che passano; si ferma l'altro con sode ponderazioni, e dà luogo a pensieri, a riflessioni, a censure: in somma di questo è assai più da temersi. Onde le prediche non avendo nè anima dal talento di chi le porge, nè forza dall'efficacia dell'oratore che parla, si trovano sprovvedute di chi sappia difenderle, rimangono esposte a chiunque vorrà condannarle, ed il povero autore trovasi col dispiacere di averle pubblicate, e col rimorso di essersi mostrato al mondo per uomo o di troppo coraggio, o di poca avvertenza.

Viva però il grande Iddio, che penetrando il fine e l'intenzione degli uomini, assiste loro con particolare misericordia, li difende dal giudizio del mondo, e li premia col favore della sua approvazione, che sola dee apprezzarsi. Vide Iddio, qual fu il mio fine predicando, e fu di spargere il suo Vangelo, di mettere in orrore il peccato, e di fare innamorar tutta le anime della virtù. Vede Iddio, qual sia il mio pensiero nel mettere ora le stesse prediche alla luce, poichè niente è discorde dall'altro; onde fu tal fiducia le pubblico, e scortate dalla divina assistenza escono al mondo. Se faranno lette con retta intenzione di ritrarne profitto, non sarà poco il frutto, che da esse ne spero. Se no; sarà mia quiete e mia gloria l'aver tentato di farlo. Imparai del zelantissimo Salviano di Marsiglia, che chiunque travaglia nell'esercizio di scrivere, quando si prefigge un buon fine della sua fatica, se non ottiene l'effetto proposto nelle sue applicazioni, ha almeno il contento d'averlo desiderato: *Etiā si effectum non invenerit cœpti operis, habet tamen fructum bonæ voluntatis.*

*In procemio
de iud. Dei.*

Debbo far precedere alcuni avvisi, perchè il Lettore sia avvertito di

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato: *Le Prediche Quaresimali di Mons. Gaetano Zuanelli*, non esservi cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente, per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo licenza che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 28. Febrato 1734. M. V.

(Andrea Soranzo Proc. Rif.

(

(Gio: Pietro Pasqualigo Rif.

Agostino Gadaldini Seg.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemmia li 8. Marzo 1735.

Anzolo Legrenzi Seg.

di ogni cosa. Sentirà di quando in quando sparsi i miei sentimenti di moralità adattata a' Principi, e in generale alle corti. Dee riflettere, che avendo io predicato per sommo onore a tre Cesari, e più volte nelle principali corti dell'Italia, mi è convenuto inferirci qualche espressione diretta a' Principi, riguardati anch'essi come uomini soggetti a Dio, benchè sovrani nel mondo.

Sentirà di più una certa animosità di parole abbondanti, fervide, e caticate. Di questa potrebbe in parte incolparsi il genio di quegli anni, ne quali m'è toccato di predicare: ma siccome ho sempre applicato al detto celebre di S. Prospero, che mi accenna non piacere a gli uomini savj le parole abbellite, ma forti, non essendo istituite le cose per le voci, ma le voci per le cose: *Prudentibus viris non placent phalerata, sed fortia, quando non res pro verbis, sed pro rebus commemorandis verba sunt instituta*; così ho pietoso di darcemi mio dire con qualche generosità di farsi (quantunque non in tutto conformi al parlare corrente del secolo) una qualche maggiore energia, ed una più gagliarda impressiōe. Composi le prediche sei lustri addietro: tempo, in cui non ancora fioriva il raffinamento delle odierne maniere ristrette e castigate del dire. Tali le dissi, e tali le pubblico: onde non dovrò essere accagionato come difettoso intorno alla condizione dello stile, se in tutto non corrisponderà alla moda; o delle voci, se non appariranno cercate con tutto il rigore: tanto più, che ciascun dicitore è in dovere di secondar l'istinto del proprio temperamento nello scrivere; in quella guisa che i dipintori seguono senza ritegno la natural propensione o al dilicato, o al forte, nel porre in atto le idee della lor mente, ea misura di queste ne ritraggono laude e commendazione. Oltre che a mia difesa valer mi potrei delle espressioni di S. Agostino, per non curare le altrui troppo rigorose gramaticali opinioni, fidato sol tanto su le verità sode e certe, la cui spiegazione è stata il principale mio scopo: *Non timeamus ferulas Grammaticorum, dum tamen ad veritatem solidam & certiore perveniamus*. Appariranno alcune prediche lunghe più del dovere, lo so. La materia in molte così portava; e in tutte l'impeto, o per dir meglio, certa innata mia rapidità nel profferirle alleggeriva negli uditori la sofferenza, nè lasciava sentire il disordine della lunghezza.

Di questa sola cosa io mi protesto, e lo pubblico. In tutte l'unica mia mira è stata sempre di rinfacciare mancamenti, di riformare costumi, e di suggerire con massime di verità Cristiana il timore de' divini giudizj. Questo lo vedrete espresso minutamente in tutti i Ragionamenti. Il di più, che dalla vostra faggia e docile benignità non mi fosse accordato, lo implorerò da Dio Signore, alla cui sola gloria ho diretto per lo passato queste fatiche da' pulpiti, al cui solo onore le dirigo al presente in questo volume.

Lib. 3. de
vita cont.
c. ult.

Tratt. 2. in
Evan. Jo.

INDICE DELLE PREDICHE, e de' loro Argomenti .

PREDICA I.
Nel Mercoledì delle ceneri .
La morte .
Due pensieri della nostra morte , fermati in due termini : nel nulla , da cui comincia l'uomo ; nel nulla , in cui termina l'uomo . pag. 1.

PREDICA II.
Nel Giovedì dopo le ceneri .
La fede .
La fede ricerca ne' suoi misterj quiete dell'intelletto , ne' suoi precetti moto della volontà . pag. 12.

PREDICA III.
Nel Venerdì dopo le ceneri .
La dilezione de' nemici .
La dilezione de' nemici onorevole dinanzi al mondo , gloriosa dinanzi a Dio . pag. 23.

PREDICA IV.
Nella Domenica prima di Quaresima .
L'anima .
L'anima , grande per essere creata da Dio , preziosa per esser redenta da Gesù Cristo . pag. 32.

PREDICA V.
Nel Lunedì dopo la prima Domenica .
Il giudizio universale .
Il giudizio universale si farà dalla misericordia divina per vendicare gli oltraggi ricevuti dal peccatore . pag. 43.

PREDICA VI.
Nel Martedì dopo la prima Domenica .
Il rispetto alle chiese .
Nelle chiese Iddio risiede , qual esemplare per insegnar riverenza , qual sovrano per mostrare maestà , qual giudice per esercitare giustizia . pag. 54.

PREDICA VII.
Nel Mercoledì dopo la prima Domenica .
La penitenza .
La penitenza , per esser vera , richiede

contrizione nel cuore , macerazione ne' sensi , emenda nelle opere . pag. 66.

PREDICA VIII.
Nel Giovedì dopo la prima Domenica .
L'orazione .
Le nostre orazioni non sono esaudite ; perchè chiediamo colpevoli , chiediamo cose colpevoli , chiediamo con maniera colpevole . pag. 76.

PREDICA IX.
Nel Venerdì dopo la prima Domenica .
I peccatori abituati .
Difficoltà di vincer l'abito nel peccatore , per la sua forza che a lui contrasta , per la grazia di Dio che a lui resiste . pag. 87.

PREDICA X.
Nella Domenica seconda .
Il paradiso .
Il paradiso si forma da una vita immortale , da una cognizione infallibile , da un amor pacifico . pag. 97.

PREDICA XI.
Nel Lunedì dopo la seconda Domenica .
L'impenitenza finale .
In morte non potrà far penitenza l'anima , inferma ne' sensi , impegnata negli abiti , castigata da Dio . pag. 109.

PREDICA XII.
Nel Martedì dopo la seconda Domenica .
La santità confacevole a tutti gli stati .
Ognuno può essere santo nel suo stato . pag. 120.

PREDICA XIII.
Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica .
L'educazion de' figliuoli .
Il trascurare l'educazione de' figliuoli , è l'origine d'ogni sconcio ne' governi del viver civile , è il fomento d'ogni rovi-

Indice delle Prediche .

rovina per le anime nel viver morale . pag. 131.

PREDICA XIV.
Nel Giovedì dopo la seconda Domenica .
L'Inferno .
Si rappresenta nell'inferno un tormento equivalente a tutti i tormenti , una perdita a tutte le perdite , un momento a tutta l'eternità . pag. 142.

PREDICA XV.
Nel Venerdì dopo la seconda Domenica .
I gastigi de' peccati .
Iddio castiga , perchè si pecca . Si pecca , benchè Dio gastighi . pag. 153.

PREDICA XVI.
Nella Domenica terza .
La verità .
I discapiti della verità . pag. 163.

PREDICA XVII.
Nel Lunedì dopo la terza Domenica .
La presenza di Dio .
Il mezzo più efficace per non peccare . pag. 174.

PREDICA XVIII.
Nel Martedì dopo la terza Domenica .
L'esempio de' grandi .
L'esempio de' grandi , promotore di tutto il bene del mondo Cristiano . pag. 183.

PREDICA XIX.
Nel Mercoledì dopo la terza Domenica .
I difetti piccioli .
La stima che si dee fare de' piccioli difetti . pag. 194.

PREDICA XX.
Nel Giovedì dopo la terza Domenica .
Le tribolazioni .
Tre croci adattate a tre sorti di persone tribolate . pag. 204.

PREDICA XXI.
Nel Venerdì dopo la terza Domenica .
La misericordia di Dio .
Misericordia , che chiama , che prega , e che aspetta il peccatore . pag. 214.

PREDICA XXII.
Il purgatorio .
Nel purgatorio , una porzione d'inferno tormenta le anime con le sue pene , tutto il paradiso le tormenta con la sua gloria . pag. 225.

PREDICA XXIII.
Nel Lunedì dopo la quarta Domenica .
L'amor di Dio verso gli uomini .

PREDICA XXIV.
Nel Martedì dopo la quarta Domenica .
L'amor degli uomini verso Dio .

PREDICA XXV.
Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica .
I rispetti umani .
Lasciar di pubblicare opere buone per rispetti umani è un'ingiustizia , che si fa alla virtù ; lasciar di praticarle è un torto , che si fa a Dio . pag. 257.

PREDICA XXVI.
Nel Giovedì dopo la quarta Domenica .
La morte del giusto .
La morte del giusto , felice per le grandezze non conosciute , e per li peccati abborriti . pag. 268.

PREDICA XXVII.
Nel Venerdì dopo la quarta Domenica .
La morte del peccatore .
La morte del peccatore , orribile per le grandezze , che credute si vaste , compariscono un nulla ; per li peccati , che creduti minute , compariscono di vasta mole . pag. 279.

PREDICA XXVIII.
Nella Domenica di passione .
La fuga delle occasioni .
Le nostre forze sono estremamente deboli per resistere alle occasioni , le forze delle occasioni sono estremamente potenti per oppugnare le nostre forze . pag. 291.

PREDICA XXIX.
Nel Lunedì dopo la Domenica di passione .
La conformità a' voleri divini .
La nostra volontà dee rassegnarsi a quella di Dio , per rispetto , e per vantaggio . pag. 302.

PREDICA XXX.
Nel Martedì dopo la Domenica di Passione .
La mormorazione .
La mormorazione , rea di molte colpe , degna di molte pene . pag. 313.

Indice delle Prediche:

PREDICA XXXI.
Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.
La predestinazione.
Il mistero della predestinazione spiegato. pag. 324.

PREDICA XXXII.
Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.
La Maddalena.
L'amor di Maddalena verso Dio fu sollecito, sommo, continuo. pag. 334.

PREDICA XXXIII.
Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.
La giustizia.
La giustizia è un dare a Dio ciò, che gli spetta per culto; è un dare a gli uomini ciò, che loro si dee per diritto. pag. 345.

PREDICA XXXIV.
Nella Domenica delle palme.
La confessione.
La confessione dee pubblicarsi con lo spirito contrito, col cuore sincero, con fervore di carità. pag. 356.

PREDICA XXXV.
Nel Venerdì santo.
La passione.
Tre consumazioni nella passione, d'a-

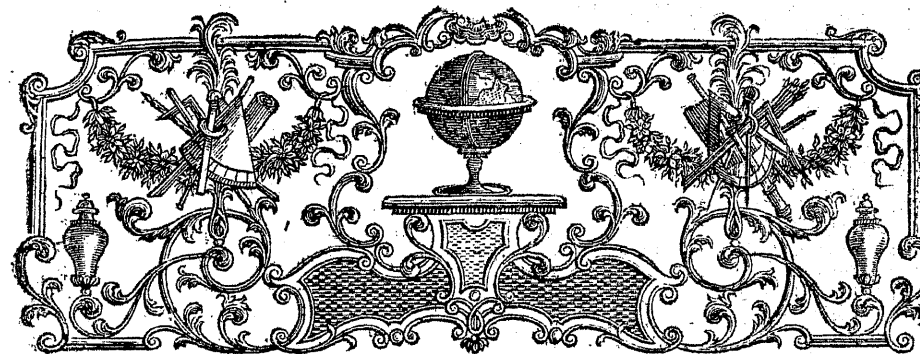
more in Gesù, di fierezza ne' Giudei, di giustizia nell'eterno Padre. p. 366.

PREDICA XXXVI.
Nel giorno di Pasqua.
La rettitudine dello spirito.
Lo spirito del Cristiano dee esser retto nella sua intenzione. pag. 386.

PREDICA XXXVII.
Nel Lunedì di Pasqua.
La santità dello spirito.
Lo spirito del Cristiano dee esser santo ne' suoi affetti. pag. 394.

PREDICA XXXVIII.
Nel Martedì di Pasqua.
Lo spirito principale.
Lo spirito del Cristiano dee esser costante ne' suoi proponimenti. pag. 404.
Panegirico di San Giuseppe.
L'eccellenza del suo merito, riconosciuta dalla sua dignità. pag. 416.
Panegirico della Vergine Annunziata.
Le novità occorse in cielo nella persona dell'eterno Padre, per l'incarnazione del Verbo. pag. 426.

Discorso Pastorale, nell'ingresso dell'Autore al suo Vescovado. pag. 437.
Altro discorso, nel mettere la prima pietra alla fabbrica del Campanile della sua Cattedrale. pag. 441.



PREDICA PRIMA

Nel Mercoledì delle Ceneri.

LA MORTE.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

BEN v'accorgete, o Santa Chiesa, che per ispegner il gran fuoco delle passate carnevalesche licenze, ci voleva un copioso spargimento di ceneri. Quinci non bastando al vostro disegno quella, che dispensò la mano sacerdotale d'ordine vostro da' sacri altari, mettete anco in bocca nostra la stessa cenere, e ci commetterete, che la spargiamo dal pergamo; e raddoppiando la dose dell'apprestato rimedio, volete render efficace la cenere che si vede, con la cenere che si sente. Non vi fidaste (ben me ne avveggo) di raccomandare a' nostri occhi tutto il gran disinganno: voleste che passasse per le vie dell'orecchio, per essere più sicura, che giungesse ad espugnar anche il cuore. I nostri sguardi, soliti ad essere affascinati dalle lusinghe delle apparenze, avrebbero rimirato con troppo disgusto la terra immagine della nostra caducità: l'arrebbero veduta; ma chi sa, che a pretesto di divertir

Quares. di Mons. Zuanelli.

la tristezza, un momento dopo le fare ceneri, non avessero domandato l'antico fuoco? Povera cenere, manipolata con tanta attenzione in questo di dalla Chiesa, così faresti perduta! Entri dunque la cenere per l'udito, e si distrugga il peccato. Or bene: se avete pensiero di riformare il vostro spirito sul modello del Vangelo, state attenti al gran ricordo, miei riveriti Signori, apprestatemi l'orecchio, ed udite. *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* Dilettissimi uditori miei, s'ha a morire. Legge irrefragabile; massima comprovata dall'esperienza di tutti i secoli, dalle Scritture, da' Padri; prima pena decretata alla colpa; disgrazia inevitabile di chi vivè (non ci ha rimedio) è la morte. Principi, anime grandi; vi avrà forse detto l'adulazione, che sono immortali le vostre porpore, che vivrà a dispetto del tempo la grandezza del vostro nome, che sarete anche dopo morte rifortite' simulacri, e ne' mauseolei. Dee esserci anche un di qualche

lingua sincera, che corregga colla libertà del Vangelo i delirj dell' adulazione, e v'accerti, che tutto ha da morire; e che così avida è di rapine la morte, che dopo essersi sfogata contra le vite degli uomini, la vorrà altresì co' simulacri e co' bronzi, attenta a divorare e distruggere fino le mute rappresentazioni della vostra sognata immortalità. Dunque *memento*. Con sì giusta ed importante memoria, questo pensa di farvi intendere Chiesa santa: che quella polvere, con cui sparfe questa mattina i diademi a' monarchi, la fronte a' grandi, il capo a tutti i fedeli, ci ricordi ciò che fummo, e ciò che faremo; disinganni la vanità del nostro essere, coll' intimargli l'arresto del futuro suo niente. Da questa polvere adunque, che oggi portiamo sul capo, risenta il cuore un giusto spavento; onde umiliato nelle sue vane pretensioni, si riempia di sante virtù, si compagna con merito, e stabilisca in se stesso soda e durevole la sua pietà. *Pulvis es, et in pulverem reverteris*. Ecco due polveri; polvere, de cui foste tratti; polvere, in cui vi risolverete: ed ecco insieme due pensieri della nostra morte; fermati in due distanti termini, che formano i due punti al discorso; nel nulla, da cui incomincia l'uomo, *pulvis es*; e nel nulla, in cui termina l'uomo, *in pulverem reverteris*.

II. Voi, gran Vergine, al cui real patrocinio sono immobilmente appoggiate le felicità e le premure di questa augusta metropoli, voi invociamo la prima, affinché prepariate ne' cuori di questo mio uditorio un'alloggio stabile a quel gran Verbo, che pur fu figlio del vostro seno. E voi, Santi Apostoli, Pietro e Paolo, Principi di Santa Chiesa, le cui ceneri sono il fortunato deposito di questa eccelsa Basilica, deh accendete nel mio cuore quel fuoco di carità, che ardeva ne' vostri petti, per la gloria di Dio, e per la salvezza delle anime. Io parlo in Roma, dove voi, o Pietro, sedeste primo Pontefice; dove voi, o Paolo, con sì felice avvenimento spargeste il Vangelo. Fate pure, che io seguendo le orme luminose del vostro zelo, pubblici i miei sen-

timenti con evangelica libertà; sicchè per vostro mezzo io vegga Roma fatta più che mai santuario della perfezione, e reggia della pietà. Chi a voi succede, ne dà l'esempio colle sue perfette virtù. Deh sia gloria di chi vi adora l'imitarlo e cercare a' lampi del suo santo fervore la santificazione delle anime. Amorosissimo Redentore; questo farà il disegno delle mie presenti fatiche: d'ogni vantaggio, che ritrarrò da quest'anime che mi ascoltano, voi farete solo l'autore, voi l'opera, voi la gloria, voi tutto: onde umiliato col Profeta dirò: *Domine opus tuum, in medio annorum vivifica illud*.

III. Il primo ed il maggiore gastigo, cui trasse dalle mani della divina giustizia quel perfido mostro, il Peccato, fu la morte. *Per peccatum mors*. Questa che viene detta l'ultima delle cose terribili, fu anche dopo la colpa la prima e la peggiore di tutte le altre; ma credereste? la morte, che da Dio intimata all'uomo per pena del suo peccato, pare che distrugga ogni mezzo per emendarlo, si può far ella stessa, ponderata che sia dall'uomo; e mezzo e rimedio all'emenda. Non è l'arte sola de' Chimici, che sappia trarre antidoti dal veleno: la Grazia altresì mai sempre ingegnosa a nostro vantaggio ci additò una maniera non intesa per giungere al pentimento: onde la morte, che rende impossibile il farlo, sia lo stimolo a promoverlo e a stabilirlo; e se la colpa ebbe per pena la morte, sia la morte redentrice della sua pena. Un pensiero di vanità fu la cagione del gran gastigo; una riflessione, ma forte, al gastigo riformi il reo pensiero; lo santifichi, lo corregga; quello per diritto della divina giustizia; questo per finezza della divina misericordia. Veggesi dunque questo miracolo, che dentro di noi, dove soggiorna il peccato che ci diè morte, si trovi anche il rimedio che dia morte allo stesso peccato. *In anima tua posuit Deus omnia praesidia anima tua, ut unde peccatum egreditur, inde peccati medicina petatur*: mi assicura il mio Veneto Patriarca S. Lorenzo Giustiniani. Come alla vista del serpente di Mosè si risanava-

De fid. c. 2.

no

no le ferite fatte dalle serpi al popolo d'Israello; così i morsi avvelenati dell'infernale serpente, che produssero in noi col peccato la morte, si sanano al solo riflesso di quella morte, che atterrò e distrusse il peccato.

IV. Or qui, riveriti ascoltanti, prendiamo in mano di bel nuovo quella cenere, che noi maneggiammo questa mattina al sacro altare; e dimandiamole, che cosa pretenda da noi. La cenere salutare di questo giorno con un pensiero ci guida in dietro, e con un pensiero ci guida innanzi. Indietro, a riconoscere il nulla, da cui fummo tratti; innanzi, a dividere quella polvere, in cui ci risolveremo. Orsù dunque: portiamo all'indietro la prima occhiata, sicchè arrivi a raggiugnere nella sua tomba il passato. Nobili, Principi, Sovrani, che avete con tanta lusinga di fortune tanti fregi di splendore e di gloria; chi siete voi? Voi siete tolti dalla massa comune, e da quel fango medesimo, che dall'onnipotente Motore maneggiossi per fare Adamo; voi siete di terra, *de limo terra*. Nè già di terra preziosa vi esprime lavorati la frase del sacro Genesi; ma con disegno d'insinuarvi umiltà sulle considerazioni del vostro loco, di terra dice, che ogni uomo è impastato; sì, di terra vile, e di fango, *de limo terra, de limo*. E qui notate. Nella formazione di Adamo usò Dio un modo insolito alle altre creature: direbbe alcuno, per essere lui la più nobile, per esser l'ultima, e come il compimento della grand'opera; ma non fu questo il motivo. In due tempi il divino Manifattore formollo. Nel primo impastò la cenera, la distese in membrana, e con essa ne organizzò tutto il corpo; nel secondo l'animo col vivo suo furo: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*; due operazioni (come vedete) distinte: laddove in tutto il resto del mondo un solo fiat, un fiat in un tempo solo, un solo imperio assoluto e onnipotente le produsse, e le rendette visibili. Ma la ragione? Eccola in pronto. Fu salutare documento al primo padre per avvertirlo, che nella struttura di lui

ebbe il primo luogo la morte. Aprisse pur gli occhi animato dallo spirito creatore; ah che un pensiero doveva subito accennargli, che riconoscesse da una massa di fango la sua origine; che la sua prima comparsa fu di cadavero; scheletro prima di vile impasto, che lavoro del divin fiat; e se per sorte una qualche idea superba si fosse sollevata nella sua mente di nascimento, o di vita immortale; quella morte, che precorse al suo vivere, altamente sgridasselo, con mettegli sotto a gli occhi le miserie del nativo suo fango. Anime avvezze a pretendere, intenderlo: *de limo terra, de limo*.

V. Giobbe, quel bersaglio delle più luttuose disgrazie (se pure le disgrazie nella sofferenza di quel fortissimo petto non cangiavano di natura) Giobbe, tra le miserie di una vita piena di crudelissimi affanni, pensava alla polvere, da cui fu tratto, e formando genealogie di sepolcro, che terminavano in se anche vivo: Giobbe, diceva, ebbe padre, ebbe madre. Giobbe, signore tra gli orientali il più nobile, avrà portato dentro alle vene un sangue, trasfuso in lui da avoli illustri: Appunto, Giobbe non riconosce per genitori suoi, che la sola putredine. *Putredini dixi: pater meus es, mater mea*. Osservate? Questa è un'occhiata, che dà il Profeta, la quale pare che termini nel sepolcro, poichè parla di putredine e di schi-
fezze; ma è un'occhiata, che si volge all'indietro, e va a trovare quel fango che lo compose, e che solo può dirsi il padre e la madre di Giobbe, ond'è, che in consonanza di questo testo, ne' bollori più caldi de' suoi affetti, considerava sempre due nudità di se stesso; l'una e la prima, quella che avea seco portata dal nascere, misero patrimonio d'ogni figliuolo di Adamo. *Nudus egressus sum ex utero matris meae*; l'altra, quella nudità che avrebbe dopo la morte; *Nudus revertar illuc*; dimostrando con ciò una nudità non meno dell'altra efficace nella sua immaginazione per farlo santo; cosicchè
A 2 ad

Job. 17. 14.

Job. 1. 12.

ad annientare se stesso, e ad umiliarsi dinanzi a Dio, non lo persuadeva tanto la nudità del sepolcro, quanto la nudità della culla, *Nudus egressus, nudus revertar.*

VI. E qui a me pare, che abbia qualche somiglianza di cimiterio anche il campo Damasceno; con questa differenza, che ne' nostri si chiudono le polveri che furono animate, in quello si raccolgono le polveri che si hanno da animare. Nel Damasceno, uscita delle mani di Dio impastossi poca terra in un uomo; ne' cimiterj uscirono da se stesso l'uomo si rimette nella sua terra, e trova che tanto il vivere, quanto il morire in lui si uguaglia; perciocchè la vita è polvere, e polvere eziandio la morte: quella, polvere in moto, perchè animata; questa, polvere senz'anima e senza moto. In somma, qui c'è terra, che fu uomo: là v'è terra, che sarà uomo. *Ibi terra plasma in hominem; hic terra qua fecerat hominem.*

VII. Ma è possibile (questo è il primo pensiero tratto dal nostro nulla) è possibile, che una massa di abbiattissimo fango abbia poi fronte da far disegni contro Dio; e commettendo arditamente peccati, pretenda di oltraggiare la divinità nel suo trono? Ma questo primo pensiero, che ci porta incontro al nostro nulla, non ci fa concepire il nostro essere per un essere dipendente, e la nostra condizione per condizione di creatura? Teologi, rischiarate la predica co' vostri lumi. Ogni cosa, che comincia, si confessa obbligata ad un'altro principio, da cui fu tratta; che se fosse stata ella da se, prima d'ogni tempo, avrebbe avuto il pregio dell'essere, e così non avrebbe cominciato. Ora questo pensiero medesimo ci assicura, che noi morremo; giacchè chi comincia nelle misure del tempo, dentro alle stesse misure terminar dee: e così se non bastasse a convincermi e l'autorità de' Profeti, e le Scritture, e le storie, che tutti abbiamo a morire; mi convincerà l'esperienza, che sotto gli occhi tutto di espone cadaveri, vive immagini della morte.

VIII. Or qui fissate la vostra nozione fantasia, o Signori, e fatemi ragione, se dico il vero. Quel pensiero, che rimira il passato, è anche più luttuoso per noi di quello dell'avvenire. Ah se riguardiamo il passato, che mai ritroviamo in esso di noi? Ci si presenta dinanzi un' informe; un miserabile, un mendicissimo nulla: nulla questo corpo, ora distinto artificialmente in più membra; nulla la fronte, dove si sta come in sua reggia l'onore, e dove in voi, o Sovrani, posa il diadema di tanti regni, l'alloro di tanti trionfi; nulla gli occhi, quegli occhi, che ritraggono dagli oggetti il piacere; nulla le mani, che sfringono scettro, o che imbrandiscono spada, nulla... Ma non solo era nulla questo corpo, nulla ancora era questa vita, animata dalla bocca benigna del nostro Dio, che a noi la diede con la sua ispirazione. Finalmente se riguardiamo il nostro morire, la morte divide bensì dal corpo l'anima, e fa d'essi un doloroso separamento; ma non è poi la sua falce così tagliente, che impiaghi anche l'anima, e che l'uccida. La condizione, o per dir meglio il privilegio della sua nascita dalla morte la esenta: onde, prima di noi il nostro nulla si perde, perchè di noi nulla trovossi; dopo noi il nulla piuttosto s'insuperbisce, perchè il più di noi, anzi il più perfetto di noi che è l'anima, resta e sopravvive. Ivi dalla memoria ritragge l'uomo argomento di orrore, qui materia d'ingrandimento; quindi più di confusione ci arreca nella polvere d'oggi la condizione di quel nulla, da cui fummo tratti, che la condizione medesima della nostra morte avvenire. E questo sguardo che fissiamo in lei, se ci confonde, ditemi, come non ci migliora? Polvere, che riguardata in passato, niente ha che mostrarci proprio di noi; non mortifica quell'innato orgoglio, che ci porta ad occupar coll'idea titoli e ingrandimenti fuori di noi? In somma non si fa mostra di emendazione allo spirito? *Egredimur de sepulcris* (diò tutto zelo

zelo con Basilio di Seleucia) *Et nostra obliviscimur humilitatis.* Sto a vedere, che giovi meno a' fedeli, distinguendo coll'indelebile carattere del battesimo, il muto avviso di questa polvere, di quello che giovasse ad un monarca idolatra certa folgore, che strisciogli un giorno affai presso, e quasi mortalmente colpillo.

IX. Alessandro, quel grande che fu così fortunato nell'arme, disdegnava la sorte comune degli altri uomini, e perchè era felice, si credeva essere Dio. L'adulazione aveva a mentire, gli dava spesso con molta grazia questa sciocca investitura di nome, e per servire al genio fastoso del superbo monarca, ogni cortigiano con sommissione lo chiamava figliuolo di Giove. Un dì all'improvviso si oscurò il cielo, e tutto in rivolta fra lampi e tuoni dalle nubi squarciate discese un fulmine; e scoppiò tanto vicino ad Alessandro, che colpito se non dalla fiamma, certo dal timore, cadde a terra tramortito, fintanto che da medica mano destato respirò prima, e poi disse: Macedoni, questo fulmine mi ha chiarito di chi son figlio; ora me ne accorgo, e me l'hanno fatto vedere i miei pericoli, che non sono figliuolo di Giove, ma di Filippo; e quel dardo scoccato da qualche nume inimico di mia fortuna, coll'avvertirmi che posso morire, mi accerta altresì, che sono anche nato. Si sì sono uomo, non Jovis, sed Philippi filius.

X. Ah, miei Signori, se le ceneri misteriose di questo di non sono fulmini, è bene un tuono la voce autorevole del sacerdote che piange, e grida: *Memento homo.* Ma se ogni ricordo si specifica dal passato, di che cosa abbiamo a ricordarci? Abbiamo a ricordarci, che la provvidenza, la quale scherza ne' suoi lavori, di una stessa massa servivsi nel formare i sudditi ed i monarchi. *Memento* che tutto, quanto è grande questo mondo che vi circonda, grandezze, fortune; omaggi, tributi, onorano in voi una massa di cenere; che quelle vaste potenze, che difendono, o Principi, i vostri stati da nemiche *Quares. di Mons. Zuanelli.*

incurzioni; non potranno mai difendere l'esser vostro dalla sventura inevitabile della morte. Ah se ci pensassimo! *Memento*, che ognuno di noi pagò il primo tributo alle umane miserie colle sue lagrime; e quantunque grande, pure confessò dentro alla culla co' suoi sospiri di cominciare il suo esilio. *Memento*, bellezza bugiarda, che tu sei colorita al di fuori per fascino di qualche sguardo; ma poi al di dentro sei tutta cenere. Ah se ben rifletteste? sarebbe sì attenta, si appassionata quella cultura, o femmine, per abbigliare in tante guise una massa di cenere travestita in voi, come asserì Tertulliano: *ad pompam funeris constituta?* *Memento*: lasciate pure, o grandi del secolo, che questo pensiero vi conduca all'indietro: e vi farà svanir per viaggio le idee di titoli, di dominj, di gloria, col suggerirvi le miserie antiche del vostro nulla. *Memento, quia pulvis es.*

XI. Mi perdoni però la Chiesa: in questo giorno forse non l'indovina. Vuole ricordarvi quelli che forse, e non si accorge, che voi tradite il passato colle idee del presente, nè può farvi senso quello che fu di voi, quando quello che siete, occupa con gli affetti l'anima tutta. Ciascheduno mira in se stesso vivo il corpo, vivi i sensi: veste alla grande, si ciba lauto, va in cerca sempre più di onore mondano; piaceri, lusso conversazioni formano il giro allegro de' giorni suoi; delle passate miserie, del primo nulla nè sa, nè curasi di saperlo. Bene. La Chiesa, che prevede il pericolo, distrusse l'inganno; laonde nell'odierno monitorio v'intima, *in pulverem revertetis.* Si in nulla peggior di questo, che ora c'impasta, ritorneremo, il presente usurpa la memoria di tutto il passato. Una occhiata all'avvenire corregga gli inganni dell'uno; accordandoli alle miserie dell'altro. O uomo, se servisse a mantener con orgoglio le tue passioni il dolce fascino della vita presente, ricordati che hai a morire: *In pulverem revertetis.* Ah pensiero, ah occhiata di estensione indefinita, perchè non far fin dove si estenda! Quello è il sepolcro

cro, reggia del disinganno, teatro di verità, dove finita la scena di un vivere mortalissimo, *cum tota corporis scannam tempus aboleveris* (dirò col famoso Tertulliano) sia principe, sia cavaliere, sia grande, non rappresenta che il personaggio di un nudo scheletro, d'un'ostame infranto; d'una massa di vermi. Questo è il nulla, in cui termina l'uomo: e se in questo pensiero l'anima si ferma, lo troverà certamente efficace ad espugnare le malagevoli resistenze della volontà. E che sia vero.

XII. Prende il peccato in un'anima l'indole istessa del peccatore; a misura delle condiscendenze del genio di lui, dilata anch'esso i gradi delle sue pretese: che però se si trova ben accolto, s'invoglia di fermarvi, e s'impossessa del cuore. Quindi sopiti i rimorsi, che tenevano desta l'anima, nasce in essa un profondo letargo; onde s'ingombra prima lo spirito, s'indura il cuore, e l'anima ristretta in ceppi non opera con franchezza. Questo volle significare lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Error & tenebra peccatoribus concreata sunt*. L'uno è cagione dell'altre, ed amendue sono un effetto funestissimo del peccato, il quale opera colla sua malizia in maniera; che il peccatore tra i lumi stessi della Fede non vegga, e come di Saulo scrive San Luca: *apertis oculis nihil videbat*.

XIII. Ma se alla perfine si scuote il colpevole, qualunque ei sia, ed a' lumi di rischiarata ragione riflette, che a tutto è stabilito il suo termine; che termine avranno i piaceri, termine le grandezze, termine la vita: a questa sola riflessione non si moveranno a pungergli il cuore mille stimoli di contrizione, mille dolci violenze di pentimento? Assicura lo Spirito Santo in Giobbe, che un simile peccatore, quantunque sepolto nella notte del suo peccato, basta condurlo in un pubblico cimiterio di morti. Ivi in vedere quella massa d'ossa spolpate, si scuoterà dal profondo letargo, in cui sta giacente. *Ipse ad sepulcra ducetur; & in congerie mortuorum evigilabit*. Vedrà que' monti di fetide membra, di scheletri

informi, di contraffatte sembianze, e dentro a quella scuola delle umane miserie apprenderà le massime di una ben costumata esemplarità. Vedrà quella massa di polvere, indistinto fango plebeo con ceneri titolate, ossa di principi con bisolchi, porporati con negletti. Vedrà que' teschi, e immaginandosi di raffigurare tra essi l'oggetto delle passate sue compiacenze, andrà (cred'io tutto attonito dicendo fra se: E' questo dunque il capo di colei, per cui sospiravano i miei affetti; per cui languiva il mio cuore? Oh capo un tempo trono della più leggiadra avvenenza; ora misero avanzo di fracidume! Questa, che mi attrizzò nel cuore fiamme d'impurità così ardenti, ora ella è in cenere putrefatta, *stercus flammaram*, al dire di Santo Agostino. Dunque questo cranio, queste ossa sono di quell'amico, che ebbi accanto in tutte le mie conversazioni; che amai sempre con parzialità distinta d'affetto? Oh spettacoli dell'umana caducità! quel nobile è così fracido? quella dama giorni sono sepolta è sì fetida? quel principe domatore di tanti popoli è caduto anch'egli in quest'urna? Oh vanità, oh delirio, credere agl'inganni delle umane bugiarde apparenze! Ma quella iscrizione, che leggo sopra quel sepolcro, che dice? Oh sentimento da metter senno ne' brutti! *Memor esto* (leggiamo) *Memor esto iudicii mei, sic erit & tuum: mihi heri, & tibi hodie*. Questa è dettatura dello Spirito Santo. Sovvengati dice la lapida) del giudizio della mia morte: tanto dee essere ancora di te: jeri a me convenne morire; oggi toccherà a te: *Mihi heri, & tibi hodie*. Dunque anch'io dovrò essere un giorno tra' morti, e posso esservi in breve anch'io; avrò a imputridirmi in soggiorno sì schifo, farò anch'io tutto cenere: e sebbene mi onorano dignità, mi riempiono ricchezze, mi distinguono spirito, tratto, ingegno, credito, applauso; verrà tempo, in cui farò come un nulla, pasto di vermini tra marciume, tra schifezze, tra orrori, io sì; io.... Oh vadano queste vane lusinghe, queste ingannevoli leggerezze

ze del mondo. Amar beni che sono di fango, beni che sono cenere, sono un nulla; in somma seguitare a vivere da peccatore; dopo la veduta ferale di cimiterj, di morte, di polvere; credetemi, non si può. *Ipse ad sepulcra ducetur, & in congerie mortuorum evigilabit*.

XIV. In fatti è vero; la ferale comparfa che fa la morte ne' suoi cadaveri, risveglia l'anima a premure di santità, e la conduce nel sentiero della perfezione, essendo sempre andate del pari ceneri e penitenza, meditazione alla morte e coraggio all'emendazione: *Reminiscentur, & convertentur ad Dominum*. Odisi per riscontro la voce della vittoriosa Giuditta. Porta ella in mano il teschio del superbo Oloferne; ed esponendo in esso la spoglia gloriosa del suo trionfo, per far pompa più che del suo valore, della divina assistenza, lo mostra al popolo, ed esclama: *Ecce caput Holofernis principis militia Assyriorum*. Soldati, ecco il tiranno, il temuto, il forte. Così terminano quelle potenze, che si fomentano tra le lascivie ed il fasto. Ecco Oloferne. Credereste? La sola vista di quel capo reciso risvegliò nel cuore di Achior sacerdote idolatra un ribrezzo sì forte, che impaurito per l'orrenda comparfa, si sentì il cuore penetrato da rimorsi, da ambascie, da pentimenti; onde in un subito umiliatosi con profondo rispetto si convertì, abiurò la superstizione degl'idoli, e consacrò le sue passate profanità con vero ossequio al Dio d'Israele. *Videns autem Achior caput Holofernis, pra' pavore cecidit in faciem suam super terram, & relicto gentilistis ritibus credidit Deo*. Oh se girassero attorno le teste spolpate di certi Oloferni e superbi e libidinosi; quanti, oh Dio, quanti abbandonerebbono i falsi loro idoli, e quante vedrebbero in solitudine i loro profani altari!

XV. Ma non si pensa, Signori miei; alla nostra caducità, non si pensa; e il male futuro, che non si vede, non fa senso in anime troppo invaghite del ben presente, e perdute in seno delle loro dissolutezze. Ora ditemi;

questo stesso bene, che presentemente vi occupa tutto il cuore, e mette in disordine l'armonia de' vostri affetti, quanto mai dura? Del tempo altro non possediamo, che un'istante. Quel che venne, morì; quel che verrà non è giunto ancora: onde di presente non abbiamo, che questo misero istante; ma che? nello stesso mio concepirlo, anche questo sen muore: onde la vita, che vive d'istanti, vive morendo, quando in lei sempre muore quell'istante, per cui dice di vivere. *In puncto temporis pendeo*, diceva Seneca. Prendete adesso questo misero punto in mano; in noi più non si trova; muore di continuo in noi, e noi in esso; onde che abbiamo? Il Passato ed il futuro, ed in essi che si ritrova di noi? Nel primo di nulla che fummo; nell'altro il nulla che poi faremo; ed il nulla che siamo? non è che un'idea del passato; ed un'abbozzo dell'avvenire. Ciò che foste, lo avete ad essere; ciò che avete ad essere, e ciò che foste, questo appunto lo siete. Foste polvere, sarete polvere, dunque al presente voi siete polvere. Anzi dovendo dare alla polvere del passato, alla polvere del futuro il vostro essere, confondetevi più che mai nel presente; che tutto perdeste nelle memorie di ciò che fu, tutto trovavate nelle speranze di ciò che sarà, e in se non si trova. *Tempus nascendi, tempus moriendi*. Nonaste? Il tempo di vivere non si vede; il nascere che già fu, il morire che poi farà, questo è il tutto di noi. E se è così, tanta forza può dunque far nel vostro cuore la comparfa di questo bene presente, che rimirato nel vero suo lume vi disinganna, e vi ricorda sempre la vanità del vostro essere, il nulla delle vostre stolide pretese, che è poi il nulla, in cui termina l'uomo? *In pulverem reverteris*.

XVI. Ah se ben rifletteste, di qual efficacia per vincere i peccati, per moderare gli affetti sia questo gran pensiero del vostro nulla; farebbono in voi sì languide le virtù, sì sterile d'opere buone farebbe la pietà? Per emendare i rilassamenti d'una vita disciolta, c'è mezzo più forte, che un

peniero di morte? Sieno i miracoli del Redentore testimonianze del vero. Scorrete tutto il Vangelo; non si leggono in esso, che infermi risanati, che morti risuscitati, tutte operazioni della sua benefica onnipotenza; ma (mirate cosa degna di riflessione) sgl' infermi, o prima o dopo aver ridonata la sanità, dettò sempre il Signore ammaestramenti di non peccare; a' defunti nulla espresse dopo il loro risorgimento per ammonirli. Io lascio d' annoverarli, poichè la sacra Storia ve li descrive. Ma la ragione? Chiaramente ce l' insegna il Padre Sant' Agostino. Parlava per la lingua del Signore la memoria della morte da loro provata; *Pro Domino loquebatur mortis affectus*. Non ha bisogno di ammaestramenti da' vivi, chi ebbe una volta lezione della morte. Parlano con sufficiente vigore le ceneri, e fanno le veci del Redentore; nè serve, che egli colla lingua persuada i più a non peccare, quando coll' aspetto suo terribile lo persuade la morte: *Pro Domino loquebatur mortis affectus*. Muoja, chiunque vive, muoja nella sua idea; chiamì la morte consigliera d' ogni pensiero, ministra d' ogni disegno, norma d' ogni suo avvenimento; con la morte che aspetta, regoli le sue operazioni; ed ecco fatta ella stessa maestra del vivere, arbitra delle virtù, promotrice della pietà. Ma vivere come si vive, non pensar mai di morire, nè volere un momento solo su gli occhi la morte, come oggetto troppo spaventevole alla fantasia ed al cuore; e poi sperare un generoso allontanamento dal mondo, e un risoluto abborrimento de' peccati; credetemi, è vanità, è delirio.

XVII. E pure ditemi, cari ascoltanti. Mi fermo qui sull' ultimo in questa massima; e discorrendo strettamente con esso voi, io domando: Ci ha cosa nel mondo, ci ha oggetto, ci ha nulla che sia in voi, o fuori di voi, che non vi dica questa gran verità: si dee morire; summo polvere; saremo polvere; che non la risvegli alla memoria, che non la imprima nel cuore? Io mi raccapriccio, cari ascoltanti; e se parlo a voi, parlo a

me stesso; forse più accecato di voi. Tutto ciò, che è nel mondo, tutto mi dice morte; morte inevitabile, morte vicina. Entro nelle vostre sale, o Grandi; veggio immagini auguste d' avi illustri, e di chiarissimi eroi; e gl' interrogo, e domando; Ove siete? chi foste? Tutto è un' orrendo silenzio, una solitudine spaventosa; son tutti morti. M' interno nelle stanze; veggio marche di gloria, splendide impressioni di dignità sostenute, ma poi tutte estinte. Leggo ne' fasti o nelle storie regni caduti, repubbliche desolate, imperj sconvolti, tutti trofei della morte, tutte spoglie de' suoi trionfi, che appende in ogni parte per pompa inevitabile delle sue stragi. *Intrare eos* (ho parlato fin qui col gran detto di San Zenone) *Intrare eos, qui ante te similis potentia dignitatibus effulserunt. Ubi sunt? quid agunt? ubi fasces eorum? ubi satrapa? ubi reges? nonne omnia pulvis & cinis?* Entro ne' tempi, ammiro mausolei, monumenti, epitali, dove giacciono ceneri coronate d' eroi e di sovrani, dove si descrivono imprese, azioni, conquiste. Voi li chiamate gloriosi eccitamenti della loro memoria, visibili dimostranze della lor suprema maestà; ma poi, che sono? *Intrare eos*. Sono un' apparato di lugubre magnificenza, per cui s' innalzano trofei più illustri alla morte, la quale sola, senz' arme, senza assistenze rovescia fogli, spezza scettri, non conosce camauri, non rispetta monarchi, non la perdona ad uomo che viva. *Nonne omnia pulvis & cinis?* Sì, quella terra medesima che calcate, vi mostra sepolcri, dove non sono che morti. Se mi avanzo nelle contrade, mi si presentano di continuo immagini della morte, ed amici che di giorno in giorno mi mancano, e parenti che mi abbandonano, tolti improvvisamente al mondo, rapiti con maniere insolite; violenti, impensate. Ma voi, memorie ancor fresche; ove siete? Non mi presentaste pochi anni sono città cristiane, città vicine, dalla morte desolate, dalla morte abbattute, dalla morte, che sempre fumante di stragi ora per mezzo di una for-

Serm. de
praecepto.

midabile pestilenza, ora per mezzo di orribili tremuoti, dilatò le sue rovine agli altri, le minacciò a voi, le fece temere da tutti? Più; se io mi fermo in me stesso, non sento ogni momento, che in me muore qualche cosa di me, e forze che mancano, e vivacità che dileguasi, ed età che si perde, e per fine una certa caducità, che mi porta al mio fine? Tutto in somma mi dice morte: morte in me, morte fuori di me, morte ai fianchi, morte su gli occhi, morte il mondo, morte l' uomo, morte il tempo, il tutto morte. E pure, con tutte queste verità infallibili comprovate dalla esperienza, dalle Scritture, da' Padri, questo pensiero di morte non entrò mai a correggere idee, a moderare affetti, a persuadere distaccamenti, ad eccitare compunzioni?

XVIII. Anzi dite di più. Noi in noi stessi abbiamo un certo ed occulto decreto, che ci porta senz' avvederci alla morte. Lo spiegherò con un fatto. Il Re David invaghito, come sapete, di Bersabea disegno di coprire l' adulterio coll' omicidio. Chiamò a se Uria il marito di lei, e bramoso di levarlo da gli occhi per mettere al coperto le lascive sue voglie, gli pose in mano una lettera, e: Va (gli disse) presenta questo foglio al capitano delle mie truppe; adempia egli, quanto in esso è ordinato. Tutto fu eseguito. Ma che mai racchiudeva quel foglio? Oh tirannico divisamento! In esso era registrato il comando di esporre Uria a certa morte. *Ponite Uriam ex adverso belli, ubi fortissimum est praelium, & deelinquite eum, ut percussus intereat*. Così l' infelice senza saperlo portava in mano la sentenza della sua morte, e con ubbidire al sovrano sollecitava da se il proprio eccidio.

XIX. Uditori miei, questa lettera di morte tutti noi l' abbiamo in noi stessi. *Responsum mortis* (prima di me lo disse San Polo) *Responsum mortis habemus in nobis*. Non sappiamo cosa ella sia, cosa significhi; il tempo è ignoto, il modo è occulto, impenetrabile il suo giudizio: ma questa lettera nel vero suo senso ci accenna la nostra

morte. Voi imprendete viaggi e fatiche per ottenere quel posto; il desio della gloria vi porta all' arme; e così noi sapendo v' incamminate alla morte. Vi trasporta il capriccio a condurre una vita discolta e disordinata, tra crapule, tra peccati: senza accorgervi rovinate la complessione, ed una coral vita vi conduce mal vostro grado alla morte. Vi trattiene in viglie ed in applicazioni continue quell' ansietà di arricchirvi; logorate spiriti, sensi, pensieri; e v' istradate alla morte. Ah quelle scuse, che tutti adducono nell' udire la morte degli altri; o di gracile temperamento, o di complessione mal sana, o di accidenti fortuiti, o di violenze impensate, o di passioni veementi, o d' infermità ereditarie; tutte sono comandi di questa lettera fatale, che vi decreta la morte. A chi un' apoplezia, a chi una caduta, a chi un naufragio, a chi un' incontro pericoloso, a chi un piccolo tumore di piaga nascente; tutto in somma è linguaggio di questa lettera fatale, che ci vuol morti. Dio la pose in mano a tutti, dopo il peccato del primo padre. quando castigò per esso tutta l' umanità colla morte: *Responsum mortis habemus in nobis*. Datele che titolo, che discolpa, che significato vi aggrada: tutti siamo simili al povero Uria, che senza avvederci andiamo ad ogni passo a stabilirci sempre più vicina, e più sicura la morte. *Deelinquite eum* (ecco ciò, che s' intima alla natura, alle disgrazie, ai disordini) *Deelinquite eum, ut percussus intereat*.

XX. A questi riscontri di evidenze pur troppo note, questa morte mai non si teme; nè si riflette, che ad essa siamo in ogni momento portati a forza, strascinati con violenza, e che essa in un punto ci porta all' eternità: sicchè il primo, il primo istante in cui morremo, sarà per noi il principio di tutta, tutta l' eternità. Nè si trema! Nè si paventa? Ma che? siamo stolidi, insensati, senza lumi, senz' anima, senza fede? E che mai siamo? Ah care anime, dilettissimi ascoltatori; se avete cuore, e cuore amante di voi medesimi, entrate un poco

poco in voi stessi, per pensare a quella da cui foste tratti, a quella in cui vi risolverete, e col salutare avvertimento di Santo Ambrogio regolate tutta l'economia de' vostri affetti, del tempo, de' costumi, de' pensieri, dello spirito, di tutti voi. *Sit quidam usus in vobis, affectusque moriendi.* Ogni giorno impiegate una particella, tra tanto tempo perduto in passatempi, in giuochi, in conversazioni, in affari di mondo, riservate un momento per queste belle e sante considerazioni. Si muore, e il tutto muore; massima infallibile nel suo principio. Si può morire in breve; principio incontrastabile nelle sue verità. Come e quando si abbia a morire; verità incerta nelle sue circostanze. Oh quali massime son elleno mai! massima, onde *pender* (giusta il detto di San Pier Grisologo) *pendet omnis religionis christiana disciplina, rerum terrenarum contemptus, & divina rum amor.* Dunque memento!

S E C O N D A P A R T E

XXI. Memoria di morte, vera correzione de' peccati, unico mezzo al trionfo delle passioni, singolare motivo al comun disinganno, per confondere, o Grandi, il vostro orgoglio, o Principi, le vostre invitte potenze. Il Profeta reale parlando de' Principi, li chiama Dei, o sia per l'immagine che rappresentano, o sia per la sovranità del dominio che vantano. *Ego dixi, Di estis;* li chiama figli eccelsi, per onorare la grandezza della lor maestà, e la sublimità del loro potere: *& filii excelsi omnes.* Ma poichè tra tanto lume di grandezza, e di gloria non si affascini la loro mente, subito intima loro: *Vos autem sicut homines moriemini; & sicut unus de principibus cadetis.* Notaste la differenza? come uomini moriranno, come Principi cadranno. Siete Dei, è vero; ma vi coglierà la morte, perchè siete anche uomini. Siete figli eccelsi, è vero, innalzati a posti sublimi; ma sarà uniforme alla sublimità la caduta, perchè siete Principi. Due funzioni, come vedete, tutte e due formidabili fa-

rà in voi la morte: per quelli che siete, per quelli che rappresentate. Siete uomini, e siete sovrani. La morte non distingue il primo essere, perchè indispensabile a tutti gli uomini: sarà sempre il morire: la morte non rispetta il secondo, perchè ad ogni regno è intimato il suo inevitabile fine. Cogliendovi uomini, la morte per voi sarà morte, perchè vi riguarda simili a gli altri: cogliendovi Principi, la morte per voi sarà caduta, perchè vi distingue da gli altri. Terminar morendo la vita, questo è il morire da uomo: scendere morendo dal foglio, questo è il cadere da Principe. Onde quale spavento non dovrà fare nel cuore de' regnatori la morte, nel vederla ministra di due rovine; l'una della vita che loro invola; l'altra del foglio da cui li precipita, l'una dell'essere che distrugge; l'altra del regno che loro toglie? Ah morte, ah caduta, che troppo disinganna, e confonde! *Vos autem sicut homines moriemini, & sicut unus de principibus cadetis.*

XXII. Vengo adesso a voi, cari ascoltanti. Memoria di morte, vera correzione de' peccati; lo replico. Per vincer Passioni, per moderar affetti, ah quanto efficace può riuscire all'anima un tal pensiero! D'Abamo avvertono gl'Interpetri, che compratosi un piccolo campo, dove fabbricare a se stesso un sepolcro, non ebbe più visite d'Angeli nella sua casa, non più rivelazioni celesti sotto la quercia di Mambre; imperciocchè trattandosi da moribondo, diveniva suo impegno il viver da santo, ed il vedere arricchiti di ereditarie stelle discendenti della Fede, era merito del pio Patriarca; *qui ambitiosam* (detto elegantissimo di San Pier Damiano) *qui ambitiosam sepultura sua providentiam habuit.* E pure colla sicurezza di tal vantaggio alla morte non c'è rimedio: il cristiano non si risolve a pensarvi. Finiamola, diamo la intrinseca ragione di così deplorabile trascuratezza. Gli uomini, sebbene certi di morire (l'ho appresa dall'angelico San Tommaso) pensano di dover vivere lungo tempo, e guardano la morte sol di lontano: *Sciunt enim omnes, quia morientur; sed quia non*

non potest est, nihil curant. Ma questo non è tra tutti il più sensibile inganno? La morte, signori miei, è vicina, vicinissima; può esser oggi, domani, fra pochi giorni. Potessi pur io, per imprimervi una verità sì importante, servirvi di quell'arte, di cui servissi Carone Cenforio per muovere il Senato Romano alla distruzione totale di Cartagine. Portò egli in pieno Senato un fico, di fresco spiccato dall'albero, domandò a' senatori, se potessero immaginarsi, *qua die ab arbore esset decerpta?* Risposero, che di recente era colto. Allora il grand'uomo: Non sono, disse, che tre giorni, che questo frutto era sopra un albero di Cartagine, e voi, quanto è la strada di soli tre giorni, avete vicini così fieri nemici, i quali non pensano che a foggioarvi. *Nondum tertium excessisse diem, cum in arbore Chartaginis penderet; & tridui via populum Romanum propinquos adeo inaccessos habere hostes.* Bastò questo per mettere nelle tarde apprensioni del Senato sentimenti animosi di sollecita risoluzione. S'accinse immediatamente alla terza guerra; vinse, distrusse Cartagine; impresa, che per innanzi non fu eseguita, non pensando che il nemico fosse cotanto vicino. Lo stesso accade nel caso nostro. Credeffi, che sia lontana la morte; e però non si risolve mai a combattere per il cielo, ed a distruggere il vizio; ma io vi avverto (e con terrore lo accenno) che la morte è vicina. I frutti freschi, che mostro, sono tanti giovani di fresca età, che muojono con immatura disgrazia, sani, di verdi forze; che mancano con improvise cadute; onde conviene risolvere di pensarci, e ritrarre da tali pensieri la perfezione. *Memor esto, quodam mors non tardat;* grida lo Spirito santo. *Paucitas dierum meorum finietur brevi;* il santo Giobbe, *Peniens veniet, & non tardabit;* il Profeta Abacuccho. E nel Vangelo il Redentore che non disse? Ora se a queste verità l'anima non si scuote; deh, santa Chiesa, rinnovate voi colla sacra cerimonia i misterj di questo giorno; scenda l'odierna polvere dal capo de' vostri fedeli nel loro cuore, lo penetri, lo riempia di que-

ste massime; sicchè corregga in esso mondani suoi affetti, imprenda affetti di cielo, premure di santità, e rispetto al suo Dio. Una sola protesta, e finisco.

XXIII. Signori miei dal riflesso del vostro fine io ho dato alle mie fatiche il principio. Ho preteso coll' incominciare dalla morte di funestarvi con vostro stile; e contrassegnando il primo tra' giorni di penitenza, e del mio Apostolico impiego, con ricordarvi le miserie del vostro nulla, raccogliere il frutto d'un qualche sospiro, e facilitarvi il conseguimento del Paradiso. Parlerò in tanto, non per piacervi, ma per giovarvi. Siamo chiamati a ministero sì arduo insieme e sì santo, al solo fine di disgustare le passioni, migliorare i costumi, ed introdurre nell'anime una stabile, e vera pietà. Anzi il Profeta Isaia da parte di Dio m' intima, che a tutto il popolo io pubblici con evangelica libertà i suoi peccati, perchè si corregga: ma non basta; vuole, che m' infunzi eziandio nella casa favorita di Giacobbe: *annuntia populo meo scelera eorum, & domui Jacob peccata eorum;* vale a dire, che penetri nelle corti e ne' troni; che parli a Principi, che ad essi con riverente rispetto esponga i lor mancamenti, perchè si emendino, e vogliano ammesse ne' loro fogli, come ministre indivisibili del governo, la giustizia, l'integrità, e la virtù. Pertanto io non andrò cercando certi colori dell'arte, nè imiterò giammai quei medici appresso Plinio, che per un vano piacere di render più chiaro il lor nome, con novità di pellegrini rimedj cimentano la vita medesima degl' Infermi: *Famam novitate aliqua aucupantes, animas negotiantur.* Me l'ha insegnato altresì San Girolamo, che chi parla da' sacri rostri non dee vedere serenità sul volto dell'uditorio, ma lagrime; non già applausi. *Docente te in ecclesia, non clamor populi, sed gemitus suscitetur: lacryma auditorum laudes tuae sint.* Ecco informata a sufficienza della mia condotta la vostra generosa bontà. Su questa base fonderò tutti gli argomenti anche de' giorni avvenire.

re. Intanto sia questo il profitto del primo ragionamento, pensare di continuo alla morte, a quel nulla da cui aveste il vostro essere, a quello in cui dovrete poi terminarlo. Alla fine, di voi che resta? Il tempo maggiore già lo viveste. Poco vi rimane a vivere. Se un tempo sì breve non vi dà alla memoria della morte per migliorarvi; nè si assicura il vivere del passato, nè si accerta l'eternità del futu-

ro. Dunque *memento* (replichiamò con santa Chiesa) *memento*, che tutto muore, che è incerto il tempo, la legge indispensabile, il modo occulto, il pericolo imminente. *Memento*, che alla per fine le grandezze, le pompe, le fortune, le monarchie, il mondo, l'uomo tutto dal nulla ebbe il principio del nascere, nel nulla fondò il progresso del vivere, col nulla troverà l'elito del morire.

P R E D I C A II.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

LA FEDE.

Amen dico vobis; non inveni tantam Fidem in Israel. Matth. 8.

L Ncomio avvalorato da' giuramenti; giuramento in bocca dell'eterna verità; verità espressa con tanta forza da Gesù Cristo: siete argomenti troppo efficaci per approvare la Fede di questo eroe del Vangelo. Ma io mi fermo, e domando; Signore, è possibile, che sia così? Dovrà essere il Centurione quell'anima così segnalata nella professione della Fede, che possa metterli solo al confronto di cadauno de' fedeli del vostro popolo, e che un soldato straniero abbia a vincere nella Fede tutto Israele? Che l'arme rendano celebre il suo valore; e sia gl'incontri mille pericoli si accrediti la gloria de' suoi trionfi; sarebbe dovuta mercede l'encomio. Ma che in mezzo all'arme, ove appena si stima possibile una generosa pietà, pubblici egli una Fede così viva, di modo che al suono de' vostri stupori tutta si confonda l'Israelitica turba: l'hanno autenticato per tale i panegirici, che voi gli faceste con la verità infallibile de' vostri oracoli; bisogna, che sia così

Non inveni tantam Fidem in Israel. Al suono di un tale applauso, qualificato dalla viva voce di un Dio umanato, io dunque dovrò piantare per modello della Fede del Cristianesimo quella del Centurione, e parlando alla reggia illibatissima della Fede, a Città assistita dal zelo, e dalla pietà di un Principe, e di Prelati così pii ed esemplari, dovrò io giurare ad essa, che non crede così bene, come credea questo Eroe? Pur troppo è vero. *Amen dico vobis*; ecco il giuramento, che mi fo prestare da Gesù Cristo. Per quanto giri collo sguardo sopra i capi battezzati del Cristianesimo, per quanto esami i vostri costumi, non so trovare nè veggo balenarmi su gli occhi una Fede così viva, come era quella del Centurione evangelico. *Amen dico vobis; non inveni tantam Fidem in Israel.* Non è ingiuria il confronto; è nostra confusione l'oracolo. Fede sì viva, sì pronta, sì eroica non si ritrova. Esaminiamone, intrinsecamente i riscontri, e vedrete che niun'altra Fede può con giustizia metterli al suo paragone. Ammirarsi nella Fede del Centurione.

eurione in primo luogo quella grandezza, che a sanare il suo infermo bastasse un solo accento del Salvatore. *Tantum dic verbo.* Ammirarsi in secondo luogo quella solitudine della sua Fede, che lo porta supplicante a' piedi di lui per impetrare la sanità. *Accessit ad eum Centurio.* Ecco i due caratteri della Fede, co' quali ella dee fermarsi nell'anima del Cristiano. Ella ha misterj che propone da credere: ella ha precetti cui ordina da ubbidire. Per quelli richiede dal nostro intelletto l'ossequio; per questi dalla nostra volontà l'osservanza. Quando nell'anima queste due potenze non si consacrano con tale omaggio, la Fede nell'anima che cosa è mai? Si quieti dunque il primo coll'assenso della sua cognizione, per ciò che crede; accendasi la seconda coll'efficacia del suo amore, per ciò che opera: onde la Fede creda con sicurezza ogni mistero, e sia quieto l'intelletto nella sua credenza; adempia con fervore i divini precetti, e sia in moto la volontà colle sue operazioni. Questi, che sono i doveri di un'anima veramente cristiana, formano i due caratteri della Fede; due punti al ragionamento, due stimoli all'attenzione; ed eccomi al primo.

II. Per guadagnare su i misterj della Fede il nostro intelletto, due strade tenne Dio nella sovrana disposizione della sua Provvidenza. Si servì prima dell'autorità; indi della ragione. Quella, perchè l'uomo, creatura debole, dipendente, e cieca si rassegni con merito, impegna il suo dire, come unico mezzo per farci credere: questa, perchè l'uomo, creatura ragionevole, intelligente, e capace di vastissime cognizioni si persuada con quiete, appoggia il credere su i fondamenti infallibili del suo dire. Autorità, per esigere una sommissione intera, ed un'omaggio rispettoso: ragione per volerlo ancor giusto. Nè l'autorità sola l'avrebbe umiliato con prontezza di ossequio, quando fosse stata la rassegnazione in qualche maniera contraria alla divina sapienza: nè la sola ragione l'avrebbe portato a Dio con ubbidiente venerazione, quando

la verità si fosse potuta confondere coll'ignoranza; ed il corpo della Religione non sarebbe stato fondato, che da poche anime spirituali e privilegiate: onde con misteriosa alleanza accordò l'uno coll'altra, e scegliendo una strada generale per trarre da ogni cecità l'intelletto, Dio lo invita per la sua parola, e si rassegna prontissimo; egli s'innalza a Dio per la Fede, e l'adora contento. Quindi avviene, che dopo di avergli nel principio de' secoli rivelato per li Profeti in più maniere i suoi arcani, parlatogli nella pienezza de' tempi per mezzo del Figlio, conservò per gloria del suo dominio l'autorità; maneggiò per interesse della sua gloria la ragione; e volendo promotrice della sua ubbidienza la sovranità dell'una, ministra della sua quiete la giustizia dell'altra, si cattivò l'intelletto alla credenza de' divini misterj, come in ostaggio di ossequiosa venerazione al Verbo umanato, che li propose. *In captivitatem redigentes* (l'abbiamo da San Paolo) *omnem intellectum in obsequium Christi.* Più dunque non cerchi il nostro intelletto di scrutinare arcani; curioso non vada in traccia di motiv'umani per credere le cose divine. Dio lo dice: ecco impegnata la sua autorità; quanto dice, è conforme alla verità; ecco conciliato colla ragione ogni arcano.

III. E di fatto, lo stesso San Paolo parlando della Fede la chiamò un ossequio, che prestiamo alla divina autorità: ma non un'ossequio insensato; bensì un'ossequio ragionevole: *Rationabile obsequium.* Che c'insegna pertanto la Fede? Già vedete, che parlo di quella Fede, che abbiamo succhiata col latte; nati con fortuna de' nostri primi respiri sotto cielo cattolico, cresciuti con gli alimenti vitali della Grazia sotto l'ombra di Chiesa santa. Che c'insegna, dico, la nostra Fede? Doverci adorare un Dio solo? *Rationabile obsequium.* Non creder nella Fede, se mi proponesse ad adorare più Dei. Qual di questi sarebbe il mio primo principio, quale il mio ultimo fine? Di qual de' due dovrei far la voglia, ed ubbidire alla legge? Se dice

dice, che nell'unità dell'essenza divina v'è trinità di persone: *Rationabile obsequium*. Un'Intelletto divino, ed infinitamente fecondo, generar dee il suo Verbo; e non per indigenza, come gl'Intelletti creati; ma appunto con fecondità: e Verbo dell'Intelletto del Padre Dio farà Verbo consostanziale. Hanno poi Padre e Figlio le loro vampe, le loro fiamme, i loro amori, li hanno; ed amandosi a vicenda, spirano, la terza persona, che è lo Spirito santo. Così il Sole (per ajutar pure la fiacchezza del nostro intendimento con qualche spiegazione sensibile) risplende il Sole nel cielo come fonte di luce sopra tutti i pianeti. Fate, che al Sole si affacci uno specchio: eccovi di riflesso entro lo specchio un'altro Sole, che riverberando i raggi in qualche lago o fiume vicino, un terzo Sole riproduce nell'acque; se non che nell'acque, nello specchio, e nel cielo è poi sempre un medesimo Sole, che in varj aspetti si mostra. Sole, che in cielo rappresenta il Padre, primo splendore nell'increata divinità. Sole riflesso, nello specchio, che dinora il Figlio, perchè procede dal Padre, Sole del cielo, Sole riflesso nel fiume, che significa lo Spirito santo; poichè procede dal Sole del cielo, e dal Sole dello specchio, il primo Padre, Figlio il secondo: e pur di tre Soli, che pajono distinti in natura non sono altro, che un Sole in essenza. Se poi mi dice la Fede, che il Verbo si sia unliato alle bassezze del nostro fango, e con unione ipotattica unita alla persona divina anche l'umana natura: *Rationabile obsequium*. Era prova di amore comunicarsi all'amato, e di amor sommo sommamente all'amato comunicarsi; e Dio, che sommamente amava per sommamente comunicarsi a noi, dovea divenire come un di noi. Se mi dice la Fede, che sotto le specie eucharistiche sia raccolto Gesù, e che tutto in tutte le parti, tutto in ogni menoma parte si ritrovi nell'ostia sacra: *Rationabile obsequium*. Non ha bisogno di estensione corporea in ordine al luogo, e può Iddio dispensarsene con un miracolo; ed a crederlo farà in angustie la Fe-

de? Eh no, *Rationabile, rationabile obsequium!*

IV. Anzi, questo stesso esserci proposte a credere verità superiori al lume del nostro intelletto, è un'argomento assai convincente della verità della Religione in cui siamo. E che? Se tali verità oltrepassano il lume naturale, sono soprannaturali; se il creato, sono increate; se l'umano, sono divine; ed a verità soprannaturale, increate, divina chi porge assenso, non lo porge con quiete dell'intelletto, e senza tema di errare? Imperocchè conviene pur confessare, che sopra il lume del nostro intelletto, ci sia un lume maggiore; un lume, che spicchi da sfera più alta; un lume soprannaturale; un lume divino. Lo insegnava Davide, quando asseriva averci Iddio rischiarata colla ragione la nostra natura, ed abbellita con un'anima intellettiva la nostra creta. Ma come ci diede ragione e intelletto? con un segno, con una impressione, fatta sopra la nostra anima con uno de' suoi raggi. *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine Signatum lumen*; la ragione in noi, e l'intelletto è un segno, una impressione del primo lume. Dunque forza è, che l'uomo vegga meno in quel lume domestico che egli ha in se stesso, di quel che vegga veggendo nello stesso lume divino, di cui è una semplice impressione quel lume che egli ha in se stesso. In quella guisa, che chiunque vede di notte col lume pallido della luna e valli e monti, non è così stupido che non sappia, che può veder molto meglio e valli e monti di giorno, col lume superiore di quel sole, che dona il lume alla luna stessa. Dunque, tornando a noi; l'essere superiori al lume del nostro intelletto le verità della Fede, e l'essermi proposte da veder in un lume superiore a quello del mio intelletto, vale a dire nel lume medesimo della Fede, me le fa perciò tenere con più di quiete, che se l'avessi per le relazioni de' sensi, e le abbracciassi per l'ordinario giudizio del mio intelletto. Ivi alla cognizione si unisce il merito della Fede; qui l'evidenza snerva la gloria all'intendimento; e dove in quella

quella dell'emineanza degli arcani si confagra la rassegnazione de' nostri ossequj; in questa dalla comparfa de' fatti si confonde la maestà de' divini misterj.

V. Sono però inevidenti, direte voi, le sue verità; sono oscure. Che importa? Sono però certissime. In tanto gode la Fede di sue caligini; simili a quelle api, che chiuse da Aristotile in un alveario di cristallo, perchè poteste mirare com' elle lavorassero il miele, con quella industria ancor non intesa nella natura, non si applicarono mai queste all'artizioso lavoro, fintanto che non si attorniarono di cere al di dentro il cristallo stesso; sicchè messi da se all'oscuro, potessero fabbricarlo, e chiuder l'adito alle curiose pupille dell'osservatore filosofo. Che importa, torno a dire, che i misterj che noi crediamo, sieno inevidenti, quando sono certissimi? Io mi vanto di esser cattolico, e di vivere in quella religione, che nata nella desolazione della sinagoga, fece l'augusta comparfa della sua luce tra gli eclissi de' maggiori pianeti, e comparve la sul Calvario figlia de' gli spasmi e delle piaghe del Redentore, dalle quali succhiando per lare il sangue suo preziosissimo, lo ammirò poi cangiato in miracolosa sorgente, onde vennero i Sacramenti, e si produsse la Chiesa: *Ut ex injuria lateris ejus tota formaretur Ecclesia*; direbbe al suo solito Tertulliano. La sua fondazione mi acquieta, così stabile e così eccelsa, che da questo divino Signore pietra insigne, da' Santi Apostoli colonne inconcusse, riconosce i suoi reali e famosi principj; mi ferma il suo ingrandimento così dilatato in pochi lustri, che distese in ogni parte del mondo il santo suo nome; le sue verità incomprendibili, intese in un subito, e subito ancora credute; la qualità de' suoi primi promulgatori, che di pescatori rozzissimi divennero in un subito banditori del Vangelo: il zelo de' Martiri, che per onore di lei sparsero il sangue con tanto vanto della lor professione: che non dicono per confermare in me stupore, confusione, e rispetto alla perpetua sua gloria? Vi sarebbero ancora miracoli,

per cui messe in ispavento la natura; la potenza, la morte vedevano le loro operazioni con istravaganza confuse; con maraviglia sconvolte, con sommo strepito vinte; tutto per assicurarmi della sua verità, della sua gloria, della sua inalterabile santità; ma questi sono argomenti di estrinseca condizione, e che presso a me per guadagnarvi un'assenso intero non arebbono luogo, quando non fossi certo che l'oscurità de' misterj alla luce de' divini oracoli si rischiarava; e tutto quello che mi rivela la Fede, lo fa da Dio prima verità, che non inganna; verità, che non si può opporre per ignoranza; verità, che non può contraddire per viltà; verità, che è infallibile per essenza.

VI. Angosciava negli ultimi sfinimenti di morte Romano il Martire sotto il Prefetto Aclepiade, e rimirando la durezza del Giudice ad ammettere nel suo cuore la cognizione del vero, volle ammolliarla con un miracolo. Geloso perciò della gloria della sua religione più che delle sue pene, o per introdurla nel petto del Tiranno, ove non era; o per pubblicarla a sua confusione colla lingua dell'innocenza: di tormentato si fece tormentatore del cuor del suo Giudice. Eccitando pertanto un bambino ivi presente a palesarne la verità, sciolse il tenero pargoletto i vagiti in ben articolate voci, ed esclamò. Cristo è il vero Dio. Udì il Prefetto la portentosa asserzione; e concependo attonito sensi più di contumacia, che di umiltà; chi te l'ha detto, ripigliò inviperito dal fatto; Me l'ha detto, soggiunse, mia madre; ed a mia madre l'ha detto Dio. *Mihi mater, & matri Deus*. Quando per credere verità cattoliche eterne di Trinità, d'Incarnazione, di Eucaristia inforgono dubbietà nell'intelletto, che lo rendono inquieto; risponda intrepido a' tuoi sospetti, e provveda alla quiete de' tuoi pensieri: Alla fine ciò che so, ciò che credo, lo so dalla Chiesa mia madre; e la Chiesa mia madre lo fa da Dio; *Mihi mater, & matri Deus*. Dio lo dice: così basta per credere: anzi per decoro di Dio tutta la ragione

ne del credere si fonda sull' autorità del suo dire. L' esigerlo, in Dio è diritto della sua sovrana maestà; il tributarlo da noi, è dovere della nostra divota ubbidienza. E voi, cervelli curiosi, non vi acquietate? Via su, feugitate a scrutinare gli arcani della vostra Fede; andate a chiedere che facesse Iddio, prima della creazione del mondo, nella gran solitudine di se stesso; dove abitasse; qual fosse il suo Paradiso. Vi farebbe un rimprovero il santo Dottore, e lo meriteste. Faceva (ei vi direbbe con gran ragione) faceva il disegno dell' Inferno per gastigare i curiosi. *Alta scrutantibus gehennam parabat.*

Lib. 2.
Confess.
cap. 12.

VII. Eh dunque, meno speculativa, e più pratica. Dio ha domandato all' uomo l' intelletto; ma principalmente gli ha sempre richiesto il cuore. Al trono eccelsso di Dio que' due Serafini veduti dal Profeta Isaia, con due ale formavano un velo alla maestà del divino Monarca; con due altre volavano. *Duabus velabant faciem ejus, duabus volabant.* Mistero! dicono qu' gli spoliatori, L' ale dell' intelletto al trono de' divini misterj servano come di benda, per non vedere la maestà dell' Altissimo, e crederne la grandezza: quelle della volontà sempre in moto, sempre volanti, tributino questo continuo impiego de' loro ossequj alla maestà cui corteggiano. Il perchè Davide ci dà l' idea del vero fedele in se stesso, dicendo che cerca Dio all' oscuro, e come nel bujo di folta notte; che vuol dire, non con intelletto curioso, nè che presume di essere perspicace. Lo cercava però con le mani, cioè con l' impiego dell' opere. *Deum exquisivi manibus meis nocte, & non sum deceptus.*

VIII. Moto dunque nella volontà a riscaldare la Fede. Conosciuto Iddio per la Fede, non è affai difficile, che l' anima si fermi in questo suo primo sguardo, senza affaticarsi ben di proposito per unirsi a lui. Voglio dire; è impercettibile, che l' anima creda le cose divine, e poi sene giaccia oziosa, e non operi. Quindi si può ben dire, che la Fede vive senza occhi; ma non si può già dire, che vivi

senza cuore la Fede; onde gemello nell' anima di un battezzato con la Fede nasce l' amore, come circolo, cui definì San Dionigi dal bene nel bene; *Circulus de bono in bonum revolutus.* Chi crede, non è meno impaziente di operare, di chi ama; ed un vero fedele incomincia con piè sì franco l' aringo della virtù, che appena spiccatosi dalle mosse, l' ha corso tutto. La Fede, che in cuore non opera, e non è in moto, viene da San Giacomo intitolata, cadavero della Fede; per conseguenza non bastate mantener viva agli occhi di Dio quell' anima, deatto alla quale risiede: *Fides sine operibus mortua est.* Quindi due titoli si può dire che abbia la Fede: è vera, ed è viva: vera, perchè crede; viva, perchè opera: vera, perchè si umilia con rassegnazione a tutti i misterj; viva, perchè viene animata da sante azioni. La verità della Fede non contrasta alle divine rivelazioni l' ossequio. La vita della Fede le riconosce e le adora divine: la voce e l' ossequio del cuore è necessario, ma non bastate tributo; ricercarsi quella santità di costumi, quel zelo, quella virtù, che sieno alla Fede la sua corona, alla professione la sua divisa, all' essere di cristiano il suo merito: onde San Paolo encomiava solo quella Fede, che avea per iscora la carità, come Fede pratica, Fede santa, Fede degna d' un cuor cristiano. *Fides qua per charitatem operatur.*

IX. In fatti, dove la Fede non si uniforma alla legge, che vale a dire, dove il vivere è scostumato; non può essere a lungo illibata la Fede: e l' osservanza a' divini precetti è il primo riscontro alla credenza de' divini misterj. *Qui dicit se nosse Deum* (sentite San Giovanni, con quale autorità ciò decide) *& mandata ejus non custodit, mendax est, & in hoc veritas non est;* costui è un mentitore. E che sia vero: tutti i misterj principali della nostra Fede sono racchiusi nel Simbolo; tutti i precetti particolari della nostra legge sono contenuti nel Decalogo. Quando non si unisce, col credere quelli del primo, l' osservar quelli dell' altro, la nostra Fede dov' è?

Prea-

Prendiamo di grazia il Simbolo in mano, e sentiamo che dica. (Credo in Dio, uno e trino, onnipotente, creatore di tutto il mondo. Credo nel divin Padre; credo nel divin Figlio incarnato per noi, nato di Maria sempre vergine, crocifisso, e morto per noi. Credo nello Spirito Santo, credo.) Benissimo; sin qui non può essere più chiara la Fede, più nobile la credenza, più cristiana la professione. Ma se prendo nell' altra mano il Decalogo, che mi dice? Questo Dio onnipotente è adorato? Si ama sopra tutti i beni del mondo? Il suo culto come si tratta? il il suo santissimo nome come si rispetta? quei pochi giorni consecrati a lui, a Maria vergine, a' Santi suoi, come si santificano? dite. Ah se ne' vostri costumi io ne leggo il riscontro; che trovo mai! Trovo, che Dio non si adora, Dio non si ama? quando in sua faccia si adorano numi particolari, formati con sacrilega idolatria dalle vostre passioni, tutt' altro che non sia Dio, è amato con più di affetto. Dio con la sua maestà, con la sua sovrana potenza è al disotto. Del suo sacratissimo nome che dirò mai? Con ispergiuri si chiama il nome di Dio in testimonio di mille ingiustizie, d' infinite profanità. Più; il sante nome di Dio, della Vergine, de' Santi, ne' ridotti di forza a' tripudj, dar eleganza agli equivoci, ne' contratti dar peso all' usure; nelle stesse affiosità contestar menzogne, ostener fallacie; e corpo e sangue e divinità di Gesù con bestemmie sacrilege si strapazzano, oh Dio! Delle feste non parlo, quando i giorni consecrati a Dio sono riservati a piaceri e divertimenti anche illeciti; e si corre il sollievo delle occupazioni con sfoghi di più dissoluti capricci. E se questo è il Decalogo che si osserva; come si accorda col Simbolo che si crede? Prescriva pure pure la legge, dopo quello di Dio, l' amore sincero del prossimo: quel rubare, quell' opprimere, quel distruggere, quel tiranneggiare con ingiustizie, con estorsioni, con violenze; quell' uccidere ancora e con la lingua, e coll' armi, sono riscontri di perfetta ubbidienza?

Quares. di Mons. Zanelli.

X. Andiamo innanzi. (Credo la Chiesa cattolica, Chiesa una, Chiesa santa. Credo il divino giudizio, la comunione de' Santi; la risurrezione de' morti; l' eterno guiderdone del Paradiso: credo tutto.) O espressioni canoniche di buona Fede! Ma se non corrispondono alle operazioni sante della legge; sono giuste o no? Credere la Chiesa, va bene; ma a' suoi comandi come si ubbidisce? Vi intima pur essa, che almeno una volta all' anno vi accostiate all' altare, riconosciate i suoi Sacramenti, vi distinguiate per figli suoi. Voi che rispondete? Io lo dirò piangendo. Quanti, oh Dio, quanti lasciano correre anni ed anni, senza conoscere la faccia de' sacerdoti, senza vedere un raggio di Sacramenti; e vivono lieti, e godono, tranquilli ne' loro vizj, perduti nell' abitudine de' falli, e contenti in mezzo ad istancabili dissolutezze? Di grazia non più, perchè in questi direi quasi, che è morta la Fede; che ci è una caligine d' ateismo. E pure ci sono. Voi, zelantissimi Parochi, il conoscete. Io non vo' dir, che potrei distinguervi. Ciascheduno s' interroghi, e si risponda, Santa Chiesa. i vostri precetti dell' odierna astinenza sono osservati? Oggi appunto incominciano gli incomodi, le affezioni importune, le gracilità di temperamento, i supposti riacrescimenti, le indisposizioni, i languori; e tutto ciò per non osservare il digiuno, per continuare la non mai interrotta lautezza di vivere. Santa Chiesa, che dite? Credere Cristo giudice, la risurrezione de' morti, credere il Paradiso, e tutt' altro operare che per tenere i suoi eterni giudicj, che per conseguire la immortale sua gloria; questa è fede, questo è Simbolo creduto, che si accordi col Decalogo trasgredito? Signori miei, parlo chiaro, Simbolo e Decalogo, misterj e precetti, Fede e legge hanno sempre ad esser del pari. Quando si contraddicono insieme, quando per uno si crede e non si opera per l' altro; non dire di aver Fede. Credo in Dio; adoro Dio; professo a Dio soggezione; e frattanto io l' oltraggio con dissolutezze, pecco con libertà, opero con malizia? Santa Fede, ove siete?

B

XI. II

XI. Il Profeta reale, parlando con Dio, dice che credeva a' suoi comandamenti. *Quia mandatis tuis credidi.* Come? Il credere non si fonda sopra i misterj della Fede? non si distingue da una divota rassegnazione agli articoli del Simbolo? Perché dunque lo fonda sopra i precetti della legge; e vuole che i dettami del Decalogo gli sieno norma? Questi dee osservare, quelli credere; e qui sconvolge l'ordine; e sconcerta il dovere? Non è vero? A ben intendere il senso del santo Profeta, si spiega divinamente il suo e nostro impegno col dire: *quia mandatis tuis credidi.* Credere solo al Simbolo, a' soli misterj, non è l'essere del vero fedele. Deesi ubbidire al Decalogo, a' suoi precetti; onde per unire tutto il merito al cuore, creda gli uni, ubbidisca agli altri; anzi creda ai precetti più che ai misterj, per dar quest' onore alla Fede, di essere uniforme alla legge; sicchè questa offervi tutto quello che crede, quella creda tutto ciò che osserva; e dica il Profeta di credere ai precetti con osservarli, e di onorare in tal guisa i misterj con crederli: *Quia mandatis tuis credidi.* Dove il venerabile Beda, spiegando il Salmo, così conchiude: *Mandatis credidit, non mysteriis, quia opera Deus requirit cum Fide.* E qui mi sia scorta un passo celebre della Scrittura, che spiega mirabilmente la connessione indivisibile della verità della Fede colla santità della Legge. Quando Dio nel Sina promulgava la Legge, tra folgori e tuoni la promulgava; e per esprimere l'insolita maestà del successo, dice Mosè, che il popolo alle falde del monte vedeva per l'aria le voci, *Cunctus autem populus videbat voces.* Ma come? Le parole non feriscono gli occhi; si odono, non si veggono. E pure è così; dirà qui Filone Ebreo, spiegando simbolicamente il mistero. Le voci e le parole della Legge si vedono nell'aria dal popolo, perchè le parole di Dio non sono parole, sono opere da vedersi ed adorarsi da tutti. *Humana enim vox auditur, divina visu percipitur; quia quacumque Deus dixit, non verba sunt, sed opera.* La Legge di Dio, in cui

Beda in fe-
re Ascen-
sionis.

si fonda la Fede, non si conosce nelle parole, si conosce nell'opere. Che se Dio non fu contento di solamente far udire, ma volle ancora far vedere le parole della sua Legge; ci additò, che a noi non dee bastare di udire solamente il suono e le parole della legge di Dio, ma dimostrar dobbiamo colla pratica delle virtù, quali sieno le opere di quella legge, che è legge non di teorica, ma di pratica, non solo di voce, ma di opere; essendo più che vero, che gli occhi veggono le voci; perchè le voci proferite da Dio nella legge, sono operazioni, sono fatti, che derivati dalla voce di Dio, debbono essere praticate da noi. *Quacumque Deus dixit, non verba sunt, sed opera.* Dobbiamo in somma con opere sante, con costumi illibati credere ai i misterj altissimi della Fede; ma osservare altresì i precetti santissimi della legge.

XII. Ma se tutto è all'opposto, se sono contaminati i costumi, le opere sono colpevoli, il vivere del Cristiano è rilassato; e tutto ciò per l'orrendo disordine della volontà accettata dalle passioni: non ne segue, che anche la quiete dell'intelletto si disturbi, onde delle massime della Fede ne parli con sensi alterati, con espressioni men sane? Non m'interno in quelle rannanze di studj moderni, di filosofie, di critiche, di erudizioni, dove nella ricerca delle scienze si va perdendo la Fede; per rintracciare la verità, la verità si confonde; per combinare autori, si sconvolgono dottrine. Ed oh quante fallacie, quanti sofismi si spargono? Basta, basta... Non entro in certe conversazioni rannate dalla leggerezza e dall'ozio; ma certe frasi interrotte, certe proposizioni a mezzo labbro, che quell'Inferno... quel Giudicio... chi sa se sarà poi così... ho anch'io la mia sentenza... si attendono ancora le notizie dell'altro mondo... di tante massime, che passano per infallibili, e' è il suo che discorre... che... Di grazia non più; poichè solamente ad accenrarle può farsi colpevole la mia lingua. Ma una maniera di parlare così esecrabile e rovinosa chi la insegnò, chi mai la fug-

suggerì? Pur troppo è vero; la volontà, contaminata da colpe così perverse, funesta anche la quiete e la purezza dell'intelletto; dirò meglio il cuore occupato dalle passioni straggia la purità della mente, onde nella Fede sia contaminata, vacilli nelle sue massime, e de' suoi dogmi infallibili si distrugga a parlarne con empietà, a crederli con esitanza, e a distruggerne la evidenza. Un breve esempio nel Re Salomone. Il sacro Testamento tutto dice, e il tutto prova: *Avertunt mulieres cor ejus.* Ecco il cuore oppresso da passioni, oh Dio quanto disdicevoli ad un sovrano! Che ne seguì? *Iratus est Dominus Salomoni; quod aversa esset mens ejus.* Lo sdegno di Dio non pensò al cuore, colpevole di sensuali cadute; riguardò la mente divertita dalla sua Fede: L'error dell'uno fu ministro all'incostanza dell'altra; si diedero mano entrambi per rovinare l'infelice monarcha; il cuore rovesciò alla mente la Fede; la mente trattenne il cuore ne' suoi disordini. Così il più insigne Re d'Israello, che nel tempio fabbricato a Dio fece pompa; più che di una divota magnificenza, di una intensissima fedeltà, non rimette per sensuali mancamenti d'innalzare tempj agl'Idoli, di profanare la Fede, e di tradire l'ossequio al suo Dio. *Qui prius templum Dei construxerat (San Gregorio, che ne compiangi l'avvenimento) assiduitate libidinis idolis construere templa non metuit.* Tanto può la disgrazia del cuore e della volontà, per funestare nella mente e nell'intelletto la vera Fede.

XIII. Oh se intendessimo questa gran verità, che come la prima delle virtù nell'anima del cristiano è la Fede, così l'ultimo de' precipizj è l'infedeltà; a cui facilmente l'anima si conduce per li peccati che commette, per li vizj che pratica, per le passioni che non reprime. *Sicut Fides (l'Angelico mi fa prova) Sicut Fides est prima virtutum; ita infidelitas est ultimum peccatorum, ad quam homo quandoque per alia peccata perducitur.* Se l'intendessimo, dico, non penseremmo a correggere i nostri troppo liberi costumi, ed abborrire sopra il tutto quel-

l'infame peccato della disonestà, che fra tutti gli altri è il più reo, il più orribile; per farci traviare dalla Fede, per mettere in aperto pericolo la nostra credenza; *Ubi quis incipit (lo dice Sant' Ambrogio) ubi quis incipit luxuriari, incipit deviare a Fide.* Ah giovani, dopo quelle pratiche mantenute, dopo quelle dissolutezze nelle quali vi ravvolgete; di Sacramenti, di orazioni si parla? Chiese frequentate, divozione alla Vergine, fervore di pietà, timor di Dio dove siete? Avea dunque ragione il Profeta, se per unire nella Fede l'intelletto colla volontà, e per palesare che a credere bene, deesi operar anche bene, metteva l'intelletto su nelle mani: *In intellectibus manuum suarum;* tutto per quell'alto disegno, che allora sarà quieto l'intelletto nelle massime della Fede; crederà con sicurezza illibata; quando l'anima opererà con virtù; e vorrà che le mani, cioè l'opere, sieno ministre della sua quiete.

XIV. Anzi notate con nuova specolazione autentica la verità. Il Profeta medesimo domandava a Dio tre forti d'intelletto: intelletto per vivere; intelletto per intendere; intelletto per operare. *Da mihi intellectum, ut vivam; da mihi intellectum, ut intelligam mandata tua; da mihi intellectum, ut faciam mandata tua.* Queste tre funzioni, che richiede pel suo intelletto, a ben fissarvisi, non sono che una sola funzione se l'intelletto dee vivere, dee intendere; se vuole vivere ed intendere, gli conviene operare; se opera, allora solamente vive; perchè *operari sequitur ac esse;* se vive, allora solamente intende, perchè la sua essenziale quiddità è solamente da intendere. Dunque l'opera nell'intelletto è la sua vita, l'opera è la sua intelligenza, l'opera è tutto il suo essere. La vita della nostra Fede è la sola operazione. Chi ella comprenda tutti i misterj, che li adori; è il dovere dell'intelletto, che dee vivere, dee intendere per adorarli: ma perchè possa adorarli con merito, dee solamente operare, ben certo, che allora si manifesterà intelletto fedele, cristiano, degno di Dio,

S. Ambr.
epist. 1.
ad Smbi-
tum.

quando con azioni fante vivrà per intendere, intenderà per vivere, e per ben vivere e meglio intendere, opererà. Ma Fede senza opere, senza mani, che vale? Quella celebre statua di Babilonia, lavorata più di misterj, che di metalli, mostra il capo d'oro, il petto d'argento, le cosce di bronzo, le gambe di ferro, ma poichè delle mani non parlasi, forza è che cada, che si fracelli, ed all'urto leggero di un sasso si risolva in niente. *Mira Colossi Babilonici, operosaque structura* (il riflesso è di un moderno sponitore) *sed quia de manibus nulla fit mentio, illam diu staturam ne credas.* Fede che pubblica in capo un zelo ardente per le sue massime, in petto un' eroica costanza per sua difesa, e vanta un forte corraggio per la sua gloria; se colle mani, coll' opere non palesa uguale il cuore, l' intrepidezza, ed il zelo; se delle mani non parlasi; *illam diu staturam ne credas.* Le opere la distinguono, dalle mani riconosce il moto, e dal moto avrà sempre il suo reale e stabile sostentamento.

XV. Ora, che questo moto sia nella volontà un' intreccio di colpe, che tutte l'opere sieno un' esercizio non intermeso d' iniquità e di peccati; per quanto si creda bene, e si onorino i misterj della santa Fede, come si accorda? Salviano, quel zelante Prelato: Professate, esclamava, di credere un giudizio inesorabile preparato a librare e meriti e colpe, una eternità di supplicj destinati a chi pecca; ed intanto si crede inferno e si pecca, si crede eternità e si pecca? Santa Fede, voi nell'anima de' cristiani, voi? Ma ditemi, care anime (per discorrerla con cristiana libertà e confidenza) ditemi. Vi aspetta nell' altra vita una eternità? Sì. Vi aspetta un Dio, o punitor de' peccati, o remunerator delle opere? Sì. Vi aspetta sicura una morte, inevitabile un giudizio, spaventoso un' Inferno? Sì. Ma tanti affetti che vi riempiono il cuore, tante brighe, tanti consigli, tante angustie, tanti rigiri che vi occupano lo spirito, i sensi, l'anima, e tutti voi, per stabilire fortune, per guadagnarvi favori, per piantare amicizie, non dimostrano

che operate; come se l'eternità fosse nel mondo, come se Dio non ci fosse; come se non sapeste di morte, di giudizio, d' inferno; come se a queste massime infallibili non credeste? E questa è Fede? Ma chi ha ragione, chi ha anima, chi ha legge; potrà persuaderlo: che ci sia legge, ci sia anima, ci sia ragione a credere eternità, credere Inferno, credere Dio; e in faccia a Dio, coll' Inferno su gli occhi, in mezzo all' eternità si possa ridere, solazzarsi, e peccare? O povera santa Fede, dove mai siete? Orsù, Cristiani, all' ultima prova. Qui il peccato co' suoi consigli, qui l' Inferno co' suoi terrori, l'anima, nel mezzo a risolvere. Quello promette momentanei i diletti; questo assicura eterni supplicj. Pel primo è rea l'anima della sua colpa; pel secondo è artefice della sua pena. L' uno la merita, ed è giusto il castigo; l' altro la soffre, ed è dovuto il tormento: che risolve? Se crede Inferno, e nol teme; colpa d' inspicabile stolidezza: se crede Inferno e poi pecca; colpa di Fede smarrita. *Si enim crederes* (lasciamo, che il gran Dottore argomenti col suo zelo) *Si enim crederes; quomodo non futuri iudicii inestimabile malum fugeres, & immortalia suppliciorum tormenta vitares? Dite: quomodo?*

SECONDA PARTE.

XVI. Grand' obbligo, non ci ha dubbio, alla divina Misericordia è il nascere al mondo; maggior obbligo è il vivere nel mondo; obbligo massimo è il nascere nel mondo cattolico, e vivere co' i dettami della cristiana santissima Religione. Voi, santa Fede, benemerita di così gran dono, che ci accoglieste in grembo fra i vostri figli, potrete mai aver da noi bastevole gratitudine per benedire la graziosa elezione, per riconoscere il distintissimo beneficio; e laddove tanta e tanta parte di mondo giace sepolta nelle tenebre del gentilesimo, vive languente negli errori d' infedeltà, e tra i fossimi di superfluità e eresia nutrice la sua perfidia.

dià, veder che noi in clima così fortunato godiamo influssi benefici di santità; noi ci nutriamo del vostro latte, noi venghiamo pasciuti de' Sagramenti, noi tratta la Chiesa come figli, la Grazia come amanti, la divina Misericordia, come favoriti, il Cielo come predestinati per lo suo regno: *Gens sancta, genus electum*; no, nè mai farà bastevolmente intesa la reale fortuna, nè mai a sufficienza corrisposto l' incomparabile beneficio. Ora, che in questa guisa si corrisponda, e trovi la Fede per ricompensa ne' figli suoi strapazzi così aperti; che con opere dissolute e malvagie si profani il carattere di cristiano, si contamini questa reale divisa d' esser Fedele, chi lo può intendere? Ma ditemi; l' esser di nobile, il rango della vostra nascita non si rispetta con quella attentissima gelosia, che in esso non si trovi un neo, un' ombra di viltà, di obbrobrio, di azioni non degne? Voi lo sapete, se il sangue, che vi scorre dentro alle vene, ad un sospetto solo d' oltraggio non si risente. Ora quale scandalo più enorme si può trovare, che l' essere cristiano, l' essere figlio della Fede non si riguardi con eguale attenzione, anzi si dispreggi, si disonori? Dio immortale! In punto di morte, quando presentati al divin tribunale si cercherà conto del vostro vivere, produrrete diplomi di nobiltà, marche di terrene grandezze, croci di cavalleresco istituto, stemmi gentilizi in quartati da regie divise, da cesaree munificenze per discolpa delle vostre azioni malfatte? Queste che nel mondo erano, dirò così, le franchigie per esigere rispetto, i privilegi per riportar distinzione; serviranno allora per difendervi, per discolparvi? Eterno Giudice; voi che dite? Ah che dovrà essere il diploma del vostro battesimo, in cui vi dichiaraste cristiani; le insegne di questa croce santissima, a cui giuraste fedeltà e vassalaggio; i vessilli di queste paghe, sotto i quali militaste con tanta gloria; in somma i precetti del Decalogo, che v' impegnaste di osservare; il carattere della Fede, le marche della vostra professione; queste saranno per voi di merito se le onoraste colla pietà o di castigo se le profanaste colle colpe.

Quares. di Mons. Zuanelli.

XVII. Ma io che dissi? Al divino giudizio vi chiamo per discolparvi? San Giovanni Apostolo mi dice pure, che un fedele non ha bisogno di giudizio, nè dee giudicarsi: *Qui credit in eum, non judicatur*; e gl' infedeli sono già giudicati: *Qui non credit, jam judicatus est.* Ora, come va? Altra sorta di uomini non è nel mondo, che fedeli e infedeli: i primi non si giudicano, gli altri sono giudicati. Il giudizio universale vi dee essere; ed è di fede, che vi farà. Ma a che poi servirà? per chi dovrà essere eseguito? Dirò col martire San Zenone, per rispondere e combinare il gran detto. Che sieno tutti gli uomini o fedeli o infedeli, non può negarsi; ma se comparissero al mondo cristiani di un' altra fatta certi uomini tra gli uni e gli altri, che credono e non credono, fedeli sì, ma infedeli, parrebbe strano il concetto? E pure è così. Ci sono cristiani in equivoco di nome, non di opere, per professione sudditi a Dio, per impegno schiavi del mondo, e per questi farà il giudizio, sulle loro azioni ambigue, contraddittorie; sempre colpevoli si farà il grand' esame. *Quando dixit* (udite il nobile sentimento) *qui credit, non judicatur; qui non credit jam judicatus est: ambiguos utique christianos designavit, qui inter pios impiosque sunt medii, professione Deo factis saculo servientes.* Esaminatevi: siete con vostra gloria veri fedeli? il giudizio non è per voi; siete per vostra disgrazia infedeli? è già finito per voi il giudizio; poichè *qui credit, non judicatur, qui non credit, jam judicatus est.* Siete ambigui cristiani, un mezzo che è tra l' essere e il non essere, il credere e il non operare, il professare la vera Fede e il profanarla con mille colpe? Per voi farà il terribile sindacato di Dio; per voi il giudizio finale; per voi in somma *ambiguos christianos designavit, professione Deo, factis saculo servientes.*

XVIII. Facciamo dunque così, e come ricercando da voi i primi rudimenti della vostra Fede con un confidente catechismo dirò a ciascheduno di voi: Sei tu cristiano? Già vi discopro; mi porgete autentica del battesimo, segno di croce, carattere, profes-

sione. Bene. Ma rispondere al Grisostomo, che vi dice questo non essere bastante, questo non essere il riscontro intero del vostro credere: *Non quia sacrati fontis aquam ingressus, fidelis quis agnoscitur; sed ab aspectu, ab incessu, a sermone, a comitibus, a moribus*. Le testimonianze dell'esser vostro debbono comparire *ab aspectu*; se la comparata è modesta senza tanti ornamenti del lusso, pericoli aperti dell'onestà. *An incessu*; con passi solo diretti, al servizio di Dio, non fra gli incipienti delle occasioni. *A sermone*; con discorsi savj, divoti, senza artificj, derrazioni, o bestemmie. *A comitibus*; le compagnie sieno sante, le pratiche religiose, non circoli oziosi, non raunanze dissolute. *A moribus*; ma questi, oh Dio! Se esaminino i vostri costumi, sono distinti colle pie marche del cristianesimo, o pure contrassegnati con le licenze, con le dissolutezze, e co' peccati? Ah, che se questo fosse, il gran Salviano non ha coraggio di chiamarvi cristiani; ma con ragione vi confonde, e senza repliche conviene le vostre azioni, marcate con segni di apostasia, con caratteri di paganesimo, con divise d'infedeltà; *Non credis utique, non credis* (lo dice a ciascheduno di voi) *& licet aliud sermone afferis & professione, non credis*; in conseguenza per voi è deciso; *fiere inter ambiguos christianos, professione Deo, factis saeculo servientes*.

XIX. E se è così, di voi che farà? Dell'eterna vostra salute che può sperarsi? Credete, che basterà per accertarvi il Paradiso il dire: Io credo tutti i misterj, credo in Dio, se con opere buone non si accompagna la Fede, o per dirla più chiaramente, se con opere peccaminose si professa di credere, colla medesima Fede vi dannerete. La massima pare terribile, ed è pur vera: Sentite una strana, ma forte e sicura dottri-


na. Nel Paradiso non v'è Fede; perchè la Fede *est de non visis*, e colassù tutto alla svelata si vede. Non v'è Speranza; perchè questa *est de non habitis*, e colassù si possiede tutto con Dio; ma nell'Inferno, una di queste virtù che è la Speranza, non trovasi essendo quel carcere il centro della disperazione; ma bensì vi è la Fede: i demonj credono, credono i dannati. Udite San Giacomo con enfasi, e con terrore: *Tu credis, quoniam unus est Deus; etiam demones credunt*. Anche i demonj hanno Fede, credono anch'essi Dio, ma non lasciano già di esser demonj; e peneranno eternamente nell'Inferno. Vi è solo questo divario, che i demonj credono Dio, e lo temono: *Demones credunt, & contremiscunt*. Ma voi? Dite di credere, è vero; ma piuttosto che temere quel Dio a cui credete, l'oltraggiate con mille colpe. O spettacolo orrendo! che il demonio serva di esempio a un cristiano, che nell'Inferno vi sia la Fede unita con un forte timore di quel Dio che vi si crede; e che i cristiani credano e non temano, che nel cristianesimo vi sia questa Fede senza timore; e che dirassi? Che la Fede stia con maggior fortuna nell'abisso, che nel cristianesimo? che da' demonj si operi con maggior rispetto, che da' cristiani? Mi scandalizza, mi spaventa il pensarlo. E pure è così. I cristiani, i figli più cari della santa Fede, nel grembo della Chiesa, pasciuti de' Sacramenti, bagnati dal vivo sangue del Redentore, credono Dio, ma non temono d'oltraggiarlo, francamente l'offendono, con pienissima libertà commettono peccati; e nell'Inferno, nel luogo del maggiore demerito, nel centro della disperazione, *demones*, i demonj, nemici dichiarati di Dio, credono e temono, *credunt & contremiscunt*! Non più, perchè dall'orrore del paragone io mi confondo e mi perdo.

PREDICA III.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

LA DILEZIONE DE' NEMICI.

Ego autem dico vobis; diligite inimicos vestros. Matth. 5.

I.  Erò Dio con gli oracoli della viva sua voce la rassegnazione del nostro intelletto a' misterj altissimi della Fede; e per ricuotere un tale ossequio, diè per solo motivo il suo detto: *Quia Deus dixit*: così l'Apostolo: Perchè Iddio disse, bisogna credere; anzi il decoro di Dio vuole, che il suo dire sia tutta la ragione del nostro credere. Proponga da venerar con la Fede impercettibili arcani, ed attorniate dall'incomprensibile luce di Trinità, d'Incarnazione, di Eucaristia ci comparisca la divina sua maestà: facciamo nostro merito l'adorar ciecamente ogni niustero, e per veder onorato il valore delle divine asserzioni, godiamo di consacrare alla sublime autorità de' suoi detti la cieca venerazione della nostra credenza: *quia Deus dixit*. Cerca stamane Iddio la rassegnazione della nostra volontà con l'oracolo della viva sua voce a' suoi divini precetti, e per esigere prontezza di ossequio, con modo altissimo e veramente divino c' intima: *Ego autem dico vobis; diligite inimicos vestros*: perchè ciò che è l'unico motivo della Fede, fosse egualmente l'unico impulso della Carità, e la stessa Carità, nelle ripugnanze di questo amore a' nemici, cattivasse con franca osservanza la volontà, come la Fede nelle difficoltà de' suoi misterj eattiva con vantaggiosa cecità l'intelletto. E se è così, non sarà uguale l'ubbidienza, come in tutto è ugua-

le il motivo? Iddio là così dice; e si crede; Iddio qui così parla, e non si ama? Al credere l'evidenza contrasta; all'amare il cuore asseconda; e pure quella si acquieta con merito; questo resiste con ritrosia? Ma grande Iddio! o applicate l'ecceleso comando, o con nuove maniere cercate il debito della comune osservanza. *Ego autem dico vobis*; Iddio così vuole. Altro motivo, altra ragione non si adduce, che il dire; *Diligite inimicos vestros*; perchè chi ve lo dice, è Iddio. A così risoluta intima-zione, anime di facile risentimento, amanti di collere, di furore, di fangue; che vi detta il cuore? qual ostacolo vi trattiene per non arrendervi? Dite. Ah che un precetto.... (Dite pur con coraggio. Iddio, che mi fa sperar qualche frutto dalla mia predica, vi tollera esaminatori del suo comando) Un precetto, che intima a spogliarsi di tutte le impressioni dell'irracabile, a vincere con le grazie gli affronti, ci fa supporre che potremmo col perdono dare un'ansa di maggior ardore al nemico; che il mondo riprenderà come vile un'azione di volontario abbandono; che Iddio poteva.... Piano. Vi tollera i esaminatori del divino comando; non so tollerarvi censori. Dite così, e direte bene: Iddio comanda, che si perdoni, perchè il perdono è l'onore più insigne che possa acquistarsi appresso il mondo, e il più bell'onore che possa darli a Dio. Questi due mo-

tivi, che sono i punti dell'argomento, fervano a sbandire la vendetta, ed a rendere più eroico il perdono; essendo eseguito col santo interesse di guadagnare al vostro nome appresso il mondo un'onorevole applauso, ed impetrare da Dio una sicura mercede. Mi fo dal primo.

II. Avanti d'innoltrarmi nell'argomento; se vi diceffi, che il perdonare al nemico è la vendetta più insigne, che possa farsi, ed il riparo più glorioso all'offese; farebbe oltraggio alla verità, e ostacolo alla ragione? Due qualità, dee aver la vendetta, per trarne qualche vantaggio: dee essere gloriosa a chi ha ricevuta l'ingiuria; dee essere sensibile a chi l'ha prodotta, onde abbia in se stessa soddisfazione e castigo: soddisfazione che ripari, castigo che punisca: quella che sopisca il dolor dell'offeso, questo che reprima la gioia dell'Offensore. Ora chi riceve un'ingiuria, col dimenticarla e sprezzarla è in certo senso più soddisfatto, e chi la commise trovasi più punito, quando la magnanimità dell'offeso diviene pena dell'offensore, conoscendo questi di non meritarsela vendetta, che potrebbe uguagliarlo col merito dell'offeso. In tal guisa quel piacere, che il primo pensava di avere vendicandosi, lo risente poi perdonaando, mentre con disprezzo si nobile rovescia il rimorso, il pentimento, e la confusione della vendetta in chi offese, per trattenere in se stesso la gloria, il godimento, e la tranquillità del perdono. Così la intesero quegli eroi del gentilefimo, quando senza la legge, senza i vincoli della Fede; senza i doveri della venerazione a' divini precetti, perdonavano francamente, con decantar primo vanto della loro grandezza, e vendetta più nobile la moderazione dell'animo, l'oblio delle ingiurie. *Nobilissimum vindicta genus sanximus* (così per tutti Plutarco) *memoriam injuriarum oblivione conterere*. E tra molti è memorabile il sentimento del famoso Teodosio, il quale con legge autorevole comandò a' figli ed a' successori del suo impero, che di qualunque avvegnaçchè grave maldicenza contra la maestà sua, non si dovesse far ri-

sentimento veruno; poichè se per leggerezza il reo avesse peccato, era da sprezzarsi; se per pazzia, si doveva compatire, se per fine di offendere, era gloria maggiore il perdonargli: *Si ex levitate proesserit, contemnendum, si ex insania, miseratione dignissimum; si ex injuria, remittendum*.

III. Ma qui non mi fermo. Sono in obbligo per impegno di assunto di mostrarvi, che il perdonare al nemico è cosa di sommo pregio appresso del mondo. Or bene. Delle nostre azioni (lo confesso ancor io) siamo debitori a Dio ed al mondo; a Dio per impegno di cristiana pietà; al mondo per debito di civile riputazione. Appiè di questi due tribunali tutte si eseguono le opere dell'uomo, e dalle bilance incoataminate di Dio si librano fino i pensieri per discuterne il merito, o condannarne il trascorso; dalle bilance scrupolose del mondo si pesano le azioni per applaudirne il valore, o censurarne il difetto. Ora fermiamoci prima nel mondo. Quando il perdono debba essere, come voi dite, un'atto di gentilezza, quella vendetta dunque che machinate, dovrà essere il riparo del vostro onore: non è così? Perché dunque, come d'un'azione lodevole, non ne fate pompa? Perché, (quando l'espito di una furiosa pazzia non vi porta a perdere ancor voi stessi) perchè co' dettami di chi mai opera la tramate per lo più in segreto, la ordite così all'oscuro, ed eseguita procurate di seppellirla? perchè la temete? Così temete il fregio del vostro onore? Un'azione onorata gode di lasciarsi vedere in pubblico a far comparir del suo valore; come i lodi sono il tributo di chi ben opera, privata azione non le ricerca, pubblica le incontra: e voi una così bella azione qual'è, come dite, la vendetta, con occultarla la temete? Ma come? Dirò. Temete i patiboli e i supplizj, che contro di essa innalza la giustizia incorrotta de' tribunali. Ma se è un fatto, che stabilisce la gloria del vostro onore; perchè merita l'infamia di tai castighi? Giudici, anime destinate alla procezione della verità e del-

e della Fede; o si consiglia ciò che si castiga, e siete ingannati: o si castiga ciò che è lecito, e siete tiranni. Dir l'uno o l'altro, è reità del pensiero; dunque farà azione illecita, empia, disonorata la vendetta, che si condanna con giustizia, e si castiga con tanta severità.

IV. Questo però non convince; perchè appunto si trama in segreto per involarsi al castigo, e si decanta la discrezione delle leggi, piuttosto pubblicata timor de' colpevoli, che alla discrezione delle colpe. Passiamo innanzi. In punto di morte, dopo le deliberazioni di una giurata nè mai eseguita vendetta, colto da improvvisa disgrazia all'estremo del vivere il vendicativo, se allora è richiesto del perdono, che risolve? Miratelo. Il Sacerdote al letto, con mille precetti ed insinuazioni alla presenza del Crocifisso, e con risolte e tenere voci così gli favella: Signore, siete già all'estremo di vostra vita; vi aspetta al suo tribunale il divin giudice, per chiedervi conto di tutto il vivere passato, di opere, di pensieri, di parole, di tutto: dopo aver inteso da voi la serie de' vostri errori, l'ordine de' vostri proponimenti, mi resta a suggerirvi, che è necessario il perdono a quell'emolo, che depongiate ogni pensiero di vendetta, e che nel seno di queste piaghe santissime ascondiate ogni livore, ogni vostro risentimento. Che dite? I parenti, gli amici, il mondo tutto aspetta da voi questo atto magnanimo; ma più di tutto la salvezza della vostra anima, che da questa operazione dipende. Che risolvete? Il moribondo risolve. Il pericolo, l'agonia, la morte, il disegno di non lasciare una miserabile ignominiosa memoria di ostinazione lo persuade, lo vince, e al fine risponde: Perdono. Iddio così vuole, a Dio confacro ogni mia passione, e quel perdono che accordo alle altrui offese contro di me, io imploro da Dio per le offese fatte da me contro di lui. O santa risoluzione! Ma piano. In questo punto l'onore non ci entra? I pensieri d'infamia, il timore della riputazione, il mondo in fine non fa senso? Sinchè

al lume di quella face si rischiarà la mente, finchè il pericolo della morte disgombrerà la verità; intrepido, franco, per desiderio di buona fama perdona, e dichiara onorata la remissione delle ingiurie, volendo con essa terminare di vivere onorato nel mondo. Se così è, non sarà dunque disonorato il perdono, quando con esso chiudonsi i giorni tutti del vivere: e dove tutte le premure dell'uomo di onore sono per conservare e lasciare illibato a' posteri un bel ricordo del suo nome; non si stima miglior partito per vivere gloriosamente, che sigillare con questa cospicua azione i giorni ultimi della vita? Posteri dunque voi, che direte? Diranno, che in tal guisa coronò il suo vivere con onore e con gloria; che così dovesse morire, per farli credere e nobile e cristiano e degno dell'applauso più grande. Se così è, io qui fogggiungo, e m'investo del vostro encomio per mia ragione. Se è tanto glorioso ed onorato il perdono in quegli ultimi momenti di vita, che chiudono l'epilogo di tutto il vivere passato, quanto più plausibile e meritorio sarà con tal atto prevenire quel tempo, e pubblicarlo eseguito per elezione, con mente franca, con libertà, con salute, con ispontaneo coraggio, senza aspettare quel punto, in cui forse vi mancheranno per alti giudizi di Dio, o mezzi, o tempo, o spirito, o forze, o lumi, o consigli, per poter chiudere con azione sì nobile i vostri giorni?

V. Ma innoltriamoci ancor più; e per distinguere veramente, se il perdonare sia un vapore, che offuschi la bella luce del vostro onore, mettiamoci di grazia a difaminare l'intrinseca sua sostanza. Seguendo l'opinione degli autori più rinomati, io distinguo l'onore in due parti: esterno l'uno, ed è l'onore del corpo, quello che dagli altri in noi deriva per una certa riverenza, che si rende in testimonio della virtù: interno l'altro, ed è l'onore dell'animo, che da noi procede, come merito della stessa virtù, definito però in questi termini: Un sentimento geloso, che

ha l'uomo di non essere disprezzato; e col lodevolmente operare, di acquistarli la gloria; onde fu detto da Aristotile *clara cum laude notitia*. Due porte dunque aprono l'adito al vostro onore; l'una che esclude l'altrui disprezzo; l'altra che col mezzo di operazioni lodevoli v'introduce alla gloria. Ma un'eroico perdono sarebbe forse un'azione men nobile, e valevole ad acquistarvi disprezzo, o a disturbare i diritti de' vostri gloriosi disegni? Perdonò con insigne coraggio quel cavaliere, oltraggiato con rimarcabile ingiuria; mandò derisivo all'offenditore il perdono. Che si discorre? Un pubblico applauso corona il merito della sua generosa bontà. Pure in qualche circolo sotto voce si va dicendo; che per vile s'indusse a farlo; che è un bel pretesto della pietà dissimular come cristiano un'azione, che non potea sostener come cavaliere. Quest'altercazione di sentimenti vi agita, vi conturba; non è così? Misuratevi con lo scandaglio di chi vi approva e di chi vi disprezza. Vi approvano uomini di senso, di pietà, di candore: questi benedicono il vostro coraggio. Vi disprezzano anime riserbate all'abisso, ciurme di discoli, che professano per Decalogo, Dio sa che. Consolatevi, che lo stesso disprezzo è argomento di lode; quando in bocca degli empj la lode, che non può darli a quel bene che non conoscono, riconosce il suo premio da' disprezzi, che portano al bene: *Malis displicere laudari est*; diceva Seneca. Se poi l'onore ha la sua base nelle operazioni, che guidano alla gloria; come può denigrarlo un atto di clemenza, virtù che si dice proprio attributo di Dio? *Divinum quoddam sapit parcere inimicis*: San Pier Grisologo. Qual gloria maggiore potete sperare di quella, che vi ridonda da un'eroico perdono, a cui dovressi la vita, le sostanze, e forse ancora la salvezza dell'anima di quella persona, cui perdonate? Non è questo un'atto de' più gloriosi, che possa coronare il vostro nome con le marche più illustri?

VI. Il più fiero nemico, che registri ne' suoi fasti l'emulazione e l'invidia, fu a mio credere Saulle in ver-

so Davide. Questi odiato con ingiustizia, quegli persecutore con tirannia. Attera Davide il gigante, e nella morte di un solo sconfigge tutto l'esercito de' Filistei. Un simile trionfo dovea riscuotere dal Regnante assicurato ogni gratitudine più fiorita e più pronta; chi non lo fa? Ma che? Accese in lui piuttosto una terribile emulazione, perchè negli applausi del vincitore riguardava le sue cadute, e non poteva sentirsi a ripetere esaltata la vittoria dell'emolo trionfatore, che con grave cordoglio non udisse depresso la sua maestà. Il saggio garzone, che riconosce in Saulle il livido sentimento concepito da' suoi trionfi, e vede che si va in traccia della sua morte, che si cercano le sue rovine? non si scuote punto, non si risente? Può vendicarsi; Iddio gli dà facoltà di farlo senza riserve; se gli presentano mille incontri opportuni, sicuri, lodevoli ancora; le acclamazioni del popolo, la politica, l'interesse, il regno, la gloria sono eccitamenti fortissimi alla sua vendetta. No; sempre lo rispetta, lo tollera, lo serba in vita, glorioso trofeo del suo eroico perdono. Così pretende di guadagnare al suo nome più insigne la gloria, e confondere il suo nemico con più fortuna. Notate? Faceva Davide a se stesso questo saggio discorso: La cagione dell'invidia e dell'odio, con cui mi perseguita Saulle, è quel favore che Iddio mi fece nella vittoria, da me in suo nome ottenuta contro il famoso gigante. Egli ha cuore di rendermi per così gran beneficio un odio sì aperto. Io voglio essere altrettanto riconoscente a Dio per cagione della medesima sconoscenza, e voglio amare il nemico: con perdonargli, forse egli si roderà da più acerbo livore. veggendo in me una così bella gratitudine a' divini favori, tutta opposta all'ingratitude de' suoi affetti. Deggio a Dio questo bene, per cui mi sottopongo a questa sua malevole persecuzione. Iddio mi dà libertà, che l'uccida: per legge mi comanda, che l'ami. Rinunzio al privilegio con discapito; abbraccio la legge con merito, perchè s'intenda, che se le mie fortune hanno forza di cagionare invidia in chi cerca di tra-

di tradirmi con crudeltà; hanno maggior forza per cagionare in me amore verso chi cerco di confondere con virtù. Da un'atto sì coraggioso e sì santo che ne seguì? E' degno di attentissima ponderazione il riscontro. Davide entra nella spelunca; trova Saulle; il sito, la solitudine, la sua pace, tutte le circostanze gli armano la mano alla vendetta, perchè sia prima sepolto, che morto. No: il magnanimo eroe gli perdona. Azione memorabile per tutti i secoli. E di fatto confessò in quel punto Saulle, e allora lo intese per infallibile, che Davide dovea regnare, e che nel capo di lui dovea trasferirsi la sua corona. *Scio certissime, quod regnaturus sis*. Ma la ragione di questa scienza donde la trasse? E da se, e da Davide. Da se, perchè rendeva male per bene a Davide; da Davide, perchè rendeva bene per male a Saulle. Così non potea darli maggior premio all'uno, maggiore castigo all'altro, che raddoppiare i beni dell'invidiato, per maggior rancore dell'invidioso, e togliere i beni all'invidioso per vendetta e per gloria maggiore dell'invidiato. Ecco il perdono, fatto in Davide un'azione la più gloriosa de' suoi passati trionfi; ecco avverato il detto celebre del Grisostomo; *qui enim letus inimico parcat, iam gloria coronam habet in capite*. Questo riguarda un sacro eroe coronato; e de' profani eroi non posso omettere il detto enfatico di Cicerone, quando veggendo che Cesare, nemico accerrimo di Pompeo, fece tutte innalzargli le statue, che erano state atterrate o dalla ostilità, o dall'invidia, attestò il grande autore, che a se stesso le eresse, quando le innalzò al suo nemico. *Casari, cum statuas Pompei dejectas erigi jussisset, Cicero dixit. Pompei statuas restituitis, tuas defixisti*.

VII. Poter vendicarsi, e non farlo, è un vantar padronanza su la ragione, che si ha di redimere il torto; e come quegli che punisce, fa da giudice; quegli che perdona, fa da principe. Si serve della sola beneficenza per attestare al mondo, che in lui la vendetta sarebbe vile, qualora la riguardasse valevole a redimere un torto, di cui il solo perdono può essere il più

degnò riscatto. In fatti le regole delle ingiurie non si misurano con quelle de' benefici. In questi compensar grazie con grazie è onorata giustizia; in quella compensare offese con offese è vergognoso disegno. Ivi lasciarsi vincere ha una specie di disonore; qui il vincere è tutta gloria. *Non ut in beneficiis honestum est (Seneca) merita meritis reponere, ita injurias injuriis: illic vinci turpe est, hic vincere gloriosum verbum, Et quidem pro jure receptum*. E con tanto di gloria, che vi ridonda da un simile generoso perdono, si potrà offendere il vostro onore? Guardatevi pure, che l'onore vostro più non si oltraggi dalle vendette, e particolarmente da certe, che suole oggidì praticare l'umana perversità: vendette che non hanno spada, che si eseguiscono con insidie, con macchine, con addossare a ragione di voti cariche odiose, molesti impieghi all'amico. Pur troppo è vero, nel mondo più non bollono con tanto orrore anime scellerate, sanguinarie, violente, che cercano sull'altrui sangue di sacollare le loro furie. Apprese più di dolcezza il mondo, e si è renduto più dolce (diciamo così) l'indole delle nostre collere. Ma fu piuttosto una perdita sì bell'acquisto, poichè la malizia solita a lavorar d'invenzioni, trova nuove maniere di vendicarsi, e se non isparge sangue che veggasi, vedesi per esse tradita la fede, manomessa la giustizia, e lacerata l'altrui innocenza. Quelle calunnie, che s'inventano per l'oppressione di quell'emolo; e natali rivangati; e fragilità disloppellate; e difetti ingranditi; e detrazioni sacrileghe, che per redimere un torto forse innocente, si pubblicano con tanta impietà; tutte sono odierne vendette, praticate con scandalo di proditorj artifizj, e sotterranei rigiri. E queste sono degne di anime grandi, di cuori eroici; non è così? Nè vale sperare o rifugi, o vantaggi dal tempo; perciocchè certi livori si seppelliscono nel cuore con artificio di tacita connivenza, perchè o alimentati dall'invidia, o maturati dagli anni si disotterrino a tempo; onde sopraggiunto l'incontro di veder all'emolo divertito un vantaggio, rovinata l'idea di quel posto, roverciato il lavoro-

lavoro di quella fortuna; si coglie il tempo, si nega quel voto, si sparge quel tossico di maldicenza; in somma si effettua il colpo, e non felice ma colpevole riuscimento, si vendica un torto che pareva irrugginito dal tempo, e dall'aspetto di un'amichevole confidenza affatto distrutto. E questo è un'operare onorato, eh?

VIII. Passiamo innanzi. Si accosta all'orecchio del Principe, non già una maldicenza scoperta, ma una ippocrita dimostrazione di zelo, che gelosa di veder aboliti i disordini, fradicati gli abusi, disseminato di questo o di quello infidioso calunnie; pubblica operazioni per altro rette, e le condanna; discopre consigli segreti, e li riprova; comenta espressioni; interpreta fino i pensieri, eli avvelena; e tutto ciò per macchinargli qualche rovina, per divertirgli o la grazia del Principe, o la speranza de' suoi vantaggi, vendicando in tal guisa i proprj occulti livori: e in questo contegno trova l'onore il suo peso, il suo merito, il suo decoro? Ma queste vendette, conosciute solo da Dio e da chi le commette, non hanno in se un male intrinseco, un detrimento fatto ad altrui, e quel che è peggio, la frode, il tradimento? Ah troppo indegni di un'anima nobile, troppo disdicevoli a chi professa onore nell'anima, e illibata puntualità ne' maneggi! Ma nondimeno esaminiamo il vivere d'oggi: così si vendica il mondo; questo è lo spirito di vendetta, che regna tra gli uomini: spirito insidiatore, spirito formidabile, spirito diabolico, perchè colorito da ipocrisie, da virtù apparenti, e da incognite collusioni. Ma in queste il vostro onore non si perde, non vi discapita il vostro nome? Porrei dir sotto voce, che da certe anime, che qui non sono, s'insidia l'onestà delle vergini, si disturba la pace ne' talami, si angariano le mercedi de' servi, si praticano violenze con gli operai, si usano estorsioni a' poveri, si trafficano i diritti della giustizia, si lavorano macchine per usurpare l'altrui sostanze, in somma si ruba, si bestemmia, si opprime, si tradisce, s'inganna. Ma queste ree azioni, che dalle leggi stesse si detestano con censure d'ignomi-

nie, e d'infamia, non vi toccano punto, l'onore? Benchè si sappia, che il vostro contegno è regolato da queste frodi, benchè viviate scandalosi, incontinenti, spergiuri, non vi curate di stare in disgrazia di Dio, in mal concetto col mondo, purchè contentiate le premure de' vostri capricci; e un atto di perdonare al nemico, atto eroico, atto sempre plausibile fa tutto il corpo delle vostre impazienze, de' vostri disonori? Dunque l'uno de' due: o l'onore va d'accordo con queste opere indegne; e questo è falso, perchè il mondo ad alta voce le abbatte, le riprova: o dovete tralasciarle per essere onorati. Ma se in fatti non si tralasciano, e pur vi vantate uomini d'onore; dunque se è infamia il perdono, potete perdonare, e tuttavia non lasciarvi un atomo di riputazione. Sapete accoppiare cavalleria con azioni così indecenti; e perchè non accoppiate onor col perdono, che in vostra opinione è pur indecente? Più: le passioni vi precipitano in tante cose disonorate con danno; perchè non farne una con gloria del mondo, con utile dell'anima, con acquisto del Cielo?

IX. Non si può... Ostinazione per versa, che nel bujo de' suoi perfdi orrori vuol concorrere colla chiarezza del sole. Non si può? Ma Iddio non vi entra? Il suo comando, a cui ubbidire sarebbe il più bell'onore che poteste fargli un cuore cristiano, non vi fa forza? Anzi nell'incontro d'ubbidirlo, si decanta malagevole, austero, tutto opposto alle leggi della natura, delle passioni, del cuore: *Fingimus laborem in praecepto*? Ma siamo pur certi, che se Iddio comanda, Iddio altresì ci assiste: onde non vi agevola l'ubbidienza il dovere di suddito, e la protezione del sovrano? La legge si prescrive al mondo (dobbiamo crederlo al Padre Sant'Agostino) perchè si cercasse con essa la grazia: la grazia si conferì, perchè si adempisse con merito la legge. L'una dà mano all'altra, nè la grazia può aver senza legge titolo di far meritare chi l'ottiene; nè la legge può aver senza grazia forza di far eseguire ciò che prescrive; essendo certo, che dobbiamo alla legge il saper ciò che deesi operare, dob-

[fal. 93. 20.]

biamo alla grazia il poter operare ciò che si dice. *Lex data est, ut gratia quaeretur; gratia data est, ut lex impleretur.* Iddio comanda, che si perdoni; a questa legge unisce la sua grazia: non è trattato ogni ostacolo, che vi frappone il tumulto della passione? *Ego autem:* discutiamone i sentimenti. Io, dice Iddio, son io che voglio, e so ciò che voglio. Il mio nome, che sigilla il comando, ancor lo protegge. Ad altri miei cenni non avrò fatto sì grande onore di segnarmi col nome mio. Questo comando, che mi è più a cuore d'ogni altro, perchè stabilisce ne' miei fedeli la rarità, lo confaccio con sì bella divisa, l'accompagno con la mia grazia: lo santificherò col mio esempio. *Dico vobis:* a voi, allievi della mia onnipotenza, redenti dalla mia misericordia. Tengo in pugno le vite degli offesi e degli offensori: a quelli intimo, che perdonino con costanza; per questi prometto io di cercar ragione per la vendetta. *Diligite inimicos vestros:* nella santità del comando restringo il merito e il premio dell'ubbidienza. Idarsi difficoltà è un oltraggio alle mie tenerezze. Prescrivo leggi non impossibili, ma perfette. In somma, io che comando, io pur vi assisto. *Ego autem dico vobis; diligite inimicos vestros.* Ora se Iddio (al dire di San Leone) *juste instat praecepto, qui praecurrit auxilio, e se così parla*) come non parla che così nelle intenzioni del suo volere) tanto vi spaventa il dovere dell'ubbidienza?

serm. 16. de pass. Domini.

un Crocifisso stancato fino la vostra pazienza, perchè rimettiate quell'ingiuria per amore almeno di Dio, e sempre indarno; comparirà il Principe, un personaggio di conto, una dama, per impetrarlo. Alle prime loro richieste si umiliano tutte le collere, si rassegnano tutti gli odj. Il Principe presto dà, presto toglie; il perdono è un traffico; la clemenza è un'usura. Il personaggio è signore di gran maneggio; può giovarvi, e molto. La dama... Oh le dame sono certi oratori, che persuadono col sol mirarle. Ma le difficoltà, l'onore, la passione, il nemico, il mondo? Oh comanda chi ha tutto il cuore in suo arbitrio; tutto è facile; si perdona. Prevale la politica; l'interesse si fa ministro: il timore di non incontrare un disgusto, agevola ogni contrasto. Ma per la virtù, pel Vangelo, per l'anima, per timore di Gesù Cristo? *Quod a vobis extorquet hominis timor (freine tutto zelo Sant'Agostino) non deberet exigere amor Dei? Dite, non deberet? Lo può esigere. Di grazia non più....* E quante volte si rigettano le suppliche portate in nome e per amore della Vergine, della sacratissima madre di Dio? La virtù non può vincere, il Vangelo non può, l'anima non è in considerazione, la Vergine non parli, questo sangue non merita, Iddio non si sente: e lo possono mezzi umani, motivi, plebei, interposizioni forse peccaminose. Non è questo un dir chiaramente: Non perdono, perchè debbo farlo per amor di Dio, quando per amore altrui posso farlo?

XI. Costanza, Regina celebre di Sicilia, ritenuto prigioniero Carlo Principe di Salerno, unica prole di Carlo Re di Napoli, medito di lavare col sangue del prigioniero, quello che il padre di lui avea fatto spandere a Corradina, ultimo germoglio dell'imperial casa di Svevia; onde gli fece intendere, che il prossimo venerdì sarebbe stato l'ultimo de' suoi giorni, nel quale avrebbe terminato sopra un patibolo la tragedia della sua vita. Accolse il Principe condannato l'infelice avviso all'allegrezza sul volto; perchè la gloria di morire in venerdì, giorno in cui Gesù Cristo era morto per lui, toglie

glieva tutta l'orridezza alla fatale elezione. Intese pur la Regina l'inaudito coraggio, e delirato in cuore non so qual senso di eroica generosità: Ecomi, esclamo, ecomi vinta dal mio prigioniero. Il Principe, reo della mia giustizia, mi cangia in emula della sua gloria; e s'egli ha cuore d'invaghirsi della morte per l'amore di Dio, io voglio per amore di Dio innamorarmi della sua vita. Viva pure felice un Principe così pio: le mie vendette disarmate si seppelliscano nelle piaghe del Crocifisso; e l'amore che debbo al Crocifisso, crocifigga tutti gli odj che debbo ad un nemico. Non vi arrossite, o vendicativi, che una femmina vi ammaestri con esempio sì eroico. Le passioni ne' petti femminili operano sovente senza moderazione; e nondimeno l'augusta Regina piagata profondamente nella morte del Principe congiunto, specchiandosi in ciò ch'egli era disposto a soffrire per amore di Dio, vide ciò che per amore di Dio ella dovea concedergli: onde gli se guardare il perdono nella sua intera e perfettissima purità. Ed altrettanto non può sperarsi da voi?

XI. No, mi si replica; non si può. Non si può? Vendicativo, a' piedi di questa Croce. Qua ti conduca quella stessa perversità, che ti trattiene; perchè se non ti convince il comando, ti confonda l'esempio; e se queste piaghe non ti fanno sentire compunzione o tenerezza, io più non parlo. Mira su questo tronco languente negli ultimi penosissimi finimenti della sua vita il tuo Redentore, il tuo Dio. Pena, languisce, e muore in mezzo a' suoi stessi omicidi, che per terminare l'incominciata impresa della sua morte, aggiungono alle pene derisioni, alle derisioni bestemmie. Qui il caro Gesù, rivolto all'eterno suo Padre, prega per loro, e nel tempo stesso che raccomanda la madre al discepolo, raccomanda al Padre i crocifissori: *Pater ignosce illis. Mira res* (esclama attonito San Bernardo) *Mira res! Judai clamant Crucifige: Jesus autem clamat Ignosce.* A questo confronto non perde tutta la difficoltà il perdonare? Inforge nel tuo animo la violenza di quella passione, e ti suggerisce, *Crucifige*; Iddio ti co-

manda, *Ignosce*. Lo sdegno ti arma la mano alla vendetta, *Crucifige*; Iddio ti replica, *Ignosce*. L'offesa ricevuta serve ne' bollori del sangue, e va cercando i più crudeli risentimenti: *Crucifige*. Iddio ti mostra tutto il suo sangue sparso per te, e in grazia di questo sangue ti domanda il sangue di chi ti offese; *Ignosce, Ignosce*. Chi dovrà vincerla? L'amore della passione, o l'amore di Gesù Cristo?

SECONDA PARTE.

XIII. Siamo pure in obbligo a Dio, qualor esige da noi soggezione a' suoi divini comandi; mentre non cerca di riscuotere da noi l'ubbidienza, che insieme non ci apprestò il premio per averlo ubbidito. Sono difficili, sono austeri i suoi precetti; vo' concedere alla morbidezza de' vostri affetti ciò che non è; ma poi, che mai promette, se li eseguiamo con pronta venerazione? Stiamo sull'odierno comando, che tanto spaventa il dovere dell'ubbidienza; poichè se vi ritira il folle contrasto della passione, vi allesti la dolce speranza del premio. *Diligite inimicos vestros, ut filii sitis Patris vestri, qui in caelis est.* Si può pretendere maggior vantaggio? *Vide* (dirò qui con l'entusiasta di Tertulliano) *vide, quem nobis Patrem patientia acquirat.* Mira, o cristiano, di quanto gran Padre ti faccia figlio la tua pazienza. Figlio di Dio. Ah quanto era meglio abbandonar ragioni, argomenti, riflessi di gloria e di onore, doveri indispensabili di osservanza; e servirsi di questa sola macchina lavorata con tenerezze, per espugnare ogni rea contumacia della volontà! Per amar un nemico, farsi figlio di Dio. Osservano dottamente gl'interpreti, che i figli di Caino si chiamano dal sacro Testo *Filii hominum*: i figli di Set, *Filii Dei*. La ragione è in pronto. Non meritano i figli di un sanguinario titolo così cospicuo, così distinto, nè possono qualificarsi con sì speziato carattere i discendenti di un sacrilego fratricida: laddove i figli di Set, uomo pacifico, innocente, sincero, sono veramente e si chiamano figli di Dio: *Filii Dei*. Ma se è così, santa Fede, santissima Carità, è possibile,

bile, che nel cuore de' fedeli sieno così spente le vostre vampe, che potendo adottarsi nella figliuolanza divina, sdegnino sì bell'acquisto per contentare il basso tumulto di una cieca passione? Figli di Dio non potendo noi essere per natura, lo siamo per grazia; e questa grazia la merita un semplice perdono, una ingiuria rimessa. *Vide, quem nobis Patrem patientia acquirat.* Confrontate ora il diletto infelice della vendetta con questo sublimissimo dono di adozione divina; e poi risolvetevi.

XIV. Se ciò non bastante risolvere di vendicarvi: ditemi, con quali precii umiliate a Dio i vostri voti, i sensi del vostro cuore; cosa implorate da Dio? Ch'egli vi perdoni le ingiurie fatte a lui come voi perdonate quelle fatte dagli altri a voi: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Ma queste (ditemi) sono precii, o spergiuri? Chi perdona a noi quando l'offendiamo, chiede che perdoniamo al prossimo, quando ci offende. Ma chi più è offeso di Dio, e chi più di Dio generosamente perdona? Tanti peccati, estorsioni (oimè, non li annovero per l'orrore) sono tutte offese a questo benedetto Signore; e pure non si vendica, aspetta il pentimento, penitenti vi abbraccia, compunti vi perdona; e noi, a chi ci offende con un equivoco, con una parola, con un oltraggio forse supposto, ingrandito dal puntiglio, mal colorito dalla passione, non perdoniamo? Ma o fatevi fondere il cuore con tempra di altra fede; o fedelmente osservate ciò, che quotidianamente promettete: *Dimitte nobis.* Se avete cuore d'ingannare l'altissimo, più non comparite cristiani; se di smentire voi stessi, la cavalleria dov'è? Iddio ben vede i disegni del vostro cuore. Se gli dite di perdonare, e nol fate; con qual fronte poi chiedete il perdono de' vostri falli, rei d'infedeltà verso Dio, rei di vendette col prossimo? O deporre francamente quell'odio, o lasciar quelle precii: perchè se promettono e mancano, divengono spergiuri; chieggono perdono, e meritano castigo. *Vide* (vi avverte il Pontefice San Leone) *vide,*

venia. Per altro il vantaggio, che Dio vi promette, quanto è mai strepitoso, quanto impercettibile! *Si dimiseritis hominibus peccata eorum* (parole espresse da questo Dio) *dimittet et vobis Pater vester caelestis delicta vestra.* Se noi manchiamo con infedele maniera a Dio, egli non mancherà mai con la sua santa misericordia a noi. Ed oh che insieme clemenza di Dio! Misurate il perdono delle medesime con quello delle sue ingiurie, e voler che vadano del pari un atto della nostra pietà, co' nemici, e tutti gli atti della sua immensa pietà verso noi? Non è questo un voler prendere da' nostri arbitri la norma de' suoi giudici, un lasciare a disposizione del reo la sentenza del giudice? *Ex nostro iudicio* (così grida tutto stupore Sant'Agostino) *judicat nos Deus; quodammodo in potestate nostra est, quomodo judicemur a iudice.* Con quanta franchezza potremo assicurarci al punto della nostra morte della misericordia di Dio, se la convinceremo a nostro favore con esaggerarle quell'offesa perdonata, quell'ingiuria rimessa per solo suo amore? *Fac quod feci* (potremo dirle con la libertà riverente di San Gregorio Niseno) *imitare servum tuum; remisi debita, et tu remitte.* Che incomparabile privilegio poter dire a Dio con ossequioso coraggio: Signore, io perdonai; perdonatemi; *Remisi debita, et tu remitte.*

XV. Che se è così, altro qui sul fine non resta, se non che nell'incontro di eseguire qualche vendetta, prima di sfogare l'impero irregolare della passione, la discorriate voi con voi stessi, e diate alla cecità del trasporto una breve pausa con la ragione del discorso. Le passioni (già lo sapete, e ve lo dice il cuore) mettono, per così dire, l'uomo in un brutale appetito, e l'anima che ne risente i tumulti, se non perde per istinto innato la ragione, si offusca almeno e si disturba nel buon uso de' suoi consigli: onde se prima di eseguire i rei disegni, non si raccoglie seco stessa a discorrere e ponderarne i pericoli, a discuterne le conseguenze, perde il senno, ed opera senza ragione. Dica per tanto a se stesso, chiunque machina risentimenti, prima di soddisfarsi colta vendetta: Ma se mi

March. 6.
14.

Ser. 147. d.
Sanctis

De orat.
Dominic

Ser. 1. de
quadrag.

vendico, che sarà? Distruggo quel bene, che mi porrebbe accordare il perdono, tanto più nobile vendetta, quanto è più non dovuto e non aspettato dal nemico. Il mondo non può condannar per viltà ciò, che sarà sempre riconosciuto per azione onorata, commendabile, degna di un cuor cristiano, e noi lo? Più: se per-

dono, ubbidisco a Dio; che me lo comanda, e mi prevenne coll' esempio. Se prontamente lo fo, Iddio mi premia. Se mi premia, divengo figlio delle sue tenerezze, assicurato della sua grazia, erede della sua gloria; e differisco a farlo? Così la discorra chi ha senno; così spera chi ha fede; così perdoni chi ha cuore.

P R E D I C A I V.

Nella Prima Domenica di Quaresima.

L'ANIMA.

Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me. Matth. 4.

L Roppo si promette, e troppo si pretende. E' Edi Lucifero la proposta; non sia stupore, se è falsa. Offerire il dominio del mondo al Redentore, che ne è il solo sovrano. *Hæc omnia tibi dabo*: ben vedete, è follia. Esigere adorazioni dal Redentore, che solo le merita; *si cadens adoraveris me*: ben vedete, è temerità. Ma come hanno il loro grado i peccati, e sempre più crescono; così dopo aver preteso nel cielo di uguagliarsi all' Altissimo, non teme il sacrilego di volere l' Altissimo a' suoi piedi umiliato. Perfido! Non si avvide, che il mondo non è prezzo di qualsivisa operazione mal fatta, nè poteva esser giusta lusinga la liberale sua tentazione; quando a gli occhi del Verbo compariva fallace il tentatore, per versa la dimanda, ed incomparabile con la divina santità qualunque assenso alle sue detestabili suggestioni. Ma lasciamolo nel gastigo delle sue colpevoli idee: e se gli andò voto il disegno col divino Signore, con tanta pena del suo ardirmento; con piangiamo le nostre mi-

serie in vedere, che la memoria delle sue sconfitte non per anco lo disarmò. Egli confuso rispettò il Redentore; ma rivoltò i suoi inganni contro degli uomini: ed oh con quale fortuna pe' suoi disegni, con quale disgrazia pe' nostri discapiti! Non esibisce già il possedimento del mondo, e l'estensione di tutto il creato, allor che ci tenta. La maestà luminosa della lusinga porgerrebbe qualche giustificazione alla fragilità della colpa. Esibisce un fozzo diletto, una folle vendetta, un fozzo di lucro, un misero posto, e fa eguale la sua pretesa comechè sia dissimile la proposta. Coll' obblazione di tutto il mondo non esige che un inchino dal verbo: onorò almeno con l'ampiezza della promessa la qualità dell' omaggio preteso. Per un vile piacere dimanda l' Anima dell' uomo; avvilisce la grandezza della dimanda colla povertà dell' offerta. E pure il credereste? Dove il Verbo incarnato si scosse alla reità sacrilega della pretesione, e lo scacciò atterrito al suo inferno; dall' uomo per un simile bene momentaneo, si adora il suo consiglio, l' Anima si tradisce, Iddio

Iddio si perde. Deplorabile stolidità! Ma, ditemi; si risolse mai l' uomo a comprendere, e confrontare la promessa e l'istanza del reo tentatore? Egli non ci promette il mondo; ma non pertanto ci chiede l' Anima. Metti a confronto l' uno con l' altra; qui un piacere miserabile che vi presenta, qui l' Anima immortale che vi ricerca; ci è bilancia di peso così fedele, che vi dimostri qual de' due più trabocchi? Oggi è il tempo di esaminarlo, con mettervi sotto a gli occhi la nobiltà, il valore, la preziosità dell' anima vostra. Valore, che la distingue creata da Dio; valore, che la qualifica redenta da Gesù Cristo; valore, che la spaventa, se per estremo di sua disgrazia si perde. In un argomento, che tratta il sommo affare dell' eterna salute, non ci ha attenzione, che basti.

II. Abbiamo un' Anima creata da Dio, fatta a sua immagine, a sua somiglianza. Adunque non andò lunge dal vero (benchè fosse un gentile) Platone, quando la definì *Deum in humano corpore hospitem*, un Dio in un albergo di carne, in carne umana un Dio. In fatti da Dio trasse l' origine, e se per qualificare la linea della sua discendenza, cerchiamo donde nacque l' albero della sue genealogia; che troveremo? O sublimissima nobiltà! Pianta le sue radici nel cuore stesso di Dio. Per le creature tutte del mondo la voce imperiosa di un *Fiat* si adopera, perchè compariscano in un momento nell' universo. Per l' Anima, sua favorita, un respiro amoroso del cuore la credè, le diè vita; *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vite*. L' uomo, creatura la più distinta, impegnò le tre divine persone a formarlo; *Faciamus hominem*. Per le altre tutte Iddio manifattore solamente si applicò. Così, se in queste fur la sua onnipotenza attributo strepitoso dell' esser divino; in quello su' altresi la bontà il più caro, il più tenero suo attributo. La voce nel decretare il fontuoso lavoro, *faciamus*; la mano nell' impasto del loto, *formavit*; il cuore nell' avvivarlo, *inspiravit*: tutti stromenti di un amore efficace, impegnato a' vantaggi, alla gloria dell' uomo. E qui notate, quanto uniformemente

Quares. di Mons. Zuanelli.

la copia all' immagine. Due immagini io discopro in Dio, amendue vive, singolari, miracolose; l' una *ab intra* negli eterni abissi della sua gloria, l' altra *ab extra* nelle transitorie vicende del tempo. Procede quella da un pensiero, ed è una stessa sostanza; si forma questa con un respiro, ed ha una somiglianza assai viva: l' una è il Verbo divino; l' Anima dell' uomo è l' altra: la cognizione in quello, l' amore in questa gli è termine: mente del Padre l' uno, cuore di Dio l' altro: la divinità si comunica al Verbo per l' unità di natura; s' impreme nell' uomo a' caratteri di somiglianza: onde se Tertulliano vide nell' Anima una specie di divinità estesa, giusto l' ampiezza del Creatore divino, e la chiamò *dilatiorum divinitatem*; fate ragione alla bontà immensa di Dio, che degnossi qualificarla con doti così sublimi, alla dignità eccelsa dell' Anima, che comparve arricchita con divise così fortunate.

III. Ma se tutta è da Dio la sua discendenza o la sua grandezza, v' ha cosa in Dio, o nell' ordine della sua eterna generazione, o nella serie de' suoi divini attributi, che non sia ricopiata in questa bella sua immagine, che è l' Anima nostra? Io mi fermerò, cari ascoltanti, a descriverve brevemente: e se ottenessi questo solo bene d' innamorar voi da voi stessi, e mettere in eguale gelosia i vostri affetti di custodire intatta da macchie l' Anima, che discende da Dio, com' è in voi così attenta di preservare illesa la terrena prosapia; sarebbe per me il frutto più avventuroso de' miei sudori. Miratela, e compiacetevi delle vostre fortune. Porta ella le sembianze tutte di Dio, si accosta a' lineamenti del volto di Dio, quasi divina nel suo essere, nel suo intendere, nel suo volere, e tanto simile alla divinità, che rappresenta l' essenza nell' unità di se stessa, e nelle sue tre potenze la trinità. *Dicendum est* (parlo con l' angelico San Tommaso) *in homine esse imaginem Dei, & quantum ad divinam naturam, & quantum ad trinitatem personarum*. E che? Non è forse una bella specie delle produzioni divine, se in quella guisa, che colassù il Padre, mentre intende se stesso,

C genera

Tert. de
centu ani-
ma.

I. p. qu.
95. ar. 5.

genera il Verbo, ed è parte d'un suo pensiero il divino Figliuolo; amandosi poi Padre e Figlio insieme, procede lo Spirito santo vero parto d'amore; così nell' Anima l' intelletto, allorchè intende; concepisce pensieri, e da essi si produce una sensibile somiglianza di quanto intende, che è chiamata Verbo anch' essa; dalla volontà poi, impegnata ad amarciò che intese prima di lei l' intelletto, si risveglia nel cuore l' amore. Tutte prerogative dell' Anima, ritratto spirante di Dio. Più: nella Trinità Dio il Padre, Dio il Figlio, Dio lo Spirito santo ammettono tre divinità; Non già. Sono una sola divinità, in tre persone indivisa. Nell' uomo, date a tutte e tre le potenze il loro essere, sono ciascheduna di esse l' Anima: Anima l' intelletto, destinato a conoscere; Anima la volontà, intenta ad amare; Anima la memoria applicata a mantenere, quanto le altre due potenze eseguiscano: ma non sono già tre Anime in un sol corpo, bensì tre dignità di un' Anima sola mai sempre indivisa. *Una anima habens tres dignitates*, come ben la distinse il dottissimo Sant' Ambrogio. O immagine viva di tutta la Trinità, quanto mai si assomiglia al suo originale, da cui ne prese tutte il suo bello! E pure ci farà (permetteremmo che lo accenti) ci farà tale che nel suo volto, che è la reggia di questa immagine divinizzata, menderà coloriti artifizj. Per emendare o i difetti della natura, o i danni del tempo non dubiterà di portare in faccia mille mentite, e disegnando di correggere l'immagine, che Dio v'impresse, condannerà con iscandaloso giudizio l'artefice che la formò. *Reprehendunt* (un detto enfatico di Tertulliano) *reprehendunt artificem, dum emendant imaginem*.

IV. E quest' Anima non fu solo favorita da Dio coll' immagine dell' unità dell' essenza, e Trinità delle divine persone, ma eziandio fu fatta partecipe di tutti gli attributi di Dio. Prescindiamo di considerarla privilegiata da Dio col favor della grazia; consideriamola solo nella maniera, che uscì delle sue mani, quando creol-

la, e nella sua pura natura; non troveremo in essa una serie di tutte le perfezioni divine? Ella intende, ma con elevatezza tale, che le sue cognizioni si possono dir raggi di quel Sole increato, ch' è il primo intendere. Co' voli de' suoi pensieri valica mari, trascende monti, vi alza sovra le sfere, e giunge a conoscere Dio stesso, suo primo principio, prima cagione, prima verità, primo ente. Infinita ne' suoi desiderj non la contenta altri, che Iddio, bene infinito; e per infinito attanto che non arriva a stringersi a lui, non trova quiete fra le creature anche più perfette. *Inquietum est cor meum, donec requiescat in te*. La sua immortalità la fa creder partecipe della vita stessa di Dio: la sua durazione, che mai non finisce, la marca di eternità: la sua elevatezza sovra de' sensi la fa nel suo essere di spirito emulare l'immortalità stessa di Dio. E non sono tutte queste perfezioni divine conferite all' Anima dall' eterno Fattore nella sua immagine, che le diede? Che più? perfino l'onnipotenza in certo modo fu accordata anche all' anima. Iddio nella creazione dell' uomo, per farla da vero amante e da generoso, pensò che l' investitura addossatagli del supremo comando col *dominavini* tanto noto, fosse bensì un tratto di divina beneficenza, ma non fosse perfetta la maestà del suo dono; onde con finezza inspiegabile di amore, volle far quasi seco parte della sua onnipotente manifattura, e ritenendo a se stesso per legge di natura la fama dell' artifizio, permise che all' uomo rimanesse con denominar le creature l' applauso del nome. *Partiamur* (ingegnossimo sentimento di Basilio di Seleucia) *Partiamur fabricis solertia gloriam: me artificem natura lege, te dominum intelligent appellationis nomine*. Che bella specie di onnipotenza partecipata! che generosa dimostranza di Dio verso l' Anima, arricchirla di se medesimo, e de' suoi stessi attributi! *Venite* (dirò con l' estasi del consolato Profeta) *Venite, & videte quanta fecit Deus anime mee*.

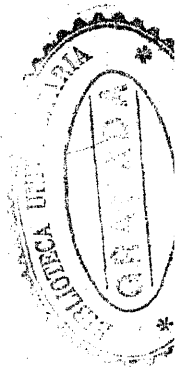
V. E pure con tutta questa così fina chiarezza ai discendenza, con que-

sto così numeroso corteggio di prerogative, ancora peni, o Anima ragionevole, ad entrare in una santa superbia, a far giustizia a' tuoi natali; ed onorare la tua dignità? Antigono, giovanetto ancora di verde età e di teneri sentimenti, richiedendo a Menedemo suo avolo, qual dovesse essere la condotta del viver suo; si sentì dare tutti i precetti in questo sol laconismo: *Regis es filius*. Siete figlio di un Re: ciò basta per insegnarvi le massime di un vostro pari. *Genus Dei sumus*; dirò anch' io con San Paolo, Discendiamo da Dio, Anime battezzate, secondogenite dell' Altissimo: ostentiamolo pure con una meritoria ambizione: e la nobiltà della nostra stirpe, che proviene dal cielo, ci sia maestra del viver nostro. *Intellegamus nobis genus esse de caelo*; ripeterò col Grisologo. Principi, Cavalieri, Patrizj, anime ben nate: so ben io in quanta riputazione sia appresso voi l' eminenza della nascita e del lignaggio; con quale ricerca si esami la nobiltà della stirpe, non temendosi di turbare i ceneri degli avi per indagare in essi la sublimità delle azioni, e riconoscere l' indole più purgata del sangue. Si espongono immagini affumicate: trofei vetusti, insegne di gloria già estinta, per dare alle genealogie questo splendore moribondo dell' ambizione. Azioni malatte, bassezza d' impieghi, fordini abbassamenti, che imbrattino il nativo privilegio di nobiltà, si abborriscono, come aborti della profapia, l' ombra, il nome, il sospetto solo di viltà si riguardano con ribrezzo e con orrore dalle distinte famiglie. Anzi stimasi impiego indispensabile de' posteri non trasognare dalla virtù de' maggiori; e coll' uso di virtuose e nobili operazioni conservarsi la gloria tramandata da gli ascendenti. Ma se questa è la pratica delle mondane circospezioni; Anima dell' uomo, che discendi immediatamente da Dio, nobile, celeste, divina, non se' in impegno di comparire arricchita di azioni tutte onorate e tutte sante, per onore del tuo ascendente che è Dio, per gloria de' tuoi natali che hanno l' origine dal cielo, per fregio di quella immagine che rap-

presenti? Questo è l' impegno. Il fatto qual è? Il fatto è (coprite di grazia i vostri rossori) il fatto è, che per un sordido interesse, per un misero posto, per un sozzo capriccio, per una folle vendetta non si teme di macchiarsi, di derogare dalla nobilissima nascita, e si prendono di mira colle tante colpe che si commettono, l' immagine, l' artefice, il privilegio, il beneficio, la nobiltà; e tutto l' essere delle nostre fortune: nullacurando di avere un' Anima creata da Dio, impressa col vivo ritratto di Dio. Oh impercettibile cecità! Così è; Signori miei, ogni peccato, og' impurità di pensiero che imbratta l' Anima, oltraggia più che l' Anima, la maestà del divino manifattore. E non può riguardarsi con equal senò il degenerare da Dio nostro padre con opere meno pie, come ve lo fa quella stoltissima vanità di offuscare con folli leggerezze il nome miserabile de' vostri antenati? Eh, cari ascoltanti; diamo il suo peso a chi più lo merita, a quello che siete di più. *Divina in nobis* (dirò coll' aureo sentimento di San Cipriano) *Divina in nobis navitas luceat, & ad Deum patrem divina disciplina respondeat*.

VI. Ma se tutto ciò non basta ad accreditare quest' Anima, e farvi apprezzare il suo valore; miratela in altra aria redenta da Gesù Cristo: e poi sedal prezzo, che costa ad un Dio umanato, non ritraete il valore della sua grandezza, e in conseguenza la stima dovuta; vi lascerò con Eusebio Emiseno in piena libertà di tributarle il meritato rispetto. *Quam pretiosus sis, se non vis credere Factori, interroga Redemptorem*. Disposizione mirabile della divina bontà! Formò, Iddio, l' uomo a sua immagine, nè poteva semere d'oltraggi, avendo in esso impresso i caratteri luminosi del divino suo volto. Pure quanti ne ricevette? Ben lo fanno le conseguenze deplorabili del primo fallo, di cui fummo rei col primo padre noi stessi; ma poichè gli premeva esigere il dovuto rispetto, cangiò con finezza disegno. Prese in se stessa la nostra immagine: e dove a creare l' uomo avea in se del divino, a redimerci assunse Iddio in se dell' umano.

Act. 17.
28.



Fece tra Dio e l' uomo una (per così dire) scambievolmente donazione dell' esser loro. L' uomo ebbe da Dio l' immagine di Dio: Iddio prese dall' uomo l' immagine dell' uomo: per quella ebbe l' uomo nel crearsi da Dio le sue eterne fortune; per questa ebbe Iddio nel redimer l' uomo le nostre frali miserie. Fu una prestanza a noi di vantaggio, a Dio di discapito: Iddio in noi era tutto l' esser glorioso di noi? noi in Dio fummo tutto l' esser tormentoso di Dio. *In primo homine* (incomparabile Sant' Agostino!) *fecit nos Deus ad imaginem suam, ecce mutata vice factum est Deus ad imaginem nostram.* L' immagine di Dio in noi fu contaminata da colpe; l' immagine nostra in Dio sarà illesa da oltraggi? Ah; cari ascoltanti, fissate su questa croce con i guardi infocati di carità e di rossore l' Anima vostra. Per l' Anima fatta a somiglianza di Dio, Iddio comparisce a somiglianza di noi: ella *ad similitudinem suam*; Iddio in similitudinem carnis peccati: perchè apprenda una volta l' Anima ad apprezzarsi, e se per la mano creatrice non ha gratitudine; del sangue redentore almeno ne abbia, e sia redento il suo fallo, che oltraggiò Dio in se stessa, con rispettar almeno se stessa in Dio. Con tutto ciò questo sangue, prezzo di un' Anima, questo Dio fatto uomo per l' Anima, si rispetta; si adora? Non esaminiamo i vostri andamenti, per non promuovere confusioni. Sangue preziosissimo del mio Gesù, prezzo inestimabile delle nostre Anime, bacio con umilissima riverenza le orme sacrosante, che lasciate su queste piaghe della crocifissa innocenza; e nel riflesso di quella preziosità, di cui è fregiata per voi quest' Anima di un miserabile peccatore, qual io mi sono, mi confondo, mi perdo, esclamando con San Bernardo: *Magna res Anima, qua Christi sanguine redenta est.*

VII. Io però, caro Signore, con grazia delle vostre santissime tenerezze (perdonatemi) prendo una goccia sola del vostro sangue da una di queste piaghe, e rifletto. Per salvare un' Anima, la mia, de' miei uditori, tutte le Anime dell' universo, questa goccia

sola non era prezzo sufficiente, e cacciato, sovrabbondante, infinitamente maggiore alla salute di mille mondi? Sì. Perchè dunque spargerlo tutto con tanta profusione, con tanto eccesso? Per l' uomo? Non lo meritavano le sue colpe. Per l' Anima? Si è renduta indegna colle sue ingrattitudini. Ma perchè? per finezza solo d' amore. L' amore di Dio innamorato dell' Anima, geloso, impaziente delle sue eterne fortune, lo distese su questa Croce, gli trasse tutto, il suo sangue, lo indusse a pensare così, l' obbligò perfino a morire. O miracoli di carità incomprendibile! A beneficenze così portentose l' Anima ci riflette? No. Anzi allora che pecca, e mettesi conseguentemente in pericolo di perdersi col peccato, rinfaccia a Gesù, a tutto il suo amore, come inutili queste pene, come infruttuoso l' esborso di tanto sangue, come perduto il merito di queste piaghe. Pur troppo è vero. L' ardezza del peccatore, se imbratta l' Anima colle lordure de' falli suoi, palefa questo reo disegno; cioè che del sangue divino, prezzo della sua Anima, non si cura; della grazia di Dio, comperata dal sangue di Gesù Cristo, non gli cale; di un Dio redentore, morto per l' Anima sulla croce, distrugge i disegni, calpesta le finezze, non fa d' amore, di morte, di sangue, di nulla. E pure è così: *qui filium Dei concalcaverit* (San Paolo parla d' una di queste Anime im-

Hebr. 10.
18.

perverlate) *& sanguinem testamenti pollutum duxerit.* Non si può aggiungere a Gesù nova materia di pene; ma che debba vedere un' Anima a lui tanto cara, ricomperata colla sua morte, renduta per lo peccato così deforme, fatta sua nemica, andare a perdizione, e dannarsi...! Ma come (freme tutt' orrore il Padre Sant' Agostino) come? L' uomo, che spende oro ed argento, non perde; e Iddio che spende il suo sangue, dee perdere? *Non perdet homo, quod emit auro suo; & perdet Deus, quod emit sanguine suo?*

S. Aug. in
Psal. 129.

VIII. Non è capace; dico, Iddio di disgusto, no; ma per nostro modo d' intendere diciamo così. Che gran dispiacere avrà mai il Redentore nel giorno del finale giudizio al veder queste Anime da lui redente

coz

con tanti strazj, dal partito del nemico Lucifero, e sentir colui baldanzoso e festante, che veggendo ingroffato il numero de' suoi seguaci con quell' Anime, che il Giudice stesso cercò di salvare, dirà: Grande Iddio, giustissimo Giudice, voi folte o troppo prodigo del vostro sangue, o meno felice ne' vostri disegni, A che lo spargeste con tanta liberalità, a che solterire tante pene, e tante ignominie? A che eccitar le vostre Anime con promesse così vantaggiose, se poi dovevano abbandonarvi? Io da me nulla operai per esse; non fui pronto a scialacquar sangue, a sostener croci, a sottometermi a tante pene: e pure mi seguirono con fedeltà così grande, e con tale costanza; senza promesse di premio, senza lusinghe di Paradiso e di glorie, ubbidirono tutti alle mie suggestioni. Voi pensate peresser, e non sapete acquistarle: io nulla feci per esse, ed eccole del mio partito, fra' miei demonj, fra' miei seguaci. *Ego pro istis* (San Cipriano, che rappresenta le sue bestemmie) *Ego pro istis, Judex acquisivisti, nec alapas cepi, nec flagella sustinui, nec crucem pertuli, nec sanguinem fudi; sed nec illis regnum caeleste promitto, nec ad Paradisum revocos; & tamen mihi loquenti crediderunt, excitanti confesserunt, regnanti morem gesserunt.* E voi, care Anime, udite così franca esagerazione, e vi darà il cuore di vedere addossato in quel di al vostro Dio un disonore sì aperto alla sua clemenza, un disprezzo sì forte alla copiosa sua redenzione; che il demonio festeggi sulle sue perdite, che un' Anima, che costa a Dio Dio medesimo, sia fatta ludibrio de' diabolici ardentieri? Eh no, cristiano, Anima nata altamente, perchè bagnata col sangue d' un Dio. *Erige te* (dirò col Padre Sant' Agostino) *Erige te & tanti vales: costi il sangue di Gesù Cristo, costi la vita d' un Dio, costi un Dio; ecco la ciò che costi.*

S. Aug. in
Ps. 142.

IX. Alla vista di tante misericordie di un Dio redentore di tutte le Anime, non ti senti? Ma se per disgrazia ti perdi, o cristiano, se l' Anima (oh Dio che orrore!) se l' Anima ti dannà; starà in tua mano il

Quares. di Mons. Zuanelli.

corregger l' errore, e surrogarne l' acquisto di un' altra? Santa Fede, che dico mai? Nel mondo una disgrazia si trova per lo più il suo conforto, può emendarsi con qualche fortuna, ha i suoi ripari una perdita, e non mancano ripieghi per redimersi da ripulse, da ingiurie, da contrattempi. Lo disse Seneca, e lo comprova ogni di l' esperienza: *Sape majori fortuna locum fecit injuria; multa ceciderunt, ut alius surgerent, & melius.* Ma se l' Anima si perde, e rea di colpe viene destinata all' inferno; ah che ogni riparo è perduto, dall' orrendissima schiavitù nè ci è, nè ci sarà mai speranza del riscatto. Ne' Salmi v' è il racconto: *Nulla est redemptio.* Questo divino Salvatore lo confermò: *Non dabit homo commutationem pro Anima sua;* e l' immutabile suo decreto è tale: perduta una volta è perduta per sempre; la perdita è irreparabile. Perciò il Profeta dirizzava a Dio le sue suppliche in questo tuono: *Erue a fremea, Deus, Animam meam, de manu canis unicam meam.* Il motivo d' esserne sì geloso, e di tenerla sì cara è; perchè è sola: *Unicam meam.* Gli Spartani, popoli egualmente lodevoli e per la virtù del combattere, e per la saviezza del governare, prima di condannare a morte un reo accusato del più enorme delitto, praticavano una esattezza maravigliosa nell' esaminar le calunnie, nell' attenzione delle difese, ne' processi, ne' costumi; di modo che non pronunziavano mai la ferale sentenza di morte, se non era prevenuta dalla più circospetta premura di giudicare. Chieggasi da loro stessi il motivo: diranno, *quia non est correctio erroris.* Se il misero si condanna alla morte, è incorreggibile il fallo d' uno stravolto e precipitato giudizio. Se perdesi l' Anima, o miei fedeli, *non est correctio erroris;* più non si acquista; l' errore non si corregge mai più; e perduta per sempre: l' albero è caduto; *ubi ceciderit, ibi erit.*

X. E perder l' Anima per tutta l' eternità non è riflessione, che basti per accreditarvela, e rendervi più solleciti di sua salvezza? Noi per noi saremo così stolidi e disattenti? Ma

C 3 que-

Ps. 40. 11.
Matth. 16.
26.

questo, ditemi, non è indizio di poca fede, o argomento d'insensata stolidità? Così è; non si crede. Signori miei, non si crede. In confidenza per assicurare l'eternità e la salute, il primo capitale ch'è l'Anima, si abbandona, si perde, ed in suo confronto il corpo solo gode il privilegio de' nostri affetti, e si antipone un deposito di corrotta putredine ad un santuario d'immortale sublimissima nobiltà. Ah chiè questo è un disordine non mai abbastanza detestato e compianto. Ne vedo al terzo de' Re' un orrido esempio, e lo propone il malvagio Principe d'Israello Acabbo. Languisce il suo regno in un' infelice carestia di viveri, la quale co' disagi e con le morti funesta tutte le sue provincie. Che si fa? Si pensi, o Sire, al rimedio: si provveda; si soccorrano le povere genti. Uditelo strano ed insensato riparo. Chiama il primo de' suoi assistenti al foglio, e con severo comando gl'incuma, che pensi a provvedere i giumenti di biade, raccolga manipoli d'erbe e di fieno, perchè si conservino vive le razze de' cavalli: *Vade in terram ad universos fontes aquarum, et ad universas valls, si forte possimus invenire herbam, et salvare equos et mulos, ut non penitus jumenta pereant.* Ma i popoli, i sudditi, le angustie della città? Scordato di tante moribonde famiglie, di tante case languenti, s'inquieta a soccorrere vili giumenti, per riempire le sue stalle. Udiste mai una più scellerata trascuratezza? Con tutto ciò è più sciaurata l'attenzione di tanti e tanti, che si consumano a vestir bene il loro corpo, a faziare gli appetiti brutali del senso; anzi come colui del Vangelo invitano l'Anima a bere, a mangiare, a sollazzarsi, la tramutano in corpo: *Anima mea, comede, bibe, epulare.* E per l'Anima, creata con tanto studio, redenta con tanto stento; per l'Anima, la cui perdita è irreparabile, non ci sono premure, non ci sono affetti, non ci sono stimoli nel cuore dell'uomo? Ma diciamo peggio, e fortifichiamo l'argomento con la venerabile autorità di San Giovanni Crisostomo. *Apud nos multa sunt leges de bestiis curandis; de Anima autem nullus est sermo.* Si

avvezano i bracci al digiuno e al ritiro, con una specie d'irragionevole penitenza, perchè sieno e più franchi ad arrestare la prede, e più liberi a cimentare le corse; si disciplinano con legge e con precetti i destrieri, si trattano con mille riserve d'aria, di stazioni, e di servitù; ed il lusso odierno non si confonde a dissipare sostanze, perchè comparisca con ricchissimi corredi, e si distingua con ragguardevoli ornamenti un insensato animale, quando tanti e tanti poveri, o nudi languiscono, o interizzati dal freddo e mezzo morti dalla fame presso che cadono. Ci farebbe qui a ridire su quella leggerezza innamorata de' cagnolini, custoditi con gelosia, riguardati con passione, se vivono; onorati persino di lagrime, se muojono. Che grande spettacolo! Non so leggere quell'aurea omilia, che non pianga: *multa sunt leges de bestiis curandis;* e l'Anima si abbandona senza ricerca di legge, senza premure di segnalata con una santa pietà, con cristiane e religiose virtù? che inacidisca poi nelle colpe, che divenga brutale ne' vizj, *nullus est sermo.*

XI. Grand' eccesso! Non so abbandonare questa causa dell'anima, perchè è troppo giusta. Se v'è impiego, lo date al corpo; se v'è talento, se v'è fatica, se v'è tempo, tutto al corpo; tutte l'ore a' suoi piaceri, tutto il giorno a' suoi comodi, alle ricerche delle sue premure, ad una molle delicatezza di vivere, la mattina allo specchio per affettarsi, pransi lautì, morbidezze appartate, divertimenti siffati, uno sia incalzato dall'altro, moto perpetuo di conviti, giuoco, veglie, teatri, amori, senza un momento che ne interrompa il piacere, senza un serio discorso che ne frastorni il diletto, in somma tutte le ore con regolata economia destinate pel corpo. Ma per l'Anima qual tempo le si accorda? Quel misero quarto di ora alla messa, sì; ma in essa non si confondono preghiere ed occhiate, distrazioni, e raccoglimento? Quelle poche preci recitate o al levare, o al coricarsi nel letto; ma queste che dicono? Sono dettate dall'uso, non dal dovere di benedire l'Altissimo, è d'implo-

implorare le sue assistenze. Così è: per l'anima non ci è tempo; per assicurarle l'eternità non si pensa; per acquistarle meriti, per arricchirla di sante virtù non ci è chi si affatichi; in somma per mettere in sicuro la sua salvezza non si trova tempo. Ma grande Iddio! Il fine per cui fu creata quest'Anima, il disegno per cui fu redenta, sarà per fare di questi beniamoni un traffico indegno, oppure per acquistare con essi il Paradiso? E sol che ci sia in voi o fede o ragione, si può abbandonare il fine primario, per cui foste creati, col solo oggetto di amar beni che sono di fango, ombre di beni, miserabili avanzi di lagrime e di sventure, che in se trattengono i vostri affari? Diciamo più oltre: ecci padre così fiero al mondo, a cui rimanendo per vivere un solo pane, per pascere due foli figli, non faccia di esso un giusto riparto, e nol divida per metà al comune alimento della sua prole? Voi avete l'Anima, ed avete il corpo; quella d'origine divina dovuta godere la parte migliore de' vostri affetti, di sostanze, di pensieri, di tutto il vostro essere: se questo con tanta ingiustizia voi le negate; almeno trattatela con uguaglianza: non fate un torto così aperto alla sua eccellenza, al suo merito. Date la metà del tempo, che date al corpo, anche all'Anima, che mi contento: E' troppo? datele meno della metà, un'ora al giorno. E' ancora troppo? datele quelle ore dell'ozio vostro, quegli avanzi di tempo, che vi sopravanzano dalle facende. E' forse troppo? datele quelle poche ore infelici, che vi avanzano dopo i peccati. O povera Anima! o abbandonata salute! Se non che; ditemi, tante angosce, tanti stenti, tanti piaceri li merita questo corpo, questa carne, questi sensi, che alla per fine hanno tutto quanto hanno al mondo dall'Anima, ed essere, e forza, e spiriti, e taleato, e tutto il capitale del vivere? Avete, sì, soddisfatto il vostro corpo con la pienezza più fertile de' piaceri; ma di esso che rimane? Quella bellezza, che tanto idolatrare, o femmine? senz'Anima è tutta polvere. Quella leggiadria, che

tanto vi aggrada, o giovani? senz'Anima è tutta orrore. Quel fasto; quelle pompe, che tanto vi lusingano; o grandi? tolgasi l'Anima, sono perdute anche quelle. All'Anima tutto si dee, l'Anima è la loro vita, l'Anima il loro essere, il loro bene, l'Anima sola rimane immortale, e dee o perdersi, o salvarsi per tutta l'eternità. E' creata perchè si salvi; è redenta perchè si salvi; dovrebbe vivere per salvarsi; deh non tradire i suoi vantaggi, non la ingannate. *Nolite (dirò col Profeta) Nolite decipere animas vestras.* Jer. 37. 8.

XII. Ma ammettiamo il disordine; ingannatela; e col preferire il corpo per un momento, l'interesse dell'Anima si trascuri. Nel cercare le soddisfazioni del corpo, ditemi, dee accordarsi la prelazione a' beni temporali e fugaci, oppure alle sue vere, durevoli, ed eterne felicità. Siatemi giudici in causa nostra. Ora riunito all'Anima il corpo con le sue spoglie, dovrà pure nel giorno estremo unirsi al destino dell'Anima o beato, o infelice. L'assoma e di fede. Dunque se volete il vostro corpo eternamente felice, siete a vostro mal grado obbligati a promuovere nel tempo stesso il bene eterno dell'Anima. Facciasi (come vuole l'eruditissimo Tertulliano) una scambievolmente conferenza per la comune salute fra Corpo ed Anima. *Colloquatur spiritus cum carne de communi salute.* Dica all'Anima il Corpo: Anima mia, io debbo a voi il mio essere, la mia vita; voi m'informaste nel nascere, marcando con l'immagine stessa di Dio il mio lotto; mi arricchite di mille doni nel vivere; lascerò nel morire. Sarà doloroso il divorzio; ma ne tempierà l'amarezza il sentimento suggeritomi dalla fede, che in breve mi riunirò a voi con miracoloso risorgimento per aver con voi eguale il destino della mia eternità. Tocca a me lo stabilirla felice, con impiegare i miei sensi in opere di cristiana pietà; tocca a voi il conseguirmela fortunata con reggere le mie passioni a norma di una cristiana saviezza. Quanto a me (dirà l'Anima) cercherò di salvarmi, suggerirò massime di santità, consigli di perfezione; nè lascerò di reprimere

con la mia ragione i tumulti inquieti della tua creta. Ci uniremo salvi, o dannati. Se ministro delle opere mie cerchi Dio per tuo fine; ti apparecchio con fortuna il feggio nel Paradiso: se altrimenti; avanzo infelice i passi al mio e tuo precipizio. Pensa bene, o a procacciarti con istantanei piaceri eterne rovine, o con poche mortificazioni eterne felicità. Io consegirò la tua gloria per premio delle opere, tu per merito dell'operare; io come cagione, tu come istrumento; io sovrano, tu ministro: farà comune il trionfo, perchè comune il conflitto; cercherò da te la mia pace, avrai da me la tua gloria; e dandoci mano l'un l'altro per le nostre fortune, avremo in Dio il nostro bene, io con immedesimarmi nella sua beatitudine, tu con trasformare il tuo impasto in luminoso santuario delle mie doti. *Colloquatur spiritus cum carne de communi salute.* Sia fra loro comune il riguardo, vicendevole la premura, dovendo essere fra loro comuni o le perdite, o le fortune. Mi piace, che con questo inganno innocente l'Anima sia tradita, ed un volere onorare il corpo sia la salvezza dell'Anima. Trascurare la salute di questa è un cimentare la dannazione di quello; il corpo è fatto per l'Anima, non così questa per quello: sieno bensì ministri insieme della comune felicità, ma tutto faccia il corpo per l'Anima, e la tratti con fedeltà, e la serva con attenzione, e la veneri con rispetto, in somma cerchi di salvarla con sicurezza. *Si Animam negligamus (udite come bene favella il Grisostomo) nec corpus salvare poterimus: non enim Anima pro corpore, sed corpus pro Anima factum est.*

XIII. Impiegò tanto studio l'onnipotenza d'un Dio nell'immagine, che le diede per qualificare la sua nobiltà: impiegò tanto stento la misericordia d'un Dio, che la ricomprò con tutto il suo sangue per dar preziosità al suo valore: L'Anima è sola, irreparabile la sua perdita; e con questo scandalo si dovrà profanare il suo prezzo, che il corpo in suo confronto abbia trattamenti più distinti, sia tenuto in conto di principale (dirò peg-

gio) che per un vile piacere; per un fardido interesse, per una miserabile pretensione di vanità l'Anima si tradisca, Iddio si perda? Signori miei, io qui non debbo mettere in apparato d'orrori il dover del mio zelo, nè col merito di spaventi pretendo di guadagnare conversioni. Ma se per disgrazia succedesse (che Iddio non voglia) che l'Anima vostra tenuta da voi in così poca stima dovesse dannarsi; oh Dio! un'Anima inzuppata nel vivo sangue del Redentore, ricca di grazie, pasciuta di Sacramenti, munita di assistenze, d'ispirazioni, d'ajuti; un'Anima, che crede esserci inferno, si dannì; un'Anima, che crede esserci eternità, la provi infelice, un'Anima, che crede irremissibile la perdita di Dio, possa perderlo; possa, e lo sappia; sappia, e lo voglia; voglia perderlo, e non si sgomenti?

XIV. Ma se quest'Anima dovesse; per colpa o del ministero male adempito, o di gloria divina trascurata, dovesse essere l'Anima del povero Predicatore, l'Anima mia; come pur troppo lo meritano le mie colpe? Eterno Iddio, potrà mai aver discolpe il mio demerito, o supplizj bastanti la mia malvagità, quando un uomo, che pubblica il Vangelo, che cerca di salvar le Anime altrui, perdesse per sua colpa la propria? Ah caro Iddio, Salvatore di tutte le Anime; se soffriste tante pene per la redenzione di tutto il mondo, deh non fate, che Lucifero fra le sue prede possa mostrare un'Anima, ch'è poi tutta vostra, un'Anima contraddistinta con le impressioni luminose del sacerdotale carattere, ammantata di sacri arredi, di divise Apostoliche, che debba vedere l'inferno uno de' vostri ministri ad ardere fra i dannati. Ah Signore... Ma voi, cari uditori, a queste proteste v'intenerite, e riflettendo possibile questa disgrazia, vi movete a pietà de' miei timori. E' più che giusta la compassione, ed io sono in obbligo di ringraziarvene. Ma perdonatemi, che il compatire il mio danno, è un oltraggiare il vostro pericolo; e la mia gratitudine non risente il dovere di riconoscere una così grande, benchè amorosa ingiustizia. Ma perchè negar questa stessa compas-

sione

sione a voi, se mai dovesse perderli l'Anima vostra? L'Anima mia, che merita mille inferni per le sue colpe, rifuggio nel vostro cuore pietà; e l'Anima vostra in eguale pericolo, in eguale demerito non vi fa senso? Compatite le mie sciagure, e non vi pensano le vostre? Che scandalosi compassione! Perdonatemi, se la chiamo così. Sono egualmente possibili a me ed a voi, per le colpe comuni che commettiamo, ed io divengo per tal disgrazia oggetto a voi di pietà; voi per voi siete stupidi e insensibili al grande infortunio? Ah divinissimo Redentore, non permettete mai una così gran disavventura nè a me, nè a ciascheduna di queste Anime tutte vostre. Illuminate per tanto con raggi della vostra misericordia la nostra cecità, perchè s'intenda una volta che cosa è Anima, e quanto perda chi perde l'Anima.

SECONDA PARTE.

XV. Ora se da Dio discende l'Anima nostra, se tanto costa a Dio; quanto mai dee essere preziosa, quanto importante la sua salvezza! Il demonio nel Vangelo di questa mattinata tanto l'apprezza, che offre tutto il mondo per essa: *Hac omnia tibi dabo.* Stimata confacente suo prezzo questo divino Signore tutto il suo sangue; e noi con quale rispetto la riguardiamo! Ah quel vedere antiposto all'anima un piacere ch'è poi passeggero, un posto che finalmente è un pericolo, una vendetta che alla per fine è un pentimento, non è indizio di un'aperto disprezzo, per cui nulla si stima un tesoro così grande? *Quis furor est* (dirò tutto zelo col gran Salviano) *quis furor est viles a nobis Animas fieri, quas etiam diabolus putat esse pretiosas?* Mi vuol perdere il mio nemico, mette in cimento l'eterna salute dell'Anima mia, e confessa il sacrilego, valere quest'Anima assai più d'un mondo; ed io, essendo mia quest'Anima, non avrò nel mondo cosa più abietta di lei, non temerò di posporla a beni da nulla, non mi curerò di salvarla? *Quis furor est?* Non pensò Esau, nel vendere la sua primogenitura per poca lenticchia, al bene singolare, che solle-

mente perdeva: *Abit parvi pendens; quod primogenita vendidisset.* Che ne seguì? Nel mirarsi diseredato di così bel titolo, e nel vedere all'opposto Giacobbe favorito, primogenito, e fregiato della benedizione del padre: *Irrugit clamore magno, & consternatus est;* così il sacro Testamento. Il tatto è per noi. Vendiamo, ne' cimenti di perder l'Anima col peccato, l'onore primogenito delle nostre eterne fortune, ed il contratto si fa senza riflesso: *parvi pendens.* Ma nel punto della nostra morte in cui vedremo spogliati del grande onore, ed in confronto scorderemo tanti altri godere la benedizione di Cristo, primogeniti della grazia, possessori fortunatissimi della gloria, che mai sarà? *Irrugit clamore magno, & consternatus est;* urli, disperazioni, schiamazzi, ma tutti inutili, tutti vani. Oh che circostanza d'inferno farà mai questa! oh che orrore!

XVI. Siamo in tempo di correggere l'errore, e di rimediare al disastro. Un sodo e reale pensiero all'Anima, al suo infinito valore, nell'incontro di soddisfare quel capriccio, di perderci in que' piaceri; si rifletta che l'Anima si mette a rischio di perderli per tutta l'eternità. Messa a confronto un'Anima tanto preziosa con la viltà d'un piacere, collo sfogo d'una passione, l'Anima starà al di sotto, preleverà il cimento di perderla, e si perderà con essa Dio, si perderà il Paradiso in eterno? Lumi di ragione e di fede, o non ci siete, o non vi fate sentire nella mente di questi cristiani. Ma se non avete quest'Anima, se non conoscete il suo prezzo, la sua dignità, il suo pericolo; che fareste di peggio? Iddio la stima degna di tutto il suo sangue, di tutto il mondo la stima degna il demonio; ed io piuttosto che invaghirmi di un deposito così prezioso, lo terrò in così abietto disprezzo, che trattandosi di salvarla per sempre, non darò ad essa quel pensiero che merita, quella riverenza che le si dee? Ah caro cristiano; *Fili* (prenderò gli affetti dello Spirito santo per impulsi del nostro dovere) *Fili, serva animam tuam, Eccl. 10. & da illi honorem secundum debitum 31.*

num.

tuum. Siate intanto qui meco tutti; raccolti nel seno di queste piaghe santissime, per trovare in esse il prezzo inestimabile dell'esser vostro. Dica ciascheduno di voi a se stesso col reale Profeta. *Quamdiu ponam consilia in Anima mea?* Anima mia, che pensi, che risolti? Voglio, sì, voglio salvarmi. Scetri, porpore, troni, mi siete cari; ma se pe' vostri giardini non salgo a i troni del Paradiso, perdete la maestà ed il prezzo. Magistrati, onoro le vostre incombenze; ma se per voi io pericolo nella giustizia, è sfortunato l'impiego. Ricchezze, mi piacetete; ma se per voi divengo reo delle altrui disavventure, divenite infelici depositi. Piaceri, pompe, grandezze, mi lusingate; ma se nelle vostre vanità io mi accieco per non vedere il mio ultimo fine, per me non fate. Figliuoli, v'amo al pari della vita sì, ma non già al pari del cielo. Voglio salvarmi. Pur troppo lo so e lo credo: salva l'Anima, è salvo il tutto. *Quid prodest homini* (il Vangelo, che non inganna) *si mundum universum lucetetur, Anima vero (sua detrimentum patiatur)?* Avrò acquistato con traffichi immense ricchezze, con corteggi onorevoli dignità, con istudj elevatissime scienze; col merito l'ammirazione di tutti i secoli, co' regni l'ossequio di mezzo il mondo, e tributi, e omaggi, e fama, e stati; e gloria e fortune. Ma poi? Se non salvo l'anima, *quid prodest?* Se non metto in sicuro l'eternità, *quid prodest?* se Iddio è perduto....

XVII. Signori miei; il punto massimo di tutte le prediche nel mio presente discorso è trattato; e questo basta per tutte le mie altre fatiche, quando il fine di ciascheduna di esse è il veder salva l'Anima vostra. Di fatto, se a questo punto non tendono tutti i vostri pensieri, se per veder descritto nel libro immortale della vita il vostro nome non si dirigono e scienze, e applicazioni, e sudori, a che giovano? Il loro merito, e il loro premio che mai farà? Viva pure la gloria di questo Dio, incarnato e morto per le Anime! Ogni giorno io inculcherò questa massima, ogni minaccia sarà rivolta a questo punto, ogni

mio documento riguarderà questo fine. Comparisco la condizione dell'esser vostro, che è fragile; so che l'umanità vostra è debole; che siete tutti attirati da' nemici interni delle passioni, dagli esterni de' sensi, del mondo, dagli oggetti, da' pericoli, dagli affalti del tentatore, da mille cimenti ed affetti, tutti ostacoli della pietà, che contrastano la nostra eterna salute. Ma qualunque sia il nostro destino, checchè sia di noi; siamo nel mondo solamente per combattere, ci siamo per vincere, ed il trionfo de' nostri conflitti farà l'acquisto del Paradiso. Chi brama salvar l'Anima, non si sgomenta, non tardi, non perda l'incontro. E' troppo importante l'impegno, troppo premuroso l'affare. Salvarsi bisogna (l'intendete?) salvarsi.

XVIII. In un mare tempestoso viaggia nave ben corredata e ben forte. Al fremere degli aquiloni, all'imperverfare de' flutti batte, e ribatte le violenze della borasca. Sibila l'aria, e con lo scroscio de' tuoni che stridono, col folgoreggiare de' lampi che abbagliano, si afforda la perizia de' marinai, si mette in isgomento la speranza stessa del pilota. Ora corrono al timone solleciti, ora all'ancore ansanti, ora alle farte impauriti. O che orrore! o che cielo! Incoraggiisce bensì il nocchiero la sua gente; ma il mar che freme, aggiunge spavento a spavento. Che si risolve? O là, grida, o là: si alleggerisca la nave, si venga al gitto; non c'è rimedio. O che urli! che angosce! I passeggeri piangono la vicina perdita delle merci preziose; il pilota insiste, perchè acceleri il gitto; i marinai le strappano lor dalle mani, e furiosamente le gettano in mare, che tutto divora ed inghiotte. Si rompono antenne, si squarciano vele, si spezzano alberi: alleggerita la nave porta solamente le agonie de' miseri naviganti, gli spasimi de' marinai. Si guardano l'un l'altro con la morte sul volto, e tutti spavento si perdono. Che più rimane? il mare più che mai implacabile minaccia maggiori rovine. Povera gente! Benchè addomeficata coll'onde, e avvezza a resistere ad affalti fierissimi, a questo è obbligata a cedere. Vuol vincerla il mare, e già

con

con impeto più gagliardo de' venti spinge la nave in uno scoglio, dimodo che già sta per perdersi, e per naufragare. Il pilota allora con disperato coraggio, con voce attonita e inviperita sbalza il primo nello scifo; e nell'onde, non sa dove il pericolo, la disperazione, la morte lo portino; sbalza, dico, e grida: Chi si può salvare, si salvi.

XIX. Siamo in un mondo (pur troppo il so) che al dir di San Giacomo, *similis est fluitui maris*, simile ad un mare procelloso, che innalza le sue tempeste, e solleva i tumulti de' suoi marosi. Passioni che fremono, senso che ricalcitra, affetti che si riser-

gliano, sono flutti che abbattono il naviglio dell'Anima, sempre combattuta ed oppressa. Ambiziose gonfiature, superbi innalzamenti sono aquiloni, che stridono per le sue rovine. *Commeamus* (l'esperienza di Sant'Agostino, che il prova) *inter procellas tentationum, & inter fluitus saeculi*. Si naviga fra scogli di mondane lusinghe, di lubriche pretese, di frivole vanità. I pericoli si trovano per ogni parte, il perdersi è facile, i naufragj sono evidenti, il dannarsi è fatto comune, l'Anima (o Dio!) l'Anima è sempre in cimento per la sua eternità. Diletissimi ascoltatori, Anime cristiane; chi si può salvare, si salvi.

P R E D I C A V.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica.

IL GIUDIZIO UNIVERSALE.

Cum venerit Filius hominis in majestate sua. Matt. 25. 31.

I.



Um venerit.... gran comparfa! Filius hominis.... gran giudice! In majestate sua.... gran terrore! Terrore prodotto da sconvolgimenti nel mondo, da disordini ne' pianeti, da tremuoti, da fulmini, da tenebre, da tutto il cielo: la terra e l'abisso sfasciati, sconvolti, impauriti. Terrore che non ammette ne' peccatori in suffragio discolpe, che esclude ajuto di grazie, che manifesta coscienze, che disamina affetti, che tutte distrugge le speranze di pentimento, di pietà, di soccorso. Terrore che palesa la giustizia vendicatrice d' un Dio giudice, innasprito

da tante colpe; ma più di tutto espone la misericordia benefattrice d' un Dio redentore, irritato da tanti abusi. Terrore.... oh Dio! In tale apparato di spasimi, ordine al discorso, metodo all'argomento non si pretenda: farà tutto spavento. Misericordia di Dio, che giudica, Misericordia di Dio che esamina, Misericordia di Dio che condanna. Ecco il giorno grande di Dio, ecco il formidabile suo giudizio. Attenti.

II. Ammirabili decreti della Provvidenza divina, che tutti i misterj della nostra fede, o sia per esigere da' nostri ossequi una cieca rassegnazione, o sia per onorare col dovuto decoro la loro

mac-

maestà, abbia voluto Iddio pubblicarli fra le tenebre, nel bujo della notte, in mezzo a calligini, ad ombre, ed imperferutabili oscurità. Il primo fu l'Incarnazione del Verbo. Ecco nel seno della gran vergine un' ombra della divina virtù, che cuopre in una virginità inviolabile una miracolosa maternità, e fa che lo Spirito Santo per cui opera si concepì il divin Figlio, circondi quell'anima sacrosanta, la penetri con le sue grazie, e la riempia internamente de' doni suoi: *Spiritus sanctus supervenit in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Sta per nascere il divino Signore. Ecco nel bujo della notte, tra gli orrori più tenebrofi dell'aria segue il gran nascimento; e la sua povertà, le sue angustie tutte dimostrano il disegno di nascere con divise di mendicizia sconosciuta, non coll'apparenza della sua divina sovranità: *Deum medium silentium tenebant omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet*. Entriamo nel gran mistero dell'Eucaristia, dove negli accidenti del pane si asconde e si adora lo stesso Dio: *in qua nocte tradebatur, instituitur il venerabile Sacramento*: notte sacrosanta, in cui da un tradimento fatto a Gesù ebbe principio la grande scena della nostra redenzione, ed insieme il preziosissimo dono fatto da Gesù a tutti noi di quel pane eucaristico, detto però dal Padre Sant'Agostino: *Alimenta nocturna*. Esaminiamo per ultimo l'altissimo arcano della sua morte; quel non inteso spettacolo di veder un Dio crocifisso. Nel più sereno del giorno *tenebra facta sunt super universam terram*. Non v'è più luce, il giorno si oscura; o perchè non comparisca visibile l'atrocità di quel fatto, o perchè si onori con insoliti portenti il grande apparato di quel sacrificio. Così è. Questi, che sono i principali misteri della nostra fede, tutti compariscono in ombra, con tenebre, nel mezzo della notte, perchè abbia il merito ogni fedele di non vedere e credere, sia suo vantaggio, la cecità, sua gloria l'adorazione.

III. Signori miei; finirà il mondo: i misteri faranno evidenze, alzerà il suo velo la fede, non ci sarà più nor-

te: *Nox sicut dies illuminabitur*. Non più ombre, non più caligini: *Tenebra dissipata sunt*. Spunterà il giorno grande di Dio; *Dies Domini magnus*. Tutto sarà luce, e luce orribile, luce portentosa, luce divina; e già al primo crepuscolo, che sarà tutto lume, tutti ci troveremo in un punto nel gran campo delle valli di Giofsafat. Il fiato delle angeliche trombe, il divino volere in un istante eseguito, scenderà in quel punto tutto l'ordine regolare della natura, chiamerà le creature tutte al giudizio. Che spettacoli! che orrende desolazioni! Vi farete anche voi, o fedeli; vi farò ancor io; io vi faran tutti: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi; omnes*. Io per me vi confesso, che il mio spirito ormai si perde, e con incredibile spavento si confondono nella mente i pensieri, trema la lingua, e su la lingua vacillano le parole. Che al suono terribile di quella tromba siano per riforgere tutti i morti, l'intendo, e ciò tra i dogmi di santa fede s'insegna: ma che in virtù di quel suono non si risvegliano ormai i mortali o a credere, o a temere il Giudizio; non sono bastevole a comprenderlo; nol capisco. Ah se si temesse! se si credesse!

IV. Difotterati dunque tutti i defonti; tutti compariranno nel gran teatro. La principi, la porporati, la grandi. Oimè! Ma voi, o sovrani, o monarchi, ove siete? Chi vi distingue? chi vi conosce? chi vi rispetta? Tutti alla rinfusa, potentati e bisfolchi, scettri e marre, diademi ed aratri, porpore e cenci. Vastità d'imperj, ossequio di grandi ubbidienza di popoli non vi ritrovo. Dalle vostre grandezze altro non vedessi, che un miserabile avanzo, un'ombra, un nulla; dirò meglio, il vostro infallibile disinganno. Uno è il sovrano, che quivi domina con autorità assoluta; ed è quegli, la cui maestà cotanto in vita profanaste, le cui leggi con incredibile baldanza poneste in non cale o faceste solamente servire alla fregolatezza de' vostri capricci. Uno è il giudice, che quivi pianta il suo trono per esaminar con rigore strettissimo, per giudicare con

rettissima verità, per condannare con inappellabile ed eterna sentenza. Miratelo; se pur tanto vi consente il vostro spavento. La maestà, la comparfa della sua regnante misericordia, è tutta nell'aria. Sembra, che tanti fulmini, tanti orrori sieno lampi del suo divino furore, armato di folle vendette, per far comparire la grandezza tutta di Dio; *Deus exercituum; Deus ultionum*; ma non è vero. La misericordia intende di aprire il teatro, essa vuole solennizzare il trionfo, essa fare il Giudizio. *Supereccaltat* (l'abbiamo da San Giacomo Apostolo) *supereccaltat misericordia iudicium*.

V. In fatti mirate intorno al suo trono, quali sieno le insegne della sua gloria. A' piedi ecco la Croce, vestillo adorato di redenzione. Quivi tutti gli ordigni della sua passione, che pendono da una parte, trofei di recuperata salvezza; e tutte le marche preziose del prezioso suo sangue, che tesono in ammantato di luce la regale sua porpora. La Morte da una parte abbattuta, dall'altra vinto il Peccato. La Grazia innanzi, che ricca di gioia festeggia le sue vittorie. Gli Angioli tutti, che intorno al trono stanno ossequiosi insieme ed allegri, ed ali spiegate il sostengono. Le piaghe tutte del Figliuolo di Dio, quai gemme scintillanti sfavillano, ed imprimendo per ogni parte raggi delle prestabe beneficenze, rendono luminosa la gran comparfa. Tutta in somma la sua santissima umanità si distingue, e si adora, la quale rivestendosi con le gloriose divise delle tante pene sofferte per noi, lascia nondimeno visibile quella divinità, che un tempo occultava tra noi nelle ombre della nostra carne. In tali spoglie, *speciem honorabilem, & speciem habiturus indeficientem* (come scrisse Tertulliano) scende nella gran valle il divinissimo, venerabilissimo, giustissimo giudice Gesù Cristo, vero Dio e Uomo. Il titolo sulla cima del foglio non è di Re, come avea su la Croce; non è di Padre, come pubblicava nel mondo; non è di Erode, come il mostravano i suoi trionfi; non è di Dio, qual si conviene al suo essere; neppur di Giudice, come richie-

de il suo ministero. Il suo titolo è questo; leggete *Filius hominis, Videbunt Filium hominis*.

VI. Ed è questo un mistero ben grande, per cui deh quanto spicca doversi alla divina Misericordia il giudizio, come un dritto della sua gloria! E' certo, che al Verbo umanato rilasciò l'eterno Padre la facoltà di giudicare il mondo. *Omnem potestatem dedit ei iudicium facere*; leggesi in San Giovanni: e la ragione egli stesso l'accenna, *quia Filius hominis est*. E qui conviene riflettere, che le opere tutte della misericordia (che per nostro modo d'intendere sono in Dio quella parte amorosa del cuore di lui, quella perfezione che distingue la sua infinita bontà, quello in somma che di Dio è Dio amabile, Dio buono) furono dall'eterno Padre poste in mano del Figlio, perchè le partecipasse al mondo con la generosa dimostrazione delle sue sovrane beneficenze; ond'egli fu incaricato a venire in terra, a vestirsi delle nostre spoglie, a nascere povero, a vivere tra fatiche, a morire tra spaffimi, e comperare collo sborso di tutto il suo sangue l'umana salvezza. *Proprio Filio suo non peperit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. Queste incombenze eseguite dal Figlio con quella riverente ubbidienza, che meritò il nostro riscatto, diedero a lui in conseguenza il diritto di autorità, ed il giudizio sopra gli uomini, acciocchè corrispondesse alla grandezza del beneficio l'esaltazione del benefattore, e dovesse con quella misericordia di cui si valse a morire per noi, vendicare gli oltraggi, fatti alla sua morte da noi. Sicchè questo titolo di Uomo per cui espone tutte le finezze della sua divina pietà, servirà in questo giorno a redimere gli strappazzi fatti alla divina pietà dall'uomo. *Dedit ei potestatem iudicium facere, quia Filius hominis est*.

VII. Ciò supposto, meco qui ponderate di nuovo, che le due comparfe più strepitose del Verbo umanato furono l'una sulla croce, fatta già nel giorno della sua morte; l'altra, che farà nel teatro di Giofsafat e nel giorno del suo Giudizio: amendue

Luca c. 1.
35.

Sap. 18.
24.

1. Cor. 12.
23.

Matth. 27.
45.

2. Cor. 9.
10.

Pl. 93. 1.

Jacob. 2. 3.

March. 24.
30.

Jo. 1. 27.

Rom. 8.
32.

destinate dall' eterno Padre da farsi colle misericordie del Figlio; quella per lavorare la redenzione del mondo, questa per formare la redenzione di se medesimo. Sentite come: Nel Calvario pubblicò l' eterno Padre le ragioni della sua giustizia, che esigea dall' uomo soddisfazione per lo mezzo del Figlio, e quella grand' opera, che pareva un lavoro, tutto pietà, dove moriva un Dio per noi, era un tratto fortissimo della giustizia, che richiedeva colla morte di un Dio, prezzo infinito nel suo merito, il compenso di un' ingiuria infinita nel suo oggetto. Onde parlando San Paolo della morte del Verbo, la chiama una viva dimostrazione della divina giustizia: *quam proposuit Deus ad ostensionem justitiae suae*. Nel Giudizio pubblicherà il Figlio le ragioni della sua misericordia, che per avere il compenso di tanti oltraggi, dimanderà dall' uomo risentimento e castigo; e quella gran comparsa, che da' terrori che l' accompagnano sembrerà un ritaglio della divina giustizia sarà l' opera più strepitosa della sua misericordia, che vorrà palesare tutte le tenerezze dimostrate all' uomo, per rinfacciargli l' orrore della sua sconoscenza, e redimere co' suoi castighi l' infedeltà de' praticati abusi. Quinci sulla Croce si fabbricava la redenzione dell' uomo co' spasimi di un Dio. nel Giudizio si fabbricherà in certo modo la redenzione di Dio con gli spasimi dell' uomo. Colà la divina giustizia riscoteva soddisfazione di un debito per mano della misericordia, che diede redentore al mondo il Figlio di Dio. Qui la Divina misericordia riscoterà il compenso di tanti abusi per mano della giustizia, che darà giudice al mondo il Figlio dell' uomo, perchè si vegga eguale la condizione, che il nostro riscatto meriti tutto il sangue di Gesù Cristo, e che tutto il sangue dell' uman genere dissipato e distrutto doni il riscatto alla divina abusata pietà. Quindi è, che da Dio medesimo pel suo Profeta Isaia si chiama quel giorno, giorno non solo di vendetta nel suo cuore, *Il. 63. 4. dies ultionis in corde meo*; ma giorno ancora della sua redenzione, *Dies re-*

demtionis mea venit: perchè s' intende, che Dio si riscatta dalle mani dell' ingraticissimo peccatore coll' armi stesse della sua misericordia, colle quali il peccatore fu riscattato da Dio. *Dies redemptionis meae venit. Superexaltat misericordia iudicium.*

VIII. Che più dunque si aspetta? *Libri aperti sunt*. Peccatori è finita per voi. Chiedere adesso misericordia, implorare pietà a' vostri peccati? *Qua fronte* (interroga tutto zelo il Vescovo Sant' Eucherio) *Qua fronte misericordiam petet, primum de misericordia contentu iudicandus*? Oh Dio! *Libri aperti sunt*; ed in essi sono registrati per la mano stessa di Dio, da una parte gl' infiniti favori della sua pietà, dall' altra le execrabili sconoscenze del peccatore. Leggiamo. Che sconceri, che disugaglianze, che infelici confronti! Ecco in faccia del mondo, in faccia del Paradiso i miei, i vostri peccati, ciò che si raccomandò alla notte, tenebrosa depositaria di colpe; ciò che si commise negli angoli più rimoti, e ne' consigli intimi de' gabinetti, le risoluzioni più arcane de' vostri giudizi, e pensieri, e macchine, e artifizj; tutta si svela la rea coscienza, tutti ascoltano il grande esame. *Nudabo* (grida Iddio) *ignominiam tuam, & videbunt omnes impietatem tuam*. Non perdiam tempo; si legga. Nacque tra le grandezze, ricco di talenti, di spiriti, di fortune, favorito da mille onori, robusto, vivace, disinvolto, tutto in aria di luminose speranze, Alla copia immanente di tanti doni come rispose? Veggiamo nell' altro foglio. Delle grandezze formò la materia al suo fasto, de' talenti l' idea a' suoi capricci; degli onori l' istrumento d' ingiustizie, di estorsioni. Sanità, spiriti, forze, tutte furono arme da oltraggiare con maggior lena il divino benefattore. Torniamo a leggere. Voci secrete al cuore, ispirazioni efficaci, avvisti dichiarati all' orecchio o da predicatori di zelo, o da maestri di spirito; enimmì di carità intesi bene da' suoi rimorsi, quanti furono? Grazie, ajuti, assistenze quante? Frequenti, infinite, incomprendibili, e tutte appassionate per ridurlo all' ovile di Cristo, per frenare

le dissolutezze de' suoi costumi. E pare si legga. Sordo alle chiamate, contumace agl' iaviti, non ne intese il linguaggio, anzi s' oppose alle divine impazientissime misericordie co' suoi furori. Ma i Sacramenti? li profanò con frequenza di sacrilegj. Le confessioni? ne contaminò il merito con ricadute. Le limosine? le divertì in alimento del lusso. Le orazioni? ne usurparono la pratica i passatempì. Il tempo? lo dissipò in affari di mondo. Santissima misericordia, non più. Troppo si accende il furore per le praticate ingratitudini.

IX. Ma di grazia non ci stanchiamo di leggere. Voltiamo carta. Era sacerdote, era ecclesiastico. Bene. Opere di carità verso il prossimo n' esercitò? non si leggono. Edificazione con l' esemplarità de' costumi? non si vede. Il coro, l' altare come erano frequentati? Oimè! Compariva con indecenze; abiti lavorati sulle mode del secolo, chiome studiate; discorsi sfacciati; nelle pratiche libero, nel vivere scostumato, sempre in giuoco, in veglie, in secolari divertimenti; al coro non si vedeva, che per usanza; all' altare si accostava con immodestia. E de' suoi beneficj, di tante rendite che gli somministrava la Chiesa, rendite sacre, obbligate a' poveri, destinate a' poveri, chiamate da' sacri Canoni; *Patrimonium pauperum, pretia peccatorum, vota fidelium*, come se ne servi? in che le profuse? per chi se ne valse? Oh Dio, che processo è mai questo! che leggo mai? Ne consumò il lusso per inutuli passatempì, ne usurparono i parenti per vivere con lautezza, ne cumulò l' avarizia per ingordigia di affetti, le scialacquò Non leggiam altro. Era avvocato, era giudice. Bene. Le cause de' poveri eran riguardate colla stessa parzialità, che quelle de' ricchi? Palliati profitti, lungherie, disattenzione, mezzi termini, artifizj, per troncare, per decidere, per togliere, si veggono, si leggono. Più. Leggo che molte vedove, molti pupilli ancor piangono. Leggo che la protezione prevalse, le raccomandazioni, il favore (debbo dirlo? Ma già che è scritto, diciamolo) i doni contamina-

rono. Ah sacrosanta giustizia! ah divina misericordia! oh esame spaventoso! Ma seguiamo, l' importanza della materia temperi il tedio della lezione. Di voi, o femmine, che si legge? Oh Dio! Vanità, comparse indecenti, immodestie, lusso, trasporti, amori: certe disinvolture che si dicono civiltà, licenze avanzate che passano per convenienze, corteggi frequenti che si chiamano indifferenze di genio, queste si leggono. Anzi dal giudice eterno si discute se sieno pure costumanze, o civili dissolutezze; se sieno amicizie da permettersi, o pure amori da condannarsi. Ma ditemi; ecci confronto di opere buone, che compensi il colpevole di tali azioni? Sì. Nell' altro foglio trovo frequentazioni di tempj, divozioni non interrotte, atti di carità, visite d' ospitali, lezioni sacre, esercizj spirituali, orazioni, sacramenti frequentati, tutte opere pie, proprie della divozione canonizzata dal vostro sesso: sebbene nel margine del foglio veggio certe postille, che marciano in sì belle azioni tintura d' ipocrisia, apparenze di modestia, diversità d' intenzioni, pensieri di vanità, amor proprio, fine indiretto. Di grazia non più, perchè troppo spaventa un sindacato così severo. Ma nell' altro margine segnato con clausole più distinte che leggo mai! Ah che troppo mi spavento e mi confondo! Anche il mio esame è descritto, l' esame delle mie colpe, del mio sacerdozio mal esercitato, del mio ministero mal adempito! Ahi quanti errori, quanti mali esempj, quante delinquenze! Santissima misericordia del mio Signore, se non cancellate colla vostra pietà il nero de' miei peccati, che fia di me? Povera mia coscienza, anima mia, dove sei?

X. Ma voi, anime grandi, destinate a' governi, sperate esimeri dalla giusta inquisizione di tal esame? Ah che per voi nel fondo del foglio esaminando, o Principi, le vostre azioni, la misericordia giustissima dell' eterno Giudice cosa vi dice? cosa in voi ritrova? Questa due parole, che restano, e non più. Ecco scritte a vostra eterna confusione quelle colpe, che toccano

vocano specialmente a voi; o Grandi, e che nulla si curano da voi? colpe di omissioni, colpe di conseguenza, che passano come leggere, nè punto intese. Si tralasciò di parlare sopra quell'abuso con libertà; non furono gastigate quelle pubbliche delinquenze; un rispetto mondano adommentò quell'affare, ritardò l'esecuzione, trattenne i decreti; l'uso del tempo, che dovea darsi alle incombenze del ministero, si perde in piaceri, in raunanze, in operazioni meno premurose. Tutte omissioni, che sono peccato. *Non dedistis mihi mandu-*

Matth. 15. 31. care, non dedistis mihi potum, non visitastis me, non collegistis me, non cooperuistis me: tutte accuse della misericordia, tutte omissioni. Nè vorrà, che per far contrappeso a queste colpe legansi nel foglio opposto visite di tempj, frequenze di sacramenti, orazioni non interrotte, impieghi santi di opere di pietà. Perdonò il loro prezzo quelle opere che si fanno, quando quelle che si lasciano di fare sono di maggior peso. L'istinto di divozione obbliga a santificare i costumi; non ad ammettere ciò, che è impegno di obbligazione. Si pensi bene. *Libri aperti sunt:* In questo spaventoso volume tutto è scritto. Iddio vorrà ragione di tutto; e quanto più crescono i doni, le dignità, i maneggi, tanto più cresceranno gl'impegni di rendere a lui strettissimo il conto. *Crescunt dona, crescunt rationes donorum.* Unite insieme il far ciò che non si dee, e il non far ciò che si dee; sulle bilance incontaminate del Giudice prendono titolo di ugual mancamento. *Declinantes in obligationes* (attenti bene, perchè il Profeta atterisce, ma non inganna) *Declinantes in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem.*

XI. E se simili colpe ancora si veggono, come pur troppo non vi sarà parola, non vi sarà pensiero, non vi sarà operazione, che non sia descritta, e che non si vegga fra le altre colpevoli scelleratezze; *quid ab hac respondebimus?* v'interrogherò col Padre Sant'Agostino: e se di più leggerete i favori tutti della divina misericordia, di un Dio morto per voi, di un sangue

divino sparso per vostra salute; di una Madre santissima; dico di Maria Vergine, sempre interessata pel vostro bene; de' Santi sempre applicati a proteggervi, de' gli Angeli sempre presenti a custodirvi, di questo Signore crocifisso, che vi attendeva a braccia aperte, con cuore impaziente, e che voi.... Ah se leggo il confronto, temo di accrescere lo spavento. *Quid ad hac respondebimus?* dite: scuse, discolpe, lamenti. Ma di che? sopra di che? con quale ragione? Che non si sapeva? Nati in questa eccelsa città tanto cara alla fede, sotto Prelati che tanto invigilano sull'istruzione dell'anime, attorniatissimi da Parrochi e da Religiosi, maestri del ben vivere; e non si sapeva? Nulla dunque vi dissero le prediche, nulla i confessori, nulla le tante verità descritte ne' sacri volumi? Che non si poteva? Con ajuti di sacramenti, con impulsi di grazie, con tante assistenze della divina misericordia: e non si poteva? Ma tanti altri, che vedeste vicini a voi, non vi animavano coll'esempio? Anime di ugual creta che voi, di complessione ugualmente delicata che voi, poterono, e oprarono con tanto zelo; e voi no? Ingegnatevi; speculate, dite su, che voi.... Non più, anime inesculabili, infelici, convinte. A voi il parlare per discolparvi non è bastante; il tacere per accusarvi ree è inutile; il difendervi è vano; il solo confondervi è necessario: *Omnis iniquitas opilabit os suum.*

II. Pertanto, che seguirà? Spettacoli della divina misericordia, chi vi contempla, e non muore? *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum.* Dura separazione, infelicissimo discioglimento! Ecco condotti i giusti alla destra, ecco cacciati i peccatori alla sinistra del Giudice. Ah! che raccapriccio! che orrore! Mi veggo a destra, ed ecco stabilita la beata mia sorte: mi veggo a sinistra, ed ecco decretata la mia eterna condannagione. Deh, uditori, vi trattenga un pensiero a meditare l'obbrobrio estremo, il dolor sommo di tanti, che avvezzi a signoreggiare, si veggono tra la feccia d'anime miserabili; e universalmente di tutti, che da quella separazione

Pf. 106.
42.

Matth. 13.
49.

zione riconosceranno il principio della loro sentenza, staccandosi e padri da figliuoli, e mariti da mogli, e amici da amici... oh separazioni! oh crepacuori! Ma chi può comprendere la gioia e l'allegrezza di tutte quelle anime benedette, di tutta la bella schiera degli eletti? Bacieranno riverenti la mano a quegli Angeli, e scoprendosi messi alla destra del Giudice, dirimpetto alla beata Sionne, mi figuro, che festanti diranno; O dolcissima penitenza! o tempo ben impiegato! o giorni bene spesi! Dunque, amorosissimo Iddio, le spine di poche pene sofferte ci producono frutti di perpetua maturità? Benedetto mille volte quel giorno, che abbracciammo la croce! Ma se così poco ci costa tanto bene che riceviamo, rimetteteci, o grande Iddio, ancora in vita; sì ancora in vita, per maggiormente servirvi, per maggiormente patire. O amabile penitenza! o beati sudori! o croce! o gloria! Ma se mi volgo alla sinistra; come risaltano i trionfi della divina misericordia? Veder anime, riconosciute al mondo ricche di fasto, di strepito, di fortune, giacere tra la moltitudine de' reprobri, vederle in faccia di tanti strumenti di redenzione, e di un Dio ne' suoi terrori anco amabile e di una misericordia nelle sue collere ancor graziosa, fremere, singhiozzare, fra spalmi, fra strida infelici, condannate per sempre. Veggo Dio, e debbo perderlo; veggo in Dio tutta la gloria; e da essa mi veggo escluso con perpetuo bando all'inferno.... Oh che pena! *Stabit perditus ante pretium* (piange la loro inconsolabile disavventura Eusebio Emisiano) *Quam lugubre erit, Deum videre, & perdere; & ante pretii sui perire conspectum.*

Mon. ad
Monach.

Pf. 14. 6.

XII. Ma Dio eterno! *Reminiscere* (dirò col Profeta) *miserationum tuarum, Domine.* E' dovere dalla vostra misericordia cercar riscatto ai tanti oltraggi fattivi dal peccatore. Ma è possibile, che per un'anima che costa a voi tutto, voi allontaniate da voi e licenziate dal vostro cuore quei cari stimoli di bontà e di amore, che sono i segnali più cari della vostra eterna divinità? *Numquid in aeternum projiciet* *Quares. di Mons. Zuanelli.*

Pf. 76. 8.

Deus (nemmeno il Profeta potea supporre) *aut elongabit misericordiam suam a me?* Signori miei; non è che la divina misericordia cessi di beneficiare nel punto stesso, che giudica e gastiga; nè che voglia da se il peccatore lontano: è il peccatore, che troppo affidato di essa, anzi abusatosene con empietà, l'allontanò affatto da se, obbligandola a versar fulmini in vece di favori, e pene in vece di grazie. E che sia vero: sulla divina bontà fabbrica per lo più il peccatore la sicurezza de' suoi gravi trascorsi, e dalla divina pietà prende motivo per inferire. *Fiunt de Domini miseratione crudeles;* come diceva Il Grisologo. Ora potrà Iddio dissimulare talmente questo strapazzo, che si facciano le sue conivenze argomenti d'iniquità? Andrà questa barbara pretensione impunita, ch'essendo buono Iddio lo debba essere per voi; e debba essere ingiurioso e pregiudiziale per se? No; confidenze sì ardite la divina misericordia non potrà all'ultimo tollerarle: anzi mostrer, che per questo appunto nel giorno grande del suo giudizio, sarà essa più che la giustizia infuriata, faranno le sue vendette più piene; quando tra le anime condannate faranno in maggior numero quelle, che di lei si fidarono con temerità, che quelle che non temettero la giustizia. *Notate.*

XIV. Il Profeta reale dice, che dalla sinistra di Dio ne cadran mille, dalla sua destra ne cadran dieci mila: *Cadent a latere tuo mille, & decem milia a dextris tuis.* Per la sinistra (già lo sapete) figurasi la giustizia; per la destra la misericordia! Ora che dalla parte della giustizia siano i miserabili caduti in numero più ristretto, che dalla parte della pietà, la ragione è in pronto. La maggior parte de' peccatori si afficura nella divina misericordia; con tal lusinga moltiplicano i loro peccati: ond'è che di essa abusatissimi, vengono poi sì fortemente da essa puniti, che sono i suoi gastighi più numerosi di quelli della giustizia, perchè essa fu sempre la più oltraggiata, e furono i suoi favori più spesso vilipesi. Così gode di palesare questo trionfo nel suo giudizio, che i peccato-

Pf. 96.

D

cato-

catori cadan in maggior numero piuttosto vittime della divina misericordia oltraggiata, che della divina giustizia vendicatrice. *Cadent a latere tuo mille, & decem millia a dextris tuis.* Mille alla sinistra parte della giustizia, dieci mila alla destra parte della pietà, O misericordia di Dio, quanto se' giusta, quanto se' grande!

XV. Andate ora, o peccatori, e confortate con queste vane lusinghe la vostra speranza con dire: Iddio è buono, Iddio è paziente, Iddio è tutto pietà; per questo si peccchi. Ah no. Dite piuttosto così: Iddio è buono: per questo più si tema ad oltraggiarlo. *Sic timeas justitiam* (dirà il Padre Sant' Agostino) *ut & misericordiam contremiscas.* E se questo è il disegno della divina pietà gastigare più, chi male in lei si confida, e con tal confidenza più pecca; al povero peccatore che resta? Afferma lo Spirito santo, che veggendo esso nel Giudice e nel sangue di lui spenta ogni speranza di pietà, *non habebit spem nec in die agnitionis allocutionem.* Che farà dunque? Cercherà il miserabile (me lo figuro) piangente da ogni canto mezzi e assistenze per renderselo favorevole. Vedrà a piè del trono la Croce, alla destra del Giudice Maria Vergine, intorno al gran tribunale i Santi, gli Angeli, e tutti i Beati; e dirizzando a tutti le sue lagrime e i suoi sospiri, implorerà ajuto, protezione, pietà! Ma oimè! Dalla Croce appunto comincerà la sua confusione, e il rimproveramento delle regioni di Dio. La Vergine, interessata nella riputazione del Figlio, cercherà più sollecita e più terribile la vendetta contro le anime ree. I Santi e gli Angeli staranno alla presenza del Giudice, al dire de' santi Padri, come atterriti, non per timore di perdere la gloria, ma per la sola vista della divina irritata misericordia. *Virtutes caelorum movebuntur;* o (come altri leggono) *ipsi Angeli contremiscant;* Onde l'infelicitissimo peccatore veggendo da ogni parte perdute le sue speranze, nè potendo ottenere dall'altrei patrocinio pietà, rimarrà attonito, si concentrerà per dolore in se medesimo, e nel riconoscersi tutta-

Sep. 3. 18.

Lucas 31. 26.

via marcato con quell' indelebile segno, che ricevette già nel battesimo, e con esso la veste di cristiano, penserà di presentare almen questa all' eterno Padre, per veder di ritrarre da essa, se non le discolpe de' suoi misfatti, almeno qualche conforto a' suoi spasimi. Ma tutto in vano.

XVI. Quando fu fatta istanza al sommo Pontefice Celestino terzo, acciocchè da Ricardo Re d' Inghilterra impetrasse Filippo Vescovo Bellovacense, fatto prigioniero in giornata campale dagl' Inglese; scrisse egli al Re in termini assai forti, e con espressioni di padre a lui richiese il figliuolo. Alla vostra erudizione è già noto, quello che rispondeva il Re alle premurose richieste del Papa. Fatta trarre di dosso al Vescovo l'armadura, di cui era coperto quando fu fatto prigioniero, inviolla al Pontefice, e con essa queste due righe, che erano tutto il processo del prigioniero Prelato: *Vide utrum tunica filii tui sit, an non.* A questa vista mutando sentimento il pio Pontefice, abbandonò alla discrezione del Re colui, che dalle divise non si dava a conoscere per vero figliuolo della Chiesa, e compariva più campione di Marte, che seguace del Redentore. *Ad Regis voluntatem redimatur; quia potius Martis, quam Christi miles judicatur.* Presenterà all' eterno Padre il peccatore cristiano quella veste ricevuta al sacro fonte; quella, che al dir dell' Apostolo non è altro, che Gesù Cristo: *quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis;* e pieno di spasimo e di rossore si sforzerà pur di dirgli: *Vide utrum tunica filii tui sit, an non?* La vedrà il Padre, e riconosciutola per dessa; per quella stessa, che un dì gli diede, tessuta dai sudori, e colorita dal sangue del suo divino Figliuolo, dopo averla esposta agli occhi del Figliuolo medesimo, dello Spirito Santo, di Maria Vergine de' Santi, del Paradiso tutto interessato più che mai ne' trionfi della misericordia; e quale scempio, dirà, ne hai tu fatto, o sacrilego? Ella è bensì tinta di sangue, ma non di quel sangue divino, sparso dal mio Figliuolo per ripulirla. E' sangue di pupilli

illi oppressi; è sangue di poveri innocenti; è sangue spremuto da ingiustizie, da estorsioni, da prepotenze; non è il sangue di Gesù Cristo. La vedranno il Figliuolo, lo Spirito santo, la Vergine, tutti i Santi; e scorrendola il Figliuolo tinta di sangue non suo, lo Spirito santo ricoperta d' ingratitude così sleale a' suoi doni, la Vergine profanata da macchie sì nere, i Santi renduta così deforme da mille colpe, solleciteranno tutti la misericordia del Giudice a sconfondere il peccatore; e parmi di udir Gesù Cristo a dirgli, come già scrisse Vettore Uricense: *Non video, quod contuli; non nosco, quod dedi; perdidisti militia clamydem, quam purpura mei sanguinis condecoravit.* Sì, sì: come al battesimo furono tutti testimoni delle sue grandi promesse, delle sue grandi rinunzie; al giudizio saranno accusatori delle sue profanazioni, daranno impulso alle divine vendette, e giustamente bramosi della sua condannazione, grideranno col Profeta: *Exaltare qui judicas terram; redde, redde retributionem superbis.*

Ps. 93. 2.

Lib. de ver-
tandis Vir-
cap. 3.

XVII. Mossa dunque dalle proteste di tutti i giusti la divina Misericordia, dagl' impulsi delle sue vendette, dagli stimoli del suo riscatto; *erumpet veritas de patientia* (detto impetuoso di Terulliano) *erumpet;* e chiamati il Paradiso, il mondo, i demonj ancora, spettatori e testimoni della grande, spaventevole, inesorabile, ed eterna sentenza: *Ite,* dirà rivolto a' peccatori... Ma no: prima di sentenziare costoro, vorrà far loro crescere il crepacuore con chiamare prima gli eletti alla gloria. *Prus pronunciabitur sententia electis, quam sua reprobis; ut acrius doleant, videntes quid amiserint;* è parere di San Bernardo. *Venite,* dirà, anime mie care; voi che amanti del vostro bene, e gelose del mio decoro, mi onoraste con lagrime di penitenza, e con cuore sempre divoto adoraste il mio nome. *Venite, Venite,* alla mia gloria, al mio regno, preparatevi dal mio Padre per vostro soggiorno, dalle vostre opere che lo guadagnarono, dalla mia misericordia che largamente ve'l dona. *Venite, benedicti Patris*

mei, percipite regnum. Che bell' acquisto! Per momentaneo patire il Paradiso in eterno. Che vantaggiosa permuta! che bella gloria! Indi rivolto a' peccatori, con tuono di orrenda voce: *Ite,* dirà; *Ite,* sì: andatevene lungi dalla mia vista, lungi dal cielo. *Ite maledicti* (che marca di perpetua riprovazione!) *maladetti da Dio, maladetti dal mio Padre che mai non veneraste colla fede; da me, di cui calpestaste le speranze, che vi diedi col mio sangue; dallo Spirito santo, le cui fiamme di carità ricusaste. Ite in ignem aeternum.* Lungi da Dio in eterno; lungi dal Paradiso; all' Interno per sempre. *Ite.* Ah disgraziati, volgetevi pure in dietro a vedere quello che perdetevi, a veder quel raggio di luce beatifica che smarrite. Guardate la bella schiera di tutti gli eletti, che intorno al Giudice lieti e festanti adorano la sua giustizia, benedicono la sua misericordia, perchè vi gastiga, perchè vi condanna, e con somma gioia esclamano tutti: *Justus es, Domine, & rectum iudicium tuum.*

Psal. 113.

137.

XVIII. Ah! sentenza, che troppo esprime! ah! condanna, che fa sentire tutto il supplizio, e tutto l' inferno! *Ite;* ecco la perdita grande di Dio. *Maledicti;* ecco la disgrazia intimata da Dio. *In ignem;* ecco il tormento destinato da Dio. *Aeternum;* ecco il confine prescritto da Dio. *Ite...* Ah caro Iddio, così dunque debbono partir da voi, lasciar voi, e perder tutto con voi, che siete il vero, l' unico, e tutto il bene di tutti? Sì, *Ite.* Ah! che partenza! Almeno la vostra benedizione, o eterno Giudice. Vanno, sì, vana a soddisfare la vostra giustizia, a contentare la vostra misericordia: benediteli almeno prima che partano. No; vadano pur maladetti: *maledicti.* Oh sventura! Ma quelle fiamme, che li aspettano per distruggerli, deh sieno almeno non tanto atroci, non tanto ingegnose. No; al fuoco, al fuoco: *in ignem.* Oh supplizio! Ma essendo sì tormentose, cesseranno pure una volta le fiamme di arderli. Avrà termine il fuoco divoratore. No, no; ha da essere eterno: *aeternum.* Oh estensione! Oh non più. *Ite in ignem aeternum.*

D 2 FIX. Sic-

XIX. Sicchè il povero peccatore, tra gli orrori della sua confusione, tra lo spavento della sua condannazione, convinto, atterrito, pieno di rossore e di spasimo: Ecco (dirà a se stesso) questa divisa, che dovea salvarmi, questa mi condanna; questo sangue, che dovea spegnere le mie fiamme, questo le attizza; questo nome Cristiano, che dovea meritarmi il Paradiso, questo mi confina all'inferno; questa misericordia, che dovea accordarmi il perdono (oh divina misericordia, quanto più severa della giustizia:) questa... Oh Dio! m'innorridisco, mi manca la lena, non posso andare più oltre.

SECONDA PARTE.

XX. Riveriti uditori miei; qui termina la predica del Giudicio. Così peggio affai terminerà il giorno tremendo del Giudicio. Crediamo noi a questo fin qui fatto racconto? o per dir meglio, crediamo a questo Vangelo? Siamo pur noi quelli, che dobbiamo intervenire ad un tal giorno. Vi dobbiamo pur essere, non per vedere solamente l'esito altrui, ma per vedere pur anco il nostro, l'esito della nostra sentenza, o favorevole, o rovinosa per tutta l'eternità; ed in tanto così si vive, non si trasalza mai di offendere questo Dio, quell'occasione non si abbandona, quell'ingiuria non si rimette, si praticano quelle ingiustizie, si sostiene quel fatto, si amano quelle licenze, si pecca. Ma come va? L'un de' due; nè ci è scampo. O non si crede questo Giudicio, ed in conseguenza non si teme; o non s'intende, e perciò non ci si pensa. Se il primo; la vostra fede, l'essere di cristiano, la professione del Vangelo dov'è? Se l'altro: è troppo cieca stolidità, inescusabile mancamento, sentirlo da' Profeti, da' pergami, da tutti i Padri, e dire di non intenderlo. Ma se mal non mi avveggo, sarà questo il solo motivo. Non si crede vicino il Giudicio; di un tal giorno mille predicazioni ci dicono, che passeranno ancora anni e secoli, e poi ancora di più; che degli sconvolgimenti del mondo predetti, non si

vengono nè meno in ombra gl'indizi; che è troppo lontano il tragico avvenimento. Bene. Ma questo stesso non dovrebbe farvelo temere affai più?

XXI. Interrogato il Redentore da' suoi Discepoli, quando veramente seguirà questo universale Giudicio, di cui parlava con tanto terrore, e con sì orrende minacce, fu castigata la loro incauta curiosità con una risposta, che pareva incompatibile con la sua eterna sapienza; ma fu una giusta compensazione all'ardire della domanda. Non si sa: lor rispose. Questa è scienza riservata all'eterno mio Padre; ad altri non è svelata, nè pure a gli Angeli, *De die autem illa, & hora nemo scit, neque Angeli caelorum, nisi solus Pater.* Ma come ciò? Lo dirà una glosa, riferita da Sant'Ilario, ed è, che la cognizione avuta di quel gran giorno era nota a lui, ma non per svelarla ad alcuno; La sapea per se, non per gli altri. *Nesciens non intelligendus est non nescire, se non loqui.* Ma un raggio solo di cognizione, che avesse il cristiano di tale giornata, non farebbe per lui un fortissimo eccitamento ad apparecchiarsi? No, dirà San Gregorio; dee essere appunto occulta, perchè sia ogni momento aspettata, e serva ad incontrarne i terrori con più di merito l'impossibilità stessa di prevederla. *Horam ultimam (sentitelo dal santo Padre) Deus voluit esse incognitam, ut semper possit esse suspecta; ut, dum illam providere non possumus, ad illam sine intermissione preparamur.*

XXII. In fatti, questo gran giorno è egli più lontano, di quel che sia lontano il morire a chi vive? Il giorno della morte è unito sempre al giorno finale. Amendue sono tutti tenebre, tutti vendette. Il Giudicio universale, di cui oggi ho parlato, mi spaventa per veder pubblicare le conseguenze de' nostri castighi; ma più mi spaventa il Giudicio particolare, che seguirà al punto della nostra morte, mentre questo assicura o beate, o infelici le circostanze della nostra eternità. Saremo in questo beati? sarà un grande contento vederci quel giorno manifestata la nostra gloria. Saremo in questo (Dio non voglia) dannati? sarà un estremo

Matth. 24.
16.

rossore vederci quel giorno pubblicata la nostra dannazione. L'uno è regola all'altro; e le ragioni del primo saranno tutto il destino ancor del secondo. E che? Crederete voi nel punto della morte vostra di ascondere le vostre operazioni, di seppellire nell'oblivione e nelle tenebre più occulte i delitti? A gli occhi di Dio tutto è presente, ed in quel punto vi rinfaccerà tutto, di tutto cercherà conto, per tutto dovrete rispondere, a tutto darà il suo castigo, e farà un solo istante morte, esame, sentenza, condannazione, supplicio, eternità: tutti diritti del Giudicio particolare; tutte circostanze, che rendono tanto formidabile e luttuosa la morte. Foste al mondo sovrani, principi, titolari; e strepito di guardie, e onor di corteggi, sfoggio di dignità, di trionfi, di applausi qualificarono il vostro nome. Ah che tutto è un'apparenza di scena, una comparfa di teatro; e qualunque sia il personaggio, che si rappresenti vivendo, tutto con la morte finisce. La morte cala, come si suol dire, la tenda; estingue i lumi; distrugge le apparenze, i troni, gli scettri, le potenze, le dignità. Onde la vera comparfa sarà presentarsi in un subito al tribunale di Dio ignudi, poveri, abbandonati; e vederli col solo corteggio delle proprie azioni, o buone, o colpevoli. *Opera illorum sequuntur illos;* e con stase più forte lo Spirito santo. *In fine hominis denudatio operum ejus.* E qui non sarà un'atroce spettacolo il vedere, che appunto e signorie, e dignità, e fortune vi saranno di peso, quando per essi dovrete rispondere, se ne' troni e ne' tribunali la giustizia si praticò, se ne' posti si mostrò zelo, se in tutte le dignità si adempì il proprio dovere? Ed allora? Oh

Apo. 14.
13.
Eccli. 11.
29.

che punto, o che esame, o che terrore della morte! Pensate dunque bene ed apparecchiarvi. *Punctum a quo pendet aeternitas.* In un'istante tutto vedremo, o l'eterna nostra felicità, o l'eterno nostro infortunio. Giudicio particolare forma la sentenza di tutti noi; l'universale la pubblica al mondo; o per dir meglio, nel particolare Iddio decide di noi; nell'universale fa ragione a se medesimo, e pretende di onorare la sua misericordia con la giustizia de' suoi rigori, e rappresentare il castigo delle sue tradite beneficenze collo strepito di tante rivoluzioni.

XXIII. Fate pertanto tra voi un maturo riflesso, e dite: Il giorno della mia morte quanto è lontano? Può essere anni, mesi, giorni, forse ancora momenti. Iddio solo il sa: *Mors & vita in manu Domini.* A questo giorno dovrà pur succedere in un'istante il Giudicio, che nel tribunale di Dio dee farsi di me e delle mie azioni, sino de' miei pensieri. Questo è di fede. Ma se lo so, se lo credo; perchè peccare, perchè differire a pentirmi? Un Giudice onnipotente, che desidera di esser placato, mi avvisa, mi previene, mi segue, mi dà in tutti i momenti bel campo da meritarmi i favori della sua misericordia; mi prega ora di convertirmi, per brama di non condannarmi allora; e fo sì poco conto per guadagnarlo, per obbligarmelo? Una vita eterna, un fuoco eterno; una destra che accerta il Paradiso, una sinistra che decreta l'Inferno, non mi fanno senso? Un *discedite a me*, che vale a dire una irremissibile perdita di Dio per sempre, per tutta una eternità, non mi risveglia? Oh Morte! oh Giudicio! oh Anime? *Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent!*

Deut. 32.
29.

P R E D I C A IV.

Nel Martedì dopo la prima Domenica.

IL RISPETTO ALLE CHIESE.

Ejiciebat omnes ementes, & vendentes in Templo. Matth. 21. 12.

DElitto veramente esecrabile, quando si punisce dalle mani stesse del Giudice, si punisce subito, in pubblica vista, senza riparo, senz'ammettere o sillaba di disculpa; o supplica di perdono. Voi vedete questa mattina il Redentore nel Tempio metterli contra questi profanatori della sua maestà in aria inferita, vendicatrice, divina, e presi di sua mano i flagelli, rovesciar come sacrileghi questi traffici, porte fessopra queste illecite convenzioni, battere con isdegno risoluto costoro, e cacciarli con impeto rovinoso dal Tempio, come gente perfida, e indegna di occupare un luogo, che è il santuario della pietà, la reggia della divozione, il deposito fortunato delle divine beneficenze. *Ejiciebat omnes ementes, & vendentes in Templo.* Esempio e documento per noi. Chi offende Dio in Chiesa, e non teme in faccia de' santi altari commettere franche le irriverenze, e sfacciarli gli scandali, dalla divina giustizia viene trattato con simili risentimenti; e se non vede in atto i suoi fulmini per scacciarlo dal Tempio, e' li merita e gli sovraffano. In fatti avventarsi ad oltraggiare la presenza adorata di quel Signore, che qui piantò il trono della sua maestà, e depolì il tesoro delle sue grazie, è un impercettibile sacrilegio. Dite di più: peccare ne' Tempj, dove per mano del Redentore trovano sempre le nostre indigenze il sollievo, le nostre infermità la guarigione, ogni dif-

grazia asilo? *Accesserunt ad eum caci, Matth. 21. & claudi in Templo, & sanavit eos: 14.* peccare ne' Tempj, dove gli oracoli delle eterne verità, gli ammaestramenti della nostra Fede si promulgano con tanto vantaggio del Cristianesimo? *Erat quotidie docens in Templo: peccar finalmente ne' Tempj, propiziatorj della celeste bontà, case santificate da Dio, e cangiarli in rifugi d'immodestia, in ridotti di scandali (sento orrore a ridirlo col Vangelo) in ispelonche di assassini, che saccheggiano l'altrui innocenza, e maltrattano la più illibata onestà? Si può comprendere sfacciaraggine più perversa? Santa Fede; per cui sappiamo assistere tremanti al trono augustissimo dell'altare i serafini, e far velo con le loro ale alla divinità sacrosanta; deh fate conoscere a questi perfidi profanatori la santità di quel Dio, che strapazzano, ed in conseguenza l'enormità delle loro profanazioni. Rivolgetevi a quell'altare, anime irriverenti (se pur qui siete) per regolare il tenore de' vostri ossequj. Ivi si adora Gesù Cristo sacramentato; in esso avere l'esemplare di quella riverenza, che egli presta all'eterno Padre, immagine di quella che da voi prestar si dee al Figlio. Ivi risiede con particolare presenza la sua divina maestà: in esso avete il sovrano, che dal suo trono esige tutto il dovere del vostro rispetto. Ivi finalmente veglia sopra voi con occhio più esatto la sua giustizia: in esso avete il giudice, che punisce l'eccesso degli scandali con distinta atrocità di gastighi. Queste tre occhiute, che a Dio*

Nel Martedì dopo la prima Domenica. 55

Dio voi dirizzate là sull'altare, saranno norma de' vostri rispetti, come lo sono de' miei disegni nell'argomento. Nel suggerire i doveri non lascerò il rigor de' rimproveri. Mi stringe a detestare un tale abuso il mio zelo, trattandosi di un punto, che vuol difeso l'onore di Dio, corretta la nostra empietà, e stabilito il vero culto. At-

II. Il primo Tempio che fosse creato, fu il mondo: Tempio grande di Dio, di cui può dirsi santuario il cielo, lampane gli astri, sacerdoti gli angeli, vittime le creature. La sua immensità, che riempiendo tutto creato per tutto adorava presente ad opere così grandi, riscoteva in ogni parte l'ossequio de' sacrificj, perciocchè in ogni parte si manifestava la magnificenza del divino Facitore, e il miracolo della sua onnipotenza. Quindi da Abele si offerivano a Dio gli olocaufti de' frutti nelle campagne, da Noè si alzavano in pubblico altari, e Abramo fin su la cima de' monti si condusse per sacrificare il figliuolo suo; e là nel terzo de' Re: *Populus immolabat*

Reg. 3. 2.

in excelsis; non enim adificatum erat Templum: parendo, che non potesse restringersi a siso luogo la sua maestà, che immensa, infinita, immutabile esigea in ogni luogo i tributi delle universali adorazioni, ma poichè la sua immensa bontà con eccesso d'amore voleva pure unirsi con gli uomini in più familiare amistanza, intimò a Mosè, che gli fabbricasse un'Arca ed un Tabernacolo, onde potesse conferire con esso lui intorno al governo del popolo, e trattare (dirò così) alla domestica gli affari del suo ministero. Anzi per autenticar maggiormente le sue finezze; l'accompagnare il suo popolo ne' viaggi, il mettersi a fronte de' conflitti, e il far quasi comuni disagi, le indigenze, i pericoli, erano le giornalieri funzioni di quel portatile santuario. Ed ho avesse corrisposto a tratti così generosi quella perfida gente! Ma ingrata e disleale ruppe così vantaggiosa alleanza con dar mano a folli idolatrie, e profanare i doveri della giurata sua religione. Misfatto, che stimolò i divini risentimenti a quella risoluzione espres-

sa da Zaccheria Profeta: *Contracta est anima mea in eis; siquidem anima corum variavit in me: ondè pensò di mettere in maggiore contegno la sua maestà, e di far ergere un Tempio, dove ritrovasse un asilo dalle tante ingiurie la sua presenza. Quivi stabilì più distinto l'ordine de' suoi riti, quivi più maestoso il decoro de' sacerdoti, più venerabile la cirimonia de' sacrificj, per cui la religione adempiesse con merito i suoi doveri, adorando il divino onnipotente sovrano, che risiedeva in quel trono.*

III. Ciò, che nell'antica legge era diritto preteso da Dio con tanta giustizia, si qualifica con maggior strepito nella nuova legge; poichè nei nostri Tempj adoriamo Dio, ma con una presenza (dichiamo così) più particolare e più vera: poichè nel Sacramento augustissimo dell'altare la persona adorata del Verbo, la sua santissima umanità, il prezioso suo sangue, la sua gloria, la sua eterna beatitudine vi si trovano, e li veggiamo con questi occhi, autorizzati dalla verità della Fede, e li adoriamo con questo cuore consacrato dalla maestà de' misterj; così che niente dissimile sia la sua permanenza in cielo a questa in terra nel Tempio: atteso che se ivi per far pompa della sua regnante bontà comparte la gloria; qui per dar segni attuali della sua reale presenza comparte la grazia. *Dominus in Templo sancto suo; Dominus in caelo sedes ejus.* In quelle divise sacramentate appunto l'adoro, e lo riguardo come un vivo modello dell'onore divino, per cui nell'efigere il nostro culto si fa egli stesso maestro col suo esempio, ed esemplare col suo rispetto. *Unus est enim magister, qui in caelis est, Christus dominus.*

IV. Per vero dire la prima, l'ammirabile, la sovrana disposizione, per la quale il divin Salvatore disegnò di alzar trono nelle Chiese cristiane fu per attestare a tutti gli uomini l'infinito rispetto, che egli portava all'eterno suo Padre, l'altrissimo zelo che gli ardeva nel cuore per l'esaltazione della sua gloria. In fatti adorandola contemplarelo. Sta nelle sacre pissidi il divino Signore, per esaltare in tutto le glorie del Padre. Ivi fa conoscere la

la verità, la virtù, la sapienza; la verità nel credere a lui, la virtù nell'operare per lui, la sapienza nel comprendere solo lui: e benchè egli sia eguale al Padre d'essere, d'eternità, di potenza; si restringe in una figura tanto inferiore alla condizione del suo immortale nascimento, per esaltare la sua divina maestà, e per insegnare a' cristiani, quanto di onore debbano all'eterno suo Padre, quando egli stesso non riscuote da noi gli onori, gli affetti, le adorazioni, che per pubblicare con maggior pompa l'ossequio, che a lui presta, qualora è figlio onorato l'onora, amato lo ama amante, Dio adorato si fa nume di adorante. E ben si può dire, che quello stesso, che nel Tempio di Gerusalemme si fermava (al dire del mio Giustiniani) *ut oraret, & doceret*; quello stesso coll'ammaestramento e coll'orazione si adora all'altare: con questa esalta la divinità colle preci; con quello istruisce l'umanità coi ricordi; e fatto appresso il Padre supplica, supplicante, e supplicato, l'onora coll'omaggio della sua umiliazione, l'esalta coll'umiltà del suo esempio, e lo venera col tributo de' nostri ossequi. Noi frattanto come ne imitiamo il dovere? Su gli occhi di così vivo esemplare come regoliamo il rispetto? Lo dirà il Grisostomo, scandalizzato dal reo confronto. Cristo sull'altare medico onnipotente delle nostre anime, implora dall'eterno Padre i soccorsi per nostro bene; ed il cristiano, miserabile, infermo, con tutte le piaghe delle sue colpe sta innanzi all'altare scomposto, arido, colle spalle voltate, con maniera fastosa, senza nemmeno piegarsi a quel trono stesso, dove tremanti assistono i serafini? Più; Cristo, giudice onnipotente delle nostre anime, umiliato in quelle divise sacramentate prega per noi, e coll'ossequio della sua ubbidiente rassegnazione cerca di divertire i fulmini della divina giustizia, dovuti all'eccesso de' nostri peccati: ed il cristiano, che da Cristo stesso dovrà essere giudicato, con temerità insopportabile non solamente non si ferma a porger voti, e a dirizzare adorazioni; ma non ignora di, con certe... (oh Dio?)

in faccia stessa del giudice; la sua reale presenza l'oltraggia? *Orat medicus* (meglio lo spiegherà il santo Padre) *& non inclinatur agrotus: orat iudex, & orare dissimulat iudicandus?*

V. Ma inoltriamo più vivamente nell'arca, per dare a' nostri oltraggi qualunque si fossero, il loro peso. Adoriamo sull'altare Gesù; l'adoriamo in atto di sacrificarsi all'eterno suo Padre. Prescindete all'orrore del sacrificio, dallo strepito de' tormenti, dal furore della barbarie, dalla vista del sangue. Formasi dell'altare un nuovo Calvario: qualora la croce è l'altare; vittima e sacerdote è lo stesso Gesù, che nel divino Sacramento rinnova i misteri della sua morte, e consumandosi sacramentalmente nelle viscere del sacerdote, gode di essere sacrificato per la gloria del divino suo Padre, se non colla morte reale della croce, almeno colla mistica rappresentanza della sua morte. *Una eademque hostia* (così il Concilio di Trento) *idem nunc offerens sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit*. Ora l'avventare su gli occhi stessi del sacramentato Signore i nostri oltraggi, non è egli un aggiugnere al furore de' Giudici i nostri trascorsi, al primo sacrilegio della sua morte, l'orrore indegno de' nostri scandali?

VI. Nel Calvario (attenti) si riconciliava il mondo con Dio per mezzo di Gesù Cristo sacrificato su la croce; anzi, per parlar con San Paolo, Dio abitava in Gesù per eseguire questa grand'opera della riconciliazione del mondo con esso lui: *Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi*. Nell'altare non è uguale il disegno, quando niente dissimile è il gran mistero. Chiediamolo a San Bernardo, che spiegando l'ammirabile sentimento dell'Apóstolo c'insegna, che quanto esprime della croce, tanto significa dell'altare, nè la variazione del tempo importa disuguaglianza al mistero. Notate? Nel linguaggio delle divine Scritture questo termine *Erat* dinota talora una perpetuità d'azioni, e un'azione continuata: come quando parlasi dell'eterna generazione del Verbo, dice San Giovanni, che era nel principio, che era in Dio (*In principio erat Verbum*,

bum, & Verbum erat apud Deum) non s'intende che cessi il Verbo d'essere in Dio, mentre si esprime solo il passato; *Erat*; ma al contrario, che sempre continua ad essere in Dio. L'eternità, che al dir de' Teologi *est tota simul*, non ammette differenze di tempo: ciò ch'è passato, è presente in lei; ed è presente in lei, ciò ch'è futuro. Dio, ch'era in Dio, è sempre in Dio; e quella mente, che ab eterno lo generò, sempre lo genera: *Ego hodie genui te*. Sicchè è una sola azione, un solo principio ciò era, ciò che sarà; perchè è un esser solo continuo, perpetuo nell'essere: *In principio erat Verbum*. Così in senso nostro, *Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi*. Il Padre non solamente si è reconciliato una volta col mondo per opera di Gesù la nel Calvario, ma poichè non cessano mai d'irritare la divina maestà i nostri peccati, non cessa il Verbo medesimo dall'altare di riconciliarsi con lui, volendo come continuato l'adorabile sacrificio, non intermessa la divina riconciliazione: *Erat*. Così Gesù, che allora sacrificato ci riacquistò la grazia che perdè il primo padre, sacrificato all'altare dilata il valore del gran mistero, perchè sempre trionfi il vanto della sua morte, col veder sempre rinnovato il mistero del sacrificio; *ut jugiter* (dirà qui il Pontefice San Leone) *coleremus per misterium, quod semel oblatum fuerat in pretium*. Che se in quel giorno contranti scovolgimenti del mondo, che furono tributi di venerazione prestati dalle creature al lo o creatore languente, celebraronsi l'essequie della sua morte; la Chiesa, che lo vede ogni giorno ne' suoi altari sacrificato, le solennizza con ossequio non dissimile quando umilia la compunzione, le lagrime, il rispetto de' suoi fedeli a i mistici funerali della sua sacramentata rassegnazione. *Quotidie* (lo accennò prima di me Sant' Ambrogio) *Quotidie exequias Christi celebrat Ecclesia*. Ci è questo solo divario, che in quel giorno vedevasi una Maddalena che penitente a' piè della Croce piangeva; un buon Ladro che contrito pregava il Signore; un pio Centurione, che pubblicamente

lo dichiarò vero Figlio di Dio: *Vo- re filius Dei erat iste*. Ah caro mio Dio! nel tempo del vostro sacrificio, in faccia di quell'altare ditemi questi cristiani penitenti, questi adoratori sinceri, ditemi chi veramente si muova per onorare la vostra presenza, quantunque invisibile, per dichiararci con verità d'ossequio chi siete. Ed oh che atroce spettacolo, che orrenda contraddizione! Il Verbo è indefesso a placar la divina giustizia col sacrificio; ed il cristiano è istantabile ad irritarlo con sacrilegi? L'esemplare in esercizio di tante beneficenze, l'esempio profanato da tanti scandali? Offra egli all'eterno Padre i patimenti della sua morte, i meriti del suo sangue, ed esponendo la cara vista delle sue piaghe, le faccia mediatrici de' nostri ricorsi, vi ve suppliche ad implorarci gli ajuti. *Cum in altari Christus immolatur* (lo dirà il mio Veneto Patriarca) *clamat ideo Redemptor ad Patrem, corporaliter suas cicatrices ostendens*. Il cristiano intanto proseguirà a rinnovargli le piaghe, ed anzi che imitare così bell'esempio, a fronte di una vittima immacolata, che si consacra a Dio, consacrerà vittime d'irriverenza, di scandalo, se non ad altro, per lo meno....

VII. Ma fissiamo un nuovo sguardo in quel divino esemplare per dare maggior risalto all'oltraggio. L'eterno Padre riscuote tutti gli onori alla sovranità sua divinità, per mezzo del Signore sacramentato. Ciò è verissimo. Egli si fa mediatore tra l'uomo e Dio; per mezzo di lui tratta la Chiesa i suoi affari col Cielo, offre l'ossequio de' vostri voti e la pietà delle lagrime, nè ci è operazione o mistero, che a Dio si dirizzi, che non passi per le mani di Gesù Cristo. *Si quis loquitur quasi sermones Dei, si quis ministrat tantam ex virtute quam administrat Deus, ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum*: così leggiamo in San Pietro. Anime irriverenti, voi a vista di quel medesimo altare commetterete sciaccate le colpe, vi fermate in atteggiamenti non leciti.

citi, e per dire il tutto, trattate amori, profanità, sacrilegj. Che ne segue; Il povero Redentore, che ivi regna efemplare di riverenza, che geloso di vedersi imitato con eguale rispetto da' figli suoi, attende di riscuotere ossequj, adorazioni, lagrime, pentimenti, per presentarli poscia all'eterno suo Padre, e placare la giustizia di lui: non veggendo nella sua Chiesa altro che irrivenenze, che scandali, dovrà finalmente ridursi a questa deplorabile necessità di dover presentare al Cielo, in vece di suppliche rassegnate, indecenze profane; in vece di lagrime penitenti, detestabili sacrilegj; in vece di tributi di riverenza, eccessi di scandali. E pure quando nella Chiesa su gli occhi di quel divino Signore trionfano tante colpe, e fastosa va girando col linguaggio o degli sguardi o degli affetti la libertà; in queste dure emergenze trovasi quel divino efemplare di sacramentata umiltà. O reo spettacolo! o deplorabile sacrilegio!

VIII. Ma noi, noi, cari Fedeli, di qual peccato siamo colpevoli, quando al modello profanato con tanto scempio uniamo l'abuso della riverenza oltraggiata, e negando d'imitare le rassegnazioni del Verbo presentate all'eterno Padre, disturbiamo l'ossequio dovuto al Figlio con tanta ingiuria della sua Maestà, che nel Tempio con particolare, fisica, e sostanziale presenza risiede? Dio è per tutto, opera per tutto, la sua immensità rende presente e benefica in ogni parte la sua divina potenza; ma nelle Chiese con particolare presenza ed opera e ci benefica. Così l'anima risiede, è vero; in tutte le parti del corpo, ma più particolarmente ella risiede nel capo. Ivi, per così dire, pianta la sua reggia e il suo trono, perchè ivi esercita le funzioni più nobili e più vantaggiose. Negli altri membri è principio di vita, d'aumentazioni, di senso; ma nel capo, oltre a queste operazioni, l'anima vede, intende, gusta, contempla, medita, ragiona: azioni tutte di così alta sfera, che sembra in questa parte esercitar l'anima tutto il migliore suo essere. Iddio è per tutto, opera (diremo così) per tutto, ciò che spetta all'

ordine di natura; ma nel Tempio; come in sua reggia, travaglia per l'opere della grazia, come nel cielo per quelle della sua gloria. Insomma si potrà dire, che Iddio per tutto il mondo colla sua divinità si ritrova; ma nel Tempio, oltre di essa, trovasi eziandio colla sua santissima umanità, per la quale abbiamo di Dio la cosa più cara di Dio, le azioni più uniformi alle sue tenerezze, più degne della sua gloria, più fortunate a' nostri vantaggi. *Oculi mei erunt aperti* (così del suo Tempio a Salamone ei diceva) *& aures meae erunt erectae ad orationem ejus qui in hoc loco oraverit, eritque nomen meum ibi in sempiternum*. Noi però, che sappiamo dalla fede adorarsi questo Dio sacramentato nel Tempio con ispeziale maestà e di beneficenza e di gloria, come regoliamo il tenore de' nostri rispetti?

IX. Prenderò appunto il confronto dal Tempio di Salomone, perchè prenda risalto o la pietà degli ossequj, o la confusione degli scandali. Mirate il sacro orrore della riverenza in esso prestata. Nel *Sancta sanctorum*, ch'era il coro del santuario, non si permetteva che al sommo sacerdote l'ingresso; e quivi che apparato di cirimonie, che divozione di riti? Nell'atrio vicino, a' soli sacerdoti era permessa l'entrata, per onorare quelle sacre incombenze, che volevano rinnovati sopra la mensa d'oro i pani della proposizione, e accese le lucerne sul candeliere, e abbruciati gl'incensi al venerato altare: e chi può esprimere la profondità del silenzio, il rigore della venerazione? Il vedere poi, che nell'atrio tra il popolo rimanevano in aria di umiliata rassegnazione i monarchi, nè potendo mescolarsi co' sacerdoti, non si sostavano da' Leviti, per rimirare con divota attenzione quanto si faceva nell'altare degli olocaufti, non era un luminoso spettacolo di maestà? Anzi con Tertulliano ammirate una bellissima costumanza. Comparivano in Gerofolima Re forestieri, o ragguardevoli personaggi, per vedere quel Tempio, in cui erano raccolte le meraviglie dell'universo. Prima d'innoltrarsi alle soglie, sentivano da persone destinate alle porte il modo

modo e il dovere di regolare in quel santuario il loro rispetto, dicendo loro quel nobile sentimento: *Nusquam Deum magis esse, quam in Templo tam memorabili*. E se di più vi dicessi con Gioseffo Ebreo, che settecento ministri assistenti di continuo agli altri nemmeno con una sillaba disturbavano il canto delle lodi divine, e che si vietava con certi ordigni pensili perfino agli uccelli l'interromperlo colle loro voci? Più; che fra tanto sangue delle vittime sacrificate non si vedesse pur una mosca? Non sarebbe materia di singolare meraviglia? E pure è così: tanti e tanto insigni erano gli atti della pubblica rigorosa venerazione, consacrati all'Arca del Testamento, che solamente in se racchiudeva le Tavole della legge, la Verga d'Aronne, ed un vaso di manna.

X. Entrate ora a confrontare il rispetto delle nostre Chiese, dove adoriamo non l'Arca sola, ma il Salvatore; non la figura, ma il figurato, ma Dio medesimo, il legislatore supremo, e quella manna sacrosanta delle anime, l'eucaristico Sacramento. Entrate dico, e cominciate dai sacerdoti. (Oimè! io debbo pur dirlo a confusione di chi mai si sentisse colpevole.) Noi, che siamo que' sacri ministri destinati alla custodia de' santuari, *Gen sancta, genus electum*, che ogni giorno in angelici ministerj consacriamo all'altare il pane vero della proposizione: nelle Chiese in qual maniera ci comportiamo? In coro con indecenza, salmi recitati con confusione, distrazioni ricercate con vanità, all'altare con sfavamento, cirimonie maltrattate, contegno abbandonato, edificazione smarrita. (Oh Dio!) Seguite; e dagli altari girate per tutto il Tempio, e da' sacerdoti passate a' fedeli. Chi discorre di vanità, chi contratta interessi, chi concerta amori; come coloro appresso Tertulliano, *che interps Amos libidinem explorant*. Quattro anime buone si fermano con fervore, orano come si dee. Molti e molte attendono a chi ragiona, trattengano chi le corteggia. Quel cavaliere in piedi; e quell'altro con una venerazione dimezzata, come se volesse contrastare l'omaggio alla divinità. Certi ucellacci, che smaniosi

svolazzano; affine di ghermire tortore ritirate; certe inique colombe, che sott'ala portano forse viglietti a concertar Dio sà che; e tante vespe, che si aggirano ronzando, e volano con gli sguardi, con gli affetti, co' pensieri intorno a certe vittime..... Basta, basta. Ma senza che alla porta vi destini la fede ministri a perscrivervi la modestia; quel motto insigne, che misteriosamente stampò su ogni Chiesa la religione, *Terribilis est locus iste, hic domus Dei est, & porta caeli*; non basta ad addottrinare il vostro contegno, a persuadervi il più divoto esercizio di pietà e di rispetto. *Quid est* (pare, che Iddio medesimo non l'intenda) *Quid est, quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa? quid est?*

XI. E poi se baldanzosi gli eretici e gl'infedeli ci beffano con tanto scorno della nostra pietà; se dileggiano le nostre Chiese, se ricusano di abbracciare la Fede, e si ridono di questo nome venerabile di cristiano, ci stupiremo? Ma se i cristiani togliendo a' gli altri e a' Sacramenti la dovuta venerazione, fomentano la baldanza agli eretici, per farsi oltraggiare; non meritano i rimproveri tutti della vera fede? In fatti se veggono a que' tribunali di penitenza accoltarsi i cristiani senza una esterna apparenza di compunzione, e dove stanno sacerdoti assolventi, commettonsi le colpe più enormi, qual credito possono concepire i Calvinisti dell'auricular Confessione? Chiamano con sacrilega frase le indulgenze, *sanguinis Christi prophanationes, pias fraudes*: ma se veggono tanti e tanti non curarsi di prenderle, ed in faccia a' cartelli di remissione raddoppiarsi i reati; non si giustifica in un certo modo l'eccesso delle loro bestemmie? Che neghi il Luteranismo la reale continua presenza di Gesù Cristo nel Sacramento eucaristico, sente orrore la fede: ma come può crederla; se dove l'abbiamo esposto alla pubblica adorazione, si scherza, se gli volgono le spalle, si moteggia, si ride, e sino in presenza degli azimi sacrosanti imbrattasi il cuore d'impurità? Sacre Immagini, non vi credono; adorate Reliquie, non vi conoscono: è minor male. Il nostro è

Gen. 18. 17.

Jer. 17. 15.

peggiore, ed è un male che non può aver paragone, Credervi, conoscervi, e con indecente e sacrilego strapazzo cercare altre immagini da adorare, o adorarle a fronte della vostra santità? In somma è vero; dobbiamo confessarlo con lagrime, e con rossore? Perseverano contumaci ne' loro errori gli eretici; amano i loro sofismi: sapete il perchè? I nostri scandali, e le riverenze che da noi in Chiesa principalmente si commettono, ne sono la colpa. *En nos, nos causa sumus* (nol direi senza la testimonianza del Grisostomo) *ut illi in errore permaneant; jam pridem doctrinam suam damnassent, et nostram approbassent; nisi vita nostra retraherentur*: Che occorre indagar ragioni della lor pervicacia? *nos causa sumus*, Si opera fra' cristiani, come se non si credesse, e poi si pretende di obbligare a credere quelli, che non hanno fede? Grande eccesso! Ma c'è ancora di più. Andiamo per quelle parti del mondo non illustrate co' raggi della fede. Vi sono per tutto tempi, altari, sacrificj, cerimonie; e benchè consecrati a idoli, a stupidi marmi, a stolidi simulacri, sempre però in essi la modestia, la compostezza, il silenzio è così grande, che in ogni parte si veggono impressi vestigi di venerazione, ed ogni cosa fa sentire la riverenza. Se entrano ne' nostri Tempj consecrati al vero Dio gl' idolatri, gl' infedeli; in vedere licenze, immodestie, e scandali, che diranno? O che il nostro Dio non merita adorazioni, o che noi non conosciamo il vero Dio. Quello già il dicono, perchè immersi nelle tenebre d' infedeltà così credono; questo lo pubblicano, perchè persuasi dalla verità de' nostri strapazzi dire altrimenti non possono: onde partono dalla fede con questo infelice discapito, che sempre più debbano venerare i sognati lor numi, quando noi cristiani facciamo sì poco conto del solo Dio, che noi vantiamo per vero, e partono dalla fede con questa detestabile baldanza, che debba essere sempre più da' suoi nemici vilipeso il Cristianesimo, il Vangelo, la Religion nostra, quando noi stessi che ne siamo professori, la maltrattiamo con tanto scempio.

XII. Piangeva il Profeta Geremia le desolazioni di Gerusalemme, e fatto presagio di que' disastri, che doveano opprimere i perfidi e sconoscenti Giudei, piangeva come irreparabili e come già presenti gli orrori, cagionati dalla strage de' popoli, dall' armi, da' nemici, dalla morte, dal sangue, da' fulmini portati dalle Aquile Romane, ministre giustissime de' divini risentimenti. Ma ciò, che eccitava in lui maggiori le angosce, era il riflettere che il Tempio (oh Dio) quel Tempio, casa reale di Dio, viva immagine del celeste suo trono, dovea diroccarsi, disperdersi, e quel ch' peggio; doveano vedersi dissipate qua e là, per contrade, per piazze, e andar calpestate, vilipesa, e raminghe le preziose sue pietre. *Dispersi sunt lapides Sanctuarii in medio omnium platearum*. Che orrendo spettacolo! Incontrandosi il piede ne' sassi, misero inciampo agli occhi ed al piede, e discoprendosi sassi del Tempio, dovea il Profeta mirarli, benedirli, baciarli ancora, e bagnandoli delle sue lagrime, dir loro con espressioni di tenerezza: O avanzi miserabili della reggia d' un Dio! quì dunque dov' cedervi frammischiati in mezzo alle pubbliche irriverenze; esposti agli strapazzi di chi o non vi distingue per adorarvi, o vi calpesta per vilipendervi? Così si confonde un deposito della santità col miscuglio delle licenze? Voi una volta accoglieste i miei sospiri; faceste un eco amabile alle mie voci dolenti; vi sparsi delle mie lagrime per adorare tra voi il mio Signore, per implorare le sue divine beneficenze, e ritrovare in voi l' asilo per li miei ricorsi: ed ora non vi vedrò più nel Tempio, non vedrò più il Tempio formato da voi; anzi contemplerò in voi per ogni strada, per ogni piazza un frammento del Tempio dissipato, perchè in ogni angolo della città sciaurata sia il più forte spettacolo della mia compassione la vostra rovina, dov' era prima il più sonuoso miracolo della divina magnificenza la vostra struttura. Ah Tempio, ah sassi, ah piazze, a perdite! *Dispersi sunt lapides Sanctuarii in medio omnium platearum*, Th. 3. 3.

XIII. Ma, santo Profeta; deli prestatemi

statemi le vostre lagrime per commiserare e piangere una più orrenda disgrazia. Voi piagneste per veder desolate e confuse nelle pubbliche vie le pietre del Santuario: ma se il Profeta de' nostri tempi avete potuto sopporre, che le pietre stesse delle pubbliche vie fossero fra noi disperse nel mezzo del Santuario; quanto e più giusti e più inconsolabili sarebbono stati i vostri singhiozzi? Ah che pur troppo è vero (Siami qui lecito di stravolgere il sacro Testo, per addattarlo allo stravolgimento de' nostri tempi) Sì, sì: *Dispersi sunt lapides platearum in medio Sanctuarii*. Vogliam vederlo, e ritrarre dalle lagrime delle sue profezie le angosce delle nostre evidenze? Prendiamo il mistico del sentimento. Ciò che nelle piazze non ardirebbe forse di commettere la pubblica sfacciataggine, dentro alle Chiese francamente si fa. Oh Dio! Nelle piazze si pecca, è vero, ma le più volte non è macchinato il disegno di peccare; e la circostanza del luogo elime dalla gravità dello scandalo il mancamento: ma nelle Chiese (lasciatemelo dire liberamente) si viene con disegno di peccare, e di far peccare. Ah quell' entrare, che fanno alcune nel Tempio con aria fastosa, ricche di lusso e di vanità; quel mettersi in certo posto particolare; quell' affettazione di portarsi in Chiesa in ora apostata da' loro disegni, che cosa è mai? Vi è peccato, e vi è scandalo, perchè avvalorato dalla santità del luogo, dalla circostanza del tempo, dal modo, dal portamento, dall' impegno di placar Dio colle preci, non d' irritarlo colle colpe. *Dispersi sunt lapides platearum*: sì. Nel Tempio si trapiantano gli ordini delle piazze; e come no? Trattasi di concertar quel maneggio? ci vedremo alla Chiesa. Si disegna di veder quell' oggetto? lo vedremo in Chiesa. Si risolve di far qualche uffizio? si farà alla Chiesa. Alla Chiesa gli affari, alla Chiesa i contratti, alla Chiesa le novelle, alla Chiesa i rapporti, i concerti, i circoli, gli scherzi, gli amori, gli scandali, il tutto alla Chiesa, O poveri sassi del Tempio, confusi colle pietre di scandalo delle piazze!

o deplorabile condizione de' Santuarij! o profanazioni! o disgrazie! *Dispersi sunt lapides platearum in medio Sanctuarii*.

XIV. Ci farebbe qui da riflettere (lo dirò sotto voce per lo spavento) che questo disegno scandaloso amorgiare in Chiesa, di sempre trovarla coll' oggetto favorito in Chiesa, nasconde in se stesso una certa specie d' idolatria, per cui si pianta altare contra altare; si usurpano gli ossequj dovuti all' Altissimo; si rubano sguardi, inchini, attenzioni degli assistenti; che si debbono tutte a Dio; si confondono fogge e abbigliamenti colla santità de' sacri arredi; si rinnovano... Di grazia non più, perchè ad investire di questo nuovo eccesso il peccato, o non ha cuore, o non ha fede chi lo commette. Idolatrare in Chiesa? *ut juxta Filium Virginis, idolum ponatur Veneris?* oh Dio! Scrivetelo pure a Vigilanzio erefiarca il buon consiglio, o gran Padre a gran Dottore San Girolamo: a Cristiani non lo scrivete. *Do consilium; ingredere basilicas Martyrum, et purgaberis. Purgaberis al Cristiano?* ma in che maniera, e dalle madri incaute sono condotte al Tempio forse le figlie con istudio di maggior vanità, perchè vedute... Non più, perchè presto farà rinnovato l' abuso, corretto da Cristo, di vendere anco colombe nel Tempio. *Purgaberis al Cristiano?* Dio pur non voglia, che non si debba piuttosto piangere quell' infortunio, compianto dal zelo di Sant' Ambrogio, che tanti e tanti entrino in Chiesa innocenti, e partano dalla Chiesa colpevoli. Dio non voglia, che in vece di sciogliere anime con suffragj dal purgatorio, non si procuri di strascinarne altre con le licenze all' inferno. *Cum parvo peccato* (dice il santo Padre) *ad Ecclesiam veniunt, et cum multis peccatis ab Ecclesia recedunt*. Ah quanto più volentieri vedrei spopolati gli altari di simili adoratori; poichè se fossero in apparenza meno devoti, in sostanza sarebbono men empj.

XV. Io già non credo di parlar questa mattina con anime così malvage, che possano dal Santuario delle grazie ritrarre argomenti di mag-

Epist. ad Vigilanzium.

Salm. 33.

gior

gior colpa: ma se per disgrazia qui fossero; ditemi, care anime, queste pareti, questi altari, queste immagini che qui d'intorno adorate, non vi additano tenerezza, pietà (dirò meno) riconoscenza? Miratevi pur d'intorno: ogni angolo di questa Chiesa vi rainfaccia i continui favori che ricevete, e l'errore dell'ingratitude che gli usate. Qui il lavacro, con cui l'anima si riveste dell'innocenza; qui i tribunali di penitenza, dove la grazia vi accoglie con carità. Volgete l'occhio a quegli altari. Voi colà venerate i due grandi Apostoli Pietro e Paolo, e in essi avete il primo splendore e del Cristianesimo, e di questa eccelsa basilica. Qui la Vergine addolorata; in quella parte Gregorio il massimo; in questa Leone il grande; in ogni luogo Santi o Angeli; tutti interessati per le vostre fortune, tutti protettori alle vostre indigenze. La terra medesima che calcate, dovrà ricevere le vostre ossa; l'aria stessa che respirate, tutta per così dire è santificata in vostro vantaggio. A questo altare non vedete la copia de' riti, la santità de' sacrifici, il concorso de' sacerdoti, le preci, i voti, i suffragi, gli esercizi di divota pietà? Il tutto è per voi, il tutto per rendere propizia alle vostre colpe la divina maestà, per impetrare le grazie, per veder felicitate le vostre speranze. In somma, nati la Chiesa vi accoglie, per investirvi della perduta innocenza, e rimettervi in grazia; vi vi accetta ogni giorno, e presenta le vostre suppliche a Dio per vedervi contenti, e ripieni delle celesti benedizioni; morti vi riceve, e provvede di riposo le vostre ceneri, di suffragio l'anima, per sollecitarle l'acquisto del Paradiso. E nondimeno fra tanti motivi di santità si pecca, fra tanti argomenti di beneficenze non si risente la gratitudine, la pietà non si scuote, non si correggono le licenze?

XVI. Non è mai tanto luttuosa alla memoria de' secoli, quanto ammirabile alle glorie della cattolica Fede, quella già nota rovinosa inondazione de' barbari, con cui Alarico Re de' Goti funestò la pace di Roma, mettendo

crudelmente a sacco le sostanze de' popoli, e imperverando ancora contro all'onestà delle vergini. Era uno spettacolo pieno di orrore il veder quei carri scorrere quà e là a talento della loro barbarie, e senz'altra legge, che d'un vittorioso furore. Dopo avere spogliati i palagi, scompigliate le famiglie, spopolata la corte, giungevano ad un Tempio per istendere la mano sacrilega al desolamento eziandio degli altari: ma quivi soprastava o dalla maestà, o dal terrore la crudeltà, sospendeva l'eccidio, e divertendo altrove il furore del ferro, rispettava la santità non intesa del Santuario. *Huc usque* (in Sant'Agostino è il racconto) *Huc usque saeviebat inimici rabies; ibi accipiebat limitem trucidatoris furor*. Trovava Roma nel Tempio alle sue sostanze l'asilo, trovava il nemico al suo furore il ricetto. Fossoro eccitamenti alla barbarie le ricchezze rifugiate, i tesori sepolti, il fiore di tanta onestà quivi ricoverato a salvarsi; *huc usque*, e non più. Stragi, eccidj, desolamenti per ogni parte, su quelle foglie *accipiebant limitem*. Bastava essere nel Tempio, per esigere franchigia dagl'insulti, dalla crudeltà il rispetto, da' nemici il perdono, *Huc usque saeviebat inimici rabies*.

XVII. Ma per esigere, caro Iddio, rispetto a' vostri Tempi, gratitudine a' vostri doni, dovrà da' barbari prender lezione di riverenza la Cristiana pietà? Vadano a sfogarsi le lascivie ne' lor ridotti; vadano a trionfare gli scandali nelle piazze, nelle sale le licenze, nelle corti le macchine; ivi saccheggino tutto il patrimonio della pietà. Ma se giungono al Tempio, *accipiat limitem trucidatoris furor*; rispettino la maestà del Signore sacramentato col non entrarvi, e se non trattiene il corso di tante colpe l'esemplare della sua umiltà, la maestà della sua presenza, almeno la gratitudine lo diverta. Scandali, licenze, vanità, abbigliamenti, fioriti pericoli dell'onestà, opprimate con le vostre stragi l'innocenza, la virtù, la modestia? Iddio ve lo perdoni. Ma se giungete al Tempio; *huc usque*, e non più. Altrove gli eccessi; altrove tutto l'orror de' peccati, ma in quelle

quelle foglie non entrino: *accipiat limitem trucidatoris furor*. Mio amorosissimo Redentore; sperate da' vostri figli quest' onore, che otteneste da' barbari, dagl'infedeli? No; nè l'esempio basterà a suggerirne il dovere, nè gioverà il rispetto, nè la gratitudine poterà conseguirlo. Ma per averlo, dove andiate? ditemi, dove; Se non fossi in pericolo di profanare il pensiero col l'orrore del paragone, direi quasi, che vi portaste.... (Perdonate se pur lo dico, per vantaggio del mio spavento) direi, che vi portaste in mezzo ad un Teatro. Su le scene vedrete licenze, immodestie, dissolutezze, è vero; ma almeno si fingono, e perciò farà men atroce lo scandalo. In Chiesa, sù gli occhi vostri sono reali, sono vere le oscenità. *Deteriora sunt Tempia* (ringrazio Sant'Agostino, che lo conferma colla sua autorità) *Deteriora sunt Tempia ubi hac aguntur: quam theatra ubi finguntur*.

Marth. 8.
20.

XVIII. Povera santa Fede! Ora si do ragione alle vostre lagrime, alle vostre sciagure; mentre per così enorme dissolutezza dall'ingratitude de' Cristiani il vostro Dio è ridotto di nuovo alla sua antica mendicizia, mandandogli quello, che non manca alle fiere, cioè l'aver dove ricoverarsi. *Vulpes foveas habent; Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet*. Povero mio Signore! Le fiere perseguitate nelle campagne trovano rifugio e salvezza nelle loro spelonche; e Gesù Cristo perseguitato da per tutto co' peccati, non trova pace neppure nella Chiesa medesima, nella Chiesa dico dove la trovano i rei, il ladro, l'adultero, lo spergiuro, che quietamente godono fra gli altari franchigia, ed hanno in essi sicura l'immunità: nella Chiesa, che è la sua casa, che è la sua reggia, Iddio solo che n'è il padrone, che n'è il sovrano, Iddio solo non è sicuro? Ma dove mi conducono i trasporti dell'infervorato mio zelo? Io condannare con tanta forza le irreverenze fatte in un Tempio, dove io veggio un tanto numero di udienza affollata con sì raccolto silenzio, con sì lodevole compostezza, con sì divota modestia, divise tutte d'una vera e

particolare compunzione, d'un visibil rispetto alla divina maestà? Ah che io dovea piuttosto convertire in encomio il rimprovero, consolarmi con voi, che alla perfine il buon Signore ha trovato in Roma il vero sito per le sue adorazioni; un popolo che sa rispettar la sua casa. Così veramente dovrei discriverla; ma nell'osservare cotesto vostro attentissimo raccoglimento, che con tanta bontà a me prestate mentre predico, che mai dovrò dire? Che una miserabile creatura, un povero predicatore, il più indegno ministro del Vangelo riscuota un rispetto, che non può esigere la presenza vera di Dio? Amabilissimo Redentore! che io debba esser vostro rivale in ricevere atti di riverenza da' vostri fedeli? che io possa vincerla infaccia vostra? io rispettato, e voi no? io?

SECONDA PARTE.

XIX. Se tanti sono gli strapazzi; che Iddio riceve oggidì in sua casa da' Cristiani; se la vista dell'esemplare divino nel Sacramento dell'altare, e la presenza della sua suprema maestà non modera le licenze, nè la gratitudine ammette corrispondenza: saprà il timore far le ragioni dell'esempio profanato, del rispetto tradito, e della praticata sconoscenza. *Tempus est* (dirò dunque col Principe degli Apostoli) *Tempus est, ut incipiat iudicium a domo Dei*. Pur troppo è vero, che per le Chiese non rispettate si distrussero più città, e si rovinarono con orribili disertamenti le intere provincie. *Pro eo* (la protesta è di Dio in Ezechiele) *Pro eo quod sanctum meum violasti in omnibus offensionibus tuis, & in omnibus abominationibus tuis, ego quoque confringam, & non parceret oculus meus, & non miserebor*. Peccò l'uomo, peccarono gli angeli; al peccato del primo vi fu speranza di redenzione e perdono; a quello degli altri seguì irreparabile l'eterno estermio. La ragione è in pronto appresso i santi Padri. Gli angeli peccarono in cielo, reggia di santità; peccò l'uomo nel paradiso terrestre, destinato al suo soggiorno. La circostanza del luogo rende inescusabile la ma-

r. Pet. 4.
17.

Ezech. 5.
11.

malizia della colpa; ed ineffabile il rigor del giudice nel punirla. Finchè trattenne Baldfare le sue dissoluzioni fra' limiti della rapacità, e fra' confini della lascivia; Iddio similmente trattenne i suoi gastighi con una indulgente misericordia: ma quando il reo monarca stese oltre il lusso e le crapule le sue empierà, disonorando i sacri vasi del Tempio con usi dissoluti e profani; comparve in un subito quella mano fatale, che segnando col dito di Dio la sua sentenza, lo condannò a morte, e gli confiscò il reame: *Eadem nocte interfectus est rex Caldaeus*. Stieno ritirate le colpe ne' lor ridotti, si facciano pubbliche nelle piazze, abbiano le lascivie e bestemmie i loro rifugi: sto per dire, che Iddio con qualche connivenza li soffre, e per dar campo alla penitenza eziandio li dissimula: *Dissimulat peccata hominum propter poenitentiam*. Ma se le dissolutezze si avanzano a contaminare i Santuarij, e si eseguiscono sù gli occhi suoi! allora tutto il gemio della pietà si risente, e si scuote la giustizia. Onde grida agli angeli sterminatori: *Acuite sagittas, implete pharetras, quia ultio Domini est, ultio Templi sui*. Non cerco la ragione de' nostri disastri, e delle guerre che ci molestano, delle rovinose inondazioni, de' tremuoti, de' tanti desolamenti per tutto il mondo Cristiano. L'origine est ultio Templi: vendette della divina giustizia per tanti disprezzi fatti alle Chiese, per tante irreverenze de' Santuarij.

Ezech. 16.

XX. E siccome nel Tempio sono maggiori le colpe, che si commettono, e maggiormente irritano la divina giustizia; così veggiamo da fulmini colte le Chiese, da tremuoti rovinate le Chiese, perchè i gastighi intendono di purgarle dalle colpe commesse da' profanatori Cristiani. E questa verità non fu comprovata dalle Scritture? Iddio comanda agli angeli, ministri delle sue vendette, che vadano a distruggere tutto il popolo di Gerusalemme, senza aver compassione ad età riguardando a sesso, rispetto a grandi: *interficerite; inferite, rovinare, occidete; & a Sanctuario meo incipite*; cominciate il macello dal Tempio. Ma sarà più giu-

sto compenso a' delitti il vederè a scorrere sul pavimento e su per gli altari il sangue sacrilego de' sacerdoti; onde fatollare il mio sdegno, che il sangue innocente delle vittime a fin di placarmi. La vendetta principj dal Santuario, perchè dal Santuario ebbe origine la baldanza: *a Sanctuario incipite*. In fatti chi offende Dio in Chiesa, commette il più sensibile e il più fiero delitto, che possa commettere un peccatore Cristiano. Nel Tempio di Salomone Dio fece intendere d'avervi collocato il suo cuore e gli occhi suoi: *Elegi & sanctificavi locum istum, ut permaneat oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus*. Chi offende Dio in Chiesa lo ferisce nel cuore, e nella pupilla degli occhi. Parti troppo delicate si oltraggiano: se risentesi con fulmini sì pesanti, non ha ragione?

XXI. Signori miei, io venero la maestà delle insigne basiliche, che rendono famosa questa metropoli del mondo Cristiano. La sontuosità de' marmi per l'antico lor fregio, la magnificenza delle strutture pel singolare lavoro, la preziosità degli altari o delle suppellettili sacre resure con finezza d'industria, rendono splendida la loro vaghezza: ma le meraviglie de' Tempi sento dal Profeta non esser queste. Rivolto a Dio gli dice, che il suo Tempio è santo, ed è ammirabile per la giustizia. *Sanctum est Templum tuum, mirabile in equitate*: Dove commenta il Padre Sant' Agostino, *non dixit Templum sanctum tuum mirabile in columnis, mirabile in marmoribus, mirabile in tectis aureis, sed mirabile est in iustitia*. Questa rende il Tempio meraviglioso. In esso è bensì collocato il trono di Dio, ma vi è anche il suo tribunale: per quello diffonde grazie, per questo pubblica i suoi giudizj; i nostri rispetti si debbono al primo, i nostri timori al secondo; onde Dio stesso là nel Levitico intimava a' popoli: *Pavete ad Sanctuarium meum*. E qui notate, che la sua giustizia essendo infinita non solamente ha diritto sopra tutti i colpevoli, ma anche sopra tutti i luoghi. Ogni sito è a proposito a' suoi risentimenti, ed il sangue sparso dal giusto rigore de' suoi gastighi non profana, come tra noi,

2. Par. 7. 168

Ef. 41. 5.

D Aug. in hunc l. Gal.

Lev. 16. 4.

la santità del luogo, anzi lo rende più santo, perchè egli è mirabile nella sua giustizia: *mirabile in equitate*. Qual luogo più santo del cielo, primo Tempio di Dio, consacrato dalla sua presenza? e pur ivi si fe un orrido scempio degli angeli prevaricatori. Qual più sacro del paradiso terrestre, secondo Tempio di Dio, da lui creato e dedicato all'innocenza? e pure in esso si gastigarono i primi padri. *Sanctum est Templum tuum, mirabile in equitate*. Santo era il Tabernacolo, dove Iddio compariva a Mosè, pubblicava i suoi oracoli; e pur divenne suo tribunale per condannare a morte i figliuoli d' Aronne, e per consumarli col fuoco. Santo il Cenacolo, in cui s'istituì il Sacramento augustissimo dell'altare; e pure in esso non si risparmiò all' Apostolo traditore il gastigo. Santa Croce, fosse pur voi, e lo siete, il deposito più glorioso de' Santuarij: ma trattandosi dell'onore di Dio in voi crocifisso, non diveniste con prodigioso decoro un trono di grazie per salvare il buon Ladro, e un tribunale di giustizia, per condannare il sacrilego? *Sanctum est Templum tuum, mirabile in equitate*. Ma per finirlo, stiano sull'odierno Vangelo. Lo scempio di questi profanatori dove si fece? nel Tempio stesso di Salomone, scelto (come vi dissi) e santificato da Dio. Il suo spirito (mi accennò San Girolamo,) *erat ardore concitatus*. Trattavasi del suo onore vilipeso, del suo Tempio contaminato; *cum virga censoria percosse i sacrilegi, li*

Lev. 10. 1.

scacciò, li punì, li sconfisse. In somma ogni Chiesa è ammirabile per la giustizia, che in essa Iddio esercita sopra chi ardisce violarla con immodestia. *Sanctum est Templum tuum, mirabile in equitate*.

XXII. Che se è così; sieno pure splendide quelle pompe, che adornano i vostri Tempi, sontuosi gli apparati, le ricchezze immense. A che la pompa maggiore è la modestia de' supplicanti, la riverenza de' fedeli, la compunzione degli assistenti. Questa, se implora grazie, le merita; se cerca esenzione da' gastighi della divina giustizia, li disarma: quelle accrescono bensì il culto alla divina presenza, ma le più volte sono stimoli alla curiosità, eccitamenti alle distrazioni: A Dio piacerà più il vederli onorato colla modestia, col raccoglimento ne' suoi fedeli, che col lume di tanti splendori. A lui si dee questo rispetto per debito d'imitare la sua umiltà, per impegno di adorare la sua presenza, per vantaggio di non provare la sua giustizia. A questi stimoli chi può contumace ancora amare i suoi scandali, e voler la Chiesa rifugio delle sue immodestie, de' suoi sacrilegi mancamenti; sappia da parte di Dio che al gastigo delle presenti calamitose disavventure, che opprimono la pubblica pace, succederà la grande spaventosissima eterna disgrazia, che opprimerà il privato suo bene. *In terra Sanctorum (oh Dio che fulmine!) In terra Sanctorum iniqua gestit; non videbit gloriam Domini*.

Ez. 26. 10.

P R E D I C A VII.

Nel Mercordì dopo la Prima Domenica.

LA PENITENZA.

*Viri Ninivite surgent in judicio cum generatione ista
& condemnabunt eam. Matth. 12. 41.*

I. **L** peccato, che fatto dalla malizia a due punte, onde oltraggia Dio sommo bene, e mette in un bene creato il suo fine, ebbe sempre ne' suoi disegni il talento di amare a fronte di Dio un altro bene, e di cercare in quello la origine de' suoi piaceri. Infelice stolidità, che ama un inganno di pura apparenza, e sol accompagnato da tradimenti; e si compiace di un diletto, a cui sempre vien dietro un tardo rammarico, ed un amarissimo pentimento. Questo, che è il disegno della colpa, si santifica con eguale sistema dalla penitenza, che per contrapporre all'infamia del fallo la santità dell'emenda, intende che il peccatore, per degnamente correggerli, debba prima detestare il peccato, e poscia punirlo. Lo detesti coll'odio delle sue reità, e coll'amore di Dio; lo punisca col dolore di se stesso, e colla soddisfazione onde se peccando oltraggiò in Dio una bontà infinita, nell'uomo un'innata innocenza soddisfaccia, riguardo a Dio con odiar quanto amò, riguardo all'uomo con palesare eguale al diletto il dolore. Per quello farà interno il pentimento, struggendosi nell'amore di Dio; per questo farà esterno, impiegandosi nella soddisfazione di se stesso. Alzando perciò tribunale nel cuore, dopo aver convinto il peccato reo di lesa maestà e di colpevole tradimento, sentenzierà, che confiscandosi ogni bene delle passate sue delinquenze, l'odio del fallo distrugga l'ingiusta signoria degli affetti ed il castigo tormenti l'empietà de' sensi, che lo commiserò. Così la intese

Ninive dal suo Profeta; o di abbracciare in questa forma la penitenza, o d'incontrare con indispensabile infortunio la morte: onde per fuggire le conseguenze de' suoi pericoli, con prontezza di compunzione riformò i costumi, detestò i suoi trascorsi, li punì, e santificossi. Quando all'intimazione, che vi fa Dio per la mia voce stamane, o Signori, di appigliarvi alla penitenza, non si risponde con sollecito ravvedimento, detestando e punendo il peccato; vi aspettano a condannarvi al tribunale di Dio questi popoli, de' quali l'odierno Vangelo ci fa menzione. *Viri Ninivite surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam.* Ivi il confronto darà più forte risalto alla vostra ostinazione, e farà comparire maggiore il castigo. Si pensi bene, o a imitar Ninive penitente, o a incontrar con Ninive delinquente la morte. Penitenza intima la Chiesa; Penitenza gridano tutte da questa Croce le piaghe del Salvatore. L'apparato luttuoso di questi giorni, la maestà (dirò così) piangente de' Santuarj invitano ad accompagnare le cirimonie flebili de' mesti riti colla mostra di una stabile compunzione. Siamo tra inondazioni di funeste disgrazie, ingrossare dalla piena delle nostre dissolutezze; vicende non intese del mondo; morti non pensate di grandi; fiumi rovesciati; guerre sanguinose e fatali, che spargono sangue Cristiano, rovinano città battezzate; sconvolgimenti nelle stagioni, che funestano la pace del vivere. Quando la Penitenza non diverte, o non fa argine alla corrente; che feraci tragedie non si pre-

veg-

Nel Martedì dopo la prima Domenica.

veggono? Quella pianta infruttuosa presso a San Luca fu condannata ad essere gittata a terra: *Succide illam.* Pianta che inutilmente frondeggia, non occupi un terreno capace di miglior frutto. A sì severo comando si oppose con riverenza il custode, scongiurando il padrone, che per un anno ancora la sofferisse, e con essa tollerasse la speranza di vederla fruttifera: *Dimitte illam & hoc anno, usque dum fodiam circa illam.* Le tante ed orrende disgrazie, che sconvolgono il mondo, sono tutte ministre della divina giustizia, che scaricandosi di quando in quando visibilmente sulle nostre città, par che gridino a Dio; *Succide illas.* Compariscono isterilite di Cristiane virtù, e piene di colpe; *succide, succide illas.* No, mio Signore, mio Dio (dirò io questa mane) *Dimitte illas & hoc anno.* Suspendete, caro Gesù, la terribile esecuzione sopra questa città a voi diletta, sopra queste vostre anime, fedeli a voi, da voi redente. Eccomi a lavorare in esse con le mie fatiche, a colivarle colle applicazioni di tutto il mio zelo. Quelle ceneri, che fu loro sparso giorni sono la Chiesa, faranno rimedio per migliorarle. Quella Penitenza, che oggi propongo di far risolutamente in compenso delle lor colpe, potrà divertire la risoluzione di castigarle. *Fodiam circa illas.* Non risparmierò alcun sudore; tutto mi adoprerò, perchè si adormino di Cristiane virtù. Meritano, è vero, essendo sterili nella pietà, e piene di cespugli per li peccati, d'essere sino dalle radici spiantate; ma *dimitte illas,* caro Gesù, trattenete il minacciato supplicio. Or via; se di tanto mi assicurate, se risolverete di abbracciare veramente la Penitenza attendete questa mattina da me il modo di utilmente praticarla. Su questo punto io fondo la predica; a questo punto dirizzate voi l'attenzione.

II. La Penitenza adunque, che è una certa confiscazione de' beni del reo fatto giudice di se stesso, ed un santo castigo, con cui il peccatore preoccupa i rigori della divina giustizia, procura per quanto è possibile, di esprimere nel tenor delle pe-

ne le massime della stessa divina giustizia, ed imitare con proporzione la condotta di lei nella punizione de' reati, vicaria come di Dio, e luogotenente de' suoi giudicj. *In peccatoribus ipsa pronuncians pro Dei indignatione fungitur;* giusta il celebre detto di Tertulliano. La giustizia di Dio, nelle funzioni del castigare suole per lo più regolarli con tal disegno, di volere, che il peccatore provi per ministra de' suoi giusti risentimenti quell'azione mal fatta, che ne fu rea. Così a Geroboamo per avere scesa la mano imperiosa contro il Profeta, riprenditore delle sue idolatrie, subitamente la stessa s'inaridì. In Asfalone quella chioma orgogliosa, che voleva iniquamente coronarsi del paterno diadema, si fe per lui capestro; acciocchè gli conoscesse, che a salire ne' troni pel sentiero della tirannide, o s'incontrano pericoli, o si guadagnano precipizj. Così la Penitenza, che aspira di uniformarsi all'ordine della giustizia di Dio, vuole che il peccator si punisca con que' mezzi stessi, co' quali peccò, e che servano a placare l'Altissimo quegli strumenti medesimi, che l'offesero. Saggia disposizione, voler che di la nata la pena, onde nacque la colpa, e che si santificò il pentimento con applicare a' ministri dell'offesa la funzione di correggere l'offensore. Or nel peccato (chi non lo sa?) la parte più rea dell'uomo suol essere il cuore; giacchè il cuore cova in se stesso il peccato, e lo suggerisce a' sensi. Questi poi, dal sollecito del piacere lusingati e vinti, si arrendono a' primi assalti del bene apparente, ed eseguendo i disegni del cuore, quasi ministri imprudenti di un acciecato sovrano, aggiungono l'opera. Ora se per accordarsi al piacer divino dee la Penitenza ritrarre da que' mezzi stessi, da' quali nasce il delitto, gli argomenti di soddisfare; sarà primo il cuore co' suoi dolori, indi gli esterni sensi co' patimenti, finalmente l'opera con l'emenda, impiegati a stabilire la conversione. Onde San ernardo così appunto vola che fosse la Penitenza in un'anima, per esser vera: *Contritio in corde, & acc-*

ratio in carne; correctio in opere. Bisogna richiamar ad esame queste tre condizioni partitamente, per assicurare del pieno piacere del Cielo la vostra conversione; e però dal cuore, che primo a peccare è primo in obbligo di pentirsi, io do principio, e la discorro così.

III. *Contritio in corde.* Contrizione non è altro, al dire de' Teologi, che un distacco del cuore, per cui si risolve, dirò così, in minutissima polvere la mole indurata del cuor medesimo. *Cordis contractio & minutio, ac veteris hominis in pulverem redactio*: così il pio Cancellier di Parigi. Compensazione dovuta alle colpe, che rinnovate con tanta baldanza, formano talvolta nel cuore un impietramento di ostinazione, una certa incute indomabile ad ogni colpo di pesante martello, come espresse elegantemente il Santo Giobbe in quelle parole; *Cor ejus indurabitur quasi lapis; & stringetur quasi malleatoris incus*; voler, che il cuore, per farsi tutt'altro da quel che fu, in questa incute appunto a colpi di puro affanno si spezzi, e sritolato risolvasi in polvere. Sentimento inteso ancora dalla Chiesa, che in questi giorni intima al Fedele per disposizione a' suoi pentimenti lo spezzamento del cuore: *Scindite, scindite corda vestra.*

IV. E per intendere, che voglia dire un simile spezzamento; che altro pretende dal cuore del peccatore la contrizione, se non una risoluta costanza di abolire tutto ad un tempo l'impurità degli affetti, la malizia delle inclinazioni, l'alterigia degli appetiti, ed introdurre all'opposto per questo mezzo un'idea di Cristiana perfezione, prima ne' pensieri, poscia nelle opere? Ora questa macchina di magnanimi cangiamenti non dirassi propriamente annichilazione del cuor patito, con cui si distruggano insieme con gli atti peccaminosi gli abiti ancora, e comparisca un nuovo cuore non già rifabbricato semplicemente, ma più propriamente creato? Così la intendeva Davide, che presentatosi a Dio con le suppliche della sua giustificazione, dimandava ben chia-

ramente una nuova creazione del cuore: *Cor mundum crea, crea in me, Deus.* Dove bravamente commenta il Padre Sant' Agostino: *Ut creetur mundum cor, cor conteratur immundum.*

V. Ora ditemi, ciò supposto, chi mai di voi palesa nel pentimento un distacco sì generale da piaceri, da interesse, da vizj; sicchè niente trovi in se medesimo del fango delle passate sue colpe, ma tutto abbia in se stesso sodezza di compunzione, ed aria di santità? Saranno le lagrime di contrizione sì forte che sommergendosi in esse tutto l'antico cuore, altro poi ne rinasca d'inclinazioni, d'affetti, di purità affatto diverso dal primo? San Giovanni, allorchè nel deserto predicava la Penitenza, dice il Vangelo che predicava il battesimo della Penitenza. *erat Joannes predicans baptismum Penitentia.* Con questo termine sì venerabile di battesimo il Precursore del Verbo intendeva di palesarne la necessità, o di additarne gli effetti, che pari sono nel battesimo e nella Penitenza. In fatti, anche i Padri del Concilio di Trento intitolano questa un battesimo laborioso: *Baptisma laboriosum.* In tutto simile a quello che ci dona l'innocenza, farà questo che ci ridona la grazia. Il battesimo ha nelle acque la materia della nostra santificazione: la penitenza l'ha nelle lagrime. L'uno distrugge un peccato, che contraemmo per disgrazia di successione da Adamo; l'altro abolisce i peccati, che si commettono solo da noi per malizia di volontà; ond'è, che tra di loro non dovrebbe essere dissimile il maraviglioso effetto di vedere il cuore rinnovato adeguatamente nella perfezione, nella santità, nella grazia. Eccovene un bel riscontro nella più celebre penitente, che abbia il Vangelo: A' piè del Redentore, condotta dal suo pentimento, e accompagnata dal suo dolore, portasi la Maddalena. Qui vi, come ad un altare di sovrane beneficenze, presenta ella il caro sacrificio delle sue lagrime, ed i tributi più de' suoi affetti, che de' suoi unguenti. Esaminatela. Ritrovate voi ora in essa un vestigio delle passate sue

sue pompe? un'ombra delle primiere sue vanità? Tutto in essa è modestia, tutto compunzione, tutto raccoglimento. O effetti maravigliosi della Penitenza di lei, alla quale si dee ascrivere la gloria di così magnanima conversione, nell'esserfi de' vani abbigliamenti spogliata, e nell'aver abbracciati gl' insegnamenti di santità; sicchè nell'acquisto del novello suo spòso, si vedesse con bel miracolo prodotto un incendio virginale da una fiamma impudica. Che dolore ingegnoso e ammirabile, formare un nuovo battesimo delle sue lagrime, che risalite con moto misterioso e contrario alla loro gravità sul capo della penitente eroina, calino poi sul cuore, per lavare in esso ogni macchia delle sue colpevoli laidzze. *In peccatrici caput purgandis crimibus unda resuebat, ut in novum baptismum suorum dilueret illuviem peccatorum*: direbbe il Grisologo. Or avvenne, che l'amor suo verso Gesù, cercando nelle lagrime di temperare il suo fuoco, la struggeva con più violenza per distruggere in lei ogni altro affetto, e per rifare in essa un simulacro di purità, la tramutò in tal aria di santificata bellezza, che a capire i miracoli di risorgimento sì nuovo erano d'uopo in certa maniera due Maddalene, duplicate con merito delle virtù, e trasformate con miracolo della grazia. *Erat quippe ipsa, sed altera*: (dirò col mio Veneto Patriarca Giustiniani) *ipsa per essentiam, altera per gratiam.*

VI. Questi sono, Signori miei, i cambiamenti, che fa la Penitenza nel peccatore contrito: un cuor tutto nuovo, ed affetti del tutto nuovi. *Facite vobis cor novum, & spiritum novum* (dirò coll' oracolo di Ezechiello) designate con vostra fortuna di accogliere il pentimento, e di dare a Dio il vostro cuore. Giovane, se non riformi lo scandalo della tua superbia in un contegno di santa umiltà, sono menzogne le lagrime, che tu versi al tribunale della Penitenza. Vendicativo, se contro a te stesso non si avventano quelle collere, che cercano la distruzione del tuo nemico; farà contrizione fallace, e forse apparente la tua. *Qui se conterit* (la spiegazione è di Sant' Agostino) *Qui se conterit irascitur sibi.* Anime tutte mondo se quelle occasioni non si detestano colla fuga; se quelle vanità non si correggono colla modestia; se tante dissolutezze non si trasformano in una semplice santità di costumi; perde la Penitenza col nome il suo merito, col merito il suo valore.

VII. Ma che? Credete forse d'indole così tiranna questo dolor reale, che eccitato dallo spirito del Signore porta sì universali cambiamenti nell'anima del Fedele, sicchè temiate di sentir da esso la pena di un intollerabile martirio? Osservate. Ci ha questa differenza, tra il dolore che risente il corpo sofferenza de' suoi malori, e quello che prova l'anima nella detestazione de' suoi peccati, che il primo genera sempre tristezza ed affanno; produce l'altro di continuo allegrezza e contento. La ragione è intrinseca, ricavata dall'essenza medesima del dolore. Dolore, secondo il Filosofo, è una molesta sensazione dell'anima, cagionata in essa da un'idea travagliosa, che le rapporta la discontinuazione del continuo, seguita in qualche parte del corpo, che gli è ministro; così che s'impedisca l'influsso degli spiriti, e la circolazione naturale in quella parte del sangue. Ma il dolor del peccato, siccome tutto scarica il suo sdegno contro di quell'oggetto, che può disunire l'anima da Dio, così è un dolore spiritoso, il quale ha forza di restituire l'arcana connessione, che passava tra l'anima e Dio, giugnendo fino a connettere con modo mirabile ciò, che il peccato un tempo discontinuò. Il primo dunque è dolore che afflige; il secondo è dolor che ricrea: l'uomo ha forza d'interrompere l'unione: ha forza l'altro per mezzi del tutto opposti di restituirla. Discontinuazione di parte da parte per dolore materiale e sensibile: riunione di anima e Dio, pria divisi dal peccato, per dolore spirituale e contro: l'afflizione dell'uno è un effetto penoso; il piacere dell'altro è merito fortunato. Onde al dire di Sant' Agostino:

Anima dolet, & dolore gaudet; perchè riconosce questo dolore, come artefice delle sue felicità e mezzo alla sua gloria, giacchè la riunisce al suo primo principio che è Dio, al suo essere che è Dio, al suo tutto che è Dio.

VIII. Ma intendiamoci. Dee essere dolor reale, intrinseco, prodotto dal cuore, e non apparente. Con una mostra di esteriore virtù, che occulterà forse sotto il portamento compunto una interiore dissolutezza, portarsi a Dio, è un ingannare il pentimento colle divise della pietà. All' Altare di questa Croce il penitente si umili; e poi sappia, che quanto triburasse in olocausto a placar la divina giustizia, niente sarebbe mai sì caro a Dio, quanto la vittima del contrito suo cuore. Miriamo Davide, quell' illustre penitente di Palestina, prostrarli dinanzi a Dio con tutti i segni di vera conversione, ed umilmente richiederlo:

Pl. 50. 18.

Quoniam si voluisses, sacrificium dedissem. Signore, se per impetrare il perdono de' falli miei aveste voluto, che il mio vestire fosse cenere, fosse sacco; volentieri mi farei spogliato di questa porpora per comparirvi dinanzi, non più con maestà signorile da principe, ma sotto la spoglia di pubblico penitente. *Si voluisses;* se per purificare le mie mani, fumanti ancora del sangue sparso, aveste richiesto il sacrificio del fil-uol mio Salomone, come da Abramo voleste il sacco; al primo de' vostri cenni *dedissem utique.* Ma voi, caro mio Dio, *holocaustis non delectaberis.* Queste esterne obbligazioni, la faccia delle vittime e degli olocausti, non sempre piacciono a voi: *Holocaustum pro peccato non postulasti.* Altri sacrificj, altre vittime più vi contentano. Un cuore disfatto in pianto, la sua umiltà, la sua compunzione, è la vittima più accetta su' vostri altari. *Cor contritum & humiliatum Deus non despicies. Noli extrinsecus* (Sant' Agostino, che interpreta le contrizioni del penitente monarca) *thura comparare, pecus quod matres inquirere: habes in te quod offeras, habes in te quod occidas; sacrificium Deo cor contritum & humiliatum.*

in hunc Plalm.

IX. Anime Cristiane; che nel fervore del vostro pentirvi offrite a Dio il vostro cuore; ditemi: sentite in voi questo interno tumulto d'affetti, che vi metta in iscompiglio la simmetria tutta del cuore, superbo lo umili; iracundo lo acquieti, lascivo lo moderi, colpevole lo santifichi? Saranno di questa fatta le vostre lagrime, che formino non un tributo, ma un olocausto, per cui si crocifigga, per così dire, tutto l'interno del cuore? Sant' Agostino, per esigere una contrizione ben fatta, voleva dal penitente una crocifissione dell' uomo interiore: *Crucifixio hominis interioris.* Ma che mai pretende il Santo Padre con la richiesta, che il peccatore internamente si crocifigga? Basta mirar questa Croce, per apprenderne la maniera. Pena Gesù sulla Croce, langue, e muore. Miratelo, il capo coronato di spine, le mani trafitte da' chiodi, il petto squarciato dalle ferite, il corpo tutto coperto di lividure, di percosse, di piaghe, formano il tragico orrore delle sue agonie. Che fiera comparsa da venerarsi col pianto! Su questa Croce disteso Gesù, tutto in tutti i membri patisce; dove negli altri incontri delle sue pene una o un'altra parte del suo corpo pativa, e scemavano in certo modo il dolore tante porzioni esenti dal suo dolore. Qui per far tutta la pompa delle sue sofferenze non volle illeso da' martirj un sol membro, per far quest' onore alla Croce di farla l'universale ed ultimo suo tormento. Basta che tutto il cuore, sulla croce di un pio dolore, crocifigga i suoi affetti, i suoi sensi, le ree inclinazioni, i genj colpevoli delle sue compiacenze; e farà vera la contrizione. Nel capo, sia la Croce pena della superbia concepita nel cuore: nelle mani, pena di tante usure macchinate col cuore: nel petto, pena di tante vendette eseguite dal cuore: nel cuore stesso, pena di tante impunità fomentate pel cuore. Non vi si lasci una parte esente dalla sua pena; tutto patisca il cuore, tutto si crocifigga; e sia la Croce per esso, che peccò contro Dio, qual fu con Dio che cancellava sulla Croce il suo fallo; sia tutta

tutta la pena di tutto il cuore; sia contrizione, che crocifigga tutto l'uomo interiore: *Crucifixio hominis interioris.*

X. Sebbene qui non s'ha a fermare la Penitenza. Secondi il talento delle sue colpe; e giacchè al dire di Tertulliano: *Communis amborum reatus est;* *fit, & communis penitentia medela:* passi a crocifiggere i sensi tutti, la carne medesima, che eseguì i colpevoli disegni del cuore, Lo intimò San Paolo a' Galari: *Crucifigentes carnem cum concupiscentiis suis;* e lo richiede l'altro dovere della Penitenza: *Maceratio in carne.* Riflette dottamente il Padre Sant' Agostino, che Iddio non senza profondo disegno decretò l' Incarnazione; affinchè prendendo carne il Verbo increato nella pienezza de' tempi, riparasse quel delitto di carne, di cui era colpevole l'umanità. Ora siccome il colpevole Adamo contentò la mano ed il palato, con rapire e gustare il frutto interdetto, e con ciò compiacque alle voglie disordinate della sua carne; così l' Adamo innocente dovea ciò gastigare nella sua carne medesima, quando cancellava colla sua morte il sacrilego mancamento. *Pecat caro; mundat caro:* canta la Chiesa. Adeguatissimo esempio pel peccatore, il quale nel procurare colla sua penitenza l'applicazione efficace della Redenzione, dee mondare nella carne medesima i peccati commessi dalla sua carne; e per parlare colla formola di Tertulliano: *Salutem amulo modo recuperare;* Dunque? *maceratio in carne.*

Matth. 13. 49.

VI. Io qui subito vi conturbo. Macerazioni, austerità, patimenti: vocaboli che non si confanno co' piaceri, nè si uniformano al costume odierno delle licenze. Ministro il lusso, ed arbitra la morbidezza del vivere, non ammettono questi termini, che con orrore della virtù, con ribrezzo della pietà. Mi piace, che vi conturbino i miei disegni, quando potrò dire col *2. Cor. 7.* *giubbilo dell' Apostolo: Contristavi vos; non me poenitet: nam contristati estis ad poenitentiam.* Sebbene, con questa macerazione de' sensi, che vi credete, che mai vi pensate? una pratica di sanguinose penalità? ordigni

tormentosi di discipline, e di cilizj? Lo dirà l'angelico San Tommaso, qual debba essere questa macerazione, per ben praticare la Penitenza. Udite.

4. sent. 43. spur. 15. qu. 1. arc. 4.
Osserva il Santo Dottore con sublime specolazione, che la Penitenza, detta propriamente soddisfazione fatta a Dio per la colpa, non può adempirsi con più adeguata giustizia, che con opere veramente penali; ed eccone la ragione. Il peccatore, mostro di somma barbarie, nelle sue prefezioni di offendere cova questo nero disegno di togliere a Dio, se potesse, qualche cosa di Dio: e benchè sia incompatibile il sacrilegio ed inutile l'attentato, per essere Iddio un bene immutabile, bene d'infinita, onnipotente, incontaminatissima perfezione; non resta però, che nella gravità dell'oltraggio non si asconda la malizia del disegno. Onde se il peccatore vuol rendere ciò che rapì, dee ritrarre da se stesso un'azione degna da risonderli in Dio: ma poichè essendo questa opera buona, sarebbe solo onorifica alla maestà offesa, non sarebbe aggravante all'offensore; l'opera dee esser penale, per bilanciare questo diritto di una pietà di soddisfacimento, che vuole bensì a Dio restituito l'onore, ma con pena di chi l'usurpò: così che redima la colpa, che voleva rapire a Dio qualche bene con l'iniquità del peccato, togliendo al colpevole con qualche pena quella specie di bene, che iniquamente gli prometteva il peccato. *Ad hoc ut aliquod opus sit satisfactorium* (sentite l'Angelico col suo spirito) *oportet quod sit bonum, & in honorem Dei, fit, & poenale, ut aliquid peccatori subtrahatur.*

XII. Ora, se questo deve essere il disegno della Penitenza, togliere al peccatore quella porzione di bene, che gli recò l'iniquità del piacere; e sostituendo nell'anima la pietà, dirizzarla a Dio come in ossequio della divina maestà oltraggiata dal piacere dell'iniquità; faccia ciascheduno di voi un' esatta disanima delle sue operazioni, e rigorosamente rifletta a ciò che a Dio tolsero con le loro lusinghe i piaceri, a ciò che il lusso colla sua immodestia, a ciò che il giuoco colle bestemmie,

mie; gli amori con le lor libertà, il tempo, l'ozio, la sfrenata licenza coi loro peccati. Indi risolva di correggere la rea condotta; e togliendo ai piaceri e a tutte le altre descritte dissolutezze quel bene, che dovea colla santità darli a Dio, pensi di santificare in tal guisa la giustizia di questa macerazione di carne, richiesta dalla Penitenza. Ai piaceri risolva di rapire col ritiro ogni loro diletto, al lusso colla modestia le pompe, al giuoco coll' abbandono le colpe, agli amori coll' onestà le immodestie, e a tutti gli altri peccati rapisca coll' esemplarità de' costumi l' iniquità: ed allora non sarà con adeguata compensazione in queste opere buone onorato Iddio, e dal disgusto che ne ritrarrà il peccatore, non avrà il suo fallo la pena nel vederli privato di un bene, che falsamente gli accordava il peccato, e nell' opere di pietà trasfuso questo bene in Dio, che è l' unica forgente del vero suo bene? *Oportet quod sit bonum, & in honorem Dei sit, & sit penale; ut aliquid peccatori subtrahatur.*

XIII. E qui nel farsi emula del Peccato la Penitenza si può ben dire, che l' uno e l' altra sieno un furto; ma quello detestabile, questa gloriosa. Il Peccato disegna di rubare a Dio qualche sorta di bene (almeno affettive, come parlano le scuole) per darlo a se stesso: la Penitenza dee rubare al peccatore ogni sorta di bene (ma realiter) che egli procacciava il peccato per darlo a Dio. Così Gesù muore sulla Croce, facendo per così dire la Penitenza di tutti i peccati dell' universo; e per esprimere il doloroso suo incarico; dice pel suo Profeta, che allora sborsava colle sue pene ciò, che da esso non fu rapito: *Qua non rapui, tunc exsolvebam.* In fatti egli restituiva all' eterno Padre colle sue piaghe il dovere de' furti fattigli da' nostri peccati, e veniva a comprovare, che la sua passione era una specie di restituzione, che si faceva dal divino Figliuolo alla divina maestà offesa dalle ingiurie dell' uomo con tutti i tormenti, che si davano per l' uomo alla maestà del suo divino Figliuolo: *Qua non rapui, tunc*

Pl. 58. 5.

exsolvebam. Restituiva dunque anche la Penitenza a Dio ciò, che ad esso si rapì colla colpa, e sia questa macerazione un impegno dell' anima, che tolga con merito al vizio quel bene, che tutto doveasi alla virtù: onde se l' uomo colla Penitenza patisce, si macera, e si tormenta; goda di vedere con tanta gloria restituito alla grazia ciò, che le usurpò con tradimento obbrobrioso il peccato. *Impendamus virtuti* (comproverà San Leone ogni mio sentimento) *quod subtraximus voluptati, & fiat refectio pauperis abstinentia jejunantis.*

XIV. Ma poichè il maggior disordine fu prodotto dall' intemperanza, nutrita a spese di crapule e di morbidezze, la più propria macerazione della nostra carne sarà il gastigarla col digiuno, prescrizione venerabile, istituita appunto in questi giorni dalla santa Chiesa, per correggere la ghiottia incontinenza degli sfrenati nostri appetiti. Così è. Queste sono le sue intenzioni: ordinare un' esatta astinenza per rendere migliore tutta l' anima del Cristiano, per reprimere le sue passioni, per illuminargli lo spirito; e (come dell' aquila racconta Plinio, che non imbianca mai, se non dopo aver digiunato costantemente: *albescit inedia*) render in esso così avvalorata la santità, che perdute le nere piume de' suoi peccati, cessi in lui ogni tumulto della sua creta, e rinasca l' anima colla bianca divisa dell' innocenza e delle virtù. *Per voluntarias jejuniorum afflictationes caro concupiscentis moritur, virtutibus spiritus innovatur;* replica San Leone. Ma simili sacrosante leggi come si osservano dal Cristianesimo d' oggi di? Oh Dio! Per non guardare il digiuno (Non vo' dire che tutto il tempo del carnevale si perda nelle crapule, nelle danze, nelle veglie, ne' teatri, e ne' patimenti che in quegli stessi piaceri si provano: che allora ognuno sia fornito di robustissima complessione; e che al primo crepuscolo della quaresima, alla svolta di questi santi giorni, tutta sia in rivolta l' armonia dello stomaco, del capo, de' sensi) Per non osservare un digiuno, si fa che

decida.

decida una supposta fiacchezza di temperamento, la quale se non ardisce di commettere uno staccato e palese trascorso, trova però la mano indulgente di che si piega facilmente a scrivere alla altrui morbidezza gl' indulgenti di trasgredirlo; e se anco a tanto non giunge l' umana delicatezza de' nostri giorni, vo' concedere che si ubbidiscano i comandi. Accostiamoci però in compagnia del Padre Sant' Agostino, colla libertà dovuta ad un santo zelo, all' odierne mense, supposte imbandite colla prammatica del precetto: troveremo ivi forse per economica la parsimonia, per dispensiera una penitente frugalità? Disegni altissimi di santa Chiesa, quanto mai siete traditi! Si trova col digiuno una nuova foggia di contentare le ingorde voglie, con condimenti alterati, con laute imbandigioni, o per dir meglio con artifici del lusso non si teme di far colpevole la santità, e peccaminoso ancora il tenore del pentimento. Ma questo (ditelo voi, o santo Padre) non è un reprimimento delle antiche, è un fomento di nuove sensualità; non è un impedire l' astinenza, è un cangiar cibo all' intemperanza: *Hoc non est suscipere abstinentiam, sed mutare luxuriam.* Che gran disordine! che disgrazie di santa Chiesa!

Ser. 71. de divers.

XV. Ma quelle sue forti premure di vedere da questo suo ordine santificati i costumi de' suoi Fedeli, repressi i tumultuanti disordini degli uomini, sempre contumaci alle riserve della ragione, non sono rendute inutili da queste anime, che per dirla con Tertulliano, *famma abstinentia in deliciis quarunt?* Dichiamo di più. Questa macerazione prescritta dalla penitenza, oltre il dare a Dio ciò, che gli tolse perfidamente il peccato, sappiamo pure che serve a rifanare que' tanti mali, che il peccato produsse nell' anima, e cecità nello spirito, e sconvolgimenti nelle passioni, e rivolta ne' sensi, e interna fragilità, e indurazione del cuore, surta insomma la serie di quelle infinite infermità che ci opprimono; e pel loro guarimento negheremo d'im-

prendere una miserabile astinenza di pochi giorni, un breve esercizio di volontarie mortificazioni? Ditemi per vostra se: quando trattasi d' una leggera infermità, che vi occupa il corpo; così fatta stupidità, così fatta negligenza si vede mai? Vi tormenti per un solo giorno una leggera emicrania; una piccola febbre vi accenda il sangue: si chiamano senza indugio i medici, s' apprestano i rimedj, sono in pronto le assistenze e i consigli. Ma quelli che dicono: Prescrivono una rigorosissima dieta, limitata (oh Dio!) quanto più dell' odierna astinenza! Si osserva appuntino; si apparecchiano farmaci disgustosi; bevande amarissime si ricevono con franchezza; tutto si fa, tutto si adempie per isforire il corpo da' suoi malori. Ma per dare a Dio colla Penitenza ciò, che gli usurpò iniquamente il peccato (dirò meno) per li mali dell' anima tanto più gravi, e di più orribili conseguenze, minori sono gl' incomodi che vi prescrive la Chiesa. Un' astinenza regolare di pochi giorni, una lieve macerazione di carne, brevi mortificazioni incontrano ripugnanze, si accolgono con dispiacere, per esse tutto lo spirito si contorce? Anzi si pretende di far quest' onore alla Chiesa col dimandarle licenza di offenderla, e permesso di disubbidirla? Bell' ossequio per certo, nobile, e riverente a' suoi cenni. Chiedere facoltà di essere circospetti colla vostra salute, quando si dee servir Dio per averla buona? quando vorrete oltraggiarlo? E quella insistente premura di non patire, che in questi giorni va dispensando, ed ansiosa ricerca, se dispensata dall' osservanza della quaresima, sia dispensata altresì dal digiuno: cerca dottrine che la suffraghino per non osservarlo, per esser libera a soddisfarli, che cosa è mai? Io non mi oppongo a quell' opinione, che la dispensa del più è indirizzata anco al meno; che il digiuno non è disteso a cibi non suoi: rispondo solo, che l' indulgenza di cui quasi madre amorosa vi provvede la Chiesa, e per incomodi che sofferrite, per sanità ragionevole, per indisposizione-

fizioni continue: onde non può essermi dal digiuno, nè dalle riserve dell'astinenza. E poi ditimi, checchessia di tali dottrine: ci burliamo? Nulla si dee patire per amore di Dio, nulla per mortificar questi sensi, nulla per salvare quest'anima, nulla? Tutti i giorni dell'anno libertà e franchigia per pascere le vostre volie, per faziare gli appetiti; e que' pochi giorni, che si riserva la Chiesa per mortificare a' suoi Fedeli la carne, dopo averli ancor dispensati, le si contrastano; anzi si va astottigliando di fiancar la morale, perchè favorisca alle resistenze de' vostri affetti, alla brama delle vostre opinioni, e per dir meglio, alle ricerche della vostra morbidezza; Io non l'intendo. Povera santa Chiesa! andate adesso, e con le prescrizioni, con gli ordini, con la forza stessa degli esempj di Gesù Cristo intamate l'odierna astinenza, per vedere un di mezzo freno alla ribellione de' vostri sensi, per reprimere il bollire interno delle passioni; assicurata da San Leone, che *quanto caro per afflictionem magis atteritur, tanto spiritus amplius roboratur*; che può sperarsi, quando i vostri stessi figliuoli sequestrati in un'eremo, in esercizio istancabile di penitenze, di digiuni, di fangue, ardonno tra fiamme rubelli di affetti disordinati, e languiscono tra pericoli dell'onestà?

XVI. Entro (ho finito) tutto attonito e zelante ne' deserti di Palestina a rimirare già benemerito della santità il gran Girolamo. Eccolo macerato dalle penitenze, logoro da' digiuni, estenuato dagli studj nel sepolcro di una grotta, diviso da tutti gli oggetti terreni, fuorchè dalle fiere che l'accompagnano. Vedete come si contorce quel grand'eroe della grazia sotto le insidie di mille suggestioni, che lo travagliano. Egli ha i lioni e le fiere al fianco; e pure i pensieri gli dipingono sul cuore le donzelle Romane, e a dispetto di quell'orrida spelonca lo rapiscono, e lo strascinano suo mal grado nelle sale più dissolute di Roma. Vedetelo a percosse durissime batterfi il petto con una selce; e pur sembra che vi trovi dentro quel

fuoco, che lo strugge martire innocente, ma non mai schiavo de' suoi ribellati pensieri. Volano a turbe in quel cuore le immagini profane di bellezze, di vezzi, di grazie; ma non se ne muove il desiderio, non ne sente compiacimento; ed appunto perchè nol sente, egli ne soffre una guerra sì cruda. *Ille ego* (la sua confessione è la mia prova) *Ille ego, scorpionum tantum socius & ferarum, sape choreis intereram puellarum. Pallebant ora jejuniis, & mens astuabat desideris*. L'argomento ho come maggiormente cresce! Un Santo fra digiuni, fra austerissime penitenze, in un deserto di orrori, fra scempj di flagelli e di sangue, lontano da oggetti, sente assalti sì fieri, ed oppressioni di spirito così gagliarde? Anime tutte immerse nel lezzo del mondo, tra le intemperanze più laute, le morbidezze, il lusso, e i piaceri, nutrite di continuo i vostri affetti, e pacete con ghiotta dissolutezza le vostre voglie, e per fino nel praticare la Penitenza profanate la santità, tradite le premure di santa Chiesa; come sperate indulti, assistenze, ripari per non soggiacere al fomite della vostra carne, per ribattere i disordini delle passioni, e domare i tumulti interni de' sensi? Ditemi: come?

SECONDA PARTE.

XVII. Con lo spezzamento del cuore, con la mortificazione de' sensi non è intera la Penitenza. Ci vuole (e questo è il terzo carattere, che la contrassegna per vera) e ci vuole una generale riforma ancor de' costumi: *correctio in opere*. Per far comparire questa emenda, ricercava dal penitente il dottissimo San Bernardo un universale digiuno; digiuno di tutti i sensi; digiuno che non si restringesse a gastigare il solo palato con astinenze; ma poichè tutti i sensi peccarono, ed offesero la divina maestà: si dilatasse a tutti i sensi il digiuno, e li gastigasse coll'obbligo di pratica-

re una generale riforma di santità. *Luc. 4. de Si gula sola peccavit, sola quoque gula jejumet, & sufficit: sed si peccaverunt cetera membra, cur non jejument & ipsa?* In fatti è vero: il digiuno intimato da santa Chiesa non è ristretto nel regolare la frugalità dissipata; consiste nel correggere le opere delinquenti. Esaminiamo diligentemente ogni parte. L'occhio, voi lo sapete, se peccò: peccò l'orecchio; peccò la lingua. Il primo con isguardi immodesti, e licenziose curiosità, l'altro con la profanità de' teatri, e con lo scandalo delle piazze, la terza in fine con oscenità, e detrazioni, e bestemmie non contaminarono tutta l'anima? Ora, *jejumet oculus, jejumet auris, jejumet lingua*: l'occhio con modestia asemplare; l'orecchio con sentire o la divina parola, o le Ecclesiastiche salmodie; la lingua con orazioni, e con ispirituale discorsi correggano le passate licenze, e santifichino tutta l'anima. In somma, *anima tota jejumet a vitiis*; ed ogni senso (per dirla col santo Padre) *bene humiliatus coerceatur in penitentia, qui male liber vagabatur in culpa*: ed allora questo universale digiuno, mettendo tutta l'anima in astinenza, non la correggerà da' suoi vizj, non distruggerà i suoi peccati, non regolerà santamente le azioni! *Correctio in opere*.

XVIII. Nè di ciò si contenti; ma per opporsi dirittamente a' peccati, palese con opere sante il proponimento di corregger le opere malvage. I vizj non si emendano certamente, se la pratica delle virtù non pubblica il pentimento. Astenersi dalle passate licenze è un operar negativo, che migliora, non perfeziona: adoperarsi poi in atti di pietà, di zelo, di eroiche virtù, è un operar positivo, che perfeziona e santifica. *Propositum* (così l'Angelico, ove parla della vera Penitenza) *optime manifestatur per operationem*. Che il cuore si spezzi per lo dolore, la carne si maceri col digiuno; sarà il dovere della Penitenza; ma non farà tutto il suo dovere. Il cuore che non paleserà i suoi an-

in solitudine, defrauderanno le intenzioni della Penitenza perfetta, che sono di vedere edificato coll'esempio il prossimo, e messi in pubblica comparla i gemiti del penitente, come fu pubblica nel peccatore la comparla de' suoi peccati *Iustum est* (sentenza irrefragabile di Sant'Agostino) *Iustum est, ut qui cum multorum destructione se perdidit, cum multorum edificatione se vedimat*. E se questo è l'ordine della Penitenza; che risolve il peccatore? Se ingiungo ne differisce l'esecuzione, o perduto nel lezzo delle sue colpe ne abbandona la pratica, che seguirà? *Nisi Penitentiam egeritis* (è questo divino Signore, che così vi spaventa) *omnes simul peribitis* (sono oracoli suoi e sue minacce) *omnes*. L'indispensabile necessità di praticarla non dovrebbe suggerirci al cuore un santo spavento, ed una pronta sollecitudine ad abbracciarla?

XIX. Io non pretendo con macchine di terrori espugnare ostinazioni; e perciò qui sull'ultimo in confidenza Cristiana la discorro così. Ogni peccato (lo sapete pure) merita il suo gastigo, o da Dio punitore con eterni suplicj, o da noi penitenti con brevi pene. Qui non c'è scampo. Grande eccesso della divina misericordia, lasciare in nostra mano quel gastigo, che tutto a lei s'appartiene! Quinci faggiamento dicea Sant'Eucherio, che Iddio cancella bensì il peccato, ma impunito mai non lo lascia. O si gastighi il peccatore da se con volontarie afflizioni, o lo gastigherà Iddio con inesorabili pene. *Dominus delet peccatum, sed sine ultione non deservit; aut enim ipse homo in se punit; aut Deus percutit*. Che si risolve? Penitenti conviene essere (non ci è scampo) o di presente con brevissime pene, o in avvenire con eterni tormenti. Cristo medesimo, che in apparenza fu peccatore, volle, perciò essere in sostanza il maggiore de' penitenti, siccome chiaramente lo dicono le sue pene, e questa sua Croce; ma noi, che in sostanza siamo peccatori, nemmeno in apparenza vorremo essere penitenti? Lo replico, Peni-

Penitenti conviene essere; e ciò che non vendica il peccatore punendosi da se, lo vendicherà Dio punendolo nell' Inferno. Bel diritto della Penitenza, far come le veci di Dio, e veder Dio contento che l'uomo prenda in mano le sue vendette, talché si distrugga ciò che l'offese, da quello stesso che offende. Sentite il Padre Sant' Agostino con quale vivezza favelli: e in due parole finisco. Ammira egli col Re profeta la divina giustizia; la vede attenta a rimirare dal cielo ogni peccatore, ed esaminare in esso ogni sua operazione: *Iustitia de caelo prospexit.* Pl. 84. 12. Vede, che ad una vita scorretta succede un pubblico ravvedimento. Vede, che tutto ciò che servì d'istrumento a' misfatti, serve ora per ministro di contrizione nel cuore, di macerazione ne' sensi, di emenda nelle opere. Vede in somma, che il peccato si punisce dal peccatore con istrugimenti di lagrime, e con emenda de' suoi costumi: e a tal vista, quasi scordata di se medesima, parla a Dio in favore di lui; e Iddio finalmente vinto: Si perdoni; dice a quest' anima ogni peccato; giacché non perdonò a

se stessa verun gastigò; si accetti il suo pentimento, poichè riconobbe il suo fallo: ella si convertì a punire i suoi errori con una stabile Penitenza; si converta ancora il mio cuore a liberarla da' suoi gastighi. *Iustitia de caelo prospexit* (incomparabile il Santo Padre) *tanquam Dei dicentis. Parcamus huic homini, quia ipse sibi non pepercit; ignoscamus, quia ipse agnovit; convertus est ad puniendum peccatum suum; convertar & ego ad liberandum eum.* O eccessi della divina misericordia! o privilegi incomparabili della Penitenza! A questa incontrastabile verità, l'anima che risolve) La giustizia di Dio rimira con sì bel vantaggio l'ordine della nostra Penitenza, per risparmiare ogni suo gastigo. Deh, cari ascoltanti, vi preme di presentare subito a gli occhi suoi così piena, così perfetta la Penitenza, che strugga il cuore con lagrime di contrizione, che maceri i sensi con un esemplare digiuno, che corregga i peccati con opere santificate; sicché risplenda colle tre mentovate divise: *Contritio in corde maceratio in carne, correctio in opere.*

In Ps. 84.

P R E D I C A V I I I .

Nel Giovedì dopo la prima Domenica.

L' O R A Z I O N E .

Miserere Fili David; filia mea male a demonio vexatur. Matth. 15. 22.

I.  Odi il Redentore questa mattina, e con enfasi degna di ammirazione esalti la gran fede della femmina Cananea; e fra i santi Padri colmano altri d' encomj la sua pazienza, altri la sua umiltà. Io per me senza offendere la giustizia, che fan-

no a così belle virtù; o scemarine col paragone gli encomj, ammirero il suo amore. Trovasi dal demonio invasata la propria sua figliuola; ed ella che non può soffrire in sua casa un'ospite così nero, corre a Cristo sollecita, presentatasi dinanzi a lui con riverenza e con fede, e gli porge premurose preghiere per la liberazione della

della medesima. *Miserere mei, Fili David: filia mea male a demonio vexatur.* Notate sottigliezza? Cerca pietà, non per la figliuola invasata, ma per se stessa: *Miserere mei.* Fa sue sventure le sventure della figliuola, per obbligare il Redentore con raddoppiato motivo a sciore nella figliuola la madre, e liberare la madre colla liberazione della figliuola. *Dolor filia dolor est matris;* giusta la gloria. Che se vanno a misura di proporzione amore e dolore, siccome nessuno ama più delle madri, così nessuno più delle madri si duole. Ama ella figliuola, e perchè il suo dolore si uguagli con gli eccessi dell'amor suo, fatti vedere quasi una cosa stessa con la figliuola, e per l'amore che porta a quelle viscere, che sono sue, e pel dolore che concepisce di quelle pene; che per essere della figliuola sono ancora sue proprie: *Miserere mei, Fili David.* O gran femmina, che avesti la bella sorte di vedere così favorite le suppliche, da te portate a' piedi del Nazareno; insegnaci tu, con qual arte si lega dagli uomini l'onnipotenza, perchè discenda con più di genio, e con meno di ritrosia alle sante domande del Cristianesimo. Vorrebbero gli uomini saper la ragione, perchè dopo tanti impegni, co' quali si obbligò Iddio di esaudirci, la maggior parte delle umane domande vengano ributtate dal divin trono, e per quanto si supplichi non si ottenga. Noi però colla scorta de' santi Padri renderem la ragione, per cui talvolta non ottiene, chi prega. Voi siate meco con più raccolta attenzione; perchè se vi foste mai querelati contra la Provvidenza, perchè non abbia condisceso alle vostre brante, abbiate di lei un po più di rispetto, ed impariate il modo di pregar bene.

Mat. 11. 24.

II. O fosse istinto della beneficenza sempre splendida dell' Altissimo, o pur talento d'incoraggiare le nostre miserie; grande e solenne impegno si addossò, la sua divina bontà a favore dell'orazione, per consolare le nostre richieste. *Omnia, quaecunque orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis.* Qui non si è riserva di grazie. eccez-

zione di suppliche: *Omnia.* La sua onnipotenza, che è nel rango degli attributi non comunicabili alle creature, trattandosi dell'orazione, pure che fino ad essa ancora si estenda, quasi che Iddio si compiacca di averla per coadiutrice de' suoi miracoli: con questo divario però, che l'onnipotenza in Dio si adopera nelle grazie con autorevole indipendenza; quella dell'orazione fa le sue prove con supplichevole rassegnazione: onde ben la definì Teodoretto, chiamandola una onnipotenza che supplica. *Onnipotentia supplex.* Nè qui si ferma il genio dolce di Dio. *Omnis, qui petit accipit.* Qui non ci ha distinzione di persone, nè riguardo a demeriti: *Omnis.* La sua bontà, che è l'attributo più caro a Dio, alla comparsa dell'orazione si dimostra magnanima e liberale di benefizj; onde in certa foglia depone le collere, scordarsi de' gastighi, non guarda a colpevoli, tutti in somma indifferentemente beneficia: *Omnis, qui petit accipit.* Miracolo già osservato dal Re protera, che fra la misericordia di Dio e l'orazione dell'uomo ravvisa una certa simpatia di mutue affezioni; cosicchè appena spiccata dal nostro cuor l'orazione per sollevarsi a Dio, che discende dal cuor di Dio la misericordia per consolar l'uomo. *Benedictus Deus, qui non movit orationem meam, & misericordiam suam a me.* Luc. 11. 10.

III. Ma se tanta è la forza dell'orazione, se la sua efficacia è sì grande; non è poi per sua colpa, che le più volte non si esaudisca. La colpa è nostra; e ben lo accenna il Padre Sant' Agostino, additandoci tre motivi di queste ripulse nell'orazioni, perchè applicandoci noi a correggerli la proviamo veramente qual è in se stessa, cioè efficace, impegnante, e quasi d'onnipotente, per impetrarci i sospirati favori. Iddio non esaudisce talvolta le nostre suppliche (dice il Santo Padre) o perchè si fanno con attualità di colpa sull'anima, o perchè chieggonsi grazie pregiudiziali a l'anima stessa, o perchè se chieggonsi beni anche giovevoli alla sua salute, gli imploiano con modo improprio, obbligando Dio a negarcela, con dispiacere (non si

Serm. de
temp. 10.

della sua liberalità. *Ideo Deus non exaudit, quia aut mali petimus, aut mala petimus, aut bona male petimus*: Esaminiamoli tutti e tre questi difetti per nostro vantaggio.

IV. E per farci dal primo (stiamo pure sul punto) l'orazione è efficace efficacissima. Questo immenso valore però di meritarsi da Dio, prontamente ciò, ch'ella chiede, mi sapreste mai dire, donde lo ritraesse? Per cercarlo con fondamento, non ci partiamo dall'Angelico, *Oratio* (così egli) *habet vim merendi a charitate*. La carità le fa tutto il suo merito, la sua forza, la sua onnipotenza. Questa virtù, figliuola della grazia, dee accompagnare l'orazione al trono di Dio, esporre riverentemente le suppliche, ed interporvi l'acquisto delle grazie richieste. Quando questa l'abbandoni; l'orazione languisce, non è esaudita. Peccatori, che al divin trono prostrati chiedete grazie, esenzioni da travagli, e prosperità; *qua fronte, qua fiducia, qua spe* (vi dirà il Grisostomo) ne pretendete il conseguimento? Dal valor delle vostre preghiere ma la carità, distrutta in voi dal peccato, distrugge il merito dell'orazione. Dalla promessa delle divine misericordie? ma nel primo vostro trascorso violaste a Dio la fede de' vostri essequj. E dovrà Iddio mantenere il decantato impegno della sua parola, quando trovandovi suoi nemici, coll'esaudirvi verrebbe ad unire all'infinito demerito del vostro peccato i tratti generosi della sua grazia? Con qual piacere può sentire Iddio a parlare nell'orazione quell'anima dinanzi sì torbida ne' suoi disegni, amante tuttavia delle proprie passioni, e lorda del lezzo di questo mondo ne' suoi costumi? La voce di supplicante sì laida non merita misericordia, ma provoca con maggior lena i divini furori. *Non est hic sermo, qui misericordiam provocet, sed potius qui iram excitet, & furorem accedat*. In fatti, voi in voi stessi non sentite una forte sinderesi, che vi dice di demeritar quelle grazie che a Dio chiedete; mentre con infedele concerto, alla lingua che espone le suppliche si oppone il cuore con le sue colpe? Il

a. r. qu. 83.
art. 16.Judith. 8.
12.

cuore (ditemi) il cuore stesso non isgrida egli il vostro linguaggio, che traditore ne' suoi concetti vi palesa come insolenti, dissegnando di violentare a beneficiarvi quella bontà, a cui resistete con tanti oltraggi? *Cor ipsum* (udite San Gregorio) *in petitione vos reprehendit, cum resistere se preceptis ejus quem postulat, meminit, & oratio fit execrabilis, cum a censura avertitur legis*.

V. E che sia il vero: fra le prerogative più splendide, che qualificano l'orazione, perchè abbia forza d'impetrare, distinguesi la confidenza, o sia la fiducia. Nasce questa dal cuore. Il cuore, che per quanto esamina se medesimo, sente di non avere aperto demerito, concepisce più animosa la fede, ed implora con più di coraggio. Così la femina dell'odierno Vangelo si presenta a Dio con tanta confidenza, che riscuote ancora espressioni di maraviglia dal Redentore, con dirle: *O mulier magna est fides tua!* Per ben intendere il valore di questa fede, che è la forza ed il merito dell'orazione, ci conviene supporre con San Bernardo, che la fede non è punto divisa dalla confidenza, talchè sovente sono prese in iscambio. Madre della confidenza è la fede, ornamento della fede è la confidenza: l'una è parto dall'altra, e questa da un luminoso riflesso al valore di quella. Ora siccome ci sono tre forti di fede, quella de' precetti, quella de' miracoli, e quella delle promesse: *Fides preceptorum, fides signorum, fides promissorum*; così ci sono tre forti di confidenza, che le corrispondono. Per la fede de' precetti noi crediamo in Dio: *Per fidem preceptorum credimus in Deum*. Per la fede de' miracoli crediamo Dio: *Per fidem signorum credimus Deum*. Per la Fede delle promesse crediamo a Dio: *Per fidem promissorum credimus Deo*. Credere in Dio, è sperare in lui, ed amarlo. Credere Dio, è rimaner convinti della sua esistenza, e del suo infinito potere. Credere a Dio, è appoggiarsi alla verità della sua parola, e rappresentarsi che quanto ha promesso, eseguirà. Ci è un Dio, e può tutto; ecco ciò, che i miracoli insegnano.

Lib. 10.
mor. 4. 11.S. Bern.
serm. 45. de
div. seu de
ver. Trin

no.

no. Di questo Dio, che può tutto, è finitamente buono, e misericordioso; ecco ciò, che ci suggeriscono i precetti. Questo Dio, che può tutto ed è infinitamente buono, ci ha promesso gran cose, ed è fedelissimo nelle sue parole; ecco dove le sue promesse si appoggiano; ed ecco, donde nascono le tre specie di confidenza. *De fide preceptorum*, (così il medesimo santo Padre) *oritur spes venia; de fide signorum oritur spes gratia; de fide promissorum oritur spes gloria*. Dalla fede de' divini precetti prende l'origine la speranza del nostro perdono; da quella de' miracoli nasce la speranza della sua grazia; da quella delle promesse si promuove la speranza della sua gloria. Co' lumi di questa dottrina, venghiamo a noi.

VI. La nostra orazione che speranza può prendere da' divini precetti che trasgredi con le colpe, da i miracoli che trascurò coi dispreggi, dalle promesse che contaminò coi peccati? Il cuore sente egli in se stesso questa fiducia sicura, che possa sperare il perdono per l'osservanza de' divini comandi, sperar la grazia per la fede a' divini portenti, sperar la gloria in virtù delle divine promesse; quando de' precetti si mostrò reo, de' miracoli si rendè indegno, delle promesse si fe incapace? Il santo David protestava di essere ricorso a Dio con suppliche e con clamori: *Ad ipsum ire meo clamavi*. Sì, diceva, mi sono prostrato a Dio, e con tutto il fiato della mia voce l'ho supplicato di protezione e di aiuto; ma che? *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudies*. Riguardando poi il mio cuore, e con ribrezzo attonito ravvisandolo discorde dalle mie voci, pieno d'iniquità d'adulterj, di omicidj; convinto dalla mia reità io conchiusi: *Non exaudies*. Eccovi, riveriti ascoltanti, il grande e il vero argomento, perchè Dio non esaudisce le nostre suppliche, perchè non si placa. Il cuore macchiato da tanti falli, immondo ne' suoi affetti, nelle passioni indomabile arresta il corso delle divine beneficenze, e snerva l'orazione in tal guisa, che viene finalmente a perdere ogni virtù. In fatti, portarsi a

2. Gal. 5. 18.

Dio colle suppliche su le labbra, ripeter salmi con pompa estrinseca di pietà; ed intanto meditare col cuore l'esito di quella frode, machinare l'esecuzione di quella vendetta, e ingiustizie, e disonestà, e mill'altri peccati; è un tradire la maestà che si prega; un provocare, non già uno spegnere i divini favori. Lingua santa, ed opere sacrileghe? mostrar sulle labbra pietà, e nel cuore asconder peccati?

VII. Calava Mosè dal Sina, e scoperla l'idolatria del popolo, che con festa adorava il vitello d'oro, mosso da un santo zelo spezzò subito le tavole della legge, ed avventandosi all'idolo il gettò alle fiamme, il ridusse in minutissima polvere, e stemprata questa nell'acqua, volle che gli stessi adoratori di quello se la bevessero. *Contrivit usque ad pulverem, quam sparsit in aquam, & dedit ex ea potum filiis Israel*. Di un castigo intendo il motivo; dell'altro m'è ignoto il mistero. Vegga il reo popolo fatta in pezzi la legge, poichè ne violò l'osservanza; non vegga inciso in marmo il dito di Dio, poichè osò di trasgredirne i dettami. Ma spolverizzato l'oro dell'idolo, apprestarglielo con l'acqua in bevanda? Non bastava forse il toglier di mezzosifata memoria, distruggerne l'ombra e i vestigi, e cancellare così ogn'idea del tremendo reato? No (dirà l'ingegnosissimo Roberto Abate) no. L'idolo si dee bere, perchè i labbritocari da quell'acqua profana riceveranno una certa tintura, che farà l'indizio del fallo, e contrassegnerà il delinquente. L'oro del vitello si conoscerà sulla bocca, e quegli Ebrei che saranno stati i colpevoli, con loro disavventura porteranno un contrassegno dell'oro, che li accennerà a' Leviti, perchè li tolgano dal mondo, e loro diano la morte, come a sacrileghi e scellerati idolatri. Quella che sembrar poteva una tintura innocente, era una marca di un sacrilegio, onde non poteva nascondere nel cuore la malizia dell'iniquo disegno, chi portava sulle labbra il lucido testimonio del suo trascorso. *Vitulum in pulverem redactum in potum illis ex judicio dedisse, & hoc factu, qui auctores fuerunt, au-*

Ex. 32. 20.

Lib. 4. in
Eyd. c.
27.

7215.

reis promicantibus labiis publicari, Le labbra de' peccatori che pregano, sembrano per l'orazione colorite dall'oro, ma nascondono nel cuore gl'idoli di vorari. Spieghiamoci meglio. Si portano a Dio con proteste, che promettono fedeltà, che lo assicurano d'ubbidienza. Ecco le labbra che pajono d'oro; non può negarsi: ma intanto si fomenta quella vendetta con macchine di puntigli, si mantiene quella pratica con traffico di sospiri o d'affetti. L'idolo è nel cuore. Si dice di adorare la divina maestà col sentimento, che il cuore non potrà mai dividerli con altri amori; che Iddio sarà sempre solo a riscuotere ossequio e adorazione. Ecco parole che sono d'oro. Ma oimè! forse le detta l'ipocrisia: certa pietà mascherata o da zelo indiscreto, o da fini indiretti d'ambizione, d'interesse, di profanità le suggerisce. Oimè, che quest'oro nelle labbra ha forse l'origine da quell'idolo, che con tutti gli affetti si tiene ancora stretto nel cuore! Peccatori, guardatevi bene dalla spada della divina giustizia. Quell'oro delle labbra le darà il segno per caricarvi di traversie, non per consolare le vostre indigenze; per gastigarvi con colpi mortali, non per esaudirvi con grazie benefiche. Bontà di coscienza si cerca per placare l'onnipotente, non istrepito d'orazioni; santità di costumi, e mondezze di cuore per consecrare la fedeltà della lingua. *Non voce clamosa, (grida il Grisostomo) pulsandus est Deus, sed conscientia recta placandus; quia non est vocis, sed cordis auditor.*

Sar. de or.
Dom. ho-
gullii 9.

VIII. Ah se mondo il cuore da colpe ricorre a Dio, e si presenta a lui tutto virtù e tutto candore; non ottiene egli ogni grazia da Dio, anzi con generosa parzialità non vede fatto suo merito ogni dono della divina misericordia? Dalla rettitudine de' nostri ricorsi ritrae Iddio la prontezza de' suoi benefizj, e con questa pompa si qualifica nella condotta de' suoi favori la divina bontà, che risponde a' nostri meriti i doni delle sue grazie. Miratelo nel Vangelo, che è il registro delle divine beneficenze; Gesù Cristo con varj miracoli sana infermi,

riscuota morti, rimette peccati. Questi doni sono pure tratti generosi della sua onnipotenza, che è la dispensatrice de' beni, l'arbitra de' portenti; e pure il merito d'impetrarli rifondeci da esso nella fede de' benefici. *Mulier, magna est fides tua; et all'odierna Cananea, Fides tua te salvam fecit; alla Maddalena, Sicut credidisti, fiat tibi; al Centurione.* Così in altri luoghi. Ecco che tutto ciò, che è dono dell'onnipotenza, pare che si conseguisca come merito della fede; e dove due ragioni concorrono, efficiente e meritoria, per conferire la grazia, l'efficiente cede il merito all'altra, perchè la meritoria trionfi. O impazienze miracolose della divina misericordia! conferire il dono, e con gradita confusione volere smarrito nel beneficio il benefattore: perchè s'intenda, che siccome è Dono di Dio il beneficiare; così è dono, fatto da noi a Dio, il chiedere a Dio il beneficio. *Sicut sciri Deus (così scrive con enfasi il Nazianzeno,) cum a Deo beneficium poscitur: beneficio affici se putat: tanto può il merito d'una supplica, ben diretta dalla pietà, e maneggiata dalla santità delle azioni. Ma tenere il melle sulla lingua, e il veleno nel cuore; nutrire l'intemperanza con illecite disonestà, e poi pretendere di placare il Signore con precii così malfatte: è una sciocchissima follia. San Paolo con autorità di maestro c' insegna, che questo non è il modo, nè l'ordine da tenersi ne' nostri ricorsi. *Discedat (così egli) ab iniquitate omnis, qui nominat nomen Domini.* I contratti sieno leciti, i costumi illibati, gli artifizj aboliti, le Chiese rispettate, il cuore sia mondo, le azioni sieno sante; e Iddio sarà sempre propizio alle nostre richieste, prontissimo a' nostri voti; e per lo sollievo di tanti disastri, e per la prosperità de' successi spanderà a mano larga le sue benedizioni. Preghar bene, ed operar bene, sono sempre andati del pari. *In die tribulationis meae Deum exquisivi manibus meis, & non sum deceptus; diceva il Salmista: dove glosa S. Agostino: Manibus exquiratur, si operibus exquiratur.* Per trovar Dio a noi sempre favorevole e sempre benefico, le opere lo ricerchi-*

Luc. 7.

Marth. 8.

Naz. or. 2.

2. Tim. 2.

19.

Ps.

no,

no, ma opere sante, degne di Dio, e di noi.

IX. Or quelle anime, che operano bene, per quanto supplichino, non sono però esaudite; e perchè? Questo è l'altro disordine: *Mala petunt.* L'errore non è del cuore, discorde già dalla voce; è della voce, discorde dalla ragione. Per ben distinguere le circostanze, io qui non parlo di certe anime temerarie, che nelle imprese di adulterj, di vendette, di furti implorando il divino soccorso, per un disperato talento di voler proteggere delle loro malvagità Dio medesimo, profanano il decoro dell'orazione, quando dall'orazione cercano il coraggio per gli loro misfatti: *Deum sibi ponunt coadiutores cupiditatum;* come asserì Tertulliano. Di questi, che alle suppliche malfatte uniscono il demerito già diviso de' supplicanti, perchè *mali, & mala petunt,* non fa d'uopo parlarne. Di quell'anime buone ragioni, che con suppliche meno decenti si portano a Dio; e benchè non chieggano cose in se stesse colpevoli, cercano sovente nelle suppliche un qualche pericolo, che può far colpevole la domanda; e in conseguenza *mala petunt,* perchè o non le domandano con riserva, o le domandano con disordine. Spieghiamoci.

X. L'orazione perchè sia atta ad impetrare, dee esser retta nelle dimande. *Oratio (così il Damasceno) est petitio decentium a Deo.* Il diritto convenevole d'ogni supplica si è, che distesa con ragionevolezza e giuste richieste qualifichi colla modestia della domanda la saviezza del supplicante, e rispetti la maestà del principe a cui si chiede. Ora cosa più convenevole al nostro bene non ci ha certamente, che il bene della nostr'anima; onde quando la prima richiesta fatta da noi al Signore non sia per questa, ogni altra supplica è indecente, è soverchio il ricorso, ed è inutile il desiderio. In tre parti può distinguersi questo bene; in celeste, spirituale, e temporale. Il primo riguarda beni di gloria, beni di grazia il secondo; beni di natura il terzo. Quelli perchè ci contentino nell'altra vita; questi, perchè

ci conducano a quelli di gloria; gli ultimi, perchè ci conservino per quelli di grazia. Buon per noi, cari Fedeli, che il metodo d'impetrarli l'abbiamo avuto dal maestro del nostro orare Gesù Cristo nella nostra quotidiana orazione. La prima domanda, che a Dio si faccia in pro nostro, è il regno de' cieli: *Adveniat regnum tuum;* ecco i beni di gloria. La seconda è la conformità nostra al divino volere, che ci fa partecipi della sua natura: *Fiat voluntas tua;* ecco i beni di grazia. La terza è il temporale provvedimento, che ci ha da mantenere in vita contenti: *Panem nostrum da nobis;* ecco i beni altresì di natura. Quando con queste misure si regoli l'orazione, può mancare Iddio di parola? può lasciarci di esaudirci?

XI. Ma dove è pervertito quest'ordine, e si sconcertano con confusione i ricorsi; l'impegno della sua onnipotenza di consolarci, quando si prega, come mai può sussistere? Si cercano ricchezze, per stabilirsi un terreno paradiso; si cercano posti, per riscuotere onori; la grazia del principe e de' maggiori s'implora per assistenza e per fregio di vanità: ma per lo possedimento del paradiso, ecci chi dirizzi voti all'Altissimo, primo donatore di così gran bene? per avere il dono augustissimo della grazia divina, ecci chi porga preghiere a Dio, che n'è il solo padrone? No: Si sconvolgono le precii, le ultime si fanno prime, le accessorie sono principali, il possedimento delle temporali felicità si stabilisce per lo primo, per lo più premuroso ricorso. Per queste si veggono genti affollate agli altari, voti appesi, viaggi destinati a Santuarij, offerte a sacre immagini, lagrime, sospiri, limosine, o quanto si prega? Così disturbato l'ordine prescritto dal Redentore, che ne segue? *Mala petimus;* l'orazione non è esaudita. In fatti, siccome del mondo dobbiamo servirci per un bel mezzo da conseguire il nostro ultimo fine, che è il Cielo; che altro meritano quelle orazioni, le quali vogliono per loro fine il mondo, lasciando quasi di mezzo le cose del Cielo, come

Quares. di Mons. Zuanelli.

F

come meno profittevoli, e più gravose del mondo?

XII. E pure (voi mi dite) chiede quell' empio ricchezze, e largamente dalla Provvidenza le ottiene: chiede quell' altro prosperità; salute, fortune; ed ecco per esso i giorni allegri, i riposi soavi, la complessione robusta, tutta in somma in aere liete fecondasi la corrente delle sue brame. Sconcertano pure anche questi l'ordine delle suppliche. Or come va? Domanda il Figliuol prodigo al padre la parte sua delle sostanze domestiche: *Pater, da mihi portionem substantia, qua me contingit.* Il giovane spiritoso vuole deliziarsi, e sfoggiare alla grande, disegna di comparire e farsi largo, con lusso, con gozzoviglie, con feste. Lascia il paterno soggiorno, e trovandosi ormai libero e indipendente, non ha più altra disgrazia, che quella non intesa dal mondo d'esser troppo libero. Non andò molto e voi già lo sapete, come il misero s'impoverì. La ricchezza ed il lusso diedero fondo ben presto alle sue facoltà; e dall' essersi egli fatto prodigo dissipatore delle sue sostanze, si ridusse a quel miserabile stato, a cui per lo più ci suole ridurre il peccato. A questa vicenda di fortune, non dubita San Pier Grisologo di pubblicare il padre, come autore delle sventure al figliuolo sopravvenute. Quelle sostanze, che negate ad esso l'avebbono mantenuto in casa dovizioso e contento, concesse a man larga furono cagione della sua ultima disavventura e rovina. Felice lui, se dal padre non fosse stato esaudito: *Data fecit prodigum egere substantia, qua divitem negata servabat.* Tanta prosperità, tanta effluenza non è grazia, che da Dio scenda a felicitare queste anime. Oh quanto più ricche comparirebbono senza ricchezze, quanto più prosperare senza quelle supposte felicità! Iddio non le esaudisce per contentarle; le contenta per gattigarle. Questo, che sembra un paradosso della divina pietà, è un tratto della sua giustizia. Anche i tribunali terreni, con gli empî condannati a' patiboli, usano quest'atto d'infelice pietà: vogliono, che

Luc. 15.
12.

innanzi di morire si contentino a piena voglia. Le vittime destinate alle scure sogliono coronarsi di rose. Tante felicità, tanti favori sono indulgenze della divina giustizia, che mi spaventano. Vorrei veder Dio con alcuni men generoso, per averlo ad adorare assai più clemente. V'impoverisce le più volte in mezzo delle ricchezze, e quella penosa povertà, che con esse vi comperate, quanto (oh Dio!) quanto è peggiore di quella che godreste, senza il possedimento delle ricchezze? *Data fecit prodigum egere substantia, qua divitem negata servabat.*

XIII. A riscontri di questa evidenza taccia ogni querela o men faggia, o men cauta. Non è già cieca la Provvidenza, che non veggia l'ordine delle comuni indigenze, e pronta non le foccorra; non veggia il disordine delle vostre proteste, e faggia non le corregga. Vola quell'orazione a Dio, e supplica che quella nave portisi con sollecita felicità a' lidi desiderati; che succeda con prospero esito quel grande affare; che ti conseguita quel posto ricercato con tanti affanni. No (dice Iddio) con tali fortune entrerebbe la prosperità in quella casa, a renderla compagna inseparabile del peccato; farebbe quel posto fomento di fasto, materia d'ingiustizie; il primo a perdersi in tale acquisto farebbe il timore di Dio, e la pietà; non si esaudisce. Implora da Dio un figliuolo quella famiglia, a fine di perpetuar in esso con le proprie fortune il casto: ma se sapesse qual crollo le darebbe un dì la dissoluta condotta di lui, quali travagli a' genitori, quali scapiti nelle sostanze, nella riputazione, nella pace; non ringrazierebbe Dio di vedere inefficaci le suppliche, e scontente le sue richieste? E questa è ritrofia da lagnarsene? Anzi è pietà più che grande, da benedirsi con ringraziamento, da adorarsi con gioia. *Quia enim nos quid oremus, sicut oportet, nescimus; & utile nobis est, ne fiat plerumque quod volumus; Deus justus & bonus (così decide il Pontefice San Leone) Deus (lo replico) justus & bonus, quando*

ea

ea qua nocitura sunt, petuntur, negando miseretur.

XIV. E qui voglio, che voi notiate, che molte preci sono suggerite dalle nostre passioni, molte da premure men pie, molte da affetti di mondo. Questi muovono il ricorso, e desiderano pronta la grazia; onde Iddio che il tutto vede, e vede l'interno de' desiderj, vede il significato delle domande, non ci esaudisce e ci esaudisce ad un punto, e senza far ciò che chiediamo, fa quello appunto che è maggior nostro bene. Questo è il solo disegno delle sue amorose misericordie, poichè negando le grazie che ci pregiudicano, obbliga la nostra gratitudine a ringraziarlo, ed a benedire quella generosa maniera, che in apparenza di ripulsa è un tratto amabile della sua divina beneficenza. *Exaudiris, & nescis (sentite il grande Sant'Agostino Non exaudiris ad voluntatem, ut exaudiaris ad utilitatem. Dal che si comprenda, che è sempre vera quella protesta fatta dal Redentore, che chiunque domanda, riceve: Omnis qui petit, accipit. Se è di suo vantaggio ciò che ci domanda, lo riceve; se può esser di scapito alla salute e al bene dell'anima, Iddio che solo il sa, il beneficia col non accordarglielo. Così il supplichevole sempre riceve; sempre è segnata al suo memoriale la grazia; poichè mettendosi nelle mani di Dio, esaudiscasi o no, farà sempre di suo vantaggio, qualunque sia de' suoi voti la riuscita. Pur troppo è vero. I nostri disegni sono per lo più irregolari; confondiamo nelle brame la ricerca d'un bene con l'acquisto d'un male; e diviene sovente nel possedimento un pericolo, ciò che pareva un vantaggio nel desiderarlo. Ma Iddio, che il tutto fa, e tutti ama, quando mai potrà ingannare le nostre premure, o tradire le nostre speranze? Male speris (ecco di nuovo Sant'Agostino) eo quod vult accipere, Deo potius miseranti non accipit.*

Tratt. 4. in
10.

XV. Sia nostro primo pensiero il dirizzare a Dio le orazioni per lo bene dell'anima, per lo trionfo di quella passione che più ci domina, per moderare certi trasporti del nostro tem-

peramento; in somma per tutto ciò, che Dio riconosce giovevole alla nostra eterna salute. Ma intendiamoci: debbono essere orazioni efficaci, purgate da ogni affetto terreno, e dirette lassù colla sola premura di vincere questi ostacoli della virtù. Non vorrei sentire in voi, quanto succedeva al Padre Sant'Agostino: cioè, che cercando il vostro spirito di migliorarsi, ricorresse a Dio per implorare assistenza; ma dagli antichi affetti combattuto non volesse da Dio così sollecita la grazia che implora, o la volesse sol dimezzata, per avere insieme l'impiegò di servir Dio cui adora, e ritener la passione che lo lusinga. Tanto in se provò il santo Padre. Il suo esempio, e la sua esperienza vi ammaestrerà. Avea egli radicate nel cuore le sue passioni, che ricorrendo a Dio perchè l'ajutasse a correggerle, temeva di essere esaudito con troppa sollecitudine. La premura di convertirsi animava la supplica; l'attaccamento alle sue antiche passioni distoglieva dal sollecitare la grazia: talchè ondeggiando il suo cuore, e seco medesimo combattendo, voleva e non voleva. Pregava per lo sollievo delle sue ritenenze; ma temea lo smarrimento de' suoi piaceri. Se Iddio non l'esaudiva, sconfolata rimaneva la fantasia delle sue brame; se l'esaudiva, era uno spavento alla sensibilità de' suoi affetti. *Timebam (sentitelo come s'esprime) Timebam enim, ne me cito exaudires, & sanares a morbo concupiscentia, quam malebam expleri, quam exstringi. Se in questa guisa si portano a Dio le vostre spirituali indigenze, ci ha speranza per voi a conseguire i celesti favori? Proteste a fior di labbro, con fervore infiacchito, con languidezza di spirito, con affetto alle interne passioni; o si licenzino da' vostri voti, come importune; o si correggano da' vostri affetti, come colpevoli. Qui non c'è scampo.*

XVI. Ora diamo fine al rimprovero con un nobile documento. Per pregare bene, si chiegga a Dio ciò che è utile per noi. Se ricerchiamo bene la terra, prima si cerchino quelli

Confess.
lib. 4.

del cielo; anzi per ogni richiesta imitiamo le forelle di Lazzaro, che non pregarono il Redentore di sollevarle dal gran travaglio di vedere così mal ridotto il fratello, ma esposero solamente la infermità di lui. *Ecce quem*

Jo. 11. 3. *amas, infirmatur*. Nulla dissero di più; ma il caro Signore persuaso della disgrazia, anziché risanare l'amico infermo, permette che muoja. Ma come? Così è; con miracolo più famoso qualifica la sua onnipotente beneficenza: lo risuscita morto, e disegna di far intendere ad esse e con esse a noi, che il solo esporre le nostre indigenze è un obbligar Dio a sovvenirle; il mettergli in vista i nostri travagli non è solo un prestar loro il desiato soccorso, ma è un impegno alla sua bontà di aggiugnere alle istanze grazie assai maggiori, di compensare la tardanza con più segnalata finezza, e di oltrepassare per fino co' miracoli le speranze e i desiderj de' nostri voti. *Differet sanare* (sentitelo comprovato dal fatto medesimo per bocca del Padre Sant' Agostino) *Differet sanare, ut possit resuscitare*. Se dopo aver esposto il vostro bisogno, ricercate qualche temporale felicità; deh, cari ascoltanti, non vi curate di beni trali, insufficienti, da nulla alzate franchi lo spirito, e con dar ordine all' orazione, domandate a Dio Dio medesimo, la sua grazia, l'acquisto delle virtù, il perdono de' falli, in somma il possedimento delle sue eterne felicità; ed allora ci sarà pericolo, che vi manchino le terrene? *Quarite primum* (tale è l'impegno della sua parola.) *Quarite primum regnum Dei, & iustitiam eius*: (sì, prima Dio) *& hac omnia* (tutto il rimanente poi, le ricchezze, la gloria, gli onori, la pace, e i contenti, come in corteggio luminoso) *adjicientur vobis*. Non tolgo già (voi ben vedete) che si bramino le ricchezze, ed ogni altro bene necessario al mantenimento e alla dolcezza del vivere: tolgo, che si bramino con disordine. Se ne volete l'acquisto, desideratele nel loro rango, con queste sante riserve, se così piacciono a Dio. In somma, incominciate a domandare a Dio cose

grandi, degne di Dio e di voi; affinché impartendovele con pienezza, vi aggiunga poi come per seguito le minute.

XVII. Tanto sperimentò Salomone. Avuta da Dio facoltà di chiedere tutto ciò, che mai potea desiderare: *Postula quid vis*; si ristrinse a domandar la sapienza, per regolar santamente i doveri del suo reame. Di tesori, di gloria, di mondane felicità non curossi. Alla generosissima esibizione credette di corrispondere con usura, quando implorava un bene da prevalersene per la gloria di Dio; onde Iddio, vinto dall'eroica richiesta, non differì a consolarlo. *Quia postulasti verbum hoc, & non petisti dies plurimos, nec divitias: ecce feci tibi secundum sermones tuos*. Qui però non si ferma la divina generosa pietà; ma per esaudire in una saggia domanda una più saggia modestia: Eccoti, disse, unisco alla sapienza che domandasti, e felicità, e onori, e ricchezze, gloria; perchè appunto lasciasti di domandarle. *Sed & hac qua non postulasti, divitias scilicet, & gloriam*. Questa ch'è la condotta di Dio nella distribuzione delle sue grazie, come non ci contenta il cuore, ed acquieta nel desiderio? Chieder da Dio Dio medesimo è una domanda distesa con sommo artificio, perchè con Dio il tutto si ottiene. *Exquisivi Dominum* (ecco il Profeta a comprovarlo) *Exquisivi Dominum, & exaudivit me*. E con più ampia maniera; *Inquirentes Dominum, non minuentur omni bono*. Che s'è così; chiedete pure anche queste temporali felicità: ma per isforzare Dio con amabile violenza ad esaudirvi, fate di un disordine un artificio. Signore (sieno queste le vostre proteste) amabilissimo mio Signore, se da voi imploro ricchezze; quelle imploro, che bastino a soddisfare la vastità del mio cuore, e sono le celesti, oppure ispiratemi un così gran disprezzo per queste terrene, sicchè per esse ogni mio desiderio sia estinto. La povertà è il mio tormento. L'un de' due, caro mio Dio: o scioglietemi da così dure catene; o mi sieno amabili le sue angustie. Mi volete inferno, tribolato, angoscio-

sco? il vostro volere è il mio pieno conforto. Di ciò solamente vi prego, che ogni mio travaglio, anzichè turbar la mia pace, mi sia strumento di consolazione e di gioia. Voi potete, e togliere questa croce, e togliere il rigore della croce. Io vi supplico o dell'uno, o dell'altro. Mi preme la mia interna felicità: in qualunque maniera determiniate di accordarmela, sarò contento. Mi farete conseguire questi beni? siate pur mille volte benedetto, voi primo autore di tutti i beni. Me li negherete? ah che questo sarà il gran miracolo, che formerà più insigne la gloria del vostro nome; impegnerà la riconoscenza dell'umiliato mio cuore, e farà tutto il merito della mia devota rassegnazione. *Benedicam Dominum in omnibus diebus meae vitae, & in omni tempore. Benedicam mansuetum, benedicam iratum. Benedicam patientem, & psallam blandientem*.

SECONDA PARTE.

XVIII. *Bona male petitis*. Ecco soddisfatte anche quelle anime, che se non sono così giuste nel vivere, con suppliche però di cose giuste presentate a Dio, veggono tuttavia inutili le loro preghiere. Quel mettersi in orazione senza raccoglimento e senza attenzione; quel parlare a Dio con tanta immodeità e così poco rispetto; non è egli tutta l'origine del disordine, che le fa partire da Dio sconfolate? L'attenzione (dice l'Angelico) per essere sufficiente a qualificare l'orazione, dee sempre averli secondo il valor delle proprie forze; *attentio semper debet manere in oratione secundum sui virtutem, quod est medium inter esse in habitu, & esse in actu*. Il pensiero, che di volo porta la mente a questo o a quell'oggetto, interrompe (è vero) il merito dell'attenzione: ma quando è involontaria la distrazione, ed è un effetto innato di pensiero fugace, non di ricevuta vanità; poco ci vuole a correggerli, se richiamando sovente il cuore da quelle distrazioni, che inavvedutamente lo digiungono da Dio, si rimette nell'interno raccoglimento di se medesimo. *Ideo oportet* (segue Quaraf. di Mons. Zuanelli.

l'Angelico) *quod frequenter homo cor revocet ad seipsum*. Con questa pratica, quanto più efficace sarebbe l'orazione? Ma tra noi che si fa? Si sentono bensì in ogni parte suppliche ed orazioni; ma la mente, che per bene orare *debet in Deum elevari*, dov'è? Un pensiero la porta alle incombenze domestiche, un altro alle contingenze di quell'affare, un altro alla comparsa di quell'oggetto. Iddio non voglia, che le più volte chiamata dalle passioni non portisi a considerare i disegni di quella vendetta, i piaceri di quella pratica, gli artifizj di quella ingiustizia: e se mai tornò con frutto a raccogliersi, ed a correggere le sue distrazioni; come onda che incalza altra onda, e tutte frettolose si spingono al mare, così un pensiero è sospinto da un altro, talchè perduta la mente nel mar del secolo non ha più in vista le speranze del porto, per ricongiungersi a Dio. Come dunque volere, che Iddio vi esaudisca? (dirò meglio) come volete, che egli v'intenda; quando voi stessi, trasportati altrove col cuore, non intendete voi stessi? *Quomodo te audiri postulas a Deo, cum te ipse non audias?* Epist. 7. ad Rom. Sen. vi dirà San Cipriano. Ma ditemi: farebbe questo il tenore di trattar con un monarca terreno, anzi con un semplice cavaliere à qualche affare, con la mente fuori di se, a guisa di stolidi e di disfatteati? Nell'orazione si parla pure con Dio. Il paragone quanto più cresce! Dell'Imperador Carlo V. so d'aver letto, che prostrato un giorno innanzi al Santuario adorava con sì forte attenzione l'eucaristico Sacramento, che pregato ad ammettere a breveudienza l'ambasciadore d'un gran Potentato per negozj di relevantissime conseguenze, con divota compostezza rispose: che anch'egli per affari di non minore premura si trovava impegnato in udienza con Dio. *Nec ego quidem sum leviter occupatus, qui cum Deo ago*. Chi tratta con Dio gli affari dell'anima e gli interessi della salute, se tratta da vero, non può dar luogo ad altre premure, nè ad altri affari nella sua mente.

XIX. A questo interno dovere dell' orazione, che consiste in un attento raccoglimento del cuore, dee unirsi l' altro di quell' esteriore compostezza e modestia, che argomento sia dell' interno. Ma oimè! quanta ragione fa alle divine ripulse l' inciviltà e l' immodestia de' supplicanti? Entro con San Bernardo in un tempio, casa di Dio, casa di orazione; e quivi mi porto agli altari ed al coro, dove da' sacerdoti si attende, o con sacrificj, o con preci, a render propizia al popolo la divina maestà. Che gran disordine! Come mai intendi di placar Dio, o sacerdote, che all' altare ti accosti con indecenza di occhiate; che in coro ti fermi con tanta irriverenza e astrazione? *Quomodo placas, si non places?* Scendiamo nel tempio. Quel cavaliere sta in piedi; o pure con dimezzata attenzione sta con un ginocchio in atto di supplichevole, e con l' altro in atto di scherzatore. Quell' altro tiene le spalle rivolte anche a que' medesimo altare, ove Cristo ha il foglio. Chi discorre; chi dorme; chi si diverte. E questo è il modo di placar Dio con l' orazione? *Quomodo placas, si non places?* Un povero, che con tratto insolente vi chiedesse limosina, non meriterebbe una forte ripulsa, più che un pietoso foccoso? Voi stessi dispiacete agli occhi di Dio con simile immodesto contegno d' orare; e possono piacergli quelle lodi, che in vece di placarlo, lo irritano? *Petit, & non accipit* (San Giacomo lo ratifica) *eo quod male petit*.

XX. Eccovi gli ostacoli, che impediscono il frutto dell' orazione: cuore imbrattato da colpe; richieste indecen-

ti, e contrarie al bene del cuore; maniera impropria per chieder grazie. *Mali petitis, mala petitis, bona mala petitis*. Il Profeta Geremia chiama questi ostacoli una nube; poichè frappendosi tra Dio e l' uomo, tra la terra ed il cielo, l' orazione non passa, e non vola a Dio. *Opposuiti* (parla ad un peccatore) *Opposuiti nubem tibi, ne transeat oratio*. Così avviene ad un fiore, a cui non manca altro che vedere il sole, per esporre tutta la bellezza delle sue foglie: se torbida nuvola si frappone, sicchè gli manchi la vista di quel lucido oggetto, autore della sua vita, languisce, manca, si perde, e cessa di vivere, anzichè acquistare la sua beltà. Peccati, indecenze, immodestie, sono nubi imporrune, cioè messe a dirimpetto del Sole divino, tolgono l' aspetto della sua grazia, nè lasciano godere le benefiche e generose influenze della celeste pietà. *Opposuiti nubem tibi, ne transeat oratio*. Si squarci l' orrenda nube; si detestino i peccati; col cuore mondo da colpe chieggasi grazia, che si conformi al beneplacito del Signore, chieggasi con raccolta attenzione, con modesta umiltà: e in tal caso che non vi promette lo Spirito santo? *Oratio humiliantis se penetrabit nubes*. Per impetrar pienamente le divine splendide beneficenze, penetrerà l' orazione le nubi medesime; non vi sarà per essa ostacolo alla bontà del Signore. Tutto questo si goderà con fortuna; perchè sarà sempre vinta la misericordia di Dio, e dalla rassegnata umiltà della supplica, e dalla divota compunzione del supplicante. *Oratio humiliantis se penetrabit nubes*.

Epist. ad
Heur. Sen.

Luc. 4. 11.

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la Prima Domenica.

I PECCATORI ABITUATI.

Noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Jo. 5. 14.

I.



Le l' intelletto; come dice il Filosofo, la potenza dell' anima più eminente e più nobile. Io per me riverisco l' autorità del suo detto; ma con sua buona pace, non sono convinto. Ha ancor essa i sui diritti la volontà: e poichè in noi non è una pura inclinazione, necessitata a gittarsi dietro agli oggetti, io spalleggiando le sue giuste pretese, la dichiaro una potenza regina; giacchè ha tanta gelosia di mantenersi il dominio; che a null' altro veglia più, che a custodire intatto da vassallaggio il suo impero, ed immune da soggezione il suo arbitrio. E certo io rimarrei, come estatico, a contemplare i privilegi conceduti ad essa dall' autore della natura: e se vedessi, ch' ella sapesse mantenersi sempre fuori di servitù, darei oggidì all' umana libertà radicata in essa più di una lode: riconoscendo nel dominio, ch' ella ha degli atti proprij, un non so che di divino. Ma poichè so, che troppo facilmente ella gittasi in braccio de' suoi nemici; e per assai poco patteggiando con ogni oggetto la resa, condiscende volentrosamente ad abbracciar ciò, che le nuoce, mi pento d' avere specolato fin qui sovra la sua libertà, la quale allorchè pecca, non serve ad altro, che ad aggravar con tutto il demerito la delinquenza. Anzi se pecca la volontà, e ripecca, contrahendo dalle molte cadute una certa familiarità collo sdrucchiolo, e dimestichezza col precipizio, non viene poi ad essere quella volontà padrona di se

medesima, com' era prima. E per dirlo con tutta la chiarezza della morale, vestendosi di quell' abito infelice che inclina al mal fare, viene poi finalmente a vedere, come posta in ceppi la sua libertà; abborriva per natura le catene, ma poi è forzata a strascinarle dietro; e di regina, che ella era, vedersi schiava del reo costume. *Quoties peccas* (teologia pagana, perchè di Platone) *toties te, velut catena revinctum, nequissimo domino pro mancipio tradis*. Così è; il peccato è il più violento tiranno del mondo: pianta una nuova reggia nel cuore; e dopo aver gittata dal trono, e disarmata del suo potere la volontà, inceppa con questa dura condizione l' arbitrio, sicchè il cuore, per non poter operare che a norma de' suoi dettami tirannici resti come in ostaggio delle sue barbare pretese. Nè qui si ferma l' orrore della disgrazia. Non risplende più co' suoi bei lumi la Fede; si snervano gl' interni ajuti; mancano gli eccitamenti; non si veggono quelle finezze tanto necessarie della grazia, perchè l' anima rimanga quella regina che era. Ha però in se stessa, dite voi, e forza e spiriti da spezzar le catene, da vincere i mali abiti, da convertirsi; la sua indifferenza non la perde: e se è in catene, perchè lo vuole; quando lo voglia, sarà ancor libera da catene. Questo, o Signori, è il maggiore pericolo; e io temo grandemente, che volendo sciogliersi, qualunque sforzo ch' ella faccia, non possa riuscirle con felicità. Questo è quel

F 4 dite-

deterius, che nella persona dell'odier-
no Paralitico si minaccia al peccatore,
Luc. 13. 7. se ritorna a peccare; e se peccando,
pecca per abito: *Noli peccare, ne de-
terius tibi aliquid contingat*: e que-
sto succederà in due maniere, che
formano i due punti della predica.
Primo, *deterius* riguardo all' abito,
che altamente impresso nell'anima,
difficulta la conversione. Secondo,
deterius riguardo a Dio, che sde-
gnato contro ad un'anima sì perversa
e sì pertinace, non la permette. Al-
le prove.

II. Traemmo tutti sin dalla nascita
un certo temperamento, dalle cui pro-
pensioni manifestasi quella, che noi
chiamiamo la nostra natura. O sia
questa un' indole che è nel sangue, o
un istinto delle passioni; è immedesi-
mata con noi talmente, che dietro al-
le sue leggi, o imperfette, e pru-
denti, tutte si eseguiscano le nostre
azioni. Quinci avviene, che a riformare
una natura che trovasi con infeli-
cità difettuosa, è la più ardua im-
presa, che tentar si possa dalla mora-
le. Nacque con genio portato alla fie-
rezza Saule; con tiranniche sconoscen-
ze alimentò le sue furie. I benefizi
non lo placarono, le finenze non lo
lusingarono giammai. Serbò per tutta
la vita il feroce suo istinto; e quan-
do non potè più con altri, inferi con-
tro di se medesimo, con darli di pro-
pria mano la morte. Nacque Davide
di genio inclinato alla dolcezza. Sia
pur egli tradito dal beneficato Saul-
le; Semei il maledico; il perseguiti il
figliuolo; ogni cosa in somma gli per-
suada risentimenti. No; non sa adir-
rarsi, chi si avvezò sempre a vive-
re in mansuetudine, e con placidezza
di affetti.

III. Anche la Grazia, quella mano
potente dell' Altissimo, quando per
convertire un'anima comincia dal ri-
formare il genio naturale di essa, pa-
re che vi duri fatica. Che fa però?
Cerca di secondare la sua natura, si
uniforma al suo genio, va in traccia
di oggetti, che sieno conformi per
quanto è possibile alle inclinazioni e
premura di lei. Vuol vincere un ven-
dicativo; e gli addita sentimenti di
asprezza, e di vendetta contro se stes-

so. Portasi al cuore di quell' avaro;
e gl' insegna, che accumuli pur ric-
chezze; ma quelle che gli acquistino i
tesori del Paradiso. Stimola l' ambi-
zioso; ma lo persuade a cercar posti
dignità, signorie nella corte eccelsa del
divino Monarca. In tal guisa non op-
ponendosi in tutto ai costumi de' pec-
catori, acconsente che seguano l' istin-
to della loro natura nell' ordine della
passione, non nel merito dell' ogget-
to; e conoscendo anch' ella, essere più
che arduo il tentativo di abbattere una
naturale innata costituzione dell' ani-
ma, vuole che appunto il vizio più
amato faccia strada alla sospirata virtù;
e che quel genio, con cui si pecca
con maggiore affezione, si adopera a
correggere l' affezione del peccato me-
desimo.

IV. Ciò supposto, voi ben vede-
te, o peccatori abituarvi, quanto diffi-
cile riuscir debba la vostra conver-
sione: mentre il vostro peccare con tal
frequenza, e accumular peccati a pec-
cati, costituì quell' abito, quella con-
suetudine, che al dire di San Basilio
prende titolo di natura, e di natura
fabbricata sul tenore delle nostre in-
clinazioni. *Consuetudo vetustate fir-
mata natura vim solet nancisci*. Pen-
sate riformar costumi, voi avvezzi al-
le vanità e a' piaceri? pretendete di
guadagnar così presto un umor conti-
nente, di avvezzarvi a mortificazio-
ni, e in poco tempo di convertirvi?
Non è così facile.

V. Il Padre Sant' Agostino, di cui
tutta è la predica di questa mattina,
considera dottamente, che la prima di-
sposizione necessaria alla conversione d' un
peccatore si è, che senta il suo pec-
cato, ne conosca l' enormità, indi
l' abomini. *Sentiat modum criminis; sentiat*,
quanto di bene ha perduto; *sentiat*,
chi abbandonò, ed a chi all' opposto
appigliossi; *sentiat* la grandezza del
fallo; e quel vivo sentimento ch' egli
ha del suo male, l' obblighi a ricorrere
a Dio per dimandarli il rimedio. Ora l' abito
vizioso, impresso nell' anima con sì forte
violenza, che fa; Si oppone dirittamente
a questa necessaria disposizione, ed
imprime nell' anima del peccatore due
insensibilità insopportabili.

li negativa l' una, per cui non senta
il male che soffre; positiva l' altra, per
cui si compiaccia dello stesso suo ma-
le. Miratene con evidenza il riscon-
tro. Un peccatore ancor fresco nella
sua iniquità, appena ha commesso il
primo peccato, che pieno d' orrore
sente i fremiti della sinderesi che lo
morde; fra i pensieri del timore di
Dio snarrito, fra le perdite della Gra-
zia, fra le violenze de' suoi rimorsi,
non sa darli pace. Va perciò in trac-
cia di un pentimento, che lo sollevi.
Il demonio, che ha una compassione
insidiosa di un'anima sì penante, le
presenta di nuovo l' oggetto peccami-
noso per confortarla. A vista sì ca-
ra acquietansi i primi tumulti della
coscienza; il cuore sospiro le sue in-
quietudini; il dileto, mediatore infa-
me dell' empietà, scredita la giustizia
del concepito dolore, e diminuisce
l' apprensione del primo misfatto: on-
d' è che piace il secondo, si acconsen-
te di nuovo, si pecca: così dal se-
condo al terzo, e da questo a molti
altri. In tanto il peccato, renduto
famigliare e meno difforme si rimira
senza spavento, perchè si vede ogni
giorno: ed a poco a poco diminui-
so l' orrore; che è il maggiore im-
pedimento del peccare; dove il pri-
mo peccato guardavasi con isbigorri-
mento, e il secondo con doglia;
gli altri nemmeno si sentono; e (co-
me il tossico a Mitridate, che fatto se-
gli familiare, in vece di nuocerli,
il nodriva) passano come leggeri,
anzi pajono un nulla. *Peccatum con-
suetudine vilescit, & fit homini quasi
nullum*. E che ne segue? *Obdu-
ruit jam animus, & dolorem perdidit*:
quella durezza di cuore sì deplorabi-
le e sì spietata, che scaccia i rimor-
si, e il dolore, e tiene la pietà mai
sempre lontana dal pentimento. La
coscienza, che per altro è sensibile e
diligata, sentesi (è vero) dal pri-
mo peccato offesa; e crudelmente per-
cossa: ma saldata la prima piaga, e
sopito il dolore, questa tenerezza in-
sensibilmente si perde; e con tanti
atti, che si frequentano, si fa una
specie di callo nella coscienza, onde
provviene il lagrimevole effetto della
durezza del cuore. *Teneritas conscien-*

tia (nè con più di enfasi, nè con
più di verità Tertulliano) *obdura-*
tur in callositatem voluntarii erroris.

VI. Questi gradi dell' iniquità,
che ne' principj è sì tarda, e si
pronta e rapida nel progresso occupa
al fine tutta l' anima, vengono chia-
ramente spiegati con un gentil para-
gone dallo Spirito santo, ne' Prover-
bi al settimo. Prescrive quivi mille
consigli all' anima per ubbidienza de'
divini comandi, e per illuminarla a
fuggire l' iniquità, la va avvertendo
de' suoi stratagemmi nell' occupare lo
spirito, e nell' allacciarlo; perchè
istruita si fugga, e conosciuti li de-
testi. I primi passi (dice) sono di
bue, che condotto al macello vi si
porta con resistenza, e però ella col-
le sue ritrosie palesa i contrasti dell'
innocenza, che fa quietarsi, e si la-
scia strascinare con violenza: *Eam*
sequitur quasi bos ductus ad victimam.
Indi pigliando franchezza, cangia el-
la l' ambiente: e qual agnello folle-
mente giulivo, che saltellando si la-
scia porre ne' lacci; senza sapere le
conseguenze della sua schiavitù, si dà
in preda a' suoi vizj, ed in essi trastul-
lasi e scherza: *quasi agnus lascivius,*
& ignorans quod ad vincula stultus
trahatur. Qui però non si arresta;
ma abbandonandosi sempre più, ben-
chè trafitta nel cuore da i rimorsi del-
le sue colpe, non fa più conto delle
sue delinquenze; e qual uccello, che
di lancio si porta nelle reti, non più
a passi, ma a voli precipita nelle ini-
quità, senza conoscere la condizione
de' suoi pericoli, lo stato infelice del-
l' anima, e il deplorabile allontanamen-
to della sua salute. *Velut si avis festi-*
net ad laqueum; & nescit quod de pe-
riculo anima illius trahatur. Pur trop-
po è vero, e l' esperienza n' è giudi-
ce: al primo peccato si resiste con
violenza, l' anima va tarda nell' ele-
guirlo, e si risente de' suoi trascorsi;
al secondo si scherza in mezzo alle
colpe, e le resistenze sono come salti,
che portano a stringersi maggiormen-
te con quelle; al terzo vi si porta di
volo. Sia pure ferita l' anima, sia
perduta la grazia, i rimorsi la punge-
no; nulla si sente. *velut avis festinet*
ad laqueum. O colpe nel nascere infi-

Prov. 7.

In reg.
disp. qu. 6.S. Agost.
lib. 10.
Hom. 188.

diose, nel proseguire infelici, nell'esto deplorabili!

VII. Da questa insensibilità del male sofferto si passa all'altro di applaudere al male, e di compiacerse. Che il peccato divenga un piacevole esercizio del cuore; egli stesso è la sua prova, e la sua condanna. Moltiplicato nell'anima si fa suo costume. I rimorsi sono già scartiti, il timore de' gastighi più non si sente, l'orrore delle sue conseguenze è affatto perduto: onde gustata l'iniquità in quel solo sapor di diletto, di cui viene falsamente condita dalla frode e dallo stesso demonio, giunge finalmente il peccatore a questo termine luttuoso, che tutta la delizia e l'occupazione della sua vita sia far pompa di scelleragini, ed ostentazione d'iniquità. *Rifus illius in deliciis peccati*: disse lo Spirito santo. In fatti non li sentite, impudichi millantare le loro lascivie, prepotenti le loro violenze, usurari le loro frodi, ambiziosi le loro macchine? Forza tutta dell'abito.

Ecclesi. 27.
14.

s. Aug. in
Enchirid.

Peccata, quamvis magna & horrenda (seguita Sant' Agostino) cum in consuetudinem venerint, aut parva, aut nulla videntur usque adeo, ut non solum occultanda, verum etiam pradicanda diffamandaque videantur.

VIII. Così è, a questo eccesso giunge per l'abito il peccatore, di pubblicare i suoi falli, di farne vanto. Come l'anima dorme tranquilla, e non sentendo il male, anzi applaudendogli, trova che alla fine il peccare non ha poi seco quelle orribili conseguenze, delle quali lo investe la sua innata perversità. Ah! riposo troppo infelice! ah! quiete fortunata, indizio formidabile di rovine! Il Re profeta espone il suo primo sentimento: ne' Salmi col chiamare beato quell'uomo, che non va dietro al consiglio degli empj, che nella strada del vizio non fermasi, e non siede nel seggio pestifero de' peccati. *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit, & in cathedra pestilentia non sedit*. Tre stati come vedete, ha il peccatore nelle opere sue, tre gradazioni nel suo peccare. *Abiit, stetit, sedit*: Cammina, si ferma, e siede. Tre deplorabili conseguenze dell'abito, per

Psal. 1.

cui il peccatore comincia a passeggiare con empj consiglieri; che lo inducono al male; proseguisce a non muoversi nel mezzo del suo rischiosissimo cammino: termina con sedere tranquillo nel suo peccato *Abiit*, per disgrazia nella sua disavveduta ignoranza *stetit*, per colpa della sua malvagia ostinazione; *sedit*, per pena della sua esecrabile compiacenza. Passi i primi, che portano a pericolosi cimenti; stato il secondo, che minaccia aperte rovine; riposo il terzo; che accerta inevitabili precipizj. Ed oh che disavventura, trovar nelle offese di Dio riposo; nell'abitudine del peccato sentir piacere, e l'anima certa di avere Dio nemico, Dio oltraggiato, Dio punitore, Dio giusto, Dio onnipotente (oh Dio!) contenta nel suo disordine, tranquilla nel suo peccato, sedere, ridere, e sollazzarsi?

IX. Vada ora, e riddotta l'anima in questo miserabile stato, cerchi di ravvedersi; adoperi i mezzi che fa, per imprendere azioni virtuose, e detestare le sue delinquenze. Oimè! resta infelicemente perduta, senza forza a resistere, senza lena a combattere, priva di correggio, di spirito, di cognizione: che mai far può? Ma la ragione non opera: rovesciolla dal trono la violenza della passione. La volontà non risolve: posela come in ceppi la ferezza dell'abito. La sinderesi non la scuote: il cuore più non la sente, cotanto è addormentata ed oppressa: non la risveglia il timore de' suoi pericoli, non la muove il riflesso delle sue sventure. Di voi, santa Fede, che cosa è mai? Oimè! i vostri lumi sono spenti, le orazioni sono a fior di labbro, le risoluzioni sono languide, le proteste sono infacchiate, tutto è in disordine per la pietà. Disinganni, voi non servite il timor di Dio, se' già smarrito; eterna dannazione imminente, gloria eterna perduta di vista, e voi non vi pensate. Il demonio è in sicuro; tenta senza riserve, opera senza pericolo, vince senza contrasti; i pensieri, gli affetti, i consigli, le deliberazioni; i proponimenti, tutta l'anima in somma, è tutta sua. Ma voi, Grazia santissima del mio Signore, ove siete? Scuotete, illu-

illuminare, sovvenite, con rinforzare proposti, spedire ajuti, ispirazioni, chiamate. Oh Dio! l'abito reo vi contrasta, l'abito reo di ogni cosa si fa vincitore; ricusa gli ajuti, calpesta i favori, offusca i lumi, rinforza i pericoli, assicura le cadute, distrugge nell'anima ogni speranza del vostro trionfo. O forza dell'abito, quanto se' grande, quanto se' fiera? Voi però dite: Vive il peccatore in salute, con vigore, pieno di spiriti, coll'anima franca nelle sue operazioni. Bene: ma folli voi, se lo dite; egli più sciocco, se il crede. Non si accorge egli no, che è in salute ed è infermo, che è in libertà ed è schiavo, che vede ed è cieco; nè si avvede, che compiacendosi di queste sventure, si convertono in abito anch'esse, che lo vogliono misero, e per dovere della colpa, e per necessità della pena.

Apo. 1.
17.

X. Abbiamo in San Giovanni, nel suo Apocalissi, un abbozzo di tal disgrazia. Riprende egli con zelo il vivere scostumato del Vescovo di Laodicea; e per esaggerare lo stato infelice in cui si ritrova, gli fa intendere, ch'egli è misero, che è miserabile, che è cieco. *Nescis, quia tu es miser, & miserabilis, & cæcus*. Quante miserie in una! Ma non bastava, che lo diceste cieco, per dirgli tutto? A dirlo misero e miserabile, cosa piega di più? Spiega di molto: perchè prima lo rimprovera di non conoscere il suo stato. Ecco la prima miseria: *Nescis quia tu miser es*. Chiamalo perciò miserabile, poichè dalle sue reate è portato alla perdizione: *& miserabilis*. Ma per maggior peso delle sue sventure, in mezzo alle due miserie lo sgomenta con dichiararlo anche cieco: *& cæcus*: Come misero, non conosce, nè si corregge; come cieco, follemente si perde. Così un peccatore abituato *miser, & miserabilis: miser*, perchè porta seco le catene di tanti peccati; *miserabilis*, perchè da esse stenterà a sciogliersi, quando non sente il suo male, o se ne compiace; e riconosciuto infedele nel suo piacere, è obbligato ancora a volerlo. Così se è misero, lo sente, e non si riscuote; se è miserabile, lo conosce, e non si conturba: perchè in

queste emergenze di duplicate miserie, o senta, o conosca il suo male, è difficile recarvi il rimedio, quando a sua maggiore infelicità, per sottrarsi dal peso che più l'opprime, per riparare il pericolo che già conosce, è cieco. *Miser miserabilis, & cæcus*.

XI. E queste disgrazie, che tutte sono colpa del mal abito, non sono ancor pena permessa dalla divina giustizia, che oltraggiata da offese si replicare, inasprita da sì rea ostinazione, neghi quegli ajuti efficaci, quel lume vivace della sua grazia, tanto necessaria ad una simile conversione? *Jer. 5. 6.* Oh questo si mi spaventa. *Multiplicata sunt pravationes eorum, confortata sunt aversiones eorum: super quo propitius tibi esse potero?* (esclama Dio pel profeta) *super quo?* A ben intendere l'alta condotta de' divini giudizi nel gastigare un peccatore di questa fatta, si può discorrere in quel modo, che delle tenebre d'Egitto parlò l'Abulense, volendo che si facessero *ex positivo, & privativo*. Suppone egli, che la cagione positiva fosse una condensazione fatta soprannaturalmente d'atri vapori uniti insieme, che palpar si potessero; e la privativa consistesse in una sottrazione de' raggi del sole verso di loro. Quelle tenebre d'ignoranza e d'infedeltà, che offuscano l'intelletto, sono primieramente vapori, innalzati dal peccato; sicchè addensandosi intorno al cuore, lo lasciano senza lumi, senza conoscimento, nell'orrore profondo de' suoi gastighi. *Idio poi, sole di eterna giustizia, ritira i raggi della sua beneficenza, e della sua grazia: onde il peccatore resta in tenebre. Obtegit caligine in furore* *Thr. 2. 1.* *suo Dominus filiam Sion: parlò dell'anima peccatrice Geremia; nel che s'intenda coll' Eminentissimo Gactano, che Iddio non mette tenebre positive in chi pecca, ma privative solamente, sottraendo la grazia, da cui dipende il suo lume: Non aliquid immitiendo, sed gratiam subtrahendo. E lo intese appunto il Re profeta nel Salmo centotrelimo: Avertente te faciem turbabuntur; auferes spiritum eorum, & deficient, & in pulverem suum revertentur. Basta, che Dio rivolga gl'occhi da peccatori, trattenga que' soccorsi par-*
ziali

Psal. 105.
29.

ziali della sua grazia; e tosto l'anima si conturba, lo spirito è perduto, il peccatore dunque per terrore, per disgrazia, e per pena è tutto in iscompiglio.

XII. Ad un peccatore dunque abituato Dio non fa altro per diritto di sua giustizia, che sospendere i suoi favori, dare con così abbondanti gli ajuti, non far balenare con sì vivo lume su gli occhi la Fede: lo priva di quella grazia, che da Sant'Agostino è chiamata *efficacissima, occultissima, & potentior aversione nostra*. E non è questa appunto la grazia necessaria alla conversione di un peccatore, da gran tempo giacente nel lezzo delle sue colpe, e impietrito nelle sue ostinazioni; Entrate meco col pensier là nel campo del profeta Ezechiello, seminato d'ossa spollate, e d'inceneriti cadaveri. Che confusione di corpi! che caratte di ossa, dove ammassate, dove disperse e solinghe! e cranj, e coste, e busti disordinati dal caso, e inariditi dal tempo! Iddio comanda al Profeta, che su la scorta del suo potere rimetta quel grande ossame in ordine, lo riduca di nuovo in corpi, lo rivesta di carne, e gli ridoni la vita. Pronto ubbidisce, e con fiato vigoroso esclama:

Ezech. 37. 9.

*A quatuor ventis veni, spiritus, & insuffla super interfectos istos, & reviviscant; videti dalle quattro parti del mondo spiccarsi lo spirito animante di Dio, stendersi sopra quella moltitudine confusa di morti, che ricomessi alle loro giunture comparvero animati; rimisero in piedi un popolo di viventi. Portate ora meco i vostri riflessi là nel campo Damasceno, a divisare la formazione di Adamo. Massa anch'egli inanimata di terra, appena fu tocco da un leggero fiato della bocca di Dio, da un tratto dolce dell'altro creatore, che subito si risenti ed ebbe vita. *Inspiravit in faciem ejus spiritulum vita, & factus est homo in animam viventem*. Ma come! Adamo con un solo respiro (*inspiravit*) si avviva; e per quelle ossa del Profeta, disanimate egualmente come la terra di Adamo, fanno d'uopo grida, e sciamazzi, e che sostassero tutt'e quattro i venti per avvivarle? *A quatuor ventis?* Ma è pure lo stesso Dio autor del-*

Genes. 1.

la vita, e in Adamo; e in quelle ossa: ed ivi un alito portato con forza vita anima il corpo; qui tutto l'empito, la forza tutta de' venti? *Protoplastes ille Adam (c'istrada alla spiegazione Sant'Ireneo) Protoplastes ille Adam de rudi terra ac virgine (non dum enim pluerat Dominus, & homo non erat operatus terram) habuit substantiam, plasmatus est manu Dei*. Per la terra, di cui Dio formò Adamo, come terra vergine, creata di fresco, tuttavia innocente, e sol toccata dalle mani di Dio, perchè vivesse, un alito bastò: per quelle ossa fracidè, e guaste dal succidume e dal tempo, necessarj furono tutti gli sforzi e tutte le violenze più vigorose de' venti. A ravvivare un peccator nuovo, di terra ancor vergine, che serbza ancora, per dir così qualche odore della grazia battesimale, come uscita di fresco dalle mani di Dio, poco sforzo fa d'uopo; un alito delle ispirazioni divine, una voce interna, una occhiata di Dio è bastante: ma ad un peccatore di già invecchiato e putrefatto ne' suoi misfatti, perchè possa raccorre i pensieri e gli affetti, dispersi, staccar dalle lunghe e tenaci consuetudini, e risorgere ad una vita di Paradiso, o che sforzo ci vuole! che veemenza d'ispirazioni! Un miracolo della divina grazia, un turbine (sui per dire, d'onnipotenza: *A quatuor ventis* Ond'è che il Salmista, per darci un'idea della forza usata da Dio co' peccatori invecchiati nelle loro iniquità, così parla: *Educit viuos in fortitudine; similiter eos qui exasperant, qui habitant in sepulchris*. Trattasi di spezzar catene di malvagi abiti, e di convertir peccatori avvilluppati nelle loro perversità: e perciò Dio *educit viuos in fortitudine*.

Psal. 67.7.

XIII. Anche nel Vangelo comparisce tal verità. Presenta al Redentore una supplica uno de' principali della sinagoga. *Filia mea modo defuncta est*. Fede e cuore: poco ci vorrà a riaverla. Poco fa è morta? il miracolo è pronto. E di fatto Cristo spacciò per assonnata, anzi che defunta la fanciulla (*Non est mortua puella, sed dormit*) mostrando essere così difficile il risorgere ad un morto di fresco, come è lo svegliarsi a chi dorme. Se dopo la prima

Matt. 9. 18.

prima colpa, a' piedi del confessore il cuore si umilia; se dopo il primo eccello, lo ritratta col pentimento: quel poter dire *modo*, pur ora caddi, peccai di fresco, non ha molto che morii; porta seco gl'indulti del perdono, e i micacoli della grazia: Non così alla tomba di Lazzaro. Colà il Redentore fu udito fremere, turbarli, e piangere; ed alzata fortemente la voce richiamarlo agli ufficj di vita: *Voce magna clamavit*. Era Lazzaro la figura più espressiva di un peccatore abituato nel male, per la cui conversione non opera meno l'onnipotenza. *Fremuit* (parla di nuovo per mia bocca Sant'Agostino) *& voce magna clamavit; quia difficile surgit, quam moles mala consuetudinis premit*. Oh quanto è difficile!

Jo. 11. 43.

XIV. Ma questa forza, questa dolce violenza di grazie trionfatrici vorrà Iddio usarla con voi? Amorosissimo Redentore, che dite? (Oh riflesso, che mi spaventa!) Adoro, caro mio Dio, il merito infinito di queste piaghe; bacio il valore preziosissimo del vostro sangue, tutto il prezzo incomparabile di cotesta morte: ma le vostre grazie forti, onnipotenti, miracolose per simili peccatori di ostinata perversità, si spargono da voi con tanta liberalità, con tale pienezza; quando per altro vedete, se dovranno essere argomento all'emenda o pure ansa di nuovi misfatti? Mio Redentore, che dite; Signori miei, non entio nel pelago de' divini giudizi, nè può farlo creatura d'occhio sì corto, qual io mi sono: solo nell'erario di questo cuore, aperto ancora per profondere i favori della sua santissima misericordia, si rincorano le mie divote speranze. Iddio può darla, se vuole; Iddio n'è il solo padrone; Iddio è tutto pietà per voi. Ma le regole universali, dietro a cui più si unifica la Provvidenza; le ragioni del vostro demerito, che sempre più rimpingono le divine beneficenze; i doveri della sua giustizia, che in Dio è la parte più gloriosa di Dio; tutte le scritture, i santi Padri, gli esempi, le sperienze tutte mi spaventano. Iddio non è così buono, che voglia esporre ad aperti strapazzi i tratti generosi da'

suoi favori. Iddio può farlo; ma per sua giustizia nol dee. Iddio ad alcuno l'impartisce; ma d'altrui fortuna non dee farsi norma alla vostra. Iddio è buono; ma è ancora giusto.

XV. Ora voi dite: Senza che l'onnipotenza si stanchi ad apprestarci simili vigorosi rinforzi della sua grazia; non ci sta sempre a' fianchi per assisterci con opportuni provvedimenti, e con sufficienti ajuti la grazia stessa? E questo appunto è il maggiore de' mali, che la soverchia fidanza non vi lasci vedere il pericolo, che vi sovrasta. Ma non sapete, che se questi ajuti non si rinforzano con altri ajuti assai più gagliardi, non si effettuerà mai nell'anima la conversione: La grazia sufficiente (la dottrina è di Sant'Agostino) quella che nel libro *De gratia Christi* egli chiamò *adiutorium possibilitatis*, e nel libro *De correptione & gratia, adiutorium sine quo*, è quella che da il poter operare cose soprannaturali e virtuose, *sine qua non possumus* ma l'efficace, chiamata dal santo Dottore *gratiam actionis, & adiutorium quo*, questa sola congiunge il potere coll'opera; ed è quella; *qua mediante aliquid fit*. Per la prima l'uomo può operare; per l'altra opera di fatto: l'una rende possibile il merito; l'altra lo fa degno del premio. Ora, perchè segua una simile emendazione di peccati impressi con tanta forza nell'anima, sono bensì necessarj gli ajuti sufficienti, ma soli poi non ottengono la conversione. Ci vuole di più il rinforzo degli efficaci, certe mozioni gagliarde e particolari, per le quali l'anima si ritiri da suoi pericoli, si scuota dal suo letargo, e cerchi con fortunata ansietà il pentimento: e di queste, quante ve ne promette la vostra lusinghiera speranza, e quante ve ne contende la vostra colpa? Ora senz'esse con tanto coraggio vi assicurate di veder in voi atterrato cotesto reo abito che così crudelmente vi tiranneggia nell'anima?

XVI. Sta Davide per combattere col gigante. Miratelo, con qual valore s'accinga ad assalto pericoloso un'anima assistita da Dio. Mette il pio giovinetto una pietra nella sionda, altre quattro da'

nel

nel zaino; e così armato comparisce nel campo. Queste sono tutte le sue armi, la sua speranza, la sua difesa. Eccolo al cimento: al primo colpo atterra il gran nemico. Ma se una pietra è bastevole a felicitare il successo, ad assicurar la vittoria; le altre quattro a che servono? Soccorso inutile, direste voi: anzi opportuno e necessario soccorso, ripiglio io. Che segua il primo colpo felice, non fu bravura del braccio, né virtù della pietra; ma delle altre pietre in riserva. Onde se la prima colpì e riportò la vittoria, lo fu (dirò quasi) per aver avuto dall'altre la felicità del colpire. Non avrebbe forse il braccio girato la fronde, né gittato il fallo con tal franchezza, onde colpire in fronte quel mostro, se non si accertava di poter rimettere il colpo una è più volte, quando mai il primo fallisse. Onde se l'una diè la morte al nemico, ebbe dall'altre un certo coraggio occulto per dargliela. Quella ha l'onore immediato della sconfitta; queste il merito intrinseco del trionfo: quella per conseguirlo; queste per comunicarlo alla prima; l'una fiaccò la temerità del nemico, l'altre lavarono l'apprensione del vincitore: *Lapis in funda vicit* (debbo il pensiero all'eruditissimo di Seleucia) *quia dederunt lapides in pera victoriam. Primus honorem, ceteri causam tulere triumphii.*

XVII. Per vincere quest'abito contumace e perverso, la grazia efficace farà quella pietra trionfante, che al primo colpo lo atterrerà; perchè questa nell'anima opera di fatto, opera subito, ed opera con vittoria. Le altre pietre, che davano il coraggio all'eroe, e lo animavano al gran conflitto, sono le grazie sufficienti, che apprestano all'anima il poter operare, il poter vincere. Queste pietre già sono pronte nell'anima, le avete a fianchi del vostro spirito: con queste potete, sì; ma con queste il gigante, il perverso abito non si atterra. La grazia forte, efficace, miracolosa, chiamata appunto da Sant'Agostino *Gratia victrix*, questa sì è la pietra gloriosa, che al primo colpo abbatte, e trionfa. Ma questa, Signori miei, l'avrete voi? L'ebbe è vero Davide: con essa la prima volta trionfò.

Ma ditemi: siete voi sì cari a Dio; com'era Davide? La confidenza in Dio negl'incontri de' vostri conflitti e così viva, così sicura, com'era quella dell'invitto garzone? In somma un'anima così bella e così meritevole, che con atti di tante virtù si avvezzò fin dalla fanciullezza ad uccidere mostri, potete voi ostentarla? No. Dunque si pensi bene. Quel lume al cuore più premuroso; quel rimorso di coscienza più forte; questa predica torse è quella pietra, quella grazia particolare che Dio vi dona, perchè cerchiate di abbattere l'abito indomabile de' vostri affetti. Se rigettate l'incontro, se falla il colpo, vi appiglierete alle altre, e vero; ma quelle vi daranno il potere, non vi daranno il vincere. Intendiamoci. Se il primo colpo va a vuoto; la grazia grande che tanto preme, quella pietra vigorosa che sola vince, chi ve l'accorda? Iddio, a cui solo tocca il darla, non la promette; io, che con tutto il cuore ve la desidero, non ho il potere di darla; voi, che ne avete una estrema necessità, la demeritate con le vostre colpe. Dunque? Forza di natura che si rinnova, insensibilità al bene che da lei si produce, piacer nel male che sempre cresce, necessità che si frappone, debolezza che si rinforza, libertà che si scema, cecità che si acquista, assistenze di Dio che mancano, forti ajuti e grazie di riserva che tanto bisognano, mettono l'anima sempre più involta ne suoi pessimi abiti per colpa della indomita sua perversità e per disgrazia delle sue colpe, in questo gran pericolo, quando non si risolve, ma ben di cuore, a fare una ferma, eroica, e sollecita emenda, che si porti... (Oh Dio! non ho cuore di dirvelo; voi troppo vi sgomentereste ad udirlo; ma pur debbo dirlo per dirvi tutto, e non tradirvi in materia così importante) che si porti a quel termine luttuosissimo, che ha per termine la dannazione. *In vitiis veterasse* (vi atterisca Sant'Agostino con una frase, tessuta più di spaventi, che di parole) *In vitiis veterasse prope desperata res est, et damnationi consuetis.*

SECONDA PARTE.

XVIII. Quando tanto richieggasi, e da noi e da Dio, per vincere quest'abito indegno, da noi tanto inferno, da Dio così inasprito; è lo stesso, che dire disperato il trionfo, impossibile il riuscimento. Piano. Io non potendo già, che la vostra pietà si disperdi; e quando ancor foste peccatori i più perversi del mondo, distastaste di non poter riuscire anche giusti, anche santi. Basta volere: altro non si ricerca, che una volontà risoluta. *Quacunque imperavit sibi animus, obtinuit*: disse Seneca. Come il disordine di tanto male, una forza sì grande de' vostri mali abiti ebbe il principio da un atto puramente vizioso, che moltiplicato in più atti costituì poscia quella consuetudine sì perversa; il rimedio si dee prendere da un altro atto, ma contrario a quello, puramente virtuoso: perchè moltiplicato in più atti costituisce nel cuore un abito buono, una consuetudine santa al ben fare. *Contraria contrariis curantur*. Convien lasciare quel vizio più aggradevole, con atti opposti andare radicando quelle ree impressioni fatte dal reo abito, e non temere; che si vincerà ogni contrasto, si domerà ogni più forte violenza: *Consuetudini Consuetudinem opponentes*; come voleva Tertulliano. Basta risolversi. Se non segue l'emenda, segno è, che non vi fu la volontà di emendarvi. *Non utique plena imperat; ideo non est, quod imperat*; parla della volontà il Padre Sant'Agostino. Vi faranno contrasti o violenze; ma la volontà tutto vince. Per quanto forte sia l'abito, per quanto sia impresso nel cuore; egli è certo che noi pecciamo, allorchè ad esso ubbidisce il cuore, in conseguenza possiamo lasciar d'ubbidirgli. Se ogni peccato è un atto libero della volontà, fatto con deliberazione e con consiglio questo è il privilegio appunto della libertà, far ciò che potrebbe anche non farsi. Si può peccare, perchè si vuole: pur troppo si potrà ancora correggersi, quando si voglia: correndo la medesima condizione. *Velle sufficit, et omnia correctis sunt*; dicea il Grisostomo: ed allora volendo voi, ma davvero, che seguirà? Che Iddio considererà con grazie forti il vostro volere. Voi vorrete vincere con risolute coraggio; Dio ancora con ajuti vigorosi ed efficaci, vi terrà lontani dalle colpe, vi leverà quelle difficoltà e quaglie, che vi mettono innanzi le passioni, il demonio, il senso, e tutto l'incubo de' vostri affetti. Dio è con voi, voi con Dio: che non potrete?

XIX. Ma ciò che preme si è, che al volere efficace dee corrispondere un volere sollecito. Voi dite: Sempre può convertirsi chi vuole; sempre dunque faremo a tempo di convertirci perchè sempre mai potremo volerlo. Ma questo si prova? Col crescer degli anni mancano all'individuo le forze; e più si avvalorano nell'anima le passioni. La languidezza degli spiriti non ispegne nel cuore quelle scintille, che promuovono incendi di funesta desolazione. *Novimus multos, vidimus multos*, che in vecchiezza ancora fremono di collera, ardono di lascivia, e risentono tuttavia le più vigorose passioni. Sperare, che in età avanzata si vinceranno gli abiti radicati nel cuore? Allora sarà maggiore il contrasto. Gli alberi annosi dilatano sempre più le radici, ed a svellerle si inutile la fatica, e per disperazione si lasciano in terra. L'età avanzata non distrugge le passioni, le invecchia; e per quanto sieno languide, sono sempre le medesime passioni. Dirò, come Seneca, che per encomiare con ironica esagerazione la clemenza di Nerone, decantava prima le sue barbare operazioni, e vedendolo desistere dalla sua tirannia, e comparire in qualche maniera benefico, non poteva chiamare clemenza la sua condotta. Questa, diceva, la intitolò una languida crudeltà.

Ego vero clementiam non voco lassam crudelitatem. Non altrimenti in quell'età le passioni sono fiacche sì, ma sono passioni. Quell'istinto di frequentar giovanili ridotti, e nella canizie più attempata far pompa di leggiadria, di comparse, di avvenenza, senza avvedersi d'esser fatto ludibrio delle pubbliche ranzanze, tutti sono vestigi di una libertà giovanile, in somma una disolutezza nacata: *lassam dissolutionem*. Pare istinto quel genio di posti quella premura

ra da' accumulare; ma que' discorsi, quegli attacchi non mostrano esser quelli primi ritagli dell'ambizione, i passati andamenti dell'interesse? *lassam superbiam, lassam cupiditatem?* Tanto in noi durano le passioni, quanto in noi dura la vita: se a tempo non si troncan le fila, cresceranno in lacci di morte, e fino con noi staranno compagne indivisibili di quelle ossa, che furono il sostegno de' lor furori. *Ossa ejus* (parla di persona viziosa il Profeta) *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentia sua*. E poi il tempo chi lo promette? Pieni di desiderj irrisolti, di speranze ingannevoli, penseremo un giorno di volere: e quella volontà, che in questo punto mossa fosse dalla mia predica, possa esserle in avvenire ad ogni cenno d'arbitrio? Si pensi bene, perchè l'abito sempre più prende forza, pone in ceppi maggiori la volontà, e si renderà forse indomabile.

XX. Ora a tante sventure, quale sarà il rimedio? In due stati può ritrovarsi questo miserabile peccatore, se di fresco è caduto, se il peccato è novello nel cuore, e non ha preso per anche un forte possedimento; il rimedio è pronto, agevole, e suggerito dallo Spirito santo. *Filij, peccasti & ne adjicias iterum*. Commetteste per disgrazia un peccato non si aggiunga il secondo: *ne adjicias iterum*. Quanto più colpe commetterete, tanto più rinforzerete gli abiti rei, e questi scemando a voi le forze per riavervi, accresceranno al demonio quella possanza, che sopra voi non trovi ostacolo, operi con sicurezza, e rovini ogni vostra eterna fortuna. *Ne adjicias iterum*. Oh un peccato che male è? Un semplice sfogo, un capriccio può essere tanto male? Quel fiume nel suo principio è povero d'acque, picciolo ruscello, in cui si scherza passando, ed ogni breve passo basta al tragitto. Appresso s'ingrossa, e riceve come in tributo altre acque; indi continuando il

suo corso; e altre seguono; altre si uniscono, e tanto si gonfia, e con infrenata libertà corre sì rapido, che inonda ogni parte, atterra ogni argine, cerca letto più vasto, e sbocca con empito della corrente quasi nuovo mare nel mare. Un solo peccato è un ruscello: presto si va dal peccato alla grazia: lo valida un breve passo. Bagna, come ad Ezechiello, il piede. Se crescono i peccati, cresce fino al ginocchio; e se quelli ancora crescono, è tanta l'inondazione, che il superarla ha dell'impossibile: *Quoniam Ex. 47. 1. intumuerunt aqua profundi torrentis, qui non potest transvadari*. Pensatevi bene, prima di avvezzarvi nel male: dirò meglio; prima di peccare, si guardi bene, si tema ogni primo moto di colpe, per non avvezzarvisi.

XXI. Che se per disgrazia i peccati sono in gran numero, preso piede nell'anima, e per cagione dell'abito fatto si convertirono in una specie d'infelice natura (replico la protesta) forza di compunzione, risoluta volontà di emendarsi. Peccò David, confuse l'adulterio coll'omicidio, per dare al suo peccato o sicurezza di silenzio, o qualche maggior colore discusa. Una simile reità potea invigorirsi nel cuore, e prendere natura d'abito. Subito la distrusse col pentimento; e per render certo il trionfo, non gli bastarono le lagrime: a guisa di leone infuriato contro il suo fallo, si servi di un rugito, lo vinse, lo distrusse. *Rugiebam Pl. 37. 9. a gemitu cordis mei*. Per abbattere ogni violenza de' peccati renduti abituali nell'anima, quando il pentimento non s'investe di vigore e di veemenza per soggiogarlo, ogni tentativo farà inutile. A forza d'abito forza di pentimento: così si vince. *Eum vincere* (chiude Sant'Agostino la predica, e vi appresta il coraggio per lo trionfo) *Eum vincere magna pugna, sed vicisse maxima victoria*.

P R E D I C A X.

Nella Domenica seconda di Quaresima.

I L P A R A D I S O .

Bonum est nos hic esse. Matth. 17. 4.

I. **D**Il monte in monte passano tutti i misterj della nostra Redenzione. Nella passata Domenica, avendo il Demonio condotto sopra un monte sollevatissimo il Salvatore, gli mostrò tutti i regni del mondo in prospettiva: *Ostendit ei omnia regna mundi*. Oggi a tre diletti discepoli, che seco menò il Redentore sopra un altro monte, fece gustare un saggio della sua celeste beatitudine. Nell'uno si trasfigurò la creatura per deludere il Creatore: nell'altro si trasfigura il Creatore per far partecipe de' suoi beni la creatura. In quello restò confuso il tentatore, in pena delle sue temerarie domande: in questo restano attoniti gli spettatori, in pena delle loro avanzate speranze. Cercava il Demonio con detestabile presunzione di essere adorato da un Dio; ma con giustissimo rimprovero su egli confuso, e riconfinato all'inferno: *Vade, Satana*. Cercavano i Discepoli con discreta richiesta di piantare in terra un Paradiso; ma non ebbe effetto la supplica. Fu castigo all'uno l'attentato sacrilego; fu avviso agli altri il desiderio imprudente: a quello per giustizia, a questi per confusione. Ma io lasciando sul primiero monte scornata l'arditezza di Lucifero, mi fermo per oggi a commentare la curiosità degli Apostoli sul Taborre. Veggono essi trasfigurato Gesù nell'aria maestosa della sua beatitudine in abito di trionfante. Veggono i dirupi di quel monte farsi come un Campidoglio della sua gloria: e se fra essi Pietro, come più vivace e più animoso, esclama tutto pieno di vanaghezza: *Bonum est nos hic esse*; e medita di stabilir quivi il soggiorno, per ergere tabernacoli a personaggi di sce-

Quares. di Mons. Zuanelli.

na così luminosa: meriterà rifiuti la sua innocente richiesta? Si lascia rapire il buon Apostolo dall'interesse del proprio diletto, e da quello dell'onore altrui: e vorrebbe quivi spendere continui stupori per guadagnarsi eterni contenti: e in vece di essere compatito con dolcezza di riprensione, abbagliato dall'insolito lume, o sorpreso dalla novità dello spettacolo risentirà con gli altri Apostoli un eccessivo spavento? *Timuerunt valde?* Così è? un lampo del Paradiso in terra rende pericolose anche l'estasi, e spiacevoli i rapimenti. I suoi splendori abbagliano le pupille medesime degli Apostoli, che pur sono aquile di perfezione, sempre fissate nel sole eterno, che è il Redentore. Ma se questo seguì in quelle anime grandi, favorite dal divino Signore; che non dovrò temer io, che mi lascio rapir dal mio zelo a descrivervi le prerogative eccedenti delle celesti grandezze? Se imploro un raggio di quella luce, che sfavilla dalla maestà del Verbo sul Taborre, non sarà per me piacevole lo spavento, e gloriosa la confusione? Voi però mi leggete sul labbro una interessata premura d'innamorarvi del possedimento di così gran bene, e per esso cercate da me qualche conto anche in confuso della sua gloria; ma se a labbro mortale non è lecito il parlarne adeguatamente, che far dovrò? Io non rinuncio all'impegno; voglio avventurarmi con un ripiego di modesto pensiero. Contempliamo, giacchè altro non ci è permesso, un'anima beata nel Paradiso; e figuriamoci col fortunato presagio della speranza, che abbia ad essere l'anima di ciascheduno di noi. Esaminiamo qual sia l'impiego, quali le operazioni di tal'anima nella gloria. Questo è argo-

mento

mento ben degno della vostra attenzione, e del vostro applauso; poichè so, che se con applicazione ascoltate l'esercizio di un'anima in cielo, v'invoglierete a disporla qui in terra ad un acquisto così felice. Sia il primo contrassegno un'attenta quiete; la quale, in certo modo rappresenti l'eterna, che in Paradiso si gode.

II. Tre stati, o sia tre gradi di operare ha nel suo essere l'anima nostra, tutte qualità inseparabili dalla sua assenza, o diciam meglio, tutte necessarie operazioni dell'esser suo. La prima appunto è l'essere, per cui vive, e regola le sue operazioni a misura de' moti suoi. La seconda è il conoscere, per cui forma nel suo intelletto un giusto discernimento a lumi, a verità, a scienze, o infuse, o rivelate, o acquistate. La terza è l'amare, che nella volontà dispone gli affetti, e si porta per essi a volere oggetti, beni, fortune; prima occupazione delle sue interne premure. Essere, conoscere, ed amare: ecco tutta l'anima dell'uomo. Ma finchè siamo nel mondo; finchè quest'anima è legata fra l'imbarazzo de' sensi; l'essere non è soggetto a sventure, a pericoli, a infermità? e la morte, che dovrà essere la sua distruzione, non la trattiene in continua agitazione, in un timore sollecito del suo nulla futuro? Nel conoscere troviamo, è vero, di che soddisfare l'ingegno; le specolazioni di tante scienze, le arti, le lettere, le armi sono l'oggetto del nostro sapere: ma quel desiderio di sempre più intendere; quell'intendere il più delle volte con sospetti ed errori; quel vedere, che tanto manca ad intendere per saper il tutto, non disturba la pace dell'intelletto? Se finalmente si ama, in noi sarà un bene fallace quello che amiamo, in altri un bene incoostante: onde il cuore amerà sempre con disgusto, con inquietezza, e sarà l'amore un intreccio di affannosi rancori. Ma sciogasi l'anima da' suoi sensi, e ricca di merito e di virtù passa a godere in Dio l'eterno premio delle sue virtuose fatiche, il glorioso trionfo de' suoi santi conflitti; in Dio che troverà? L'essere avrà il suo immortale piacere senz'ombra di affanni, e

senza pericolo di caducità; la cognizione troverà tutte le sue verità, ma tutte sincere e fedeli, senza oscurità, senza errori; l'amore godrà contento il vero suo bene, senza timor d'incoerenza, e senza lesione veruna. *Ibi esse nostrum non habebit mortem* (ho parlato fin qui col Padre Sant'Agostino, che esponendo l'impiego dell'anima in Paradiso, porge e lume e divisione al mio assunto) *Ibi esse nostrum non habebit mortem; nosse nostrum non habebit errorem; amare nostrum non habebit offensionem*. Andiamo filo per filo esaminando queste operazioni gloriose dell'anima colassù, e sia primo il suo essere, che mi fermi: *Esse nostrum non habebit mortem*.

III. Richiamata dunque l'anima dall'esilio penoso del mondo alla bella patria del cielo, scosta la corteccia della carne che l'opprimeva, e cancellati i vestigi della colpa; entra, colla grazia al fianco, sulle foglie luminose della sua beatitudine in qualità di trionfante. S'innoltra il primo passo, ed al concerto delle eterne armonie accordato sulle cetre degli angeli, soavemente languendo in deliqui di gioia, intona l'inno felice: *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum; concupiscit & deficit anima mea in atria Domini*. *Quam dilecta*, dirà alle numerose gerarchie degli spiriti eletti: *quam dilecta*, a quelle rose di gloria, che colorite col sangue del martirio fanno corona di onore all'ospite avventurosa; *quam dilecta*, a que' gigli di purità, che nodriti fra il candore de' costumi illibati, e tra le siepi de' chiostrì infiorano il seno della nuova sposa del cielo. *Concupiscit*, esclamerà, poichè allettata da tanti beni, che la invitano al centro, cammina a gran passi nella sua vera beatitudine a veder Dio: se pure l'affluenza di tanta gioia non l'obbliga a dire; *Deficit anima mea in atria Domini: deficit*. Sorpresa dall'immenso piacere, e felicitata dal trovarsi in possedimento del proprio termine, darà un'occhiata al momento, che l'ha disciolta dal basso mondo, e griderà, pacificamente: *Insignis dies solemnitatis mea!* Ma vada pur avanti fra lo stuolo innumerabile de' Serafini, e concepisca dal

De civit.
Dei, lib.
11. c. 23.

Pl. 82. 1.

dal loro ardore le vive fiamme del amor suo; sicchè sulle ale di esso voli a contemplare a faccia a faccia la maestà del suo Dio. Quivi si fermi, ed estatica nel suo godimento risetta nel primo luminoso aspetto della sua gloria fatto un vivere immortale, un vivere eterno il suo Paradiso: onde vegendo in Dio tutto il bene, come non dovrà compiacersi, che lo stesso essere d'immortalità, l'eternità stessa che è l'essere di Dio, sia in qualche modo l'essere dell'anima beatificata, ormai fatta certa, che tanto durerà in essa la sua felicità, quanto durerà il medesimo Iddio? Si fermi, dico, e vegga, che la morte, le disgrazie, i rancori, i disordini tutti rimasero in terra, nè possono aver luogo lassù, dove l'anima trova una perfetta beatitudine, e dove (al dire di San Pier Damiano) *perit mens humana, & tota fit divina*. Tutto è divino; tutto è Dio nel Paradiso. La mente pacifica, beata, e sicura godrà di vederli, per miracolo di quella beata visione, divinizzata. Oh che eccesso di gloria! che distinta felicità!

IV. Formo, per ispiegarla, un'idea dall'ingresso, che fa nel mondo un'anima, allorchè nasce; e da quello, che fa nel Paradiso, allorchè muore. Nell'ingresso lassù, tre effetti (me lo accenna l'Angelico) di operazioni diverse si vedranno nell'anima del beato. Nel cuore un godimento de' beni che acquista; felicità, pace, contento, tutto con eccesso di gioia, tutto con perfezione di bontà, tutto con esuberanza di gloria, per contentar desiderj, per riempire tutto il cuore, e per satollarlo. *Exultatio de bonis*, ecco il primo. Nella mente, una confessione pubblica ed universale de' beneficj spezosissimi che riceve, confessione che esageri la bontà del divino benefattore; e conoscendo di non meritare tanto bene, confonderli nel suo niente, e benedire ad ogni momento la mano dispensatrice di tante grazie. *Confessio de beneficiis*: ecco il secondo. Nell'anima poi tutta, una compiacenza dell'immortalità, che corona l'acquisto, il possedimento, e il piacere di così gloriosa beatitudine; onde non vi sarà corruzione che guasti, disordine che scon-

certi, tempo che strugga, ma ogni cosa immortale, ogni cosa eterna, ogni cosa in somma sarà perfetta: *Gaudium de immortalitate*: ecco il terzo. *Ingressu beatorum in gloriam tria sunt: exultatio de bonis, confessio de beneficiis, gaudium de immortalitate*: così il santo Dottore. Ora ditemi un poco; l'ingresso, che fa nel mondo un'anima, ha egli una comitiva sì nobile di contenti? L'allegrezza per li suoi beni con lei nasce, e cresce con lei; ma prima di possederli con gioia, dee conoscerli, nè prima di conoscerli potrà amarli; anzi ritrovandoli instabili ed infelici, come li amerà? Confessione de' beneficj? la dee alla natura, la dee a Dio: ma quanto si tarda a conoscere il benefattore? quanto divertono la gratitudine gli oggetti, g' impegni, le occupazioni del mondo? Allegrezza per l'immortalità? no; poichè è certo, che tutto è soggetto alla morte, i beni all'incoerenza, i piaceri al rimorso, le ricchezze ai pericoli, le soddisfazioni al rammarico, ogni cosa in somma ad un certo inevitabile cadimento. E pure (permettere al mio zelo una picciola ed utile digressione) essendo noi certi di una tale incoerenza, e convinti dall'esperienza della morte universale, che tutti ne aspetta; l'attaccamento per questi beni, l'affetto, la passione per essi quanto sono mai forti, quanto impegnati; in conseguenza il distaccamento da essi, e la separazione che dovrà fare la morte, quanto sarà acerba, quanto mai dolorosa! Avremo nel Paradiso un essere immortale che ci ricrei. Al primo mettere il piede in quelle foglie beate ci verrà incontro quel *nunc aternitatis*; e siccome il nostro oggetto sarà solo Dio, scopriremo in esso mai sempre presenti tutte le felicità senza alcuna distinzione nè di passato, nè di avvenire, e tutti si fanno cari oggetti della nostra gloria, oggetti sempre felici, sempre dolci, sempre divini. Dite di più una certezza infallibile; che avrà l'anima della sua eterna felicità, che mai non cangerà stato, mai non le si scemerà quella gloria, poichè quel Dio che possiede, lo possederà in eterno, senza apprensione di perderlo, con sicurezza di averlo sempre nella mente, e nel

cuore, amico, sposo, diletto, tutto. Chi può spiegarne il contento? Un essere che non *habebit mortem*, uno stato di vita giocondissima, ricca di pace, piena di gioia, in somma una beatitudine immortale. Chi può ideare la felicità di questo gran bene? *Mors neque corporis, neque anima erit, sed immortalitatis munere vita jucunda*: così gioiva in pensarvi il venerabile Beda.

V. Il perchè Lucifero (ospite un tempo ancor egli, ma sciaurato, del Paradiso) nella prima tentazione ch'ei fece in terra, cercava con questa lusinga di una pretesa immortalità tradire ne' primi padri tutto il genere umano; *Nequaquam moriemini*. Ben vedea egli (e ben lo provò) che l'immortalità è il primo bene dell'uomo: onde la mise in vista, come un dono valevole ad incantarli, ed a farli cadere con facilità. Infelici loro nel credergli! doppiamente infelice lui nell'ingannarli! Prometteva una immortalità, a cui non potevano giungere, come dono derivante solo da Dio; prometteva una immortalità, che eziandio conseguita farebbe stata dono inferiore all'immortalità del beato. Onde credendo alla lusinga, e non badando alla verità, tradirono se stessi e tradirono anche noi: e dove obbedendo al comando erano immortali, e potevano non morire; trasgredendolo divennero mortali, e dovettero morire. Di fatto questa è la differenza, che ne' tre suoi stati ha la natura: stato innocente, stato riparato, stato glorificato. Nel primo poteva l'uomo non morire; nel secondo dovea morire; nel terzo non può morire: nel primo fu privilegio, fu nel secondo castigo, nel terzo premio. Poter non morire, per onore dello stato innocente, fu arbitrio di Provvidenza, che concesse un dono così sublime: dover morire, in pena dello stato riprovato, fu legge di condizione, che meritò un castigo sì giusto: non poter morire, per fortuna dello stato glorificato, è ricompensa di beatitudine, che gode una così sublime prerogativa. Ora se questo sarà nel Paradiso il perfettissimo godimento, non poter mai morire, per essenza immortale di quella gloria; l'anima nel go-

derlo non avrà il compimento d'ogni suo bene; E pure, cari ascoltanti, questo è il primo saggio della beatitudine nell'anima, e della sua eterna felicità in Paradiso, che è quell'essere che non *habebit mortem*. L'altro più nobile, perchè spettante alla sua reale potenza, che è l'intelletto, perduto gloriosamente in veder Dio ed in conoscerlo; che gloria sarà ella mai, che godimento nel Paradiso? Vi basti il sapere, che *nosse nostrum non habebit errorem*.

VI. Là vi aspettano per illuminarvi (Menti erudite, intelletti superbamente ingegnosi, voi che perduti in ricerche elatse di scienze profonde, di controversie non intese, di cronologiche combinazioni, volete maestra de' vostri pensieri la sola filosofia; e formando sulle stesse verità rivelate una serva audacissima critica, decidete, interpretate, impazzite, fino a mettere in dubbio le massime della Fede, i documenti Evangelici, i dogmi, i riti, i decreti, e la medesima santità della religione) Là; dico, vi aspettano per illuminarvi le verità, ora spiegate sol dalla Fede. Squarciate allora le bende, si scopriranno tutti gli arcani, si sgombrerà ogni caligine de' misterj più profondi, i tesori di tutte le scienze faranno aperti, ogni cosa in somma si comprenderà in Dio medesimo che veduto alla scoperta, e chiaramente conosciuto dall'intelletto dissiperà errori, fallacie, sottigliezze, sofismi; comparirà nel vero suo lume, Dio onnipotente, Dio santissimo, Dio autore di ogni scienza, Dio arbitro di verità, Dio fonte purissimo di ogni luce. Pieno dunque l'intelletto del lume di gloria, che ha la sua origine dallo stesso volto di Dio (*emanatio claritatis Dei sincera*) si troverà con un volo sublime innalzato a misurare tutta la vastità di un ente infinito; e benchè pura creatura, giungerà ciò non ostante a contemplare con calde pupille la miniera immortale della luce, e in essa i pregi tutti della grazia, della predestinazione, della gloria; e quivi conoscerà quelle verità tutte, che quasi in enigma specolò nel mondo ancorchè vasto, nel-

le scienze ancorchè profonde. Godrà un oggetto sommo, immenso, infinito, ed egli, benchè potenza circoscritta, terminata, e ristretta da quel lume medesimo, sarà sollevato e proporzionato all'oggetto beatifico ed immortale. Vedrà tutto Dio; e così la più nobile potenza dell'anima col ministero della più degna operazione arriverà al più sublime di tutti gli oggetti, e si satollerà col maggiore di tutti i beni, pegno di un vivere eterno. *Hac est vita aeterna, ut cognoscant te Deum verum*.

VII. Ed in vero, tanto pienamente l'intende l'intelletto beato, che non ci è pur una delle divine eccellenze, che sia nascosta alla sua cognizione. Gli arcani, che ora sono incentivi a noi per giungere pur una volta a dicitarli su in cielo, più non saranno allora arcani da adorarne il mistero, ma misterj da goderne l'aspetto. All'umano intelletto sono ora mostrati in lontananza ed in ombra, e bisogna che la Fede dia peso a quelle verità, che sono troppo ad esso sproporzionate, perchè troppo sublimi. Ma quando, cessato il ministero della Fede, avrà in aiuto un raggio di quel lume, ch'è la stessa gloria di Dio,azierà l'istinto d'intendere, e l'avidità di sapere, poichè saprà Dio, ed intenderà tutto Dio. *Quid est quod ibi nesciant, ubi scientem omnia sciunt?* dimanda il gran Pontefice San Gregorio. E qui meco vi voglio a considerare con Sant'Agostino la dottrina di tutte le scuole. Due cognizioni sono nell'intelletto del beato. Una è quella, con cui nel Verbo, come in tersissimo specchio, conosce tutte le verità necessarie di Dio, e quelle altresì che riguardano lo stato di ciascun beato; e si chiama cognizione mattutina, perchè col favore di essa vede la prima e la principal luce del sole divino. L'altra è quella, con cui fuori del Verbo, ma co'riverberi del Verbo stesso, intende le verità libere di Dio, che sono quelle che hanno qualche relazione all'universo creato; e si chiama vespertina, perchè riguarda la stessa luce del sole, ma riflessa nelle creature.

VIII. Ora con queste due cognizioni intenderà il beato tutto ciò; che può desiderar di sapere. Conoscerà Dio, ente da se, pieno di se, tutto a se, pieno di ogni perfezione; perciò ineffabile, perciò incomprendibile: unità di natura, collegata con trinità di persone: Iddio secondo nelle sue processioni, ma sempre uno nella sua essenza: uno, che si diffonde in tre, nè si divide; tre, che si abbracciano in uno, nè si confondono: uno che fa numero, nè si moltiplica; uno in tre, e tre in uno, senza che nell'uno il numero si perda, o l'uno nel numero si divida. Padre principio, ma non prima del Figliuolo: Padre e Figliuolo, due che spirano lo Spirito santo, che poi da loro procede come da un solo principio. Questi saranno gli oggetti, che renderanno quella cognizione contenta, e l'intelletto beato. Vedrà il Padre come sole, che genera il Figliuolo come raggio; perchè nella divinità è principio di lume: il Figliuolo come raggio, che è generato dal sole, perchè il carattere espresso della natura luminosa del Padre: lo Spirito santo come ardore, che procede dal Padre e dal Figliuolo, come dal sole e dal raggio, dall'amore de' quali riconosce pur le sue vampe. Ora in vedere in questo divino sole una immortalità interminabile, perchè sola non può morire; in questo raggio una sapienza infallibile, perchè sola non può errare; in questo ardore una bontà inesaurita, perchè sola non può non amare: chi può comprendere la gloria di un intelletto beato? *O vere merities* (esprimeva il gran contento il dolcissimo San Bernardo) *plenitudo fervoris & lucis, solis statio, umbrarum depulsio! o perenne solstitium! o lumen meridiano!* Comprenderà insieme la profondità della scienza divina, l'oscurità de' sovrani giudizi, il grande arcano della predestinazione. Vedrà quel disordine miracoloso, come Dio si addossasse i debiti dell'umanità ribellata: come si accoppiassero in una persona le due nature; divina ed umana; come si combinasero in un solo gambo i gigli di purità, ed i frutti di fecondità: come morisse,

G 3 chi

chi ha per gloria di essere l'autor della vita; e divenisse cibo degli uomini il pane degli angeli: ed all'aspetto di così belle eccellenze esclamerà beato co' beati: *Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini.*

IX. In vedere tutte queste altissime verità, i misteri svelati, gli arcani fatti evidenti; *Nosse nostrum* (ditelo voi, o tanti comprensori del Paradiso) *Nosse nostrum habebit errorem?* Finchè siamo al mondo, sì, le nostre cognizioni (e me lo dice il Profeta) sono fra tenebre e lubrico: *via illorum tenebra & lubricum*: tenebre, perchè fra tanti lumi non si discopre mai bene la rettilissima verità; lubrico, perchè per lo più tutto è lavorato sul falso il metodo delle nostre applicazioni, sicchè traviando le più volte dal credere senza esitanza, ed onorare la Fede con una cieca ubbidienza, spesso tutta è in errore la fantasia, tutta in fallacia la mente. Andate ora a vantarvi, o superbi, con tanta vostra gloria per intelletti sublimi, per menti vaste, tutte ornate di scienze, di lumi, di cognizioni. *Vide* (darò a ciascheduno di voi l'avviso, che è poi un rimprovero del Redentore)

Vide, ne lumen, quod in te est, tenebra sint. Se fra le tante scienze la vera scienza dell'eterna salute, la scienza di conseguire il Paradiso si perde; sono tenebre tanti lumi, in una luce si chiara siete misere talpe, e nel mezzo giorno del vostro intendimento siete in oscurissima notte. Il vero lume è solo Iddio, lume fonte purissimo d'ogni lume. Se ad esso non ricorrete per intenderlo, per adorarlo; fra tante scienze sarete sempre ignoranti, fra tanto lume mai sempre ciechi: anzi senza le vere ricerche di Dio le scienze faranno i vostri rimproveri, il lume vostro castigo; l'intelletto medesimo, perduto in tante stravolte forse ed erronee opinioni, è colpa, e pena, e tutto il Demerito dell'esser vostro.

Nescierunt, neque intellexerunt, quia in tenebris ambulat: parlo tuttavia col Profeta.

X. Ma simili inconvenienti di cecità, di errori, di tenebre non li avrà già l'intelletto nel Paradiso, o quando *nosse nostrum non habebit errorem*; e veg-

gendo Dio; si unirà con intima intrinsechezza alla stessa essenza d Dio. *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est.* Il vedere cagionerà somiglianza, il conoscere trasformazione; l'intendere una fortuna d'immedesimarsi con Dio. Si stringerà così tenacemente l'intelletto di un comprensore coll'essenza divina, che potrà secogloriarfi di aver Dio in se medesimo, e la beatitudine di Dio dentro di se. Ed oh che unione sarà mai costei! Parrà, che Dio medesimo gli impartisca lo stesso suo essere, e stringa l'anima a se con quel nodo inescalfabile, con cui si uniscono più persone divine nella stessa natura. *Ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis* (uditelo da Gesù Cristo) *ut sint unum, sicut & nos unum sumus.* Sarà unione maggiore di quella, con cui l'anima si unisce al corpo: farà unione, d'intelletto; potenza, che riceve impressione dagli oggetti, e si trasforma in tutto ciò, che intende. E qui dilatate il pensiero fino al margine dell'impossibile, e non temete, che tutta la teologia vi assista. Ditelo con franchezza e con fortuna: l'intelletto, intendendo Dio, si trasforma in Dio; sì, si farà Dio l'intelletto nel Paradiso; Dio, non per natura, non per sostanza, non per assunzione, ma Dio per identità intelligibile. *Revelata facie* (San Paolo ne prese le informazioni sul terzo cielo) *gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur.* O ineffabile metamorfosi! o miracoli della divina visione!

XI. Ma se da tal vista nasce sì gran miracolo, che si purga la cognizione da errori, e si godono tanti beni col trasformarsi in Dio, primo fonte di tutti i beni; perchè dunque gli angeli, che sempre veggono Dio (*Angeli semper vident faciem Patris*) pur desiderano ancora di vederlo? *In quem desiderant angeli prospicere.* Egli è certo, che il desiderio è un argomento di qualche inquietudine, che affligge l'anima, carattere che ripugna alla qualità del Paradiso, in cui si gode in calma ogni bene. *Beatitudo* (così l'Angelico) *desideriorum quies.* Ah che questo è il grande, il sommo piacere del Paradiso, desiderar di vedere quello che già si ve-

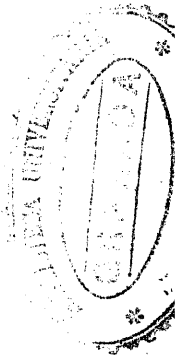
si vede, ed essere satolli in goder quello che si desidera. Quel desiderare, che fanno gli angeli ed i beati, non è inquietudine, non è affanno (me lo conferma il Pontefice San Gregorio) poichè le loro brame non vanno dietro ad un bene lontano, correggiano un bene presente, un bene posseduto; ond'è un desiderio che vive, ma sazio, ed una sazietà che desidera, ma contenta, per rendere così grande il compiacimento, che per sentir senza nausea l'eternità di quel beato piacere nel punto stesso, che ne gode il possedimento, si accende la brama di vie più goderlo. *Desiderant sine labore, quia desiderium satietas-comitatur; & satiantur sine fastidio, quia ipsa satietas ex desiderio semper accenditur.*

XII. E qui notate per maggior lume, che Iddio nel Paradiso, per vedere senza neo di errori l'intelletto e la cognizione, ed assicurarli di una infallibile e purissima compiacenza, non cercherà per isposarsi alla nostra mente alcuna specie creata, o altra finita immagine di se stesso. Sarebbe questo un comunicarsi per merà alla beatitudine; poichè l'oggetto creato tutto non potrebbe rappresentarsi, quanto egli è Dio, per l'incomprensibile ripugnanza del suo esser finito, e dell'infinita essenza di Dio. Onde Iddio, per compire nella sua visione l'intero godimento, che farà? Per se stesso si unirà al nostro intelletto, e l'essenza gloriosa di esso adempierà perfettamente, senza informare, e solo col terminare con ordine perfettissimo tutte le parti della specie creata: siccome l'oggetto, che si presenta ad uno specchio, vede rimandarsi la stessa immagine, che rappresenta, cosicchè l'occhio, l'immagine, l'oggetto, e lo specchio altro non fanno, che unirsi, per formare una visione di tutto ciò, che a quel luminoso cristallo si affaccia. Iddio, la cui mente è chiamata dalle Scritture *speculum sine macula*, presenta a se stesso la sua medesima essenza, la quale rappresentata da quella mente infinita al nostro intelletto finito, lo solleva ad un atto di visione beatifica, in cui come in un tersissimo specchio vede Dio, essenza, mente, divinità, e tut-

to ciò che può rendere contento; estatico, e beato lo sguardo. Quindi il Profeta illuminato da una teologia così profonda, con tali parole consolava le sue speranze del Paradiso: *In lumine tuo videbimus lumen.* Si (volea dire) vedremo nel lume, raggio partecipato della divinità, il lume della medesima divinità: lume, che ci presenta Dio in Dio, Dio unito a noi per se stesso, Dio come si vede da Dio, Dio unito non ispecie che rappresenti, non per lume che da lui scenda, ma per quel lume che è raggio, che è sole, che è tutto, perchè è Dio. *In lumine tuo videbimus lumen.*

XIII. Ora a vista di questo lume, a fronte di questi beni immortali e purissimi, che si godono in veder Dio, quante volte il nostro intelletto avviliisce il suo lume, con dar prezzo d'oro al fango di questa terra, e sollevando nel suo tribunale le miserie delle creature, tutto ingombrato da errori giudica che in questa terra si trovi qualche bene da scegliersi in paragone de' beni eterni? Infelice giudicamento! E' più che certo, che nessuno di questi beni creati nè riempie l'anima, nè a lei si unisce, essendoci immensa distanza fra la capacità del nostro cuore, e la forza di ogni bene terreno per sostollarlo. E pure Iddio è posposto, i suoi beni si spezzano, all'eterna sua gloria non si riflette. Ma è possibile, che non per anco si apprenda, che Dio, Dio solo nel Paradiso è valevole ad appagare la cognizione, ed a contentarla: come l'unico oggetto, in se continente gli oggetti tutti, che appartengono all'intelletto? E poi in vedere per esso l'acquisto, che fa di una vita immortale, di una cognizione senza errori, non si sente come per gradazione portata ad amarlo, ed amandolo non ne riporta quel perfetto piacere di amarlo senza afflizione, con tutta la pace e gioia del cuore? *Amare nostram non habebit offensorem.* Alzi pur dunque i suoi voli la volontà, ben certa, che quanto major notitia, tanto major erit dilectio.

XIV. Per quanto si vanti la volontà di esser regna, non opera mai senza la previa direzione dell'intelletto,



che avendo conosciuto Dio qual è in se stesso, cioè un oggetto purissimo e perfettissimo, per tale ad essa lo propone. La volontà già depurata dal torbido delle passioni vi si perderà tutta intera. Ed oh che soave amore! che bella ragione di amore! Amar un bene, che non può involarsi da se stesso, nè distruggerli da altri, nè esser rapito; amarlo senza gelosia, senza timor di rivali, la moltiplicazione de' quali è gloria insieme di Dio amato, e di quante volontà l' amano; amarlo in modo, che i termini di questo amore si trasformino a vicenda colla stessa gara: ah questi sono pure i grandi effetti! questo è pure amore di Paradiso! *Delectabitur in multitudine pacis.* Amar un Dio tutto amabile, e trovarsi in debito di amarlo, non per istinto, o per genio solamente, ma per gloriosa necessità, non è questa una felicità incomparabile del Paradiso? Insegnano i teologi, che il vedere alla svelata Dio in cielo costa a que' beati spiriti una perdita, ma molto lucrosa, della libertà. Il solo vederlo è un amarlo di necessità, ed esserne amante è non essere più libero a non amarlo; mercè che la bontà di Dio, essendo infinita; trionfa con una vittoria così piena della volontà umana, che a se la lega e se la strascina seco, e la pone in una dolce e indissolubile prigionia di amore. Il perchè non dubitò il Gaetano di chiamare il Paradiso una schiavitù (ma o quanto felice, perchè tra' vincoli di carità!) e lo fonda su quelle parole dell' Apostolo, *Captivam duxit captivitatem.*

Santos omnes (oggiunge) qui erant in limbo, duxit in caelum, quasi de captivitate in captivitatem. Caro carcere! dolcissima schiavitù! chi mai mi getterà sul collo catene così preziose? chi mi concederà di far gitto della libertà con tale mercede? Tanta sovranità esercita colsaù la bellezza di Dio, che il solo vederlo fa schiavi di amore. *Violenta est tua visio, bone Jesu* (dirò coll' espressione tenerissima di Gilberto Abate) *qua omnes inuentium in se rapit affectus.*

XV. Ed oh che amabile e fortunata violenza, per cui in amar Dio sente il cuore una perfettissima pace, qualora in esso trova un oggetto, in cui ama

quanto può amare! E se al detto di San Bonaventura, questa è la vera beatitudine, che niente manchi a ciò che si ama, tutto sia presente ciò che si brama (*Nihil quod amabitur deerit; nihil desiderabitur, quod non adsit*) in Dio non trova tutto? non gode tutto nell' amare il suo Dio? Sebbene (per ispiegarlo con maggior lume) da ciò che l' anima prova di gioja nell' amar Dio con la grazia, non potrà rilevarsi tutto ciò, che avrà di piacere nell' amar Dio nella gloria? Un' anima giusta, sicura quanto ad essa è possibile di essere in grazia, che pace, che interna tranquillità non prova in se stessa? Chiamò San Tommaso la grazia un principio di gloria: *Gratia nihil aliud est, quam quadam inchoatio gloria.* Ed in vero quelle tante dolcezze, che inebriano tutta l' anima, non sono minime gocce di quelle immense delizie del Paradiso, che scendono, *sicut stillantia stillantia super terram?* Ora la grazia santificante è abozzo, la gloria è il finimento; quella è la promessa della gloria, questa è la consumazione della grazia; l' una ha tutte le speranze in sicuro, l' altra ha il compimento delle speranze; l' una il mezzo, l' altra il fine. In somma la grazia conferisce il diritto verso Dio, la gloria ne mette in possesso; ma con quale invenzione ingegnosa! Notate. Intitolata Filone la grazia santificante, testamento di Dio. *Testamentum Dei dicuntur & gratia.* Sulla croce morendo il Verbo incarnato conferì all' anima viatrice la grazia, e quivi fece come un testamento del suo, e dichiarò l' ultima sua volontà, che fu di lasciar erede di tutto se la figliuola sua, cioè l' anima. Compiuto che l' ebbe, con tutte le sue piaghe lo chiuse, e ad essa lo consegnò. Con questi beni, de' quali ella è fatta erede universale, goda (come si suol dire) l' usufrutto vivendo, goda pace d' animo, dolcezza di spirito, desiderj, contenti, passioni regolate, ricchezze, fortune, e tutto ciò, che di felice fa e può dare la grazia di Dio. *Testamentum Dei dicuntur, & gratia.* Ora sprigionata l' anima dal corpo, entra sulle soglie del Paradiso, e quivi aprirà il testamento, quando Iddio restatore le aprirà tutto.

tutto se stesso, le conferirà il possedimento di così pingue eredità: il possedimento di quanto può, di quanto sa, di quanto è Dio: onde se colla grazia le veniva promesso ogni bene, eccola a possederli tutti col posseder Dio; se colla grazia le furono accordate come in pegno continue felicità, se per essa provava le primizie delle celesti dolcezze, eccole eterne in Dio, ecco nella gloria Dio stesso non essere più di se, ma dell' anima; sicchè con ineffabile trasfigurazione Iddio passi nell' anima, l' anima in Dio, vivendo insieme in una eterna unione di piaceri, in una inalterabile simpatia di amori. O grandezze! o Paradiso! *Tanta est in Deo jucunditas, & amabilitas (se ne inteneriva pensando l' angelico San Tommaso) ut cognitus ab anima, statim ipsam ad se trahat, eamque vehementer in se absorbeat.*

O puse.
63.

Cant. 3.4.

XVI. Ed in queste beate fortune l' anima glorificata, in quali languidezze di estatico amore non ripeterà al divino suo amante: *Inveni quem diligit anima mea?* Si (dirà tutta gioja) l' ho pur ritrovato alla fine, quel che primi amai con amore inquieto, quello che ora io amo colla sazietà de' miei voti. Lo cercai più volte nelle creature! ma in esse che vidi? un lampo scarissimo del suo volto, un non so che fra il lucido e l' ombroso, ma sol quanto bastava ad inescarmi, e farmi correre dietro a lui, non già a condurmi dove poteffi raggiungerlo. Quante volte vidi il sole spuntare sull' orizzonte, ed alla sua comparsa risvegliai le memorie del mio Signore! Ma il vederlo talora eclissare ben mi avverrà, che di luce più sicura e costante era provveduto chi lo formò: Vedeva la divina immensità nell' estensione de' mari, la sua potenza nel dominio de' principi, la sua bellezza nella vaghezza di tutto il creato: ed Ah! diceva, quanto sarà più immenso chi li distese, più potente chi li governa, più vago chi lo creò! Cercai ne' fiori il bel giglio delle valli, dimandai agli armenti il mio innocente agnello, interrogai le fonti qual fosse la fonte dell' acqua viva, e questa cercai qual cerva ferita. V' ho finalmente trovato, o mio Dio

Inveni, quem diligit anima mea; senza dubbio di smarrimento, senza che a me vi asconda la folta nebbia de' miei errori, o l' oscuro nembo de' vostri sdegni. Inveni, nè mai più mi staccherò da voi, per cui respiro l' aure vitali della mia perpetua felicità. Tenui eum, nec dimittam. O amabili sentimenti! o tenerezze ammirabili da onorarsi con santa rivalità, con lodevole emulazione!

XVII. Ma siccome l' intelletto, ancorchè fazio di veder Dio, sempre desidera di vederlo; così la volontà, benchè soddisfatta di amarlo, sempre bramerà di più amarlo, *Semper avidi* (San Pier Damiano che descrive i beati) *& semper pleni; semper abundantes gaudio, & semper inhiantes.* E questo desiderio d' amare non farà pena, anzi contento, anzi gioja. Nell' amare (Perdonate, se più del dovere mi allungo: argomento così specioso non mi fa capire in me stesso) Nell' amar questi beni terrestri, ricchezze, posti, piaceri, figliuolanza, fortune, il cuore non è contento, si crucia; poichè prima di possederli li desidera; si affigge nel possederli; li gode, ma con nuove brame s' inquietta: onde in essi non trova il suo contento, la sua pace, il vero suo bene. La ragione è in pronto. Non si purgano questi amori terreni dalla loro feccia; non si divide ciò che è amarezza in loro, da ciò che è contento, si amano soli, e sempre si sente questo rimorso, che dice al cuore non esser questi i veri amori, in cui perdersi, nè i giusti beni da amarsi. Ah se depurandoli si amasse in essi il loro autore, si gustasser le acque da quella prima sorgente da cui derivano, oh quanto cari, quanto dolci riuscirebbono al cuore! Ma nel Paradiso dove si possederà Dio, si amerà Dio, ed in esso non solo si avrà il possesso di tutti i beni in un solo bene, lo stesso benefattore, quello stesso che li forma, che li dispensa, quello che è il solo, il vero, e tutto il bene di tutti i beni; il cuore (ditemi) la volontà, l' anima qual piacere non sentirà? In somma *amare nostrum non habebit offensionem.* Le brame di averlo faranno contente, la gioja in amarlo sarà perfetta, il godimento

In possederlo sarà pacifico; e con gloriosissimo innesso unendosi insieme brame, contento, amore, possedimento, sazietà, e gloria, sentirà in se stessa l'anima, che Dio solo la bea, Dio la contenta, Dio l'ama, Dio la possiede, Dio la sazia, con Dio si unisce, con Dio s'immedesima, in Dio si perde. Che bel privilegio! Gocciola d'acqua che si perde nel vasto oceano, picciolo raggio che si riunisce al sole, un atomo fortunatamente smarrito nel tutto, farà l'anima perduta e trasformata col suo Dio. Pensate voi, che pace, che contento, che estasi, che gioja, che affetti! Così assicurata di una vita immortale, di una cognizione infallibile, e di un amore contento, avrà la sua pace l'anima glorificata, come piena di Dio. *Vivunt sine fine, cognoscunt sine errore, & amant sine fastidio* (descrive, e conchiude tutto l'impiego de' comprensori il Padre Sant' Agostino) *& in hac vita, cognitione, & dilectione requiescunt pleni Deo.*

XVIII. E pure con aver detto, che il Paradiso è un bene infinito, di cui quanto più si gode, tanto più rimane a goderli, dove il maggior bene è tutto Dio, dove in Dio tutto si vede, tutto si gode, dove per dir tutto, *nihil deesse potest, ubi Deus est, cui nihil deest*: io del Paradiso che diissi, che vi mostrai? Giuseppe, fatto governatore di Egitto, per avvisare i più lontani funestati da un' estrema carestia di viveri, che in Egitto fioriva una copiosa abbondanza di tutto, fece gittare nelle acque del Nilo una quantità di biade e di spiche, come segni del copioso raccolto, perchè trasportate dalla corrente annunziassero a' popoli il rifugio de' loro ricorsi, ed il conforto alla comune calamità. Ecco in chiari termini una viva idea del Paradiso. Accoppiate quanti beni ha il mondo, imperj, felicità, dominj, gloria, delizie. Iddio da quell'immenso torrente della sua gloria tutto spedì come paglia, in testimonio della soverchia abbondanza, che lassù trovasti. Tutte insieme vi accennano, in Dio trovarsi l'unico bene, a Dio dover ricorrere le nostre speranze; gli affetti; i voti, i desiderj, per pascerne in esso ogni brama del cuore; e

fatollare nella piena delle sue divine dolcezze tutte le brame dell'anima. *Inebriabuntur ab ubertate domus tua; torrente voluptatis tua potabis eos.* Pl. 35. 9.

XIX. Che se è così; qual cecità è la nostra a perderci in questi beni del mondo e starcene in continue agitazioni, per godere in un posto luminoso i correggi di vanità, nelle ricchezze il possedimento della fortuna, nella gloria la felicità della fama, quando alla fine non si godono mai con piacere, sempre si posseggono con disgusto, beni che portano in fronte materia di pentimento, ed una moribonda sembianza? *Quid estuas (dirò col gran Salviano) Quid aestuas, insana pietas? quid ad hac terrena & peritura distenderis?* In Paradiso vi aspettano beni di perpetua durevolezza, vi aspetta Dio, un bene che abbraccia in se tutti i beni; ed in suo confronto si amano questi beni accompagnati da tante imperfezioni, soggetti a tanti pericoli, e ad un inevitabile finimento? *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem? Pro nihilo? Santa Fede,* tocca a voi l'illuminare una così deplorabile cecità, ed a correggere una simile stupidità. Mostra da questa parte la Fede il Paradiso, mostra un' eternità di piaceri, una sicura felicità, in somma Dio: dall'altra espone un folle capriccio, un momentaneo diletto, e per dir tutto) un peccato; e poi soggiunge Cristiano, per soddisfare un breve sfogo della tua passione, tutto quel bene si perde il Paradiso si arrischia, si mette in pericolo tutta la gloria, la perdita di Dio si cimenta. Che si risolve? Si risolve di abbracciare il diletto di un solo momento, la vanità di un solo posto, il piacere di una vendetta: ma il Paradiso? si perda. Si risolve di soddisfare il capriccio di una passione: ma Dio? Si perda. Voi però assolutamente nol dite, è vero: ma se peccate col pronto assenso che dassi al peccato, al primo incontro in cui è accolto il piacere ed il vizio; questo gran bene, il Paradiso, Dio, non si mette a rischio di perderli? Nol dice il labbro, è vero, per timore d'infedeltà; ma l'opera il dice con real sentimento. E

Psal. 105. 24.

se è così; santa Fede, o nell'anima de' Cristiani i vostri lumi sono spenti, o sono senz'anima i vostri Cristiani. Iddio si perda, il Paradiso si perda; e perchè? per un piacere, per un capriccio, per un peccato: *Pro nihilo!* Deh santa Fede, santissima Carità, illuminate voi co' vostri raggi intelletti sì ciechi: accendete delle vostre vampe la volontà, perchè risolva una volta di comprendere il vero, di conoscere il giusto, di amare il perfetto; sicchè detesti questi oggetti del mondo, le vanità, i diletti istantanei e infelici: in somma si abboriscano tutti i peccati, e si dirigano al Paradiso e a Dio gli affetti e le opere; ivi si cerchi una vita non mai soggetta alla morte, ivi si trovi una cognizione esente da errori, ivi si ami un bene senza scontenti. *Esse nostrum non habebit mortem; nosse nostrum non habebit errorem; amare nostrum non habebit offensionem.* Oh Paradiso! Beato, chi ben l'intende!

SECONDA PARTE.

XX. Io però solamente vi lusingo colla speranza, quando vi prometto il godimento nella cognizione di tanti beni; e con sollevare i vostri pensieri ad una felicità, che sembra ancora lontana, vi turbo piuttosto che consolarvi, mentre ingrandisco un bene, che posseduto contenta, ma sperato vi crucia. La speranza del Paradiso non è fra quelle passioni, che danno tormento. È una passione deliziosa anche in mezzo alle sue impazienze, e porta seco un certo sapore di godimento, che si anticipa a quelle anime, nelle quali soggiorna anche prima del tempo la contentezza: simile appunto a que' vetri, che lavorati colle proporzioni dell'ottica, tirano sotto agli occhi gli oggetti che cercano, quantunque posti in una vastissima lontananza. Dio non ci mostra la gloria del Paradiso, come Assuero la gloria del suo regno, solamente per farne pompa, o mettere ammirazione. Ce la mostra, come mostravano i Romani lo splendore de' loro trionfi, perchè i duci e la gioventù guerriera stimolassero le loro speranze coll' emulazione delle imprese al conse-

guimento di simile gloria. Domandisi a' martiri, a' penitenti: chi in fiorava loro le pene con tanta dolcezza, fino a farle incontrare da essi con impazienza di voti, con ispassimo di desiderj? la speranza del paradiso. Così la intese l'Angelico. Non sentivano essi i tormenti, ridevano fra la atrocità de' supplicj, perchè *aliquo beatitudinis rore refrigerabantur*. La speranza sollevando l'Anima al Cielo, lasciava il corpo come infensato al furore de' carnefici; e dando col balsamo dell' eternità lenitivo alle loro piaghe; non solo avvalorava il loro cuore, ma additando le corone riserbate a ricompensare le pene, animavali a dire (come San Cipriano) *Non vereamur occidi; nam quando occidimur, coronamur*. Ah quel vedere Dio, che di lassù li attendeva per coronare il merito de' loro patimenti: che rugiada alle fiamme, che conforto a' supplicj, che dolcezza a' tormenti! M'intenerisco alle memorie di quel tenero figliuolino di un solo lustro là nel Giappone che vestitosi leggiadramente, volle accompagnare il padre al martirio; e morire a fuoco lento con esso lui. Stupivano i barbari di tanta allegrezza mostrata da quel tenero pargoletto, e dimandandogli, perchè guardasse così fisso verso il cielo; Lassù, rispose, lassù sta il mio Dio. *Memor fui Dei, & delectatus sum.* A quel mirare il cielo, e sentirsi a tocchi di Fede ripetere al cuore: Anche per me è apparecchiato quel bene; anche al mio capo si appresta uno di que' diademi... non è il maggior solleco della speranza? E il poter dire a me stesso: Anch'io godrò in quella reggia tutti i beni, possederò tutto Dio. Dio mi chiama, Dio mi aspetta, Dio... O fortunatissime confidenze, o speranze di Paradiso. A questi riflessi un Nicola di Tolentino languiva di gioja. Un Francesco Saverio, non potendo soffrire i deliziosi affogamenti: esclamava: *Satis, Domine, satis.* Un Martino, un Ignazio, un Venanzio altro non volevano, che vedere il Paradiso, che perderli felicemente in quella beata veduta. *Sinite, finite nos aspicere caelum.*

XXI. Interrogate un poco le vostre speranze, se mai si applicarono ad un oggetto.

oggetto sì nobile; come è il Paradiso. Tutte sono attaccate a cose terrene e momentanee; e pure sono speranze che affannano i desiderj, speranze che inquietano il cuore, speranze che lavorano sull'incerto. Spera di arricchire taluno; e però giorno e notte si affatica, s'inquieta; ma quando arricchirà? Spera il grande quel posto, quel capitano la gloria; e però si fanno tanti rigiri, e tante umiliazioni, s'incontrano tanti pericoli; ma potranno essi giungervi? Spera quel lafcivo uno sguardo... Ah non si oltraggi l'argomento con paragoni sì vili. Oh speranze ingannevoli, e vane! Ma quale insensibilità è mai la nostra? Possiamo e dobbiamo sperare un' eternità di beni, di vita, di piaceri immortali, da conseguirsi senza pericolo da chi bene li spera: e siamo per essi così languidi, così infingardi? Non combattiamo già al vento; non camminiamo già all'oscuro. *Ego sic curro* (dice San Paolo) *non quasi in incertum; sic pugno, non quasi aërem verberans*. Speriamo la gloria e il Paradiso, speriamo veder questo Dio; e questa speranza inferitaci da Dio medesimo, *qui regeneravit nos in spem vivam*, non è speranza che traffichi in aria, non è bene in fiore, come la dicono i morali: è speranza di eternità, che se ci lancia nel Paradiso, è già nostro. E può essere amareggiato il contento di fiducia così fortunata?

XXII. Signori miei: il Paradiso, come sentiste, è un gran bene, e lo fa maggiore il modo di poterlo conseguire. Con poche fatiche, con breve mortificazione, con iscarse lagrime Iddio c'investe di tanta gloria. *Hac est gratia munificencia*? se ne intenerisce il Grifostomo) *pro tam paucis, pro tam vilibus tantum regnum, tantam gloriam nobis donari*. Se dovesse impiegarsi pel suo acquisto, quanto i martiri pagirono per conseguirlo, non sarebbe penoso l'impiego; poichè la grandezza del premio spoglia d'ogni orror la fatica. Ma Dio, che da noi chiede tanto meno per accordarci un così gran bene, non chiede più che una savia condotta di regolati costumi, un generoso trionfo delle passioni, una vita moralmente

buona, un allontanamento magnanimo da queste terrene grandezze; e farà così irrisolto il coraggio, così tepido il cuore a conseguirlo? Ah se mai lassù vi conduce predestinate il vostro merito, la vostra pietà, e sopra tutto la misericordia benefattrice di Dio; dando un'occhiata al basso mondo, e richiamando alla memoria le passate fatiche, i brevi stenti, le mortificazioni di poco conto, confrontatele allora con quella eternità di piaceri immutabili, che vi circondano, e dite a voi stessi: O tempo ben impiegato, o lagrime fortunate, o giorni ben spesi! Lorenzo rammenterà le sue fiamme, Stefano le sue pietre, la sua ruota la Vergine Alessandrina; e pieni di tenerezza, diranno: O strumenti fortunati del nostro trionfo! o avventurosi ordigni della nostra felicità! Pochi stenti con tanti beni? pochi sudori con refrigerio sì vasto? così breve tempo di patire pel nostro Dio si compensa con dover godere Dio per tutta l'eternità? *Id quod in presenti momentaneum leve est, aeternum gloria pondus operatur in nobis*. Vi perdeste mai, cari Fedeli, con rapimenti felici in queste belle considerazioni? ci pensate con serietà di riflessi? Che più dunque s'aspetta? *Festinemus ingredi* (dirò con San Paolo) *in illam requiem*. Lubrica è la vita, urgente l'invito, ed ogni tardanza pericolosa. *Festinemus*; ma *deponentes omne pondus, & circumstantes nos peccatum*. Tutto ciò che può essere di ostacolo, affetti, attacchi, impegni, puntigli, tutti si depongano, si lascino: *Deponentes omne pondus*.

XXIII. Le occasioni di perdere così gran bene sono questi imbarazzi mondani; i mezzi per ottenerlo sono i patimenti, le mortificazioni, le limosine, le opere pie. Demade, uomo di sommo credito fra' Greci, trovandosi imbasciadore appresso Filippo il Macedone descrisse con tanta energia la bella Atene, che invaghitosene il sovrano, disse subito: *Hac urbs, ut mea sit, aut ferro, aut auro efficiam*. Descrivili anch'io alla meglio che seppi la celeste Gerusalemme, la città degli eletti, l'oggetto della sua gloria, e tutti i suoi beni.

beni. Che più dunque si aspetta? *Aut ferro, aut auro*. Moribidezze e delizie non possono esser ministre del grande acquisto. Penitenza, trionfo delle passioni, vittoria di se stesso, e patimenti per Gesù Cristo sono i gran mezzi. Quell'oro, che si scialacqua in piaceri ed in vizi, ovvero si conserva nella ruggine tenebrosa degli scrigni, deposito dell'avarizia, dato in


mano de' poveri, può esser traffico del Paradiso. *Aut ferro, aut auro*. Così operarono i Santi; a costo di pene, di lagrime di fatiche acquistarono così gran bene. Noi diciamo di volere la gloria de' Santi, e da' Santi non prendiamo l'esempio per conseguirla? *Veh nobis* (San Girolamo così vi congeda) *Veh nobis, qui Sanctorum gloriam appetimus nec Sanctorum labores suscipimus*.

P R E D I C A XI.

Nel Lunedì dopo la Seconda Domenica.

L' IMPENITENZA FINALE.

Ego vado: queretis me, & in peccato vestro moriemini. Jo. 8. 21.

I.  Ran minaccia! gran pericolo! grande infortunio! *Ego vado*: è Dio, che parla, è Dio, che si parte: *Queretis me*: la ricerca è più che giusta; ma il differirli fa pericoloso il cimento. *Et in peccato vestro moriemini*: pena ben dovuta alla presunzione della colpa. Udiste la terribile intimazione? La pubblica con verità e con terrore il Vangelo. Alla tremenda sentenza non ci ha eccezione, non ci è riparo. Che si risolve? Chi non fa penitenza quando può farla, alla morte vorrà farla, ma non potrà. Pensare, che per salvarsi non sia necessaria una santa vita, ma solamente una buona morte; è un ingannar noi medesimi colle speranze del pentimento. In un punto di tanta importanza ogni dilazione è pericoloso, ed il pericolo può costare l'inferno. Il vantaggio di correggerli in tempo è un bel contrappunto alla pena di non essersi corretto a tempo. Tre ragioni mi assistono, che formano i tre punti al discorso, o per meglio dire tre disinganni alle vostre

mal fondate speranze. Alla morte vorrete far penitenza, sì, ma non potrete: eccovi il primo punto, riconosciuto dall'evidenza. Potrete farla, ma non la farete: eccovi l'altro; comprovato dalla ragione. La farete, ma non la farete come si dee: eccovi il terzo, assicurato dalla verità. Al primo si oppone l'anima inferma ne' sensi; al secondo contrasta l'anima impegnata ne' pessimi abiti; al terzo resiste l'anima castigata da Dio. Non distruggo speranze; disinganno ardimenti.

II. Io non dico (entro subito nell'argomento) Io non dico, che in quelle angustie di tempo, in quel miserabile momento, che può essere tra la vita e la morte, voi non vogliate pentirvi. Il cuore, che non è mai infedele interprete de' suoi sensi; l'anima, che riconosce vicino, evidente, sicuro il pericolo del morire; cercherà di santificare con lagrime gli estremi suoi spasimi, e di far con solleciti ricorsi, con angosciose proteste sacri perfino i pericoli delle agonie. Non vò qui amareggiare le vostre speranze con supposti

spiacevoli di morti improvise, di naufragi, di apoplezie, rendute così domestiche a' nostri giorni, che tutte potrebbero in un momento soffocarvi nel cuore il respiro, e nel respiro la vita. Per altro io tremo al gran riflesso, che da così poco dipenda la nostra morte; quando in esaminare questa macchina organica del nostro corpo chiaramente si vede, che un piccolo ristagno di sangue provenuto o da spezzatura, o da costringimento di vasi, un travasamento da' loro canali, un'oppressione di spirito cagionata da una veemente passione, una caduta, qualche offesa nelle viscere principali; uno sconcerto semplice capillare nel cervello, un inciampo del sangue anche leggero nella fabbrica del cuore, in somma un contrattempo, un sol punto può confondere questo equilibrio, e tutta rovinare la perfetta e naturale simmetria de' nostri individui. Pur troppo è vero, un continuo miracolo ci tien vivi, un continuo tratto di provvidenza ci sostiene e ci regge. Senza di che noi possiamo e nel vigor dell'età, e nel fiore della salute, senza verun indizio di preveniente accorgimento, rimanere in un subito morti. Ma (io vi replico) non voglio disgustarvi; anzi voglio essere con discauto liberale, per essere coll' evidenza più cauto. Tutto si doni alla confidenza de' vostri voti. Vorrete sicuramente pentirvi: ma poi, potrete eseguire, quanto vi promette cotesta folle lusinga di penitenza? Se ricorro a' santi Padri, mi spaventano con gli oracoli di mille esperienze: se a' Concilj, mi confondono coi dettami de' loro decreti; se al Vangelo, mi atterisce colle proteste de' suoi consiglj. Vorrete farlo, ma per lo sconcerto de' sensi voi nol potrete: ed eccovi la ragione.

III. E' certo, che l'anima ha nelle sue potenze il sovrano esercizio delle sue operazioni. Propone l'intelletto alla volontà i suoi consiglj; questa vi riflette, e quindi adempie le proprie risoluzioni: la memoria poi non fa che ricordare sovente ad entrambi il dovere e l'ordine d'ogni azione. Ma potrebbero mai eseguire tutte e tre le potenze l'opere lo-

ro, se ad esse mancassero i sensi, che quei ministri dell'anima mettono invisibile esecuzione, quanto ella o consiglia, o dispone per lo suo bene? Opera dunque l'anima per via de' sensi: essa li regge, e vero, a norma de' cenni suoi; ma per essi ella compara o faggia nelle deliberazioni, o provida ne' disegni; per essi ella vede, discorre, medita; in somma per essi si fa veder ragionevole. Ora in punto di morte l'anima vuole pentirsi: non è così? L'intelletto, che discerne la gravità del pericolo, suggerì alla volontà il dovere d'un sollecito ravvedimento. Questa sente impulsi veementi dalla memoria, che le ricorda i passati trascorsi, il presente pericolo, e le future imminenti disgrazie: onde, che non fa, che non tenta? Ma i sensi, per cui l'anima dee e pubblicare, e compire il suo pentimento, che dicono? Abbattonsi, languidi, istupiditi per la violenza del male, permettono ad essa di eseguire quanto propose? La mente è oppressa da i continui sintomi dell'infermità; il cuore è in alterazione di spiriti; la lingua appena si scioglie per chiedere a' suoi affanni soccorso: su gli occhi compariscono fredde lagrime; tutto in somma sconvolto il corpo giace in abbandono, lasciando all'anima libertà di adempiere le sue funzioni, sicchè possa piagnere con verità, e pentirsi con merito.

IV. Deh perchè ora non parlo con certe anime, che l'hanno provato per esperienza; e con verità incontrastabile me lo accennarono altrove piangenti? E' mai possibile, che qui fra voi non ci sia alcuno, che trovatosi con fatal emergenza, in pericolo di morte, e restituito poscia per alti giudizi di Dio in salute, possa con candida verità confessarlo, e rispondermi? Se mai vi siete trovati in quelle convulsioni estreme de' vostri affanni; che pensava, ditemi, che mai dicevate il cuore? Voleva pentirsi? Non vi sovviene. Ma quelle fioche proteste, che sulle languide labbre mendicavano pietà? V'usciron di mente. Quegli sguardi, che in mezzo a singhiozzi imploravan soccorso? non se n'ha più memoria. Ma la mente dov'era?

dov'era? Erano legati gli spiriti? L'anima non operava con libertà? Aveste pure il Confessore al letto, udiste da lui i celesti consiglj; udì egli da voi i vostri peccati (Dio sa poi come). Cristo stesso sacramentato degnossi di visitarvi, nutrì l'anima vostra del sacro pane di vita, e con viatico di Paradiso cercò di felicitare il vostro passaggio. Come? (io mi sento a rispondere da taluno) il confessore al mio letto, Gesù sacramentato in mia stanza? Io qui o trasogno, o mi perdo. Istupidita ne' sensi l'inferma anima mia non solo non si ricorda, ma nemmeno sa dove fosse. Ora ditemi: quello stringer di mani, quelle tante inquietudini, quel palpitamento di cuore, erano pure indizj, che volevate qualche cosa o da Dio, o dal sacerdote, o dagli assistenti? Pur troppo, mi dire voi, quella breve pausa del male voleva l'anima, cercava il cuore, desideravano i sensi; ma concorrendo in folla famiglia, parenti, disposizioni, ricordi, confessione sacramenti, rancori, spasmi, agonie, morte, tra le spezie confuse della fantasia perturbata, da mille sconvolgimenti, nè l'anima mia che voleva pentirsi, si risolvette; nè il mio cuore che voleva correggermi, l' eseguì; nè i miei sensi che cercavano di effettuare i loro disegni, il poterono. Così appunto avvenne: e grazie a Dio, che mi lascia ancor vivo, per esporre all'altrui vantaggio il fatale racconto, ed ammaestrare altrui a mio costo dell'orrendo pericolo.

V. Ora se questa è verità comprovata da un fatto accaduto in talun di voi; qual lusinga forsennata vi trasporta a credere, che possiate di nuovo eseguire ciò, che allora non eseguiste? Vi farà forse la passata esperienza avvertiti? Il male dunque dovrà rispettare le vostre speranze, sicchè prevenga a mente peccata, a sensi liberi, a cuor sereno ogni vostra risoluzione. E poi, ditemi, cotesto voler pentirvi in punto di morte nascerà in voi veramente da voi, o pure lo promoveranno i medici atterriti dalla gravezza del male, i parenti persuasi del vostro pericolo, il sacerdote geloso della vostra salute? Voi da voi non volete, e poscia si

pretende di poter operare ciò, che gli altri con ansietà di timore dispongono di voi? Ah se fosse vostro il disegno del pentimento, pensereste al primo cadere infermi, con pronta elezione di voler senza indugio il confessore, lasciare affetti, compiacenze; premure per questi falsi beni, per questi vani oggetti della terra. Ma quando pure niuna di queste operazioni si ponga in esecuzione con istantaneo volere; quando vi riduciate a pentirvi per altrui insinuazione senza volerlo voi, sicchè il pericolo della morte v'obblighi a ricorrere a Dio, certi che senza il pericolo continuereste a vivere senza Dio: farà mai credibile, che con l'anima e sangue, con gli spiriti abbattuti, con la mente oppressa, co' sensi languenti, col volere irrisolto, con gl'impulsi di sforzate, spiacevoli, e non intese violenze possiate veramente pentirvi? No, no: l'esperienza, la ragione, il pericolo, le agonie, la morte, e sopra tutto gli alti giudizi di Dio nol consentono: *Hac est peccati poena iustissima* (è trita la sentenza di Sant'Agostino) *ut qui recte facere cum possint, nolint; amittant posse, cum velint.*

VI. E di fatto ecci più ingiusta, e più detestabile economia nelle vostre azioni di questa? Di tutta la vostra vita qual tempo disegnate di dare a Dio? Parliamo liberamente. Tre stati ha l'essere dell'uomo, il nascere, il vivere, il morire. Di questi, quali sono destinati per dare a Dio, e quali a voi? Il vivere tutto per voi, il nascere ed il morire a Dio. Bene. Appena nati, foste Cristiani: sperare d'esserlo moribondo; non è così? Questi due estremi sieno di Dio. Il vivere poi, sia da Cristiani o no, poco importa. Vivasi tra piaceri, tra crapule, tra peccati: per far buona vita, dite voi, così s'ha a vivere. Alla nascita voi ricorreste al battesimo, e sommergeste nell'acque lustrali la colpa dell'origine; alla morte voi ricorrete alla penitenza, e con lagrime monderete ogni vostra macchia attuale. Foste Cristiani nascendo; ma non sapete di esserlo, poichè vi mancò il conoscimento; sarete Cristiani morendo, ma non vi gioverà forse d'esserlo, poichè vi mancherà.

cherà la compunzione. Vi tolse il lume a principio la ragione non ancor maturata dagli anni; ve lo torranno in fine i sensi abattuti dalla infermità. Al sacro fonte altri fecero le vostre funzioni; per voi risposero alle proteste della vostra fede; e per l'altrui lingua vi pubblicaste figliuoli di santa Chiesa. Al letto che seguirà? Altri parleranno per voi; risponderà per voi il sacerdote, senza che forse intendiate le sue richieste, e le proteste del vostro pentimento si eseguiranno per l'altrui voce. Quelle della vostra nascita le accolse il Signore, perchè la vostra capacità in quel punto era soggetta a naturale impotenza: queste della vostra morte come potranno essere accette, quando sono surrogate ad una morale impotenza cercata a bello studio dalla vostra dilazione in pentirvi? Ma diamo, che possano essere accolte da Dio. Che grande ingiustizia è la vostra? A Dio, che vi diè tutto il suo, dare due miserabili estremi? farà di Dio ciò, che non sapete, nè potete conoscere che sia vostro? Che ingiusto, e non mai abbastanza detestato compartimento? A Dio due istanti del vostro vivere, ne quali non sapete nemmeno di esser vivi; a voi tutto il tempo della vita, in cui veramente vivete, e non ad altro vivete che per offenderlo? Aveste il favore di essere accolti, appena nati, da un Sacramento che vi fece figliuoli di Dio, quando non avete ancor tempo di macchiar le vostre anime con personali peccati, e di rendervi suoi nemici. Ora dopo averle tenute per lo spazio d'anni ed anni immerse nel lezzo di mille colpe; dopo esser vissuti nemici di Dio, sperate che i sacramenti vi riconcilino alla divina amicizia, e consacrin le vostre agognie? No; replico, i sensi non potranno eseguirlo, e sarà degno gastigo della divina giustizia la vostra perdizione, avendo voi fatta cotesta rea distribuzione di tempo, con dare a Dio il nascere, in cui non potete essere di necessità peccatori, e pretendere di dargli ancora il morire, in cui se vi fosse possibile, fareste per elezione tuttavia peccatori; quando per tanto tempo riserbaste a voi stessi tutto il vive-

re, per sempre vivere con temerità peccatori. *Medium sibi tempus furatur* (parlò di voi Tertulliano) *ut com- meaturum sibi faciant delinquendi.* De Pœnia lib.

VII. Nè discorde dalla verità è il sentimento, quando applicati i vostri sensi a deliziarsi nel vivere, a cercar tutti i piaceri possibili per le vostre illecite e profane soddisfazioni, ridotti alla morte, non potranno snervati da tante morbidezze più scuoterli, e rimetterli in vigore per conoscere i proprj inganni, per distinguere le operazioni malvage, per correggerle, per detestarle. Io nulladimeno non debbo mettere in abbattimento le vostre speranze, sicchè volendo voi allora risolutamente pentirvi, siavi tolto ogni mezzo per eseguirlo. Il male alla fine, internatosi nelle viscere, potrà forse lasciare la mente in tal libertà, che veramente eseguisca quanto ella vuole; come il sole, che fra le tempeste non perde il fregio della sua luce, nè il valor del suo moto. Tutto vi si conceda: potrete farlo; ma poi lo farete? Ah che non sono più ora i sensi infermi, che vel contrastino: è l'anima impegnata ne' malvagi abiti, che a ciò resiste. Un' anima in peccato porta seco un tiranno domestico, un carnefice intumano. Appena in essa prende soggiorno, che spogliatala della grazia, de' meriti, delle virtù, comincia con tirannico impero a volerla schiava delle sue compiacenze, e con barbaro scempio la ferisce nella parte più spiritosa, che è la sua libertà. Perciò dove Iddio cred l'uomo libero, e come libero può volere, e non volere; il peccato se lo fa schiavo, ed impegna la volontà per altro inclinata al bene, a volere il male per legge de' suoi affetti: onde volendo far ciò che fa, s'innamora del male che fece, gli piacciono i suoi delirj, rivolgendosi in suo gastigo i benefizj, il peccato in costume, l'arbitrio in necessità. Ma questa disgrazia chi la produce? quel peccare con tal frequenza, quell'accumular peccati a peccati, che divenuti costumi dell'anima formano quella nuova natura infelice esecrabile, che tanto lusinga il vostro genio *secundam* (lo diceva Sant' Agostino) *& quasi ad fa-*

bri.

bricatam naturam. Ora cotesta affuefazione, cotesto costume non contrasta al cuore il potere operar ciò che vuole? Certo è, che il cuore in quel punto estremo desidera di pentirsi: per farlo con verità di compunzione dee con mirabile cangiamento vestir altri affetti, correggere le malnodrite passioni, stravolgersi tutto, e farsi tutt' altro da quel che fu. Ma cotesta gran mutazione, cotesta rivoluzione generale di tutti voi, ve la prometterete voi da voi stessi? Siete inclinati alla sensualità; l'ambizione vi domina, la collera vi trasporta, il vostro idolo è l'avarizia; e in un punto vi vedremo continenti, in un istante umiliati; ad un tratto pacifici, in un subito liberali; Siccome i vizj non prendono così presto il dominio in un' anima, hanno i lor gradi, nascono, crescono, e vanno avanzandosi a poco a poco, per aver più forte, e più sicuro soggiorno nel cuore; e così le virtù per rimetterli in un' anima ricercano tempo, e vogliono avere le sue gradazioni. Trattandosi di dover prima sfadicare affetti, rompere attaccchi, troncate inclinazioni; e per dire tutto, vincere abitudini; ah che in un momento tutto ciò non può farsi.

VIII. Mi farà prova il Padre Sant' Agostino, ma con un fatto avvenuto in lui stesso, che vale a dire più evidente d'ogni mia prova. Era il grand'uomo in vigoria di spirito; con lumi aperti, con risoluzione di convertirsi; ma impegnato ne' suoi sfregolati costumi. Io voleva (sentite, come la discorre egli stesso) voleva; ma un certo che... Provasse mai in voi stessi quel sonnacchioso distarvi, quando di buon mattino chiamati da qualche affare importante, siete costretti a forger dal letto? Una certa pigrizia par che vi leghi: la premura vi stimola, ma pur si cerca di differire: gli occhi non bene aperti si tornano a chiudere; si cercano pause, si desidera tempo, qualche parola articolata così a mezzo labbro indica le ripugnanze dell'ancor aggravata natura. Vorreste pur forgere, ma il sonno tuttavia vi trattiene. V'aggirate ora su un fianco, or su l'altro alzate il capo; ricercate con mano lan-

Quar. di Mons. Zuanelli.

guida gli occhi; vi risolvete, è vero: ma in tante contraddizioni de' vostri sensi non si discopre, che ancora svegliati dormite? Eccovi in chiari termini (dice il Santo) la qualità de' miei propositi. L'anima chiamata da Dio erasi mossa per vincersi, e per risolvere il pentimento sentiva gli eccitamenti della grazia, che le suggeriva i suoi eterni pericoli; i lumi, le ispirazioni, i travagli erano tante voci del Cielo, che animavano i miei disegni; io era pienamente persuaso da miei rancori, e convinto dalla mia cecità. Or via; fede e cuore; Iddio è con me; io con lui; che risolvo? Tutto io volevo; ma la presenza de' cari oggetti, la veemenza delle passioni gli ostacoli interni, le incognite ripugnanze, il demonio insidiatore tutti nemici della pietà, si frapponevano a dissuadermi, e tenevano l'anima in forse, vogliosa senza volere. *Non erat omnino* (sentite la sua confessione) *quid responderem veritate confitens, nisi tantum verba lenta, & somnolenta: Modo, Ecce, Modo, Sine paululum; sed Modo, & Modo non habebat modum, & Sine paululum in longum ibat.* Così avvenne al santo Padre in salute perfetta, co' sensi liberi, con volontà già commossa, compensero determinato di staccarsi dalle sue tenaci consuetudini: ed erano così languide, così impotenti le sue risoluzioni. Dio immortale! E voi infermi, voi invecchiati negli abiti rei, con volontà infacchita, in punto di morte, punto di confusione e di orrore, quando la libertà è già schiava, gli spiriti esangui, il cuore abbattuto, l'anima dagli stupori del corpo illanguidita, presumete di accalarvi, di concepire affetti di pentimento, di consacrarli con lagrime sincere, efficaci, degne delle approvazioni divine? Cuori umani, cuor mio, che rispondi?

IX. Aristotile, gran maestro di morale, c' insegna che *in repentinis operamur ex habitu.* Vi colga la morte, o con repentina sorpresa, con infermità preveduta: farà sempre improvvisa, a chi per vivere troppo immerso ne' suoi piaceri non pensò mai al morire. Ogni vostro disegno farà sempre uniforme

H al

al vostro costume. Mutare in un punto inclinazioni, distruggerle, riformarle, è impresa che ricerca e tempo, e forza, e coraggio: Pensate voi, se allora potrà l'anima produrre azioni così magnanime, così sante. Non sono le passioni nell'anima, come le foglie nell'albero; che ad un soffio di vento si disperdono; nemmeno come i rami; o come il tronco, che a' colpi d'una scure si sprezzano: sono, come le radici profondamente piantate, per cui svellere un' istante non basta, ricercano tempo, industria, fatiche, sudori, e difficilmente ancora si sbarbano tutte. E poi, ditemi; la qualità del vostro vivere, che fu sempre un esercizio non interrotto di colpe, quali tenebre non produsse nell'intelletto, perchè non conosca il suo male? quale durezza nella volontà, perchè non si ammolisca in tenerezze di compunzione? Egli è certo, che la conversione dee farsi dall'anima, ed in essa l'intelletto dee essere il primo a suggerire alla volontà il dovere, il dovere, il risolverli, l'effettuarli. Ma se dall'abito è renduto cieco; non potrà egli presentare a questa la deformità, nè suggerirle la eccessiva malizia di quei peccati, che mai non conobbe, o solamente conobbe per commetterli, non mai per abborrirli. E la volontà, frà tante tenebre non convinta della sua malizia, potrà detestarli? impegnata sino a quel punto ad amarli, li lascerà? I lumi nell'intelletto non sono più lumi, ma tenebre; la volontà è in angustie, la libertà dell'arbitrio è in ceppi, ogni spirito è languido, l'anima che potrà fare? Quanto fece sino a quel punto, farà. Ebbe affetto alle vanità, ebbe ambizione di posti, ebbe premure di traffici, ebbe impegni di puntigli, di rigiri, di sdegni, finchè visse? questi saranno i suoi pensieri, queste le sue idee ancor nel morire. Per operazioni totalmente diverse, per riparare i suoi vicini pericoli, per pensieri d'eternità, in un istante non potrà l'anima aver pronti i suoi consigli, l'intelletto i suoi lumi, la volontà la sua forza: anzi ogni cosa farà in iscompiglio, e lume, e ragione, e sensi, e cuore, e intelletto, e

volontà, e l'anima tutta. Non cercate i motivi di tale disgrazia; condannate le violenze tiranne dell'abito, che disarmano le potenze, disanima gli affetti, distrugge le speranze, e tutte annulla le idee, o concepute, o tentate, del pentimento. V'atterriscio; ma non v'inganno. Potrete farlo, ma nol farete.

X. Era gli esempj infiniti delle Scritture tre ne scelgo di tre celebri peccatori, infelicissimi, e moribondi, che chiaramente comprovano queste mie verità. Muore Abimelecco nell'affalto di Tebe, colto da una pietra nel capo, ed è nell'estremo della sua vita. Il suo pensiero qual è? Un rispetto mondano. Perchè non si dica, che per mano di una femmina ei cade estinto, intima al suo scudiere, che lo finisca, e gli tolga la vita: *Percute me, ne forte dicatur, quod a famina interfectus sum.* Muore Saulle in battaglia co' Filistei: i suoi sentimenti non sono diversi. Vuole anch'egli, che il suo scudiere l'uccida, per non sentire gl'insulti de' suoi nemici: *Percute me, ne forte veniant incircumcisi isti, & interficiant me, illudentes mihi.* Perduti dietro alla vanità della gloria terrena, nessuno a Dio pensa; nessuno si volge al cielo; ognuno vuol morire, qual visse. Impenitenti, imparate. Quei sentimenti, che mai non si ebbero in vita, mal si spera d'averli poi alla morte. Muore per ultimo Assalonne, appeso per la chioma alla quercia fatale. Avvezzo a coltivarla con morbidezza e con lusso, benchè abbia le mani libere, e possa con troncarsela levarsi d'impaccio, e fuggir dalla morte, non si scuote, non si risolve; fra' suoi pensieri non entra quello del suo scampo; aspetta immobile i decreti del Cielo, senza cercare sollecito gli ajuti d'un opportuno ravvedimento, *Sententiam Domini* (lo compiangi l'Oleastro) *parvasculus expectabat.* Così tutte sgraziatamente finirono quelle anime miserabili, con lasciare a noi un terribile esempio. Giustissimo fu in esse il castigo; in noi può essere un salutare documento. Se con atti opposti di sante virtù, di modestia, di carità non si vincono a tempo gli abiti rei;

rei; ci mancheranno allora col tempo i mezzi, colle forze i consigli, col potere ogni speranza. Un affare di conseguenze sì vaste in un istante non si consuma. La ragione è intrinseca, ricavata e da' filosofi, e dall'Angelico. Le mutationi istantanee in due soli casi si fanno; o quando il soggetto è perfettamente disposto; o quando l'agente si serve di una infinita virtù. Nel caso nostro il peccatore, che è il soggetto di cui si parla, avrà egli disposizioni totalmente perfette, per produrre intera e stabile la sua penitenza? Si esamini, e mi risponda. Oimè! Pur troppo saranno contrarie, saranno opposte alla ricercata conversione. Ma Iddio, ch'è l'agente primario di questa grand'opera (eccoci al terzo punto) vorrà egli adoprare la sua infinita virtù per chiamare a sé quell'anima contumace? Ah che questo è l'ostacolo grande da temere; perchè facendo allora penitenza, voi non la farete come si dee!

XI. Che Iddio possa, o voglia donare certe sue grazie singolari e preziose, non ci è dubbio. Egli è l'onnipotente, egli il sovrano Signore; può dar ciò che vuole. negar ciò che gli piace; darlo a voi; negarlo a me; oggi assistervi, domane abbandonarvi: non fa ingiuria ad alcuno, qualora si mostra o benefico, o renitente. Dirò bene, che secondo le leggi ordinarie della sua giustizia non benefica anime indegne. non premia peccati, non fa della sua grazia un gitto. Vuol meriti, vuol virtù, vuole in somma requisiti capaci di conseguirla: onde dicono le scuole, che per merita ci predestina, non propter merita, volendo come canali i meriti, onde condurci alla bella metà del cielo. Ci sono, è vero, i meriti della sua croce, innalzata alle glorie dell'universal redenzione; ci è il valore del suo preziosissimo sangue; ci è il genio dolce della sua misericordia: tutti motivi di valore infinito, onde sperare beneficenze; tutte cagioni efficacissime per farci ottenere il perdono: ma trattandosi di peccatori ostinati, che sembrano aver avuto per legge il defraudare le belle speranze dateci da queste piaghe, il calpestarle questo san-

gue divino come prezzo inutile del loro riscatto, l'abusarsi della divina pietà con sacrileghe pretese; che mai può sperarsi dalla grazia di Dio, e dalle sue celesti benedizioni? E poi questa grazia, cui in punto di morte vi fa d'uopo avere da Dio, sapete qual è? il più segnalato de' suoi favori, la maggior grazia che possa trarsi dall'erario del paradiso, la massima, la sublimissima delle grazie, la perseveranza finale; grazia, che da' teologi si nomina trionfatrice, di cui tutti i Padri parlano con timor riverente, e con un santo spavento. E dopo la lunga contumacia d'una vita perversa volete sperar il dono liberale di così prezioso tesoro? Questo è un pretendere, che Iddio faccia de' maggiori miracoli a vantaggio delle maggiori ostinazioni, e ciò che appena concede a i giusti in premio della santità, abbia poi da donare, anzi da profondere su i peccatori per ricompensa di sceleraggini. O confidenze infelici! o deplorabili inganni!

XII. E qui notate: senza Dio non può convertirsi il peccatore; non c'è rimedio. E' articolo di fede, che non può neppure pronunziarsi il gran nome di Gesù con vero affetto, senza che la grazia di Dio assista al cuore, e guidi la lingua. Nel grande affare della santificazione d'un empio, o tutto viene dal braccio benevolo del Signore; qualor lo estenda, per sollevare chi giace nella colpa, e lo ritragga da essa con dolce e forza. *Justificatio impiorum maximum opus Dei.* Ora in punto di morte, che pretendono da Dio i peccatori? Che con una delle sue grazie onnipotenti loro ammolisca quel cuor di sasso, li renda degni de' suoi favori, sicchè possano far penitenza come si dee. E Dio che risponde? *Vocavi, & venistis; ego quoque in interitu vestro ridebo.* E questo riso di Dio o qual materia mai è di pianto? *Ridere Dei* (l'abbiamo da San Gregorio *est humana nolle afflictionis misereri.* Andiamo innanzi. In morte che disegna il peccatore di meritarsi colle sue lagrime un miracolo della divina misericordia, quando su le speranze di lei (dirò meglio) su l'abusata pietà di lei differì sino a quel punto il pentirsi. E Dio che risponde? Iddio risponde, che

che tali lagrime di pentimento sì tardo, strascinate fino all'ultimo momento con violenza, non gli sono care, perchè inutili ed intruttuose. Notate. Il Profeta Geremia espone il pianto di Gerofolima vanamente pentita, e dice che le lagrime di essa si fermano su le guancie, non discendono al cuore, in conseguenza Dio non le accetta. *Plorans ploravit in nocte, & lacryma ejus in maxillis ejus.* Ma perchè? Erano forse lagrime menzognere, erano scarse? Qual ostacolo si irapose a trattenerle sul volto sterili di contrizione, e a non mandarle al cuore foriere di pentimento? Dirà il testo medesimo la ragione. Gerusalemme aspettò a pianger di notte: *plorans ploravit in nocte.* Ridarsi a pianger sì tardi, in tempo sì oscuro, e pieno di tenebre, priva di ogni merito il pianto, lo rende con giustizia infecundo e degno delle divine ripulse. *Lacryma ejus in maxillis ejus.* Ah peccatore, le tue lagrime, che disegni di porgere a Dio in punto di morte per marca del tuo pentimento, sono lagrime sparse in nocte, in tempo inopportuno, troppo tardo, tenebroso, infelice; in conseguenza per giungere troppo tarde languiscono sulle gote, e quivi s' inaridiscono senza bagnar punto il cuore. Iddio non può accoglierle, ma le rigetta, e non suole onorarle del sospirato perdono. *Plorans ploravit in nocte, & lacryma ejus in maxillis ejus.* Ed oh che disgraziat che orrore!

XIII. Non è però (soggiunge qui il peccatore) tanto osservante de' peccicoli San Giovanni Grisostomo, nè così fiero ne' miei spaventi. Egli mi anima al pentimento, e mi assicura, che eziandio in quegli estremi istanti Iddio accoglierà le mie lagrime, e farà per darmi il perdono; nè co' miei peccati potrà diminuire talmente la divina misericordia, sicchè non consoli con la sua grazia un mio penitente ricorso. *Peccasti? panitere, etiam (si dici potest) animam affians: non impeditur temporis angustia misericordia Dei.* I Sacramenti non mancano; la grazia è poi sempre grazia: la contrizione ha il suo valore; e poi... Avere altro? Or bene. *Quam sapiens* (comincerà

Thren. 1.
2.Rom. 2. In
Ephal. 50.Libi de
Idol. 5.

a rispondervi coll' enfasi di Tertulliano? *quam sapiens argumentatrix sibi videtur humana malitia!* Si spera troppo, per non obbligarli a temere quando si pecca con troppo iniquo costume. I peccati, come figliuoli della superbia, credono con baldanza alle lusinghe del loro genio per non opporsi alla vanità delle loro premure; e l'anima, che per essi si accieca, mette in cattedra la malizia per trovar rifugio a' suoi pericoli, e sicurezza alle sue confidenze. Sacramenti, che vi rinforzano? Ve li appresta (è vero) la Chiesa, madre ancora indulgente verso le vostre ree ingratitudini. Ma possono mai giovare sementi preziose, gittate in arena inutile? tesori di grazie in nido di sacrilegi? Che la misericordia di Dio in quel punto perdoni! misericordia da voi abusata con tanti strapazzi? che servì di fomento alle vostre colpe; *Abst* (grida inferito più che mai Tertulliano) *abst, ut redundantia clementia celestis libidinem faciat humana temeritatis.* Grazia, che assista, che operi, che impartisca finezza; quando ne demeritaste gl' impulsi alla prima colpa, e la cacciaste dall'anima per esser ella incompatibile col peccato....? Contrizione....? Ma io qui mi fermo, e domando: cotesta contrizione che significa? cotest'atto come si fa? Or che nel maggiore vigor dello spirito, nella più viva libertà dell'arbitrio, colla mente richiamata da tanti lumi della santa Fede, coll' eccitamento di questa mia predica potreste apprendere almeno l'idea; ne sfuggite l'incarico, per non avvezzarvi a disgustare col suo santo dolore i vostri piaceri. Più. Se esaminò tutte le vostre confessioni già fatte, e cerco qual fu mai quell'atto giusto, sincero, perfetto di contrizione, che palesasse un dolor sommo d' avere offeso Dio, un fermo proponimento di non oltraggiarlo mai più: in fine che ritrovo io mai? un primo abbozzo, un parto informe di pentimento: poichè subito ripigliaste i peccati, e furono le vostre proteste inganni di contrizione, sacrileghe menzogne d' una mai compunta pietà. Ora in punto di morte

De Penit.
c. 7.

morte, fra le tante convulsioni del male, con lumi di fede meno scintillanti, in que' momenti lubrici e fuggitivi, supposto eziandio che si voglia, che si possa, che si faccia, penferete di potere e saper fare un atto così sublime di amore verso Dio, fino a quel punto sempre oltraggiato, nè mai in tutta la vita amato di cuore? un atto, che non mai forse, mai non faceste? Santissima Carità, potranno le vostre vampe entrar in uno di questi cuori; per accenderli delle vostre fiamme, che sole; sole fomentano le vere lagrime di contrizione?

XIV. Ah cari uditori, io non vorrei con prefagi troppo infelici snervare le speranze a' vostri vantaggi: ma Dio non voglia, che per un simile peccatore presuntuoso non si rinnovi lo spettacolo di Eliodoro! Tentò il sacrilegio di stender la mano rapace su le sostanze del tempio, le profano, le distrusse. Non valsero a distorlo le minacce de' sacerdoti, le lagrime di tutto il popolo, l'enormità del suo sacrilegio. Ecco per tanto assalito da un terribile personaggio, da due angeli suoi ministri in mezzo del santuario, che con mille percosse flagellandolo, il caricarono di obbroj, e di piaghe. Fra l'orrore di tal vendetta il misero non si scuote, non implora perdono, non confessa il delitto, non mostra contrizione; ma irritando maggiormente le divine vendette, per *divinam virtutem jacebat mutus.* Tolga Iddio lo spettacolo, che tante speranze di contrizione, di penitenza, di pietà non si convertano in istupidità di silenzio confuso, sicchè sia un inutile attestato di attonita compunzione la lusinga di lagrime e di perdono; onde il misero peccatore per un alto giudizio della giustizia di Dio, per un castigo dovuto alla sua ostinazione, non giaccia per *divinam virtutem mutus.*

XV. Ma io già m'accorgo di avanzare troppo i terrori, e disarmando d'ogni speranza il peccatore, conosco di metterlo in pericolo la sua pietà. Ma che dico? Già lo sento qui sull'ultimo sprezzare ardito tutti i riguardi, e lasciatosi rapire dall'ultima disperata lusinga, ripetere con franchezza: Avvenza, che può, io voglio vivere a modo

Queres. di Mons. Zuanelli.

mio: Iddio ha concesso a tanti spazio di penitenza; lo concederà anche a me: Chi sa? Iddio può distinguere anche me con questo dono: *Multis iniquis* (li ha sentito prima di me il Grisostomo) *Multis iniquis dedit Deus penitentiam; fortasse dabit & mihi.* V' intesi. Se questo è discorso o cattolico, o savio; Iddio solo il sa. Ma come? Ad un *Pud essere*, ad un *Forse* meschinissimo e languido l'anima si affida, l'eternità si abbandona, il Paradiso si attacca? Ma se non fosse? Tu parli franco, o peccatore, e dici: Mi pentirò in morte. Ma se la gravità del male togliesse il buon uso delle potenze, ed i sensi abbattuti mettesse l'anima come in ceppi, senza libertà, senza forze? Farò allora violenza a me stesso; farò uno sforzo; forse potrò ancora esser libero. Ma se gli abiti rei ti si opponessero con assai maggior forza? Oh mi cangerò subito. E se far nol potessi? Iddio promoverà il mio pentimento, e con sua grazia tutto potrò. Ma se, irritato dalle tue colpe, per giusto castigo ti negasse tal grazia? La impetrerà il mio dolore; ed in fine poi, un atto di contrizione mi salverà. E se nol facessi, essendo così difficile il farlo; Ah peccatore! dilettissimo peccatore! *Cogita* (ti dirà il santo Padre, commosso in vedere la tua cecità) *Cogita, quod de anima deliberas, & proinde de contrario cogita.* Rifletti bene, che in questo affare si tratta dell'anima e della eternità; e tu vorrai che l'anima e l'eternità dipenda da un *Forse*, da un *Pud essere*? e col solo appoggio della divina misericordia da te vilipesa? a fronte di tanti tuoi demeriti, e di tante tue colpe? Orsù, si pensi con serietà, e con terrore ognuno si emendi. Il fare altrimenti è un volerli porre in manifesto pericolo di sicura rovina. Differita la penitenza, e quasi disperato l'incontro. Dunque l'anima si assicuri il Paradiso, si accerti, si metta in salvo l'eternità, con prevenire quel tempo, con anticipare la penitenza. Se non si fa, temo d'irreparabil rovina, temo delle divine vendette, temo... per orrore interrompo.

Rom. 12.
in 2. ad
Cor.

Ibid.

SECONDA PARTE.

XVI. E pure morirono tanti, e tanti, peccatori sfrontati, e nelle ultime agonie della loro vita diedero segni aperti di compunzione, con munirsi de' Santi Sacramenti, tutti coperti di lagrime d'una tenera penitenza. Se debba crederli, o no, a simili dimostranze; basta, che un simile penitente rimettasi in vita, Torna egli a vivere come prima, e quasi pentito del suo pentimento da a conoscere, che i voti suoi furono come quei de' nocchieri, che tanto durano quanto dura il mare in tempesta. Scio non modicos (lo conferma San Girolamo) *accepta in mortis articulo penitentia, convalescente corpore, & pejerasse vitam.* E poi se anche son per morire; l'affetto, il sangue, la speranza, l'adulazione quanti inganni producono? In sollecite angustie di amorosi riflessi penava la madre di Sifara. La tardanza del suo ritorno, il non aver novelle di lui, il timore di qualche disavventura la tenevano in una agitazione compassionevole. *Ululabat mater ejus, & loquebatur: Cur moratur regredi currus ejus? L'adulazione, nutrita sempre dalle bugie, tentava di consolarla. Proponeva i disegni de' trionfi di lui, la divisione delle spoglie, le acclamazioni di Sifara, come oggetti presenti, per consolare il rammarico della madre angosciata: Forsitan nunc dividit spolia, vestes diversorum colorum Sifara traduntur in pradam, & suppellex varia ad ornanda colla congeritur.* Contuttociò a quel superbo duce la forte Giaele avea con un chiodo arrestato il corso della vita e della vittoria. S'ideano a conforto de' parenti e degli amici, quei motivi di speranze le esagerazioni del paradiso acquistato, de' Sacramenti ricevuti con tanta pietà, del Crocifisso adorato con segni di compunzione. Si battezzano quelle lagrime, come segni di pentimento sicuro. Ma chi sa (Iddio nol voglia) che non sia miseramente sepolta nell' inferno quell' anima, che mostrò così belle speranze di paradiso? In fatti chi v'assicura, che quelle lagrime non fossero espresse dal do-

lore per tanti beni smarriti; che que' baci impressi sulle piaghe del Crocifisso, non andassero coll' intenzione sedotta... o Dio! Anche nell' inferno penano anime pasciute da' Sacramenti. Non basta, per morir bene, il poter dire: Purgò le sue colpe con una Confessione, con una Comunione. Sarebbe stata quella la prima volta, che l'avvesse fatta con sacrilegio? Ma pure ha mostrato gran dolore. Anche il mercante in pericolo di naufragio accompagna con gemiti il gitto delle sue merci; ma se ritorna la calma, ha in animo di ripigliarsela. Iddio ben vede, e ben intende il linguaggio di quelle lagrime, e di quel dolore. Ricevere i Sacramenti è un gran vantaggio; sì: ma se indegnamente ricevuti, ogni vantaggio è perduto. Senza Sacramenti morirono molti Santi, nè per questo lasciarono di morir Santi: il rinforzo de' medesimi non suffraga anime, stello staccarsi dal mondo tuttavia piene di mondo. Il Viatico appellasi farmaco di vita eterna; *Pharmacum immortalitatis*, è vero; ma ricevuto con disposizioni peccaminose cangia nome ed effetti, e si fa cibo d'eterna morte: *Mors est malis.* Io non disanimo quelle speranze, che potreste concepire per gli altri: disinganno quelle, che prendete per voi medesimi, Chi vive per lo più nemico di Dio, muore per lo più nemico di Dio: così non fosse.

XVII. Che se anche vogliamo ammettere, che in quel momento possiate usar qualche tratto, che dimostri penitenza; o sarà languido, o sarà ingannevole: mentre i vostri affetti non potranno con tanta franchezza portarsi a Dio, sicchè non desiderino sempre di rimettersi al mondo che lasciano, a que' beni che sono forzati di abbandonare. Ricerca graziosamente l'Abulense, perchè ne' suoi altari e ne' suoi sacrificj Dio non ammettesse mai i pesci, l'aria dava le tortore e le colombe; la terra le pecore, i vitelli, ed i buoi, e l'acqua non dovrà anch'essa consacrare le sue vittime, sicchè dimostri uguale l'ossequio al suo Creatore, al suo Dio? La ragione è in pronto, riferita dal gran Dottore: *Quia pisces raro viventes adduci poterant ad Domi-*

um.

um. Non gradisce Iddio su gli altari suoi quegli animali, che giungono a sacrificarsi negli ultimi respiri della lor vita. Usciti dell'acqua i pesci languiscono moribondi: e se pur guizzano ancora per qualche poco, e con boccheggianti danno qualche segno di vita; tutti sono impulsati del loro istinto, che ricerca di rimettersi nel proprio elemento, donde fur tratti. Iddio ricerca vittime in tutto vive, in tutto corrispondenti al suo culto. I pesci sarebbero vittime o moribonde, o distratte. Iddio le rigetta: *Raro viventes adduci poterant ad Dominum.* Peccatori, che tutto il tempo della lor vita nuotano in un mar di piaceri, di senso, e di vanità, e all'ultimo poi de' loro giorni cercano di darli a Dio con lagrime, e con proteste, sono vittime ancora grondanti delle lor acque peccaminose, vittime moribonde; e quegli estremi atteggiamenti che sembrano sforzi di di penitenza, sono tentativi dell'anima, ridotta a far così per vedere di rimettersi al pristino stato, e ritornare (se può) nel mare de' suoi antichi piaceri. A Dio non piacciono, Dio li ricusa, come olocasti impropri, come vittime di miserabile pentimento. In fatti il Profeta lo accennò, affermando che Dio non ha lode da' peccatori moribondi, ma sì bene da' vivi; che è quanto a dire, non ammette compunzioni languide, semivive, cadenti. Vuole peccatori vivi, ma vivi; penitente franche, sicure, in somma vive. *Vivens, vivens ipse confitebitur tibi.*

XVIII. Ma il Ladro fortunato che si salvò (Oh ecco l'esempio già noto, l'ancora delle universali lusinghe.) Egli, che si salvò negli ultimi suoi respiri sulla croce, non dà qualche appoggio alle nostre speranze? Dialo pure, me ne contento; ma mi sovenga, che egli si convertì a vista del Redentore, nel giorno dell'universal redenzione, in mezzo a tutti gli ordigni dell'umana salvezza: e poi di due ladri, che erano presenti alla morte di Gesù Cristo, spuzzati del divino suo sangue, in tempo che gli stesso mandava i suoi voti al Padre per impetrar loro il perdono; l'uno non intese il

linguaggio delle sue fortune, non pensò al momento della sua conversione, si danno: l'altro intese, corrispose, si compunse, salvò. Documento a noi, che se un ladro salvo fa che non disperiate della vostra salute; l'altro nello stesso tempo dannato fa che tanto non presumiate. *Unus est, ne desperes; solus est, ne praesumas.*

XIX. Vegniamo al fine. Iddio vi dona questo tempo di penitenza, perchè risolviute di abbracciarla. *Nascitur ex dilatione periculum.* Ogni dimora costa un pericolo, ed ogni pericolo può farvi perdere il paradiso. ed acquistare l'inferno: e più che importante la massima. Qui si tratta di due dilazioni; l'una in voi della penitenza; l'altra in Dio del castigo. Il cozzare con Dio è temerità. Ma se si tenta, chi la vincerà? Iddio tardando a castigarvi, o voi tardando a pentirvi? Fortunata vittoria, se il peccatore è vinto dalla lunga pazienza di Dio. Funesto trionfo, se Iddio cede, ed è vinto dalla dilazione del peccatore. Dunque se poco tempo ci rimane a vivere, diamolo a Dio: se siamo in tempo, non perdiamo l'incontro. V'invitano i giorni santi, vi chiamano queste prediche, vi stimolano ad abbracciare per tempo la penitenza. L'interno della coscienza è predica, che vi ammonisce; la voce pubblica de' ministri evangelici è predica, che v'insegna; la secreta censura de' confessori è predica, che vi punge; il timore della divina giustizia è predica, che vi raffrena: tutte prediche, che vi dicono all'orecchio ed al cuore, che non si perda tempo; che non si aspetti la morte; che ora, senza indugio, senza intervallo l'anima si converta, si metta in braccio della grazia divina. *Nunc vocat te, nunc expectat te, nunc exhortatur te, nunc:* vi aggiunge la sua predica Sant'Agostino. Se differite sino all'estremo, se tardate sino a quel punto; tutti i Profeti si uniscono ad intimarvi, che è finita per voi, che Iddio non vi udirà, e volterà la faccia per non vedervi, darà mano a' suoi fulmini, e da quel punto comincerà il suo sdegno. *Ex tunc ira tua.* E se egli non vi ode, e se egli non si trova, se egli si

M 4. ider

sdegna: che mai farà? Senti nell'anima abbattuti dall'infermità, colpe nell'anima impegnate dagli abiti, Id. dio dell'anima disgustato da tante colpe, vi tengono così tranquilli nel vivere, così allegri nel conversare, che disegnano di convertirvi in morte, con tanti ostacoli e possiate farlo con


sicurezza, e vogliate eseguirlo con libertà, e lo eseguirete come si dee? In morte lo vorrà l'anima inferma? lo vorrete voi mezzo morti? lo vorrà l'abito rinforzato? lo vorrà il demonio armato per vincervi? lo vorrà Dio sdegnato con voi? Dio irritato da voi? Dio lontano da voi? Dio....?

P R E D I C A XII.

Nel Martedì dopo la seconda Domenica.

LA SANTITÀ CONFACEVOLE A TUTTI GLI STATI.

Magister vester unus est Christus. Matth. 23. 10.

I.  A nelle anime grandi una fortuna, la gloria, che non ha nelle anime Cristiane la santità. Per la prima sono lusinghe i pericoli, sono fortune i disagi. Un cuor magnanimo, che non conosce la difficoltà, non sa operar con diletto, se non opera con fatica. A rapire gli affetti, basta che mostrisi con idea malagevole; sempre più amabile ne' suoi inviti, quando è più terribile nel sembiante. L'esagerare i pericoli è ingiuria al forte, che il comprende; siccome il comprenderli è uno stimolo ad affrontarli. Animi di tal fatta si allettano col terrore, nè ci è spavento per essi di raccapriccio maggiore, quanto l'ombra della paura, che metta in dubbio la loro forza. Sia questo un diritto di vanità, o un privilegio dell'ambizione: così opera per la gloria un eroe; non così per la santità. Per questa, pare che i pericoli sieno rovine, i disagi sieno una morte. Risolva un'anima di vivere innocente; sembra ingombrata da mille ostacoli la santa risoluzione. Se le attraversano impegni di vincere passioni, necessità di reprimere i

sensi, difficoltà considerate da essa come insuperabili per conseguire la virtù. Si teme ogni azione: che abbia dell'arduo nel praticarla: soggezione d'arbitrio, catene alla libertà sono oggetti, che spaventano l'esecuzione de' suoi disegni. La strada per giungervi pare lastricata di spine, ogni passo soggetto ad inciampi; e se nel mondo non si fabbrica il cuore un'eremo per domare i suoi affetti, stima incompatibile in se stesso il vivere, e il poter vivere bene. Vi entra l'opinione ad ingrandire per ogni parte i pericoli; vi entra l'apparenza a dipingere gl'inganni. Poco si opera, perchè troppo si pensa; e tutto si lascia, perchè tutto si teme: onde la povera santità rimane desolata e solinga, senza il corteggio dovuto alla sua sovrana grandezza. Che ingiuste calunnie mai le si danno, sostentate col suffragio di stravolti spaventi, ed accresciute col fascino di mal colorite impressioni? Ma sa pure il mondo, che alla per fine la gloria riguarda come suo oggetto l'applauso e l'approvazione de' mortali, sostegni instabili di vanità, grandezze lusinghiere d'inganno: ladove la santità ha Dio per oggetto.

Dio.

Dio per fine; Dio miniera inesaurita di gloria, di beatitudine di contenti. E pure è così: ama il mondo il suo abbaglio, accarezza il suo timore; e con lasciare in solitudine, o in poco seguito la santità, attende ad ingrossare il partito della propria ambizione. Sognori miei, conviene disingannarci. La santità non è qual vi credete, apra di genio, intrattabile di maniere: è per tutti dolce, per tutti agevole la sua pratica. Gesù Cristo, che è il nostro padre; il nostro precettore, il nostro Dio: *Magister vester unus est Christus* (come lo dimostra l'odierno Vangelo) ci addita la vera maniera per conseguirla. I suoi oracoli sono insegnamenti nostri; i suoi precetti sono la norma per fare una tale conquista. Appigliamoci ad essi con prontezza d'ossequio, e con fermissima fedeltà; ed ecco la santità adattata ad ogni stato, ad ogni persona, ad ogni tempo, per tutti sia dunque il disegno di questa predica mostrarvi non impossibile, ma possibilissimo, anzi facilissimo ad ognuno il salvarsi nel suo stato; Purchè, come io suppongo, adempia quanto è per nobile e per Cristiana professione gl'incombe. Un argomento, che vi vuol tutti santi, vi terrà tutti attenti.

II. In questa vasta economia del mondo, che lavorato dal divino motore sull'idea appunto del Paradiso è una immagine delle celesti manifatture, ha stabilito la Provvidenza divina varj stati, e professioni diverse, necessarie tutte al comun bene, e non opposte al bene particolare di ciascheduno. Siccome lassù nella reggia del cielo ha fabbricato il divin Padre varie stanze per ricovero de' predestinati, alcune atte ad albergare un gran merito, altre un merito minore; e si veggono risplendere nella gloria, distinte le gerarchie, ordinati i gradi de' comprensori: così nel mondo ha stabilito varj impieghi, perchè diai con regolare armonia il suo al mantenimento del vivere, il suo allo splendore della nascita, il suo in somma alla elezione, al genio, al temperamento, secondo il bisogno di tutto il creato,

e il maggior bene di ogni particolare creatura. Che fra questi stati uno ce ne sia più sublime, perchè più certo, l'imprendere il quale non è dato da Dio per precetto, ma solamente per consiglio, mercè di quella perfezione sublimissima, che va connessa con lo stato medesimo; non può negarsi. Questo stato è la vita claustrale, vita che si abbraccia con abbandonare i tetti paterni, la speranza de' talami e de' patrimoni, e perfino l'esercizio della libertà. Ma a questo, siccome solamente ci porta una particolare inclinazione, mossi specialmente da Dio, così dobbiamo quietarci, e credere fermamente, che vivendo nel mondo potremo noi stessi fabbricare la perfezione, e ritrarre dallo stato nostro, qualunque egli sia, argomenti di celebre santità.

III. In fatti con qual provvidenza avrebbe Iddio riguardato il comun bene, se rinferando ne' chiostri le prove della virtù, ivi volesse imprigionata la libertà per degnamente esercitarne i doveri, ivi sepolto lo spirito per santamente pubblicarne le massime? Quel diritto di libera facoltà; che quasi in ostaggio delle sue eterne beneficenze Iddio ci diede, non resterebbe del tutto pregiudicato, quando limitata la forza del divino concorso alle nostre operazioni con volerle applicate ad un solo impiego; si offenderebbe la condotta de' divini giudicj, che con singolare prodigio mantengono a Dio l'assoluta giurisdizione del suo dominio, ed a noi la riserva intata della nostra libertà? Quel dovere indispensabile di veder conservata con diversità di esercizi la simmetria dell'universo, non rimarrebbe o avvilito o distrutto, quando dovesse farsi eremo il mondo, solitario il commercio, e con uguaglianza di stati confusa l'armonia della pubblica felicità? *Si omnia essent aequalia, omnia non essent omnia*: dirò col Padre Sant'Agostino. Debbono nel mondo esserci principi a manurenzione del pubblico bene; religiosi ad esempio dell'universale pietà; cavalieri a decoro de' principati; ricchi a sollievo de' poveri; poveri a servizio de' grandi. In somma professioni diverse per dare

Matth. 23.
10.

date al mondo la sua maestà, agli uomini i loro diritti, a Dio la sua gloria. Io per tanto vi riguardo in uno di questi stati, e voi che direte? Che il conseguimento della santità in ciascuno d'essi è difficile? che ne chioftri soli si può rinvenirla? che l'impiego delle virtù è solo impiego di religiosi?

IV. Ma voi, gran contemplativo di Patmos, in quello stuolo innumerabile di anime fortunate, che vedeste nel cielo, aperto alle estatiche vostre pupille: *Vidi Turbam magnam, quam dinumerare nemò poterat*: non scoprìste, che anime educate ne' chioftri, vissute negli eremi, ed invaghite di solitudine? Dunque alle foglie del paradiso chiunque arriva, se non porta o lanefrafiche, o biffi di cenere, o altre insegne di professione monastica, non si può ammettere al consorzio beato de' comprensori? E voi, mio Redentore, mio Dio, solo per certe anime moriste, per la salute di pochi solcaste il pelago di tante pene, spargeste sangue, e publicaste redenta da vostri strazj, la vita claustrale? I vostri oracoli ne' quali vi dichiarate d'esser disceso dal cielo per impartire a tutti beneficenze di vita eterna, sono vane parole e prive di verità? *Ego veni ut vitam habeant, & abundantius habeant*. Distinguiamoci pure, e confessiamo che anche fra lo splendore delle corti, fra lo strepito delle piazze, fra il tumulto dell'armi può conseguirsi la santità; ivi può trovarsi, dove la trovò l'anima delle Cantiche: *Per vicus & plateas*; non chiusa ne' soli chioftri, o sepolta ne' romitaggi. Ella sta eziandio nelle aperte contrade, nelle pubbliche piazze. Santi potete voi essere, se siete principi; se nobili, santi: se conjugati, santi: se trafficanti, se soldati, se ricchi, se poveri, tutti santi: santi in somma in qualunque stato, che siate: E come no?

V. Presentasi al Redentore un personaggio di conto, ed invaghito delle ottime verità, con cui il divino maestro additava l'evangelica perfezione, e l'acquisto dell'eterno suo regno, l'interroga: *Magister bone, quid boni faciam, ut habiam vitam aeternam?* Signore, vorrei salvarmi, Quanto vo-

lentieri, sulla norma delle massime da voi prescritte con tanta dolcezza, riformerei i miei costumi. Voi eccitate speranze di grazie, promettete guiderdoni di gloria eterna. Io vorrei pure posseder tanto bene. Per conseguirlo che dovrò fare? *Quid boni faciam?* Che gli avreste voi detto, Signori miei? Si appiatti in un eremo; cerchi fra gli orrori solitarij di un chiofstro la perfezione, ivi si ammaestri nella condotta del viver suo, e sarà salvo. Nel mondo non lo spero. Non così il Redentore. Vorresti, gli disse, esser salvo? Eccoti in pochi accenti la regola intera per conseguir la salute. *Serva mandata*. Quei pochi precetti, che la mia legge ti addita, osservali con fedeltà, e sarai salvo. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*.

VI. Ora se Dio, di cui solo è la nostra salvezza: *Domini est salus*; perchè egli solo forma la beatitudine e la dispensa, altro non chiede per impartirla a' suoi cari, che l'osservanza de' suoi divini comandamenti; sarà la santità di aspetto così malagevole, che disanimi solamente veduta? Un Dio così amabile, è così buono? *Deum sufficit dici, ut necesse sit bonum credi*; come asserì Tertulliano) averà prescritto nella sua legge dettami così severi, l'osservanza de' quali non s'addatti ad ogni professione? *Serva mandata*: intima ad ogni Cristiano, quando uscito dalla ragione entra al discernimento della elezione. Il rango della nascita vi destina amministratore di regni, e sovrano di popoli? *Serva mandata*. La prima legge, che ratifichi la condotta del vostro dominio, sia la legge di Dio. Dietro a questa tutte si regolino le prescrizioni, tutta si fondi la maestà dell'impero; ed ecco i gradini del trono fatti gradi di merito per salire al foglio del paradiso. La nobiltà, il talento vi vuole alla corte ministro di grandi, o destinato a governi? *Serva mandata*. La legge di Dio, per cui professate essendo Cristiano, prevalga alle leggi di quel signore, al quale seivite come ministro. Dagli oracoli del Decalogo prendano regola gli affioni della politica; ed ecco materia delle vostre eterne fortune il ministero

medesimo, diretto con illibata giustizia, e con sollecita vigilanza. Scienato al traffico? *Serva mandata*. Si patteggi sempre con equità; le usure, i contratti illeciti non si accordano con questa legge. La legge di Dio viene in questa guisa diffinita da' savj, e da' santi: *sandio, sancta iudens, & iniqua prohibens*. Rectitudine; non mai inganni; il suo a chi si deve; al prossimo il diritto; a tutti il giusto. Questo è il Decalogo de' trafficanti: osservalo, e sarai salvo. Sei ricco, sei povero? *Serva mandata*. Adora le divine disposizioni, che nelle ricchezze ti appresta un bel mezzo per comperarti con opere di carità il paradiso, nella povertà un bello incontro per procacciarti con opere di pazienza l'eternità. *O mira bonitas creatoris* (dirò bene con San Leone) *ut pauperes sanctificare velit de patientia laboris, divites de opere caritatis*. Il coraggio e lo spirito vi portano a seguir l'armi, ad ingrandire sia le imprese la vostra gloria? *Serva mandata*. Sia prima regola correggere coll'esempio e coll'impero le militari licenze, e gloriarvi piuttosto di ubbidire a Dio con la Cristiana disciplina nell'armi, che di servire al sovrano coll'ampie conquiste nelle vittorie. In somma in qualunque stato vi destini il merito, la condizione, il valore; *si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. E se nel mezzo di questi stati vi circondano prosperità, vi opprimono travagli, non potranno essere ostacoli alla santità, dove ne facciate buon uso con una adeguata moderazione nelle fortune, ed una costante rassegnazione nelle disgrazie. Sieno pur grandi le emergenze del vivere, qui sta il forte; Iddio la sua legge, il suo divino volere, i suoi precetti sieno regola degli affetti; sieno scorta ai pensieri, sien norma ai consigli. *Utinam* (così regolava le sue brame per farsi santo il Profeta) *Utinam dirigantur via mea ad custodiendas iustificationes tuas*.

VII. Che se il fedele adempimento di queste cose è bastevole a farvi santi; vi ha condizione fra tutte le vostre, a cui si opponga il metodo di adempirli? Se lo diceste (oh Dio, che sconcerti d'incompatibili verità!)

ne seguirebbe, che Iddio avrebbe prescritto dettami impossibili da praticarsi, che volendovi Iddio in questa o in quella professione, dovrete dalla professione medesima, non da voi, ricavare i motivi delle vostre eterne rovine; il che dire sarebbe una delle più esecrande bestemmie, che poter si potesse contra il cielo una lingua infetta di Calvinismo. Come? Iddio prescrivere cose impossibili? *Deus impossibilia non jubet, sed perfecta*: vi dirà San Girolamo. E poi: Sacrosanti dettami della legge di Dio, ditemi; che altro siete in sostanza, se non un dettame solo d'amore, che a Dio ci porti con tutto l'impeto degli affetti; un solo precetto d'amore, che col prossimo ci renda cortesi ed amici? *Diliges Dominum; diliges proximum; in his duobus tota lex pendet*. Ed ha spina così pungenti il debito solo di amare, e d'amar Dio, che è la prima dolcezza e la felicità più sincera del cuore? Grande spettacolo dell'umana perversità! Amanfi i vizj con tanto disordine degli affetti, con tributo penoso di rimorsi, di gelosie, di rancori: e non può amarfi Dio, che pur amasi con tanta compiacenza del cuore, e con sicurezza di ottenere anche mercede di così bell'amore? Sì; quasi che il piacere in amarlo fosse un premio men generoso e men caro, volle unirvi per ricompensa se stesso, fatto merito e premio insieme di tanto amore; tutto per lusingare i nostri affetti, tutto per conciliarli. L'impiego delle loro premure; e nondimeno ciò non è argomento sufficiente per guadagnarli! *Omnia amamus* (lo dica, scandalizzato della nostra reità, il gran Salviano) *Omnia amamus; solus nobis Deus vilis est*. O povera santità! o abbandonate virtù!

VIII. E' vero; in corte, fra tanti oggetti mondani, il fasto, l'emulazione, le grandezze, i possi, il favore del principe, se non distruggono il dovere di amar solamente Dio, almeno lo divertono. Pur troppo è vero; la gentilezza del tratto mette no; volendo gl'inciampi; la convenienza par che renda lecite le licenze, e l'opinione sembra che le renda autorevoli.

Direi

Direi quasi, che in esse si formi un certo picciolo mondo; che ha il suo picciolo nume, venerato col proprio suo culto, e colle sue distinte osservanze: ed oh volesse il cielo, che meresse in tale soggezione gli affetti un Dio da gli altari, come un principe dal trono. Basta... Se bene, per addurre più generali le vostre discolpe amar Dio (voi dite) va bene. Poiché si fermano su questo punto tutti i precetti della sua legge, si dee antiporre ad ogni altro affetto il suo amore, ed ei si accorda a qualunque stato; non può negarsi: ma quando udiamo, che la santità costa a tanti e tanti carnificine; quando leggesi, che al costo di replicate penitenze domavano i tumulti delle passioni, e maltrattando con tanti stenti la carne formavano un dimestico martirio della lor vita; noi troppo ci spaventiamo: fra gli agi del secolo, avere in petto un cuore di così gran lena, fra le morbidezze della corte, ove appena si può stimare possibile una delicata pietà, nutrir sentimenti di asprezza; è un ribrezzo, una inquietudine della virtù. Piano; che se tanto far non potete, benchè tanto forse debbasi alle vostre colpe, nè Iddio tanto vi domanda, nè io tanto pretendo. Amar Dio, voi dite, va bene. Mi assicurate dunque di amarlo: non è così? Altro da voi non cerco, e questo divino Signore nulla chiede di più. *Silebit Dominus in dilectione sua*; vi consola il Profeta Sofonia. I digiuni non sono tollerabili da persone di fiacco temperamento, o d' indefessa fatica? Amino Dio, e Iddio si contenta: *Silebit Dominus*. Le penitenze da quel grande non possono praticarsi, che col discapito del proprio temperamento, con l' abbatimento di tutta la complessione? Ami Dio, e Iddio si acquieterà: *Silebit Dominus*. Nel vostro stato chiunque siete; non vi è permesso di poter fare per Dio certe imprese eroiche e magnanime, che fanno gli altri nel loro stato? Acquietatevi ne' vostri timori; Iddio si chiama pago a sufficienza, se nel vostro stato non cessate d' amarlo: *Silebit Dominus in dilectione sua*. Se amate Dio da quel giudice, non si udiranno ingiustizie;

Soph. 3.
17.

da quel grande si toglieranno le oppressioni; da' corteggiani si sbandiranno gli artifizj, da' giovani le lascivie, da' soldati le licenze, da' ministri l' emulazioni, da' principi il fasto, da' ricchi le prepotenze, da' poveri le iniquità, da tutti si scacceranno i peccati, si adempieranno i divini comandi, e in conseguenza tutti potranno esser santi: Sarà solo l' amore, ma sarà tutto l' impiego del cuore, ma sarà l' adempimento di tutti i precetti; Iddio, contento della vanità gentile di queste fiamme, godrà di premiare in esse l' amore divenuto zelo, l' amore cangiato in forza, l' amore fatto campion della fede, l' amore in somma trasformato senza avvedersi in perfettissima santità. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata. Silebit Dominus in dilectione sua*.

IX. Anche fra que' piaceri, fra quelle ricreazioni, fra que' conviti, fra quelle ravanze, che rubano tanta parte del vostro tempo, che nutrono l' intemperanza, e nelle quali è così aperto il pericolo di ricever danno nella modestia, vi è modo di amar Dio, ed amarlo con merito. Quella celebre Clotilde, così rinomata per la pietà, condotta alcuna volta alle feste nè potendo per un civile rispetto esimersi di corrispondere alle convenienze dell' invito, trovò maniera di esentarsi dal pericolo, che seco portano tali incontri. Si legò con occulto ordigno alle braccia un cilizio, che pungendola di quando in quando, risvegliava in lei il pensiero ad esaminare la vanità di quelle licenze, ad abborrirne la pratica, e distrugger ogni colpevole sentimento. Così, fatta ingegnosa nel suo martirio, pareva che godesse in pubblico, e penava in privato, e consacrando il pericolo con artifizj di non intesa modestia, potea vantarsi di stare unita con Dio, anche dove le menti sono più distratte e lontane da Dio. Ah se fra quelle galle, se fra quelle pompe, che tanto, o femmine vi diletano, si vedesse con qualche penitenza occulta, santificata la vanità: se fra quel lume d' oro, di gioie, di abbigliamenti dovuti per altro alla nobiltà della vostra nascita, vi balenasse

lenasse questo solo raggio alla mente, che alla fine tutte queste cose sono polvere luminosa, che abbellisce in doi un' altra polvere animate; che alla fine fior di giovinezza, riso di grazie, leggiadria, avvenenza, e correggi languiscono prima eziandio della morte, e nutriscono in voi uno splendore moribondo d' ambizione: da questi riflessi illuminate nella mente, pensereste a moderare quel tanto lusso, che dissipa il patrimonio delle famiglie, cotanto nemico dell' innocenza e della modestia, per cercare in Dio solo gli ornamenti più insigni del vostro cuore. Ah mondo! ah vanità! ah inganni!

X. Che poi volendovi Iddio o in questa, o in quella professione, voglia che da quelle abbiate argomenti di più difficile santità; io mi appello dall' empia frate al tribunale delle divine savissime disposizioni. E vaglia il vero; quelle professioni, che esercitate nel vostro stato, non sono già quelle, che v' impegnino ad esser santi. Le ha bene ordinate Iddio tante e sì varie per la vostra santificazione: *Facta est hac dispensatio temporalis pro salute nostra*; come afferma Sant' Agostino. Le ha ordinate e per quel bene universale dell' umana società, e per quelle scambievoli indigenze, che hanno gli uomini gli uni degli altri; e per quel bene particolare, per cui il genio e il talento di tutti si adopera con utilità e con diletto: ma la professione vostra, che vi obbliga indispensabilmente ad una evangelica perfezione, per esser professione santa (*Sanctimonia disciplina*; come la chiamò Tertulliano) sapete qual è? Quella di Cristiano, che vantate con tanta fortuna. Siete principi, cavalieri, letterati, trafficanti? Siatelo con vostra gloria; ma siete ancora molto di più. Siete Cristiani, questo è il primo e più nobile carattere che abbiate. Vi accolse prima la Chiesa, che la corte; prima la fede, che il foro; prima il Vangelo, che il codice. Giuraste prima ne' sacri crismi fedeltà a Dio, che ne' regj diplomati ubbidienza a' sovrani. La croce prima vi segnò guerrieri di Cristo, che cavalieri del mondo. Le altre professioni di cariche, di ufficj, di arti

sono impieghi del vivere; la professione del Cristiano è un impegno dell' essere. Che bella necessità del Cristianesimo esser santo per professione, senza cercare nelle professioni la santità. *Christianismi professio est reductio ad aeternam felicitatem, imitatio Christi, et participatio divina natura*: così la diffiniva il Nisseno. Io più dunque non cerco, qual condizione sia la vostra, per additarvi in essa la norma della dovuta santificazione. In tutti gli stati se che siete Cristiani; o come v' intitolò Tertulliano, *condidati aeternitatis*. Dunque se Cristiani vivete nelle corti, se Cristiani nel chiostro, o ne' fori, o ne' traffici, o nelle case; tocca a voi santificare lo stato vostro con quella professione che è vostra, che è santa, che è Cristiana. E che? Ardirete forse, come tanti empicamente si esprimono, incolpare gl' impieghi e le cariche di que' misfatti, di cui deesi accusare la vostra malizia e la vostra malvagità? Dirà il cortigiano, che la corte l' obbliga a vivere con più di licenza; il mercatante, chi i traffici lo impegnano in quelle usure; il soldato, che le armi lo stimolano alle bestemmie. *Quod ipsi gerunt, officiis suis adscribunt*, come affermò Sant' Ambrogio. E ciò può mai dirsi con apparenza solamente di ragione? Siete Cristiani, torno a dirlo; per questa professione tutte le altre divengono sante: se noi divengono, voi siete i professori colpevoli delle professioni tradite, non ree le professioni delle vostre colpe.

XI. Il buon David, quell' eroe coronato di Palestina, vantavasi del titolo augusto di servo di Dio? *Servus tuus sum ego*. S' impiegasse pur egli in varie professioni, e sia loro assai disparate; rappresentate nella scena di questo mondo personaggi diversi: *In omni vita genere (l' avviso Sant' Ilario) famulatu conditionis sua fungebatur*. In tutti gli stati si adoperava come servo di Dio. La prima comparfa fu di pastore. Miratelo con quanta vigilanza, con quanta animosità custodisce la sua greggia. Venivano lions ed orsi per atterrare, e divorarsi i poveri agnelli; ed egli azzuffatosi valorosamente

Tratt. de
profes.
Christ.

Lib. de
ref. 30.

S. Amb.
serm. 7. de
milit.

Psal. 118.
125.

con essi, li abbatteva e sbranavali, quai vittime del suo generoso coraggio: *Et leonem & ursum interfeci ego servus tuus*. Diventò padre di famiglia. Ecco la sua casa fatta asilo dell'innocenza, reggia della pietà: santi i costumi, esemplari gli accenti, regolate le massime: tutto zelo per far de' suoi figliuoli tanti allievi della virtù, tutto spirito per fare maestra della prole la santità, nutrice la divozione. *Perambulabam in innocentia cordis mei, in medio domus meae*. Fu capitano, ed oh con quanto valore combatte per la causa di Dio; con bravura perseguitò, ruppe, e sconfisse i suoi nemici, risoluto di mai non cessare dal perseguitarli fino a tanto, che non li avesse ridotti al totale estermio! *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar, donec deficiant*. Fece finalmente da principe, ed oh quanto zelante della giustizia contro a' malvagi! *In matutino interficiebam omnes peccatores terra*. Quanto lontano dal promuovere i maligni calunniatori degli uomini dabbene! *Qui loquitur iniqua, non direxit in conspectu oculorum meorum*, Quanto amico di vederli attorniato da servi timorati di Dio! *Ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat*. In somma, servo sempre di Dio, regolava le sue azioni in ogni suo stato con santità e con saviezza, per secondare i doveri di quella servità, che lo rendeva suddito per fortuna agli occhi di Dio, santo per impegno agli occhi del mondo. *In omni vita genere famulatu conditionis sua fungebatur*.

XII. E noi, che fregiati con questo titolo augustò di Cristiani, oltre all'esser servi di Dio, abbiamo per li meriti di Gesù Cristo conseguito altra qualità (ed oh quanto più signorile!) d'esser figliuoli di Dio: *Ut filii Dei nominemur, & simus*; in tutte le condizioni del nostro vivere non potremo adoperarci con eguale costumatezza di azioni, ed in tutti gli stati corrispondere alla dignità del grado con la santità della vita? Figli di Dio! Con questo carattere, che non acquistammo di forze per rintuzzare gli assalti del tentatore, di docile per adattarsi ad ogni professione di virtù, di sacro per otte-

1. Reg. 17. 36.

Pf. 109. 2.

Pf. 17. 38.

Pf. 106. 8.

Ibid. 7.

Ibid. 6.

1. Joan. 3. 1.

nere con più di prontezza la santità; E ciò non ostante andremo dicendo di non poter farci santi, che ne' deserti; quando a tutti e per tutto con questa figliuolanza divina si è sparsa la grazia, e si sono diffuse a pro nostro gli immensi tesori delle divine beneficenze, con quella proporzione e misura, che sembrò al divino donatore più giusta? *Unicuique nostrum*, (dottrina da San Paolo appresa nel terzo cielo) *Unicuique nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi*.

XIII. Ed eccovi dall'altra parte atterrati i motivi di quell'equerele, che si odono da alcuni, cioè che nella distribuzione delle sue grazie siasi portato Iddio con parzialità e con risparmio. *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*; diceva a Dio Salomone. Nell'economia della grazia temer disordini, sproporzioni disuguaglianze? Pensate. Ne ha tanta quel sovrano per farsi santo nel governo del suo reame, tanta quel giudice per salvarsi nell'amministrazione della giustizia, tanta quel mercatante per trafficarsi il paradiso, tanta quell'ecclesiastico, quel conjugato per rinvenire la santità o tra' chioftri, o tra le famiglie: e se tanta ne hanno tutti nel loro stato; abbiate quattro gradi taluno, cinque un altro, voi due, io un grado solo; nè voi, nè io, nè alcuno può querelarsi della condotta di Dio, poichè a tutti sia ciaschedun grado Iddio distribuisce la grazia, come i talenti quel padre di famiglia evangelico: *Unicuique secundum propriam virtutem*. Tutti abbiamo quanto ci basta, per farci santi, e siccome a farci santi non potremo senza Dio (essendo veri gli oracoli del Redentore e dell'Apostolo: *Sine me nihil potestis facere. Sufficiens nonstra ex Deo est*) così Dio, per non mancare ai diritti di sua bontà, diede a tutti quanto è bastevole, benchè con diversità di doni, nondimeno con uguaglianza di forze per conseguire la santità. *Unusquisque donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius sic*: replica e conchiude l'Apostolo.

XIV. Non ci è dunque ragione, che possa fingersi la santità romita ne' chioftri, e capace solo d'anime solitarie. Ognuno

Ephel. 4. 7.

Sap. 11. 7.

Matth. 25. 14.

Joan. 15. 5.

2. Cor. 12. 5.

Ognuno può osservare i divini precetti, ognuno di voi è Cristiano, ognuno ha grazia bastevole, in conseguenza ognuno può esser santo. Sieno molte le professioni, sieno nella calca del secolo, sieno nel mezzo degli agi, ognuno può esser santo in tutti gli stati. Basta accomodarsi nel maneggio delle virtù alla condizione, che si professa. Iddio non chiede un solo stato da tutti, nè obbliga ad egual grado di perfezione. Nel paradiso terrestre non erano già tutte le piante, come l'albero della vita, egualmente perfette: eravi una somma diversità, essendo quelle di una, queste di un'altra condizione, alcune più elette, alcune più comuni, altre di mezzana, altre di somma squisitezza; ma che? erano tutte fruttifere: *Faciens fructus juxta genus suum*. Bastava esser pianta da frutti, per esser pianta di paradiso. Siamo anche noi (dirò con quel Santo de' nostri tempi, che rende col suo vivere e col suo dire confacevole a tutti gli stati la santità; dico San Francesco di Sales) siamo piante vive della Chiesa di Dio. Basta produrre frutti di divozione, ciascheduno secondo le qualità della sua vocazione, *juxta genus suum*. Chi esige da mercatanti la ritiratezza de' monaci? Basta, che fra lo strepito de' negozj non dimentichino il principale interesse della eterna salute. Chi richiede da' conjugati l'austerità de' romiti? Basta che vivano da Cristiani, ed allevino le famiglie con la disciplina del santo timor di Dio. Da' soldati non si ricerca già il raccoglimento de' contemplativi. In mezzo alla guerra ed all'armi stiano in pace con Dio; e nulla più. Nelle corti non si pretende la povertà austera de' chioftri. Fra le tante grandezze non si antiponga il temporale all'eterno, e la maestà del principe non offuschi le ragioni dell'ossequio dovuto a Dio; ed eccole sante. In somma per esser santi basta in tutte le condizioni produr frutti di opere sante, ciascheduno secondo il suo stato: *Faciens fructus juxta genus suum*.

XV. E qui notate, che Iddio nel condurci al possedimento della sua gloria con noi, si adopera come con gli

Israeliti, quando tratti dall'Egitto si incamminò pel mar rosso alla terra promessa: *Divisit mare rubrum in divisiones*. Non fu una sola l'apertura, che si fece nel mare: dodici essendo le Tribù, si aprirono dodici strade; ciascheduna camminava per la sua propria, e tutte arrivarono salve al termine desiderato. Battasi diritta la nostra strada, qualunque siasi; o strada di corte, o strada di chioftri, o strada di maritaggio, purchè sia la nostra, battasi con pietà, con timore di Dio, e tutti arriveremo ad un medesimo termine del paradiso. *Ita suos Deus evocat de mundo diversis gratiarum donis*; mi suggerisce S. Bernardo. E meglio S. Paolo: *Divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus*.

XVI. Così è; non hanno ragione i vostri supposti spaventati in chiedere operazioni, che si addomesticchino coll'impiego; in volere la santità nelle corti grandiosa, e solitaria ne' chioftri; nelle case privata, e pubblica nelle piazze. Volete (dirò così) a modo vostro, cosicchè la santità adattisi al vostro stato; non è un aggravio sensibile della virtù, se renduta così famigliare, da voi si abbandona? Vedere poi que' vivi testimoni di santità, che fiorirono in tutti gli stati, in tutti i tempi, che persuadono ed animano insieme al grande acquisto, non è un torto solenne della perfezione, se fatta sì universale da voi non si abbraccia? Ne' fasti della divina Scrittura leggonsi conjugati, eroi, sovrani, giudici, ricchi, poveri, capitani, che seppero colla pratica delle virtù farsi santi. Era ammogliato Mosè, e sapea ogni giorno ritirarsi con Dio. Era pur madre di grossa figliuolanza la madre de' Macabei, e nelle occasioni di cimentare il suo amore non preferiva quello di Dio all'amor de' figliuoli? Erano regnanti Gioia, Davide, Ezechia; e che non fecero nella condotta de' popoli, nel governo del loro stato, per conservare fra le grandezze l'umiltà, per mantenere la loro corte intatta da quelle infezioni, che pur troppo contaminano in esse la dovuta pietà? L'incomparabile Samuello fu giudice, ed il suo esempio nella pratica della giustizia vi anima e vi ammaestra. De' ricchi ci fa

Ps. 133. 13.

1. Cor. 12. 4.

un

un Abramo; e chi più santo di lui; ci fu il pazientissimo Giobbe; e pure fatto Padre degli orfani, ricettatore de' poveri, ristorator de' famelici, che bella materia non appresta a tutti per trafficare colle ricchezze la santità? Poveri avete un Lazzerò, che vi consola. Soldati, avete negli Atti Apostolici quel famoso Cornelio, di cui sta scritto, che anch' egli nell' armi *10. 2.* *Erat religiosus ac timens Deum cum omni domo sua.* Le spoglie altrui non l'arricchivano, ma delle spoglie trovava mezzi per arricchire i bisognosi. Fra l'impegno e lo strepito de' bellicosi strumenti non lasciò mai di star in pace, di star raccolto con Dio: *1bid.* *Faciens eleemosynas multas plebi, deprecans Deum semper.* Onde dirà San Girolamo, che non è impedimento alla perfezione il regger truppe, il guidar eserciti, o qualsiasi altro imbarazzo di militari operazioni, quando in questo invittissimo eroe *Nihil nocuit militanti paludamentum, balteus, & apparitorum caterva.* E ne' Fasti ecclesiastici che non si legge per conferma di questa verità? Ne' nostri altari non veneriamo eroi già regnanti su' troni della terra, e guerrieri armati in battaglia, e vergini ne' chiostri, e madri e vedove già occupate nel governo delle proprie famiglie? Adoriamo Santi vissuti fra la povertà delle ville, fra gl' imbarazzi delle botteghe, fra l'orrore de' boschi. Non li annovero per brevità, quando per altro il nostro ossequio tutto di si distingue, col venerare in tanta verità d'anime canonizzate la diversità degli impieghi, che seppero santificare colle virtù. E perchè, a vista di tanti eroi, non si risveglia in tutti un animoso coraggio di cercare la santità in ogni stato, e in ogni angolo la perfezione? Cristo medesimo, a cui dobbiamo uniformare la nostra vita, per essere egli (come parlano le Scuole) *Exemplar predestinationis*, non si applicò in varj impieghi, ed in tutti non dimostrò da lui praticata, e da tutti praticabile la santità? Nacque povero; fanciullo, fu legnaiuolo col padre; adulto, ora conversò con peccatori e con pubblicani, ora si ritirò nel deserto, ora si rimise alle corti. In somma esercitò tutto ciò, che è le-

cito, ed è comune a tutti; è sempre con perfezione, e sempre con santità esemplare; ed a noi sarà difficile l'imitare una tale condotta con azioni ben fatte? Orsù, finiamola: per esser santi, basta santificare l'impiego che si esercita, con sagge operazioni.

XVII. Durstano, che fu poi Arcivescovo di Conturbia, essendo giovane, si dilettava di musica e di pittura, ma per consacrare con memorabile esempio i pinelli e le corde, non dipingeva che immagini sante, nè altre composizioni cantava, che sacre: all'opposto di que' pittori e di que' musici, indegni d'esser Cristiani; che con pitture immodeste e cantilene profane contaminano la innocenza degli occhi e dell'orecchio; con pericoli tanto più perniziosi, quanto più applauditi, tanto più dannevoli, quanto meno temuti. La profanità dell'impiego si contacca con la faviezza delle azioni. La condizione non è ostacolo; anzi quando sia ben regolata è istrumento di santità. Ad ogni condizione di vivere centro comune è la vita eterna. Nel paradiso si uniscono *Psal. 48. 3.* *simul in unum dives & pauper.* Con la pietà si accreditano le professioni. L'ape cava il suo mele da' fiori, senza guastarli; il gentile insulto di pungerli è un furto innocente, che non offende la loro vaghezza. La divozione, anzi che alterare le vocazioni, le rende preziose con lor fortuna. Le colpe tradiscono i disegni della santità. Vivasi in ogni professione con costumi da santo, e saranno santi i costumi delle professioni: in tutte si può esser santo, purchè si voglia. Dunque? Quel celebre Eunuco della regina Candace, invagitto delle massime sante, con cui Filippo Apostolo lo istruiva nella fede allora nascente, con ispiegarli i misteri tutti della morte del Salvatore e della sua risurrezione, sentissi con sacro impulso eccitato ad abbracciare la religione, ed a battezzarsi; onde accostatosi ad una fonte con intrepida rassegnazione, disse all'Apostolo: *Ecce aquas quid prohibet me baptizari?* Udite, quanto vi bisogna per farvi santi; osservanza a' divini precetti, amore a Dio ed al prossimo, retitudine da Cristiano, azioni sante, conformi al proprio stato ed

ed al proprio impiego. *Ecce aquas; ec-covi i mezzi: quid prohibet?*

SECONDA PARTE.

XVIII. *Quid prohibet?* solo il volere. Fra le ammirabili beneficenze della divina pietà, con cui dimostrossi verso l'uomo liberale e magnanima, io non so discernere la più famosa di questa, che l'opera più grande della nostra felicità e del nostro bene la pose Iddio in nostra mano, di essa ci lasciò arbitri e dispositori. Se ci porta il desiderio a cercar posti e dignità, e signorie, conviene il più delle volte limitar le brame fra le angustie del nostro spirito, e contentarsi sol di bramarle. Cerchiamo ricchezze, per godere in contenta fortuna la nostra pace? è d'uopo fermarsi nel desiderio, e nella speranza di conseguirla. Così in ogni altro bene temporale, ciò che si desidera, non si ottiene: ciò che può contentarci, solo si desidera. Ma se vogliamo esser santi, se stabiliamo di ricercar nella corte del divino monarca grandezze eterne, ricchezze infinite, una immortale felicità; il merito, il conseguimento, il premio di così gran bene è nelle nostre mani. Grande eccesso delle divine misericordie, lasciare in disposizione del nostro arbitrio l'interesse più vantaggioso per noi, farci i padroni, e purchè vogliamo, renderci in un subito santi. Vorreste esser ricco? non si può. Vorreste farvi grande? non è in vostra balia. Cercate particolari felicità: non è in vostro potere. *Sospirate di farvi santo. Quid prohibet?*

XIX. Scrisse più volte, rapita dalla sua gran virtù, all'angelico San Tommaso l'esemplarissima sua sorella, e lo ricercò della maniera, che dovea tenere per arricchirsi delle virtù, e per divenir santo. Pronto il fratello rispose, compilando in queste due parole il soddissimo ammaestramento: *Si vis.* Parea a lei di non potersi acquietare di questa istruzione, come troppo arida, limitata, ed angusta; se non anche oscura; onde replicò la stessa richiesta: ed il Santo sempre più forte nel suo documento le soggiungeva; *Si vis: Si vis.* Uditori miei, io vi addirai in tutti gli

Quares. di Mons. Zuanelli.

stati confacevole la santità; ne udiste il metodo per conseguirla; vi suggerii le massime e le istruzioni. Dirò ora a ciascheduno di voi: sta in voi l'ottennerla. Anima Cristiana desideri esser santa? *Si vis.* Ma oimè! questo volere da quanti ostacoli è contrastato? Tutti vorrebbero farsi santi; ma ciò, di cui abbisognano, o non vorrebbero eseguirlo, o eseguir lo vorrebbero per metà. Per esser santo indispensabile è il dovere di vincere le passioni, di regolare gli affetti, di pubblicare un allontanamento generale da' vizj; una pratica esatta delle virtù, in somma un santo timor di Dio in tutte le cose. Queste pie azioni si esercitano da voi col retto fine di acquistare per esse la santità? Si pensi bene. E' bensì facile, siccome già dimostrai, il conseguirla; ma senza il merito di combattere non si può vincere. Ci aspettano nel paradiso allori di eternità per coronarci trionfanti; ma se pretendiamo di comparire in sembianza d'eroi nel campidoglio della gloria, quando non mostriamo o marche luminose di parimenti, o insegne splendide di nostre conquiste, potremo pretendere la reale divisa? San Paolo il dice chiaro: *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* Que' tanti nemici interni ed esterni delle nostre anime sono congiurati a disturbarne il possedimento. Appliciamoci a domare con penitenze i tumulti, a confondere con la fuga le insidie, a distruggere con la vigilanza gli asalti; e saremo santi. In somma lo replichi San Tommaso: *Si vis, se volete; è in mano vostra l'acquisto.*

XX. Riveriti ascoltanti, finiamo con un'altra necessarissima riflessione. Esamini ciascheduno di voi la sua vocazione e il suo grado. Sia nel chiostro, sia nel foro, sia nel traffico, sia nel governo; in tutti gli stati Iddio vi elese, perchè siate santi. *Elegit vos Deus* (dice San Paolo) *ut essetis sancti.* A questa divina disposizione interrogate voi stessi, per vedere se corrisponde l'adempimento de' vostri obblighi; se nel chiostro la perfezione e la virtù si ricerca, se nel foro la giustizia si esercita, se ne traffici l'equità, se nel governo la retitudine. Se si opera diversamente

I dallo

dallo stato, in cui Dio vi collocò; dite a voi stessi, che non volete risolutamente farvi santi; che è colpa vostra, se non conseguite la santità. Ma poiché sopra ogni cosa preme, per adattarsi alla santità, il determinare il suo stato, e corrispondere a quella vocazione, *in qua vocati estis*; parlerà in questo punto con più di zelo, e senza diversione dall' assunto parlerà a' padri con libertà, perchè dello stato de' figliuoli risolvano con esatta attenzione, e ne dispongano con un santo spavento. La superiorità sopra di essi non può arrogarsi un cieco arbitrio sopra lo stato loro; la vocazione viene tutta da Dio, e dietro ad essa o tutta si ordina l'economia de' loro impieghi, o s'interrompe tutto il merito della loro pietà. E qui chi può mai abbastanza detestare e piagnere quella franca costumanza del secolo, di far quasi la rassegna sulla vocazione e su lo stato de' figliuoli e figliuole? Dire con animosa franchezza: Questa al chiofiro, perchè men vivace; questa al secolo perchè più avvenente; quel maschio al foro, quello sacerdote, l'altro all'armi; e regolare la vocazione a norma dell'interesse privato, dell'ambizione, del comodo, delle particolari premure..... Più. Quell'insinuare a' figliuoli in tenera età le convenienze, perchè abbraccino la vita monastica; quelle impetive insistenze sopra le figliuole, per farle anzi tempo innamorare del chiofiro, lusingandole con doni, e ricevendo da esse parole, perchè impegnate le adempiano.... Che disgrazie procacciano a' padri nel procurarle a' figliuoli stessi nell'eseguirle? Vi entra pentimento, rimorso, salute perduta, cuore angustiato, un continuo martirio negli affetti, una pratica sempre languida delle virtù, un abborrimento alla perfezione, un rischio di perder l'anima, tutte conseguenze della vocazione non sua. Onde ebbe a dire l'Apostolo: *Contritio & infelicitas in vultu eorum*. Orsù chiudiamo.

Rom. 1.
16.

YXI. Per stabilire santamente, o padri, a' figliuoli lo stato, per bene intendere, o figliuoli, la vostra vocazione, sia sempre Iddio il direttore e la guida, a Dio si ricorra per dire-

zione, con Dio si tratti per sicurezza, per Dio solo si operi con santità. *Unumquemque* (chiuda l'Apostolo, e dia a' vostri consigli il merito, a' vostri affetti il consiglio, alle vostre azioni la gloria) *Unumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet*. *Ambulet* con virtù, con umiltà, con santo timore, prima per determinarsi lo stato più certo della propria salute, indi per vivere nel proprio stato colla dovuta pietà. L'elezione è in mano vostra; ma per farla con sicurezza, Iddio la determini, Iddio la regga, Iddio la consigli. Lo stato venga da Dio, in ogni stato Iddio si cerchi; ed eccovi in ogni stato ricchi di merito per ottenere in terra la santità, degni di premio per coronarla nel paradiso. Ma io parlando a voi e per voi, amatissimi ascoltanti, aggiungo di più. Oltre gli impieghi del nascere, dell'esser Cristiano, ed esser chiamato a' doveri di santità, siete in Roma, che è quanto a dire nella reggia della religione Cristiana, dove tutto è santo; la terra inzuppata nel sangue de' martiri, le acque corrono mescolate colle lagrime de' confessori, e l'aria è profumata da' sospiri de' penitenti. Siete in Roma, dove il Vicario di Cristo conserva intata la fede, i successori degli Apostoli palesano i loro esempi, e gl'interpreti delle Scritture espongono la vera dottrina, in somma dove tutto è santo: e se santi non sono i vostri costumi, santo il vivere, e sante le azioni, qual maggior colpa? Tumulto in Roma con spavento ed orrore di tutti i cittadini la legione decima: Giulio Cesare, da cui si governava l'esercito, comparve a reprimere la fazione tumultuante, e senz'altro moto, senza altra voce, che questa: *Quirites*, acqueterò il romore, e mise in pace tutto l'esercito: *divus Julius* (Tacito lo racconta) *seditionem exercitus verbo uno compescuit, Quirites vocando*. Il solo dire *Romani*: il solo ricordare ad essi il loro nome, li scosse, li fece ravvedere, e sopì la sedizione già insorta. Non debbo supporre peccati, dove regna visibile la pietà; ma se qui tra voi per disgrazia io vedessi Dio

Dio oltraggiato, e le anime traviar dal dovere di praticar santità; il solo ripetere Cristiani di Roma, *Quirites*, non dovrebbe essere tutto il freno per trattener la passione, e per far risper-

tare nel nome di Cristiano Cristo autore del nome? In Roma si pecca; Roma non è santa; di Roma si parla, che vi sieno scandali, ingiustizie, disonestà. In Roma? *Quirites!*

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la Seconda Domenica.

L'EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

Dic, ut sedeant hi duo filii mei: unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo.

Matth. 20. 21.



I. Na grande eccellenza è sempre esposta alla tentazione di una gran superbia, ed il possedimento di una vasta fortuna serve di pretesto a pretenderne una maggiore. Non basta alla madre dell'odierno Vangelo vedere i suoi figliuoli seguaci del Redentore, vederli ammessi alle confidenze de' suoi consigli, all'alto grado di Apostoli, acceccata, non so se dall'amore materno, o dall'innata ambizione del sesso, presentasi al Redentore, e con supplica risoluta e coraggiosa li vorrebbe sollevati al primo posto di favoriti e di assistenti al suo divin foglio: *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo*: Udiste mai un memoriale concepito con più poltricia, e con più di ardire? In aria di comando esporre una supplica, esporla a Cristo sovrano dell'universo, e per un simile onore nel celeste suo regno? Nelle vie del mondo non va così. Per ottenere dignità eminenti si producono requisiti, si dichiarano meriti, si ostentano virtù, che promuovano il supplicante, e lo dimostrino degno di quanto ei chiede. Solo il favore del principe può innalzar bassi vapori ad altezze di cariche singolari;

ma come non hanno il fondamento del merito, si sollevano è vero, ma collocati nella sublimità non dovuta, o si dileguano in piogge rovinose, o si condensano in materia di fulmini, o al più compariscono come fenomeni di splendore illegittimo e fuggitivo. *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo*? Ma che palesano costesti figli di eroico, per essere abili al grande acquisto? Marche di patimenti, insegne di sangue sparso, di travagli sofferti, sono le divise del merito per conseguire sì bella gloria. E ben lo accenna il Redentore: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum*? Mi aspettano infiniti tormenti (volea dire Gesù) per una strada lastricata di spine debbo incamminarmi al mio regno, ed un calice ripieno d'infinte amarezze mi presenta da asforbire la divina giustizia. E voi senza questi penosi incarichi, senza il merito di qualche stento, col solo titolo di una vana pretesione di vostra madre, presumete un seggio eterno nel mio reame? *Dic ut sedeant*? Orsù ritiratevi. Ben le sta, che il Signore nemmeno la degni di risposta. Risponde a' figliuoli, perchè intenda la madre: *Nescitis quid petatis*. E' sempre

pre degna di ripulse quella ricerca, che implora alcun posto a' figliuoli per nutrir l'ambizione, non per fomentar la pietà. Padri e madri, non è lodevole in voi quell'amore, che vorrebbe fortunata nel mondo la prole, e non felice nel cielo. Quando l'educazione non si regoli con questo fine di volere i proprj figliuoli prima santi che grandi, ricchi più di virtù che di fortune, è tradito il dovere dell'amore paterno. Ogni padre è debitore de' proprj figliuoli, sì al pubblico bene come membro del principato; sì alle premure della fede come professor del Vangelo. Se non si veglia con attenzione sovra le parole (attenti all'assunto) nascerà quindi l'origine d'ogni sconcio ne' governi del viver civile, il sommo d'ogni rovina per le anime nel viver morale. Riferbo a questo punto la morale, per discorrerla brevemente colla civile nel primo, che in questo caso si subordina al Vangelo. Voi per entrambi onorate di attenzione l'assunto, da cui dipende la pubblica felicità in tutti gli stati, e l'universale salvezza delle anime.

Il merito più ragguardevole, che tenga il vassallo in favore del principe nell'ordine della natura, è la propagazione delle famiglie. Nel numero de' sudditi aspettano i principi il sostegno del loro impero; ed hanno tanta stima dalla moltiplicazione di quelli, quanto è in riputazione lo splendore di questi: *Id genus beneficium a subdito in principem generis propagatio*; scrisse Tacito. Il figliare è una specie di dono, che da' padri consacra al trono de' regnatori, quando per essi si qualifica la maestà, s'ende la potenza, e s'ingrandisce il decoro del principato. Ha ragione dunque Aristotile, se prendendo in mano le bilance del diritto naturale e civile, trova d'eguale partito il gius de' genitori sopra i figliuoli, ed il gius de' monarchi sopra i loro vassalli; sicchè il dominio che gode chi genera sopra il generato, chiamasi regno, con questo vantaggioso divario, che ne' genitori si trova inviscerato per ordine di natura, ma i Re ne sono investiti dal consenso de' popoli: quello è intrinseco, questo meramente avventizio. Ora tutto ciò, che è

pari nella simetria del governo tra padri, e principi, forma tra loro un'armonia di commercio, perchè l'uno dia mano all'altro con scambievole provvidenza a stabilire la felicità dell'Impero. Il principe colla prescrizione delle leggi, colla retitudine de' comandi; i padri coll'obbedienza, che esigono da' proprj figliuoli. Onde niente di simile è l'autorità d'entrambi, esprimendosi pur anco i genitori colla massima della legge: *in potestate nostra sunt liberi nostri*. Ma se la virtù e la pietà non regolano le azioni de' figliuoli, non resta del tutto denigrato il merito de' genitori di poter cooperare all'ingrandimento de' troni; quando abbandonando i figliuoli al furore delle passioni, o producono miseri schiavi alla tirania del vizio, o espongono detestabili mostri allo scherno del mondo?

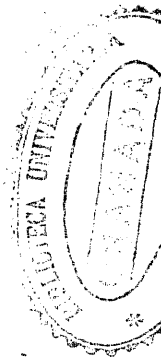
III. Egli è certo, che i figliuoli si appartengono con ragione incontrastabile più a quegli stati a cui nascono, che a quelle famiglie in cui li vediamo nascere. Il pubblico bene stende la sua giurisdizione non solo sopra il parto, ma ancora sulla speranza del parto, che può nascere; se dimandiamo alla saggia provvidenza delle leggi, troveremo che hanno vegliato più di una volta per favorire un utero, che desse sospensione di gravidanza. Vede ben la politica, che il nascere per esser vantaggioso a se solo è una abbiezione del natale; onde arroga a se stessa con legittima ragione il diritto di voler che si nasca, più che in utile particolare di una famiglia, in servizio universale di tutti. Vive ancora gloriosa nelle carte di Tullio quella madre Spartana, che all'improvvisa novella dell'unico suo figliuolo, morto vittima della patria in battaglia, non si scosse, non querelossi; ma generosa con ostentazione di eroico coraggio: Bene sta, disse. Per la patria ei nacque, e per la patria ei morì. Ha così soddisfatto al suo, e adempiuto il mio desiderio. *Idcirco eum genueram, ut esset qui pro patria mortem non dubitaret occumbere*. Questa rassegnazione, che esige il pubblico dalla fedeltà de' vassalli, non è che necessario dovere per

stabilir la direzione del governo; e come in una lunga fila di varie piante ancor tenere quel famoso Romano d'altra meditava farne un'asta guerriera, d'altra un baston pastoreccio, d'altra una misura adattata alla mano della giustizia (*Aliam ex diversis plantis in hastam, aliam in pedum, aliam in rationis mensuram constituebat*) egualmente può dirsi de' figliuoli aspettandosi in loro gli eroi per la guerra, i saggi per la pace, ed i ministri pel foro. In fatti o debbano presiedere a' tribunali, o comandare alle armate, o assistere al principato col consiglio, o promuovere la gloria col bando; questa è ragione de' figliuoli in aspirarne all'acquisto, questo è diritto del principe in destinarne loro il possesso.

IV. Or qual disordine, anzi direi quale affatino non farebbe al pubblico bene, se qualora si attende da' figliuoli l'ornamento e la gloria de' principati, si vedessero distrutte le belle speranze dalla reità infingarda de' padri nell'educarli? Nascono i figliuoli; e la sovrana felicità de' governi, che spera veder in essi con ereditario vantaggio a succedere la virtù e la gloria degli antenati, li vede in un subito depositati in braccio di straniera nutrice (*ab aliqua extranea misericordia suscipiendos*, come asserì Tertulliano) che somministrando loro un latte incivile, e scorretto, infonde nel sangue e negli spiriti un'indole più abietta, un genio men nobile, contrario forse a quello de' loro maggiori. Non era già di questa fatta la madre del famoso Catone. Era nato il nobile pargoletto, e lo teneva alle sue poppe ella stessa; che allora pareva un peccato di amor materno staccarsi dal seno i bambini, e consegnarli alla sollecitudine di balie mercenarie. Allattavalo dunque la propria madre, la quale (sentite quanto è secondo d'invenzioni l'amor materno) voleva nel tempo stesso allattare alle proprie mammelle i figliuoli de' servi suoi, affinchè entrassero adulti al servizio di Catone con un po di quell'indole, che farebbe derivata in essi dal latte medesimo, che avea succhiato Catone. *Servorum quoque infantes* (così lo Storico) *ubere*
Quares. di Mons. Zuanelli.

ribus admovit, ut commune nutrimentum eos filio benevolos redderet. Andate ora a ricercar nelle madri del nostro secolo così belle riserve, e attenzioni così vantaggiose! Allattare i figliuoli? Oh il lusso, il comodo, il costume, un certo riguardo di non perdere, di no guastare non lo permettono. Questo non basta. Crescono i figliuoli. *Infantiam statim deliciis solvimus*: così appresso Quintiliano parlano i padri di quel tempo, forse indovinando gli abusi del nostro. Le delizie e i piaceri sono i primi oggetti delle loro tenere compiacenze. L'infanzia, che dà non oscuramente a vedere quali sieno per essere tutte le età susseguenti, si alimenta a spese di morbidezze. Aprono gli occhi alla mente per chiuderli alla pietà. Qui piacevoli impieghi, per condire le loro conversazioni; ivi lusso di abbigliamenti, per far visibile in essi la vanità. Guai a chi desse loro un semplice rimprovero, un menomo disguido, che interrompesse il genio scorretto delle lor voglie. Tutto in essi è applaudito, tutto è scusato dalla supposta innocenza degli anni. Sino i discorsi impuri, certe frasi colpevoli passano per prontezze di spirito; e godendosi da' genitori di quella puerile insolenza per castigo impiegano baci, e per rimbroto carezze. *Si quid licentius dixerint risu & osculo excipimus*. Crescendo poscia con tale delicatezza, si snerva in loro tutto quel vigore, che a pro della patria li renderebbe agili alle fatiche, ne' pericoli coraggiosi, ne' tribunali indefessi, disposti all'armi; ed i piaceri consumando gli spiriti più vivaci rendono l'anima, mercè dell'effeminatezza del corpo, languente e vile: *Mollis educatio* (è più che vero l'assoma) *nervos omnes & corporis & animi frangit*.

V. Ah se intendessero i padri, di quanti pregiudizj è seconda cotezza loro facilità, non penserebbono di correggere il metodo della loro educazione, e trattare il genio irregolare de' figliuoli con maschia severità, e con un totale distacco da tanti piaceri? Mancano forse incentivi interni delle passioni da fomentare i vizj, senza mendicare dalle morbidezze e dagli agi il



loro alimento? Mezzani di orgoglio, seduttori della pietà intitolano i piaceri il Morale, che se i vizj si apprendono in quella età così docile alle impressioni, non si distrugge pian piano quella bella economia de' governi, che la giustizia, la pietà, la virtù fabbricano alla comune felicità? Non disotterro memorie di monarchie e di repubbliche, felici in ciò solo, che in esse dominava l'integrità de' regnanti, e fioriva la religione de' sudditi. La massima è celebre del Grisostomo: *Quicumque regnum placuerunt Deo, diutius duraverunt, & prosperati sunt*. La pietà è la sola vera ragione di stato ne' domini Cristiani; la colpa è il primo sbaglio in politica, perchè mette in disgusto l'arbitro della fortuna. Se la prima s'insinua a' figliuoli, stabilisce la prosperità degl'imperj; se da' figliuoli l'altra si commette, fa vacillare la fermezza de' troni, essendo più che vero il detto di quel Cesare moribondo; *Firmum imperium filiis meis relinquo, si boni; imbecille, si mali*; ond'è, che l'oracolo famoso di Atene ricercato da' popoli, in qual foggia potesse con sicurezza stabilirsi una gloriosa tranquillità di dominio, rispose: *Rempublicam fore felicem, si puerorum aures, quod optimum & religiosum est, edocuerint*. Per immortalar la repubblica, sieno ottime e religiose le massime dettate a' teneri figliuolini, perchè le pranchino adulti con gloria del principato. *Quod optimum & religiosum est*: eccovi l'anima de' governi; *optimum* per la disciplina delle virtù; *religiosum* per la santità de' costumi. Su questi cardini si aggirar l'educazione, ed ecco negli stati assicurata la gloria. Ma se voi trascurate questi doveri; non tradite, o padri le comuni speranze del loro ingrandimento? Affideranno a' figliuoli la ragione, sul solo appoggio delle loro forze, quando i piaceri introducono una ruggine oziosa negli spiriti, che li snerva, li abbatte, e toglie loro ogni animosità, e coraggio? Vedranno in essi custodito l'onor delle leggi, distribuita l'armonia de' giudizj, quando le scienze, che dirigono il decoro delle une e l'equità degli altri, o non si apprendono, o si rifiutano? Poveri fi-

gliuoli, a' quali l'amor de' padri diventa colpa per rovinare il proprio stato nella vita civile; ma più poveri padri; a' quali l'amore portato a' figliuoli diventa gran pena, perchè distrugge il vivere morale delle lor anime.

VI. L'obbligo più grande, che nel nascere contragga il figliuolo col padre, è il medesimo nascere. Con questo egli acquista e vita, e piaceri, ed onori, e comodi, con tutte le provvigioni del vivere, o necessarie, o piacevoli. Sebbene l'obbligo del nascere è piuttosto infelice, quando nascendo marcati in fronte di quella colpa che con ereditaria sfortuna passò dal primo padre ne' discendenti, troviamo che quella massa di beni non è, che un imbarazzo del vivere, ed un fuggitivo corteggio del piacere, incontrato col proprio pianto, per doverlo poscia lasciar con l'altrui. Tutto l'obbligo è bensì quella buona educazione, che fortunatamente riceve il figliuolo dal padre. Per questa apprende ad aver orrore alla colpa, si veste delle virtù, si ammaestra a vivere con regolata pietà, potendo correggere l'error del nascere con una savia condotta nel vivere. Ma se dalla trascuratezza de' padri si omette il lavoro; non diviene materia di colpa un argomento di sì nobile vantaggio? Ah, padri e madri, intendetelo bene il grande incarico delle obbligazioni, che vi si addossa nell'acquisto di un figliuolo. *Magnum habetis* (latcerò, che il Grisostomo intuoni col suo zelo) *Magnum habetis, preciosumque depositum, filios vestros*. Non sono già i figliuoli un dono da poterne disporre a capriccio: sono un deposito prezioso, che Dio raccomandò alla vostra custodia. Ora, se giusta la legge, i depositi si chiamano cose sacre da conservarsi con ogni più geloso rispetto, per renderli dipoi colle condizioni medesime, con cui ricevonli (*Traditur custodiendum, ut integrum restitatur*) le anime de' vostri figliuoli, consacrate nel battesimo con la bella stola dell'innocenza, non si depositano nelle vostre mani da Dio, perchè glicie rendiate innocenti e santificate dalla virtù.

VII. Se così è, il primo latte che

succhiano, i primi elementi che apprendono, sia il timore di Dio. Lo chiamano i santi Padri custode della loro innocenza; cardine delle loro virtù, fondamento della loro salute; lo intitola lo spirito santo base d'ogni sapere: *Initium sapientia timor Domini*. Pel timore di Dio godono le felicità più sicure; e le ricchezze più vaste; per esso ogni più splendida nobiltà, ogni grandezza più eccelsa posseggono: col timore di Dio che loro manca? A' più insigni personaggi delle Scritture il fregio d'onore più nobile era il timor di Dio. In essa chiamasi il santo Giobbe: *Homo simplex, ac rectus, & timens Deum*; la famosa Giuditta: *erat in omnibus famosissima, quia timebat Deum valde*; il buon vecchio Simeone: *Homo iustus, & timoratus*. Avea ben ragione il gran dottore San Girolamo, nelle prescrizioni suggerite a Leta per l'incombenza della sua educazione, d'inculcar questo solo: *Nihil aliud discat audire; vel loqui, nisi quod ad timorem Dei pertinet*. È la madre del buon Tobia (Madre eccelsa, da cui dovrebbe prendere lezione l'obbligo d'ogni padre Cristiano) quanto mai s'affannava, quanto studiavasi mai, perchè in tenera età s'imbevesse il caro figliuolo di questo santo timore, e in quell'età facile ad ogni impronta s'investisse di questo bene, con sicurezza di conservarlo poi sempre illeso, sempre sicuro? *Ab infantia timere Deum docuit, & abstineret ab omni peccato. Ab infantia*. Un'albero, che pe' rigori della stagione, o per l'intemperie della brina perda nel suo rinascere i fiori, lo scaldi pure il sole co' suoi raggi benefici, alimentino le piogge col nettare più soave, non avrà più in quell'anno i suoi frutti, e le speranze di un autunno fruttifero saranno deluse da' discapiti di una primavera fiorita. Perda il figliuolo ne' suoi primi anni il bel fiore della pietà, prenda un abito più o men licenzioso, lo corregga pure il padre, lo esortino gli amici, le calde ispirazioni lo inducano al bene: oh quanto penerassi a vederlo virtuoso; e le speranze tutte di una vivilità costumata saranno rendute vane dalle rovine di una adolescenza viziosa.

VIII. Finchè il giovane non ha riempito il cuore de' piaceri del mondo, e non respirò l'aura del vizio, tornerà bene l'insinuargli le massime della virtù; poichè in età ancor tenera sarà facile l'applicar il rimedio alle sue, qualunque sieno, labili infermità; in età adulta saranno difficili o violenti i rimedj: ed a riuscirne o ci vorranno immense fatiche, o non si potrà. I difetti dell'indole, quando sono nascenti, si correggono con dolcissime riprensioni. Sono ferite, le quali finchè sono leggere, poco balsamo le risana; quando sono pesanti, cercano fuoco, taglio, ed operazioni acerbissime del chirurgo. Prendasi un qualche esempio dalle divine Scritture. Sono destinati dal cielo a predicare a monarchi i due famosi profeti, Geremia ed Isaia. Entrambi si scusano di non poter eseguirlo per deficienza di lingua. Geremia si umilia, e dice: *Ecce nescio loqui*; Isaia pur anco: *Pollutus labiis ego sum*. Che si farà? Dio non tarda punto a provvedere al bisogno; spedisce due serafini a risanare le bocche inferme dei due profeti: ma con quale stravaganza mai; e varietà di rimedj! Sentite. A Geremia toccasi con mano delicata il labbro. Un semplice tocco della mano celeste, portatovi con gentilezza, visita la parte inferma, e subito gli s'infonde la necessaria faccenda: *Et misit Dominus manum suam; & tetigit os meum*. Con Isaia si adoprano altri mezzi: Si serve Iddio di una chirurgia più violenta. Spedisce egli un suo serafino, che al guasto labbro applica un bottone di fuoco, con cui lo scotta, il ripurga, ed il sana: *& volavit ad me unus de seraphim, Et in manu ejus calculus, quem forcipe tulerat de altari, & tetigit os meum*. Io qui mi fermo, e comento. Lo stesso in amendue i profeti è il difetto, lo stesso il bisogno; ed è così diverso il rimedio? Ma come? Il sacro Testo lo spiega. Geremia era ancora fanciullo, egli stesso lo accenna: *Ecce nescio loqui, quia puer ego sum*. Isaia non così: era adulto, in età avanzata pome già fatto; *Vir pollutus labiis ego sum*. Noraste? *Vir*. A correggere un fanciullo di età tenera, e di pochi anni, una mano

diligata, un tocco leggero di correzione amorosa e paterna è bastante; l'indole, che è pieghevole, si determina subito con pronta docilità a regolare i costumi colla dovuta modestia e colla desiderata virtù. Ma se il giovane è adulto, se l'età è raffodata dagli anni; riprensioni non bastano, una sola mano non ha castighi, un tocco di rimproveri non si sente; vi vorrà il fuoco, e piaccia a Dio, che sia alcune volte sufficiente rimedio per emendare la troppa libertà de' discoli costumi. Ah se apprendeste, o padri, che il mettere a' fianchi de' teneri figliuoli la pietà e la virtù, e per dir tutto, il timor santo di Dio, è un dare ad essi il custode, la difesa, e l'unica scorta per viver bene: quanto sarebbe e più vantaggiosa ad essi, e più plausibile al mondo, e più gloriosa per voi la loro educazione? Timor di Dio (lo replico) Timor di Dio.

IX. Vinta da' Romani Cartagine (al riferire del Padre Sant' Agostino) propose Catone in senato, che dovesse smantellarsi, indegna di più sopravvivere una città, che avea potuto cozzare col Romano valore. Alla massima del gran senatore si oppose Scipione Nafica, ed animando i saggi risentimenti della sua autorità: Cadà, disse, Cartagine rea di avere stuzzicato il Latino coraggio colle sue forze? Un delitto, che forma la nostra gloria, si premia con abolire le sue memorie? Serbisi pure, e stia in piedi la città foggogata, e finchè sussiste, faccia la sua soggezione rifaltare agli occhi la rimembranza delle nostre vittorie, e la maestà del nostro trionfo. Al nostro impero che cresce, possiamo apprestare migliore appoggio, che la vista delle nostre fatiche, e la difficoltà delle imprese da noi condotte a fine? Ivi riconosceranno i nuovi cittadini, che a costo di sangue si fabbrica la felicità de' imperj; e quindi ammaestrando a temere gl' incontri, penseranno a regolar col timore la virtù bellicosa de' loro spiriti, e mantenere nell' introdotta grandezza l'impero crescente. *Quia*

Romanis (eccovi la ragione espressa da Sant' Agostino) *Quia Romanis, De civit. Dei, lib. 5. tanquam pupillus civibus, idonum tu-*

torum necessarium videbat esse timorem.

X. Ad anime tenere, pupille, e innocenti il timore di Dio è necessario tutore per istabilire il loro viver morale. Ma se questo è il dovere de' padri; il primo loro pensiero, la singolare premura per educare l'innocente lor prole è egli il timore di Dio? Santa Fede, voi che ne vedete i riscontri, esponete le vostre lagrime, se non per confonderli nelle loro reità, per impietosirli almeno sulle vostre sciagure. Amè! A tutt'altro si pensa. Che ascendano a posti sublimi, che s'impinguino di sostanze, che compariscano in fogge di vaste fortune; ma la pietà, il timore di Dio, le virtù si ricarcano? *Alii* (nemmeno il Giustotoma l'intendeva) *Alii militiam filiis suis provident, alii honores, alii dignitates, & nemo illi providet Deum.* Che trascuraggine luttuosa! Ma che? sono forse nati sotto lo sguardo cortese della sede, perchè dall' indifferenza de' padri provino così dannosi gl' influssi? O santo Giobbe, al lume del vostro zelo si corregga il disordine di così notevole trascuranza. Banchettavano alla grande, i figliuoli del pio profeta, incitandosi l'un l'altro con reciproco commercio di delizie e trastulli. Tutto seppe il buon Padre, e per tutti lungamente gemendo, offeriva quotidiani olocausti, non perchè interrompessero il grande scialacquamento delle proprie sostanze, ma perchè senza offesa di Dio innocentemente si ricreasero. *Offerebat holocausta pro singulis: Dicebat enim: Ne forte peccaverint filii mei.* Mostratemi un poco chi così non dirò si adoperi, ma la discorra de' figli suoi. Tutti gli schiamazzi de' padri si ragirano contro de' figliuoli per le sostanze dissipate in giuochi, in lusso, in tripudj, non mai per le offese reiterate contro di Dio, che se anche fremono, per rimproverare ad essi, la frequenza di certe pratiche, non ristettono a Cristo da essi crocifisso con passatempo interdetti: pensano al patri-monio diminuito nel mantenimento di quelle lupo, che per tal prezzo rubano le anime a questa croce.

XI. All'anima de' figliuoli non badano, anzi all'anima de' figliuoli antipongono il miserabile acquisto di poco.

poco oro. Io non intendo di esagerare, ma di confondervi, con la verità luttuosa del paragone. Mettasi pure per dar più corpo al confronto, da una parte l'anima del figliuolo, dall'altra una massa d'oro, e diasi al padre l'arbitrio dell'elezione. Se non dirà apertamente il labbro, lo dirà almeno col cuore: L'anima del figliuolo si perda, e l'oro si acquisti. Voi inorridite all'udirlo, ed io mi raccapriccio al vederlo di fatto ogni giorno. Uditemi; io così argomento con voi contro di voi. Amazza il vostro figliuolo quell'emulo. Col ferro ancora grondante di vivo sangue, vi si presenta. Voi, deposto il primo orrore del reo successo, certificati di tutto il fatto, ne disaminare i motivi, ventilate le circostanze, si coonestà, si copre, si discolpa, si tace; per non dire, che compiacendovi di quel colpevole corraggio, vi avanziate (che reo disordine!) ad encomiarlo. All'opposto vi venga riferito, che il figliuolo in quel ridoto tra giovani ha perduto somme rilevanti: che smanie, che strida da disperati! Amici non vi placano, ragioni non vi convincono, la leggerezza non li giustifica, la gioventù non li scusa; tutti fremiti, tutti orrore li diseredare, togliendo loro perfino il possesso de' vostri affetti. Così posposta l'anima de' figliuoli, lodasi in loro un'azione peccaminosa, che si oppone alle prescrizioni del Vangelo, si condanna un'azione che può esser talora indifferente, la quale contrasta a' dettami dell'interesse.

XII. All'anima de' figliuoli (io lo replico) non pensano. Vivano in mano de' servi anco discoli; vivano custodite le figliuole da femmine, Dio fa quanto accostumate: poco badano, se attendano alla virtù, se il vivere in essi sia regolato, se il timor di Dio li governi. Attendono i genitori, e le genitrici a' loro divertimenti, a conversazioni, a raunanze, a piaceri di notte fanno giorno, di giorno notte: cammini o no la domestica economia e la direzione de' loro figliuoli colla dovuta pietà; nè si fa, nè si pensa, nè si ricerca. E con queste omissioni, di cui van rei gli stessi padri e le stesse madri, quanto gran male si produce

nell'anima della tenera prole! Oh Dio quanto male! Era virtuoso, era esemplare Davide; ma perchè l'applicazione alle guerre lo teneva sovente lontano dalla sua casa, per questo (dice il Bellarmino) dalla sua casa si videro uscire un Amone stupratore, un Assalone fraticida, un Adomia tumultuante. *Nulla alia videtur causa, nisi mala educatio; fuit enim David perpetuo occupatus in bellis.* Sarà mai regolata l'educazione della famiglia, quando i capi di essa o divertiti da affari, o frastornati da piaceri, mai non si fermano in casa a vedere, a correggere, a governare, sempre occupati altrove fra le battaglie del genio?

XIII. Benchè dissi male. Questo era un disordine de' secoli trascorsi, a cui s'è trovato finalmente il riparo: ma come? Col non tenere più in casa le figliuole, e col condurle ancor esse alle raunanze e alle veglie. Queste rendono più graditi i confessi, più arguti i discorsi, più saporite le menfe, e guadagnano alle madri un po più di complimento, e più di rispetto. La sacra Sposa de' Cantici chiamò un giorno a consiglio privato le sue congiunte, e propose lor questo dabbio: *Soror nostra parva, & ubera non habet: quid facimus sorori nostra in die, quando alloquenda est?* La sorella nostra cammina già sola, già conosce, già intende, già può trattare: *quid faciemus?* E tutte ad una voce risposero: Se fin ora è stata rinchiusa in casa, rinforziamo i muri e le porte, sia maggiore la diligenza, più custodito ogni angolo della casa; e se le pietre non bastano alla sicurezza delle muraglie, si coprano d'argento; e se le porte sono soggette a intarsiarsi, per esser di quercia, sieno rifabbricate di cedri incorruttibili per maggiore difesa: *Si murus est, adificemus super eum propugnacula argentea; si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.* Tanto risolverterò quelle sagge marrone. Ora tra noi che si risolve? tutto all'opposto. E' già grande questa figliuola, è spiritosa, è leggiadra; sa di musica, sa di ballo, sa di giuoco; parla speditamente, e francamente risponde, *Quid faciemus?* Mettiamola in pompa.

Cant. 3.8.

Cant. 3.9.

pompa, meniamola alle veglie, e diamo anche a lei il suo domestico divertimento. Trattì, convertì, faccia conoscere i suoi talenti, cerchi in qualche maniera il suo collocamento: la libertà introdotta dall'uso snerva il pericolo; la franchezza non è oltraggio della modestia, è contrassegno di spirito; s'impegna in affetti, s'inoltri un genio forte, si avanzino,.... Altro non si pensa. Ma Dio immortale! qual pensiero più sconigliato? Son oggi di altra complessione le fanciulle? e da cui hanno ricevuta questa nuova tempera d'innocenza? Dal padre? o dalla madre? Così dunque si espongono que' cristalli, per cui appannare basta un sol fiato? quelle statue di cera, per cui ammolire basta un alito caldo? E questa è educazione degna di Padri Cristiani? e quelle madri, che qui non sono, che ammettono in propria casa sì francamente, non titolo di convenienze, sotto pretesto di amicizia, di trattenimento, e di visite, giovani del mondo odierno, civili traditori, palliati usurpatori della innocenza? che sconcerto egli è mai? Che poscia le figliuole rimangano in solitudine a ragionare, che ricevano piccioli doni, colorite dall'indifferenza della novità e delle mode, che scrivano viglietti dettati da una vivacità encomiata di spirito, che trattino, che conversino, che sempre esposte o alle finestre, o alle porte riscuotano inchini, appuntino amori, e con occhiate, con cenni, con moti si ammaestrino nel più fino esercizio della libertà: la madre nè vede, nè apprende, nè conosce, nè sente: tutto approva, perchè tutto dissimula; poco riflette, perchè poco pensa, niente ritratta, perchè niente corregge; che deplorabile cecità ella è mai?

XIV. Ah il ritiro, il ritiro! quanto farebbe profittevole alla loro onestà, quanto vanraggioso per l'innocenza! Le colombe in tanto staranno sicure, in quanto staranno chiuse nell'arca; torneranno una e due volte col ramo d'olivo in bocca; la terza volta smarrite non si trovano più. Bel precetto aprì la natura nelle conchiglie, che non lasciano mai

veder aperte le fauci de' loro tesori, se non quando debbono prender dal cielo il necessario alimento, che le rende preziose. Nella necessità di ricercare benefizj dal cielo, e di portarsi al tempio, si espongono con modestia quel tesoro, che rende preziosi i costumi; in altre funzioni si custodisca con gelosia. Già sono inteso. Condannava Lattanzio il costume di certi barbari, che trattenevano appresso di se solamente que' figliuoli, che potessero dalle lor facilità essere alimentati; tutti gli altri meschini li esponevano alle foreste, alle più remote solitudini, alla discezione di una mal' intesa fortuna, sempre cieca, perchè regolare da una accidentale empietà. Qual disordine perciò non era ne' pargoletti innocenti il trovarsi di nobili fatti schiavi, e le meschine fanciulle fatte adulte vedersi condotte allo sfogo impudico de' più sfrenati? Sarebbe stata per essi meno crudele la morte. *Nefarium magis erat exponere, quam necare.* Voler esposte a conversazioni ed a veglie anime di questa sorte, è un voler tacitamente in esse distrutta la purità, e rovinata la modestia de' loro costumi. *Nefarium magis est exponere, quam necare.* Questo direi quasi che fosse un intendetela col demonio, per la rovina delle loro anime. Ed oh che mostruosità detestabile, nella sua della dannazione de' figliuoli, veder la connivenza de' padri mezzana delle diaboliche suggestioni! *Minister diaboli est* (prima di me il diffini San' Girolamo) *qui filios ad vitia pronos disciplina non coequet.* Ma se avessero ragione le fiere, e nel vedersi elleno stesse così amanti dei loro parti, gelose del loro mantenimento, potrebbero credere, che tra' Cristiani si dessero genitori così sprovveduti di cuore, che volessero apertamente le rovine de' loro figliuoli, che le promovessero, e potendo ripararle trascurassero l'incarico con tanto eccesso di negligenza? E pure con orrore del Cristianesimo, con lagrime della Fede si trovano.

XV. Ma di sì rea trascuratezza credete forse di portare, o padri, impu-

nita la vostra pessima educazione? Di tutti i falli da loro commessi voi chiamate rei Iddio stesso, per bocca de' suoi Proferi; di tutti i gastighi da lor meritati voi i primi a provarne i fieri risentimenti; di tutte in somma le conseguenze voi i debitori al pubblico bene, voi i ministri delle private disgrazie. *Speculatorem dedi te domui Israel* (sentite lo stesso Dio per Ezechiello) *Si neque locutus fuisset impius in iniquitate sua morietur; sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* Tutti incarichi di chi è padre, tutti gastighi di chi ricusa di adempirli. E poi non basta leggere il fatto di Eli, tanto strepitoso e notorio? Per soverchia connivenza, ch'ei dimostrò verso figliuoli viziosi, si tirò addosso que' gran gastighi, che ognuno sa. Priuato in perpeuo del sacerdozio, del tempio, della vita, della profapia medesima; e divenuto così odioso a Dio, che per questo solo dichiarossi, che non farebbono mai bastati a placarlo ne' sacrificij, nè vittime, nè preghiere. *Eo quod* (è Iddio che parla) *Eo quod moverat indigne agere filios suos, & non corripuerit eos; idcirco juravit domui Heli, quod non excipietur iniquitas domus ejus victimis & muneribus usque in aeternum.* Udite, o padri, la rovinosa sentenza? Per non avere o ripresi con efficacia, o gastigati con severità i figliuoli, mentre peccavano (*eo quod non corripuerit eos*) con un fulmine così pesante dalle mani di Dio fu punito quel padre infelice. Altre colpe particolari del padre nè la Scrittura, nè il fatto ce le descrive. La colpa sola per cui si gastiga, per cui muore; e si dannà, è la soverchia facilità mostrata verso i figliuoli suoi. Da così funesto avvenimento negherete di concepire un fiero timore? e da così evidente pericolo si può lasciare di prendere un santo profitto? *Magnus nobis timor incutitur* (lasciamolo dire all'autorevole San Gregorio) *quia Heli filiorum culpa damnatur, cujus peccata propria nulla referuntur.* Non farà diverso il gastigo, quando è simile il mancamento. Non ritrarre da' vizj e da colpevoli operazioni i figliuoli, è un promoverli all'empietà. *Qui non vetat, vetare cum*

possit, jubet. Il rigore, che cerca d'allontanarli dalla pratica di licenze. A sempre lodevole, è sempre santo, è voi, o padri, ricorre la patria, che dalla condotta regolata de' figliuoli aspetta il suo ingrandimento, e la felicità de' suoi governi. A voi si porta la fede, che dalla pietà praticata de' figliuoli spera i progressi della sua esaltazione. A voi i figliuoli stessi si presentano, bisognevoli di assistenza, e genuflessi implorano dalla vostra educazione ogni ajuto per amar la pietà, intendendo di fabbricar con essa tutto il vivere morale delle loro anime. Da voi per ultimo il sangue preziosissimo di queste piaghe, che è il prezzo delle anime de' vostri figliuoli, implora pietà: pietà per voi stessi, pietà de' figliuoli, pietà a tanti a strazj del Redentore; perchè rei di trascurata educazione, non perdiate co' figliuoli le anime vostre, e tutto il frutto di questa croce. A così forti motivi, o padri e madri, se non migliorate l'educazione, perde ogni forza il mio zelo, perdo nella confusione il respiro.

SECONDA PARTE.

XVI. Io però non mi accorgo di compatire men saggio, qualora condanno questo silenzio come reo, lo carico come ingiusto, e porgo a' padri le discolpe nel ventilarne le accuse. Non correggono i figliuoli, non li ritirano dalla loro malvagia condotta? meritano compatimento. Eglino stessi furono col loro esempio pernicioso i ministri di quelle colpe, e l'origine di tanta empietà. Interrogate quel figliuolo ardito, dove imparò mai un idioma sì empio, articolato con quella lingua, su cui (per dir così) biancheggia ancora il latte materno. Non risponderà francamente: *Auribus nostris audivimus, patres nostri annuntiaverunt nobis?* Interrogate quella figliuola, che in tante mode può contaminar la modestia del suo dovere, e l'innocenza dell'altrui cuore; dove mai apprese quella rea costumanza di far comparse così indecenti? Non risponderà: *Ma-*

tres nostra ammutiaverunt nobis? E di questa fatta se ne trovano pure ancora, che con tanto spavento della pietà inducono i figliuoli a peccare, ed a far peccare con tanto scandalo. Pensate, voi, se è possibile il correggere un fallo, di cui si debbono le riprensioni più pensati a chi dee correggerlo. *Quam libertate pater corrigere filium peccantem potest* (sono insigni parole di San Girolamo) *cum tacitus sibi ipse respondeat, eadem commisisse qua corripit?* E'un grande ostacolo al riprendere gli altri il dover negli altri riprendere se medesimo.

XVII. Il più orrido eccesso, che si legge nelle divine Scritture, è il misfatto esecrabile di Caino, quando senza altra ragione che di perfidia, tolse con barbaro tradimento la vita ad Abele. E pure, se rivolgiamo le Sacre carte, non si legge, che Adamo rompesse in una parola di riprensione, o in qualche minaccia di dovuto risentimento. L'atrocità del fatto, il dovere, del padre, l'indole perversa del figliuolo non erano stimoli più che grandi ad eccitare un aspro rimprovero, per non dire un severo gastigo? E Adamo non si risente? Così è: il rimorso della propria coscienza gli strozza in bocca ogni sillaba di rimbroto. Egli fu il padre incauto, che avendo colla sua disubbidienza dato morte a tutto il genere umano, si potea nominare il barbaro micidiale dell'universo. Con qual cuore adunque avrebbe potuto sgridar Caino per la morte data al fratello, quando i rimproveri dati al figliuolo si doveano a i mancamenti del padre? Non avrebbe l'ardito fratricida opposto al zelo di Adamo il trascorso di lui, da cui prese lezione la propria empietà? Uccise, è vero, il fratello; ma il padre non risparmiò la vita ai figliuoli. *Consurrexit Cain adversus fratrem suum. Consurrexit* (nota il Lirano) *quasi simul surrexit.* Adamo fu complice coll'esempio, Caino reo col delitto; nè potea correggerli un mancamento, di cui era più colpevole il riprensore. Nel modo stesso, come potrà riprendere quegli spergiuri, quelle laidezze di senso in un figliuolo quel padre, che sa di es-

serne molto più macchiato di lui? *Judicet ille; qui non agit eadem* S. Amb. in (vi dirà qui Sant' Ambrogio) *qua in alio putaverit puniendam; non cum de alio judicat, in se ferat ipse sententiam.* Psal. 118.

XVIII. Questo riguarda il morale de' figliuoli, rovinato dal mal esempio de' padri. Ci sarebbe qui da soggiungere e riprovare con lagrime quel più orrendo disordine di tanti padri, che scioperatamente vivendo in giuochi, in crapule, e piaceri dissoluti, spiantano il patrimonio, distruggono le sostanze, e per contentare i lor vizj, non pensano a ipotecar rendite, ad alienar fondi, a caricarsi di censì: onde vedesi avviluppata tra litigi, rovinata tra mille disastri la famiglia, ed i poveri figliuoli fatti adulti, o superstiti al padre si trovano senza sostanze, senza credito, senza onore; sicchè ridotti in miserabili angustie, penano a vivere, non hanno cuore di comparire, veggono lo splendore della loro nobiltà mezzo spento; e quanti (oh Dio!) quanti sforzati dalla povertà fanno azioni men degne e men nobili, tutte conseguenze del primo dissipamento fatto da' padri, tutti gastighi ch'essi senza colpa risentono, tutte miserie ben degne di compassione ne' figliuoli che soffrono, degne di detestabile abominio ne' padri che le promovono? *Filius* (nè si fa il perchè) *Filius portat iniquitatem patris.* Essi rei delle colpe, i figliuoli oppressi da pena; quelli puniti per giustizia, questi penanti con innocenza. Ah padri, almeno per pietà regolate il sistema del vostro vivere, e vi muovano tante lagrime, che per cagion vostra dovranno spargere i posteri. Che per contentare i vizj di un solo tanti patiscono, per soddisfare ai capricci di breve tempo si veggano per tanta successione smarriti i fregi della profapia, contaminato il sangue, adombrato lo splendore de' natali, e le gloriose antiche grandezze si trasformino in tragiche e lagrimevoli rivoluzioni, che sia mai che lo intenda, e non pianga?

XIX. E pure di questa fatta si trovano padri nel nostro secolo, che al bene de' figliuoli, alla loro educazio-

ne, alla loro felicità nulla pensano. Signori miei, io non ho che più dire, quando la materia che tratto, è solo degna di pianto. Non esigero, se così parlo. Tutto il bene del mondo politico, Cristiano, e ragionevole dipende dal metodo di santamente educare i figliuoli. L'indole, se è manbuona, dall'educazione si regola; il genio, se è scorretto o disciolto, dalla disciplina e dal timor di Dio insinuato con forza si santifica e si corregge. Anche quell'albero fu prima virgulto infelice ed informe, e sarebbe cresciuto sempre più sconcio ed abietto; se non che trapiantato per tempo in sito più ameno e più fertile, nutrito con diligente cultura, e favorito con raggi più benigni dal sole, comparisce colla pompa de' suoi germogli delizioso ornamento de' giardini e degli orti. Sia (lo replico) quanto si vuole viziosa l'indole, sia pure il temperamento discorde dalla saviezza; in ogni parte si veggono direttori di spirito, maestri di scienze, sacri ritiri, istituzioni divote, collegi o scuole, dove si apprendono le virtù, per dare alle tenere piante della Fede il loro alimento, onde crescere, e secondarsi di azioni religiose, nobili, ed uniformi al loro nascimento. Vi preme di veder per esse onorata la pubblica premura di ogni stato e condizione civile, il privato vantaggio delle anime, ed insieme tutto l'essere delle vostre temporali ed eterne for-

tune. Da voi, o padri, il tutto dipende. Ma sopra tutto si veggano in voi fiorire per la pietà, e consacrate dal zelo le operazioni, perchè in vederle il figliuolo si animi ad imitarle, e sia gloria del vostro esempio il contegno del lor costume. Quella famiglia del Regolo, di cui fa menzione il Vangelo, al vedere il figliuolo riavuto non si converte, al vedere il padre santificato tutta si umilia alla Fede; *Credidit ipse, & domus ejus* Joan. 4. 39. *tota.* Dove glosa San Pier Damiano, aver avuto più di forza l'esempio del principe convertito, che il miracolo del celeste benefattore. A questo poteva opporsi la mancanza della loro fede; quello si rendeva incontrastabile dalla veduta: onde se quella famiglia fu santa, dovea il suo merito all'esempio assai più, che al portento. *Plus compressit exemplum, quam miraculum.* L'esempio solo ne' padri può farsi maestro della maggior santità della prole. Se amate i figliuoli, è amor degno di padri cristiani il volerli salvi, condurli a Dio, e dopo averli generati alla vita mortale, rigenerarli con una santa educazione all'eterna. *Filius Dno pater offerat, non retardet* (prevalatevi dell'aureo avviso di San Pier Grisologo) *ut cui presentem vitam praestitit, conferat & futuram.* Così sperar debbono i figliuoli da voi, così la patria, così il mondo, così il cielo. Fate dunque, che sia così.

PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la seconda Domenica.

L' INFERNO.

Mortuus est dives, & sepultus est in inferno:

Luca 16. 22.



Mortuus est dives? Io il sapeva, che la morte non avrebbe trattato con più di rispetto il corpo di un facoltoso, e che il lampo de' suoi tesori non sarebbe stato valevole a rintuzzare il filo della sua falce: Che il ricco sia morto, questo è destino; ma che tutta la preziosa suppellettile della sua fortuna non gli abbia servito per provvedersi, all' uso degli altri grandi, un sepolcro degno di lui; questa finalmente è disgrazia. Ma egli *sepultus est*. Manco male, che è stato sepolto, e che l' applicazione degli eredi attenta a dividerli le sostanze non ha trascurato questo ultimo pietoso uffizio alle ceneri dell' infelice defunto. *Sepultus est*. Sin qui a tutto s' è supplito. Quanto richiede la vana osservazione del mondo, che ora i cadaveri con lusso di luminose apparenze, dette dal Quintiliano *supremus mortalium honos*; tutto si adempia. Ma ciò che segue, non corrisponde. Si continui a leggere. *Sepultus est in inferno*. Questo dunque è il sepolcro de' doviziosi di questa terra, che non degnando pur di un' occhiata le piaghe dei Lazzeri, e negando perfino le miche della mensa alla fame di essi, pascono con lo spettacolo de' miserabili l' orgoglio della loro ambizione. Torniamo a leggere. *Mortuus est dives*. Ma di qual ricco si parla? Forse morì con esso anche il nome, che rendea famoso, come di un grande scelerato, il cui nome cancellasi dal libro medesimo de' viventi? Ma chi è costui sì disutile al mondo, di cui non ci sia altro argomento da sapere, che sia stato vivo, se non se il sentire,

che già è morto? Non se ne fa il nome; altro titolo di lui non si legge che *Dives*. *Sepultus est in inferno*. Dunque il sepolcro de' ricchi sarà l' inferno? Io non deduco la conseguenza, ma assai la temo. So, che l' inferno è quella gran città, quella deplorabile Babilionia, che fu da San Giovanni diffinita con quelle parole: *Civitas illa magna, in qua divites facti sunt omnes*. So, che l' inferno è popolato solo da ricchi. Chi fu ricco di vanità, chi d' ingiustizie, chi di estorsioni, chi di lascivie: solo i ricchi si dannano. Poveri di spirito e di fortuna, consolatevi, l' inferno non è per voi. Ricchi, tremate; ed apprendete dal pericolo delle vostre fortune a ben prevalere, ed a comperarvi con esse un' eternità più felice: altrimenti l' inferno dovrà essere il vostro sepolcro. Io già non credo di parlare questa mattina con certe anime di poca fede, che nel sentire inferno se la passano con ischerzi, chiamandolo una favola luminosa per atterrire vigliacchi, o un dipinto spettacolo per tormentare scrupolosi. Parlo pure con anime, che hanno fede, e che professano Vangelo. Nell' udire quest' oggi dalla mia bocca, che inferno sia questo, qual sia il tormento di un' anima laggiù condannata, o elegeranno dopo la predica di smorzare con lagrime di penitenza quelle fiamme divoratrici, o partiranno dalla predica con meno di amore a' peccati, che accendono tante fiamme. Vedremo nell' inferno un solo tormento: aver forza di far sentire ogni tormento; una sola perdita equivalere a tutte le perdite, un solo momento contenere tutta l' eternità. Una forte apprensione

di

di quegli orrori sarà un mezzo sicuro per istuggirli.

II. Non siamo in tempo di digressioni: mi fo dal primo. Che fra tutte le creature sia destinato il fuoco a tormentare le anime reprobe nell' inferno, richiede a trovar la ragione. Il fuoco è il più spiritoso elemento, il più efficace e il più penetrante a cruciare di tutti gli altri. Le sue fiamme sono cocenti, ed abbruciano; il suo ardore è veemente, e consuma; laonde la divina giustizia lo scelse degnamente qual ministro il più atto a manifestare i suoi giusti furori, ad eseguire le sue vendette, ed a punire l' atrocità de' peccati. Ogni altro castigo, che si scagli dall' ira di Dio in suo confronto, è castigo di poco prezzo. Quinci con molta ragione fu chiamato da Tertulliano: *Ignis subterraneus ad poenam thesaurus*; quasi dicesse: Nell' erario de' divini risentimenti questo fuoco è un ascoso tesoro, si trattiene come castigo di riserva, come il più valido, il più prezioso castigo. Solo pe' reprobati si mantiene, solo nell' inferno si asconde, e per le qualità tormentose che in se conserva, e per le maniere insolite che a punire, palesa, merita questo maestoso titolo di un tesoro di pene: *ad poenam thesaurus*. Figuratevi intanto nel centro della terra una orrenda prigione, lavorata per cagione delle nostre colpe, e congegnata, non sò se dalle collere della giustizia, o pure dai rigori della divina inasprita misericordia. In essa quanto vedesi è fuoco, quanto sentesi è fuoco, quanto respirasi è fuoco; anzi non solamente la prigione, ma tutte le anime prigioniere pur sono fuoco, avvampanti al dir del Profeta *ut cilibanum ignis*, non solo perchè da ogni parte è attornata da fuoco, ma perchè, giusta le parole di San Gregorio, *cilibanus interius inflammatur*. O che fuoco! Non è già stuzzicato a soffio di mantici, che gli diano insieme l' ardore, e gliel' temprino; ma poichè è acceso nella fornace da un Dio sdegnato, si veste di una attività così forte, di una efficacia così penetrante, che il nostro non è che dipinto, come dice il Grisostomo, o non è che odore di fuoco, come di-

Pl. 10 10.

ce San Bernardo. Quinci il ricco evangelico, caduto in quel baratro di supplicj, di altro non lagnasi che del fuoco: *Crucior in hac flamma*. Tace ogni altro tormento, non parla della fame che lo consuma, della sete che lo travaglia, de' vermini che lo rodono, de' suoi dolori, de' suoi crepacuori, delle sue disperazioni; solamente palesa, che sta nel fuoco, poichè a prova conosce esser questa la più attiva di tutte le pene, la somma, e (dirò così) la dominante. In uno igne conferma San Girolamo il sentimento) *sentient in uno igne omnia tormenta peccatoris in inferno*.

Luca 16
24.

III. E questo sarà un ministero universale di tormentare; addossato al fuoco dalla divina giustizia con tale artificio, che il dannato con un vivo sentimento di tutti gli altri supplicj si carnefice di se stesso, stampando profondamente ne' suoi fantasmi qualunque oggetto, che può dare all' anima miserabile qualche tormento. Quinci investita la fantasia da spezie così crudele, vedrà in quelle fiamme l' essensione del suo castigo; e siccome intendrà doverli a tutti i sensi la sua punizione, per tutti i sensi si sentirà egli a diramare il suo inferno nella sola apprensione del fuoco infernale. In uno igne omnia tormenta. Ma ciò che più mi spaventa si è, che tutti i tormenti sentirsene nel tempo stesso da quelle anime condannate, tutti con tutto il peso della mano divina, che premeralli. O divina giustizia! o inferno! Non potè giunger giammai a questo eccesso la crudeltà de' tiranni, di far che i martiri provassero più tormenti ad un tempo stesso; ma versando con legge il calice del lor furore, davano ad assaggiare un tormento per volta, affinché nelle affollate torture non si abbattesse colla morte del martire la speranza di vincerlo, e nel sentire per lungo tempo la diversità de' supplicj, si disponesse a credere o all' una o all' altra pena per infermità di coraggio. Solo si può ammirare un tale accozzamento d' inspicabili pene nella persona del nostro divin Redentore, quando nell' orto tutta in un punto se gli affacciò la serie dolorosa de' suoi tormenti, e della sua ormai vicina passione, e con tale contrasto di patimenti

che

che dovette subito accorrere la sua divinità, per sostenere la forza del suo coraggio. Ora nell' inferno, che pena farà mai questa, che nel fuoco sieno tutti i tormenti insieme, e che tutti insieme i tormenti congiurino a straziare nel tempo stesso i dannati; che l'uno non dia tregua all' altro, ma tutti affollati con intollerabile contrasto di crudeltà li opprimano con ogni genere di supplicio; *Congregabo* (lo esprime Dio per bocca del profeta Mosè) *Congregabo super eos mala* (cioè come spiega Oleario) *Omne genus malorum in eos mittam: non unum, aut aliud, no, ma omne malum; malum sine bono, & sine ullo remedio.*

IV. Ma perchè potrebbe riuscire in qualche maniera piacevole quella fiamma, se all' ardor delle vampe unisse la bellezza dello splendore; geloso Iddio di non mischiare allo spasimo alcun sollievo, dividerà in certo modo la fiamma stessa: e quantunque al dir d' Aristotile, dove non è resistenza, ivi non può essere divisione; in quel fuoco stromento di Dio farassi una sensibile separazione: *Vox Domini intercedentis flammam ignis.* Il nostro fuoco alla perfine è un elemento in molte maniere benemerito della natura; e se pure alcuna volta tormenta, consuma ancora; e se avvampa, risplende. Al fuoco di colaggiù Dio lascerà tutta l'atrocità dell' ardore, che vorrà inestinguibile; e toglierà lo splendore, perchè tormenti con tenebre di sommo spavento: *Vox Domini intercedentis flammam ignis.* Ed oh che voce farà mai questa, da cui animato quel fuoco acquisterà un discernimento acutissimo per librare le colpe; sicchè provveduto d' intendimento tormenterà con sapere, ed infierirà con ragione. Lo dissi bene Cassiano: *Ignis inquisitor meritorum.* Fuoco, che con crudele curiosità farà un giudizioso scoprimento de' colpevoli e delle colpe, per punirli in que' sensi che più peccarono, e far che risponda alla qualità o quantità de' peccati maggiore o minore atrocità di supplicij. Quegli occhi, che corrono con tal licenza, e divagano fin nelle Chiese con libertà, che esatta inquisizione non avranno da questo fuoco, che in

Deut. 32.
32.

Ps. 27. 7.

essi vorrà punire la curiosità e l'immundizia di tanti sguardi; Che scrutinio penoso non farà nella lingua, in cui dovrà vendicare olcenità, mormorazioni, bestemmie; *Ignis inquisitor.* Punirà nel capo de' superbi tanta alterigia; nelle mani cercherà di tormentar tante usure; e trovando sul vostro volto, o femmine, qualche bugia colorita dal desiderio di profanar le comparse, adatterà ad essa altresì la sua misura di spasimi, per punire le fogge di tanto lusso con nuova foggia di confacente supplicio. In somma punirà più, dove sarà più da punire; e dove saranno più peccati, si produrranno similmente dal fuoco più inferni. *Reos non aequali ardore cruciat* (frase animata da Tertulliano *ubi majus peccatum invenit, fit acrior; dices non sine prudentia flammam illam jussa creatoris exequi, & sentire quid puniat.*

V. Ora ditemi? si può comprendere un supplicio più intollerabile e più ingegnoso, e che obblighi a temerne non solamente l'atrocità, ma a rispettarne il sapere; E pure non è questo tutto l'orrore di quelle fiamme, nè tutta l'arte. Chi sa intendere, come un fuoco che tirasi dietro il corteggio atroce di tutti i tormenti, abbruci e non consumi, così che que' miseri ardano insieme e si nudriscano in quelle fiamme; ardere, ed esser sempre obbligati a pascere chi li divora, ed a provveder di alimento alla fiamma che li tormenta; Oh Dio che pena! *Concipientis ardorem, parietis stipulam;* lo disse Isaià. L'altro fuoco riduce in cenere, e più non brucia: il vostro fuoco, o miseri, produrrà paglie atte ad arder mai sempre. O informe e mostruosissimo aborto! Questa è la differenza, tra il fuoco che punisce i peccati de' reprob, e quello che provava la virtù de' martiri. Era tutto fuoco, ministro della divina giustizia; ma con quale diversità di tormento; Ne' martiri erano le fiamme ingegnose, perchè aveano mescolati strazj e piaceri, spasimi e contentezze; onde nella fornace di Babilonia si stano cantando i tre fanciulli, e diventano innocenti le stesse fiamme per formare una corona alla loro innocenza: a Tiburzio sembrano fiori i carboni, su cui passeggiava; a Lorenzo delizie quelle brage

Il. 33. 11.

brage su cui arrostito si muore; e tutto questo, perchè fatto ne' Santi splendido ornamento della lor gloria, provava virtù, non tribolava peccati; esercitava meriti; non puniva delicti; in somma era premio, non pena. Ma nell' inferno, dove il fuoco dee sol punire peccatori e peccati, trattiene in se stesso quanto ha di fiero, quanto ha di penoso; onde esamina come giudice, tormenta come ordigno, punisce come carnefice, strazia come tiranno; e per dir tutto, come ministro di Dio s'investe di tenebre, di orrori, di spasimi, di agonie, abbracciando per esser solo tutti i tormenti insieme, ed esser così tutto un solo solo tormento. E di un tal fuoco voi potrete sopportare i supplicij, o Cristiani morbidi di questi tempi, voi potrete? quando di quà un poco di calore più intenso vi opprime, quando il fermarsi un momento col dito solo sopra una fave è un ribrezzo di tutta l'anima tormentata? Soffrirà la fierezza di tanti spasimi il sesso debole; e così attento nella cultura del proprio corpo; quando ad un soffio di aura più importuna, ad una scossa di capo, ad una lieve puntura così risentiti? Un giorno intero fra le delizie medetive v'infatidisce e vi annoja, ed i secoli innumerabili, che doveste passare, se vi dannaste in una prigione di orrori, e sovra un letto di fiamme, sempre immobili, voi li potrete sostenere con pacida rassegnazione? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* Ah, cari uditori, parli adesso ognuno a se stesso, che parlo anch' io a me medesimo. *Poteris,* affuefatto a delizie e a morbidezze, che tanto contrastano il vivere da Cristiano, *poteris habitare cum igne devorante?* Ah se calassimo nell' inferno, per riscaldarci a quel fuoco i pensieri! *Quis poterit?*

VI. Nè il fuoco è fuoco solamente; ma per quel funesto privilegio, che ha di comprendere in grado sommo tutti i tormenti, il fuoco sarà anche verme: *Ignis, & vermis.* Se tutte le vendette divine, che consistono nella pena sensibile, faranno dall'onnipotenza sdegnata raggruppate nel fuoco; dovrà il fuoco medesimo far le parti di

Quares. di Mons. Zanelli.

Eccli. 7. 11.

Il. 33. 14.

tormentatore infierito della coscienza; e così sarà quel tarlo atrocissimo, che roderalle, per quanto è lunga l'eternità. Questo fuoco dunque ministro di Dio, formerà delle sue fiamme uno specchio dirò così, in cui si rappresenteranno agli occhi dell' anima tutti gli oggetti spaventevoli e tenebrofi de' suoi peccati. Vedrà in esso il vendicativo quella vendetta eseguita, forse col sacrificio di un' anima; vedrà quella femmina le sue vanità, e con esse lo strascico di tante anime pervertite dalle sue comparse. Vedrà quel giovane in esso le sue dissolutezze; quel grande le sue prepotenze; quell' ecclesiastico i suoi mali esempj: ed oh che angosce, che punture al cuore! Così accresciuto il dolore del bene perduto colla rimembranza del bene vanissimo che si gode, s'avvanzerà il fuoco nella sua efficace attività di pungere, e di tormentar come verme, spremendo inutili confessioni dalle affitte labbra di quegli sciaurati. Ah quel posto, che martire dell'ambizione comperai con inchini ed ossequj, e forse ancora con l'oro, che dovea essere il patrimonio de' poveri, quello mi confinò dentro di questa carcere: maledetta ambizione! Ricchezze, trafficate o con aperte o con palliate usure, mi comperarono questi incendi; dirà l'avarò. Che mi giovarono potenze, dominj, gloria (dirà quel principe) quando da un trono di vanità precipitai in un abisso di tante pene! Ad se io pensava a ben prevalermi di quelle grandezze! Potevo, e nol feci; nol feci, perchè non volli. O fuoco troppo luminoso! O specchio, che il tutto mi mostri collo splendore delle tue fiamme! O verme troppo crudele, che mi ravvivi nel cuore la memoria di tante ispirazioni, alle quali non corrisposi; di tante grazie che rifiutai; di Sacramenti abusati; di tempo perduto, di eternità non curata! A se avessi adesso, se avessi tempo! un momento solo mi basterebbe. Se fosse a tempo? Piano. Ma voi, peccatori, che siete in tempo. Finge S. Pier Damiano un impossibile (di grazia una parentesi per convincervi) e li figura che se un angelo portasse nell' inferno questo annunzio che Iddio, avendo più riguardo alla

sua

sua clemenza, che alla malvagità di quelle anime disperate, dona ad esse, a fronte dell' eternità già decretata per le loro pene, nuovo spazio di tempo perchè si emendino; fatta a quelle anime infelici questa graziosa oblazione, afferma il santo Padre che si vedrebbe in quella carcere introdotta la gioia; e tutte quelle meschine piangere, pentirsi, e superare colle penitenze tutto l'orrore degli eremi: in somma farebbe così forte quell'atto di pentimento concepito da esse, che il loro pianto basterebbe (cred' io) a spegnere tutte quelle fiamme, che le tormentano. *O si redivivum poenitentia tempus moreri potuissent.* (sentitelo come si esprime) *qualia & quanta promitterent, quantis se devotionum vinculis inmodarent.* Per esse è impossibile una tal grazia; per voi è sicura. Sì, lo replico. Ma voi, peccatori (se pur qui siete) che avete ora tempo di convertirvi, e sentite in questa predica una viva chiamata di Dio, perchè non l'accogliete con sollecitudine, e con premura? Siete in tempo, con lumi sì vivi di fede, con ispiriti franchi, con cuor libero; vi si presentano i prossimi santi giorni per darvi a Dio, e non risolvete di mettervi al coperto dal pericolo che vi sovrasta, con porre fine a' peccati che vi procacciano una penosa, inesorabile, ed eterna carnificina di strazj, di rodimenti, di orrori, di supplicj, tutti raccolti nel fuoco? Io mi confondo.

VII. Ma con tutta la privazione del lume, che rimarrà eternamente in quelle fiamme, non lasceranno per questo di dare a conoscere di continuo, e rimorsi di tempo perduto, e occasione di aiuti sprezzati, e legge di Dio non curata, e consigli di confessori negletti, e minacce di predicatori, o vilipesi, o scordate. Appunto in quel fuoco d' inferno sapete qual immagine vi si presenterà luminosa e terribile? Quella di me medesimo, vostro predicatore. Sì, mi vedrete tra quelle fiamme, in quello specchio della vostra immaginativa, con le divise medesime di questo mio Apostolico impiego, sì mi vedrete. E se per disgrazia, che Dio non voglia, alcun di voi si dannasse;

direte a voi stessi rodendovi fra' spasimo ed ira: Lo intesi pure da quel predicatore, che ci era quest' inferno, questo fuoco divoratore, questo abisso di tutte le pene. Ben mel disse, che in offender Dio mi andava guadagnando questi tormenti: me lo disse con minacce, con proteste, e con mille esortazioni; ed io nulla bandando a' suoi avvertimenti, lo udiva più per curiosità profana, che per vantaggio di pentimento. O fuoco! o specchio! o predicatore! o parola di Dio profanata! o tormenti! Oimè! ed io questa miserabile funzione dovrò far nell' inferno tra quelle fiamme, di essere anch' io la vostra pena e il vostro supplicio? io? io? Ah cari ascoltanti, quando per me possa nascere un tale pericolo, lasciate piuttosto di udirmi; quando io possa produrre in voi un tale tormento, esentatemi dall' impiego di parlarvi da questo pulpito. Sarà minor male perdere la speranza di un bel vantaggio, che incontrare la sicurezza di un tal pericolo. E' vero, che avrò il contento di avervi detto e ridetto il tutto; ma che questo mio bene debba poscia risponderli in vostro tormento, il mio zelo si scuote, la carità che ho per voi si risente.

VIII. Or mentre io mi fermo con voi, penano que' miseri; e straziati dalle punture della coscienza, fanno l' inutile sfogo del loro pentimento, ed in questi rimorsi tutto si ferma l' alto pensiero della loro disperata occupazione. *Cum ingenti,* (il sentimento è de' sacri Canon) *Cum ingenti afflictatione cogitabunt, qua cum nimia delectatione gesserunt, ut stimulus memoria pungat ad poenam, quos aculeus nequitia provocavit ad culpam.* Essendo dunque fornito di tutti i tormenti quel fuoco, fosse almeno autor pietoso della lor morte, per ultimare ai miseri il tormento. Ma questo sarà nel fuoco dell' inferno un perenne miracolo di fierezza, il saper che la morte farebbe tutto il bene de' loro supplicj, e pure vederla eternamente lontana. Ma se la disperazione di aver morte strugge quelle anime; perchè il desiderio altresì le divora e strugge? parendo esser questa la legge ordi-

ordinaria delle disgrazie, che il desiderio sia assistito dalla speranza di reddolcire la pena; ma laddove si dispera lo scioglimento dalle pene, il desiderio non vi entra, che per far maggiormente sentire la pena della disperazione. Ah che questo sarà un arcano di disgrazia ne' reprobj, desiderare la morte con affannosi rancori, benchè disperino di morire: onde contro di essi congiurino e sforzi di desiderio, e sfoghi di disperazione; a vista sempre di una morte immortale, di un fuoco inestinguibile, e di colpe tormentatrici. *Desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis.* Ora chi da' sacri pergami sente lo scoppio di verità sì tremende, avrà l' animo così stupido, che possa dire di crederle, ed intanto sia quieto nel meritare co' suoi peccati un tale inferno?

Apoc. 9. 6.

IX. Con tutto questo fuoco però, benchè sia pena dominante ed ingegnosa, il carcere de' dannati diventerebbe una reggia di beatitudine, se in essa traspirasse un raggio solo del sole divino. Ma questo è perduto, nè più per loro risplende; e questa è una perdita, che in se contiene tutte le perdite, come il fuoco tutte le pene. In fatti qualunque perdita, che si faccia al mondo, può mettersi in paragone coll' immenso discapito e perdita irreparabile, che fa di Dio l' anima condannata? A Dio la rivolge la propria natura, poichè essa conoscendolo autor di se stessa non può far di meno, che con tutto il peso di se medesima non tenda a lui; a Dio il battesimo, che la contraddistinse colle marche rilucenti dell' indelebile suo carattere; a Dio perfino il fuoco tormentatore di essa, che per essere animato dal divin soffio, la sprona a rammentarsi mai sempre di chi l' arizza ed accende; a Dio insomma rende l' anima tutta; l' anima, che sa di essere immagine (ah! se non l' avesse guastata il peccato!) di essere immagine del primo bello, del primo sole. Ma Dio non potrà più vederli. Fra Dio e l' anima, per avversione immortale, si porrà a dividerli un caos immenso, e Dio non sarà più dell' anima, se non come autor della pena dell' anima, e l' anima non sarà più di

Dio, se non come creatura fatta bersaglio de' suoi furori. Oh perdita! luttuosissima perdita!

X. Ed un' anima, fatta per goder Dio, non potrà più vederlo, e si vedrà all' opposto in una privazione irreparabile d' un oggetto sì caro, che è la gloria intera del paradiso? Un' anima, fatta solamente per Dio, rimarrà senza Dio tutta l' eternità? Io qui non posso nè spiegar, nè comprendere i suoi singiozzi; ma in quel fuoco ingegnoso che la tormenta, dovrà pur rischiarata da qualche lume dirà alle volte a quel Dio, ch' ella mal suo grado ama tuttavia e adora, benchè nol vegga: Signore, i miei peccati mi destinarono per gattigo l' inferno; è più che giusta la pena; essi meritavano mille inferni; la vostra divina giustizia esige così; pazienza; ma alcuno, caro Signore, di questa sola cosa vi supplico per un solo momento, *Ostende mihi faciem tuam:* un raggio solo del vostro divino sembiante, e non più. Ah, che se veggio voi, se in voi si fissano i poveri miei sguardi; il fuoco è per me refrigerio, si raddolciscono tutte le pene, mi sono delizie i tormenti, l' inferno diventa per me un paradiso. *Ostende faciem tuam:* vedervi, e nulla più.

Exod. 33. 11.

Benchè l' anima infelice alzi gli occhi, quanto mai li può vibrare lontano un desiderio angoscioso, e come il ricco dell' odierno Vangelo, *cum esset in tormentis elevans oculos,* si faccia a mirare il suo Dio (se pur lo vede) non è questo solo vellevole a cangiar quella carcere di tormenti in una reggia di beatitudine; quando lassù in paradiso lo solo vederlo forma tutta la gloria de' comprensori? Non è così! Due visioni riconoscono in Dio i teologi, intuitiva l' una, astrattiva l' altra. Con quella vede l' anima Dio *facie ad faciem,* alla svelata, senz' ombre, il vede suo sposo, suo diletto, suo bene; vede i suoi divini attributi, le sue perfezioni, ed in vederli gloriosamente si perde, si compiace, e trova in essi sicura, immutabile, eterna la sua felicità. Con questa, che è l' astrattiva, vede Dio, ma ne' suoi effetti rigorosi di giudice, di punitore, di nemico armato di fulmini; lo vede nel fuoco e nelle tene-

bre, tutto giustizia per tormentar l'anima condannata: onde in vederlo, quali spafimi, disperazioni, e rancori non spaffigeranno? Siccome il veder ne' beati è tutto l'essere del paradiso; così il vedere ne' reprobi è tutto l'essere dell'inferno. Quelli veggono, e posseggono tutto il bene; questi veggono, e conoscono di aver perduto quel bene. Sicchè può dirsi, che non veggono e veggono: non veggono Dio amabile, lo veggono punitore. *Domine* (sentire il profeta Isaia a spiegar tutto il detto fin qui) *Domine, exaltetur manus tua!* Signore; la mano vostra onnipotente e divina s'innalzi, si riconosca, si pubblichi: *non videant*: (parla de' reprobi) *videant, & confundantur*. Non veggano: ecco l'intuitiva visione smarrita. Veggano: ecco l'astrateiva visione acquistata. Per questa, non veggano in Dio ciò che bea; per questa veggano in Dio ciò che tormenta. Nol veggano padre; il veggano giudice. Onde *confundantur*; e sia questa confusione un contrasto, che li renda doppiamente infelici, per ciò che non veggono, e per ciò che veggono. Ivi non veggendo conoscano di aver perduto tutti i beni che trovansi in Dio; qui veggendo sentano di provar tutti i mali, che trovansi senza Dio. *Non videant; videant & confundantur*.

XI. Ed in questo contrasto di non vedere e vedere, messa in confronto di tale felicità la loro sventura, oh quanto si rinforza tutto lo spafimo, come si rende insopportabile tutta la pena! Il paragone nel dolore è un'aggiunta di affanno, che avvalorà il tormento, perchè è posto al confronto di chi è felice. *Est miser nemo, nisi comparatus*. Quel prodigo del Vangelo, benchè mendico fra le ghiande de' più fozzi animali, non si reputò infelice, se non quando paragonò se stesso co' servi della casa paterna. *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant pauperibus!* All'odierno Epulone il veder Lazzaro era la maggiore sua pena; poichè raddoppiò il confronto del suo vano godere nel mondo colle inaspettabili sue agonie nell'inferno, e del poco patire di Lazzaro in terra con le immense fortune del medesimo in paradiso.

so, si sente a struggere dal dolore, e molto più dalla rabbia; laonde per una disperata vendetta, piuttosto che vederli beato con Lazzaro, sospira di veder Lazzaro tormentato con se medesimo: *mitte Lazarum*. Il cielo gli è maggior pena, che l'inferno: lassù vede ciò che ha perduto; qui vi soffre il rancore della perdita. *Caelo* (diceva bene il Grisologo) *magis incenditur, quam gehenna*. Sentirsi sempre all'orecchio l'orrenda intimazione di Dio per Osea profeta: *Vos non populus meus, & ego non ero vester*; che marca di perpetua scomunica! che fulmine che disgrazia!

XII. Spiriti beati, cittadini avventurosi della celeste Gerusalemme, voi che vedete Dio alla scoperta, che vivete in quelle estasi beate, promosse dalla bellezza di quella faccia adorata; ditemi, se quell'amore incomparabile, di cui ardetate con tanta gioia nel paradiso, potesse per impossibile licenziarsi un solo istante dal vostro cuore; che orrore non sorprenderebbe i cari rapimenti della vostra gloria, non a provare no, ma al solo concepire il senso di queste due parole: *Perder Dio!* Ma facciamo un'altra supposizione, per rendere più sensibile la disgrazia, giacchè è impercettibile l'evidenza. In questo mondo (già lo sapete, e ve lo suggerisce colla natura la fede) Iddio presiede arbitro onnipotente di tutto il creato. Quella mente divina regge quanto è quaggiù, dà il moto a' cieli, anima gli elementi, dispone le opere tutte della natura, detta però ancor da' Platonic: *Mens universi*. Ora suppongasì, che Dio per un solo momento abbandonò il sostegno di questo mondo; quella mente divina che lo regge, si ritiri dal grazioso incarico del governo un solo istante. Oimè! tutto è in rovina l'ordine regale de' cieli, sono scompagnate le sfere, oscuri i pianeti, le creature sconvolte, il mondo tutto ridotto in tale conquasso, in tale confusione ed orrore, che trovasti senza legge, senz'ordine, senza vita, perchè senza Dio. Ma quelle anime, che penano nell'inferno, che per tutta l'eternità hanno perduto questo gran bene, e si veggono senza Dio, non debbono ad ogni tratto sentirsi rovinosamente

piombar sul capo disertamenti, eccidj, crepacuori, disperazioni, e tutti gli altri mali; mentre senza Dio non hanno conforto, senza Dio non hanno speranza, senza Dio non hanno, nè possono avere più bene? Nel paradiso ciò che il costituisce una perfetta unione di tutti i beni, non è altro che Dio; nel mondo, ciò che vede si renderlo teatro di così nobili maraviglie, e il solo Iddio; ma nell'inferno, dove non è questo Dio, questo Dio benefico non appare, questo Dio motore del tutto non si vede, dove Dio è perduto per sempre, a perdere questo Dio, questo bene, chi può dire quanto si perde? Io dirò il tutto, dirò il dicibile; e pure che avrò mai detto? Oh Dio!

XIII. Ma è possibile (ripigliate voi qui) che sia talmente adirata la divina giustizia, che per quelle anime che alla fin fine sono sue, non si risvegli in Dio un qualche senso di compassione? I Santi, gli Angeli, Maria Vergine negheranno eternamente il lor patrocino a quelle anime miserabili? Chi sa, che fra i cittadini pietosi di quel bel regno, alcuno non inforga ad interporli supplicante appresso il gran giudice per sollievo delle meschine? Ah deluse! Da' Beati e da' Santi sperare aiuto? Io per me credo, che se potessero disegnare di ristorare colla sola compassione le loro pene, accaderebbe loro, come a' soldati del grande Alessandro nelle calamità di Persepoli assediata, e alfin vinta. Il fatto già lo sapete; ma giova accennarlo in grazia dell'applicazione. Ardea in orribile incendio la superbissima reggia de' Re di Persia, situata nel mezzo della città, ed era uno spettacolo lagrimevole il veder destinate alle ceneri tante statue, tanti arredi, abbigliamenti, e tesori di prezioso lavoro. Vedeà l'esercito Macedone l'orrendo desolamento, e mosso da pietà militare volea riserbare intatto, almeno per fatto della vittoria, il reale palazzo. Corse dunque ben tosto per ismorzare con acqua le fiamme ingorde, e così diventire l'eccidio. Ma appena giunsero i soldati alla reggia, che vedendo lo stesso Alessandro, il quale con fiaccole accese animava quel fuoco, mutarono incontanente pensie-

Quares. di Mons. Zuanelli.

ro, e si rivolsero all'esempio dell'inferniato regnante a dar nuovo pasto al grande incendio; e tutti cooperarono animosamente per seppellire nelle sue rovine la mole superba: *Exercitus* (così lo Storico) *que haud procul ab urbe tendebat ad opem ferendam, cucurrerit; sed ubi ad regia vestibulum ventum est, videntes regem ipsum adhuc aggerantem faces, omnia quae portaverant aqua, igni aridam materiam jacere coeperunt*. Sperar, che i beati inclinino ad estinguere colle loro suppliche il fuoco estermatore de' reprobi, e porgano qualche refrigerio alle loro sciagure, è cosa del tutto vana; poichè al veder essi Dio medesimo, che colle fiaccole accese del suo furore, col fiato della sua giustizia, stuzzica ed accende que' carboni di abisso (*Carbones succensi sunt ab eo*) in vece di porger acqua colla loro pietà, per la premura che in tutti regna della riputazione de' divini attributi, oltraggiati da tanta baldanza di colpe; uniranno il loro fiato ad attizzar quelle fiamme, perchè avvampino con più di forza a struggerli con maggiore ferezza. Me lo dice l'Angelico, che piuttosto che aver compassione di que' miseri, si compiaceranno de' loro tormenti, e farà una porzione della loro beatitudine il non sentire pietà, ma godere delle altrui pene: *Ita ut sibi magis complacent de beatitudine, sine ulla compassione*. Ed oh, che inferno farà mai questo! che inferno raddoppiato dal paradiso!

XIV. Il Profeta però non mette in tanta desolazione le speranze del peccatore, sicchè nell'aver perduto il suo Dio, e con esso ogni compassione, e ogni bene, non possa in se stesso promuovere qualche conversione a Dio; onde o si plachi, o si muova a pietà di tante sue pene: anzi lo stimola a convertirsi. *Convertantur peccatores in infernum, omnes gentes, qui obliviscuntur Deum*. Non è lusinga del Profeta; è uno spavento di maggior pena. Due conversioni io trovo poterli fare dall'anima; l'una di volontà, l'altra d'intelletto. Quella è la vera, perchè sente impulso di pentimento; corregge il reo costume, e abolisce il peccato: questa è ideale, che intende il suo dovere, ma

K 3 non

non lo pratica; conosce il fallo, ma non l'emenda. La conversione del peccator nell' inferno non farà di volontà, sarà d' intelletto, che vorrà tormentarlo maggiormente per la malizia del suo peccato. Così se questo potè licenziare dal cuore del peccatore la memoria di Dio, non voler foggertarsi alle sue ordinanze; non volerlo presente per non veder funestati i suoi piaceri, e disturbata l' infedele sua pace, onde si possa dire di esso, *non est Deus in conspectu eius*; segua questa conversione d' intelletto, che ha tutto il suo gastigo e tutta la pena; cioè, che quel Dio che non volle amare vivendo, quel Dio che scacciò dal cuore peccando, quel Dio che non volle mai presente alle sue colpevoli operazioni, gli stia sempre su gli occhi, sempre vivo, sempre nemico, sempre armato di tutti i fulmini per tormentarlo. In questa maniera seguirà la terribile conversione, che dove scordandosi del suo Dio lo volea come perduto nel suo intelletto, per oltraggiarlo con maggior colpa; nell' inferno lo abbia sempre nell' intelletto, benchè perduto, per ispassimare con maggior pena: *Convertantur peccatores in infernum; omnes gentes, quae obliviscuntur Deum*.

XV. E se non può farsi questa conversione di volontà, che sola placerebbe Dio, formandosi all'opposto quella dell' intelletto, che non servirà, che a maggiore sua pena; non concepiranno queste due potenze fra se un' avversione sì forte, di modo che combatteranno insieme, e risvegliano di continuo ripugnanze, contraddizioni, crepacuori, per sempre più tormentare l'anima condannata? Dice di più... Ma per quanto può dirsi, arriverete mai a comprendere l' orrore di questa pena? Nel vedere che farà l' anima Dio punitore, concepirà ella in se stessa quel contradditorio di affetti di dover amarlo per impulso indispensabile del suo cuore, e dover altresì odiarlo per l' esperienza tormentosissima de' suoi supplicj. Ma se non può riuscir amabile la soddisfazione della volontà ne' reprobj in amar Dio, nell' odio almeno contro allo stesso Dio faranno contenti? No, perchè l' intelletto le rappresenterà, che non

l'odia nella specie propria; in cui Dio è solamente, amabile. Il perchè la volontà vestirsi di nuovo odio contro all' intelletto, perchè non le rappresenti Dio degno di odio, essendo questa cosa impossibile; ed insierirà contro di se medesima per non sapere disamar Dio, non trovandolo nemmeno ella degno di quell' odio, di cui vorrebbe esser persuasa dall' intelletto. Onde avverrà che l' intelletto, come in vendetta, per investire di questo nuovo inferno la volontà, le presenterà i doveri e l' indispensabile necessità di amar Dio, cui non potrà amare per gastigo delle sue colpe; le presenterà il desiderio e l' impulso veemente di odiar Dio, cui non dovrà odiare per rimorso delle sue pene. Così, fatta demerito l' impotenza, gastigo il desiderio, pena l' amore, l' odio disperato, proverà che la necessità di non poter amare, nè odiare il suo Dio, farà una certa contraddizione di martirj, onde l' anima abbia in se stessa un domestico inferno, più atroce assai di quello, che fuori di se le reca tutto l' inferno. Bestemmie ed esecrazioni, per quanto assordino l' aria di quel nero soggiorno, non faranno sfoghi di cordoglio, faranno punture del cuore, che sentirà lo spasimo di dover bestemmia un Dio, cui non può odiare, e vorrebbe pure odiarlo; cui non può amare, e pur sospira di amarlo. Ed in queste ripugnanze del cuore, cari uditori, quei miseri condannati come staranno? Oh Dio laggiù perduto! oh paradiso lassù perduto! oh perdita (lasciatemi ancor ripetere) oh luttuosissima perdita!

XVI. Mali immensi son questi senza rimedio, fuoco equivalente a tutti i tormenti, fiamme ingegnose, ardore che non consuma, ardore, che strugge il cuore, ma nol distrugge. Ora distogliendovi da tutte queste considerazioni, fatte sull' avviso del Grisostomo, che un dannato soffra questa sola pena; *Ne gloriam Dei videat; nonne ista per se poena foret tota gehenna acerbior?* Senza Dio? aver perduto Dio per così poco? un bene immenso per un diletto istantaneo? un bene infinito per un fardido interesse? un bene infinitamente amabile pel piacere di una vendetta? Veder-

Vederli nell' inferno, e ripensare fra se, che si poteva con tanta facilità non entrarvi; che per breve diletto si sostiene un tormento, che fa sentire tutti i tormenti; che per un acquisto così leggero ha fatto una perdita, che abbraccia tutte le perdite; che un capriccio gli costa un Dio perduto: oh Dio che inferno!

SECONDA PARTE.

XVII. Quando i dannati patissero nell' inferno o il solo fuoco, o la sola lontananza del divin volto; reiterebbe fra tante pene una sola speranza, che i carboni accesi dall' ira divina si spegnerebbono finalmente, e che un dì pure si spezzerebbe quella sentenza adamantina, che li allontana da Dio. Questa lusinga, che vorrebbe escludere dall' inferno l' eternità, ammetterebbe nell' inferno in conforto della speranza, che sola condisce anche nel nostro mondo le pene, e fa che l' umano patire, per questo appunto perchè dee finire una volta, sia un patir dimezzato. *Hoc solatium vasti doloris est* (lo dice Seneca) *quod necesse est desinas illum sentire, si nimis senseris*. Ma la divina giustizia, che vuol punire tutto il peccato, lo punisce non solo coll' intenzione, ma eziandio coll' eternità del supplicio. Lusingossi già Origene, e con lui la sciocchezza di tanti altri, che Dio finalmente si moverebbe a pietà de' reprobj, mitigherebbe le loro pene, e muterebbe ancora sentenza. Ma fu solia. E' troppo chiara nella finale sentenza la gran condanna: *Ite maledicti in ignem aeternum*. Fu espressa da Cristo giudice, e farà il più orrendo de' divini giudizi. E qui nel primo istante, dopo il giro di corto tempo in cui vissero, cade a rovinoso precipizio sul capo dei dannati quel *nunc aeternitatis*; quel momento che contiene in se tutta l' eternità, quel *nunc* indivisibile, che dilatandosi senza dividersi, accoglie in un solo momento le tre differenze del tempo, ed i reprobj tutto in un punto entrano nel vasto impercettibile abisso dell' eternità, di cui quanto può dirsi, quanto può mai idearsi, che mai sarà? *Quidquid dixeris* (dice bene il

Padre Sant' Agostino) *minus dixeris*. In fatti, chi mai de' creati ingegni, benchè di vista acuta e penetrantissima, può comprendere questa eternità cosa sia? Dover soffrire per tutta l' eternità tante pene, la privazione di Dio, senza sperare giammai un solo conforto? Sarà quel primo momento del loro patire, come un globo massiccio di ferro o di bronzo, d' una grossezza infinita, che toccando con un sol punto, non lascia però di far sentire tutto intero al suo peso in quel solo punto, su cui si appoggia. Sarà sempre un momento solo, che opprimerà i dannati; ed in quel solo si sentiranno opprimere da tutto il peso dell' eternità, da tutta la soma de' loro eterni tormenti. Un tal momento raccoglierà in se stesso tutte e tre le differenze del tempo, ed in esse tutte le pene immaginabili di tutti i tempi, obbligando le sciagurate anime a provarle tutte in quel solo momento pieno di tutti i momenti, pieno di tutta l' eternità, e di tutte le pene. Passeranno anni, lustri, secoli e migliaia di secoli; e sarà sempre quell' istante un principio, ed insieme un compimento di tutto il loro patire. Per ispiegar questa eterna disgrazia, mi farà lume quel terribile decreto di pena, a cui soggiacque per le enormi sue colpe l' infelice Ugolino di Pisa. Imprigionato in un fondo di torre con quattro figliuoli suoi, si vide rinforzato il supplizio con le spaventevoli circostanze di saper gittare in Arno le chiavi della prigione, senza che gli fosse lasciato per ristorarsi un sorso d' acque, o un tozzo solo di pane; ridotto perciò a morirsi disperatamente di fame in pena delle sue tirannie. In sì deplorabile stato vedesi egli ad uno ad uno cader morti a' suoi piedi i miseri figliuoli, ed a vista così luttuosa provava più atroce la propria morte, e più volte moriva nel vedere, ora nell' uno, ora nell' altro, eseguita colla morte la sua sentenza. Chiuse Dio nella carcere dell' inferno i dannati, ed avendo egli (al dire di San Giovanni) *claves mortis & inferni*, li imprigionò; indi gittate le chiavi, dirò così, negli abissi dell' eternità: *in puteum interitus*; suggellò le orride por-

Psal. fac.
Heb. 10.

Pl. 18.

Apic. 18.

Pl. 14. 14.

te; ed in quelle stampò a caratteri di eterno supplicio quell' epigrafe, con cui San Cipriano descrive tutta la pena della loro condanna. *Non ultra videbunt Deum in tenebris sigillati. Stabit damnationis huius immobile constitutum.* Per loro, finchè Dio farà Dio, non vi farà mai più un' ombra di bene, rimanendo abbandonati per sempre all' acerbità d' ogni male.

XVIII. Riveriti ascoltanti; se in udire queste massime eterne, il cuore non si risente per l' emenda de' suoi peccati, che soli meritano un tale castigo, che dovrà dire? Un' anima Cristiana, che professa di credere al Vangelo, potrà vederli su gli occhi un' eterna privazione di tutti i beni; ed un abisso eterno di tutti i mali; potrà, dico, vederli tra questi due termini d' un' eternità senza termine, e ancor peccare? Ma se a questo eccesso un' anima Cristiana può giugnere, che peccando sottoscrive alla sua dannazione, sappia almeno, che il suo nome, il suo carattere, la sua divisa di Cristiano sarà nell' inferno la prima, la maggiore, la più tremenda sua pena. Io qui non ho cuore di figurare disgrazie a chi vorrei tutto il bene. Ma se per sua eterna sventura giunge un Cristiano all' inferno; che orrore non cagionerà in quella carcere luttuosa, che confusione a se stesso, che fremito ne' demonj! Io mi rappresento nel pensiero con lagrime il primo incontro della sua comparsa su quelle foglie. Qui dunque capita ad un Cristiano diranno tutti gl' Idolatri e Infedeli) qui capita un' anima Cristiana pastura de' Sacramenti, nata nel grembo della vera Fede, fra tanti aiuti di grazie, d' ispirazioni, d' assistenze, e di tutte le divine misericordie? Qui un Cristiano? Ma se credea questo inferno, se sapeva che ad ogni peccato era decretato l' inferno; perchè commetter peccati? se sapeva esser qui eterno il tormento; perchè posporlo a momentanei piaceri? Era pur certo di perdere quaggiù il suo Dio; e non pensò ad una tal perdita, che forma l' inferno? Tutto se gli volgerà contro, e fuoco: e tormenti, e dannati, e demonj, e tutto in somma l' inferno. Erema pure il miserabile, e strida, e

le sua strida e bestemmie affordino l' abisso: cerchi di cancellar dalla fronte quel suo carattere, che lo distingue da tutti; quelle tinte di sangue divino; quel segno di croce: no, non potrà cancellarli. Anzi e croce, e sangue, e carattere faranno per lui, come un segnale alle fiamme, ai tormenti, ai dannati, ai demonj, ed a tutto l' inferno, onde affatirlo e straziarlo con maggiore supplicio, onde caricarlo d' obbroj, e insultare alle sue disgrazie, e far per lui un inferno, in certo modo distinto e particolare a lui solo.

XIX. Ma se questo Cristiano dovesse essere per disgrazia uno di noi, come pur troppo lo meritano i nostri peccati? Non affetto spaventi per guadagnare conversioni, nè dall' altra parte suppongo impossibilità per eccitare spaventi. Nella gran sala di Baldassare comparve quella mano terribile mossa da Dio, che scrisse in caratteri simbolici la morte di lui. S' impaurì il Re malvagio, cercò l' interpretazione del motto, pensò a premiare l' interprete, ma non si compunse, anzi perdette col reame la vita; e colla vita anche l' anima. Finiamo ora, che un angelo comparisca nel mezzo di questa chiesa, e con mano mossa egualmente da Dio scriva in quella parete così: Di quanti, che ora qui si ritrovano, in sembianza di uditori compunti, due si danneranno. Che dite? Chi di voi non paventa? Chi non risente nel sangue un freddo orrore, un dubbio attonito d' essere l' uno degl' infelici segnati a dito, e marcati dalla orrenda sentenza? Io per me temo e palpito d' essere l' uno dei due. Chi di voi sarà l' altro? I miei peccati mi fanno temere; ed i vostri che dicono? Che vi suggerisce la coscienza? Ma io voglio inoltrarmi, con mettere ancora più in vista il mio spavento, e così atterrito da questo Dio voglio scrivere sulla stessa parete: Di quanti ora sono qui dentro, due soli si salveranno. Oh che terribile annunzio farebbe mai questo! Ognuno interroghi se medesimo. Questa fiducia di salvarsi può mai averla alcuno: si franca e si forte, che lo assicuri di essere il fortunato fra tanti? Io per me, se

all' ombra di questa croce non trovo asilo, sono perduto. Ma che dico? Senza che un angelo lo scriva, senza che io restringa il pericolo in tante angustie con queste visibili rappre-

sentanze; non ci lusinghiamo, cari ascoltanti. I nostri costumi anno già scritto nel cuor di tutti la propria sentenza. Ognuno si esamini, e ci pensi.

P R E D I C A X V.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica.

I GASTIGHI DE' PECCATI.

Malos male perdet, & vineam suam locabit aliis agricolis. Matth. 21. 41.

I. **B**en vi sta, o perfidi agricoltori, se siete trattati con questo giusto rigore di perdere colla vita anche le sostanze, e di vedere altrui affidata la vigna, che voi guardaste sì male. Che giovarono tante precauzioni di ripari, e di siepi, alzate dal Signore per custodir le sue rendite da ladroncelli, ed insulti, quando in voi entrò lo spirito d' infedeltà, d' avarizia, e di ferezza, non solamente per usurparvi l' altrui, ma per maltrattare con iscempio no più inteso i poveri servi; altri lapidandone con rabbia, altri trucidandone con violenza, e tutti insieme sacrificandoli vittime d' una detestabile crudeltà? Povero Signore! L' intese pur male, se dopo una strage così atroce de' suoi domestici spedì l' unico suo figliuolo, sperando che la presenza di esso ponesse freno agli strapazzi, e domasse il loro ardimento. Il solo vederlo accese più veemente il furore. Lo riconoscono i perfidi erede di quell' ubertosa tenuta, e consigliatosi colla loro barbare lo svenano, lo accoppiano al destino de' servi, contenti d' avere con tanti strazj satollata un' avarizia perversa, ed una esecrabile infedeltà. *Hic est hares: venite occidamus eum.* Bene dunque (lo replico) ben vi sta, che di voi e si faccia questo pubblico scempio, e sia

repressa con tale castigo una così rea fellonia. *Malos male perdet, & vineam suam locabit aliis agricolis.* Questo scatto, che l' Evangelo ci espone in parabola, è una dimostrazione visibile ne' peccatori. Oltraggiano essi la divinità del Verbo incarnato con mille colpe; prendono di mira il suo nome e la sua legge per maltrattarla; e per dire il tutto, tentano co' loro peccati di crocifiggere di nuovo la maestà del figliuolo di Dio: *Hic est hares, venite occidamus eum.* Or bene. Si veggono in ogni parte gastighi, si affollano da per tutto disastri, nel pubblico la felicità è smarrita, nel privato regnano disavventure, desolazioni, vicende, e guerre che ostilmente si accendono, e fanno laghi di sangue battezzato; e tremuoti che ingoiano intere città; e grandini, e inondazioni, e infermità deplorabili, e morti immature, e pestilenze tremende: tutte lagrimevoli conseguenze delle colpe empieramente commesse. Voi che dite? Vi strugge in lagrime per esigere o compassione, o sollievo; cercate ripari per prevenire maggiori eccidj, parlate di fatalità, di destino, di combinazioni malefiche de' pianeti. Vani lamenti, inutili prevenzioni, linguaggio di miscredenza. Sono tutti effetti deplorabili del peccato, tutte disposizioni della divina giustizia, che in mille luoghi delle Scritture ha deciso, con questi e con mille altri termini d' ugual peso: *ch' el-*

eh' ella vendicherà finalmente ogn' ingiuria. punirà ogni strapazzo; *Malos in somma, malos male perdet*. Tanto ho a provarvi stamane, e farà questo l'argomento della mia predica. La violenza delle nostre colpe stuzzica i divini risentimenti. I peccati fomentano tutti i gastighi, senza che noi de' gastighi facciamo materia d' emenda a' peccati. Questo è l' eccesso, che esige tutte le lagrime. Iddio gastiga, perchè si pecca: ecco la prima verità; che non ommette eccezioni. Si pecca, benchè Iddio gastighi: ecco l'altra, che non ammette discolpe. Io mi fermo in entrambe, e bene spero di mettervi sotto gli occhi tutta la deformità del peccato; sicchè detestata con implacabile abborrimento, la rea occasione de' nostri disastri, ottenga questo solo bene, che farà la mia gran consolazione, di veder voi liberi da disgrazie, di veder Dio esente da ingiurie. Incominciamo.

II. Tra le molte malvagità, che il peccatore nutrice nel suo delitto, io non discerno nè la più barbara nel disegno, nè la più empia nell' attentato, che quella di pretendere impunità. Per una protensione per vivere con alterigia da dissoluto, nutrir desiderj egualmente empj e ingiuriosi contro all' Altissimo? *Velut peccator* (sentitele da San Bernardo) *quod Deus sua peccata non vindicaret*. In questa baldanza delle sue brame notate finezza di esecranda malizia; Tenta di annullare le perfezioni divine, vale a dire lo stesso Dio. Lo desidera senza lume, perchè nol vegga; senza bontà, perchè non l' abbonni; senza giustizia, perchè non si vendichi; e volendolo privo di attributi così essenziali, senza di cui non potrebbe esser Dio, egli così verrebbe a distruggere, se il potesse, Dio medesimo. *Qui enim vult Deum esse injustum, aut impotentem. Deum non vult esse Deum*: seguiva il santo Padre. Ma una idea così empia non asconde (quasi dissi) una specie d' occulto ateisma, con cui vorrebbe chi pecca non aver Dio su gli occhi, non sentir Dio nel cuore, e per peccare con più di franchezza, nemmeno sapere che ci sia Dio? Chiamava il Re profeta un pazzo co-

stui: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus*; ma nel dire, che così sentiva in corde suo, non in mentem, veniva a comprovare, che la mente non può ripugnare all' evidenza troppo nota, che ci sia Dio; e il labbro non può senza bugia pubblicarlo, ma solamente il cuore, nido delle passioni, può affermarlo per secondare a brigliaciolta il loro furore. *Non dixit in mente, perchè l' intelletto dalla divina assistenza è convinto: non dixit in ore, perchè la lingua verrebbe subito dalla propria coscienza e dalle creature tutte smentita: dixit in corde, perchè il cuore oppresso dal mondo e dagli affetti non si rivolge più a Dio, non si ricorda di Dio; quasi dissi, non conosce più Dio. Così è, il peccato, che non vuol Dio nel cuore, suggerisce quest' orrido sentimento, che non ci sia. Sentasi pure innata questa forza; sia pure intrinseca, naturale, invincibile questa evidenza, che a lui ratifichi esserci Dio, primo principio, prima cagione, prima verità, primo ente, che ci governa, ci sostiene, ci anima, ed è il nostro tutto: no, il cuore che vuole nel peccato franchigia, con esecrabil bestemia lo nega: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus*.*

III. E questi rei sensi del cuore non sono precisamente espressi da voi, anime ardite (se pur qui siete) quando nell' incoatro de' vostri temporali successi, o in sinistre emergenze, o in avventurosi avvenimenti si parla apertamente del caso, della fortuna, degl' influssi, delle costellazioni, tutti sinonimi d' infedeltà e miscredenza? E voi (parlo con certe anime d' oggidì) che erudite nelle naturali e filosofiche cognizioni vi fermate in esse tra coloriti sofismi, e parlando dell' anima? della sua immortalità, delle cagioni seconde, de' moti circolari, necessarj, inevitabili, come il dite voi, volete la natura arbitra, lei sola motrice d' ogni evento, nè mai alzate gli occhi al cielo per riconoscere colà la cagion prima, nè li rivolgete in voi stessi per adorare in voi un primo motore, nè li abbassate alla terra per confondervi nella vanità delle vostre scienze, delle vostre false opinioni: che mi direte? Il cuore sente. o no questi sensi? Se no, encos.

encosio il merito della vostra rassegnata umiltà? se altrimenti, compiangono la disgrazia della vostra dichiarata pazzia. *Dixit insipiens*. Convienedisingannarci, signori miei, e qualunque sia l' evento de' vostri o pubblici, o privati maneggi, si dee riconoscere, adorare, benedir sempre Dio, Dio onnipotente, Dio padrone dell' essere del vivere, di tutti noi. A tutt' altro che si attribuisca, di tutt' altro che parli, tutto nella bocca d' un Cristiano significa mancamento di fede. Astri, costellazioni, destino... Semplicissima stolidità, dirà il Profeta, la quale ascrive a studiate effemeridi il riuscimento di ogni successo. Sia pure Saturno nell' angolo d' oriente dominatore, sia Giove in quel di occidente umiliato; è tutt' altra cagione per dire il vero: perchè non ab oriente, neque ab occidente; ma perchè *Deus pater est. Hunc humiliat, & hunc exaltat*. Iddio è sempre quegli che opera, che gastiga, che beneficia.

Pl. 74. 7

IV. Siatemi voi, misterj imperferibili della divina giustizia, riscontri certi del vero. Nella serie tutta di que' gastighi che funestano il mondo, e pubblici nelle perizie degl' imperj, e privati nelle vicende delle famiglie, io discerno una certa incognita corrispondenza co' loro peccati, che ben si scopre doverli adorare un Dio; mente suprema che tutto fa, tutto vede, tutto dispone, a norma de' giustissimi suoi giudizi. *Peccata respondent*. E' rilassato il costume nelle città, le dissolutezze trionfano? Venga un pubblico disastro, la terra si scuota per non soffrire tali sconcerti, si sciolgano inondazioni, si scatenino guerre, e pestilenze, sfiorino le vite più delicate, abbattano le licenze del convertire, e sia ciascheduno di que' gastighi (come li chiamò Tertulliano) una tofatura e ragguagliamento de' più sfrenati: *Tonsura infolenscentis generis humani*. Non è disordine di temperamento scorretto e di genio perverso, che quel figliuolo dissipò il patrimonio, e giuochi, e pratici, e bestemmie, e si perda in dissolutezze: ha la sua origine dall' esempio del padre, da una trascurata educazione, dalle ree costumanze de' genitori, ed è giustissimo il gastigo. Famiglie ridotte in po-

verà, non accusino gli sconvolgimenti delle stagioni, le vicende non intese di più disgrazie: è la giustizia di Dio, che vuole contraccambiare legati non adempiuti, estorsioni praticate, mercedi contese o fraudate, poveri abbandonati, lusso eccedente, ingiustizie e prepotenze, già esercitate dagli antenati. Veggano, se i beni degli orfani, e delle vedove stabilirono un ingiusto retaggio su i propri beni; se le rendite delle chiese entrarono ad ingrandire la casa: non cerchino di più. Questa è l' origine di così sollecito e deplorabile dissipamento. Muore alcuno con violento infortunio? Diast un occhiata all' indietro: avrà egli con uguale violenza oppresso il suo prossimo. Muore con improvviso accidente quell' altro? Ella è pena di tante crapule, che accelerarono la sua morte. Tutto in somma risponde, oltraggia a Dio, disgrazie a voi: *Per qua quis peccat, per ea & torquetur*. Avarizie tenaci sono punite con prodigalità non intese; sostanze mal acquistate con perdite stravaganti; ambizioni indecenti con rovinose cadute; lascivie sfrenate con insolite infermità: tutto con relazione, tutto con intelligenza visibile, tra la qualità del peccato commesso, e l' ordine del gastigo provato. Santa Fede, voi mi dite esserci un Dio onnipotente: lumi di natura, voi me lo mostrate visibile: interne mozioni del cuore, mi suggerite l' adorabile verità. Ah che questo solo mi convince, vedere che a quella mente divina tutto è presente, da' suoi supremi consigli tutto è disaminato, e con mirabile disposizione a tutto è provveduto; che la più miserabile creatura del mondo, voi, io, chi che sia, rimanga sempre felicizzato con grazie, quando sia retto il suo vivere; troviti sempre da disastri abbattuto, quando sia ne' costumi colpevole. Una foglia non si muove, senza che la mano di Dio non le dia moto; terra, cieli, stagioni, elementi, tutto è regolato da Dio. Ma le cagioni seconde operano pure da se... Non è vero. I moti naturali fanno senza il divino concorso.... E' false. Accidenti, caso, fortunate combinazioni... Si taccia. Iddio nelle umane vicende, e nelle universali disavventure, tutto

tutto regola; tutto dispone, per giusta rimostranza de' suoi furori, e per necessaria riprova, onde alfin si conosca Dio punitore, Dio giudice, Dio sempre Dio, *Effundam* (ciò che al popolo di Gerusalemme diceva Dio stesso per Ezechiello, il dice a ciascuno di noi) *Effundam iram meam super te, complebo furorem meum in te: & scietis, quia ego sum Dominus percutiens.*

Ezech. 7.
8.

V. In fatti Iddio, che nel peccatore riguarda un nemico, nel peccato una formale congiura, può talmente diffimulare l' insulto, che neghi di redimere colla verità de' gastighi la verità maltrattata de' suoi attributi? Sieno pur grandi e impercettibili le sue misericordie: quando mai, per far onore a se stesse, permisero di veder vilipesa le altre sublimi perfezioni dell' esser divino? Mi riporto alla relazione del Salmo ottantottesimo, in cui essendo esposta dal Re profeta la pompa delle celesti beneficenze, Iddio medesimo gli fa intendere i diritti della sua maestà, amante bensì di comparire con esso lui benefico, ma più geloso di palesarsi giusto co' figliuoli suoi. Promette ad esso ingrandimenti, fortune, nemici distrutti, prosapia eternata, vastità di reami,

Pl. 88. 19.

e che so io. *In aeternum servabo illi misericordiam meam, & testamentum meum fidele ipsi.* Ma se poi sarà vilipesa la santità della legge, profanata la giustizia, trasgredito il decalogo: *Si autem deliquerint filii ejus legem meam, & in judiciis meis non ambulaverint; si justitias meas profanaverint, & mandata mea non custodierint* (Grande Iddio delle misericordie, allora che farete?)

Ibid. 37.

Vistabo in virga iniquitates eorum, & in verberibus peccata eorum. Scordatomi della mia pietà, darò mano a' flagelli per reprimere l' orgoglio di tante colpe, e cercherò di correggere l' empietà di tante licenze colla forza de' miei giusti risentimenti: *Vistabo in verberibus peccata eorum.*

Ibid. 33.

VI. Così a Davide Iddio; così Iddio a noi. Ah, cari cattolici, noi veramente viviamo con una cert' aria di libertà e di baldanza, che oggimai non si fa, se in noi si trovi pur fede, se a Dio si creda, se Dio si tema, e quasi direi, se in noi ci sia Dio. Non ho

quì tempo da fare una descrizione di tutto il vivere del Cristianesimo d'oggi: ma quante lagrime non richiede l' aspetto orrendo di tante colpe? Alla Chiesa (mi riconvenga chi può) alla Chiesa sono usurpati i diritti della sua sempre stabile autorità, e quella veste inconsutile ereditata dal Salvatore, che è il primo suo fregio, lacerata in mille parti si dileggia, si calpesta, si disperde. La giustizia è licenziata da' tribunali, quel costume esemplare delle ecclesiastiche dignità non si vede, l' interesse è fatto primo ministro delle pubbliche e private ragioni, la dissolutezza trionfa, sono in credito gli artifizj, la verità, e la rettitudine sono sbandite, di modestia e di carità non si parla; ne' contratti l' avarizia, ne' consigli la frode, ne' discorsi l' impurità, ne' costumi l' ipocrisia; ecco le belle azioni del Cristianesimo. Ora ditemi; nel mezzo di tanti disordini, di virtù maltrattate, di affettate rilassatezze potrà Dio talmente diffimulare le sue offese nel vederle commesse su gli occhi suoi, che non si risenta, per farci intendere che è pietoso sì, ma non istupido, e che sa operare da Dio? Riveriti ascoltanti, la verità è troppo chiara: finchè ci faranno peccati, ci faranno gastighi. Perciò Tertulliano con frae degna di lui li chiamò: *census peccati*, senso del peccato. Ed oh quanto esprime! Il censo è quel tributo, che riscuote il grande, o per ragion di dominio, o per dispensa di grazie. A Dio si rendono oltraggi per doni, e per finenze strapazzi. Sovrano universale che egli è, impone quel gastigo, manda quella disgrazia, come un censo alla colpa, un tributo penoso alla reità del peccato; nè potrà esimersi il colpevole dall' esborso, se non è risarcita col pentimento la vilipesa divinità. Così, per chiudere la massima incontrastabile, dirà per me il dottissimo San Pier Grisologo, che tutti qualunque sieno i gastighi, sono flagelli indispensabili della divinità provocata da colpe, e da' misfatti necessitata a' supplicj. *Avaritia fuerit, anhelat pompa, iniquitas placet, aliena delectant, sed nostra pereunt; Dei flagella veniunt, sed nostra provocant culpa.*

Seri. 62.

VII. Se

VII. Se così è, o grandi, o signori terreni, è lodevole il vostro zelo di munire ogni città di ripari, di accumular genti per le conquiste; di radunar consigli per assicurare i trionfi. Ma intendiamoci: se Iddio nelle chiese è oltraggiato con iscardali, ne' tribunali offeso con ingiustizie; se da' gabinetti è bandita la politica del Vangelo; diligenze, soccorsi, cautele, sono inutili appoggi, soverchie assistenze, e suffragi infelici alle comuni premure. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.* Crederemo d' avere stabilita la felicità, e all' improvviso mancheranno i sostegni; pentremo d' essere in sicuro colle nostre idee, ed eccole attraversate con avvenimenti non preveduti, con morti immature, con successioni perdute. Sì, sì (grida Iddio per Malachia) munitevi, armatevi, innalzate pur macchine, *Isti aedificabunt, & ego destruam.* Vogliamo per esempio un fatto; l'abbiamo nelle Scritture. Fabbriò a se stesso, ed a tutto il suo regno per difesa tutti i ripari possibili il Re Roboamo. Si videro piantate rocche, terrapieni fondati, schiere amassate, forze, configli, capitani aggueriti, granai ripieni, provisioni infinite, per vivere, per combattere, per trionfare. *Aedificavit civitates muratas* (il sacro Testo ce lo descrive) *posuit in eis principes, ciborumque horrea; sed in singulis urbibus fecit armamentarium scutorum & hastarum, firmavitque eas summa diligentia.* Ma che? nel mezzo della sua stabilita sicurezza lo sciocco principe prevaricò, perdette di vista Dio, e scostossi dall' osservanza della sua legge: *Cum roboratum fuisset regnum Roboam & confortatum, dereliquit legem Domini.* Che ne seguì? una intera sconfitta alle sue speranze, alla sua pace, al suo regno. Ecco spiccarsi dall' Egitto un esercito, inondare i suoi stati, distruggere le città, e tutta mettere in iscompiglio la sua difesa. *Ascendit Sefac rex Aegypti, & cepit civitates munitimas in juda, & venit usque in Jerusalem.* Allora si conobbe, che il peccato ammesso nel trono è il ministro d' ogni rovina; che Iddio licenziato da' consigli sconvolge tutte le

Pl. 126. 2.

Malach. 3. 4.

2. Par. 11. 32.

1. Par. 12. 2.

idee; e che il lume de' reali diademi, quando a' raggi dell' eterno luminare non si accende, o si eclissa, o si perde. *Solam pietatem, (verissimo è il detto di San Basilio) regibus sufficere ad salutem, & sine hac nullius esse momenti exercitus, robur imperii, & relinquum apparatus.*

VIII. Io non m' accosto appiè de' fogli Cristiani, nè m' interno ne' consigli del vostro regio governo, dove ogni cosa è venerabile per la giustizia, e per la pietà delle massime; ma se per vedere in voi il sistema delle vostre imprese, e per regolare per esse i presagi delle spirate fortune, mi fosse permesso di discorrere con evangelica libertà, e con rispettosa franchezza, domando, a' principj, domando a' grandi: Ne' vostri stati i divini precetti s' ubbidiscono con fedeltà? nel pubblico la giustizia si vede? nel privato come si vive? l' interesse, l' ambizione, le licenze, le private passioni come regnano? Ah che tutto è in disordine; le cose di Dio, la carità, la giustizia è al di sotto. Ed io che dovrò dire? Presagi di felicità, non vi veggio; speranze di gloria, non vi ritrouo; sicurezze di pace, siete perdute. Il Re Giofia, di quella santità di costumi descritta dal sacro Testo, *fecit quod erat rectum in conspectu Domini.* Abbatuti gl' idoli, consacrò le sue sante premure con ristorare il gran tempio al Dio d' Israele. Comandò per tanto, che si aprisse l' errario per la vasta struttura, e tratto l' oro, fosse per artefici ed operai stabilito il convenevole esborso. Fu eseguito il regio cenno, e da Elcia sacerdote fu riportata al Re la notizia d' aver ritrovato in fondo allo scrigno un libro, in cui stava registrata per la mano stessa di Mosè la legge divina: *Cumque efferrent pecuniam, quae illata fuerat in templum Domini, reperit Helcias sacerdos librum legis Domini per manum Moysi.* Fu sentito con orrore il racconto, si confuse il sovrano, s' impallidì, e la vista del sacro volume eccitò il suo spavento. O la disse; chiamasi Oida la gran profeta, perchè si scoprì il mistero; legga il sacerdote quanto conviene quel

2. Par. 34. 14.

quel libro, perchè s' intenda l' oracolo. Ministri, popoli; udiamo. Ecco dunque appiè del foglio il sacro ministro, prende il libro in mano, e con voce alta, con aria risoluta a dir incomincia: Sire, nel codice ritrovato in fondo dell' oro si contiene la legge di Dio. Non può esser felice il prefagio, quando la legge è oppressa dall' oro. Pure si legga. Sente il Re: tutti ascoltano; silenzio. *Ego sum Dominus Deus tuus, non habebis Deos alienos coram me.* Consolatevi, o Sire; voi distruggeste le are; aboliste gl' idoli innalzati da' vostri popoli, e faceste vostro primo pensiero il riformare per l'onore di Dio il sacro Tempio: per questo siete esente da' minacciati disastri. Andiamo innanzi. *Non assumes nomen Dei tui in vanum. Diem sabbati sanctifices.* Oimè! questi precetti sono trasgrediti; il nome di Dio si maltratta; si disonorano le feste, e piuttosto che distinguerle con ossequio particolare alla divina maestà, si profanano con isfogo di capricci, con ricerche di piaceri, con sollievi illeciti delle occupazioni: e se è così, che farà di noi? Ma gli altri precetti che dicono? *Non occides. Non moechaberis. Non furtum facies.* Non più (disse il Re) siamo perduti, è finita per noi. In fatti, appena finì il sacerdote di recitare la serie delle divine ordinazioni, che stracioso per dolore la porpora: *Scidit vestimenta sua*, e ricercando più chiarissimi i vaticinj da Oida gran profetessa, sentì con rammarico presagirsi rovine, stragi, estermio alle tribù, a' popoli, a tutto il regno. Signorimiei; il fatto è per noi. Non cerco come la legge di Dio si rispetti, nè mi diffondo in presagi, che funestino la vostra pace. So, che Iddio è oltraggiato con mille colpe, che nelle chiese il rispetto è smarrito, nelle piazze si ostentano scandali, da certe lingue le massime del Vangelo si disonorano, in certe menti altere vacilla la fede... oh Dio! So, che l' interesse, le private passioni signoreggiano con franchezza, e per dire il tutto, il volume delle prescrizioni divine è al di sotto. Dunque che dovrò dire? Non annunzio il presagio, perchè

troppo vi amo; ma per evitare l' eccidio, suggerirò il rimedio, e sarà l' unico e singolare riparo a maggiori disastri. Iddio si tema, alla legge di Dio si ubbidisca, il suo santissimo nome si adori, in somma Iddio sia nel Cuore, ne' consigli, ne' decreti, nelle massime, nel foglio: ed ecco le disgrazie abbattute, ecco ridonata al pubblico bene la pace, ecco ne' fogli inseparabile la felicità, ecco stipendiata alle universali premure ogni fortuna.

IX. Ma se mentre Iddio si gastiga, ancora si pecca, e nel mezzo di tante calamità egli è sempre più vilipeso da' peccatori, che attendono a rinforzare le fiamme del divino acceso furore col mantice di nuove colpe; non è questo un tradire il sistema delle divine intenzioni, qualora cercando Iddio con pochi gastighi di migliorarci, vede che non ci serviamo de' gastighi per esercizio di nuova empietà? Iddio, per le nostre colpe cacciato da noi, cerca col cenno di qualche gastigo di ritornare a noi; e sarà questa la ricompensa di tal favore, che il reo sdegni la gran finezza dell' amor suo? Più: che sulle disgrazie faccia una specie di callo, e piuttosto di risentirsi per esse col pentimento, disegni di competerla con Dio stesso, non si curando nè del peccato che l'oltraggia, nè del gastigo che lo soddisfa? Lo confessiamo tutti con lagrime, lo tocchiamo con mano, che corrono tempi sinistri, che le stagioni sono sconvolte; che il mondo da così varie spaventose vicende non ha più faccia di mondo, e che ben si vede esser questi gli argomenti dell'ira divina, gelosa d'imprimere il rispetto, o timore de' suoi giustissimi risentimenti. Ora io domando, anzi per me domanda il zelantissimo di Marsiglia Salviano: *Vasatur Italia: cor cladibus: ergo Italorum vitia destiterunt?* Questa riforma tanto desiderata de' costumi si vede o no? Oimè! Più che mai le licenze sono in dominio, il lusso in riputazione, il fasto in pretese; e Iddio punitore nè si teme, nè si crede, nè si conosce. Ardono le città fra stragi insolite di per-

silenzia-

silenzia, di tremuoti, di guerre, e si frequentano con libertà indecente le veglie. Piangono le case fra vicende veglie lagrimevoli di travagli; e nelle chiese si commettono scandali e irriverenze. In somma tutto il mondo languisce; nè mai si modera quel tanto lusso, che è forse il sangue de' poveri colorito tra quelle pompe, nè mai si licenziano da' contratti le usure, da' circoli le detrazioni, da' ridotti le bestemmie, da' cuori le difoneste, dalle corti le macchine. Mio Dio (dirò io al Signore col profeta Isaia) voi siete in collera con tutti noi; e per placarvi, altro non facciamo che offendervi: *Ecce*

Isaia 64. tu iratus es, & peccavimus. Non dice Peccavimus, & iratus es: che sarebbe la vera ragione de' suoi furori: dice all'opposto Iratus es, & peccavimus; ch'è il terribile eccesso del nostro orgoglio. Ma un simile contegno di vivere, che i divini furori non sieno di ritardo, ma di fomento a' peccati nel mezzo delle città Cristiane non si uniforma a quell'empio consiglio, che suggerì a Roma gentile il demonio?

X. Funestata la sovrana città da una orribile pestilenza, implorava piangente da' suoi falsi dei o rimedio, o conforto al disastro. Rispose francamente il demonio per bocca degl'idoli, esser pronto il riparo. Apra Roma i teatri; pubblici tra lusso, danze, ed amori trionfante la libertà: ed ecco o sospeso, o temperato l' eccidio. Si oppose immantinente all'oracolo Scipione Nafica, e armando con fuggi risentimenti il suo zelo, arsero l'istruzione sacriliga, geloso di vedere piuttosto Roma squarciata da stragi, che profanata dalle immodestie. Regni (dicea) la peste ne'corpi, ma rimanga incontaminata la purezza negli animi: si perda, è vero, la vita ne' popoli, ma si salverà la pietà ne' costumi. Pontefex autem (Sanct' Agostino ce lo racconta) ob animarum cavendam pestilentiam, scenam construi prohibebat; neque enim censebat illi felicem esse rem publicam stantibus manibus, ruentibus moribus. Iddio volente, che dalla languente Cristianità non si epeguisse con peggior consiglio di quello, che sug-

geri a' Romani il demonio! Sarebbe tollerabile il mancamento, se i Fedeli si contentassero della apparenza degli amori, che si mettono in vista sopra le scene; poichè allora, benchè sia grande il pericolo, colla finzione si colorisce e si snerva. Ma nel tempo medesimo, che lo sdegno di Dio frema adirato colla molteplicità de' gastighi, si veggiono amori impuri, pubblici scandali, sfrenate dissolutezze, disciolti costumi, e vivono tante anime senza disciplina, senza legge, senza pietà: spettacolo, di cui più luttuoso non può presentarsi agli occhi del cielo. *Eradice scelerum* (posso ben esclamar con S. Fulgenzio) *unde compesci videtur, inde multo plenius excitantur.* Quanto più Iddio ferisce co' gastighi, tanto più il peccatore fiero e indomabile s'infuria nelle sue delinquenze. Chi lo può intendere?

XI. Una eguale ferezza parmi adombrata in quel famoso cane, dato in dono ad Alessandro il grande. Teneva il fiero mastino afferrato co' denti un lione, e lo teneva con tanta rabbia, che furono inutili a distorlo e percosse, e grida, e violenze: sempre più pertinace nel morso, non era possibile lo staccarlo. Nuovi tentativi si praticarono, ma nè ferite, nè piaghe poterono punto rimuoverlo. Il feroce animale inviperito sbuffa, ringhia; gli si accende nel sangue il furore, così malconcio si scuote, si contorce, non può lasciare la preda: in somma (dice il dottissimo Eliano, che lo racconta) *Nihil remissior factus ad leonis perniciem incumbebat.* Eccovi il ritratto de' peccatori. Iddio li gastiga, li flagella, perchè si ravveggano, e risolvano una volta a lasciare il peccato; il ferisce sul vivo, nella riputazione, nella morte de' figliuoli, nella distruzione delle sostanze. Infuttuoso è il partito? Li mette vicini a morte; e pericoli, e infermità, e naufragi ne minacciano l' esecuzione. Non credono, non si curano, non si emendano? *Percussisti eos, & non doluerunt; attrivisti eos, & remuerunt accipere disciplinam?* diceva attonito il gran Profeta. Ora che si farà? Vedremo forse questo scandalo portentoso, che prima lascino di vivere che di peccare?

care? Noi so. So bene, che con tale esecrabile malvagità ascondono questo reo disegno di voler cozzare con Dio, e pretendono di palesare al cielo, al mondo, all'abisso, che Iddio o non sa vincere, o con essi non può competere. O portentoso d'iniquità! Non esagero, se così parlo. Sono tutti amorosi stratagemmi della divina pietà per vedervi al suo partito, o peccatori: co i gastighi, che Iddio vi manda, intende che si migliorino i costumi, si emendi la vita, e si detestino i peccati, unica sorgente di tanti mali. Voi vi servite degli stessi gastighi per maggiormente oltraggiarlo. In tal formidabile ostinazione questa macchina sacrilega si nasconde di voler l'onnipotenza di Dio disarmata, voler che i mezzi della vostra conversione si perdano, le speranze della vostra salute si annullino, e ciò che rende maggiore lo spavento, volere che questo Dio, quasi dissi (oh Dio che orrore!) questo Dio disperdi di guadagnarvi.

XII. Ma se Iddio cangia mano (lasciatemi dir così) e messi da parte i gastighi, per benefica connivenza, o per dir meglio, per non curante tolleranza vi felicità; allora la vostra gratitudine come si porta? Tra la copia immensa delle vostre fortune, delle ricchezze, de' corteggi, della gloria come si vive? Il vizio, che fra gl'infortunj mostrarvi baldanzoso, quando può mettersi in riputazione colle delizie, che fa? Io non cerco ciò, che opera nel mezzo delle più florite fortune l'umana malizia. So, qual forza hanno le prosperità per frastornare i progressi della virtù. So, che è verissimo il detto celebre del Profeta: *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper. Veri figliuoli di Lucifero, nell'auge più sublime delle loro doti, cercano di esaltarsi e contendere colla stessa divinità. Quel superbo spirito, quando pur era angelo di luce, giunto al posto de' serafini si quietò egli? No: Ascendit semper. Allora volle esser similis Altissimo. Se a questo segno l'aveste pur sollevato la sua baldanza; avrebbe quivi trovato il suo termine l'empietà del pensiero! No: Ascendit semper. Si avanzò ancora di più, poi-*

Pl. 171. 23.

chè se nel cielo salì a voler esser simile a Dio, salì dipoi a pretendere maggioranza sopra Dio, mentre tentando il Verbo fatto uomo, volle nella persona del Verbo esser adorato dal medesimo Dio: *si cadens adoraveris me*. Questo è il talento di qualunque prosperità, essere miniera inesaurita di vanissime presunzioni; e questo passo da Lucifero ne' peccatori, che possono de' medesimi doni di Dio farsi materia per offendere il donatore. Ma che strana perversità è mai questa? Iddio ci felicità, e si pecca? Iddio ci gastiga, e si pecca? Nelle prosperità, in cui dovrebbesi adorare il benefattore, gli si tendono con frenesia sconosciuta affronti per grazie? *Posuerunt Pf. 108. 5 adversum me mala, odium pro dilectione mea*. egli stesso se ne duole pel suo Profeta. Ne' gastighi; in cui dovrebbesi tener come giudice, preterriamo di cozzare con lui con maggior baldanza; e rendendoci con nuove colpe simili a quel perfido Re d'Israele: *Tempore angustia angemus contemptum. 2. par. 28. in Dominum*. Grande Iddio, potentissimo Redentore! per esimervi da una simile contumacissima perversità, che farete? Robusti, siamo tutti lascivie; infermi, tutti impazienze. Il sereno di poche felicità ci affascina, per distorci dal sentiero che porta a Dio; il lampo di pochi travagli rintuzza la nostra colpevole ostinazione. In tali emergenze di non intesa empierà che potrà farsi?

XIII. Ah peccatori, dilettissimi peccatori! in questi cimenti si trova per voi la misericordia di questo benedetto Signore, di non saper che fare per migliorarvi. Voi tradite i suoi santi disegni, le sue amabili tenerezze, perchè rimangano prive di mezzi per vincervi. Miratelo su questa croce. Questa destra è piena di felicità e di fortune, perchè vi animiate a servirlo; questa sinistra è armata di fulmini, perchè tralasciate d'offenderlo; e amendue queste mani sono mosse dalla premura di convertirvi. Voi che dite? E' possibile, che i beni mandatvi dall'una non riveglino gratitudine, che i gastighi fulminati dall'altra non domino la vostra empietà? E' possibile? Mio amorosissimo Redentore, voi

voi che farete? Suggesta la vostra infinita misericordia il partito. O ci benedichi l'una, o l'altra ci gastighi; sono mani vostre, mani d'un Dio tutto amabile, tutto pietà per noi. Noi ci ricovereremo a' vostri piedi, e raccoliti con tutta l'anima ad adorarvi imploreremo, che disponghiate di noi in ciò, che è il bene di noi. Ci manderete fortune con la destra? ci fulminerete gastighi con la sinistra? eccoci tutti pronti colle stesse espressioni di Saulo, quando lo convertiste, e del Profeta allorchè si pentì: *Domine, Domine, quid me vis facere? Doce me facere voluntatem tuam*. Sì, cari peccatori, ditelo con franchezza. Vi coglie Iddio nel mezzo delle vostre dissolutezze con un gastigo? Subitamente pronti, subitamente rassegnati: Signore, che volete da noi? *Domine, quid me vis facere?* Signore. additaceci voi il vostro santo volere: *Doce me facere voluntatem tuam*. Io lo dirò a nome di Dio: voi per onore di Dio eseguitelo. I peccati si detestino con efficacia di pentimento, de' gastighi si formi l'emenda a' peccati, delle prosperità la materia di gratitudine. Questo è il disegno di Dio, nel voler vi o tribolati, o felici. Sia questo il vostro dovere nel correggervi, o ingrati, o contumaci.

A. 9. 6.
Pl. 142. 10.

SECONDA PARTE.

XIV. Iddio ci gastiga, e si pecca; Iddio ci dona prosperità, e si pecca. Si può comprendere più terribile eccesso? L'idea di questo divino Signore nel gastigare è di render corretti i costumi del peccatore con tali colpi; l'idea di renderlo felice è di promovere la riconoscenza verso l'autore di tanti beni. O che si veggono diverite così belle idee da tanti e tanti, che possono servarsi e di prosperità e di gastighi per materia di nuove colpe, chi può intendere? Ma se sapete, cari ascoltanti, che Iddio medesimo cangerà idea, e laddove spedisce le prosperità per eccesso di clemenza, le manderà per gastigo, e per dritto della sua giustizia; che manderete? Sentite. Si riferisce da Tacito la prosperità di Serrano, favorito celebre di Tiberio, e di

Quares. di Mons. Zuanelli.

vifandola come argomento per accendere in quel ministro una orgogliosa empierà, s'intitola da lui *Ira deorum in rem Romanam*: il più terribile effetto del furore celeste sull'impero Romano. Non altrimenti sarà di noi. Sembra finezza della divina misericordia la massa di così belle fortune, ed è un tratto più rigoroso de' divini sentimenti: *Major hic ira Domini est*. E che sia vero: Iddio è buono, Iddio è giusto, giustizia e pietà sono i due cardini (per dir così) dove girano le divine eccellenze del suo onnipotente governo. *Universa via Domini misericordia & veritas. Misericors, & justus. Justitia & pax osculata sunt*: con cento altri Testi, che lo comprovano. Dietro a questo fondamento fermiamoci in una bella ponderazione del Padre Sant' Agostino. Iddio (così dice il Santo) rende male per male, perchè è giusto: *Reddit mala pro malis, quia justus*. Rende bene per male, perchè è buono: *Bona pro malis, quia bonus*. Rende bene pur bene, perchè è buono e giusto insieme: *Bona pro bonis, quia bonus & justus est*. Ma non rende mai male per bene, perchè egli non è ingiusto: *Solum non reddit mala pro bonis, quia injustus non est*. Ora questo bene, che Iddio per eccesso di sola bontà vi dona anche per quel male, che commettete contro di lui, sapere voi perchè ve lo imparte? perchè da esso ricaviate argomenti di portarvi a lui colla dovuta gratitudine, e di sempre benedire quella mano, che li dispensa. Ma se voi mutate il sistema de' suoi disegni, perchè da quel bene e dalle vostre prosperità prendete i motivi di maggiormente oltraggiarlo: *Quantum tibi copia accessit* (lo scrive piangendo Salviano) *tantum tibi disciplina recessit, & prosperitas venit quantum cum magno sanore detrimentorum*: che fa Iddio? cangia anch' egli sistema d'affetti, e vi manda quello stesso bene per male: *reddit bona pro malis*; non più perchè *bonus*, ma perchè *justus est*. Dove la misericordia era dispensiera di tanti beni, la giustizia assume allora l'incombenza di dispensarli, e fa materia di gastighi i suoi doni; quando voi de' suoi

Pl. 24. 10.
Ibid. 14. 5.
Ibid. 84. 10.

L doni

doni fate la materia d'offendere il donatore.

XV. In questa emergenza non vi spaventa il disordine di tale condotta, e in offendere Dio benefattore non si rifente la vostra gratitudine? Dite più, e riflettete, se Iddio merita d'esser trattato così, che da gastighi si ritraggono argomenti di offenderlo. Egli sempre geloso del vostro bene, se vi gastiga, tratta di visitarvi, come medico che vi risana; non come giudice, che punisce. Onde diceva pel suo Profeta: *Visitabo in virga iniquitates eorum.* E' una dolce visita, non per dar pena, ma per apprestare rimedio. Più: in qualunque evento delle vostre disgrazie punisce sempre il peccato, ma preserva il peccatore. Per quella rea avarizia, vi toglie una parte delle ricchezze, ma voi non tocca. Per quell'ambizione, toglie il posto, ma voi non offende. Per quelle lascivie una infermità vi molesta, ma non vi distrugge. Così fece Mosè con gl' idolatri del popolo d'Israello. Se là prese con l'idolo, lo arterrò, lo ridusse in polvere, ma i malfattori rimasero del tutto illesi: e ciò perchè s'intenda, che a lui preme l'occasione del delitto annullata, ma salvo il delinquente. *Non enim irascitur, sed peccato.* Sono appunto i fulmini della divina giustizia, come alcuni di quelli, che cadono dal cielo ingombro da nubi: cercano di scuoter di dosso a noi ogni laccio di vanità, ogni legame di colpa; siccome avvenne alla figliuola di Lucio Emilio, cavaliere Romano. Cadde un fulmine dal cielo, scosse dal collo di lei i mo-

Pf. 88. 33.

Orosius.

nili, dalle dita gli anelli, dalle vesti le gioje, e sciogliendo ogni nastro, e ogni nodo, che adornava la sua avvenenza, lasciò del tutto illesa la giovane. Di questi fulmini così rispettosi se ne cadessero a' giorni nostri, quanto sarebbe desiderabile il gastigo! Così è: i gastighi di Dio feriscono la vanità, non offendono l'anima; uccidono il vizio, non danneggiano il trasgressore. E se questi sono i disegni della divina bontà, taremo così ciechi di opporci con colpevole ripugnanza; e dove Iddio cerca da' gastighi il nostro vantaggio, dalle prosperità la nostra riconoscenza noi faremo degli uni e delle altre materie di maggior peggioramento, per quelli offendendolo giudice, per queste maltrattandolo benefattore?


XVI. A simile empietà regga chi può: io non ci reggo. Dirò solamente per chiuder la predica, e sciogliere un disinganno. Misera stolidezza degli uomini, che nell'incontro de' loro difastri cercano mezzi, consigli, assistenze per ripararli. Oh cari ascoltanti, si dia un severissimo bando al peccato, che è l'autore d'ogni gastigo; si attenda a placare l'Altissimo col pentimento; veggasi in ogni parte risplendere una illibata giustizia, una rettilissima verità; tutto ciò che è di Dio, della sua legge, del suo nome, si rispetti, si adori, e allora? ecco sgombrati tutti i turbini delle nostre disavventure; ecco una pubblica felicità, ecco pace, salute, e ogni altro bene, impiegato a mettere il mondo nel colmo delle sue fortune. Iddio lo promette, io da parte di Dio lo assicuro, tocca a voi il ratificare con opere sante l'impegno.

PREDICA XVI.

Nella Domenica terza di Quaresima.

LA VERITÀ

In Beelzebub principe demoniorum ejicit demonia. Lucae 11. 15.

I.  Agrimevole disgrazia delle virtù, l'essere sempre attorniate da vizj, che cercano di sterminarle. La prudenza è combattuta per lo più dalla frode, che le toglie di vista il retto fine delle sue operazioni; la giustizia è assalita dall'interesse; la temperanza trova un disordinato appetito, che la stravolge; la fortezza dalla codardia è rintuzzata; la pazienza incontra spesso il furore, da cui è vinta; la purità si contamina da uno spirito immondo; la carità dalla discordia è sbandita. Tutte in somma si veggono maltrattate da qualche vizio, promosso dallo sconcerto delle passioni, e dal disordine degli affetti. Ella è (non ci ha dubbio) disgrazia assai lagrimevole; ma se un vizio alla fin fine loro si oppone, è poi un vizio solo. Ora se una virtù entrasse al mondo così sfortunata, che molti e molti vizj le togliessero il modo di comparire e di farsi largo; non sarebbe ella un oggetto da risvegliare i sentimenti della più tenera compassione? Povera verità, voi quella siete, contro cui mille vizj congiurano, al cui eccidio tutta si affolla la tirannia de' peccati. Molti vi tacciono con tradimento, ed il silenzio vi offende; molti vi pubblicano con falsità, e le calunnie vi oltraggiano; altri per esaltarvi inorpellano encomj, e l'ipocrisia vi maltratta; altri vi tefono acclamazioni ed applausi, ed in essi vi altera l'adulazione; tutti in somma vi lacerano con bugie, con mentite, con ispergiuri, e con voila giustizia si opprime, la pubblica fede si abbatte, e discapita la religione.

Dalle cotti (oh Dio!) vi cacciò l'inganno introdotto da emulazioni; da' tribunali vi escluse il rispetto avvalorato da convenienze; e ne' traffici l'interesse affittito da mille frodi non vi ammette; nelle famiglie, ne' chiostri, in tutto il civile commercio del mondo, o si parli, o si tratti, o vivasi come or si vive, la bella immagine della verità non si vede. E' possibile, che a questo eccesso giungano, o bella virtù, le vostre miserie, che un angolo almen di mondo non vi accolga, o nuda nelle vostre massime, o mendica ne' vostri ricorsi? Io riguardo nell'odierno Vangelo i riscontri delle vostre sventure, espressi nelle circostanze di un miserabile infermo. Lo vedete senza favella, senza moto, senza respiro? è dal demonio invaso: Un cenno solo del Redentore lo scioglie, caccia il demonio al suo inferno, rende alla lingua il discorso, alle membra il moto, all'ossequio il respiro, e palesa visibile il gran portento. Ma che dicono le turbe seguaci del Redentore? Umiliano coll'ossequio i loro stupori, adorano la sublimità del miracolo, e la potenza dell'autore; che lo formò: *Admirata sunt turba.* E voi, perfidi Farisei, che dite? Uditte reirà d'impercettibile sacrilegio: In Beelzebub (rispondono) principe demoniorum ejicit demonia. E' cacciato sì il demonio, ma la virtù di cacciarlo la conseguì dal principe de' demonj, non da proprio valore. Perfidi si può concepire più temeraria baldanza? Voler da Gesù un miracolo, vederlo evidente sugli occhi, e dare poi il merito del miracolo, a chi? al demonio stesso, che si cacciò. Quest' appunto sono

sono nel mondo i discapiti della verità, essere sempre maltrattata con falsità di bugie, o con adulazioni, o con silenzio, o con frodi. Vegga dunque il mondo la sua cecità nel lasciare di pubblicarla: vegga la sua ingiustizia nel resistere a' suoi dettami: vegga il grande oltraggio, che fa a Dio ed a se stesso, qualora non espone sempre la verità ne' suoi racconti, la oscura colla falsità degli spergiuri, e coll' orrore di tanti vizi o rigiri l' offende. Sarà la mia predica un interno panegirico, che fo alla verità; o dirò meglio, sarà un' impegnata riforma di quell' empio ed universale sconcerto, che disturba tante anime, alle quali è ignota la pratica di una virtù, che stabilisce l'ornamento necessario al privato, e forma il più forte sostegno al pubblico bene.

II. Nacque la verità, allorchè dalla mente del Padre nacque il Verbo. E' dunque gemella a lui, se pure non vogliamo dire lei essere il Verbo medesimo. *Ego sum veritas*. Il Verbo, ab eterno nato dalla mente divina, porta con se e l'essere di figliuolo perchè nasce dal Padre, e l'essere di verità perchè si produce all' intelletto: e siccome il Verbo come figliuolo vanta eterno il suo nascimento; così come verità, sempre fu, sempre è, e farà sempre immutabile. Questo attributo è così proprio di lui, che fra tutti lo possiamo senza esitanza chiamare suo personale: è così a lui naturale, che anche tra' foschi lumi del paganesimo porè dire un filosofo, che se Dio dovesse rendersi visibile al mondo, fariano queste le sue divise; prenderebbe per corpo una massa di luce, che lo vestisse di maestà; e per anima assumerebbe la verità, che ne distinguerebbe l' essenza. Una perfezione sì nobile la impresso Iddio nel primo uomo, quando a lui diede la prima sua immagine, che era un ritratto della sua verità; perchè, comunicata ad esso con più di affetto, fosse da esso con più di gelosia custodita, come prerogativa più splendida, e distintivo più speciale dell' esser suo.

III. Ma fosse pur durato in esso il privilegio del grand' acquisto, e fosse stata la verità il suo più caro deposti-

to. Ah che la prima a perdersi, la prima a smarrirsi fu dessa appunto. In quella tentazione, in cui (fatto assalitore Lucifero) si trovò ne' primi progenitori tutto il genere umano in cimento, l' innocenza, non ci ha dubbio, fu il più prezioso tesoro che si perdetto; ma prima dall' innocenza (lasciatemi dir con Ruperto Abate) fu la verità; anzi per fare che si smarrisse la nobiltà di quella, fu ministro il tradimento di questa; potendosi dire, che dee l' innocenza le sue rovine ad un commercio d' infinite bugie, proposte dal tentator per inganno, e dal tentato approvate per debolezza. Notate. Lusinga le speranze de' primi padri il maligno serpente con aperte menzogne. Per la morte intimata ad essi si fa contrasto lo spavento della minaccia: *Nequaquam moriemini*. Per iscreditare il divieto li assicura, che appunto nel trasgredirlo sta riposto il conseguimento della divinità: *Eritis sicut dii*. Così per guadagnare alle sue fallacie l' assenso, si servi di bugie, chiaramente mostrando, che a fare smarrir il prezioso dono dell' innocenza non vi era mezzo più forte, che tradir prima la verità. Ed Eva come rispose? Qui sta il forte del reo disordine. Siccome era tossico il furo del suggeritore, così si comunicò a lei, e con tre bugie rinforzò essa la falsa orditura delle proposte: l' una, con cui alterò il precetto, ponendo in esso ciò che non v' era; l' altra, con cui raddolcì il precetto, con fargli dire ciò che non disse: la terza, con cui mutò il precetto da ciò che impose. Mirate. Dio comandò a' primi padri, che non mangiassero il frutto: *De ligno scientia boni & mali ne comedas*. Ed ella aggiunse, che fu loro prescritto di non toccarlo: *Ne tangeremus illud*. Ecco la prima, che altera. Dio minacciò sicura la morte, se lo mangiavano: *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris*. Ed ella fecela incerta: *Ne forte moriamur*. Ecco la seconda, che sminuisce. Finalmente Dio un albero solo vietò, che era quel della scienza: *De ligno scientia*: Ed ella soggiunse, che dell' albero situato nel mezzo del paradiso avea il divieto: quando

do l' albero della vita, che pur era nel mezzo, non fu proibito. *De fructu ligni, quod est in medio paradisi, praecepit ne comederemus* (Ecco la terza, che muta. *Depravavit* (olti come saggiamente ragiona il celebre espositore!) *verba praeceptoris Domini, appositione, diminutione, mutatione*. Che se il primo linguaggio del mondo fu una massa efeciabile di bugie, e la prima donna che era tutta innocente, cominciò prima a mentir che a parlare; fate voi l' illazione, se dagli uomini eredi di tutta la colpa de' primi padri (dirò più chiaro) se dalle femmine, che sono più specialmente le veve figliuole di Eva, si possa mai sperare la verità; e se gl' inganni, gli artifizj, le macchine sieno veramente i pregi della lor condizione, ereditati sì per disgrazia, ma poi sostenuti con vanità.

IV. Così è. Padre delle menzogne fu il demonio, e dalle tenebre de' suoi abissi ebbero queste la loro sorgente; siccome dalla luce di Dio riconosce i suoi natali la verità. Di fatto, il Redentore nel suo Vangelo ravvisando ne' Farisei un popolo fabbricator di bugie, con cui oltraggiava di continuo la verità, stimò non doverli dar loro altro nome più degno, quanto il chiamarli figliuoli dello stesso Lucifero, e seguaci delle sue massime. *Vos ex patre diabolo estis, & desideria patris vestri vultis facere*. E se è così; mirate, o anime mentitrici, di qual padre vi faccia figliuoli la bugia, quando la verità vi costituisce figliuoli di Dio; e se l' obbrobrio di così neri natali non mette in abborrimento il vostro essere, sicchè derestiate l' empietà nell' amarla, nell' esprimerla, nel concepir-la, io più non parlo. Ma a fronte di una così forte evidenza che mi dice mai il Profeta? Che tutte le verità son fallite e diserte, e ridotte dagli uomini poco meno che al nulla: *Diminuta sunt veritates a filiis hominum*. Sì (spiegano i sacri interpreti) non una verità sola, ma tutte sono qui compiante dal Re falsista, e questo esprimerle in moltitudine significa, che da per tutto, e da tutti tutte le verità sono tradite: verità di religione mal-

Quares. di Mons. Zuanelli.

trattate da errori: verità di dottrine in orpellare con più sottili: verità di correzioni oltraggiare con dissimulazioni, connivenze: verità di santità profanata da ipocrisie: verità d' innocenza lacerare colle calunnie: verità di giustizia comentate con clausule inique: verità di promesse violate con fellonie: verità d' impegni alterate con artifizj: verità di parole distrutte con infinite menzogne? *Diminuta, si, diminuta sunt veritates a filiis hominum*.

V. Almeno; se questa è la maggiore disgrazia della verità, veder negli uomini il suo desolamento; almeno (dissi) coll' essere pubblicata ad espressa godesse questo solo bene di esser sentita. E chi fra gli uomini ha il coraggio di dir-la con franchezza e con libertà, onde meritasse di essere ascoltato con tolleranza, e riconosciuto con premio? Ma questo è l' eccesso delle sue disgrazie, veder che nel mondo ha fortuna l' adulazione, la bugia ha corteggio, viene promossa l' ipocrisia con onori; e al dire di Seneca, nell' affluenza delle corti, nel vasto dominio de' loro stati penano i grandi a trovar uno, che loro parli con verità, tanta è la carestia de' veritieri: *Monstrabo tibi, cuius rei inopia labore, & magna fastigia, quid omnia possidentibus desit; scilicet ille, qui verum dicat*. Non v' ha chi dica il vero; altri perchè nol sa, altri perchè non vuole, molti perchè non possono, tutti perchè mentiscono. Che se tra questi ci fosse pure un' anima, mossa da un santo zelo, e gelosa del suo candore, che pubblicasse con imperturbabile franchezza la verità; che farebbe? Io ne rimiro un grand' esempio in corte, che per lo più è il teatro delle sue maggiori vicende. Entrano ad Acabbo Re d' Israele da quattrocento Profeti, chiamati da lui per intendere dalla lor bocca i presagi della guerra, che di compagnia con Giosafat Re di Giuda destinava di portare in Galaad, sotto le mura di Ramot. Udite le reali proposte, unitamente rispondono, che alle sue imprese verra dietro il trionfo, e che al primo lampo delle gloriose sue spade cadrà vinta la Siria. Ramot espugnata, soggiogati i nemici: *Ascende, & tradet eam Dominus in manu regis*. Quando

L. 3

trattati

trattandosi di secondare il caprizio del principe, non mancano adulatori; e per applaudire a' suoi disegni, o per riscuotere il suo favore, in copia si affollano anche i protetti per ingannarlo. Non piacque al Re di Giuda tanta uniformità di parei, e dubitando, come saggio che era, non fosse parlo più di adulazione, che di verità, il gran profeta. No (disse rivolto ad Acabbo) non è sicuro il pronostico, che viene da così universale consenso. Ma qui tra voi ci è, per quanto sento, un profeta del grande Iddio, uomo di credito e di rinomata bontà; da esso potremo indagare più precisa la verità. Ci è (risponde Acabbo) pur troppo lo so; ma è un certo profeta così aspro nel tratto, così rigido nel suo dire, che presigendomi continuamente sventure, io l' ho in odio, nè mi soffre il cuor di sentirlo. *Odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum.* Pure, poichè a voi così piace, si chiami, e si presti orecchio anche a lui. Ecco nel maggior cimento la verità, sempre mal accolta, quando è in obbligo di parlar chiaro. Siedono i due regnanti nel foglio, con le divise d' una reale magnificenza. Tra la folla di tanti adulatori, che andavano sempre più acclamando vittorie, ecco Michea, il vero profeta di Dio. Largo, o cortigiani curiosi; e voi, o falsi indovini, silenzio. Michea, disse il Re, *Ire debemus in Ramoth Galaad ad praeliandum? an cessare?* Questa impresa ci promette ella favorevole esito, o pur sinistro? Dalla voce attendiamo l' oracolo più sicuro pe' nostri cimenti. Io ti scongiuro, quanto mai fo e posso, a dirmi il vero: in nome di Dio, su, rispondi. Grande impegno di un ministro di Dio! Qui la presenza del principe, invaghito sempre più di lusinghe; da una parte ministri avidi della gloria; dall' altra adulatori servidi di menzogne. La verità non può asconderfi, come rivelata da Dio; dispiacerà al sovrano, come presaga de' suoi disastri: nell' opporsi ad una corrente di tante opinioni, o non è cauto il consiglio, o è pericoloso l' impegno. Che risolve? Chi ha Dio nel cuore, non teme, Sire, egli disse;

Ibid. 8.

Ibid. 15.

se al vostro foglio intendeste di chiamare gli oracoli della mia voce, e per la mia voce sentir quelli di Dio: io non debbo celarvela; ma per piacere a' vostri capricci, non debbo dispiacere a Dio. Dirò a voi ciò, che vidi in Dio; dirò a' vostri adulatori ciò, che da Dio intesi di loro: dirò a Dio ciò, che per voi ho pubblicato di vero. Udate, Vi aspettano infinite disavventure. Dio ha decretato alle vostre armi una universale sconfitta: in Ramoth troverà il vostro esercito il suo estermio. Per confondere nelle vostre idee i disegni trionfi; ed alle vostre colpe assicurerò il dovuto castigo, con permissione di Dio entrò in questi profeti lo spirito di menzogna, ond' essi adulano colla lingua le vostre speranze. Prevalerà (è vero) la loro bugia nella vostra mente per perdervi; ed alla verità, che a nome di Dio vi espongo, negherete la vostra credenza: ma il tutto è per vostra rovina. Pago io sarò d' avere con la verità onorato il mio Dio, che così m' induce a parlarvi; confusi costoro, che diversamente favellano per tradirvi; punito anche voi, che tradire voi stesso coll' ascoltarli. *Ecce dedit Deus spiritum mandaci in ore omnium prophetarum suorum, qui hic sunt; et Dominus locutus est coram te malum.* Verità così disgustosa fu accolta con dispetto, come già si prevede, fu rigettata con arroganza, punita in Michea colla prigione, e per aver aderito a' fallaci adulatori comprovata in Acabbo colla sua morte. Così veramente autentico, che la verità in corte non ha fortuna; è sempre oscurata con lusinghevoli menzogne quando si chiede, oppressa con castighi quando si sente.

Ibid. 23.

Il. 59. 150

VI. E di un simile esempio oh quante veggonfi nelle corti e nel mondo le infelici esperienze! Dica pure piangendo il profeta Isaia: *Corruit in platea veritas.* Sì, nelle piazze languisce moribonda la verità, perchè ne' traffici l' inganno la lacera, nelle vendite la maltratta la frode, ne' fondachi l' interesse l' abbate, ed in tutti i contratti (è ben si mira) di verità non si parla, la verità non è regola, alla verità non si

attien-

stende; essendo tutto (quasi direi) il commercio de' negozi un concetto di bugie mal' ordite, un lavoro di macchine fregolare, un intreccio di soprammani per usurparfi l' un l' altro le sostanze, e per far satrocini in maschera di contratti. *Veritas corruit in platea.* Ma se nelle piazze è smarrita la verità; dove avrà essa stabilito il ricovero? dove per tanti suoi disastri avrà rinvenuto l' asilo? Ah, che ovunque vadasi, *corruit veritas.* Pur troppo è vero. Andremo forse nel foro, ne' tribunali, tra' giudici per ritrovarla? Omè! Un certo rispetto di non conciliarfi il disgusto de' grandi, una premura di guadagnare applausi, di togliere le odiosità (non vo' dire di rendere o mercenari, o vendicatori i giudizj) con quale strage non la serisce? La troveremo fra gli avvocati? S' impastano di bugie mascherate i processi; ora s' ingravidono fatti, ora si mutilano; talora si occultano, talora si addossano colpe indebite agli innocenti; e per trattenere le più famose clientele, si cerca di colorire con leggi supposte le artificiose menzogne, si traffica con usura di mille ripieghi, di proroghe, di lunghezze, di scritture, estese con macchina sole altrui sostanze: obbligando le Pandette medesime a favorir quelle colpe, che detestano con decreti, o ad assistere a quegli artifizj, che riprovano con castighi: onde ad informarsi ben bene del vero, i più applauditi e più celebri sono i più ingeguosi in idear macchine, in ordire cavillazioni, per cui incontrano applausi, riscuotono stipendi, e Dio non voglia che tanti e tanti non ritraggano da inorpelate bugie, o i proventi per vivere, o i mezzi per più peccare. *Veritas corruit in foro.* In corte non torno, perchè già qui vedeste le sue sciagure. Ne' chiostri (oh Dio!) *corruit,* squarciata dalle discordie; nelle famiglie *corruit,* fionciata da' disapori; nelle sale *corruit,* lacerata dalle derazioni; *corruit* tra parenti, *corruit* tra amici, *corruit.* Ma Dio immortale! per ritrovar questa verità, dove per ultimo, dove andremo? Entriamo nel santuario, accostiamoci al vero suo luogo, a' sacri pergami, oh Dio! Dovrò dirlo, e

piangere. Qui ancora, col Crocifisso eterna Verità al fianco, quante volte o si traveste con ricercata eloquenza, o per umani rispetti si tradisce col silenzio, o per ricerca d' applausi s' imbellisce e s' infiora con vanità? Ah se di ciò io fossi mai reo; a voi, mio Signore, chiederei ben di cuore il perdono, e umiliato col Profeta vi supplicherei ad assistermi e raddrizzarmi: *Ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque.* Povera verità! Facciamo l' ultima prova de' suoi cimenti; cerchiamola ne' tribunali di penitenza, in que' luoghi, dove i suoi ministri la fanno da giudici, e da vicari di Dio. O disordini! O perdite! Non vo' dire, che a peccatori di sfera, a penitenti titolati la verità si dica a mezzo labbro, si strozzi fra' denti. Non vo' dire; che o per rispetto di mondo, o per politica di certi disegni, con morale benigna, con temperamenti d' indifferenza, con riserve di civiltà; si tollerino, si coonestino, si taccia: di grazia non più.

Pc. 118. 48.

VII. Ma se con questo eccesso la verità si strapazza, se da per tutto si disonora, ed in suo confronto riscuote applausi l' adulazione, e si esalta l' inganno; con qual fronte potranno comparire dinanzi a Dio questi nemici del vero? Loderanno colle preci? ma come mai, se hanno così avvezza la lingua alle bugie ed alle apparenze? Tenteranno di promuovere il divin culto col loro zelo? sarà forse profanato da ipocrisia, e da interesse. Ah ipocrisia! Non ho qui tempo di condannare le tue perfidie: ma quel tuo fingerti santa, ed esser colpevole; quel dimostrarvi amante della virtù, ed occultare le più perverse reità; che tremendo disordine egli è mai? Non può amar Dio, chi non ama la verità. Iddio è solo amico di chi la segue, di chi la pubblica, di chi la difende; e quella lingua, che la disprezza, che la occulta, che di essa ne parla con ignominia, esca dal tempio, a Dio non ricorra, con Dio non parli. *Prope est Dominus (grida il Profeta) omnibus invocantibus eum in veritate.* In quel celebre cantico de' Giudei di Babilonia, tutte le creature

Pc. 114. 18.

s' invitano coll' innocente lor lingua a benedire Dio, loro onnipotente fattore: *Benedicite omnia opera Domini Domino; laudate, & superexaltate eum in sacula.* S' invitano i cieli, la luce, l'acqua, il fuoco, il ghiaccio ancora, perfino le fiere, e le renebre. Una sola creatura non trovo chiamata all' esaltamento del divin nome. Questa qual è? Voi stupirete ad udirlo, ed è pur vero. L'arco celeste non si legge ammesso ad umiliare col pubblico il particolare suo ossequio. Ma quest' arco, che fu posto nel cielo fioriero luminoso di pace tra Dio, e il mondo nell' universale diluvio, che annunciò alla terra la gran promessa di Dio, e la sua eterna amicizia, non dovea onorarsi tra l'altre tutte co'primi posti, per benedire ancor esso il suo creatore e il suo Dio, e rendersi benemerito con la parzialità de' suoi applausi? No, non doveva. La ragione è gentilissima, e l'abbiamo da Sant' Ambrogio. Essa (disse il santo Padre) è una bugia di colori; quanto in esso risplende, tutto è apparenza. V' è lume, ma non è suo; v' è colore, viene altronde. Posto in faccia del sole, vengongli addosso infraati i suoi raggi, come in riverbero di finto chiaror li riceve, al riflesso li colorisce, e fa così una pompa menzognera di lume, e con tal lume una comparfa illegittima d'apparenze. Dio, che ancor nelle insensate creature ama la verità, non può ricevere omaggi da una creatura, composta di bugie benchè splendide, e lavorata da inganni ancorchè piacevoli. *Laudare Deum* (son sue parole) *non meruit arcus ille pulcherrimus; quia fictos habebat colores.* Lingua, che non ama la verità, sempre avvezza a profanarsi con bugie, con adulazioni, con inganni, non lodi Dio; a Dio non piace, Dio la rigetta. No, non merita la bocca de' menzogneri, come l'arco celeste, in cui ogni luce è finta, ogni colore è mentito, non merita la gloria di benedirlo; poichè costoro al dire di Geremia: *Extenderunt linguam suam quasi arcum mendacii.* *Et non veritatis.*

VII. E pure quanti pensano di onorare la verità, Perché nel cuore

Bar. 3. 17.

Gen. 9. 13.

Jer. 9. 13.

sentono il vero, quantunque non l'esprimano colla lingua; né pretendono di tradire la verità, che sta impressa nel cuore, con ciò che falsamente esprime la voce? Infatti la discoperta sarebbe lodevole, se dicesse il vero; ma nemmen essa lo dice, e non vi accorgete, che se la lingua esprime bugie, si contamina parimente la verità che è nel cuore? Attenti. Domanda il Profeta a Dio: *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis requiescet in monte sancto tuor* Signore, chi mai avrà luogo in paradiso con voi? E tosto ei francamente risponde: *Qui loquitur veritatem in corde suo; qui non egit dolum in lingua sua.* Chi sempre nel suo cuore fa parlare la verità, e non fa inganni con la sua lingua; questi sarà il predestinato alla gloria. Ma mi perdoni il Profeta: nel cuor non si parla, né opera la lingua. Come dunque *qui loquitur veritatem in corde*, *qui non egit dolum in lingua*, sarà erede del paradiso? Dirò. Lingua e cuore sono due cetre, che accordate in unisono formano un eguale concerto di parole e di fatti. Quanto esprime la lingua è parto prima del cuore; e come da' medici il mal delle viscere osservasi nella lingua, così da' morali scopresi nella lingua l'indole vera del cuore: onde se la lingua con falsità e con menzogne, per quanto senza il cuore in contrario, resta contaminato anch' esso da falsità. Il veleno di quella distende ad infettare il candore di questo. Perciò il Profeta, per accertare al cuore l'eterno suo premio; vuole che nel cuore principalmente parli la verità; poichè se la lingua dice il falso, è indizio di cuore egualmente falso; ma se il cuore dice il vero, anche nella lingua apparirà sempre il vero, essendo parto del cuore tutto ciò che esprime la lingua, che non potrà mai operare fallacie, quando sia regolata da un cuore retto nell'operare, ed incapace di falsità. *Qui loquitur veritatem in corde suo; et non egit dolum in lingua sua.*

Pl. 14. 1.

Pl. 11. 3.

2a Pl. 14.

Eccli. 3. 14.

IX. E qui notate per maggior lume, che di tanta malignità è la menzogna, che uscendo da una lingua fallace, benchè non sia ufficio del cuore il parlare, fa che colla stessa fallacia parli

parli anche il cuore, e il cuore stesso diventi lingua, e metta in uso il parlare della lingua. Lo disse altrove il medesimo Davide, che trova le labbra anche nel cuore di queste anime bugiarde; *Labia dolosa in corde*; e al cuore ancora applica l'ufficio de' labbri: *Et corde locuti sunt*; come se il cuore non fosse cuore, ma lingua, nè già lingua muta, ma lingua parlante. Così è: chi parla in bugia, per quanto con equivoci la colorisca, e la copra con restrizioni mentali; mostra di aver due cuori; l'uno con cui vede la verità, e non la dice; l'altro con cui concepisce la menzogna, e la esprime. Così resta ferita la verità con due spade; l'una maneggiata dalla lingua, fatta cuore per concepire il vero, e poi tacerlo con tradimento; l'altra dal cuore, fatto lingua per esprimere il falso, e pubblicarlo poi con inganno. *Qui aliud in corde regit* (così l' incomparabile Sant' Agostino) *et aliud loquitur, tanquam duo corda habet; unum quasi cordis sinum, ubi videt veritatem; et alterum sinum ubi concipit mendacium: unde labia dolosa in corde, et corde locuti sunt. Quid est in corde, et corde; nisi duplici corde famam veritatis vulnerare?* Con ragione dunque lo Spirito santo chiama disgraziato, infelice, esecrabile quest' uomo, che con doppio cuore pubblica le sue azioni: *Va duplici corde.* Onde i santi Padri lo decantano per un mostro non più veduto ed impercettibile. I mostri nascono con insolite sproporzioni. Quattro mani, quattro piedi, due capi talvolta si videro in un solo busto congiunti. Sono aborti, o per dirla con Plinio, *errantis naturae peccata*: non è stupore. Ma con due cuori quando ne produce mai la natura? No, nè seppe, nè potè farlo; poichè dal cuore avendo la prima origine la vita, siccome a vivere con doppia vita non è possibile, così con doppio cuore vivere non si può. Ma questo sconcerto, se non lo formò la natura, lo fa la malizia, e dà a conoscere molto visibile in certi uomini una simile mostruosità, che abbiano doppio il cuore; l'uno con cui parlano tutti mele, l'altro con cui operano tutti veleno; l'uno su i labbri per insinuare

dolcezza, l'altro nel petto per ordire tradimenti. *Va duplici corde.*

X. E con quest' arte di dire una cosa col labbro, e sentirne un'altra nel cuore, quanti inganni lavora il Cristianesimo, quanti tradimenti riconoscono le amicizie, quante fiordi nell' umana società, nella pubblica fede si veggono? E pure, con tutto quello che dissi della verità maltrattata da bugie, da adulazioni, da inganni; nulla dissi. Quell' orrendo disordine, che è fatto costume, linguaggio (dirò più) tutto il vivere dell' uomo, di veder sempre chiamato il nome di Dio a farsi testimonio di falsità, ma veduto di tradimenti; e con ispergiuri e con imprecazioni voler che Dio, la Vergine, i Vangeli, i Santi, il sangue di Gesucristo diano forza a' peccati, eleganza alle disonestà, credito a' motteggiamenti; volere che il nome di Dio serva a proteggere officiosità tutte fallaci, a sostenere voti contrarij, a palliare vergognose ingiustizie; che sospiri non merita, che lagrime, che singhiozzi? Oh Dio! So, che in anime nobili e veramente Cristiane è incognito questo abuso, come disdicevole e riprovato da una civile condotta, e da un signoril nascimento. So, che in questa eccelsa città (lode a Dio) un così reo costume non trovasi. Ma, cari signori, giacchè un impulso dello Spirito santo mi muove a trattar questo punto, perdonate al fervor del mio zelo, se carica ora con più di forza le sue premure. Servirà il rimanente della predica a disgombrar tanti errori, che produce per lo più l'ignoranza; a togliere tanti abusi, che promuove la malizia; a illuminare, a istruire, a confondere, e sopra tutto a veder onorata la verità nella sua nascita, nel suo essere, e nel suo fine, che è la gloria di Dio.

XI. Questo tradire la verità con ispergiuri, intendeste mai che cosa sia, che intenda, che mal produca? Il giuramento non è interdetto da Dio; egli stesso lo ammette, egli stesso giurò; e chi giura in lui, non va esente da approvazione e da encomio: *Laudabuntur omnes, qui jurant in eo.* Ciò, che nel giuramento si

Pl. 62. 11. atten.

attende, perchè sia a Dio d'onore, si è che: in esso si osservino quelle tre celebri e decantate condizioni, prescritte da Dio in Geremia. *Jurabis in veritate. Et in iudicio. Et in iustitia.* Verità, che qualifica il fatto, sopra il quale si giura; giudizio, che riguarda la persona che giura; giustizia, che concerne la retitudine di ciò che si giura. Quando tutte e tre queste circostanze accompagnano, giuramenti, è plausibile il loro merito, sono santi, e religiosi, e secondo l'Angelico sono atti di religione al pari della sacrificio: poichè se questo è un attestato di stima, che facciamo alla sovrana maestà di Dio; quello è un contraffegno di credito che pubblichiamo alla sua infallibile verità. Notate. *Jurabis in iudicio* vuol dire, che il giuramento dee esser fatto con discretezza e con senno, per pubblica utilità, in somma per imporranti e necessarij motivi. Vi comanda il pubblico bene il riparo di qualche danno? *jurabis*. Vi preme di sotterrare in altrui vantaggio una verità, assistere alla indennità delle altrui ragioni, alla manutenzione de' giudizj, alla prova delle promesse, alla validità degli esami, alla conferma de' fatti dogmi, alla professione della vostra Fede? *jurabis*. Ma quel sentire ad ogni momento il nome di Dio, della Vergine, de' Santi, de' Vangeli, dell'anima, dell'esser Cristiano, sulle lingue di ognuno; sicchè o si parli, o si scherzi, o si contratti, o si ginocchi, v'entriano sempre questi venerabili nomi di mezzo, Dio per condire i discorsi, la Vergine per far serie le burle, i Vangeli per dar peso a chimerre, i Santi, l'anima, il carattere battefimale per trattenere i divertimenti; e cospetto, e corpo, e sangue di Gesù Cristo si strappazzino; e dagli spergiuri tanto facilmente si passi al bestemmiare, con togliere a Dio ciò che ha, e aggiungere gli ciò che non ha, e ciò che non gli si dee... oh Dio! Passò per quella strada, sento discorrere e contrastare sopra fatti di poco momento: ecco subito Dio in mezzo, Dio per dar forza a ragioni improprie, Dio per isfogar collere inopportune. Mi fermò su quel ridotto: che

si fa? si giuoca, e intanto Dio si chiama ad ogni tratto, ad ogni piccolo evento: ecco Dio, ecco il sangue di Cristo, ecco la Vergine, nominati per istrapazzo, per isfogo, per rabbia. Ma, cari uditori, che mai vi fece questo benedetto Signore? questo nome santissimo di Gesù in che vi oltraggia? Deh lasciatelo in pace, e se il cuor non si muove per adorarlo, almeno tacete per non offenderlo. Dove sono ora que' tempi, ne' quali il nome sagrosanto di Dio era in tanta venerazione: appresso il popolo eletto, che niuno ardiva mai di profanarlo; ed i giuramenti in tanta riputazione: e credito, che da i primi Cristiani non si giurava se non in chiesa, solennemente genuflessi, con profondissima riverenza, su i sepolcri de' martiri? Andate ora, e se l'orecchio della santa Fede può reggere in sentir sempre profanato il nome di Dio ne' ridotti, nelle piazze, nelle sale, da' grandi per offenzione di puntiglio, da' plebei per abbezzione di frase, da' femmine per ignoranza e debolezza, sin da fanciulli ridotti in questa miserabile condizione, che prima apprendano a strappazzare il nome di Dio con giuramenti, che a conoscerlo per adorarlo; io più non mi scandalizzo, e mi taccio.

XII. *Jurabis in iustitia*: questo è un altro carattere de' giuramenti, per cui s'intende, che il giurar per promettere cose lecite, sante, e giuste è permesso; ma per cose colpevoli, ingiuste, e malvage diviene sacrilegio. A dire il vero, Dio che è essenzialmente buono anzi la stessa bontà, la stessa giustizia, la stessa santità, che debba interporre il suo nome impegnare la sua autorità per vedere eseguita un misfatto, e messa in pubblico una reazione, una vendetta, una ingiustizia, un eccesso; chi lo può intendere? Giurar di commettere un fallo? Due circostanze assùme allora il peccato: l'una del giuramento, che è ingiusto; l'altra, che se si adempie ciò che giurassi, divien sacrilegio. Rendendosi in tal guisa vantaggioso lo stesso spergiuro, in questa massa di peccati mancar di fede è lodevole; romper promesse è profano, ritrattarsi è da nobile; poche:

chè dove non entra la giustizia nel giuramento, entra l'obbligo di tradire, e quanto si promette, e quanto si giura. *In malis proximis* (ecco Sant'Isidoro, che lo comprova) *rescinda fidem; in turpi voto rumpe decretum. Impia est promissio, qua scelere adimpletur.* Giurante di vendicarvi, di voler a quell'emulo macchinato un tradimento, di voler cogliere quel tempo per negar quel voto, per addossar quella carica odiosa anche ad onta del merito e della virtù: *rescinda fidem, rumpe decretum.* Disimpegnate pure e parole, e fede, e quanto: altrimenti per esser fedele alle vostre asserzioni, voi sarete infedele alle ordinanze di Dio. Iddio non può approvare ciò che l'oltraggia, nè farsi mediatore d'una empietà; ancorchè il giuramento, che è un atto di religione, ve la confermi.

XIII. E quell'orrendo disordine, che concerne similmente questo abuso di non giurar con giustizia, con cui non solo si vuol Dio testimonio dell'empietà, ma si chiama e si cerca giudice de' vostri castighi, quando con que' giuramenti, chiamati esecratori da moralisti, si sottomette chi giura a quella sentenza, che chiama sopra di se in caso ch'egli menisca; che sono mai? Oimè! io morridisco a ripeterlo, e perdo poco meno che il respiro, nel sentire certe anime incaute a ridire con esecrabile orrore: Dio mi fulmini in questo punto; non mi assista Dio in punto di morte; non possa veder la sua faccia; il demonio mi porti vivo all'inferno (mi ti gela il sangue) se non fo, se non ho detto... Santissima verità, a costo di queste disavventure volete pubblicarvi nel mondo? Amorosissimo Redentore! queste sentenze, con tanta facilità da ciascheduno chiamate sopra se stesso, voi con qual pena le pronunziate? Anime care, diamo che anche giurate con verità quel che dite, sebbene il più delle volte è pur falso; con qual cuore cercate, che piombino sul vostro capo fulmini sì tremendi? Morite all'improvviso, non veder la faccia di Dio, disgrazie che costano l'eternità, il paradiso, la perdita grande di Dio in ogni tempo, in ogni luogo si cercano? Io mi perdo.

XIV. Passiamo all'altro carattere, che è il principale: *Jurabis in veritate.* Si giura con giudizio, giurasi con giustizia; convien giurar sempre con tutta la verità, senza equivoci, con franchezza; non c'è scampo, Oh! sono bugie officiose, da scherzo, non danneggiano il prossimo. Ma se è spergiuro, Dio è pur offeso, si aggrava pur l'anima di un peccato; e questo è non far male ad alcuno? lo fa a se stesso, ed agli altri. Ci sarebbe da ridire su certi, che con ambiguità, con restrizioni mentali giurano liberamente, e nel giuramento coprono inganni, e tradiscono la verità. Ma di queste parlano le Pontificie recenti costituzioni, e piangono i santi Padri, ed il fatto l'approva, che sono scandalose, detestabili, e condannate. *Jurabis in veritate*; lo replico. Iddio si chiami solo in testimonio del vero, solo mallevadore del giusto; Iddio solamente in occasioni di necessità e di rispetto: ma sempre *in veritate*; poichè se con ispergiuro, se in falso interpellate la divina autorità, questo segue per voi di orrendo, di formidabile; quando voi dite: Per Dio (perdonatemi, mio Signore, che non vi nomino per profanarvi, ma per guadagnarvi rispetto) quando dite: Per Cristo, per la Vergine, che è vera la tal bugia; sapere che dite? Tanto è vero questo mio detto, quanto è vero che Dio sia Dio, che Cristo sia redentore, che Maria vergine sia madre di Dio. Ora essendo pur falso il vostro detto, voi venite ad inferire esser similmente falso, che Dio sia Dio, che Cristo sia redentore, che Maria sia vergine, e madre di Dio. Vi fa evidenza questa illazione? Passiamo innanzi. Quando giurate il falso, per lo battefimo che avete, per lo nome Cristiano, per la Fede di Dio, per li sacri Vangeli; voi indrettamente venite a rinnegare e battefimo, e carattere di Cristiano, e Fede, e Vangelo: perchè tanto riputate veri tali testimoni, quanto il vostro detto che conoscete essere una bugia. Nè vi spaventa l'orrore di tale spergiuro? Ma c'è di peggio. Voi giurate il falso, e specialmente ne' tribunali, e solennemente nel loro, o pretefete

dere d'ingannar Dio, come cercate d'ingannar chi vi è giudice, o pur sapendo come sapere, che *omnia aperiata sunt oculis ejus*, volete obbligar Dio a testificare le vostre ingiustizie, volete coprire col suo nome le vostre frodi, e ch'ei sia la scorta de' vostri inganni. Volete (il che è peggio) che Dio comparisca quel traditore, quel falsario, quel menzognero, che non ardite di comparir voi. Oh Dio che eccessi, che sacrilegj, che orrore! Signori miei, non esagero se così parlo; così, e vi confondo. Al nome sigeroso di Dio si umiliano genuflessi i serafini, ubbidienti le creature lo adorano, atterrite le anime infelici dell'abisso si perdono dal terrore: *In nomine lesu omne genua flectatur caelestium, terrestrium, & infernorum*. Se così è, eterno Iddio, deh illuminate menti così cieche, correggete lingue così mendaci, ed infinate il dovuto rispetto al vostro santissimo nome che è la gloria del paradiso, e il dovuto rispetto alla verità che è l'anima dell'universo.

SECONDA PARTE.

XV. Si tradisce la verità con menzogne, con calunnie, ed inganni. Si offende la verità con giuramenti inutili, ingiusti, e falsi. E da questo che ne segue! che chiunque così parla, incontra il demerito e lo svantaggio di esser meno creduto; e quando da i giuramenti cerca appoggio per acquistar fede a' suoi detti, la distrugge piuttosto, che fiancheggiarla. *Mendaces faciunt, ut nec vera dicentibus credas*: dicea San Girolamo. Ed oh che orrendo disordine, vedere in un' anima ben nata questo obbrobrioso discredito, che la verità o non si conosca, o non si pubblichi; sicchè d'ogni sua parola si debba temere un inganno, d'ogni fatto un viluppo di menzogne, e perfino la stessa verità espressa con fermezza di esagerazioni non trovi fede? Precindiamo dal debito indispensabile di Cristiano, che dee riguardar sempre in una bugia un male reale, fisico, ed intrinsecamente male, perchè offende nel prossimo la carità, distrugge al-

la giustizia il diritto, e con Dio avvalorar l'oltraggio; ma la vostra onorevolezza, il decoro del vostro nome, che pur dovrebbe sopra tutto stimarsi nell'economia della vostra fama, punto non vi punge, sicchè pensate, che il comparire al mondo mendaci sia una marca di disonore?

XVI. Signori miei; si pensi una volta, che non ispicco mai meglio un'anima nobile, che nel farsi conoscere sempre verace ne' detti suoi, candida nell'operare, retta nel vivere. Un solo ostacolo però può impedire alla verità questo bene, che essendo il mondo corrente un gruppo d'inganni ed un intreccio di macchine, chi ama la verità non ha per lo più fortuna, e chi la dice non incontra sempre il suo applauso. Piano, che alla fine vedremo non essere al mondo il più avventuroso, nè il più applaudito, che un cuore egualmente sincero nel tratto, ed amante del vero. Primieramente la prudenza ci avverte, che tutto il vero non si dee dire; bensì si dee dir sempre il vero. Mi spiegherò. Molti fatti c'impegna la carità ad occultarli; molti la fede e l'onestà ci ammonisce di tacerli; ed il buon commercio della vita civile, o (per dir meglio) della Cristiana carità consiste in questo, che ciascheduno tratti gli altri coll' amore che ha per se, dimodo che quanto a voi preme che non si sappia, che non si pubblichi, lo occultate altresì in altrui, e del prossimo si parli solamente con lode, pubblicando quelle cose, che ridondano in vantaggio di esso. Onde tutto il vero non si può, nè si dee dire; ma bensì ciò, che si dice, sia sempre il vero. Frodi e artifizj non si temano. La verità è in tutto eguale alla luce; e perchè al par della luce vuol esser pubblica, e perchè bella al par della luce ogni cosa fa bella: onde dicea il Profeta: *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam*. L'una si accompagna coll'altra, e come non può ascondersi quella, anzi pubblica ciò che è ascosto, così questa farà sempre pubblica; onde tardi o per tempo sarà conosciuta la verità. Quanto alle bugie, il mondo suol dire (e voi dite lo stesso ancor delle macchi-

ne, che sono bugie di fatto) che è sempre corto il loro viaggio, perchè presto si scoprono: delle verità si dee dire, che per quanto le calunnie e i tradimenti cerchino di occultarla, ella sempre si scoprirà, ed avrà la pubblica approvazione.

XVII. In somma fa d'uopo dir sempre il vero, e quanto trattasi della gloria di Dio e del bene altrui, dir la verità con franchezza. Vero è che per dire a' grandi la verità, il timore, e un certo riguardo di venerazione, o la trattiene, o la dimezza. Ma parliamo chiaro: quando il puro fine della gloria di Dio e della pubblica felicità muove il cuore di chi parla, e non v'entrano private premure? allora il coraggio, la libertà, ed il zelo ebbero sempre il loro applauso, e la verità fu accolta con approvazione e con genio. Due requisiti adunque cerca la verità, per essere degnamente pubblicata; il petto, per la forza d' esporla; il cuore per la sincerità nel produrla: quello dee esser robusto; sincero questo: non abbia l'uno timore de' mondani riguardi; non abbia l'altro ripulse da' particolari difetti. Lo spiegherò con un simbolo della divina Scrittura. Molte divise, e tutte tessute a misterj, avea il gran sacerdote Aronne. Fra queste io ammiro questa, che nel suo razionale si vedeano due pietre preziose, ed in quelle impresse a visibili caratteri queste due singolari parole: *Doctrinam, & veritatem*. Pones in rationali iudicii *Doctrinam & Veritatem*, qua erunt in petore Aaron. Tutto ha significanza, e tutto è mistero: che sieno nel petto, che in primo luogo sia la dottrina, in secondo luogo la verità. Nel petto, perchè s'intenda che un ministro di Dio, nel profferire la verità, dee esser armato di un santo coraggio, d'un petto forte, d'un cuore impuntabile. In dottrina in primo luogo, perchè da essa si apprenda quanto si dice; poscia la verità, perchè si dica per essa ciò che s'intende. Suole parrotir odio, quando trattasi della gloria di Dio, non si tema. Sarà intesa malvolentieri; quando fini privati non la seducono, si pubblichi con franchezza, sia purgata da artifizj, sciolta da

rigiri. In somma si promulgli con riverenza, ma franca; e questo vuol dire, che sia nel petto: *In petore Aaron*. Con libertà, ma faggia; e perchè sia tale, dee regolarli con la dottrina. Con nettezza, ma non colorita; e questa sarà verità pura pura; verità degna di Dio per cui onore si pubblica; verità degna di voi, a cui incombe il sempre onorarla e ne' discorsi, e ne' maneggi, e ne' consigli, e ne' contratti. *Pones in rationali iudicii Doctrinam & Veritatem*.

XVIII. Ma per accordare con sicura franchezza alla verità questo bene, oh quanto giova avvezzarsi per tempo in tenera età a dir sempre il vero a temere d'ogni bugia! Padri e madri, la udite profferire da' vostri figliuoli; i rimproveri non bastano, reprimetela con gastighi. Questa stirpe di peccati più forse dell'altra è feconda. Si comincia con offiziose bugie, si avvanza ad ogni tratto a non far conto di verità, s'inventano a capriccio: indi nel vedere che i discorsi non trovano fede, perchè l'appoggio nel sostenerli è così frate; si cerca di avvalorarli con giuramenti, che divengono spergiuri; e poi? da questa deplorabile abitudine si giunge a quel termine luttuoso, che le bestemmie sieno il linguaggio domestico, senza che si tema la loro bruttezza; onde ne' vostri ragionamenti, nelle vostre recreazioni, ne' vostri giuochi non s'incontra mai la lingua nel nome di Dio, che per maltratarlo con temerità, ed offenderlo con ingiurie. Così da un principio di civiltà menzognera si termina in un precipizio di detestabili sacrilegj. Oh! l'abito, l'uso, un'assuetudine di dire, che poi non tocca la volontà, che poi non disegna d'offenderlo. Bene. Ma se all'abito reo non si comincia a resistere, ed a contrastarlo con atti opposti; ci ha discolpa, ci ha scusa? Giurate per uso? Vi risponderò colla pratica di mille esempj, che oggi per un'ora proponghiate di astervi, domani per tutto il giorno, indi una settimana intera. Con proponimenti sì belli quanto presto giungere ad astervi per sempre! L'uso si toglie, purchè si voglia; e per toglierlo con sicurezza, il comando del

Hebr. 4. 13.

Philip. 2. 10.

Exod. 28. 30.

Ec. 42. 3.

Van-

Vangelo ci sia prima legge, che ogni vostro detto sia autenticato con verità, ed onorata sempre la verità con queste sole parole: *Est, est; Non, non*. Nota che la replicazione del sì, e del no: *Est, est; Non, non?* Ella vuol dire, che quanto afferma la lingua, lo affermi anche il cuore; e quanto nega il cuore, lo neghi ancora la lingua: sentimento approvato da San Pascaio:

Est oris debet esse, et cordis. Cristo eterna verità lo prescrive; il merito del Cristiano lo chiede; il decoro di nobile lo ricerca: e per coronare col Padre Sant' Agostino tutta la predica, dirò: Giurare il falso è sempre delitto; giurare il vero è sempre peccato; non giurar mai è sempre sicuro. Falsa juratio exitiosa, vera periculosa; nulla sicura.

Serm. 28:
de Verb.
Apost.

PREDICA XVII.

Nel Lunedì dopo la terza Domenica.

LA PRESENZA DI DIO.

Iesus autem transiens per medium illorum ibat.

Lucæ 4. 30.

I. Urono sempre in magnanima emulazione, per trattener l'uomo dal cadere nel precipizio dell' iniquità, la Natura la fede. Quella con saggio provvedimento gli diede il bel freno del rossore che imbrigliando il furore delle passioni servisse di ritegno alla colpa, e comparso sulla faccia rimproverasse con quelle tinte l'ardire della iniquità. Questa con verità incontrastabile gli suggerì quella massima grande, che ogni delitto, commettendosi su gli occhi stessi di Dio, dee aborrisersi, come oltraggio evidente alla divina maestà. Ma la malizia umana, che per peccare voleva franchigia, pensò di opporre ad entrambe un qualche riparo. Al rossore provide con artificio, edditando al peccatore le tenebre, col favor delle quali fosse protetta la colpa, ed assicurato dalle sue confusioni lo scandalo. Alla Fede poi si ribellò con ardimento; mentre suggerì al peccatore, che a Dio non pensi, che a gli oltraggi della divina maestà non rifletta. Così diminuito a suo credere l'ecceffo del fallo, non cur-

randosi dell' offeso Signore, qual regno poteva avere l' insolente temerità del colpevole e della colpa, veggendo distrutti tutti gli ostacoli, che gli frapponavano la Natura co' suoi rossori, la Fede colle sue verità? In fatti, se motivi così forti non bastano, non perde ogni vigore il mio zelo? non si disanima ogni speranza per la sua conversione? Dio presente, Dio testimonia, Dio giudice, che vede tutti gli andamenti del peccatore, non trattiene peccati, non corregge costumi, non santifica azioni? Qual più forte argomento può avere ne' suoi consigli e ne' suoi documenti la morale? Di grazia si tenti di suggerir nuovamente questa massima grande, inculcata dalle Scritture, da' santi Padri, e da' maestri di spirito: Iddio ci vede. A nome dunque della santa Fede mi armo di un ardentissimo zelo per esporla agli occhi del peccatore, ed immerglierla con più di forza nel cuore. Mi farà scorta in tanto il Vangelo di questo giorno. Passa il Redentore tra i Farisei per mezzo ad essi si porta intrepido e sostenuto; e nulla curandosi di minacce, né d'attentati per ol-

trag-

traggiarlo, con maestà signorile impone loro e rispetto e timore colla sua divina presenza. *Ipsa autem transiens per medium illorum ibat.* In mezzo a noi trovasi questa maestà dominante, che il tutto fa, il tutto vede. Pensiamo a tenerla come presente, ad adorarla come divina? Quando veramente questo si creda, ogni peccato è distrutto, ogni azione è santificata, e l'anima è nel fiore della sua perfezione. Ora piantiamo in brevi parole l' assunto: Iddio ci vede. Se questa sola considerazione non vi porge il modo di vivere Cristianamente, nessun' altra sarà capace di farlo. Attenti bene; poichè se mi udite con attenzione, desiderosi di approfittarvene o no, Iddio vi vede.

II. Iddio è per tutto. La proposizione è di Fede, e non ha bisogno di prove: Non potendo restringersi a sfera limitata l'ampiezza della divinità, o bisogna in qualunque lettera negar Dio, o concedendosi non può scompagnarsi dalla sua immensità. Questa, che immedesimata coll' esser divino si adora fra' suoi attributi lo fa conoscere da tutti mai sempre ad ogni cosa presente: *Omni enim* (udite l'oracolo di San Dionigi) *Omni enim magnitudini exsuperatus superfunditur, et supra expanditur, omne completens locum, omnem transiens infinitatem.* Per trovar Dio, non abbiamo a cercar la quercia di Mambre con Abramo, o il sacro rovero con Mosè, o la pietra occhiuta con Zaccaria, o il turpine con Giobbe, o il fosco velo con Daniello. Vicino a noi, dentro a noi, con noi Iddio si trova, ovunque l'occhio si volga, si vede ogni cosa esser piena di Dio; da per tutto spira quest'aura divina, e si sente chiaramente una certa maestà ad attestare la divina presenza; che se dall' essere delle cose, e dalla conservazione di loro argomentano i teologi l'intima presenza di Dio in tutte le cose create, si dee inferire col Padre Sant' Agostino, che Iddio è per tutto; non occupando spazio, né circoscrivendosi da superflue di luogo, ma riempiendo di sé medesimo le creature. *Deus est ubique, non locorum spatium, sed maiestate potentia.*

III. Questo così alto principio abbiatelo, o Signori, ben fermo nella mente, e poi discorrete. Le azioni degli uomini non possono sottrarsi alle divine censure, poichè senz'alcun dubbio si fanno sotto gli occhi di Dio, *Omnis via hominis patent oculis eius.* Sicchè nell'atto di offendere Dio, oltre all'ingiuria che farsi alla divina bontà col peccare, s'estende la malizia a fare al suo divino cospetto la stessa ingiuria, oltraggiandosi e la santità divina colla colpa, e la maestà divina col commettere la colpa medesima in sua presenza. Dicea però bene l'angelico San Tommaso, che ogni peccatore è renduto cieco dalla sua malizia; avvegnachè se ben riflettessero, che chi resta offeso peccando è questo Dio, presente sempre all'offesa, non s'indurrebbe per certo a vivere schiavo delle sue passioni, nè si lascierebbe condurre da esse in ogni sozzura d'iniquità. Perciò l'Apostolo, parlando della divina sapienza, dettò altamente: *Quam nemo principum huius seculi cognovit; si enim cognovissent, nunquam Dominum gloria crucifixissent;* non sapendosi come possano patire la natura, la ragione, e la fede, che conoscendo un uomo a se presente il suo autore e il suo Dio, s'induca ad offenderlo con tanta franchezza.

IV. E qui notate, che Dio in se stesso non è altro che il lume, chiamato dalle Scritture *Candor lucis aeternae*: luce in se medesimo, fonte purissimo d'ogni luce, e luce altresì negli altri. Tutto ciò che veggiamo nel mondo, in noi, fuor di noi, tutto è lume. *Omne quod videtur, lumen est;* dice il Filosofo: e quello lume poi non è altro che Dio. Onde diceva il Profeta di vedere nel lume di Dio tutto il lume: *In lumine tuo videbimus lumen.* Quella pace, che prima di peccare ci contenta, è un lume di Dio; quel rimorso, che dopo il peccato ci strazia, è un lume di Dio. In somma, o peccatore, Iddio è quegli che immutabilmente trovasi in te, o per illuminare la tua cecità, o per promuovere il tuo ravvedimento, o per castigare le tue fellonie. *Deus est, qui immutabiliter durat in te;* diceva S. Agostino. Ma tu questo lume

Prov. 16. 2.

1. Cor. 2. 8.

Sap. 7. 26.

Pl. 15. 10.

lo

Io vedi? o pur t'inghi di non vederlo? Due lumi ha in se stesso l'uomo, lume d'occhi, e lume di ragione: con quello non vede Dio, ma vede quanto è di Dio, che è poi quanto egli vede. Con questo intende esser Dio sempre presente a se stesso, e lo crede, e lo adora. Iddio che è lume, se è presente alla ragione, non lascerà mai che l'anima cada ne' precipizj; ma se da essa il lume di Dio si allontana, l'anima (non c'è rimedio) precipita, è già caduta. Perciò Davide esagerando il proprio fallo affermava, che il lume degli occhi suoi non era più seco: *Lumen oculorum meorum non est mecum*; e voleva dire, che avendo col suo delitto da se allontanato il suo Dio, egli non vedeva più lume; e perduta la grazia divina, che soleva rischiargli la mente, si trovava in gran buio, e andava a tentoni, qual cieco. *Dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum*. Ora sì, che intendendo quella occulta avversione, che il peccatore ha colla luce: *Omnis, qui male agit, odit lucem*; non solamente perche non possono stare insieme luce e peccato, che è come dire in altri termini luce e tenebre; ma più singolarmente *odit lucem*, perche fingendosi il peccator nella luce un'idea di quell'occhio luminoso, che sempre veglia sopra di lui, siccome peccando odia chi veglia sopra il peccato, così peccando odia la luce, da cui se gli rappresenta chiaramente quello sguardo sfolgorante e divino, che è sempre attento a rimirare chi pecca.

V. Ma questo alla fine sarebbe un rispettare e temere, e perciò in certo modo un onorare la divina maestà, fuggendo la luce, che gliela rappresenta sì viva: Ciò che aggravava l'umana malizia si è, che ogni altro oggetto che non sia Dio, possa esser bastevole a trattenere il delitto; e che nella luce si tema ogni altro testimonio, che Dio. Sì; si ha assai più di rossore per un solo, che possa restituire il nostro peccato, che del peccato medesimo; e pare condizione necessaria a custodirci l'onore il vergognarsi piuttosto di aver testimonj d'una qualche nostra colpa,

che il farsi rei della stessa. *Erubescit testimonium erroris* (detto nobile di Sant' Ambrogio) *qui non erubescit errorem; ac si quem forte spectatorem cognoverit facinoris sui, verecundia sequestrat intemperantiam*. Dunque un solo uomo, io stesso (voglio santamente gloriarmi di questo vostro riguardo e rispetto) io stesso farei atto a ritirarvi da' falli; nè su gli occhi miei ardireste (per non parere appresso di me svergognati e immodesti, e cadere così dalla mia stima) per sola gelosia di onore non ardireste, dissi, farvi rei di qualche delitto. Ora qual confusione farà la vostra in dover comparire nel punto della vostra morte dinanzi a Dio, ed essere da lui giudicati, per aver fatto su gli occhi suoi, quanto per puro naturale ribrezzo non avreste osato d'efeguire su gli occhi miei, su gli occhi di chiunque vi vedesse. *Hominis testimonium declinatis* (segue a dir Sant' Ambrogio) *& in conspectu Dei, qua sunt indigna, committitis?*

VI. Bagnavasi un dì Susanna nelle acque limpide del proprio giardino; nel tempo appunto, in cui agitava i cuori di due vecchi lascivi un pensiero diabolico; per cui adempire s'erano poco discosto da lei posti in agguato. Vedutala sola, si appressano costoro alla casta donna, cercano di lusingarla, d'offerirle doni, nè lasciano mezzi per venire all'espugnazione del suo candore. *Ecco* (le andavano dicendo) *ostia pomarii clausa sunt, & nemo nos videt*. Il giardino è chiuso; noi siamo soli; nessun ci vede; favoriscono i nostri attentati il silenzio e la solitudine; non dubitare: *Nemo nos videt*. Li udì la saggia signora, e con un volto che rigettava col suo rossore le tanto sfacciate richieste: Andate, disse, che quantunque possa la solitudine ed il silenzio proteggere il mio delitto, non potrà fare che si nasconda alle occhiate di Dio. Tentate pure, o impostori, di vendicare colle vostre calunnie la costanza delle mie repulse. Anche condannata da' tribunali del mondo, sarò sempre assolta da Dio. Sì: la mia innocenza avrà ad ogni ora il cielo per protettore, che l'avrà veduta bensì

con-

contrastata, ma non già vinta. Occhi santissimi del mio Dio, che brillate in mezzo alle amenità di questo giardino, che io adoro veglianti sopra ogni mia operazione, e fin su' miei pensieri medesimi: siate voi testimoni della mia fedeltà, come siete gli autori della mia costanza. Amo meglio morire dinanzi agli uomini, che peccare dinanzi a voi. *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. Queste sono le risoluzioni, che prendono nelle occasioni di offendere Dio le persone persuase d'essere sempre vedute da Dio. Promesse, lusinghe, favori di tenebre, sicurezza di silenzio, impeto di passioni, non sono eccitamenti bastevoli a superare chi crede con fermezza da gli occhi degli uomini il suo delitto, non potrà mai sottrarsi agli occhi di Dio, che gli è sempre accanto anche quando occultamente egli pecca. *Nemo nos videt?* non è vero. C'è sempre Iddio che vede; Iddio che è presente ad ogni intenzione più intima, agli atti, ai moti, ad ogni cenno de' pensieri medesimi; Iddio insomma, che al dire di Sant' Agostino *totus est oculus*. Come dunque in mezzo alle colpe il rispetto, la maestà, lo spavento non sospendono i disegni dell'empierà?

VII. Il santo Davide, quell' illustre esemplare di penitenza, così siogava d'ordinario rivolto al cielo smanie del suo dolore: *Tibi soli peccavi*. Piangeva di aver offeso Dio, di averlo disprezzato peccando; ma quello che più lo pungeva, e lo eccitava a compunzione più forte, era di aver oltraggiata la sua divina presenza: *& malum coram te feci*; dove fonda un aereo commento il Grisologo. *Sentit quantum sit sceleris, & mali quantum, in ipso Dei peccare conspectu; & ideo clamat*. Ah se questa sola considerazione penetrasse nell'intimo del nostro cuore: Iddio ci vede; credete voi, che nel Cristianesimo anderebbono sì baldanzose le colpe: *Memoria Dei* (San Girolamo) *excludit omnia peccata*; e nelle sue Mescolanze l'Alessandrino: *Præsentia Dei reddit nos peccato extraneos*. E come no?

VIII. La chiara visione di Dio in *Quares. di Mons. Zuanelli.*

paradiso mette, al dir de' teologi, tutti beati in una felice impossibilità di peccare. *Accedit* (festeggia considerandola Sant' Agostino) *accedit ad beatitudinis cumulum felix impotentia peccandi*. Fortunata necessità, che tramuta premio il dovere, e d'una volontaria elezione di santità fa un necessario impegno di perfezione. Così dove l'uomo, essendo ancor viatore, oltraggia col suo trascorso il precetto: fatto alfin comprensore, vedrà il precetto ormai posto in sicuro da ogni trascorso. *Hic præceptum est, ut non peccemus; ibi præmium est, non posse peccare*. Quindi assorbiti da quella gloria i beati, che Dio presente, loro infonde, altro non vagheggiano, altro non mirano che Dio, Dio che beatifica, Dio che ricrea. *Totus simul delectatur*. Ora dico io: I Cristiani nel mondo, che per le vie sincere benchè oscure della santa Fede riguardano Dio presente, come inseparabile testimonio della lor vita, non dovrebbero essere anche essi in una volontaria impossibilità di peccare? *Cum omnia agemus* (udiamo Boezio) *ante oculos iudicis cuncta cernentis, De consolat.*

lib. 5.

IX. Anzi notate, che solenne vantaggio si procacciano queste anime: rivolte mai sempre agli occhi di Dio anticipano a se stesse la beatitudine e l'eterna felicità, che sola consiste in veder Dio. Eccovi un breve esempio nella Scrittura. Riceve là dalla croce il Redentore il pentimento del buon Ladrone, e gli promette di condurlo seco quel di medesimo in paradiso: *Hodie mecum eris in paradiso*. Ma se

Luca 23.

subito morto andò con esso al Limbo, come potè verificarsi la promessa fattagli dal Signore; Le anime del Limbo (è vero) non erano tormentate, ma nemmeno gloricificate. Perche dunque gli disse *hodie*, se quello stesso di non andò in cielo; Ah che il solo dirgli *mecum eris*, era un accertarlo della sua gloria avrai sì (volea dire) tutto il paradiso sugli occhi, e sarà tutta beatitudine la mia pretenza: essendo con Dio, avrai sempre tecco l'oggetto della tua eterna felicità. Onde se crediamo al Cartuliano, appena giunto al Limbo il

M Re-

Redentore riforto, restarono beatificate quelle anime; e il solo vederlo, fu cominciamento del lor paradiso. Il Ladro e con Cristo: questo basta a fargli godere tutta la gloria del cielo, raccolta in quella beata divina presenza. Aver sempre su gli occhi Dio, con gli occhi della fede vederlo sempre presente, non è un anticipare a se stesso il possedimento del paradiso? Di fatto, questo è il solo impiego de' beati e degli angeli nella gloria; anzi questa sola è la loro gloria, il veder da vicino il divin volto.

March. 18.
10.

Angeli per vident faciem patris. Voi felici, anime giuste, se imitate quest'angelica occupazione di aver sempre su gli occhi e nel cuore il vostro Dio. O forte beatissima! o si parli, o si pensi, o si operi, poter dire a se stesso: Io penso, io parlo, io opero, e Dio mi vede. Iddio santifica i miei pensieri, Iddio accredita i miei accenti, Iddio consacra le mie azioni

Ps. 15. 8.

colla santità de' suoi sguardi. *Providebam Dominum in conspectu meo semper; diceva Davide. Providebam* (spiega Ugon Cardinale) *id est Propa videbam.* Io avea sempre Dio avanti agli occhi, sempre mai averlo presente: ed allora, cercassero pure di abbattermi tentazioni, pericoli, disgrazie, e tutte insieme le macchine suggestive dell'abito; vedeva Iddio, e con esso m'era ai fianchi il custode, la difesa, il conforto, l'asilo, tutta l'anima del mio coraggio e del mio trionfo: *a dextris est mihi ne commovear.*

X. Che se poi non vi curate di averlo presente, anzi dissimulaste la sua presenza per isfogare con più di libertà le passioni; guai a voi! *Iniquitas domus Israel et Juda magna est nimis valde* (grida il Profeta Ezechiello) *dixerunt enim Dominus non videt.* Tutta la Giudea si riempie di barbare iniquità; e queste sono ormai giunte al sommo; poichè baldanzosa va ripetendo: Iddio non vede. Guai a voi, se vi volete allontanare maliziosamente dagli occhi di Dio! Pecca Pietro, e in mezzo all'atrio incautamente frammischiato colla cinemaglia nemica di Cristo, viene richiesto, se conosceva Gesù, quel Gesù che dice-

Matth. 26.
72.

Non novi hominem. Come? Non conosci, o Pietro, quel volto che si manifestò sul Taborre con raggi così lucenti di gloria? Più non ti sovviene di quel labbro, che ti trasse dalla pescagione all'altro onore dell'Apostolato; nè di ciò ancora pago, ti distinse fra tutti gli Apostoli, in te appoggiando i fondamenti della novella sua Chiesa? Dove è ora, o Pietro, quel ballore di spirito che ti avvampava nel cuore, quando s'impegnasti di voler seguire fino alla morte il tuo divino maestro; *Non novi hominem?*

Così è, riveriti ascoltanti. Pietro non è più quel di prima; prederre quel cuore eroico, che avea in petto. Sapete perchè? perchè cominciò a poco a poco a scostarsi da Cristo, ed a seguirlo da lungi, ritirandosi dalla sua divina presenza: *Petrus vero sequebatur eum a longe.* Finchè vicino al suo Gesù, erano piene di coraggio, di fede, e di merito le sue proteste:

Matth. 26.
58.

quando poi si trovò lontano, venne meno al coraggio la forza, alla fede la virtù, al merito il valore, alle proteste l'intrepidezza. La presenza del suo maestro rinforzava lo spirito, la lontananza lo infiacchiva; e la colpa del suo spergiuro deesi, più che a malizia d'intenzione, all'incauto allontanamento dal suo Signore. Questa, e null'altra poi fu la cagion di negarlo; e lo mantien Sant' Ambrogio *Bene a longe sequebatur eum proximo negaturus; neque enim negavisset, se Christo proximus adhaesisset.* Si pecca, signori miei, con eccesso di ardire. Il vivere è un esercizio non interrotto di colpe. Macchine, artifizj, disonestà regolano i più fioriti costumi. Bestemmie, detrazioni; oscenità si fanno il linguaggio domestico. Nelle chiese scandali aperti; ne' fondachi illecite convenzioni; nelle case disonore e discordie; nelle corti livori ed invidie; ne' tribunali ingiustizie, palliat profitti, dilazioni artificiose, mercedi negate, estorsioni a' poveri. Sino da' grandi (darei quasi da' principi, se qui non mi smentisse con merito la vostra eccelsa virtù) si commettono peccati con ogni franchezza, veggonsi ammessi con orrore nel trono il fasto e le licenze, nulla pen-

san-

landosi, che passa in funesta imitazione de' sudditi il loro autorevole esempio, e forma in questi un costume tanto più incorreggibile, perchè si fonda sull'autorità de' sovrani. Grande Iddio! che sorta di vivere è mai quella del Cristianesimo d'oggi? *Sequitur Deum a longe:* la cagione è in pronto. Ci andiamo scostando dalla divina presenza; e a bello studio cerchiamo, che Dio si allontani da noi. *Non est Deus in conspectu eius* (piange il Salmista le rovine dell'anima peccatrice) *Non est Deus in conspectum eius;* e che ne segue? *Inquinata sunt via illius in omni tempore.* Per questo la scelleratezza inonda, e fa un allagamento universale anche ne' più fioriti luoghi del Cristianesimo. *Inquinata sunt via in omni tempore.*

Ps. 10.
10.

XI. Ma, riveriti signori miei, permettetemi che apertamente io vel dica. Che Iddio ci vegga, che sia sempre presente a noi, non si crede, non si crede. Siccome a convincere la nostra perversità vogliamo, che cada sotto i sensi ciò che dee crederci; perchè noi con gli occhi non veggiam Dio, non ci diamo a credere, che Iddio ci vegga. Lagrimevole cecità! Li provenga de' suoi lumi la Fede, e confonda la ragione tutto il mondo pieno di Dio: lo stesso esser nostro, occupato fortunatamente da Dio, ci persuade questa infallibile verità. Ma noi per non essere disturbati dal peccare, scimiamo minor offesa non credere Dio sempre presente al peccato, che credere offesa fatta a Dio il peccato medesimo. È pure tra Dio e l'uomo che inseparabile combinazione di presenza ci corre mai? Udite. Checche Dio faccia, non può impedire di essere presente all'uomo; checchè faccia l'uomo, non può impedire di esser presente a Dio; ma ciò che ci è d'infelice in questa condizione si è, che tutto investito, tutto ripieno, tutto penetrato che sia l'uomo da Dio, non si pensa più di quello che se ne fosse lontano. Questo mistero di assenza e di presenza, di unione e di allontanamento, è spiegato del Padre Sant'Agostino con questi sensi. Io

sono (così parlava egli con Dio) Io sono con voi, e sono nel medesimo tempo fuori di voi; con voi per la necessità del mio essere, fuori di voi per la distrazione del mio spirito; con voi per la dipendenza essenziale della mia natura, fuori di voi per l'orgoglio detestabile del mio cuore. Voi siete sopra di me, ed io non vi adoro; voi sotto di me, ed io non vi veggio; voi intorno a me, e non me n'accorgo; voi dentro a me, e non vi sento. Voi sopra di me per la vostra potenza, sotto di me pel vostro concorso, fuori per la vostra grandezza, dentro per le vostre operazioni; sopra di me per governarmi e per condurmi, sotto per sostenermi, all'intorno per circondarmi, al di dentro per riempirmi e penetrarmi con la vostra immensità. *Deus est sursum regens, deorsum continens, extra circumdans, intus penetrans.* E con tutto questo, tra voi e me si trova quasi una divisione impercettibile, formata dal mio peccato, che mette una distanza infinita tra voi e me: distanza non già di luogo, ma di spirito; non già di spazj, ma di affetti; non già di corpo, ma di cuore. *Non loco, sed mente; non spatiis, sed moribus; non corpore, sed corde;* e tutto per una profonda ignoranza del mio spirito, tutto per una fatale depravazione del mio cuore, tutto a dir meglio per una languida ed infiacchita costituzione della mia fede. Oh Dio che orrore!

XII. Ma il detto fin qui prova alla fine, che abbiamo Dio testimonia inseparabile delle nostre azioni. Il terribile si è, che lo abbiamo anche giudice, che vede i nostri andamenti, che li osserva e libra, e dee punirli. Il terrore di questa verità non allenta i nostri scandali? *Ego sum iudex et testis;* dice il Dominus. Sì; Iddio è giudice, vede i difetti anche delle più piccole colpe; e nel barbaro diletto che prova il peccatore nel commetterle, egli si vede obbligato a punirle. Sca egli sopra al peccato col flagello alla mano e colla fulmine in pugno, e tutto che è concepito e commesso, egli ha scritto con destra inflessibile il suo castigo. Ora sembra a voi che si possa peccare, sol-

M 2 che

che si creda Dio presente, e Dio obbligato a punire? Io sto quasi per dire, che se la divina maestà si potesse privare d'alcuna delle sue prerogative, quasi si priverebbe della sua immensità, per non trovarsi presente a tante ingiurie, che le vengono continuamente fatte da' peccatori. E veramente, al vedere su gli occhi suoi commesse quelle colpe, che egli odia con eccesso di tanto orrore, che disgusto (quasi dissi) non dee concepire la sua potenza, la sua bontà, e tutto l'esser divino?

XIII. Ma chi pecca; e fa di farlo su gli occhi di Dio (facciam meglio parlare l'enormità dell'affronto) non dà a vedere, che o lo stima cieco ed incapace di distinguere gli orridi lineamenti del suo peccato; o pure se sa, che chiaramente vede ogni colpa, o gli è svelata perfino la nostra intenzione, perchè peccare in sua faccia, perchè offenderlo in sua presenza? Non si può dire per altro, se non per oltraggiarlo più vivamente. E qui voglio che voi notiate, che il Verbo divino (contro al quale fra le altre divine persone, pare che l'ingratissimo peccatore se la prenda colle sue colpe) vede le offese sue non in distanza e come in prospettiva, ma in vicinanza, nell'essenza divina, in se stesso. *Id. quod extra ipsum, Deus non intuetur nisi in se ipso*: dice San Tommaso. Ed oh se sapessi io descrivervi, qual pena egli senta delle nostre colpe in se medesimo vedute! Nella purità terribilissima dell'essenza sua, incapace di macchia e di neo alcuno che la lordi giammai veder le deformissime nostre colpe; veder frodi, macchine furti; veder amori, *in se ipso*, nella sua essenza medesima, in cui per ragione della contrarietà spiccano più? Oh Dio, che pena! Aver sempre presente il nemico, avere dentro di se le sue ingiurie, sarebbe per gli uomini un duro inferno: lo confessate anche voi. Ora che il Divin Verbo abbia a vedere *in se ipso* il peccatore ed il peccato medesimo; e quel peccato, a cui se non portasse un odio infinito, non sarebbe Dio; e che l'uomo ciò non ostante abbia il barbaro diletto, e l'empio corraggio di far peccati: questa è la malizia, che nemmeno un angelo può appieno comprendere. Vero

è (né io parlando di peccato, potrei mai parlar con iperbole) vero è, che il peccato medesimo non entra mai colla stessa bruttura sua a rappresentarsi a gli occhi di Dio, che non possono stare insieme que' due gran contrarij. Dio e il peccato. Ma si vede però nell'essenza divina chiaramente, e distintamente il bene medesimo, di cui è privo, come dal lume si concepiscono le tenebre; non essendo il peccato altro che privazione del lume, in cui se mira l'occhio penetratissimo del divin Verbo, vede il peccato in se stesso. *Deus per semetipsum accipit visionem, non aliunde videns tenebras, quam a lumine*; segue a dire l'Angelico: Così veggendo Iddio il peccato, vede in se stesso un oltraggio, che usurpa alla sua maestà il dovere di quell'ossequio, che gli si dee; e formandosi una detestabile unione di tenebre e di lume, di grazia e di peccato, di Dio, e di peccatore, si vede in obbligo tutto l'esser divino (che orrido spettacolo d'iniquità!) a rimirare in se stesso ciò che è ingiuria a se stesso, e vedere quel lucidissimo sole dell'essenza divina, quasi eclissato da un nero ostacolo, che gli forma il peccato veduto in se stesso, come per riverbero, che in esso riflette la nera temerità del peccato medesimo. Ma sia pur gloria della sua natura essenzialmente purissima ed essenzialmente beata, che incapace per una parte di lordarsi, e per l'altra di esser affitta da alcuna vista, vede il peccato nel peccatore come giudice, per punire la temerità del disegno, e l'orridezza del mancamento. Tu però tenti, o barbaro peccatore, di rapirgli l'una e l'altra di queste prerogative, e sfacciatamente l'offendi con questo fine. Si rammarichi pur egli, e preghi il colpevole appresso Isaià, che gli tolga da gli occhi l'orrendo spettacolo delle sue enormità: *Ecce. 1. 1. Auferre malum cogitationum vestrarum ab oculis meis*. Che pro? Ne sente il peccatore, né l'intende; se vogliamo dire il vero anziché risentirsi della supplica dell'offeso, si còpiace dell'enormità dell'offesa.

XIV. Ah se da' peccatori del Cristianesimo questo solo ottenesse il divino Signore, che peccassero in un tempo, in cui egli non li vedesse; in

quali

qualche angolo di mondo; dove fossero sottratti alla sua vista! Quel celebre Figliuol prodigo, che è stato a tanti giovani maestro di libertà, e può ancora esser loro maestro di conversione e di riverenza, contaminò bensì la sua fama con una vita licenziosa e lasciva, *vivendo luxuriose*; ma pure alla fine portò al padre tanto rispetto, che andò a commettere i suoi eccessi lontano da lui: *Abit in regione longinquam*; e perchè non praticiamo ancor noi una simile testimonianza di rispetto, di andare altrove a peccare, perchè Dio almeno non ci raggiunga co' suoi sguardi? Ma per asconderci a lui, per non incontrare i suoi guardi, dove andremo? Del Re Antigono si racconta, che nel sentir da' suoi padiglioni alcuni soldati, che di lui mormoravano con temeraria e veramente militare baldanza, accusando la condotta non retta del suo governo; alzate un tal poco le tende, e fatosi vedere, con aria veramente tranquilla disse loro: Dilungatevi, acciocchè il Re non vi senta. Altrettanto converrebbe ricordare a certi peccatori così temerari, che sapendo per fede di avere un Dio sempre presente, non si vergognano di commettere su gli occhi di lui abominazioni laidissime. Allontanatevi un poco, direi loro; usate questo rispetto al vostro Dio; cercate almeno, che non vi veggia: ma dove andrete? *Quo ibo a spiritu tuo, & quo a facie tua fugiam?* Qui conviene riflettere; conviene applicarsi a qualche partito, per dare al peccato o la sua franchigia, o per lo meno le sue discolpe: ma ditemi dove?

XV. Gran Padre e gran Dottore Sant' Agostino suggeriteci voi il partito. Per farci santi, egli non dubita di permetterci, che pecciamo. Peccate (dice il Santo) peccate, o anime immonde (oimè! guardate a che si riduce per guadagnarvi il zelo de' santi Padri!) peccate; ma accordatemi questo solo di peccare in un angolo del mondo così nascosto, in cui il vostro Dio non vi veggia. Trovate dunque un ripostiglio così solitario, che non sia illustrato dagli sguardi del vostro Dio; e quivi vendicatevi, e sfoga-

Quares. di Mons. Zuanelli.

te le vostre vendette. Sensuali, pasce- te quivi le fiamme de' vostri amori; avari, succhiare quivi le sostanze del povero, ed impinguatevi: quivi trionfate fino gli scandali, le licenze, le bestemmie; trionfate, quanto volete, i sagrilegj. *Si peccare vis; quare, ubi te Deus non videat, & fac quod vis*. Cercate prima un luogo, in cui Dio non vi veggia; e poi sprigionate da ogni dovere di obbedienza la volontà; si tolgano le riserve all'arbitrio; leggi e consigli non si odano; gattighi e precetti si annullino: *fac quod vis*. Ma se è tanto impossibile trovar questo luogo, com'è impossibile che Dio non sia quello ch'egli è, che non sia immenso, sapientissimo, presentissimo a tutte le creature, in tutti i tempi, in tutti luoghi; come potete peccare, e dir poi che credete? Iddio è presente, Iddio è nemico, Iddio è giudice, né si trema? Sentite. La Chiesa canta ogni giorno nelle sue lodi e dice, che gli Angeli, perchè sono gerarchie inferiori nel paradiso, non cessano mai di lodare Iddio; *laudant Angeli*. Le Dominazioni, perchè sono d'una gerarchia, o sia d'un ordine superiore, si prostrano ad adorarlo, dopo averlo lodato: *adorant Dominaciones*. Le Potestà poi, che sono nell'ordine supremo, non solo lodano Dio, non solo si prostrano umiliate alla sua maestà, ma perchè sono immediatamente presenti a Dio, perchè sono più vicine, tremano: *tremunt Potestates*. Oh Dio! Intelligenze supreme, primogenite della grazia, assicurate della lor gloria alla presenza di Dio, tremano: *laudant Angeli, adorant Dominaciones, tremunt Potestates*. Anime Cristiane, che in mezzo a' peccati vivete contente, riposate tranquille; sapete di aver Dio presente, Dio giudice, Dio oltraggiato, Dio onnipotente, e non tremate? Santi spaventati, fortunati terrori, ove siete? Eterno Dio! immenso, divinissimo mio Signore! deli imprimete in queste anime, che mi ascoltano, gli splendidi raggi della vostra maestà: poichè se ardiscono di offendervi, sappiano almeno, che loro siete presente, testimonio inseparabile per vedere il tutto, giudice armato per punire il

M 3 cur.

tutto, Dio giustissimo per essere a tutti ed a tutto, tutto presente, tutto immenso, tutto Dio. Se questa sola considerazione non raffrena le vostre empietà, non vi porge il modo di vivere Cristianamente: lo dissi, e lo provai, nessun'altra farà capace di farlo.

SECONDA PARTE.

XVI. Il santo vecchio Tobbia, cieco negli occhi del corpo, ma illuminato chiaramente negli occhi dell'intelletto, giunto all'estremo della sua vita, chiamò a se con amabile tenerezza il figliuolo, e coll'anima sulle labbra teneramente piangendo, suggellò gli ultimi suoi ricordi con questo ammaestramento: *Omnibus diebus vita tua Tob. 4. 6. in mente habeto Deum.* Figlio (volea dirgli) Iddio mi chiama; migliore eredità non ti lascio di quella, che ti può derivare nello spirito da questa santissima riflessione. Iddio ti sia sempre innanzi agli occhi: *In mente habeto Deum.* Questa considerazione, accolta dal giovinetto con pietà eguale a quella che mostrò il padre nel suggerirgliela, fu un appoggio validissimo per fargli mantenere in tutto il tempo della sua vita la perfezione. Ah se ben s'intendesse questa verità, quanti, oh Dio quanti dal sentiero de' vizj si rimetterebbero in quello della virtù, emendando tutti i trascorsi della lor vita con una esemplare condotta di santità! Un solo esempio basti per tutti. Ardì con massime sacrileghe d'impurità d'assalire l'innocenza di Sant'Efrem una rea femmina, cercando di sedurre quell'anima così perfetta. Ma il ripiego del Santo qual fu? Se si ha (disse) a peccare, io vo decider del luogo. Si faccia un quel che tu di; ma in piazza pubblica: *in medio civitatis.* Risè la femmina, e tutt'insieme sdegnosa: L'opere d'amore (disse) amano i nascondigli, non le pubbliche piazze. Bene, ripigliò allora il Santo, lasciando argomentare il suo zelo. Per non incontrare le guardature degli uomini, si lascia di sfogar nelle piazze la passione, quando più serve; e non si lascia di sfogar dentro le mura della tua casa, nelle

quali non puoi sfuggire le guardature di Dio? Riflesso così inaspettato compunse quella infelice, e gettata ai piedi del santo Padre, confessò incontinentemente i suoi errori e le sue immodestie, e consacrando con un così bel miracolo di pentimento le sue licenze, giunse a farsi di una stacciata meretrice un'esemplarissima penitente: tanta forza ha questa sola considerazione, insinuata con zelo, ed appresa con umiltà.

XVII. In fatti, Iddio che vede, non dovrebbe metterci in un santo spavento di voler sempre purissimi i pensieri, santificate le parole, esemplari le azioni? I miei pensieri, le parole, e le azioni sono sempre alla presenza di Dio, e non saranno arricchite d'ogni possibile santità? Comandò il Re Nabucco al primo de' suoi ministri, che gli apparecchiasse pel suo servizio alquanti fanciulli di costume incontaminato, di perfetto lignaggio, di singolare avvenenza, adorni di scienze, di meriti, di prerogative; sicchè non ammettessero eguali per la condizione delle desiderate lor perfezioni: *Et ait Rex, Dan. 1. 3. ut introduceret de filiis Israel, & de semine regio pueros, in quibus nulla esset macula, decoros forma, & eruditos omni sapientia, cautos scientia, & doctos disciplina;* con quel che segue. Ma che mai disegna quel Re colla ricerca di tante doti? Li vuole forse ammessi a nozze reali, alle prime incombenze del soglio, alle funzioni del sacerdozio? A qual fregio mai intende esaltarli? Una copia sì grande di rarissime condizioni a qual fine dee mai cercarsi? Lo dirà il sacro Testo: ed è, perchè ornati di qualità così distinte stessero sempre dinanzi al Re, ed onorassero con divise di tanto merito la sua reale presenza. *Ut starent in conspectu regis.* Questo richiede un monarca terreno, per pompa forse ambiziosa della sua maestà. Eterno Dio! il paragone quanto più cresce! Or non è egli sommamente ragionevole, che voi chiediate e con dettami, e con consigli, e con istruzioni nella Chiesa, del Vangelo, e de' Padri, da tutti i Fedeli, da' figliuoli vostri, santità di costumi, mondezze di cuore, modestia nelle parole, morigeratezza nel vivere e nel con-

ver-

versare, e in somma un'esatta incontaminatissima purità delle azioni; quando sempre e costumi, ed azioni, e pensieri, e accenti si fanno dinanzi a voi, sempre al vostro divino cospetto sono concepiti, pubblicati, ed eseguiti? Iddio ha tutta la ragione di chiederlo; potremo noi averne mai per negarglielo?

XVIII. Signori miei, ripigliamo la massima grande. Iddio ci vede per tutto; e per dir tutto, il detto famosissimo di Simmaco sia compimento al discorso, e sicurezza al profitto. Tutto quant'è nel mondo, è pieno di Dio. La divina maestà l'occupa con l'immensa sua gloria. A gli empj non fu mai conceduta franchigia. Il peccato non può aver sicuro ricovero. Il nero delle sue fattezze è sempre esposto alla luce e di Dio e del mondo. A respignere i disegni del peccatore porge un gran mezzo la Fede, facendolo rimemorare della presenza di quel Signore, che oltraggia. Se non la crede, è reo d'infedeltà, se non vi pensa, è pieno di stolidezza. *Omnia Deo plena sunt* (udiamo il gran sentimento) *ne ullus perfidus tutus est locus; sed plurimum valet ad metum delinquenti etiam presentia religionis urgeri.* Iddio, che semprevede, sia la macchina spaven-

tofa per atterrire ogni attentato sacrilego della colpa. Il Re Profeta, per atterirci con più di forza, avverte che in Dio bastano le palpebre, per indagare i nascondigli del cuore: *Palpebra ejus interrogant filios hominum.* Non solamente veggono, parlano ancora, interrogano, spaventano, tanto sono penetranti. Si può dire di più? *Sufficiunt palpebra* (spiega il gran Teodoro) *ut humana omnia pernoscat.* Se questo solo riflesso non basta, qual sarà è più valido, e più potente, per imprimere a noi terrore, per accrescere a' peccati abominio, e tributare a Dio riverenza?


XIX. Quel grande eroe delle Spagne, lume eccelso della serafica religione, San Pietro d'Alcantara, rimproverato un giorno da' cortigiani del suo Re, perchè mei usasse certa rigidezza di andar sempre col capo scoperto contra ogn'inclemenza d'aria e di clima, così rispose. (Imprimetevi nel cuore il pio sentimento) Voi praticate una tal costumanza alla presenza del vostro monarca. perchè non debbo praticarla anch'io, conoscendomi sempre alla presenza di Dio, Re di tutti i monarchi? Applicare bene alla massima, prevaletene, e sarete santi

PREDICA XVIII.

Nel Martedì dopo la terza Domenica.

L'ESEMPIO DE' GRANDI.

Vade, & corripe eum. Matth. 18. 15.

I.  Iede Iddio un certo raggio di maestà alle virtù, che per quanto tentino l'umiltà e la modestia di nascondere i loro pregi compariscono sempre agli occhi degli uomini degne di riverenza e di stima. Il merito che fiancheggia, le adorna d'una certa sovranità ve-

nerabile, che riscuotono ossequj senza pretenderli, e si veggono rispettate col solo titolo d'esser vedute. Sia quanto si vuole vizioso e perfido il mondo, non potrà mai essere tanto giusto, che veggendo un uomo di saviezza e di merito, non conosca tosto in lui un rimprovero alle altrui delinquenze, un esemplare di gloria, ed un simulacro di par-

ricipata divinità. Prezzo ben degno della virtù, che ricca delle sue inriferche doti, non ricerca foccorsi dallo strepito di esteriori apparenze: sa esser grande da se medesima, e senz'altro appoggio che della sua innata bellezza e splendore, incontra dappertutto volontario l'omaggio dell'altrui ammirazione. Vostro dunque è il diritto, o anime virtuose, di correggere la altrui colpe; vostro l'incarico d'estirpare non dirò solamente col nome, ma colla sola comparfa i pubblici mancamenti; mentre fatto esemplare il vostro vivere, reprime con sovrano potere negli altri, ciò che da voi con orror si detesta. Così è: l'esempio di chi domina ha una vivissima forza sopra i vassalli, e quando sia in un eroe contaminata la condotta del vivere, e egli infetta ogni cuore, e si che in lui si riguardino con gloriosa imitazione le azioni, e si rispettino con prontezza d'ossequio gli stessi cenni. Anime grandi, anime destinate a governi, prelati, superiori, sacerdoti, padri, e madri, udite l'intimazione fastavi dall'odierno Vangelo: Iddio comanda, che dove pecca taluno, prontamente si corra: *Vade*, e francamente colui, si corregga: *Corripue eum*. Ma potrete, come voi farlo così sicuramente, come vi è concesso l'arbitrio? Parliamo chiaro: se il vostro vivere non sarà regolato con tali misure, che tutto sia purità d'azioni, e zelo di virtù; non potrete corregger negli altri, ciò che prima dovrà forse correggerli in voi. L'esempio de' maggiori è la più forte attrattiva de' loro comandi. Se parlano, sono con riverenza ascoltati; se operano, coll'imitazione sono ubbiditi. Questa, che è verità comprovata dall'esperienza, farà l'assunto di questo giorno per autenticar colle prove, che per ottenere il fine prescritto con chiari termini dal Vangelo, cioè di pretendere colla correzione l'emenda del prossimo, il buon esempio di chi presiede e comanda, e il mezzo più valido a conseguirlo. Parlo a me, mentre predico a voi: perchè forse mal corrispondendo il mio esempio a quanto esprime colla voce il mio zelo, io corso gran rischio di non ottenere dalle anime vostre il desiato profitto; se la

vostre bontà chiudendo per questa volta gli occhi su i difetti del predicatore, non dona tutta la sua attenzione alla sola verità della predica.

II. Il peccato di Adamo porta seco (come sapete) l'infinito nome di peccato d'origine, perchè da lui cominciando con la folle pretensione di farsi un Dio, trasmise a tutti noi il veleno della sua colpa, non essendo noi copevoli d'altro, che d'esser figliuoli di progenitore colpevole, siccome acque discese da avvelenata sorgente, e rami diramati da radice guasta ad infetta. Principi che peccano, nobili che palesano azioni men regolate, e men pie, acquistano col loro esempio questo carattere deplorabile di dare a i loro peccati, oltre al titolo di essere offese attuali di Dio, il nome eziandio d'originali, poichè s'insinuano negli altri con tanta facilità, con quanta si diffuse negli uomini il peccato del primo padre. *Radice bene*. Cerca il gran dottor San Tommaso, qual de' due peccati sia reo di maggior colpa, o l'attuale, o l'originale; e per rispondere secondo il costume della sua sublime dottrina distingue, che un peccato in due maniere è maggiore dell'altro: in primo luogo, quando è più contagioso e più universale e secondariamente, quando è più malizioso e più volontario: vale a dire, quando contamina molte coscienze col suo veleno; o quando viene da una coscienza più contaminata e perversa. Il peccato d'origine è più grave dell'attuale in un senso, ed è men grave in un altro: è più grande, perchè corrompe tutta l'umana natura, all'opposto dell'attuale che non contamina direttamente, se non se il trasgressore; men grande è poi perchè se fu volontario intrinsecamente in Adamo, come in suo principio, egli è però ne' suoi discendenti solo estrinsecamente (come dicono) volontario, nè siamo rei se non per successione della sua colpa, e per ciò solo siamo a parte della sua pena. Ma senza distinguere in questa chiara cognizione le circostanze, dirò a mio proposito, che il peccato de' grandi per amendue le conseguenze è un peccato atrocissimo, poichè essendo attuale per riguardo al sog-

getto che lo commette, qualifica un cuore contaminato di non ordinaria malizia; e perchè si comunica a gli altri per l'esempio, diviene come peccato d'origine, per cui si contaminano tanti cuori con detestabile malvagità: onde per essere proprio ed universale, assume doppia colpa; mentre per una parte fa reo il delinquente come autor del delitto, per l'altra lo fa reo di tutti gli altri mali, che egli coll'esempio suo cagiona negli altri, i quali divengono delinquenti per colpa sua: e dove un peccato privato si trattiene nella sfera della sua propria malizia; quando è pubblico, quando è in un grande, non si contenta d'esser mai solo. Anzi formando de' loro scorretti costumi una legge, esigono questi ragguardevoli peccatori come in ossequio l'imitazione fatta con doppio scandalo gloriosa, la quale fa credere, che sia parte di servizio che loro si renda il seguire le loro massime, e che sia un rimprovero a' loro disordini il condurre una vita Cristiana, la quale mostrano di abborire colla lor vita. *Magnorum imitatio* (divinamente Lattanzio) *paris obsequii est: abijciunt subditi pietatem, ut exprobare eis scelus videantur, si pie vivant.*

III. In fatti è vero; nelle anime grandi trasfusa Iddio non so qual raggio di maestà, che sembra vederli in esse partecipato con più parziale lavoro un qualche lampo della sua sovrana divinità. Là onde collocati ne' troni, o ne' posti più luminosi, debbono promulgar leggi, prescrivere ordini, e colla rettitudine de' comandi stabilire al mondo la tranquillità e la fortuna. Ora per eseguirlo con esattezza, potrà negarsi, che non ricevano da Dio lumi maggiori, o per servirne essi col merito delle azioni, o per l'incarico di parteciparlo a gli altri colla maestà dell'esempio? Così nel Paradiso, reggia d'eterna pace, vi sono le gerarchie, gli ordini, e i gradi di gloria: e negli angeli (al dire di San Tommaso) vedesi questa serie di regolata disposizione, che il primo angelo è favorito da Dio di un lume più specioso e più grande. O sia perchè più vicino degli altri ritrae dalla visione beatifi-

ca uno splendore più vivo di gloria; o sia perchè Iddio riguardandolo primo di quelle spirituali intelligenze, lo riconosce debitore all'altrui perfezione: egli è certo, che comparisce ripieno di maggior gloria, acciòchè godendone a dismisura per se medesimo, ne abbia da comunicare con doni di partecipazione beatifica a gli altri. Ora se Iddio vi destinò, anime grandi, quei primi luminari dell'universale pietà; se vi distingue con doni e con mille insigni beneficenze: qual eccesso sarebbe mai, che voi arricchiti da Dio di maggior lume, n'adombrate il fregio con azioni men nobili, con fomento delle passioni, con ricerche di vizj? Non sarebbe abominevole lo spettacolo, che da voi ritraesse massime discordi dalla pietà, chi dovea partecipar perfezione, e che tutto ciò che Dio vi diede per darlo a gli altri, perduto in voi con ree operazioni, si dovesse perdere per conseguenza nell'altrui cuore? De' martiri avveniva sempre questo memorabile, e glorioso trionfo, che i tiranni uccidevano taluno per frenare collo spavento la fede negli altri; ma la fede d'un solo martire che moriva per Gesù Cristo dava ad infiniti altri coraggio per morire, veggendosi delusa la crudeltà, che moltiplicava gli eroi nel distruggerli? *Et quod putabant minui numero* (lo scrisse Epiph. se il pontefice San Leone) *multiplicabantur exemplo*. Questo solo mancava nel Cristianesimo d'oggi, che dove dalla pietà fiorita de' grandi si doveva vedere spoliato il regno del vizio, e ridotti al niente i seguaci dell'empietà, cangi faccia il mondo, sicchè dalle loro azioni mal fatte provi questo discapito la virtù, che vegga dal loro esempio ingrossato il numero de' peccatori; *Et quod putabant minui numero* per veder opere sante, *multiplicentur exemplo* per vederle scorrette.

IV. Ah quel vedere in un grande un'opera men esemplare e men santa, che forza ha mai per persuadere e per vincere? Tanto apprendesi, quanto vedesi. Ben si può dire, che qui nel mondo ci è un abbozzo del paradiso. Colasù, dicono le stuoie che i comprensori *id sunt, quod videntur*. Il

vedere cagiona in essi la simiglianza. Veggono Dio in tutte le sue perfezioni; e questo miracolo della beata visione, in Dio li trasforma: *Similes erimus, quoniam vidimus eum, sicuti est*. Nel mondo sembra in certo modo ricopiata la stessa immagine, poichè un'azione che si vede in un altro, tosto passa dagli occhi al senso interno, e giunge a colorire la fantasia, e ne fantasmi per la connessione delle potenze lascia l'impronta; si concepiscono poscia i pensieri, si formano le idee, succedono le opere, tutte copie di quell'originale che presentato a gli sguardi per esser veduto, suggerisce con tacito impulso il dovere d'essere egualmente imitato. Che se quest'azione è malfatta; e si vede in voi, o anime grandi; ah che allora prendono questa esecrabile riputazione i trascorsi, che qualificati dalle vostre dignità rendono sicuri i roscori, acquetano i rimorsi, formontano i riguardi: sicchè alla reità in voi del commetterli si unisce negli altri la baldanza nell'ostentarsi, e dichiarasi onorato il peccatore, qualora pubblica un mancamento renduto dal vostro esempio men orrido, e dalla riverenza de' vostri posti applaudito. *In exemplum* (è un assioma verissimo de' sacri Canon). *In exemplum culpa vehementer extenditur, quando pro reverentia ordinis peccator honoratur*. Le eminenze de' posti rendono splendide le operazioni; e diviene intutti l'imitazione, se non impegno, almen debito per comparire seguace fedelissimo de' maggiori. E che sia vero: cadde Lucifero dal paradiso, primo angelo prevaricatore, reo di sacrilega pretesione. Per ispiegare la sua caduta dice il Redentore a' suoi Apostoli, che lo vide cadere a guisa di folgore: *Vidit eum satanam, sicut fulgur de caelo cadentem*. Ma come? Lo rassomiglia al fulmine che è tutto splendore, quando tutto era tenebre il suo peccato; tenebre nella mente per concepirlo, tenebre nello spirito per secondarlo, tenebre ancora nel suo castigo? La ragione l'abbiamo dal dottissimo Beda: il gran delitto commesso dal primo angelo, tutto luce di sua natura, assumeva una specie di lume, risplendeva

2. Jo. 3. 2.
Euseb. 19.
28.

per esser lui in sì grande elevatezza di posto: *Quia in fulgore natura irradiabatur peccatum*; ond'è, che abbagliata una terza parte del cielo da una luce così rea, si vide miseramente strascinata all'abisso, e dallo splendore del fallo, e dalla maestà dell'esempio. *Draco traxit tertiam partem stellarum, quia primum peccatum angeli* (l'Angelico lo accennò) *fuit aliis angelis causa peccandi*. Tanto può la comparsa d'una rea azione, in chi è primo in dignità, in chi è principale ne' posti.

V. Ma se questo tale fosse un'anima consacrata a Dio, fosse alcuno di voi, o sacerdoti; di quante conseguenze e funeste, e pregiudiziali alla virtù, si caricerebbe la sua condotta? Io qui non debbo mettere in vista la sublime dignità dell'essere vostro, la santità del carattere, e quelle impressioni luminose della vostra ecclesiastica vocazione; non dirò quali incarichi vi si addossino colla cirimonia delle sacre unzioni, coll'impegno di dovervi accostar all'altare come ministri di Dio, destinati alla custodia de' santuarij; no. Offendo la vostra pietà in accennarlo, quando voi siete e testimoni e giudici delle vostre incombenze. Dirò bene, che alla vostra condotta è raccomandata la pietà de' popoli, alla vostra dottrina gl' insegnamenti delle Cristiane verità, alla comparsa de' vostri costumi la perfezione, e la salvezza delle anime. *Vos estis presbyteri in populo* Judic. 8. *Dei* (lo disse lo Spirito Santo) *Et ex vobis pendet anima eorum*. Ora se in voi tutto è viziolo, tutto in aria di secolo, tutto in portamento di vanità, e abiti con ricercata artiffatura, e discorsi con oziose dicerie, e pratiche con ritichiosi divertimenti; voi tra' laici disciolti, ne' conviti i più franchi, ne' giuochi i più impegnati, nelle conversazioni i più liberi; della serie di portamenti sì strani sperar si può ne' laici la modestia, nella libertà il ritrigno, ne' circoli e ne' discorsi una saggia morigeratezza? Andate ora, o Santa Chiesa, a spargere pe' vostri ministri i dogmi necessarj per credere e per operare; insegnate la pratica della pietà, l'allontanamento da' vizj fremmano contra le dissolutezze d'oggi di.

682.

cerchino di divertire le private e le pubbliche licenze: potranno esegirlo con tanta franchezza, sperare l'emenda, introdurre pietà, quando le prime correzioni si debbono a chi corregge, i più forti rimproveri a quel medesimo che li desta; Il dottissimo San' Isidoro intimò, che in un sacerdote la dottrina e la vita non debbano disgiungersi, per non vedere questo discapito, che lo renda o presuntuoso nel dire, o inutile nell'operare. *Tam doctrinam, quam vitam clare debet ecclesiasticus doctor; nam doctrina sine vita arrogantem reddit, vita sine doctrina inutilem jactit*. E questo che vantaggio è mai per le anime, per l'esempio, per le virtù, vedere nel mezzo della città, fra le piazze, nelle stesse pubbliche raunanze un sacerdote maneggiar la mattina all'altare co' sagri crismi il vivo corpo di Gesù Cristo, i tanti strumenti santificati dalla religione, e fra il giorno mescolar fogli diretti dalla fortuna; ora in coro col debito di lodar Dio, indi ne' circoli coll'impiego di detrarre all'altrui nome; nel tempio con divise di compunzione, per le strade con profane comparse; E poi ci lagniamo, che il sacerdozio non è rispettato, che la dignità de' sacri ministri è vilipesa, che certi grandi l'abbassano a ministri di vile servizio e d'incarichi abbiatti; Dio buono Voi, cari sacerdoti, sostenete voi il decoro dell'esser vostro, con la dovuta venerazione maneggiate i Sacramenti, osservate con esattezza le ecclesiastiche cirimonie, santificate col riteo la vostra condotta; e poi vedrete, come regoleranno i secolari il rispetto per voi, come tratteranno il vostro carattere, quanto esigerete di più per essere riconosciuti, quali siete. Quando nel Vangelo si nomina Giuda, con una certa non so dire se discretezza o noncuranza, appellasi *unus de duodecim*: titolo di Apostolo, o di Disepolo non si accenna. Ma perchè; Lo dirà con vivezza San' Girolamo: *Erat unus numero non merito*. Cercate rispetto, o sacerdoti? è dovere, che non vi si neghi: ma per ottenerlo con verità, pensate di essere sacerdoti di merito, non di

S. 186.
Hispalib.
3. sentent.
2. 36.

numero, col distinguervi dagli altri nella divozione, nella modestia del portamento, nella compostezza del tratto. L'ambizione tarlo della pietà, l'avarizia vizio negli ecclesiastici capitale, sieno per voi difetti incogniti, non intesi. In somma l'edificazione nel prossimo si vegga in voi, la pietà ne' Fedeli risplenda per voi: e per dir tutto, non siate di que' tanti, che sono numero sacerdoti; ma studiate di esserlo merito.

VI. Si tratta di tanto bene, che può promuovere al mondo Cristiano la vostra esemplarità. Ah pur troppo è vero! Si mitigò nella Chiesa Cristiana quel vivo incendio di spirito e di fervore, che nella ecclesiastica gerarchia ardeva per la purità delle azioni e per la gloria di Dio. I metalli, che si squagliano al fuoco, quando manchi loro il calore, ritornano alla durezza di prima. Dove sono ora que' tempi d'oro, ne' quali i sacerdoti con l'esattissima loro saviezza ispiravano pietà, rispetto, venerazione, e perfino terrore? De' Basilj e degli Ambrogj arcivescovi, de' Grisostomi e de' Cantuariensi non si legge con gloria del sacerdozio, che le potenze coronate de' principi li metevano, che accattavano umiliati le correzioni, e protestavano di non aver pace senza di loro? O perchè nella condotta savissima de' loro costumi vedessero un vivo rimprovero delle proprie azioni; o perchè sentissero per essi un rimorso di coscienza più fiero e certo è, che confusi e atterriti li riguardavano come depositi della universal riverenza, e simulacri animati di Maestà. E voi, santi Pontefici, che ne' primi secoli della fede occupando il seggio di Pietro Apostolo riempiste il mondo Cristiano della vostra infallibile autorità; per le relazioni che si spargevano per l'universo della vostra visibile santità, non diveniste oggetti di ammirazione a' popoli, vi terrore a' principi e di confusione a' demonj, di compiacimento al Cielo? Decio Imperadore (questo solo esemplio basti per tutti) asseriva costantemente, che lo inquietava assai meno la notizia d'eserciti sollevati, di popoli tumultuanti, di potenze armate contro

di lui, che quella di sentire in Roma innalzato al soglio del Vaticano un sacerdote di Dio, un pontefice santo, qual monarca della religione Cristiana. *Multo patientius audiebat levare contra se amulum principem, quam constitui Roma Dei sacerdotem.* Si armeranno (volea dire) contra me e contra il mio impero esteri popoli, e nazioni rimote, e Medi, e Parti; e tutto il Settentrione ingelosito della Romana grandezza ammasserà le sue forze per combattere contra la mia gloria, e contra l'immenità del mio impero; saprò difendermi. La sola fama di Roma saprà coll'augusta sua maestà reprimere l'altrui ardimento, ed avrà sempre ubbidiente a' cenni suoi la vittoria; ma nel sentire in Roma creato un pontefice de' Cristiani, mi sorprende un certo terrore, ed una sì fredda gelosia della mia potenza, che più non mi tengo sicuro, poichè alle sue azioni non ci ha contrasto, la croce è la sua difesa, Iddio combatte per lui, nè vagliono o persecuzioni, o minacce, o tormenti per atterrirlo, quando ad ogni cosa resiste la sua intrepidezza, ed ogni terrena podestà ammutisce confusa alla forza della invincibil sua voce. Se contro i nemici del nostro dominio abbiamo armi e forze per rintuzzarli, per la fantia d'un simile sacerdote ogni potenza è disarmata, ogni cimento è inutile, con tanta sovranità siamo un nulla. *Multo patientius audiebat levare contra se amulum principem, quam constitui Roma Dei sacerdotem.*

VII. Prelati di santa Chiesa, pastori d'anime, parrochi, sacerdoti, ministri del santuario: ah se in voi regnano le virtù, se corrisponde alla dignità del grado la santità della vita, sicchè sappia il mondo, sappia il gregge, sappiano le anime raccomandate a voi, che nelle vostre azioni ricercate solamente Dio, Dio ne' consigli, Dio ne' discorsi, nel zelo, nella pastorale vigilanza, nell'istituzioni; Dio in tutto: una serie così bella di santi esempi e costumi non imporrà a tutti rispetto, ed un non so che di spavento, per ammirarvi osservatori zelanti de' vostri doveri, per confonderli se non v'imitano, e sentire un' interna riprensione,

se non divengono veri seguaci delle vostre insigni virtù? *Dum peccator justum considerat* (parla d'un' anima giusta San Gregorio; ma quanto più si verificherebbe d'un sacerdote esemplare?) *Dum peccator justum considerat, se ipsum arguit & condemnat.* Che se vi portaste altrimenti, e fosse la vostra vita senza disciplina, irreligiosa, e disciolta; o Dio quanti discapiti per la Fede, quante perdite per questa croce, quali rovine per le anime? Ecco subito piantata una specie di franchigia per le altrui colpe; ecco pronta la discolpa a qualunque misfatto, ecco snervata a' ministri del Vangelo la forza per riprendere i seguaci dell'empietà: e tutti questi fastosi vantaggi li guadagna il peccato dalla vita mal regolata, e dall'esempio profano de' sacerdoti. Oh povera santa Fede! o disgrazie! o perdite!

VIII. Piangeva Seneca in mezzo alle tenebre del Gentilesimo la disgrazia de' suoi Gentili, che numi adoravano rei d'adulterio, d'omicidio, di furto; e rimirando il suo Giove o ne' simulacri o nelle tele confondere la maestà di nume colla debolezza di amante, e tenere a' suoi piedi fulmini e amori, spaventi e vezzi, non poteva a meno di deplorare la comune cecità e sventura. In fatti come non dovea veder gli uomini rei di peccato, qualor vedeva peccatori gli stessi dei, che santificavano (per dir così) in se medesimi gli umani delitti dando bando ai roscori, e porgendo le discolpe a i trascorsi de' loro adoratori, con farne adorare sollemente in se stessi il vergognosissimo esempio? *Quibus nihil aliud actum est, quam ut pudor peccandi hominibus demeretur* (udicelo come si esprime) *quid enim est aliud authores vitiorum facere deos, quam vitia nostra incendere, & dare morbis vitiorum, exemplo divinitatis excusatam licentiam?* Ma quanti ancora de' nostri Cristiani si abbandonano ad ogni sorta di vizio senza ritegno, sedotti dall'esempio de' superiori considerati come iddii della terra, i quali con pubblico scandalo si fanno lecito lo stogo di ogni più disordinato capriccio? Entriamo nelle corti e nelle sale de' principi, ne' chio-

Lib. 25.
Mor. c. 9.

Sen. de
vit. beata
c. 26.

Lib. 4.
Epist. 22.

stri e ne' congressi de' sacerdoti, ad esaminar come vivasi. Miriamo nelle corti come trionfi la modestia; come si rispettino i divini comandi; come sieno moderate le pompe, distratte le macchine, corrette le detrazioni; come regni la libertà; come si tratti Iddio, il Vangelo, la Fede. Miriamo ne' chiostri, come da' sacerdoti il parlar si governi; come i livori e le risse si tengan lontane; come si adempiano i doveri tutti della vita religiosa; e poi se ne' privati sarà discorde dall'esemplare l'esempio, si armi tutto il zelo a sgridarli e correggerli, senza timore di veder in se rivolti i rimproveri. Ma se dalle corti, se da' grandi, se da' chiostri apprendessero gli altri la dimenticanza de' divini precetti, per non dire di peggio; e se fosse reo delle altrui delinquenze, chi dovrebbe esserne il primo exterminatore, che dovrei dire? Doveansi in Roma certi zelanti, essersi là nelle Gallie fra' nobili di Vienna introdotta la libertà, e scorretto il costume, si lamentavano, riprendevano, minacciavano. Pieno il giovane, che il racconta, ridevasi del loro zelo, e con saggio accorgimento rispondeva: Signori, finchè una città, come Vienna, si corrompe e si guasta con la licenza degli spettacoli, con le scene immodeste, e co' piaceri interdetti; il disordine alla perfine sta confinato nelle angustie d'una particolare città, e quivi finisce, senza dilatar più oltre i suoi danni. Ma il tuo lusso, i tuoi anfiteatri, o Roma, quelli sono che aprono in tutti i regni una scuola infelice di universale rilassamento. Tu forse rea sei della dissolutezza de' Viennesi, quando la corrottezza del tuo vivere passò a funestare coll'esempio il loro costume; e da te, come capo, in tutto il corpo politico dell'impero il morbo dell'iniquità si diffuse. *Viennensium vitia intra ipsos resedent, nostra late vagantur; utque in corporibus, sic in imperio gravissimus morbus est, qui a capite diffunditur.* Ove i discapiti della pietà si fermano in privati, in persone di ritiro, e che non si veggono, è degna di pianto la gran disgrazia, non ci ha dubbio; ma i lor delitti affine rimangon sepolti in essi, e l'infezione del costume contami-

nato ristagnerà in loro soli. Ma se nelle corti, se da' principi, da' sacerdoti, da' padri e capi di famiglia si pecca; se il capo prevarica: si diffonderà il mal esempio, dilaterà i suoi veleni l'ailito attossicato, ed il peccato vorrà farla da grande con avanzare tirannicamente il dominio: *utque in corporibus, sic in imperio gravissimus morbus est, qui a capite diffunditur.*

IX. Questo solo riflesso non dovrebbe incatenare l'arbitrio de' grandi, de' sacerdoti de' padri, sicchè operassero con virtù, e palesassero di continuo azioni sante, eroiche, e degne di loro? Peccati, che non si trattengono nella sfera della lor propria malizia, che vogliono seguaci, nè si contentano mai d'esser soli, non fanno rimorso? Si dirà piuttosto: che anime destinate a' governi, messe in posto acclamato di dignità o per nascita, o per impiego, non si risentano de' loro errori, di quegli errori che portano seco conseguenze così funeste, e per l'imitazione detestabile che riscuotono, e per le rovine deplorabili che promuovono? Per maggior lume, sentite. Trovansi uomini, che peccano: questa è disgrazia della nostra frate natura. Ma leggo nelle Scritture una disgrazia maggiore: trovansi peccati, che peccano. *Peccatum peccavit*, in *Tren. 1. 8.* Geremia: *Peccans peccatum*, in *San Rom. 7. 16.* Paolo a' Romani. Questa formola di parlare non vi confonde, quando di voi si parla, anime pubbliche, se pur quì siete? Voi già peccate: ecco il primo vostro disastro, perchè in quel peccato contaminate voi soli; ma se questo peccato è pubblico, o è commesso da un grande, passa il peccato a commettere un nuovo peccato, facendolo commetter dagli altri. Il primo è eseguito da chi pecca, l'altro da chi vede il peccato eseguito: quegli è reo del fallo, questi del mal esempio; onde un tale peccato si carica di conseguenze così fatali, che merita un particolare castigo, come peccato che si commette, e come peccato che pecca; e tanto carica il suo merito de' castighi, quanti peccati esso commette, quanti ne fa commetter dagli altri. *Peccans peccatum. Peccatum peccavit.*

X. Ben vedete nel giorno del gran

glu-

giudizio il fineſto ſpettacolo, quando ſi preſenteranno dinanzi a Criſto e ſuddiri co' principi, e laici co' ſacerdoti, e figliuoli co' padri, e ſervi co' padroni; e nel ſentirſi rinfaciare dal giudice eterno i loro traſcorſi, riſponderà forſe quel ſuddito, e benchè non ſia queſta ſcuſa baſtevole a diſcolpa, farà però qualche ſcuſa: Grande Iddio, voi ci rimproverate inguſtizie, ommiſſioni, mancanenti: tutte le vedemmo praticate con libertà dachi dovea governarci. Ne incolpate (dirà quel mondano) d' intemperanza, d' immodeſtie, di ſcorrette licenze; ma i ſacerdoti ſono rei, quando moſtravano in mezzo al ſecolo non aver altro d' eccleſiaſtico che il nome; non aver altro di religioſo che la diviſa. Ah eterno giudice (diranno que' figliuoli) deſi non ci accuſaſſe di beſtemmie, di giuochi, di parlar troppo libero ed immodeſto. Ciò udimmo da' noſtri padri, eſſi ci diedero le iſtruzioni; il vederli fu il noſtro pericolo. P' imitarli il noſtro eſterminio. Siamo (diranno quelle figliuole) per la vanità delle noſtre comparſe, per la licenza del noſtro tratto convinte, eternamente perdute. Ah madri, ove ſiete? Voi c' iſtruiſte colle maſſime e coll' eſempio; voi ci additaſte le maniere e gli artiſizj di comparire; il veder voi allo ſpeccchio così attente, alle feſte così indecenti, al corſo e alle veglie così ſollecite, c' induſſe a ſeguirvi, ci animò ad imitarvi; c' iſtrui, ci contaminò, ci fece dannare. Maledetti genitori, prima cagione della noſtra dannazione! Io, io ſteſſo farò in quel gran giorno ſpettacolo, e forſe ſpettacolo, nel grande eccidio; poichè predicando de' pergami la ſantità, profeſſando il debito di ſacerdote, farò convinto da' miei rimorſi, dalle altrui riprenſioni, e dalla giuſtizia del giudice. Tutti inſieme diranno: Ecco i frutti delle tue prediche, diſtrutti dal tuo mal eſempio; ecco il merito delle tue fatiche, proſtrato da' tuoi coſtumi men ſanti, da' diſcorſi men pii, dal tuo contegno men cauto. Tu predicatore? tu ſacerdote? tu zelante della ſalute delle anime? tu? Oh eſempio, oh eſempio! oh divina giuſtizia! oh Dio! E ſe queſte faranno le accu-

ſe, quali faranno le diſcolpe? Bel trionfo della voſtra grandezza, o anime rinomate, vedervi col corteggio inferice di tante anime, fatte per voi delinquenti, da voi ammaeſtrate nell' empietà, pel voſtro eſempio condannate all' abifſo. Que' martiri dell' Apocaliſſi gridarono vendetta a Dio contra i loro perſecutori; e pure furono quelli i miniſtri della lor gloria. Che vendetta non grideranno quelle anime contra chi le ſeduffe col ſolo eſempio, quando per ciò ſi vedranno ardere nell' inferno? Oh ſe penſaſſe a queſta gran verità; e diceſſe a ſe ſteſſa l' anima d' ogni grande: Un mio peccato meſſo in viſta è fecondo di mille errori; e può farſi origine di tante rovine nelle anime altrui; dal mio eſempio naſcono e naſcer poſſono conſe- guenze così luttuoſe, e per l' altrui colpa, e per la mia ed altrui pena; e non dovrò averne il dovuto orrore, o per deteſtarlo con fermezza di cuore, o per commetterlo almeno con riſerva, con ſilenzio, e con occulta cautela?

XI. Io qui non metto confronti tra vizio e vizio. Quando ſieno in ſe ſteſſi peccaminofi, ciaſcuno è reo, ciaſcuno è pieno d' eſecrabile malvagità. Ma nel ſentire il Vangelo così inaſprito contra l' ipocriſia, che la vuole dal mondo Criſtiano ſbandita, come rea di fingimenti, e tanto più lontano dalla virtù, quanto aſſetta di accoſtarſe; e ſomigliarla, direi: A ſacroſanto legiſlatore; perdonatemi; tutti li merita (non ci ſia dubbio) tali rimproveri; ma pel pubblico bene tolleratelà, per li padri, per li maggiori, per tutti quelli, che al dir del morale *nati ſunt in exemplum*. Datele libertà, che ſi pratici: farà ſempre men orrido il mancamento. Se non fanno eſſere virtuofe queſte anime libertine, almeno ſappiano inſingerſi. Vogliono nutrire i lor vizj, ſollazzarſi, e peccare. Io facciano, ma con modeſtia, in privato, ſenza mettere in viſta i loro difetti. S' iſtrudano alla perdizione con una vita così ſcorretta vadano, sì, ma vadano ſole, ſenza tirar ſeco tanta comitiva di genti ſcandalezzate e pervertire. In ſomma è vero; tutto il viver del mondo da voi, o capi, dipende.

pende. Saranno le azioni del Criſtianeſimo corrette? gloria del voſtro eſempio, che le compone. Saranno diſciolte? colpa del voſtro eſempio, che le tradi. E ſe di tanto potete eſſere benemeriti; o per dir meglio, ſe di tutto queſto ſiete debitori al mondo, al Vangelo, alla Fede, al cielo, a voi ſteſſi; nol facendo, di qual peccato fareſte rei per voi ſteſſi, di qual diſcapito autori per lo Vangelo, di qual eccidio alle ſperanze della cattolica religione? Potrei pur io render vi ſibili le premure della ſanta Fede, e foſſe ad eſſa permeſſo di farlo, come è poſſibile a me di ſupporlo. Che grazioſo ſpettacolo di maieſtà e di riſpetto farebbe mai il vederla genuſtaſa a' piedi de' principi, de' ſuperiori, de' ſacerdoti, de' padri, e con vive ed efficaci proteſte ripetere a tutti: Anime grandi, che ſiete nate con di- viſe, non già più diſtinte nell' eſſere di Criſtiano, ma più pregiate nell' eſſer di nobile; deh riguardate in voi l' eſſer voſtro. Vi collocò Iddio in que' poſti di gloria, non perchè foſſe o ſoddiſfatta la vanità de' voſtri diſegni, o compiuta la ſperanza della voſtra ambizione. Vi collocò per idee più giuſte, più onorate, e più ſante, acciocchè in que' poſti ſi vedefſero riſplendere le voſtre virtù, ſi praticate la giuſtizia, ſi pubblicate la modeſtia, le paſſioni ſi correggeſſero, e ſi maneggiate con eſemplare pietà i voſtri governi. Dalle voſtre leggi aſpettano i miei figliuoli la direzione per vivere, ma il voſtro vivere dee eſſere la norma della lor direzione. Io li nutrii col latte de' miei dettami, diedi loro l' ordine de' precetti. Per ben praticarli, cercano da voi l' eſempio. Deh ſi diſtingua il privilegio del nome colla ſantità delle azioni, e ſia queſta la maggior premura de' voſtri poſti il voler eſſer ſanti, per far de' ſanti. Fate- lo per gloria del mio Signore; fate- lo per impegno della voſtra grandezza; fate- lo per onore di queſte lagrime, che bagnano le voſtre porpore, col ſolo ri- ſeſſo di accender ne' voſtri cuori pietà di voi, pietà di me ſteſſa, pietà di tante anime ſoggette a voi. In ſomma ſia la profeſſione di grande contraddiſtinta dalla reale ſoſtanza delle opere, non

dalla vana apparenza del nome. *Quod eſtis profeſſione* (ſono parole di Sant' Ambrogio, degne di poſſi in bocca alla Fede.) *Quod eſtis profeſſione, actione potius quam nomine demonſtretis, ne ſit honor ſublimis, & firma deformis.*

XII. A così giuſte e così degne proteſte, anime grandi; che dite? Implora la Fede per ſuo e voſtro bene queſti vantaggi. Negherete di conſolare le ſue premure? No, non deggio, nè vo' temerlo. Quell' ardore di riputazione, che vi bolle nel cuore, di vedere dilatare la gloria della religione del Vangelo, vi farà comparire quali eſſer dovrete; ficchè ſia voſtro primo penſiero il ſantificarvi, e il ſantificar chi vi ſerve, chi vi vede, chi vi riſpetta. Quando ciò da voi ſi adempia con eſattezza e con verità; maieſtri di ſpirito, direttori di anime, ammutolite, ſcendete da' pergami: ſacri oratori, rinunziate con piena gioia a tutti i frutti delle evangeli- che voſtre fatiche, e più non pretendete da' voſtri ſudori alcun merito, alcun acquiſto. Saranno le voſtre iſtruzioni piene di zelo, faranno i conſigli tutti fervore per ammaeſtrar le ſcienze; ma perdonatemi; altri predicatori, altri maieſtri ora ha la Fede, ed oh quanto più efficaci di voi! I principi, i ſuperiori, i padri, i ſacerdoti, predicano coll' eſempio, parlano colle virtù (*Virtutum lingua*; ad dire di Tertulliano) e paleſando opere ſante, eſemplari, e corrette, raccolgono frutti ah quanto vantaggioſi, quanto felici! Più non cerchino i voſtri eccitamenti di perſuadere la riverenza ne' tempj, la modeſtia ne' diſcorſi, la compoſtezza ne' tratti, la ſantità ne' coſtumi. Eglino ſi dimoſtrano compoſti, cauti, eſemplari; queſto baſta a veder da tutti gli altri praticata la virtù, e ſantificata la vita di tutti. E' gloria del loro eſempio ciò, che farebbe frutto de' voſtri ſudori. Entra in Ninive il profeta Giona ad intimare alla città o una ſollecita penitenza, o l' incontro ineforabile della morte. All' orrenda intimazione il popolo non ſi riſente, nè riſolve di abbracciare la penitenza per involarſi al caſtigo. S' inoltra il Profeta in corte a pubblica- re i divini riſentimenti. Toſto il Re ſi

scuote, scende del trono, incomincia un rigoroso digiuno, si veste di sacco, di cenere, di cilicio. *Surrexit Rex de folio suo, indutus est sacco, & sedit in cinere.* Non fu più di mestieri, che si sfiatasse il Profeta con prediche, e con minacce. Il pentimento del Re compunse tutta la città; il fervore, che in lui si accese, coprì tutti di cenere; nè vi vollero più parole per indurre alla penitenza, quando il monarca la persuadeva co' fatti. *Ut tota c. 4. Joa. civitas jejunaret* (P'osservò Sant' Ambrogio) *famem sibi Rex primus indicat.* Ciò, che io suppongo in voi per onore della vostra pietà, sia un forte impegno per praticarlo; se quando voi veramente eseguiate ciò, che io suppongo, lascio a voi il merito di predicar coll' esempio, ed io giustamente l'onore col mio silenzio.

SECONDA PARTE.

XIII. Supposto il gran bene, che può promuovere la vita ben regolata d'un grande a tutto il Cristianesimo, supposto al contrario il sommo male e le orribili conseguenze, che possono produrre i suoi dissoluti costumi: si potrà creder possibile, che si trascuri di produrre il bene, e che si cerchi di farsi autore del male? Io voglio con giustizia tradir la mia fede, e quando in un anima d'un grande si sentono pratiche mantenute con pubblica osservazione, vendette alimentate con ricercati puntigli, giuochi, amori, dissolutezze, sostenute con apperta passione; io dovrò far quest' onore alla loro dignità di non credere, e rinunziare all'incompatibile eccesso l'evidenza della medesima verità. Quando il Redentore manifestò a' discepoli il tradimento di Giuda, ne diede indizj sì chiari, che levò ogni argomento di dubitarne. *Ille est, cui ego intinctum panem porrexero.* Pietro però non mostra pieno d'ignoranza, ed interroga: *Quis est: de quo dicit?* Ma se è così evidente il contrassegno; perchè tanta perplessità e sospensione di giudicare su la reindicata persona? Così è (dirà qui ingegnosamente Sant' Agostino) *Signum vidit, peccatum non credidit.* N

Joan. 13.
26.

dubitò dell' indizio, dubitò del mistero: e parendo incredibile, che in un Apostolo, in uno favorito da Cristo con mille beneficenze, si potesse covare un simile sacrilegio contra lo stesso benefattore; pretese di giustificare le sue dubbietà per riputazione del ministero, e negare la sua fede a gli occhi, che vedevano l'evidenza del reo con dare al cuore tutta la misericordia, che negava possibile in un discepolo la reità. *Signum vidit, peccatum non credidit.* Che in anime grandi veggasi introdotta la pratica de' trascorsi, e dove per ogni parte scintillano raggi delle divine misericordie verso chi è destinato a sostenere colle virtù la perfezione del Cristianesimo, rimanga questa oscurata e contaminata dal cattivo esempio; dobbiamo onorare la fama de' loro applausi, e distruggere l'evidenza del fatto con supporre impossibile la verità dell'eccesso. Se veggiamo aperti gl'indici, neghiamo possibili i mancamenti. *Signum vidit, peccatum non credidit.*

XIV. Ciò, che per onore del vostro nome m'addita la riverenza, per impegno della vostra grandezza lo adempia la vostra pietà. Esponete le vostre azioni ben fatte; in pubblico comparite professori delle più sante virtù; nell'accoltarvi al santuario non cercate angoli ritirati, nè la parte interior dell'altare, quasi che vi arrociate di lasciarvi veder genuflessi a quel trono, dove assistono ossequiosamente i medesimi serafini. Nel mezzo del tempio risplenda la vostra compunzione; raccolta in pubblico si umili; al suo Dio genuflessi l'adori: ed oh quanti al vostro esempio, fatti emuladori di così bella pietà, adorerebbono con visibile compunzione la maestà del Signore, e si pascerrebbero del Divin pane con più di frequenza? Il lasciarvi vedere a far bene può promuovere tanto bene; altrimenti col' occultarsi diviene una colpa lo stesso bene, perchè profanato da' rispetti umani distrugge ogni suo merito, e disperde da se il tanto ricercato vantaggio. Un'azione ben fatta e pubblica che non fa, che non opera di grande per la pietà? Un solo fatto ve lo comprovi. Nelle arsuf del

sol cocente, tra gli sfinimenti d' indefesse fatiche, languiva tormentato da un'ardentissima sete l'esercito di Davide. Il sito, la stagione la disgrazia non somministravano alle loro impazienze il sospirato; quando tre uffiziali, fosse compassione verso il capitano, fosse vivacità di militare coraggio, passando per mezzo a' quartieri nemici, trovano e recano al fittibondo Regnante nell'elmo poc'acqua pel desiderato rinfresco. Davide la prende, ed in appressarla alle arsicce sue labbra deistataseglì in cuore la sua pierà, *Noluit bibere, sed libavit eam Domino.* Quest' generoso rifiuto fu il dolce conforto a gli ardori di tutto l'esercito. Fu creduta viltà risentirsi d'un patimento, tollerato dallo stesso sovrano anche in vista dell'apprestato rimedio; e messa in ambizione la pena entrò in gelosia d'offendere la maestà dell'esempio, onde più non si doffe l'esercito di patire, quando il sovrano pativa con tal coraggio. *Ista libatio* (dice egregiamente il Grisostomo) *est libatio fuit totius exercitus refrigerium.* Andate ora, e lasciate di praticare in pubblico azioni sante, quando possono promuovere vantaggi così gloriosi. Quel bene, che perdesi non pubblicando opere ben fatte: sarà a voi ascritto; e se il male non ha queste riserve di farsi occulto, ma le più volte e si pubblica, e s'ha per gloria il peccare, qual vendetta non farà questo divino Signore per tal empietà? Voi tradite il bene, o non facendolo, o volendolo occulto, ed all'opposto onorate ingiustamente il male con renderlo a gli altri palese. Iddio sì, Iddio vorrà corrispondere all'eccesso degli scandali con la pubblicità de' castighi. Notate.

2. Reg. 23.
16.

XV. Quando que' magnati del popolo d'Israello si contaminarono con tant'errore di dissolutezze e d'idola-

trie tra le figliuole de' Moabiti, ne concepì Iddio tale sdegno, che comandò risolutamente a Mosè, che s'innalzassero patiboli, ed opposti raggi del sole si sospendessero que' ragguardevoli personaggi. *Tolle cunctos principes populi, & suspende eos contra solem in patibulis. Contra solem:* qui c'è da riflettere. Il sole appunto li illustri co' raggi suoi, perchè comparisca più luminoso il castigo; giacchè fu pubblico anche lo scandalo. Vegga il popolo, come risplenda la pena, giacchè fu splendida anche la colpa; ed apprenda, che i peccati de' grandi si puniscono con distinzione da grande; per onore della divina giustizia, che vorrà sempre veder uniforme alla qualità del delinquente la severità del supplizio. *Potentes potentior tormenta patientur.* Si pensi bene e l'altrui rovina sia maestra alla propria cautela. Peccati di chi presiede, di chi governa non sono mai sterili; si tema una fecondità, che produce conseguenze così funeste. Anime grandi, sacerdoti, siete chiamati dal Redentore *sal terra, lux mundi.* Come sale, condite le vostre operazioni e le altrui; come luce; fate che risplendano i vostri costumi, e prenda norma da essi l'altrui perfezione. Tali vi chiama questo divino maestro; ma se tali non foste? Predicava un insigne servo di Dio nella cattedrale di Toledo, che composta di doviziosi ed insigni canonici è un celebre teatro dell'ecclesiastica magnificenza. Quivi il grande oratore salito sul pulpito, e fissati gli occhi con superiorità apostolica sopra i canonici stessi piantò il suo assunto; e l'assunto fu il principio, il mezzo, e il fine della sua predica, con dir solamente: *Vos estis sal terra ? Vos estis lux mundi ?*

Num. 25.4.

Matth. 5.

PREDICA XIX.

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica.

I DIFETTI PICCIOLI.

De corde exeunt cogitationes male, homicidia, adulteria, &c. Matth. 15. 19.

L A mente ed il cuore sono nell'uomo i due poli, su cui tutta si raggruppava la macchina delle sue operazioni. L'una foggioro sovrano de' pensieri, l'altro stanza intima degli appetiti, regolano tutto l'ordine de' nostri affetti. Quella pensando suggerisce all'anima i suoi consigli, li discerne, li discute a norma de' suoi riflessi; appetendo questo risveglia nell'anima le sue inclinazioni, le fomenta, le regge a norma de' genj suoi. La mente, ministra dell' intelletto trae a se gli oggetti, che vede coll'occhio perspicace della sua comprensione; il cuore, ministro della volontà, è tratto dagli oggetti, che lo vogliono avvinto colla forza violenta de' loro attaccamenti: onde l'anima, che vede nella mente il primo impulso, nel cuore l'affetto de' suoi movimenti, dovrà a quella la nascita, a questo l'incremento d'ogni sua operazione. Ma ciò che produce meraviglia si è, che in un momento svegliasi nella mente un pensiero, si solleva nel cuore un affetto; e o sia un'occhiata, un cenno, un incontro, tutto è valevole a rendere l'una e l'altro impegnati in cimenti di pericolose e colpevoli conseguenze. Il pensiero? qual più facile e più leggero moto dell'anima? Nasce, si perde; suggerisce, ritorna: ora in cielo si porta a idee di perfettissima santità; ora si trascina alla terra in oggetti di lagrimevole delinquenza. Io, voi, e tutti lo provano: parlo a voi, parlo a voi; e di voi più non parlo, penso a tutt'altro che a voi: se lo fermo mi fugge, se l'incatenato mi scappa; traditore, tradito mi occupa, mi trasporta, mi trattiene, mi lascia: in somma: *corde meum dereliquit me. Cogitationes meae dissipatae sunt.* Un affetto?

qual più forte legame d'un cuore? Si produce da una parola, da uno sguardo, che non contengo d'aver veduto discorre co' sensi; questi si arrendono allo svegliarsi di un diletto incognito e insidiatore; quindi curioso va in traccia di nuovi impulsi, si compiace contento, ansioso desidera, insensibilmente s'impegna in un amore così efficace, che diviene un tiranno domestico della propria quiete. Prendete dunque l'odierno Vangelo in mano; e qualora vi dice, che dal cuore si producono omicidj, pensieri, adulterj, pensieri illeciti, e tutte insieme le iniquità; *De corde exeunt cogitationes male, homicidia, adulteria:* dite subito col già mentovato riflesso: Mente e cuore sono i due cardini d'ogni operazione nell'uomo. Ora, se è vero che da così poco dipendono peccati sì deplorabili; qual argomento può darci e più opportuno, e più fruttuoso per l'anima, che metterle in vista la necessaria applicazione, che si dee avere per la propria salute, ad ogni picciolo mancamento, e ad ogni imperfezione più leggera? Non ci partiamo pertanto oggi da tale considerazione, che vi dimostri quanto sia da stimarsi ogni pensiero, ed ogni principio di colpa, valevole ad essere sì nel bene come nel male, grande argomento delle nostre eterne fortune, o certo presagio delle nostre miserie. Sembrava che tratti di poco il mio assunto; ma ben ponderato, si troverà d'una somma importanza per noi: onde richiede e merita tutta la nostra attenzione; da me, per spiegarne le virtù con chiarezza; da voi, per udirle con frutto.

II. Danno alla virtù, siccome al vizio, i suoi gradi: i filosofi; e vogliono, che in essi ritrovisi principio, progresso, e fine, per cui si tolga questa orrenda mostruo-

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica. 195

struosità di vedere gli uomini in un momento viziosi, e si da questa regola alle virtù di ascendere d'una in altra, e di far giungere a grado a grado l'uomo a quella perfezione, che chiamasi stato eroico. *Abunt de virtute in virtutem;* dicea il Salmista. In fatti abbiamo certi semi di virtù nell'animo nostro (e ben lo avvertì Aristotile. *Habet homo quadam semina virtutum*) i quali crescono a misura del nostro crescere; e tendendo la inclinazione e cultura di quel terreno in cui sono gittate, vanno sempre più vegetando, e si uniformano per li loro incrementi a quell'impiego, più o meno naturale per esse, a cui vengono da noi stessi applicate. Abbiamo (direi anch'io) per lo stesso vizio certi incentivi, trasfusi in noi dalla prima colpa, i quali crescono a poco a poco, e tanto si avanzano, che occupando con la loro estensione tutti gli affetti, si piantano con tale profondità, che a svelarli tutta la forza del cuore non è bastante. *Nemo repente* (così delle virtù favella il pontefice San Gregorio) *fit summus, sed in bona conversatione a minimis plerumque incipit, ut ad majora perveniat.* *Nemo repente* (così de' vizj il Grisostomo) *ad extremam improbitatem exiit, sed sensim atque paulatim ex negligentia perit.* Tutto adunque il riflesso per isfuggir questi, e abbracciar la virtù, dee si avere al principio d'entrambi; essendo per esperienza verissimo, così nel bene come nel male, quel sentimento celebre de' giuristi, che il principio è sempre una buona parte del tutto, se non è il tutto. *Cujuscumque rei potissima pars principium est.* Che prenda taluno il sentiero della virtù, e che per questa s'incammini con passi di perfezione alla gloria; dipenderà da una menoma azione, dall'udire una predica, dal leggere un libro, da un atto semplice di carità, che fu (a dir così) il primo passo e il principio della strada intrapresa: *Initium viae bonae;* come dice si ne' Proverbj. Che si metta alcun altro nel sentiero de' vizj, e che per questo si avanzi con trabocchevoli passi sino all'abisso, deriverà da una piccola operazione, dal portarsi in quella veglia, da una sola parola, da un compagno men pio, da un'occhiata men cauta, da un primo affetto che fu il primo ingresso

alla strada pericolosa: *Initium viae male.*
III. In fatti è vero; nella regola de' principj, voi ben sapete il detto volgare de' filosofi, esser eglino *dimidium rotius;* non perchè abbiano in se stessi la metà del tutto, ma perchè contenendo *initia* (come dicono le scuole) gli atti tutti in quella parte migliore, che ostentano come prima, equivagli non se non in grandezza, in valore almeno molti degli atti: onde ben disse Aristotile: *Principium majus est veritate, quam magnitudine.* Un male, che sia incominciamento del male, è sempre stimabile; e per quanto procurino di scemarne la gravità le circostanze, se è principio, merita i riflessi tutti dell'arte per cancellarlo. Anche il Nilo ne' suoi principj è credibile, che sia così modesto, e così povero d'acque, che senza osservazione o pericolo si passi a guazzo per trastullo da ogni rustico piede. Ma poi, per la copia delle acque che ammette, gonfiato e furioso si precipita a' suoi tempi con tumultuante caduta su le campagne dell'Etiopia, allaga con estensione imperiosa le immense pianure d'Egitto, e rientrando ne' suoi letti, sbocca nel mare con sette foci sì ampie, che da ciascuna di esse sembra (dirò così) formato l'Oceano. *Sic quoque cum se ripis continet Nilus, per septena ostia in mare emittitur: quodcumque elegeris ex his mare est.* La descrizione è di Seneca.

IV. Se è principio nelle azioni del vostro vivere quel guardare o quel parlare men cauto, quel conversare con genio, quell'affetto anche in fasce; temete l'infelicità de' progressi. A guisa di fiumi, entreranno ad ingrossarlo il diletto, le passioni, le pratiche; e ciò, che da principio era (a dir così) un nascelletto da non curarsi, cresciuto poi con la piena de' rei affetti, crescerà in un torrente d'impurità. Non parlo già con anime così invecchiate ne' vizj, e così nella iniquità inoltrate, che abbiano smarrito affatto la memoria de' loro principj: ma se prendiamo qui giudice l'esperienza, noi troveremo, che il cadavere di voi il primo peccato, per lieve che fosse, ebbe resistenze sì grandi nel suo nascere, e rimorsi tali nel suo pubblicarsi, che il solo pensarvi già eccita in voi nuovi risentimenti contro di voi. Accorsero subito (consigliatelo giustamente) que-

Mat. 5. 3.

Hom. 15. in zech.

Prov. 16. 5.

Sen. 93. nat. 1. 2. c. 2.

due custodi delle passioni, il timore, e il rossore. Quegli ricordava all'anima l'offesa di Dio, l'innocenza di già smarrita, la grazia già licenziata dal cuore, il cielo perduto, l'inferno aperto: onde la misera tra rimorsi, tra pericoli, tra spaventi non sapea darfi pace; correva spronata dal pentimento in traccia della sua emenda; attonita, compunta, piangente, che non faceva? Il rossore poi le suggeriva un certo sospetto d'essere riconosciuta in ogni parte colpevole, di tramandare con vive tinte sul volto l'immagine del suo peccato; onde abborrendo la luce, ricercava pur dalle tenebre o protezione o disculpa. *Omne malum (l'asserzione è di Tertulliano) aut rubore aut timore natura perfudit.* Poco di poi l'occasione, il tempo, il diletto, le pratiche privarono de' suoi riguardi il timore, alla confusione insinuarono più di coraggio; onde richiamati alla memoria i suoi compiacimenti, si accolse il peccato con men terrore, poscia con più di genio, finalmente divenne famigliare ed amico; ed esso rinforzato dall'uso, lusingò sempre più la passione, ed a poco a poco fattosi il vizio, saccheggiatore e tiranno, lasciò finalmente conoscere, che dal disprezzo del primo pericolo ebbe origine un così terribile precipizio. *Particulatim crescunt vitia (è verissimo il detto di Sant'Isidoro) sed dum parva non cavemus, in magna prolabimur.*

V. Questa verità io la leggo in tutti i cuori de' reprobati, e mi veggio obbligato a riconoscerla in tre de' più celebri condannati d'abisso i principj della loro dannazione da cagioni leggerissime, e da non curate imperfezioni originata la loro eterna rovina. *Territus terreo;* dirò con Sant'Agostino, Miro Caino, il primogenito, fra tutti gli uomini che già vissero al mondo, e fra tutti i dannati che ora fremono nell'inferno. Costui offeriva a Dio vittime, in compagnia di Abele suo minore-fratello: ma le vittime sue affendo delle peggiori, e però non gradite in competenza dell'altro, gli accifero in cuore sensi d'invidia, che da prima potè parer gara di santità, ed argomento di maggior bene, ma divenne ben tosto nemicitia implacabile; e questa crescendo coll'ansietà della vendetta non si diede mai pace, finchè non ucci-

se di propria mano l'innocente fratello. Così dal malvagio sacrificio egli passò al fraticidio. *Vitium blandum in exordio, savum in processu; nec fraterna germanizatis potuit contemplatione revocari. Cum enim sibi doleret gratia celestis ambitor fratrem esse praelatum, de sacrificio processit ad homicidium:* tutte osservazioni di Sant' Ambrogio.

VI. Miro Saulle, Re da prima per la sua bontà il più rinomato nel popolo del Signore: *Non erat vir melior illo;* ed ora per le tante malvagità sue il più execrabile nel popolo di Lucifero. Non volle egli aspettar Samuello in Galgala, ed osservar giustamente il termine prescritto di sette giorni. Prima che il Profeta arrivi, ardisce di sacrificare; azione che per altro potrebbe avere le sue discolpe: e pure da questa sola disubbidienza ebbe cominciamento la sua somma disgrazia, la sua perversità e rovina. Uditene l'orrenda sentenza dalla bocca dello stesso Profeta: *Et non fecisses, iam nunc preparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum; sed nequaquam regnum tuum ultra consurget.* Ma non fu il regno solo, che perdettero; perdettero la virtù, la grazia, l'anima, il paradiso; non perchè quest'azione meritasse tante sciagure, ma perchè questa lo dispose, lo determinò a tali perdite. Sentite come Perella dovea perdere il regno; ecco perciò il successore. Questi come suole avvenire tra concorrenti, comincia ad esser guardato con occhio livido. Il buon Davide in somma è accolto bensì, come vincitore del gigante, e liberator del suo popolo; ma gli applausi si sentono con dispiacere. Questi con acclamare gl'innalzamenti del novello campione, presagiscono le cadute al già riprovato Regnante! L'odio in lui si avvanza, il rancore lo stimola a cercare la morte dell'innocente, lo perseguita, e con insidie, con frodi, con tradimenti lo vuole estinto. Antiposte le gelosie del suo reame a' comandamenti del suo Signore, non teme d'imbrattar le mani nel sangue de' sacerdoti, che in Nobe accolsero il suo rivale; al popolo non si perdona, se non si rispetta, et non si guarda, tutti a ferro e fuoco con orrendissima strage si uccidono. Indi perchè l'arte dell'inferire non conosce-

ritegno, passando da una in altra barbie, da una in altra scelleratezza; il vederli avanti agli occhi i figliuoli estinti, disperato cercar la sua morte senza trovare il carnefice a' suoi furori, quindi rivolgere il ferro, contra se stesso, squarciarsi il petto, fremere, inferocire, uccidersi, dannarsi, furono effetti (oh Dio!) quanto funesti d'una sola disubbidienza. *Dum Samuelli non obtemperavit (se il Grisostomo non parlasse, vorrei quasi per l'orrore disimpegnarmi dal crederlo) paulatim atque paulatim labens non stetit, donec ad ipsum perditionis barathrum seipsum immisit.*

VII. Miro per ultimo Giuda, prima apostolo del Redentore, indi apostata. Egli (se meritano sede i santi Padri, siccome tutta la meritano) incominciò a pervertirsi dall'aver dispensato senza licenza a' parenti poveri qualche parte delle limosine, a lui consegnate da Cristo. Da quel solo difetto cominciò a poco a poco la sua avarizia, che alimentata da ruberie continue, e degenerata in ingordigia insaziabile, potè tradire il proprio maestro con quella vendica così detestabile per tutti i secoli, in cui trenta danari gli valsero più d'un Dio. Giungendo poscia disperato a sospendersi in un patibolo, mostrò che più degno carnefice non potea apprestar la barbarie ad un facile tradimento, che il traditore medesimo. *Itaque Judam (Ugone di San Vittore mi fa ragione) Itaque Judam in barathrum nequitia precipitavit neglecta minorum cautio.* O incomprendibili disposizioni della divina giustizia! O deplorabili effetti di non curate mancanze!

VIII. Andate ora, anime incaute, ed a così orrende rappresentanze continuate a sprezzare ogni piccola operazione, ogni legger mancamento, se potete farlo con vostro vantaggio. Quando l'esempio delle altrui perdite non accredita l'apprensione per le vostre, qual credito potrà dargli io colla voce? Se anime di quella fatta, che per eccellenza di nascita come Caino, di costumi come Saulle, di ministero come Giuda, doveansi credere le favorite e predestinate alla gloria, una sola colpa anche lieve fu valevole a disporle a tanta empietà, ed a condurle nel-

Quares. di Mons. Zuanelli.

le estreme rovine; voi, che per altro siete anime non così distinte dal merito, di più facile disposizione al male, non temerete certe colpe assai più gravi, che possono abilitarvi ad essere peccatori sfrontati, e mettervi nel sentiero della medesima perdizione? O termine spaventoso dove si arriva da un principio così leggiero! arrivare a dannarsi? *Qui spernit modica (lo Spirito santo) paulatim decidet. Decidet a pietate, a probitate; decidet a statu gratia in statum perditionis:* spiegano i sacri interpreti.

IX. Ah se potessi parlare con certe anime, sopraffatte di vanità lusinghiera d'idee, che tutto ciò che riguarda onore, nobiltà, puntiglio, sollevano sulle cime più circosperte dell'opinione, lo comentano fino all'ultima differenza del fatto; ciò che riguarda l'anima, non l'apprezzano; anzi trattandosi della sua salute, come di scherzi, come di vanità la discorrono: che non direi? Parlar loro di quelle irriverenze ne' tempi, che essendo tenute per tratti di moderna cavalleria passano per una nulla; di moti o troppo liberi, o troppo acuti nelle conversazioni, che si dicono necessarie eleganze della mondana rettorica, e si ascoltano ridendo: parlar loro di occhiate, di visite, di corteggi...? Eh no: sono professione di nobile, brio d'animo spiritoso, foggia di civiltà, divertimenti giustificati dall'indifferenza, o pur necessari al sollievo, o se vogliam dirlo, utili alla politica. Ma le confidenze, i pericoli, quel di più che onoro per modestia col silenzio? Oh (rispondono) perdonate, che noi ci fermiamo in esse in un'astrazione simpatica, in un affetto platonico, in una innocenza di genio. Piano; non si battezzò così presto per innocente, ciò che ancora non conoscete. V'internaste mai, cari uditori, a penetrare, cosa sia questo genio, che ha tanta forza nel mondo per occupar tanti cuori, per guadagnar tanti affetti? Il genio (attenti) non è altro che una certa vellicazione, che scorre nel sangue, dirizzata verso un oggetto, in cui trova una certa conformità, o vogliam dire armonia di spiriti somiglianti, un concerto d'umori corrispondenti, un segreto consenso, ed uniformità di natura. Nel primo suo

N 3 ne-

nascere non ci ha dubbio, questo genio è innocente. Un'occhiata di primo lancio incontrata, e corrisposta con finezza reciproca; un inchino più distinto; una dimostrazione più attenta; tutto fin qui è innocente, perchè regolato da una civile disinvoltura, da un semplice onestissimo compiacimento. L'occhio, che non è mai sì discreto che si contenti di aver veduto, si allontana (è vero) ma la discorre col pensiero, in considerare quell'avvenenza, in ricordarsi di quel tratto già vinti. Il cuore già tocosi consiglia colle sue convenienze, e disegna d'innoltrarsi con una visita. Oimè! l'innocenza del genio già s'allontana, e comincia a pigliare la maschera d'indifferenza. Si discorre, si conversa, si tratta; tutto passa per indifferente, perchè i discorsi sono conditi da rapporti o novelle, e da tutt'altro, che non sia o pericoloso, o indecente. In tanto le cose s'innoltrano; più che mai si compiace il cuore del tratto; ammira una certa vivezza di spirito; si lasciano cadere certe eleganze o misteriose, o più fine; il tutto si encomia, il tutto si esalta; l'appauso e la lode, che è la melodia tanto proporzionata a quel fesso, presso a cui le lusinghe furon sempre i più riguardevoli incanti della innata sua debolezza, atterrano alcune incognite ripugnanze, e persuadono ad una più aperta corrispondenza. Ed ecco, che fatto parziale il genio distrugge la medesima indifferenza, onde si frequentano visite, si appuntano corteggi, si consuma gran tempo in conferenze, in consigli, in giuoco, in divertimenti: Viglietti, doni, premure, impazienze sollecite, per non dire gelose, con tutto quel più, che v'appressano il diletto, la passione, e la vanità, regolano tutto l'ordine di questo civile e geniale commercio. Così il genio, che nato innocente, cresciuto indifferente, e divenuto poscia parziale, pare che non dovesse temere pericoli, e incontrare cadute, in che finisce? Oh Dio! non diciam altro, per non far del pericolo un oltraggio alla vostra pietà, e per non riprender la stessa pietà così poco attenta del suo pericolo. Tutto è nulla, sì, tutto è nulla.

X. O colpe, che si tengono per una nulla, e portano a desolazioni funeste! Scherzi di colpe, che sono distruggimento della pietra, strage dell'anima, e rovina dell'innocenza! Per raccogliere nell'anima queste prime visite delle colpe veniali, non si teme poscia di dar ricetto alle mortali; e ben può dirsi ciò, che del governo politico scrisse Tacito: *Magnarum rerum curam non dissimulavimus, qui animam etiam levissimis advertentibus*. Perciò Alessandro di non altro fece avvertiti i suoi Macedoni, se non che non dessero nome di cosa piccola a ciò, che conferisse punto alla lor gloria, e fruttasse ad essi qualche conquista; ben certi, che la stima grande d'ogni minuzia poteva dar loro la signoria del tutto. *Nostra erunt, qua nondum adiimus, si nihil parvum duxerimus, in quo gloria magna locus est*. Trattasi dell'anima, di assicurare la salute, dell'eterna gloria, nè c'è attenzione che basti. *Nulla satis magna securitas, ubi periclitatur aternitas*; dirò col Grisostomo tutto è pericolo, tutto è grande, ogni primo moto di colpa può essere impulso a rovina, tracollo ne precipizi. Anzi lo stesso santo Padre, messe in eguale confronto le colpe mortali e le veniali, esige maggiore attenzione per le leggere, che per le gravi. E di fatto la ragione che egli ne porta è, le gravi essere di tal natura, che mettono orrore nell'anima; il sapere, che un peccato è mortale, a chi in cuore ha fior di fede, mette in tale sgomento la virtù, che per orror lo detesta, e per apprensione della sua gloria lo fugge. Ma le colpe lievi non hanno così brutto aspetto, lusingano la nostra fragilità per la comparfa meno orrida de' loro inviti: e benchè senta il cuore illanguidirsi nella pietà, e perdere quel fervore di spirito, che è l'anima della sua innata divozione; passa per eseguire il reo consiglio a commettere peccati anche gravi in castigo d'aver disprezzati i leggeri. *Ulla enim* (il santo Padre lo spiegherà assai meglio) *Ulla enim ut adverteremur, ipsa peccati natura efficit, hac autem qua parva sunt, desideria reddunt; unde cito ex parvis maxima fiunt negligentia nostra*.

XI. *Ex parvis*. Dagli uccelli voleva Sant'

Sant'Efrem, che apprendessimo la stima grande dovuta ad un picciolo difetto, ad un legger mancamento: *Ex volucrum aucupio disce, qua parva sunt, non contemenda*. Se un uccelletto incappa con un solo de' suoi piccoli artigli ne' lacci a lui tesi, perde subito il volo, nè a lui vale l'aver libero tutto il corpo, nè il rimanere gli l'una e l'altra ala disciolta. Quella sol' unghia allacciata lo tien prigioniero, e lo mette in balia de' suoi uccellatori. *Contingit autem, ut avis minima unguicula capiatur; & statim alarum vires franguntur, & debilitantur ob unguem vilem, & cum totum corpus sit extra laqueum, totum tamen retinetur*. E' lieve quel difetto! quella speranza di posti, quella vanità d'ingrandimenti e pure trattiene anime grandi, perchè non aspirino a posti di perfezione Cristiana, perchè non vogliano all'acquisto delle virtù. Passeggiare per una strada è un avere avvinto l'artiglio solo d'un piede; in tanto si adocchia un oggetto, si trova la porta dischiusa, si entra, si discorre, e si stringe un affetto così forte, che occupato il genio del cuore, tutta l'anima s'incatena. *Totum tamen retinetur*. Negare quella limosina ad un povero, è allacciata solo la mano. Che mal è? male di poco conto; ma in tanto *totum retinetur*. Il cuore si va impegnando in affetti alla roba, in amore disordinato alle ricchezze, e si espone alla infidie de' cacciatori infernali, perchè lo prendano senza tema, ed accertino a man salva le sue eterne rovine. Quante (oh Dio!) quante anime alzerrebbero sublimi i voli alla virtù, alle perfezione; se quel picciolo legame, quel minutissimo affetto, quel non so che non le trattenesse!

XII. *Ex parvis* (lo replico) *maxima fiunt*: Intendetela; signori miei, l'importantissima verità. Qual cosa più frivola e più sfuggevole d'una scintilla, lume momentaneo, atomo nato e morto ad un punto, sicchè dallo splendore allo spegnersi non frammette un istante? e pure non dimostra l'esperienza, che quell'atomo suol talora esser seme e principio delle fornaci più ardenti, e degl'incendj più rovinosi? *Scintilla res parva est* (San Girolamo) *& quasi dum cernitur, non videtur, sed si*

fomitum comprehendit, mania, urbes, latissimos saltus, regionesque comburit. Si fomitum comprehendit, se attacca fuoco quella scintilla di sdegno, quella scintilla d'impurità; oh che incendj, oh che rovine non porta all'anima! E forse che fuoco non attacca, quando nell'anima trova e sensi, e cuore, e pensieri, e passioni; materie tutte combustibili ad ogni fiamma, vivi fomenti per produrre le più deplorabili desolazioni?

XIII. Che se per disgrazia tra queste scintille o di sdegno o di senso il demonio può arrivar a soffiare, ed attizzarle co' suoi mantici; oh che ardori, oh che fuoco! *Si sufflaverit in scintillam, quasi ignis exardebit*; lo Spirito ^{Ecclj. 12. 14.} santo me ne assicura. Il demonio, quel feroce avversario dell'umana salute (imparate la stima grande di questi leggeri difetti, da chi tanto li stima) a fine di perdervi, altre arti, nè altre armi maneggia per vincer le anime, ed ingannarle, che il colorire con ispeziose lusinghe le tirannie più spietate, e oppugnar la pietra con ischerzi di assalti, con fiacchi attentati delle sue forze. Due strade tiene il sacrilego per tentarci: l'una co' pensieri, l'altra colle opere, e in entrambe si porta con tradimento, facendo artefice de' suoi empj disegni una sievole leggerezza. Per li pensieri pretende di vendicare le sue rovine, quando condannato per un pensiero all'abisso, procura che per lo stesso vengano condannati anche gli uomini. Allora egli è agricoltore che pianta, quando tenta alle opere; allora egli è agricoltore che semina, quando tenta a pensieri. *Pravas cogitationes semen diaboli existimo*; dice Sant'Agostino. Prima che sia fatto l'innesto, che sia cresciuto, che verdeggi nelle frondi, che faccia pompa de' frutti; oh quanto studio, quanta fatica, quanto tempo richiede una pianta! Ma nel seminare, la terra è sempre pronta a ricevere il grano, un solo gitto assicura moltiplicata raccolta, e compita che sia la fatica del seminare, l'agricoltore può partirsene a suo bell'agio, che da se già spunta la messe. Così il demonio, seminando pensieri in un cuor mal difeso, *superseminavit zizania* *& abiit*; se ne va: perchè basta un movi-

mento, uno sguardo, un sogno, grano di perdizione, per cui ricevere il cuore è pronto, e ne nascono mille peccaminosi pensieri. Quanti pensieri precorrono, prima che si arrivi a consumare una vendetta? Il demonio ha già la messe abbondante in campo; quanti, prima che quel lascivo sfoghi le sue licenze: Il demonio seminò, e poi se ne andò senz'altro pensiero, che de' pensieri: *Supereminavit zizania, & abiit.*

XIV. Ah questi peccati interni, questi pensieri tanto sono cari al demonio, quanto meno sono considerati da voi. Quell'insidioso piacere di fermarsi a discorrere, a trattare con un oggetto distinto, che è sempre lo stesso, sempre a gli occhi vostri plausibile per condizione, per merito, per età, non è che un solo continuato pensiero: voi dite gentile divertimento, interrotto da qualche parentesi clandestina, ma innocente del genio; ma il piacere, che la mente vi trova, sospende l'affetto, imprigiona il diletto, sicchè non si scateni dalla fantasia già convinta una qualche forte approvazione, che presentata alla volontà, divenga poi un vivo desiderio, un deliberato e moroso compiacimento? Tutti (è vero) sono pensieri; ma l'anima per essi, benchè sia in calma, è in tempesta: sembra al cuore d'essere in pace, ed è inquieto; poichè la mente pensa, riflette, si compiace, brama, acconsente, il tutto è occulto, il tutto è interno; nondimeno quando sia con deliberazione applaudito, il tutto è peccato. E se questo è il lagrimevole effetto d'un solo pensiero, non vi fa senso? Oh commercio troppo sensibile, che passa tra gli occhi e il cuore, tra gli sguardi e gli affetti, tra l'oggetto e il pericolo, tra il pericolo e il peccato. *Supereminavit zizania, & abiit.* Quanti trionfi canta il demonio, riportati da un solo pensiero? quante (oh Dio!) quante anime ardono eternamente all'inferno strascinate (da che?) da' pensieri. Ah cari ascoltati, se pensaste, che a custodire il cuore con vigilanza, a regolar le occhiate con modestia, e a ricorrere in ogn'incontro a Dio per aiuto, è il più valido mezzo per sanificare i pensieri; con quale felicità vedreste disarmato il demonio, e qual

sicurezza dareste all'anima per l'eterna sua gloria?

XV. Per le opere poi, *a minimis plerumque incipit*; diceva il Grisostomo. Con barbara discrezione chiede poco nel principio, per aver nel progresso poi molto. Quella pazza e scellerata Egiziana, che volle ammalciata la temperanza del buon Giuseppe, e con isfacciata domanda tentò in un subito di affalarlo, rimase vinta dalla maravigliosa pacificizia del casto eroe. *Dormi tecum?* Perché troppo pretese, nulla ottenne. Il demonio non domanda nel principio adulterj, furti, furori, assassinamenti, no. Quando la tentazione tuona con richieste così sacrileghe; il cuore tentato si raccapriccia. Il peccato, che prende colore dall'orridità, troppo spaventa, se non ricopre le sue bruttezze la maschera delle lusinghe. Il timore, che per altro è il carattere della debolezza, si fa argomento allora della vittoria. Altro non chiede il Perfido in tutte le prime, che qualche tratto d'amicizia più libero del dovere, qualche affetto alla grandezza più ansioso, qualche amore alla riputazione più sollecito, qualche infedeltà più politica che maligna; e così, fatta che ha la breccia in un cuore incauto, non teme punto di non doverlo poi vincere a' primi assalti. *Nostris tantum iniitii opus habet* (il Grisostomo non s'inganna) *Nam sine usu omnia lavigante, nequaquam committere possit graviona.*

XVI. Anzi notate il sacrilego stratagemma, e temete ogni assalto, come una macchina di tradimenti. Egli per altro, benchè spirito di superbia, conosce nondimeno la sua debolezza; onde quando trattasi di armarsi contro ad un Cristiano, studia prima le massime, che tener dee per non riportare quella sconfitta, che da ognun teme. Va pertanto cercando il sito più debole, la parte più sicura per assaltarci. *Scrutatur* (San Cipriano pur bene!) *an sit in nobis aliqua pars minus debilis, & minus fida.* Andare al maschio della rocca, che è il cuore, è un incontrare ripulse, un arrischiare il cimento. Però che se vorrebbe vincere quel giovane, e lo vorrebbe lascivo; proporgli in un subito impudicizie, svergognatezze, offesità; sarebbe un perdere il confit-

Gen. 39.
12.

to; prima eziandio di tentarlo. Esamina prima l'indole del suo genio, cerca in qual parte più inclini il suo cuore. Vedelo con occhio franco e con curiosità avanzata ricercare ogni oggetto; vede, che pieno di spirito, con chio-me squisitamente aggiustate, con artigliatura di abiti, di portamento, di brio, vorrebbe farsi il più favorito, il più galante in quella veglia. Isidoro gli presenta qualche oggetto più vantaggioso, gli appresta una conversazione più allegra, lo persuade a portarsi in essa per titolo di sollievo. Si accostano i compagni ad insinuar libertà; la franchezza degli sguardi s'innoltra; la discorde co' pensieri: ed ecco colpevole la curiosità, ecco il cuore già preso. Per un'anima tenace, venire subitamente ad usure aperte, a contratti illeciti; guarda! Non si giuoca subito così di grosso. Prima cerca il suo debole; trova che l'oro col suo fascino gentilmente lo alletta; lo fa pian piano disamorare di poveri, gli persuade nelle mercedi minor prontezza, nelle vendite minor riguardo; ecco impegnato ogni affetto per accumular ricchezze in ogni maniera. *Scrutatur, an sit in nobis aliqua pars minus debilis, & minus fida.* Ci vede inclinati ad un certo irascibile men sereno; ingrandisce il puntiglio con pretesti immaginati di onore, colorisce la vendetta con idea di piacere, e così la vince. Taccio, che cerchii l'astuto nemico certe ore infelici di un ozio infingardo, che colga per tentarci congiunture di temperanza disciolta, di sangue in tumulto, di certe crisi inopportune, che fermentano negli uomini l'ardore delle passioni, di ciò non parlo. Il perfido tutto conosce. Quel sasso, che spiccato dal monte portossi ad atterrare la statua misteriosa del Re Nabucco, non andò già a cozzarla con l'oro del capo, coll'argento del petto, colle cosce di bronzo: questi che sono metalli di resistenza, arebbono potuto rintuzzare il colpo, e deludere la percossa. Andò al più debole, cioè a' piedi, che erano di creta. Percossi questi, quanto poco restò a cadere la mole smisurata di quel colosso? non cerca già il demonio di batterci co' primi colpi, o nella mente con turpi idee, o nel cuore con massime sacrileghe d'impurità, con sensi ne-

ri di avarizia; cerca il più debole, e a lui basta, che si passi per quella strada, che si passeggia con quel compagno. Percossi in tal guisa i piedi, oh quanto poco starassi a cadere in qualche tracollo, in qualche precipizio dell'onestà! come presto l'oro della carità, l'argento dell'innocenza, la fermezza del cuore si perderanno!

XVII. Mirate quest'arte medesima usata nella prima sua tentazione dall'astutissimo ingannatore. Nel paradiso terrestre, allorchè tentava (per dir così) ne' primi padri tutta l'umana natura, non andò già prima ad Adamo. Chi sa forse (tra se dicea) chi sa, che egli non abbia cuore di resistere? E' un uomo, formato di loro più consistente; se tentasi, resisterà. Si vada dunque ad Eva, se le faccia vedere il pomo; se le dipinga poi in lontananza la divinità. Ella è femmina di pasta più fragile e più delicata; la vanità e l'ambizione forse la vinceranno, e saranno l'eredità, che lascerà per l'avvenire al suo sesso. Così fu; tentolla, e l'ebbe; ed ebbe poi anche Adamo per suggestione di Eva medesima, fatta di tentata tentatrice dell'accecato marito. *Ideo enim diabolus virum per mulierem tentavit* (è una degna specolazione di San Tommaso) *quia mulier erat infirmior viro, unde magis seduci poterat.*

XVIII. Ora se in questa riputazione sono appresso il demonio i difetti minuti, che nella rovina delle anime, di questi soli si serve per assicurarsi il trionfo; noi per salvare le anime li sprezziamo, e faremo così stolidi a non averli in quel conto, in cui li tiene il demonio per sovvertirle? A peccare non si comincia così per poco, benchè dal poco si comincia a peccare. Facciamo dunque così, per rimediare al disordine; vincasi l'arte con l'arte. Il demonio, che solo aspira a perder le anime, non cerca che mettere in disprezzo queste colpe minute, perchè da queste vi conduce agevolmente alle gravi colpe, e dalle gravi vi spinge alla perdizione. Maestri di spirito, predicatori; che solo amate di salvar anime: mettere in istima appunto queste minuzie, perchè avete queste in rigorosa attenzione, regolarmente non cedete nelle gravi, e in conseguenza l'anima si salverà.

Alla

Alla sua sottigliezza perfidamente ingegnosa corrisponda il nostro zelo fantamente terribile. Ci spaventi, più che l'orrore dell'attentato, l'insidia del tradimento. Un nemico, che cerca dall'inganno i soccorsi alle sue suggestioni, merita bensì il disprezzo per vincerlo; ma per non esser prevenuti nella sconfitta, merita anche la nostra attenzione. Sieno i suoi stratagemmi nostri ricordi; e dove dalla non curanza de' piccioli errori ei prende la caparra più certa della nostra dannazione; noi dalla stima de' medesimi prendiamo gli argomenti più forti della nostra salvezza.

SECONDA PARTE.

XIX. Stimare queste piccole imperfezioni, va bene (voi dite) ma mettervi in tante angosce di sollecitudini e di premure, che per esse si debba sempre temere il destino della nostra eternità, questa è una apprensione troppo grande per la virtù. Astenersi da tutte le colpe insieme, è moralmente impossibile; e tolta la Vergine, che per ispeziale privilegio fu esentata da ogni colpa, non ci è chi possa gloriarsi d'essere vivuto così costante, che alcuna volta venialmente non sia caduto; onde se per ogni legger mancamto dobbiam concepire un timore sì grande, quando tante volte al giorno per nostra disgrazia cadiamo; il timore, assalito da conseguenze sì forti, non può che degenerare in disperazione. Piano, signori miei; che altro è il cadere in queste colpe leggere, altro il non curar di cadervi. Se per debolezza commettonsi alcuni di questi difetti; se per inavvenenza, o per mera fragilità; io non pretendo di mettervi in tale apprensione, che per essi temiate tante rovine: questa è disgrazia di poco conto. Se arrivate a conoscere queste colpe, ed a mettervi in qualche applicazione d'emenda; vi conforta col mese della sua dottrina San Bernardo. *Pro eis non est necesse nimis esse sollicitos; ignosce facile, imo et libenter, si tantummodo nos cognoscamus.* Ma quel non curarsi di cadere, quel disprezzare ogni colpa, quel cadervi con

volontario avvedimento, questa è disgrazia, che porta seco precipizi e rovine; perchè porta a peccati di maggior peso, ne quali cade chi le minuzie disprezza.

XX. I Santi tutti, per arrivare a quella perfezione a cui giunsero, praticavano questa efatezza nel loro vivere, considerando in ogni piccola azione un vivo pericolo della loro salute. Sapevano bene, che per incorrere in gravi colpe non v'era strada più facile, che disprezzar le leggere; onde per non commettere una picciola imperfezione, andavano con una circospezione incredibile per gastigarla ancor non commessa, praticando contra se stessi fierissimi trattamenti. Le spine in Benedetto, e le nevi in Francesco, i ghiacci in Bernardo gastigavano forse qualche atroce delitto? Pensate voi: gastigavano una sola lusinga del senso, che inquietava più del dovere la tanto cara lor continenza. Quel sangue, che scorga a ribocco dalle fauci del gran Saverio, sapete voi chi lo provocò e spremè? un notturno impuro fantasma, Queste che non sono colpe, tanto familiare a' Santi più grandi, che dal poco non si venisse poi al molto; per quel concetto appreso dall'esperienza, che non è mai picciolo quel difetto, che agevolmente può crescere, e farsi grande.

XXI. Nè occorre ventilare quell'aristismo universale dell'empierà: Che male è uno sguardo, una parola, un motto? *Quid est verbum? quid est modicum? quid id? quid aliud?* Che male è uno sguardo? Uno sguardo può essere un colpo di sacca avvelenata, pericoloso, e forse incurabile, piangono le sacre Carte le deplorabili disavventure, nate da una sola occhiata. Da un'occhiata ripotò Eva le sue e le nostre miserie, Acanno il suo furto, Davide le sue cadute. In somma non è mai così modesto la pretensione di uno sguardo immodesto, che si contenti di aver veduto, e non s'innoltri ad offendere anche il cuore. Scigione Africano, debellata alle glorie di Roma la gran rivale Cartagine, non si compiacque d'altro difetto che d'esser Romano, nè mostrò altro desiderio, che di procacciare alla sua repubblica tutte le maggiori

fortune. Era stato avvertito; che ogni femina era un miracolo, per la vaghezza del volto e del portamento; onde se non altro almeno per una degna curiosità di vagheggiare i pregi della sua vittoria, potea ben rimirarle, e non più: e pure risolutamente vietò, che nessuna di quelle conquistate donzelle gli capitasse innanzi, *Ne quid de virginitatis flore saltem oculis delibare videretur*, lasciando appresso i nemici più famosa la sua continenza, che la sua stessa vittoria: poichè se per questa si era usurpato tutte le palme e tutti gli allori dell'Africa, per quella non osò toccare neppure un giglio della vinta Cartagine. O esempi necessarij, ma poco imitati dalla corruttela del nostro secolo, dove gli sguardi godono franchigia, divenuto oggimai il vedere legge arbitraria del senso, impegno indispensabile di qualunque curiosità. E' troppo intrinseco il commercio tra gli occhi e il cuore: La loro corrispondenza è simile a quella, osservata ne' monti che gittano fuoco. Fu notato da molti, che mentre il Mongibello e il Vesuvio vomitavano tante fiamme entro l'Italia questi anni addietro, s'infuriavano similmente nel nuovo mondo altri monti incendiarj; onde fu creduto da alcuni, che per vie sotterranee ed occulte se la intendessero col sulfureo commercio de' loro bitumi. Un'occhiata di caldi umori promove nel cuore più caldi affetti. In somma non è mai male di poco conto, quello che porta pericolo di maggiore disgrazia.

XXII. Riveriti ascoltanti, fate un riflesso voi in voi stessi, e dite con verità: Un picciol difetto sterpato sul nascere può essermi di tale vantaggio; o lasciato inavvedutamente allignare e

crescere può recarmi un tale discapito, che per esso io prenda il sentiero che porta a Dio, o m'incammini per quella strada che porta all'abisso: *Viam vita, et viam mortis.* E non dovrò averne quella considerazione, *8. Jerem. 21.* che merita un tal difetto? O mal consigliato che sono! Se ora che veggio il disordine delle mie trascuratezze, non l'emendo; che farà mai? Tolga Iddio, che a ciascheduno di voi io prelagisca eterne miserie; ma se per vostra disgrazia, per così poco mai vi dannaste; che inferno farà mai questo, che urla, che fremiti faranno i vostri, quando vedrete, che da una non curata leggerezza patite angosce eterne, tormenti impercettibili e infiniti? *Quam magna perdidit, qui ut putabam nulla contempsit!* Ora ben veggo (direste) se sono minuzie, se sono atomi quelle colpe da me disprezzare. Per esse perdei il paradiso, perdei Dio, e lo perdei per sempre. Oh inferno! oh Dio! *quam magna perdidit!* Ah se io dava fede a quella predica! se io lasciava d'intervenire a quella veglia! se non mi allettavano quelle prime idee di pretensioni e di fasto! se mi essentava da quel compagno! se non principiava a peccare! A tali singhiozzi non avrà rimedio l'irremissibile necessità del partire: ora ci ha il suo rimedio per isfuggirlo. Temere ogni piccola apprensione di colpa, tener conto di ogni atomo, ricorrere sempre a Dio, e vivere circospetti e guardati da ogni pensiero che non sia innocente, attenti in ogni parola e in ogni azione, paventare le ree conseguenze. *Beatus homo, qui semper est pavidus.* Si doni all'anima una tale applicazione. Se l'anima non la merita; andate, che vi dispenso.

P R E D I C A XX.

Nel Giovedì dopo la terza Domenica.

LE TRIBOLAZIONI.

Omnes, qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad eum. Lucæ 4. 40.

I.



Ue misteriose comparse in tutto dissimili si sono vedute nel mondo, amendue espresse in due alberi, innalzati dalle divine disposizioni al destino dell'uman genere? l'uno nel paradiso terrestre, l'altro su le cime del Golgota; il primo carico di velenosissimi frutti, ricco il secondo di fortunati germogli; pianta quella funestissima di morte; legno questo preziosissimo di vita. Chi mira il primo, può mai trattenerne i suoi stupori, qualora riflette, che dispersi per ogni parte i tanti rami d'infelicità e di sciagure che funestano da tanti secoli il mondo, non si dissecca mai quel misero tronco, anzi sempre vegeto produce di continuo frutti di morte, e sempre ripullula colle sue stragi? Chi si volge al secondo, può lasciar d'adorarlo, qualora vede, che staccatene tante schegge dalla pietra de' principi e de' popoli, gelosi d'umiliare ad esso le loro devote rassegnazioni, non si scemi mai la sostanza di quel tronco; ma sempre duri, se non intero, almen grande? Così è, riveriti ascoltanti; sia condizione dell'uno, o privilegio dell'altro, nel durar entrambi sempre fecondi, la misteriosa lor durazione si avverrà. Se dopo il peccato del primo padre, cagione infelice di tutte le umane miserie, Iddio destinò alla universal redenzione il legno della sua croce, per compensare i danni recatici da quel legno, on' ebbe origine la nostra morte (*ipse lignum tunc notavit, damna ligni ut solveret*; come canta la Chiesa) al viver dell'uno sempre verde nelle sue miserie, dee vivere anche l'altro sempre vegeto nelle sue belle speranze; è

dove quello somministra sempre materia di formar croci alle nostre pene, questo somministra sempre coraggio da sostenere le croci medesime, dacchè Gesù raddolci sulla sua croce le nostre pene. Sì: egli è vero; anime mie care. Non si nasce, che per patire. La croce è l'ascendente del nostro nascere; oroscopo felice de' nostri vantaggi. Ogni uomo dee in qualche maniera esser misero, e se i primi suoi sfoghi all'ingresso nel mondo sono le lagrime, pare che per queste pubblicamente confessi di presentire i suoi danni, e d'esser nato per soggiacere ad una legge inevitabile di soffrire continui disastri. Ma chet sono ormai prive d'orrore le pene, essenti da spasmo le miserie. Dappoichè Cristo si distese su questo legno, offerendosi vittima innocente alla giustizia del divino suo Padre, si spogliò d'ogni sua orridezza la croce; travagli, infermità, persecuzioni, rancori, frutti acerbi di quel tronco avvelenato d'Adamo, all'ombra di quest'albero sacrosanto mutano sapore, e perdono ogni loro amarezza. Anime tribolate, che dite? Assaggiaste voi mai la dolcezza delle vostre affezioni, col privare il caro peso della vostra croce? Mettetevi all'ombra della croce di Gesù Cristo: ed oh quanto dolci vi riusciranno le traversie, quanto soave il vostro patire! Mirate nell'odierno Vangelo la verità. Tutti si affollano avanti a Cristo i languenti, gl'infermi, i tribolati, gli angosciati: *Omnes, qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad eum*; e tutti da Cristo ricevono la salute, tutti da esso consolati se ne partono. Questa è la fortuna di chi patisce, portarsi a Gesù, e da esso ricevere nuova costanza,

za, e con esso la gloria del pentimento. Sì, care anime tribolate. Iddio nell'affigervi vi benedice, La croce de' vostri travagli si uniforma a quella delle sue pene. Dalla croce ce ei salì alla sua gloria; dalla croce salirete anche voi al paradiso. Che vantaggioso cambiamento! la croce col paradiso! Orsù, attenti; ed in una predica, che vi anima alla pazienza cominciate a praticarla col paziente mente ascoltarvi.

II. Mi obbligo dunque a parlar della croce. Il teatro più riguardevole, dove questa facesse tutta la pompa delle sue glorie, fu il Calvario. Fatta quivi talamo al caro sposo Gesù, rendè seconda la morte, poichè in essa partorì la salute dell'universo: *Thalamus parturientis*; al dire di Sant'Agostino. Quivi fatta altar sacrosanto, il sacerdote divino sacrificossi vittima volontaria alle glorie dell'eterno suo Padre: *Altare sacrificantis*. Quivi fatta cattedra di sapienza, il celeste maestro da essa insegnò con dogmi d'infalibile verità l'umiltà e la pazienza: *Cathedra docentis*. Quivi finalmente, fatta maestoso tribunale, Cristo giudice premiò la penitenza d'un ladro col dono d'un regno eterno, e condannò le bestemmie d'un altro con gli spasmi dell'abisso: *Tribunal judicantis*. Al Calvario dunque; anime tribolate, al Calvario. Mirate sulle cime di quel monte, in che aria signoreggi la crudeltà, che spettacoli di barbarie apra la Giudaica perfidia. Tre colasù sono i crocifissi, tre i tribolati, e tre le croci. Il primo è Cristo; il buon ladro il secondo, il pessimo ladro è il terzo. Il primo tribolato dall'altrui crudeltà, il secondo dalla sua conversione, il terzo dalla sua contumacia. La croce d'un giusto, la croce d'un penitente, la croce d'un peccatore. Fu utile al primo per la redenzione che in essa compivasi dell'uman genere; fu dovuta al secondo, per la penitenza che ivi faceva de' suoi misfatti; fu necessaria al terzo, per lo castigo, che ivi si dava alla sua infedeltà. Queste tre croci sono simili a quelle, che ciascheduno soffre nell'ordine delle sue affezioni. O siamo, per la grazia che mai non perdemmo, nel numero de' giusti; o siamo, per le mortificazioni volonta-

riamente abbracciate, anime penitenti; o siamo, per nostra disgrazia ed infelicità, peccatori. Ora io vi mostro, che in tutti e tre questi stati la tribolazione e la croce ci conviene. Se siamo giusti, ci farà utile; se penitenti, ci farà dovuta; se peccatori, sarà necessaria. Da questa, che è l'ultima, do principio per miglior mio e vostro ammaestramento, e la discorro così.

III. Sono figliuoli di Lucifero tutti i peccati, e perciò figliuoli delle tenebre. Quinci fra gli effetti più terribili, che il peccato mortale con la sua finissima malizia genera nell'anima del peccatore, l'uno è la cecità della mente. Due cagioni per lo più la producono, l'una è quella molteplicità di peccati, che sollevando nell'anima una folta nebbia di vapori pestiferi; viene ad ingombrare la mente tutta, sicchè offuscata dalle passioni fra mille tenebre di maliziosa ignoranza, ad occhi aperti non veggia, e veggendo ancora non conosca la sua disgrazia, non comprenda il suo male, e non ricorra al rimedio. *Excaca vit illos malitia eorum* lo espresse lo Spirito Santo. L'altro proviene da Dio, che in pena di tanti eccessi scema la luce de' suoi favori, nè più sa balenare su gli occhi i soliti lumi di grazia; onde l'anima in mezzo allo splendore della fede resta sorpresa dalle tenebre della maggior cecità. *Pravaricatorum legis* (Sant'Agostino, che lo comprova) *digne deserit lux veritatis, qua desertus utique sit cecus*.

IV. Ma se in mezzo a queste tenebre l'ira di Dio si scuote, ed impennate le sue saette vendicatrici tocca il peccatore con una qualche tribolazione, o d'infermità, o di travaglio; al primo lampo de' suoi luminosi terrori non si rischiera la mente di lui, per rintracciare il sentiero della perfezione perduta; *In luce sagittarum tuarum* Habac. 3. 12. *ibunt* (disse Abacuc) *in splendore fulgurantis haste tuae*. Che più dunque si aspetta, onnipotente mio Dio? Percote te queste anime miscredenti colla mano vostra vendicatrice. Vengano traversie, rancori, persecuzioni, a scuotere la loro perversità da quel profondo letargo, che occupa in essi tutti gli affetti del cuore: *imple* (disse col Profeta) *imple facies* Ps. 82. 17.

coram ignominia; ed allora che seguirà? *quarent nomen tuum; Domine*. Si porteranno a voi, in traccia di voi cercheranno i doveri di pronta emenda, e di sollecita conversione. E che sia il vero: a' nostri progenitori, colpevoli d'un universo delitto, che mai aprì gli occhi del cuore, perchè conoscessero il fallo (*Aperi sunt oculi amborum*) e professassero la gloria del pentimento? la prova de' loro travagli. Quel vederli relegati in *ergastulum terra laboranda*; come afferì Tertulliano: il vederli esuli dal paradiso, e condannati a lavori, a stenti, e fatiche indefesse, fu la cagione del loro ravvedimento. *Oculos, quos culpa claudit, poena aperit*; lo accennò San Gregorio. Faraone si accheta, e modera il pervicace contrasto delle sue collere? forza d' molti gastighi, che lo maltrattano. Nabucco si umilia, e adora il divino monarca? forza della brutale disgrazia, che lo confonde. Manasse si pente, e professa al vero Dio soggezione? forza di servitù, che l'opprime. Antioco riconosce i suoi falli, Saule si ravvede? forza in quello de' vermini, che lo struggono: in questo d'una caduta, in cui rimanendo privo ad un tratto degli occhi del corpo, aperse quelli della mente, e di persecutore acerrimo diviene un santo promulgator del Vangelo. In somma è più che vero il detto di San Gregorio: *Omnis peccator erit prudens in poena, qui prius stultus fuit in culpa* (e la ragione è in pronto) *quia ibi jam dolore constrictus ad rationem oculos aperit, quos hic voluptati deditus clausit*.

V. Un perito nocchiero, che in mezzo ad un mare procelloso solca i pericoli del suo naufragio; allo sconcerto tumultuante degli elementi, al baio d'orrenda notte, tra lo strepito d' tuoni e il balenare de' lampi, cozzo co' flutti, e molto più co' terrori, e sta per perderli, per affogarsi. Freme il mare, si scuote il naviglio, la ciurma si perde, il tutto è in disordine: che si farà? Il pilota però non si sgomenta, anzi costante anima i naviganti. Vede di quando a quando in mezzo de' toni sfavillare un livido lampo, che formando un dubbio e fuggitivo splendore gli porge in tante tenebre tanto lume, che

riconoscendo gli scogli, e schivandoli, può con spinte arrischiare sì, ma felici, giungere al sospiratifissimo porto. Così quello, che luminoso effetto de' tuoni sembra una impetuosa veemenza nel cielo, che goda metter sopra l' indomita ferezza del mare; e un lucido sollievo a' miseri naviganti, che al porto li riconduce. Peccatori, dilettissimi peccatori, che nel mare del secolo navigando provate di continuo dalla varietà degli avvenimenti, dalle vicende degli anni tempestose agitazioni: quante volte patireste naufragio, e percotendo in iscogli di non intese mutazioni vi perdereste, se non vi servisse qualche travaglio, qualche ripulsa alle vostre idee, qualche rovesciamento a' vostri disegni, come di lampo, per illuminarvi a conoscere l' incostanza del mondo, la fallacia d' beni suoi, e quanto sia folle il perdersi dietro alle speranze de' terreni ingrandimenti? *Ponam tenebras coram eis in lucem*; disse Iddio per Isaia. Sono credute tenebre e orrori di tempesta i travagli: ma considerati nel loro essere sono raggi luminosi, che servono al peccatore di scorta, per giungere al porto della sua salvezza. Quinci Davide cantava ne' Salmi: *Nox illuminatio mea in deliciis meis*. Nel tempo appunto, in cui io passava negli agi più ameni i miei giorni, *in deliciis meis*, m' illuminò a ben dividerli la notte: I disastri, le infermità, che mi parevano orridi di notte oscurissima, m' illuminarono a guisa di splendido sole la mente, e mi fecero chiaramente vedere la falsità delle loro lusinghevoli apparenze. *Nox illuminatio mea in deliciis meis*. Per *noctem intelligit* (interpreta San Basilio) *mala & calamitates, qua illum ad instar solis illuminarunt, & ideo facta est lux in nocte*.

VI. In fatti il tempo delle prosperità è la stagione de' vizj; le ricchezze, la gloria, e tutto l' altro seguito delle naturali fortune sono (dirò così) gli strumenti delle comuni rilassatezze. Nell' auge delle mondane dovizie si perde per lo più la traccia della pietà, e noi avvezzi a gustare nel calice di Babilonia insidiosa bevande, muriamo il nettare stesso in veleno. Iddio, quanto più ci beneficia co' favori, più da noi si

Isa. 41. 10.

Pl. 138. 102.

oltrag-

oltraggia co' peccati. I suoi doni sono arme da combattere il donatore; con questo scandalo si profana la gratitudine; la felicità e fomento alla presunzione, le morbidezze pascolo all' intemperanza, l' avvenenza incentivo del fasto; l' empietà si mette in riputazione colle delizie, ed è lo stesso il viver felici, che vivere peccatori. *Secunda res* (l'abbiamo da gli Stoici) *acrioribus stimulis animum explorant; felicitate corrumpimur*; e per consacrare la frase coll' autorità del Grisostomo) *Prospera fortuna noverca virtutis*. Per riparare un sì fatto disordine, che non oprò colle sue industrie la grazia? Coll' efficacia di mille ispirazioni, collo strepito de' suoi rimorfi ci suggerì più volte l' infedeltà dell' inganno. Che non disse colla voce de' suoi ministri? Con la parola di Dio, che per imprimere negli spiriti perfezione s' intitola da San Clemente *benignissimum Dei instrumentum*, si gridò contra il lusso distruggitore delle sostanze, si declamò contra tanti sconceri dell' ambizione esterminatrice delle anime. Ma il tutto in vano. Alla grazia si resistè con pervicacia; alla divina parola si chiuse l' orecchio ed il cuore. Continua il giovane a compiacersi de' suoi capricci, il grande della sua alterigia, la femmina delle sue vanità.

VII. Grande Iddio, a cui tanto preme la salvezza delle anime; quando così forti impulsi per esse non bastano, ne' vostri eterni consigli mancano partiti per vincerle? Ma cangi Iddio mano, e cominci a scuotere quasi papaveri, a fulminar questi monti; ed ecco subito a terra, chi contendeva orgogliosamente col cielo. La perdita di quella lize, un insigne affronto, la ripulsa d' un posto confonda l' albagia di quel giovane: ecco in aria di compunzione chi profanava con laide dissolutezze i costumi. La morte d' un figliuolo, una lunga infermità scolorisca la vana bellezza di quella femmina; ecco in abito di modestia, chi contaminava l' innocenza colle sue fozze. Così è; dove dalla prosperità ritrae Iddio solamente offese e strapazzi, cerca di ritrarre dalle tribolazioni rispetto; e queste, benchè paiano affetti della divina giustizia che ci punisce, sono finezze della divi-

na misericordia che ci contenta. Cerca questa di vedere in voi distrutto il peccato, sospira di rivedervi nella sua grazia, seguaci della virtù; il perchè vi tribula, vi afflige, vi visita amorevolmente con un travaglio; e pretende di farvi intendere, che comunque l' accolga la vostra ritrosia e impazienza, a dividerlo ben bene, è una grazia che egli vi fa, una grazia impartitavi da una mano pesante sì, ma benefica, innamorata, e divina. *Quod servitiam asstimas grati est*; dicea Tertulliano. Sì; Iddio per mezzo delle affezioni vi preserva dal peccato, in cui voi cadreste; e se egli non vi punisce come colpevoli, vi tratta come amico, divertendo per un piccolo male che v' invia, il maggiore di tutti i mali che è il peccato medesimo: avvegnachè i travagli tengono lontano tutto quello che ad esso vi porta; e occasioni, e incentivi, e pericoli, troncano la materia, e quel che è più impediscono che il cuore si attacchi a' beni del mondo, a' piaceri, alla vanità, e delizie, prima cagione dalle nostre scostumatezze e licenze.

VIII. Ma per meglio penetrare questo segreto, ed entrar nelle vie di Dio, che ci spedisce poche affezioni per correzione de' nostri peccati, rappresentatevi di grazia il peccato secondo l' idea, che ce ne dà l' Apostolo, come d' un corpo e d' un composto, di cui direi che i beni sensibili sieno il soggetto, e l' attaccamento nel nostro cuore siane la forma; *Ut destruat corpus peccati*; così egli. Ora per distruggere questo corpo mostruoso, e questo composto d' iniquità, in due sole maniere potrà riuscire il nostro coraggio, o ritirando da questi beni l' affezione del cuore (secondo le parole del profeta. *Divitia s' affluant, nolite cor apponere*) o privandoci delle cose, alle quali noi siamo attaccati con più di genio. Per la prima strada si viene al termine difficilmente il legame è troppo facile a farsi, e troppo difficile a sciogliersi. L' inclinazione è così forte, così naturale l' attaccamento, che obbligano il cuore a fare a se stesso sforzi troppo violenti, o per impedire d' attaccarsi, o per ritirarsene con fortuna. La maniera dunque senza dubbio più facile per distruggere

Ram. 6. 6.

Pl. 61. 11.

gere questo corpo; o impedire questa unione, farà di troncarsi la materia del peccato, cioè il bene sensibile. Quando Iddio per esempio ci priva di quelle ricchezze, che furono argomento di mille disordini e di mille peccati; quando ci fa perdere quella stima e quell' autorità, che gonfiandoci il cuore nutrivano la nostra vanità e il nostro orgoglio; quando per una malattia violenta distrugge i principj di quella sanità, di cui ci abusavamo con ogni sorta d' intemperanza; e così rimanendo troncato il soggetto e la materia del peccato, l' affezione della nostra volontà potrà mai sussistere? Qual amore avrà di beni di questa vita un uomo, che inchiodato in un letto per mille infermità, non può pensar che alla morte? Qual parte prenderà quell' altro ai piaceri del mondo, qualora non vede che miserie, che povertà, retaggio infelice del nostro vivere? Che pur troppo è vero il sentimento del Padre Sant' Agostino, che un uomo che nulla soffre, che è prospero, che è felice, ha bisogno di tutte le virtù per esser uomo dabbene; è in obbligo di temere tutti i vizj per lo pericolo di non istemare la pietà: laddove un uomo tribolato che porta la sua croce, non ha bisogno che di pazienza per esser santo. Sì, sì; nelle prosperità entrano pericoli, il cuore fra tanto lume s'abbaglia, snervano i piaceri lo spirito, l'anima non ha le sue forze per combattere, per vincere, per conseguire la virtù. Ma ne' travagli, i pericoli non entrano a lusingarla, lo spirito si rinforza, le passioni si abbattono: e quando può armarsi l'anima d' intrepidezza a soffrirli, vede coronato il suo merito, stabilita la sua perfezione, ed assicurata colla sola pazienza la sua immortale fortuna. *In prosperitate virtutes omnes desiderantur; in adversis patientia.* In tutti le sofferenze, troncando la materia del peccato, e sovente il poter di commetterlo, fanno che il cuore non trovi punto di allettamento per attaccarsi, anzi tutti ritrovi con merito e con fortuna gl' incontri e i motivi di darli a Dio, di abbandonar pratiche, di odiar piaceri, e d' amar la virtù. Sentite il Profeta: *Multiplicata sunt in-*

firmities eorum; (e che ne segue?) postea acceleraverunt. Vengono le avversità ad abbattere gli uomini scuoterli nelle cadute; e allora si destano, allora s' affrettano; e prontamente ricorrono a Dio. Così l' orrenda cecità della mente si toglie, il disordine delle prosperità si corregge, il corpo del peccato si annulla, l' affezione si allontana, l' affetto a licenze, a vanità, a piaceri si modera: la divina clemenza, che trovò tanti ostacoli con grazie, con chiamate, con doni per abbattere il peccatore; ad un solo tocco di poche traversie e di brevi disgrazie lo supera e lo converte. O santa croce, o beate tribolazioni! quanto è grande la forza del vostro braccio, quanto necessaria all' emenda de' peccatori. O avventurosa necessità che così bene migliora i costumi, e santifica le coscienze. *Felix necessitas* (diciamolo con Sant' Agostino) *quae nos ad meliora compellit.*

IX. Non dovrà dunque baciare quella mano, che lo percuote, il peccatore tribolato, e riconoscendo strumento di così belle fortune l' orrore de' suoi travagli, oserà lagnarsi, e con degni risentimenti spogliar di merito un suo privilegio? Anche l' inferno nel risentimento del male rimprovera come crudele l' operazione del chirurgo; ma rifanato la encomia e premendo l' autore delle sue lagrime benedice, benchè prodotto da ferite e da tagli, l' acquisto della sua sanità. *Horrorem operis fructus excusat; et manus mercede cumulabit; predicabitque sua salutis artifices;* ebbe a dir Tertuliano. Con quella mano, con cui Iddio ci tribola, colla stessa si sana: e non sarebbe un grande oltraggio alle sue tenerezze, se il peccatore caricasse di lamenti que' mezzi, che hanno per interesse i suoi eterni profitti? Sarebbe questo un effetto della sua contumacia. Ma a che stupirsi? Anche il ladro malvagio della croce oltraggiò il Signore, e potendo dal vicino esemplare di tolleranza e di gloria ritrarre gli argomenti delle sue eterne felicità, fabbricò il precipizio a sua eterna rovina.

X. Il disordine è d' un' anima penitente, che nel ritrovare la sua croce, vale a dire una infermità o un travaglio, si risente, si scuote, come se quell' in-

carico non fosse dovuto alla sua conversione; poichè se peccò, ha di già confessate le sue colpe; là onde le pare, che il suo stabile pentimento non possa meritare un castigo. Questo è un linguaggio, che oltraggia la divina giustizia, scredita la sua penitenza, e confonde la sua pietà. Il dire che peccò, non è valevole argomento per palefare alla sua conversione l' incarico dovuto della sua croce? Il peccato (già lo sapete) è un oltraggio fatto a Dio con tanta malizia di chi lo commette, che è in riguardo della persona che offende, e in ordine alla dignità infinita della persona ch' è offesa, ammette in se stesso una certa infinità, insegna e pianta (dirò così) dalle scuole, che con l' Angelico diffiniscono: *Peccatum habet quandam infinitatem, ex infinitate majestatis divinae.* Mostro di così nera malizia, che per indagare le sue bruttezze rende perfino pericoloso l' esame, ed incapace di comprenderlo la cognizione. Perciò lo stesso principe degli Apostoli (al riferire di San Clemente) richiesto da Simon mago, *quid sit peccatum,* rispose rimproverandolo: *Non praecepit nobis Dominus requirere naturam peccati, sed docere quomodo fugiendum sit.* E fu a mio credere un dire: Il fuggirlo è necessaria incombenza, l' intenderlo è disperata attenzione; tanto è orribile la sua natura. Ora ditemi; parvi che Iddio debba contentare d' una vostra lagrima in confessione, e della vostra semplice penitenza, trattandosi di soddisfare un' ingiuria così crudele fatta alla sua divina maestà? Sant' Ambrogio diffinisce la confessione *compendium poenarum.* Or bene; la pena che doveva essere eterna, confessata la colpa diviene temporale. Non si può però veramente dire, che la confessione l' abbia ridotta in compendio; quantunque compendiata, è nondimeno pena lunga. Quella penitenza che fate, è bensì un' opera di soddisfazione; ma non basta. La sapienza divina non può errare nelle sue eterne disposizioni; *in sui dispositione non fallitur;* se diminuisse le pene tutte che meritano i peccati, si fomenterebbono troppo con la facilità del perdono. Non rimette intera-

Quares. di Mons. Zuanelli.

mente tutta la pena del peccato, perdonando Iddio; ma vuole che il peccatore affliggendosi, soddisfaccia in qualche parte al suo debito, e compensi col guiderdone di molte tribolazioni la pena dovuta alla malizia del peccato commesso. Sentirelo in Davide. Il Profeta Natanno vede il cuor penitente del Re peccatore, vede le lagrime che lavano la sua colpa, e gli dice: *Dominus transtulit peccatum tuum;* (ma non basta) *Verumtamen filius, qui natus est tibi morte morietur.* Iddio ti ha perdonato la colpa; ma vuole con tutto ciò, che a punizione di essa ti muoia il figliuolo per esser nato, affinché il dolore che concepirai per tal morte, ti serva di correzione amara sì, ma salubre per renderti odioso il male da te commesso; e sia colla lunghezza della pena scontata la gravità della colpa. *Proditior* (è una bella annotazione del Padre Sant' Agostino) *debut esse poena, quam culpa; in Joanae ne levis videretur culpa, si cum ea finiretur et poena.*

XI. Anime penitenti e tribolate, non vi dolere de' vostri infortuni, e delle vostre miserie. E' dovuta alle vostre lagrime la tribolazione, per correzione almeno a detestare l' orrore della colpa, per farvi piangere maggiormente, sì, per farvi piangere con maggiore giustizia. Raccontasi d' una gran dama, che alla morte improvvisa del suo marito uccisole per tradimento, concepì tal cordoglio, che non voleva a forza veruna, nè di preghi, nè di persuasioni, muoversi a prender cibo. Finalmente vi si inchinò, per questo soprannato motivo. Voglio nutrirmi (disse) per piangere più lungamente la morte dell' amato consorte. Cerco dalle lagrime l' alimento per piangere; sia il cibo alimento alle lagrime, per piangere più. Altrettanto voglio da voi, anime de' veri penitenti, come accessi di più nobile amore. Cercate tribolazioni, cercate travagli; e se da essi ritraete materia di pianto, benedeceli pure, poichè traggono il lor merito dalle lagrime, quando di essere formate in voi un fortunato lavacro, dove si santifichino le affezioni, e si mondino i passati trascorsi. Il santo David voleva le lagrime per suo alimento: *Fuerunt mihi lacrymae*

Ps. 41. A. mea.

mea panes die ac nocte; come se conoscesse, che a' suoi peccati era un dovuto compenso il quotidiano esercizio del pianto.

XII. Che se questo non basta, specchiatevi nel buon ladrone, vero esempio de' penitenti. Già la sua croce è simile alla vostra. Pena egli crocifisso, languisce, e sta per morire. Sapete in che voci prorompe? (Oh belle voci, e degne di quella immortalità, che gli acquistarono!) *Digna factis recipimus*. Le mie offese fatte a voi o amorosissimo Signore, meritano altro che questa croce. Voi pensate, senza meritare gli strazj della vostra croce; e io non penerò, se meriterai mille croci co' miei misfatti? *Digna factis recipimus*. Bella croce d'un penitente, patire, e patir volentieri, perchè si conosce meritevole di patire. Fortunato ladrone, che dal legno de' suoi patimenti raccoglie frutti immortali di paradiso! *De ligno crucis videat immortalitatem*; al dire di Sant' Agostino. Deh fate che anche in voi, anime penitenti, si vegga una rassegnazione così bella! Vi bertagliano nemici con insidie, incendio d'istuggele vostre sostanze, vi abbatte una dolorosa infermità, per quel posto tanto desiderato furono deluse le vostre speranze, vivono abbandonate le vostre idee, la povertà vi tormenta, il vostro merito mal conosciuto non è promosso, l'altrui emulazione sulle vostre sfortune lavora i suoi avanzamenti, in somma vi circondano da ogni parte travagli: sì, ma i peccati che commetteste, e quelli che tuttor commettete? *Digna factis recipimus*; ditelo con costanza, che io per li miei lo replico con fortuna. I miei peccati ne son cagione? pazienza; meritano pene maggiori, sciagure più sensibili. Ah se vi rassegnate in tal guisa, quanto vi sarebbero amabili le disgrazie, e dolci le tribolazioni! Voi le incontrereste con gioia. Nol credete a me? credetelo a San Giovanni Grisostomo, che con la sua autorità lo conferma. *Tunc illata convicia bene toleramus, cum in secreto mentis ad mala perpetrata curimus, & majora nos meritos esse videmus*.

XIII. A qual vantaggio farebbe il

nostro in riguardare i travagli, come pene da noi meritare, come angosce dovute a' nostri trascorsi? Egli è certo, che tutto ciò che ora non si lava col pianto, si dee purgare col fuoco. Siccome nel paradiso, reggia d'una purissima maestà, l'anima non farà mai degna d'entrare, se prima purificata de ogni neo di colpa non abiterassi al grande acquisto della gloria celeste; giacchè *non intrabit in Apoc. 21. 27. eam aliquod coinquinatum*: così nel purgatorio si dee stare come in prova, prima di volare al paradiso, e dare a quel fuoco l'esercizio di mondare tutta l'anima dalle sue macchie. Pochi sono quelli, *quos plena iustitia, & maturitas virtutis incoxit*; per parlar con Lattanzio. Non è mai tanto esatta la purità de' nostri costumi, che per le tante sozzore del secolo almeno in ombra oscurata, non abbia necessità di purgarsi tra le fiamme, per poter presentarsi degnamente al godimento delle celesti purissime felicità. Questo è un diritto della divina giustizia, voler usque ad novissimum quadrantem intera soddisfazione, correggere con pene, ancorchè temporali, nondimeno gravissime, l'infedeltà di quelle anime, che ebbero cuore di oltraggiarlo con le colpe.

XIV. Or che farebbe, se tutta la massa di quelle pene, che vi aspettano in purgatorio, si compendiasse in que' pochi travagli, che tollerate ora nel mondo? E pure Iddio si contenta; anzi (diamo questo risalto a' suoi amorosi disegni) ci vole affitti, tribolati, e angosciati, per dare a' nostri peccati il meritato castigo, a' suoi diritti la dovuta compensazione, ed esimervi dalle pene del purgatorio, facendo ministre di tanti ardori le pene incombenze di pochi affanni. Dopo i peccati (chi non lo fa?) vi rimangono nell'anima, per parlare con Tertulliano, le impronte de' peccati, *Delictorum stigmata*. Queste vi lasciano certe reliquie d'affetti al vizio, e certe propensioni al mal fare, che sono avanzi infelici di quella prima concupiscenza, che nata con noi, con noi cresciuta, fomenta di continuo nella nostra fragil creta ribellioni contra lo spirito, contra la ragione tumulti, e contra la stessa innocenza

nocenza incessanti pericoli. Si soffra una qualche disgrazia, un solo travaglio, ciò che tormenta la carne, sublima lo spirito; per quella è dolore di poche pene, per questo è mezzo a mille virtù: onde fatto per le sofferte tribolazioni un olocausto di costanza e di rassegnazione alla divina bontà, non avranno a poco a poco forza di cancellare anche quelle tinte di affetti men pii, che ci lasciò il primo peccato, e di confaciar tutta l'anima a caratteri d'immortali fortune? Il purgatorio fu chiamato da un gran Teologo: *Supplementum amoris, subsidiarius ardor, quo agente tota devoretur iniquitas*. Se l'anima in questo mondo non adempie i doveri del retto amore con Dio, non istruggesi in atti veri di contrizione, non si distilla in lagrime di pentimento, che estinguano le fiamme; se non tollera in somma le dovute affezioni, che consumano interamente la colpa, e distruggono la pena; il purgatorio è *Supplementum amoris*: supplirà il purgatorio colle sue fiamme, colle sue pene. Ed oh che pene! pene di purgatorio. Se possiamo qui penar per amore, quanto farà meglio, che andare ivi per castigo?

XV. Se ad ogni colpa si dee con irremissibile condanna la pena; fate, o anime penitenti, de' vostri affanni un segreto purgatorio, e dite a voi stesse con le parole de' fratelli del buon Giuseppe: *Merito hac patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*. Che bel vedervi, anime penitenti, ma tribolate, vivi santuarij delle divine soddisfazioni, anime consacrate dalla divina giustizia, vittime de' suoi amorosi furori, oggetti delle fortunate sue collere! Ripetetelo con piacere: *Merito hac patimur*. Dite così: Abbiamo offeso l'amabile maestà di Gesù, nostro padre; i nostri peccati fecero un torto troppo sensibile all'amore sviscerato, che ei ci portava. Egli patisce sulla croce tante agonie per redimere le nostre anime, e noi sdegnaremo, dopo averlo offeso, di portare con lui la croce? Vegliamo il buon ladro sulla croce, che è immagine della nostra, patire affanni e spafimi di morte acerbissimi; ed in mezzo a tanti tormenti benedire e rin-

graziar Dio, perchè conosce essere a se dovuta quella croce, esser dovuto quel patibolo a' suoi misfatti, noi, senza il debito di patir croci, morti, e supplizj, col solo incarico di pochi travagli, di brevi infermità, di scarse pene, di una croce che non sarà mai tanto pesante, nè tormentosa, quanto meritano i nostri eccessi, negheremo di sopportarla? Ah no! *Peccavimus in Patrem nostrum*. Peccammo alla sua divina presenza, e moltiplicando le offese, siamo fatti rei di slealtà, di sacrilegio, di morte. Adunque sono dovute alle nostre colpe tante disgrazie; sono meritati dalla rea nostra vita passata tanti triboli e tante spine. *Merito, merito hac patimur*.

SECONDA PARTE.

XVI. Mi rimane da vedere la terza croce, che è la più fortunata; e da provare, che la tribolazione alle anime giuste sia utile. Eccomi alle ragioni. Cristo, Re de' giusti, Re degli affitti, morì sulla croce; chi non lo sa? Morì, e tutta la gloria del suo patire si epilogo su la croce. Su questa ei fu conosciuto figliuolo di Dio; su questa ci conquistò la gloria del paradiso. Ecco l'utile della tribolazione ne' giusti. Non vi partite dal Calvario col cuore, mentre per poco io conduco i vostri pensieri sul Taborre. Sale con tre discepoli sulle cime di quel monte il Redentore, e quivi vestito della sua gloria, avanti a loro con beato spettacolo e maestosa vaghezza si trasfigurava. Fra lo strepito di tanti lumi cala dal cielo la voce del divin Padre, che esclama: *Hic est filius meus dilectus*; Ma come? chi mai osò di negare, che non sia desso? San Pietro in quella celebre confessione lo dichiarò pure, e lo adorò come tale: *Tu es Christus filius Dei vivi*. Anzi ricco di tanta gloria si fa ora conoscere veramente figliuolo di Dio. No; tanto splendore è valevole ad abbagliare gli occhi degli spettatori: per farlo credere conviene accennarlo, fa d'uopo un' autentica testimonianza del cielo, che lo palesi. *Ne ignorabilis videretur*; dirà Sant' Illario. Non così nel Calvario, dove fra tante an-

gofce vien meno la sua santissima umanità: qui non calano voci, non veridiche attestazioni, che lo dichiarino figliuol di Dio. Parlano le pene con linguaggio bastevolmente efficace: esse lo manifestano per tale. *Habent ipsa poena vocem suam: filium Dei ipsa fatentur.* In fatti quel pio Centurione, a cui toccò la sorte di seppellire il corpo adorato del Salvatore, in vederlo scontraffatto da tante piaghe, coperto di sangue, lacero, e tutto pene, esclamò: *Vere filius Dei erat iste.* O forza delle tribolazioni, valevoli esse sole di abilitarvi alla figliuolanza divina! Che bel carattere di un' anima giusta, ma tribolata: che marca insigne di gloria! figliuola di Dio. Ferrulliano osservava gli scultori delle antiche false deità, e condannando l'empietà del disegno, ne ritraeva come vivezza un mistero. A' colpi di scalpello davano ussa immagine di divinità ad un pezzo di marmo, e ad uno sterile tronco: nè poteano i marmi o i tronchi risentire il tormento del loro lavoro, quando in essi con lavoro sacrilego consacravasi un nume. *Per ista tormenta divinitas aliqua constat.* Sieno pur forti le vostre sventure, caricati i disastri, si lavora con essi nelle vostre anime un simulacro di divinità, si consacra con sì bel vantaggio un figliuolo di Dio. *Per ista tormenta divinitas aliqua constat.*

XVII. Che se un titolo così splendido non vi contenta, appigliatevi per lo meno al sicurissimo acquisto, a cui vi portano le vostre affezioni. Esse vi procacciano il paradiso. Si può concepire un utile più grande? Vide San Giovanni nel suo Apocalissi il cielo aperto, e nel cielo la gloria de' beati. Risplendeva fra gli altri uno stuolo d'anime vestite di bisso reale, al cui aspetto mentre l'Apostolo rimaneva come attonito, figli domandato dall'angelo, chi fossero que' principi, che ammirava in tanta sublimità di fortune. *Hi, qui amitti sunt stolis albis, qui sunt: & unde venerunt;* Avrà risposto (cred'io) l'èstule favorito, esser quelle anime d'Augusti, avvezze già alla magnificenza, alle delizie, alle glorie; tolte da' corteggi e da' troni.... Ahno (soggiunse) gli Pan-

Mat. 27. 54.

Luc. 24. 26.

gelo). Queste, che or vedi sollevate a coranta altezza di stato, erano già anime tribolate, anime usate a gran patimenti, anime solite a infanguinarsi presso l'agnello divino; *Hi sunt, qui venerunt de magna tribulatione, & laverunt stolas suas in sanguine agni.* Quali esse vissero in terra, non compariscono in cielo; si passa quivi dagli strazj a gli scettri, dagli ergastoli a' fogli, da' ceppi a' diademi. Fu sangue spremuto da sferze e sparso da spade quello, che ora appare candidissimo lino, e veste di chi comanda. *Venerunt de magna tribulatione.* In fatti è verò: tutte le anime che popolano la celeste Gerusalemme, tolgono gli angeli, furono anime tribolate. Cristo medesimo, che pure poteva, e per forza dell' unione ipostatica, e per la sua onnipotenza, esimersi da questa legge di dover patire, fu obbligato dall'umana sua condizione a patire, e patir tanto, per entrare nella sua gloria. *Opportuit:* notate la forza dell'espressione: non dice *voluit* atto di elezione; dice *oportuit*, fu premura di necessità. *Opportuit pati Christum* (e patira quanto patì) *& ita* (e non altrimenti) *intrare in gloriam suam* (gloria ch'era sua, e non d'altrui).

XVIII. Così è; per godere del paradiso, è necessario il patire: ma è un bel patire, quando di poche pene è premio certo una gloria così grande. Sul Calvario si formava (cred'io) un'idea del Cristianesimo, quando in tutti e tre i crocifissi vedea si come distinto l'ordine di tutte le anime Cristiane. Cristo con la sua croce figurava un giusto, il buon ladro un penitente, ed un peccatore il ladro perverso. Fu utile al primo, dovuta al secondo, necessaria al terzo: a Gesù utile per sua e nostra gloria: al buon ladro dovuta con sua fortuna: al reo ladro necessaria con sua disgrazia. Signori miei, tutti siamo in obbligo di portare la nostra croce, e fino a tanto che la croce non viene a levarci nel nostro partire dal mondo, è necessario portar la croce fino a tanto che siamo nel mondo. Quella di Cristo è la più pesante, sì, e perciò la più felice: ma chi di voi può gloriarsi d'essere così giusto? Quella del buon ladro è la nostra, anch'ella.

ibid.

Luc. 24. 26.

essa felice, perchè ci compera il paradiso. Non vorrei la terza croce per voi; perchè quantunque necessaria alla conversione, quando non risolverete di emendare, può essere che sia per voi, come allo sciarato ladrone, un patibolo di eterne disavventure. Già una croce conviene portarla: sta in vostro arbitrio l' eleggerla, Voler quella, che metta in qualche rischio la vostra salute; e una gran follia: se risolverete di emendarvi, ed abolire i passati trascorsi, vi addossate subito la croce de' penitenti; ed oh che fortuna vedere anche per voi accertato il possedimento del paradiso! *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum caelorum.* Avete già il paradiso. Notaste? dice *est*, e non *erit*. Il reame di Dio, la gloria è vostra, siete ormai in possedimento del cielo.

XIX. Ma il maggior vostro conforto dee essere il considerare, che patite con Gesù Cristo. Egli è a parte de' vostri affanni. A riscontri così belli, a così vantaggiose conquiste sieno lungi da voi, anime tribolate, le querele e i lamenti delle vostre sciagure: e se mai importuno ramarico disturbasse la vostra pace, non è bastevole conforto il vedere, che patite con Gesù Cristo, che Gesù patisce con voi? Fu condannato a morte Focione, principe Ateniese, in odio delle sue imprese e de' suoi gloriosi trionfi, per ordine della patria, non so se più invidiosa, o più ingrata all'insigne suo capitano. Per aggiugnere alla morte anche l'infamia, fu sentenziato in compagnia d'un malfattore. Presentò il ministro ad entrambi il veleno. Pronto Focione incontrò con intrepida rassegnazione la morte, ed appressa alle labbra la mortifera bevanda. All'opposto il vile condannato si risente, e pieno di fremiti, di affan-

Matth. 5. 10.

ni, e di spasimi, mezzo disperato si scuote. Lo mira Focione, e rinfacciando al ribaldo le sue renitenze al supplizio, con queste voci condanna le sue fellonie, e conforta le sue ambascie: *Non tibi sat est cum Phocione mori?* Anime care, care anime! in qualunque stato vi siate, voi che in apprestarvi il veleno di qualche disavventura, prompete in lamenti, in impazienze, in isfammie: ciò solamente vi basti, per conforto e per gloria de' vostri affanni: *Non vobis sat est cum Christo mori? Partite col Redentore; egli porta con voi la croce, voi con lui; e ciò non vi conforta? Non vobis sat est cum Christo mori!* Eh no (vi dirò con San Pietro) *Communicantes passionibus Christi gaudete.*

XV. Siate pur dunque mille volte benedetto, o crocifisso mio Redentore. Da ora innanzi, se tutto il bene che avremmo dalla croce, lo dobbiamo riconoscere dalla croce, dalla tribolazione; altro non chiedo a nome de' miei uditori, che croce, che tribolazioni, che travagli. Peccatori la croce è illuminata, e ci corregge. Penitenti ci fa soddisfare a' peccati commessi, e supplisce alle veci del purgatorio. Giusti ci assicura della nostra figliuolanza, e ci guadagna la gloria del paradiso. Dunque deposto ogni umano compiacimento, ed abbandonato ogni altro bene che non sia voi, vogliamo la vostra croce, e solo patire per amor vostro. La croce ci sia guida, la croce custodia, la croce asilo, la croce in somma l'essere tutto delle nostre fortune. *Gaudeat Christianus* (risponde a' vostri giubbili, o tribolati, Sant'Agostino: ed oh come bene epiloga la mie predica!) *Gaudeat Christianus in adversis, quia aut probatur si justus est, aut roboratur si peccans, aut si peccator est, emendatur.*

Petr. in Phoc. cir. ca fin.

1. Petr. 4.

Sec. 20. in append.

PREDICA XXI.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica.

LA MISERICORDIA DI DIO:

Jesus ergo, fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem. Joan. 4. 6.

L Are stanchezze; dolcissimi sfinimenti del mio Signore! Se a questa fronte vi porta la vostra languidezza per deliziarmi dopo un disastroso cammino; perdonatemi: in faccia ad un popolo maldicente non torna bene alla integrità delle vostre azioni, se qui affaticato sedete, per trattare con maggior agio la conversione di questa femmina. Credetemi: lo diranno i Giudei, più mistero, che disegno; più macchina, che consiglio. Ma dicano ciò che lor piace: Cristo alla fronte di Sicar siede stanco, poichè più del viaggio lo stancano i suoi affetti. *Jesus ergo, fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem.* Sì; andava in traccia il pietoso Signore dell'anima di colei. Più volte ne cercò la conquista, ne desiderò il ricuperamento; ma nata nello scisma della Samaria, nudrita nelle forzature della sensualità, non è facile a giudicare, onde traesse più di forza a ribattere i dardi delle ispirazioni divine, o dall'infedele nascimento, o dal disonesto costume. Pensò alla fine di coglierla ad un pozzo, perchè in quelle acque ella purgasse in un subito le tante macchie d'infedeltà e di lascivia. Quivi affannato dal disastroso viaggio, sitibondo di quell'anima abbandonata, in ora appuntata da' suoi disegni, prevenuta con ansietà di sospiri e con mille artifizj della sua grazia, le parlò, la riprese, la convinse, la convertì. Care stanchezze, dolcissimi sfinimenti del mio Signore, quanto mai siete preziosi! Per cercare un'anima, sviata dal suo ovile, non lascia la divina misericordia di correrle dietro, e d'affannarsi

ancora, per acquistarla. Ma se l'anima a fatiche così amorose resistesse, se contrasta alle gelose impazienze di così teneri inviti, se più si allontana da Dio, e perduta nel mondo non incontra il vantaggio della propria conversione; la stanchezza di Cristo non è più miracolo di tenerezza, è terror di castigo. Signori miei, io qui non debbo fare un affronto così ingiurioso alla vostra bontà, di credervi peccatori di questa fatta: ma se mai fosse tra voi un'anima così innamorata de' suoi trascorsi, ed immensa talmente nel fango delle sue colpe, che negasse d'aprir l'orecchio del cuore alle ispirazioni, alle grazie, a gli ajuti del divino Signore; senta prima per un momento, come tratta con lei la divina misericordia; senta per la voce de' suoi profeti, quanto si sia affaticata finora, per cercare la sua salute, quali furono le sue sinezze, quali i suoi stenti per la sua conversione. E poi se risolve di starsene piuttosto avvolta ne' lacci di un abito pessimo ed abominabile, che di applicarsi a gl'inviti così generosi di Dio; quali disgrazie non le sovrastano? *Laboravi clamans*: vi dice essa per Davide. La prima mia fatica fu quella delle chiamate. Non sente? *Laboravi rogans*: vi dice per Geremia. Il secondo mio impulso fu eseguito con suppliche. Non si ammolliò? *Laboravi sustinens*: vi dice finalmente per Isaia. Il terzo mio sforzo lo praticai con la tolleranza. Che risolve? Queste care fatiche della misericordia di Dio, per richiamare un peccatore alla penitenza, formano i tre punti del mio argomento, per cui additandovi la maniera di corrispondere, comparirà sempre più la

reità 45

reità di chi resiste ad industrie così amorose della misericordia di Dio che chiama, e la gran pervicacia di chi non sente. Misericordia di Dio che prega, gran perfidia di chi non si muove: misericordia di Dio che aspetta, gran disgrazia di chi non si arrende.

II. Laboravi clamans. Per intendere di Dio, ciò che da mente umana può intendersi, è scorta (non ci è dubbio) la Fede. Quanto udiammo della sua maestà, della sua gloria, dell'esser suo, ci è merito il crederlo, ed obbligo il confessarlo. Ma poichè non ci muove mai meglio la Fede a credere, che dagli oggetti, che le cado no sotto i sensi, fatta con virtù ingegnosa, diede a Dio in certa maniera una serie dimostrativa delle potenze sensibili; e dividendo in esse i suoi divini attributi, divisò per le mani l'onnipotenza, del cuore la bontà, la sapienza per gli occhi, e così dagli altri: in conseguenza gli diede voce, affetti, e tutto ciò che in se stesso ha l'uomo, per adorarlo con proporzione intelligibile anche in Dio. Ha dunque, per nostro modo d'intendere, voce Iddio. Questa la vide il popolo eletto sgorgare tra lampi e ruoni dal Sina: *Cunctus autem populus videbat voces.* Questa la riconobbe il Profeta divider fiamma, franger cedri, scuoter deserti: *Vox Domini confringentis cedros, intercurrentis flammam ignis, concuscentis desertum.* Così è; parla Iddio, alza la voce, ed esclama: ma non solo già le sue voci sempre strepitose pe' lampi della sua giustizia; sono talvolta tenere voci, figliuole amabili della sua divina misericordia, con cui chiama da lungi, e parla al cuore, e l'invita, e s'affatica ancora per parlar alto: *Laboravi clamans.*

Exod. 20. 18.

Ps. 28. 5.

III. Di queste voci io ti rivelo, o diletto peccatore, il significato; e ti do a conoscere la divina misericordia affaticata in tuo pro, per cercare il tuo ravvedimento, e per donarti il perdono. Tu (se nol fipessi) al primo de' tuoi peccati t'allontanasti da Dio, e tanto ti allontanasti, che ti perdè come di vista, e più non ti riconobbe. Effetto infelicitissimo del peccato, staccar l'anima da Dio, scostarla dalla sua

grazia, e metterla in abbandono sì grande, che Iddio o più non la riguardi, o la riguardi come oggetto del suo abborrimento, e del suo sdegno, volli dir quasi dell'odio suo. *Odio sunt Deo impius, & impietas ejus:* ^{Sap. 14.} lascio scritto il Savio. Ora la divina misericordia, la quale benchè contra il peccato sia infinitamente adirata, pure contra il peccatore non vuole sempre palefare queste sue collere, si affige in vederlo da se lontano: onde lo cerca, lo chiama, ed oh con quante industrie, con quante sinezze, e per dire il tutto, con quante fatiche! Que' rimorsi, che vi pungono di continuo, o peccatori, dopo il peccato; que' moti al cuore, que' travagli inaspettati, quelle ispirazioni sollecite, sono voci di Dio. Quelle morti improvise di parenti, di amici, e frequenti, e tremende, seguite su gli occhi vostri; quelle vicende strane, quegli avvenimenti insoliti, quelle rivoluzioni non intese del mondo, e guerre tumultuanti, e pestilenze formidabili, e inondazioni e grandine rovinose, che sono mai? Sono voci della divina misericordia, che cerca di farvi intendere essere ormai tempo di ravvedersi, di metter fine a' peccati, e di ripigliare il sentiero perduto della virtù. *Vocat undique ad poenitentiam* (grida il Padre Sant'Agostino) *vocat beneficium creatura, vocat per inanimam cogitationem, vocat per flagellum correptionis, vocat per alienos casus, vocat per misericordiam consolationis.* Anima mia, che dici? Le anime vostre, o amantissimi peccatori, che dicono? Vi giungono al cuore questi clamori della divina pietà? Se non giungono...

IV. Ditemi; ed all'intimazione di questa verità arrendetevi. Il primo de' vostri peccati, non dirò eseguito, ma solamente concepito, non è bastato per farvi rei della divina maestà, e per mettervi in mano dell' sua giustizia, che già contra voi ha scritto con destra vendicatrice la vostra condanna, ha reso l'arco delle sue saette per fulminarvi? E pure: *Misericordia Domini* ^{Thren. 9} *(dirò col Profeta) quia non sumus consumpti!* La bontà del Signore non ci vuole distrutti, non ci vuol morti con

22.

O 4 ecc.

eternità di supplicj, poichè peccammo; anzi nel vederci per tanti peccati vicini a piombar nell'abisso, che fa? Qual madre amorosa, che nel vederli lontano dal seno il suo tenero pargoletto giuocare ardito, e sulla sponda d'un fiume, o sull'orlo di altro precipizio, alzando da lungi fortemente la voce, ansiosa e affannata esclama: Ah figliuol mio! ad figliuolo! vogliti a me. Giovane, tu scherzi franco con quella pratica che t'incantena il cuore, ti opprime la libertà, ed acceca il tuo spirito. Anime grandi, la vostra ambizione vi porta a cime troppo alte, ove trovate per necessità precipizj. La divina misericordia, che madre, per le lingue di noi suoi ministri, che non vi dice? in quanti modi si affanna mai per richiamarvi da tal pericolo, per rimettervi nel retto sentiero della modestia, della umiltà? Ella parla in noi, ed in noi parla al cuore e all'orecchio; i Profeti con cui parliamo, sono sue voci; il Vangelo per cui travagliamo, è la sua legge; la penna de' Padri, l'autorità de' Concilj, i dettami de' Canon, e minacce, e proteste, e consigli ogni detto in somma viene da essa, che incessantemente vi chiama, vi sgrida, v'introna ambi gli orecchi, fino a sbalordirvi talvolta anche lo spirito: *Vocasti* (San' Agostino, che ne sentiva il rimbombo) *Vocasti, clamasti, rupisti surditatem meam*: il tutto per farci intendere, che si corra a Dio ed al pentimento; che Iddio si cerchi con sollecitudine, con timore, con lagrime. E pur debbo dirlo, e piangere. Passeranno anni ed anni, senza che tanti veggano, nemmeno in questi giorni, la faccia del sacerdote, talchè neppure i fulmini delle censure bastassero a spingerli al tribunale della penitenza; anzi vedrassi questo luttuoso spettacolo, che la Chiesa ne' prossimi giorni pianga la morte del suo Signore, ed essi ridano fra' peccati; la Chiesa vestita a lutto, ed essi carichi di fogge e di vanità; e dove il primo trionfo della santa Pasqua farebbe per la Chiesa il vedere i suoi figliuoli pasciuti dell'Eucaristico agnello, ella sia in obbligo di continuare i gemiti della Passione, per vedere il divino agnello

lacerato, e crocifisso dall'ostinazione de' peccatori. Si può comprendere l'orribile eccesso, che stia gli anni interi un' anima Cristiana senza Sagramenti, senza Confessione; vi stia, e dorma in pace: vivi, e godascon quiete; stia, e tra' piaceri s'festeggi? Ma un rinnegato, un ateista, un' anima senza fede che farebbe di peggio? Ah santissima misericordia! le vostre fatiche come s'impiegano!

V. Ma non è questo un dire apertamente: Iddio mi chiama, Iddio si affatica a chiamarmi; non vo' rispondere? Che se questo è il vostro pensiero, o peccatori, che dovrò dire? Attenti. Egli è certo, che alle chiamate di Dio, alle prime sue grazie, come non si risponde senza averne ricompensa, così non si resiste senza averne castigo. Se ci sono grazie, che Dio vi accorda come buono ce ne sono pure altre, che Iddio ricusa di darcele, come giusto. Quelle sono puri doni della sua infinita misericordia, e siccome nulla ci è men dovuto di quelle, così nulla ci viene più gratuitamente accordato di quelle. I nostri demeriti danno tutto il peso alla liberalità de' suoi favori, e dalla indegnità nostra comparisce più splendida la divina beneficenza. Che se noi con pronta rassegnazione le rispondiamo: il medesimo Dio, che non può essere debitore a noi di cosa alcuna, si fa una specie di legge, assume un impegno di darcene delle altre. Per poco, che ci trovi a lui grati, ingrandisce da se il nostro merito, lo spalleggia, lo prommove, lo perfeziona. I suoi piccoli doni li alimenta con nuovi; e quanto ci ha gratuitamente accordato, per un tratto di misericordia che dicono preveniente; allorchè n'eravamo indegni; lo compie per un dono di misericordia che chiamano conseguente, purchè vi si contribuisca dal canto nostro col rispondere, e coll'operare. *Quod cepit, arguit* (spirito di dottrina di San' Eusebio) *quod seminavit, enutrit*; *Et quod in misericordia preveniente donavit, in gratia, ad effectum perfectionis misericordiam subsequenter perducit*. Ma se noi resistiamo, ed a queste chiamate, a queste care fatiche della divina pietà neghiamo di dar l'orecchi; Iddio

noy

non ci dee cosa alcuna; ciò che ci dà, è tutto gratuito: se a ciò che gratuitamente ci accorda, non si corrisponde; che fa? sospende nuove chiamate; giacchè quella prima che potea divenire richiamata d'un'altra; non fu ascoltata, si rigettò, si vilipesa. Adunque, siccome il rispondere ad un Dio che chiama, stabilisce il merito a nuove chiamate; il resistervi snerva il valore della prima; perde la ragione dei sperarne di nuove, lascia l'anima senza il vigore di quella, senza il merito di queste; dimodo che vegga come abbattute le speranze della sua conversione, stancare le finezze della divina misericordia, pentita (quasi direi) d'averla chiamata, e quasi risoluta di più non chiamarla, per decoro della sua gloria, per onore delle sue fatiche, e per castigo delle nostre abominevoli renitenze.

VI. Così abbiam ne' Cantici, così nel Vangelo. Picchia il Diletto alla porta della sua Sposa, figurata per l'anima, e le si dà a conoscere alla voce. *Cant. 1.2. ce. Vox dilecti pulsantis: Aperi mibi, soror mea. Costei (non so come) tarda e trascurata disposta col sono, e perduta nella sua pigritia non risponde; onde entrato lo sposo in un giusto dispetto per così rea negligenza, se ne partì. Indi a poco rientrata in se stessa l'amica incivile, forgesto dal letto, corre ad aprir la porta, ma non fu a tempo: *Ile declinaverat, atque transferat*. Così quel padre di famiglia, in San Luca, vede dileggiati i suoi inviti da coloro, che per attendere a temporali interessi ricusarono d'intervenire alla sua cena. Che ne seguì? Quella gran protesta, da mettere spavento da ogni cuor più sicuro di non mai più richiamarli:*

Ibid. 6.3. Dico vobis, quod nemo vivorum illorum qui vocati sunt, gustabit canam meam. Per lo contrario se all'invito di Cristo lasciano le reti gli Apostoli per attendere a pescagioni più vantaggiose; se fra gli Apostoli, Pietro a quella scchiata riparatrice delle sue perdite s'intenerisce e piange; se fra le eroine del Vangelo, Maddalena a quella prima ispirazione della grazia risponde da quanti, favori, da quante grazie furono di nuovo onorati il tutto in premio d'ave-

re così ben corrisposto alla grazia prima.

VII. Ma voi, amatissimi peccatori, che sentite questo divino Signore esclamarvi affaticato al vostro orecchio, e dirvi che è ormai tempo di dar bando a' peccati di licenziare tutti gli attaccamenti ed affetti alle colpe, non rispondete? Non vorrei essere in necessità di dire a Dio col Profeta: Signor mio, tutti *ab increpatione tua dormierunt* *Ps. 71. 7.* tutti, come chi giace in profondo letargo, o non sentono, o fingono di non intendere. Dunque si dorme? *Increpat Deus* (è San' Agostino, che spiega il Salmo) *Et dormis? adhuc veterem vitam non vis deserere, Et in novam vigilare?* Non presagisco la sventura, che Iddio finalmente cesserà di chiamarvi, in pena delle vilipesa sue grazie; ma oimè quanto la temo! Dunque, care anime, a queste prime chiamate, a queste care fatiche della divina misericordia, deh si risponda con sollecito pentimento. *Hodie* (grida il Profeta) *si vocem ejus* *Ps. 93. 8.* *audieritis, nolite obdurare corda vestra.* *Hodie*, nell'incontro di questa predica nella bella occasione de' prossimi santi giorni, in questo primo invito caldissimo della divina misericordia; *Hodie* (ah cari uditori!) *Hodie* si pensi a piangere le colpe passate; *Hodie* a correggerli, ma di cuore. Non si dubiti della chiamata, poichè trattandosi d'anima, è sempre Dio che parla; non si faccia esame su la risoluzione, perchè ogni perplessità è un ostraggio alla santità dell'invito; non si tema l'esecuzione, perchè il demonio colorisce l'inganno con maschera di spavento; non si differisca di più, perchè ogni dimora costa un pericolo, e il pericolo verte solamente su l'eterno Dio che parla, su la grazia di Dio che invita, su lo spirito santo che illumina, su la divina misericordia che chiama, su la divina misericordia che si affatica. *Laboravi clamans*, e non si risponde?

VIII. Misericordie del mio Signore, che mai farete? Se vi stancano i vostri clamori, deh non si rallentino le fatiche; poichè se tacciono i vostri inviti, se cessate di richiamarci, che fin dà noi? Ah peccatori, sempre più cari a Dio, benchè sempre più nemici di Dio, Alle divine rinforzate proteste negare di

di rispondere con prontezza? Voi non meritate più altro da Dio, ma la sua infinita bontà non ancor vi abbandona. Caccia egli maniere; converte le chiamate in suppliche, e fa che una fatica sia richiamo dell'altra, per la speranza, che nel vedere la misericordia di un Dio che vi prega ad amarlo, si domi alla per fine la vostra inflessibile perversità. *Laboravi rogans*. Che Iddio ci preghi, che Iddio ci supplichi, e che l'oggetto delle sue suppliche sia la nostra conversione, la confessione de' nostri peccati? Misericordie del mio Signore, chi vi può intendere? A Dio (già lo sapete) nulla giovano i nostri meriti, nulla il nostro amore, nulla tutto ciò, che è di noi. *Quid prodest Deo* (diceva il santo Giobbe) *Si justus fueris, aut quid ei confers; si immaculata fuerit vita tua?* è pure la divina maestà, quasi dimentica del suo decoro, fa suo interesse la nostra causa e si umilia a pregarci. Ora queste suppliche, fatte da un Dio per solo nostro bene, per eterna nostra salute, fatte a noi per noi, non si esaudiscono per onore di chi le fa, per vantaggio di chi le riceve?

IX. Ogni volta, che pregò il Redentore nel Vangelo, pregò per noi e per nostro bene, ed ogni volta fu esaudito dal Padre. Pregò per avvalorare in *Luc. 22. 32.* San Pietro la fede: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua;* e fu il primo degli Apostoli, anche in mezzo ai contrasti, nella santità della fede. Pregò per gli suoi eletti, darigli dal Padre: *Non pro mundo rogo, sed pro his, quos dedisti mihi;* e per gli suoi meriti si salvarono. Pregò per chiamar dal cielo lo Spirito santo, a confermar ne' discepoli e ne' fedeli la carità: *Ego rogabo Patrem, & alium paraclitum dabit vobis;* e lo Spirito santo discese a riempirli delle sue fervorose beneficenze. In somma al trono della Triade sacrosanta non compariva preghiera fatta da Cristo, che per merito della sua riverenza e santità non fosse tosto esaudita: *Exauditus est pro sua reverentia.* Nelle preghiere del figliuolo riguardava l'eterno Padre le nostre indigenze: e lo consolò, lo esaudì, perchè era il figliuolo suo, era Gesù, era Iddio che

pregava. Cristiani miei, avranno solo con voi questa sorte infelice le suppliche di Gesù Cristo, che incontrino ripulse le suppliche fatte a voi; non per bene suo, no, poichè essendo onnipotente, non ha a cercarlo da noi, ma fatte per voi e per la vostra santificazione? Cristo prega, ed è sempre esaudito dal Cielo; Cristo prega, e non è esaudito dal mondo, dal peccatore, in una supplica che gli fa come Dio, come Padre, per solo bene di lui? *Christus vos rogat* (che potrà mai dire il Grisostomo?) *Pater ipse vos rogat, & non exauditur?*

X. Ma che vorresti; o peccatore? che rinnovasse Gesù Cristo gli spettacoli delle sue tenerezze? lo vorresti genuflesso a' tuoi piedi, per domare la tua perfidia? Questo spettacolo fu veduto da tutto il collegio degli Apostoli, allorchè genuflesso a' piè del suo traditore, ricercava Gesù il pentimento di lui. Miralo, o peccatore, e se non ti confonde l'ecceffo della divina amorosa bontà, ti spaventi almeno l'esempio del miserabile Apostolo. Giuda (già lo sapete) beneficiato da Cristo con mille grazie, oltre l'onore dell'Apostolato, oltre la virtù de' miracoli, passato nell'ultima cenna dalle mani stesse del Salvatore col divin Sacramento, vede per estremo delle divine finezze prostrato a' suoi piedi lo stesso suo benefattore e suo Dio, nè già per lavarglieli solamente, ma per supplicarlo altresì a deporre il diabolico concepito disegno. Che tremendo e insieme dolce spettacolo a gli occhi del cielo e del mondo! Il sovrano Re della gloria genuflesso dinanzi ad un mostro di crudeltà? E pure vi dirà scandezza della grande ingratitudine di costui il Grisostomo, che *non est factus melior neque beneficio, neque honore, neque prece*. La serie de' benefici impartiti, il merito dell'onore conseguito, la circostanza delle divine preghiere non lo risvegliano a pietà, nè lo ritirano dal tradimento. A Giuda (volea dirgli Gesù con quell'inginocchiarsi innanzi). Ah Giuda! Ecco mi a' piedi tuoi genuflesso e supplicante: defa per pietà di te solo, scaccia dalla tua mente il nero pensiero, ritira il tuo cuore

Hom. 63. in Matth.

ctore dalla macchinata perfidia. Emendati, Giuda mio, che ancora se' in tempo. Non perchè io cerchi di esimermi da patire, ti prego; ma solamente perchè tu ti converta. Ciò solo mi preme che il tuo interesse, per cui tu vendi il maestro a tradimento, non comperi la morte a te stesso, e l'eterna tua dannazione. Deh piegati, ammollisci il tuo cuore, arrenditi alle chiamate della mia misericordia; perchè la mia carità, che ora ti supplica per correggerti, non sia poi costretta a farla da giudice per condannarti. Ah perfido! Il tuo maestro così ti parla, il tuo signore così si umilia, lo stesso figliuolo di Dio così genuflesso ti supplica; e il tuo cuore non si spezza, il tuo cuore sta saldo? Non c'è rimedio: *Neque beneficio, neque honore, neque prece factus est melior.*

XI. Ah peccatori! se a occhi vostri apparisse visibile fissata rappresentanza, che il vostro Dio si vedesse a' vostri piè genuflesso e affannato, per supplicarvi di pentimento; è possibile, che fatti emulatori di quel fello-re rendeste inutili le sue bramosie, le sue suppliche? Ma forse che egli non le fa anche per voi? forse che la sua stessa misericordia per voi supplichevole e spasimante non si affatica, a fine di vincervi? Sì; con rimostranze più amorose e più impazienti vi si presenta questo divino Signore; e se ginocchioni non basta, vi si presenta crocifisso su quello tronco; crocifisso vi aspetta; crocifisso vi supplica; *Laboravi rogans*. Vedi là, o peccatore, il tuo Dio con occhi languidi per la pena, come spasima e sospira per la tua conversione, con quel capo, chinato più dal peso de' tuoi peccati che de' suoi scempj, ti chiama; con quelle braccia aperte vorrebbe pure abbracciarti, e col linguaggio di quelle piaghe che non fa, che non dice per tirarti appiè della sua croce compunto? Oh croce! oh piaghe! oh amore! oh suppliche! Se quella lingua tuttavia asciutta va gridando *Sis*; sono le tue lagrime che egli ti chiede, lagrime che egli riguarda come refrigerio il più gradito de' suoi ardori. Se da quelle piaghe scorre ancor vivo il suo sangue, cerca di

lavare in esso le macchie de' tuoi peccati. Se quel cuore squarciato sta ancora aperto, lo fa perchè in esso ricoveri ogni tua speranza; perchè dopo tante procelle trovi in esso il porto della tua salute. A queste voci di carità innamorata tu non ti arrendi, o peccatore? Parlano le sue piaghe, spasima il suo amore, il divino suo sangue t'invita, il crocifisso ti supplica; e dovrà dirsi di te, che *neque beneficio, neque honore, neque prece factus sis melior!* Misericordia del mio Signore! basta così.

XII. No, non basta: poichè se riguardiamo le finezze di Gesù Cristo nel richiamare il peccatore, e l'ordine delle sue suppliche, perchè si ravvegga; oh come sorprendono le meraviglie della sua pietà! Ce le descrive San Dionigi il grande con esattezza: *Amarorie sequitur aversos & resistentes a se; contendit & deprecatur ne se deserant;* Corre questo benedetto Signore con ismanie amorose; per richiamare un'anima peccatrice. Non sente? Fa ogni sforzo per ridurla a pentimento: *Contendit*. Non può vincerla? Con discapito del suo decoro la prega, la scongiura ad emendarsi: *deprecatur*. Ma non basta mirare l'odierno Vangelo, per discernere in esso tutte queste finezze della divina misericordia? Prendiamolo di grazia in mano, ed accostati al pozzo di Sincar, veggiamo tutte a minuto le circostanze della conversione fatta da Gesù della donna Samaritana. Mirate le circospezioni e la piacevolezza del divino maestro, che vuol trarre profitto da ogni cosa, cogliere l'occasione, il tempo, il modo, e far che il tutto s'accomodi al disegno de' suoi miracoli. La fonte, l'acqua, il chieder da bere, tutto è mistero. Egli fonte di vita, da cui scaturiscono acque limpide di eternità, con modo supplichevole chiede acqua alla peccatrice, per ridonargliela generosamente, e vuole che l'acqua appunto sia ministra del suo trattato, perchè in essa e si mondi il cuore di lei, e tutta l'anima si purghi delle sue macchie. E' impudicar? i suoi disordini non lo rattengono. E' Samaritana? la sua seta non lo respinge. Ricusa ella con maniera in-

civile di trattar seco, e gli rinfaccia il rito, che toglie ogni commercio tra i Samaritani e gli Ebrei? malgrado di tante difficoltà, non si ributta e si ferma. Aspetta d'esser solo; coglie il punto, in cui i Discepoli suoi s'era iti altrove, per gelosia che nel pubblicare i suoi falli non sia ella impedita da' suoi rossori; viene a lei su l'ora festa, perchè in ora di riposo sia regolato con più di quiete il grande affare. Ogni cosa (come vedete) è disposta con attenzione ed a studio.

XIII. Siamo ora a sentire, come ragioni Gesù, e come a Gesù risponda colei; e poi mi direte, se sono ammirabili le industrie della grazia divina per farci Santi. Donna (dice a lei il Redentore) io sono asserato. Se non t'è grave la mia richiesta, io ti prego a darmi bere. *Da mihi bibere*. La discolore e villana, anzi che incontrar con prontezza una così modesta domanda, con ritrosia e schifiltà indiscreta si mette a gridarlo: Tu chiedi bere a me tu, che sei Giudeo? Sai tu, che io son di Samaria? Nè ti sovviene che non c'è alcuna pratica tra Giudei e Samaritani? Attigni pur acqua a tua posta, se puoi. Da me non ne avrai già tu. A ripulsa cotanto aspra chi mai non si sarebbe ributtato? E pure il buon Gesù non si sgomenta. Oh buona donna! oh se sapessi la tua fortuna, e la grazia che Dio ora ti fa! Se conoscessi colui, che ora ti parla, e a te chiede bere; non risponderesti già così, anzi tu stessa chierlo ne avresti a lui, e ben egli provveduta ti avrebbe d'acqua preziosa, d'acqua viva, e incomparabilmente migliore di questa. A sì larga profferta la mala femmina fa la maravigliata, o s'inganna. No, no; dice Cristo. So quel che dico. L'acqua mia non è come questa, che dileta per un poco; ma non per sempre. Chi bee della mia, non avrà più sete in eterno. Se vuoi tu berne; va, chiama tuo marito, e fa qua venire anche lui: *Voca virum tuum, & veni huc*. Oh con qual finezza va mai lavorando il buon Gesù questa conversione! Ma Signore (scappa a dire la donna) io non ho marito. Hai detto benissimo (replica il Salvatore). Tu n'hai ayuti

già cinque, e quello che presentemente hai, è d'altrui. Fia qui dicesti il vero. Deh Signore (esclama ella) io mi trovo confusa: veggo bene, che voi siete profeta. So, che ha da venire il Messia. Aspetto a convertirmi, quand'egli verrà. Ah no, figliuola mia, non aspettare altro. Il Messia son io: *Ego sum qui loquor tecum*; e tu pensa a correggerti. Ringrazia le industrie della mia misericordia; e per contentare la mia premura, sia pronta, sia stabile la tua conversione. Così bastò. Rimase convinta, parò contrita, ritrovossi contenta, e pubblicando maravigliata a tutta la Samaria il successo, vide questo pomposo miracolo, che di seduttrice d'anime fatta maestra di spirito, con eterne verità illuminando i suoi paesani, e con lodi il suo divino Salvatore encomiando e il suo così chiaro avvenimento, poté accrescere il partito di Cristo col seguito di più anime in un sol giorno, che non ne avea sedotte e distolte in più lustri. *Ex civitate autem illa multi crediderunt in eum Samaritanorum, propter verbum mulieris testimonium perhibentis.*

XIV. Signori miei, le finezze della divina pietà sono di questa fatta; con sì bei stratagemmi guadagna le anime alla sua croce, le ritrae da' peccati, le fa sue figliuole. Se in voi non sono così visibili le sue grazie, saranno forse dissimili? Rimorsi, impulsi, esempj d'anime buone, istruzioni de' sacerdoti, pericoli, minacce, gastighi, tutte chiamate così premurose e stringenti, che sembrano suppliche, fatte per aspettarvi, per farvi santi. Io stesso mosso da Dio, da parte di Dio, vengo a voi, in suo nome vi supplico, perchè una volta vi arrendiate; e se non hanno forza i divini favori per ammollirvi, vincervi almeno qualche pietà dell'anima vostra, di quell'anima che è l'immagine stessa di Dio, che è inzuppata del sangue d'un Dio, che è la favorita del cuor di Dio. Ah peccatore! *Miserere anima tua placentis Deo* (ti dirò piangendo) *Miserere*. A questa nuova supplica non ti arrendi? Iddio che è giudice, pur si fa avvocato per te, per la causa dell'anima tua, dopo averla arricchita di mille grazie, dopo esser

morto,

morto per essa, ti prega per lo mio mezzo ad avere pietà di lei: *Miserere anima tua*; nè ti risenti? Divinissimo Redentore, le mie suppliche non sono intese; l'interesse dell'anima non è bastante motivo per vincere un ostinato. Ma che faremo? Esponete voi, voi stesso, caro mio Signore, le vostre suppliche; saranno più efficaci per muovere quel cuore di sasso. Ma (dite voi) se non cede il mio decoro, la mia maestà, il mio esser divino.... Non dubitate; è in disposizione d'arrenderci. Parlate pure. Or senti, o miserabile, com'ei ti favella; senti, e resisti, se puoi. Peccator mio, diletto peccatore; non hai pietà di te stesso, pietà dell'anima, che è tua? almeno ti muova a pietà questa croce, questo sangue che sparsi per tua salvezza, questi strazi che mi costarono la tua redenzione, questa mia morte. Pietà almeno di me, che poi sono il tuo Dio, il tuo Padre, il tuo bene, il tuo tutto. *Miserere mei*. Grand'ecceffe (grida come spaventato Santo Agostino) Grande ecceffe! *Qui huc usque misertus est tui, ad te nunc clamat. Miserere mei*. Che si risolve? Iddio non si sente, Iddio non è esaudito? Io cangio dunque tenore, ed animato da zelo profetico fo sentire una voce, che fulmini tutti gli sdegni di Dio. *Super quo* (dice finalmente l'adorato Signore) *Super quo percussam vos ultra, addentes prevaricationem?* e sembra egli dire: Ho gridato altamente, ma senza profitto: *Laboravi clamans*. Ho pregato umilmente, e non ho impetrato: *Laboravi rogans*. Non ho più finto. Or sappiate ancora, che *Laboravi sustinens*. Cristo più non supplica, solamente aspetta. Questa pazienza di Dio (oimè!) come spaventa!

XV. La divina misericordia non è attributo opposto a quello della giustizia; anzi stanno insieme con perfetta armonia, scambievolmente si danno mano, e si reggono: *Iustitia & pax osculata sunt*. E però non mi atterisce meno la sua pietà inasprita, che la sua giustizia vendicatrice. Fu da San Paolo chiamato il Signore, Dio della pazienza: *Deus patientia*. Ma voi, sacre voci delle Scritture, che intitolate sovente il nostro

Dio, Dio degli eserciti, Dio delle vendette, Dio d'onnipotenza infinita; come accordate il senso di pazienza con termini così forti? Dirò, e il Redentore mi farà scorta sicura, per dare al detto dell'Apostolo il suo fondamento. Nel settimo Salmo il Re Davide ci dimostra Dio in figura di giudice, e tra le altre prerogative che ne riferisce, chiamalo ancora giudice giusto, forte, e paziente: *Deus iudex, justus, fortis, & patiens*. Esaminatene il fondo; troverete esser elleno tre divise, veramente dovute alla perfezione d'un giudice. Munito di giustizia, si rende plausibile; armato di forza, temuto; ricco di pazienza, ammirabile. Se tutte e tre non concorrono a qualificare l'esser di un giudice; sarà egli sempre nel suo ministero manchevole. La giustizia dee collegarsi con la forza per operare con merito; la forza vuole unirsi colla pazienza per giudicare senza furore; e tutte e tre insieme formano la vera immagine di un giudice. Parliamo ora di Dio, idea di vera e perfetta giustizia. Egli è giusto, forte, e paziente. In virtù del primo carattere vuol ripartire colla dovuta vendetta gli oltraggi che gli si fanno; col secondo mostra di poter farlo; col terzo palesa di non farlo, perchè è paziente. *Deus iudex justus, fortis, & patiens; nunquid transcurrit per singulos dies?* Di fatto, voglia un giudice, e non possa punire i colpevoli; si reputa infamia: possa e non voglia; passa per ingiustizia: voglia e possa; e precipitosamente eseguisca, potrà sembrar crudeltà: per altro voglia, possa, e differisca a punire, per la speranza di veder riconciliati i rei, e rimessi alla primiera amicizia; sarà un'operadegna solamente di Dio massimo sommamente giusto, sommamente potente, in somma da Dio. *Deus iudex justus, fortis, & patiens*; giusto perchè vuole; forte perchè può; paziente, perchè differisce. Se non lo fa, non perde la giustizia, perchè può quanto vuole; se non lo fa, non rimette del suo la forza, perchè tutto può; ha tutto il merito la pazienza, perchè sospende l'esecuzione al volere senza contrastar la giustizia, trattiene l'atto al potere senza pregiudicar la forza, in

con-

conseguenza fa che il potere rispetti il volere, il volere onori il potere, e tra il potere e il volere sia come di mezzo la dilazione del punire. *Deus iudex iustus, fortis, & patiens.* Or eccovi tutto l'estratto del sentimento, espresso con vivezza ammirabile dal Grifostomo; *iustus, quia vult; fortis quia potest; patiens; quia non irascitur per singulos dies.*

XVI. Dunque, se Iddio vi aspetta, se differisce a punirvi, consolatevi, o peccatori, che siete in tempo: ma vi spaventate altresì questo silenzio della sua pazienza. E' vero, che a voi sembra di goder pace nel vostro interno, perchè in voi i rimorsi sono smarriti; una tranquillità di coscienza, una sferdarsi spenta: pare che mettano in calma il cuore e gli affetti. Voci evangeliche non vi disturbano; gastighi e correzioni non v'inquietano: ma questa, che voi dite pace, è la maggiore disgrazia dell'anima. E come no? *Ne dixeris: Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Il Peccato, che non vede subito il suo gastigo, se non si corregge col pentimento, se lo va lavorando ognor più terribile, per compensare colla gravità la tardità della pena. *Altissimus enim* (eccovi la ragione dell'Ecclesiastico) *est patiens redditor.* La divina misericordia, che dopo essersi affaticata a chiamarvi e pregarvi; ancora v'aspetta, non dia franchiggia a' peccati, non isperi il vostro vivere sicurezza d'impunità: perchè alla fine Iddio si risente delle sue fatiche, la divina misericordia si scuote; e se ora aspetta, per istinto della sua pietà; non aspetterà sempre, per diritto della sua giustizia: *Noli gloriari de impunitioe peccatorum* (spiega Ugon Cardinale) *neque securitatem tibi super hoc precare. Altissimus enim est patiens redditor, patiens per misericordiam in presenti, redditor per iustitiam in futuro.* Aspettò Iddio Faraone, lo chiamò con mille gastighi, lo supplicò per bocca del suo Mosè: aspetta Saule, Acabbo, Baldassare, Antiocho, e mille altri. Ma dopo aver inutilmente speso e chiamate, e suppliche, e sofferenze; che avvenne mai di tutti costoro? *Divitas bonitatis, patientia, & longanimitatis contempserunt:* morirono impuniti, ed ora ardonò disperati giù nell'inferno.

XVII. Che se è così, come pur troppo così è: peccatori miei (se pur qui siete) venghiamo al punto. In faccia alla divina misericordia, che vi chiama e vi supplica, non ha discolpe chi non risponde; ma in faccia alla divina misericordia che aspetta, ha un gran privilegio chi risolve di pur risponderle. Voi felici, che siete in tempo. Passarono anni ed anni, senza che mai profittaste de' i giorni santi, de' i giorni di Pasqua. Iddio sempre vi chiamava con la voce de' suoi sacri ministri, vi supplicava languente, e morto in questi giorni appunto sù la croce per voi; e voi sordi, e voi duri? Vi aspetta ancora, *Laborat sustinens;* vi aspetta, e non risolverete di consolare le sue premure, e le sue sofferenze? Ma ditemi, o dite piuttosto allo Spirito santo. *Permissis vos tempus misericordiationis Domini, & in arbitrium vestrum diem constituitis ei?* Voi a vostro capriccio avete voluto, che Iddio vi aspetti fino ad oggi, e di vostra mano limitaste i confini della divina pietà. Si rompano questi limiti indegni; non fate, che il vostro Dio più lungamente vi aspetti. *Non tardes converteri ad Dominum, & ne differas de die in diem; subito enim veniet ira illius, & in tempore vindicta disperdet te.* La pazienza di Dio (intendiamoci) è infinita nell'ordine della sua pietà; ma ha il suo confine nell'ordine delle sue leggi. Vi aspetta un giorno, un mese, un anno, più anni ancora; ad unq, a cento, a migliaia di peccati vi aspetta; ma poi dirà il gran Tertulliano: *Erumpet veritas de patientia;* la pazienza si cangerà improvvisamente in giustizia, e questi giorni (Oh Dio! ho spavento a dirvelo, e pure per non tradirvi, io debbo dirvelo) questi giorni possono essere per voi gli ultimi al vostro pentimento prescritti, ultima questa predica, ultima questa chiamata, ultima questa supplica, ultima questa fatica, questa pazienza l'ultima. Stanca la divina pietà di più aspettarvi, forse non vi lascerà arrivare ad un'altra Pasqua, forse altri giorni santi voi non vedrete mai più. Stanca (dico) di più ricercare la vostra conversione, vi coglierà nel mezzo de' vostri piaceri, ne' più graditi vostri trattamenti:

Judith. 8.
14.

nimenti; vi coglierà sani, allegri, disinvolti, con repentine disgrazie, con colpi inaspettati, con morti immature, e sarà giustissimo il gastigo, per le fatiche d'un Dio disprezzate, per le chiamate non corrisposte, per le suppliche non intese, per la pazienza stancata, per la misericordia vilipesa; ed allora? Cercherete di convertirvi: ma di tempi; farete in tempo? (oh che punto! oh che emergenza!) farete in tempo? Ah care anime, ricomperate con tutto il sangue di Gesù Cristo: *Quia patiens est Dominus* (continuerò con le proteste dello Spirito santo) *in hoc ipso poeniteamus, & indulgentiam suscipere lacrymis postulemus.* Iddio ci chiama, Iddio ci supplica, Iddio ci aspetta; la sua pazienza sia nostra lusinga per ritornare a lui, non già per istare lontani da lui. Si pensi bene, che ad una bontà così grande che si affatica a chiamarvi, ad una misericordia così tenera che s'affanna per supplicarvi, ad una pazienza così amorosa che spasima per aspettarvi, se non si risponde con prontezza di pentimento, può succedere una disgrazia (oimè quanto grande!) che Iddio alla fine si stanchi: ed allora? Conchiuderà il Nisseno a vostro disinganno, ed a vostro spavento: allora saremo in rischio, che la divina misericordia, stanca di più cercare il nostro ravvedimento, non si lasci più rivedere né affaticata, né supplichevole, né tollerante. *Grande periculum est, ne ignoremus misericordiam, misericordia lassata.*

SECONDA PARTE.

XVIII. Iddio chiama, Iddio supplica, Iddio aspetta; e non si risponde? Fatiche così generose si sprezzano? Che seguirà? Finalmente (io lo replico) Iddio si stanca; nè è paradossale il sentimento, autenticato da Sant'Ambrogio sopra l'odierno Vangelo. *Fatigatus est, sed in te: quia diu te quaesivit, tua illum tandiu incredulitas fatigavit.* Ma come può stancarsi Iddio? Mi spiegherò. Già voi sapete, che non può alcuna creatura, non che eseguire, ma nemmeno ideare azione alcuna, senza il concorso divino. *Sufficiencia nostra ex Deo est,* dicea San Paolo. Ora l'onnipotente, prima

cagione di tutto il creato, è in certo modo costretto dal peccatore (ed oh con qual pena, con qual violenza è mai tratto! Dicalo, chi può arrivare a capire l'odio sterminato, che Iddio porta alla colpa) è sforzato a correre a gli oltraggi, che a lui si fanno. Quinci, benchè possa, con sottrarre questo concorso medesimo, negare alla creatura la potenza d'offenderlo; con tutto ciò, per essere puntuale esecutore della sua parola, e per non togliere quella libertà, che diede alla volontà di sciogliere il bene ed il male, concorre, ed è forzato a concorrere alla sua stessa offesa! ed in certa maniera servire al peccatore, in ciò che il peccatore vuol fare per oltraggiarlo, *Servire me fecisti in peccatis tuis* (sen dolce per bocca del suo profeta Isata) *praeiisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.* Ond'è, che quantunque Iddio non concorra alla malizia dell'atto peccaminoso (il che dire sarebbe la bestemmia più orrenda, che vomitasse contra il cielo un Calvino, poichè la malizia è tutta opera della volontà, nulla efficiente, ma deficiente dalla regola dell'onesto) concorre all'atto, concorre a ciò che è di fisico nella colpa, e che le scuole chiamano entità del peccato. Or questo, se pesi a Dio, e sia aggravio della sua onnipotenza, ditelo voi che peccate. Vedere Dio stesso lasciarsi vincere, e quasi cedere alla forza del peccato medesimo, avvalorato dall'ostinazione del nostro arbitrio, che fiero spettacolo d'iniquità? *Non poterat Dominus* (udite per strano modo di favellar del Profeta) *Non poterat Dominus ultra portare propter malitiam studiorum vestrorum, & propter abominationes, quas fecistis.* Dopo tanti inviti, tante chiamate, tante suppliche, tante pazienze, tante ispirazioni, tanti ajuti, e tutti vilipesi, e tutti scherniti; Iddio non può più sopportare la malizia del peccatore, tanto n'è stanco; Che peso sterminato conviene dire che sia quella ostinazione, che pare che Iddio medesimo, l'onnipotenza stessa si stanchi nel sostenerla, e dica a guisa d'una persona abbattuta: Non posso più! Ho spedito ajuti, ho sparso grazie, ispirazioni, assistenze; ho chiamato, supplicato, atteso, e sempre con fatica

2. Cor. 3.
1.

tica e con pena? col rinforzo de' Sacramenti cercai di reggere la tua incoftanza, colla mia misericordia tollerai finora tante sconoscenze, nè mai ho veduto iperanza di pentimento, nè mai un pensiero di conversione, nè mai una lagrima. Ora non posso più. *Non poterat Dominus ultra portare.* Ma se Iddio si stanca (che è quanto dire) se Iddio vi abbandona, o dilettissimi peccatori; che fia di voi?

XIX. Io non annovero le vostre grazie; ma mentre tutto in voi è passato in *affectum cordis*, sicchè nè rimorsi si sentano, nè si odano consigli, nè si pensi a divine speciali assistenze (pensateci bene) Iddio più non si cura di voi, più non pensa a chiamarvi, non fa sentire nell'anima i cari suoi doni, la priva di quel calore vitale della sua grazia, che può amollirla in tenerezze di compunzione, e riscaldarla in affetti di penitenza: ed allora? Iddio (già il sapere) nelle Scritture porta per lo più la divisa di fuoco. O sia per esprimere le vampere di quell'amore, che nutrice per noi; o sia per accennare lo strepito della maestà indivisibile dalla sua gloria; vuole sempre il fuoco in corteggio della sua giustizia per imprimer terrori, o a fianco della sua pietà per accenderne di santo amore: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Ora quando dall'anima Iddio s'allontana, questo abbandono sapete come s'intitola da Sant'Agostino? *Frigus Dei* (il solo accennarlo spaventa) Freddo di Dio. Più non isperate ora, anime miserabili, nè raggi più potenti della sua grazia, nè lumi più scintillanti di fede, nè eccitamenti più caldi di carità. Mancano in certa guisa a Dio per vostra colpa quelle fervide tenerezze, quelle premure accese di santificarvi, di farvi suoi; ed a questo così giusto rigore della divina bontà, l'anima, il cuore, come si regge? Non perdono forza e spirito i vostri affetti, sicchè non possano tollerare gli eccessi, i perico-

Pl. 74.7.

Inc. 11. 49.

li, le conseguenze? *Ante faciem* (il Profeta è, che interroga) *Ante faciem frigidus eius quis sustinebit?*

XX. Questo solo riflesso; Se non rispondo a così belle finezze di Dio, ei può abbandonarmi, egli si stancherà di compartirmi i particolari suoi ajuti, le sue grazie speciali, le sue ispirazioni più forti; sarò senza lui: questo solo riflesso non vi risveglia, ed a rispondere solleciti alle chiamate, ed a secondare graziosi le suppliche, ed a profittare impazienti della pazienza di Dio? Ah, dilettissimi peccatori! Se Iddio già stanco di più tollerarvi vi abbandonasse? O *tempestas* (esclama attonito Sant'Agostino) O *tempestas, deseri a Deo!* Ma ditemi; se Iddio vi abbandona, che conforto aspettate, che speranza vi rimane? Un'anima, di cui non vuol sapere più Dio? ah! fiera disavventura. Un'anima senza Dio, la cui cognizione le è vita, la cui partecipazione le è grazia; la cui congiunzione le è gloria? oh quanto è infelice! Un'anima senza Dio? ma che consolazione si può l'uomo promettere da' beni, se egli ha perduto l'autore di tutto il bene? che allegrezza attende da' figliuoli, se gli è nemico Iddio, da cui s'hanno a impetrare acciocchè nascano, a nutrire acciocchè crescano, a prosperare acciocchè vivano? Un'anima senza Dio? Addio contenti, addio sanità, addio fortune, addio pace. Perduto Dio, il tutto è perduto. Sento già le congiure, che fanno insieme e creature, ed elementi, e demonj, per gastigare una tal anima, per tormentarla, per innabissarla. Già senza Dio non ci è chi protegga le sue miserie, chi la difenda da' suoi pericoli. *Qui custodiebant animam meam, consilium fecerunt in unum, dicentes: Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est qui eripiat.* (Oh disgrazia!) *Deus dereliquit eum,*

Pl. 70.10.

PREDICA XXII.

Nella Domenica quarta di Quaresima.

IL PURGATORIO.

Unde ememus panes, ut manducent hi?

Joan. 6. 5.



Ue miracoli del Redentore, l'un dopo l'altro, ci dà in questi giorni a vedere il Vangelo; l'uno jeri su la cime d'un'erta rupe. In quella convertì una peccatrice con le industrie generose della sua grazia; in questa sazìo una turba intera colla liberalità signorile della sua provvidenza. Fu percolei un tratto della divina misericordia, che chiedesse acqua Gesù per bere (*Da mihi bibere*) perchè con l'acqua de' fonti eterni ella ristorasse le sue spiritali sciagure. Fu nelle turbe un giro di celeste beneficenza, che cercasse pane Gesù: (*Unde ememus panes, ut manducent hi?*) perchè con moltiplicazione di vivande si saziasse l'immenza lor fame. Chi comentò il primo fatto, si stupì di così belle premure del Redentore, e dell'intreccio, e degli stratagemmi delle sue finezze per guadagnare quell'anima sciaurata. Chi rilegge il secondo, non può non ammirare le industrie della sua compassione, le impazienze della sua carità, il portentoso della sua onnipotenza per alimentare tante indigenze. Così è; o sia per convertir anime alla sua grazia, e richiamarle al paradiso; o sia per alimentar corpi, e ristorarli dalle fatiche; non opera meno la pietà intenerita di questo Dio crocifisso. Tratti di compassione così generosa in chi mai potrà io trovar oggi? Devotissimi ascoltatori, vi presento questa mattina non una, ma infinite anime nel purgatorio, che penano lontane da Dio; un intero popolo di gente predestinata sì, ma tuttavia infelice, che arde in un vasto incendio di fuoco, famelica per desiderio di vedere il suo Dio, per cui si raffina e si monda. E' possibile, che una turba d'anime tormentate in tal guisa non trovi per sollievo di tante pene una voce, che commossa esclami a' figliuoli, a' parenti, e a' gli eredi: *Unde ememus panes, ut manducent hi?* Fu compassione e gratitudine quella del Redentore, nel saziar tante turbe con un miracolo; mentre vide, che strascinate dalla meraviglia delle sue virtù, e dallo strepito de' suoi prodigj, lo seguitavano, illanguidite e dal lungo cammino, e dalla inedia sofferta: onde stimolato da tante sofferenze mette mano ad un miracolo per disfamare, ed obbliga la sua provvidenza ad apprestar loro con una moltiplicazione di vivande il desiato ristoro. Non sarà eguale in noi lo stimolo della gratitudine, e della compassione verso quelle anime, anime de' nostri cari, anime de' nostri benefattori? Io andrò eccitando l'una e l'altra di queste virtù, gratitudine, e carità; e col descrivervi i tormenti di quelle meschine, mi lusingo di svegliare la vostra tenerezza, acciocchè tempriate con lagrime di pietà quegli ardori, e con opportuni conforti satolliate le loro brame. Il loro supplizio, e viene dall'inferno, che con una porzione delle sue pene le strazia, e viene dal paradiso, che con tutta la sua gloria le afflige. Questo è il purgatorio, che vi descrivo. A vista così forte, che non si risvegli nel vostro cuore pietà, non mi dà il cuore di crederlo. Voi, cari uditori, ascoltate; voi, anime benedette, sperate.

II. Finchè siamo nel mondo, siamo figliuoli di quella Chiesa, che

chiamasi militante; o sia pel dovere indispensabile di combattere contro a' nemici; o sia per onorar le divise sanguinose del Redentore, combattendo con noi medesimi. Ma perchè per imprimere in noi il fortunato carattere di suoi Fedeli dovea prima lavar quella macchia, che ereditammo dal primo padre; in un battesimo d'acque, tutte sommerse le colpe, ci arricchì di nuovo della perduta innocenza, ed investì la nostra natura della grazia, come divisa de' meriti del Salvatore, e segnale de' trionfi della sua morte. Partiremo dal mondo per entrare in un' altra Chiesa appellasi trionfante. Ma perchè ne' conflitti o sarà stato men forte il coraggio, o colpevole la vigilanza dell' operare; prima d' accoglierci nel glorioso suo grembo, ci appresta un altro battesimo, ma di fuoco, in cui dovrete purificare da ogni neo di colpa l' anima tutta; sicchè possa ammetterci al consorzio beato de' compenfori, ed occupar que' seggi eterni di luce, che si alzano in paradiso; giacchè al dire di San Giovanni; *Non intrabit in eam aliquod conquinatum*. Due battesimi dunque si scorgono; l' uno è quello, onde entriamo nel mondo; l' altro è quello, che vissuti nella comunione de' Fedeli, ne accoglie partiti dal mondo. In quello siamo coll' acqua purificati da una colpa, contratta per altrui delinquenza; in questo siamo col fuoco purificati da una colpa commessa dalla propria malizia. *In presenti, spiritu baptizamus; in futuro, igne*: l' abbiamo da San Girolamo. Siccome nel primo solleva Iddio l' acqua lustrale in un ordine soprannaturale, perchè produca fisicamente la grazia santificante nell' anima, come istrumento della divina potenza; così nell' altro solleva il fuoco in un ordine superiore, perchè produca un dolore sensibile negli spiriti, e li purifichi da ogni colpa, come istrumento della divina giustizia. Dichiamo dunque, il purgatorio essere un battesimo di fiamme tormentose, un lavacro d'ardentissimo fuoco; fuoco niente dissimigliante dall' infernale, perchè acceso dallo stesso fiato d' un Dio vendicatore di colpe, d' una giustizia

Apoc. 21.
27.

ineforabile contra i delitti. Prescindete dall' eternità, aggiunta alle pene infernali, dove queste termineranno col tempo; eguale per altro è il suo; egualmente penoso il fuoco, intollerabili le agonie. Il divario importa solo differenza nell' estensione del tempo, non nell' intensione del dolore; onde se col santo Giobbe, che è il ritratto più vivo di un' anima che pena nel purgatorio, ripete ciascheduna di esse: *Infernus domus mea est*; fate ragione qual sia la fiera de' loro supplizj, e l' eccesso de' loro spafimi.

Job 17. 13.

III. Sicchè dalla giustizia di Dio si trattano da reprobe le anime elette? da nemiche le sue più care? patiscono un inferno le anime assicurate del paradiso? Gente perfida, che collaggiu lo bestemmia, non è distinta da un popolo predestinato, che lo ama? Voi penate a crederlo, ed io mi raccapezzo a ridirlo. *Eodem igne* (così il Padre Sant' Agostino) *cruciatur damnatus, & purgatur electus*. Siccome lo stesso ardore purga l' oro, ed accende i carboni, così lo stesso fuoco, che divora i reprobe nell' inferno, corregge gli eletti nel purgatorio. Se qui dovessi spiegarvi, che gran pena soffrano quelle anime sciolate in questo fuoco, che è la porzione più spiritosa dell' inferno; io non direi iperbolici da screditare la verità, se con lo stesso Sant' Agostino vi dimostrassi essere di attività così forte, che in suo confronto guadagnerebbe fama di refrigerio ogni supplizio inventato da' barbari, e sofferto da' martiri. *Ille ignis purgatorii durior est, quam quidquid in hoc saeculo poenarum potest excogitari, aut videri, aut sentiri*.

Ser. 4. 17 de
Sanctis.

IV. In fatti, se al pari dell' infernale è dalla divina giustizia stuzzicato ed acceso; può esso adoperarsi con minore supplizio nell' ardere, con men forte impressione ne' suoi tormenti? Iddio col punir qui nel mondo, possiamo dir che punisca all' usanza degli uomini; quando impiegando, come essi, le creature per l' esecuzione delle sue sentenze, si serve delle fiamme per bruciare i colpevoli, delle acque per affogarli, delle fiere per strozzare la loro perfidia. Così adattando la sua potenza alla debolezza de' suoi ministri, si ven-

dica

dica più tosto da uomo; che da Dio. Ma nel purgatorio e nell' inferno si esenta da questa placidezza; che oscurerebbe in qualche modo la sua maestà, e per non soggiettarsi alla fiacchezza degli elementi, innalza gli elementi ad una forza degna della sua sovrana giustizia, affinché servendo a' suoi giusti disegni, puniscano i peccatori secondo l' immensità della sua divina potenza, e somministrino pene, corrispondenti alla malvagità delle colpe. Il fuoco dunque non opera più, come elemento, nel purgatorio; opera, come strumento della divina giustizia: ed in questa divisa, oh Dio che orrore imprime in quelle anime sante! che rovinose carnificine! Cangiata in tenebre la sua luce, di ghiaccio investe i suoi ardori, tutte le pene ne comprende in una sola pena; e per palefare, che nulla è impossibile ad un ministro d' un Dio che può tutto, arde con questo fine di dare torture ingegnose, e spafimi ragionevoli alle anime che patiscono. Prima di contemplarlo in questa idea luttuosa nel purgatorio, lo contemplo con San Giovanni Grisostomo nella fornace di Babilonia, ove arde con tale intelligenza, che sa discernere de' colpevoli gl' innocenti, e punendo gli uni, rispettando gli altri, fa due miracoli insieme; per autenticare ad un tempo e il valore della divina giustizia che gli prescrive castighi, e il tenno della divina provvidenza che gl' intima rispetti. Mirate il giudiziolo elemento, come nella fornace sospende l' attività sua, quasi istupidito ed attonito a fronte di tanta fede e innocenza, che regna in anime ancora bambine; bacia con riverenza le tenere membra de' tre parigoletti, e senza offendere in essi neppure un cappello, non vien loro d' intorno, che per formare delle sue vampe una splendida corona alla loro virtù. Ma fuori della fornace tutto s' investe della sua natta fiera per castigare i ministri dell' empio Nabucco, esce con strepito e con terrore, s' avventa loro con furia, li arde, li incenerisce, e per ubbidire ai decreti della divina giustizia, distrugge il trionfo del Regnante sacilego, col far del supplizio de' martiri un più crudele

martirio a' carnefici. *Nec capillis illorum nocebat, & circumibat illos* (il santo Padre) *vim suam intra se clauderat. Domini mandato serviens, illis qui erant in camino, pepercit, eos qui foris erant, assumpsit*.

V. Figuratevi d' un simile intendimento provveduto il fuoco del purgatorio, come primo ministro della giustizia di Dio, che ivi strazia e tormenta quelle anime. Va esso ricercando esattamente nelle meschine le imperfezioni ancor più leggere, i gradi dell' amor proprio, l' affetto troppo intenso alle cose di questa terra, il numero de' loro falli, il tempo in cui vissero difettuose, la trascuraggine in procurarsi l' emenda, le bugie uffiziose, le impazienze inutili, le distrazioni cercate; e secondo il merito di queste colpe rinforzerà l' atrocità delle fiamme, e accrescerà l' impressione del dolore. *Quantum exegerit culpa* (così scrive l' incomparabile Sant' Agostino) *tantum sibi de homine quadam flamma rationalis disciplina vindicabit: quantum stulta iniquitas suggestit, tantum sapiens poena deserviet*. Quinci che gran dolore, che eccesso di spafimi soffriranno mai le sconfolate anime in un fuoco, che ad una efficacia violenta accorderà un così ingegnoso discernimento? Vedranno le misere (ed ah! che vista!) Dio stesso accendere col suo fiato le loro fiamme: ed il maggiore affanno non sarà delle fiamme, che ardon con tanto scempio; sarà veder Dio da esse amato far da giudice severo, che stuzzica e fomenta le fiamme. *Sedebit constant, & purgabit filios Levi*. Oh che atrocissime pene convien dire che sieno! quanto intenso! quanto intimo! quanto vivo! *Sedebit*. Il fuoco dell' inferno applicato al solo impiego di tormentare, strazia con spafimi, che oltrepassano ogni misura: *Miris, sed veris modis*. Il fuoco del purgatorio, destinato a due impieghi di tormentare e purgare insieme quelle anime, che mai sarà? Sarà un estratto di fuoco, un' assenza quinta di ardori, uno spirito di agonie: *Abluet Dominus* (così il Profeta) *Abluet Dominus sordes filiarum Sion* II. 4. 4. *in spiritu judicii, & spiritu ardoris*.

Malach. 3.

VI. Ma se con questo spirito di giudizio Iddio le strazia, non vi de-
P 2 p.età

pietà un riflesso di vedere in certa foglia addossato a quelle anime maggiore il tormento, che alle reprobe dell'inferno? Colà Iddio tormenta i dannati col suo giudizio, nel purgatorio collo spirito del suo giudizio. Sentite come. Sono terribilissime anche le pene dell'abisso; ma la loro atrocità quanto mai si snerva dal non esser valevoli a consumar quelle colpe, che danno l'alimento alle loro pene? Perciò trionfa bensì colaggiù la giustizia di Dio, che punisce e martirizza le anime reprobe; ma non si può negare, che nella lor pena non si trovi ancora qualche lampo di misericordia, mentre le punisce sempre assai meno di quello che meritano; e se non roglie il rigor dalle pene, tempera almeno il condegno rigore, *dum punit citra condignam*. Che se i dannati nella loro disperazione bestemmiano, e si avventano contra Dio loro punitore, aggiungono all'orrore della bestemmia per loro maggior pena il rimorso di farlo senza ragione; quando farebbono in debito di ringraziare la divina pietà, anzi che oltraggiarla, qualora dimostrarsi verso loro tuttavia discreta nel distribuire le pene. Ma nel purgatorio, quel fuoco dee consumare affatto tutte le colpe, distrugger gli affetti, abolire le inclinazioni, le memorie, e in somma tutto ciò che ha ombra di colpa; onde quelle anime, finchè dura il loro tormento, penano senza misericordia, nulla raddolcisce, nulla scema le loro pene, nelle quali tutta si fa sentire la divina giustizia, e tutto lo spirito del divino giudizio: *In spiritu iudicii*: Fatto da ciò spiritoso quel fuoco le obbliga a provare tutto lo spirito delle pene; e poichè il fuoco le tormenta e le purga, le strazia e le santifica, non può aver coccoria della pietà, che non vedrebbe forse purificate le colpe, se diminuisse le pene; onde cerca solo i doveri della giustizia, e col suo spirito s'impiega ad accrescere il rigor delle pene, perchè sieno del tutto mandate le colpe: *Abluet Dominus sordes filiarum*: *Sion in spiritu iudicii, & spiritu ardoris*.

VII. Aveffero almeno in così fiero tormento quel non leggero conforto d'ogni ambascia, dico la compassione.

Non è mai appieno infelice; chi trovasi nelle sue miserie compianto. Il dolore risente non poco sollevamento, quando si vede seguito dal dolore altrui; e le lagrime grondano meno acerbe dagli occhi, quando le raddolcisce la veduta delle altrui lagrime, che mescolandosi con quelle dell'affitto, danno qualche ristoro alla piaga dell'affizione. L'amore allora di chi compatisce è nella maggiore sua forza, e prendendo vigore dall'altrui pena, fa che si unisca a patire con quello stesso che pena, e risente doppiamente la forza e di amare chi ama, e di sollevar dalle pene chi pena. *Summus amor est, qui ex misericordia venit*; l'abbiamo da Seneca. Nè senza ragione fra le maggiori agonie de' dannati, riconosce l'Angelico quella, di vederli fra tante pene senza un atomo di compassione. Da' Fedeli non la sperano, come incapaci di giovare ad anime disperate; ne' beati non la trovano, poichè li veggono festeggiare su le lor pene: *Ut beatitudo illis magis complacere sine ulla compassione*. Ma alla per fine in tale sciagura trovo in certa maniera nell'inferno un grado minore di pena, che non trovo nel purgatorio. I dannati, se non trovano compassione, nemmeno la sperano; onde riesce meno penoso per essi il disperare il sollevamento, perchè il cuore è dispensato dal bramare un bene, a cui sarebbe pena la brama. Se non trovano compassione, fanno di non meritarsela; ond'è bensì castigo il demerito, ma non è poi in tutto pena; perchè il conoscer giusto il tormento, se non temprato il castigo, lo rende almeno in una qualche guisa un po' più soffribile. Ma in purgatorio e sperano, e meritano la compassione quel le anime; onde pensate voi, qual martirio debba recar loro l'aspettare ad ogni momento da' suoi sollievo, e non vederlo; saper d'esserne degni, e vederse privi. Il dolore in esse diviene doppiamente eccessivo, perchè differito dalla speranza il lor bene accresce il martirio, ingrandito dal merito avvalorata la pena; onde l'anima fra due pensieri così forti sente in se stessa un purgatorio più atroce (quasi direi) dell'inferno, e perchè non

vedesi compatita, quando lo spera, e perchè non sentesi sollevata, quando lo merita. La speranza viene alle volte rinforzata dal merito, e il merito cerca qualche conforto dalla speranza: ma nel vedersi entrambi della nostra dimenticanza delusi, l'una patisce, e non sa quando potrà esser compatita per finir di patire; l'altro patisce, e pur sa che dovrebbe finir di patire coll'essere compatito. Povere anime! io più non bado a quel fuoco che vi tormenta, fuoco simile a quello dell'inferno; ministro di Dio ingegnoso, acceso dallo spirito del suo giudizio; vi compiangò prive anche di questo misero bene fra tanti mali, di non essere almeno compatite. Penate in una oscurissima prigione: *In tenebris collocavit me, quasi mortuos sempiternos*; e non ancora spunta per voi qualche spiraglio di luce, che dee bearvi per tutta l'eternità. Patite l'atrocità d'un fuoco distillato in spirito di tormenti, e noi non corriamo ad estinguerlo, o se non altro, a reprimere cotanti ardori colle lagrime d'una tenera compassione, che sola potrebbe cangiar per voi costei carcere in una reggia, e da un baratro di supplicj sollevarvi ad un trono d'eterna maestà.

VIII. E' sempre ammirabile quel prodigio di compassione, che vedesi nella disgrazia dell'infelice Seleuco. Era da' sudditi il povero principe riguardato con cal dispetto, che il gettarlo dal trono e privarlo del regno fu il primo saggio del loro furore. Lo esposero di più in una nave alla discrezione de' venti, che non so come, congiurati ancor essi a' danni di lui, lo spinsero ad una spiaggia ignuda, semivivo, e affatto solo. Fu inteso da' sudditi l'orrendo caso, ed invogliatisi di vedere in esso l'oggetto della loro fiera, e sempre più compiacerene, corsero alla spiaggia, avidi d'ammirare il gradito spettacolo. Che più? fu un intreccio di scena la metamorfosi de' loro affetti, si cangiò il compiacimento in compassione, la curiosità in pianto, la perfidia in pietà. Pentiti della crudeltà loro, non poterono impedire al proprio cuore uno stimolo impaziente di sovvenirlo: nè ebbe fine la loro pietà, finchè nol rinusero in trono, riconoscendolo

Quares. di Mons. Zuanelli.

nuovamente per loro principe, e restituendogli il possedimento dell'antico dominio. O attrattiva fortissima delle miserie, valevoli ad ispirar tenerezza al furore col solo esser vedute, vincendo con amabile forza tutti i disegni della stessa barbarie, ond'essere compatite! E' possibile che in vedere queste anime, che finalmente sono regine, non sopra una spiaggia abbandonare, ma fra i più cocenti ardori d'un impercettibile fuoco tormentate, non vi si desti in cuore una qualche scintilla di compassione, per collocarle nel loro trono, e sciolte le tante loro catene, farle incoronare con quel diadema, che dee renderle signore del paradiso? E' possibile? Povere anime! cosa vi giova il gridare pietà, colle labra tutte arse dalle fiamme? *Educ de custodia animam meam*: *PL. 141.8.* Per quanto gridi quel Padre, quel congiunto, quel gran benefattore: voi, figliuoli, parenti, eredi, non ne intendete il linguaggio, e crudi che siete, non avete cuore per compatirli. Ma voi, voi siete la cagione, o anime afflitte, che perdano la compassione per voi, e che a' vostri tormenti non pensino. Il legato che loro lasciate, abbaglia a quell'erede la mente co' raggi dell'oro; la sopraddote che voi assegnate, chiama i pensieri di quella, già vostra moglie, alle speranze di fortuna maggiore. In somma si pensa più al testamento, che al testatore; e certe nuove immagini, che a forza di corteggio fecero sorpresa del cuore... Basta, basta... Ma appunto questi riflessi, che dovriano piuttosto eccitare sentimenti di gratitudine e di compassione, distruggono in entrambi il dovere, sicchè non si ami chi tanto beneficò, non si compatisca chi tanto patisce, non si sollevi chi tanto agonizza. Il non credere le loro angosce è prevaricazione, il non compatirle è barbarie, il non liberarle iniquità.

IX. Voi però (già m'accorgo) vorreste giustificare le ripugnanze del vostro cuore con un riflesso ingegnoso del vostro spirito. Come? (voi dite) patiscono pene così acerbe le anime in mezzo al purgatorio? Ma se il fuoco purgandole le abbellisce e le adorna, perchè

P 3 appa-

appariscano un giorno degni oggetti di regnar nella gloria; non si disacerbano (direm così) con questa speranza tutti i loro tormenti, sicchè benedicono con loro fortuna l'acerbità benchè penosa delle lor fiamme? *Spes sternitatis alit & recreat*; diceva il Grisostomo. Anche all' oro è utile il fuoco, quando in esso si purga della mondiglia, e lasciando quella vile porzione di terra, quella bassa mistura di loto, prende dagli ardori tutta la finezza e purità del suo essere; e dalla severità delle fiamme passa a sfolgorar nelle regge: *Nomen terra in igne relinquit* (riflesso di Tertulliano) *& exinde de tormentis in ornamenta mutatur*. Sono pure anche quelle anime l'oro eletto, che Iddio ritiene in quella fornace a fin di provarle: *Tanquam aurum in fornace probavit illos*; ed ivi lasciando questa leccia d'affetti, che ebbero al mondo, si purgano da impurità, depongono insieme ogni terrena affezione, sicchè da' tormenti del fuoco passano a sfolgorar tra' beati: *Nomen terra in igne relinquit, & exinde de tormentis in ornamenta mutantur*. E possono esse gemere, accese da un fuoco per loro così fortunato fuoco che loro destina eterni trionfi.

X. Ma comunque la discorriate; se voi credete così, tradite la compassione de' vostri affetti. Questo appunto è il prodigio della divina giustizia, che all'anime purganti trasforma in carnefice la medesima consolazione de' vivi. Questo appunto è il maggior loro tormento, che il paradiso tutto le tormenti colla sua gloria. Sanno sì, lo fanno, che il paradiso è per loro; veggono quel sommo bene, aspirano di portarsi a lui, ma ancora in vano. Osserva il Grisostomo, che Adamo per maggior castigo su condannato, dopo la sua colpa, a vivere in faccia del terrestre paradiso, che avea perduto; perchè in vedere quelle delizie che già erano sue, e in vedere che più non potea goderle, ne risentisse più atroce il supplicio, più terribile il dolore; *Ut jugem dolorem haberet, videns Laz. 22 unde exciderit*. Ma questo non è, che un ritratto confuso di ciò, che affligge quelle anime. Veggono esse da certo

Sap. 3. 6.

Hem. 1. de Laz. 22

bagliore penoso le immense delizie del paradiso, e dicono tutte lagrime: *Quella è pure la nostra eredità, ma ci è ancora contesa; quello è il nostro premio, ma tuttavia ci è negato; quel bene incomprendibile è a noi dovuto, ma pur nol godiamo. Ah eterno Dio! Voi siete, sì, nostra cognizione, ma siete ancora nostro tormento; siete nostro desiderio, ma insieme nostro dolore; nostra beatitudine, ma ancor nostra pena. Ah paradiso, come a noi così caro, quanto ora ci sei tormentoso! caro centro di tutti i nostri affetti, ma in tanto nostro martirio!* *Hem mihi* (così col Profeta esse si lagnano) *Hem mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* Pl. 119. 50.

XI. Oh se potessi lecitamente prender lingua da certe anime addottrinate in amore per intender da esse qual pena sia il desiderio, ed il desiderio d'un bene vicino! spererei di ritrarre più chiaro il conoscimento degli affanni, che vi vorrei pur descrivere. Un gran bene che si desidera, (voi lo saprete) è il martirio più penoso d'un' anima. *Desiderium, praecedens compensationem rei, dicitur dolor*; insegna Aristotile. In traccia di lui spedisce tutti gli affetti, all'acquisto di lui consacra tutti i sospiri, e fino a tanto che non ha presente l'oggetto, non fa di vivere, o non può vivere, che a sommo stento. Basta leggere in Seneca di quella madre, che amò piuttosto soffrire gli orrori di uno squallido esilio in compagnia del condannato figliuolo, che patirne la lontananza; stimandosi più felice al fianco di lui, benchè sbandita, che vivere esente dal bando, allontanata da lui: *Filium secuta est in exilium, malens exilium pati, quam desiderium*. In vicinanza dunque del bene che si desidera, che violenze, che spasimi non sente il cuore, per giugnere ad abbracciarsi coll'amor suo, per istringerli a lui, e godere delle sue tenerezze? Un' anima del purgatorio desidera vedere il suo Dio, unirsi a lui, regnar beata con lui: *Domine* (gli replica sempre) *Domine, ante te omne desiderium meum*: Voi siete, o mio Dio, lo scopo de' miei affetti, voi l'oggetto de' miei pensieri. *Quis mihi det, ut in vobis inquam te foris, & deosculer te?* Sa, che è visi-

Pl. 37. 10.

Cant. 8. 1.

visi-

vicina a lui, e meschina si duole; già già si crede vicina ad abbracciarlo, vorrebbe spiccare un volo a contentar le sue voglie, ma non può; la trattenono le sue catene. Crude catene! spietate ritorte! Sa d'esser gli amica, d'essere amante riamata; sa che seco è in pace il suo Dio; ma intanto non può abbracciarlo, Fremere, sospira, spasima, ancia. *Frustrata cupiditas, non perveniendo quo tendebat, vertitur in dolorem*; dirà il Padre Sant' Agostino. Oh che affanno! che gemiti! che rancori!

XII. Quando fu la sua croce sentì il buon ladro la bella nuova della sua gloria (*Hodie eris in paradiso*) e croce, e ritorte, e agonie, che prima erano tollerati castighi, perchè dovuti alle sue delinquenze (*Nos digna factis recipimus*) divennero a un tratto tormentosi supplizj, e pene insoffribili. Ah quella speranza da lui concepita, di potere in quel dì giungere a tanto bene, oh come l'avrà mai affannato! come mai ogni dilazione farà stata per lui un sensibilissimo spasimo! Allora cominciò a sentire il peso della sua croce, quando sperò di bearli con Cristo; non sentendolo prima, perchè pativa con Cristo. *Plus incipit dolore cum sperat, quam sentire cum peritur*; lo accennò Sant' Ambrogio. Questosi, questo è il maggiore tormento del purgatorio: fuoco, catene, spasimi farebbono per esse in qualche modo soffribili; ma la speranza sempre viva di vedere il suo Dio, il pensiero d'aver a godere pur un dì il paradiso, nè vedersi mai consolato nel paradiso, questo più d'ogni altro avvalorò le pene, animò il fuoco, rinforzò tutti i martirj. Sanno che finiràn di patire, sperano di dover ben presto godere, la speranza che per loro è sicurezza, non le conforta, ma più le tormenta; poichè dal grande oggetto della beatitudine prende la speranza le misure del suo cordoglio, la sicurezza i gradi del suo dolore. L'una, in vederli differito il possedimento di tanto bene, si fa materia di spasimi; l'altra, in veder suo quel bene che non possiede, perde il contento della sua ragione; onde il tempo che per esse scorre, tra le ansiose dimore della speranza, tra i supplicj penosi del fuoco,

non solamente non perde l'istinto sollecito che affretta il suo corso, ma compare più tardo, perchè sempre sperano, e più affannoso, perchè penano sempre. La sicurezza di non dover eternamente patire, per esse è di conforto; ma sottraggono e speranza e tempo a farne provar tutto il peso: questo, perchè nell'aspettativa del bene tramuta in secoli ogni momento: quella, perchè nella privazione di quel medesimo bene che brama, viene a rinforzar il rigore delle sue pene. Ed oh qual purgatorio è mai questo!

XIII. Aggiungere di più, che un'anima penante laggiù non ha corpo che l'aggravi, non ha oggetti terreni che la divertano, nè passioni che fremano, nè altri affetti che le usurpino il cuore. Tutta è in Dio, tutta è rivolta a Dio, tutti gli amori a lui solo sono indirizzati. Dividere un fiume in più rami, in tutti correrà lentamente; restringetelo in un sol letto, trascorrerà a precipizio. Ogni anima nel purgatorio restringe tutte le forze della sua volontà in una sola brama, che è la brama di goder Dio. Ma se questa non giunge al bramato possedimento; che pena ella è mai, che tormentoso martirio! io più non vorrei aggravarvi la mente col peso de' paragoni; ma se diceffi, che in certo senso soffrono qualche cosa di più le anime del purgatorio, che le reprobe nell'inferno, porrei a rischio di qualche discredito la mia compassione. Io so bene, che fra quelle e queste corre il gran divario del tempo e dell'eternità, in che consiste la maggior distinzione de' loro tormenti; ma sono ancora, che la carità delle anime elette entro al purgatorio con più di veemenza le porta a quel bene, che sperano di possedere, di quello che si sentano portate le reprobe per la disperazione di mai possederlo. Queste per una parte di lor medesime tendono a Dio, e nel tempo stesso per la malizia d'oro peccati sono allontanate da Dio; quelle da ogni parte, per ogni moto, con tutti gli sforzi si sentono di andare a Dio, che amano, che conoscono, che riguardano come supremo, beato, ed unico bene. Nell'abisso amano Dio, e l'odiano in-

feme; onde allo scontento di amare quel bene; che non posseggono, agguingono l'odio verso lui; ma nel purgatorio non v'ha alcun odio; amasi solamente, e l'amore è di tanto più penoso perchè non può giungere a posseder ciò che s'ama. Ed oh che pena! veder fatta loro tormento la divina bontà! Iddio le tormenta, e le ama; il paradiso le afflige colla sua gloria, e pur le attende nella sua gloria. Oh amor tormentoso! oh impercettibil martirio! *Ipsa bonitas Dei* (dirò con Sant'Ilario) *arumnas vibrat, & hominis patientiam acerbe satifat.*

XIV. Quante volte però debbono scender laggiù quegli angeli, che furono in questa vita i custodi di quelle anime benedette; ed elle supponendoli colla dicefi per sciogliere loro le penose catene, e rimetterle in libertà, stender le mani, alzare i voti, rinforzare i sospiri! To ca ora a me la beata sorte; dirà taluna. E' per me, è per me; dirà un'altra. A queste si frapportano tante altre, e tutte insieme affannose chiederanno all'angelo liberatore: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Diteci; e quando mai si cangeranno queste strida angosciose in canti di giubbilo? quando mai vedremo il nostro bene, quell'oggetto che forma la vostra beatitudine? diteci; quando? I nostri eredi, i nostri figliuoli, che fanno nel mondo, che non ci soccorrono? E non risolveranno mai di spedire a nostro profitto suffragj, orazioni, elemosine, sacrificj, con qualche refrigerio recare conforto alle vostre pene? Ma di quelle sostanze, di quelle ricchezze che lor lasciammo, che mai si fa? Tante promesse, quando penavamo agonizzanti in un letto, tante proteste; ed ora perchè non si affrettano a trarne di queste fiamme, a sollecciarci il possedimento del paradiso, che tanto ci fa spasimare colla sua gloria? diteci, che mai fanno? Che fanno? Io non vo' profanare la bocca d'un angelo con fargli ridire i disordini, che pur troppo si veggono fra molti Cristiani; ma se stesse a me, non potrebbe tenersi il mio zelo dal riferir loro qualche verità, benchè un po' troppo gagliarda. Anime benedette (vorrei dir loro) vanamente finora

speraste nella pietà de' congiunti. Delle vostre sostanze si servono i vostri figliuoli per isfoggiare alla grande. Conviti, danze, teatri, fogge d'abiti, fontuosità di corteggi, vanità, lusso, comparse; hanno altro in capo, che morti. Fra lo splendore di tante pompe le malinconie del vostro stato presente non istanno bene. In tanto, *Dum superbit impius, incenditur pauper.* Le ricchezze si scialacquano in giuocchi, in ridotti, ed in crapule; di que' legati nessuno più parla, le elemosine sono sbandite. Per mantener cani e cavalli... (dirò peggio) per mantener certe pratiche con pubblico scandalo, si spende a larga mano; e per li poverelli, che intanto languiscono, e potrebbero pregare per voi, se fosse o soccorsi, un tozzo di pane, un misero avanzo di tanti dispendj, nemmeno si trova. Per que' giuochi, che sono nel mondo tanto famigliari, introdotti dall'accortezza, dall'artificio, dagli'inganni, mascherati da esorbitanti speranze, spargono, impegnano, vendono sostanze, si spiantano, trovano superstizioni, comentano sogni, lavorano sopra chimere, e vogliono ministre di guadagni tanto difficili le stesse colpe; ma che per voi ricerchino la gloriosa estrazione? anzi per trarvi da tante pene non solamente non si parla, ma si dissemina a vostro svantaggio, che gli anni coronano sterili, che la povertà e le disgrazie travagliano; e incanto, *Deum superbit impius, incenditur pauper.* A voi non si pensa. Nelle vostre tombe medesime seppellirono essi, colle vostre ossa anche la rimembranza di voi: *Periit memoria cum sonitu.* Nel primo giorno, singhiozzi, messe, e qualche limosina; ed oh che strepito di dolore! Nel secondo, condoglienze, proteste, gramaglie; ed oh che apparenza d'affetto! Nel terzo si respirò aria nuova; si aprirono gli scrigni e il testamento; di questa il favorevole si approvò, gli obblighi non si lessero, del testatore non si parlò, gustossi il nuovo dominio. In somma tutti ad una voce conchiusero: chi è morto, è morto. Se ora passano lungo i vostri avelli, nemmeno d'uno sguardo, non che d'un segno di croce vi degnano. *Et non dixerunt, qui prateribant; Benedicite.*

pl. H. 10. 2.

pl. 7. 2.

pl. 21. 5.

fia.

filio Domini super vos. Queste e molt'altre cose siffatte potrei dir loro; ma un racconto così dolente accrescerebbe a quelle povere anime le angosce e i tormenti.

XV. Qui dunque io mi fermo, e dimando a voi, miei cari uditori: Quell'essere che a voi diedero, con quelle sostanze che vi lasciarono: tutto ciò di prezioso e di grande, che rende luminosa la vostra fortuna; non vi suggerisce al cuore memoria di ricompensa, sensi di gratitudine, riflessi di compassione? *Durissime in purgatorio permittitis flagellari* (oh sconoscenza) *quorum bonis derelictis saturamini?* E se sapeste, che per procacciarvi quelle ricchezze ardon forse fra tante fiamme, avendo con affetto più del dovere sollecito renduta colpevole la loro applicazione? Ma farebbe argomento questo da insinuarvi pietà? Voi figliuoli? voi congiunti? voi amici? *Quomodo conveniunt pietatis nomina, & sceleris insignia?* dirò col zelo di Sant' Ambrogio. Ma quelle anime sono pure de' vostri, o amici, o benefattori, o congiunti, Vi esimerei dal compatirle e soccorrerle, se d'altra stirpe tratto avessero l'origine e il nascimento; e pure anche straniera la carità, che è legge universale, legge che abbraccia tutti, vi obbligherebbe a sovvenirle. Ma alla per fine sono le anime de' vostri padri, de' fratelli vostri, de' vostri amici, che penano, e tanto penano; e a tal riflesso la carità, il sangue, il cuore, tutta l'anima non si risente? Io sento le vostre discolpe; che già si è supplito alle incombenze della pietà, nell'aver onorati i vostri defonti con ricchi funerali, nell'aver eternato il loro nome con lapide sepolcrali e con magnifici mausolei, per nulla dire di tanti lumi, de' lunghi accompagnamenti, de' lugubri apparati, de' mesti suoni... Bene. Ma questi romori di supposto suffragio vengono intitolati da San Gregorio: *Vivorum solatia, non subsidia mortuorum;* splendide dimostrazioni per contentare la curiosità de' viventi, non soccorsi prestati alle indigenze de' morti; onori luminosi alla morte cenere, non alle anime travagliate de' vostri defonti! Ora, che la parte ignobile dell'

esser loro, parte già putrida e vermimosa, goda del pensiero di tali apparenze de cui è onorata; e la parte migliore che è l'anima, si lasci abbandonata in tanti ardori, senza che il pensiero d'apparecchiare ad essa *locum refrigerii, lucis, & pacis,* mai vi passi per mente; vi par ben fatto? E poi ditemi: se interrogo l'amore, che per essi avete vivendo; era diretto al corpo, o all'anima? L'anima amaste voi; chi ne dubita? Que' singolari ornamenti di virtù, di merito, di sapere, e di particolar tenerezza per voi, erano doti dell'anima e queste vi procacciarono le belle fortune, che ora vi distinguono, e vi rendono doviziosi, illustri, e qualificati: il corpo non era, che veste, corteccia, e strumento di così spacciose attrattive. E gli onori si daranno a questa massa di polvere, a questo cadavero imputridito; e non all'anima immortale, all'anima creata ad immagine di Dio, all'anima ora penante nel purgatorio? Chi la può intendere? In simil guisa gli i brei veneravano la verga di Mosè, strumento alle meraviglie del gran legislatore, senza curarsi di Dio autore de, portenti. *Instrumenta venerantur* (l'Oleaito è quegli che li condanna) *autorem ignorant.* L'anima vi dee premere, per riscattarla da tanti spasimi, e perchè più presto arrivi al possedimento del cielo; se avete fede, se umanità, se ragione, se amore, se gratitudine, se sangue, in una parola, se avete anima anche voi. Ma abbandonarla, non curarsene, trascurar questo debito? no, non può scularsi.

XVI. Io non crederei di esagerare, qualora dicessi che una così fiera ingratitudine pesa a quelle anime sante al pari d'ogni altro tormento. Di Asfalone appresso alla quercia fatale dicono i sacri espositori, che il maggior suo cordoglio non fosse per aver perduto il regno, la vista del padre, e la vita; ma per vedersi trapassato con ire lancie dal suo stesso cugino Gioabbo, ch'egli avea prima beneficato con tante grazie. Ah quel vedersi nel purgatorio traditi dal proprio figliuolo, dal proprio erede; quel vedersi da mano beneficata suzzicato intorno l'ardor d'

san. e.

tante fame; oh come aggrava a' padri ed a' benefattori le pene, come carica i figliuoli di crudeltà! Perfino le fiere irragionevoli si scordarono della natta loro ferezza, nè seppero incudelire contra i cadaveri de' loro benefattori. E se ciò è vero, come di ciò sono piene le storie; non è un avvilire la fede, e un profanare la gratitudine, con mandarla a prender lezioni d' amore nelle speleche de' bruti? *Fera* (non sapea inderla Sant' Ambrosio) *Fera hanc humanitatem defunctis corporibus avulsiisse produuntur, & homines denegabunt?* Ah, cari ascoltanti, per onore di quell' affetto, con cui vivi amaste i vostri parenti, non siate alle loro anime così ingrati, così disleali, di volere che ardano con tanto scempio, Deh non siate rei di così detestabile sconoscenza. *Surgite in adiutorium illis; surgite* & è San Bernardo, che risveglia la vostra pietà *interpellare gemitibus, implorare suspiriis, orationibus intercedite, satisfacite singulari sacrificio.* Trattati di riscattare chi insieme coll' essere vi diede alimenti, fortune, e quanto ha di bene il vostro essere. Trattati di redimere quelle anime da una carcere tutta fuoco, per collocarle in una reggia tutta contenti. *Intra in conspectum* di tutti voi *gemitus compeditorum*: Questo giorno potrà essere per alcune di esse il giorno del loro trionfo; voi potete essere gli avventurosi liberatori. Per voi aspettano il paradiso. Chi fa, che oggi non si apparessi a voi una corona di gloria, mentre la procurate a quelle anime? Chi fa, che nell' ingresso alla beatitudine non v' impetrino per un dianch' esse da Dio un simile godimento? Voi, cari uditori, incominciate a soccorrerle; voi, anime benedette, sperate.

SECONDA PARTE.

XVII. Dunque dirassi, che una porzione d' inferno tormenta le anime elette nel purgatorio colle sue pene, che tutto il paradiso le afflige colla sua gloria, perchè così vogliono i figliuoli verso i padri, i congiunti ver-

so i congiunti? Questa è crudeltà, che non ammette discolpe, dimenticanza che acquista il titolo di barbarie, Del lince, animale velocissimo ed ingordo, leggesi in San Girolamo, che allora solamente richiama la natta crudeltà a sbranare i bestiami, quando la fame stuzzica le sue collere. Saziata quella col sangue e colle carni de' divorati animali, si dimentica affatto della sua ferezza: *Ubi sanguine pasta feritas viscera distenta compleverit, cum saturitates succedit oblivio.* Vi faziatte del sangue e delle sostanze lasciatevi da' parenti, e con esse fattollaste le dissolutezze de' vostri capricci, le brame ingorde de' vostri affetti; ed ora più non si parla de' vostri, non si fa de' parenti, si perde colla gratitudine la memoria: *Cum saturitate succedit oblivio.* Ma che disordine è mai questo? Se non vi ricordate de' vostri morti, vi rifvegliano per lo meno le loro ceneri: quella terra medesima che calcate, lasciatavi da essi per nobile patrimonio del vostro vivere, e il loro sangue che è pure il vostro, e le sostanze, e le pompe, e le grandezze che vi circondano, tutte gridano pietà per quelle anime, pietà. E voi avrete cuore di godere i loro doni, senza aver memoria de' loro tormenti? Ah che a ragione si dolgono col santo Giobbe: *Quare persequimini me sicut Deus, & carnis meis saturamini?* (cioè, come spiega Ugon Cardinale, *divitiis a me vobis, reliquis saturamini*) *Quare?*

XVIII. Non si può leggere senza lagrime la disgrazia deplorabile di Treviri; descritta dal dettissimo Salviano. Esposta la meschina città ai flagelli di Dio, fu da' nemici dopo molti assalti smantellata e distrutta. Poca terra fu l' avanzo miserabile della rovina, e pochi cittadini rimasero vivi per piangere il terribile desolamento. Ma questi (lo credete?) in mezzo a tante sventure dimenticatisi dello spettacolo orrendo e così sensibile della patria, ebbero coraggio di chiedere all' Imperadore licenza di aprire qualche teatro, per temperare con qualche divertimento l' orrore della morte, e con allegre rappresentazioni scemare

l' afflizione del sostenuto disastro. Concepì il zelante oratore uno sdegno così forte in risapere l' importuna richiesta, che impennata per fulmine la sua voce: Così dunque (esclamò) trati, o Treviri, la tua disgrazia, il tuo pericolo, le tue rovine? Cerchi materia di colpe, per commetterle in faccia alle tue pene? Strade lastricate da cadaveri, piazze ancora calde del sangue sparso di mille morti, s' hanno a confondere con iscene di poco oneste apparenze, co' teatri di colpevoli impurità? Vedranfi a ridere i vivi in mezzo a tante orme luttuose di morte? *Ludrica ergo publica, Trevir, petis? Ubi quaso exercenda? an super busta & cineres, super ossa & sanguinem peremptorum?* Degno racconto per applicarsi a voi, anime disumanate co' vostri morti, che vi diverete a piena voglia, e dopo la morte di quel padre, o di quell' avolo, risplendete in pompe, lusso, pranzi, e piaceri. Ma non vi accorgete? anche ciò si fa *super busta & cineres, super ossa & sanguinem peremptorum?* Le ceneri ancora sono calde, le ricchezze non ancora disposte, le disposizioni non per anco eseguite; e frattanto si tripudia, si scialacqua, si gode, il tutto a spese de' morti, il tutto a carico delle loro pene, il tutto *super ossa & cineres, super busta & sanguinem peremptorum.* E questi sono i vostri medesimi padri, questi i benefattori vostri, questi gl' uniti a voi per sangue, per inclinazione, per amicizia: nè vi raccapriccia l' orrore del fatto. L' atrocità della sconoscenza non vi spaventa? Ditemi; non vi spaventa?

XIX. Signori miei: una simile crudeltà non ha termini per detestarsi bastevolmente, nè invettive sufficienti per riprovarne tutta l' ingiustizia e perfidia. Iddio medesimo si protesta, e con giusto rigore ci spaventa: *Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum nunc exurgam; dicit Dominus.* Non esaminò le cagioni delle altrui disgrazie. So, che tante famiglie si annullano, e che si distruggono patrimoni anche vasti; ma questi è giustizia di Dio, chiamata a tali vendette dalle lagrime de' defonti: tutti divini giu-

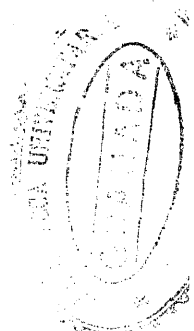
dizj provocati dalle proteste di tante anime abbandonate. *Propter miseriam inopum exurgam*, a caricar di miserie, chi si scorda di sottrarre dalle miserie i suoi morti. Pensateci bene; le obbligazioni non eseguite, i sacrifici trascurati, i patrimoni de' morti scialacquati in giuochi e in capricci, i legati più non adempiuti, le pie volontà de' testatori tradite, chiamano rovine su le famiglie, vendette e calamità indispensabili alle anime ingrato. *Comederunt sacrificia mortuorum* (dice il Profeta, ma è Iddio, che parla lui) *& multiplicata est in eis ruina.*

XX. Voi però disingannate i miei rimproveri, o riveriti ascoltanti, e smentite i miei presagj, mentre parmi che con mano generosa suffragiate questa mane quelle anime inconsolabili. Seguite pure, che ogni sollievo dato ad esse è un vantaggio prestato a voi stessi. *Dato, & dabitur vobis.* Tenerezze sono queste, che si prestano con usura. Ma giacchè mi si toglie il motivo di più eccitare la vostra pietà, voglio brevemente appagare una degna curiosità, che forse vi verrà promossa dalla vostra divozione, nell' incontro di sovvenire quelle anime, Egli è vero, che se un' anima pena nel purgatorio, quel bene che le si fa, serve al sollevamento di lei, come capace di tanto bene. Ma se per disgrazia quell' anima (che Iddio non voglia) fosse nell' inferno; tutti i suffragj della santa Chiesa a che servono? Sono inutil soccorsi ad anime disperate, soverchio rifugio ad una irreparabile eterna calamità. Così pure, se l' anima regna beata nel paradiso, ogni suffragio che le si presta, non è ingiurioso, quando piuttosto si debbono da essa impetrare gli aiuti. In tal caso tutto questo bene si perde forse? No. Spiegherovi il tutto con un passo della Scrittura.

XXI. Giustissimo fu il dubbio di Noè, quando cercò se fosse cessato il diluvio; e lodevole fu l' invenzione per averne una sicura certezza. Spedì dall' arca una colomba a ricercarne le notizie con qualche segno.

Per

Pl. 105. 2.



Per la prima volta, dice il sacro Testo, che *cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad arcam*. Quelle orazioni che s'indirizzano ad un'anima, condannata per disgrazia all' inferno, poichè non trovano ove appoggiarsi, vivendo eternamente in un diluvio di pene, così ritornano in profitto del supplicante. *Oratio mea in sinu meo convertetur*; disse il Profeta. La seconda volta ritornò la colomba a Noè, e portò nel rostro un ramo d'oliva, segno di pace. *Venit ad eum ad vesperam, portans ramum olivae virentibus foliis*, dimostrando, che già il diluvio era cessato. Se l'anima è in paradiso; que' suffragj ritornano a noi con nostro maggiore vantaggio, additandoci che per essa sono cessati i diluvj di pene, poichè nel sereno della gloria con tutta pace ella vive: *Sicut olivae fructifera in domo Dei*. La terza volta poi la colomba non ritornò più nell'arca; *Non est reversa ultra ad eum*. Quel bene, fatto per le anime che sono nel purgatorio, in esse si ferma, e ne ricevono il conforto, o col vederli alleggerite le pene, o con esserne esatto liberate. Così in qualunque modo si preghi, sono sempre o ad esse o a noi vantaggiose le preci, nè possiamo esimerci dal dovere di sovvenirle, quando si fa nostro van-

taggio quel bene, che loro apportiamo. *Benefacit iusto* (disse lo Spirito Santo) *& videbis retributionem magnam*.

XXI. Chiudiamo. Riscattar anime dal purgatorio è un acquistar protettori nel paradiso, che vi assistano ne' pericoli: è un conciliarsi l'affetto degli angeli e de' santi, che nel vederli per mezzo vostro accresciuti i compagni vi accordano il loro patrocinio: è un obbligarli la Vergine, che nel veder salve quelle anime, vede anche soddisfatte le premure del suo divino figliuolo, che sparse sangue a salvarle; e per fine è un farsi Dio stesso benefico, quando veggendo nella gloria chi cercò di salvare, compiace il suo amore, soddisfa la sua giustizia, e nel vedere così bene onorate le sue perfezioni colla gloria data a quelle anime, s'impegna di glorificare (dirò così) chi le promosse co' suoi voti alla gloria. Sia dunque primo pensiero de' vostri affetti, e somma gloria de' vostri desiderj, il praticare atti di compassione e di generosa misericordia co' morti; e siate sicuri, che la pietà praticata da voi verso loro obbliga la divina pietà a dimostrarvi benefica verso voi. *Beati* (così promette il Signore, e lo manterrà) *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*.

Matt. 6.7.

PRE-

PREDICA XXIII.

Nel Lunedì dopo la quarta Domenica.

L' AMOR DI DIO VERSO GLI UOMINI.

Multi crediderunt in nomine ejus, videntes signa ejus, quae faciebat. Joan. 2. 23.

I.



Uella strana violenza del cuore, legge incontrastabile degli affetti, che chiamasi simpatia, nacque e crebbe con noi con questo diritto d'amar sempre i suoi oggetti con purità, ed innamorarsene con innocenza. Siccome essa non riconosce altro fonte, che il limpido del dilettevole e dell'onesto, non potrà mai intorbidarsi nelle idee d'un mercenario interesse, o d'altra fervile viltà. Conciossiacosa che il vero amore nasce dall'incontrarsi in due soggetti distinti un genio d'indole somigliante; talchè unendosi al primo incontro gli spiriti dell'uno e dell'altro, formano in entrambi un dolce concerto di reciproche compiacenze, che subitamente li dispone a riamarsi, senza sapere perchè; tanta è la forza della somiglianza e dell'istinto simpatiro, che il congiunge. Ora chi ama da vero, amerà sempre, niente per altro che per amare; ed il bene che s'ama, non si presenterà al cuore con queste riserve, che si riguarda il corpo del bene per meglio amarlo, ma che si attenda alla grandezza del cuore, che ama quel bene. In esso troverà un'altra immagine di se stesso; onde regolando i suoi moti con armonica proporzione, sarà sempre contento il cuore, glorioso l'impiego, e soddisfatta la gratitudine. Iddio, che risolvette ab eterno d'amarci, ebbe gran campo di contentare le sue amorose premure, da che ci credè a suo beneplacito, e ci stabilì per oggetti dell'eterno suo amore. Quindi non potendo lasciare l'innato istinto di

amare cosa simile a se, ci credè ad *imaginem similitudinis suae*; ci donò la sua somiglianza, per trovare in noi, di che appagare le divine tue compiacenze. Ben è vero, che poteva trovare in noi materia di pentimento, prevedendo nel primo uomo una subita sconoscenza, che farebbe passata con ereditaria disgrazia ne' discendenti; ma vinse questa apprensione (dirò così) delle nostre reità, che poteva forse interrompere il lavoro delle nostre fortune, e con formare il primo uomo disegnò di lavorare in esso l'idea della nostra redenzione, con vestire della sembianza nostra il suo unigenito, perchè nelle spoglie di carne venisse a salvar l'infelice e colpevole umanità. Così invece di mirar l'uomo colpevole, volle considerarlo redento, e consolare le sue tenerezze col riflesso delle sue future beneficenze. *In primo homine* (ciò espresso con eleganza ammirabile Tertulliano) *In primo homine Christus praefigurabatur homo futurus*. Ed oh quali e quanti benefizj con esso ci compartì? benefizj nel redimerci, nel morire per noi, nel dare tutto se stesso a noi, col solo motivo di riscuoter da noi la dovuta gratitudine. Per guadagnare la fede de' Giudei verso il suo nome, impiegò (come abbiamo nel Vangelo di questa mattina) l'evidenza di più miracoli: *Multi crediderunt in nomine ejus, videntes signa ejus, quae faciebat*. Per guadagnare a questo divino Signore riconoscenza dal nostro ossequio, basteranno i miracoli del suo amore? Non è qui il tempo di esaminarlo. Ponderiamo prima l'eccesso del dono;

Sap. 2. 23.

Lib. de' resur. 6.

Joan. 2. 23.

dono; consideriamo in esso il tempo e il modo con cui ci amò, le finezze accordateci, i suoi patimenti, la morte, il sangue che sparso, il dono di tutto se stesso, circostanze tutte, che rendono l'amore divino incomparabile ed infinito; tutti eccitamenti per corrispondere colla necessaria gratitudine a così generose dimostrazioni. Sia dunque il mio argomento il mettervi sotto a gli occhi gli eccessi dell'amore di Dio. Voi il contemplerete a grado a grado; e poi sarà volta a cura il ponderare, se ad amore così grande si possa negar la ricompensa di rendergli amor per amore.

II. In alleggerimento delle nostre disavventure, due erano le cose, che indispensabilmente si dovevano prima compatire e poi sollevare. Iddio (chi non sa?) affittito dalla sua onnipotenza, con un solo suo cenno, con un solo sguardo potea tutta sciogliere questa carena delle umane calamità, e divertire i gastighi per altro meritati dalla nostra natura. Ciò nondimeno non potea farsi, se prima il male non era compatito; parendo, che prima del sollievo nasca la compassione, la quale portandosi verso il paziente con dolcezza di affetti, risveglia una forte premura di sollevarlo, e facendo sue quelle pene, mostra di patire con esso lui per desiderio di sottrarlo da esse. E certo che a Dio, qual è in se stesso, non si adattavano queste riserve (direm così) di compassione, come argomenti di debolezza, per cui l'uomo fuole nel proprio cuore sentire i ripercuotimenti delle sue pene dalle pene non sue. Iddio, fonte di ogni perfezione, non riconosce argomenti di compatire in noi ciò che sarebbe poi suo, quando non è che tutto il nostro. In lui altro non regna, che una facoltà dominatrice e onnipotente di sollevare ogni nostra pena, senza l'obbligo di compartirla. In tal emergenza di riguardevoli convenienze, che volevano in tutto onorata la sua suprema divinità, che poteva farsi? L'amore divino trovò l'espedito, vestì di carne il Verbo increato, lo incaricò ad assumere le nostre miserie per compatirle, e prestar lo-

ro il sospirato sollevamento. In somma lo fece simile a noi, perchè provando in se medesimo le nostre pene, si disponesse ad aver sempre compassione delle altrui pene, e delle altrui colpe. *Debut* (mi fa ragione San Paolo) *Debut per omnia fratribus similari*; sopra di che con aureo commento il savissimo San Bernardo encomia l'amore divino, qualora fece possibile nella divinità quella compassione, che era il più proprio strumento per riparare le nostre pene; e facendo passibile un Dio, lo fece compassionevole: sicchè sentendo egli le miserie, sentisse pietà de' miserabili, cosa essendo certissima che la vera pietà non s'impara, se non nella scuola delle altrui pene, e chi è soggetto a patire, fa altresì compatire. *Ut ob alienam miseriam (il santo Padre pur bene) miserum cor haberet, pati voluit, ut compati sciret; & miser fieri, ut disceret misereri.*

III. Questo, che è il primo eccesso dell'amore di Dio, non mi ferma. L'assumere in divisa di peccatore le nostre colpe e le nostre pene, quelle per redimerle, queste per compatirle, dimostra bensì un tratto d'amore specioso, signorile, divino; ma il grande eccesso io lo considero nel tempo, in cui determinò di apprettarci tutte le finezze del suo amore, tempo in cui scopriva in noi un aperto demerito, tempo in cui prevedeva una sleale ingratitudine a' suoi favori, in cui tutta gli compariva dinanzi la perfidia di tutto il mondo, in volerlo oggetto d'ingiurie, di strapazzi, e di sconoscenze. E' vero, che onorare il beneficio col motivo del merito è diritto di giustizia, non è finezza d'amore. *Quod merenti datum est, jus est, non beneficium*; m' insegnò San Gregorio. Ma fra Dio e noi non doveano passar queste gare. Era il suo amore un pieno suo beneficio, e lo stesso nostro merito era tutto dono di lui; onde non potendo noi da noi esigere, nè meritare il suo amore, nell'amarci anche indegni d'essere amati faceva egli spiccare un trionfo cospicuo della sua divina bontà, che formontava le resistenze del nostro demerito, col solo talento di compatire, qual

qual è, fronte di perenni ed immortali beneficenze. Oh questo sì (ebbe a dire il buon Seneca) è l'eccesso, a cui può giungere un grande amore! Beneficare in vista del guiderdone è un rendere mercenario il beneficio, e far traffico delle grazie con usura servile; ma beneficiare a vista dell'ingratitudine, conosciuta in tutta la sua perversità, e con uomini sconoscenti trattare da generoso ne' doni, questo è il sommo de' benefizj. Ivi il benefattore, se dona, fa che non perde; onde dona con vantaggio. Ma qui il benefattore perde, e ciò non ostante egli dona, se fa vedere, che l'unica sua mira è di non tradire la magnificenza del proprio cuore, bastandogli che nel beneficio apparisca la liberale volontà del benefattore. *Non est magni animi, beneficium dare & perdere; hoc est magni animi, beneficium perdere & dare.* Iddio, nella cui mente tutto l'avvenire è presente, conosceva coll'eterna infallibile sua prescienza, che avremmo corrisposto alle finezze dell'amor suo con detestabili tradimenti, con esecrabil perfidia e ingratitude; e nondimeno) vincente prescientiam bonitate, giusta il dir del Grisostomo) volle che l'amor trionfasse della sua prescienza: questa, che prevedeva per guiderdone strapazzi, tratteneva gli impulsi de' divini favori; ma la bontà, ad onta (dirò così) della sua pazienza e della nostra perversità: Si secondi la legge del nostro cuore, benchè si perda il contento d'essere riamato, che è la sola soddisfazione di quel cuore, che ama.

IV. Ma, eterno Padre; se a palesar tanto amore, ed a riscuotere queste ingratitudini dovea il divino vostro figliuolo soccombere a tante pene e morire, perchè fossero tutti a lui dirizzati i nostri strapazzi; l'amor di padre, l'onore del figliuolo non diedero al divino vostro amore le dovute riserve, perchè risparmiassero a lui gli oltraggi di così giusta corrispondenza? No. *Proprio filio suo non percepit, sed pro nobis omnibus tradidit illum!* Vedeate il Pa-

dre col lume della sua incomprendibile divinità gli itenti, che l'unigenito suo dovea patire nascendo, le angustie di povertà, i rigori d'imperverse stagioni, le insidie de' traditori. Ma vada, e per l'uomo patisca; dicea l'amore. *Non pepercit.* Vedeate eziandio, che una profusione di tanto sangue, sparso dal medesimo per nostra unica redenzione, dovea esser calpestate da' nostri peccati; che i vostri mancamenti, gli amori, gli artifizj, le usure, gli scandali, le bestemmie, le ingiustizie, ed ogni altra iniquità doveano rendere direttamente rinnovagli le pene, per rimetterlo in croce: ciò non ostante vada. *Non pepercit.* Che più? Si contentò l'eterno Padre di soffrire i pericoli della morte del proprio figliuolo, e di privarsi in certa maniera di lui, e addossarsi il dolore di tal privazione, perchè non si perdesse il vantaggio glorioso della nostra redenzione. *Considera affectum patris (maravigliosa espressione di Sant' Ambrogio) quod peccatis est, quasi moriturus filii suscepit periculum, quasi orbizatis hausit dolorem, ne tibi periret fructus redemptionis.* Cuor umani, se a questo eccesso d'amore non si risente la nostra gratitudine, sicchè a Dio che donò tutto se stesso a noi, non si doni da noi quell'affetto, quel capriccio, quella passione, che è un aperto oltraggio alla sua infinita bontà; di quel peccato siamo rei? *Sic* *Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Vi amò Dio a questo segno di non perdonar la vita al figliuolo suo, al tuo unigenito, al suo sé; e noi a questo Dio, a questo bene, a quest'amore negheremo di sacrificare un semplice sfogo, un fardido interesse, il dono d'una vendetta? Oh perversità! oh confusione!

V. Ma inoltriamoci ancora di più. Nel darci Iddio il suo divino figliuolo con questo grado di singolare finezza, cioè nel tempo delle nostre più barbare sconoscenze, che intese mai? Intese d'adottarci per suoi figliuoli, facendo che la sua figliuolanza sia il dono principale del divino suo amore. Egli è dunque un trattarci con finezza, dissi quasi maggiore, che non trattò il suo proprio figliuolo; mentre antipose alla vita

Lib. 7. de benef. 32.

S. Ambr. lib. de la. cob. & 41. beata 6.

San. 3. 16.

Rom. 8. 32.

vita di lui la nostra, e perchè noi fossimo rigenerati alla grazia come figliuoli suoi, non perdonò la vita allo stesso suo unigenito. Altamente intese questa generazione San Giacomo

fac. x. 18. Apostolo. *Voluntarie* (così egli) *Voluntarie genuit nos Verbo veritatis*. Se *voluntarie*; come *Verbo veritatis*? Il Verbo si genera dalla cognizione, non dalla volontà; e perciò la generazione naturale del figliuolo è necessaria. Come dunque è volontaria quella de' figliuoli adottivi? Dirò. Il Verbo figliuol di Dio non può non essere generato, se non figliuolo; perchè procede dalla mente divina, che esprime la naturalezza: noi, figliuoli adottivi dell' Altissimo, riconosciamo la pietosa libertà del Signore, che col suo volere ci tratta da figliuoli. Il divario consiste in questo: che il Verbo Dio è generato dal Padre coll' intelletto. Il Verbo uomo, e noi con esso lui, siamo rigenerati colla volontà, cioè siamo figliuoli d'amore, unendo in questa generazione l'affetto alla cognizione. Onde sul Taborre ebbe a dire a lui: *Hic est filius meus dilectus*; e per San Paolo il chiamò figliuolo

Math. 17. 5.

Cojoss. 1. 13.

dilectionis suae: Quella è generazione necessaria e di natura, questa è libera e di elezione; per l'eterna è figliuolo del Padre suo naturale, per la temporale diviene figliuolo naturale e adottivo, distinguendosi per questa circostanza di più l'amor di Dio verso l'uomo, che si adoperi con un atto della sua volontà per destinarlo suo figliuolo adottivo, quando per lo suo figliuol naturale non applicò che un atto del suo intendimento. Siamo dunque figliuoli di Dio, prodotti dalla sua volontà, perchè figliuoli del suo amore. Con questa distinzione qualificò la sua figliolanza in noi, che fossimo rigenerati eguali al suo figliuolo nell'essere. Egli, generato Dio figliuolo dall'intendimento del Padre, fu generato Dio uomo dall'amore di lui; e noi figliuoli di Dio, perchè generati della sua volontà, essendo parto d'amore il dono di tale figliolanza.

1. Joan. 3. 1. *Videte qualem charitatem dedit nobis Deus, ut filii Dei nominemur & simus*. Ivi nell'intendere si genera il figliuolo, qui nell'amare: a lora è par-

to di mente feconda, noi con esso lui siamo ora parti di cuore amoroso. E perchè l'intendere i nostri oltraggi era tutto l'ostacolo al grande acquisto, amò più di amarci, che di conoscerci, la volontà in certo modo operò sopra l'intelletto, *Voluntarie genuit nos*; perchè noi dal suo amore partecipando le divine eccellenze potessimo comparire a gli occhi di Dio, figliuoli adottivi sì, ma privilegiati con quell'onore medesimo, di cui è arricchita la divinità del suo celeste figliolo; in cui per natura, in noi per grazia; in lui per debito indispensabile della sua gloria, in noi per generosa partecipazione del divino suo essere. Se questo non è amarci con meraviglia eccedente di affetti, che può sperarsi di più?

VI. Potevano solamente i nostri peccati, degni d'infiniti gastighi, contrastare il prezioso acquisto di tal figliolanza, e divertire il possedimento di così bella fortuna, quando meritavamo d'essere trattati da nemici, non che da figliuoli; ma il buon Signore, sempre meraviglioso nell'amare, di ripugnanze così valide formò a nostro vantaggio argomenti più insigni per le sue finezze. Pensò di addossare a se medesimo le nostre iniquità, e assunse egli stesso il demerito ed il gastigo, perchè dovendosi su questa croce colle sue pene e col divino suo sangue cancellare tutti i peccati, per soddisfare a tutti i gastighi, trionfasse tutto il suo miserabile amore. Così per assicurar tutti noi suoi figliuoli e del perdono di tutte le colpe, e dell'esenzione da ogni pena, non dubitò di farsi reo de' nostri falli, mallevadore de' nostri gastighi, e per tirarseli tutti sopra di se, comechè fosse esemplare d'infinita innocenza, e giudice d'infinita giustizia, volle piuttosto pagare il nostro debito su questa croce colla sua morte, che farne un dono generoso colla sua grazia. *Ne peccatores perderet*, (così scrisse divinamente il Grisologo) *judex sententiam suam in se ipse restorsit, ut amasse se peccatores proderet, magis solvendo debitum, quam donando*. Ma per soddisfar questo debito, tanto amore del mio Gesù, che mai esorbiste? Io mi metto genuflesso appiè

appiè di questa croce, conto ad una ad una queste piaghe santissime, m'accolto al divin capo trafitto da spine, miro le ferite di queste mani, e con tanto coraggio m'infino per entro allo squarcio ancor aperto di questo cuore: ma in tutta la vostra santissima persona che trovo? lividure, percosse, strazj per ogni parte; ma sangue più non ne veggo lo versò a torrenti questa incarnata bontà, sicchè una sola goccia più non se ne ritrova. Ora ditemi: questo chi glielo trasse? le ferite, i flagelli, le spine, gli ordigni della barbarie de' Giudei? No. Furono i nostri peccati (dirò meglio) fu l'amore infinito, che avea per noi; l'amore lo caricò di percosse, l'amore lo distese su questa croce, l'amore lo distancò, l'amore l'uccise. Ah finezze incomparabili dell'amore divino, chi mai v'intende? Ma io, caro Gesù, (se mel permettete) prendo una goccia sola del vostro sangue, e la presento al trono del vostro divin Padre, perchè egli su le bilance infallibili della sua giustizia da una parte metta questa sola goccia dall'altra metta tutti i peccati e passati, e futuri, e possibili dell'universo. L'equilibrio come resiste? Oh spettacoli formidabili delle divine soddisfazioni! tracolla il sangue, pesa infinitamente di più, è prezzo sufficiente, efficacissimo, sovrabbondante infinitamente, anche per la salute di mille mondi. Se è così, a che spargerlo tutto, a che vuotarlo con tanta profusione di liberalità? Sì (mi risponde Gesù) era bastevole per la redenzione de' miei peccatori una sola stilla di sangue; ma all'amore che io avea per essi, non era bastevole: *Quod satis erat redemptioni, non satis erat amoris*. Fu mia elezione il salire su questa croce; fu arbitrio della mia volontà il sostener tante pene, spontaneamente tollerai questa morte: *Oblatus sum, quia ipse volui*; ma se io volea salvo il peccatore, se lo volea redento, dovea spargersi tutto il mio sangue. Come s'ascrive a debito un beneficio? Dovea? Così è. L'amore, che avea Gesù per noi, s'innoltrò con questa fortissima pretesione. Pareva a lui, che quantunque una sola goccia

Ma. 53. 7.

Quares. di Mons. Zuanelli.

fosse prezzo infinitamente bastevole per soddisfare la divina giustizia, non comparisse però colla desiderata pienezza tutto il suo amore; onde per non lasciare infruttuoso anche il rimanente dal divino suo sangue, bollendo anch'egli d'una fervida impazienza d'amore; Tutto (diceva) tutto si sparga il sangue mio per la salvezza del peccatore; e sia tante volte raddoppiato il prezzo della sua redenzione, quante gocce ne tramanderanno le squarciate mie vene. Così vedrà il cielo, vedrà il mondo, vedrà l'abisso, che se a Gesù non avanzava più sangue da spargere, potea in certa maniera parere, che non gli rimanesse più amore da palesare; quando in tutto il suo sangue sparso per noi spiccava nell'intrepidezza il trionfo, nell'efficacia il miracolo, nell'esuberanza il risalto di tutto il suo amore. *Sufficeret gutta* (entri a comprovare ogni mio sentimento il dottissimo San Pier Damiano) *sed data est copia, ut virtus diligentis in beneficiis redundantia claresceret*.

Serm. 1. de Exalt. S. Crucis.

VII. Ora con sì abbondante e sì pieno esborso di tutto il sangue del Redentore, non era consumata la redenzione, non erano cancellati i peccati, non era soddisfatta la giustizia del Padre, non erano onorate le giuste pretese del cielo? Non può negarsi. Si fermi dunque l'amor divino, abbiano termine le sue finezze; trattenga l'impeto de' suoi favori; basta così. No, non basta. Sacrificato una volta sulla croce per noi, non cessa ogni giorno il buon Signore di sacrificarsi all'altare, per secondare i veri stimoli dell'amore; che se è grande è sempre operoso, sempre instancabile ne suoi impegni. *Dilectio vacare non potest*. Ma piano: se lo fa Gesù Cristo per soddisfar maggiormente infinito su il prezzo; degno compenso ad un oltraggio infinito; nulla vi rimaneva a compire. Se per rinnovare il mistero del sacrificio; quando vi sia l'esborso e il penimento delle sue pene, è troppo ingiurioso l'incarico. Dunque che fa? Dirò. Volle Gesù rimanere fra noi sacramentato, e continuare il mistero del sacrificio; e fu questo un suggerimento del suo amore, perchè essendoci sempre peccati

Q

ha

fra gli uomini, e rinnovando essi dopo la stessa redenzione gli oltraggi al Redentore, si vedesse sempre vivo il prezzo della redenzione, sempre si sacrificasse Gesù al Padre, per placare la sua giustizia irritata, per divertire i dovuti gastighi, e per onorare le sue santissime perfezioni. Così perpetuandosi questa oblazione a Dio di lui stesso, non è veramente novità il suo sacrificio; è una bella continuazione del sacrificio, che incominciò su la croce, per cui vive di continuo nella memoria una vittima così sublime, siccome sempre presente trovasi colla grazia. *Ut perennis illa vittima (parlo con San Gregorio) viveret in memoria, & præsens esset in gratia.*

VIII. Anzi notare sottigliezza di amore veramente divino. È uniforme il merito ed il mistero del sacrificio, consumato là sul Calvario, a questo che consumasi tutto di su gli altari: colla sola differenza, che se il prezzo della redenzione sulla croce fu visibile, e in conseguenza avea viva la ragione di meritare; nell'altare, ove non si vede, ha una circostanza maggiore, per cui con bella gara d'amore è in competenza sangue, con sangue, sangue che si diffonde, e si vede, con sangue che non si sparge e si adora. Ma ci è di più. L'amore, con cui si sacrifica Gesù su l'altare, si palesa senza il concorso di umane colpe; non così su la croce. Notate. Sulla croce spargeva sangue Gesù, ed ogni goccia era un prezzo (come vi dissi) soprabbondevole per l'umana riparazione; Gesù moriva, e la sua morte era tutta la consumazione d'un mistero, a' diritti del cielo, a' doveri del mondo, alla redenzione: ma che? Il Padre, che dal cielo mirava il gran sacrificio, non poteva talmente compiacersi della rassegnazione del figliuolo, che insieme insieme non si risentisse della barbara crudeltà de' ministri. Un Dio morto sulla croce pel suo Padre? qual sacrificio più santo? ma un Dio morto per le mani degli uomini? qual sacrilegio più orrendo? Morte di Gesù Cristo? niente di più augusto, di più perfetto: ella il più illustre testimonio della sua ubbidienza, l'ultimo sforzo del suo amore,

insigne onore, che ricevesse l'eterno Padre. Ma morte di Gesù Cristo eseguita per le mani de' Giudei? niente di più empio, di più esecrabile: ella il sacrilegio più spaventoso, che abbia commesso o sia per commettere il mondo; il più feroce attentato, che abbia mai concepito l'umana barbarie; un Deicidio (oh Dio!) Così la più santa azione del mondo fu eseguita per opera del più detestabile mancamento, e per ritrarre un così gran bene da un così gran male, vedevasi, con una contrapposizione di non intesi misterj, placato il divin Padre ed irritato, soddisfatto e scontento; poiché lo appagava il figliuolo Gesù, e lo inaspriavano i carnefici Giudei, ed era il sacrificio un misto di contentezza e di dispiacere, di santità e di sacrilegio, d'amore e di odio, insomma di giustizia contenta e di giustizia irritata. *Quanta bona (sono parole di Sant'Agostino) Quanta bona egit passio Domini! Et tamen passio iusti huius non esset, nisi iniqui Deum occidissent.*

IX. Ma nell'altare (ah che questa è la circostanza, che rende oltrammirabile l'amore divino) sull'altare non interviene alcuna sacrilegio, barbarie non vedesi, reità non si trova: il tutto è santo, il tutto è puro, il tutto è divino. *Oblatio munda* si chiama dal profeta Malachia; e con maggior vivezza dalla *Convivium vindemia defecata*. Quel vino, che è vivo sangue, tutto è depurato, non ha feccia nemmen per ombra, non ha mistura alcuna odiosa o colpevole. Gesù è quegli che tuttavia si sacrifica, ma l'antico sacrilegio più non si commette; la medesima riconciliazione si tratta, ma l'attentato medesimo non si continua; Iddio è lo stesso che è soddisfatto, ma senza provocare il suo odio, senza l'impegno de' suoi risentimenti. Oh prezzo di redenzione rinnovata con più miracolo, qualora con gioia del Padre non si sparge sangue, ed è svenata la vittima; mentre ministra la parola del sacerdote la sacrifica al Padre, ed il divin Padre è onorato; è riconciliato con gli uomini, senza che l'istruimento della riconciliazione l'offenda. Che se con mano sacrilega (si permetta una breve,

Mal. 1. 11.

Ila. 25. 6.

ma

ma più che giusta digressione) se con mano sacrilega tratti, o sacerdote, questo mistero; se con cuore imbrattato da impurità ti accosti, o Cristiano, a questo purissimo Sacramento: ah che quella stessa circostanza, che distingue dall'altare la croce, è perduta, diviene materia de' divini disgusti; ed unendo al Giudaico sacrilegio commesso in sul Calvario le tue sacrileghe profanazioni commesse all'altare, fai che il Sacramento, prezzo della nostra redenzione, si carichi di una qualità a lui penosa, d'un carattere a lui sconosciuto; e mentre il Padre si onora col sacrificio incruento del figliuolo, l'offenda il sacrilegio colpevole del Cristiano. Non più.

X. Nuove circostanze; nuovi eccessi di questo amore divino potrei soggiungere; ma se di vantaggio m'innoltro, s'arricchia forse la gratitudine, sopraffatta dalla vastità de' favori, di non poter corrispondere colla dovuta riconoscenza; essendo costume de' beneficj eccedenti il soverchiare con la loro grandezza, ed opprimere col loro peso, mentre esigono la corrispondenza dovuta. *Beneficia* (lo dice Tacito)

Ann. 4. 18. *eo usque lata sunt, dum videntur exsolvi posse; ubi multum anteverere, pro gratia odium redditur.* Siamo da Dio talmente beneficiati, che senza aggravio de' nostri vantaggi sarebbe desiderabile il vederci amati con più di risparmio per togliere questo mostruoso pericolo d'essere ingrati. Per altro, se si ha da corrispondere degnamente, noi siamo necessitati a soccombere con dispiacere: e con ritrosia. Io così parlo, e non m'accorgo di spalleggiare le ingiuste discolpe della nostra orribile sconoscenza. Si può essere ingrato a Dio, quando egli amandoci con tanto eccesso, altro non chiede in mercede e per tutta riconoscenza, che amore? Se nego questo tributo, tradisco il mio dovere; se mi risento, condanno la mia perfidia. Ma se chiedesse Iddio l'impegno di tutti i giorni, la contribuzione di mille stenti, il dono eziandio della vita; non converrebbe umiliarsi con perfetta rassegnazione e contento? Chiede così poco, chiede amor per amore, e non l'ottiene) *Nimis auris*

Lib. de
tackif.

est animus (ha ben ragione il Padre Sant'Agostino) *qui dilectionem, si nolebat impendere, noluit rependere.* E poi ditemi: se lasciate di amar Dio, ogni speranza delle vostre felicità nel mondo, delle vostre eterne fortune nel cielo non è ella smarrita? Voi amate nel mondo tutto ciò che non è Dio, e ricchezze, e posti ed oggetti che nulla promettono di grande; anzi apprestano di continuo amarezze, disastri, e tutto il tossico de' rimorsi e della infedeltà, che si trova in amarli. Che questi si facciano prima legge pel cuore, e più forte interesse delle vostre applicazioni, e che Iddio in loro confronto non v'entri; Iddio prima e sola felicità, Iddio benefattore supremo, padre, amante, ultimo nostro fine, e nostra eterna beatitudine: il cuore come resiste? O questo cerca il vero suo bene, o no. Se no; è uno stolido, e Iddio perdona alla sua stolidità: se veramente lo cerca, è forza che poi si arrenda, e per dare all'amore il giusto suo peso, a fronte delle sue ritrosie, è forza (dico) che si porti a Dio per violenza; L'acqua per sua natura tende all'inghiù, il suo peso l'aggrava e la spinge al mare, dove trova il suo centro; ma in acquedotti ristretta, per quanto ami con mille sforzi e con precipizio più rovinoso di correre, di discendere, imprigionata non può: onde che fa? per un fortissimo impulso di violenza s'alza in alto, si solleva al cielo, e zampilla nelle fontane con grazioso spettacolo de' giardini, e con dilettevol trionfo delle sue resistenze. Cerca il cuore ne' piaceri il diletto, ne' posti la gloria, nelle ricchezze la sua fortuna; ristretto in amar questi beni; non può aver sicurezza, non trova pace: onde ad onta delle sue ripugnanze è costretto di alzarsi a Dio, per trovare in esso il vero bene. Ne ga di farlo per debito, non pensa a gl'immensi benefizj, e all'impegno della sua gratitudine? dovrà poi farlo per violenza; e Iddio (che grande eccesso!) Iddio è tanto geloso del nostro amore, che ancora forzato lo gradirà. Benchè amato con tale resistenza, purchè in fine sia amato da noi, si contenta. Vogliam di più?

Q 2

XI 51

XI. Sì; c'è ancora di più. Con tanta gioia, che sente il cuore in amar Dio, Iddio non acquetossi in cercare il bene del cuore; ma al contento incomparabile, che provasi nell'amarlo, volle unire la sua mercede. O incomprendibile e veramente divina pietà! Amo Dio, ed egli in ricompensa si fa tutto il mio bene. E' pure una bella mercede il solo piacere di amarlo: ma no; vuole, che divenga merito il mio conto, perchè consegua il suo premio. Così per trafficar con vantaggio i miei affetti, formo una bella usura delle felicità, qualora che mi acquistano da Dio nel diletto d'amarlo il compimento di tutti i beni, che è il possedimento di quel bene stesso ch'io amo. *Ego sum* (lo promette egli stesso e ne fa piena sicurezza il suo amore) *Ego sum merces tua magna nimis*. Una figura di tale felicità parmi che possa ravvisarsi toccata in sorte alla madre del gran Mosè. Esposito (come sapete) in una ben murata fiscella, e lasciato andare a seconda del fiume Nilo, di già piangevole estinto: ma Iddio che scherza sovente ne' suoi miracoli, con novità di favori divertì il suo pericolo. Fu scoperto il galleggiante bambino dalla figliuola di Faraone, che in vederlo così grazioso se ne invaghì, e corresse la tirannia del padre colla propria pietà, esimendo Mosè dalla sorte comune de' bambini Ebrei; e destinandolo a maggiori fortune, pensò subito a provvederlo di nutrice. Alla fortuna di Mosè diede mano l'astuzia della sua propria sorella, che mai non perdè di vista, e in così fortunevole avvenimento corse a chiamare la madre, che ben di voglia alla Regina si offerse per allattarlo. L'alta Signora, credendola mercenaria, non madre, gliel diede a nodrire: *Accipe puerum istum, & nutri mihi; ego dabo tibi mercedem tuam*. Così la madre felice allattandolo secondava il proprio amore, e facevasi merito; godeva, e del suo godimento restituiva mercede. Madre doppiamente fortunata, che riconferma il pericolo del suo figliuolo coll'acquisto d'un bel piacere; e del piacere ricevendo stipendio, gode di dar la vita al figliuolo, e d'essere doppia-

Gen. 14.1.

Erod. 2.3

Mat. 7.

mente contenta in vedersi dell'amor suo premiata da que' medesimi, che riguardava come nemici. Amisi, pure Iddio; poichè nutrito il cuore di celesti dolcezze non gode solo l'alimento della sua gioia, ma aspetta altresì la sua ricompensa; e poichè Iddio si protesta; che vuol premiare chi l'ama, in premio egli darà la sua gloria, e la gloria sarà egli stesso. In tal guisa non curandosi (quasi dissi) spronarci ad amarlo per gratitudine, che dovrebbe pur essere il primo stimolo de' nostri affetti, non solo si compiace che il cuore amandolo si perda in estasi di contentezze; ma come desse questo per saggio del premio; disegna di vieppiù animarlo ad amare, dandosi egli stesso per premio singolare dell'amor suo. *Ipsa amor* (udite San Tommaso di Villanova, che approva ogni mio sentimento) *Ipsa amor grande premium est, & tamen ipsi amor additur remuneratio: tanta est (aggiungasi questo epifonema; che ben è giusto) tanta est aviditas premiandi*.

Conc. de amore Dea.

XII. A finezza così strepitosa io lascio a questa incarnata bontà l'incarico di suggerirvi; se è possibile il non riamarlo. Anima Cristiana (pare che dica da questa croce il caro Gesù) una copia immensa di doni impartiti dalla mia misericordia non dovrebbero incatenarti l'arbitrio, raffrenar te licenze, dar legge alla tua gratitudine? *Fecisti mala, & potuisti* Ti amai nel tempo del tuo maggiore demerito; amandoti, io ti addecai per figliuolo; non ci fu goccia di sangue, che non versassi per accertarti della passione, con cui io ti amava; ti diedi tutto me stesso, sacrificato ogni giorno nel Sacramento; non ricerco in ricompensa, che l'amor tuo; ti appresto mille dolcezze, ti prometto mercede se n'ami; e dopo tante e tutte così eccedenti beneficenze, dov'è spettatore di colpe, e d'ingratitudine sempre più rea? *Fecisti mala, & potuisti*? No, mio Signore, no; non è possibile una tale impietà. A chi ben intende, che voglia dire essere ingrato a voi, offendere il vostro amore, non è possibile. Di fatto, chi mai può intendere che dopo aver esposte tutte le finezze de' vostri affetti, le quali avrebbero

intenerire le pietre e innamorati anche i mostri, per riscuotere gratitudine voi ci comandiate, che vi amiamo? Un preciso comando per un ossequio sì giusto? Ma questo è un esigere confusione molto più che ubbidienza: e quando meritammo noi distinzioni così generose dal vostro amore? Ci minacciate i vostri risentimenti, se non vi amiamo? siamo bene stolidi, se per lasciar d'amarvi, incontramo i vostri furori? Ci minacciate disgrazie e gastighi, se non vi amiamo? ah che questa è la maggiore disgrazia, questo è il maggior gastigo, se mai lasciamo d'amarvi. *Quid tibi sum ego ipse*, (vi dirò, caro Gesù, colle tenere espressioni dell'innamorato San' Agostino) *ut amari te jubeas a me; & nisi faciam; irascaris mihi, & minavis ingentes miseras? Parva ne ipsa est, si se non amen te?* Ah che pur troppo è vero; questa (lo replico) è la maggior disgrazia, questa è la maggior pena per noi, il lasciare d'amarvi.

Lib. 1.
Conf. c. 5.

SECONDA PARTE.

XIII. Supposti gli eccessi così segnalati dell'amore divino, se non si arrende il cuore Cristiano, a corrispondere con pari amore; ben può dire il serafico San Bonaventura, che è un cuore di marmo. Al fuoco l'oro si squaglia, si dileguano i sassi; ed a queste fiamme così concetti e penetranti dell'amore di un Dio non si ammolliscono i vostri cuori? *O cor plusquam lapidem! quomodo non ardes amore, cum lapis igne liqueat?* Una pietra si spezza, ed il vostro cuore s'indura? perchè mai? Germanico (padre di qualità così illustri, che non meritava mai per le sue rare prerogative il favore di tutti gli ordini, e l'affetto delle centurie tutte di Roma, da Gneo Pione per suggestione barbara di Tibero, che temea più che il valore le virtù singolari di questo principe, fu avvelenato. Disgrazia ordinaria della virtù che nelle corti soggiorna, l'essere quasi sempre veduta con livida guardatura, lodata con oscuro sembiante, e sempre oppressa da tradimenti. Dato

S. Bonav.
2. p. 111.

Quares. di Mons. Zuanelli.

alle fiamme il corpo, fra le ceneri dell'arso cadavero si ritrovò illeso ed intatto il cuore. Cerca la ragione storica, che è Svetonio; e di commune consenso adduce questa sola, che il cuore tocco che sia dal veleno, non può consumarsi dal fuoco. *Cremati cor, inter ossa corruptum, repertum est*; Suet. in cuius ea natura existimatur, ut rati- Calig. c. 10. *atum veneno, igne confici nequeat*. A che cercar ragioni, perchè il fuoco dell'amore di Dio non giunga a consumarvi il cuore in deliqui di carità? *Cor, sicutum veneno, igne confici nequit*.

Il veleno del peccato, il tossico della colpa, che tiene occupate tutte le fibre del cuore, fa che nel fuoco non si consumi; *confici nequit*. Sforzatevi un poco a vomitar que' livori avvelenati del vizio, licenziate dal cuore quella peste mortifera, che è il peccato. *Venena* (disse assai bene a mio proposito San Cipriano) *Venena fellis evome, peccatorum virus excludat*; ed allora il cuore sentirà l'efficacia del fuoco: *& igne comburetur*. Avaro; quella rea cupidigia d'accumulare ricchezze è veleno, Ser. 22. de che uccide la carità. *Venenum charitatis cupiditas*, fu diffinita da san' Agostino.

Quelle estorsioni, che si lavorano su le piaghe de' poveri, quelle usure, che si fanno a danno delle altrui sostanze; sono tossico mortalissimo. *Venena fellis evome*: si renda al prossimo l'usurpata ragione, si sollevino i poveri, si contratti con equità; ed allora il cuore *igne comburetur*. Giovane; quella pratica, quella amicizia, che trattata con civiltà e disinvoltura passa per onesta e per innocente, è tossico dato a termine; perchè pian piano impegna gli affetti, contamina il candore dell'anima, e serisce la purità. *Venena fellis evome*: si tronchi il commercio pericoloso, si tema l'incontro, si fugga, perchè è colorito da inganni; è mascherato da tradimenti; ed allora il cuore sentirà la fantia delle fiamme; e l'innocenza dell'ardore divino: *igne comburetur*. Quella tua lingua, o immoralatore, *plena mortifero veneno*, al dire di San Giacomo, non fa palir se non punge; calunnie che lacerano l'altui fama, bestemmie che s'avventano contra il cielo, oscenità che infettano il candore dell'innocenza, sono le sue

Q 3 frai.

frasi. Questo è tossico sì maligno che contamina ancora il cuore per l'attinenza e relazione che ha colla lingua. *Venena fellis evome, peccatorum virus excludit*: si parli con rispetto del nostro prossimo; si restituiscia la fama altrui; il vostro linguaggio sia di orazione, la frase sia elegante per modestia, sia tersa per purità; ed allora oh che ardore, oh che fuoco! *igne comburetur*.

XIV. Se una tale condotta da noi si trascura, e se con questo scandalo degli affetti si profana la nostra pietà; se Iddio non si ama: e fra gli ardori di tante fiamme il nostro cuore è di ghiaccio: quali discolpe avrà la nostra ingratitude per difendersi, o suffragi per ripararsi? Io non ho quel tempo da perorare contra gli ingrati; ma almeno sappiano le anime sconoscenti che qui non sono, che le leggi condannano con tanta risoluzione l'ingratitude, che pare ad esse o non esserci castigo valevole per punirla, o esserne solamente riservata alla divina giustizia tutta la pena. Le fiere stesse la sentono, nè ci ha mostro così feroce, che d'una benefica azione non sappia, il meglio che può, dar segni di gradimento. Più. Il demonio stesso la detestò, e veggendo Saulle da lui invasato inferocir contro a Davide, che avea tanto contribuito alle glorie dell' ingrato Regnante, *recedebat ab eo*, lo abbandonava; e se crediamo alla gentile specolazione di Basilio di Seleucia, se ne partiva per non apparir complice di così barbara ingratitude. *Ne tanta ingratitudinis participes esse videretur*.

XV. A vista di così orribile mancamento si dirà, che un Cristiano redento da Gesù Cristo, beneficato da queste piaghe, salvato da questo sangue, possa praticarla, e rinnovarne i delitti

con tanto orrore? Porta il Lirano ne' suoi Comenti l'opinione d'alcuni autori, che nel vedere Mosè astenersi dall' Exod. 7. 19. insanguinare con la sua bacchetta il fiume Nilo, e darne la commissione al fratello Aronne, stimarono che fosse una finezza della sua generosa riconoscenza. Al ricordarsi che bambino ebbe il favor da quelle acque, le quali portata già aveano a galla rispettose e benefiche la sua persona, si astenne di batterle, privandosi della gloria d'un miracolo per non incorrere la taccia d'ingrato. *Quia Moyses fuit extractus a flumine, ideo non debuit manu propria flumen cruentare in sanguinem*. Ma questo divino Signore, che vi salvò tutti dal naufragio mortalissimo della colpa; che cinse le acque del battesimo col sangue suo, per dar loro forza di Sacramento, nell'incontri di offenderlo con licenze, con frodi, con usure, con disonestà, con scandali, non vi rammenta i benefici che vi fece, i suoi doni; le sue incomprendibili misericordie? Mettete in uno, e il tempo in cui cominciò ad amarvi, e il modo, e l'adozione, e le divise di peccatore, e tutto il sangue che sparse, e tutto se stesso che vi diede, e l'amor solo, che ch'ede, e la dolcezza, che si prova in amarlo, e il premio che amandolo vi promette. Una serie così portentosa di grazie accordate, e d'amore così generoso, non risveglia il dovere d'una pronta, riverente, e devota gratitudine? Ah cari ascoltanti, anime care, anime favorite dal Redentore.... Eh lasciamo le tenerezze, dove abbisognano i fulmini. Sì, sì: fulminiamo piuttosto con San Paolo contro le anime disamorate di Dio, e ingrate a Dio, le giuste collere e la tremenda scomunica: *Si quis non amat Dominum Jesum Christum, anathema sit*.

Lit. hic.

Gal. 8. 9.

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la quarta Domenica.

L'AMOR DEGL'UOMINI
VERSO DIO.*Nemo ex vobis facit legem. Joan. 7. 19.*

I.



Esge che obbliga, esempio che ammaestra, sono due stimoli per scuoter da' popoli rassegnazione devota, e sollecita ubbidienza. Le leggi de' principi sono oracoli da venerarsi da' sudditi; ma se quanto essi prescrivono, lo dimostrano da loro stessi eseguito con merito e con virtù, sembrano esser fatti dal proprio esempio come leggi animate, l'ubbidire alle quali è fortunata ambizione, e gloriosa necessità. Così il sole, splendendo in cielo come re di tutte le stelle, comunica il moto con la virtù sua prodigiosa a tutti intorno i pianeti; e a misura del calore e del lume, che a ciascheduno comparte, regolano tutti la propria attività e influenza. Sia primo il grande ad esercitar la giustizia, che altrui prescrive; e ciò basterà, perchè venga con somma sua gloria onorato, e nell'intimazione e nel merito essendo verissimo il detto di Cassiodoro: *Facilius est errare naturam, quam ut dissimilem sui princeps possit formare rempublicam*. Mi sieno riscontri del vero il precetto e l'esempio di questo divino Signore. Iddio ci dà per legge l'amore; vuole, che noi l'amiamo con tutto il cuore: *Diliges*

Deut. 6. 5.
Luc. 10. 27.

Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. Questo è il primo, e possiam dire il solo comando della sua legge. Il primo ad amarci fu egli medesimo; e ben n'intendeste jeri le generose finezze e i grandi eccessi, per cui ci diede essere, vita, e grazia, redenzione, e tutto sè, con quella profusione di sangue, che ci dimostrano queste piaghe e questa croce. Ora un tale precetto è ubbidito da noi? un tale esempio è imi-

tato? Ah che posso ben dire coll'odierno Vangelo: *Nemo ex vobis facit legem*. Iddio non s'ama, signori miei. Il cuore, che dovrebbe esser tutto suo, ricercato da esso con tanta ansietà o se gli nega, impiegato in affetti terreni; o si cerca di darglielo dimezzato, sicchè una parte n'abbia Iddio; una il mondo, per vivere in questo bilico di pietà e di mal costume, che non dimostri mai se il cuor sia di Dio, o sia del mondo, quando nel dividerlo con sì odiosa contrapposizione Iddio è vilipeso, e per dir chiaro, Iddio non può così essere amato. In fatti, se si pretende d'amar Dio col cuore diviso fra Dio ed il mondo, ecco introdotto uno scandalo di questa fatta, per cui pare, o che in Dio non si trovi il merito di tutto il cuore, o che il mondo abbia il merito d'una porzione di quel cuore, che tutto si dee a Dio. Ciò non si può ammettere, senza nota di esecrabile sacrilegio. Venga pertanto questa mane ad udirmi il vostro cuore, intenda il suo incarico, e pensi di adempierlo con interezza d'affetti. Ami Dio solamente, lo ami con tutto se stesso; nè si vegga divisione fra Dio ed il mondo; poichè sarebbe il suo dover trasgredito, il suo vantaggio distrutto, e non sarebbe quale debbe essere per la sua legge, vero e fedele amante di Dio. Un argomento che parla al cuore, esige e merita l'attenzione di tutto il cuore.

II. Nel precetto d'amar Dio con tutto il cuore, io ritrovo tutto adempiuto l'ufficio del cuore verso Dio. il precetto dice così: *Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo*. Ogni parola ha il suo peso, ed è corona al

Q 2

no-

nostro merito; se fedelmente viene eseguita. *Diliges*: ecco a buon conto espresso il gran comandamento di amare: *Dominum*: ecco manifestata la qualità dell'oggetto, che dobbiamo amare, e insieme la suprema sua autorità. *Deum*: ecco l'oggetto medesimo, sommamente amabile per la sua bontà infinita. *Tuum*: ecco la necessità di amarlo. Al Signore si dee questo amore per giustizia; a Dio si dee per natura; al Signore e Dio nostro si dee per obbligo. Per giustizia, essendo egli un padrone così degno; per natura, essendo egli così buon padre; per obbligo avendo sopra di noi tanti titoli di sovrantà e di eccellenza. Ora quando a tutte queste condizioni risponda il cuore, e tutto il cuore (*ex toto corde tuo*) senza che ci entrino affetti mondani a divertirne l'impiego; la legge è adempiuta, ed è osservato il precetto. Ed oh che bella fortuna del cuore! Egli non può vivere, se non ama, essendo non solamente suo esercizio, ma altresì sua vita l'amore. *Vita cordis amor*, disse Sant'Agostino. Qualor cessa d'amare, cessa eziandio di vivere; essendo fatto per amar Dio, questo amor solo può conservargli la vita. Ami qualunque oggetto terreno, ami ancora se stesso; allor veramente non vive, poichè non potendo aver vita nè da sè, nè da altro oggetto creato, egli non godrà mai vera vita; se in tutt'altro si perde, nè ama chi solamente può dargli la vita e l'amore: *Qui enim non potest vivere de se, moritur utique amando se*. Questo amore però, con cui un'anima ama Dio, nasce solamente dall'amore con cui viene amata dal medesimo Dio. *Amor Dei amorem anima parit*; al dire di San Bernardo. Date a Dio tutto il cuore non è che una corrispondenza reciproca; per aver Dio dato a noi tutto il suo cuore in amarci; e se ci ama, altra gratitudine da noi non cerca, che quella d'amarlo.

III. Ma il cuore, che è la sede degli spiriti, il centro de' nostri affetti, la reggia dell'anima, il primo fonte della nostra vita, si porta egli a Dio con questo dettame purissimo, che lo ama solo, e non si divide col mondo? A Dio, che ha ragione su tutto il cuore, che tutto lo esige, che tutto lo

merita, lo riscuote poi tutto? *ex toto corde tuo*? Io non entro a scandagliare l'economia de' vostri affetti. So che questa interezza non trovasi, so che si cerca divisione con Dio, so che il cuore umano d'ordinario è mancante ne' suoi doveri: e ciò può mai perdonarsi? Viene dall'Angelico diffinita la gelosia; *Amor impatiens consortii*. Ora se Dio è così geloso de' nostri cuori, che vuole essere de' nostri amori l'oggetto solo; di qual peccato siamo mai rei nel voler sull'altare del cuore innalzata l'arca di Dio per adorarne la santità, e innalzato parimente l'idolo di quell'affetto e di quel piacere per venerarne la tirannia? Potrà unirsi legge con legge, precetto con precetto; sicchè a seguir l'una per impegno di fede, ed amar l'altro per impulso di passione, si veggia una contraddizione d'affetti, ed una mostruosa impietà? Giovane, vorresti amar Dio ed il mondo. Non sai staccar Dio dal tuo cuore; introdottovi dalla prima pietra degli anni terreni; vorrebbe il mondo intrudersi, per mano di quella pratica, di quel capriccio. Non dovrete stare in forse un momento per eleggerti il solo Dio, ad esclusione eterna del mondo; ma giacchè ti veggio in fra due, prima di scegliere, ascolta almeno dell'uno e dell'altro le massime. Il mondo intina bizzarria di portamento, arditrezza di espressioni, libertà nelle pratiche; ma Iddio prescrive modestia nel tratto, santità nel parlare, morigeratezza nel vivere. Come potranno accordarsi in un cuor solo, amori con massime così opposte, con leggi così disparate? O amar Dio solo, e voler santificarti i costumi; o solo il mondo, e voler profanate le azioni. Neutralità non si ammette. Voler assomigliarsi a que' popoli mandati dal Re dell'Assiria ad abitare in Sammaria, i quali *Fuerunt timentes quidem Dominum, sed nihilominus et idolis suis servientes*? pensate. Quando là nel Taborre disegnò San Pietro d'alzare tre tabernacoli a' tre personaggi trasfigurati, uno assegnandone a Cristo, uno a Mosè, ed uno ad Elia; disparve subito la visione, e si sentì incontinentemente dal cielo la voce di Dio esclamare: *Hic est filius meus* (questi, e non altri) *ipsum audite*.

Dove

Dove ben avverte il Grisostomo, ciò essere stato come un gastigo dato all'incauto Apostolo, per fargli intendere, che dove entra Dio, non s'ammettono compartimenti, nè divisioni. Volere a tutti e tre i personaggi innalzato l'onore d'un tabernacolo, non era trattare Dio da suo pari, che nell'amore vuol esser solo, nè può dividere con chi che sia l'omaggio delle adorazioni a lui solamente dovute.

IV. Di fatto, voler Dio ed il mondo nel cuore è voler un'amistà incompatibile. Ogni parola dell'Altissimo, sia di promesse, sia di minacce, sia di precetti, sia di dottrine, sempre ci ricorda che egli è il solo Dio. *Ego Dominus Deus vester. Ego Deus omnipotens. Ego Deus universa carnis. Vide-te, quod ego sum solus*. Così confessa la Chiesa nel Simbolo, così il Vangelista, così San Paolo, così il santo Apostolico: *Credo in unum Deum. Dominus Deus tuus Deus unus est. Unus Deus et Pater omnium*; con cento altri testi nella Scrittura. Voi dunque che volete portare Dio ed il mondo nel cuore, non rogliete a Dio l'esser uno? Se fate Dio de' vostri affetti tutto ciò, che ne' vostri affetti prevale; Iddio farà mai uno a coloro, i quali tutto ciò che lor piace investono di divinità, adorano come ultimo fine, e gli offrono in sacrificio il loro cuore? Iddio non è più uno appresso di noi, se appresso di noi non è solo. Periscoprire se veramente sia tale verso Dio il vostro amore, molti contrasegni ci additano i santi Padri. La reale detestazione d'ogni offesa di Dio, l'impiego non interrotto di pensar sempre a Dio, di parlar sempre di Dio, e l'esatta osservanza de' suoi precetti, questi sono i suoi veri caratteri. Pur troppo è vero. Chi ama, non solo si guarda di non offender l'amato, ma va in traccia altresì di tutto ciò, che è caro a lui, e cerca con ogni sforzo d'incontrar pienamente il suo genio. Venga pure in confronto, di qua un peccato che oltraggi la divina bontà, di qua il pericolo della vita medesima. Sant'Agostino vi ammaestra, che *magis eligendum est Deo dilectè mori, quam offensione vivere*; e questo veramente è amar Dio.

Lev. 19. 2.
Gen. 17. 1.
Jer. 32. 27.
Deut. 32. 39.Marc. 12. 29.
Eph. 4. 6.Tract. in
Joan.

gelose di non offenderlo, sempre attente ad amarlo; voi lo sapete, l'altro carattere è di pensar sempre; e parlare di Dio. *Vis nasse quid ames? quid cogites*. Fornansi nel cuore gli affetti; formansi nella mente i pensieri. Per conoscere gli uni, uopo è rivolgersi a gli altri, essendo ufficio della mente lo spiare i segreti del cuore; ma per discernere e gli uni e gli altri, e sapere se sieno veramente di Dio, dee ascoltare la lingua. *Sapor mentis* (o come bene divide San Paolo) *in sermone gustatur*. Iddio sia l'occupazione d'ogni vostro pensiero; il che mai non sarà, se prima non fate che occupi tutto il vostro cuore. Allora sarà Dio l'oggetto de' vostri ragionamenti: le cose appartenenti alla sua gloria, il zelo di vedere il suo culto ingrandito, rispettato il suo nome, e la sua Chiesa onorata, saranno evidenti riscontri, che voi l'amate. L'altra divisa poi, che consiste nell'ubbidienza a' suoi ordini, si manifesta da sè. *Qui habet mandata mea* (il Ioan. 14. 21) *et servat ea, ille est qui diligit me*. S'interrogli il cuore, se verso Dio serba una premura continua di non offenderlo, di far anzi sempre il santo voler di lui, e di onorarlo con una perfetta ubbidienza. Quando ciò eseguisca con fedele attenzione, benedica l'impiego de' suoi affetti; quando no, rinunzi al titolo di esser amante, di esser fedele a Dio. Non ci è chi possa opporsi alla incontrastabile verità; Iddio dee esser amato solo, amato senza riserve, talchè non si oltraggi con altri amori a lui contrari; egli sia il fine d'ogni nostro pensiero, ed ogni suo decreto sia con intera osservanza ubbidito.

V. Ora questi doveri come si eseguiscan da noi? Io qui non debbo esporre paragoni per non eccitare rossori; ma se per far qualche prova chiamassi il cuore, e da una parte messo l'amor di Dio, dall'altra la speranza di qualche ingrandimento terreno, l'affetto a quelle ricchezze così appassionato, l'attaccamento a quella persona così tenace, io lo eccitassi a prescegliere, con dirgli così: Iddio vuole tutto l'amore per sè; e per esserne certo,

ordi.

ordina che si moderi quell'ambizione e quell'interesse così fregolato, vuol che si lasci affatto quella pratica così perdutamente seguita: in quel fatto comanda, che si pubblici la verità e si operi con giustizia; che in quella concorrenza si lasci sempre al merito il suo luogo, sicché la protezione e il favor non prevalgano; che in que' traffici si tratti con più di coscienza, e l'equità li diriga, che in quell'oggetto si guardi il pericolo, non il genio; la purità, non l'impegno. Il cuor che risolve? Oimè! I riguardi, il desiderio di avanzarsi, la premura di arricchirsi, la forza della passione, insomma queste cose terrene divertono, anzi distruggono i doveri del cuore e l'integrità del vero amore di Dio. E pure si fa, che quando all'amore di Dio il cuor non si sente di sacrificare ogni affetto terreno, e speranze di posti, e ricchezze, e inclinazioni, e compiacenze; è sempre profano il suo impiego, è distrutto il suo merito, ed avvilita la forte. Non oprò già così in simil cimento il gran legislatore Mosè. Vide Iddio alle cime del monte Sinai la sacrilega fellonia, di che allora si rendeva colpevole il suo popolo eletto, adorando con festa fanatica il vitello d'oro; e ne mostrò tale sdegno, che deliberò ad universal documento di farne un risoluto e pubblico scempio. Però rivolto a Mosè, volle far prova dell'amor suo; ed in aria sdegnosa, quasi a lui chiedesse libertà di fare giustizia: *Dimitte me* (gli diceva,) *ut irascatur furor meus contra eos.* Già darò a te il dominio di gente più regolata e men empia: *Deleam eos, & faciam te in gentem magnam.* A tal profferta certe anime del nostro mondo, che fra le pubbliche cure hanno sempre in vista il proprio interesse, non arrebbero stimolato Mosè ad accettare il partito? Giustissimo era lo sdegno divino, giustissimo il castigo de' perfidi ed empj Ebrei: il buon profeta niente perdeva, e quel che è più, migliorava condizione e fortuna. Mosè nondimeno tutto amore verso Dio, geloso della sua gloria, senza avere alcun riguardo di sé, senza pensiero del proprio profitto: No (rispose) no, o Signore. Rimettetevi, pla-

Exod. 32.

catevi; non vi esponete alle calunnie degli Egiziani. Voi sapete, quel che direbbono. Direbbono, che non per altro li avete tratti d'Egitto in questi monti, che per farne macello a vostro talento. Ci va del vostro onore, o mio Dio. *Ne queso dicant Aegyptii: Callide eduxit eos, ut interficeret in montibus, & deleret e terra.* Quanto a me, le corone che prometterete, non m'abbagliano co' loro splendori; mi cale solamente della vostra gloria. Cada piuttosto sopra di me la pena dell'altrui colpa, purchè trionfi la gloria di Dio, e si perdoni a' trasgressori il misfatto. *Aut dimitte eis hanc noxam; aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.* Questo sì, che è, cuore magnanimo; cuore veramente innamorato di Dio; poichè cerca solo la gloria di Dio, e questa anticipone ad ogni suo più desiderabile ingrandimento. Ma ora un tal zelo dov'è? Dica ad alcuno di voi la speranza de' vostri affetti, il genio delle vostre passioni: *Faciam te in gentem magnam, consequarai gran fortune;* ma conviene in quel maneggio regolarsi con freddezza, in quel decreto sospendere quella clausola, in quell'affare tacere una verità necessaria; inferire un' ideata calunnia. Oh Dio! quando si tratta di far fortuna, si fa tutto, e tutto si dice. Ma intanto la gloria di Dio che in tal guisa viene distrutta? e la giustizia abolita? e l'innocenza oppressa? e l'amore di Dio non curato? Non importa. Purchè il proprio interesse si avanzi, purchè la folle speranza d'ingrandimenti si appaghi, purchè si arrivi a dominare in *gentem magnam*; si tenti tutto, si faccia tutto. Oh perversità! oh disordine!

VI. Se non che, ditemi (giacchè parliam di confronti) il cuore in amar questi beni del mondo, qualunque sieno, si trova egli quella pace, quella gioja, quel cumulo di felicità, che prova in amare il suo Dio? Non voglio altra prova che l'esperienza. Mi dica il cuore: Dove mai potrà faziar le sue brame, contentate i suoi affetti, se a quel primo fonte delle eterne felicità non corre a spegner la sete de' suoi desideri? Amerà i piaceri, ma nel con-

tinuo

tinuo suo pentimento qual rammarico non proverà egli, che gli renderà sempre più disgustoso l'infelice suo possedimento? Amerà le ricchezze; ma quel desiderio sempre più ingordo di accumularle, quel pericolo sempre più temuto di perderle, in quali angustie non metterà il suo spirito? Amerà posti ed ingrandimenti; ma l'emulazione gliene disturba l'acquisto: e poi quella forte ansietà di sempre avanzarsi non è un domestico carnefice della sua quiete? Amerà in somma; ma come l'ape, che in un giardino aggirandosi, or su questo, or su quel fiore si posa, e di nessuno rimane paga: quello stesso, da lei ricercato con mille giri, indi a non molto da lei s'abbandona, e quasi quasi disgustata del suo passeggero diletto, sdegnosamente rumoreggiando si vola altrove. Non altramente il cuore ama un posto o un oggetto, ama ricchezze o piaceri: ma dappertutto incontrando finalmente amarezze e disgusti, lagnasi contra se stesso, si annoja del suo primo piacere, e per trovare il vero suo bene gli è forza alla fine di rinunziare a tutti gli amori per amar solo Dio: Ed allora? Anima giusta, anima fortunata dimmi a qual segno giungano le tue contentezze, la tua pace, il tuo bene. Tutta in Dio, tutta con Dio, non è vero che ti compiaci, nè trovi mancanti alcun bene, quando con Dio godi il cumulo d'ogni bene? *Hoc tantum scio* (l'esperienza del Padre Sant'Agostino m'è giudice) *Hoc tantum scio, quia male mihi est prater te, non solum extra me, sed & in me ipso, & omnis mihi copia qua Deus meus non est, egestas est.*

lib. 13.
Confes. c. 9.

VII. E pure a fronte di questi beni sempre instabili, sempre fallaci, amabilissimo mio Redentore, voi non siete nel cuor di queste anime tutte mondo, l'oggetto più distinto e più caro. Sono convinte dall'evidenza, quanto sia traditore il mondo, quanto insidioso nelle sue lusinghe: non serve. Si contentano piuttosto d'esser tradite con tale inganno, che d'esser felici con tal sicurezza. Dire di più. L'attaccamento a i beni del mondo se troppo si avvanza, è colpevole; e se è colpevole, merita eterni infortuni: nè vi si

penfa; e il demonio, unico autore di tante rovine, si onora? L'affetto per ogni bene di Dio, se s'innoltra è sempre santo, e se è santo viene assicurato d'eterni contenti; nè si riflette? anzi Iddio, che promette inalterabile il possedimento di tutti i beni, si sprezza? *Regnum pollicetur Christus, & contemnitur?* (lasciamo tutta la parte al zelo del Grisostomo) *gehennam offert diabolus, & honoratur?* O questa verità è sconosciuta, e siamo colpevoli di miscredente reità; o siamo troppo impegnati per questo inganno, e viviamo in una cecità deplorabile. Certo è, che quando gli uomini amano i beni del mondo; il cuore non trova pace; dividendosi il cuore, Iddio non può apprestare i saggi delle sue interne dolcezze e celesti felicità; quando non può stare col mondo; dunque bisogna volere intero il nostro bene, stando solo con Dio; o perdere ogni bene, volendo con Dio anche il mondo. Il cuor che risolve?

Hom. 29.
ad pop.

VIII. Dirà il cuore, per dare alle divisioni dell'amor suo qualche disciolpa: Iddio vuol essere amato solo; non è così? Perchè dunque comanda, che s'ami il prossimo, ed anche nemico, e che si cerchi il suo bene, e che si benefichi? Non ammette rivali geloso delle sue tenerezze, e poi permette compartimenti di amore, talchè prima si ami lui stesso tutto il cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo;* indi il prossimo, come se medesimo: *Diliges proximum tanquam te ipsum?* Adunque non sarà colpevole quell'affetto, che vorrà bene altrui oltre a Dio; e per adempiere tutto il dovere, con una parte di cuore rispetterà Dio per omaggio di riverenza, coll'altra riguarderà il prossimo per istinto di ubbidienza. Adagio. Io qui potrei prima dirvi con tutta la teologia, che sono due i precetti, ma un solo è il motivo; due le parti, ma insieme un tutto; due anelli, ma una sola catena; due azioni, ma una sola virtù; due amori, ma un atto solo di carità, che li muove, che li stimola, che li premia. *Idem numero est habitus charitatis* (udite l'Angelico co' suoi lumi) *a quo uterque actus dicitur, & unus idemque Deus, in quem ut er:*

Marc. 12.
30.

Ibid. 31.

Opusc. 61.
c. 2.

uterque dirigitur; quia propter Deum, Deus & proximus diligitur. Io amo Dio, ed amando Dio amo il prossimo, come dipendente da Dio. Non è diviso il precetto, che per la verità dell'azione, ma poi è un solo per l'unità dell'amore. Quell'albero è diviso in più rami, che gli formano intorno al capo magnifica e pomposa corona; ma che da una sola radice riconoscono tutti l'alimento e la vita. Amisi il prossimo, l'amico, e il bene di lui; diviso in tanti rami: farà l'amore, ma farà un amor solo, poichè pullula dall'alta radice dell'amore di Dio. *Multa sunt & unum* (parlo con San Gregorio) *multa per diversitatem operis; unum in radice dilectionis.* Ma qui non mi fermo, per rispondere con discernimento e con lume.

Hom. 27.
in Evang.

IX. Iddio comanda, che amiamo il prossimo come noi stessi: *Diliges proximum sicut te ipsum*; ma quella clausola *ex toto corde* non è qui espressa come nel primo precetto, essendo questa riservata a Dio solo. Tutto il cuore non può impiegarsi in amar creature, come tutto non può impiegarsi in amar se medesimo; altrimenti non ci sarebbe più Dio per nulla. Amate i prossimi, chi lo contrasta? È istinto di natura l'amarsi, e Iddio anzi che vietarlo, l'intima. Amateli dunque, ma come Iddio vi prescrive. La natura non s'inclina già ad amare il prossimo più di voi stessi; no. Dunque non è dovere, che s'ami il prossimo più d'Iddio, mentre più di voi stessi voi non dovete amar, che Dio solo. Dall'amore a Dio nasce l'amore al prossimo; l'amore al prossimo porta all'amore di Dio; l'uno si alimenta con l'altro, il primo per impegno di ossequio, il secondo per istimolo di carità, ambedue sono gloriosi impieghi del cuore. *Per amorem Dei* (sempre meco il Pontefice S. Gregorio) *Per amorem Dei amor proximi gignitur, per amorem proximi amor Dei nutritur.* Ci siamo dunque intesi. Il cuore dee essere tutto di Dio. *Diliges Dominum ex toto corde tuo*; perchè Iddio vuole esser riguardato come ultimo fine, e le creature solamente come mezzi per portarci a lui. In fatti, due oggetti debbono regolare l'umana prudenza in ogni sua operazione, talchè sempre

Lib. 7.
Mor. c. 10.

abbia gli occhi al suo fine; ed a' mezzi ordinati a quel fine: applicare a quelli, e non curar questo se fa perdere il carattere di saggio. Così in un inferno i medicamenti si danno a misura, perchè sono mezzi; la salute si desidera con pienezza, perchè n'è il fine: questa è oggetto del godimento, che non vuole restringersi con misure; quelli oggetto dell'uso, che vuole praticarsi con regola per non perdere il fine preteso. Iddio è il fine, a cui debbono mirare tutte le nostre idee ed affetti; e le creature sono come mezzi, per dirizzarci al nostro fine, che è Dio. Mezzi, creature, beni terreni, amateli sì, ma sol quanto basti a non disturbare i doveri di tutto il cuore occupato in amar Dio vostro fine. Cred' l'Altissimo il nostro cuore, ed il Profeta accennò, che *fixavit sigillatim corda*; P. 32. 15. vale a dire secondo gl'interpreti con ispeciale osservazione e riflesso lo marcò, ed in certa maniera impresse in lui i suoi doveri. E di fatto il nostro cuore fu creato ampio e spazioso nella parte sua superiore, ristretto ed affortigliato nella sua parte inferiore: per lo mistero ingegnosamente osservato dall'angelico San Tommaso, che essendo stretto all'ingù tendeva a questi beni della terra con ristrettezza di brame; essendo dilatato nell'alto debba innalzarsi al cielo con tutta l'ampiezza de' suoi affetti. Là con l'impeto di tutti i suoi spiriti si sollevi e cerchi Dio, suo primo bene; qui con la fiacchezza de' sensi si abbassi, ma sol per conoscere i falsi beni del mondo, e confonderli. Estensione nell'alto significa vastità di affetti sublimi; angustia nel basso dinota ristrettezza de' terreni appetiti; onde per impegno di gloria voli il cuore a Dio, generoso ne' suoi trasporti; e geloso della propria grandezza si abbassi nel mondo, per maggiormente umiliarsi in conoscere i suoi perversi disegni. *Cov, quantum ad formam* (maravigliosa dichiarazione del gran Dottore) *Cov, quantum ad formam, inferius acutum, superius latum: inferius acutum, ut ad temporalia hac & inferiora modice attingat; superius latum, ut ad celestia dilatet affectum.* In somma si amino in maniera le creature, che non sieno tu-

Opus. 61
quid sit ex
toto corde
&c.

to il fondamento delle nostre speranze, meta delle nostre premure, obietto delle nostre brame. Non hanno esseno forza da recare felicità, da riempire il cuore, da soddisfarlo, anzi a prenderle nel lor vero lume, non apprestano che miserie, sono ministre di soli guai. Dunque in Dio solo, in Dio si fermi ogni affetto, ogni ricerca delle nostre fortune; e per fare un giusto partimento de' nostri amori ascoltiamo la sposa de' Cantici, la vera amante di Dio. *Ordinavit* (diceva ella del celeste suo Sposo) *Ordinavit in me charitatem*: Iddio diede ordine e regolamento entro il mio cuore a tutti i miei affetti; vuole che ognun abbia in esso il suo posto, Iddio il primo. Iddio sovra tutti, Iddio regolatore di tutti. Ammettansi pure nel vostro cuore affetti per li figliuoli, per gli amici, pel mondo ancora; ma sieno affetti subordinati, non tolgano il suo dritto e la sua preminenza al primo amabile, al sommo bene, che è Dio.

Cant. 2. 4.

X. Il maggiore contrasto, che risentisse l'amore nel cuor d'un uomo, fu in Abramo; quando chiestogli da Dio il figliuolo, combatteva in lui il dovere d'ubbidir all'amore suo Dio, e di riguardare insieme il suo amato figliuolo; e nondimeno senza divider l'amore, o renderlo imperfetto, trattandosi di Dio, il gran Patriarca non esitò, ma immantinente si diede a vincere il naturale risentimento, e le paterne sue ripugnanze. Iddio comanda il sacrificio del figliuolo? adunque cede il nome di padre, cedano i riguardi d'unigenito, cedano le tenerezze del cuore. Iddio così vuole? prevalga dunque l'amor divino ad ogni altro amore. In tal guisa *Nec paterni nominis amore revocatur, cum ille patrem vocaret, hic filium* (caromfo testimonio di Sant' Ambrogio) *Cara quidem nomen pigora, sed ampliora precepta; sensu pietatis officium, sed non amittit devotionis negotium.* Così s'ama Iddio, con volere che all'amor suo ceda ogni altro affetto, e che ogni affetto serva per amare con maggiore efficacia lo stesso Dio. Vi porta il cuore a desiderare quel posto? si cerchi; ma a condizione di mai non perdere

in tale inchiesta l'amore di Dio. Vi porta l'inclinazione a compiacervi delle vostre grandezze, de' vostri beni? si può tollerare l'istinto innato del cuore; ma se in essi non riguardate Dio dator d'ogni bene, prestati a sacrificare a Dio ogni cosa; l'istinto è colpevole, il compiacimento è disordinato; non dee soffrirsi. Quell'oggetto, quell'amicizia, che occupa tanta parte de' vostri affetti, per cui il cuore trovasi altamente penetrato... (io peno a crederlo) sia però, come voi dite, innocente, sia onesta e in tutte le sue parti vestita di purità. Ma intendiamoci; in paragone di Dio come sta; E' eguale la forza, che sentesi per l'amore di Dio, e quella che si sente per amor dell'oggetto; Oimè! se si viene al confronto, vi trovo il pericolo, e condanno l'affetto. Ah quando v'entra Iddio, debbono cedere impegni, capricci, attaccamenti, e tutto ciò che fa di terreno. Vi vogliono gli amici in lor compagnia, per vivere con libertà, per menomare il rimprovero del loro scapestrato contegno; un no li ributti. Per non dar disgusto a Dio, nulla vi preme il lor disgusto. Si risente, si scuote il vostro decoro nel sentirvi a trattare da scrupolosi e da austeri, perchè dati alla divozione? da stupidi, perchè siete taciturni dove si mormora? da sdegnosi e riprenditi, quando mal soffrite gli scorretti, e laidi discorsi? Che importa? Appreziate quel titolo fedele che vi darà Iddio, nulla curandovi di non aver certo credito presso al pazzo mondo. Così Iddio dee essere trattato sopra tutti, sopra tutto, primo amante, solo bene, unica meta, singolare fortuna dell'anima. Se altamente si opera; Iddio non ha il suo dritto, non è amato con vero amore. *Quid quid in dilectionis lance preminet, Deus est* (dicea Sant' Agostino) e lo replico, perchè l'intendiate) *Deus est, quid quid preminet.*

XI. Ma pur troppo è vero il sentimento e la costumanza del mondo: un poco di qua, un poco di là; mezzi con Dio, mezzi col mondo; un po di bene, un po di male: così si vive. A Dio una parte di mente quando si prega, a Dio una parte di cuore quando si ado-

fi adora; il rimanente poi de pensieri e degli affetti al mondo, a gli oggetti, a gli affari, alle ricercate fortune, e forse a peggio. Alla chiesa si vada, quivi si faccia pompa di raccoglimento e di contrizione; ma intanto non si dimentichi la veglia, si corra a quella visita, non si preterisca quel divertimento. In somma s'hanno da combinare insieme Iddio è il mondo, la vanità e la divozione, le processioni e i corteeggi, le orazioni e i motteggi; e per dire il tutto, una parte del cuore alla santità per attendere al cielo, l'altra parte alle morbidezze e a' piaceri per vivere agiatamente nel mondo. Ma questa chimera d'operazioni sì disparate, sante e profane, raccolte e scorrette, questa iniqua compartizione può mai ammetterfi questo smembramento del cuore potrà mai farsi senza render colpevoli gli affetti, senza pericolo d'ingiustizie? Sant'Agostino ci avverte, che *amatores unitatis esse debemus, uni Deo inhaerentes*; ed il profeta Osea ci spaventa con dire, che il dare a Dio una parte del cuore è un negarglielo tutto, mentre a lui non si dee dare, che tutto; e perciò vi aspettano istantaneè disavventure di morte:

Divisum est cor eorum; nunc interibunt. Ne ci confonde l'orrore della minaccia?

XII. Io però vorrei quasi ammettere questa divisione fra Dio ed il mondo; e per farla a man larga, mi contenterò che li trattate con uguaglianza, in maniera che di tutto ciò che è vostro, beni, fortune, figliuolanza, tempo, ricchezze, impieghi, n'aveste Iddio una parte per sè, una parte per sè il mondo. Or via: quel tempo, mezzo diafi al servizio di Dio, e mezzo a gli affari del mondo; quelle ricchezze, mezze a Dio nella persona de' poveri, mezze a voi pel vostro riguardevole mantenimento; quell'applicazione, una metà a meditar qualche massima di eternità, l'altra metà a sostenere le incombenze de' vostri impieghi. Trattate Dio nelle misure medesime, che trattate il mondo; che mi contento. Posso ristringere a riserve più limitate le mie premure? Eterno Dio! si può abbassar maggiormente le vostre ragioni, quanto in mettervi del pari

col mondo? e giacchè queste vostre anime sono risolte di voler divisione con voi, doveate voi contentarvi di così poco! Ah caro Dio! l'otteneste almeno questo poco! ma neppur questo voi otterrete. Del tempo averete voi la porzione più vile; delle sostanze solamente i rifiuti; delle ricchezze il soverchio, se pur si trova; delle applicazioni i momenti più svogliati ed inutili: in somma la parte nobile, la parte sana sarà del mondo; la porzione infelice e vile sarà per voi. Con un fatto spiccherà maggiormente l'indignità di tal paragone. Sempre mai delectabile nelle storie di Plutarco è quel fatto di Parifatide, che riguardando con livida emulazione Staira, come favorita del suo sovrano Artaserse, cercò mille strade di torsela con tradimento dagli occhi. Più volte tentò l'orrida insidia, ma sempre con fine infelice, talchè il reo sentimento non potè aver mai effetto; mentre convivendo con più di circospezione e riserva, si rendeva quasi impossibile l'empietà del disegno. Finalmente l'arte, che nelle femmine non è mai sterile d'invenzioni, suggerì un perfido stratagemma, con l'occasione d'una preziosa e rara salvaggina, che dovea render più lauta la mensa. Invitatasi insieme a cena, avvenè la rea signora una faccia del suo costello, e l'altra lasciò illesa; e così per metà dividendo quella fatale vivanda. con civiltà insidiosa diede a Staira la parte avvelenata, ed a sè riserbò l'altra sana. In tal guisa eseguito l'orrendo tradimento, senza che l'infelice Staira potesse avvedersene, mangiò miseramente la mal apprestata vivanda, e tra mille convulsioni ed ambafe morì; e la rea Parifatide vide nella morte dell'emula contentate le furie de' suoi rancori, ed assicurate le macchine de' suoi disegni.

XIII. Or ecco posta bastevolmente in chiaro la malvagità di tanti Cristiani, che studiano sempre di dividere il cuore fra Dio e il mondo. A Dio si dà la parte tinta di rosso, la parte sana si dà tutta al mondo. Vogliam vederlo? Del tempo, le ore migliori si danno a' piaceri, allo specchio, alle veglie, a i conviti, a gli affari. Ma a Dio; a Dio una messa udita più per usanza, che per divo-

divozione; poche orazioni recitate in fretta, con disordine, con distrazione, e nulla più. De' figliuoli, i più spiritosi, i più robusti, i meglio fatti pel mondo, gl'inabili, i disadattati, e men proprj al chiofiro. Delle ricchezze, tutte per alimento del fasto, per pascolo all'imtemperanza, per sostegno de' piaceri e del lusso; freddi avanzi delle mense, cenci miserabili, anticaglie inutili si abbandonano a' poveri. Del vivere, la gioventù alle delizie, l'adolescenza a' vizj, la virilità a gl'impieghi, la vecchiezza al riposo; in somma gli anni più fioriti pel mondo, e l'ultima età, la più languida, la più abbandonata, poichè altro non può, si lascia al cielo. In una parola; la parte atrofizzata è di Dio, la parte sana è del mondo. E questa è divisione fatta con distributiva giustizia? questo è amar Dio? questo è trattarlo da suo pari? Amorosissimo Redentore, pare a voi di rimaner pago in tal guisa? è contento di così poco il divino vostro amore? a divisione così ingiusta, a così infedele distribuzione la vostra divina misericordia che dice? Cristo risponde, e racchiude nel suo oracolo la maestà terribile del decreto, e la verità inesorabile del castigo: *In qua mensura mensueritis, remetietur vobis.*

SECONDA PARTE.

XIV. Ora se Iddio chiede il cuore dell'uomo, che è il più forte dell'anima; potrà esso negarglielo, dopo il preciso comando di dover amarlo con tutto il cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo?* Sento nondimeno le discolpe d'alcuni; vogliosi dall'una parte d'ubbidire al precetto, ma troppo affezionati dall'altra alle loro inclinazioni. A Dio si dee il cuore, si egli è il padrone, egli il benefattore, egli è Dio, ma quel posto, quell'oggetto, quel bene terreno, a cui trovasi impegnato il cuore, per nascita, per genio, per un forte attaccamento, non è possibile escluderlo talmente dal cuore, che interamente si perda per esso, e affetto, e attenzione, e memoria. Bene. Sarà forse men reo il cuore, dividendosi per metà fra Dio ed il mon-

do, di quello che sia escludendone affatto Dio? Iddio e il mondo si ripugnano colle leggi, colle massime, coi consigli. Divider l'affetto non è possibile, quando quella parte che può farlo reo, non si giustifica dinanzi all'altra che dee farlo santo: nè può essere che in tutto reo, amando il mondo; o in tutto pio, amando Gesù: dunque o solo Iddio dee posseder tutto il cuore, o solo il mondo. Ora per maggiormente spiegarmi, io vi prego a soffrire, signori miei, che io confermi questo punto con una filosofica specolazione.

XV. Nel mondo, in tutto questo giro dell'universo, non si dà vuoto. Sostengano pur altri a lor senso diversa opinione; io senza oppormi loro, mi arresto per ora su l'altra, la cui dottrina serve di molto per ispiegare il mio intento. Dannosi dunque mano scambievolmente tra loro tutti gli elementi, ed unendosi a' corpi sublunari i celesti, sostengono tutti insieme in così maravigliosa armonia la macchina tutta dell'universo. Se per impossibile si disgiungesse per un solo istante quel continuo che lo sostiene, si risentirebbe subitamente; e per non veder sfacciato l'ordine regolare del mondo, sono di parere gli autori, che si piegherebbono subito i cieli per occupar il vuoto, da quella divisione lasciato per un solo solissimo istante. Ciò che nel mondo è necessario per la natura, nel picciol mondo che è l'uomo, è egualmente necessario pel cuore. Ha questo ancora i suoi elementi, che lo compongono, e sono i suoi affetti, che colle loro qualità sostentano i suoi moti, i suoi spiriti, la sua vita. Ciò su con mirabile eleganza accennato dal dottissimo Sant'Ambrogio: *Vel ignis immodica cupiditatis exafluat; vel frigidus humor exundat; vel pigra quadam terreni corporis hebetudine vigor hebetatur animorum; vel concreta nosfer spiritus labe, pura lucis vacuus mentem alit.* Ora queste interne qualità, che si fomentano dalle passioni, vogliono il cuore, o pieno di Dio che ne temperi colla sua grazia gli ardori, o pieno del mondo che ne contami co' suoi falsi beni la purità. Vacuo in esso non si permette. Se risolviamo di rigettare il mondo dal cuore, e pentiti de' nostri affetti mal impiegati

Lib. 5. com.
in Luc. c. 7.

lo licenziamo; ecco subito i cieli pi-
garfi per occuparne la vacanza, ecco
Dio stesso discendere per riempierlo de'
doni suoi, per faziarlo d'ogni suo be-
ne. *Inclina calos tuos, & descende;*
diceva a Dio pregando il Profeta in
uno de' Salmi suoi, e in un altro mo-
stra egli di avere ottenuta la grazia:
Pg. 17. 10. *Inclinavit calos, & descendit.*

XVI. E qui vi voglio attentissimi ad
un inganno, per cui il mondo ed il
demonio, sempre cottegati a tradirvi,
procurano i loro acquisti. D'ordinario
negati il cuore a Dio, perchè tutto lo
chiede; e si dona al demonio, che ne
chiede sol una parte. Sembra discrezio-
ne, ed è finissimo tradimento. Al de-
monio basta una parte del cuore, si
contenta che l'uomo a lui si dia con
un solo peccato. Iddio che è giustissi-
mo, come signore legitimo di tutto il
cuore, lo cerca tutto, nè lo soffre reo
d'un solo mancamento. All'usurpatore,
al tiranno, basta che si acconsenta con
un pensiero; benchè subito non si ac-
consenta con l'opere, a lui non im-
porta: se non può farvi peccare in pub-
blico, si contenta che lo facciate in
privato. A Dio niente basta; vuole
pensieri, vuole opere, vuole in pubbli-
co la modestia, in privato la bontà,
vuole in somma tutto il cuore santifi-
cato e perfetto. Donde nasce il diva-
rio? Iddio ci vuol buoni, e la bontà che
non ha limiti, ed asige tutta l'armonia
delle parti, nasce *ex integra causa*. Il
demonio, che ci vuol rei, si acquieta
per un solo difetto, poichè per esso
tutto il bene è distrutto: *Malum ex
quocunque defectu*. Dunque, o si am-
metta Iddio solo nel cuore, e a lui diafi
il possedimento di tutto il cuore; o
ammettendosi ancora il demonio per po-
ca parte che a costui si conceda nel
cuore, questa è bastevole a far che Iddio
subitamente se ne ritiri, e ceda all'in-
degno avversario ogni possedimento.
Ma chi potrà concepire qual ingiustizia
manifia il negare a Dio quel cuore, che
egli creò per se stesso, che ricomperò
per tutto il suo sangue, che per debi-
to per ragioni, per tutti i titoli è,
e sempre esser suo?

Deh, cari uditori, se Iddio
con tutto il cuore, prega-
to tolga dagli occhj tutto ciò,

che può essere a voi di ostacolo per
bene amarlo. Faccia il cuore uno squit-
tinio de' suoi affetti, e raccolto seco
stesso la discorra così: Iddio mi ha
dato l'essere, Iddio mi ha redento,
Iddio dee solo glorificarmi; da Dio
riconosco vita, sostanze, figliuoli, e
ogni altro bene; e non dovrò essere
per necessaria corrispondenza tutto di
lui? Se confesso il debito, perchè ne-
gargli il tributo, e con sacrilega con-
traddizione a lui la gloria del benefi-
zio, e poi contrastargli le ragioni d'
una giustissima gratitudine? Il dritto
si confessa, la soddisfazione si nega?
ma come? Con mille arti suggerite
dal Pabillo tentò di espugnare il can-
dore della santa Vergine Margherita il
tiranno Olibrio, Non potendo vince-
re l'eroica purità di lei, disperato ri-
volse le sue macchine contra la pro-
fessione della medesima, e ridendosi
di quel titolo di Cristiana, che van-
tava con tanta sua gloria, le rinfaccia-
va come materia di scherno, che ado-
rasse un Dio crocifisso, morto con igno-
minia sopra un patibolo. *Hac absurditas est; nam quid stultius, quam ut
Deum sibi quis faciat crucifixum?* Udi
la saggia Vergine l'empio rimprove-
ro, e piena d'un santo zelo lo inter-
rogò. *Unde, dic oro, didicisti Domi-
num meum fuisse crucifixum?* Soggiun-
se prontamente il tiranno: *Ex libris
Christianorum*. Bene: replicò senza tar-
dare, animata dallo Spirito santo, l'
invita donzella. Ne' fasti del Cristia-
nesimo leggefti dunque le pene di quel
Dio, che noi Cristiani adoriamo cro-
cifisso coll'onorata infamia della sua
morte. Questo lo credi, perchè con-
tenta il capriccio delle tue bestemmie;
ma ciò che leggefti della sua gloria, non
eccitò in te alcun sentimento per ado-
rarlo? Il suo supplizio fomenta alla tua
barbarie i rigori, e non ti dà legge il
suo trionfo? O neghisi la sua morte, e
sia in tutto rea la tua infedeltà; o se si
crede, credasi altresì la sua gloria, e sia
in tutto Cristiano il tuo cuore. Ma creder
l'uno, e rigettar l'altro, è intollerabile
temerità, che convince le tue perfidie:
*Quanam verecundia est, ut cum in iis-
dem libris legatur & pœna Christi & glo-
ria, alterum credatis, & alterum respua-
tis?* Mi armo del zelo stesso a ribattere la

con-

condizione mal impiegata de' nostri af-
fetti. Si confessa che Iddio è padrone
del cuore, che a lui si dee consacrar
tutto il cuore con pienissimo amore;
e poi gli si nega? *Quanam verecundia
est, ut alterum credatis, & alterum re-
spuatis?* Iddio cerca il cuore senza di-
visioni col mondo? confesso, che gli
si dee. Lo cerca solo? è più che ra-

gionevole la richiesta. In suo confron-
to ogni bene terreno è un nulla; è più
che nota la verità. Se il cuor si di-
mezza, il tutto è perduto? verissima
è la massima. Adunque perchè mai
non è intero, non è pieno il tributo
di tutto il cuore? Onde avvien mai;
che *alterum credatis, & alterum re-
spuatis?*

PREDICA XXV.

Nel Martedì dopo la quarta Domenica.

I RISPETTI UMANI.

*Ego sum . Ille homo , qui dicitur Jesus , lutum
fecit , & unxit oculos meos .*

Joann. 9. 9.



I. Inchè il vizio, quell'
infame aborto del
cuore, per occultare
tutta la deformità
delle sue fattezze ab-
bia risoluto di pren-
dere il sembianza della virtù, e con
la maschera di buone azioni cerchi
di nascondere il disordine delle sue
colpe; se non encomio l'ingegno
de' suoi artifizj, compatisco la ragione
de' suoi rossori. Ma che la virtù,
quella dote gloriosa di un'anima no-
bile, si vergogni d'esser virtù, e
voglia che il vizio la maschera per
comparire a gli occhi degli uomini:
(mi perdoni) io non so compatirla.
Un peccatore, che affetta di occultare
le sue perfidie e i neri suoi senti-
menti, e col manto di studiata ipo-
cristia cerca di mostrarsi tutto pietà e
divozione; non è indegno di qualche
compatimento, se non nella sostanza
de' suoi misfatti, nella modestia alme-
no d'inpellarli: ma che un'anima
giusta, fatta a genio del cuor di
Dio, si risenta della propria bontà,
e vergognisi di pubblicarla: questa

Quares. di Mons. Zuanelli.

è una specie d'ipocrisia mal intesa;
insegnata dal demonio con maestria di
capricciosa e detestabile iniquità. Sar-
mi stamane tutto il mio zelo per ri-
battere un disordine così biasimevole;
ma prima sia mallevadore de' miei giu-
sti risentimenti, e de' vostri ingiusti
rossori, o pusillanimità, l'esempio eroico
del cieco evangelico. Lo vedete affol-
lato dalla stolidità de' vicini; che
nel vederlo favorito con luminoso mira-
colo del caro acquisto degli occhj, du-
bitano se sia desso, non fanno intende-
re, il pigliano per un altro; ed egli
francamente risponde: *Ego sum*; sì, so-
no desso; non dubitate. E perchè non
rifornano di cercare le circostanze di co-
sì maraviglioso portento, egli non nè
tace pur una. Sì (andava loro dicen-
do) quell'uomo, che si appella Gesù,
con lo sputo della sua bocca formò in
terra un po di loto; e questo fu tutto il
collirio, che impiegò a donarmi la vista:
*Ille homo, qui dicitur Jesus, lutum fecit,
& unxit oculos meos*. Imparate da costui,
o anime deluse, a non vergognarvi nè del
benefattore, nè de' benefizj, che la divina
grazia vi fa. Così favella, chi daddovero

R

ado-

adora il suo Dio: si gloria de' suoi doni, si pregia d'esser gli servo, lo pubblica, se ne fa vanto. Ma ammutire, nascondersi, aver timore, che gli altri vi mostrino a dito, e vi burlino, perchè praticate opere sante? questa è virtù, e merita di esser correto. Da simigliante sconcerto nascono due conseguenze funeste. Se lasciamo di pubblicare le azioni Cristiane per umani rispetti, questa è una grande ingiustizia, che si fa alla virtù; se lasciamo di praticarle, è un torto esecrabile, che si fa a Dio. Per correggere l'uno e l'altro di questi disordini, formerò d'essi i due punti del presente mio ragionamento. Attenti bene: poichè se ottengo di disingannar l'apprensione guasta del Cristianesimo su gli umani rispetti, avrò fatto un gran bene alla virtù, pubblicandosi quelle azioni che la distinguono; apporretò un bell'ossequio a Dio, rendendosi così glorioso quel servizio che gli prestiamo. Amabilissimo Redentore, si tratta di redimere il vostro onore. Fate voi un miracolo simile a quello dell'odierno Vangelo; fate, che un loro simile cada su gli occhi de' miei uditori, per illuminarli e toglier loro il cieco errore degli umani rispetti; e sia vantaggio della mia lingua il mettere nel degno decoro della sua gloria la gloria de' veri rispetti, che debbono al vostro nome.

II. Sia pur crudele, sia tiranna del mondo la colpa, che manomette in un punto nell'anima e grazia, e meriti, e virtù, e tutto il patrimonio delle sue doti; sarà nondimeno in qualche modo e giudiziosa e discreta, qualora con istudiate cautele cercherà di nascondersi, ed o col favor delle tenebre, o coll'assistenza d'un gran silenzio procurerà d'occultar il suo autore. Se non può impedirsi, che si eseguisca il delitto; si può far sì che non apparisca, e non conosca il delinquente, insinuandosi in lui questo primo indispensabile istinto, qualora commette per sua disgrazia un trascurso, di usar almeno tal rispetto alla propria ripurazione e buon nome, che non si pubblici il suo mancamento. *Neque enim quisquam tam malus est, ut malus videri velit*, l'assoma è, di Quinti-

liano. La virtù sola gode di mostrarsi la faccia, e di operare in palese. Gli stimoli di quel merito che l'assiste, la fanno (diro così) impaziente di vedere esposto quell'eroe da lei nodrito all'esaltamento de' pubblici applausi. Avrà bene i suoi emuli, i suoi tradimenti: ma siccome il sole, che toltosi dinanzi l'ingombro de' condensati vapori, comparisce più luminoso a far pompa de' raggi suoi; sarà sempre in faccia di tutti i secoli più gloriosa, quando ad essa faranno corona i contrasti. Le tenebre non proteggono la sua modestia, il silenzio non contenta la sua umiltà: quelle, assalite dalla luce del merito, si dileguano; questo, soprassatto dallo strepito delle lodi, si disperde.

III. Voi però, o anime, Cristiane sì, ma tepide nella professione della virtù; voi che gelose di occultare azioni ben fatte, quando forse delle azioni indegne fate festa; voi che per timore di folli dicerie, per quell'indegno rispetto delle altrui parole, vi tratteneate dal fare in pubblico opere sante: quale ingiustizia non fate alla virtù, che nel disegno di promulgare la religiosa condotta de' vostri costumi intende di proporre in voi vie di esemplari all'universale perfezione? Ah se ne' primi secoli della Fede questo rossore ingiusto di comparire Cristiani avesse occupato il cuore di tanti eroi; credete forse, che avrebbero soggettato il capo alle scuri con tal franchezza, e si sarebbero indotti a salire su' più sollevati patiboli, per pubblicare in faccia della tirannide armata la nuova lor fede? Ergerebbe ora la Chiesa tanti campidogli, quanti altari ella innalza alla venerazione di quegli'invitti campioni, che ora veggoni esposti all'esempio di noi fedeli? Certo che no. Dicitte pure l'empia malvagità de' tiranni, esser follia da insensato il perder la vita per contentare la fede: vincevano essi coll'ardore del proprio zelo le fiamme delle cataste, e l'onore di Dio per cui morivano, era tutta la gloria del loro coraggio. Mirate negli Apostoli bell'esempio d'intrepidezza. Andavano tutti consolati e sicuri per le contrade, e vive portando ancora le vampe di quell'ardore, che

Act. 5. 41.

che lo Spirito santo piovette loro sul capo, gloriavano delle persecuzioni sostenute in nome del loro maestro. *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. E de' martiri che diremo? Scelgo fra tanti (chi mai?) l'invittissimo Aurelio, i cui fatti descritti da San Cipriano sono miracoli di merito e di coraggio. Annunzia il santo Padre l'eroe tutto allegrezza nel volto, non solamente per le pene che si apparecchiavano al suo supplizio, ma perchè alla presenza di tutto il popolo era condannato a patire. Qui appunto (esclamava) io soffrir volevo il mio martirio. In privato non avrebbe questo avuto alcun vantaggio qui in terra. Ora chi fa, che il mio esempio non avvalor l'altrui costanza; e la morte mia non rapisca al servizio degl'idoli qualche spettatore de' miei cormenri? Non è gran fatto il morire per Cristo, se la morte non fa nascere a Cristo nova messe di martiri. *Parum fuerat sub oculis ante patrum congressum fuisse: meruit et in foro congreri clavore virtute*.

IV. E di esemplari sì generosi vivo no ora fra noi somiglianze sì rare? Diremo che a' giorni nostri, se non si vergognano i Cristiani d'esser Cristiani, si vergognano per lo meno di comparir come tali; o se tali non negano assolutamente di essere, sdegnano almeno di comparir tra' migliori, e si arrosciscono di esporre in pubblico azioni di fanfania. Quel vostro costume, o grandi, di ritirarvi nell'angolo più rinchiuso del santuario dietro a' recinti del coro, per accostarvi all'eucaristico Sacramento, voi lo dite un genio devoto di maggiore raccoglimento, ed io per ciò appunto assolutamente non lo condanno: ma farebbe un atto men degno la vostra pietà, se apparisse visibile, per togliere almeno quel sospetto che in certuni può inforgere, che sia argomento di rossore quel vostro non lasciarvi vedere umiliati a' piedi del divin tabernacolo; Siete pur voi destinati ad essere gli esemplari dell'universale virtù. Prostrate a' piedi del sacramentato Signore la vostra grandezza per imitare quegli angeli, che tremanti assistono all'eucaristico trono, quanti guadagnarebbe

col suo bell'esempio, e quanto più solto d'adoratori farebbe per essa la maestà degli altari? Il sarno Davide, sapete che bel sacrificio faceva, e come accetto al Signore? Protestavasi di volerlo lodare, non a porte chiuse nel suo gabinetto, ma in mezzo del tempio più popolato e più folto. *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus. In medio ecclesie laudabo te*. Se non si pubblica la virtù, che può farsi origine dell'altri bene, o si tradisce il fine de' suoi disegni, o le si fa perdere il titolo di virtù.

V. Di grazia; non vi sia grave l'accompagnarmi col vostro pensiero a considerare la celebre conversione di Vittorino, oratore famosissimo, riferita dal Padre Sant'Agostino. Egli si prendeva piacere nel leggere con applicazione privata, dopo lo studio delle scienze idolatre e profane, le divine scritture e distintamente i santi Vangeli, esaminando in essi con attenzione i misterj, i simboli, e le figure. Innamorato delle massime sagrafante, sentivasi con interne illustrazioni introdurre nel cuore i primi saggi della salute; il perchè andava tratto tratto scrivendo all'amico suo Sulpiciano, che un giorno ancora arebbelo egli veduto tra' Cristiani. L'amico, che riguardava in siffatte espressioni i semi della sua conversione nascente, lo avvisò che non avrebbe mai egli creduto tal cosa, se non quando avesse veduto l'amico a comparire pubblicamente nella chiesa del Redentore. *Non credam, nec te deputabo inter Christianos, nisi in ecclesia Christi te videro*. Ridevasi Vittorino di queste sue diffidenze, e parendogli una specie di scherzo superstizioso? *Ergo te (ripeteva) parietes Christianum efficiunt?* Mi crederai tu Cristiano; sol quando mi vedrai in Chiesa Cristiana? Sono dunque le pareti, che fanno il Cristiano? Le pareti, sì (rispondea costantemente Sulpiciano) Finchè la non ti vedrò in aria di neofito dichiarato; *non credam*. In fatti il dotto oratore era trattato da' suoi rispetti dal promulgarsi Cristiano, e benchè convinto dalla verità delle dottrine evangeliche, sembravagli che il lasciarsi

vedere in pubblico, professore di quella fede che prima detestava co' suoi soffini, fosse un discapito della sua fama, ed un disdirsi di quanto avea dianzi sostenuto con tanto applauso. Con questa folle altercazione di affetti più volte titubò nell'adempimento de' suoi disegni. Finalmente con trasporto improvviso, intrepido e festante portasi a Sempliciano, ed esclama: *Eamus in ecclesiam; volo fieri Christianus*. Mi vegga Roma, il popolo mi disprezzi, il mondo frema: sì, in pubblica chiesa, amatissimo Sempliciano, vo' battezzarmi. Mi tratterà il senato da stolido; ma farà un vantaggio di gloria il professare la vera fede. Presto: *volo fieri Christianus*. Santa Fede, accogliete voi il coraggio de' miei offequi, e date la gloria al merito de' vostri dogmi. Questi troppo mi piacciono, questi professerò con costanza. In faccia del mondo lo pubblico, e mi fovanto. Voi, sacre pareti del tempio, sarete testimonianza di questi miei affetti. Disse anche prima, che Roma mi vegga: Vittorino oratore è fatto Cristiano. Così fu, *mirante Roma, gaudente Ecclesia*, Sempliciano lo battezzò, Roma ammirollo, la Chiesa se ne compiacque, il cielo lo accolse fra' suoi campioni; eroe egualmente santo, e nel pubblicare la Fede, e nel professarla; egualmente felice nel dirsi Cristiano con tanto cuore, e nel lasciare il Gentilesimo con tanto rischio; e sempre glorioso per la pompa della sua conversione, per la generosità del suo coraggio, e pel trionfo de' suoi vani rispetti.

VI. Così si calcano que' timori, che vogliono occulta la fede, ed incognita la pietà. In pubblica chiesa si fa pompa del Cristiano carattere, ed è vergognosa viltà il cercar ritiri per professarlo. Ma noi, ne quali le opere scritte sono le divise della nostra professione, come ne paleiamo il dovere? Il lasciarci vedere in chiesa, l'inclinarsi con particolare rispetto al divin Sacramento e alle immagini di Maria, l'udire con attenta compunzione una predica; vi possono far mostrare a dito, acciarvi per singolare; onde per accomunarsi colla corrente, vi trattenete in chiesa fra vagheggiamenti e fra circo-

si; e la pietà, per non essere santamente confusa, rubando le adorazioni a gli altari, diviene civilmente sacrilega. Trovarsi in quelle adunanze, dove l'altrui fama è lacerata senza riserve, dove l'onestà va in favola, dove si spaccia per istupidità il raccoglimento del cuore; e quivi o con saggio silenzio correggere le altrui licenze, o con aggrovare il ciglio mostrar disgusto: no non può farsi. Si teme di parere scrupoloso; perciò per accomodarsi all'altrui piacere, ragionasi francamente d'impurità, applauditi alle calunnie, si cuopre il buon naturale col mal costume, e se non si pecca per genio, si arriva a peccare per pura condiscendenza. Povera fanciulla! abbandonate virtù! Si vedrebbe spopolato di vanità quel mondo donnesco: ma che direbbero? L'usanza, le foggie così prescrivono; conviene acquietarsi. Frequenterebbe quel giovane i Sacramenti: ma direbbero, che è una domestichezza troppo inoltrata con Dio; che il volerli rendere singolare è difetto; che per ben vivere, conviene vivere co' i più; che alla perfezione, *si non facio, quod ceteri* (come diceva quel folle, rimproverato da San Bernardo) *si non facio, quod ceteris, singularitate notabor*.

VII. Ma, grande Iddio! tanto senso può fare ad anime buone (nelle quali il rinforzo de' Sacramenti fiancheggia la divozione, e l'impiego delle virtù riempie il cuore di un santo zelo) una fischata d'uomini dissoluti e sacrileghi, che per contentare la propria malvagità condannano l'altrui modestia? Uomini di questa fatta saranno in tanto credito nel Cristianesimo, che possano distruggere la pietà colla persecuzione delle sole parole? *Quid stultius homine verba metuerit* (prenderò da un Gentile il rimprovero per convincervi) *quantum enim dementia est, vereri, ne infameris, ab infamibus?* Se gente infame favella di voi con termini non decenti, con disonore della pietà; che importa? Riguardo in simili circostanze la celebre eroina di Maddalo, sul cominciamento della sua conversione. Ecco rispetti umani affacciarsi subito, e contrastarle la esecuzione de' suoi santi proponimenti. Le fa guerra il mondo colle sue

sue false apparenze; le pompe e le vanità la ritardano. Iddio dall'altra parte la invita, gli stimoli della grazia la distaccano da' suoi impegni, la forza de' novelli affetti la vogliono a Dio. Tutta in tumulto l'anima che risolve? Risolse, esegui, è già a' piedi del Redentore. Al tocco della divina chiamata sciolta con tanta violenza da' lacci della primiera sua vita, corre a Cristo, nè punto si arresta, perchè egli sia in casa del Fariseo. Ode già su le lingue de' detrattori il sibilo promosso dalla sua penitente comparsa; sente a vociferarsi, che sono pretesi di santità menzognera i suoi disegni; che non è da crederli alla lagrime delle femmine, che cominciano a comparir convertite allo sparire della bellezza; che il mostrarli poco prima in aria di peccatrice per la città, e ricomparir poi in aria di penitente ad un convito, sono certe metamorfosi... Cid non ostante ella si avvanza con santo coraggio, sprezza i motteggi, non bada alle bieche guardature, tutta concentrata in se stessa corre spedita, dove la porta la sua penitenza. Non guarda che sia ora di pranzo, non teme di soprarrivare importuna e tuor di tempo, purchè arrivi a tempo d'impetrare il perdono; santamente sfacciata si presenta al celeste suo medico, e purchè egli tani le sue ferite, poco si cura d'essere mostrata a dito, e vederli dileggiata da tutti. *Irruit, quasi importuna co' virio, oportuna beneficium* (San' Agostino, che nel descriverla anima di tutto il suo spirito l'espressioni, e così ragiona di lei) *ubi suus medicus recumbat, et pia imprudentia sanitatem quasi cur*. Signori miei! l'esempio pur troppo è chiaro. Trattasi di andare a Dio, di chiedere a lui la sorgente del pentimento, il perdono de' falli, il riscatto dalla servitù delle colpe, l'acquisto della santità; e si bada a rispetti? Che mondo? che dicerie? *Pia imprudentia* vuol essere, un santo ardore, una sfacciataggine da penitente. E perchè mai vi dovrà dispiacere, che lingue perfide vi condannino, quando uomini saggi, anime pie, lingue onorate commendano le vostre azioni? *Non est timendum* (oh quanto bene il Pontefice San Grego-

Quares. di Mons. Zuanelli.

rio!) *quod obmurmurent impii, nec quid obloquantur iniqui, sed quid oburgare possint iusti, hoc timendum*. Ma a voi de' malvagi che importa? Oh non sapete, che se lodassero le vostre operazioni darebbono un rimprovero alla propria malvagità? Tacere di voi non possono, mentre riguardandovi con occhio livido, siccome seguaci di quella virtù che essi detestano, inventano frai per condannarla; e ciò per una crudele speranza di vincervi, e di amanti della virtù trasformarvi in partigiani del vizio.

VIII. Ma si contentassero almeno di parlare, tacciandovi nella sola virtù; vorrei quasi far ragione a' vostri rispetti. Ma se voi soddisfare alla loro empierà con vivere a modo loro, se v' accordate nel contegno de' vostri costumi con le massime della loro malizia; per questo lasciate di parlare di voi? Ogni umana operazione, che giunga alla notizia del mondo, si trova le più volte esposta a due contrari partiti; e qualunque ella si sia, trova sempre chi la commenda e chi la condanna, secondo la diversità de' capricci, non bene accordandosi tutti nell'ordine dell'elogio, ma tutti d'ordinario accordandosi nel merito della censura. Per tante, che sieno le azioni di un'anima giusta, ci sarà sempre chi ne parli con dispregio. Non vale l'operar bene, per mettersi al coperto dalle calunnie. Vuol dire il mondo ciò che gli piace, comechè il vostro vivere sia corretto, ed amante della pietà. Pensate poi, se non vorrà due quando si sfuggi alla grande, quando i capricci si stoghino, quando vivasi in libertà. Non è esente dalla critica il merito della virtù; e dovranno godere il privilegio le discoltezze ed i vizj? Voi già sapete, come diversamente si favella nel mondo; anzi come del bene e del male sogliasi parlar sempre male. Perdonò quel cavaliere un'offesa? per viltà s'indusse a farlo. Vendicofosi quell'altro? fu prepotenza, fu azione veramente tirannica. Quell'ecclesiastico interviene alla sua chiesa con effattezza? sta ritirato, raccolto, applicatissimo alle sue incombenze: vuol lavorare il suo avanzamento; il ritiro è la

R. 3 poli-

politica per ascendere; l'ipocrisia vi ha la sua parte; l'esemplarità non è più virtù; non è più solamente dovere l'applicazione. Si veste con magnificenza quel grande? Le altrui sostanze lavorarono que' ricami. Vestesi un altro con modestia? è indizio di povertà. Quella femmina comparisce abbigliata così così, senza lusso: ella aspetta ritorno per gli suoi fini. Si dimostra un sol giorno ricca di gioje ed in pompa? è un trionfo della sua vanità. L'astinenza è fugalità da avaro: la lautezza è prodigalità da ambizioso: il silenzio, che è il custode della prudenza, appresso tanti è una disutile stolidità; il parlar troppo è una leggera vanità. In somma nel tribunale tiranico degli umani capricci non hanno franchigia nè virtù, nè viz; e sono trattati con l'indiscretezza medesima la pietà e il libertinaggio.

IX. Una prova di ciò lo la leggo in San Matteo, al capo undicesimo. Praticava il Barista nella sua penitenza un severissimo digiuno: *Veni Joannes neque manducans, neque bibens*. Di tale sua austerità, come credete voi che si favellasse fra gli Ebrei? Con encomio; direte voi, Non è vero. Lo dissero indemoniato: *Demonium habet*. Per lo contrario il Redentore mangia e beve, come gli altri, e si nutre del suo bisognevol ristoro: *Veni Filius hominis, manducans et bibens*. E di lui che mai si disse? un'altra impostura. Lo dissero un ghiotto e un beone, un uomo d' m le pratiche: *Ecce homo vorax et potator vini, publicanorum et peccatorum amicus*. Ma che s'ha a fare? Il merito del digiuno è racciato, racciata è ancora la misura del vivere. Giovanni digiuna, e Cristo si ciba; quale di queste due azioni sarà mai la migliore? Nell'linguaggio de' Giudei, che è lo stesso del mondo odierno, amendue si riprovano, tutte e due si condannano. O facciasi bene, o vivasi male; questa è la disgrazia universale del mondo, incontrar sempre taccia nella pratica della virtù. Dico bene con San Bernardo, correre lo stesso sistema per essa, quale correva per le Ebreie maritate, alcune delle quali erano seconde, alcune sterili. Le prime col par-

toire erano sempre in angosce pel dolore del parto, e provavano atrocissimi guai; le altre che non partorivano, erano dichiarate infami, ed esposte alla pubblica maldicenza. *Si parturitis, angustiaris; si non parturitis, maledicereis*. Sieno pure, o anime virtuose, le vostre azioni seconde di tante virtù; sentirete il dolore di mille accuse, che le comentano: e se per disgrazia siete sterili nella pietà, sentirete il rimprovero di mille disapprovazioni, che le detestano. *Si parturitis, angustiaris, si non parturitis, maledicereis*.

X. Ora se questo è destino della virtù e del vizio, che trovino in ogni tempo calunnie; questo disordine come va? Voi peccatori, voi disonesti, voi frodolenti e usurari, perchè sentite a sparlar de' vostri vizj, ed a condannarli, non li lasciate, non abbandonate le pratiche, e più che mai v'invaghiate del loro commercio; ed un'anima giusta, casta, caritatevole, perchè sente a mormorare di se e delle opere sue, lascerà la virtù, si cesserà dal santo esercizio della sua carità? Udite, o empj, ne' circoli le fischiate, da' pergami le minacce, perchè vivete con tanta empietà; e si seguita a vivere più licenziosamente che mai: gli altrui scherni non fanno colpo? i predicatori non sono in credito? ed un giusto, che ne' circoli sente gli scherni, da' pergami le approvazioni al suo vivere, farà questo torto alla divina parola di lasciar le virtù approvate dallo Spirito Santo, perchè disapprovate da uomini empj e sacrileghi, e da lingueaboliche? Grande abuso! La virtù ha un rimprovero, che è un encomio; il vizio ha una taccia, che è un obbrobrio; quella si loda col riprovarla, questo si riprova con solamente nominarlo; all'una è giustizia l'encomio, all'altro è merito lo strapazzo: e nondimeno il vizio così disprezzato pur piace, la virtù così onorata si abborre? E non è questa un'aperta ingiustizia, che fa sì alla virtù?

XI. Ma finalmente (mi diranno qui molti) se non facciam comparire in pubblico la nostra virtù, noi la pratichiamo in privato, e così senza esporci all'oltraggio, non lasciamo di far il nostro

stro dovere: onde non ci sembra così tanto colpevole la nostra condotta, nè ci par d'esser rei di tanta ingiustizia. Bene. Ma se per onorare questi indegni rispetti, lasciano tante anime di seguir la virtù, si veggono spopolati gli altari, abbandonata la pietà, il viver Cristiano convertito in una serie di lussuose omissioni, e questo benedetto Signore perde il seguito de' suoi figliuoli; che torto non riceve la divina bontà, qual più sensibile oltraggio può farsi a' supremi comandi? Dopo aver la nelle onde battesimali giurato fedeltà e vassallaggio al nostro onnipotente legislatore, farà così ardita la nostra empietà, che per contenere un erroneo timore di stravolte opinioni, si lasci Iddio; e disertori infedeli delle sue massime, godiamo di militare sotto bandiere diverse da quelle, sotto le quali ci ha arrolati la Fede, per ingrossare il partito de' suoi nemici, e per onorare i riguardi ingiusti d'una detestabile confusione? Due specie di confusione ritrovo espresse dallo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Est confusio adducens peccatum; et est confusio adducens gloriam et gratiam*. L'una taccia di pazzia coloro, che si vergognano di parer buoni; l'altra qualifica di faviezza coloro, che si arrossiscono di non esser perfetti. *Erubescere enim malum, sapientia est*, (dicea San Gregorio) *bonum vero erubescere, fatuitatis*. Il confessare le colpe è argomento a quella de' suoi rossori, a questa il commetterle; rea la prima nel temere il folle sindacato degli uomini, saggia l'altra nel temere la forte giustizia di Dio. Confrontatele ora da per voi, e in veggendo che la rea confusione è la vostra, che più s'apprezzano uomini parlanti con leggerezza, che un Dio approvante con verità, ci ha baltevole rimbroto per condannarvi, castigo sufficiente per punirvi?

XII. Offendo la maestà, che adoro. Iddio in paragone d'uomini così dissoluti, d'un mondo così ingiusto, rimane perditore? Oh riflesso, che troppo spaventa! Oh confronto, che esclude ogni termine per comprenderlo, per condannarlo! E pure è così. Per non disturbarsi da' costumi del secolo traligna-

to, è antiposto il mondo a Cristo, il genio d'un verme al comando d'un Dio. Eccone la prova. Cristo vi dice: Tante pompe offendono l'innocenza. O si moderino, o si abbandonino. No (grida il mondo) la pratica vi farebbe singolari. E Cristo rimane perdente. Cristo vi replica: Tanti scandali dentro del santuario oltraggiano su la mia faccia il mio onore. O fuori del tempio; o in esso si stia con riverenza. No (grida il mondo) sono contratempi della pietà; unitevi a gli altri. E Cristo rimane perdente. Vi comanda questo benedetto Signore, che si rinunzi una volta alle osservazioni di quel puntiglio; che quelle conversazioni si abbandonino; perchè tante visite, tanti corteggi sono difcapiti aperti dell'onestà, sono dissolutezze mascherate da un civile trattamento? No (grida il mondo) chi ha fior d'onore, osservi fino all'ultimo punto le convenienze della vendetta. Chi sta nel mondo, pratici e conversi con libertà; si lasci a' chioschi il ritiro. E Cristo rimane sempre perdente. Detti non più, mio caro Signore, perchè già il rispetto umano vuol vincerla; voi lo vedete. Non chiedete di più, caro mio Dio, per non mettere in maggior rischio la vostra maestà, per non esporre a maggiori strapazzi la vostra legge.

XIII. Povero Redentore! Sì; Cristo ha sempre la peggio, non solo perchè non sono pubblicate le buone azioni, con tanta ingiustizia della virtù, e con tanto oltraggio delle divine sue prescrizioni, ma eziandio perchè per unanimi rispetti si commettono peccati, e si pubblicano, nè punto si coonestano, anzi liberamente si dileggia il santo suo nome, la sua legge, e il suo divino Vangelo. Oh che orrore! Giudici, quella sentenza perchè non pubblicossi? perchè non castigossi quel reo? perchè si sospese, si differì, o pur si troncò quel decreto? per umani rispetti, per non conciliarsi l'odio di quel grande, per onorare le premure di quella raccomandazione. Su quel disordine, su quell'abuso non si parlò con franchezza. No; il rispetto di non esser creduto indiscretamente zelante, trattenne la libertà. Su quel processo non si espone chiara la ve-

rità, quella circostanza si tacque, non si depose puramente quel fatto. No; il rispetto non lo permise, si rimette di pregiudicare l'amico, vi fu imposto da personaggio ragguardevole, e forse anche dall'oggetto vostro più favorito il silenzio.... Basta, basta. Nelle cause di quel povero perchè, o avvocati, non si sollecitò la spedizione? perchè si maltrattò la lite di quella povera vedova? per umano rispetto, per tener vivo il fonte degli sperati proventi, per soddisfare alle altrui premure. Che grande eccesso! Si temono gli uomini, e Iddio non si teme? per timore del mondo Iddio si offende, e per timore di Dio non si sprezzava il mondo? Ma questo mondo, la cui tirannia tanto si stima, la cui grazia tanto si apprezza, che cosa è mai? lo lo dirò, e dirò il vero. È un composto di uomini fantastici, che amano i vizj e li detestano, censurano la virtù e la commendano, detraggono al merito, e quand'è premiato, gli applaudono. Qui la passione è matrice del giudizio; ivi il capriccio è oltraggio della ragione. Al suo tribunale stende i decreti l'arbitrio, commenta le leggi il costume; si castigano delitti con ideate riserve. Sempre appassionato, perchè o è maligno nel discorrere, o ingiusto nel decidere e sempre cieco nel condannare. E questo mondo fantastico e capriccioso tanto si stima, tanto si teme? Ma Iddio, che tutto è verità, tutto è luce; santo nell'essere, fedele nell'amare, costante nel mantenere; Iddio, in cui la ragione colla legge si accorda, la virtù colla pace si unisce, e tutte in lega le perfezioni in concerto armonico di rettitudine e di santità; pubblicano massime pie e retti consigli, premiano il merito, fanno giustizia ad ogni creatura. Iddio non si stima? Più Iddio, che è offeso da noi; che può in un momento fulminarci, come rei della sua oltraggiata maestà; da cui dipende la nostra vita e la nostra morte; che intima eterni supplizj e dannazione inevitabile, l'offendiamo: e Iddio non si teme?

XIV. Pietro in sala fra i Giudei, chiamaglia a Cristo nemica; interrogato da una vile fantesca rinnega il suo buon maestro, e temendo di morire con

lui, stima minor male il protestare di non conoscerlo o così fuggire il pericolo, che il confessarlo ed esporci a perdere manifestamente la vita. *Novi hominem*. Dopo la risurrezione di Cristo, Pietro non è più così timido; anzi nel bel mezzo di Gerusalemme, nella pubblica piazza, predica la legge di Cristo, e ad alta voce lo chiama Dio e Re della gloria. Ma come? Prima tanto timore, e poi un così aperto coraggio? No, signori miei, non è coraggio il secondo; anzi è un timore più grande del primo. Il buon Apostolo teme più quando predica, che quando nega. Mentre egli nega Gesù, teme solamente di morire; ma lo predica poi, perchè teme ancor di dannarsi. Egli dunque non teme più di rimanere ucciso dagli uomini; teme solamente Dio, che può condannarlo: onde se lo negò per un vile timore; per un timore più giusto lo predica. *Petrus* (sentite Sant'Agostino, cui si debbe tutto questo riflesso) *Petrus, interrogatus ab ancilla, n. gavit Dominum ser. Resurrexit Dominus. Jam Petrus predicat, sine timore & cum timore: sine timore eorum, qui occidunt corpus; cum timore ejus, qui habet potestatem corpus & animam perdendi in gehennam*. Signori miei; Iddio dee temersi, offendendosi egli se non si pubblicano, se non si praticano le virtù, insomma se non si professa la divina sua legge alla scoperta, con santa libertà e franchezza; e voi ben sapete, che ogni offesa di Dio è sempre detestabile. Finché temere Dio, che può punirvi con eterni castighi; finché abbiate rossore d'essere peccatori; va bene: ma per timore degli uomini vergognarvi d'essere giusti; ma per umani rispetti peccare, e offender Dio, come può compatirsi?

XV. Ora ditemi se chiudiamo. Debbono avere questa legge le vostre azioni di piacere a gli uomini; o pure hanno indispensabile l'obbligo di piacere a Dio, il cui piacere dee cercarsi anche con dispiacere degli uomini? Se intendete che riescano grate al genio degli uomini pazzi, e schernitori della verità; rinunziate alle speranze di vederle gradite agli occhi di Dio. È incompatibile l'approvazione di questo mondo.

con.

Gal. 1. 19. con quella del cielo. *Et hominibus placere* (dicea San Paolo) *Christi servus non essem*. Se poi disdegnano di piacere a Dio; a che curarsi del mondo, a che far conto di folli dicerie, di espressioni dannevoli? Eh sollevate il pensiero, mie riveriti uditori. Da Dio si cerchino le approvazioni, da Dio che solo può vedere la santità delle vostre azioni, solo dee giudicarle, e solo le premierà. *Mihi autem pro minimo est* (oh grande Apostolo! dove mai si trova ora un coraggio simile al vostro?) *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die. Quid judicat me, Dominus est*. Altrettanto dovrebbe dire nelle occasioni anche voi. Quando Iddio accetta le vostre operazioni, quando le maneggia con tal condotta, che incontrino il suo gradimento; vi dovrà mai dar molestia, che uomini, ed uomini empj ve le condannino? Deridano pure costoro la regolarità del vostro vivere, e vi motteggino a lor talento. Voi, senza curarvi di essi, guardate piuttosto i santi angeli, che la commendano. Si torce il mondo, e teme su le vostre azioni ben fatte? e voi rivolgetevi al paradiso, che ne fa festa, e benedice la vostra costanza evangelica, che sprezza gli scherni del mondo, e solo apprezza gli applausi eterni di tutti i beati. *Maledicent illi* (dite lo pure anche voi con la santa confidenza di Davide) *Maledicent illi, & tu benedices*. Signore io già mi sento all'orecchio le fischiate degli uomini, ognun de quali vorrà dire la sua. Chiameranno essi ipocritia o stolidezza l'ubbidire con attenzione impuntabile a' vostri divini precetti: *Maledicent illi*. Ma che? Voi benedirete le mie azioni, a voi faranno care, e voi a dispetto di tutto il mondo le approverete: *& tu benedices*. E quando vi sentiate animati da così certa fiducia; che importa, se poi gli uomini vi condannano? Anzi dite ancora di più: se gli uomini di questo mondo vi condannano; non è questo un indicio, per non dir anche un sicuro argomento, che Iddio vi approva?

XVI. Facciam prova del vero col efficacia delle sue espressioni il gran Ter-

tulliano. Ringraziava egli, su la fine del suo famoso Apologetico, gl'infedeli a nome de' Cristiani; e ringraziavali, perchè appunto ne' lor tribunali, ci condannavano come empj, e troppo attaccati (dicevano essi) alle nostre superstizioni. Noi siamo bene obbligati (dicea loro il nostro valoroso apologetista) siamo obbligati alle vostre colere, o tiranni ingiusti, se condannando le Cristiane virtù, le fate crescer di merito; e siccome gli umani giudizi sogliono per lo più esser contrarj a quelli di Dio, così quando voi ci punite, Iddio ci corona; quando voi ci condannate, Iddio ci assolve: *Ut enim in Apol. amulatio est divina rei & humana; cum a vobis damnatur, a Deo absolvimur*. Uditori miei; vi condannano gl'infedeli Cristiani (infedeli certamente di opere, se non di cuore) e voi ringraziate, perchè accrescono merito alla vostra costanza, e col loro disgusto vi danno a conoscere, che le vostre azioni piacciono a Dio, e quanto più sono riprovate dalla corruttela degli umani giudizi, sempre più visibile vi si crede l'approvazione di Dio. Egli è vero, che se vi lasciate sedurre dal mondo, sareste da esso accolti con festa ed applauso. Chi non lo sa? Ma troppo funesta per voi sarebbe la sua folle amicizia poichè vi dichiarerebbe nemici di Dio. Ve lo dice espressamente l'Apostolo San Giacomo. *Quicumque voluerit esse amicus seculi hujus, inimicus Dei constituitur*. Che se per impegno del vostro battesimo, avete incominciata la professione dell'evangelica legge da una costante rinunzia a tutto ciò, che al mondo appartiene; deh non vi cada mai in pensiero di abbandonarvi a lui, e farvi anche voi cosa sua. Essendovi dichiarati una volta nemici suoi, egli è certo, che da lui non vi potete aspettar altro, che atti di ostilità. *Quia de mundo non estis, propterea odit vos mundus*. La verità è troppo chiara. Vengano pur dunque e motteggi, e derisioni, e fischiate, e quanti scherni può mai vomitare l'umana malignità contro la vostra dichiarata virtù: voi andate pure santamente fastosi dell'amicizia di Dio, e con santa sprezzatura calpestate ognimondano riguardo. E chi sarà mai così pubblico.

line.

fanimo e vile; che dopo aver udite verità così manifeste, non voglia conoscere il suo vantaggio, voglia nutrir tuttavia i suoi mali concepiti roffori, e voglia far trionfare il mondo con la codardia de' suoi ingiusti rispetti? Riveriti ascoltanti, l'essere nati in mezzo alla fede, e nutriti co' Sacramenti, quando tanta parte del mondo giace tuttavia sepolta nelle tenebre del Gentilesimo, negli abissi della infedeltà, e vive ciecamente nemica a Dio; è una fortuna troppo mal intesa la vostra, ed è una grazia per cui non potrà mai avere il cuor vostro bastante gratitudine in verso Dio. Il corrispondere a questo dono con la orribile sconoscenza di vergognarsi della sua legge e dell'esser Cristiano, e fare argomento di rossore il comparir virtuoso e vero figliuolo del Salvatore, è un rinfacciare a queste piaghe come oggetto d'infamia il suo beneficio, un togliere a questa croce tutto l'onore della redenzione, un calpestar questo sangue del Redentore come privo de' infiniti suoi meriti, come inutile prezzo del nostro riscatto, ed incapace di abilitarne alla gloria. Nè ci si pensa? Se non vi convince la ingiustizia del vostro indegno rossore, vi confonda ormai la gravità dell'oltraggio.

SECONDA PARTE.

XVII. Ma quando in sostanza siamo buoni (io mi sento qui dire) merita la nostra pietà costei risentimenti e rimproveri? Se il servire Dio, e l'impiegarsi alla scoperta in opere sante, si tira sempre dietro le maldicenze, le persecuzioni, e gli insulti; perchè non rivolgete piuttosto contra simili persecutori della virtù tutti i fulmini del vostro zelo? Quanto a noi, meritiamo anzi d'essere compatiti con discrezione, che trattati con tanta severità. V'ho intesi; nè ora è il tempo di alzar la voce contra queste anime, che non contente di viver male, godono di aver compagni nella perversità loro, come se non bastassero le offese, che essi fanno a questo divino Signore; e quasi diminuisca la malizia de' lo-

ro peccati, e per conseguenza la pena, qualor più si renda comune e più universale la colpa. Contro a queste mi riferbo con miglior agio a far sentire le minacce delle divite vendette. A voi rispondo, che la virtù da che nacque, non fu mai senza persecutori e nemici; e mal per lei, se l'invidia non la discoprisse, nè la rendessero gloriosa i contrasti. Ella si rimarrebbe quasi sempre oziosa ed incognita, nè trovando mai in che occuparsi, verrebbe finalmente a perire da se, senza merito. E poi ditemi; ci burliamo, o no? Il paradiso, la bella patria del cielo credete voi che debba acquistarsi schierando? Ammettiamo a modo vostro il disordine, accreditiamo i vostri rispetti. Non è egli vero, che noi siamo nel mondo per fare una continua guerra? E dove più possiamo impiegare il valor nostro, come in vincere simili ripugnanze? Che la vita dell'uomo sia una malizia continua, ci fu già avvertito dallo Spirito santo per bocca di Giobbe: *Militia est vita hominis super terram*. Il combattere è nostro dovere; il vincere è nostra fortuna. Il paradiso, che è la meta d'ogni conflitto, sta aperto per coronare in noi questo coraggio, non di domar solamente passioni e di superare pericoli, ma di vincere ancora i rispetti mondani. Ora a fronte d'un acquisto così grande, qual disonore ci può mai essere, che disturbi alle nostre azioni il trionfo? E' notissima quell'arte di Fabio Massimo, che guereggiando contro ad Annibale, intendeva di sempre vincere senza combattere. Era incognito a' soldati lo stratagemma; onde accostatissimi al capitano, cercavano alcuni di persuaderlo ad incontrare qualche cimento, per onore almeno della repubblica, cui discendeva doverli aver a cuore il nome Romano; per cui sempre furono favorevoli le vittorie, conseguite a costo di sangue; lo stimare i pericoli essere avvedimento da saggi; il temerli poter riputarli partito da vile. A tali mal consigliate proposte non si moveva punto il buon Duce; ma con grave sembian-

Job. 7. 10.

te, facendo comparire qual zelo l'anima verso la patria: Andate (diceva) ed apprendete meglio a discernere i tempi da cimentarsi. Ora si tratta di salvar la repubblica; e quando ella per noi si salvi, il disonore è glorioso, e il non cozzare è vantaggio. *Non est turpis metus, qui pro patria salute suscipitur*. Ora dico io a voi: Si tratta di salvar l'anima; si tratta di non perdere la bella patria del cielo; a questo fine dobbiamo dirizzare ogni nostro pensiero, e lasciar dire il mondo a suo senno; mentre ogni umano rispetto è un ostacolo al nostro trionfo. Noi dobbiamo fissar questa massima, che per quanto dica l'umana malvagità, sarà sempre di nostra gloria l'impresa, nè farà mai disonore il pubblicare azioni di buon Cristiano. Disonore piuttosto farà per noi il perdere il paradiso. Ah se mai succedesse in alcuno di voi questa infelice disgrazia; allora che dirà il mondo, che dirà il cielo? Diranno tutti che voi, per non voler soffrire da alcuni uomini un breve disprezzo delle vostre onorate azioni, in contrastate il gran disprezzo di Dio, degli angeli, de' santi, del paradiso, per tutta l'eternità. Questo diranno tutti nel di finale del tremendo giudizio, e questo è ciò che più m'ispaventa.

XVIII. In questo mentre, che mai dovrà dire la Fede di voi, nel vederli con questo scandalo profanata, sicchè tutte le altre divise di nobiltà, le croci di cavalleresco istituto, e tutti gli altri segni di terrena grandezza si ostentino con tanto fasto, si pubblicano con ingrandimenti, si difendano anche a costo di sangue; e la bella divisa del Cristianesimo, l'onore di poter militare sotto la croce di Gesù Cristo, divenga argomento di disonore? Santa Fede, non è questo un motivo a voi di maggior angoscia, all'eresia di maggior fasto, al Cristianesimo di maggiore scandalo? Potea il demonio lavorare con più di artificio la materia de' suoi trionfi, facendo che i peccatori si vantino delle loro empietà, poichè *Exultant in rebus pessimis*; e che i giusti all'opposto si vergognano della virtù, e per non farsi credere ado-

eratori del loro Dio crocifisso, la profanano con questa infernale ipocrisia, che non solo non macchierà le ree azioni con buone divise, ma nasconde anzi le buone col manto di uno scellerato rossore? Che grande eccesso!

XIX. Trattasi ancora di far onore alla stessa virtù, che vuol sempre pubbliche le sue azioni. Questo fu il glorioso impiego degli Apostoli e de' martiri; che tutti con tanta impazienza si pubblicarono professori della vera fede. Quel vostro cercar nascondigli e ritiri, o grandi, come arrossiti di prostrarvi innanzi al santo altare, è un tradire i disegni della vera pietà. Davide col suo esempio, il santo martire Aurelio, e lo stesso Vittorino col suo coraggio vi rimprovera e vi confonde. Uomini empj che vi disprezzano, dovrebbero dettare in voi, come nella celebre Maddalena, altrettanta superiorità e non curanza di ogni loro motteggio. Uomini, pronti a sparlarne egualmente della virtù e del vizio, dovrebbero insinuarvi convincimento a distinguere con gli esempi del precursore e di Cristo l'iniquità de' loro rimproveri, e compiacervi dell'encomio, che vi danno co' loro dispregi. Che se alla vita di occultare le virtuose azioni uniste l'altra peggiore di non praticarle, e con questo torto di degredabile confusione offendeste l'Altissimo in volere, che il mondo sul vostro spirito possa più di lui, sicchè egli resti al di sotto; cresce a dismisura l'oltraggio, e degenera in aperta empietà. Deh non sia mai ciò vero. Iddio che vede la vostre buone operazioni, che le giudica, che le premia, che ve le approva, merita bene di essere da voi presentato a quel mondo, che ve le disleggia e condanna. Si combatte pel paradiso, che non è, se non di chi vince; ed a fronte di così strepitosi vantaggi dovrassi per umani rispetti vedere spopolato il santuario d'adoratori, i Sacramenti oziosi, abbandonata la pietà, trionfante l'ingiustizia, tradita la verità, disonorato il Vangelo, manomessa la religione, svergognato il carattere del Cristianesimo, Cristo insomma, Cristo medesimo vilipeso? Che si risolve?

XX. Or qua vi voglio, rispetti umani, appiè di questa croce, dove in faccia di Gerusalemme si sacrificarono tutti i rossori del Redentore; e se non vi convince l'esempio, vi spaventi almeno il giudizio. Il buon Gesù, Re per natura e Signor della gloria, ha una corona di scherno, ed un corteggio d'infamia, senz'altro ornamento che d'una deplorabile nudità. Miratelo fatto oggetto di strapazzi e d'ignominie, che dovrebbero pur coprire di confusione la sua vilipesa divinità: nondimeno per non impedire i frutti della nostra redenzione, punto non pensa al suo obbrobrio, nè a tutto ciò che gli uomini possono dire di lui; ma in cima del suo patibolo sostiene con petto forte ogni più pungente e più detestabile insulto: *Sustinuit crucem, confusione contempta*. A così prodigioso spettacolo, rispetti umani, se non cedete, o vi mostrate troppo tenacemente attaccati alla vostra ingiustizia e fiacchezza, con occultar la virtù; o troppo pertinaci ne' torti che fate a Dio, con abbandonarla del tutto. Se è il primo; vi piango schiavi d'un indegno rossore, che tradisce

i vostri vantaggi e la maggior gloria di Dio. Se l'altro, udite ciò che da parte di Dio v'intimo. Voi pure un di cederete, quando fatto giudice il Redentore cangiando in trono di maestà la sua croce, in fulmini di vendetta i suoi chiodi, in bocche di giusto furore le piaghe sue, gastigherà rossor con rossore, rifiuto con rifiuto, per eseguir con terrore quella sua spaventosa sentenza: *Qui me erubuerit & meos sermones, hunc filius hominis erubescet, cum venerit in maiestate sua*. Chi ora si vergogna di Cristo redentore e della santa sua legge, troverà Cristo giudice, che si vergognerà di lui, e il rigetterà da se con eterno rifiuto della sua gloria. Amabilissimo Signore, la causa del vostro onore è trattata. La vostra sentenza è già registrata nel santo Evangelio. Tocca a noi il non avere altri rispetti, che per voi solo, a fine di essere eternamente glorificati con voi; o per vani e folli riguardi a qualche momentaneo disprezzo di questa terra, andare dannati ad un'eterna ignominia e tormento, lontani da voi. Ben è pazzo, chi non sa scegliere.

Luc. 9. 16.

sue lagrime la maestà del precetto. Il Redentore che lo prescrive, appresta pronto il conforto; e nel risuscitare il figliuolo palese alla madre, che non meritava alcun pianto quella sventura, che dovea tolte redimersi con un miracolo. *Resedit qui erat mortuus, & dedit illum matri suae*. In fatti, se dovesse darli qualche legge alle lagrime, pare che ogni altra cosa possa esser degna del nostro pianto, fuorchè la morte; quando essa alla fine ci toglie a tutti i disastri della vita, e levandoci con la vita anche il modo di piangere, toglie altresì con essa la degna materia del nostro pianto. Così è: alla morte non si debbono lagrime; e ben lo fanno le vostre contentezze, o anime giuste, allorchè rivolte con gli occhi alla gloria, conoscete che il tramontare di questa vita è un risorgere a più glorioso emisfero, dove i momenti si cangiano in secoli innumerabili, il tempo va a perdersi nell'eternità, e le brevi angustie del vivere si trasformano nell'acquisto immortale di una perpetua beatitudine. Anche il sole (al dire di San Zenone) mai non si volge affitto a rimirare la terra, che lascia; ma tramontando all'occeano tuffasi festeggiante nel mare, essendo certo di dover tra poco dai bassi vapori dell'occidente risorgere a novella carriera sull'orizzonte. *Namquid admittitur ei ortus, si ei auferatur occasus?* N'apre la morte il passaggio ad una vita migliore; onde dando alle agonie de' giusti quell'aria, che meritano, io dirò che rapite in estasi di pura dolcezza, sembra al loro cuor di finire per eccesso di gioia, non già di morire per condizion di natura. Essendo adunque sì bella la vostra morte, o sante anime, io fantamente invidioso vo' contemplarla a parte a parte, e nel fissarmi in voi moribonde io cercherò la ragione, per cui da voi si accoglia con tal piacere la morte, e vi sembri delizia il suo incontro. Voi non pensate in vita alle grandezze del mondo, e intrepidamente abborriste ogni peccato. Ecco pertanto le due ragioni della vostra contentezza, che formano i due punti al mio presente discorso. Gran-

Luc. 7. 15.

dezza, che si disprezzarono in vita; si fanno materia del vostro giubilo nel lasciare la vita. Peccati, che si abborrirono sino alla morte, si fanno argomento del vostro merito in morte.

II. *Dispone domui tua, quia morieris* Isa. 38. 8. Questa è l'intimazione, che vuol fare la Cristiana pietà, a chiunque si trova ridotto al punto inevitabile della morte. A me si dice *Dispone?* dice subito l'anima d'un giusto) *Dispone a me?* Veramente affannoso in questo estremo è l'incarico di stabilire disposizioni, di costituire lasciti, di pensare a famiglie, a dignità, a grandezze: ma vi pensino quelle anime; che imbarazzate nel mondo perdettero ogni affetto dietro a' suoi beni, e per la vana speranza di lasciar dopo di se un nome vano, si affannarono in tutta la vita a cercare fortune, perchè poi fossero godute da tutt'altri, che da chi le acquistò. Io per me ho già disposto in vita di ogni mio avere, n'ho per tempo distaccato ogni affetto, e senza turbarmi per ciò che mi rimane da lasciar dopo morte, ho già di buon'ora provveduto ad ogni cosa, per non avere con un tardo pentimento il rammarico di un necessario abbandono. Nel vero, a che serve il dire *Dispone domui tua* ad un giusto, s'egli non ha che disporre, mentre tutto il suo patrimonio è la sola pietà, e tutti i suoi beni consistono nella sola virtù? Ricchezze? non le apprezzò, se non quanto gli servirono a sollevare le altrui indigenze; in che maggiormente comparve il suo magnanimo distaccamento. Piaceri, posati, fortuna mai non conobbe, o sempre fuggì, come incanti infelici della vanità de' mortali. Cessi dunque la morte d'intimare mondane disposizioni ad un giusto, e cangiando parole, dicagli più propriamente col profeta Ezechiello; *Fili hominis, ecc ego tollo a te desiderabile oculorum tuorum, & non planges, neque plorabis*. E così dirà il vero.

Ezech. 24. 16.


III. In fatti, nello spoglio d'ogni suo bene (detto per altro dal Grisostomo una specie di doloroso martirio: *Martyrii genus, bonorum amissio*) non solamente il giusto non piange

PREDICA XXVI.

Nel Giovedì dopo la quarta Domenica.

LA MORTE DEL GIUSTO.

Noli flere. Lucae. 7. 12.

I.  He una tenera madre, a cui sia da intempestiva morte rapito il suo diletto unigenito, nell'incontro infelice di quella bara che il conduce al sepolcro, sia forzata a rattenere le lagrime; sembra che non si conosca la Giustizia del suo dolore, nè la qualità delle sue tenerezze. Nondimeno il Redentore arretra oggi il pianto sugli occhi d'una

tal madre, e con risoluto comando le vieta di lagrimare; *Noli flere*. Tra gl'impulsi veementi de' suoi crepacuori, tra i riguardi della divina intimazione combatte una dolorosa ansietà, che mette la misera in pericolo di farsi colpevole, mentre da un canto tradisce i diritti della sua compassione, dall'altro ella oltraggia i doveri della sua ubbidienza. Comunque però sia, non pianga. Prevalga alla forza delle sue

sue

piange per fecondare l'indispensabile sbigottimento della natura, anzi tutto lieto se ne compiace? mentre quando mai non si amarono in vita queste terrene grandezze, nulla di esse poi si viene a perder morendo, e senza dolore si lascia, e ciò che senz'amore si possedeva. Sieno pure pressanti i pericoli della morte vicina; frema con tutte le sue ripugnanze la natura, si risentano de' lor furor i sensi abbattuti; gli affetti sconvolti, e tutti in confusione gli spiriti non trovano pace: l'anima però sempre in mezzo alle tante rovine del corpo, festeggia; e qual sole, che ne' tumuli dell'aria ortentebata per lo scoppiare de' fulmini non interrompe punto il suo corso, si punto in se oscura i suoi raggi; profeguisce anch'ella festante il suo viaggio all'eternità, e riconoscendo allora con più di chiarezza la vanità de' mondani pensieri, rivolta al suo Dio con sante preci e con lagrime di tenerezza, dà a divedere più glorioso e più amabile il suo distaccamento.

IV. S'avvicina ella così al suo passaggio; e ben può dire con que' nobili sentimenti, appresi dallo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, in cui si racchiudono le vere e sole disposizioni, che giustamente può fare chiunque si muore nel Signore: *Revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redat ad Deum, qui dedit illum.* Il corpo, formato di polvere, ritorni in polvere, si rimetta nella prima sua massa; e se dalla terra fu tolto, alla terra si renda. *Revertatur pulvis in terram suam, unde erat.* Lo spirito, animato da Dio, a Dio si porti, onde uscì; e di là riconosca il suo risorgimento, ond'ebbe già il suo principio. Iddio gli diede l'essere, con Dio torni a vivere; non più come qui, tra il legame de' sensi; ma in cielo, sciolto affatto da questi affetti terreni: *Spiritus redat ad Deum, qui dedit illum.*

V. E qui voglio che voi notiate, che facendo un giusto il riparto di tutto se con questa bella disposizione, che il corpo rimanga in terra, lo spirito voli a Dio, dimostra che per esso la morte non ha idea di morte, quan-

do se l'addossò per elezione in vita; morendo anche prima di morire; e separandosi da questi beni di terra si esentò dalle pene, che potea sentire nell'abbandonarli. Così possiamo dire, che due morti avvengano in lui; l'una reale, che dal corpo separa l'anima; l'altra mistica, che separa dal mondo lo spirito: necessaria l'una, perchè decretata a tutti è la morte, volontaria l'altra perchè ciascheduno può darla a se medesimo. Per quella sente pena, chi muore; e ben lo dicea piangendo dinanzi a Samuele quel Re d'Amalecco: *Siccine separat amara mors!* Sente per questa piacere chi muore, quando staccando il cuore dalle grandezze si sottrae ad ogni pena pel loro allontanamento; nè può fargli alcun dolore la morte nel rapirgli con la vita ogni altro bene terreno, quando egli li repì tutti prima alla morte col suo disprezzo e abbandono. In fatti San Giovanni nel suo Apocalissi chiamò beati i morti, che muojono nel Signore: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* Apoc. 14. 13.

Morte al mondo sono le anime giuste, che si addossano questa mistica morte della morte reale. Per esse la beatitudine è assicurata, quando ne fanno di necessità la elezione, e portano un rimedio alla vita con ciò, che senza rimedio farà la morte. Dunque felici voi; o giusti, che in vita morite al mondo, alle grandezze, a tutti gli altri beni, staccandoli tutti dal vostro cuore: onde la morte che potrà mai con voi? Quando crede di cogliervi vivi, vi trova già morti; e nel disegno di spogliarvi, si vede forzato ad investirvi coll'acquisto di nuovi beni, non temporali, ma eterni, non fallaci, ma certi: in una parola, toglierli al mondo per darvi a Dio. *Illi sunt beati* (ecco Sant' Ambrogio che spiega le misteriose parole dell' estatico Apostolo) *illi sunt beati, et illi in Domino moriuntur, qui prius moriuntur mundo, postea carni.* *Beati mortui!*

VI. E per vero dire, qual altro titolo merita un giusto, che di beato? perciocchè avendo da se licenziata ogni brama e ogni affetto a questi beni del mondo, porè anticiparsi il possedimento della beatitudine; che poi non è altro al dir dell' Angelico, che una que-

te de' desiderj *Beatitudo desideriorum quis.* Nulla desiderò egli vivendo. Fissato in amare il suo Dio, in voler Dio oggetto delle sue brame e di tutto il suo cuore, qual bene del mondo può arrogarsi l'autorità di frastornare l'interna pace di lui, e distruggere le contentezze de' suoi affetti? Egli muore, è vero; e la sua morte; che per ogni altro è intitolata l'ultima delle cose terribili, per lui è il primo de' beni suoi. Altro non fa ad esso la morte, fuorchè dopo mille tempeste condurlo in porto, dopo mille pericoli donargli pace, dopo mille contrasti assicurarlo della vittoria. Perciò il Redentore nell'orto dicea: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Sino alla morte (volea dir) sono afflittito; finchè son vivo, spafimo, traggoscio, agonizzo; in morte poi troverò la mia pace, allora vedrò consumata la redenzione, vedrò il trionfo de' miei conflitti, soddisfatta la giustizia del Padre, contento il mio amore, allora tutta l'anima gioirà. *Usque ad mortem tristis est anima mea.* Finchè non si muore, il vivere è un continuo patire; la morte, per cui finisce il patire, ci toglie a' disastri del vivere: onde per morire con tanta pace, basta regolare il vivere con santità, e sarà coronato il merito della vita col premio incompatibile della morte.

VII. Ah se chiaramente intendessimo questa verità, che lo staccarsi vivendo dalle grandezze è un lasciarle morendo con gioia; credete voi, che avrebbero elleno tanti seguaci, che si angustiano per conseguirle, e benchè certi della loro instabilità, pure non cessano di spasmare pel loro possedimento? Ora io rifletto, e messa in confronto l'esperienza, così discorro. Muore qui un'anima schiava di questo mondo, piena di pensieri e d'ansietà per queste terrene fortune. Di qua muore un'anima tutta di Dio, giusta, povera di spirito, senz'altre idee che quelle del cielo. Domando alla prima: Ora che la morte vi coglie, trovate voi di aver già consumata ogni speranza de' vostri affetti? quel posto lo conseguiste? si adempi quel traffico? vi lasciano contenti i vostri disegni? il cuore trovasi

egli quieto su quelle idee, su quelle ricchezze, da voi raccolte e accretate con tanti stenti? o pure lasciate voi tuttavia imperfette, informi, immature tutte le macchine de' vostri vastissimi desiderj? dice. La misera non risponde. All'incontro domando al giusto: Signore, ora che la morte vi coglie, v'inquietano desiderj, affanni, speranze? No, perchè questi nulla al mondo lascia, la cui rimembranza lo turbi; anzi tutto pace dopo tanti conflitti, tutto gioia dopo tanti travagli, prova che quanto nel vivere potea inquietarlo, al morir lo contenta, ogni discordia ne' suoi affetti si modera, e quelle violenti ripugnanze tra carne e spirito, tra corpo e anima, che finora gli sconvolsero i sensi, si acquietano. Sì; in un giusto la morte è ministra della sua pace, e dopo tante guerre che gli fecero affetti, passioni, grandezze, la morte ogni cosa compone. Così è. Sino a quel punto erano tra loro nemici l'anima e il corpo suo, sempre in contesa con gli appetiti, e sempre in disgusto: quella contrastava al corpo i debili piaceri, questo impediva all'anima i ricercati trionfi. Ora non è maraviglia, che due nemici si separino volentieri, e si distaccino l'un dall'altro con festa. Ma nel peccatore avviene tutto al contrario. Sono sempre amici in lui l'anima e il corpo; si contentano a vincenda; e cercano di soddisfarsi. Immaginatevi pertanto, qual dolore proveranno questi due amici in dividerli, e qual guerra metterà tra questi la morte, che nel giusto vuol mettere tanta pace. Non fate?

VIII. Chi separa due amici, due confidenti, si chiama autor di discordie, perchè divide chi s'ama, e fa che scontenti l'odio, dove prima era amore; chi divide due nemici, si chiama promotore di pace, perchè mette fine ad ogni contrasto. Ne' giusti (come dicemmo) non istanno mai in pace corpo e anima, in continuo esercizio di guerra contrasta l'uno con l'altro; non si decide il vincere, perchè non cessano mai di combattere: *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus adversus carnem.* Sopravviene la morte; divide l'uno dall'altra; l'anima va in

cielo, il corpo sotterra, ma per riunirsi in breve con l'anima, e per godere insieme un'eterna imperturbabile pace. Questa, anzi che divisione, dovrà dirsi più giustamente una bella e fortunata riconciliazione. Nel peccatore non è così. Si amano insieme corpo e anima, e per ricercare con troppa sollecitudine reciprochi complacimenti, godono insieme un'infelice amicizia. Ecco inaspettata la morte, che divide l'uno dall'altra: l'anima con sua rovina si profonda all'abisso, il corpo rimane in terra ad aspettare un eguale destino, ed avere con l'anima eterno il tormento. Oh questa sì è divisione, poichè è fomento a nuove eterne discordie; questa è separazione sensibile e tormentosa. Così a separar due nemici ne segue tutto il bene; e dividere due amici ne segue ogni male. Fortunati contrasti, fatti in questa vita i voi fiere i semi di pace così avventurosa. Funesta amicizia, con tanto studio nodrita! tu sei la promotrice di guerra così deplorabile. Due spade ritrova espresse nella divina Scrittura il Padre Sant'Agostino; l'una benigna, maligna l'altra. *De gladio maligno eripe me*; questa la pone Davide. L'altra è in mano di Cristo: *Non veni pacem mittere, sed gladium*. E' spada anche questa che separa, ma è una spada benigna. *Gladius Christi, gladius benignus est*: così il Santo Padre. Quando si divide il corpo dall'anima d'un empio, si fa la gran divisione con la spada maligna; perchè si tratta di separar due amici, tra' quali poi sarà eterna guerra. Quando si divide il corpo dall'anima d'un giusto si fa la divisione con la spada benigna; perchè si tratta di separar due nemici, tra' quali sarà poi eterna pace.

IX. Bel veder dunque in un giusto l'anima separarsi dal corpo; e dopo tanti e tanti gloriosi conflitti datisi in vita, compiacersi del loro distaccamento, e il corpo dire all'anima: *Ite, anima mia, ite pure trionfante nel paradiso, foriera felice della mia gloria; ite contenta*. Sì, io fui nemico sempre contumace della vostra virtù; ma grazie alla vostra costanza; mercè del vostro valore, doma rimase ogni mia ripu-

gnanza; v'ho pure ubbidita; ed a voi ho lasciato tutto l'onore del trionfo. Per voi aspetto di aver pace anch'io, quando con miracoloso risorgimento mi riunirò a voi. Benedetta la nostra guerra, che ci guadagnò un'eterna pace; benedetta separazione che ci porta ad unione più fortunata! La mia non è morte, è riposo; e per voi è un'introduzione alla gloria. I miei sensi erano catene per voi; e covi tra poco disciolta, eccovi in libertà. Senza voi io lascio di vivere alle ragioni del tempo infelice; tornerò a viver con voi nell'eternità avventurosa. Anima... anima mia... andate. (Oh felici *Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace*.) Uditori miei, sentimenti così cari, così dolci avrà il giusto nel punto del suo morire; e se tali li promove la vista del passato per le grandezze abborrite con tale costanza, non li avvalorerà la comparsa dell'avvenire, che nasce dalla fuga de' peccati e dalla pratica delle virtù; sicché gli si renda desiderabile questa morte; delizioso il privilegio di conseguirla? *Bona propter requiem* è detta da San Bernardo la morte de' giusti, e questo riguarda il passato della sua pace: *Melior propter novitatem*; e questo nasce dalla presente comparsa de' suoi contenti. *Optima propter securitatem*; e questo viene dal futuro conseguimento della sua gloria. Ma questa sicurezza onde la tira? dalla sua stessa coscienza. Questa l'accerta de' suoi interni piaceri, e mette in calma ogni tumulto de' suoi affetti.

X. Io so bene, che ogni anima è incerta di essere in grazia. La forza degli oggetti, i pericoli, la interna fragilità; i sensi tumultuanti, la carne ribelle, le passioni indomite, sono tutti nemici che la circondano. Per le strade pericolose del mondo l'anima non può correre con piede così franco, che alcune volte non idruccioli nel cammino, e su le tante lordure del secolo mantener così illesa la purità, che almeno in ombra non tinga; o è privilegio d'innata perfezione, o miracolo della divina assistenza: *Nescit homo* (pur troppo è vero il detto cele-

celebre dell'Ecclesiaste) *Nescit hominum amorem, an odio dignus sit*. Ma il cuore quando mai fu infedele interprete de' suoi propri sensi? La coscienza, attesa l'etimologia del nome, da Sant'Isidoro si diffinisce *sui ipsius scientia*. Il giusto, quand'è moribondo, chiama a se le riandate memorie delle sue azioni, prima di comparire dinanzi al divin giudice, che a momenti l'aspetta; fa un sindacato severo di se medesimo, si esamina, s'interroga, si risponde, cerca tutti i moti delle sue parole, tutto l'ordine de' pensieri, ragiona in somma col cuore. Trova, che Iddio e la santa sua legge fu la sola occupazione de' suoi affetti. Vede, che l'umiltà tenne a freno le idee de' suoi terreni disegni, la modestia compose le comparse, la carità regolò le sue inclinazioni. Vede in somma, che da esso si praticarono tutte le altre virtù con merito e con fortuna; onde pieno di Dio va dicendo con Sant'Agostino: *Erit in me aliquod, quo nec mors, nec persecutio pervenire potest; conscientia mea, ubi habitat Deus meus*.

XI. E veramente, un'anima non può aver miglior pace di quella, che le presta la grazia di Dio, il vivere con Dio, lo stare unita al suo Dio. *Semen gloria* chiama San Tommaso la grazia, per comprovare, che l'anima sente per essa i primi saggi del paradiso, le nascenti delizie della sua beatitudine. Laddove la sua maggior pena è promossa dal peccato, che stacca l'anima dal suo Dio, ond'ella si allontana da lui, e lo perde. Rimorsi che inquietano, timori che affannano, un certo tumulto intrinseco d'affetti contenti, di pensieri turbati, spaventati di grazia perduta e d'innocenza smarrita, sono tutti carnefici che la tormentano, effetti orribili della coscienza che non è pura, che è rea; e per dire il tutto, gattighi giustissimi del Signore, fatto nemico di quell'anima sciaurata; onde il Re profeta attestava di sentirsi rodere sino all'ossa, avendo sempre sugli occhi la taccia orribile de' suoi peccati: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*. Ma simili terrori non possono avanzarsi ad opprimere un'anima giusta timorata di Dio, e

Quares. di Mons. Zuanelli.

d'illibata coscienza. La sua rettitudine disarmava la morte de' suoi spaventati; Iddio cui sempre amò, glielo presentava come oggetto da incontrarsi con pace, e come acquisto di sicure felicità. E che sia il vero; miriamo Daniello, quell'eroe di così innocente virtù; gittato in un profondo ferraglio di affamati lions. Egli è condannato per le calunnie di perfidi insidiatori ad essere esposto alla voracità di quelle fiere: il sovrano con pena vi acconsentì; e già rinferrato nell'orrenda prigione, solo, infelice, ritrovasti destinato a morire sotto la barbara discrezione di que' mostri. Con tutto ciò l'innocente Profeta con idea tranquilla incontra la morte, con pace d'animo rimira le fiere divoratrici, e senza scomporsi attende, che del suo corpo facciano strage, lo sbranino, lo consumino. Santo Profeta, chi vi diede una franchezza così imperturbabile, una tranquillità sì contenta, e in mezzo a' lions inferiti uno spirito di tanta pace? Ah sì; la sua coscienza è l'origine di così belle felicità. Ei fa di certo, che non offese il suo Dio, nè si sentì nel cuore il rimorso di alcuna reità, quindi una tal sicurezza anima la sua fiducia, mette in pace il suo spirito: sicchè pieno di Dio non pensa alle insidie de' calunniatori, non teme la ferezza de' mostri, e sostiene con animo sereno l'aspetto della imminente sua morte. Se non che potè più la sua santità, anzi la grazia del suo Signore, che tutta la malvagità de' suoi avversari; mentre non così tosto se gli avvicinarono i lions, che si mansueti fecero in sua presenza, e dolcemente l'accarezzarono, anzi che recargli alcun nocimento. *Deus meus* (udite con quale confidenza lo esprime) *Deus meus Dan. 6.22. conclusit ora leonum, et non nocuerunt mihi, quia coram eo justitia inventa est in me*. Contempla San Giovanni Grisostomo questo glorioso spettacolo, e nel veder quelle fiere, che apprendono tenerezze, e perdono l'istinto innato della loro barbarie per rispettare la santa maestà del Profeta, se le immagina dotate di qualche discorso; e quasi conoscessero la innocenza di lui, non dubita di asserire che ragionassero seco stesse, per mostrare la dovuta venerazione al

S nobis;

nobile condannato. Così, decretando tra esse di riserbare il loro nativo furore contra gli acensatori della verità, risolvono unanimi di lasciare illesa la persona del gran prigioniero, contente di morire fameliche piuttosto, che di faziare la lor crudeltà colla strage di quell' eroe, così venerabile per la sua santità. *Viderunt Daniele leones, & philosophati sunt; maluerunt fame perire, quam sanctum corpus tangere.*

XI. Voi intanto vedete, quale impressione faccia in un' anima giusta la morte. Essa la incontra con faccia intrepida, in mezzo a' suoi cimenti non teme, e come presaga delle sue fortune, e impaziente di mutar sorte; quando da un mondo tutto disfatti passa ad un regno tutto contentezze, non la chiama già morte, ma incontro di palme, acquisto di gloria, trionfo d' immortalità. *Non enim peremptoria mors est, per quam non admittitur poena, sed ad meliora transfertur:* l'abbiamo da Sant' Ambrogio. Ah, care anime giusta! a voi il vivere su un continuo godimento di santi piaceri, prodotti in voi dalla grazia; il morire sarà un caro saggio di beate felicità, promessevi dalla gloria. Cerchi pure la morte di opprimere tutti i sensi co' sintomi del male, la mente con oggetti di terrore, i pensieri con suggestioni di mal conceputo spavento; entri il demonio co' suoi assalti e con le sue frodi per sopraffare la vostra pietà con qualche illecito consentimento alle sue lusinghe. La vostra vita vi difende, la vostra coscienza vi assicura, l'esser vivuti con Dio vi protegge; poichè trovando questi fieri nemici nella vostra anima la pietà per riparo, per riscudo la innocenza, per difensore Dio stesso, rispinti con vergognoso abbandono, converrà che in tante convulsioni de' sensi lascino l' anima nella sua pace, e abbandonino il loro attentato per non soggiacere al disonore della sconfitta. *Non habemus in morte* (ecco comprovato il sentimento dal detto di Sant' Ambrogio) *Non habemus in morte, quod timeamus, si nihil quod timendum sit, vitium commisit.*

XIII. Ah se bene pensate, che il

S. Amb.
de bono
mortis.

solo abborrimento a' peccati; il solo viver con Dio promove così vantaggiose felicità in quel punto; laddove il vivere tra' peccati è la più rovinosa calamità del morire: come mai regolereste voi l'ordine della vita per assicurarvi la felicità della morte? Distinguo la morte di un peccatore e di un giusto, col paragone di un frutto che si schianta dall' albero rovinato dalla tempesta, e di un altro che naturalmente si spicca già maturato e perfetto. Pende il primo sul ramo, aspettando da' raggi del sole, o dagli alimenti della terra, il suo compimento per maturarsi. All' improvviso sopravviene una grandine, lo flagella, lo pesta l' opprime; e lo lascia maltrattato e pendente senza speranza di nuova maturità, o lo gitta a terra come inutil rifiuto, e oggetto di compassionevole abborrimento. Dall' altra parte eccovi sopra un altr' albero maturo un frutto, stagionato, e colorito con occhio geloso guardalo il suo buon giardiniero, il quale con mano attenta lo coglie, perchè passi a imbandire le mense più splendide, con farsi grazioso condimento del gusto. Il peccatore che muore, riconosce la sua morte come grandine rovinosa, che lo coglie nel mezzo de' suoi piaceri, e lo strappa da' suoi affetti; onde si vede forzato a lasciar immature le sue idee, pendente de' suoi disegni, contento nelle sue inclinazioni, infelice nelle sue perdite, per non dir che lo gitta a terra, esempio miserabile delle divine vendette. Laddove al giusto, che già è maturato per le sue azioni ben fatte, e renduto dalle sue virtù luminoso, sopravvenendo la morte per coglierlo stagionato nella sua pietà, non gli schianta il corpo, no, ma soavemente ne spicca l' anima, la divide da esso, anzi Iddio. Iddio medesimo con la mano della sua benefica misericordia la coglie, e perchè non cada, egli la sostiene per riposta poscia nel suo paradiso, splendido ornamento di quelle eterne mense, fortunata delizia di que' beati piaceri. *Cum ceciderit* (parla opportunamente per me il Profeta) *Cum ceciderit, non collidetur, qui Deus supponit manum suam.* Goda pur dunque quest' anima, che così vive per morire così;

io

io voglio, cari uditori, per innamorarvi ad imitare così santa vita, e in conseguenza ad incontrare così bella morte, e con più viva rappresentanza esporvi su gli occhi un giusto, che muore.

XIV. Miriamolo in questo suo fortunato riposo, in questo suo giustissimo giubbilo, proffeso, e esanime, e moribondo su quel letto, che ben possiamo chiamare il teatro della sua gloria. Contemplatelo. Sono languidi gli sguardi, ma palesano tenerezza di affetti. Le sue agonie sono estatici rapimenti, i suoi spasimi sono eccessi di gioia. I parenti e gli amici, che lo circondano, spargono lagrime di tenerezza. non di spavento, ammirano la costanza, invidiano la fortuna, ad ogni moto apprendono una massima di Cristiana verità. Qui il sacerdote, che rapito da così bella comparsa invita gli assistenti ad invocar aiuto dal moribondo ciascuno per se, piuttosto che ad implorare ajuti a favore del moribondo; e con mille preci di giubbilo e di ringraziamento al Signore intona a quell' anima fortunata: *Proficiscere, anima Christiana, de hoc mundo.* Volga ella pure un' occhiata all' indietro, vegga ciò che lascia, vegga il mondo che abbandona. Oh qui si, che risentirà nuova gioia per non aver amato quaggiù cosa alcuna, che lo disturbasse dall' amore di Dio, per aver riconosciuto tutti i beni di questa terra fallaci, instabili, e indegni del suo amore. Dia un' occhiata anche all' avvenire, e vegga ciò che l' aspetta, per premiare la sua innocenza, per coronare le sue virtù. O qui si, che intenerito alla vista di tanto bene, dispone più frettoloso il viaggio all' eternità; e dopo tanti confitti, veggendo vicina il premio de' suoi trionfi, benedice il momento della vicina sua sorte: e parendogli ogni momento un secolo: *Convertere* (dice) *Convertere, anima mea, in requiem tuam.* Ma prima pensando, che dee tra poco presentarsi a Cristo giudice, per vedere discusse su le bilance incontrannate dalla divina giustizia le sue azioni, ventilati i pensieri, librate perfino le parole, pare che si consigli di nuovo col suo cuore, e trovandolo pieno di meriti e di virtù, pensi di

Pl. 114. 7.

far precedere, come araldo felice ad impetrare le divine misericordie, la sua innocenza, la sua rettitudine, la sua pietà. *Anteibat* (lo prevede con felice presagio il profeta Isaia) *Anteibat faciem tuam iustitia tua, & gloria Domini colliget te.* Queste belle virtù dispongono in certo modo l' ordine del suo trionfo; ed eccitandolo ad aprir meglio gli occhi del cuore: Ecco là (gli dicono tutte) la reggia della vostra pace, il campidoglio delle vostre palme, la beata Sionne. Questa è la porta, e per voi è preparato l' ingresso; *Hac porta Domini, iusti intrabunt in eam.* Ora pensate voi, che estasi, che dolcezze, che affetti proverà questa benedetta anima a fronte di tanti contenti!

XV. Ma di grazia ritiriamoci alquanto i pensieri dal suo invidiabile giubbilo, per dirizzare a voi, cari ascoltanti, un divoto riflesso. Ditemi; tutti ci troveremo in quel punto, fortunatissimo punto per chi vive con pietà e con virtù: non è così? Ora se è in nostra mano l' incontrarlo felice o no, qual deplorabile cecità ci tiene per duci ad amar grandezze che già si lasciano, ad amar peccati che distruggono l' interna pace del cuore, a procacciare rimorsi inquieti, forieri infelici di quelle eterne sventure, destinate irreparabilmente a chi pecca? La morte è inevitabile. Succede ad essa l' allontanamento irrevocabile di ogni bene del mondo, il dovere indispensabile di essere giudicati da Dio, premiati se buoni, castigati se rei: questo è un apparato di orrori per un' anima peccatrice, un incontro di gioia per un' anima buona. Tutto in quel punto, tutto in un punto succederà, colmo d' infermità, agonie, spasimi, pericoli, morte, in brevissimo punto. Presto presto (diranno sensi, affetti, passioni) alla partenza; voi già siete vicini alla gran separazione. Anime care, il voler che tutto ciò vi si presenti in aria di orrore; quando il premettere un abbozzamento risoluto alle grandezze del mondo, una costante detestazione a' peccati, può cangiar faccia alla morte, e mutare tutti i suoi terrori in oggetti di pace, e in acquisti di anticipata beatitudine: se

S 2 voi

voi non cogliete il miglior vostro partito, ed il fortunatissimo incontro; non è cecità, follia, disgrazia (lo dirò pure piangendo) non è una deplorabile mancanza di ragione, di conoscimento di fede.

XVI. Ridoniam se vi piace, miei riveriti ascoltanti: ridoniamo un'occhiata al felicissimo moribondo, che palefa con amorose soavissime lagrime l'interno suo giubbilo. Ben le distingue il pio sacerdote, che nel vederli scintillar tutta l'anima su gli occhi, gravidi del suo beato piacere, per maggiore sua pace gli dà in mano il Redentor crocifisso, e con questo pegno della sua gloria in pugno, lascia che al fine con Gesù nel cuore con Gesù nelle mani, con Gesù sulle labbra spiri in seno degli angeli l'anima fortunata. Che spettacolo, degno di santa emulazione! Moriva (non è fuor di proposito il ricordar qui uno storico avvenimento) Moriva coronato d' infinite vittorie il celebre Epaminonda. Ferito da un mortal colpo di freccia, vedesi ad un tratto ridotto al suo fine, moribondo sì, ma non vinto. Immantinente gli furono intorno i soldati e gli amici, i quali piangendo nella sua perdita i discapiti della patria, che mai non fu libera se non lui vivente, esageravano con mille lamenti l'orrore della sua disgrazia. Egli al contrario con faccia serena, ricordando a se stesso e a gli afflitti la memoria de' suoi trionfi, rifletteva che allora appunto cominciava egli a vivere, quando moriva; perocchè il suo nome eternato nella memoria de' secoli, lo rendeva immortale ne' fasti luminosi della sua gloria. *Non finis (diss' egli) commilitones, vita mea, sed ausis initium advenit.* Così fattosi recare il suo scudo, con eroica tenerezza lo strinse, vi chinò sopra la faccia moribonda, qual compagno alle fatiche e alla gloria baciollo, ed in quel bacio spirò. Ciò che ad un gentile per vanità della gloria facea il suo scudo, quanto più lo farà in un giusto il crocifisso suo Dio, qualora stretto-felo tra le mani del baciato, vero compagno delle sue fatiche, scudo invitato ne' suoi pericoli, ed unico autore della sua gloria?

XVII. Oh se potessimo vedere ancora il suo cuore in tenere languidezze stemprato, l'anima sua distillata in affetti ineffabili, per eccesso di amore verso il suo Dio crocifisso! In lui fissa i moribondi suoi lumi il fortunatissimo agonizzante, vede quelle tempie trafitte, quelle membra straziate, lacero tutto il corpo da percosse e da piaghe, e con voce sommessa, o almeno col cuore gli dice: Ecco, mio Dio, in quest' anima, da voi redenta su questa croce con tutto il sangue delle vostre vene, il frutto della vostra morte. Tra le vostre braccia pongo il mio spirito, in questo seno tuttavia aperto depongo il cuore. Nel vivere non cercai che di amarvi, ed ora morendo ho il gran piacere di abbracciarvi solamente voi. Nel mondo non ebbi alcun bene da anticipare a voi, autore di tutti i beni: ora che lascio il mondo, non riguardo altro bene, se non quel massime che si nasconde in quelle piaghe, quello che mi promette la santissima vostra passione. Muovo con voi, poichè vissi sempre con voi. Accogliete quest' anima, che a voi consegno, che agonizza con voi, in voi spira. Mio caro Dio, pegno dolcissimo della mia salute, prezzo inestimabile della mia redenzione, unica speranza delle mie immortali fortune; io moro... Immagini chi può, il contento di un' anima che così muore, e spera eguale il contento nella sua morte quell' anima che così vive.

SECONDA PARTE.

XVIII. Giacchè le grandezze abborrite in vita si fanno materia di tal gaudio alla morte, e i peccati non fastidiano la morte, quando sempre si detestarono in vita; sta nelle nostre mani il fabbricarci, non già terribile, ma dolce questa, morte, con abborrire le prime, e molto più detestare i secondi. *Responsum mortis in nobis habemus*, dicea San Paolo: Ecco della vita è la morte. Se parla con opere sante la vita, risponderà con tranquillo riposo la morte: se parla con opere dissolute la vita, risponderà con orribili conclusioni

zioni la morte. L'una risponde all'altra. Interrogli ciascheduno se medesimo, come vive; e troverà in se stesso *responsum mortis*. A questo punto tutti dobbiamo giungere. Se esaminiamo le vostre speranze, i desideri, i voti de' vostri affetti: tutti ripetono con le voci di Balaam: *Moriatur anima mea morte justorum*. Ma la coscienza che risponde? che vi risponde la vostra vita? Vivete voi da giusti per morire da giusti? Ah che tutta discorde da una Cristiana pietà la vita di molti e molti, palefa operazioni scorrette, costumi viziosi, pieni di vanità e di ambizione; ed a vita così rea, così esecrabile, corrisponderà una morte santa, fortunata, tranquilla? Disinganniamoci. L'ordine più comune della natura e della grazia, la disposizione ordinaria della divina giustizia esposta in mille Scritture da' Profeti e da' Padri ci assicura, che quale sarà il seme de' meriti, tale farà il raccolto de' premj. *Qua seminaverit homo, haec et metet*: così San Paolo. *Arastis impietatem, iniquitatem messuistis; comedistis frugem mendacii*: così il profeta Osea. La morte non mi spaventa. Legge inevitabile di chi vive è il morire; la necessità del destino rende la morte meno acerba, e più tollerabile. Mi spaventa una vita condotta tra piaceri e tra colpe, che porta in conseguenza ad una morte piena di pericoli e di rovine. Il piangere chi muore è un torto, che si fa alla natura: piangasi chi mal vive.

XIX. Io veggio morire due figliuoli al Re Davide. Il primo ancor ten ero languisce febricitante ed infermo: il povero Padre traggocchia dal dolore, non si può ridurre a cibarsi, tutto rammaricosi dilegua in pianto: *Jacuit super terram. Nec comedit cibum*. In capo al settimo giorno il bambino si muore; e il buon padre non si rammarica più, s' alza di terra, ripiglia i panni lieti, si riadorna, si pone a mensa, gioisce. *Surrexit ergo David de terra, et lotus unctusque est; cumque mutasset vestem, petivit ut ponerent panem, et comedit*. Muore l'altro figliuolo Absalone. All' istantissimo avviso il povero padre si turba, fremiti e singhiozzi affondano l'aria, tutto in ri-

Num. 23.
19.

Gal. 6. 3.

Sec. 10.
13.

Reg. 12.
16.

1. 20.

volta il cuore non trova conforto; nè pace. Ma come? Per la morte di un contumace scapestrato giovanastro, che più volte gli ebbe a far vacillare la corona sul capo con la protervia delle sue ribellioni, quando anzi dovrebbe far festa in vedersi con la morte di lui assicurato il regno e stabilita la pace; per costui tanti affanni e tante lagrime? Era assai meglio il mostrare un tal lutto alla morte dell'altro, rapitogli in età ancora innocente, da cui poteva aspettarsi un dì il conforto e l'appoggio della sua vecchiaia, e forse ancora la gioia e lo splendore di tutto il reame. Che vaneggiamento è mai costello? Signori miei; gl'ingannati siamo noi. Ah, che le lagrime del buon Davide per la morte del secondo, siccome la sua tranquillità, e festa nella morte del primo, non riguardano la morte d'entrambi, riguardano la loro vita. Nel tenero figliuolo vede la morte beata, e conforme alla vita, che fu sempre innocente; nel figliuolo già adulto vede orrenda la morte, eguale alla vita malvagia che egli menò: onde piange la disgrazia di questa, onora la fortuna dell'altra, e ammaestra le nostre lagrime a piangere la vita di un peccatore per timore della sua morte, a rallegrarsi della morte di un giusto per onore della sua vita. *David filium* (eccovè tutta la verità espressa da Sant' Ambrogio) *David filium, quem fleverat egrotantem, non flevit amissum, certus infantem ad pacis aeterna gaudia translatum; et Absalonem, quem inimicum habuerat, mortuum lamentatus est, quia divina justitia conscius desperavit impio salutem*.

XX. Sì; le nostre lagrime debbono esser regolate in maniera, che piangasi chi mal vive, non chi ben muore. Si pensi pure di stabilire una santa vita regolata con opere di pietà, con atti di sante virtù, con orazioni, con limosine, in somma con azioni di Cristiana ardentissima carità, perchè una insieme possano acquistarvi l'allegrezza di una morte tranquilla, senza confusione, senza strepito di passioni, di peccati, di orrore. E' sempre degno di ri-

fessione ciò che narrafi nella Scrittura del celebre tempio di Salomone, Dice il sacro Testo, che nella fabbrica di così vasto edificio non si udi strepito alcuno di martelli, di scuri, o d'altro ferreo strumento; ma che il tutto si lavorò con somma quiete e con estremo silenzio: *Et malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo, cum edificaretur.* Ma come può accordarsi mai, che in una fabbrica di mole sì vasta, in cui s'impiegò un numero prodigioso di artefici, non si sentisse rumore alcuno di ferreamenti? Risponderà per me l'Abulense. Tutti que' legnami e que' marmi, che doveano servire alla famosa struttura, furono prima lavorati ne' monti con tal proporzione e uguaglianza, che a fare il tempio altro più non ci volle che metterli insieme, poichè con sovrappor l'uno all'altro, il tutto si congegnava da se: *Et malleus, & securis non sunt audita in domo, cum edificaretur, quia Salomon fecit omnia expoliri in monte.* Per fare una morte quieta, tranquilla, senza strepito di beni che si lasciano, di peccati che rimordano, bisogna prepararsi in vita, *in monte*; allestirsi con opere di pietà, aggiustare per tempo le partite della coscienza. Vivo tempio di Dio vi chia-

16. *Cor. 6. ma tutti l'Apostolo: Templum Dei*

estis vos. Non potrà mai innalzarsi perfettamente questo tempio, nè mai potrete con sicurezza trasportarlo nel paradiso, se prima con istrumenti di pietà, e con ordigni di penitenza non si puliranno i costumi, *in monte*, cioè in questa vita. Si pensi dunque di buon'ora a detestar le grandezze, perchè l'affetto ad esse non disturbi in quel punto la vostra pace. Si pensi in vita ad abborrire i peccati, perchè il loro falso piacere non distugga all'estremo i vostri contenti. Questo divino Signore vi aspetta su le spoglie del paradiso, per asciugarvi le lagrime, per accogliere in voi un figliuolo, uno sposo, un amante; ma vi avverte, che per giungervi fanno d'uopo azioni sante, timor di Dio, virtù illibate, costumi perfetti. Questi, che reggono il merito della vita, disporranno il premio altresì della morte; onde ben vedrete, che la morte altro non fa che condurvi al cielo, per coronare il merito della vita, che sola può assicurare il destino favorevole della morte. Chiudo la predica con un santo avvertimento, che se ben l'intendete, se rimane mai sempre fitto nella vostra memoria; besti voi! io tengo sicura la vostra eterna salute. Anime mie care, in vita pensate a Dio, che in morte Dio penserà a voi.




P R E

P R E D I C A XXVII.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica.

LA MORTE DEL PECCATORE.

Lacrymatus est Jesus. Joan. 11. 35.

I.  Agrime, care lagrime del mio Gesù, che sparse su la tomba del morto Lazzaro rendete più prezioso il dolore, che vi produce: se vi versate per piangere la morte del caro amico, quando già disegnate di redimere con un miracolo le vostre perdite; voi tradite voi stesso e la maestà de' vostri divieti, qualora in vedere tutta la famiglia in rivolta, e le pie forelle che a' vostri piedi singhiozzano per dolore, il cuore intenerito non si regge sì, che in compagnia di esse non tramandi dalle pupille gli sfoghi de' suoi singulti. Perdonatemi, caro Dio; voi siete pur quegli, che jeri appunto intimaste alla povera vedova di Naim, che alla morte dell'unico suo figliuolo sospendesse su gli occhi le lagrime, e si astenesse al tutto dal piangere: *Noli flere.* Come dunque voi per l'amico, dove non sogliono aver tanta forza le umane tenerezze, nè concorrono quelle convenienze che stringono una madre verso il figliuolo suo unico; come (dico) voi lagrimate? *Lacrymatus est Jesus;* Ieri il disegno di risuscitare il figliuolo era tutto il motivo del conforto; ed oggi lo stesso disegno per Lazzaro non fa eguale la ragion di non piangere? Saranno dunque in una madre screditate le lagrime da' vostri rimproveri, quando voi le onorate col vostro esempio? Ah no. Hanno il loro mistero le lagrime del Redentore. Piange egli sovra Lazzaro, perchè è la figura d'un peccatore. Non è dunque la morte dell'amico, che dia impulso a' suoi fremiti, a' suoi singhiozzi; quando anzi da essa dee ritrarre un bell'argomento di gloria: *Infirmas. hac non*

est ad mortem; sed pro gloria Dei; è la morte di un peccatore in esso rappresentata, che gli spremè dal cuore tutte le lagrime: e dove queste nella morte di un giusto (figurata nel figliuol della vedova, come jeri vedeste) erano interdette dal divino Signore, quali ingiuste dimostranze ad un glorioso trionfo, alla morte di uno, che è figura del peccatore, Gesù medesimo si sente forzato a lagrimare, quando incerta nelle sue circostanze; improvvisa nella sua sorpresa, terribile nelle sue conseguenze, regola tutto il destino della sua eternità, o beata, o infelice. Peccatori tutti vi troverete a quel punto. Miracoli, che vi facciano come l'odierno Lazzaro risuscitare defonti, non si faranno che nel dì tremendo del finale giudizio: per ora, vi bisognano aiuti per ben reggervi agonizzanti. Tutti (dico) in qualunque stato che siate, avrete in mano la face da moribondo; se Iddio pure vi farà tanta grazia. Al nero suo lume, due verità scoprirete, che vi propongo per argomento: Che le grandezze del mondo, ora credute così vaste, compariranno come un nulla: Che i peccati, ora creduti leggeri, compariranno di vasta mole. Il conoscere allera verità così grandi vi darà sommo spavento, nel pericolo di non potere col troppo tardo dispregio delle umane grandezze corregger l'inganno: il conoscerle ora farà vostro vantaggio, per la certezza di potere con opportuno pentimento de' vostri peccati scansare il pericolo. Incominciamo.

II. Al letto di un moribondo, signore di gran potenza, di opulentissimi patrimoni, di credito sommo, io m'accolto. Forze abbattute, spiriti abbando-

S 4 mati,

naci; occhio languente, respiro tremante, sono le funzioni miserabili del suo ultimo vivere. In tale stato io gli domando: Signore; voi partirete ora dal mondo; siete già incamminato al gran viaggio dell'eternità. Il vostro equipaggio qual è? il seguito di tanta gente stipendiata al vostro servizio, lo strascico delle vostre fortune, il treno delle vostre immense ricchezze, le pompe, gli onori, gli omaggi, tutto ciò che vi rendea nel mondo ammirabile, rispettato, temuto? Ma dov'è questo seguito? chi vi accompagna? chi vi serve? chi vi rispetta? chi si ritrova ora per voi? Oh che scena! oh che orrore! L'ampiezza de' dominj si restringe nelle angustie d'un letto, il lusso delle pompe si risolve in avanzi di lagrime, lo strepito delle grandezze in disinganni, lo splendor delle fortune in pentimento. il tutto in nulla. Parenti, figliuoli, amici, assentatevi: i vostri conforti sono impotenti protette a' suoi afflitti pensieri.

Job. 16. 1. *Consolatore onerosi omnes vos estis. Medicinae poderose, alexifarmachi restoratori, spiriti rattivanti, rimanetevi pure in disparte, quali oziose speranze e soccorsi inutili ad una disperata salute.*

Malat. 4. 9. *Inferma & egena elementa.* Il misero muore, di tutto il passato nulla possiede, onde sperar possa alle sue ultime ambascie un conforto. Lo spererebbe dalle ricchezze: ma ora conosce, che essendo vissuto sempre povero per morir ricco, muore più povero di quello che visse; poichè in vita egli lasciò le ricchezze per desiderio di cumularne maggiori, in morte le ricchezze lasciano lui, schernendo così il desiderio mal concepito di accumularle. *Nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.* Il misero muore; ed oh che fiero tormento reca nella sua mente questa rivoluzione infelice delle sue passate grandezze! Aimè quante verità ora vede al lume di quella face tremenda!

III. Ma simili verità gli erano pur note anche mentre e' vivea; e solo ora mostra di ben conoscerle? Ah che in quel punto si vedranno con altr'occhio certe massime, quando non ci farà più travedere a suo capriccio la passione e l'inganno. Seguirà appunto in noi, co-

me insidiosamente a' Madianiti fece apparir, Gedeone, qualora con quel sottile e incognito stratagemma il inganno, e li sconfisse. Ordinò quel celebre capitano al suo esercito, che ciaschedun soldato portasse un vaso di creta in mano, e tenesse in quello nascosta una fiaccola accesa: indi commise, che nella buja notte s'incamminassero tutti franchi in faccia al nemico; ed entrati ne' suoi alloggiamenti, dando subitaneamente fiato alle trombe, si frangessero a un tratto i vasi, e scoprissero tutti i lumi. Il credersse? improvviso splendore abbagliò i nemici, l'inaspettata novità li confuse, e tutti senz'altro combattere si misero in fuga, lasciando a gli avventurosi Israeliti la gioja d'una compita e intera vittoria. *Jubis 7.*

Cumque hydrias confregissent, tenuerunt lampades. Omnia itaque castra turbata sunt. Ingegno artifizio, che può servire a noi di gran disinganno. Finchè si vive, le verità Cristiane ed eterne si portano ascose entro a vaso di terra; i loro lumi, involti sempre nel tenebroso ingombro delle passioni e de' sensi, non mai si discoprono, nè si conoscon mai bene. Frangesi finalmente alla morte il vaso insidioso, questa traditrice creta si spezza, ed allora? Compariscono tutti ad un tratto i lumi dell'eternità fino allora nascosti; gli splendori occulti delle massime non intese si rivelano tutti, e si danno chiaramente a conoscere.

Ed oh che aperto disinganno! con quale evidenza distinguesi quel vero, a cui non si era prima pensato! come è mai manifesta la fallità di tanti beni, che più si cercano al mondo!

Cumque hydrias confregissent, tenuerunt lampades. Quindi chi può spiegare la confusione della sbigottita anima agonizzante in mezzo a lumi così sflogoranti, che ad un tratto la sopraffanno? Ben è vero, che tali verità non erano affatto ignote ed occulte alla mente del peccatore: anche prima sapeva egli benissimo di portarle nel cuore, ma più della cognizione, con orribile cecità prevalse in lui il suo vizio, e la forza dell'amor proprio. Non volendo disgustarsi, godeva de' suoi pericoli, per non perdere i suoi piaceri; e benchè li sentisse internamente avvistato del proprio inganno,

per-

perdendosi nondimeno dietro a beni, conosciuti sempre fugaci ed instabili, il cuore volle per tutta la vita amare il suo inganno, e tradire la sua cognizione e speranza. Alla morte pertanto l'amor proprio apre i lumi, e la mente rischiarasi, mal grado che ella ne abbia. La necessità di dover lasciare ogni bene terreno soffocherà tutti gli affetti passati, vincerà la tirannia delle passioni, onde trionfando la cognizione tenuta oppressa fino a quel punto, potrà agevolmente mostrare insufficienti, fallaci, e da nulla que' beni, che si amarono con tanto disordine. Furono (è vero) sempre instabili, sempre ingannose le grandezze del mondo, nè mutano allora sembianza, quando ci lasciano; noi, noi siamo quelli, che nel disegno di non lasciarle giammai muriamo loro sembianza; onde essendo vivuti tutto il tempo della vita con cecità, nè mai avendo voluto aprir gli occhi al vero conoscimento delle loro miserie, all'ultimo si fanno elleno stesse conoscere, e se prima ingannarono i nostri affetti, pienamente li disingannano allora con fatti vedere, quali veramente esse sono. L'oro, creduto in prima una dolce malia del cuore, e strumento il più forte de' nostri acquisti, allora comparirà in fatti qual è, un miserabile benchè lucido loro; quando con esse non potrassi comperare un momento di tempo, un picciolo sollevamento per suffragare gli affanni delle agonie. In somma essendo (al dir del Profeta) *Universa vanitas omnis homo vivens;* altro non farà quel punto che un disinganno, quel letto una scuola infallibile di verità, quel lume un sole che tutte dileguando le nebbie dell'intelletto, farà che conosca nell'esser loro le grandezze del mondo con presentate alla volontà; non più perchè corregga il trascorso de' suoi affetti mal impiegati; ma perchè senza per la morte vicina più pungente il rimorso, più terribile il pentimento, e più evidente l'infortunio delle sue perdite. *Quid astuas* (esclama qui il gran Salvatore) *Quid astuas, insana pietas? quid ad haec terrena & peritura distenderis? Periturus agnosces, quanta demerita peritura quascris.*

Ps. 36. 6.

IV. In fatti, la morte cangia per così dire la faccia al mondo, spoglia le grandezze di tutte le loro apparenze, e mette l'anima in tale sgomento ed ambascia, che la sola immagine de' suoi stessi beni è un orrido oggetto alla memoria ed al cuore, e per fino a' sensi medesimi, più abbattuti dalla comparsa dei suoi infortunj, che da' sintomi della sua infermità. Chi rimira un grande del secolo, e insieme vede e palagi che celebrano i suoi splendori, e ricchezze che dilatano la sua fama, tutto in ingrandimento il suo nome, tutto in auge di applausi la sua grandezza; come può mai non sentir meraviglia allo spettacolo luminoso di tante fortune? E' pure se un uomo in apparenza così felice, nel colmo di tanti beni perde di vista Dio, e tra lo splendore di tante pompe si abbaglia per non vedere il suo ultimo fine, e per non pensare alla fallace costituzione della sua fortuna; a disperdere la catasta di tante grandezze quanto poco ci vuole? Un soffio di Dio è bastante. *Vidi eos* (sentire il santo Giobbe, che ve lo afferma) *Vidi eos, qui operantur iniquitatem, stante Deo periisse, & spiritum irae eius esse consumptos.* Per meglio intenderlo, notate. Sollevati in aria talvolta nella più fervida fiata un gruppo di gonfie nuvole, che dilatandosi col denso ingombro di vapori indigesti, occupano ad un tratto una gran parte del cielo. Sembrano ascondere nel fosco seno i fulmini più strepitosi dell'aria, a disegno di mettere con folgore e tuoni in scompiglio e disordine tutto il mondo; quando ecco spirare da tramontana un venticello, che rivoltosi col suo semplice soffio contro a quell'ingombro superbo di nuvole, tutte le disperge e le caccia, dissipando inannatamente l'oggetto minaccioso di tanti sconvolgimenti, senza che più rimanga nel cielo un solo vestigio de' suoi terrori. S'innalza similmente nel mezzo del mondo un'anima grande (diamole un titolo più giusto) un ragguardevole peccatore. Voi lo vedete disinvolto, robusto, pieno di corteggi, di gloria, di prosperità, che tira a se l'ossequio di mezzo mondo. Attenisce tutta la terra con le sue prepotenze,

al

la oscura con l'orror de' suoi scandali: ed ecco di repente un soffio dell' ira di Dio sdegnato, *Spiritus irae ejus*; un accidente apopletrico, un colpo improvviso, una malattia inaspettata, che lo colgono nel colmo delle sue contentezze; e a questo soffio, *flante Deo*, si disperdono e si dileguano in un batter d'occhio le vane apparenze di così vaste felicità. *Vidi eas, qui operantur iniquitatem, flante Deo perisse*. Popoli, che rimirate in questo infelice l'esempio della più folle ambizione, al cui fasto pareva fervire ossequiosa la stessa fortuna, miratelo; un soffio solo bastò a disertarlo. Giovani, che idolatrate in un volto un vivo simulacro della più superba bellezza, per cui languivano tanti affetti, perduti dietro ad un colorito impasto di fardida creta: mirate ora; *Flante Deo*, ad un soffio solo dell' ira divina svanì. Poveri, che alle mense di quel ricco spargeste tante lagrime, perchè porgeste opportuno foccoso alla vostra fame, ed all' altre vostre necessità; ma sempre rigettati con crudele rifiuto vedevate lavorarfi da esso con ingorda tirannia su le vostre miserie le sue fortune: miratelo; lo sdegno di Dio soffì, e lo spogliò in un subito di ricchezze, di corteggio, di gloria. E ben quì cade in acconcio il detto nobile del Nisseno; *Contemplamini naturam nostram mysteria, mortis spectacula, extremi luminis claritatem*. Oh lume! oh face! oh spettacolo!

V. Sarà dunque così chiaro il lume di questa face, che il conoscere con tanta evidenza la vanità delle mondane grandezze possa almeno scemar quel terrore, che per altro dee destar nella mente del cospicuo moribondo un precipizio così subitaneo delle sue felicità, e raddolcir quel cordoglio, che produrrà nel cuore la necessità indispensabile di perdere quanto possedeva con tanto affetto? Ah che il conoscerle farà argomento di più spavento e di maggior confusione, al vedersi sparire su gli occhi e corti, e giardini, e palagi, e teatri; le anticamere rimaner desolate, i corteggi sbandati, le delizie perdute; trovarsi ignudo, infelice, e già ridotto a cadavere, senza aver più di proprio, che pochi palmi di terra, ap-

pena bastevoli a ricoprire il suo corpo, che tra poco dee esser pasto di vermini, e massa schifosa di fradicidume (che più?) in un momento vederli andar tutti in fumo e disegni, e idee, e chimere di fortune, di esaltazioni, di fama, che svaniscono come un sogno (dirò meglio) come un lampo, il quale non lasciando della vita e della morte di lui altro che l'abbaglio e il fascino delle pupille, gode d'aver adempiuto sì presto e sì chiaramente il luminoso incarico de' suoi terrori. Tutta in somma la passata sua grandezza dov'è? Dileguata in un istante, non gli lascia che il pentimento d'averla goduta con troppo disordine, e lo spiagere di doverla lasciare con tanto discapito. Rimane per tanto l'infelice moribondo col solo corpo, con quel corpo, che fu così accarezzato fra tanti beni, che ebbe i trattamenti più cari, e fu sempre tenuto in conto di principale. Ma oimè! il misero se ne va; logoro, efanime, estenuato segue la condizione di tutte le altre grandezze. Fosse almeno sempre qual è; e giacchè muore con tutto il bene che lo circondava, si accordasse con quello nell'esser perduto per sempre dall'anima! Ma questo è anzi uno de' contrasti e de' crepacuori più acerbi, che provar possa la povera anima moribonda, pensando di dover riunirsi un'altra volta a quel corpo, che ora lascia, per avere con lui eguale il gastigo eterno il destino: onde che spafimi sentirà ella nel cuore; che ripugnanze di attaccamento e di odio, di unione e di difamore? Vivendo non desiderò che unirsi al suo corpo, morendo desidererà di lasciarlo; allora cercava di vivere eternamente per genio, di darsi piacere mai sempre, ora non vorrebbe più avere il suo corpo, per non averlo ministro eterno de' suoi supplizj: onde Iddio che dee gastigare il sacrilego affetto contrasterà alle sue brame il contento. Morirà il corpo, perchè non viva quell' eternità ideata nel mondo; risorgerà il corpo, perchè viva con reale eternità nell' inferno; e dove lo lascia morendo con pena per dovere perder con esso il possedimento di tante terrene delizie, lo ripiglierà con maggior pena per dover con esso soffrire

il tormento de' suoi gastighi. *Hic carnem* (meglio lo esprimerà San Gregorio) *Hic carnem relinquere non vult, & tamen ab ea extrahitur; illico eam relinquere appetit, & tamen in ea propter supplicia servatur. Ad augmentum itaque tormenti, & hic de corpore nolens educitur, & illic in corpore servatur invivus.*

VI. Ora credete voi che la mente, tra queste contraddizioni di carne e di spirito combattuta, veggendosi in questo misero spoglio, prima che la morte dia fine alla presente sua vita, penserà di abbandonare ogni affetto a tanti suoi beni, che sino a quel punto andò con sì forte passione? Io nol dispero, ma assai ne temo. Quello sventurato mercarante, che in procellosa borrasca si vede forzato a far gitto delle sue merci, prima di risolverli al violento abbandono le mira, le sparge delle sue lagrime, nè sa da qual cominciare. Intanto incalza il pericolo, il piloro grida, il misero si risolve; ma nel gittarle non può a meno di accompagnarle con gli sguardi piangenti, implorando quasi dall'onde, che per pietà non le assorbano, ma le sostengano al lido, come rifiuto inutile del lor furore. Non altrimenti il cospicuo moribondo si vedrà attorniato, come da rovinosa procella. La mente da gli affanni sconvolta, i sensi abbattuti dal male, gli spiriti in tumulto, tutto il cuore oppresso da torbidi affetti, formano a' suoi terrori una spaventevol tempesta. La morte con la falce innalzata gli accenna, essere ormai tempo di fare un gitto generale di tutto il suo. La necessità lo violenta, la premura lo angustia, conosce indispensabile l'abbandono; ma pieno di lagrime e di angosce, a *pusillanimitate spiritus & tempestare* (come parlava il Profeta) non fa risolvere. Per li figliuoli combatte la tenerezza, per li piaceri il diletto contrasta, per le ricchezze l'interesse lo stringe, per le dignità l'ambizione ripugna; onde il cuore tra mille altercazioni di affetti si determina (è vero) per impegno d'inevitabile necessità a lasciarle, ma accompagna l'abbandono col pianto in prova di quella innata propensione, che non sa staccarsi dal cuore che a forza, perdendo così il merito della rinunzia,

perchè la fa fuor di voglia. Si può temere più pericoloso l'incontro delle grandezze del mondo, che amate con tanto discapito degli affetti, e conosciute anche a chiaro lume di verità per insufficienti, e degne del nostro abbondimento, non possano mai difamarfi anche nel punto estremo in cui si abbandonano? Compariscono come una nulla, e tuttavia si rimirano con piacere; si perdono e tuttavia allietano, e con questa tirannica impressione di tradimento ci conducono a morte; sicchè fatte in vita fomenti sacrileghi per commettere nuove colpe, sieno in quel punto carnefici spietati, per promuovere le nostre pene.

VII. Aprendosi quinci col rimorso di tanti inganni il varco a miglior cognizione, seguirà l'altra comparfa, per cui i peccati per esse commessi, creduti leggeri e da non curarsene, sembreranno in quel punto oggettivi orribili di un eterno spavento, e confonderanno sempre più con idee tormentose l'immaginativa ed il cuore. Quante rappresentazioni, diverse e formidabili, in un sol lume! Che il peccato, quell'orrido ed esecrabile eccesso, che se la prende a dirittura con Dio, sia creduto da chi pecca un male di poco conto e una leggera disgrazia, è una verità comprovata pur troppo dall'esperienza. Egli (non c'ha dubbio) a chi è ancora innocente si fa vedere, qual mostro di spaventevole aspetto, e appena commesso, lascia nella rea coscienza tra mille rimorsi e inquietudini gli orribili vestigi della sua deformità. A poco a poco poi si addomestica, cessa la paura, il rimorso si acquieta, la sinderesi si addormenta; onde fatto più familiare a gli affetti, si accarezza con genio, trattasi con finezze, e diventa possessore tranquillo di tutta l'anima. Si prosegue a peccare, si frequentano trascorsi, e in tale abisso si piomba, chi si ride del proprio suo male, il peccato passa per leggerezza da non curarsi, l'empietà cangiata in costume porta seco una certa specie di necessità, per cui si pecca a chius'occhi, e nemmen si crede di peccare, peccando. *Peccatum* (si nomina espresso da Sant' Agostino)

Peccatum consuetudine vilescit, & fit homini quasi nullum.

VIII. Alla morte finalmente il peccato si scuote, mostro di ferezze indomite mette fine ad ogni letargo; e i peccatori, dopo avere ben corse le vie lubriche della perdizione, dopo mille e mille cadute pendendo al fine la lena, si giacciono stanchi, come que' miseri ricordati dal savio: *Lassati sumus* (gridano) *Lassati sumus in via iniquitatis & perditionis*; non possiamo più; ci è forza di lasciare le colpe, non già di elezione o per pentimento, ma perchè esse mal nostro grado e per maggior nostra pena ci lasciano. E in tale estrema credete voi, che i peccati appariscano, come cose da giuoco, e da non farne alcuna stima? Ah! che tremenda comparfa saranno mai al cuore e alla fantasia! che strepito di spaventi! che tumultuante disordine! *Ordinabuntur* (Sant' Agostino ce li dipinge) *Ordinabuntur coram infelice omnia peccata sua*. Le colpe ad una ad una se gli schierano in faccia, e gli si danno a vedere in tutta la loro orribiltà. Gli specchi sono d'ordinario lavorati in maniera, che ripingono gli oggetti contro que' medesimi, che li presentano; talchè se ad uno specchio si affaccia una mano armata di spada, vedesi incontanente una mano armata di spada venir di rincontro, pronta ad avventarsi contro la spada stessa, che di contro le si presenta. Questa, che ne' cristalli è illusione, non sarà già illusione in punto di morte; sarà vera comparfa, che mostrerà di rincontro gli oggetti innumerabili delle vostre nere perfidie; tutti distintamente raffigurati dalla rischiarata memoria, alla quale (*Imprimente Deo vim imaginis*, come asserì Tertulliano) si presentavano armati della loro empierà per punire anch' essi quella intenzione che li macchiò, quella lingua che li propose, quella mano che li eseguì. *Ordinabuntur* come in battaglia; e quella vendetta, eseguita col sacrificio forse d' un' anima, verrà innanzi al vendicativo con tutti i peccati per essa commessi, e farà una somma confusione per voi quel vedere in ordinanza schierati e orfani abbandonati, e sostanze disperse, che vedove dere-

ap. 5. 7.

rete per cagione di quella colpa, che prima passò per una semplice soddisfazione del vostro capriccio. *Ordinabuntur* quegli sguardi, quelle licenze, quelle pompe, portate anchè in faccia del santuario, che ora si scufano come istituti di moderna compostezza e di civile avvenenza; ma allora si presenteranno a voi con lo strascico di tante colpe, nate in voi dal fomento della vostra malizia, e promesse in altrui dall' eccesso della vostra vanità. *Ordinabuntur* quegli impieghi, quelle dignità, que' tribunali, dove mai sempre appagossi la vostra passione, e mettendovi in vista, quanto si tralasciò per non sostenerne fantamente il dovere, quanto si ommise per privati riguardi, e quelle ingiustizie trafficate con indegni profitti, e quelle oppreffioni de' poveri prodotte da lunghezze, da estorsioni, da macchine (oh Dio!) *Ordinabuntur* confessioni malfatte, restituzioni non adempiute, difetti di conseguenza sempre spezzati, come operazioni di semplice indifferenza, e pietà mascherata da ipocrisie e virtù profanate davanti, e scandali, e difonestà, e macchine, e artifizj, e livori; ed oh che punture al cuore! che folla di spafimi! oh lume! oh face! *Ordinabuntur* (finisce di spiegarli Sant' Agostino) *ante infelicem animam omnia peccata sua, ut eam & convincat probatio, & confundat agnitio.*

Serm. 9. append. de' divar. c. 8

IX. Una così luttuosa comparfa leggesi nelle divine Scritture avvenuta nella morte di Antioco. Dirizzava il superbo principe il suo viaggio verso Gerusalemme, con disegno di smantellarla, diroccare il suo tempio, e fare de' suoi cittadini un orrido scempio. Iddio lo colse in mezzo del suo cammino, e rovesciatolo dal reale suo cocchio il lasciò a terra spafimante per acerbo dolore, talchè il sentirsi a roder le viscere, a inverminarsi le carni, e morire nel fradiciume, non fu che un sol tempo. Nell' eccesso della interna sua ambascia sentite il malvagio monarca lagnarsi e piangere, e tormentato più che dalle piaghe, da' suoi rimorsi, ripetere ad alta voce: *Nunc reminiscor malorum, qua feci.* Ora veg-

2. Mac. 4. & seq.

1. Mac. 12.

P' eccesso della mia tirannide, stimata un tempo argomento di reale grandezza. Ah! che orrida idea hanno ora i miei trascorsi, che ora solamente riconosco mostruosi ed esecrabili. Sacri altari da me distrutti, venerandi arredi profanati dalle mie scelleraggini, rapine del tempio, stragi de' popoli, superbia de' miei pensieri, tutti in folla comparite a pungermi il cuore più rabbiosamente di questi vermi, a tormentarmi la fantasia più di queste mie schifosissime piaghe. *Nunc reminiscor.* Ora sì apro gli occhj, ora comprendo, che mai sia un principe, ove non abbia alcun rispetto per la religione; quanto sia miserabile ogni potenza, che si fa forte con le ingiustizie; e come la maestà de' sovrani, se disegna di competere col cielo, si perde. *Nunc reminiscor malorum, qua feci:* ora l'anima si rischiarà; ora conosce e la divinità cui offese peccando, e la quantità delle offese, e la conseguenza di tanti misfatti, e l'enormità loro. *Nunc reminiscor.*

X. Che se tanto orrore cagionerà nell' anima del moribondo la vista impensata d' falli suoi, fino allora tenuti per nulla, e solo in quel punto riconosciuti in tutta la loro malizia e grandezza; quali angosce, quali spafimi e terrori non risenterà ella in pensare, che rea di tante e così gravi delinquenze dovrà fra pochi momenti comparire dinanzi al divin tribunale, ignuda, sola, abbandonata, senza riparo di scuse, senza soccorso d' intercessioni, senza speranza di misericordia? Io mi fo a considerare le agonie d' uno de' più celebri anacoreti, che mai illustrarono i deserti con la santità della vita; ed è il santo eremita Ilarione. Lo veggio disteso per terra su poca paglia, col capo appoggiato a ruvido sasso, trarre a fatica gli estremi aneliti. Smunto e consumato dalla lunghissima serie delle sue macerazioni, assai più che dalla sua infermità, più non da segno di vita, se non quanto apre talvolta i languidi lumi, e muove le labbra per esprimere in fioche voci i suoi interni spaventi, e la tanta confidenza, onde si andava pur rincorando. *Jam modicus calor repebat* (è San Gi-

rolamo, che così nel dipinge) *non prater sensum quidquam vivi supererat; & tamen apertiis oculis loquebatur: Egredere anima mea; quid times? Septuaginta annis servisti Domino, & mortem times?* Ma qual timore può mai recare ad un Santo la morte, che passò per ben settanta anni di autterissima vita in solitudine a fine di ben morire, morto già al mondo fin dalla sua prima età, e così pieno d' innocenza e di meriti? Un romito illiberrissimo, un romito santo, vicino a spirar l' anima, ancora teme? e di che mai? De' peccati che mai non commise? de' piaceri, che sempre abborrì? Santo angelo tutelare, che assistente al suo letto tergete que' freddi sudori, e raccogliete le affannose sue lagrime; perchè non gli rammentate fra tanti terrori i suoi lunghi digiuni, e i cilizj, e i flagelli, e tante altre austerità, argomenti felici di gloria e di trionfo? Crocifisso Signore, voi siete pure tra le sue mani, egli con tenerezza divota vi bacia, e vi stringe al suo petto con segni di fervorosa e compunta pietà. Veggendovi ripieno di grazie per coronare la sua penitenza, ricco di gloria per comunicarla a' suoi meriti, dovrebbe pure esser certo delle vostre misericordie; e contuttociò non può spirare nel vostro seno quell' anima sagrosanta, trattenuta da un pio spavento della sua morte. Santissimo anacoreta, farevi ormai cuore, che ben ne avete ragione. Miratevi pur d' intorno; voi da ogni parte incontrerete oggetti di conforto e di gloria. Il mondo già è gran tempo che s'è ritirato da voi; le ripugnanze della carne furono già debellate dalla rigidità delle vostre astinenze; tutto l' inferno non osa più accostarvisi, memore delle sue tante sconfitte; la morte è per voi un incontro di applausi; il paradiso è già aperto per voi. Ite pure, anima grande, ite santificata alla gloria, e nulla più turbi la vostra pace. *Septuaginta annis servisti Christo, & mortem times?* Io mi confondo, miei riveriti ascoltanti. Tanta forza fa nell' anima di così gran Santo il timore degli eterni giudizj? Ma quali oggetti mai poteano alla mente sua presentarsi, che per valor di giustiz-

zia

zia non fossero tutti innocenti, meritori, e fortunati? E così pieno di meriti, colla scorta di tante virtù, con l'appoggio di tante austerità, tra mille ordigni di penitenza un Santo palpita? Io mi perdo. . . . Ora quale impressione di spavento e di confusione dovrà mai fare nell'anima d'un peccatore l'immagine di tante colpe, di tante laidezze ed enormità, che ad un tratto se gli affolleranno innanzi, con darfegli improvvisamente a conoscere per sacrileghe, detestabili, ed esecrande?

XI. Ma forse la disgrazia potrà essere in qualche modo vantaggiosa, quando conoscendosi in quel punto la grandezza de' trascorsi, potrà il moribondo detestarli con più di prontezza, e ricavare da' suoi terrori un atto di particolar pentimento. Ove tanto si possa promettere dalle sue agonie il peccatore; non è più terribile, è piuttosto desiderabile la mostruosa comparfa. Ma di tale vantaggio chi lo può far sicuro, dimodo che possano coraggiosamente acquietarsi le sue speranze? Ah che non farà solo il peccato, che concorrerà a tormentarlo con la sua deformità e gravezza. Vi faranno le conseguenze del peccato; compagne indivisibili de' suoi terrori, e la nera vista del tentatore, e la maestà adirata di Cristo giudice, e l'acerbità del gastigo, e l'inferno aperto, e la coscienza sempre più fremente e più torbida: tutte immagini congiurate a confonderlo, tutte intorno al suo cuore per isbalordirlo, e sturbare in esso ogni pensie o speranza di conversione. *A dextris scelera* (ecco in quanti impedimenti lo vede il gran Sant' Anselmo) *a sinistris daemonia, subter inferni chaos, super iudex iratus, retro mundus expellens, ante mortis jaculum, foris ira Dei, intus conscientia remoydens.*

XII. Ma piano; che non può essere poi tanto orrido questo aspetto, quando tra tanti oggetti di orrore, di confusione, di morte, in cui si perderà tutta intera la fantasia, avrà il povero moribondo a' suoi fianchi un venerabile sacerdote, ministro di Dio, che pieno di Cristiana carità e di santo, zelo, con caldi eccitamenti di consigli, di massime, e di orazioni lo disporrà

a ricevere i Sacramenti; promuoverà la sua contrizione, e animandolo ad incontrare la morte con coraggio e con forza, procurerà di snervare il terrore concepito dalla evidenza de' suoi disastri. Soccorso sempre desiderabile sì; ma o troppo tardo, o troppo languido, al suo bisogno. Gira gli occhi nella sua funesta agonia l'infelice; vede moglie, amici, figliuoli in turbazione ed in pianto, e si affigge; vede un certo desolamento per ogni parte, e tanto più si contrista. Deh cari figliuoli, amici, moglie, assistetevi; le vostre lagrime sono importanti conforti, inutili dimostranze, nulla più giova. Oimè! il misero muore. Già con gli ultimi aneliti l'anima sta per separarsi dal corpo. Il buon sacerdote, che solo rimane all'assistenza del moribondo, pieno d'un santo fervore presentandogli il Crocifisso, gli dice: Signore, fatevi animo: già vedete, per voi non c'è scampo. Io rimango qui solo per assistervi nella vostra agonia, ed aiutarvi a passare al mondo di là con que' soccorsi, che vi può dare la Chiesa. Eccovi l'immagine di Gesù Cristo: questa stringetevi al seno, questa adorate in segno della vostra compunzione, questa baciare in segno dell' interna vostra carità. Sia questa l' unica vostra consolazione, il solo vostro rifugio; in queste piaghe dovete rimettere il vostro spirito, in questo cuore aperto ricercare il riparo contra le mortali vostre amarezze, in questo sangue a' vostri interni timori il conforto. Signore, questi è il buon Gesù, confidate con sicurezza nella sua misericordia, in quest' oggetto di consolazione e di pace riposate felice; fra le sue braccia spirate contento. Questo pio e Cristiano discorso, che può rintenerire e consolare ogni anima giusta, come credete voi che sia inteso dall' infelice peccatore? Egli suda, gela, e trema; e più dell' altrui zelo e pietà, possono in lui i suoi interni rimordimenti.

XIII. Signori miei, è tempo di respirare da così funesta considerazione, per fare di passaggio un riflesso anche per noi. Voi vedete il deplorabile avvenimento. A tal passo dove te finalmente ritrovarvi anche voi; non

non c'è scampo. Ed allora? Già conoscete, che nulla vi gioveranno le vostre grandezze, nulla le potenze, gli stati, i dominj, l'autorità, e tutto il vostro gran mondo. Vi abbandonano tutti, tutti vi lasciano. Solo il Crocifisso rimane con voi, Gesù solo non vi abbandona giammai, fino all'ultimo respiro. Ma! converrà poi ridurvi, eh? Non volete ora trattarlo con pietà, non volete conformarvi alla santa sua legge, lo volete sempre nemico, sempre lontano da voi, con oltraggi, con scandali, con peccati: converrà (dico) ridurvi; e voglia pur Dio, che vi tocchi la beata sorte, e che una morte improvvisa e violenta non vi tradisca. Ah queste morti improvise quanti colsero nel fior degli anni, quanti nel mezzo de' loro piaceri, quanti ancora (oh Dio !) nell'atto funesto de' lor peccati! Pur troppo se un sol momento ristagna il sangue, se si scompone un'arteria, se arriva un colpo di non pensato accidente; ecco le grandezze smarrite, ecco il mondo perduto, ecco l'anima in un istante presentata dinanzi a Dio, giudicata, convinta, priva d'ogni bene per tutta la eternità. Ma se questa morte così subitana vi cogliesse da qui a poco, ficcome di continuo ne vedete gli esempi; potrete voi ricorrere a Gesù, rinforzare i voti, animare le vostre speranze, ed attendere sicuramente il suo aiuto? Iddio voglia (lo replico) che vi tocchi la beata sorte, e che moribondi abbiate il gran conforto di averlo tra le mani, come solo conforto a' vostri estremi singhiozzati. E in tale fortuna quale fiducia potranno prendere i vostri affetti, per averlo sempre maltrattato e offeso? Vi abbandonano parenti, e Gesù sta con voi: vi lascian grandezze, e non può lasciarvi Gesù; vi atterriscono peccati, e Gesù vi fa cuore; la morte imminente vi minaccia con pericoli di eterni gastighi, e Gesù crocifisso vi anima, vi consola: in queste piaghe trovate il rifugio, in questo sangue il rimedio, in questa croce l'asilo. Da questo sommo bene, da questa gioia di paradiso voi potete sperare ogni gioia e ogni bene. Ma intanto? intanto Iddio si offende, Iddio si maltratta, la

sua legge si strapazza, si calpesta il suo nome, si fa mal uso de' suoi Sacramenti, nè altro par che si cerchi, fuorchè di rendersi indegno di quelle ultime, avventurose, e necessarie beneficenze. Oh pazze pretensioni! oh mal fondate speranze!

XIV. Deh ritorniamo al letto dello sciaurato peccatore. Egli è vicino al gran passaggio; il sacerdote gli dà il commiato: *Proficiscere, anima Christiana, de hoc mundo.* Ecco finalmente quel che si perde; un mondo amato fino al punto estremo con tanto eccesso. Oh congedo troppo funesto! oh partenza lagrimevole! oh addio! *Proficiscere*; già è finito per lui; gli è forza di separarsi, e lasciare il tutto per sempre. *Hodie fit pace locus tuus; et habitatio tua in sancta Sion.* L'annunzio è bene in se fortunato; ma consapevole il misero di se stesso vedrà ragione alcuna, che lo assicuri di così bella sorte? Segue a dire il sacerdote: *Miserere, Domine, gemituum; miserere lacrymarum ejus.* Ca o Signore, crocifisso Gesù, abbiate pietà di questi affanni, e di queste sue lagrime: è vostra questa anima, creata da voi, redenta dal vostro sangue, tutta lavoro delle vostre santissime tenerezze. *Miserere lacrymarum ejus.* Pietà, caro mio Dio, di questo pianto. Ma dimando io: questo pianto vien egli dal dolore di aver offeso Dio, o dal dolore di perdere quelle cose, che hanno servito ad offenderlo? No, no, mio Signore; *miserere.* Povero moribondo! intelicissimo peccatore! miratelo. Ora con occhio immobile e rugiadoso si affisa nel Crocifisso, ora si rivolge al sacerdote, ed ogni suo sguardo sembra implorare pietà; ma non parla. Ora che intende, che dice mai? Cerca pure il sacerdote d'intenderlo, lo interroga, lo scuote, studia tutti i suoi moti e i suoi cenni, ma nulla intende. Ma che vorrà egli mai dire? Io non espongo il mistero d'gl' interni suoi sensi; tremo al pericolo suggeritomi da un solo riflesso.

XV. Ad un violento omicida il più forte oggetto di terrore e di pena è quel cadavero, e e egli medesimo furiosamente svenò. Quel sangue, con tante bocche quante son le ferite, gri-

da vendetta, fulmina rimproveri, e lo sconfonde. Simile effetto cred'io, che far possa nel povero peccatore la vista del Crocifisso. Guardalo egli con occhi languidi, ma il cuore che ben conosce il suo sommo demerito, chi fa che non gli vada suggerendo effer quello il corpo de' suoi delitti quello l'oggetto contro a cui si avventarono le sue furie, quello che mille volte ricrocificasse co' suoi peccati? In vedere quel sangue, che di sua mano egli trasse da tante ferite, da tante piaghe? Io (dirà tra se) lo stesso ho trafitto queste mani con l'enormità di tante usure: io ho aperto questo cuore con le colpe de' miei desiderj: io ho coronato di spine questo capo co' disegni delle mie alterigie: io ho coperto di tante piaghe queste carni adorare con la malizia di mille e mille disonestà. *Fecisti, Domine, de corpore tuo speculum anima mea.* Divotissimi ascoltanti, pensateci bene, e sia maestra di un santo spavento, non ansa di vane lusinghe, la comparfa di que' peccati, che anche a vista del Crocifisso si corre pericolo di non poter detestarli. Si pensi ora a ben conoscere le grandezze pericolose, perchè coll' allontanarsene si corregga l'inganno; si risolva di stimare il peccato, perchè col pentimento se ne cancelli la machia. Ciò che in morte vi converrà fare per necessità, fate lo ora con merito di elezione. Perchè allora il pericolo non tradisca l'inganno, consacrati ora una santa precauzione il pericolo. Si tratta di assicurare un punto, che porta seco tutto il destino d'una eternità, o beata, o infelice. Chi farà mai così stolto, che potendo ora salvarsi, voglia differire fino a quel punto con sì evidente rischio di perdersi.

SECONDA PARTE.

XVI. Or se al lume di quella face compariranno alla fantasia e le grandezze impiccolite, e i peccati ingranditi; la fantasia appunto confusa da idee così laide, da oggetti una volta così cari alla mente, potrà esimersi dal pericolo di non offendere con qualch' egreto compiacimento i suoi pensieri,

dimodo che avvezza l'anima a perdersi nella grandezza e a deliziarsi ne' suoi peccati, non si renda nuovamente rea con qualche furtivo consenso alle sue passate colpevoli felicità? Inorridisco in pensare, che possa allora cangiarsi in veleno ciò che parve già nettare, e che il demonio non rivolga appunto le sue congiure contro del cuore coll' arme de' suoi stessi pensieri. Pur troppo il corpo impotente ad ogni altra azione peccaminosa, i sensi estenuati e indeboliti di forze non ammetteranno altro assalto, e tutta la batteria ridurrassi alla mente ed al cuore. Che se ora si ha per costume di cedere, come resisterassi allora? Pretenderanno d'aver campo franco per entrare nel vostro cuore, sotto qualunque immagine che più lor piacerà, o delle sostanze custodite con tanta avarizia, o delle persecuzioni macchinate all'innocenza con tanto livore, o degli oggetti che già furono esca alla vostra libidine. Ve li schiererà in faccia allora il demonio tutti questi oggetti con ordinanza terribile, come esperto capitano, ed affretterà ad ogni parte la sua vittoria. *Descendet diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet.* Poco è il tempo, che gli rimane per vincervi; e per trionfare in quegli estremi momenti della vostra anima, tutta si affottiglierà l'arte delle sue insidie e de' suoi tradimenti; e voi? Figuratevi pure già confessati delle vostre colpe, e muniti non senza l'incontro di mille lagrime del santo Viatico; vi rammenterà il demonio l'oro de' vostri scrigni, e procurerà di rinnovare in voi l'affetto per esso; vi ricorderà quelle dignità, dove trionfò tanto la vostra ambizione; vi farà risovvenire di que' vestiti e di quelle gale, con cui si fece cotanto vagheggiare la vostra vanità; vi ridurrà a mente que' discorsi lascivi, quelle occhiate, quel ghigno, per non dir poi tanti altri più sozzi diletti: e voi essendo già assuefatti a copiacervi di così peccaminose memorie, avvezzi mai sempre ad amarle, come potrete allora resistere, e ritenere il cuor vostro dal precipizio? Ah che il Profeta non s'ingannò, nell'asserir fermamente

mente che simili peccatori, sempre inclinati a dilettarsi nelle idee de' loro falli, mai possono sperare in morte un pensiero di Dio, un riflesso a Dio: *Domine, non est in morte, qui memor sit tui.*

XVII. E quandò pure pensaste differe al punto estremo gl'interessi dell'anima e della vostra coscienza, credete voi di pensarvi nemmeno allora? Al sentirvi dinanzi la morte vicina, anzi che pensare al cielo, penserete al mondo; anzi che pensare all'anima, penserete alla carne: e vorrete provvedere a' comodi della famiglia, a' testamenti, a' lasciti, alle disposizioni, e farete che sia primo vostro pensiero ciò che altrui lascerete dopo di voi, non ciò che dovete sperare innanzi per voi all'altra vita. *Cogitant (verità espressa dal Grisologo) quid post se relinquunt, non quid ante se pramittant.* Sì; prima si accosti il noiajo per istabilire il testamento, che il confessore per affettar la coscienza; prima gli affari del mondo per ordinarne il maneggio, che i pensieri del cielo per accertarne l'acquisto; prima... oh Dio! Ma ditemi un poco: chi vi assicura di avere nell'ultima vostra infermità tanto di spazio, da dar ordine anche a' gli affari vostri di questa vita? Io so, che non può mai detestarli abbastanza, nè piangere quella crudelissima pietà, se non è anzi le più volte uno studiato interesse de' parenti, che lusingano i loro infermi con parole di vana speranza: Che il male la Dio mercè darà volta; che non siamo in emergenze di tanto pericolo; che i pronostici alla fine non sono oracoli d'infallibile verità: e con queste canzoni addarmentano i poveri infermi, e tradiscono gl'importanti vantaggi della lor anima. Quinci, finchè i meschini non sono mezzo fuori de' sensi, per non dir mezzo morti, non consentono che nè medico, nè famigliare d'loro l'annunzio d'essere in pericolo di morire. Il rispetto sospende, le convenienze ritardano, il timore di accorarlo con le voci di Confessione, di Viatico, di Sacramenti, non lascia udire il salutevolissimo avviso. Non posso pensarvi senza lagrime. Che se il miserabile infermo fosse di quegli

Quares. di Mons. Zuanelli.

sciaturati, avvezzi a non veder mai il volto de' sacerdoti, che nell'apparire della Pasqua, e malamente anche allora per non comparir tra' Cristiani un'anima senza fede; qual impressione può fare in quel punto, già più di mezzo perduto, il nominar Sacramenti che così di raro si videro, Confessione che mal s'intende, lagrime precie, compunzione, che non si conoscono? (Oh Dio!)

XVIII. Se dunque di quel misero tempo di vita che vi sopravvanza, la prima parte viene dalle cose temporali usurpata, alle quali prima delle eterne si vuol provvedere; e se anche quella stessa vi viene dissipata dalla stolta compassione de' vostri, che follemente vi lusingano; che seguirà? Non presagisco disgrazie a chi vorrà tutto il bene; ma pur è vero che v'è può sorprendere un improvviso accidente... Mi sento inorridire. Di grazia specchiamoci in un fatto della Scrittura. Suole anche a' nostri di accadere in punto di morte alla maggior parte degli uomini di gran fortuna, ciò che avvenne a Benadaddo Re della Siria, giaceva egli aggravato da mortale infermità, e bramoso d'intendere, quale dovesse essere l'esito della sua malattia, spedì Azaello suo favorito con molti presenti al profeta Eliseo, acciocchè dalla sua bocca si rillevasse il tenore de' divini decreti: *Tolle tecum mureram, & vade in occursum viri Dei, & consule Dominum per eum, dicens: Si evadere potero de infirmitate mea hoc.* Andò prontamente il ministro, ed ebbe dal santo Profeta questa intricata risposta. *Vade, dicei: Sanaberis. Porro ostendit mihi Dominus, quia morte morietur.* Ma che strano parlare è mai questo? Se morrà di certo, *morte morietur*; perchè poi fargli prometter salute, *dicei sanaberis*? Eh, miei signori, doppia profezia era questa; e chiunque è pratico delle frasi Scritturali ben sa, che molte volte si usa un modo per un altro, e si mostra di comandare una cosa niente per altro, se non perchè così appunto avverrà. Basta leggere il Salmo centottesimo, dove tutte le disgrazie dell'empio Giuda, sono semplicemente pro-

Apoc. 12.
11.

4. Reg. 2.8

T pro-

profetizzate; e pare che sieno comandate. Eliseo non solo profetizzò ciò che dovea succedere in Benadaddo, ma in oltre ancora ciò che il cortigiano adulatore avrebbe a lui detto. Egli prevede, che Azaello avrebbe mentito per adulare il suo Re; perciò *Vade* (gli dice) *& dic*: e dir voles: *ibis & dices*. Sì, sì, Azaello; va pure, e di pure al tuo Re, che si risanerà. Tu dirai così, ed io, secondo le rivelazioni a me fatte da Dio, ti dico che egli morrà. E così fu. Tornò lo scaltro cortigiano, e dissimulando le vere predizioni di Eliseo, con faccia ridente: State pure di buon animo, o Sire (gli disse) che guarirete, *Dixit mihi: Recipies sanitatem*. Ma che? il dì seguente si trovò morto. *Cumque venisset dies altera, eo mortuo regnavit Hazael.*

Ibid. 14.

XIX. Così appunto succede a' grandi de' nostri dì. Entro in quel palazzo, e tutte veggo in muto orror le anticamere, tutti in silenzio i domestici, ogni angolo in confusione e spavento, ov'era prima tanta frequenza di gente allegra, e tanto sfoggio di festante grandezza. M'accolto al più vicino, e l'interrogo: Che novità è mai costea? O signore! (mi sento a rispondere) il padrone e già spacciato da' medici; tutti hanno deciso, che di questo male morrà; *moritur morietur*. Tutti già si ritirano; e già entrano nella stanza dell'infermo la moglie co' parenti e gli amici.

Entriamo anche noi a sentire: Bene? Qual è la decisione di questo mio male? Via, caro signore, non v'inquietate, state di buon' animo. La malattia veramente è ancora gagliarda, e tuttavia minaccia; ma si allenterà. La robustezza del vostro temperamento, e l'età vostra ancor florida non ci lasciano disperare; si tenteranno altri medicamenti, ma in tanto ci vuol pazienza. In somma per questa volta voi non morirete. *Sanaberis*. Ma ciò come va? Nell'anticamera *Moritur morietur*; al letto *Sanaberis*? Che volete che io dica? Il riguardo di non amareggiare l'infermo... di non alterarlo... finchè c'è fiato, si vuol dire che c'è speranza... Oimè! Lo sorprende un improvviso deliquio, che offusca la mente, legga tutti i sensi, e toglie all'anima il respiro. Presto, presto; si chiami il confessore... i Sagramenti... oh Dio... la morte è vicina... si affretti. Il confessore è pronto, e si accosta: Signore (non risponde: l'uso della lingua è impedito, anzi è affatto perduto) Signore; datemi almeno un segno colla mano; un atto di pentimento; un peccavi col cuore almeno. Signore... Oimè! il misero non sente: tutti attorno al letto ansiosi e piangenti aspettano pure, che si desti dal suo letargo, che almeno stringa la mano al confessore. Oh via, si risente il segno apparisce, la mano si stringe... Si stringe la mano eh?... .



PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Passione.

LA FUGA DELLE OCCASIONI.

Tulerunt lapides in eum; Jesus autem abscondit se, & exiit de templo. Joan. 8. 59.

I.



He questi oscuri veli vi ascondano, caro mio Redentore e mio Dio, e per onorare con segni di mestizia la vostra passione ci tolga la Chiesa il gran contento di rimirar le divise della vostra umanità crocifissa, da cui hanno origine ed alimento le nostre speranze; la fantia del mistero conforta in qualche materia il nostro discapito. Voi già nelle sante Scritture siete intitolato *Deus absconditus*; Dio, che ne' turbini e negli abissi della vostra gloria felicemente perduto, esigete dalla nostra fede gli ossequj, perchè umiliata al vostro trono vi adori senza vedervi, e confarsi nella oscurità il merito della sua riverenza: onde se velato comparsite stamane, la sola nostra fede non ci sbigottisce, ed essa rincora ogni nostro contristamento. Ma che usciate, caro mio Dio, ancora del tempio? e queste foglie, già santificate dalla vostra maestà, debbono rimaner ora prive della divina vostra presenza (*Jesus autem abscondit se, & exiit de templo*) questa sì è una disgrazia che oltrepassa i termini de' nostri cordogli. Senza voi le Chiesa? Ah che a risfetterci giustamente, è dovere, o mio amabilissimo Redentore, che usciate del tempio. Per la baldanza sacrilega de' Giudei non è più un tempio questo, ma uno staccato d'ingiurie e di strapazzi, scagliati contra voi. Io già veggo questi empj raccogliere le pietre, ed avventarvele contro, nulla curandosi della suprema vostra maestà, fatta bersaglio de' loro insani furori. Vi torna bene il fuggire e l'uscir del tempio, per non vedere uno spettacolo così abominoso-

le, e così ingiurioso alla vostra divinità. *Tulerunt lapides; Jesus autem exiit de templo*. Riveriti: ascoltanti: nel trovarsi in certe occasioni, dove è lapidata la stessa onestà, dove l'innocenza è in pericolo e la modestia si perde; è vantaggio il fuggire, e il sottrarsene con risoluto coraggio. Lascia Gesù Cristo senza l'onore della sua presenza la propria casa, piuttosto che vederla profanata da scandali: stieno senza di voi que' ridotti, ne' quali si corre rischio di perdere la pietà, di contaminare il cuore, ed ogni affetto si può macchiare di colpevoli laidezze. Sarà vostro merito l'allontanarvi, per non veder l'anima avvoluta in lagrimevoli disavventure di colpa. Parlo delle occasioni peccaminose, dove il vostro spirito è sempre in cimento di profanarsi. Esse presentano battaglie continue, dove non è sempre vantaggioso il combattere, dove spesso volte è necessario il fuggire. In simili casi chi fugge, combatte e vince: combatte, per le resistenze che in fuggire si provano; vince, per la salvezza che trovasi nel fuggire. Egli è vero, che nel campo de' guerrieri cimenti stimasi la fuga argomento di codardia, facendo risolvere un'anima men costante a cangiare in un vergognoso abbandono una onorevole resistenza; ma nel campo degli spirituali contrasti è la fuga un incontro di palme, un eroico valore, un' accertata vittoria. *Victrix est fuga*; al dir del Nisseno. Il voler vivere con libertà in mezzo al mondo, il voler fermarsi nelle occasioni, è un distaccarsi da Dio: Iddio in esse non trovasi co' suoi amici, e più facilmente si trova co' suoi gastighi. In esse l'anima

sempre la perde: se combatte senza fuggire, è già vinta, per non aver ripari sufficienti a difendersi da' loro assalti: se fugge, ha già vinto; nè ci è rimedio migliore, anzi è l'unico, il fingolare, e l'indispensabile rimedio il fuggire. Eccovi la ragione, che mi potta e mi divide l'assunto. Le nostre forze sono estremamente deboli, per resistere alle occasioni: Le forze delle occasioni sono estremamente potenti, per oppugnare le nostre forze. Con salde prove io metterò in pieno lume queste due gran verità; voi con la vostra attenzione aggiungerete peso alla gravità del discorso e do principio.

II. Uscì dall'orto delle delizie l'innocenza, miseramente quindi scacciata dalla disubbidienza superba del primo padre. Pace interna del cuore, concerto regolato degli affetti, passioni dalla ragione dirette, che foste i suoi pregi più cari e le doti sue più distinte, voi foste subitamente disperse, nè più osaste ricomparire nella colpevole umanità. Noi perdemmo ogni vigore, e ne accompagnò poi sempre una serie di luttuose sciagure, avendo sempre con noi povertà di spirito, e desiderj ansiosi, e infermità, e mill'altri mali, che ben dimostrano punirsi tuttavia in noi il trascorso del primo padre, siccome colpevoli del suo originale delitto. A sì fatti disordini provvide (è vero) la grazia con doni suoi; ma noi con le ricche nostre proprie rinforziamo la stessa fragilità, dandoci da noi stessi in preda a' piaceri, e a' peccati, che facervano i semi dell'innata virtù, danno maggior crollo alla natura, e rendono sempre più fragile la nostra creta: onde l'anima incapace di reggersi da se, nè può spiegare forze bastevoli per difesa de' suoi contrasti, nè produrre azioni eroiche per gloria de' suoi natali. Ora coll'infelice capitale di tanta fragilità, nata con noi, e da noi, accresciuta, l'arrischiarsi in mezzo ad occasioni peccaminose non è egli argomento di sciocca imprudenza, e di troppo ardita baldanza? Che per mendicare le scuse alla colpa si addossi alla propria debolezza ogni caduta, egli è il linguaggio comune della malizia, che suppone atto a divertire

il rimprovero, dovuto a' suoi falli la miseria della sua innata fiacchezza. Ma questo stesso argomento di connaturale fragilità non dovrebbe trattenerci in una continua e sollecita gelosia di non esporvi a rischio di rovine? Confessate povertà di forze, scarsezza di necessaria virtù: vi riconoscete soggetti a gagliarde passioni, vi sentite di pasta fragile, col sommità sempre più ribellante e in tumulto, perchè alimentato da morbidezze non mai interrotte del vivere; ed avvezzi a secondare gl'impulsi de' vostri bassi appetiti, osate voi cimentarvi a conflitti, dove con tanta penuria di soccorsi, d'armi e di forze il perdere è quasi evidente, e il cadere è poco men che infallibile? *Vides quid intus confingat* (è il Padre Sant'Agostino, che vi confonde) *in te, adversum te; & audes?* Ed è così temerario il coraggio d'incontrare il pericolo, di fermarsi con esso in piena fidanza, di corteggiarlo ancora con civil trattamento?

III. Ma voi, santissimi anacoreti che persuasi di questa natural debolezza con magnanima risoluzione vi ritirate nelle solitudini, vi appiastate nelle spelonche in continuo silenzio, con patimenti e digiuni, mal pasciuti, mal vestiti, male alloggiati, senza distrazione di oggetti pericolosi, sempre in difesa contro a' cimenti delle occasioni, anche dove nemmeno appariva l'ombra de' loro assalti: voi foste pure i mal consigliati! O fallace la cautela de' vostri disegni, o non plausibile la confidenza de' nostri. Voi ne temeste gl'incontri, ed assicuraste i vostri trionfi; noi che incontriamo i pericoli, possiamo altro prometterci, che sconfitte? *Timeo imbecillitatem meam* sentite come parla di se il dottor San Girolamo *Ne me capiat oculus, ne forma pulcherrima ad illicitos ducat amplexus.* I Santi tremano, i Santi che sono fuori del mondo, dispersi ne deserti, con astinenze si macerano, con se lei si battono con vigilie e con orazioni armano la propria fragilità e cercano di rinforzarsi contro a così fieri contrasti. Più; un solo sguardo, anche innocente e passeggero, li spaventa; e voi in continue visite, in trattamenti, in corteggi, in discorsi e confabulazioni continue, tra lusinghe, tra vezzi... (Di grazia non più) E voi presumete di poter resistere? Se

In Ps. 30.

ave.

aveste in petto un'anima privilegiata e distinta da Dio più di que' gran Santi, se il solletico delle passioni fosse in obbligo di rispettarvi; ancora, ancora: ma con anime poco amiche di Dio per le tante colpe commesse, con passioni che bollono sempre più baldanzose, con comodi, con delizie, con agi, che tutti cooperano a facilitare le vostre cadute, e mettono in maggior languidezza la vostra fragilità, arricchiate la cosa più di tutte preziosa, la stessa anima vostra?

IV. Sarà forse qualche interna assistenza, qualche forza intrinseca, che vi anima, che vi assicura? Appunto. Questa è la grazia di Dio, l'unico rifugio, la sola scorta ne' pericoli, il singolare aiuto in tutti i cimenti. La grazia di Dio? Bene. Quando questa vi si debba accordare, ed in mezzo alle occasioni vi voglia e vi debba assistere; dono di vostro coraggio la bella gloria di così salutar confidenza, e mi pento di aver difamato fin qui la vostra fragilità. Ma se questo stesso mezzo fosse per voi cagione di maggiore spavento, e su questo appoggio che alla perfezione è il più forte, si vedesse lavorare il crollo maggiore alla vostra imprudenza; che mai direste? E pure è così? Nel mezzo delle occasioni, ne' cimenti da noi incontrati con temerità, la grazia divina non fa uso delle sue forze, gli ajuti di Dio per nostra colpa ritiransi. Iddio non si trova. Sentite. Non è mai il timore tanto spogliato di codardia e di viltà, quanto allora che è in obbligo di combattere in difesa dell'anima. In ogni altro caso egli è indizio d'una gran debolezza, poichè ritirando gli spiriti snerva il coraggio, ed infaucisce la generosità innata del cuore; ma quando tratta di anima, se il timore si leva a difenderla, egli diventa una virtù magnanima, ricca d'intrepidezza, e merita di essere preferito a qualunque più invitto coraggio. *Magna compendia providentia* (la dichiarazione è di San Cipriano) *ut aliquando fiat virtus & victoria per timorem.* Trattandosi di gloria mondana, non va così. La fortezza cerca sempre soccorso dall'ardimento, e se nelle sue imprese non è assistita da esso, ella si snerva e si abbatte; e là dove nelle guerre

San Cipr. lib. de singul. cleric.

Quares. di Mons. Zuanelli.

spirituali prende la fortezza dal timore la sua bravura, l'ardire è il suo inciampo, la temerità è la sua perdita, essendo certo che solo può vincere chi sa temere, nè mai sono all'anima più sicure le sue vittorie, che quando combatte con un timor fortunato, ed è munita di un glorioso spavento. *In via Dei* (mi conferma così gran verità la dottrina di San Gregorio) *In via Dei a timore incipitur, ut ad fortitudinem perveniat; nam sicut in via Dei debilitatem parit.* La ragione è intrinseca, ricavata dall'essenza medesima dello spirito. Questi per la sua fortezza non dipende dalla natura, ma dalla grazia dipende, e come la grazia non si dà con tanta abbondanza ad anime audaci e presuntuose; così spicca la verità di questo gran paradosso, che quanto più un'anima è umile, tanto è più forte; quanto è più timida, tanto è più coraggiosa. S'interrogli San Cipriano, che in tal guisa animava gli eroi della Fede: *Estote timidi, ut sitis intrepidi; ammaestrato dalla dichiarazione dello Spirito Santo: In timore Dei fiducia fortitudinis.*

V. Ciò supposto; anime presuntuose (se pur qui siete) che in mezzo ad occasioni meno innocenti con imprudente avvertenza, con appuntamenti e concerti di tempo, di luogo, di circostanze, vi esponete incaute, e vi cimentate alla cieca: ditemi; chi vi regge, chi vi sostiene? La vostra natura? non lo promette la fragilità della vostra pasta. La grazia divina? Se ciò mi rispondeste; io vi direi francamente con San Cipriano, esser questo un mettere sconcerto nell'economia della grazia, un volere dagli abissi impercetrabili della divinità stipendiate all'umano corrotto arbitrio le sue supreme impercettibili disposizioni. *Ordine suo, non arbitrio nostro, virtus Spiritus sancti ministratur.* Che quella ispirazione v'inviti ad imprendere quell'opera buona; che quella grazia vi mantenga in quel buon proponimento stabilito; è ordine di Dio, *Ordine suo*: ma che nelle occasioni debba Iddio soccorrere la vostra temerità con efficacia di ajuti, e che la sua grazia protegga i

Prov. 16. 26.

T. 3 col.

Pl. 9. 10.

colpevoli disegni del vostro arbitrio, e le offese che si tentano di fare al suo nome; risolutamente asserisco, che non lo farà. Iddio ne' Salmi s' intitola *Adjutor in opportunitatibus*, scorta nelle opportune indigenze, non già ne' temerarij capricci: anzi, giusta la massima verissima del Grisologo, Iddio quanto è misericordioso verso i tentati involontariamente, e messi in occasioni rischiose per accidente e per motivi innocenti; altrettanto è alieno da coloro, che da se temerariamente s' impegnano, abbandonandoli senza dar loro, nè rimorsi, nè lumi di viva fede, nè ajuti di grazie forti: *Contumaciter euntes in laqueos tentationum derelinquit*. Non è dubbio il sentimento, poichè è avvertato da mille esperienze. Assisterà Iddio una Giuditta, conservandola illibata al letto dell'impudico Oloferne; abbandonerà una Dina; permettendo che accompagnata alle domande inonesto del principe de' Sichimiti: poichè la prima si espone forzata dall'amor della patria, e da' disegni della sua eroica virtù, e l'altra si espone a capriccio, e per impulso di leggerissima curiosità. Per Giuseppe, benchè giovinetto, fiamme impure non valsero ad accenderlo, per Davide, benchè decrepito, la libertà concessa a gli sguardi bastò ad acciecarlo. Ma la ragione? La divina grazia rinforzò il primo co' doni suoi, perchè se il merito coll'innocenza, con cui si trovò nel pericolo; li sospese all'altro, perchè se ne rese indegno con la compiacenza del ricercato suo precipizio. Veggiamone un altro riscontro ne' Santi. Pietro voi ben sapete, che è un Apostolo; non basta: è presente a Cristo; nemmeno cade incauto, e spergiuro lo nega; appunto. Da se si mette in quell'atrio, senza ordine del suo maestro si espone, tratta con quella cipriaglia, vuol discorrere con una femmina, si mescola co' nemici del suo Signore, . . . Non più, Ercolo colpevole, congiurato ad oltraggiare il suo Dio. E ne' fatti de' martiri che vedremo? Vedete la gran vergine di Siracusa Lucia, presentarsi a Pafalio prefetto, e nel sentirsi dire dall'empio giudice: *Jubebo te ad lupanar duci, ut te Spiritus sanctus deserat*;

rispondergli con franchezza; e con gloria; *Si in vitam duxeris violari, castitas mihi duplicabitur ad coronam*; batterà a me l'effervi condotta ripugnante, perchè sia pensiero del mio Dio mantener intati i miei gigli; e formar d'essi una ghirlanda alla mia purità. Così bel coraggio inasprì l'empietà del tiranno, la fece strascinare a forza: *Trahi jussit, ubi ejus virginitas violaretur*. Eccola ne' cimenti. Sta più ferma d'uno scoglio battuto da' venti; tirano funi, giunti la traggono (o miracoli della divina grazia o trionfi della celeste assistenza; chi non vi adora?) nulla serve smuoverla, nè da' suoi tanti proponimenti, nè dal suo sito. *Divinitas factum est, ut firma virgo ibi confisteret, et nulla vi de loco dimoveri posset*. Quinci manifestamente apparisce, con quanta ragione sia Iddio chiamato ancora ne' Salmi *Adjutor in tribulationibus*. Ne' più travagliosi cimenti, nelle battaglie più pericolose, sarà pronto sempre il divino soccorso; ma (intendiamoci) in quelle *qua inveniunt nos*, in quelle che vengono a trovar noi; non già in quelle, delle quali andiamo in traccia noi stessi. Vengono le prime per disposizione divina, e perciò in quelle possiamo sperare di rimaner vincitori, perchè mai non vengono senza la divina assistenza; le seconde essendo cercate da noi, facilmente ancora ci sopraltano, per confusione della nostra temerità, e per castigo della nostra fralezza. *Propterea non timebimus*. Siccome Iddio non nega mai il favore della sua grazia, così conviene asserir francamente, che le assistenze della medesima si donano, non si gettano; si conferiscono con giustizia distributiva, non già con prodigalità scongiata. *Deus* (espressione sempre ammirabile di Tertulliano) *Deus thesaurorum suo providet, nec sinit obrepere indignos*.

XI. E se mai ci mancassero questi divini soccorsi, fino a qual segno di miserabile condizione giunge la nostra fragilità? Oh! sono occasioni involontarie, vi trovate in esse per accidente, non sono ricercate. Ed io per queste vi replico, che non parlo; Iddio in queste è con voi, voi con Dio. Ma quel mettervi a bella posta, e con volon-

tario

tario avvedimento fermarvi; quell'assicurarsi di poter resistere senza un qualche tracollo dell'innocenza e della pietà, (perdonatemi) è temerità manifesta; poichè in tal caso tutte le umane forze da se sole non bastano. Notate. Nella fornace di Babilonia voi già sapete, che Nabucco fece gettare i tre famosi garzoni, disegnando con quelle fiamme di martirizzare la loro costanza, e contentare la sua barbarie. Fu deluso nel suo disegno. Rispettavano le fiamme l'innocenza de' giovani condannati, e come fossero provedute di intendimento, uscivano dalla fornace per incenerire i ministri del crudele monarca, lasciando intatti i martiri del Signore. Vide il barbaro Re l'eccezione inaspettata, e crollando dal soglio per vedere da vicino lo spettacolo luminoso della divina potenza, si accostò alla fornace, ed oh maraviglia! Di tre giovinetti ivi esposti all'incendio, ne vide uno di più. Riferite, storditi, ed impauriti esclamò: *Non ne tres viros misimus in medium ignis?* e come son quattro? Che tutti e tre i sentenziati passeggiarono illesi tra quegli ardori? che il loro Dio, quel Dio che da medesimi è adorato con tanto zelo, li preservò con sì evidente pietà; adoro confuso il miracolo. Ma che un altro giovane incognito siasti posto arditamente da se stesso tra quelle fiamme, e non arda; il miracolo è impetecibile, forza è che egli sia un simulacro di divinità, una viva immagine di Dio medesimo: *Ecco video quatuor viros solutos, et ambulantes in medio ignis, et species quarti similis filio Dei*. In somma Nabucco, mal conoscendo il misterio, o il miracolo, non si stupisce de' tre da lui esposti all'incendio; si stupisce dell'altro che al medesimo incendio si espone da se, parente anche al barbaro non essere così maraviglioso il prodigio, che preservò illeso chi da viva forza è gettato entro alle fiamme; ma che un altro entrò nelle medesime fiamme volontariamente, e tuttavia rimanga illeso; il miracolo è sorprendente; e costui dee avere in se del divino: *Similis filio Dei*. Trovati nel fuoco delle occasioni, esposti da una violenza straniera, da

un involontario accidente, e non arde; questo alla fine è un impegno della divina misericordia, che esenta dagli ardori la nostra fragilità; ma per mettervi volontariamente e da noi, per entrarvi arditi e non ardere, forza umana non basta; il cuore non ha da se stesso sufficiente valore; quel che vuole Iddio, ci vuole una forza divina; vi bisogna (lasciatemi dir così) bisogna avere innata con voi una specie di gloriosa impenetrabile divinità, in somma essere *similis filio Dei*. Ma dove questa forza vi manca, questa grazia non vi assiste, questo Dio non vi soccorre, e tutti questi aiuti benefici, necessari, e divini li demeritate il vostro ardire; con qual coraggio può inoltrarsi l'anima in quel pericolo, scherzare in quell'incontro, e non avvedersi che il primo, il primo passo dentro alle occasioni è un sicuro tracollo dell'innocenza, della pietà, della stessa determinata costanza? Nelle occasioni l'arrischiarsi è lo stesso che arrendersi, l'esporsi è temerità, l'effondersi è miracolo; la nostra condizione è troppo fragile, la debolezza ci è contrattuale, e in noi la trasfusa co' suoi primi trasporti la colpa. Il metterci in cimento di nuove colpe è un dare allo spirito maggior crollo, è un accettare delle sue rovine la nostra fiacchezza. Preda delle occasioni furono già i Caini crudeli, i Sansoni scherniti, i Davidi abbattuti, i Salomoni sedotti, onde con qual cuore possiamo prometterci noi di star saldi, e sperare quella fortezza, che uomini da Dio così privilegiati non ebbero; quando alle nostre forze, così languide per resistere alle occasioni, si oppongono quelle delle occasioni, così potenti per oppugnare le vostre forze?

VII. Siamo all'altro più forte argomento, dove rinvigorita dalle nostre stesse miserie la violenza delle occasioni, lavora con più di fortuna i disegni de' suoi trionfi. Il primo effetto dunque di una occasione è di subornare con una comparsa aggradevole e lusinghiera tutti i sensi, e a mano a mano turba l'anima. La forza maggiore l'arieve dal lusso dalle vanità che ornando il pericolo con tante fugge e con tanti abbigliamenti per allentare il no-

T. 4. Bro

stro cuore, agevola le cadute, come promosse da inescamento sì geniale e sì caro. Il diletto, mezzano dell'empietà, fa la sua parte ancor egli; avvegnachè coll'incanto del ben presente turba l'immaginativa, e la mette in disordine, ed imprigionando la mente espugna mal suo grado la volontà, che sovente precipita senza nemmeno avvedersene. *Fascinationis magis* (l'assoma è dello Spirito santo) *obscurat bona, et inconstantia concupiscentia transvertit sensum sine malitia*. La volontà, come che sia una potenza reina, si riporta per le sue deliberazioni a' sensi ministri dell'anima; questi affascinati dalla presenza dell'oggetto la impegnano in risoluzioni fallaci e stravolte, e sempre in sì fatta materia colpevoli. Entra poi di soppiatto il demonio a rinforzarla con l'arti sue; vi entrano le passioni color tumulti; vi entra il genio che nasce, un affetto che cresce, una certa mozione di tacita concupiscenza, che vede, si compiace, si affissa, desidera, e senz'altro discorso si fa colpevole. Ah quel vedere ed esser veduti, che forza ha mai per impegnar tutto il cuore a furtivi acconsentimenti! *Intuitum cognitum irividius movet*. Di Davide scrive accertatamente Sant' Ambrogio, che il farli a guardare la faccia del suo pericolo fu la sola cagione de' suoi adulterj. *Non adulterasset, nisi aspexisset*. In fatti dal guardare nacque la prima colpa nel paradiso terrestre, quando la prima donna fermò lo sguardo curioso su quel pomo funesto, che la tradì: *Vidit mulier quod bonum esset*. Ma come? Il sapore non si riconosce già dal vedere. Il palato, e non l'occhio, dovea decidere della bontà di quel frutto. Non c'è altro. Eva il guardò; e subitamente *vidit, quod esset bonum*. Eh. Signori miei, in certe materie il vedere è gustare, e sovente sono giudici dei sapori anche gli sguardi. Pur troppo la sola presenza dell'oggetto accresce forza alla occasione, e la investe di una straordinaria potenza per oppugnare la nostra virtù. Uniammo insieme e forza di chi è guardato, e debolezza di chi guarda; egli è certo che l'anima, in quel punto che

Sap. 2. 12.

Gen. 3. 6.

guarda, sta sospesa e non sa, se debba inoltrarsi ad amar ciò che vede. Diast pure a credere quanto vuole, di non compiacersi; si lusinghi di sbandire affatto dal cuore il diletto: se guarda; ogni risoluzione è già debole, è convinto il pensiero, entra senza avvedersi la compiacenza, la misera è già perduta. L'occhio, che non si arresta solamente a mirare, risveglia desiderj, appetiti, inclinazioni; e l'anima, impegnata ad amare, tardi conosce che il suo precipizio nacque dal suo guardare, non potendo negare a se stessa un commercio troppo sensibile tra gli occhi e il cuore, tra gli sguardi e gli affetti, tra l'oggetto e il pericolo, tra il pericolo e il peccato.

VIII. Non alzo qui tribunale, per disaminare i nascondigli del cuore; anzi venero quell'aura santissima libertà, che regna nelle conversazioni odierne; ma quando ad esse vi porta un qualche genio inoltrato per un oggetto particolare; chi può vantare un'indifferenza così incontaminata ed illesa, un dominio di affetti così assoluto, che almeno i pensieri non rimanga tinta la purità, e pregiudicata l'interessa dell'anima? Ah che pur troppo è vero! questi peccati interni non pesano punto, in essi fermati tranquillamente lo spirito, si compiace l'affetto, la volontà ciecamente acconsente. Io voglio ben credere, che non si passi più oltre; ma se il riflesso nobile dell'onestà impedisca e ritiene le anime nobilmente educate da cadute più lorde; chi è così felice, che mai non si faccia reo, almen nell'interno coll'impurità de' pensieri, per non dire ancor delle brame? In ogni modo, Iddio sempre si offende, l'anima si contamina, e per simili peccati, comechè lontani dall'atto e di solo pensiero, noi meritiamo egualmente l'inferno. E quanti mai penano ora dannati laggiù, non d'altro rei, che di una sola compiacenza, e di un solo solo mal custodito pensiero? Oh pensieri! oh occasioni! oh pericoli! Ma che importa? Corre per civile costume del vivere il praticare liberamente, il conversare con stanchezza, il servire ad oggetti particolari, il trattar con essi. Sia pubblico

e. no.

o no il commercio, v'entri il mal esempio introdotto, il tempo perduto, le famiglie abbandonate; che importa? Si pratica, si convive, si tratta; anzi lasciatemi dir francamente, vengono battezzati per tratti di gentilezza certi scherzi più liberi, e per finezza di spirito certe allegrie più vivaci; ma che? Vi dirà San Cipriano, che i coloriti pretesti di genio innocente, di platonica indifferenza, di amori metafisici, finiscono in sottigliezze di reali libidini, in corpi di delitto fisico, in sostanze di peccaminosi trascorsi. *Sub pretextu dilectionis subtiliter fornicantur*. Così per offendere Dio, o con novità, o con ingegno, altro non fatti che inaspellire di civiltà l'arditezza, dar titolo di onestà alle stesse dissolutezze, e con mille mercati colori di stima, di debito, di convenienza, di puro genio, di attinenza, di cavalleria, di amicizia, di gentilezza, coprire un reale, colpevole, e perniciosissimo affetto. Oh convenienze troppo ingannate! oh civiltà detestabili! oh pratiche veramente dannose!

IX. E con tutta questa serie di luttuosi evidenti pericoli, si dee credere che Dio non si offenda, che con tanta fragilità che c'impatta, e con tanta forza delle occasioni che ne circonda, mai non si commettano peccati, e che il familiarizzarsi indifferentemente con tutti sia lecito? San Paolo non dice così; ma costantemente ci assicura, che al primo accoglimento della occasione di peccato esegui i suoi disegni, espugnò tutto il cuore: *Occasione accepta* (tanta è la forza de' suoi attentati) *peccatum operatum est in me omnem concupiscentiam*. Non dice *operabitur*, sicchè dia tempo a risolvere, a cercar mezzi per liberarsene, a far ogni difesa per vincere. *Operatum est*; ha già vinto. E pure (mi dice taluno) io mi trattengo in quella occasione senza pensiero, senza malizia, senza il menomo discapito dell'onestà. E' bensì grande la sua forza per trionfar d'ogni cuore men cauto e più debole; ma la mia esperienza, la costanza de' miei proponimenti, le ripugnanze risolte del genio, l'onore che mi sicuro, e licenziarmi inasceate. E' poi ella così? Voglio an-

Rom. 7. 8.

che crederlo; ma per questo dirò io che si frequenti, e si continui l'impresso commercio? Signori miei, non è tutto vantaggio fra tanti ardori l'esser di ghiaccio; l'addormentarsi fra lo strepito di tante lusinghe è un sopore di spiriti, che macchina tradimenti, e minaccia rovine. Ma quando pure in voi troviti tanta calma di affetti; chi vi assicura, che la stessa similmente si trovi anche in chi tratta con voi? Più. Se voi anche non volendo promoveste in altrui qualche tacita compiacenza, un colpevole desiderio, un' illecita dilettazione; ogni peccato, per cagion vostra commesso, non viene di rimbalzo ad offuscar la vostra anima, e ad aggravarla di colpe non sue, che pur sono sue, in quanto furono da lei incautamente promosse? Questo, che è mal possibile, e mal reale in tanti e tanti, che inavvedutamente se ne rendono rei, non vi rattenne, non vi spaventa? E poi, ditemi: quante volte il pericolo nell'occasione sospende con arte i suoi danni, per dar l'incombenza alla memoria, acciocchè fuori della occasione senza rumore lo effettui? Non è qui il tempo da chiamare a sindacato i tanti pensieri; che poi nel ritiro e nella solitudine suol ispirare la concupiscenza, rammentando quel discorso, quel tratto, quella finezza; per cui senz'accorgersi il cuore s'imbratta, l'anima si contamina, mentre dai pensieri ai desiderj si passa, e così insensibilmente si pecca, e il peccato tanto più è insidioso, perchè è tacito e non avvertito. Or si bisogna appigliarsi al rimedio sin da principio accennato, che è il più giovevole, il più sicuro, anzi l'unico, voglio dire il sottrarsene con coraggio, e il fuggirne. *Fugiendum est* (è di Tertulliano il risoluto e salutare consiglio) *Fugiendum est, ne subeat cum temeritate discrimen*.

X. Nel mezzo delle occasioni ogni cosa è da temersi, perchè ogni cosa concorre a tenere legata la libertà, fuor di se la ragione, disarmato lo spirito, e vinto ogni affetto. Noi non siamo più padroni di noi, dove l'occasione ci allerta, dove un oggetto gradito ci stringe, dove mille nuove attrattive sempre più e' incatenano; e

quante

quando non si fugge il pericolo, che ne circonda, quando non si tronca al commercio ogni attacco, e tutto ciò che può fare il vincolo a nuova unione, non c'è rimedio, il tutto è infidia (dirò pur, e dirò meglio): il tutto è peccato. E nel vero promise Iddio al suo popolo la terra di Palestina, ma insieme intimò, che nessuno degli Israeliti ardissi di mescolarsi con gli infedeli, che volea scacciare da quella, nè con maritaggi; nè con amicizie, nè con alleanze di sorte alcuna. Preteisti di necessità, ripieghi di convenienze, stimoli di compassione si sbandissero affatto, nè si guardasse in faccia a veruno: *Non inibis cum eis foedus, nec misereberis eorum*. Se di queste parole noi ci fermiamo a guardare solamente la scorza; il divieto può sembrare assai rigoroso e severo: ma chi ne va fino al fondo, ben conosce, quanto sia ragionevole e giusto. Voleva Iddio santificare la Palestina coll' estermio degli idolatri, che l'occupavano; e ben conoscendo che i suoi cari Israeliti, in vedere l'eccezione e miseria di quelle genti, avrebbero potuto sentirne compatimento, nè potendosi compatire senza sentir anche amore, per poco che si fossero addomesticati con que' miserabili, avrebbero potuto tingerli ancora delle loro colpe, e partecipare delle loro idolatrie: perciò fu convenientissimo, che si proibisse a gli eletti ogni commercio: co' reprobis ed alleanze, amicizie; e convenienze, e perfino la compassione medesima. *Non inibis cum eis foedus, nec misereberis eorum*. Se così piene di rischio sono le occasioni, che per esse diviene pericolosa la stessa carità; mi negherete, o signori; ch' esse le abbiano un forte dominio su i nostri affetti; che si debba aver loro un riflesso attentissimo, per non incontrare i primi impegni con esse, per temere in esse ogni sguardo, ogni moto, ogni cenno, ogni pensiero?

XI. Che se è così, come non si confonde il linguaggio di tanti e tanti, che ricoprono con modesto artificio un solennissimo inganno? Essi dicono che convinti del gran pericolo si stiano lontani, che risolti di vivere con mag-

Mat. 6.

delle persone di genio appena conservati qualche memoria ne' doni avuti da esse, e nelle affettuose espressioni di qualche foglio, misero avanzo della passata amicizia. Bene. Giuseppe per salvarsi fuggì, e lasciò il mantello, per non lasciare la sua libatezza e continenza. *Fuga usus pro armis nudatur ueste, ne nudetur temperantia*. Ma quel mantello che lasciò, potea pur (come avvenne) farsi contra lui un indizio fortissimo, e farlo tuttavia credere delinquente e colpevole. Non importa. Si perda anche la fama, purchè si salvi la purità. Veste profanata da mano adultera potea trattenerla suggerire alla memoria ed al cuore: incentivi men leciti, e nel ricordare il trionfo promuovere una sconfitta. Rimanga in mano del vinto la spoglia del vincitore, purchè si vinca fuggendo. *Contagium judicavit* (encomio testutogli da Sant' Ambrogio) *ne diutius moraretur, ne per manus adultera libidinis incentiva transferent*: Dimostrazioni, corrispondenze, finezze, doni, fogli, che rimangono in mano, sono evidenti pericoli della salute; ricordano, risvegliano, dipingono alla memoria l'oggetto, i suoi vezzi, i suoi andamenti, e in somma tutte le compiacenze: passate. Ogni cosa, per minuta che sia, nelle occasioni è sempre provviduta di forza; ha forza un cenno, ha forza uno sguardo, ha forza un pensiero: e qual forza non avrà un ritaglio, un avanzo rimasto dalle occasioni? Ferdinando Cortese, nell'approdare alla nuova Spagna, volle che il suo primo pensiero fosse quello di levare a' soldati ogni pensiero di ritorno. Avvegnachè bastar potesse a ritenerli la vastità di que' tanti mari, che dividono dall' Europa l' America, stimo nondimeno, che non si sarebbe in essi estinto giammai il desiderio dell' antica lor patria, finchè rimanevano al lido le navi, che solamente vedute poteano ricordar loro il tragitto. Però che fece? Le incendiò tutte, e levò con questo saggio provvedimento alla sua soldatesca ogni occasione di ripensare alla Spagna. Signori miei; vi allontanate con merito dalle occasioni, e dopo aver valicato quel mar tempestoso di difficoltà e di contrasti, che seco porta-

un generoso distacco, vivete ormai soli. Benedicavi Iddio: ma intendiamoci. Se ancora volete conservar le memorie del commercio lasciato, se non alienate que' doni, se non intendiate que' fogli; sono essi tante navi d'imbarco per ritornare al peccato, sono occasioni di nuovo tragitto alla corrispondenza passata, il vostro cuore ripasserà all' attaccamento primiero. Convien dunque dare al fuoco ogni cosa, torvi dianzi ogni memoria; e giacchè vi siete rivolti alla conquista del cielo, vi dovette levar d'attorno ogni comunicazione col vostro mondo di prima. Non c'è altro scampo.

XII. Vi sembra (lo veggo) austero ed aspro il consiglio, che vuole licenziato ogni commercio con tanto rigore. vuole che perdati il buon concerto della vita civile, il sollievo dalle occupazioni, e divenga un eremo il mondo; non è così? Ma io voi rispondo, che il buon commercio del mondo non è composto di pericolosi fomentati. Si pratici, si conversi, si tratti; ma con modestia, ma dentro le misure del lecito, ma con oggetti che non vi esponano a pericoli di cadute. Tanti praticano, tanti convivono, ma non come voi. Non tutti sono fatti, per cangiare il mondo in un eremo. La vera vita civile è la vita evangelica; il sollievo non si dee prendere con discapito della propria salute; le occupazioni, anzi che alleviarli, maggiormente si aggravano, quando cercati tra pericoli il passatempo. Ma Puso (dite voi) è così introdotto; il levarà così ad un tratto è un' esposta a maggiori censure: pur troppo il mondo è detrattore e maligno; commenterebbe la novità del contegno, la chiamerebbe pericolosa e indiscreta, quando vedesse un così risolutamente abbandonato. E poi non può il cuore in un subito conseguire tanta virtù per troncare, per rompere, per ritirarsi. Ce ne convenienze sono tollerabili, l'assenza le rende oneste, la civiltà le giustifica. Sì? Io non ho che più dirvi. Se non vi sgomenta la naturale fragilità, se non vi tocca la violenza delle occasioni; se alla necessità di fuggirle non cede ogni riguardo, ogni ostacolo, e tutta la serie delle vostre insidiose opposizioni; che posso aggiungere? Pre-

restì così ingannevoli, coloriti dal delirio con riguardi fievoli del mondo infano per tener vieppiù forte l'impegno, o non s'intendono, o si eraicurano. Direi quasi ridotto il Cristianesimo a quella grave disavventura, in cui languiva una volta per testimonianza di Livio la Romana Repubblica. *Nec mala nostra, nec remedia puti possumus*. Può concepirsi più misera la condizione de' nostri costumi? in un male estremo rifiutare ogni rimedio, benchè necessario e dovuto?

XIII. Santa Chiesa, a cui tanto preme la santificazione di tutte le anime; voi nel vederle circondate da tante occasioni, già le piangete in braccio alle loro rovine. Che risolverete per risanar queste piaghe così mortifere? Dove il balsamo non riesce, fortenti il fuoco. Confessori, che ministri di Dio sedete ne' tribunali della penitenza, ad esercitare l'autorità da Dio conferitavi di mettere in libertà i peccatori: udite bene, e perdonate un trasporto di sacro zelo, promosso dalle ragioni di Dio. Si presenterà ne' giorni prossimi, per l'incontro delle Pasquali solennità, un' anima a' vostri piedi in aria di penitente; e diravvi, che sebbene ha vicina l'occasione di peccare, ella però non cadrà; poichè fa lo stato delle sue forze, fa quanto può la grazia di Dio. Voi già sapete, che è temeraria la sua confidenza. Se persevera nel suo inganno, e ostinata non vuole lasciare l'occasione; non l'assolverete: se cerca di trattenere quel piccolo attacco a' doni, a' viglietti (voi già ne intendete le conseguenze) o risolva di abbandonare del tutto il suo attaccamento, o non si assolve. Ma il peccatore è di sfera; la pratica è tra persone distinte; chi promette è un grande; il riguardo, la stima, la nobiltà, e mille altre convenienze... Non c'inganniamo. A quel tribunale voi rifedete ministri di Dio; a' vostri piedi, chi che sia il penitente, è sempre peccatore, sempre dipendente da' vostri giudizj. Basta così. Voi però, o penitenti, se credeste d'ingannare quel giudice, e con fine compunzioni portarvi a' piedi del confessore, con intenzione di rimaner col cuore pieno di affetti nel mezzo delle occa-

Liv. 6.

occa-

occasioni; voi non tradite già il giudice, ma voi medesimi. Iddio ben vede i vostri interni disegni. Se il confessore per soverchia connivenza, o per umano rispetto, presta fede a quanto sente da' labbri; dirà di assolvervi: ma Iddio, per corrispondere con dovuta giustizia a quanto vede nel cuore, Iddio dall'alto condanneravvi. *Satisfactio poenitentia* (grida con tutta la morale Sant'Agostino) *est peccatorum causas excindere*. Una confessione ben fatta approva il pentimento, su la ferma risoluzione di levarsi dagli occhi ogni anche menomo inciampo, ogni ombra eziandio di pericolo. Tutti i Dottori esclamarono: Chi non lascia il peccato, e l'occasione prossima del peccato, non si può né assolvere, né salvare.

XIV. Quando il Redentore risuscitò Lazzero; allora solamente comandò che fosse slegato dalle fasce di morte, quando fu già fuor del sepolcro: *Solve illum, & snite abire*. Parea che per farlo uscire, fosse prima necessario lo slegarlo: ma no; prima fortifica, indi si sciogla. Insegnamento a' confessori (dice qui il Prelato di Villanova) *Vos, o sacerdotes, solve & snite abire, cavete ne eum in sepulchro solvatis. Prius exeat, ut solvatur*. Esca prima del sepolcro, lasci l'occasione; abbandoni ogni pericolo e ogni ombra eziandio di pericolo; e poi si assolve. *Prius exeat, ut solvatur*. Non è insegnamento di dubbiosa dottrina, o precetto di morale rigoroso; è necessario riparo per farvi santi. O fuggire l'incontro, o perdere il campo. Troppo siamo deboli per resistere alle occasioni; troppo sono forti le occasioni per vincervi. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

XV. Tutto il detto fin qui s'appartiene alle occasioni formate con sesso diverso, che danno (voi dite) alle conversazioni ed al vivere odierno il più saporoso e il più piacevole condimento: udiste che sono pericolose, piene d'inciampi, e cagione di tante spirituali rovine. Altre occasioni ci sono di diverso genere, egualmente rischio-

se, che seco portano deplorabili conseguenze, e perniciosissimi danni all'anima, alla pietà, al progresso delle virtù. Quel giuoco, in cui vi conoscete così facili all'ira, e dove non solo si perdono le sostanze ed il tempo, ma sopra il tutto si perde quel regolato costume, che qualifica le operazioni di un buon Cristiano, è una occasione. Quel traffico, in cui le usure e le illecite convenzioni sono il primo pensiero; e quel posto, in cui le ingiustizie e le estorsioni sono le principali incombenze: sono occasioni, e occasioni peccaminose, le quali tutte se prontamente non si lasciano, mettono l'anima in un continuo esercizio di colpe, la divertiscono dal sentiero della pietà, e le usurpano pian piano il diritto della sua salvezza. Quel compagno vi strascina a certi ridotti, dove i racconti sono un macello dell'altrui fama, i discorsi sono equivoci tendenti a disonestà. Questa parimente è occasione, da cui il fuggire è necessità, l'allontanarsi è dovere. E qui permetteremi che vi accenni, esserci altri compagni che vivono sol quanto parlano, i quali sono occasioni di rischio eguale, promotrici d'infidiose rovine. Ma questi quai sono? Que' libri immodesti, que' romanzi, quelle storie amorose, che danno trattenimento a' giovani nel loro ozio, e da' quali l'anima succhia dogmi velenosi allo spirito, e massime contrarie alla pietà, non sono tutte occasioni a peccare? Anche que' libri, che trattengono le moderne applicazioni, libri di critica mordace, libri di certa dottrina pericolosa; dove perchè troppo si ricerca la verità, la verità si confonde; dove perchè si mettono in dubbio le massime della Fede, la Fede è in pericolo di vacillare; dove per veder troppo, alla fine si travede; e per troppo intendere, nulla si fa: ditemi; non sono anche questi occasioni a peccare? Mancano forse volumi sacri di perfezione e di spirito, espressi con miracolosa eleganza, con nobiltà di eloquenza, ne quali potrebbero con lodevole compiacimento trovar pascolo per l'intelletto, e per tutta l'anima ogni bene e vantaggio? Perchè dunque, o cavalieri, trattengono l'ozio vostro libri solo di duello,

lo, onde affortigliare i puntigli? perchè o grandi, libri solo di politica, onde perdere forse la religione? perchè, o giovani, solo romanzi, onde apprendere di onestà? Siffatti libri sono tutti chiamati dal Concilio di Trento peste de' sensi, tossico moralissimo della pietà; e San Girolamo voles, che per loro iscrizione portassero questo motto; *Sepulchra concupiscentia*; non perchè in essi ghiaccia l'impurità come morta, ma per intendere, che in solo rileggerli si disotteranno i fantasmi più pericolosi e più laidi. Ora queste non sono vive e spaventose occasioni, che rovinano tutta l'anima?

XVI. Andiamo innanzi. E quelle pitture immodeste, che pendono dalle pareti, occasioni rovinose, dove i primi a cadere sono gli occhi, e prima a investirsi di ciò che vede è la mente, perchè da quelle tinte di colori colpevoli s'imbratta e si contamina il cuore; sono da fuggirsi anch'esse. Che orrendo disordine, vedere alla risufa mescolate idee da adorarsi per la santità che rappresentano, con immagini da abborrirsi per le reità che dimostrano; dall'una parte favole profane, dall'altra sacrosanti misteri; qui ritratti di gloriosa pietà, ivi figure di poco oneste rappresentanze. *Formant adulteria in simulacris* (ce li dipinge vivamente il Grisostomo) *fornicationes imaginibus mandant. titulant incesta picturis*. Povera santa Fede, obbligata a vedere la esemplar Maddalena più rea nella sua penitenza, che ne' suoi falli: mentre in atteggiamenti men leciti comparisce oggetto di vanità, non esempio di compunzione; e nel piangere i suoi errori è obbligata per colpa altrui ad eccitar (quasi direi) altri errori, degni di maggior pianto. E per discendere ancor più al particolare, che non dovrà dire per condannare il lusso scandaloso de' suoi Cristiani la Fede, qualor mira tutta lagrime portati da essi in mano, con pretesto di dispensar polveri salutevoli... (parliamo chiaro) quelle scatole, in cui vi dipinge il capriccio, il genio, per non dir l'empietà, i vagni fomentati del vostro compiacimento (direi di più, ma la modestia mel vieta) perchè andiate con questo trionfo di portare con voi il ritratto e l'oggetto de' vostri peri-

coli, e non possiate contentare il disordine di un senso, che non offenda il candore di un'altro? Ah chi potesse comprendere quanti oltraggi, quanti danni ebbe mai l'innocenza... Tutte queste sono pure occasioni, e legami troppo nocevoli al cuore; e quando risolutamente non si spezzino, con coraggio non si tolgano, e per maggior sicurezza non si gitti lontano da noi il loro giogo; che fia di noi? *Dirumpamus* (è consiglio, se non vogliamo anzi dire precetto, datoci dal Profeta) *Dirumpamus vincula eorum*, *Projiciamus a nobis jugum ipsorum*.

XVII. Alla comune fragilità della nostra natura, alla potente energia delle occasioni che ci circondano, dee corrispondere questa risolutezza di azioni. Chiudiamo. Nel Genesi al trentacinquesimo si legge, che Giacobbe dopo aver devastata la città di Sichem, chiamò a consiglio tutti i parenti, per determinare ciò che dovea farsi in quelle circostanze. Pensò e risolse. *Convocata omni domo sua ait: Abjicite deos alienos, qui in medio vestri sunt, & mundamini, ac mutate vestimenta vestra*. Tre cose si debbono far prontamente; gittar via gl'idoli, lavarsi con esattezza, e mutare le divise: *Abjicite, mundamini, mutate*. Ecco in tre parole compendiate gli obblighi, per troncare ogni laccio all'occasione, che vi tradi. Se adempite questi precetti, tanto mi basta. *Abjicite* tutto ciò, che può disporvi ad affetti men puri; e risvegliar la passione; gli oggetti, i giuochi, i compagni, i libri, le pitture disoneste, fa d'uopo che si tolgano di mezzo; bisogna disfarne affatto. *Mundamini*: rimase il cuore imbrattato da qualche macchia d'impurità? al tribunale della penitenza si accosti l'anima, si mondi con lagrime di compunzione, prometta in avvenire di sottrarsene; ma sieno forti, sieno costanti i proponimenti. *Mutate vestimenta vestra*: certe gale, certe comparse troppo ricercate sono inciampo all'altrui innocenza, sono dirette dalla vanità, pregiudicano a' costumi di chi vede, oltraggiano il nome di chi è veduto, si lasciano; e la modestia, la compostezza sieno il più nobile ornamento delle vostre

comparse. In somma *abjicite* per sicurezza della vostra piet , *mundamini* per vantaggio del vostro cuore, *mutate* per custodia dell' altrui innocenza. Ma certe usanze introdotte dal secolo, che regolano con un'orale indifferenza le occasioni del nostro commercio, debbono distruggerli? Quel pugno di mano, quel... Io non mi oppongo a quell'aurea ed ingenua libert , con cui la civile convenienza maneggia i suoi rispettosissimi andamenti, n  posso mettere in mala fede un costume, che dalla prescrizione degli anni, dalla condizione

de' paesi si fa tollerabile; e pu  anche regularsi dalla modestia. Dir  bene, cari uditori, per avvertirvi con un santo insegnamento: non c'inganniamo in difendere certe licenze pericolose con un inveterato abuso, n  si vegga questo disordine, che l'uno dia mano all'altro per perderli; poich  non si pu  ammettere, che un costume protegga un pericolo, e che da una mal regolata civilt  nasca un discapito della salute, e metta in cimento la preservazione dell'anima. *Te scis, Domine, signum nostrum.*

P R E D I C A XXIX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

LA CONFORMITA' A' VOLERI DIVINI.

Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.
Joann. 7. 37.

In superbia, che nata in cielo da spirito nobilissimo e d'indole tumultuante conserv  sempre sentimenti contumaci e rubelli, ebbe il primo fomento de' suoi furori dalla volont , potenza dominante dell'anima. Pretendere somiglianza con Dio, voler divisione d'impero, contrastargli il comando, ricusar dipendenza, in somma voler libert  nell'arbitrio, franchigia n  desiderj, furono i rei disegni, nati dalla volont  di Lucifero, e da lui suggeriti alla volont  del primo uomo. Infelici! Secondo il primo il suo volere col sacrilegio de' suoi attentati, e dal foglio che occupava nel paradiso, precipit  vittima sciagurata all'inferno. Condescese il secondo alle sedotte idee della sua volont , e guadagn  a se stesso ed a' suoi discendenti quella folla rovinosa di travestite, che tutto di travagliano il mondo. Ma Ges  Cristo, Redentore dell'universo, per riparare alla

reita de' superbi consigli; dichiar  che venne in terra solamente per soggiettare la propria volont  alla volont  dell'eterno suo Padre. *Descendi de caelo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me.* Un Dio incarnato cos  si umilia, cos  ragiona: P'intendete, o superbi? Il pretendere di far sempre ci  che si vuole, l'operare a genio di una volont  sempre rea, sempre cieca, perch  sempre diretta dalle passioni,   follia. Il voler solamente ci  che Iddio vuole, l'operare a misura della divina volont , sempre attenta a' nostri vantaggi,   la pi  alta prova di se, che possa dar la virt . Qualunque sia l'ordine de' successi che avvengono, o prosperi, o travagliosi, se in tutti adoriamo la divina volont , regolatrice sovrana di tutte le creature, noi con la nostra rassegnazione ci lavoriamo ancora la nostra pace. E' vero, che n  disastri additano gli Stoici un rimedio, che

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione. 303

che stimarono scudo fortissimo contra i loro colpi, cio  la indolenza: pure perch  il nostro cuore non   fatto di diamante gi , ma di creta; per quanto non degniamo pur d'una lagrima le nostre pene, forza  , che si sentano a fondo, e che facciano fin dentro all'animo da esse colpito l'impressione di qualche piaga. *Non dolere, spiritus est, non hominis;* dicea Sant'Agostino. E' vero, che altri insegnarono a' miseri per rimedio delle loro doglie lo sfogo delle lagrime; poich  se ristringendosi tutto il cordoglio nel cuore, non se ne dispensa una parte a' sensi esterni, correrebbe pericolo di affogarsi, e cos  per non piangere una disgrazia, si perderebbe la vita. *Fletus arummas levat.* Ma se prendiamo il sano partito di adorare in tutti gli eventi della nostra vita la volont  suprema di Dio; avr  quindi la sofferenza il suo appoggio, e le lagrime il loro confronto, sicch  fatta l'una pi  forte, e pi  soavi le altre, troveranno sempre lievi le disgrazie, amabili le disavventure; giacch    decreto indispensabile, che noi siamo miseri, da che peccammo. Ah quel ricorrere a Dio, ed a quel fonte di eterne dolcezze spegnere tutta la sete de' nostri affetti e delle nostre speranze, che forza ha mai di rendere il cuore tranquillo, e contento d'ogni sua sorte! *Si quis sitit* (Iddio medesimo ne fa l'invito) *Si quis sitit veniat ad me, & bibat.* Lasciamoci dunque reggere da lui, e goda la nostra volont  questa somma fortuna di mettersi in quelle mani, che non fanno volere che il nostro bene, n  mai altro vorranno che i nostri eterni vantaggi. A' piedi dunque di quell'altare deponete questa mattina, come in sacrificio di rassegnata ubbidienza, la vostra volont . Nulla pi  si cerchi che il volere di Dio. E' necessaria (ecco i due punti della mia predica) E' necessaria la rassegnazione per riverenza, che a Dio si dee; E' dovuta pel vantaggio, che in noi ridonda. Ora attendete alle prove.

II. E' lume chiarissimo della Fede, in tutti i successi che rubano al nostro cuore la pace, niente pi  esser valevole per mettere in calma gli affetti,

quanto il riflettere, che nulla succede al mondo senza un'espresa disposizione del divino volere. Sieno prosperi, sieno infelici gli eventi; tutto   preveduto dalla sua eterna sapienza, tutto   ordinato dalla sua provvidenza suprema, perch  serva all'esaltazione della sua gloria, e al vantaggio della nostra salute. *In vita nostra* (applico a questo senso la sentenza celebre di Sant'Agostino) *In vita nostra nihil temerariis casibus agitur.* Fortuna, caso, destino sono sinonimi senza soggetto, nomi inventati dal Gentilismo, che noi usiamo per querelarci pi  civilmente di Dio, n  hanno parte sul governo del mondo in universale, n  possono averla su la condotta degli uomini in particolare. Non v'ha che in Dio un saggio, eterno, ed infallibile provvedimento, che di tutte le creature assume il grazioso incarico, maneggia ogni loro interesse, e veglia attento su le loro indigenze, onde essendo ordine, e permissione della sua volont  tutto ci , che di bene o di male succede al mondo; dobbiamo confessare che questa volont , come accompagnata da una sapienza infinita, sapr  ritrarre dalle tenebre il lume, dalle infermit  la salute, dalla morte la vita, come saggia, onnipotente, e per dir il tutto, divina.

III. Da cos  stabile fondamento, dove vi trasportano quelle vostre inutili ripugnanze, quelle contraddizioni indecenti, di modo che in ogni evento discorde da' vostri disegni, contrastate ritrosi al debito di questa rassegnazione? La volont  di Dio   poi alla fine la volont  del sovrano. *Bona & mala, vita & mors, paupertas & honestas a Deo sunt;* grida lo Spirito santo: e povert  e ricchezze, e beni e sventure, e morte e vita, il tutto viene da Dio. La vita sta pendente dalla sua volont : *Vita in voluntate ejus.* Della morte dice il Profeta (e lo dice ben due volte, perch  s'intenda) *Domini, Domini exitus mortis.* Or se vi tocca nella vita, nella santit , nella roba; a che torcervi mal contenti, a che contraddire caparbi? Vi tocca nel suo, egli   il padrone; al suo piacere dee atterrire ogni ripugnanza; conviene arrendersi, e consacrarvi a gli arbitri

trij del divino monarca in olocausto di umile olsequio rassegnata la volontà. Crederemo di opporci con macchine e con particolari disegni; ma faranno rovesciate le nostre idee, e con istrani e non intesi avvenimenti farà il volere di Dio eseguito, il voler nostro andrà a vuoto. Mirate infensato consiglio nella torre celebre di Babelle. Alla metà del lavoro si confondono gli artefici e le lingue, si moltiplicano gl' idiomi, sconcertasi l'opera: talchè l'elevatissima macchina allora appunto rovina, quando più credeva innalzarsi. Vedete l'inumano Assalonne sospeso ad un albero. Tentò il reo figliuolo di scacciare dal regno il proprio padre, e di usurparsi la sua corona. Fu punito giustamente il disegno, e la chioma che cercava di coronarsi sul trono, si avvilluppò ad un ramo, che divenuto patibolo per lui, lo sospese tremendo spettacolo della divina giustizia, insegnando a' rubelli che la vira de' Re è in mano di Dio, e che Iddio veglia egualmente su' giusti e su gli empj, per difendere gli uni, e punire gl'iniqui attentati degli altri. In somma Iddio fa ciò, ch' vuole; e chi mai avrà ardire di domandargli conto di quanto egli fa?

IV. Questo nessuno il domanda (voi dite) Noi sappiamo che Iddio è padrone; si adora la sua volontà: ma sotto al peso d' incredibili disavventure mantener tanta fermezza di spirito, che almen confuso co' sospiri non esca un lamento, non è così facile. Mancarci suol fior degli anni il figliuolo, sostegno unico della famiglia; perdere in quel naufragio, in quel litigio la miglior parte delle nostre sostanze; e conservar il cuore in tal calma, che non si scuota alle spine di tali travagli: per quanto siasi uniformata all' Altissimo la volontà, non è così facile il riscuotere dalla languidezza de' nostri affetti un coraggio sì eroico. Ma voi, santo Davide, nell' incontro ne' vostri disastri, in qual modo esponevate le vostre querele? Querele? Il buon profeta si umiliava dinanzi al suo Dio, e taceva. *Obmutui, & non aperui os meum; quoniam tu fecisti.* Signore (parea, che volesse dire) Signore voi mi sollevaste al trono d'

Israello; mi mortificaste con le maledizioni di Semei, con le insidie di Saulle, co' tradimenti d' Assalonne, con la morte de' figliuoli; ingrandiste i miei nemici. *Obmutui.* A voi piacque così, io non ceico di più: adoro contento il dominio de' supremi vostri voleri. Eli, il sacerdote, minacciato da Dio di flagelli terribili, che fa? Ode le minacce divine, che gl'intimano l' eccidio irreparabile di tutta la sua famiglia, la perdita del sacerdotio, e la morte; nè si sgomenta, nè si risente. ma rassegnato risponde: *Dominus est; quod bonum est in oculis suis, faciat.* Ma sopra tutti, chi legge le glorie del santo Giobbe, non vede con sua maraviglia, a qual grado di pazienza può giungere un uomo, assalito da disgrazie indicibili? Ricchissimo era il gran personaggio, avea numerosa figliuolanza, avea grosse tenute, ed una copia prodigiosa di varj bestiami; era in somma il più distinto signore, che tra gli orientali fosse a' suoi dì; ma la sua ricchezza maggiore era il santo timore di Dio.

Erat vir ille simplex, & rectus, ac timens Deum. E ben gli giovò; perchè ad un tratto si vide precipitato in un abisso di crudelissimi guai. Viene un messo, e gli dice: Signore, pur ora genti straniere assaltarono i vostri pascoli, uccisero le vostre genti, e si portaron via tutto. Viene un altro tutto spaventato: Signore, cade il fulmine, e vi uccise le greggi e i guardiani, e consumò tutte le vostre sostanze. Ecco un altro: Ah signore! rovinò sin da fondamenti il vostro palagio, e sotto alle rovine rimasero oppressi tutti i vostri figliuoli. In somma non vi fu disgrazia, che non sentisse; e poichè altro più non rimaneagli, perdette ancora la sanità. Videti tutto il corpo, ricoperto di piaghe e di schifosa putredine, inverminare e farsi puzolentissimo. Gli cadde d' attorno infradiciata la carne, non altro rimanendogli d' intatto, fuorchè le labbra; che sole il demonio persecutore gli lasciò senza offesa, perchè potesse con quelle in tante miserie bestemmiare disperatamente il suo Dio. Il pensiero è di San Girolamo: *Ad hoc diabolus corruptis carnibus sancti*

Job,

Job, labia eius integra dereliquit, ut haberet postus in tormentis, quibus posset Deum blasphemare. Oh miseria! Un uomo così felice, così benefante, precipitato ad un tratto in tante avversità e sciagure? Chi non si farebbe disperato? Ma Giobbe no. Anzi ch'è profanar con alcuna querela le labbra rimastegli, di esse si serve (a che?) a benedir quella mano che lo percuote. Punto non si scompone, punto non s'altera; ad ogni flagello alza le mani al Signore, umiliato lo adora, e al divino piacimento sacrifica con rassegnazione perfetta la propria volontà e sofferenza. *Sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.*

V. A vista di esempj così segnalati che dice la nostra delicatezza, la nostra impazienza? Freme, strepita, si risente ogni lingua, e nell' incontro di sinistri avvenimenti, o bestemmia la provvidenza, o contrasta alla divina volontà la dovuta rassegnazione. Che gran disordine! Ma diremi: dopo tanti ingiusti risentimenti, mutano idea i travagli? si contentano le voglie? rimanete felici? Vi converrà alla fine, volendo o no, rassegnarvi. Perciè dunque questa rassegnazione, che è necessaria, che dovreste abbracciare una volta, non farla virtuosa, e accoglierla da principio? Metto qui dall' una parte l' indispensabile necessità di umiliarsi, dall' altra una pertinace ripugnanza di affettive domande a questi, se pur nel mezzo de' loro affanni ammettono consiglio: La vostra volontà è suddita o no? Iddio non è il padrone di tutti noi? il suo dominio non è incontrastabile? Sì. Dunque il dovere dell' ubbidienza ci obbliga ad umiliarci; la maestà del suo impero esige questo rispetto. E poi, se ogni lamento e disarmato di forze, per apprestare o conforto, o sollievo, e la nostra debolezza dee riconoscere il tutto da Dio; non è deplorabile cecità il risentirsi, il far delle nostre querele un inutile sfogo, ed ar questo miserabile suffragio alle nostre sventure? La prudenza si fa maestra di tal consiglio la soggezione non può negarsi la ragione, il debito, e per dir il tutto, una preparabile necessità entrano a richiedere questa pronta rassegnazione: e

Quares. di Mons. Zuanelli.

in ogni incontro non si ricorre a Dio? Iddio non si cerca? Iddio in mille luoghi delle Scritture è pur detto *Pater misericordiarum, Deus totius consolationis; Adjutor in opportunitatibus; Refugium meum, & liberator meus; Illuminatio mea & salus mea:* tutti conforti per le nostre speranze, tutti stimoli alla nostra dipendenza.

VI. E qui voglio che voi notiate, che Iddio per riscuotere il debito di questa necessaria riverenza alla sua volontà, benchè sia padrone di tutto il nostro e di tutti noi, si porta però (dirò così) con tale dolcezza e grazia, che piega in certo modo al rispetto; e dirò ancora alla riverenza: poichè me lo afferma lo Spirito santo: *Cum magna reverentia disponit nos.* Rispetta (diciam così) conservandoci la nostra volontà per sotrometterla a lui. Potrebbe servirsi del suo dominio, con metterla in ceppi, e vincolarne la rassegnazione con una giusta violenza. Ma no: con dolcezza la invita, con finezze la tratta, s' infinua al cuore, allenta il suo genio, e mostra una interessata passione per volerla più figliuola che schiava, più amante che suddita; umiliata con merito, non ubbidiente per forza. Quel prevenire con l' avviso i colpi della sua giustizia, quel caricarci a misura delle nostre forze, quel temperare a grado de' nostri demeriti le disgrazie, tutta è delicatezza del suo amore, riverenza della sua divina pietà. Siamo in mano di Dio, come la creta in mano del vasellajo. *Sicut lutum in manu figuli; sic & vos in manu mea;* diceva Iddio al profeta Geremia. Mirate con qual rispetto il buon artefice la maneggia, con qual diligenza ne forma i suoi vasi. Per gelosia di non romperli, non darebbe loro un colpo fuor del dovere; tanto li tocca, quanto basta a ripulirli, ed a renderli un lavoro degno delle sue mani. Que' pochi travagli, colpi di mano troppo indiscreta li dite voi. Non è vero: sono colpi di quel divino artefice, che per non lasciarvi stoviglie rozze, intorchi, difucili, o (come dicea San Paolo) *Vasa iræ, apta in ireritum,* talvolta vi dà qualche percossa, vi scheggia, vi ritocca con qualche altezza,

V za,

Ibid. 23.

za, sempre però con mano guardinga, geloso di non ispezziarvi, e solo per formar di voi *Vasa misericordia*, *qua preparavit in gloriam*, vasi di elezione, di santità, e per dire il tutto, un'opera degna dell'artefice, degna di Dio. *Cum magna reverentia disponit nos*. Così dunque essendo, non è un obbrobrio d'incomprensibile sconoscenza l'opporvi a tratti così dolci dalla divina misericordia, ed alla riverenza di Dio verso noi non corrisponder con più pronta riverenza verso Dio? Che se ciò fosse mai, se un'anima si desse al mondo così ingrata alle tenerezze divine, che negasse di prestar quest'ossequio, e contrastar loro la prontezza del proprio volere, che mai crederebbe costei? che intenderebbe? Rimediare a' disordini de' suoi disastri? farebbe insensato il consiglio. Cozzarla con Dio? farebbe sacrilego l'attentato. Dunque.

Sap. 11. 21.

VIII. Nel mondo (gia lo sapete) Iddio ha stabilito le cose tutte *in mensura, & numero, & pondere*. Dietro a così regolato sistema ha determinato ad ogni creatura il suo essere, nè vicende perturberanno quest'ordine, nè mutazioni ne altereranno gli eventi; ogni cosa è decretata ab eterno, e la vita e la morte dalla mente sovrana di Dio riconoscono inviolabilmente i lor gradi, il loro tempo, ogni lor movimento. *Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet*: grida il Signore per bocca d'Isaia. Domanda però egli il vostro volere, lo domanda per onor vostro, per darvi merito. Non volete, no? negate di dare a Dio ciò che è suo, ciò che chiede con finezza di riverenza? Contro al vostro volere pur si farà; e quando men vorrete, ancor si farà; e si farà per que' mezzi medesimi, con cui crederete di opporvi.

Mor. lib. 2. c. 12.

Sape enim nonnulli (l'oracolo è del Pontefice San Gregorio) *humana sapientia inflati, dum desideris suis divina judicia contraire conantur, inde voluntatem Dei peragunt, unde hanc immutare contendunt; atque omnipotentis Dei consilio, dum resistere nituntur, obsequuntur*. Nelle Scritture abbiamo di ciò le prove. Chi rimira dal lido spiegar se vele il profeta Giona, e solcando fa-

stosamente il mare dirizzar il suo viaggio per Tarfi, quando il divino comando gli intima di rivolgersi a Ninive, per pubblicare nella rea città i doveri d'una pronta rigorosissima penitenza; ben rimprovera il fuggitivo ministro la vanità de' suoi mal consigliati disegni. E pure egli sta saldo nel suo contumace pensiero; vede il mare tranquillo, il ciel senza nubi, favorevole il vento: Non occorr' altro; si vada a Tarfi. Ma che? Appena è in alto mare, che oscurasi il cielo, levasi un vento burrascoso, e muove così rovinosa tempesta, che mette il naviglio in evidente pericolo di perdersi, e di trarre al fondo i miseri passeggeri. Il fischio de' venti, i mugghiti de' cavalloni, le strida de' marinai svegliano il profeta, che nella parte di sotto profondamente dorme, e sentendo il suo rischio, riconosce i voleri del cielo, confessa il suo fallo, si lascia girare nelle onde, e nel ventre d'un'orca marina prodigiosamente raccolto viene rigettato sul lido, e rimesso sul cammino di Ninive; quando meno credeva di andarvi: *Et quia* (dice qui un santo Padre) *audori suo obedire venitur: ad locum, quo missus fuerat, suo reus carcere portatur*. Un'altro fatto. Giuseppe è venduto a' Madianiti, messo in mano di estera gente per tradimento de' rei fratelli, che mandandolo in paesi remoti, pensano così di esimersi dall'impegno di adorare in lui la maggioranza, se non degli anni, del merito. Credereste? questo stesso mezzo tradisce il disegno de' traditori. Vendono essi l'innocente fratello, credono di abbassarlo alla vil condizione di schiavo, e con tal depressione levarselo per sempre dagli occhi, nè s'avveggonno di facilitare per questa via il suo innalzamento; perchè trasportato in Egitto, passa egli di fortuna in fortuna, e dopo varj accidenti si vede sollevato alla viceregganza di quel vastissimo regno, dove spinti dalla fame giungono poi ad adorarlo anche i suoi stessi fratelli. *Ideo* seguita il santo Padre *ideo ab eis venditus fuerat Joseph, ne adoraretur; sed ideo adoratus est, quia venditus*. Così appunto succede. Gli umani consigli, se perdono di mira Dio, ri-

man-

mancono delusi, le idee si confondono, si sconvolgono le brame, e per la strada medesima, onde si crede di assicurare la felicità, si procacciano disgrazie: tanto importa il riconoscere Dio, e adorarlo, come solo promotore e sovrano d'ogni nostro bene, e d'ogni nostro volere unico ed assoluto padrone.

IX. Ora se questa è la norma praticata da Dio, per esigere dipendenza da' suoi supremi voleri, non è una grande stolidezza de' Cristiani, che gli contrastano la rassegnazione dovuta, mentre volendo o no, saranno forzati ad arrendersi? contrastarla a Dio, quando fanno di certo per ragione di fede, per verità di esperienza, per sentimento della divina sua voce, che non può volere se non il loro bene, e che sarà tutto loro vantaggio, quanto da essi esige il suo sovrano volere? Domandate al divino suo cuore, che mai pretenda da voi; domandate a quell'amore, che lo inchiodò su questa croce per voi, a queste piaghe, a questo sangue sparso per voi. Domandate alla sua destra piena di grazie per consolarvi, alla sua sinistra piena di fulmini per emenda vi, qual cosa mai chiegga da voi e co' travagli, e con le vincende, e con le ispirazioni più forti, e con tanti e così strani avvenimenti nel vostro vivere. Vi risponderà San Paolo, che in tutte queste cose *Hac est voluntas Dei, sanctificatio vestra*. Tutto l'ordine della natura, e molto più tutta l'economia della grazia, tutte le industrie della misericordia e dell'amore divino vi diranno questa verità incontrastabile, che Iddio vi cerca, v'illumina, vi ammaestra, vi assiste, è sempre con voi, padre, giudice, amante, e con doni, e con lumi, e con grazie; ora con promesse che alletano, ora con minacce che affrenano, sol per salvarvi, solo per accertare alle anime la loro felice eternità. *Horum bonorum* (sopra tutte le vicende della nostra vita si può scrivere la bella epigrafe di Tertulliano) *Horum bonorum unus est titulus: Salus hominis*. Oh (voi mi dite) sono il bersaglio di tutte le disavventure, vivo angustiato di povertà, tutta è sovversita l'interna mia pace. Comunque s'ia, voi dovete benedir sempre Dio. Sarà

lib. de
gen. 2

così ordinato il sistema del vostro vivere, e dovete credere, che sia tutto disegno della divina misericordia la serie di tante avventure, tutto a fine di vedervi santificato. Eccovi una prova di ciò in un fatto. Al rimirare il gran Saulo percosso da lume celeste cadere a terra sbalordito, acciecat, e come esanime dallo spavento, ognun crede visibile il castigo di Dio, e pensa che voglia coglierlo nel mezzo de' suoi perversi disegni, e punire le idee delle inique sue persecuzioni: e pure il colpo improvviso non è, che un lampo della divina misericordia, il quale lo accieca per ralluminarlo con maggiore fortuna, lo atterra per emendarlo con merito, trasformandolo con ammirabile grazia di persecutore accerrimo della Fede in un santo promulgator del Vangelo. Così è: hanno faccia di castigo i travagli, ma sono gloriosi stratagemmi di Dio per guadagnare anime, per correggerle, per santificarle. Iddio il tutto dispone per nostro bene; ogni risentimento è un oltraggio alla sua onnipotente misericordia. Inforgeranno ripugnanze, promosse dalla nostra fragile umanità? qualche sfogo di lamenti e di lagrime, suggerito dalla misera condizione della nostra delicatezza? Può essere tollerabile il movimento, e quando stia dentro a' limiti del dovere, io nol condanno. Pretendo solo nell'incontro de' vostri successi, che si dia una pronta occhiata a' divini decreti, promotori mai sempre del vostro bene; e allora non sarà sollecita la volontà a rassegnarsi?

X. Ma ditemi; ne' vostri quotidiani ricorsi non vi umiliate supplichevoli a Dio per chiedere, che sia sempre fatta la sua volontà, non solo in cielo, ma similmente anche in terra: *Fiat voluntas tua, sicut in caelo, & in terra*? la supplica, che voi fate, in soitanza ella è questa. Il bene tutto de' beati nel cielo è il fare la volontà del Signore, e il bene tutto dell'anima in terra non dee esser altro, che il conformarsi alla medesima volontà, Colassù il primo compiacimento de' comprensori consiste in adorare in Dio il suo volere. Il senso di queste brevi parole: *Iddio vuol così*; li stringe ad amarlo

V 2 con

con impegno così forte di santo amore, che riguardano senza dispiacere le sventure e la dannazione medesima de' lor più cari, perchè in essa considerano il divino volere eseguito. Anzi dite più. Se dovessero privarsi anche del paradiso (senza però mai perdere l'amore di Dio) il solo pensare, che tal è la volontà del Signore, sarebbe tutto il loro bene, il bene maggiore del paradiso. Tanto più in essi questa massima grande, poichè da questa riconoscono l'intera felicità della gloria. Questa è la volontà di Dio nel cielo: e se voi supplicate, che faccia la volontà medesima in terra; perchè, al primo aspetto degli avvenimenti vostri più o men disgustosi, non dite a voi stessi, non dite a tutti: Iddio vuol così, Iddio è il padrone, Iddio con essi vuole il mio bene? Così in cielo fanno i beati, e sono beati per questo: così in terra debbo far io, per esser beato anche in mezzo a' diaftri. Il disegno de' vostri ricorsi è questo. Non vi opponete a' divini voleri, e s'iere santi. *Fiat voluntas tua, sicut in celo, & in terra.*

XI. Ma mentre non si accordano queste due volontà, di Dio e dell' uomo, e benchè con tanta frequenza dite di fare ogni giorno la sua volontà, con mille ripugnanze la contrastate; discordate e il fatto da' sentimenti. Volendo piuttosto eseguir la vostra, non quella di Dio; il disordine come va? Vedete il vostro vantaggio distrutto, ogni speranza di bene si perde, che ci si pensa? Piena di fallacie, mossa da passioni, limitata da vane idee la vostra volontà, può mettersi al confronto con quella di Dio senza rimaner miserabile, inferma, e solo promotrice di disventure? In fatti questa differenza corre nello spirito della fede tra la volontà di Dio e quella dell' uomo. Della volontà dell' uomo nulla ci ha di più colpevole, quando sovente non vuole se non il suo discapito; della volontà di Dio nulla ci ha di più santo, quando sempre cerca la nostra santificazione. Quella quasi sempre è regolata dalla malizia e dalle passioni; questa è sempre diretta dalla sua eterna sapienza, dalla sua sovrana ragione. L' uomo si porta per essa al male, per la corru-

zione della natura; Iddio lo porta per essa al bene, per gli moti della sua grazia. Fu depravata quella dell' uomo in Adamo; e la medesima fu riformata in Gesù Cristo, in qua voluntate sanctificati sumus; l'una cieca e precipitata lo perde, quando segue se sola; l'altra saggia ed illuminata lo salva, quando solamente a lei si abbandona. Qua dunque, anime Cristiane, figliuole del Redentore; dite una volta senza ritrattarlo giammai: Signore, *Non mea voluntas, sed tua fiat.* La vostra è quella d' un sovrano, che comanda con autorità; la mia è quella d' un servo, che dee ubbidir con timore; la vostra è quella d' un padre, che intima con tenerezza; la mia è quella d' un figliuolo, che umiliarsi con rispetto: da voi non posso che sperar tutto il bene; da me debbo temere ogni male. Dunque non permettere, o amabilissimo mio Signore, che si formi giammai alcuno scisma tra il vostro volere e il mio: ma recatemi lo spirito del figliuo vostro, affinché la mia volontà sia sempre regolata dalla vostra; e in qualunque difficoltà, che io trovi ne' vostri precetti, si adempia (come voleva in se medesimo il Padre Sant' Agostino) la vostra volontà: *In me, de me, per me. In me*, nel mio spirito, per tutte quelle cose, che ordinate alla vostra gloria; *De me*, del mio stato, per tutto ciò che amorosamente prescriveste alla mia salute; *Per me*, col mio ministero e concorso, in tutto ciò che debbo fare io medesimo per cooperar al bene e di me, e del mio prossimo: *Non mea voluntas, sed tua fiat.* Ah se di queste due volontà io ne formo una sola, che mai farà? Senteite. Queste due volontà, divina e umana, si videro in un solo supposto unite e composte miracolosamente; e fu in questo divino Signore. Da esse che ne seguì? che fatto uomo, lavorò la redenzione del mondo, ci recò tutti i beni del paradiso. Faciast parimente della nostra volontà e di quella di Dio un solo volere; e allora che gloria a Dio, che vantaggio per l'anima, che fortuna in tutti i nostri avvenimenti?

XII. Ma troppo rei siamo noi (darò qui ad una verità già nota il suo sfogo) troppo perversi e contu-

macce è la volontà dell' uomo, che per contentare i suoi capricci e per soddisfare, il tutto fa, il tutto imprende, e benchè sia certa di opporsi alla volontà del Signore, e di contrastarle l'ubbidienza, nè vi pensa, nè si scuote, nè teme. Signor miei, parliamo chiaro: qualunque bene che faccia l'anima, ogni suo progresso nella perfezione e nella pietà non farà mai di lega sì fina e sì giusta, che meriti le approvazioni di Dio; quando in tutte le opere Cristiane e sante non si cerca per primo diritto al loro merito il negar la propria volontà, il mortificar questa rea potenza, il contrastarle il suo genio, il dominarla con sovrannità, in somma il vincersi. Le orazioni sono care a Dio, le visite de' templi, la frequenza de' Sacramenti, le limosine, il zelo, il ritiro, la modestia, sono tutte opere degne d' un cuor Cristiano, e accettissime a Dio; sì. Ma quel vincersi, quel negar la sua volontà, quel dar legge a voi stessi, e frenare quella passione che più vi domina; oh che orazione! oh che opera grande, magnanima, trionfante, in conseguenza quanto più gradita al Signore! Ma in voi (ditemi) in voi da che nasceste, v' ha un momento, un' azione (dirò assai meno) un solo pensiero, di cui possa mentovarsi con gloria un qualche trionfo su la vostra volontà, un solo sacrificio fatto alla volontà di Dio con abolire la vostra? La volontà di Dio, che solo va in traccia del vostro bene, vi vuole più composti nel vivere, nel ragionare più cauti, nel conversar più modesti; la vostra sempre cieca, sempre perduta nel mondo, vi suggerisce altrimenti: e chi la vince? Il volere di Dio, innamorato della vostra eterna salute, farebbe il correggere tanto lusso, il moderar tante pompe, che rovinano il patrimonio delle famiglie e la innocenza. Ma il vostro, amante de' suoi capricci, che dice? Procaccia le novità più famose, per far comparse più plausibili e più distinte; scialacqua tesori, e giunge a tingere anche col sangue de' poveri gli splendidi ornamenti della sua vanità: e così la volontà del Signore la perde. Vedete al-

Quares. di Mons. Zuanelli.

le vostre foglie poveri che implorano sollevamento, a' vostri piedi vedove abbandonate, pupilli oppressi, disordini nelle vostre cariche tollerati, abusati introdotti. La volontà di Dio, gelosa d' una vera pietà, sarebbe che generosi li sollevaste, pronti redimeste tante oppressioni, consolaste tanti ricorsi; ma la vostra volontà, menò attenta nelle sue moderazioni, non bada a poveri, non fa di giustizia, non cerca ripari, tutto tollera, poco pensa, niente provvede; e così quella di Dio è al di sotto, e rimane perdente. Quel vivere come si vive, quel trattare con libertà così indecente, quell' andar sempre mascherati, senza verità, senza legge ne' vostri affari, non è disegno della volontà del Signore, purissima e sempre intatta ne' suoi consigli; e compiacimento della rea volontà vostra. Quella di Dio non si sente, non curasi; è soddisfatta solamente la vostra, la vostra si affeziona ne' puntigli, nelle passioni, nelle amicizie, nel genio, in ogni cosa. così la sovrana volontà d' un Dio onnipotente, volontà sempre interessata ne' vostri eterni vantaggi, dov' è? dove si trova? Oh volontà tradita dall' uomo! oh volontà non mai ben intesa di Dio!

XIII. E pure se sapeste, che la vostra volontà secondata con tanto ardore promuove ogni male, sedotta v' inganna, cieca vi perde, e procaccia tutte le vostre rovine; onorereste in tal guida i suoi perversi consigli? Basta ricordarsi ciò che suggerì, e ciò che fece la volontà degli uomini contro a questo crocifisso Signore. Pilato ha in mano la causa di Cristo, ne esamina le querele, ne legge il processo, ne scambaglia i testimoni e i confronti, e già informato, ha deciso: *Nihil invenio in hac homine causa in hoc homine.* Nullam causam mortis invenio in eo. Grazie dunque alla bella giustizia fatta alla causa d' un Dio, assoluto per merito della sua innocenza. Come? Sentenzia bene così l'empio giudice dell'innocente Signore; ma per soddisfare alle istanze de' congiurati, abbandonò (come sapete) l'innocente in mano a' carnefici, perchè i maltrattassero a loro talento. Coloro con empietà non più intesa lo caricano di

3 per

percosse, lo coronano di spine, e strascinandolo al Calvario lo trafiggono con durissimi chiodi, e lo innalzano su la croce, patibolo sol degno di malfattori, piantando su le cime di essa la cagione della morte destinatagli per castigo: *Imposuerunt super caput eius causam ipsius scriptam*. Ma come? Pilato si espresse, che cagione per farlo morire non si ritrova: *Non inuenio causam*; e contuttociò si scrive la cagione della sua morte: *Imposuerunt causam*? Che farà mai? Ecce d'ovi la ragione recata dal sacro testo. Consegnò egli Gesù alla volontà de' carnefici e degli Ebrei: *Jesum tradidit voluntati eorum*. Questo basta. Al tribunale della volontà fu giudicata la sua innocenza: ecco subito ritrovata la cagione di far morire Gesù: eccola messa in vista di tutto il mondo, perchè la volontà fatta è giudice per condannar chi non merita, fatta è ministra per castigar chi si adora: *Imposuerunt super caput eius causam ipsius scriptam*. (Non inuenio causam) dirà Pilato per onore della sua innocenza. *Imposuerunt causam*? i carnefici per istigazione di crudeltà: e tutto ciò non per altro, se non perchè l'iniquissimo presidente *Jesum tradidit voluntati eorum*. L'intelletto trova ciò che è; ma la volontà trova ciò che vuole. Vuol reo un innocente? farà fatto. Vuol che prevalga una calunnia? basta che si dichiarì. Vuol condannare? trova subito ragioni per cronfiggere. *Tales enim leges* (Sant' Amb ogio commenta così questo luogo) *habet iniqua voluntas, ut quod odert innocentia, ipsa diligit; quod veritas diligit, ipsa condemnet*. Signori miei; la propria volontà, sedotta da passioni e consigliata da umani rispetti, così opera, così giudica, così decide.

XIV. E mettetevi in mano di questa volontà così intellice e così sconigliata: farà finezza di saggia condotta? Quella di Dio non fa volere che il vostro bene, la vostra eterna salute è il suo fine, i suoi disegni sono le vostre sicure felicità; e ripugnate a rimettervi ad essa? Ah no, cari fedeli; non sia mai vera tal cecità! Lasciatevi regger da Dio; il debito dell'

ossequio, la premura de' vostri eterni vantaggi vi stimolino a far del vostro volere un pronto sacrificio a quello di Dio, e cercare in ogni tempo e in ogni evento ciò che Iddio vuole. *Jacta* (dirò col Profeta) *Jacta super Dominum curam tuam*. Con riverenza profonda, con cieca ubbidienza mettetevi nelle braccia santissime di Gesù; altro non sia il vostro volere che il volere di Dio; e allora avrete da Dio ogni cosa: *Et ipse se enutriet*: Se con questa amabile dipendenza si unisce la vostra volontà a quella di Dio, di modo che la vostra in quella si perda, e acquistate in vece la volontà del Signore; allora non obbligate voi Dio a cercar con premura i vostri vantaggi, e a volere appunto ciò che vorrete? Sentite lo stesso Profeta, che ve ne assicura. *Voluntatem timentium se faciet*. Vorrete piaceri, o anime conturbate? sieno conformi al volere di Dio, e sono già vostri: *Faciet*. Vorrete prole, o famiglie infeconde? consacrate il vostro desiderio con sacrificarlo alla gloria di Dio, rimettete al suo divino volere e le speranze della propria, e l'avrete: *Faciet*. Vorrete alle sue stagioni prosperità di raccolto, e traffico esenzione da' disastri, ne governi felicità di successi? Cercate in tutto il volere di Dio, e avrete ogni bene: *Voluntatem timentium se faciet*. Sia questo tutto il ditegno, tutta l'anima, tutto il pentiero dell'umana volontà. A Dio si dee per riverenza, ed egli la ricerca per nostro bene. Il negargliela è un'empietà, una stolidezza il non rassegnarsi.

SECONDA PARTE.

XV. Così fa chi ben vive: non cerca se non il volere di Dio, e di piacere alle sovrane disposizioni della provvidenza divina. Ma quel volere in ogni evento discutere il principio, i mezzi, il fine, quell'indagare le ragioni e i motivi d'ogni precetto; egli è il disordine della vostra volontà, poco o nulla uniforme alla volontà dell'Altissimo. Di quest'arte si ferve l'astutissimo ingannatore Lucife;

¶ Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione. 311

cifero co' primi padri, per abbattere in essi il dovere d'un' esata ubbidienza al divino comandamento. S' insinuò con la vivacità di curiose domande, e cominciò a questionare intorno alla validità del precetto, mostrando lo austero e infossibile: *Cur praecepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno paradisi?* Il cercare, perchè Iddio comandi, è un mettere in dubbio il debito di rispettare il comandamento. Ah se i mal accorti progenitori avessero al tentatore risposto, che la prescrizione era di Dio, che doveano adorarla senza cercar più oltre; avrebbero pur superate le suggestioni del nemico, e stando saldi nella prescritta ubbidienza, avrebbero risparmiato a se stessi e a tutto il genere umano questa ferale inondazione di traversie, di disastri, e di morte. Ma siccome era tossico il fiato del maligno serpente, s' inferò subito la parte più debole, contaminando la mente di Eva. Ella pertanto francamente si diede a discorrere sopra il divino precetto, a fertilizzare su i segreti consigli di Dio, e rovinare in tal guisa i fondamenti della sua ubbidienza, e insieme insieme tutto il sistema delle mondane felicità. Ed oh a quanti figliuoli di Eva passò come in eredità tal veleno! Cercano tutti in ogni evento le circostanze del caso, le contingenze della fortuna: e per lasciar questi termini; che in bocca Cristiana suonano così male; vogliono sapere, perchè tanta prosperità a gli empj, tanti disastri a' giusti; perchè vita così breve a' buoni, giorni prolungati a' rei. Perchè? *Cur praecepit?* Eh, cari fedeli; adoriamo con profondità di rispetto l'arcano de' divini giudizi, godiamo di esser ciechi fra tanti lumi; e facciamo nostro merito l'ubbidire alla divina maestà che comanda, senza esaminare la ragione del comando. *Verus obediens* (così il Pontefice San Gregorio) *nec praeceptorum intentionem discutit, nec praecepta discernit, quia qui omne vita sua iudicium majori subdidit, hoc tantum bonum putat, in hoc solum gaudet, si praeceptis obedit*.

XVI. Sarebbe anche facile (voi dite) questa cieca ubbidienza. Ma in

veggendo così strane vicende di gente indegna prosperata e felice, quando noi, gelosi per altro della più raccolta pietà, peniamo in angosce di povertà e in mezzo a mille travagli; questo è un non so che, a cui accomodarsi non è così facile, e mal si fa contenere il silenzio. Per tutta risposta, mi giovi il riferire un esempio; ch' io leggo negli Annali di Tacito. Parlava in pieno senato a Tiberio, Marco Terenzio; ed ammirando le grandezze, i titoli, e le dignità di Seiano primo favorito di corte, volea pure indagar la cagione di tal favore: ma soprastato dalla suprema autorità dell'augusto benefattore, tutto con queste parole il suo ossequio, e il suo stupore: *Non est nostrum astimare, quem supra ceteros, et quibus de causis extollas. Tibi summum iudicium dñi dedere, nobis obsequii gloria relicta est*. Signori miei; tutta l'autorità e direzione sta in mano di Dio. A noi; come a sue creature, nulla conviene è nulla può esser più proprio, che un rispetto profondo ad ogni suo regolamento. La ragione della differenza, che corre tra voi e tra molti, che vedete (diciam pur anche senza merito) più di voi fortunati, noi non la sappiamo, e nemmeno dobbiamo cercarla, e cercandola non la troveremo giammai. Convien dunque rassegnarci alla divina sovranità; giacchè non possiamo penetrare gli arcani; e sia gloria del nostro Cristiano rispetto l'adorare i giudizi divini, quanto più occulti e più incomprendibili a noi si presentano. *Nobis obsequii gloria relicta est*. Non si prenda di più. Cercheremo motivi, circostanze, ragioni, e farà sempre soggetta ad errore la nostra ricerca; perciocchè le passioni coloriscono il male in apparenza di bene, e c' ingannano; le brame in traccia del bene si confondono con inutile pentimento, trovando sovente un male; e divengono ree d' avere impetrato, non ciò che conviene, ma forse ciò che condanna. A Dio si dee questo diritto di gratitudine, che in tutti gli avvenimenti del mondo il suo voler sia adorato, senza sentirne la minima ripugnanza e scontento. Sembra-

ranno a noi disordini, sconvolgimenti, e chimere certi viluppi di fatti, certe strane emergenze; e nondimeno ponderate che sieno attentamente, con riferir sempre a Dio disponente di tutti gli eventi ogni cagione ed arbitrio, compariscono operazioni gloriose quelle, che pareano ordinate dal caso, e condotte dall' accidente. Che giungano i mercatanti, quando il famoso Giuseppe da' fratelli infidiato, calasi nella cisterna; che si trovi alle rive del Nilo la figliuola di Faraone, quando il bambino Mosè si abbandona alla discrezione delle acque in seno di quella scella; che il padre di Saulle perda i giumenti; che dal garzoncello Davide si portino graziosi rinfreschi a' fratelli: detti si avreste meri accidenti, regolati dal caso e da fortunevoli contingenze; ma l' esito vi fa poi dire tutt' altro, e davvi a conoscere, che sono tutte disposizioni di Dio, giri non intesi di eterna provvidenza, che pretendea di preparare in Giuseppe un provveditore all' Egitto, in Mosè un condottiere al suo popolo, in Saulle un buon Re ad Israele, ed un miglior Re nel suo Davide. Questo mondo (voi stessi lo confessate) è simile alla scala celebre di Giacobbe, in cui altri scendono, altri salgono; ma se alzerete ben gli occhi, osserverete che la scala si appoggia a Dio, il quale è delle co-

se nostre e l' unico appoggio ed il vero sostentamento. *Tantis per enim* (dirà Filone) *dum ab ipso sustentantur, inconcussa manent, & integra.* Se Iddio vi regge, vi anima, e vi sostiene; ascendete pure con piè franco: ma se Iddio dalla scala si ritira, e vi lascia; voi siete a terra.

XVII. Voglio dire: se il volere di Dio non si cerca, come unica meta alle nostre brame, come primo pensiero de' nostri affetti; è spedita per noi, tutto il nostro bene è in disordine. Lasciamo dunque fare a Dio, anime care. In ogni successo o prospero o sinistro del nostro vivere, dite con le dolci parole del Padre Sante Agostino: *Quod vult Deus, hoc faciat.* Fate, o mio Dio, ciò che vi aggrada sopra di me, disponete eseguite: trovo tutto il mio bene nell' adorarvi. *Venit dolor meus? veniet & requies mea.* Mi volete afflitto e travagliato, in continui disastri, in una ostinatissima avversità? *Quod vult Deus.* Così vi piace, così sia fatto: *veniet & requies mea.* Verrà ancora il tempo, in cui mi vorrete quieto e contento, compenserete brevi disgrazie con eterne felicità, momenti di pene con eternità di piaceri: e sarà allora, che tutta la gloria della mia volontà sarà l' uniformarsi al vostro compiacimento, e il vostro compiacimento sarà tutta la gloria della mia volontà.




P R E D I C A XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

LA MORMORAZIONE.

Murmur multum erat in turba de eo.

Joan. 7. 11.

I.  ltera condizione della virtù, che per quanto commendabili e degne d' ammirazione esponga a gli occhi del mondo le azioni sue, trova ben di rado gli encomi, difficilmente incontra gli applausi; ma solitaria quasi sempre e in se concentrata, altra mercede e altro contento non gode, che in contemplar se medesima. Che se per disgrazia un qualche menomo difetto se le avvicina, se qualche neo le si attacca per profanarla; ecco subito mille occhi, mille lingue a riguardarla con minuta attenzione, e censurarne implacabilmente ogni macchia. Chi ne parla con astio, chi affettuosamente l'ammira, chi la critica per livore, chi per zelo ipocrito la detesta; e tutti insieme condannano un leggerissimo mancamento, senza riflettere alle infinite doti, che la distinguono. Lo stesso accade nel sole. Il sole non ha chi l'ammira. E' fatto così familiare il beneficio della sua luce, che quantunque ognun goda e partecipi di que' vantaggi, che danno l'essere al mondo; da nessuno è osservato, contento di correre ogni giorno l'ecclittica, e seminare in ogni parte luminose beneficenze, senz' avere dell' uman genere la gratitudine di un encomio, o almeno almen di uno sguardo. Ma se per breve ora si scolorisce ed eclissa la purità de' suoi raggi, con l' importune resistenze che frappongono la terra o i pianeti, trova subito spettatori. Tutti allora si rivolgono a lui, tutti lo mirano, e in mille modi ragionano intorno alla origine di quella immaginata mancanza, *Sol spectatorem non habet, nisi cum deficit*: il riflesso è

di Seneca. Risplenda un' anima quanto sa, si renda a tutti esemplare per costumatezza di vita; non trova chi la degni d' un guardo, non che poi d' una lode. Si contamini per disgrazia il suo splendore con un' ombra anche supposta di scandalo, e si eclissi con un solo difetto la purità del suo grado; ecco spettator tutto il mondo che la considera: e già tutti parlano, tutti la comentano, e decantano baldanzosi, che è grande obbrobrio ogni picciola macchia di colpa, che veggasi anche nel sole. *Sol spectatorem non habet, nisi cum deficit.* Siffatte lingue voi già le conoscete, e sono quel e appunto additatevi dall' odierno Vangelo. Sono le lingue de' mormoratori; lingue sacrileghe, nate per attossicar l' innocenza; lingue barbare, avvezze a lacerar l' altrui fama. Udite li Giudei, come discorrono questa mane dell' eterna verità di Gesù Cristo? *Murmur multum erat in turba de eo. In turba*: in adunanze di popolo sedizioso si maltratta l' onore e il nome di un Dio, come se fosse l' onore di un malvagio, e il nome di un seduttore. *Murmur multum*: ecco gli scandali della mormorazione, che cominciata da un solo freme poi nell' animo di molti; ed ecco fatto oggetto delle sue colere un innocente, un giusto, il Redentore. *De eo*: questa è l' infelice eloquenza del mormoratore, che non lascia esente da' colpi suoi neppure l' innocenza di un Dio. Contro di essa si arma tutta la forza delle nostre invettive, e per emendarne l' eccesso, cerchisi per argomento, qual male sia il mormorare. Il piano della predica sarà questo: insegnare, correggere, e spaventare. Insegnare qual

qual peccato ciò sia, per abborrirla; correggere la nera empietà della sua pratica; e spaventare, per le conseguenze che in se contiene, e per li gastighi che merita il delinquente. Contra un delitto; che abbraccia in se medesimo tutti i vizj, ho tutte le virtù che lo accusano, la prudenza, la carità, la giustizia, il zelo, la religione, e la verità, che maltrattate da una lingua mormoratrice cercano di redimere i loro danni, col rappresentare per la mia lingua a chi lo commette l'orror della colpa acciocchè ne detesti l'eccesso; la gravità della pena, acciocchè ne tema le conseguenze. Cominciamo dalla dottrina.

II. La diffamazione è una nera macchia, che fatti al nome del prossimo per via di parole. *Denigratio aliena fama per verba*: così i Morali. In due modi può eseguirsi questo empio attentato, ed in pubblico per isfogo di collera, o per impeto d'insolenza, ed allora dicefi ingiuria; ed in privato, per istigazione d'invidia, e per secreto livore, ed allora chiamasi detrazione. Nel primo entra il dispregio, per cui non curandosi della altrui presenza, se gli rinfaccia qualunque sia il suo costume, si rimprovera, e così si strapazza il suo onore. Nel secondo sembra nascondersi qualche rispetto, perchè in assenza parla; onde se non si leva il decoro, ne risente oltraggio la fama; e benchè non senta chi è offeso, chi però sente, concepisce opinioni finistre, si scandalezza delle azioni che ode riprendere, e si accorda con chi detrae per parlarne con la medesima libertà, ed acquistarne una credenza egualmente infelice. Vizio veramente protervo, che perdendo di mira la carità, oltraggia Dio nel prossimo, e il prossimo in Dio; e dove le premure della carità sono di occultare i peccati, i disegni della detrazione sono di pubblicarli, con tanta maggiore malvagità, che dove riesce alla prima di coprire molti misfatti, *Chavitas operit multitudinem peccatorum*; giunge la seconda a promulgarli tutti: onde siccome la carità da' teologi è chiamata la virtù di tutte insieme le virtù; con molto più di ra-

1. Petr. 4.
8.

gione potrà chiamasi la mormorazione il vizio di tutt' i vizj. *Lingua ignis est* (lo conferma San Giacomo) *universitas iniquitatis*.

III. Su queste istruzioni, che sono tutta la base del presente ragionamento, ben si può intendere che peccato sia la crudeltà, di quanta malizia sia piena, e di qual peso sieno i suoi mancamenti. Primiersamente dunque ella è rea di latrocinio e di furto, e furto il più spietato, che possa idearsi dall' empietà, poichè ruba al prossimo il più prezioso capitale, la miglior sostanza del vivere, e il pregio più nobile dell' uomo, dico la riputazione. Togliete all' uomo le ricchezze, i piaceri, le dignità; queste cose non sono sue, ma della fortuna, e perciò beni di fortuna si chiamano, Egli ne soffrirà la perdita con minor senso; e se è faggio, la soffrirà senza pena. Se si perdono le ricchezze, entra la povertà, vita oscura e negletta; ma che? può essere tuttavia quieta e contenta, essendo ormai libera dal timore di perderle, dalla gelosia di conservarle, e dalla premura di accrescerle. S' involano i piaceri? s' involerà altresì il loro seguito, che sono d' ordinario le amarezze ed il pentimento. Vi è tolta dall' emulo una dignità? eccovi tolti ancora all' invidia, sgravati da un peso, e sottratti a gl' insulti della fortuna. Ma se si perde l'onore? L'onore è un bene, di cui si mostrò geloso ed avaro lo stesso Iddio. *Gloriam meam alteri non dabo*; lo disse per Isai. Se si perde la riputazione? Ah lingua sacrilega, tu rapisti con essa ogni bene; per lo cui mantenimento, per serbarla illesa anche dall' ombra e dal minimo sospetto, non c'è anima grande che non ispargesse quanto sangue le scorre per entro alle vene. E non è essa un tesoro confidatosi da Dio, quando ci fe ragionevoli? Matur, detrattore, che la maltratti e la laceri, e ne fai così misero scempio; di che peccato sei reo? che furto mai è cotesto; che fai?

IV. Potrebbe però disculparsi con la confessione di maggior colpa, qualora dicesse che intende di sforgare solamente quell' odio, che da moto al-

suo spiramento; non già di toccare quel bene, che riguarda i diritti dell' altrui fama. Se non che la legge divina, che ha per sua base l'amor del prossimo dopo quello di Dio (*Diliges proximum sicut te ipsum*) mostra prevaricatore il disegno, palese colpevole ogni livore; tanto più che si pubblica con lacerar l'altrui nome. Che se dice esser discorde il cuore da tutto ciò, che esprime avvelenata la lingua, lo sgriderebbe la verità di quell' alto commercio, che passa fra la lingua ed il cuore l'uno autore, l'altra ministra del mancamento. Nella lingua da' Morali si vede il male del cuore, siccome nella lingua si vede da' medici il mal delle viscere. *Qua procedunt de ore, de corde exeunt*: è un assioma trito del santo Vangelo. Se il mormoratore parla malamente del prossimo, nel suo cuore cava un odio implacabile, per cui ne dice ogni male.

Matr. 15.
18.

V. Nè qui si ferma l' orridezza di questo peccato. Al mal talento ed all' odio si aggiunge ancora lo spirito di vendetta, che aggrava di maggior reità la detrazione. Ed oh che giuoco di eccessi! O quanta (dica qui Sant' Ambrogio) *O quanta in uno facinore sunt crimina!* Non sempre sono armate le vendette. Alcuna volta si eseguiscano senza ferire, e senza sparger sangue che veggasi. Il demonio va altero di aver insegnato all' uomo più maniere di vendicarsi. Questa azione; confacevole al genio delle nostre passioni, viene sempre sostenuta con fasto, ed eseguita con compiacenza. Per chi ha forza e condotta, suggerì il maneggio delle armi, perchè con queste sparga il sangue del suo rivale, e fazj le furie della sua crudeltà. A chi poi non somministra armi la forza, armò la lingua, detta dal Profeta arma sacra, e spada: *Dentes eorum arma & sagitta, & lingua eorum gladius acutus*. Quell' ingrandir fatti, quel vangare natali, quell' indovinar macchine diseguate, quel disotterrare le dimenticate fragilità della gioventù, f. no tutte cose per l' ordinario suggerite d' lo spirito di vendetta. Non contento certi discorsi, che condiscano il piacere delle

Ps. 16. 5.

raunanze e delle vegie; ma nel sentire quella lingua eloquentemente mordace, perfidamente ingegnosa, che per vendicare un supposto oltraggio alle sue pretese, una degna ripulsa alla sua sfrontata ambizione, non la perdona nè a' grandi, nè a' ministri, nè a' principi, avanzandosi con detestabile ardimento a portare il veleno delle sue faette a' piè di que' fogli, deve presiede la maestà coronata de' regnatori, ed in conseguenza regnino sovrani gli arbitri, inalterabili le disposizioni, i giudizj, le leggi; che dovrei dire? Non m' inoltro di più, per non sentire applaudito, come tratto d' ingegno o prontezza di spirito, uno sfogo d' inviperita passione, una vendetta ingiusta, sacrilega, e contumace. O lingue addottrinate nelle scuole di abisso, ingorde di colpevoli applausi, e promottrici di detestabili sedizioni! Pur troppo è vero: chi parla così, parla per vendetta; e chi si vendica così, non cerca già il minor danno della persona che offende; nè perchè sparlando risparmia il sangue e la vita, può dire d' non vendicarsi. Pur troppo ancora si vendica, sparge sangue, e uccide. *Si mihi detrahis de eo, quod optimum videtur aliis, jam occidisti*. Il detto è di Socrate. che della sua propria fama favella. E notate; che non dice *de eo quod optimum est, ma quod optimum videtur aliis*; avvegnachè il capitale dell' onore ha le sue rendite, non solo dalla propria coscienza, ma dall' altrui estimazione ancora. La mormorazione dunque è un crudele omicidio. *Uni sceleri* (posso ben dire di esta l' ingiurioso epifonema di Svetonio) *Uni sceleri quotquot sunt scelerum adlaborasse visum est*. Tutti i delitti concorrono per lavorare una sola mormorazione.

VI. Si; ella è rea di omicidio, e in certa maniera tanto più grave, quanto più nobile della vita del corpo che vive per l' anima, si è la vita dell' anima che vive per l' onore. Questo, che è il premio della virtù, ed il prezzo delle opere buone, non solo felicità l' uomo in tutto il corso del suo vivere; ma se non trova inciampo, può correre colla memoria dell' uomo

mo per tutta la carriera de' secoli: e questa vita così gelosa, così cara, ci vien tolta dal mormoratore, di cui non per ragion di dominio, ma per infame usurpamento ebbe a dire lo Spirito santo: *Mors est vita in manu lingua*: Non fu la lingua (ditelo voi amabilissimo Redentore) quel barbaro strumento, che v'inchiodò su questo duro patibolo? Le mani de' mangoldi effettuarono il Decidio, ma la lingua che contro di voi inviperì nel pretorio, disegnò molto prima la vostra morte. Sant' Agostino e compiangere e rinfaccia a' Giudei l'ortenda ingiustizia, fatta alla vostra innocenza, che fu prima svenata dalla lingua, poi dalla mano. *Vos, o Judai, occidistis; et quando percussistis, nisi quando clamastis: Crucifige?* Fu allora, o perfidi, che piene di ferocia le vostre lingue intimarono quel terribile *Muoia* alla vita di un Dio. E di vero, la vita dell'onore è così preziosa, e tanto più cara della vita corporale, che più siate molti e molti caddero in disperati consigli; ed essendo morti al buon nome per colpa d'una lingua maledica, non ebbero cuore di sopravvivere con la sola vita del corpo, e perciò di propria mano si uccisero. Che più? San Paolo stesso si protesta di voler morire, anziché vedere diminuita sotto le ferite delle lingue malediche la sua fama: *Bonum est mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet*. Riflettete bene: non è un uomo del mondo, che favellò così; è San Paolo:

VII. Ora per maggiormente riprovare le circostanze, con le quali i mormoratori e commettono questi furti, e sfogano quest'odio, e pubblicano queste vendette, ed eseguiscono questi rituali omicidj, circostanze che troppo aggravano il delitto, nè mai abbastanza condannano il delinquente; notate gli artifizj, le maniere, i tradimenti, le insidie? Povera innocenza, perseguitata virtù, infelicissima verità, dove siete? Ne' fatti trovano un'aperta simulazione, che colorisce con idea di pietà un secreto livore: ne' detti veggono impegnato un comune linguaggio, che o mente con bugie, o esalta con adulazioni, o con calunie maltratta: ne' mo-

ti stessi scorgono una nuova foglia di oltraggi, per cui o con forrifi, o con cenni silacera l'altrui fama. Tacere ciò che merita scusa; supporre ciò che apporta discapito; su l'altrui fede ragionare con novità di rapporti; non allegare che presunzioni per maltrattarla; dire il fatto per quella sola metà, che può commentarsi per reas benchè sia lodevole: tutte queste sono qualità di chi mormora. Inferire nella sua storia la sua passione; indovinar troppo, lodar poco, motteggiar molto; prender aria di compassione, per mettere in ludibrio l'altrui innocenza; scusarla con debolezza, per dare più abito a deboli riflessioni, pian-gere quegli stessi, che si cerca di perdere; premettere espressioni di stima, scuse, discolpe, encomj; e con dolcezza, e con arte inserirvi premure di affetto, proteste di obbligo, vincoli di amicizia: tutti sono stratagemmi d'una lingua, che mormora, che lacera, che tradisce, che uccide. *Molli sunt sermones ejus super oleum*: la descrive pur bene il Salmista: Il parlare è tutto dolcezza: ma in quel parlare nascondesi un colpo, che pare una carezza, ed è una ferita; e nella ferita, pare che stilli balsamo, e vi s'infonde veleno: *Molli sunt sermones ejus super oleum; et ipsi sunt jacula*.

VIII. Ma c'è di peggio per le maniere insidiose, stravaganti, e colpevoli, per cui si commettono in un solo tanti delitti; poichè si mormora, e non si parla; si parla con tutti i sensi, non con la lingua, e si mormora; si esagera condannando le azioni tutte degli altri, ed un atto di bontà che si pubblica, si crede riparatore delle espressioni censure: si palesa una cosa visibile e indifferente per esporla a critiche indiscrete e mordaci, e intanto la serie di lodevoli prerogative si occultata: tutti artifizj di una mormorazione, rea nel peccare, rea nella maniera di peccare, più rea infinitamente nel far peccare e chi sente, e chi assiste, e chi applaude. Spiegherò il tutto con più di chiarezza. Si mormora, e non si parla. Si sente in quel circolo intavolato il discorso di un personaggio di conto, si ragiona de' suoi maneggi, si

commentano misteriosamente tutti i suoi andamenti, e i suoi fini. Voi che dite? Ognuno tace, nessuno risponde. Questo è silenzio che mormora; si parla co' sensi, non con la lingua. Si pianta in quella veglia tribunale su l'altrui costume, col pretesto di confederare un naturale più o men differente, di esaminare il carattere de' suoi affetti; chi sparge un motto a tempo, chi con uno scherzo vivace dieggia ridendo. Ma voi? e voi nulla. Si forride con gli altri, si alzate le spalle, sotto'occhi si giran i guardi a questo ed a quello, senza parlare si mostra d'intendere, e molto più si lascia a pensare: così i sensi prendendo l'uffizio della lingua rinforzano la mormorazione, simili appunto a que' perfidi Giudei, che appiè della croce con maniera diabolica bestemmiavano Gesù, crollando il capo senza parlare: *Blasphemabant moventes capita sua*. Sì; così bella maniera viene imitata da moderni mormoratori, i quali per dire assai, fanno eloquente il silenzio col solo volteggiar della testa. E se il capo non dicesse minutamente il tutto, un'occhiata maligna, un urto di piede, una stretta di mano, un tratto di gombito dice molto, anche tacendo: *Annuis oculis, terit pede, pigro loquitur, pravo corde machinatur malum*. La descrizione è dello Spirito santo, nè può esser più viva. Andiamo innanzi. Quanto è biasimevole l'altra foggia di lacere la fama altrui, quando dopo avere sparato con empietà su le azioni del prossimo, si pubblica una qualche sua virtù, credendo di correggere con questa sola penellaggiata spezzosa le nere tinte, che furono impresse dalla lingua maldicente nel risatto, colorito con tanta caricatura di ombre! M'accolto alle vostre brigate o femmine, e sento che su quell'amica si vanno sindacando le costumanze, e si chiamano troppo libere; si commentano le pratiche, e si dichiarano licenziose; si fa un'attenta censura di compare, d'abiti, di portamenti; si bilancia lo stato delle sue fortune col peso di simili obblighamenti; si vede che questo trabocca: Oh non sapete? la mano amica del dona-

to vi diè la spinta e l' tracollo... Basta così. E' però vero (si segue a dire) ch'ella è una signora di spirito; ha buona maniera, si mostra a' suoi tempi divora. Con questi leggerissimi tratti di bel colore, gittati su la superficie di tante ombre, si pretende ricoprire e nascondere la maligna intenzione, e coonestare la malignità della satira con la maschera d'un'apparente equità. Così il mare con rovinosa burrasca sommerge un infelice naviglio. Quanto di più pregiavole o in merci, o in oro avea il vascello, tutto il mostro ingordissimo si divora, e di mese sì grande che trasfesse al fondo, lascia solo venire a galla piccole schegge, squarci inutili, rotte frammenti di arte, di vece, di antenne, che nuotando dinotano appena le rovine del carico più prezioso e più ricco. Ecco tutta l'idea d'una fina detrazione. Dopo avere affossato nel profondo del disonore la riputazione e il buon nome di colui o di colei, si esprime poi una qualche azione commendevole e mendicata. Ma questa, cari uditori, è una scheggia, un frammento dell'onore sommerso. Si pubblica (è vero) si lascia stare a fior d'acqua; ma il naufragio è seguito, ne compensa la disgrazia lagrimevole della sepolta sua fama.

IX. Vegnamo per ultimo a quell'artificio del mormorare, che è quella malizia sacrilega di palesare un difetto non del tutto colpevole, e di tacere quella serie di qualità, che distinguono e adornano il soggetto maltrattato dalle pessime lingue. Udiste mai, come si parlò tra quegli oziosi di un sacerdote, come di quella esemplarissima dama? Trovosi il primo in un qualche luogo non molto conveniente al suo stato, o per civiltà, o per accidente parlava l'altra con certo giovane libertino e di nome pericoloso, senza però conoscerlo tale. Subito si porta nelle adunanze tal novità, vi si discorre sopra; vi si fanno le glorie. Ma del merito, delle azioni religiose e devote del degnissimo sacerdote si tace. Del ritiro, della modestia, e della illibatezza della savia signora? non se ne parla. E questo modo di mormorare, che cosa è mai? Condanna il mio San Lorenzo Giustiniani l'empio

pio Pilato, che dopo aver dichiarato innocente Gesù, sentenziò a morte, e crede scolparsi, con mostrarlo al popolo su la ringhiera del suo pretorio, e dire: *Eccè Homo*. A procedura così maliziosa ed ingiusta si arma di zelo il santo mio Patriarca, nè può tenerli da sgridarlo in tal guisa: Con tale strapazzo dunque, o sacrilego prefidente, tratti un reo supposto, un da te conosciuto innocente? uom chiami un Dio? Uomo lo pubblichì, perchè non apparisca la solenne ingiustizia, che tu gli fai? Lo metti a mezzo con gli altri, perchè sia creduto una vile persona, uno del popolo, un avanzo abietto di quella ciurmaglia, che ti circonda? *Eccè Homo?* Ma della sua incontaminata innocenza, delle sue pregiate virtù, de' suoi recenti miracoli, del suo esser divino non parli? Uomo lo dici, perchè sia oggetto delle comuni ignominie; nol dici Dio, perchè non sia adorato dalla universal divozione? Così è: *Dixit quod Homo est, reticuit quod erat Dei*. E così in tutte le sue parti espresso il modello delle odierne sacrileghe mormorazioni. Una mancanza si pubblica, mille virtù si tacciono; col silenzio, col movimento, e con cento altri artifizj dicono quello che pensano, pensano quello che vogliono, e vogliono solamente quello che offende; in somma tutti i membri, tutti gli atti esterni dell'uomo, parlano anche dove tace la lingua, e mormorano, e lacerano, e distruggono, e quel che è peggio, il tutto passa per divertimento, il tutto è vivezza, ma realmente il tutto è una barbara costumanza, inerodotta o dall'ozio, o dalla emulazione, o dalla vanità di comparire ingegnoso con queste stragi. Oh povera innocenza perseguitata (sì; mi giovaripeterlo) o virtù infelicissima, o verità, dove siete?

X. Ma è possibile che contra voi, lingue malediche, non congiurino queste armi stesse, e che tutte le rovine macchinate al prossimo non si rovescino a danno vostro? *Infirmata sunt* (pur troppo il potrem dire un dì) *Infirmata sunt contra eos linguarum*. Un delitto così fiero, che ha lo strascino di tante colpe, fiancheggiato da

furti, da odj, da vendette, da omicidj, da tradimenti potrà non cercare lo scempio di chi può commettere in una sola mille scelleratezze, non addossare in una sola pena tutti i gastighi al perfido delinquente? E quì al riflettere; quanto gran male faccia a se stesso chi mormora, non sente orrore tutta l'anima? Tutti i peccati che offendono il prossimo, sono lavorati dalla malizia a due tagli; poichè non contenti di offendere il prossimo, oltraggiano insieme, insieme anche Dio: e sono amendue sensibilissimi affronti. Iddio è sempre offeso, e per l'ingiuria che fatti al prossimo, e per l'ingiuria che ne ricave egli stesso, poichè violandosi con questo fallo la legge o di carità, o di giustizia, non può il prossimo risentirsi del fallo senza l'oltraggio di Dio, a cui s'appartengono tutti i diritti di quelle virtù. Un peccatore, che fa torto con la sua iniquità a Dio solamente, ha (quasi disse) questa fortuna nella sua disgrazia, di farsi un nemico, che da una lagrima di vera contrizione si placa, lo rimette nella sua grazia, e nella sua primiera amicizia; ma se con furto, o con maldicenza oltraggia il suo prossimo, non potrà amarsi con Dio, se prima non farà soddisfatta la ragione del prossimo, se non faranno compensati i suoi danni, e se non sarà cancellata l'ingiuria. Nè in questo rilascia Dio della sua maestà, qualor cerca prima soddisfare il prossimo, che se medesimo, avvegnachè nell'offesa fatta al prossimo riguarda anche il dovere della giustizia, che cerca bilanciare tutte le ragioni, perchè si renda prima al prossimo ciò che si rapì con la colpa, ed abbia il suo la giustizia; indi da esso s'implori il perdono alla colpa, e doni il suo la misericordia.

XI. Mormoratore adunque, che ferisci con la tua lingua il prossimo, ed in esso il capitale più prezioso della sua vita: sappi primieramente, che ti concili tutto l'odio di Dio. *Detraheros* (San Paolo non può mentire) *Detraheros Deo odibiles*. Che gran peccato convien dire, che sia quello, per cui positivamente Dio dichiarasi di odiare il peccatore! Negli altri peccati la

dio più riguarda l'offesa, che l'offensore: siccome al dire di Salviano ogni colpa *est injuria divinitatis*; odia bensì la colpa, la punisce, l'abborra, ma il colpevole lo compatisce, lo tollera, lo ama ancora. Ma il detrattore si fa oggetto delle sue collere, dell'odio suo. Che tremenda disgrazia! Essere odiato da Dio! Anzi ci è ancora di peggio. Parendogli poca pena l'odiarlo, protestasi di essere suo acerrimo persecutore. *Detrahentem severo proximo suo, hunc persequerbar*. Sì (dice Dio) lo perseguirò in vita con mille disavventure, in morte col mio abbandono, dopo morte col mio ripudio: *Huc persequerbar*. Nè vi spaventano, lingue malediche, così orrende minacce? Odio di Dio, persecuzione di Dio, che sono nell'abisso tutto l'abisso, sono parimente vostre pene; e con questo pensiero non si raffrena la colpevole libertà della lingua, non si risolve di riconciliarsi l'amore di Dio, di riacquistare il fregio della sua grazia, con rendere al prossimo, quanto ingiustamente rapirono le vostre sacrileghe maldicenze? Se il prossimo non è risarcito nelle sue perdite, Iddio non può esser placato nelle sue collere. Prima dee farsi restituzione dell'altrui, per meritare poscia il perdono di Dio. Ma questa restituzione, oimè, quanta difficoltà non incontra? Si restituìsse mai tutto quello, che si rapì? Ci è bilancia di peso così sedete, che adegui correzione di fama, ristoro di danni, risarcimento di onore, compenso di restituzione, e tutti affatto i gradi di quanto bene rapirono le detrazioni?

XII. Sebbene ditemi un poco: questo pensiero di restituire si effettua, si sente mai? Per tutto, signori miei, si sentono mormorazioni; ne' circoli il più gradito discorso e la fama del prossimo; ne' conviti il cibo più saporoso è l'altrui riputazione: nelle conversazioni il più grazioso condimento è la ricerca de' fatti altrui. Già n'udiste i modi, gli artifizj, e quanto universale sia questo vizio. Mormorazioni voi stessi n'udiste, infinite, innumerabili, rovinose. Foste ad esse presenti, e forse forse lor feste la vostra parte di applauso. Dio vi perdoni. Ma una resti-

tuzione l'udiste mai? Sentiste per uno; che pubblicasse encomj di quella persona, di cui mormorò, per distruggere quanto disse? Vi si accostò all'orecchio un solo, per ritrattar le espressioni già fatte? Udiste una parola che redimesse i discapiti fatti alla fama altrui? Ah che pur troppo è vero: sono a migliaja le mormorazioni, che si esprimono al giorno. Santissima carità, ditelo voi; una restituzione a' giorni nostri voi non l'udiste. No. non ci si pensa, non credevi necessaria, si trascura come non dovuta alle asserzioni già fatte, o come difficile per combinar circostanze: in somma si omette, e per dare al prossimo un giusto riparo nè men si parla. Che se anche un'anima stimolata dal suo rimorso, e gelosa di apportar qualche balsamo alla strage già fatta si esprime con lode del suo prossimo; siccome questa lode succede alla mormorazione già fatta; prende anch'essa tintura di detrazione, perchè o ironica la colorisce il sospetto, o languida la palesa la verità. In quella guisa, che nel bollor della state un turbine impetuoso disperde un denso ingombro di nuvole, che poi si stemprano in dirottissima pioggia; poco dopo anche a ciel sereno, a sole aperto cadono stille di pioggia, ed è cosa naturale, perchè succede alla prima pioggia, ed è il residuo di quella, che o tarda discende o dall'aria inumidita si scioglie: così questa lode; che dopo un nero apparato di detrazione si esprime, è fatta (è vero) a cuor sereno, con idea di carità; ma perchè succede alla prima mormorazione, è pioggia ancor essa, che è quanto dire, continua ad essere detrazione. Ah questo emergente di restituire, questa redenzione di fama non è considerata, e pure siete in obbligo, e per debito, e per carità, e per giustizia, e per coscienza, di farlo. Promettetevi (è vero) l'incarico al confessore, conoscete indispensabile l'obligazione, cercate i mezzi, il tempo, e l'occasione per adempirla. Ma oimè! per farla come si dee, per unire chi vi ascoltò, per dare al discorso un'aria di verità, per togliere il pericolo di non essere mentitori, in somma

ma per restituire tutti affatto i danni fatti al prossimo, alla sua riputazione, al suo nome, oh quanto mai si ricerca, oh Dio quanto! Il far male del bene è facilissima cosa; ma per lo contrario il rivolgere il male in bene è dura impresa. In quella gara de' maggi d'Egitto col grand' Aronne, fu eguale il portento nel convertire le verghe in draghi: *Projecerunt singuli virgas suas, quae versa sunt in dracones*. Ma poi poterono essi, come Aronne, rimutare i serpenti nelle verghe di prima? O questo no. *Non enim potuit virtus daemónica malum, quod ex bono fecerat, restituere in bonum. Potuit ex virga facere serpentem; virgam vero reddere ex serpente non potuit*. Il riflesso è d'Origene. Siamo nel caso. Co' suoi prestigj la maldicenza cangia in serpi gli uomini dabbene. Vorrà poi render loro l'esser primiero, rimetterli in fama, e tornar a gli stessi la figura di uomini? Nol so; ma quando pur voglia, potrà? *Potuit ex virga facere serpentem; virgam vero reddere ex serpente non potuit*. Ah che questa è una circostanza del male, che vi addossate, o miserabili; poichè mormorando vi soggettate ad un peccato, di cui è così malagevole il rimedio; e nodrite in petto una cangrena, di cui non è così facile il ritrovare un buon caustico, che la fermi. Del cocodrillo attesta Diodoro, che la ferita fatta dal suo dente non si ricongiunge mai più, ed in conseguenza non si risana: *Quod ab eo laceratur, nunquam sanatur*. Fama lacerata una volta dalla lingua del detrattore, riceve una piaga quasi insanabile; e benchè si procuri di risanarla, oh quanto si pena a rammarginare insieme circostanze, mezzi, e conseguenze, che inaspriscono sempre più la ferita!

XIII. In fatti è un gran male il vizio del mormorare, perchè è vizio di conseguenza. Sentite il santo Giobbe nel capo tredicesimo, come spaventa. Nel finale giudizio, tanto severo sarà il sindacato, che sino l'orme de' nostri passi verranno segnate dalle divine giuste censure: *Vestigia pedum meorum considerasti*. E significa (al dire de' sacri interpreti)

che Iddio de' peccati vorrà esaminare non solamente la enormità, ma eziandio le loro conseguenze, e dietro i danni apportati da esse regolare i decreti de' suoi eterni giudizi: *Vestigia pedum meorum considerasti*. Oh che terribile esame, benchè poco remoto da chi mormora! Se la mormorazione (che, siccome provammo, è un magistero raffinato di molti peccati) è così pesante; che orme profonde di gravissime conseguenze avrà mai lasciato! e perciò quanto sarà mai difficile il grande incarico di ripararli! Muore Gesù su la croce, e perchè in essa fossero crocifissi tutti i peccati, non lascia membro esente da qualche pena. Nel suo capo si irraggia con le spine l'albagia de' nostri pensieri. Nelle mani co' chiodi si corregge la rapacità delle usure. Nel cuore squarciato si santifica il disordine degli affetti; in somma nelle sue carni cariche di flagelli, di lividure, e di piaghe si redime la morbidezza delle umane sensualità. Non rimane a tormentar che la lingua, per correggere in essa la lubricità dei discorsi, o contra Dio scagliati con le bestemmie, o contra il prossimo con le detrazioni; ed ecco apprestata anche ad essa la pena sua. Un barbaro manigoldo inzuppa nell'aceto e nel fiele la spugna, l'accosta alle labbra del Redentore, e tenta di tormentar la sua sete con un così acerbo ristoro. A questa il dolorosissimo moribondo, che sostiene tutte le altre pene con intrepida rassegnazione, si scuote, si risente, nè vuole amareggiar la sua lingua con bevanda così disgustosa: *Cum gustasset, noluit bibere*. Signori miei: se ogni azione di Cristo è un gruppo di molti misterj, per interpretare l'arcano di così inaspettata ripugnanza direi, che il Redentore volle ammonstrarci, che i peccati commessi dalla lingua, nell'atto stesso che sono per redimersi, demeritano in certa maniera la redenzione, e portano con essi conseguenze fortissime, alle quali pare in certa maniera, che la redenzione non arrivi, che a stento. Che però, se il Redentore gustò il fiele, ma non be-

beverte; coll' assaggio dell' amara bevanda (*cum gustasset*) intese mostrare, che vuol bene la sua lingua redimere il peccato della mormorazione; ma poi col rifiuto della bevanda medesima ne lasciò intendere, che le conseguenze della mormorazione con difficoltà si redimono, e perciò *noluit bibere*.

XIV. Miei riveriti uditori, le conseguenze che corteggiano la detrazione, come colpa lavorata coll' artificio di tante reità, la rendono come incapace, e quasi indegna di redenzione. Miratene con la pratica la verità. Mormorò in pubblico quel tale, e poi si disdise (se pure cotanto gli permise la sua superbia) ma intanto la sua mormorazione è passata di bocca in bocca, e talmente si propagò per suo mezzo l' ignominia del prossimo, che l' infelice ha già perduta ogni speranza di riputazione e di stima; a cui giustamente aspirava. Fu in sua vece promosso altro men degno e men abile, onde ne nacqero mille sconcerti, su mal diretto il governo, la giustizia abolita, introdotti i disordini, tollerati gli abusi; e di questa serie di mali, prodotti dal primoturbido fonte d' una mormorazione, che escluse chi potea ripararli con tanta virtù, chi mai potrà redimere i danni? Il peccato è di conseguenza. Si mormorò di quella giovane, e se ne scandalizzò il vicinato; e se ne mormorò forse, perchè ella non volle dar occasione di mormorare. Quinci cangiandosi il dispetto in calunnia, fu cagione che svanirono i progetti delle nozze di quella; onde obbligata a vivere in celibato violento, o mendicò dagli ornamenti gli appoggi della sua avvenenza, e questi produssero inciampi alla sua ed alla altrui rovina, o mendicò da' suoi pubblici scandali il mantenimento della sua vita, e questi (piacesse a Dio, che mentissi) cagionarono il pericolo della sua e dell'

Quares. di Mons. Zuanelli:

altrui dannazione; a così numerosi disordini chi potrà mai ripararli abbastanza? Il peccato è di conseguenza. *Vestigia pedum meorum considerasti*: Oh deplorabili conseguenze! ma quel che è peggio, non sono considerate, o non sono credute.

XV. Zaccheo quel grand' eroe che in picciolo corpo racchiudeva un' anima assai grande si rassegnò al Redentore con queste profferte: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; Et siquid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Ma come? La quota materiale della giustizia è che si renda, quanto si rapì; e Zaccheo oltre al debito, che vuol compenfare, n' aggiunge tre volte di più? *Reddo quadruplum*? Questo appunto è il suo preciso dovere. Una parte si rende, per soddisfare al debito; tre ne assegna, per soddisfare alle conseguenze. Si fa Zaccheo censore ben rigoroso della propria coscienza; considera l'emergenza dei danni, il pregiudizio patito dalla persona a cui poteva aver usurpato, e la mancanza dell' utile. Tutte queste conseguenze si uniscono al primo danno inferito; e queste le rende: *Reddo quadruplum*. Notate che dice: *Siquid aliquem defraudavi*. Non era nemmen certa, ma dubbiosa la sua frode; e pur vi rimedia così bene, e quel che è più, non mette indugio, vuol rimediare subito, nè dice *reddam*, ma *reddo quadruplum*. Qui vuol rendere ciò che ruba, così dee rendere, tanto per la colpa, che per le sue conseguenze; e restituire, come Zaccheo, prontamente. E pur debbo dirlo, e piangere. Queste conseguenze de' peccati come si stimano? Quanto poco si pensa per divertirle? Ah quanti e quanti peneranno laggiù nell' inferno strascinati dalle conseguenze de' lor peccati! Mormoratore, intendimi bene. Se questo riflesso non t' incatena la lingua, sicchè del prossimo parli sempre con lode, e con approvamento delle sue operazioni; prevedo catene di una eterna condanna. Il tuo peccato è peccato di conseguenza. Trema, e taci.

X

SE-

Exod. 7.22

Orig. in c.

27. Num.

Matth 27.

34.

Job 13.27

Lula 19.8.

SECONDA PARTE.

XVI. Un'altro male alla detrazione si aggiunge, ed è, che sparsa da bocche sacrileghe acquista tutto il suo credito. Il male appena è divulgato, che viene a prima vista senza esitanza creduto. *Qua pro te sunt, teste indigent; qua contra te, jam probata sunt:* affirma celebre del famoso Cardano. Le buone azioni vogliono l'appoggio di testimoni per esser credute; le malvage non abbisognano di testimonianze: elle si provan da se. Nel male un solo testimonio fa prova. Io mi rido de' detrattori; quando con quella trita disculpa mantellano la reità della loro maldicenza, dicendo, che se parlano, hanno sentito a dire così; che lasciano poi a suo luogo la verità. Questo, che adducono per disculpa, non diventa un'arma che li ferisce? Avete sentito a mormorare, e voi mormorate? Buon profitto in vero, e molto sollecito; questo farebbe lo stesso, che dire: Io rubo, perchè ho veduto a rubare. A buon conto siete rei di aver ascoltato i detrattori, senza far argine alla detrazione. Ora di voi, che udite mormorare, sapete come parlano i Concilj e i santi Padri, come decide lo Spirito santo? Il Concilio di Trento definisce, che chiunque fa applauso a' detrattori, in vece d'inveire contro di essi, e li ascolta volentieri senza riprenderli, *illis libenter assentiuntur;* sono anch'essi trasgressori dell'ottavo precetto del Decalogo. Onde San Girolamo e San Bernardo, mettendo gli uni e gli altri in un medesimo grado di reità, pronunziarono quel detto celebre; *Utrum damnabilis sit, non facile constat:* Io per me con essi direi, essere chi ascolta, più colpevole e più maligno: ma perchè? *Non enim essent qui detraherent, nisi adessent, qui detrahentem audirent.* Li mormoratori sono fatti per chi presta loro l'orecchio. Se mancherà loro l'udienza, mancherà loro anche l'occasione di parlare, e di necessità ammutiranno. Ma lo Spirito santo, per più terrore, che dice? *Cum detractoribus non commiscearis; quoniam repente consurget perditio eorum.* Ah se ben ci pensassi-

S. Bern. lib. 12. de Conf.

Proa. 24. 21.

mo, non farebbono così frequentate quelle veglie, dove il primo divertimento è il ventilare le operazioni altrui, e svelarne i difetti, riuscendo più ingegnoso e più caro, chi rappresenta una novità ed un fatto altrui, e chi lo commenta con più di artificio. Se ci pensassimo non sarebbe alimento così saporoso ne' conviti l'altrui riputazione, parendo che non si possa allaggiare alcun cibo, se prima condita con alterate imbandigioni non si divora la fama del prossimo. *Qui devorant plebem meam, sicut escam panis.* Pl. 13. 4.

XVII. Ma replicherà il detrattore, che non intende con la sua relazione di pregiudicare al vero, e che lascia al suo luogo la verità. Ha tanto rispetto per la verità, la quale o tardi o per tempo, benchè offesa, pure vuol comparire; e non l'ha per l'onore del prossimo, che una volta oppresso, cotanto stenta a risorgere? Povera verità! le si gittano dinanzi gli affronti, e poi si vuole, che si possa comparir gloriosa al suo luogo; si tiene in un profondo sepolcro, e poi si pretende, che n'escia liberamente al suo luogo, già occupato dallo spirito della maldicenza, che è sempre rea anche quando parla della verità. Volete sapere, qual è il luogo della verità? questo, da cui vi predico, e da cui v'intuono con lo Spirito santo: *Attende, ne forte labaris in lingua, & sit casus tuus insanabilis in mortem.* Ecc. 28. 30. *Attende.* I fatti altrui conviene o tacervi, o commendarli. La legge della carità vuole, che il bene del prossimo si riguardi, come proprio, e si misuri l'altrui male con la norma di noi medesimi. Negli altrui difetti, si offervi la reità maggiore de' nostri; *Nisquam aliis detrabes, si te ipsum inspeveris;* dicea San Bernardo. Ma si veggono certe faccende, certe macchine, certi rigiri e artifizj, che converrebbe essere stupidi per tacere. Appunto stupidi ci convenien essere, per non parlare, per non udire. *Ego autem* (sentite, come di se medesimo parla il Profeta) *Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum.* Pl. 37. 14.

XVIII. In vero, quante volte la mormorazione, portata da cieche passioni,

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione. 323

stravolge coi giudizj i discorsi; e prendendo il bene per male, decanta ciò che è buono per reo, ciò che è reo per buono, lasciandosi trasportare da ciò che crede con secreto livore e con sospetto indecente, per discorrere poscia con maledica persecuzione. Ad un giudizio sinistro succede per lo più una detrazione sacrilega, e le più volte si dà corpo a difetti immaginati ed aerei; perchè mal giudica chi discorre con passione, e peggio discorre chi giudica con cecità. Quattro persone si leggono morte nella passione del Redentore. Uno visse bene, e morì bene; e fu Cristo. Uno visse male, e finì bene; e fu il buon ladrone. Uno visse male, e finì male; e fu il cattivo ladrone. L'altro principò bene, e finì male; e fu Giuda. Ma chi avesse veduto quest'ultimo, che pur era uno degli Apostoli, seguirar Cristo, predicare a' popoli, seminar in ogni parte prodigj; ed avesse costantemente asserito, che si sarebbe alla fine dato in braccio al più orrido misfatto del mondo con tradire il proprio maestro, e sarebbe alla fine con disperata disgrazia strozzato da se ad un albero: sarebbe passato per detrattore solenne, e sarebbe renduto colpevole di reità scandalosa. Chi all'opposto avesse asserito che l'altro, il quale era uno

de' maggiori assassini del mondo, dopo tanti furti sarebbe giunto a rubarsi il paradiso; qual fede avrebbe meritato un tal sentimento? E pure il fatto avverò un tal esito sì nell'uno, come nell'altro: onde il giudicare il prossimo è sempre follia, il mormorarne empietà, quando, o non si conoscono le sue operazioni, o si giudicano con passione.

XIX. I difetti del prossimo (lo replico) o bisogna compatirli con carità, o tacervi con Cristiana saviezza. Si copra sempre quel male, che può oltraggiare altrui. La parte sana si mostri, la parte offesa si asconda, e sia l'avviso dello Spirito santo il nodo da incatenare ogni lingua, *Attende, ne forte labaris in lingua, & sit casus tuus insanabilis in mortem.* La lubricità d'una lingua maledica può esser preludio di una morte infelice, e di una caduta all'inferno; e questo è *casus insanabilis*. Alla morte penserete di ritrattarvi; ma con chi? Vorrete restituire i danni dell'altrui onore; ma come? Per correggere furti, deporre odj; lasciar vendette, render vita a gli uccisi, placar Dio, rendervelo amico; cancellare il peccato, abolire le conseguenze aspettate la morte? *Casus insanabilis.*



PREDICA XXXI.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

LA PREDESTINAZIONE

Ego vitam aeternam do eis. Joann. 10. 28.

I.



S in materia così profonda, com'è la nostra predestinazione alla gloria, la discorso col cuore: mi anima la speranza, mi combatte il timore; quella, appoggiata su la divina misericordia, che mi promette eterni contenti, questo, sostenuto da' miei demeriti, che mi minacciano eterne ruine. Se mi rivolgo alle scuole, per ricercar notizie del gran mistero; si confonde la mente, portata or quà or là da controversie discordi, che promuovono contese, nè le risolvono; fomentano dubbj, nè li disciolgono: onde incerta l'anima del suo destino, è in obbligo di adorare l'arcano senza lusinga d'intenderlo. E veramente non farebbe un'arcano, se s'intendesse; giacchè al dire del Pontefice San Gregorio. *Minus de Deo credit, qui hoc tantum de illo credit, quod suo ingenio metiri potest.* Ma se in così strane emergenze abbattuto, sciogliessi da' suoi dubbj lo spirito del Cristiano, e messo a' piedi di questo crocifisso Signore cerca alle sue speranze il coraggio, a' suoi timori il conforto; che trova mai? Vede sul trono di questa croce trafitta l'innocenza d'un Dio; vede questo preziosissimo sangue sparso per sua salute, aperto ancora l'erario di questo cuore, dove tutti stanno rinchiusi i tesori delle divine misericordie: onde per l'eterna sua gloria, quale confidenza non prende, in quali belle speranze non trovasi? *Tales arphas accipimus* (dirò co'teneri affetti del Padre Sant'Agostino) *Tenemus sanguinem Christi. Erigat ergo se humana fragilitas, non desperet, non se collidat, non se avertat, non dicat: Non ero beatus.* Dica questo: Lo farò, pur ch'io voglia. Iddio mi co-

manda che operi; mi assiste perchè operi; mi vuol salvo in premio delle opere, quando io di fatto voglia operar santamente: per merito di queste piaghe santissime, per grazia della sua regnante bontà io sarò salvo. Anime care, eccovi tutto il mistero, Questo è di fede: *Qui bona egerunt, ibunt in vitam aeternam; qui vero mala, in ignem aeternum: Et hac est fides Catholica.* Sopra così stabile fondamento pianto il presente discorso, che tutto farà una spiegazione possibile dell'arcano. Per l'eterna salute Iddio entra con la sua grazia, entra l'uomo con la sua cooperazione; Iddio che l'accorda benefico, come dono della sua suprema misericordia; l'uomo che la consegue umiliato, come premio delle sue meritorie fatiche. Cercherò di provarlo con quel lume, che imploro da Dio, padre de' lumi. Voi state meco con attenzione più forte, per dare bensì alle vostre azioni il merito di conseguire la gloria, ma più per dare a Dio tutta la gloria: giacchè egli solo la forma, e la compartisce. *Ego vitam aeternam do eis.*

II. Se a mettere in chiaro tutta, qualunque ella sia, questa caligine misteriosa della nostra predestinazione, cerco le specolazioni per altro dottissime delle scuole, e le opinioni di mille autori, tutte le venero e nessuna chiamar voglio, nè chiamar posso a censura. Voi dite, che la generosità maggiore verso le creature ragionevoli è la predestinazione alla gloria, scegliendo senza presupposizione di merito le creature alla beatitudine, e cangiando col beneficio del decreto efficace in esse, non solo l'essere ma l'operar bene. Dite che Iddio, padrone assoluto de' suoi tesori, ad altri dispensa le grazie

sufficienti, e però baste voli per la salute; ad altri le efficaci, e però infallibili negli effetti, senza lesione della libertà, con un moto proprio del suo volere, con l'assoluta signoria di quel padrone evangelico: *Aut non licet mihi, quod volo, facere?* E voi gelosie custoditrici della libertà dell'arbitrio, che dite? Che Iddio con regola discretissima vuole nel primo segno con volontà antecedente la salute di tutti, esibendo perciò a ciascheduno quella grazia congrua, che chiamate versatile dal buono o mal uso, di cui avveduto nella supercompressione del nostro arbitrio nasca la norma de' divini decreti? Bene. Sono entrambe le opinioni più celebri delle scuole, ed io senza contraddizione le venero. Mi sta sempre a cuore il detto celebre del Profeta, che questo pelago de' divini giudizi non ci è umana sapienza, che possa solcarlo con sicurezza; e per entrare in questo divino santuario, lumi naturali non servono; ma la sola semplicità del cuore, e il non saper cosa alcuna, è il mezzo per conoscere i divini segreti, e penetrare le vie oscurissime della onnipotenza di Dio; *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini.*

III. Ma poichè sono in obbligo di trattare con tutta la chiarezza possibile la gran materia; ricorrerò ad una spezialissima autorità d'Ugon di San Vittore, che mi serve di fiaccola in questo bujo a guidare ogni mio pensiero, e per cui veggio onorata la fede, quieta la mia speranza, difesa la grazia, custodito l'arbitrio, intata la divina sovranità, e tutta la brama della mia predestinazione contenta. Io mi fermo in essa, e per meglio insinuarla nel vostro spirito, la spiegherò in volgari sensi così. Anima Cristiana, Iddio vuole operar teo; non ti violenta, ma ti protegge. Se solamente opera il tuo potere, questa è sprovveduta di forze, e per nulla si conta; se solamente opera la divina virtù, sei privata di merito; e il tutto si perde. Operi dunque Iddio per dare al tuo potere la forza; opera tu, per dare al merito il suo valore. Così tra Dio e l'anima sarà assicurata la gloria, quando la bontà di ac-

Quares. di Mons. Zuarelli.

cordarla le avrà Iddio per diritto del suo dominio; il titolo di conseguirla lo avrà l'anima per merito del suo operare. *Tecum operari vult Deus* (nò con più bel lume può spiegare il mistero) *(tecum operare vult Deus. Non cogeries, sed invaris. Si solus tu operaris, nihil perficis; si solus Deus operatur, nihil mereris. Operetur ergo Deus, ut possis; opereris Et tu, ut aliquid merearis.* Andiamo di parola in parola esaminando il nobile sentimento.

IV. *Tecum operari vult Deus.* Operi Iddio, operi l'uomo; Iddio somministrando i favori della sua grazia, l'uomo cooperando co' mezzi della sua virtù. Guerra continua è il nostro vivere. *Militia est vita hominis super terram.* Premio nostro è la gloria. La forza per ben combattere viene da Dio; il merito del combattere da noi deriva. Ella è dunque la predestinazione insieme dono che si fa Iddio, e premio che ci meritiamo da noi; è grazia nel suo principio, giustizia nella sua consumazione; e fine che nella intenzione; è causa de' mezzi, che sono i meriti; fine, che nell'esecuzione è effetto de' meriti stessi. Ella nel decreto intenzivo è nelle mani di Dio autor d'ogni bene: *Deus meus est tu; in manibus tuis sortes mea.* Ma nel decreto esecutivo è insieme riposta nelle nostre mani, perchè dobbiamo cooperare co' meriti alla sua grazia. *Anima mea in manibus meis semper.* Si doni dunque tutta la nostra predestinazione alla grazia, come se niente in essa facessimo: *Ut ne quis gloriarietur, ad dire di San Paolo; ma si faccia tanto per essa, come se mai niente sperassimo dalla grazia. Con queste massime regolava l'Apostolo la sorte della sua salute: Gratia Dei id sum, quod sum.* Ma poi soggiungeva: *Abundantius omnibus laboravi;* per dimostrare, che il principio della sua eterna salvezza veniva tutto da Dio, l'esito si consumava col valore de' suoi sudori. Dovea alla grazia tutta la gloria; dovea a Dio la grazia di poter operar per la gloria, dovea a se la cooperazione alla grazia per conquistarsi la gloria: *Nec gratia Dei sola; nec ipse solus; sed gratia Dei cum illo.* dice qui Sant'Agostino. E questa grazia co-

X 3 me

Matth. 20. 15.

D. Aug. Lib. 5. de crudit. Theolog. c. 2.

Job. 7. 1.

Ps. 30. 16.

Ps. 117.

Eph. 2. 9.

1. Cor. 15.

me mai opera con noi? con una fina amorevolezza; con industrie graziose, con dolcissima carità. Ne' pericoli ella ci assiste, ne' travagli ci conforta, ci trattiene nelle balze, sviati ci chiama; sonnacchiosi ci desta; in somma sempre è con noi. E quante volte per guadagnarci, si adatta alle nostre inclinazioni, il nostro genio seconda, e con amabile soavità si vale di quell'invito, che prevede gradevole e accetto alle premure del nostro cuore; onde se penetrando questi tratti civili, s'espresse Sant' Ildeberto così: *Officiosissima est hominibus gratia Dei, & in eorum jurata obsequium*; fate ragione all'altra sua nobile qualità.

V. *Non cogevit, sed juvaris*. Che Iddio voglia un' assoluta schiavitù dell'uomo, sicchè sia messa in ceppi la libertà dell'arbitrio; questo è errore di mille settarij ed eretici, che se la prendono con lo stesso Dio, accusando di tirannico il suo dominio, di violenta la sua onnipotenza. Lo confutarono con mille verità tutti i Padri, che solennemente sostengono libero l'arbitrio dell'uomo, ed intatto il dominio di Dio. Nella creazione del mondo, il precetto di non cibarsi del frutto interdetto inceptò forse al primo padre la libertà? no. Era in balia di Dio creatore l'imporre tal legge; ed era in poter dell'uomo l'ubbidirla; o no: Di fatto vinto egli dal tentatore la trasgredì, e palesò che il suo volere era libero; quando credette con tale debolezza alla sacrilega suggestione. Se posti in quella occasione noi perchiamo, è in nostra balia l'entrarvi, in nostra libertà è il peccare, in nostro arbitrio altresì è l'uscirne. Miseramente cadiamo, ed oltraggiamo questo divino Signore? Ecco salva la libertà, ecco avverato il *Non cogevit*. Ma l'altra parte, *Sed juvaris*, non ci entra; perchè Iddio non protegge anime volontariamente messe in pericolose occasioni, e temerariamente impegnate ad offenderlo: per altro in tutte le nostre azioni la mano divina è con noi, ci regge, ed è scorta a nostri intraprendimenti, Iddio a nessuno fa violenza. Certi impulsi efficaci della grazia divina, certe mozioni particolari non si dicono impressioni violenti

d'onnipotenza. Vede essa le disposizioni dell'anima a cooperare, la prontezza a rispondere, il genio di vivere santamente; perciò rinforza l'impulso, raffina la dimostrazione, rendesi pressante nell'invito: il tutto in vigore di quell'aiuto. La sposa de' Cantici, figurata per l'anima, implorava dal dolce suo sposo che seco la strascinasse; tanta era la volontà di seguirlo: *Trabe me*. Dirassi forse violenza, se Iddio la contenta, e con un tratto veemente a se la strascina? no. Ma perchè l'anima vuol così, Iddio le presta forza, ed alla forza l'anima liberamente risponde. Infatti, senza che la mano divina ci guidi, l'anima nelle vie della pietà non cammina; e senza che ci sostenga, non reggesi, onde al *Trabe me*, detto a Dio con volontà: risoluta: ne segue corrente e piena la grazia: *Post te curramus in odorem unguentorum tuorum*.

VI. Da questa necessaria assistenza di Dio che ne segue? Profeguiamo la spiegazione: *Si solus tu operaris, nil perficis*. In una pianta sublime e seconda si riconoscerà la solezza delle radici dall'amico terreno, in cui si trova piantata, la copia de' rami dal favorevole alimento, la verdura delle frondi dalla trasfusione dell'umido, che dentro le sue fibre serpeggia: e poi si pretenderà, che i frutti non dipendano da benefizj stranieri, ma solamente da se stessa? *Subtrahere rivulum vicinum, subtrahere amicos rores, subtrahere cali clementiam; quid erit de planta?* Toglasi questo favor della grazia, che ti previene, ti assiste ti accompagna, e senza lesione della tua libertà è sempre teo: o uomo, che sei? Senza Dio un nulla: *Nil perficis*. Da Dio per gli meriti del suo preziosissimo sangue, da Dio per lo valore infinito della sua morte, prendono le opere del Cristiano il loro merito, la lor virtù, il loro peso, e tutto il suo essere la perfezione Cristiana. Ma diciamo così. Iddio con l'anima è lo stesso, che l'anima col corpo. S'alzino nel mezzo di questo tempio quelle gran tombe, e tratti da lor spolcri, quell'eroe famoso, quel letterato insigne, quella dama cosiccelebre, che giotni sono furono sotterrati, innanzi a noi si presentino. Che

Cant. 1.34

prendendo spettacolo che formidabile verità! Pubblichii il primo le sue imprese, esponga l'altro le sue specolazioni, veggansi le pompe e le comparse di quella. Oimè! tutti sono infelici cadaveri, senza moto, senza respiro, massa di corruzione, nido miserabile di schifezze e di vermi. Ma come? Uscita l'anima da que' corpi, rimangono quali voi li vedete; poichè dall'anima aveano l'essere applauditi, l'esser celebri, l'esser vaghi. Lo stesso dite di Dio. Se l'anima opera da se, senza il divino concorso, senza i suoi ajuti; tutte le sue operazioni sono imperfette, tutte sono morte, tutte un nulla: *Nil perficis*. Operi con Dio l'anima, la misericordia del Signore la illumini, la sua grazia la regga; ecco farsi le azioni sue tutte vive, tutte meritorie, tutte sante.

VII. Non è però, che in questo interesse della nostra salute sia Iddio tanto amante della sola sua gloria, che non voglia, che le opere nostre altresì abbiano qualche parte nella esecuzione della medesima; anzi possiamo dire, che con Dio concorrano alla nostra salute. Di fatto, se operasse Iddio solo, il diritto in noi di meritare dove sarebbe: *Si solus Deus operatur, nihil mereris*. E qui intendereete, che nella conquista del paradiso quello sforzo, che si ricerca, da noi proviene: *Regnum calorum vim patitur*. Quel capitale di merito per ottenere la corona, che sopra il capitale confidatoci da Dio si accresce con le nostre fatiche ed industrie, il frutto del nostro traffico, tutto da noi deriva. Perciò il servo fedele, prima che sia sollevato *super multa*, ha trafficati i talenti del padron suo: *Operatus est in eis*; accrebbe con notabili profitti la ricevuta somma: *Lucratus est alia quinque*; e così potè dare al suo merito qualche parte di gloria. E di vero, non è egli fuor di dubbio, che noi uomini con la nostra cooperazione concorriamo al lavoro della nostra predestinazione, considerata in esecuzione come corona; che però diceva San Paolo: *Reposita est mihi corona justitia*? Dove notar si dee, che quel *justitia*, suppone il merito, il traffico, il buon uso della grazia, la coopera-

zione dal canto nostro; altramente come potremmo aver vigore di costituir debitrice del nostro premio la giustizia divina? *Corona justitia*? Il tutto è vero; ma in questo diritto de' nostri meriti non è da ometterfi quella gran convenienza, che concorrendo il capitale de' divini graziosissimi doni, ed essendo essi la base del nostro traffico, l'anima dee tratto tratto voltarsi al cielo, e riconoscere quel sovrano, che le dispensa la grazia, come autore d'ogni suo merito. Anzi m'innoltro più. E' dovere, che portando tutti noi questo sentimento medesimo, fino a tanto, che avremo ottenuta su le nostre tempie la ghirlanda del premio promessoci, diciamo anche allora, che il capitale è da Dio, il traffico è nostro; ma per dare a Dio tutto il suo, lo stesso nostro operare è dono di Dio; perciocchè se Iddio premia in noi la ragione del nostro merito, corona in esso la maestà del suo dono. *Dum pramiat nostra merita, sua dona coronat*: è un detto mirabile del Padre Sant' Agostino. Ed ecco sempre avvalorato il sentimento, che nè l'uomo solo può operar senza Dio, nè Iddio solo vuole operar senza l'uomo. Ad esso mancherebbe ogni forza e valore nelle sue opere; a Dio non resterebbe che premiar in esso, se non vedesse la ragione de' meriti. *Si solus Deus operatur; nihil mereris*.

VIII. Andiamo innanzi, e per dare al gran detto la sua intera interpretazione, mettiamo in chiaro la sua conseguenza: *Operatur ergo Deus, ut possit; operaris & tu, ut aliquid merearis*. Ciò che opera Iddio per l'uomo, è tutto gratuito, è tutto dono della sua clemenza. La nostra debolezza, la volontà inferma dell'uomo nulla può senza i soccorsi della grazia di Dio. L'error de' Pagani, quel degli Ebrei, e quello poi de' Pelagiani, che ogni cosa attribuivano, i primi alla natura, i secondi alla legge, e i terzi finalmente alla natura e alla legge insieme, viene e da San Paolo, e da Sant' Agostino riprovato a chiarissimi termini, dovendosi ogni cosa a Dio. Per negare a Dio questo giustissimo onore, si

March. 11. 326

rendettero per la natura superbi i primi, per la legge trasgreditori i secondi, per entrambe prevaricatori ed eretici i terzi. La grazia ha tutto il merito del nostro bene; per la grazia il potere, per essa in noi deriva ogni forza, ogni merito dell'operare. Della grazia Iddio non è debitore nè alle opere buone, nè alla legge, nè alla natura, essendo ella superiore a tutte; ed essendo ella il principio, non può esser l'effetto. Ora perchè Iddio accordi questa grazia, dono indipendente della sua bontà; in conseguenza, perchè vi apprestino forze da operare, *ut possis*: l'anima, che potrà fare? Implorarla di continuo con orazioni (ma forti, perseveranti, sincere) alla sua santissima misericordia, con umiliazione profonda, con dichiararsi indegna di così bel dono, con implorare a' suoi demeriti (ma di cuore) il perdono, con esporre le sue indigenze, in somma non cercare di meritarsela. Che se Iddio con mano benefica la impartisce, se Iddio opera; il potere dell'anima fin dove arriva? *Omnia*, (dicea San Paolo, e con San Paolo lo può dir chi che sia), *Omnia possunt in eo, qui me confortat. Omnia*.

IX. Ma se opera Iddio, per dare al nostro potere ne' pressanti bisogni in cui siamo, la forza: *Si operatur Deus, ut possis*; anima mia, mio cuore, non sei in eguale impegno d'operare anche tu, per renderti dal tuo canto degna de' premj eterni? *Opereris & tu, ut aliquid merearis*. Quindi presentate a Dio le nostre operazioni, potremo non dir pretendere (che è ardimiento il pensarlo) ma cercar di vedere adempiute le promesse della divina bontà, che in mille luoghi del suo Vangelo non solamente eccitò il Cristiano ad operare per aver il suo premio, ma lo accerto, che operando l'otterrà: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata. Hoc fac, & vires*. con cento altri testi. Nè vi confonda la mente quella rea massima di uomini perduti, che vanno stolidamente dicendo: Già il mio destino è sicuro, è fissato fino ad eterno il decreto; o io sarò salvo anche ad onta de' miei demeriti, o nol' sarò anche a fronte di mille virtù; onde a che serve l'ope-

rar bene, lo stancarsi in vigilie, in orazioni, in esercizi di penitenza? Così inganna ciaschedun se medesimo, e per non operar cosa alcuna per l'anima, anzi per operar sempre male, cerca questo folle scampo a' suoi inganni. D'ogni cosa dunque è decretato l'evento (non è così?) E' decretato, che in quell'interesse una disgrazia impensata si attraversi al buon esito; che in quel litigio una ragione non veduta sconvolga ogni pretensione; che in quella infermità non si guarisca. Perchè dunque tante diligenze, tanti rigiri, tante consulte di medicj e ricerche di rimedj, per veder felicitato l'affare, vinto in litigio, recuperata la sanità? Il decreto dell'anima vostra sta immutabilmente scritto nella mente di Dio, e per assicurarle la sua eternità, negozio di tanta importanza, si dee vivere in tal cecità, che messa in braccio delle divine giustissime disposizioni l'anima neghittosa non operi, non si corregga colpevole, e non cerchi curar le sue piaghe, se è inferma? Più. Iddio comanda l'osservanza della sua legge, la frequenza de' suoi Sacramenti, la pratica delle virtù; e tutto ciò prescriverà, perchè non goda l'anima gli effetti, i frutti, i vantaggi, che si raccolgono con l'acquisto del paradiso, con la sua propria salvezza, per cui venne egli al mondo, s'incarnò, sparse tutto il suo sangue, e morì? Tutto ciò sarà inutile? sarà inutile il prezzo di tante pene, il valore della sua morte? Ma più ancora. Il demonio, che vi tradisce con questa massima, tutte perdette le sue prerogative più nobili, fuorchè la scienza. Questo alto mistero della nostra predestinazione a lui non è ignoto. Perchè dunque non forma anch'egli un simil discorso? perchè tenta di continuo l'anime nostre, lortende macchine così insidiose per vincerle, tenendole in continuo rischio di peccare, e di perdersi per tutta l'eternità? Egli, qual lione insferito. *Circumit, quarens quem devoret*. Mai non si stanca, poichè ben sa che l'uomo è sempre signore della sua libertà, che può peccare se vuole, può correggersi ancora, e farsi santo. E voi potrete perdersi in questo folle consiglio di non ope-

rar bene, e sempre bene, trattandosi di fabbricare con le opere un nobile ajuto per l'eterna salvezza? Anche in quel campo è decretato, che nasca vegeto e ubertoso il frumento: per questo la semente non gittasi, abbandonasi la cultura? Ah, care anime, ogni argomento si lasci, e si prenda il detto famoso di San Pietro Apostolo, per avvalorare le nostre speranze *Satagite, ut per bona opera certam vestram electionem, & vocationem faciatis*; che è quanto dire. *Opereris & tu, ut aliquid merearis*. Fin qui ho parlato col dottissimo Uticense. Che se Iddio opera con noi, egli non isorza l'arbitrio, ma lo soccorre; s'ella opera sola, l'anima nulla compie; se opera Iddio solamente, nulla essa merita, ma da Dio dee ricevere la sua forza, da se stessa il suo merito: *Tecum operari vult Deus* (lo replico per maggior intelligenza) *Non cogaris, sed iuvaris. Si solus tu operaris, nil perficis; si solus Deus operatur, nihil merearis. Operatur ergo Deus, ut possis; opereris & tu, ut aliquid merearis*. E se con tutte queste belle prevenzioni di libertà e di ajuti, di grazia e di meriti, l'anima per sua eterna disavventura ancor si dannasse; la colpa di chi farà? Sarà solo dell'anima, nè potrà dividere con chi che sia il reato, per cui merita così gran pena.

X. In fatti questa fatale disgrazia (dico la riprovazione) viene in due maniere da' teologi considerata: l'una è; che non include positivamente la pena, ma solo dice volontà efficace di escludere dalla gloria, come da beneficio indebito, e chiamasi negativa: l'altra, che include la volontà di punire; e di dar la pena, e questa chiamasi positiva. La prima è un impero dell'intelletto divino, che suppone l'efficace volontà che abbiamo detto; per la quale secondo i diritti della sua liberissima facoltà; vuole Iddio che il suo regno sia puro dono, pura grazia dell'amor suo, e può non chiamare ad esso chi egli non vuole. A chi lo impartisce, non fa che un dono del suo *Complacuit* (il testo è chiaro) *Complacuit patri vestro dare vobis regnum*; ed a chi lo nega, non fa ingiuria veruna. La seconda fonda nel-

la supposizione della colpa, di modo che preveduta da Dio la colpa, e da noi consumata, ne segua il disegno della sua giustizia, e l'inclusione del castigo; e benchè sia arbitrio di Dio l'escluderci dalla gloria, non può giammai addossarci la pena, senza la ragione della colpa. E in fatti, quando mai l'esercizio della sua libertà oltraggiò i diritti della sua giustizia? Può negar ciò che vuole, perchè è libero; può concedere ciò che non dee, perchè è buono; ma castigar chi vuole, senza la comparsa di un gran demerito, non lo farà, perchè è giusto. *Bonus est Deus* (l'incomparabile Sant'Agostino) *justus est Deus. potest sine bonis meritis liberare, quia bonus est; non potest sine malis meritis damnare, quia justus est*.

XI. Da questo teologico e stabile fondamento ricavate che l'inferno, quel carcere luttuoso de' reprobj, non fu primario disegno della mano divina, nè fu situato laggiù a talento della suprema onnipotenza, per manifestare con l'eterna disperazione de' dannati la gloria del suo potere; fu lavoro delle nostre colpe, le quali ne porsero il tormentoso modello, ne inventaron gli strazj, ne fabbricarono gli ordini spietati, attizzarono quelle fiamme; ed aggiunsero a' principj della dannazione gl'incomprensibili giri di una penosa eternità, che mai non dee aver fine, derto perciò da' teologi *Ens occasionarum*. Che se mai non fossero al mondo nate le colpe; quando mai ci sarebbe stata questa deplorabile necessità di creare l'inferno? Fabricata Sparta, città miserabile per la saviezza e valore de' suoi cittadini, disegnotti di fabbricare altresì le prigioni; ma per palefare, quanto poco nell'orrendo lavoro avesse contribuito del suo la pietà de' suoi senatori, si comandò che per terrore de' rei, e per disculpa della loro condanna, si scrivesse sopra il loro prospetto: *Culparum artificum, citra Reipublica voluntatem*. Pur troppo la divina bontà, male avvezza a' castighi, farebbesi dispensata da questo impiego infelice; ma in ciò prevalse la sua giustizia, che provocata dalla colpevole umanità vinse il placido genio della misericordia, e preparò a' reprobj quel carcere per castigo; su cui ben si potrebbe adattare.

Cont. Jul.
lib. 18.

Matth. 23.
Luc. 18. 28.

1. Pet. 1. 3.

1. Pet. 1. 3.

rare a caratteri d'incontrastabile verità la Spartana epigrafe: *Culparum artificio, citra Dei voluntatem*. Uditene il riscontro in Salviano, che a nome di Dio fa intendere le ripugnanze, ch'ei prova nel gastigare, e fa dedurre la reità delle colpe nel meritare i gastighi. *Misericordia quidem mea suadet, ut parcat; sed peccatorum clamor cogit, ut puniat.*

XII. Ed oh qual violenza fa mai al tenero cuore di Dio il dover punire l'uomo con eternità di supplizi? ed altresì che mai tenta per dimostrare all'umanità, ch'ella sola è l'ingegnera de' suoi eterni supplizi? Il gastigar, che Iddio fa, vien detto da Isàia *opus alienum & peregrinum ab eo*; cosa che non gli piace, fatta contra il suo genio. E di vero quando mai avrebbe dato mano a' flagelli, se non l'avessero irritato le nostre colpe? Cari istinti del cuore del mio Gesù, voi soli sapete, con qual ripugnanza vi lasciate indurre a punire un'anima, da voi creata e da voi redenta, con distruggere un lavoro delle vostre mani, un'oggetto del vostro amore. Quasi geloso della vostra misericordia, vi protestate con le voci de' vostri profeti, che i peccatori armato la vostra destra, e provocano i vostri sdegni con l'atrocità de' loro misfatti: *Ipsi me provocaverunt, & irritaverunt in vanitatibus suis*. Che gli angeli precipitino dalle sfere, che il mondo si seppellisca in un diluvio di acqua con le rovine del mondo; che un incendio disertore si sfami su la città vergognosa di Sodoma: *Ipsi me provocaverunt*. Si uccidono a migliaia i primogeniti d'un popolo contumace; Faraone ostinato si dannava; Caino traditore si perde; Saulle impenitente si uccide; tanti Cristiani in faccia di questa croce, di queste piaghe, di questo sangue si abbandonano alla follia delle loro passioni e de' loro capricci, e in conseguenza si dannano: *Ipsi, Ipsi me provocaverunt*. In fatti, che non fece, che non patì questo benedetto Signore per distorli da rovine così luttuose? Ma se essi non rispondono alle chiamate, non si amollicono alle finezze, se non temono i minacciati gastighi; che colpa può ave-

re iddio; se si dannano? Egli chiama tutti, tutti beneficia, tutti vuol salvi. Sceso in terra per procurare co' suoi spasimi l'umana salvezza, professò di averla portata in mezzo del mondo: *Operatus est salutem in medio terra*; perchè s'intenda, che da questo centro chiamava egualmente da tutta la circonferenza del mondo le anime, che redimeva alla gloria. Anzi per dimostrare l'intenzione; che fin dalla eternità si propose di voler tutti salvi, da per tutto spedì gli Apostoli a promulgar la sua legge, nè vi fu regno o provincia, sepolta in letargo d'errori, che al suono delle evangeliche trombe non si svegliasse: *In omnem terram exivit sonus eorum*. E poi egli stesso non si dichiara che; quanto a se, vuole che tutti siano salvi: *Omnes homines vult salvos fieri*? E questa non è già una volontà apparente, fittizia, mentitrice, come la chiamano gli eretici: è volontà reale, pietosa, e degna di Dio; volontà, per cui vi tollera peccatori, v'illumina ciechi, sonacchiosi vi desta, e con illuminazioni, con prediche, con ajuti avvalora le vostre forze, perchè possiate salvarvi. Se non ch'è questo sangue, sparso per la comune salvezza; questo Dio, morto perchè noi vivessimo eternamente, può mai lasciarci pensare, esser indole del sommo bene, che tanti si perdano, e che in quell'iride serena dell'amore divino si fabbrichi il fulmine così rovinoso della dannazione degl' uomini? Ah, Cristiano amatissimo, anima favorita da questa incarnata bontà, dillo con tuo rossore, e con tua pena: Se per disgrazia mi danno; sarà tutta mia la colpa, quando nato nel grembo della santa Chiesa, nutriti col latte della cattolica fede, pasciuto de' Sacramenti, mi sentiva al cuore ispirazioni ed ajuti, perchè applicassi a salvarmi; mi susurravano all' orecchio e prediche, e istruzioni, e consigli, e precetti, perchè attendessi a salvarmi; e mi vedeva sempre su gli occhi ed esempj d'anime buone che mi animavano, e gastighi che mi atterrivono, il tutto perchè cercassi di salvarmi: non volli, trascurai chiamate, alla grazia non corrisposi, alla voce di Dio chiusi le orecchie, non seppi.

seppi innamorarmi della virtù, la pietà mi dispiacque, vissi nemico a Dio; il vizio, i peccati, le vanità, il mondo, i peccati mi acciecarono; mi condussero a morte, mi decretarono l'inferno; oh Dio! Non c'è scusa, non c'è riparo: è giusta la pena; è tutta, tutta mia colpa, *Inexcusabilis es, o homo*.

Rom. 1. 1.

XIII. E se a palesarne la verità non bastano le prove finora addotte; siamo giudice la speranza. Sorga dal suo inferno l'anima di un precitato, e tra' precitati (permetterelo, o grande Iddio, per onore della vostra causa) presentisi avanti a noi con tutto il corteggio delle sue pene l'empio; il tiranno, l'apostata (e per dire il tutto in una parola) Giuliano. L'orrido ceffo animato da mille furie, il fuoco che lo circonda, non vi spaventi. Anima rea, infelice, esecranda: quì ti conduce il tuo inferno per destino de' tuoi tormenti, e perchè a torture di verità tu ratifichi la giustizia della tua condannazione, e il disinganno delle tue bestemmie. Or dimmi: Iddio (voglio qui rea e giudice la tua maldicenza) quante volte ti additò il sentiero della smarrita pietà? Potevano essere più forti gl' impulsi, più abbondanti le grazie, più generosi gli aiuti? Divedesti pure su gli occhi un Gregorio e un Basilio, eroi della più celebre santità, mandati da Dio per correggere le tue empie scelleratezze? Ti vedesti la grazia divina su gli occhi amante e sollecita in traccia della tua salvezza, o con l'idea di mille portenti, o con le divise di più terrori, o con lo stesso (benchè a lei incognito) stratagemma di fulmini; e statue auguste, colpite da saette su gli occhi tuoi; e globi di fiamme, vomitate dalla terra, quando pensavi di risarcire il tempio di Gerusalemme; e croci comparse nelle viscere delle tue vittime sacrificate. Furono pur questi tutti sforzi della voce divina per vincere le tue empietà, per accenderti il cuore con vere fiamme d'amor di Dio; ma tu, sacrilego apotata, nemico egualmente e della ragione e di Dio, sempre più sordo ti mostrasti alle sue amorose chiamate. Volevi forse parzialità di favori come decantati nelle tue familiari be stemme? Ma la serie di tanti porten-

ti, la forza di tanti rimorsi erano le finezze più certe della divina pietà, per istancare le tue perfidie. Tu pure vedevi ad ogni ora, e Sacramenti calpestati, e tempj abbattuti, e configli negletti, e fede vilipesa, e Dio stesso da te oltraggiato, starti tutti a fronte per testimonio delle tue scellerate perfidie. E tutto ciò non ti mosse? Diedesti l'ultima prova alla tua disperata profanità, per vincerti almeno con la forza delle tue disgrazie. Una ferita ti squarciò il petto; corsero da ogni lato rivi di sangue. Giuliano) ti dicea il cuore) arrenditi; il cielo ancorati aspetta; se ancora in tempo. No, empio e sacrilego, non intendesti; ma per pompa infelice della tua disperazione in quel punto, quando già avevi perduto l'arringo per dichiarare iniquissima guerra al cielo, un pugno di sangue lanciasti contra le stelle, esclamando: *Vicisti, Galilae; saturare, Nazarene*. Che furia! si rovesciò quel sangue stesso sopra il tuo capo, e fabbricato delle tue stesse macchine un fulmine ti precipitò all'inferno, vittima scannata da' tuoi stessi furori. Ma chi è in colpa delle tue pene? Fremi contra te stesso, e ardi. Arderai in eterno fra le tue fiamme; ma *Perditio tua*. Tu l'artefice delle tue disgrazie tu l'unico autore de' tuoi tormenti: *Perditio tua*.

Os. 13. 9.

XIV. Questa, che è verità comprovata da così forte speranza, confonda ogni altro pensiero discordante dalla verità dell' assunto. Peccatore, se per tua disgrazia ti danni: *Perditio tua*. La rugiada, che cade sopra tutti i fiori, all'ape serve di alimento pel mele, allo scarabeo di materia pel veleno. Le piogge cadono egualmente e sopra le campagne, e sopra i veprai; e con tutto ciò in quelle nutrono le biade, in questi le spine. Così la grazia discese abbondante dal cielo per inaffiar tutti i cuori; in molti è feconda di sante virtù, in molti altri s'infertilisce. La diversità non viene da Dio, autor della grazia, perchè *Idem est Dominus omnium, dives in omnes*; ma viene dal cuore, che non fa, o che non vuole approfittarsi egualmente di così gran beneficio: *Perditio tua*. Sia pur dunque la mia predestinazione un carico: è però

Rom. 10.

è però chiaro l'oroscopo dalla mia salute; io mi ci acquieto, perchè la ragione mi convince, la fede mi aiuta, ed è contenta ogni mia speranza. Iddio vuole operar meco; non mi sforza, ma mi protegge: se io opero da me solo, che fia d'ogni mia operazione? se Iddio solo opera, de'miei meriti che sarà? Iddio dunque mi rinforzi col suo operare, ed io cercherò di meritare col mio; e per onorare col dovuto ossequio la divina sovranità, dirò meglio, e dirò il tutto. Se mi salvo; sarà tutta grazia e gloria di Dio la mia eterna salute. Se per disgrazia mi danno; tutta mia sarà la colpa, tutta mia l'eterna infelicità. *Quod multi pereant*, (chiude finalmente Sant' Agostino) *Quod multi pereant, pereuntium est meritum; quod multi salventur, salvationis est donum.*

SECONDA PARTE.

XV. Dal detto fino a qui che si deduce? Che finalmente è necessario l'operare, e l'operar sempre bene, per veder assicurata la nostra eterna fortuna. La verga per lo cui mezzo operava tanti prodigi il taumaturgo Mosè, solo quando ei la tenea nelle mani, eseguiva i miracoli: qualora di quelle uscì, convertiti in un dragone spaventoso, *ita ut fugeret Moyses*. Così la grazia divina pare, che non sappia far meraviglie, se non nelle mani di chi sa valersene, divenendo fuori di quelle argomento di più terrori. Opere dunque si ricercano per salvarsi. E per meglio intendere tal verità, figuriamoci che nelle mani di Dio, siccome si riconosce da' santi Padri il libro della vita, così per nostro modo d'intendere vi sia quello altresì della morte: e che in essi vi siano descritti i nomi di chiunque visse, o sia per vivere nel mondo. Siavi registrato il vostro, e il mio similmente; in qual poi de' due si ritrovi, ricorrerò pel volume della vita al Re profeta, per quel della morte a San Paolo Apostolo, per saperlo. Voi state meco. Domanda il Re Davide al Signore: *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo*; che è quanto dire: Chi è scritto nel libro fortunatissimo della vi-

Es. 4. 3.

Ps. 14.

ta? Subitamente risponde: *Qui ingreditur sine macula, & operatur iustitiam; qui loquitur veritatem; qui non egit dolium; qui pecuniam suam non dedit ad usuram, nec fecit proximo suo malum*, con quel che segue. Sicchè chiunque si regola con virtù così belle, con azioni così illibate, questi è predestinato: *Requiescet in monte sancto*. Or se vogliam noi trovare in questi libri il nostro nome, basta ricorrere all'indice, ed esaminare le nostre azioni. Come sta scritto? Il cuore è mondo da impurità? la giustizia vien praticata? la verità viene espressa? ne' contratti le usure si licenziano? l'anima è apprezzata come si dee? il prossimo come si tratta? Leggiamo. Oimè! niuna di queste sante operazioni si trova; onde se nel libro della vita il vostro nome non vedesi, che stupor fia? Torniamo a cercare. Ecco il nome d'un'anima veramente Christiana. Bene. Questa operò santamente, tutte le virtù da lei si esercitarono, tutta carità col suo prossimo, tutta fervore per poter salvarsi; e giustizia, e mortificazione, e modestia furono i suoi impieghi. Eccola dunque nel libro della vita fortunatamente descritta; ecco assicurato l'eterno suo premio; *Habitabit in tabernaculo*. Interroghi ciaschedun se medesimo; e se quelle operazioni ricercate dal Profeta si praticano con esatta attenzione, si consoli che nell'aureo libro a caratteri d'immortalità sta descritto.

XVI. All'incontro pel libro della morte, San Paolo che dice? *Neque fornicarii, neque idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque fures, neque avari, neque maledici, neque rapaces regnum Dei possidebunt*. Signori miei poco lume richiedesi, per intendere la gran verità. Se per disgrazia queste colpe da voi si commettono, e il vostro vivere è un esercizio non intermesso di maldicenze, di furti, d'impurità, il nostro nome in questo libro infelice è segnato, in conseguenza la vostra riprovazione è sicura. Prendasi pure anche questo registro in mano. Oh Dio! quanto più pieno, come innumerabili sono i nomi, che vi si leggono! che numero infinito di reprob! che cosa è mai? In ogni parte del

1. Cor. 6.

del mondo battezzato ci sono peccati, trionfano scandali, ladroncelli, maldicenze, ingiustizie: che se vedesi espresso il nome di tanti Cristiani scorretti, di quella femmina licenziosa, di quel grande superbo, d'usurai, di prepotenti, d'ecclesiastici scostumati, non vi stupite. Il libro della morte non contien altro. Sta a voi il farvi cancellare da esso, e le vostre buone azioni possono esser ministre, per non vedervi ammassati tra tanti reprob! in registri così infelici. *Neque maledici, neque fornicarii, neque fures regnum Dei possidebunt*. Questi libri essendo in mano di Dio, al punto della morte si apriranno per voi soli in particolare, e vedrete in qual de' due sarete scritti, nel giorno grande di Dio. *Liber scriptus proferetur*, e farà pubblicata la vostra destinazione o al paradiso in eterno, o in eterno all'abisso.

XVII. Cristiani amatissimi, ciascheduno, come vedete, ha in sua mano la sorte sua: ognuno può voler il suo nome o in questo, o in quel libro. Il Re profeta assicura, che regolando il vivere con quelle virtù, che egli cerca; con quella stima dell'anima, che le è dovuta, siete nel numero degli eletti. San Paolo protesta, che peccatori dati in preda alle colpe con tutta la sfrenatezza, *Regnum Dei non possidebunt*. Lode a Dio, vi accolse nel suo grem-

bo la Chiesa, muniti de' Sacramenti e favoriti dalla grazia con particolari finezze. Una simile fortuna non andrà mai accompagnata da gratitudine sufficiente. Per essa, e mi spaventa, e mi consola insieme un riflesso. Sentite. Quattro parti ha il mondo. Tre generalmente vivono tra tenebre d'infedeltà, di gentilesimo, d'idolatrie; e si tengono già reprob! i lor miserabili abitatori. Una ne avanza, ed è la nostra Europa. Di questa quanti regni e provincie ne funestino eretici e scismatici, ben lo sa e ne piange la Chiesa. Anche questi si contan per reprob!. Restano i soli cattolici: ma di essi quanti sono peccatori! quanti protervi quanti pieni di colpe, e in conseguenza in pericolo d'esser reprob! Veramente (lo dirò con lagrime) siamo *puffillus grex*, e con ragione Luc. 12. 32. *dirà il Profeta: Dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino*; con maggior ragione Matth. 20. 16. il Vangelo: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*. Questa parte è cagione del mio spavento. Ciò che mi consola si è, che voi siete tra' cattolici, nella città più cara a Dio, nel centro della Chiesa: e se arrivate a distinguervi fra tanto mondo con opere buone, ed esser cattolici veramente dabbene, costumati, e pii; qual fortuna per voi, quale allegrezza per la Chiesa, qual gloria vi si apparecchia nel paradiso?




PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

LA MADDALENA.

Dilexit multum. LUC. 7. 47.

I.  E ad encomiar Maddalena corrita basta il solo suo amore; lagrime, singhiozzi, profumi, stabili distaccamenti, baci ossequiosi e divoti, effetti magnanimi d'una contrizione nascente, rimanetevi addietro, e di voi non si parli. Amò la celebre penitente il suo Dio, *Dilexit multum*; non cerchiam altro. Il solo suo amore le stabilisce l'encomio, e le solennizza il trionfo. Vede Gesù le belle fiamme di lei, con benigna dolcezza l'accoglie con generosa bontà le perdona, e con incredibile finezza la scusa, la protegge, la loda. Vuole pubblico il suo pentimento, perchè se ne pubblicino le ammirabili circostanze, e sia la storia della sua conversione tra le più famose che si leggano ne' santi Evangelj. Miracoli d'amore così risoluto ed eroico, chi mai v'intende? Era peccatrice, è vero; ma l'amore seppe trasformare in motivi di merito le sue colpe. Furono pubblici e molto gravi i suoi scandali; ma questo amore seppe tutti redimerli con altrettanta edificazione e buon esempio. Sembrò sfacciaraggine la sua condotta; ma un amor così franco ammaestra a vincere ogni rossore, quando si tratta di Dio. Si mostra prodiga di profumi, sì; ma un amore così generoso instruisce a gettare tutti i corredi della vanità. E di vero, ditemi; dalle lagrime de' penitenti, che la magnanima sua risoluzione promosse, non è irrigata la Chiesa; dalle conquiste, che ha prodotto il suo esempio, non è ripieno il cielo? per le spoglie da essa al demouio rapite, non ne piange l'inferno? Tutti sono trionfi, tutti sono miracoli di quell'amore,

che la spinse a cercare il suo Dio. *Dilexit, Dilexit multum*. Ma se io, o fortunata eroina, debbo del voitr amore non solo ammirare il miracolo, ma formarne oggi un modello; quali circostanze sono mai così eccellenti, che meritino il debito d'un celebre applauso, e di una lodevole imitazione? Riguardiamolo in tutte le sue parti, nella sua nascita, nel suo incremento, e nella sua costanza: noi in tutte e tre ritroveremo una serie di meraviglie; che lo rendono amore impareggiabile e sovraumano. *Ut cognovit*: ecco la sollecitudine, con cui portasi a Dio. *Dilexit multum*: ecco l'ardenza con cui si strugge in amarlo. *Non cessavit rigare pedes ejus*: ecco la collanza, con cui non lascia mai di essergli amante. Su tutti e tre questi punti del suo amore, sollecito, sommo, continuo, formo il suo panegirico, o (dirò meglio) l'efficace mia predica: mentre vi presento, o peccatori, in Maddalena un esemplare di donna (così basta, per definir la qual era) fatta in un istante gran Santa; vi presento in essa tre forti rimproveri al vostro amore, tardo a rispondere alle chiamate, languido in operare per la virtù, ed inconstante nel mantener le promesse. Pensate a così grand' esemplare di correggere il fallo; mentre io m'accingo ad encomiare l'esempio.

II. Due strade, ambedue portentose, tiene la grazia di Dio nella conversione d'un'anima: strade, per le quali s'insinua dolcemente in essa, la corregge colpevole, inferma la sana, debole la rinforza, e sviata la rimette nel sentiero della virtù. Per la prima, col mezzo d'ispirazioni, d'avvisi, d'interni invisibili movimenti la scuote, la risve-

glia, la ferma. Come da un fiato di Dio creatore s'impresse nell'uomo l'anima ragionevole, da un fiato di Dio redentore s'infuse lo spirito divino nelle anime; così con uniforme andamento opera la grazia, ispira massime sane, forsa su le fiamme d'un santo amore, e accende vampe di carità. Alle volte lo fa con romore, a guisa di turbine impetuoso, come nel cenacolo discese lo Spirito santo. *Tantum advenientis spiritus vehementis*; e mettendo sopra il cuore, sbanda in un subito ogni terrena affezione, e dalla violenza del moto le fa concepire un salutare spavento de' divini Giudizj, un sommo disgusto delle mondane follie, ed un fervido amore per la virtù. Portasi altre volte, qual soffio d'aura gentile, qual romorio di venticello soave. *Sibilus aura tenuis*: ed insinuatasi dolcemente nel cuore, corregge certi ardori di affetti men pii, d'inclinazioni men rette, e loriempie di celesti beneficenze. Ma come il vento appunto, di cui non ha la natura ne' suoi elementi nè il più fugace, nè il più leggero; la grazia si fa sentire nell'anima con un moto così celeste (*Velociter currit sermo ejus*) che si pronta l'anima non la trattiene in quel suo passaggio momentaneo, e non l'applica prontamente all'esecuzione de' suoi santi disegni, va a pericolo, che fuggita non torni, e disgustata della nostra trascuratezza sdegni di più lasciarsi vedere co' doni suoi. L'altra poi è la strada de' lumi. Imperocchè, fintanto che l'anima è peccatrice, si trova in tenebre per cagion del peccato, e sempre vive in una cecità deplorabile; prodotta dal buio delle passioni, e dalla turbolenza delle cose mondane, amate con troppo affetto; onde la grazia risplende nell'anima, e sparge un lume per rischiararla. Ma mi avverte con terrore San Bernardo, che questi lumi hanno il loro tempo, hanno il loro numero, e l'uno e l'altro sono da temersi. *Timendum est tempus luminum*; rimendum est numerus luminum. *Timendum est tempus*; perchè se si perde l'opportunità del tempo, è finito l'incontro. *Timendus est numerus*; perchè se si aspetta l'ultimo lume, o vanamente si

aspetta, o se in fine risplende, non è d'ordinario, che un folco lume, lume fiacco, lume che presto svanisce, nè ritorna mai più. Talora è un lampo, che nel suo balenare atterrisce; talora è un raggio di solo riverbero, che serve all'anima di fioccola per rintracciare la via smarrita della salute. Beata dunque quell'anima, che a quel chiarore opportuno apre gli occhi, e s'illumina, nè attende altri lumi a pentirsi, ma al primo raggio benefico prende il sentiero della pietà, addirittura dalla grazia. Guai a lei, se a tempo non si appiostita di questi lumi! guai, se li lascia sparir tutti senza alcun frutto! *Timendum est tempus luminum*; *timendus est numerus luminum*.

III. Felice voi, gloriosissima Maddalena, che al primo soffio dell'aura celeste ispiratavi nel cuore dalla grazia divina, al primo lume che vi si presentò a gli occhi dell'anima, impaziente e felicecità rispondeste a gl'interni fortissimi eccitamenti; e conoscendo esser quella un'aura di paradiso, che vi richiamava dal mondo, un lume sovranaturale che tutte dissipando le tenebre de' vostri errori vi additava il sentiero della vostra santificazione, prontamente secondaste l'invito, rompete i vostri lacci, e correndo a' piedi del divino maestro, poteste in un istante non solamente impetrar perdono da lui, ma udire dalla divina sua bocca encomiato l'eroico vostro pentimento. Esaminate (vi prego) uditori, il primo moto della sua conversione. Il solo strepito, che fece nel suo cuore con uno de' suoi sacri eccitamenti la grazia, sbalordì le passioni sue voglie, le dissipò, le sconfisse, *Ut cognovit*. Ma se tutti i suoi affetti doveano in un subito detestarsi, doveano vincersi; miracoli del suo trionfo, quali mai foste? La vittoria, qualor nasce da un cuore che sia debole, accresce il merito della virtù. *Tibi minus est roboris* (il detto è di Tacito) *ibi major erit ex inimicis profligatis gloria, majusque nomen*. Unite ora in Maddalena un'innata fragilità, carattere ordinario di quel sesso renduro per altrui colpa, infelice; unite incentivi di nobiltà, vantaggi di bellezza, applausi, pompe, frequenza di corteggi, festeggiamenti di

Act. 2.27.

1. Reg. 19. 12.

Pl. 147. 31.

di onori, efficacia di voti, che a lei come ad un idolo di profana deità consacra in omaggio il comune affetto di Gerusalemme. Quale sarà stato l'impegno del cuore, la ripugnanza, il contrasto, per fare un generoso ed eroico distacco; *Militat, & acriter militat contra nos sensuum delectatio*. Il diletto del genio, lo strepito delle lodi fanno un'eco troppo proporzionata a quel fesso, a cui le lusinghe sono sempre gl'incanti più aggradevoli dell'amore; ed a vincerne il possente allettamento oh qual forza mai si richiedet! Io trovo con maraviglia, che tutto ciò fu vinto dalla nostra eroina, trovo ch'ella vinse a fronte di mille contraddizioni, che vinse con magnanima intrepidezza, che vinse in un istante: *Ut cognovit*.

IV. A questo lampo di grazia due cognizioni, tra loro del tutto opposte e in tutto violente, doveano combattere ad un tempo solo nel cuore di lei; l'una del mondo, che amato fino a quel punto con eccesso di passione, dovea lasciarsi con generoso abbandono; l'altra di Dio, che vilipeso fino a quel punto con mille colpe dovea amarsi con eccesso di appassionate premure. Al primo resisteva l'impegno de' suoi affetti, e la forza delle sue vanità; per altro combatteva il timore della ripulsa, avvalorato dalla rimembranza de' suoi trascorsi: onde l'anima tra queste ripugnanze atterrita non potea ricorrere alla memoria per assistenza delle sue imprese; troppo vinta da' passati compiacimenti non poteva aspettare soccorsi dalla volontà, oppressa da difficoltà del suo staccamento. Il solo intelletto pensò di vincerla, nulla discorrendo su i pericoli, su i riguardi, su le conseguenze della vittoria. Appena pensò, che conobbe e risolse; risolse e vinse: *Ut cognovit*. Così è; acquista ragione di saggia condotta, chi prima di risolvere un grand' affare, ventila col discorso le circostanze, e vuole a consiglio i pensieri; quando, incerta la mente dell'esito, teme o impedito da pericoli, o discorde dall'ideato avvenimento il disegno. Ma qualora si tratta dell'anima e di assicurarsi l'

eternità; l'anima, se troppo pensa a risolvere, o viene da suggestioni interrotta, e perde il merito dell'acquisto; o assalita da oggetti mondani distrugge la felicità del successo. Non fermossi Maddalena a disputare co' suoi pericoli, co' suoi riguardi. Il lasciare il mondo era l'impegno da vincere; il darsi a Dio era l'impresa da risolvere. Introdotti subito a consiglio i pensieri effettuarono la grand'opera; la cognizione de' suoi errori produsse il disinganno, la sicurezza de' suoi acquisti agevolò l'intrapresa. L'altercar sul cimento era un ostacolo alla nobiltà del trionfo. Conosce il mondo indegno de' suoi affetti, e l'abbandona con generosa ripulsa: conosce Dio unico oggetto de' suoi amori, e lo adora con umiliato coraggio.

V. Due famose conversioni ne' due primi eroi ed apostoli del Vangelo io discerno; l'una di Pietro, l'altra di Paolo; ed in entrambe veggo, che operò il Redentore con particolari chiamate e con visibili rappresentanze; onde se pronti risposero, sono bensì degni d'encomio, ma alla perfine non potevano dubitare della chiamata, tanto fu strepitosa e sensibile. Pietro pecca, nega il suo divino maestro, e si fe reo di spergiuro. Per rimetterlo in grazia, Cristo che fece? si rivolse a guardarlo? *Respexit Dominus Petrum*. Luc. 22. 6. Fu quella occhiata così efficace, che lo scosse, lo atterrì, lo compunse. Paolo pieno di mal talento corre quà e là, apportando fiere persecuzioni alla Chiesa nascente; ed eccolo nel mezzo del suo viaggio colto da un fulmine, che lo atterra, lo confonde e converte. Il terrore della comparso, la novità del miracolo gli prescrivono una sollecita ubbidienza: ma egli, nella necessità di ubbidire alla grazia, non sa ancora quel che s'abbia a fare per essa; onde ansioso domanda al Signore: *Domine, quid me vis facere?* A. 9. 6. Con Maddalena il Redentore non trattò già così; nè così ella rispose alla grazia del Redentore. A lei non diede egli occhiata veruna risvegliatrice e maestra, nè la spaventò con efficaci terrori. Ella riposa nel bel mezzo de' suoi applausi, e tra le più forti

forti ripugnanze de' suoi affetti. Gesù non le parla, ma solamente con mano invisibile internamente la tocca, e le punge il cuore. Ed ella? Credete voi, che sorpresa, incerta, affannosa, dubita della chiamata, ricerchi istruzioni, dia segni di resistenze, e sul dovere della sua conversione vacilli? no. Oh sempre grande, sempre gloriosa eroina! voi subito intendeste il linguaggio del cielo, e tra voi stessa diceste: Cuor mio, anima mia; coraggio e fede. Questa voce è di Dio, l'impulso è della sua grazia, il nostro cambiamento è suggerito dal cielo. Riguardi, non più; ostacoli, a terra; mondo, vanità, licenze, addio. Iddio mi chiama? eccomi sua. Iddio mi vuole? eccomi pronta. Iddio mi vince? ed io ben di voglia m'arrendo.

VI. Anzi notate. Per render celebre la sua comparso, ed unire alla prontezza della sua conversione la gloria d'una vera penitenza, vuole che sia argomento della sua contrizione il corredo delle sue pompe; perchè dal lungo traffico tenuto con l'iniquità si formi il capitale prezioso della sua innocenza. *Convertit ad virtutum numerum numerum vitiorum* (oh quanto bene San Gregorio) *ut totam serviret Deo in penitentia, quidquid ex se Deum contempserat in culpa*. Così tutto ciò, che servi al trionfo delle sue licenze, vittoriosa la grazia l'espone come spoglia gloriosa de' suoi peccati già vinti, come fregio delle sue colpe, e merito del suo pentimento. Mostrò franchezza di tratto? non la depone, ma lo santifica con l'ardire della sua penitente comparso. Mostrò baldanza ne' moti? non la tralascia, ma la consacra col merito di nuova modestia. *Pudenter impudens* (così esamina i suoi passi San Paolino) *& pie improba, sine opprobrii & repulse metu, extraneum sibi domum non invitata penetravit*. Sorda a tutti i motteggiamenti, con lodevole baldanza entra in casa del Fariseo, per onorare con un così pronto abbandono gl'inviti del suo Signore. Ed oh che merito ne ritrae! che fortune! che acquisti! Ecco in un istante un cuore tutto lezzo d'impurità, purificarsi in fiamme di perfetta innocenza. Lumi interni di grazia, splendide illustrazioni della

Quares. di Mons. Zuanelli.

divina beneficenza, chi vi può intendere? Paragone più espressivo non saprei trovare nelle sante Scritture, di quel celebre fatto espresso nel primo capo al secondo de' Maccabei. Voi sapete, ascoltanti, con quante riserve di segretezza e d'industria, condotti schiavi gl'Israeliti nascondessero nel pozzo di Neemia quel fuoco sacro, che custodito sempre qual deposito della loro religione speravano, liberati che fossero dalla schiavitù, di ritrovare ancora in esso il conforto de' sofferti disastri. Dopo quaranta anni di penoso servaggio rimessi in libertà, vollero che fosse la prima lor cura il ricercare con esatta attenzione quel fuoco miracoloso. Fatte varie e varie ricerche, la tradizione de' più attempati suggerì loro, che forse, che in quel pozzo di Neemia si sarebbe trovato. Così fu: esaminato il posto, e scavata la terra, che dalle piogge di tanti anni eravi stata portata, ritrovarono quivi non più quella fiamma desiderata, ma un'acqua torbida e limacciata: *Non invenerunt ignem sed aquam crassam*. 1. Mach. 7. 21. Sorpreso il popolo da così strano cangiamento, ricorse subito al sacerdote Neemia, che nulla sgomentato dalla novità del portento, ordinò che tratta quell'acqua dal profondo del pozzo si ponesse, dove celebrarsi dovea il gran sacrificio. Quivi disposte le vittime, asperse con quell'acquaccia le legna apprestate all'onore dell'olocauto... Miracolo! Non così tosto fu eseguita l'ammirabile cerimonia, si squardiarono ad un tratto le dense nuvole; e sfolgò fuori il sole; il quale scendendo co' raggi suoi su le adacquate legna, converse quell'umidore in fiamma portentosa, ed eccitando così un gran fuoco tirò a se la maraviglia de' popoli, ed eccitò la divozione de' circostanti. *Sacrificia, quae ibid. imposita erant, iussit sacerdos Neemias aspergi ipsa aqua, & ligna, & qua erant superposita. Uique sol refulsit, qui prius erat in nubilo; accensus est ignis magnus: ita ut omnes mirarentur.*

VII. Il cuore di Maddalena, finchè si stette immerso ne' suoi errori, non era che acqua schifosa ed immonda. Spentosi in essa il sacro fuoco dell'amore divino, altro non si vedea, che un orrido ingombro di materie, rendute

Y

da

da tanti peccati fucide e verminose. Quando ecco l'eterno sole, annuolato fin allora dalle gulse sue collere, scende a ferirle il cuore con un raggio della sua grazia; e subitamente quell'acqua dinanzi si impura si convertì in gran fuoco di carità, che consumò il sacrificio della sua penitenza. *Ut sol resulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus.* Ma voi santissime misericordie del mio Signore, quante volte con impulsi d'ispirazioni e di grazie richiamaste al pentimento queste anime che mi ascoltano? quante volte per ritirarle da quella pratica scandalosa, per correggere i loro costumi, illuminaste loro il cuore con illustrazioni assai vive, e col linguaggio d'infermità ed i travagli cercaste il loro ravvedimento? Nondimeno conobbero essi la vostra voce? risposero con sollecitudine e con franchezza? Infelici! Per non turbare la pace de' loro piaceri, o sordi non intesero lo strepito dell'invito, o ciechi diedero ad esso una folle interpretazione, per secondare la vanità de' loro capricci. Ma questi lampi di grazia, questi stimoli della divina pietà, credete voi che replicheranno l'invito? credete voi che la grazia gelosa del suo onore tornerà un'altra volta, e avvezza a ripulire vorrà cimentarsi di nuovo? Se Maddalena a quel primo cenno della voce divina non rispondeva; se sollecita non dava così franco il ripudio alle sue vanità: santa Chiesa, la inchinereste voi su' vostri altari, qual prima idea di santa penitenza? *Ut cognovit*, ella rispose, e fu santa. Da voi non si risponde, benchè si conosca esser Dio, che parla: che seguirà?

VIII. Qui però non si ferma l'amore di Maddalena. Rispose subitamente, e fu merito della sua prontezza l'acquisto di tanta gloria; ma se subitamente determinò d'amar Dio, pensò di doverlo amar con eccesso, perchè corrispondeva alla sollecitudine l'efficacia, e fossero ferventissime quelle fiamme, che doveano ardere pel divino suo amante: *Dilexit multum*. Apprese ella dall'amore divino la maniera più giusta d'amare. Iddio ci amò sempre con un amore eccessivo. Tutte in esso le tenerezze sono un eccesso delle sue miseri-

cordie, e mentre ci ama, o dobbiam confessare che ami così; o che non ami; avvegnachè essendo in esso l'operare tutto divino, come conseguenza dell'essere tutto Dio, non può manifestarsi a noi con circostanze ristrette, e il tutto fa con eccesso. Se ci beneficia, sarà il suo dono eccessivo, ingrandito dalla qualità immensa del donatore; se ci premia, sarà ricompensa in eccesso, perchè o farà di se stesso, o de' doni suoi; se ci ama poi, con qual eccesso mai lo farà? Qui perde la meraviglia i suoi stupori, poichè l'impegno con cui ci ama, trova (dirò così) nella sua infinità questo termine, nella sua onnipotenza questo confine, che non possa in certo modo amarci di più. Per corrispondere a questi eccessi l'anima, se professa di amare il suo Dio, così dee amarlo con tutto lo sforzo de' suoi affetti, con un amore eccessivo. In fatti l'amore è il solo affetto dell'anima, in cui può l'uomo corrispondere a Dio con eccesso. In tutti gli altri attributi, che sono in Dio, e che hanno verso noi relazione, dobbiamo umiliarci con ossequio del tutto opposto alle sue perfezioni; ch'è quanto dire, dobbiamo onorare la sua grandezza col nostro rispetto, col timore la sua giustizia, con la nostra dipendenza la sua sovranità. Ma nell'amore possiamo assomigliarci con esso lui; se Iddio ci ama, possiamo amarlo; in conseguenza possiamo vedere in noi comprovata questa nobile verità: che siccome Iddio non può accordarci maggior vantaggio, nè trattare con più di finezza che amarci; così da noi non può esigere nè più perfetto, nè più degno tributo, che il nostro amore. *Solus est amor* (è una osservazione degnissima del Padre Santi Agostino) *Solus est amor ex omnibus anima motibus, in quo potest creatura respondere creatori, & de simili mutua rependere vicem*.

IX. Ma intendiamoci: in questo amore non si dà mezzo; il cuore dee esser tutto di Dio, che amandoci con tale eccesso, con eguale vuol essere corrisposto; diviso col mondo non può sollevarsi. In somma vuole, che sieno queste le riserve in amarlo: che tutta l'anima sia di lui, affetti, pensieri, movi-

movimenti, consigli, e tutto ciò che in se stesso è, e può essere l'uomo: Ben fu addottrinato in questa scuola il cuore magnanimo di Maddalena. Non mise già ella in questa pretesione i suoi desiderj, che in amar Dio cercassero il solo onore di amarlo. Con più saggia emulazione cercò d'uguagliarsi col suo divino Signore, qualor conoscesse, che in volerla Iddio con tale prontezza disciolta da' suoi legami, la amava con eccesso d'interessata bontà, pensò di corrispondergli con eccesso d'amore, e darsi ad esso con tale affetto, che del passato suo mondo, de' piaceri, del lusso, della vanità di Maddalena peccatrice nulla rimanesse nel cuore di lei, ma tutta fosse consacrata al suo Dio, e tutta ardesse di amore per lui. *Nihil sibi de se relinquens, totam se Christo devovit*, dice di lei San Cipriano; e perciò la veggiamo nell'odierno convinto in molirsi attornita e taciturna, co' capelli sparsi, col volto infiammato, con gli occhi mesti, lagrimosi, e dimessi, senza pompa, senza brío, senza fasto, null'altro spirare che penitenza, nè d'altro mostrarsi accesa che di amore celeste, che tutta la trasporta, la occupa, la trasforma. Tre miracoli di maravigliose conversioni leggo prodotti in tre famosi conviti del Vangelio, tutti e tre santificati dalla presenza del Redentore. Il primo fu nelle nozze di Cana, nelle quali seguì la mutazione dell'acqua in vino: il secondo è l'odierno del Fariseo, in cui si vide un cuore tutto impurità fatto in un istante tutto innocenza; il terzo fu nel cenacolo; dove il pane si tramutò nel corpo del Signore. Nel primo convenne esporre il bisogno della mensa per avere il miracolo: *Vinum non habent*. Nell'altro bastò il sapere che vi fosse Gesù, per vedere umiliata e compunta questa penitente eroica: *Ut cognovit*. Nell'ultimo videfi l'amabile beneficio, che si dessero in cibo e bevanda degli uomini le carni e il sangue stesso di un Dio: *Hoc est corpus meum*. *Hic est sanguis meus*. Ebbe la Vergine madre un dolce rimprovero per quel vino, introdotto con sì bel modo. *Quid mihi, & tibi est mulier?* Ebbe Maddalena per le sue lagrime un nobile encomio, esposto in quelle parole:

Fides tua te salvam fecit. Ebbero gli Apostoli un precetto di cibarsi di quel pane divino, per rammentare in esso i misterj della sua morte: *Hoc facite in meam commemorationem*. Ma se mirerete attentamente tutti e tre i miracoli, vi troverete in tutti un pegno d'amore: amore il primo di compassione, d'indulgenza il secondo, di tenerezza il terzo. Non cerco ora, quali di questi sia più degno di meraviglia. Questo so bene, che per gli due cangiamenti dell'acqua in vino, del vino in sangue, si riferiscono tutti alla onnipotenza e misericordia di Dio, a cui doveano essere famigliari siffatti portenti: ma quello di Maddalena richiese Dio e lei; Dio eccitante, e lei cooperante; la voce del cielo, e il cuore di lei; quella a chiamarla, questo a risponderle. Ed oh con qual prontezza, con qual aronfo cooperò e rispose! Basta considerare la diversità degli applausi, che la sacra storia fa a tutti e tre i prodigi: Il santo Evangelista, per encomiare la conversione dell'acqua in vino, dichiarò manifestata la gloria di Dio, essendò quello il primo de' suoi miracoli: *Hoc fecit initium signorum Jesus, & manifesta vit gloriam suam*. Per onorare l'Eucaristica mutazione, esaltò il suo amore, come espresso nel fine della sua vita: *In finem dilexit eos*. Ma per coronare il merito di Maddalena: non è già l'Evangelista che la celebra; è lo stesso Gesù, che rapito (dirò così) da tanto eccesso di fede e d'amore ne forma di propria bocca l'elogio, e finisce con quell'attestato magnifico: *Dilexit multum*, per palesare, che in questo cangiamento di cuore il portento è così luminoso, che lingua umana non può pienamente lodarlo, e dee farsi panegirista lo stesso Dio, perchè sia conficente il suo encomio. *Dilexit multum*.

X. Ma questo amore (di grazia non ci partiamo da lei) questo amore come lo pubblica, come apparisce? Ella a piedi del Redentore non parla? Cerca pure il perdono delle sue colpe: esponga dunque la supplica, si spieghi. Maddalena non parla; estatica, riverente, compunta non parla no, ma piange. *Lacrymis cepit rigare pedes ejus*. Lagrime, belle lagrime, quanto è mai

Lib. de abl. pedum]

Joan. 2. 3.

Luc. 7. 37.

Mat. 14. 22.

Jo. 2. 11.

Id. 13. 30.

X. 2. fo.

forte in que' silenzi la vostra eloquenza! I suoi labbri, profanati prima da discorsi scorretti, non hanno frasi che di purità ed innocenza; nè più sembrano labbri, ma gigli, da' quali piovono parole di compunzione perfetta: *Labia eius labia distillantia myrrham primam*; tutti gigli d'una mortificazione pura pura, che stillano per l'amarezza del duolo una mirra sceltissimo, una mirra raffinata nel centro del contrito suo cuore, nella radice dell'infinito suo amore: *Distillantia myrrham primam*. Non parla dunque, ma piange; lascia alle lagrime l'ufficio delle sue proteste: poichè fa bene che il pianto parla abbastanza da se, ed ha una forza distinta per espugnare i cuori, ed assicurarsi le grazie. *Auribus percipe lacrymas meas*: diceva a Dio il Profeta; tanto è vero, che anche le lagrime hanno voce. Infatti *Violenta sunt* (dirà qui Ugon Cardinale) *Violenta sunt in precibus lacryma*. Ella piange, e con le sue lagrime s'ingegna di spiegare la grandezza e la forza dell'amor suo. Quando i Giudei videro Gesù a piangere su la tomba di Lazzerò fratello di lei, ben giudicarono di qual tempra fosse il suo amore, fatto palese dalla violenza de' suoi singhiozzi. *Ecce quomodo amabat eum*. L'abbondanza dunque delle lagrime di lei è il più vivo testimonio della sua carità. Ma io non so distaccarmi dal contemplare estatico il silenzio di questo pianto, e interpretare in esso le ingegnose proteste dell'eccessivo suo amore. Ecco (volea ella dire scendo) Ecco, o mio Redentore (diletteffimi peccatori, deh facciam nostri questi sentimenti di lei, ed all'esempio di queste sue lagrime apprendiamo a detestare e piangere le nostre colpe). Ecco voi, caro mio Redentore, a' vostri piedi un'anima vivuta sempre nemica e rubella a voi. Non so piangere, quanto seppi peccare; ma se gradite l'offerta di queste mie lagrime, g'ungo a piangere quanto peccati, poichè se prima tutto era in me legge di peccato, ora tutto è legge di pentimento. Merito fulmini di castigo; ma se mi metto a' piedi della vostra misericordia, trovo il riparo d'un generoso perdono. Ah, caro Dio, bastino queste

Cont. 1. 1.

Et. 13. 12.

Et. 11. 16.

lagrime a purgare il cuore di una pubblica peccatrice; o più veramente di un pubblico peccato, qual io fui, d'una intera città. Fate, caro Gesù, che supplisca l'applicazione de' vostri meriti al difetto de' miei singhiozzi. Risposti subito a' vostri inviti, perchè nella vostra voce intesi la voce dell'amor vostro infinito. Ora per corrispondere con miglior fortuna, voglio amarvi con eccesso di carità, e lasciar prima di vivere, che d'amarvi, piangendo sempre per vostro amore. Lagrime, siate voi le interpreti fedeli del mio pentimento, del mio silenzio. Voi esponete le mie orride colpe, voi imploratemi il perdono, voi cercate la pace del mio Signore, a cui sempre ho fatto guerra co' miei peccati. *Deus, vitam meam annuntiavi tibi; posuisti lacrymas meas in conspectu tuo*. Non più; già la intese Gesù, l'assolvè, le perdonò: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Con questo encomio pretende il Redentore di qualificare il merito di Maddalena, e di sedare il tumulto promosso dalla sua penitente comparsa. Ma come? *Dilexit multum*? Parla d'amor passato? Ma se ora solamente esprime il tenore del suo pensiero, e sol' oggi apprendono a santificarsi con merito le sue lagrime, perdute prima in amori profani ed illeciti; come può dirsi, che amò molto quel Dio, a cui mai non pensò; quella bontà, cui sempre offese? Scandali, licenze, peccati, che foste fino a quel punto nel cuore d'una intera città la prima legge de' suoi affetti e de' suoi costumi, voi scemate la sede all'oracolo, e mettete in dubbio la verità dell'encomio. E pure è così: *Dilexit multum*. Quell'amore, che ora la porta al suo Dio, è di tal efficacia, che riformata, o (dirò meglio) distrugge ogni passata sua leggerezza; talchè sembra esser stata mai sempre innocente, nè aver cominciato solamente allora ad amare il suo Dio, ma averlo amato di lunga mano: *Dilexit multum*.
 XI. Eh! oh! che bella contrapposizione: dovea fare allora a' suoi peccati il suo amore, le sue lagrime alle sue colpe! Ella si assicurava del perdono, benchè immenso fosse il suo fallo; quasi avesse

Et. 11. 11.

messe le confidenze del Profeta per sue ragioni, ripeteva tra se stessa al suo Dio; *Propitiaberis peccato meo, multum est enim*. Iddio riguarda in essa la grandezza del suo amore: *Dilexit multum*. A' suoi molti trascorsi corrispondono i suoi molti fervori, onde Iddio non potea compensare con minor misericordia l'efficacia de' suoi affetti, quanto a volere in quelle lagrime ripurgate con merito le sue colpe, e consacrato l'eccesso del fallo coll'eccesso del pentimento. Ella parlando a Cristo: Perdonatemi (dicea) il mio peccato; *multum est enim*. E Cristo parlando di lei: Le perdono (dicea) ogni trascorso; *quia dilexit multum*. Ah, caro Gesù (diceva ella) furono eccessivi i miei falli. Ah, cara figliuola (rispondeva Gesù) è ancor eccessivo il tuo amore. Quanto quelli mi offesero, tanto questo mi onora. Veggo bilanciata la mia soddisfazione. Peccasti al sommo sì; al sommo altresì mi ami. Io non cerco di più dal tuo amore; tu pure non cercar più del tuo fallo. Così mi piaci, così mi contenti, così ti perdono. Belle corrispondenze! fortunato compenso! o peccati! o amore! quanto mai siete gloriosi! Così è; la cagione del conferire il perdono viene dalla moltitudine de' peccati, la cagione del meritarlo nasce dalla moltitudine dell'amore; quella in Maddalena colpevole, questa in Maddalena contritta: onde il benedetto Signore, per corrispondere con finezza reciproca, volle mettere in una bella emulazione i suoi doni, e ritrarre appunto dal sommo de' peccati di lei, e dal sommo dell'amor suo il sommo de' miracoli, un bel trionfo delle sue santissime misericordie, cioè la celebre conversione di lei. Quinci sempre più innamorata, per non saper esprimere la sua gratitudine, piange e tace, ama e non parla, e per poter pubblicare tutto il suo amore, vuole interpreti d'ogni suo affetto le graziose sue lagrime: *Lacrymis cepit rigare pedes ejus*. Hanno in vero una gran forza le lagrime per palesar l'energia dell'amore, e qualora si spargono per pianger peccati, come li santificano con fortuna, così s'investono di maggior forza. O sia perchè nate dalla colpa cercano di distrugger

la colpa; o sia perchè all'amore che le produce, uniscono il motivo del dolore per cui si spargono: non farà mai di peso così forte nel cuore quel pianto, che viene espresso dagli affetti per la dolcezza di amar Dio, come quello che per dolore di non averlo amato espongono i suoi peccati. Ivi la tenerezza snerva il vigore; qui la compunzione avvalora la forza; e l'uomo che piange perchè fu peccatore, distilla nelle lagrime tutto il cuore impiegato in due funzioni, e ad esprimere quanto ama il suo Dio, cui prima non amò, e a palesare quanto abominò quel peccato, che gli frastornò per tanto tempo l'impiego de' proprj amori. Maddalena piange, perchè ama il suo Dio; piange, perchè lasciò d'amarlo peccando. Pensate voi, se piene di odio contra i suoi falli le lagrime, gelose dell'amore verso Dio, non faranno state tutte ardor, tutte forza, per imprimere nel cuore di lei sensi d'amore appassionato, penetrante, eccessivo. Pur troppo è vero; dovendo piangere per dolore d'aver offeso il suo Dio, dovendo piangere per zelo d'amarlo, si sente così penetrata da amore, che in esso palesa un trionfo, per cui si mostra peccatrice con merito del suo pianto, convertita con fortuna de' suoi errori, ed amante con applauso de' suoi affetti. *Dilexit, si, Dilexit multum*.

XII. E se di questa tempra fu il suo amor verso Dio, non l'avrà egli per bella corrispondenza contraddistinta con grazie, privilegiata con particolari finenze nell'amarla, nel favorirla. Cari signori, lasciamo qui su l'ultimo di mirarla a' piedi di Cristo in casa del Fariseo, e passiamo a mirarla appiè della croce la sul Calvario. Che spettacolo li veggio mai di un amore finissimo; stabile, miracoloso! Vede ella il suo caro Gesù, che tra mille spasimi pena, languisce, muore. Immagini chi può, il dolore di lei. Voi la scorgete presso che agonizzante per lo crocifisso suo Dio, unire a quel sangue divino le innamorate sue lagrime, e fissata con gli sguardi in esso, e molto più con gli affetti, aspettar pure che il moribondo suo amante la miri, che dalla croce lasci cadere sopra di lei uno sguardo, un cenno

Quares. di Mons. Zuanelli.

una sola parola, per conforto delle sue amorose agonie. Ma tra la folla de' suoi dolenti pensieri turbata e attonita si confonde. Come? (le avrà forse detto un importuno pensiero) Tu sei stata tanto tempo nemica del tuo Signore, e pubblica peccatrice; rea di mille delitti cooperasti ancor tu a questa morte; tu pure fosti ministra di questa strage, e furono i tuoi peccati i primi carnefici di tante piaghe. Come puoi pretendere tal finezza? come meritare il favore d'una sola solissima occhiata? Ma no (suscitato dal cuore un pensier più sereno le avrà poi detto) Hai ben ragione a pretendere; non è ardata la tua speranza, giusta è la tua premura, il tuo divino Signore ti perdonò, sei già rimessa in sua grazia, e mercè del tuo pentimento la memoria de' tuoi trascorsi è perduta: egli accettò le tue lagrime, dichiarossi tuo amante. In tale contrasto de' suoi pensieri che si farà? Teme di non meritare, spera di conseguire. Sente, che gli assistenti alla sua morte sono tutti onorati dalla sua cortese memoria, e dalla cara sua voce. Alla madre dà in Giovanni un nuovo figliuolo; *Mulier ecce filius tuus*. A Giovanni una nuova madre in Maria: *Ecce mater tua*. Al buon ladro promette il paradiso: *Hodie mecum eris in paradiso*. Per gli crocifissori intercede appresso l'eterno suo Padre: *Pater, ignosce illis*. Parla con tutti, tutti consola; onde ansiosa spera, e con cuor palpitante attende d'essere distinta con eguale conforto, ancor ella, e piange, e guarda pur in alto, con tutta l'anima su le pupille. No. Gesù a Maddalena non parla; le si nega ogni conforto. Ma perchè mai? Vuole Gesù anche in ciò fare l'ultima prova dell'amore di lei; vuole unirla a se stesso nell'agonia, e farla compagna della maggiore sua pena. Gesù su la croce soffre intrepido ogni tormento, e solamente si duole, che il Padre suo

l'abbandoni: *Deus meus, Deus meus, quid dereliquisti me?* Ora senta anch'essa la medesima pena in vedersi abbandonata dal divino suo amante; sia Cristo abbandonato dal Padre, e Maddalena da Cristo; Gesù per arcano di divina giustizia, ella per un tratto di

singolare finezza; sia volontario in lui il tormento, e in lei sia violenta la pena. Gesù si duole, ed il suo dolore è finezza di rassegnazione; Maddalena non parla, ed il suo silenzio nasconde il suo crepacuore: nell'uno è merito, nell'altra è virtù, onde si sappia esser questo il confronto d'una grande amore, che la sconfolata non cessò di amare, anche nell'incertezza di essere corrisposta. Ma non è così; poichè anzi questo è il contrasegno di maggiore corrispondenza, per cui Gesù si accordava con essa in amarla. Ella a' piedi di Cristo in casa del Fariseo, nulla disse, ma solamente pianse, ed in quelle lagrime riconobbe Gesù l'eccesso dell'amore di lei: *Dilexit multum*. Appiè della croce, per accertarla Gesù d'un eguale amore per lei, non le parla, non le dice parola, e così la distingue da gli altri, mostra di amarla con più fina parzialità, talchè può riconoscere anch'essa in quel silenzio l'eccesso dell'amore di lui. Maddalena piange e tace; Gesù pena e non parla? Oh miracoli d'un amore veramente sublime, pubblicato da Gesù con ispassimi, espresso da Maddalena con lagrime, e ratificato da entrambi con la secreta intelligenza del loro scambievol silenzio.

XIII. Ma tutto questo gran fuoco, che arde nel cuore di Maddalena per amare il suo Dio, dee solo fermarsi nel cuore di lei? E' possibile, che tra noi non ci sieno cuori d'egual natura, di simile tenerezza, sicchè non possano giungere le stesse vampe ad accenderli? Dirò meglio: è possibile, che in cuori Cristiani, dove allignano gli stessi peccati, e più orrendi anche di quelli, che già furono nel cuore di Maddalena, non possa introdursi lo stesso amore, il pentimento medesimo? Avrà ella seguaci a peccare ed oltraggiar questo Dio con licenze, con disonestà, con peccati; e non li avrà in amarlo, e in detestare le tante sue offese? Quella grazia, che trasse lei dal suo esercizio colpevole, è pur la stessa che mille volte cercò, o peccatori di ritirarvi dalle vostre dioltezze: ed essa risponderà con una così bella prontezza, e voi fordi resisterete a gl'impulsi di tante divine ispirazioni? Quella legge di cari-

Is cap. 11.
De Loc.

carità, che obbligò Maddalena ad amare il suo Dio con un amore solcito e sommo, è pur la legge medesima che obbliga tutti, e tutti invita allo stesso amore. Essa non lascerà il caro ufficio d'amarlo; e voi, *Ardentissimi in terrenis*, (dirò col zelo di San Girolamo) *frigidissimi in caelestibus*, tutti fuoco per questi beni del mondo, per gare, per puntigli, per vanità, per diletta; e tutti ghiaccio pel sommo bene, per questo Dio? *Omnia amamus, solis nobis Deus vilis est?* Chiudiamo. Maddalena chiamata ad amar Dio, rispose subito; *Ut cognovit amolo con amor sommo; Dilexit multum*: e fu tanta. Noi fordi lasciamo d'amarlo; e si sa, che è Iddio che parla, che è Iddio che merita, che è Iddio che non si ama. Che mai farà?

SECONDA PARTE.

XIV. Poco nondimeno farebbe, se Maddalena sollecita a rispondere, e fervorosa in amare, si fosse stancata nel caro esercizio dell'amor suo. Ma ciò, che potea rendere manchevole il suo affetto, lo rende appunto incomparabilmente sublime, quando non lasciò mai di amare il suo Dio, e fu continuo il suo amore: *Non cessavit osculari pedes ejus*. La costanza in amore è il primo carattere del suo essere; perciocchè il cuore risentendo il dovere di portarsi con forza verso l'oggetto amato, non può a meno di non amarlo sempre, se daddovero lo ama. Due soli motivi potrebbero frastornare il suo corso; o una distrazione d'affetti nell'amante, o qualche demerito nell'amato; questo cangerebbe in pentimento la proposta risoluzione d'amar chi si ama; quello interromperebbe con iscantalo l'esercizio di chi ama, ed in conseguenza mostrerebbe introdotta nell'animo l'incostanza, oltraggio troppo sensibile d'un vero amore. Ma simili sconcertamenti potevano entrar mai nel cuore di Maddalena? Ella amava il suo Dio, oggetto infinitamente amabile; ella nel tempo stesso, che risolvè d'amarlo, si distaccò affatto da tutti gli oggetti terreni. Chi a ciò la indusse, fu Iddio; egli la eccitò, egli le ispirò il

magnanimo proponimento: onde il cuore di lei, che in Dio già godeva quel bene, ne' suoi mondani amori non trovò mai, non potea più essere divertito e distolto dalla sua soavissima occupazione. Quinci vi dirà bene l'Evangelista, che oggi cominciò ella a piangere; quando terminasse di piangere nè seppe, nè potè dirlo, poichè quantunque variassero i motivi delle sue lagrime, uno però essendo sempre il suo fine, qualunque sentimento le promovesse, erano sempre dal suo amor fomentate, e al divino suo amante dirette. Ond'è, che appiè di Cristo pianse per compunzione, appiè della croce per tenerezza, al sepolcro per sollecitudine e affanno; e finalmente ripigliando le lagrime di penitenza, palesa consacrata nel suo amore le lagrime, e perpetuato nelle lagrime il suo interminabile amore: *Lacrymis capis rigare pedes ejus*; questo è il principio. *Non cessavit*: qui non ci è fine.

XV. In fatti il vederla in quel deserto della sua penitenza istancabile nell'esercizio de' suoi martiri, non è una forte prova per riconoscere costante e continuo l'amor suo? Inferisce santamente crudele contra se stessa, per iscontare battiture sanguinose le passate morbidezze, e con digiuni, e con cilizj, e con flagelli gode ridursi a così pallida sparutezza, che della sua antica avvenenza più non le rimane che un'ombra; per cui si dica, che di Maddalena già morta al mondo altro più non vive nè vivrà, che il celeste e immortale suo amore. Ah que' pensieri, che sempre le sono dinanzi a gli occhi, e di aver offeso il suo Dio, e di aver moltiplicati gli scandali per offenderlo; qual impressione fanno mai nel suo cuore, perchè continui a maltrattar la sua carne, promotrice di tanti peccati; ed a mortificare il suo spirito, autore di tanti eccessi? *Consideravit quod fecit* (lo notò San Gregorio) *Et noluit moderari quod faceret*. Può nascere e dalla innocenza l'amore, e dalla penitenza. L'amore degl'innocenti è intato, perchè ha il suo principio dalle solle fiamme dell'amore di Dio, che lo riguardano come oggetto del loro amore. L'amore de' penitenti

è introdotto; è dalla memoria de' peccati commessi; e dal dovere d' amar Dio: onde questo sarà sempre più durevole, più costante di quello; perchè la rimembranza sempre presente de' passati trascorsi tiene vivo e indefesso l' uso de' patimenti, e l' obbligo sempre più forte verso Dio accresce l' amore; e questo infiora ogni pena, rende gradito il supplizio, e per brama di meglio amare, cerca sempre di più patire. Fortunata eroina, che nella sua penitenza tenendo vivi i doveri dell' amor suo, lo rende così stabile, così costante, che dove ogni altro amore con la morte finisce, questo solo con la morte si rende immortale ed eterno. Dite più. Sa che è rimesso il suo fallo, sa che è in grazia del celeste suo amante: dacchè udì da lui medesimo dirsi; *Remittuntur tibi peccata tua: Fides tua te salvam fecit*. Egli con la sua pace la licenzia, assicurolla del suo amore, e delle sue plenarie misericordie. Nondimeno ella non lascia di castigare le sue colpe, benchè dal perdono già tolte; anzi vuole perpetuarsi il tormento non solo per farsi una difesa contro a' pericoli di nuove cadute, ma per accertare il suo amante d' un amore continuo, indefesso, e sempre sommo. *Consideravit (lo replico) quod fecit, & noluit moderari quod faceret*. Maddalena così pianse, così patì, per amar sempre il suo Dio, e fu santa. Di noi, i quali con incoerenza sacrilega ora palesiam pentimento ed ora tor-

niamo a' peccati, e con eguale franchezza possiamo stare oggi in grazia e dimani in peccato, oltraggiando così questo Dio; di noi che mai seguirà?

XVI. Non avrà discolpe la difficoltà del pentimento. Maddalena non fu un prodigio inimitabile; fu anzi un modello di conversione. La grazia divina che chiamò lei, è quella stessa che infingardi vi chiama, languidi vi risveglia, vi rassoda incostanti; onde quali discolpe ha mai il peccatore dinanzi a Dio, essendo egli convinto da esemplar così santo? *Vides hanc mulierem?* (Ripete Idio a ciascuno le parole, dette già al Fariseo per convincerlo) *Vides?* Tu rammenti fragilità e debolezza per giustificare la tua incostanza; ma chi più fragile di Maddalena? Risenti difficoltà nel distaccarti, ostacoli nell' abbandonare: ed essa in mezzo a tutti i suoi attaccamenti e diletti che fece? Sortisti forse educazione più delicata, temperamento più dolce? il regno e le antiche pompe di lei ti sconfondono. *Vides hanc mulierem?* Al primo cenno della mia grazia seguimmi. *Ut cognovit*. Risolvasi d' amar mi, ella mi amò con eccesso: *Dilexit multum*. Impegnata di amar mi, non depose mai il suo amore, e sempre mi amò: *Non cessavit*. Fu sollecito, fu sommo, fu continuo il suo amore. *Vides?* El vederla ti basti, l' imitarla sia impegno, il venerarla sia merito; sicchè sia gloria del tuo pentimento l' amar mi subito, l' amar mi in eccesso, l' amar mi sempre.

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

LA GIUSTIZIA.

Expedit, ut unus homo moriatur, & non tota gens pereat. Joan. 11. 50.



I. Ual più barbaro disegno, qual più esecrabile attentato vide mai la giustizia, perchè fossero violate le sante sue leggi, e manomessi i tantissimi suoi diritti? Voler lecito un sacrilegio, decantare per espediente un misfatto, a fine di riparare un folle sospetto d' imminente, lontana, e non pensata rovina? *Expedit?* Ma qual legge così empia prescrive mai, che per la salute del popolo debbasi sacrificare la vita d' un uomo? Prima si esamini il suo costume, o giudici, e poi se e reo, avrà la sua lode, il giudizio, il suo merito la condannazione. Ma se è innocente, non sarà sacrilegio l' empia esecuzione del disordinato espediente? *Expedit?* Si cerchi prima chi sia quest' uomo, di cui si parla. Oh se sapeste esser questi quell' uomo Dio, di cui parlano continui prodigi, oracoli di verità infallibili, favori d' incessanti beneficenze, e tutta raccolta in esso la schiera delle virtù; che direste? *Expedit?* Sì; appunto per questo *expedit*, che si crocifigga, che muoia, *Expedit, ut unus homo moriatur, & non tota gens pereat*. Prevalga la salvezza del popolo alla vita d' un solo. Così la discorrono costoro. Un uomo povero e straniero entra quì co' miracoli, suscita genti, e seguito da' popoli, spaccia parabole, predica nelle piazze, sprezza i nostri riti, non cura le nostre tradizioni, va a poco a poco stabilendosi un regno. Ma che più si tarda a troncar la radice de' nostri pericoli? La ragione del principato non cerca il corpo del delitto per castigarlo; le ombre stesse son ree. Perisca un solo, purchè il regno sussista.

Così risolve una tirannica ingiustizia, sedotta dell' ambizione; così delibera una insensata barbarie, istigata da sconoscenza. Se così è, in un congresso rannato da furie, dove sono consiglieri e rispetti, e timori, e ambizione, e interesse, tutti argomenti dell' empiecià; mio Redentore, mio Dio, la sentenza della vostra morte e già scritta. Rivertiti signori miei; voi che ne dite? Per contentare il timore di una folle politica, l' innocenza di un Dio si condanna a morte, e si dichiara espediente il più certo per assicurare il regno il levarsi dagli occhi un oggetto di qualità sì distinte. Voi vi scotete all' orrore della sentenza; e pure Iddio volesse, che anche fra' Cristiani non provasse Gesucristo un simile trattamento. Quando a Dio si usurpano que' diritti d' ossequi e di fedeltà, che esige la sua divina potenza, e si toglie a gli uomini o nelle sostanze, o nella fama alcun de' suoi beni; non è violata nella parte più sensibile la giustizia, ed in conseguenza non si rinnova l' attentato dell' odierno espediente nell' offendere questo Dio? Anime grandi, anime destinate a' governi, a voi tocca a correggere il gran trascorso, a voi dirizzo le premure dell' odierno ragionamento, con additarvi l' incarico che è tutto vostro di promuovere il divin culto, facendo che gli uomini tributino a Dio, ciò che è di Dio; e avendo il pensiero rivolto al proprio dovere, con dar voi stessi a gli uomini, ciò che loro è dovuto. Che gli uomini diano a Dio tutto ciò che gli debbono, farà onor della vostra vigilanza l' ossequio, che voi diate a gli uomini tutto ciò che loro si dee, farà merito della vostra giustizia il disegno. Pel primo sarà no il co-

il comando e l'esempio gli autori di così gran bene; pel secondo saranno il dovere ed il decoro i promotori del gran vantaggio. Uditene con silenzio le prove, e sia gelosia della vostra gloria il voler che nel vostro eccelloso governò risplenda sempre (come s'è veduto fin qui) con questi distinti raggi la giustizia; cioè, che Iddio abbia il suo, il suo abbia il mondo; Iddio per voi, il mondo da voi: onde si sappia, che è in mano vostra l'universale felicità; quando dalla giustizia praticata con Dio ed esercitata con gli uomini si videro sempre gli accrescenti maggiori del privato e del pubblico bene.

II. La giustizia, che qual signora e reina da, e rende a ciascheduno il suo dovere, dicefi bene universale del mondo, poichè lo mantiene in armonia di pacifico e contento commercio. Ella è una bella libertà dell'anima, che nel dare il suo a chi si dee, dona a' maggiori la riverenza, la concordia a' gli uguali, a' minori l'affabilità, a se medesima la santità, al nemico la pace, al povero il sollievo, a Dio ottimo massimo l'ubbidienza. *Iustitia* (così la diffinisce con somma eleganza il dotissimo Sant' Anselmo) *Iustitia est animi libertas, tribuens unicuique suam propriam utilitatem, majori reverentiam, pari concordiam, minori disciplinam, Deo obedientiam, sibi sanctimoniam, inimico patientiam, egeno operosam misericordiam*. In due parti appunto si divide il dovere della giustizia; l'una riguarda Dio, l'altra il prossimo. Quando si adopera verso il prossimo, nel dargli tutto ciò che è suo, dicefi propriamente giustizia; ma quando s'adopera verso Dio, per tributare ad esso tutto ciò che gli conviene, rigorosamente s'intitola religione. Questa, che (al dir de' teologi) è la parte più cara della giustizia, o per meglio dire, è figliuola primogenita di lei, altro non è che un' esatta contribuzione di culto e di ossequio, che a Dio si presta, come a sovrano monarca dell'universo, adorando la sua maestà, la sua onnipotenza, e tutte le altre perfezioni della sua dominante divinità.

III. Ora se questo è ed esser dee l'impegno della vera giustizia, che dia

a Dio ciò che è suo; voi, che siete depositarij e custodi della divina giurisdizione, avete voi eseguito con fedeltà questo incarico, talchè Dio abbia il suo, sieno rispettati i suoi dogmi, le sue leggi ubbidite, santificati i suoi giorni, benedetto il suo nome, la sua maestà interamente adorata? Quel zelo di religione e di fede, che è la divisa di un cuore eroico nella pietà, si accende mai ne' vostri petti con tanto ardore, che v'ami, desiderosi e impazienti di veder Dio trattato da Dio? Andiamone esaminando i riscontri. Tutto ciò che è nel mondo, tutto finalmente è di Dio; onde quando a lui tutti noi e tutto l'esser nostro si umili, non è che ossequio dovuto alla sua somma maestà: *In ipso enim vivimus, & movemur, & sumus*; dicea San Paolo. L'essere, la felicità, le ricchezze e i beni tutti sono doni della sua infinita beneficenza: ad essa siamo debitori con merito e di quanto siamo, e di quanto avremo, o avremo giammai nel corso del nostro vivere. Ma gran finezza della divina misericordia! Nel darci questi beni, nel darci l'essere, rinunziò egli a noi solo l'usufrutto, ma la medesima proprietà, e nel farci dispositori ed arbitri di tutto il nostro, solamente si riservò in tutte le specie de' beni un qualche bene, una qualche parcella per se. De' giorni, si contentò di un solo per se: gli altri tutti lasciò per noi. De' luoghi, si ristrinse nell'angusto sito de' tempj; tutto il rimanente del mondo a noi. Delle sostanze, richiese solo le primizie, delle ricchezze il superfluo, e ogni cosa in somma una picciola porzione, per cui si adoperi la giustizia ed il zelo di tutta cooperare alla manutenzione di tali diritti, ed all' adempimento di così giuste tenuissime pretese.

IV. Ora ditemi: questo poco Iddio lo riscuote? C'è religione così vigilante e così gelosa ne' paesi Cristiani, che tutta si accenda, perchè le ragioni di Dio sieno con interezza d'ossequio e di puntualità rispettate? Tra' giorni, che dirò delle feste? Dirò, che dopo d'aver date per una intera settimana a gl'interessi, a' traffici, a' posti le applicazioni più intese, i sudori più vivi, ne' dà

ne' dà festivi si cercano da' fedeli per sollievo i piaceri, per ristoro delle fatiche i più dissoluti tripudj. Dirò che la loro solennità si celebra, non con distinto o più raccolto ossequio verso Dio, ma con particolare applauso di sfrontate dissolutezze, giungendo (al dir di Salviano) a farsi d'una pubblica festa un pubblico disonore, e a dare idea di lecita colpa, ne' giorni consecrati a Dio, a ciò che in tutti i giorni è un illecito ed interdetto oltraggio di Dio. *Publicum gaudium exprimitur per publicum dedecus, & hoc diebus festis licet, quod per omne tempus non licet*, De' luoghi. de' tempj, che dirò mai? Oh Dio! nè meno gli altari sono asili bastanti a ributare gli scandali, quando in essi... di grazia non più. Delle sostanze e della prole non parlo, perchè d'esse a Dio nulla si dà, o si dà il peggio: e quando sono costretti i figliuoli della croce a decimarne una parte, con questa baldanza profanano i loro doveri, che Iddio de' figliuoli abbia al suo servizio il più disadatto, e il rifiuto delle famiglie; delle ricchezze abbiano i poveri anche con dispetto i più scarsi avanzi. Tutti i beni li abbia il lusso, li abbiano i piaceri e le convenienze della nascita, o almeno abbiano il più fiorito de' beni; e a Dio, che è poi il sovrano e il padrone, rimanga... che mai? Sallo Iddio. Ma di così fatti disordini e di così enormi ingiustizie, che si fanno a Dio ed alle sue leggi, non c'è superiore ecclesiastico, a cui incombe per obbligo indispensabile del ministero, non c'è pastore d'anime a cui è appoggiato l'incarico premuroso, non c'è titolato o signore, che frema, che gridi, che ordini, o almeno pianga? *Non est qui sentiat?* dirà (il grande Arcivescovo di Valenza San Tommaso) *non est qui surgat? non est qui clamet? non est qui doleat?*

V. Grazie al vostro zelo, eccelsi reggitori di questa augusta metropoli, poichè i tempj di essa sono decantati per tutto il mondo, come reggie d'un incomparabile divotissima riverenza. Veggiamo qui in ogni parte alzarsi tribunali, udiam decreti, e editi, acciocchè il divin nome sia rispettato, le be-

stemie abolite, l'onor di Dio custodito con la dovuta venerazione e decoro, Ma affinchè mai non s'incepiscano questo zelo, di maniera che nè rispetti mondani, nè convenienze, nè affetti ne divertiscano il desiderato conseguimento: sentite in Mosè un celebre esempio, che tutta fermi nelle vostre grand'anime l'importanza di questa massima. Veggo Mosè nel Sina far due comparse nel tempo stesso, l'una di legislatore e di giudice, l'altra di padre e di mediatore verso il suo popolo; questa fu le vette della montagna, quella alle falde della medesima. Iddio si protesta, che irritato per la perfida idolatria degli Ebrei, vuol disperdere tutto Israele. Lo sdegno non può esser più giusto: ma Mosè si rivolge a lui con suppliche fervorose e tanto sa fare, e tanto sa dire a favor de' felloni, che il buon Signore si placa, e perdona: *Placatusque est Dominus, ne faceret malum, quod locutus fuerat adversus populum suum*. Scende il buon profeta dal monte, pieno di contentezza per la grazia impetrata; ma appena si trova al piano in vista de' suoi alloggiamenti, che si cambia d'umore, e s'accende tutto di santo sdegno, e di fortissimo zelo. Sentite egli il suono delle cantilene sacrileghe; vede co' suoi propri occhi innalzato il grand'idolo, vede il popolo che l'adora, e gl'incensi che fumano, e le vittime che si sacrificano, e benchè pur allora avess'egli ottenuto da Dio il perdono di così grave eccesso, geloso tuttavia della giustizia, che gli fa veder profanato l'onor dell'Altissimo, non sa, ne può perdonare. Sopraffatto pertanto da subita indignazione, spezza le tavole della legge, intima a' più fidi che impugnano il ferro, che scorrano prontamente per tutte le tende, che scoprano con diligenza i colpevoli, e che fatta di essi inesorabile strage, non si perdono a sangue, non si riguardi a età, non si rispettino grandi; ma cadano tutti i complici della rea adorazione. *Ponat vir gladium super femur suum. Ite, & redite de porta in portam per medium castrorum, & occidat unusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum*. A così fatto spettacolo io vi rimiro attoniti e pieni di maraviglia. E come? Sul

Sul monte, Mosè cerca la vita degl' idolatri; nella valle, prescrive ad essi la morte? Il delitto non cangiò specie, i delinquenti non aggiunsero demerito, lo stesso è il mediatore, Iddio non rivocò già il decreto in castigo, dopo aver accordato il perdono. Signori miei, ve ne dirò io la ragione, quale a me fu insegnata da' santi Padri. Iddio perdonò a tutto il popolo l' idolatria, che commise adorando un vil simulacro in onta del vero nume, ma non tolse a chi governa il popolo il dovere di castigar gli autori della perfida idolatria. S' estingua il peccato, sì; *Esbo placabilis super nequitia populi tui*; ma contro il peccatore la giustizia sia viva; *Occidat unusquisque proximum suum*. Col perdono che implora, sia aperta la speranza in qualis sia trasgressore d' impetrarlo da Dio; col castigo che carica, sia chiuso il coraggio di proseguire nel sacrilego eccesso. In tal guisa fatto Mosè mediatore e legato di Dio, trattò app' esso Dio la causa del popolo con le preci, trattò appresso il popolo la causa di Dio col castigo: e perchè fosse fatta intera giustizia a Dio, volle consumata la colpa e pubblicata la pena, e così la morte di pochi regolasse la vita di tutti; e Iddio il quale col perdono rilasciò tutto il suo per eccesso d' innata misericordia, avesse il suo dal zelo di Mosè per dovere di religiosa giustizia. *Utrobique* (vaglia qui per tutti l'elagante espressione di San Gregorio) *Utrobique legatus fortis, utrobique mediator admirabilis; causam populi apud Deum precibus, causam Dei apud populum gladiis allegavit. Intus amans, divina ira supplicando obtulit; foris sapiens, culpam feriendo consumpsit. Succurrit citius omnibus, ostensa morte paucorum*.

VI. Riveriti ascoltanti; quando l'onore di Dio vilipeso da scandali, l'onore della religione manomesso da sacrilegi, a voi ricorre per la manutenzione de' suoi diritti; si armi pure il vostro zelo di rigore e di forza, per reprimere i rei con giusti e convenienti castighi. A voi, ecclesiastici, anime sublimare da Dio ne' posti più luminosi della sua Chiesa; a voi sovrani, anime collocate da Dio ne' troni più eccelsi del Cristianesimo; Iddio appunto raccomandò la difesa del-

Ibid. 12.

loc. cit.

Ibid. 10.
mor. c. 2.

la sua gloria, la custodia della sua sovrana maestà. Egli benedice perdona a' colpevoli, è tutto pietà verso i trasgressori; ma lascia a voi l'incombentezza, perchè le colpe si struggano, perchè i delitti si reprimano: in somma a voi addossa l'incarico di assicurare con la pena di pochi la salute di tutti. La giustizia non sarà mai vendicativa con più di merito, con più di fortuna, che nel risarcire con tutta severità l'onore di Dio maltrattato, che nel voler a Dio renduta la gloria, a Dio non interrotto l'ossequio. Oh! sarà creduto zelo indiscreto l'ordine del castigo; non sarà applaudita da tutti la praticata severità; incontrerà la disapprovazione di chi può assistere, di chi può giovare; bisogna lasciar correre il mondo per dove va; tal' è al fine la massima di chi è saggio, e il voler fare in certe materie da novatore... Signori miei, non c'inganniamo; perchè se avete (come aver dovevete) Dio nel cuore, Dio nella mente, Dio nell'anima, quello che San Paolo chiama spirito veramente di Dio; nè franchezza d'operare ebbe mai pregiudizj, nè libertà d'inveire ebbe mai pentimento: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas*. Si tratta di Dio, della sua gloria, della sua religione? Che rispetti? che mondo? che circospezioni? che riserve? Siete prelati, siete principi, siete giudici, siete al governo delle anime. Se volete perdonare a' colpevoli, la clemenza nol toglie: alle colpe non si perdona, perchè la giustizia lo esige: l'onore di Dio vi stia a cuore, l'onore di Dio.

2. Cor. 3. 17.

VII. In vedere estinto l'infelicitissimo sacerdote Egli, chi e mai di cuor così duro, che non si senta commosso a pietà della sua disgrazia, e non cerchi subito, quale sia stato mai il motivo di così terribile avvenimento, per cui cade improvvisamente dalla sua sedia, ed infrantasi la nuca immantinente morì! *Cecidit de sella retrorsum, & fractis cervicibus mortuus est*. Forse fu l'intera sconfitta succeduta all'esercito d'Israello: *Ruina magna facta est in populo*? No; a questo intrepido regge, e non si scuote. Forse la morte de' tenerissimi suoi figliuoli? *Insper duo filii tui mortui sunt, Ophni & Phinees*. Nemmeno. Replica sempre con umiliazione: *Dominus est; quod*

i. Reg. 3.

18.

Ibid. 17.

Ibid.

quod.

quod bonum est in oculis suis faciat: nè si risente. Fu il terzo disastro, che il forprese, l'opresse, e tutto gli tolse il respiro, il cuore, e la vita. *Arca Dei capta est*. Ecco l'amarissima novella, che l'accordò, lo sconvolse, l'uccise. Prigionera l'arca di Dio? in mano de' nemici quel portatile santuario? Esposto a strapazzi stranieri quel deposito della divina maestà? Oh perdita! oh disgrazia! Udite il sacro testo, come chiaramente lo spiega. *Cumque ille nominasset arcam Dei, cecidit de sella retrorsum*.

loc. cit.

Ibid.

VIII. Con minacce di così ferali disgrazie io non espongo su gli occhi vostri lo stato miserabile, in cui si ritrova il Cristianesimo d'oggi. Ma per esigere o compassione alla fatale sciagura, o riparo alla funesta condizione de' tempi, lagrimando dirò a tutti voi: *Arca Dei capta est*. L'arca sacrosanta di Dio ci vien tolta; le tavole della legge sono spezzate; il Vangelo in molte menti vacilla; le massime della fede macchiate da errori non reggono; e le verità della nostra santa religione sono contrastate da sofistiche, da critiche, che le commentano, da dottrine erronee che la maltrattano; i Sacramenti vengono abusati, il sacerdozio è negletto, per ogni luogo inondano delitti, a man franca si commettono ne tempi medesimi le licenze, e da per tutto il nome di Dio si strapazza. Gli spergiuri avvalorano i contratti, le bestemmie affordano le orecchie, e le oscenità imbrattano i costumi. Circoli senza maldicenze, corti senza ambizione, fondachi senza usure, fori senza ingiustizia, non si ritrovano. Di tanto lusso rovina delle sostanze, di tanto giuoco dissipatore del tempo e della pietà, di tante morbidezze vivi fomenti delle passioni, non parlo. Povera innocenza, sacrosanta modestia, santissima carità, dove siete? Vi dileggiario di oneste dissolutezze, vi tradisce una sfrenata licenza, vi manomettono prepotenze e oppressioni, da per tutto disordini, da per tutto abusi, in ogni parte peccati. L'aria che si respira, è suneffata da' vizj; il terreno che si calca è pieno di agguati e d'insidie, rese al prossimo; in somma *Arca Dei capta est*. Iddio è al disotto; croce, sede, santuario, Vangelo, carattere, dogmi,

precetti, crismi, Sacramenti, dove mai siete? *Omnes* (stendere pure, per quanto è grande il Cristianesimo, le occhiare; dovrete dire piangendo col Profeta) *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*. Ma di tali e tanto dannose disavventure del Cristianesimo; chi mai di voi si duole per compiangerne il funestissimo caso, chi parla, chi si risente per divertirne l'eccidio? Dica pure ed eselami, che ne ha ragione, il Carrusano: *Nemo est qui doleat, nemo est qui sentiat*, *de tam multiplici ac enormi Dei inobnoratione vix est qui lacrymas fundat. Ubi spiritualis dilectio? ubi zelus divini honoris?* Ma ditemi: una simile indifferenza (per non dire inescusabile stupidità) nelle vicende delle vostre famiglie, nelle idee interrotte de' vostri capricci, nelle fantastiche opinioni de' vostri puntigli vien praticata da' vostri affetti? Queste si cercano di redimere con vendette, di riparare con macchie, di sciogliere con mille consigli; si pensa; si applica, si travaglia per cose di nessun conto, per le misere pretensioni del fasto. Dio immortale! Dio di giustizia! per voi, per l'onore vilipeso della vostra gloria, per veder distrutti gli sprezzatori della vostra maestà, in somma per dar il suo dritto al vostro esser divino, rimanghiamo tutti inescusabili? Tante ingiurie non ci toccano punto, nessuno articola una parola, ci trattiene il rispetto, ci ritarda il timore, chi per privati fini non muovesi, che per interesse fa il sordo, e come se la causa di Dio non fosse anche nostra, da molti si tace, e da non pochi eziandio si applaude? *Ubi spiritualis dilectio? ubi zelus divini honoris?*

Pl. 13. 3.

IX. Che se verso Dio è così infiacchita la vigilanza Cristiana, pensate voi, se sarà verso il prossimo o più sollecita, o più ardente, perchè sia esercitata in tutti i suoi punti una religiosa ed intera giustizia. Que' riguardi di un santo timore con cui Iddio si adora, di un severo giudizio a cui Iddio ci aspetta, non sono eccitamenti per cooperare alla manutenzione del divin culto, e lo faranno per vantaggio degli uomini? Non sarà meno geloso Iddio di voler per mezzo vostro; che gli

quod.

uomini gli dieno il suo per onore della sua gloria, di quello che sia perché voi diate a gli uomini, cioè che è di loro per dovere di gratitudine? Dacché si perdette per lo peccato quella pace posseduta dalla natura, che consisteva nel godimento indistinto e comune; fu necessario porre la divisione ne' beni; giacché era entrata la divisione ne' cuori. L' uomo gareggiò iniquamente con Dio, ponendo i limiti ed i confini alla terra, dov' egli li avea solamente prescritti al mare: ed ecco circondati i domini, alzate le mura alle città, fabbricate le fortezze, stabiliti i regni, fondati gl' imperj, che circondati con gelosia pari all'ambizione somministravano quel Mio e quel Tuo, introduttori d'ogni litigio, e prima origine delle umane discordie.

X. Benedetta perciò la giustizia, comparsa al mondo o sovranà ne' troni, o giudice ne' tribunali, con dare il suo a chi si dee mantenere in sicura tranquillità il mondo, stabilisce alla pace i suoi fondamenti, conserva alla verità i suoi privilegj, e regola in armonia di un santo ed incontrastabile amore l' umano commercio. Nondimeno se tradita da suoi disegni non venisse praticata con imperturbabile integrità, se nel Mio e nel Tuo, che sono alla fine que' due cardini della umana società, dove tutta si raggrira la felicità, la sicurezza, il piacere, e il vivere di tutti gl' uomini, si chiamassero ministri o una passione che alterasse i giudizj, o l' interesse che violasse i decreti; se vi arbitrassero rispetti mondani, o temperamenti, o mezzi termini, o favori, per non dire speranze di esaltazioni, o macchine di proveniri, per dividerle, per dare, per togliere; e tutti insieme distruggessero la vera esecuzione è il retto dovere della giustizia: che mal farebbe? Lode a Dio, che parlò in una reggia; dove scintillava in una reclusa ecclitica una pratica luminosa della giustizia, ed in qualsiasi tribunale veggio rinnovato il bel costume degli Etiopi, che nella sala del senato riponevano in luogo sublime una sedia vuota, immaginandosi, che ivi sedesse Iddio presidente a' giudizj; veggio rimessa in pratica la cerimonia del Concilio Efesino, di collocare sul tro-

no il codice de' sacrosanti Vangeli, come dettatore de' santificati decreti. Lode a Dio, che qui parlò, dove tutto ciò che potrà dirsi, sarà per mantenere ciò che praticate con tanta gloria, e per abborrir sempre più ciò che negli altri condannate col vostro esempio.

XI. Ma per non lasciare all' uomio alcuna apparenza d' adulazione; parlerò con franchezza e con verità. La giustizia, signori miei, viene nell' universale maltrattata, e schernita. Odate il zelo di San Cipriano, e con la sua autorità elagerando le ingiustizie de' tempi suoi, ammaestrò l' ignoranza de' nostri. Conduce egli il tuo famoso amico Donato per le contrade, lo conduce a gli spettacoli per vedere e piangere l' enormità, che con franchezza detestabile si commettono. Indi lo accompagna nel foro, e quivi come in teatro di tragiche rivoluzioni si ferma a contemplare i disordini, e così piangendo poi scrive: *Sed tibi (non ci è parola, che non abbia il suo peso) Sed tibi post insidiosas vias, post spectacula vel cruenta, vel turpia, forum fortasse videatur immune, quod ab injuriis lacerantibus liberum, nullis malorum contactibus polluitur. Illic aciem tuam flecte.* Mira. Ah che quivi saranno gli spettacoli, non fontuosi per fissar l'occhio ad oggetti di maraviglia, ma deplorabili per ritirarlo a materia di compassione. Le leggi sacrosante impresse dalla pubblica maestà si violano; i diplomi, statuti, editti, sono già aboliti, anzi ad onta de' decreti ci è chi lavora ingiustizie, giungendo l' asilo e rifugio dell' innocenza a farsi pericoloso ed inciampo, forse per perderla. *Leges incisae sunt; jura proscripita, inter leges ipsas delinquitur; inter jura peccatur; innocentia nec illic ubi defenditur; reservatur.* Fatto campo di battaglia lo stecato medesimo della pace; si fomentano risse; le discordie si accendono, tutto il foro è in tumulto. Spada è la lingua, che ferisce con aperte calunnie; asta è la mano, che stende colpi di livore; e macchine, e sofisticie, ed inganni piantano su le sostanze de' poveri e su le vite degl' innocenti un vero assedio; ed una guerra continua, che non si riconosce mai l' esito. Epist. ad Donat.

toria, poichè chi ha ragione la perde, chi non l'ha tenta di vincere, e solo vince chi sa combattere con industria di frodi; e tener vivo il conflitto nel campo degli artifizj. *Savit invicem discordantium rabies, et interrogas pace rupta forum litibus mugit insanum; hasta illic, et gladius, et carnifex praesto est.* Ma a questi rei disordini (dimanda il Santo) chi appresta sovvenimento? *Quis inter hac vero subveniat? Patronus? Oimè! Pravaricator et decipit. Index? Sententiam vendit.* Che orrendo disordine di que' tempi! E pur c'è di peggio; (grida il Santo, e sempre più ci confonde) Timore alla severità de' giudici non si trova: rispetto alle leggi venerate non si conosce; ciò che può redimersi o con protezioni, o con oro, più non si teme; in somma si collegarono insieme leggi e peccati, privilegj e trascorsi, innocenza ed empietà, e per finirla, prende perfino idea di lecito, ciò che pubblica o la sfacciataggine, o la protervia de' trasgressori. *Nullus de legibus metus est; de giudice nullus pavor: quod potest redimi, non timetur. Confessere jura peccatis, et cepit licitum esse, quod publicum est.* Di grazia, senza che io con maggiore parafrasi la distenda, scorrete il rimanente di quella epistola, che è uno spavento.

XII. Sin qui predicò il Santo contra il disordine de' suoi tempi, e quel di più ch'egli accenna, si vede disteso con lagrime, non con inchostri. Ma io non debbo servirmi del paragone de' suoi rimproveri per la censura del nostro foro, dove un' illibata ed incorrotta giustizia alza sempre il suo trono, per vedere con distributiva economia dato il suo a chi si dee. Mi partirò volentieri dal foro, per vedere e piangere in altre parti quelle private ingiustizie, con le quali e si lacera e si opprime la povertà. M' inoltrò dunque *de domo in domum*, ed entro primieramente ne' vostri ricinti, o grandi. Veggio sale addobbate, lavori tessuti ad oro, livree, cocchi, corteggi, e tutto in preziosa suppellettile il treno del vostro picciolo mondo. Ma alle porte che veggio che sento mai? Sento servi che fremono per mercedi non pagate, per stipendj ritenuti, per trattamenti severi. Veggio

poveri che piangono, vanamente chiedendovi un miserabile alimento al loro vivere. Veggio operai che languiscono, per aspettare de' lavori fatti il dovuto rimborso, trafficanti che esigono il costo delle loro vendite, e con replicate proteste piangendo, dir sotto voce: Nostro sangue è quell' oro, nostri sudori sono quegli arredi, nostre fatiche sono quelle pompe. *Clamant nudi* (così ebbe a dir San Bernardo) *clamant famelici, conqueruntur, et dicunt: Noster est quod effunditis, nobis crudeliter subtrahitur, quod inaniter expenditur.* Ma voi, anzichè soddisfare a debiti così giusti, da voi approvati, sostenuti da voi con prepotenti rimproveri, potete scacciar da voi, ingiuriare eziandio, e con minacce e con repliche maltrattare chi non è reo d'altro delitto, che di chiedere il suo? Almeno usate questa pietà, e soddisfaceste alla giustizia almeno in questa parte, trattandoli con parole o civili, o discrete! L' infelice epulone che arde tuttavia nell' inferno, veda Lazzero, quel già così misero e da se riggettato in vita, starli nel seno di Abramo, ricco di pace e di gloria. Per ristoro della sua sete e de' suoi ardori, domanda a lui una goccia d'acqua: domanda (come vedete) una cosa che non gli appartiene; domanda ciò che non è, nè può mai essere suo; e pure vien egli trattato nella risposta con severità e con rimproveri? No. *Fili* (grida Abramo, trattandolo da figliuolo) *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua.* Ma voi che qui non siete, a gente povera che cerca il suo con lagrime, con suppliche, con riverenti insistenze, avete cuor di rispondere con ingiusti rimbrotti, e pagar di minacce?

XIII. E quell' orrenda ingiustizia, che è fatta famigliare de' sacoltosi, qualora chiudono l' orecchio alle lagrime de' luoghi pii; e per soddisfare o le illecite cupidigie dell' avarizia, o le sfrenate dissolutezze del lusso e delle licenze, lasciano d'ubbidire alle antiche disposizioni de' loro antenati, non eseguiscono i legati, non adempiono le obbligazioni, trascurano i sagrifizj, le limosine, e le opere pie per suffragio de' loro benefattori, che addossarono loro con tanta so-

S. Bernardi
epist. 41.



Luc. 16:28

lennità tale incarico; laonde lacerando le pagine venerabili de' testamenti, prolungano i supplicj a' poveri testatori, ed apprestano a se stessi un baratro più profondo di meritata dannazione; Ingiustizia (dissi) a' facoltosi così famigliare, ed in se così orrenda, che rimproveri, che lagrime non merita? Ma può ella mai piangersi e detestarsi abbastanza Innoltriamoci di più. Quel tremendo disordine di non udire i ricorsi, di rigettare chi supplica, di non ammettere istanze, o almeno di prolungarne le risoluzioni con procrastinare a' poveri o un bel sì, o un bel no franco, sollecito, risoluto; che fine ha mai? Intanto, gemano pure i miserabili, piangano gli afflitti, e perchè sieno intesi, si raccomandino, impegnino mezzi e assistenze, offerano doni, spargano sostanze, tornino due, tre, e più volte, e sempre con replicate angustie, sempre con iterati lamenti. E a così fatto disordine non si pensa? la pietà non vi tocca? la giustizia, la carità, l'esser nobile, l'esser Cristiano nulla mai dicono in favore de' miserabili?

XIV. Cercano i santi Padri la cagione di tante angosce, desolazioni, e agonie del Redentore nell'orto. Diversamente comentano, altri con addossarne la cagione all'aspetto rovinoso, con cui si offerivano alla sua mente gli obbietti infelici delle sue pene; altri alla vista delle nostre colpe e della nostra rea ingratitude verso di tanto amore: motivi tutti fortissimi ad avvalorare i suoi spasimi, a spremergli il sangue per le vie del sudore, e apportargli ambascia di morte. Ma quel vederli abbandonato dal Padre, quell'essere due e tre volte ricorso per sovvenimento a' suoi spasimi: *Oravit ter-
Matth. 26. 44. tio eundem sermonem dicens*; non vi pare un argomento anche questo assai forte per vederlo immerso in tante tristezze, vaevoli a lacerargli le viscere, e trargli dalle vene il vivo suo sangue? Ah quel vedere e poveri derelitti, e vedove oppresse, e pupilli maltrattati vanamente ricorrere tante e tante volte a que' signori, che dovrebbero esser padri del comun bene, ricorrere per esporre i loro aggravj, per cercar alleviamento alle loro sciagure; e trovarsi sempre rispinti, ora per colorita impotezza, ora

per soverchia noia, oggi per artificio; domani per colera... oh Dio! Se non ispargono il sangue convertito in sudore, lo spargono però cangiato in abbondantissime lagrime, che trovano finalmente compassione in cielo, se non la trovano in terra, con danno e rovina di chi ricusò loro la dovuta giustizia. Ora siffatte maniere che sono mai? Sono tutte iniquità in maschera d'usurpazioni, in maschera di prepotenze, in maschera di barbari trattamenti. Ed oh che gran disordine egli è mai! che danni al pubblico, che rovine al privato non apportano? Quali ingiurie non ne riceve la giustizia, la carità, l'amministrazione del governo?

XV. Passiamo innanzi. Entro nelle case degli avvocati (Rispetto la pietà di chi è nelle azioni sue veramente fedele; parlo con chi non è tale) Io veggio folla di clienti, cataste di carte, serie immensa di cause. Qui proroghe artificiose per tener vivo il litigio; là articoli indecisi per sospendere esecuzione; subornate parzialità, sofismi, lunghezze. Processi che dormono; scritture che parlano, ma non si pubblicano; ragioni che vivono, ma si dissimulano. Su le cause de' grandi e de' facoltosi si procede con rispetto, con istudio, con forza, su le cause de' poveri e de' pupilli... oh Dio! Dove mancano ragioni, si cerca aiuto da censure, da satire, da maldicenze; e spesse volte fuori di ragione, fuori di causa, onde si sotterran difetti, si pubblicano mancamenti anche col discapito dell'onore e della fama altrui, perchè divenga ragione sua il discredito e disonore dell'avversario. Tutto si abbraccia, perchè tutto profita; poco si applica, perchè poco preme; niente si conchiude, perchè niente si perde. Quante cause in un giorno, quanti consigli in un'ora, quanti artifizj in un punto! il tutto per fare su le sostanze de' poveri un iniquo mantenimento, non dirò al vivere, ma a' piaceri, a' capricci, alle più detestabili intemperanze. Ora di queste male arti, e di queste azioni così ree ed ingiuste, signori miei, quelle leggi che ventilate, que' codici, quelle pandette, quegli statuti che scorrete per le altrui cause, non vi dissero mai che sono colpe di deplorabili conseguenze, colpe

colpe che difficilissimamente si rimettono, per essere un abisso profondo quella serie di usurpazioni che fate, un abisso di male da voi commesso, un abisso di male da voi fatto commettere a gli altri; in somma tutte, tutte ingiustizie?

XVI. Innoltrandomi nella investigazione de' disordini, ben direbbe San Cipriano essere assai più deplorabile quello che veggiamo nelle case, di quello che egli vide nel foro; essere peggiori i nostri de' tempi suoi. E pure mi rimane ancor da vedere ne' fondachi la serie di nuove ingiustizie. Oimè! In que' libri che non detta mai l'infaziabile istinto di cumulare? Contratti ingiusti, usure sostenute da un arbitraria coscienza, sono le prime occupazioni del traffico. Veggio in quelle convenzioni certi colpi di riserva, in quelle scritture certe clausule misteriose per coprire gl'inganni, ed aprir la strada alle frodi; onde a suo tempo la verità si contrasti, i patti si annullino, l'indennità del contratto più non sussista. Veggio sul denaro, sul prestito, in tutto il traffico richieste esorbitanti, pegni eccedenti, utilità inaudite, il tutto con sicura coscienza, il tutto su la fede di una consuetudine inveterata, il tutto con un reciproco commercio di baratterie, di artifizj, d'ingiustizie segrete ed incognite. Si desiderano le stagioni disordinate, le improvvise tempeste, le grandini rovinose, le burrasche fatali; e spremendo dalle disgrazie i guadagni, si teforeggia in privato con l'inopia del pubblico. *Observant temporum difficultates* (così di costoro si lagna il Nazianzeno) *& famem negotium, atque ex aliorum calamitatibus messem faciunt*. Si commettono... Di grazia non c'innoltriamo di più ma un santo documento vi ammaestri, vi corregga e rimanga sempre con voi. Siate pur certi, che di tante estorsioni, prepotenze; usurpazioni, e ingiustizie Iddio non perdonerà mai il sacrilego eccesso, se non sarà risarcito il prossimo, e non saranno adempiute in tutte le sue parti le dovute restituzioni. Nè vale, che dottrine ricercate e supposte vi suffraghino; che confessori indulgenti, o men saggi vi assolvano: poichè essi

Quares. di Mons. Zuanelli.

possono bene assolvervi da' peccati che oltraggiano la divina maestà, ma da' peccati che danneggiano gli uomini; se il danno non è rimesso, non possono assolvervi; e la ragione è in pronto, (ed è vivissima di San Tommaso) perchè i confessori sono bensì vicarij di Cristo, ma non sono già vicarij degli uomini.

XVII. Ma a voi, anime grandi, a voi tocca il procurare, che quella giustizia che con tanta gloria praticata in pubblico, sia mantenuta in privato. Vostro è il dovere, che a' poveri sia fatta da' subalterni e soggetti a voi la dovuta giustizia. Udite le istanze di quella vedova, Ella ricorre a voi tutta lagrime, e il vostro aiuto supplichevole implora: *Exurge in adiutorium mihi* Pl. 34. 2. Signore (vi dice) sono all'estremo angustiato; le violenze di quel tale tengono in ceppi la mia libertà e le mie ragioni; sono ricorso a' vostri giudici, ma non sono sentita; non si spedisce mai quel rescritto, che domando. Giustizia, signore (altro non chieggo) Giustizia. Udite i singhiozzi di que' poveri e di que' pupilli, che gridano ad uno ad uno: *Exurge in adiutorium mihi*. Gli amministratori de' nostri beni ci opprimono, per non dar conto de' lor ministerj ordiscono artifizj, tengono vivi i litigi, siamo senza alimenti, senza speranze. Ah che se voi non confortate con risolte deliberazioni le nostre istanze, noi siamo perduti. Siamo già ricorsi; ma il nostro memoriale è sepolto. Appena siamo ora veduti, non che ascoltati o esauditi. Giustizia (non vogliam altro) Giustizia. *Exurge* con l'empio; *exurge* con l'autorità; *exurge* col castigo; *exurge in adiutorium*. Si nega di farlo, si teme, non si risolve, si rigettano i supplichevoli? Al tribunale supremo, o poveri; appellatevi al Re de' giusti, al giudice eterno, al Dio della giustizia. Ivi troverete chi vi sente; ivi avrete chi vi protegge. Sì (dice Iddio) *Propter miseriam inopum & gemitum pauperum, nunc exurgam: dicit Dominus. Exurgam*, per fare a' poveri quella ragione, che non fu loro fatta dagli uomini, *exurgam*, per far che si dia il suo a chi si dee; *exurgam*, per abolire le oppressioni, per atterrare le prepotenze, *exurgam*. Signori miei, al

Z divino

divino tribunale tutti ci troveremo. Questo è di fede. Vi si troveranno i giudici di questa terra, per esser giudicati da Dio; vi si troveranno i giudicati da' giudici, per cercar da Dio conto de' giudizj di essi. Cristo si dichiara, che il suo principale impiego sarà il giudicar le giustizie. *Ego iustitias iudicabo*; giustizie violate da passioni, e troncate da mezzi termini, e diverte da artifizj, e contaminate da rispetti e da fini umani. Si pensi bene, e sia questo il grande ammagliamento, che dovere portar impresso nel cuore, perchè da ciascuno sia fatta giustizia a Dio, perchè sia fatta anche a gli uomini. Si pensi, che d'ogni tribunale del mondo, d'ogni giudice, d'ogni grande ci è un tribunale più alto, un giudice supremo e inalterabile, un Dio onnipotente, che il tutto fa, il tutto vede, e chiederà conto del tutto. Per essermi dai rigori della giustizia di Dio, si guadagni ogni giudice la gloria di poter dire nel giorno grande di Dio a Cristo giudice: *Feci iudicium, & iustitiam*, si, ma una giustizia incontaminata, interissima, degna di Dio, degna di voi. Si vegli sempre, acciocchè Iddio abbia il suo dagli uomini, acciocchè gli uomini abbiano il suo da voi.

PARTE SECONDA.

March. 22. 279

XVIII. Il suo a Dio, il suo a gli uomini: questa è giustizia. *Reddite, quae sunt Caesaris, Caesari; quae sunt Dei, Deo*, Iddio lo esige, per debito di riverenza alla sua sovrana maestà; lo esigono tutti gli uomini, come dovuto alla loro proprietaria giurisdizione. Negandolo a Dio, siamo rei d' infedeltà al suo dominio; negandolo a gli uomini, siamo rei d' ingiustizia al loro diritto. E pure lo credereste? Iddio non è tanto geloso del rispetto dovuto a lui, che più non lo sia di quello dovuto a gli uomini; mostrandosi e più risentito e più infuriato, se vede negata ad essi giustizia, e usurpato loro qualche bene, di quando vede ingiuriato se medesimo, mentre allora nè si risente, nè castiga, nè parla. Udite la prova di una tal verità. Il profeta Elia si abbocca con Dio sul monte Orebbe, e a lui ef-

pone gli esecrandi artifizj de' principi d'Israello, che adoratori di morte statue, distruggitori de' veri altari, nemici della religione e dell'arca, manomettono il culto dovuto al suo nome, svernano sacerdoti, ed oltraggiano la faccia adorata del santuario: *Dereliquerunt pactum suum filii Israel, altaria tua destruxerunt, & prophetas tuos occiderunt gladio, & derelictus sum ego solus, & quarunt animam meam, ut auferant eam*. A così amare querele mostro di non risentirsi l'oltraggiata divinità, corresse Elia come zelatore soverchiamente caldo, e lo accusò di eccedente severità nel racconto di quelle colpe, ricordandogli che se nel distretto di quel paese un solo seguace de' riti Moisaici non l'adorava, sette mila uomini però non comparivano rei delle accusate empietà. Avvenne in questo mentre il fatto celebre di Nabor. Già vi sovviene della vaga sua vigna usurpata da Acabbo, e de' testimonj bugiardi, e degl' impostori sacrileghi, e del povero innocente per suggestione di Gezabele lapidato; l'ingiustizia è già nota. Da questo, che ne seguì? Un risentimento di Dio così grande, che apparendo ad Elia oltramodo adirato gli ordinò che senza indugio si presentasse al tiranno, lo sgridasse del tradimento, ed a suo nome gli predicasse il totale estermio della stirpe, della famiglia, del regno, della stessa persona sua in quel punto decaduta dall'impero, e della moglie destinata ad esser preda e pasto de' cani. *Occidisti insuper, & pos sedisti. . . . Hac dicit Dominus: In hoc loco, in quo lincerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum. Ecce ego inducam super te malum. . . . & dabo domum tuam sicut domum Jeroboam*; con mille altre defolazioni e rovine. Ma come? Iddio vede il suo onore vilipeso, i suoi altari distrutti, i suoi sacerdoti maltrattati ed uccisi, e non parla: vede fatta a un miserabile un'ingiustizia, e con minacce così formidabili e così fieri castighi reprime il reo principe, se gli decreta una fine così atroce, se vuol dirottata la reggia, e spiantata sin dalle radici la rea, sacrilega, ed ingiusta profapia? Sarà più geloso Iddio della ingiuria fatta ad

1 Reg 19. 10.

Ibid. 11. 19

ad un uomo, che della fatta a se stesso? Si; sarà più geloso e più risentito: poichè perciò che ad esso si toglie, nulla egli perde, pieno tutto di se, pieno in se d'ogni bene; se riscuote i nostri ossequj, li riscuote per nostro bene: ma qualora a gli uomini si fanno ingiustizie, si usurpano i loro beni e le loro sostanze, e si fa minifra del torto la passione, o l'interesse, o la vendetta; allora sì che pieno di risentimenti e di fulmini si fa sentire su tutti gli autori delle sacrileghe usurpazioni, e manda castighi, inondazioni, pestilenze, e guerre; tutti effetti delle sue provocate vendette.

XIX. Ne' fogli Cristiani vuole Iddio, che si pratici la giustizia. O quanto sarebbe desiderabile il veder rinnovato in tutti i Cristiani regnanti quel zelo, con cui Trajano affluente il governo. Per palefare il grande Imperadore la sua incorrotta giustizia nell'impero, narra Dione Cassio che nel consegnare la spada a Licinio Sura, creandolo capitano della guardia, con queste parole degne di eterna memoria si espresse: *Accipe gladium hunc, ut eo, si resse imparem, pro me; sin nequiter, contra me utaris*. Se mi vedrai esercitar giustamente il comando; stringila fortemente in mia difesa, contra chiunque osasse di offendermi: *eo pro me utaris*. Se mi vedrai traviare dal diritto sentiero della giustizia; rivoltala contra me, ed immergilo nel mio proprio petto: *contra me utaris*. Malinie così giuste e così gloriose nobilitano le azioni di chi governa: ma se sono diverse e contrarie, se si licenzia da' troni una esatta giustizia; oh Dio! quali sciagure, quali sconvolgimenti si veggono! Non disotterro memorie di Repubbliche, e di monarchie, se non sic solamente, perchè regnò in esse una illibata giustizia; e queste non si leggono nelle profane storie, o nelle favole; si leggono nelle divine Scritture. E se tocca i principi la notizia, si risentano ammoniti da' funestissimi esempj, ed apprendano a voler indivisibile da' loro fogli la giustizia, che è la reina delle altre virtù, e l'anima de' Cristiani dominj. Tre regni furono in palestina. Nel

D. S. Cass. 1. 8. 6.

primo delle dodici tribù furono tre regnanti, Saulle, Davide, e Salomone: il primo è dannato, salvo il secondo, del terzo si dubita. Nel secondo regno di Giuda furono vent' Re: di due non si sa, nè si può tener certa la loro salvezza; di cinque è sicura; degli altri tredici è indubitata la dannazione. Nel terzo regno, detto d'Israello, diciannove furono i Re; e di questi? (oh spavento a dirlo) Tutti diciannove all' inferno. Assannate in essi l'ordine de' trascorsi, per cui furono condannati a sempiternie rovine. Chi per le dissolutezze, chi per l'ambizione, chi per le prepotenze fu condotto all' eterno supplicio; in poche parole, furono in tutti ingiustizie, che rapirono al tempio le adorazioni; ingiustizie; che usurparono a gl' innocenti le sostanze; ingiustizie, che disturbarono la pace ne' calami; tutte ingiustizie.

XX. Oh se questa verità si penetrasse con più di forza, quanto più esatta sarebbe tra noi la giustizia, e per conseguenza quanto più avventurosi gli eventi, più felici i consigli, più gloriose le imprese, più certe le esaltazioni? *Iustitia* (grida lo Spirito santo) *elevat gentes; miseros autem facit populos peccatum*. Giustizia dunque; o giudici; o grandi; giustizia Temperamenti, rigiri, e mezzi termini non contaminino la sua interezza; perchè Gesù Cristo nel santo Vangelo v' insegna, che *Decet implere omnem iustitiam*. Rispetti umani, timor di conciliarvi odio o dispiacere, non la profanino; perchè trattandosi degli uomini, si tratta altresì di Dio. Interesse; passioni, artifizj, vendette (lo dirò sotto voce) doni; non la distruggano; perchè Iddio è giudice sopra di voi, Iddio è testimonio di ciò che fate. *Ego sum Iudex & testis*. Voi decidete, e Iddio vi vede; voi giudicate l'altrui, e Iddio giudica voi. Su questi cardini piantati ogni giudice il suo tribunale, ogni principe il trono, e si accerti che su quelle bilance, con cui peserà egli le sostanze e le ragioni degli uomini, Iddio libererà le sue azioni, per condannarle ree d'ingiustizia, per premiarle ric-

Prov. 14. 34.

Matth. 5. 17.

Jerem. 29. 23.

che di retitudine. Il carattere più distinto di Dio, autenticato da mille riscontri nelle sacre Scritture, è la giustizia: il degno carattere di chi ne rappre-

senta in terra l'immagine esser dee la giustizia, come prima base de' terreni governi, anima degl'imperi, e solo appoggio delle universali felicità.

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

LA CONFESSIONE.

Clamabant, dicentes: Hosanna filio David.
Matth. 21. 2.

LE quivi condusse, o riveriti ascoltatori, la vostra divota curiosità, per vedere solennizzato un trionfo all'entrata del Redentore in Gerusalemme; perdonatemi, voi tradite i disegni delle vostre speranze. Entra, è vero, in aria di trionfante il Signore; con lieti applausi onorano in questo giorno i Giudei il divino suo nome, stendono pallii sotto il suo piede, ed agitando a mani alzate le palme tra mille acclamazioni, lo decantano Re della gloria. *Clamabant, dicentes: Hosanna filio David.* Ma nol sapete? Ideano costoro, supplizi nella immagine de' trionfi, e pubblicano festeggiamenti: sì allegri per travestire con ipocrisia più studiata i veleni di un crudelissimo tradimento. Perfidi? gridar lietamente *Hosanna*, e nascondere in cuore un barbaro *Crucifige?* oma applausi, e poco dopo bestemmie: oggi olivi di pace, e ben presto furori tumultuanti? Sicchè vedrassi questo scandalo portentoso, che entri Gesù trionfante nella città, ma per uscirne poi condannato. E voi, caro mio Redentore, mansueto e pacifico accogliete simili acclamazioni? Vedete ulivi, che danno idea di croci al pensiero; plebe, che impronta baci su le vostre orme, e pure ha sete del vostro sangue; popolo, che in maniere mostruose finge rispetto, e vi lavora il pa-

tibolo; e voi tacete? Ma odono bene le stelle questi fatali clamori, e bisognerà che la vostra provvidenza sospenda i fulmini, perchè non piombino anche prima del tempo destinato alle vostre vendette, e prima che Tito venga a nobilitare l'imperiale sua destra col totale estermio di quella nazione. Io me la prendo con tanta forza contro questa perfida gente, che festeggia e tradisce, espone encomi e fomenta rovine; anzichè riserbare tutti gli sfoghi del mio zelo contro certe anime figliuole della vera Chiesa, che per celebrare il trionfo della morte del Redentore e della sua risurrezione, si accosteranno ne' prossimi santi giorni a lui, con idea di compungersi, con disegno di detestar i peccati, prima cagione della sua morte; ed in que' tribunali di penitenza ingannano lo stesso Dio, mentre palesano lagrime, e sono fallaci; spargono proteste, e sono infedeli; promettono emenda, ed è infruttuosa. Non è questo un conformarsi alle odierne falsissime acclamazioni? fingere ossequj e covare in cuore l'oltraggio, umiliarsi in aria di divozione e tradire la maestà che si adora; quando non è efficace la detestazione di quelle colpe; che la maltrattano? Io non debbo omettere questo fra tutte le prediche argomento principalissimo, consistere non solo nel riprovare la qualità del gran mancamento di chi nelle sue confessioni dimostrasi così:

così reo; ma servirà ad istruire con certa maniera di catechismo, e additare il modo di ben confessarsi, onde ne' prossimi santi giorni sia reale quel dolore, sia sincera quella confessione, sia vigoroso quel proponimento, che a Dio vi umilia compunti, vi rassegna divoti, e vi fa credere costanti in amarlo. L'importanza della materia esige sommo spirito in chi parla, somma attenzione in chi ascolta.

II. La confessione da' morali è chiamata giudizio: Tribunale è quel trono, giudice il sacerdote, reo il penitente, i delitti sono il processo, la coscienza il testimonio, le prove la sua reità; e dopo aver inteso l'ordine dell'esprimere i mancamenti e la forza nel detestarli, vi farà la condanna: la pena, l'assoluzione, giusta il merito del delinquente; tutte circostanze, eseguite dinanzi a Dio giudice invisibile, presente, divino, che presiede al giudizio, al giudice, al reo, a tutto ciò che in quel tribunale si opera. Ora, come nel confessarsi si pianta l'idea di detestare l'antica vita per formarne una nuova, ed alle azioni mal fatte si contrappongono arti di pietà e di virtù con opere sante; mi dirà il Padre Sant'Agostino, che appunto *Initium operum bonorum est confessio operum malorum*. Ma acciocché questa confessione sia fatta con merito, e con interezza di pentimento, sicchè abbia dinanzi a Dio tutto il peso, ricorro al Santo mio patriarca Giustiniano, che mi addita in tre parti i doveri di una confessione ben fatta.

Lib. de Discip. l. c. 2.

Constatemur Domino (così egli) *in spiritu maroris, in sensu cordis, in fervore charitatis*. Spirito di tristezza, per dolore di aver oltraggiato Dio; sentimento di cuore, per esprimere con sincerissima integrità i suoi delitti; fervore di carità, che palesi l'efficacia de' fermi proponimenti. Andrò ad una ad una esaminando queste incombenze, e ben vedrete quanto sieno necessarie, quanto vantaggiose per un tal fine.

III. *In spiritu maroris*. Supposto un sindacato e l'attissimo delle vostre azioni dall'ultima confessione già fatta; che facilmente si forma, riandando ciaschedun precetto del decalogo trasgredito;

Quares. di Monf. Zuanelli.

riflettendo alle tre note proteste: *Pecavi nimis cogitatione, verbo, & opere*; richiamando ad esame tutte le ricerche della coscienza, i suoi rimorsi, i suoi affetti, il tempo perduto, i movimenti del cuore, la sua infedeltà: questo spirito di tristezza riconosce da due motivi il suo principio; o da un dolore eccessivo di avere colpeccato offeso Dio, bene infinito, bene infinitamente amabile: o dal timore di aver perduto il diritto alla gloria del cielo, e di avere all'opposto meritato l'inferno. Quello dice contrizione, attrizione questo; perfetto l'uno, imperfetto l'altro; nasce quello da un amor filiale, nasce questo da un amor servile; bastante è il primo a distruggere solo il demerito della colpa, bisognoso è l'altro di esprimere la colpa per assumere *ex vi clavium* (come dicono le scuole) la sufficienza di qualificare la confessione.

IV. Ora (come vedere) è il dolore, che attrista l'anima rea de' delitti; ma tutto poi dee rifondersi in un odio sommo al peccato, riconoscendolo per sommo male, e perseguitandolo con un santo furore, qual si conviene ad un mostro, che a Dio contraddice; mostro, che (quasi dissi) con Dio s'affronta nell'esser sommo, egli sommo male, e Dio sommo bene. *Unum est summum bonum* (è sentenza di Sant'Agostino) *aliud est summum malum: hoc peccatum, illud Deus*. Abbia dunque a quello un odio infinito; abbiati a Dio un amore egualmente infinito: l'odio a quello si concepisca per averne conosciuta l'enormità: l'amore a Dio si ripigli per conoscerne l'eccellenza; ed il dolore, che nascerà per questa ingiustizia fatta dal cuore di aver posposto Dio al peccato, un sommo bene ad un sommo male, produrrà poi quella tristezza di spirito, necessaria per palesar contrizione. E qui notate, che di tre effetti e di tre movimenti, che dee in un punto stesso provar l'anima, di odio al peccato, di amore a Dio, di dolore in se stessa; la tristezza nel suo spirito farà quel mirabile effetto, che restando nell'anima come passione dominante, cercherà di distruggere sempre più la colpa, mostro di bruttezza indicibile; cercherà di amar-

Z 3 sem-

sempre più Dio, oggetto d' infinita bontà; cercherà di palesar sempre più il suo dolore, effetto della sua contrizione; e sarà ben contenta, che Iddio accetti l'ossequio del suo spirito rattristato, come contrasegno dell'odio che porta al peccato, come impegno dell'amore che professa al suo Dio, come riscontro del dolore che risente in averlo offeso. Pajono atti discordi, ma è uniforme il motivo che li consacra; pajono operazioni contrarie, ma l'oggetto che è un solo, le unisce: onde Iddio, vinto da così nobile dispiacere, si compiacerà di accordare il perdono al cuore che peccò, in premio del suo spirito rattristato con tanto merito, e compunto con sì gloriosa fortuna.

V. Sarà però il dolore il più eccessivo degli altri effetti nel cuore: ma come dee esser egli il promotore d'ogni merito nella confessione; per esser veramente tale, dee superarsi tutti nell'efficacia e nella veemenza. Notate, vien chiamata la confessione da San Giovanni Grisostomo un parto spirituale: *Partus spiritualis. Partus ex gratia*. Questo non può esser dissimile dal parto corporale, per esprimere che l'uno e l'altro dee farsi con estremo dolore. Si partisce, perchè nasca un corpo; e perchè rinasca l'anima alla grazia dopo esser morta al peccato, quanto si dee partire! *Ibi dolores, ut parturientis*, dicea il Profeta. Ah quel rompere un commercio segreto, quel troncato amicizie... più; quel dovere scoprirsi reo di mille debolezze, ed alle orecchie di un uomo palesarsi colpevole di compiacenze illecite, imbarazzato in affari proditorj ed ingiusti, in somma farsi veder peccatore; è pena, e dolore, sì: *Ibi dolores, ut parturientis*; ma l'anima rinasce alla grazia, il parto è spirituale, perchè si riconcilia con Dio, e sorpassati i riguardi, vinte le umane circospezioni, vuole l'interno ed eterno dell'esser suo egualmente perfetto, mondo, e santificato.

VI. Ma fortunato dolore, che da sorgente ah! quanto felice ha il suo principio e il suo progresso! Questo è l'amore di Dio, per esso si conce-

pisce il dolore; per esso il cuore si strugge, si rattrista lo spirito, l'anima si compunge. Siccome il peccato è un'ingiuria fatta a Dio, *Injuria divinitatis*; così l'odio al peccato, il dolore d'averlo commesso dee palesarsi con l'amore allo stesso Dio. Per amore di Dio si detestano nella confessione i peccati; per amore di Dio l'anima si duole di averlo offeso. Ma se questo dolore non è sommo, non è efficace, non è soprannaturale; potrà mai, privo di queste tre condizioni, palesarsi vero e reale dolore? Sia efficace, sicchè l'anima sia risoluta di non ritornare per motivo alcuno ad offendere il suo Signore. Sia sommo, sicchè ella detesti i peccati sopra ogni male apprezzativamente (al dir delle scuole) cioè con tanto rigore, che per virtù di quell'atto eleggerebbe di soffrire qualsiasi altro male in competenza del peccato medesimo. Sia per ultimo soprannaturale, tanto nel principio donde procede, che dee essere la grazia di Dio; quanto nel fine, che è di pentirsi, per un male scoperto dalla fede. E se queste sono le condizioni del dolore, da palesarsi nella confessione; anima penitente, che ne' prossimi giorni ti accosterai a piedi del sacerdote con disegno di ridurre a penitenza: *Ascenda ad tribunal mentis tuae* (ti dirò col Padre Sant'Agostino) *esto tibi iudex; reum confitue re, ante te*. Mirati; esamina, interroga te medesima, se nel tuo cuore questo spirito di tristezza è cagionato da un dolor così fino, così nobile, e investito di condizioni così necessarie. Iddio, sin allora oltraggiato da' tuoi peccati, sarai oggetto di un amor sommo? Iddio posposto a creature, a vili istantanei piaceri, ed acquisti sordidi d'interesse, si antiporrà a qualunque oggetto mondano, amato sino a quel punto con tanto eccesso? Iddio non riconosciuto mai come un bene infinito, come un bene infinitamente amabile, dovrà eccitare con moti soprannaturali e divini gl'impulsi di ricorrere alla sua grazia, di ritornare a lui? Amore, santo amore di Dio! faranno di tal tempra le vostre fiamme, che struggano in simil cuore le passate sue delinquenze; onde spenti per esse

esse gli adori impuri, si consacrino dinanzi a voi olocausto di merito, vittima di compunta pietà, e di contrizione perfetta?

VII. Il Re Ezechia, che vide accolto da Dio il suo pentimento, protestava che nel puro esame de' falli suoi avrebbe mai sempre sentita una somma amarezza nell'anima: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine anima mea*.

Il santo Giobbe con eguale amarezza esponea i suoi errori, quasi punendo con lo spirito quel fallo, che accusava con la sua lingua: *Loquar in amaritudine anima mea*. E il Re profeta, nel piangere i suoi delitti, che non faceva? Egli esclamava, fremea, ruggiva ancora, tanto era lo scoppio del suo dolore: *Rugiebam a gemitu cordis mei*.

Venga ora a fronte di penitenze coranto eroiche il vostro spirito, addolorato per gli peccati commessi; e scopra, se di tal forza e il dolore concepito nel cuore, se produce nell'anima tale tristezza, se è veramente dolor di volontà e di spirito, come vuole il sacro Concilio di Trento: *Dolor animi*. Ah quell'esame, fatto così alla rinfusa! quella mostra di penitenza superficiale, che non tocca l'interno del cuore! quella intonacatura di apparente pietà, vuota di dolore, che promette mutazione e non la mantiene; protesta affanno di spirito, ma non lo sente; fa pompa di lagrime, ma tutte sterili, infruttuose e fallaci! Sono pure dimostrazioni, che la forza delle confessioni è snervata, il lor valore distrutto, il loro merito interamente smarrito.

VIII. Che se allo spirito di tristezza, tanto ricercato per abborrire i peccati; non corrisponde l'altra necessaria incombenza del sentimento del cuore nel confessarsi; *In sensu cordis*: vale a dire, che quanto esprime la voce, sia sentimento del cuore, sicchè sia umile, sia sincera, sia piena la confessione: non è del tutto invalida la serie delle sue proteste? Aggiungasi di più, che la divina misericordia che tutto vede, vede anche l'intimo dello spirito e del cuore; e ben conosce, se quello è addolorato con forza, se questo è impegnato con verità. Al solo dire del cuore: Confesserò i miei peccati; al solo desiderio di esporne la loro serie: offre all'

anima il suo perdono, l'assiste con la sua grazia, e tutta le rimette la massa delle passate sue delinquenze. *Attende* (le dice tutto meravigliato il Pontefice San Gregorio) *Attende, quanta sit misericordia Dei commendatio, ut confitentis desiderium comitetur venia, ante remissio ad cor perveniat, quam confessio in vocem erumpat*. Finezze tutte eipresse dal Re profeta, e spiegate mirabilmente dal Padre Sant'Agostino. Notate. Il solo esprimersi di confessare il delitto trova segnato il rescritto favorevole del perdono. *Dixi*: (così parla il Profeta) *Dixi: Confitebor adversum me iniquitatem meam; et tu remisisti impietatem peccati mei*. Grand' eccesso di clemenza! (entra qui specolando il sano Dottore. (Io mi accuserò del mio peccato. *Dixi, Confitebor*; e Iddio mi ha giustificato col suo perdono: *Et tu remisisti*. L'ordine era questo, che si dicesse: Io mi confesserò, e Dio mi perdonerà. Ma in questo tribunale della divina misericordia, il solo determinarsi alla confessione e all'accusa favorisce a segno la causa del peccatore, che la remissione dicesi fatta in passato, benchè il proposito della confessione sia in futuro, godendo di confondere con fortuna, ciò che dee dir l'uomo con quello che ha fatto Iddio, il peccato col perdono, con la colpa, acciocchè si sappia che il *Confitebor* del peccatore in ogni tempo e in ogni luogo trova il *Remisisti* di Dio; quello promette l'emenda questo l'accetta per cosa fatta. E' diritto d'ossequio l'atto del peccatore, è impegno di misericordia il rescritto di Dio; l'uno si fa merito una possibile confessione del fallo; l'altro si fa gloria un'autentica sicurezza del perdono: ed in faccia a Dio questo segue di grande, che il futuro del confessarsi nell'uomo, il passato del perdonare in Dio si perda con un presente di tanta beneficenza, che più non si distingua; se il peccato dell'uomo gli sia fortuna quando lo vede cancellato con un preventivo favore se il perdono di Dio sia impazienza, quando lo vede accordato ad un pentimento così immaturo: *Confitebor, et tu remisisti*. Sentite Sant'Agostino. *Non dixit: Pronuntiavi, et tu dimittes. Dixit: Pronuntiabo, et tu dimisisti. Promittis se pronuntiaturum, et ille jam dimisit*.

IX. Tutto sta, che sia senso dal cuore quanto esprime la voce, e non si veggia quell'orrenda contraddizione, che quanto espone la lingua col labbro, dissenta il cuore con l'affetto; poichè allora la divina misericordia ne può mostrarsi benefica col perdono, nè indulgente con grazie; anzi irritata dall'ingannevole pentimento, riconosce il peccatore doppiamente colpevole, e per lo peccato che già commise, e per la collusione nell'abborrirlo. Si presentano (quanti oh Dio quanti!) a quel tribunale di penitenza con espressioni tutte pietà, tutte compunzione; ma il cuore impegnato ne suoi affetti rende mancante di fedeltà e d'interessa la confessione. Si lasciano circostanze, si omettono impegni, si dicono a mezzo labbro i peccati, si cercano scuse per conestarsi, si va in traccia di pretesti, di fortigliezze, di riguardi per coprire la loro reità... Ma entriamo pure più a dentro, e prendiamo per mano un certo genere di peccato, renduto a' giorni nostri il più pratico, il più famigliare, per isvelare un inganno. In quell'amicizia, che è veramente profissima occasione, perchè ricercata, frequente, e gradita, quanti rigiri per farla credere onesta e innocente! quanti partiti per colorire le impressioni del genio, come indispensabili incontri del cuore! Visite frequenti si mantengono con discorsi, con premure di affari; corteggi inutili, pubblici attentivi, per vietare in chi vede la facilità di scandalizzarsi; e con quel diabolico ripiego di non volere staccarsi per non foggicare all'osservazione, e per minorare lo scandalo, inorpellare il pericoloso commercio. Più, quel dare a' peccati interni un'aria di non curate e clandestine affezioni del cuore? i pensieri snervarli dissimulandone le compiacenze? i desiderj volerli immuni da colpe, perchè imprigionati nella fantasia, sempre in pericolo e quando vede, e quando riflette; dire tutto quello che scusa, tacere quello che è reo; per metà ventilare le circostanze di tempo perduto, di famiglie abbandonate, di mogli tradite; cercar suffragi per continuare l'introdotta amicitia, prometter rinunzie di viglietti e di doni, ma con-

servar nel cuore un fortissimo impegno; una passione che non si spegne, un affetto che non si vince... Tutte queste, signori miei, sono le moderne riserve di una confessione che voi dite ben fatta, ed io chiamo sacrilega, chiamo invalida, chiamo perduta, perchè non è sentimento del cuore quanto esprime la lingua, e pure il cuore dee dire il tutto. Iddio vede il cuore, il cuore è in obbligo di staccarsi da ogni affetto malnato, di troncare, di rompere, d'allontanarsi, di vincere, d'abbandonare, di fuggire; in somma dee pentirsi *in sensu cordis*.

X. Non dicendo ad altri trascorsi; poichè conviene a tutti, ciò che si dice di un solo. Ne' contratti, tutto si esprima l'ordine di quelle convenzioni illecite ed usuraie; ne' puntigli, l'ostinata perversità di mantener il lavoro con quel perdonare, ma senza scordarsi; nelle mormorazioni, le convenienze della fama altrui lacerata. Siete principe, dovete esporre ed i peccati del cuore, e quei del governo. Siete padre? dovete palefare quelli de' vostri affetti profanati da colpe, e quelli de' vostri figliuoli contaminati dal mal esempio. Siete ministro, giudice, superiore, avvocato? dovete manifestare i peccati della persona, e quelli dello stato, della carica, e dell'impiego; ed il male che feste, ed il bene che traslasciate, le omissioni, le conseguenze de' falli, le idee degli artifizj, i lavori d'ingiustizie, gli impegni di macchine, e quelle tante maniere di nominar le colpe, lasciando che l'affetto e amor proprio dia titolo di decoro al lusso, di grandezza alla prepotenza, chiamando industrie le frodi, mezzi termini le falsità, ritrovamenti d'ingegno, di accortezza e di spirito le calunnie e le frodi: *Affectus tuus* (la scoperta è di Sant' Ambrogio) *nomen imponit operi tuo*. E per finirlo, il tutto si dee esprimere, e si dee esprimere *in sensu cordis*, interamente e sinceramente, senza un menomo intreccio di stratagemmi e discolpe; non recitare i peccati, come una storia; non far delle confessioni una tirata di memoria sempre su un tuono, ma mostrare umiltà, rossore, modestia nel profferire i peccati: perciocchè quantunque sia ve-

ro,

ro, che il confessore ivi sente, discernere, assolve, e fa da giudice, v'è però sopra Iddio, giudice invisibile, onnipotente, che vede l'interno del cuore, libra il tenor delle lagrime, e presiede con occhio penetratissimo a tutto ciò che da voi si dice, che dal confessore si giudica, in somma a tutto l'ordine del vostro pentimento.

XI. Di fatto, crederete adempiere il dovere di confessarvi con verità, e mentre una cosa esprime la voce, un'altra ne sente il cuore, sarà delusa ogni speranza di render valida e fedele la confessione. *Aliud* (disse di simili peccatori il zelantissimo di Margherita) *Aliud quippe ora hominum, aliud corda agunt; dum verbis praverita mala plangunt* (notate) *sensu futura meditantur*. E se è così...? Due peccatori e due penitenti leggo nell'antico e nuovo Testamento; due Re nell'uno, due Apostoli nell'altro. Tutti si umiliano a Dio con la dolente espressione: *Peccavi*. Due si assolvono, e sono santi; due si condannano, e sono reprobati. Confessano il peccato, Saule a Samuello, Davide a Natanno; amendue dimostrano la contrizione su le labbra con gridare: *Peccavi*. Contuttociò la colpa di Saule non fu rimessa, ma castigata; quella di Davide non fu punita, ma assoluta. La confessione era la stessa, ma non il cuore; all'uno dispiaceva perdere la corona, all'altro dispiaceva perdere Dio; l'affetto nel primo era fango di terra, nel secondo non era che oro di paradiso: onde giustamente furono premiate col perdono le lagrime del penitente sincero, furono riprovate col castigo quelle del penitente sacrilego. Veggiamo gli altri. Pecca Pietro, e pecca altresì Giuda. Quegli nega il proprio maestro, questi più reo lo tradisce. Il primo Apostolo con verità si converte, l'altro con fallacia si scolpa. Pietro s'incontra col suo divino maestro, il quale con un'occhiata efficace lo mira, lo tocca, e lo scuote; che fa? Sente subito l'orror del suo fallo, esce dell'atrio, si strugge in lagrime, ed il suo pianto è di tal forza; che tutta ne lava e ne sommerge la colpa. Giuda non fa così: pare che si ravvegga, va in traccia del pentimento, confessa la

delinquenza, si giustifica, restituisce l'iniquo prezzo: *Peccavi tradens sanguinem iustum*; ma il tutto in vano. Non viene dal cuore un tal sentimento; ma è uno sfogo di anima disperata; non è protesta di verità, ma un fallace sferimento de' suoi trasporti, che converte lo stesso pentimento in peccato, e fa vedere con sacrilego esempio peccaminosa la stessa idea della sua confessione. *Tam perversa* (è un detto enfatico di San Leone) *Tam perversa impij confessio fuit, ut etiam poenitendo peccaret*. Ecco, che voglia dire il togliere al cuore l'incombenza e la verità del terribile incarico.

XII. Oh divina giustizia! oh divina misericordia! Io ben vi adoro, o perfezioni sovrane di Dio. Voi volete bensì l'esterno del peccatore a quel tribunale umiliato; ma altresì volete l'interno, che è poi tutto l'esser dell'uomo. Questo vi preme; voi bramate il dolore, ma dello spirito veramente contrito; bramate la confessione, ma del cuore, che sia verace. Di fatto il Re Profeta, nel salmo della sua penitenza, dopo molte proteste dichiarasi, che quanto tributasse a Dio per onore del suo pentimento, niente a lui sarà mai accetto, quanto il sacrificio dello spirito, sommamente desolato ed affittito; il sacrificio del cuore, sinceramente contrito e umiliato: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus; cor contritum & humiliatum Deus non despicies*. Rigetterà egli le vittime, gli olocausti, ed il sangue: *Holocaustis non delectaberis*; ma uno spirito ed un cuore compunto non lo rigetterà mai: *Non despicies*. Ora se in noi non è che un'apparenza di pianto, ed una correccia di pentimento, o divina giustizia, o divina misericordia, quando mai vi potranno placare lagrime così fallaci? in conseguenza quando mai potrete accordar i favori della vostra grazia? Gran perversità! Abbiamo nel confessore un padre, nel giudice un Dio, in Dio una bontà infinita, che ci aspetta contriti, pentiti ci accoglie, ci tratta con carità, ci compatisce con amorosa discrezione, ci rimette tutte le colpe, e ci accorda una grazia più parziale e più abbondante di quella, che godevamo prima

ancor

ancor di peccare; e non pertanto tradiremo il giudice, tradiremo Dio con mostrarci penitenti da beffe, e con palesare nella nostra confessione atti, che sono rappresentanze di scena, e fingono; e adulano, e ingannano, come bugie in maschera di verità, ipocrisie di contrizione, e comparse di sacrilega penitenza? Io chiudo il gran punto: Iddio il tutto vede, Iddio è il vero giudice; e se persuaso delle vostre false proteste il confessore vi assolve, Iddio irritato per le vostre fallacie dall'alto condanneravvi. Egli vuole lo spirito in tristezza per dolore: *In spiritu mœroris*. Vuole il cuore con sensi di verità e di schiettezza per la confessione: *In sensu cordis*; ma non basta. Vuole altresì ne' proponimenti stabiliti, e nella soddisfazione delle altre parti, fervore di carità: *In fervore charitatis*. Spieghiam brevemente anche quest'ultima circostanza.

XIII. Si piange dinanzi a Dio con lo Spirito addolorato, e si espongono le colpe col cuore contrito; ma l'altra parte, che è il proponimento di più non offendere la divina maestà, quella soddisfazione di precì, di limosine, di sagrifizj, di opere pie, debbono esser fatte con ardentissima carità, vale a dire, con uno spirito di amore, che produca una vigorosa risoluzione. Dalla carità tutte le virtù, tutto il merito dell'operare, anzi tutto l'operare dell'anima prendono il loro peso, e il loro vigore. *Oratio* (così l'Angelico) *habet vim mœrandi a charitate*. Nelle orazioni dee la carità presentare al trono di Dio le sue istanze, perchè assumano l'efficacia di essere esaudite; *Fides, qua per charitatem operatur*. Sarà in alcuni vera la fede, diranno di credere tutti i misterj; ma la fede dee esser viva, animata dalle opere, e renduta dalla carità meritoria. In tutte le azioni in somma del nostro vivere ci comanda l'Apostolo, che facciam regnare una così bella virtù: *Omnia vestra in charitate fiant*. Sì; la carità sia regina di tutte le umane operazioni, e per essa tutte faranno meritorie, tutte sante, tutte degne di Dio. Deh procuriamo d'excitare in noi questo fervore di carità dopo la con-

Gal. 5. 6.

1. Cor. 16. 14.

fessione, che rinforzi i proponimenti stabiliti, che santifichi tutte le vostre azioni avvenire.

XIV. Io non entro ad esaminare le tante circostanze de' vostri affetti, le ricadute così frequenti, quel circolo vizioso di passare dalla penitenza a i peccati, che tanto oltraggia il valore della confessione, che discredita i sentimenti del vostro cuore, e vi dichiara doppiamente rei dinanzi al Signore. Tutta la colpa è del cuore, il quale per essere tuttavia impegnato in affetti mondani, geloso delle sue passioni, innamorato perfino de' suoi errori, si accosta a Dio con languida carità, e con intiepidito fervore. Se fossero sincere le nostre lagrime nel darsi de' falli, se fosse sincero il cuore nell'esprimerli; che ardore di carità si accenderebbe in noi, onde perseverar fino al fine! Il fuoco miracoloso di Nesmia (come l'altr'jeri vedeste) si suscitò allo spruzzo di poc' acqua, ed alla comparsa del sole prima ingombrato di nuvole, che diffondendo i suoi raggi nel mezzo del sagrifizio, eccitò tra le adacquate legna le fiamme, con maraviglia universale de' riguardanti. *Accensus est ignis magnus, et Machabæ ita ut omnes mirarentur*. Non altrimenti il sole della grazia divina, annuvolato prima da' vapori pestiferi de' nostri peccati, appena compariscono su gli occhi de' penitenti le lagrime d'una compunzione sincera, subitamente risplende, e tramanda i suoi raggi per rischiarare lo spirito, ed accendere il cuore. Che se questo ardore non si esalta, questa fervida carità non si vede; tutta la colpa è delle lagrime, che sono inefficaci, perchè non escon del cuore, perchè le risoluzioni sono meno robuste, perchè la volontà è sempre languida. Ma se tanto e tante furono (dite voi) le nostre confessioni già fatte, e tutte con una carità così fiacca, e se passarono anni ed anni, tutti con questa saltità di proponimenti non mantenuti; ora che ci resta poco di vivere, ci sarà compenso a correggere i passati mancamenti, e a santificare in così poco tempo le nostre lagrime, a paragone di tanto tempo speso nel profanarle? Ci sarà. Attenti. Muore Giacobbe, e

set-

settanta giorni impiega l'Egitto a piangerlo. *Flevit eum Ægyptus septuaginta diebus*. Concorrono gli altri figliuoli con Giuseppe a celebrarne l'esequie, e sette soli giorni vi spendono: *Celebrantes exequias planctu magno atque vehementi, impleverunt septem dies*. Ma come? Sarà più forte il dolore ne' popoli, che ne' figliuoli? Troverà Giacobbe questa ricompensa così ingiusta, che l'Egitto tutto si dilegui in lagrime per tanto tempo a cagione della sua morte, e che i figliuoli accompagnino con un così breve rammarico l'infortunio? No. La risposta l'abbiamo dal medesimo testo. La forza del dolore ne' figliuoli non prese le misure dell'estensione del tempo, ma dalla intensione del cordoglio. Settanta giorni i popoli, ma con pianto di addolorata apparenza; sette giorni i figliuoli, ma *Planctu magno atque vehementi*. Questo fu il pianto, che qualificò la gravità della perdita con la forza e veracità delle lagrime. Ecco la vera maniera di compensare il tempo perduto, le cadute non interrotte, le continue licenze, le confessioni languide, gli anni interi di vita molle. L'intensione del dolore supplisce all'estensione de' falli; sieno da qui innanzi le vostre confessioni santificate da lagrime tutte efficaci, *Planctu magno atque vehementi*; i proponimenti sieno forti, le mortificazioni si praticino con fervore, in somma il tutto sia eseguito *In fervore charitatis*: ed allora la perdita del passato troverà il suo risarcimento dalla santità del presente. Questa chiamavala San Paolo una redenzione del tempo. *Tempus redimentes*. Così volea, che facessero questi dissipatori del tempo, della pietà, della virtù; volea che redimebbero le passate dissolutezze con efficacia di lagrime, le confessioni malfatte con proponimenti gagliardi, i pianti sterili e le proteste mendaci con vere e fruttuose dimostranze di compunzione. (*Tempus redimimus*) (commenta qui Sant'Anselmo) *quando antea vitam, quam lasciviendo perdidimus, sendo reparamus*. Non perdisti dunque d'animo la vostra pietà, anzi ricorra a Dio con maggior confidenza, e quando vengano da qui

innanzi regolate le confessioni da un tal pentimento, ecco equilibrato con l'intenzion del dolore tutta l'estensione de' passati trascorsi.

XV. Dico bene, che il contrassegno più vero d'una contrizione sincera, d'un'anima penitita in tal guisa, sarà il vedere, se con la presente sua conversione va ella scadicando dal cuore ogni affetto alle colpe, e quelle reliquie d'inclinazioni, che Tertulliano intitolò impressioni e stampe degli affetti: *Affectum signata*. Quando questi segni non si cancellano, sicchè il fuoco di un'ardentissima carità non li consumi; è manifesto l'indizio, che la conversione non è stabile, non è perfetta. Ottaviano Imperadore era così amato da' popoli, che ancor vivente vide in tributo di ossequio innalzati al suo nome gli altari, e con annui sagrifizj celebrati al suo merito distintissimi onori. Tra gli altri i cittadini di Tarragona con finezza di adulazione un giorno gli dissero, che in un altare consacrato al suo nome era nata una palma, indizio manifesto che il cielo approvava il lor culto, quando con portentosi onorava le are pubblicamente erette all'augusto suo merito. Udì l'Imperadore il racconto, e in aria più di sprezzante che di attonito, rivolto a' suoi cortigiani, ebbe a dire: Ben si vede, che costoro offrono di rado su quell'altare i sagrifizj, destinati al mio nome. Se con frequenza sacrificassero, il fuoco delle vittime non permetterebbe, che germogliassero sul loro altare le palme. Signori miei; se su l'altare del cuore questa contrizione arderà con fiamme lucide di carità per amore di Dio, non vi vedremo nascere attorno nuovi affetti, nuovi germogli d'inclinazione. Ha troppa efficacia l'amore di Dio; ogni cosa abbrucia, ogni cosa consuma. *Ignis sancte* (gridava intenerito Sant'Agostino) *quam fortiter ardes, quam desideranter aduris!* Ma se all'intorno del cuore, dopo tante proteste ed apparenze di compunzione si vedranno ripullulare piccioli affetti a quelle grandezze, nuove inclinazioni a quegli oggetti, in somma nuovi germogli de' primi peccati, il contrassegno è evidente, la

la contrizione non fu infiammata da tutto l'amore, non fu concepita *In fervore charitatis*: Il fuoco dell'amore di Dio non fu ammesso; in conseguenza nasceranno altre colpe, rinverdiranno i peccati.

XVI. Ma a voi tocca; pii sacerdoti, saggi confessori, veri ministri di Dio, tocca a voi il discernere il tenore di queste lagrime, le proteste di un tal pentimento, ed il peso della altrui contrizione. Alla vostra carità, dottrina, e prudenza è raccomandata l'anima di quel penitente, che a voi s'umilia. Lo sentite colpevole, impegnato in abiti di mala vita, custode tenace delle sue reità; siete in obbligo di compatirlo, di medicare con mano delicata le sue piaghe, di farla più da padri, che da giudici nel correggere e nel gastigare: e questo è debito di carità. Lo vedete avvilluppato in affari mondani, in qualche attaccamento men conveniente: voi dovete ben ponderare le circostanze, o aggravanti, o pericolose; conoscere la qualità del suo stato, e suggerire gli espedienti per isvilluparlo; e questo è dovere della necessaria dottrina. Lo vedete sconvolto per tanti disordini della sua coscienza? scrupoli, rimorsi, e affanni, prodotti o da ignoranza, o da stimoli di coperta malizia? a voi s'appartiene d'illuminare con riprensioni amorose, e d'istruire con paterni insegnamenti; non mai con asprezza, non mai con rigori importuni; e questo è impegno della discrezione. Quel silenzio profondo che ascolta, ma non corregge, non istruisce, non parla, è forse fomento a non abborrire la mostruosità del peccato. Peccatori di sfera, peccati di grandi non si rispettino, non si trattino con riguardi, non si distinguano da' plebei. Si faccia nota la verità a tutti, si usi franchezza per tutto: la libertà sia animosa, ma savia; autorevole, ma rispettosa; franca, ma non dimezzata; cauta ma risoluta. Con queste maniere si regga il vostro santo e formidabile ministero. Umiliato a' vostri piedi il peccatore non cerca gradi di riverenza, nè riserve di dignità. Fu egli assomigliato dal Profeta ad un giumento (non vi offenda il parago-

ne, poiché ha la sua ragion del peccato) *Comparatus est jumentis insipientibus*. Imitate l'avviso; dato da Gesù nell'odierno Vangelo e gli Apostoli, non già di sciogliere solamente il giumento, ma di condurlo anche a lui: *Solvite, & adducite mihi*. ^{Matth. 23.} Questo è l'incarico de' confessori: non basta che prosciolgano le anime da' peccati, riconosciute che sieno veramente pentite; debbono altresì condurle a Dio con santi documenti, con riprensioni amorose, con minacce, con consigli, e con tutte le arti di una discreta e ragionevole compassione: *Solvite & adducite mihi*. Condotta da' vostri consigli a Dio il penitente, in virtù della sua confessione, fatta *In spiritu mœroris* per piangere le sue colpe, *In sensu cordis* per confessarle, *In fervore charitatis* per soddisfarle; avrà la bella sorte di veder placata l'ira divina, contenta la divina giustizia, rimessi i suoi peccati con un leggero gastigo, e svanito in Dio ogni pentier di vendetta. *Cessat* (così promette a vostra consolazione il dottissimo Sant' Ambrogio) *Cessat vindicta divina, si confessio præcurrat humana*.

SECONDA PARTE.

XVII. Il Re Profeta invita tutte le anime a contemplare i miracoli e le portentose beneficenze della divina misericordia, che dando in questi giorni con la sua morte una totale sconfitta al peccato porterà lunge dal mondo la guerra, ed accetterà di una pace incontrastabile l'universo. *Venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram, auferens bella usque ad finem terra*. ^{Pl. 41. 9.} Nè qui fermerassi l'amor divino, ma per togliere ogni pericolo di nuova guerra, ed assicurare come inalterabili gli articoli della pace già fatta, protesta il Profeta, ch'egli spezzerà tutte l'armi, abbrucerà i bellicosi strumenti, ed in conseguenza farà con tanti prodigi della sua passione e morte, che sia perpetuato tra noi il concerto d'una inviolabile amistà, e d'una pace sicura. *Arcum conteret, & confringeret arma, & scuta comburent igni*, ^{Ibidem.}

igni. Anime dilette, voi finora foste guerra a Dio co' vostri peccati; vi dichiaraste suoi fieri nemici, con farlo oggetto delle vostre ingiurie e de' vostri strappazzi. Sieno però benedette le risoluzioni del vostro pentimento, e la divozione di questi santi giorni, ne quali vi riconcilierete con Dio, e stabilirete gli articoli di amicizia e di pace con esso lui. Ma intendiamoci per far vedere che veramente volete pace con Dio, le occasioni, i motivi, tutti gli strumenti, che furono appunto le armi impiegate ad offenderlo, la vostra compunzione dovrà tutte spezzarle, e ridurle in niente. Furono disonestà, amori, licenze, congiurate ad oltraggiare la sua santità? *Arcum conteret*. Furono vendette dirette ad opprimere la carità? *Confringet arma*. Furono ingiustizie, estorsioni, violenze, portate a maltrattare la sua legge, la sua maestà? *Scuta comburent igni*. Tutto si spezzi, tutto si annienti, tutto si perda. *Arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburent igni*. Chi vuol pace con Dio, così dee fare.

XVIII. Oh! sono oggetti troppo graditi, sono effetti indispensabili di temperamento, di passione predominante. Non è così facile lo spezzare ogni catena, lo staccarsi dal tutto. Signori miei, questo è il gran punto. Disegnate di darvi a Dio? l'oggetto gradito, e antiposto a qualsiasi creatura del mondo dee essere Iddio. *Averso a Deo, & converso ad creaturam* fu il peccato; il pentimento è tutto all'opposto: onde la conversione fu da Sant'Isidoro definita così: *Converso, est cordis undique verso*. Temperamento? vergognosa discolpa. Sono le fiere e le creature irragionevoli, che secondano il furore del temperamento. L'uomo di ragione dotato, se è difettoso, lo corregge; l'uomo Cristiano, se è reo, lo migliora; l'uomo, che vuol daddovero darli a Dio, lo arricchisce di tante virtù. Passione predominante? Se questa non si vince, qual merito, qual trionfo? Anzi per palesare una confessione ben fatta, questo sia il suo più spezzoso carattere, e la sua più bella divisa, che si vegga atterrata da essa a' piedi

di quell'altare, come spoglia di vittoriosa conquista, la tirannia e il tumulto di tal passione.

XIX. Per ottenerlo con facile riu- scimento, io vi suggerisco due modi. Primieramente si dee voler sempre la direzione di un attento e dotto confessore; e sia sempre il medesimo (lo replico) sempre il medesimo, che esamini gli andamenti del cuore, che conosca il temperamento de' vostri affetti, e ricercato con frequenza qual medico spirituale, vi applichi rimedi opportuni e salutari, con risanare lo spirito dalle sue debolezze. Il secondo luogo si dee aver sempre su gli occhi dopo la confessione la rimembranza de' peccati rimessi, perchè l'orrore della loro malizia non persuada nuovi acconsentimenti, ed il timore di non ismarrirne la divina grazia tenga vivo il dovere di rispettarla. Finchè peccate, il vostro fallo era innanzi a gli occhi di Dio, obbligato a vedere ciò che odia con infinito eccesso di abborrimento: rimettendovi in grazia, s'invola a gli occhi di Dio il peccato, ed in vece di quello vede egli nel vostro cuore introdotta una vera pietà. Ora per mantenervi fedeli a Dio, dovete aver voi di continuo nella memoria quel peccato, che Iddio dimenticò in virtù della vostra confessione; perchè dall'orrido aspetto l'anima intimorita tenga in freno quelle passioni, che disegnasero opporsi alla sua santificazione.

Peccatum tuum sit ante te, non sit ante Deum; dicea Sant'Agostino. Il penitente Re David sentì dirsi dal Profeta Natanno, che Iddio per onorar la sua compunzione aveasi tolto da gli occhi il peccato di lui: *Dominus transulit peccatum tuum*. E pure persistendo egli nel suo pentimento protesta, che il suo peccato gli è sempre mai presente, qual armato nemico, per rinfacciarli la sua sconoscenza, e la sua reità: *Peccatum meum contra me est semper*. Non talse? *Semper*, sempre, non mai perdendolo di vista per continuamente abborrirlo. Stiano dunque sempre dinanzi a voi le vostre colpe, per mantener sempre vivo un santo timore di non perdere quella grazia, cui conseguitte. *Tineas pro accepta gratia* (dice a ciascuno di noi San Bernardo) *amplius pro amissa longe*

L. e. B.

longe plus pro recuperata; e lo Spirito santo con più di forza. De proprio peccato: noli sine esse metu.

XX. Questo sia dunque l'unico oggetto delle vostre premure, che vi dia- te a Dio con una confessione ben fatta, e con le già mentovate condizioni; per mantener poi quanto a Dio prometterete, ricorrere sempre a lui per assistenza, cercate in lui la difesa, implorate da lui la perseveranza. Confessati che siete, vi mettete la Dio merce in quel sentiero fiorito e sempre ameno della virtù, della pietà, del timore di Dio, per esser incamminatevi alla perfezione, e avvertite bene di non uscire mai più da una strada, che ha per meta il premio inestimabile del paradiso. Per non traviar dal cammino, umiliatevi col Profeta a questo

pietoso Redentore, e ditegli con riverenza amorosa. Signore, dopo essermi pentito di aver offeso voi bontà infinita, bontà divina, che meritate sopra ogni cosa d'esser amato, voi dirizzate i miei passi per la via della vostra legge, e de' vostri santi consigli. Deh rassicuratevi con la vostra assistenza, perchè tolto ogni inciampo sieno così fermi, che da per tutto veggansi impresse le orme delle mie operazioni; onde nè polvere di vanità le confonda, nè fango di terrene grandezze le guasti; ma rimangano sempre luminose, e così altamente stampate, che in esse compariscano le marche profonde del mio contrito, del mio sincero, del mio stabile pentimento: *Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea.*

P. 16. 5.

PREDICA XXXV.

Nel Venerdì Santo.

LA PASSIONE.

Passio Domini nostri Jesu Christi.



E per intendere il funesto racconto della passione del vostro Dio qui vi raccoglie, o divotissimi ascoltatori, la vostra pia compunzione; benedico la felicità della causa che tratto, della verità che difendo, dell'innocenza che a voi ricorre. Da sacrileghi sacerdoti fu esaminata la causa di Cristo, da rei ministri fu mostrata con falsità degna di morte, da giudici scellerati fu sostenuta la gran condanna, dalla plebe di Gerusalemme fu approvata con tirannico applauso, ed eseguita con non intesa barbarie. Vengo in questo giorno a voi, o venerabili sacerdoti, sacri ministri di Dio, giudici d'incontaminato sapere, vengo a voi, o piissimi udito-

ri, professori illibati della cattolica religione; seguaci fedelissimi del Redentore: a voi presento la giustizia di questa causa, e di questo illustre confesso fatto un rettilissimo tribunale, ad esso appello le ragioni di Dio. Che dite? Vi acquieterete ad un così empio giudizio? anzi essendo più giusti, condannerete i giudici, per desiderio di salvare il supposto colpevole. V'intenerisce il funesto spettacolo di questo scempio? voi che siete pietosi, penserete a fare con le vostre lagrime il balsamo alle sue piaghe; ma non siete a tempo. Cristo è già morto, nè c'è rimedio alla strage di già consumata. Con tutto ciò se dal vostro giudizio sarà riconosciuta ingiustissima, qual è, la sentenza; se farà da voi

con-

condannata l'empietà de' giudici, e compatita l'innocenza del Salvatore maltrattata con tanta barbarie; non farà ciò un bel conforto alle sue acerbiissime pene, e un qualche riparo alla ignominiosa sua morte? Voi a quali note sono le virtù e le qualità del Signore, voi a quali tanto preme la gloria di Dio, poichè a costo del sangue stesso la difendereste contenti; fate, vi prego, giustizia a Cristo. Intenderete l'orrore delle sue pene, l'iniquità della sua condanna, la serie tutta di passo in passo della sua passione; e con le vostre lagrime, ormai commosse per sentirne il successo, proverete quanto ingiusta, quanto sacrilega fosse quella sentenza, che i Giudei pronunziarono contra il mansuetissimo Redentore. Tinte le vostre sacre divise del sangue sparso da Gesù per eccessivo dolore nell'orto, con violento anartirio nel pretorio, con atroce supplizio sul Calvario, vi vestirete de' suoi affetti: e se quel di Abele gridò ad alta voce *De terra*, e fu udito, come da voi non sarà udito un sangue, che parla in voi: Lo vedrete uomo, ma lacero e scontraffatto dalle sue piaghe: lo riconoscerete Re, ma vilipeo da mille scherni: lo piangerete con le divise di reo, ma sempre innocente; lo adorerete Dio, ma non mai conosciuto. Venerabili sacerdoti, il vostro giudizio, il vostro decreto solo potrà consolarmi in così abbondante materia di pianto. Il caro Signore, che su la croce è morto anche per voi, è pienamente contento di essere giudicato da voi. Non riscatte (è vero) la morte di già avvenuta, ma pubblicherete le ingiustizie fattegli con la sua morte; e farà merito del vostro giudizio che si detesti sempre più la scità dell'ingiusta condanna. Voi, che in tanta solitudine accorreste per udirne il racconto, ed essere spettatori del fatto, e affessori al reale giudizio, onorate della vostra compassione e delle vostre lagrime l'orrenda tragedia. Ben conoscerete nella funestissima narrazione, che fu lavorata dalla empietà de' Giudei la serie de' suoi tormenti, e lo scempio fatto delle sue carni adorate; ma riflettete, che furono prima i no-

stri peccati a farsi ministri esecrabili della crudele carnificina. In questo giorno, bagnato da tutto il sangue di Gesù Cristo, ah se ottenessi questo solo bene, di farveli detestare con efficacia di pentimento! qual conforto mai a Gesù paziente, qual consolazione al mio zelo, quale vantaggio per le vostre anime? Tentiamolo. Ma fra tanti disordini negli elementi, fra l'oscurità de' pianeti, fra gli sconvolgimenti della natura, che funestano la pace di questo giorno, chi mi addita ordine, chi norma, principio, e direzione al discorso? Sacre pareti prive della vostra maestà, faci estinte, vedovi altari, abbandonate reliquie: voi con le vostre infolide nudità spogliate di coraggio il mio zelo, togliete al mio spirito ogni virtù. Se ricorro all'eterno Padre, lo veggio irato scagliare sopra il figliuolo i gastighi de' peccatori: se ricorro alla Vergine, veggola spasimar di cordoglio; se a gli Angeli, essi angosciosamente sospirano; se a gli Apostoli, io li trovo sbigottiti dallo spavento. Ma chi mi regge? Vorrei ricorrere a Gesù Cristo anche morto; mi recherebbe sollievo il suo adorato cadavere, la presenza sola della immagine sua crocifissa mi basterebbe. Ma oime? non la trovo. No, non ho più accanto Gesù, l'anima della mia lingua, l'autor del mio zelo m'è tolto. Dunque, speranze di compunzione, ove siete? eccitamenti di pietà, non vi veggio; spirito, ardore di carità, siete estinti. Senza il caro Gesù, che sia di me, che sia di voi? Oh Dio? Ma sento un conforto al cuore, che mi dice: Non avrai Gesù su la croce, avrai bene la croce senza Gesù. La croce? O legno angustissimo, strumento prezioso di supplizio e di trionfo al mio Dio: quanto a tempo qui comparisci per conforto de' miei timori, per anima delle mie speranze? Se non avrò il maestro, che è il divin Verbo, a muovere la mia lingua; avrò almeno te, che se' la cathedra del divin Verbo, titolo a te dato da San Bernardo: *Cathedra maris*. Io ti adoro, o croce santissima, su cui si confundò il nostro fortunato riscatto; pianta reale, che producesti a noi il frutto

frutto dolcissimo della vita. Tu sola in tanta desolazione mi assisti, tu sola mi sei rimasta, o sacratissima croce, a cui come a tavola io possa appigliarmi nel mare lugubre di tanto sangue. Soccorrimi dunque, ed in pelago così tempestoso, in tanti orrori della natura, in tanto disordine degli elementi, in tante tenebre de' pianeti, sii tu cinesura; nel vasto oceano dei dolori del buon Gesù, delle sue angosce, e della sua morte, sii tu quella carta conduttrice e maestra, su cui leggere io possa tutta la serie della atrocissima passione. Fa tu, che in racconto così funesto io sappia muovere la pietà di questi miei uditori, perchè nell'udirli imparino a piangere la morte stranissima del Redentore e insieme i loro peccati, che furono cagione d'una tal morte. In te confido, in te spero, e intanto a nome di tutti genuflesso ti adoro. *O crux, ave spes unica. Hoc passionis tempore Pius adauge gratiam, Reisque dele crimina. Amen.*

PRIMA PARTE.

II. *Consummatum est.* Questa, che fu una delle ultime misteriose parole profferite dal Redentore su la croce, è il primo de' miei dolenti riflessi su le circostanze tutte della passione del Redentore. A formare il gran mistero di questa passione io trovo, che tre soggetti concorsero. Il primo è l'amore del figliuolo di Dio, che spontaneamente si offerse a patir tante pene; il secondo è la crudeltà degli uomini, che barbaramente eseguirono il sacrilego scempio; il terzo è la giustizia dell'eterno Padre, che volle eseguita la fatale sentenza. L'amore infinito del primo l'indusse a farsi uomo, ed a patire per gli uomini pene atrocissime, agonie impercettibili, ed una fierissima morte. La barbarie di questi oltre modo si accese a tormentarlo, a inferire, a farne un così crudele governo. L'eterna giustizia per ultimo, fatta insensibile, non risparmiò allo stesso divin figliuolo la vita, per veder distrutto il peccato dell'uomo, e col prezzo infinito di un sangue divino data la soddisfazione dovuta, per l'in-

giuria infinita fatta dall'uomo alla divina sua maestà. Ora prendiamo in mano il filo tutte le circostanze della passione; e in vedere quanto amò Gesù Cristo, quanto inferirono i Giudei, quanto pretese il divin Padre; noi troveremo tre consumazioni in tutti e tre interamente adempiute, e dell'amore, e della crudeltà, e della giustizia. Fermiamoci dunque in esse, e con dividere la lagrimevole storia in tre punti, fondiamo in essi tutto il discorso. *Consummatum est.* Consumazione di amore in Gesù Cristo; eccovi il primo. Consumazione di crudeltà ne' Giudei; ecco il secondo. Consumazione di giustizia nel divin Padre; eccovi il terzo. Quinci se mai ripeteste il paziente Signore con le voci del suo Profeta: *Omnis consum-* PL. 118. 96.
mationis vidi finem; accompagniamo con lagrime l'orrendo spettacolo, che nella serie di così dolorosi misteri contemplerete; cioè, che a fronte di consumazioni sì vaste, sì perfette, sì intere, si corrisponda con questo orribile eccesso, che non siasi peranco consumata la malizia de' peccatori Cristiani. Incominciam dalla prima.

III. Consumazione d'amore in Gesù. Industriosi finezze dell'amore di Dio, che induceste il Verbo eterno ad incarnarsi per noi, avestisi delle nostre spoglie, a nascere tra patimenti e miserie, a vivere tra fatiche ed insidie, e soffrire ad un tratto di vedersi nelle dottrine deriso, ne' miracoli vilipeso, nelle stesse azioni della sua santità censurato: io vi passo in silenzio. E voi, dimostranze amorosissime del mio Signore, che nel mezzo di un tradimento tutte vi palesaste, col darvi a noi nel Sacramento eucaristico; e nell'ultima cena imbandita delle vostre carni, esponeste quell'ultima impercettibile tenerezza con rimaner per sempre con noi, sempre vivo, sempre amante, sempre Dio, il quale *in finem dilexit,* Jo. 13.
perdonatemi, se di voi oggi non parlo. Sono in obbligo di veder consumate le sue finezze con la sua morte; e troppo mi preme di fermare la nostra gratitudine a contemplare il caro Gesù, che assume in se stesso col castigo de' nostri peccati la sembianza di peccatore, assume la reità delle nostre col-

Jo. 10. 1.

colpe per dare un diritto convenevole di tormentarlo alle sue amorosissime pene. Eccolo dunque, guidato dall'amor suo passar il Cedrone in compagnia de' suoi discepoli, ed entrare nell'orto di Getsemani, per dare cominciamento alla sanguinosa tragedia: *Egressus est Jesus cum discipulis suis trans torrentem Cedron, ubi erat hortus.* Cristo è nell'orto, luogo destinato alle umane delizie, per cercarvi il principio delle sue pene. Se in altri orti con lagrime preziose le piante sudano balsami; generà qui l'albero della vita con lagrime di preziosissimo sangue. Cristo è nell'orto, e con ragione; perchè se in un frutto Adamo distrusse la felicità di tutti gli uomini, dovea questa rinascere tra fiori, ed ivi aver principio la redenzione, donde ebbe principio l'umana rovina. *Urbi initium esset nostra libertatis, ubi nostra cepit captivitas:* disse già San Cirillo.

16. Jo. 22.

IV. Qui dunque incominciano le sue pene; ma con tanto eccesso, che sembra compiersi l'atto ultimo della nostra redenzione, quando appena introduce il primo: potendo ora dirsi con Isaja, che il pericolo de' primi momenti nell'orto, è come un compimento ed epilogo di tutta la dolorosa passione: *Consummatio abbreviata.* Ah quell'amore, che lo strugge per noi, cercò anche innanzi il morire di mostrarsi un amore intero, un amore perfetto, un amor consumato per noi! Nella storia de' suoi patimenti vedremo le impercettibili maniere di tormentarlo; faranno tutti i sensi in rivolta, tutti con diversità di martiri, tutti straziati con non intesa barbarie: ma che? Saran divisi in più parti, addossati in più tempi i tormenti: l'uno darà tregua all'altro, e sarà in certo modo meno atroce l'orrenda carnicina; ma nell'orto (oh Dio!) tutti insieme i supplizj, tutti nel tempo stesso, tutti con eccesso di spasimo si affollano ad opprimere, a straziare, i sensi no, ma la mente, lo spirito, il cuore, l'anima tutta; parti ah quanto nobili e sensitive del mio Gesù. Onde consumato da tanti martiri il suo amore tutti li comprenda, e tutti li soffra; tutti si presentino alla sua cognizione, e di tutti ne ten-

Quares. di Mons. Zuanelli.

ta il dolorosissimo incarico: e quel che è peggio, tutti li discerna inutili per gli nostri peccati, e se gli addossi questo dolore più, cioè l'ingratitude de' peccatori, la mia, la vostra; rea di calpestar tutto il prezzo e tutto il merito della sua morte. Ah troppo fiero tormento! Ma contempliamolo più da vicino. Staccatosi da suoi discepoli, per pensar solo (cred'io) e per privarsi di quel picciolo conforto, che arreca l'aver compagni nel suo travaglio, appena si mette in orazione, che impallidisce, trema, e cade in angoscioso tramortimento. *Cœpit cadere, pavore: & massus esse.* E questo è il prologo di così orrenda tragedia! Santo amore del mio Gesù! così dunque svegli per sua maggior pena il presentimento delle sue passioni? Così è; il timore incomincia ad opprimerlo. In fatti il timore è una passione, che quantunque sia fiacca e codarda, nulla di meno è la più forte di tutte per abbattere il cuore, in cui desta avversione e fuga dal mal che sovrasta. Appena questo male da lontano è veduto, in guisa spaventa, che nè la rimembranza delle passate miserie, nè la forza delle presenti può trattenere la mente, che tutta non si perda nella apprensione delle future; onde senza aspettarne l'arrivo, già comincia anticipatamente a sentirlo. Nè il timore si arresta qui; ma per più affiggere il cuore, vuole per suoi compagni (dirò meglio) per suoi carnefici il odio e la tristezza; l'uno come ruggine divoratrice, che si attacca al vigore dell'animo e lo consuma, o per le molte difficoltà che nell'operare egli incontra, o per la lunghezza del tempo che nell'operare egli impiega; l'altra come folta caligine, che tutto ingombra il sereno della mente, occupata da una veemente apprensione del male, che si avvicina a gran passi senza poterne fuggire l'incontro. Affittissimo mio Gesù, quanti oh quanti grandissimi affanni mettono il nostro cuore in tempesta? Il timore vi fa veder nel suo più fiero sembiante l'ira di Dio, che sovrasta a tutto il genere umano, se voi non ricevete in voi stesso tutti i colpi della sua spada vendicatrice; indi vi rappresenta le difficoltà di tranghiot-

A a ture

tire solo quel calice della passione, in cui lo sdegno del cielo stemprò amarezze di morte e d'inferno, senza permettere che da gli splendori della vostra divinità, onde riconoscono tutta la loro gloria i beati, possiate ritrarre alcun vantaggio contro gli orrori folatissimi, che ad un tratto v'ingombrano lo spirito. *Capit radere, pavere, & mastus esse.*

V. Non intendono però i santi Padri i misterj di queste prime pene del Redentore. Come mai prima di patire, potè patire con tanto affano, se egli stessò dichiarasi di aver sempre avuto dinanzi a gli occhi l'asprezza del suo dolore: *Dolor meus in conspectu meo semper?* Addefficitata co' suoi pensieri l'ambascia, come può atterrirlo solamente veduta? Un male preveduto voi lo sapete, comparisce sempre men orrido; la fantasia nell'intenderlo snerva delle sue forze il terrore del male, e prevenendolo col riflesso, stima di aver già sofferto la metà del dolore, prima di provarne l'avvenimento e l'assalto. Ma voi, caro Gesù, oltre al prevedere le angosce del vostro patire, professate pure di esser pronto a patire: *Ego autem in flagella paratus sum.* Anzi non è questa l'ora da voi desiderata, non è questo quel battesimo, di cui sospirando diceffite: *Baptismo habeo dum praeficiatur?* Così discorrea il vostro amore ansioso e impaziente di aver a patire. Perché dunque temerne il solo aspetto? perchè languire tremante al solo riflesso delle vostre pene; quando in esse il vostro desiderio si acquieta, si contentano i vostri voti? Qui c'è mistero.

VI. Desiderando Cristo le pene per soddisfare alle colpe tutte del mondo, trovava in ciò il più dolce impiego de' suoi pensieri; onde non poteano quelle affacciarsi al suo spirito con la pretesione di opprimerlo, perchè già da lui prevedute e sospirate con tanto genio, doveano apportargli anzi piacer, che tormento. Ma questo piacere, promosso dalla considerazione de' suoi tormenti, prendeva alimento dalla sua divinità, la quale come capace ella sola di soddisfare al debito in tutto rigor di giustizia, eseguiva con gioja le incomben-

ze della redenzione intappesa; e come impassibile, ben potea temperare tutto il rigor delle pene. Ma pur volendo egli patire, perchè si vedesse l'infinito suo amore, e perchè s'intendesse quanto gran male sieno le colpe; si scordò finalmente de' passati suoi desiderj, sospese la volontà dal bramare le pene, e ammesa al governo di tutto se stesso la sola umanità, impose (dirò così) alla sua divinità in questo, perchè col diletto della sua beatitudine non venisse a scemare il tedio de' suoi martirj, e perchè le agonie gli si presentassero con tutto lo spasimo della loro orridezza. *Sequestrata delectatione divinitatis* (l'espresione è autorizzata da Sant' Ambrogio) *radio nostra infirmitatis afficiebatur.* Qual compassione è il vedere in quell'anima sacrosanta la divinità trattener tutto il dolce nella ragione, cioè nella parte sua superiore, senza lasciarne cadere neppure una gocciola a conforto dell'inferiore? Direi (per ispiegarlo) che si rinnovasse in Gesù quel miracolo, che già nel mar rosso operò la gran verga di Mose, quando divisè le acque al passaggio degl'israeliti, le quali innalzandosi come in due frontiere altissime di ben fodo cristallo, e sospendendo immobili il naturale istinto di tendere al basso e di scorrere, riverivano il comando con insolita, nè più prestata ubbidienza. La divinità dunque, sospesa in Gesù per suo comando, sospese parimente il dolce de' suoi conforti; onde lasciata in pieno abbandono l'umanità per impiego d'amore, tutta rimase in preda delle sue pene, per affliggere con più tormento il cuore del Redentore: anzi dilatato a tutta l'anima il patimento, nello scordarsi che Gesù fece del suo esser divino, per farla veramente patire scordossi quasi l'esser divino della sua gloria. *Altissimo divinitatis consilio factum est* (noi dico senza l'autorità venerabile del mio San Lorenzo Giustiniani) *ut tota divina fructu gloria in eo militaret ad poenam.*

VII. Ora pensare voi, come sarà stato ingegnoso in quel punto il suo amore nel rappresentar gli tutte le immagini, i motivi, le circostanze de' suoi tormenti. Rimasto il cuore senza la difesa

de' divini conforti, senza i soccorsi della sua innata beatitudine; ecco schierate innanzi alla sua mente tutte in folla le angosce, gli spasimi, i crepacuori, il torrente insomma delle sue atrocissime pene, e spine, e flagelli, e ignominie, e croce, e il tradimento di Giuda già imminente, e gli spergiuri di Pietro non guari lontani, e la ferocia de' Giudei già vicina: ma sopra il tutto ecco visibili alla sua attonita fantasia per opprimerlo tutti i miei peccati, le mie e vostre scelleratezze *Timor, & tremor* (ben ha ragione di dolersi per bocca del suo Profeta) *venerunt super me, & contexerunt me tenebra.* Le vostre licenze, o giovani; e le vostre ingiustizie, o grandi; le vostre vanità, o femmine; sono orridi oggetti, rimembranze funeste, idee tenebrose, spettacoli atroci a quella grand'anima, che per troppo conoscere se affligge, si consuma, si strugge: *Anima mea* (esclama) *Anima mea cognoscit nimis.* Ma, eterno Padre: perchè almeno non ascondere a gli sguardi suoi l'atrocità delle sue pene e delle nostre colpe, che rendono più atroce il martirio nel meditarlo, che nel fofferirlo? Dasi qualche legge al suo amore, e poi si ricorra all'eterno Padre per suo sollievo. Ma mentre il suo amore lo travelfi delle nostre spoglie per comparir peccatore, gli addossò i nostri peccati per riceverne i meriti castigati; in conseguenza il suo esser divino l'ascese, l'umano lo palesò; la sua santità non si vide, la nostra colpa comparve; l'esser di figliuolo non si conobbe, l'esser di uomo si espone. Per quante occhiate desse dall'alto l'eterno Padre, per quanti stimoli di compassione per ello, di pietà per noi gli suggerisse l'amor paterno; e che il vederlo in quelle odiose sembianze fece smarrire ogni idea di conforto, poichè rendute colpevoli esigevano i rigori tutti della sua giustizia vendicatrice.

VIII. Nerone, per opporsi a quel portentoso, onde le fiere in vece di sbranare i Cristiani, li veneravano; pensò a questo ingegnoso espediente. Tiaveffivali tutti con pelli di fiera, e così contraffatti li esponeva nell'anfiteatro, acciocchè tolto a que' mostri ogni af-

petto Cristiano si divezzassero dal rispettarli, e con ogni sferrezza li divorassero, non per quelli che erano, ma per quelli che apparivano. Divotissimi ascoltatori, se in quest'orto di tanti orrori genuffleso Gesù dinanzi al Padre, gli fosse comparso nel suo proprio sembiante, e nello splendore della sua invisibile divinità; come farebbe giammai stato possibile, che il Padre subitamente non accorresse a levarlo da tante angosce? Ma perchè Cristo gli comparve dinanzi *In similitudinem carnis peccati*, che è quanto dire in figura di peccatore; la stessa divina pietà non volle sentirne i singhiozzi, quando quelle divise escludevano ogni soccorso. Il castigo intendeva di opprimere, non ciò che era Gesù, ma ciò che esso rappresentava; acquietandosi la divina giustizia in punire quel di uomo che in Dio si vedea, ed onorar quel di Dio che in lui si adorava. Gema in tanto, gridi, si lagni pure; ha da penare così, ha da essere derelitto. *Dominus* (il disse Iſaia) *Dominus voluit conterere eum in infirmitate.*

IX. Non cerchino più dunque i santi Padri la ragione di quel terribile tramortimento, che per eccesso di spasimo spremette il sangue dalle sue vene. La sua cognizione lo turba; il suo amore lo strugge; spirito, anima, fantasia, tutta l'interno essendo in violenza, il cuore non può aver suffragio dal sangue, sicchè accorra sollecito a sollevarlo. Nelle occorrenze d'grandi affanni (è vero) il sangue scolorando la faccia, suole per lo più con provido istinto della natura correre in soccorso del cuore; ma in Gesù, dove ogni parte pena, pena il sangue che scorre, pena il cuor che patisce, pena l'anima che conosce, pena per fino il suo amore che si consuma; il sangue abbandona il cuore, ed uscito di tutte le vene trasuda, gronda copiosamente, e va a bagnare il terreno: *Factus est sudor ejus, sicut gutta sanguinis decurrentis in terram.* Bel vermiglio di quell'erbe, spruzzate da un liquore così prezioso! Or se quel suolo s'inzuppa di un amore così nutritivo, che fruttò non

aspetteremo! Che frutti? Sentirà il po-
 vero Redentore, che grida: *Qua uti-*
litas in sanguine meo? Verso ben io
 da tutte le vene abbondanti rivi di
 sangue; ma quanto pochi saranno co-
 loro, che del salutare bagno si ap-
 profiteranno per mondarli dalla soz-
 za lebbra delle lor colpe? *Qua utilitas*
in sanguine meo; se la contumacia de'
 peccatori, più sorda di qualsiasi dia-
 mante, aspersa di questo mio sangue
 diventerà sempre più proterva e più
 eruda? *Qua utilitas;* A questo rifles-
 so immaginate voi, come cresceran-
 no gli affanni, come le agonie e i
 dolorosi trambasciamenti! Ma io non
 mi accorgo, che mal conosco la qua-
 lità del suo infinito dolore. Egli stes-
 so protesta, che se patisce sino a spar-
 gere per eccessivo dolore il suo san-
 gue; ciò avviene perchè ancora non
 muore, perchè non adempie tutte
 le finezze del divino suo amore: *Tri-*
stis est anima mea usque ad mor-
tem. Sì (volea dire) trangoscio,
 agonizzo, perchè non muoio. La mia
 giusta impazienza è la mia forte ago-
 nia. Mi preme la salvezza dell'uomo,
 quanto più tardo a morire: più si
 differisce il suo adempimento, è per-
 ciò sono e farò sempre afflitto *Usque*
ad mortem.

X. Ma se ciò, o mio Dio, voi bra-
 mate; se ciò solamente vi preme, e per
 questo fine tanto patite: confortatevi.
 Ecco dal cielo il rescritto a' vostri ri-
 corri; ecco l'Angelo a voi spedito dal
 Padre per confortarvi. Egli vi presen-
 ta il calice amarissimo della vostra mor-
 te, che assorbite da voi farà contenta
 la vostra sete, e farà così consumato
 l'amore, quiete le brame, soddisfare
 le vostre premure. Ma io qui mi per-
 do, cari uditori, nella confusione di mil-
 le contrasti, di mille contraddizioni,
 che mi palesano in un tempo stesso con-
 forto e spasimo, prontezza e ritrosia,
 rassegnazione e ripugnanza. Come? In
 vedere quest'Angelo confortatore, gli
 si rinforzano le agonie, gli si raddop-
 piano gli spasimi? Ah che pur troppo è
 vero; anche i conforti sono ormai tor-
 mentosi per lui. Vede che l'Angelo gli
 presenta quel calice, nel quale si stilla-
 no tutte le nostre scelleratezze: *Posui Do-*
minus in eo iniquitates omnium nostrum.

II. 6.

Ben egli è pronto a traccanare la disgua-
 stosa bevanda; *Calicem, quem dedit mi-*
hi Pater, bibam illum; ma in esso mi-
 rando, vede che al fondo rimarrà una
 feccia ah troppo spiacevole e tormen-
 tosa. *Veruntamen fax ejus non est exi-*
nanita. Vede, che dopo un eccesso si
 grande di amore, sempre più cresce-
 rano i peccati; il lusso ne' principi, l'
 ambizione ne' grandi, il rilassamento
 ne' sacerdoti. Ah! questa è feccia
 troppo abominevole! onde mal po-
 tendo accostar le sue labbra, torce il
 viso, e *Transiit* (grida) *Transiit a*
me calix iste. Che fieri contrasti do-
 veano fare in quel punto nel suo cuo-
 re i suoi affetti, l'amore impaziente,
 la forza atterrita, combattuto il
 coraggio, l'anima tutta orrore! che
 veemenza di nuovi affanni! Il chie-
 dere, che passi altrove quel calice, è
 un perdere il merito del trionfo. Mio
 amorosissimo Redentore, che fia di noi,
 se ricusate il cimento? Ha risoluto.
Veruntamen non mea voluntas, sed tua
fiat. L'umanità (cred'io) risentiva le
 angosce con troppo senso, e ricusava
 la morte per timore di nuovi tormen-
 ti; ma la divinità si scosse in quel pun-
 to a fargli intendere, che la sentenza
 della sua morte à già decretata dal
 Padre, e la volontà dal Padre fu pa-
 rimente volontà sua. Se la rigetta,
 come uomo, è tollerato il timore; se
 come Dio non l'abbraccia; non si am-
 mettono resistenze, onde sia gloria del
 suo perfetto amore l'ubbidire al decre-
 to della sua morte, con tanto maggior
 rassegnazione della sua contenta divini-
 tà, quanto era maggiore la ripugnan-
 za dell'atterrita sua umanità. *Loquitur,*
quasi homo mortem recusans, et quasi
Deus sententiam suam servans.

XI. Che se ciò non basta a spie-
 gare il mistero de' suoi dolori e de'
 suoi contrasti; fissate un'altra occhia-
 ta in quel sudore sanguigno, che è
 la prova più espressiva del divino suo
 amore. Cercavano le passioni di ab-
 battergli il cuore, e quel sangue op-
 primendo gli affetti eccitava le sue ri-
 pugnanze; onde rendendolo esani-
 me, potea distruggere alla sua rasse-
 gnatezza il merito, alla nostra re-
 denzione il vantaggio; ma standogli
 sempre innanzi la volontà e la fen-

Io. 18. 11.

Pf. 74. 9.

Math. 26. 39.

Luc. 22. 42.

tenza del Padre; No; gli dicea il ge-
 nero suo amore, e la sua divinità
 trionfante) No, non istia nel cuor
 questo sangue; si traludi da tutte le
 vene; si scacci dall'anima, come im-
 portuno ostacolo a' miei disegni. Ti-
 mor di ubbidire al Padre mio, timor
 di pena, quando trattasi di veder ege-
 guita la volontà del mio Dio, di con-
 tentare gli eccessi del mio amore?
 Eh vada, e sia al timor questo sangue
 un vivo rossore delle sue ripugnanze,
 sia a me questo sangue la porpora rea-
 le delle mie vittorie. *Perfecta chari-*
tas (lo dichiarò già San Giovanni)
Perfecta charitas foras mittit timorem.
 La volontà del Padre mio è che io
 muoia; ho la mia volontà in quella
 del Padre; *Ego in Patre, et Pater in*
me est. Ella è indivisibile dal mio es-
 sere, io inseparabile dal suo volere.
 Perciò; eterno Padre, questa volontà
 che ora è mia nell'esser di uomo, non
 facciasi: *Non mea voluntas.* Facciasi
 quella, che veramente e mia, perchè
 è vostra nell'esser vostra e più mia che
 vostra, perchè io in voi e voi in me
 altro non siamo, che un solo volere,
 una indivisa sostanza, un essere indis-
 solubile, una sola, unigenità, divinis-
 sima volontà: *Non mea voluntas, sed*
sua fiat.

XII. Basta dunque così. Consumato
 e l'amore, quando volentieri penate.
 Voi morirete, glorioso è contento di
 eseguire il volere di Dio, sicuro di re-
 dimere l'esser dell'uomo. Voi intanto,
 o discepoli, dove siete? Se foste con-
 scievoli di queste idee, concepute con
 tanto senso dal vostro maestro, darei
 quasi ragione alla vostra infingarda rei-
 tà. Ma certi di vederlo a penare ago-
 nizzante tra tanti spasimi, piuttosto
 che accorrer solleciti al suo sollievo,
 vi date neghittosi in preda ad un pro-
 fondo letargo, rei di pusillanime infe-
 deltà? Ma se voi, infedeli, dormite;
 non dorme già l'empio Giuda. Strepito
 d'armi e d'armati; fiacole accese,
 catene, funi, furie assaltrici, sbirra-
 glia perversa, fatto traditore un dime-
 stico, fellone un Apostolo, e per dire
 il tutto, apostata un Giuda, *Cui non*
tam placuit quantitas pretii, quam ma-
gnitudo peccati (come ebbe a dir San
 Leone) e Cristo dov'è? gli Apostoli
Quares. di Mons. Zanelli.

dove sono? Questi fuggirono; e Cristo
 solo rimane qual mansuetissimo agnel-
 lo, alla discrezione di quelle tigri af-
 fumate. *Omnes, relicto eo, fugerunt.*
 Sul Taborre, dove comparve Gesù in
 abito di trionfante, si farebbono tutti
 fermati: nell'orto, dove comparisce
 in figura di penante, lo falciano. O
 povero mio Gesù!

XIII. Patteggiato dall'empio scario
 a discrezione de' suoi nemici, senz'
 altro stimolo che delle sue fellonie;
 il tradimento del suo benefattore e
 maestro; come fulmine che scoppia ad
 un tempo col lampo e col tuono, co-
 sì fu al sacrilego deicida un tempo
 solo l'imprendere il tradimento, e l'
 eseguirlo. Mirate, che fronte! Con l'
 onorato titolo di Maestro lo ingiuria,
 come se avesse imparato da lui ad es-
 se traditore; e con tutto ciò da quel-
 la bontà imperturbabile ne riporta il
 nome di Amico, acciocchè la memo-
 ria di quel che fu, copra il vituperio
 di quel ch'egli è. Mirate, che
 presunzione! Si affratella col suo Si-
 gnore, gli si accosta, lo abbraccia,
 lo bacia: *Osculatus est eum.* Perfido!
 e non succhiasti da quelle rose al tuo
 veleno l'antidoto? Non saprei qual
 fosse maggiore spettacolo, se il vede-
 re nel cenacolo un Dio genuflesso di-
 nanzi a un traditore per lavargli i pie-
 di; o qui nell'orto avvicinati un tra-
 ditore ad un Dio per baciargli le lab-
 bra. Ah Giuda! Con un bacio tenti
 inorpellare il tuo sacrilegio? Ma quan-
 ti, oh Dio! quanti posso dire con San-
 Ambrogio: *Juda scelus exhorrent, et*
scelus Juda sequuntur! Quanti per poco
 interesse, per un vile piacere, per una
 vano puntiglio vendono Gesù Cristo;
 esse non rendono così pubblica e sfac-
 ciata la perulanza di fare su la vita di
 un Dio arbitraria la crudeltà: ripeten-
 do: *Quid vultis mihi dare, et ego eum*
vobis tradam? con occulti tradimenti e
 con orride colpe l'oltraggiano, facen-
 do che all'arbitrio de' proprj capricci
 si sacrifici la vita di un Dio! Basta:
 non ho qui tempo di palesare il mio
 zelo. A Giuda già riuscì il disegno;
 lo accenna a' soldati, lo consegna al-
 le furie, ed esce dell'orto. Vane pu-
 re, e trionfa delle tue fierezze. Se ad
 un tronco si sospenderà il Redentore

Math. 26. 35.

Ibid. 49.

Math. 26. 25.

per tua cagione, da un tronco pure tu riconoscerai più grande, il tuo precipizio. Pieno già del gran fatto, con tutto l'orrore del tradimento nel cuore, con la fozza sifonomia del peccato, l'infelice se ne parte; e non potendo più reggere a' rimorsi dell'anima disperata, carnefice (nè il peggior di lui medesimo si poteva idear la barbarie) carnefice di se stesso si appresta il patibolo, apostata si apparecchia il sepolcro, Giuda si sospende ad un albero, e disgraziatamente si muore: *Suspensus crepuit medius*. Fatto così mangiò il fallo stesso, con tragli le viscere tratta da serpe chi (eguale al serpe che tradì il primo Adamo) tradì il secondo. L'anima perversa cred'io che allora si compiacesse di un tal morte; poichè, quantunque al sommo scellerata, ravvedutasi forse in quel momento, ma fuor di tempo, godè che il capestro le impedisse di passar per le labbra, riverendo in esse i vestigi del sacro bacio, e le grazie di quel Signore, che poco prima sacramentato le consacrò.

XIV. Ma lasciamo all'aria costui, e rimiriamo in terra quella sbitraglia insolente. Con una sola voce la confonde e l'atterra le voci di Cristo. *Dedit voci sua vocem virtutis*; e fu questa un fulmine per metterla in iscompiglio. Ma già risorge, perchè le si concede dalla divina giustizia l'incrudelire in quest'ora: *Hac est hora vestra, & potestas tenebrarum*; onde tutti si avventano contra Cristo, chi da liono inferito lo afferra nel volto, chi lo calpesta co' piedi, chi appresta catene, chi con urti, con funi, con villanie lo strappa, lo lega, l'opprime. Oh Dio! Cristo è in ceppi, l'autore della libertà è in prigione, il Re della gloria si arrende. Ecco Gesù legato, con un disonore ah troppo indegno della sua nascita. I cavalieri di gran portata vanno prigioni disciolti, non dovendosi loro altre catene, che quelle con cui tengono legata in oro la loro eccelsa fortuna. Il nostro nobilissimo prigioniero e con funi e con manette è legato, perchè si formi di lui appresso tutta la città il concetto di un gran scellerato, e prima delle accuse lo accusino le sue catene, Giu-

dei, avete vinto. Egli è vostro: *Ducite caute*. Ve lo avviso il traditore, Marc. 14. poichè avrà parziali in Gerusalemma molti e molti da lui beneficiati con grazie, che riveriscono le sue virtù, innamorati delle sue qualità. *Ducite caute*. Custoditelo bene. Ma non suggeriamo consigli, dov'è maestà e crudeltà. Riveriti ascoltanti, Gesù esce del orto, ed è tratto a patire. In che mani, in che emergenze, in che pericoli si ritrovi la sua maestà e la sua innocenza; già lo vedeste. Se noi frattanto possiamo rimanere a deliziarsi e godere; mi sia giudice la pietà e la ragione, lo decida la gratitudine e la giustizia. Amorosissimo mio Signore, così sarete contento, così saranno consumate le finezze del vostro amore; e benchè sia in vostra mano il mettervi in libertà, e mettere in estermio quella perfida gente: No (dite a voi stesso pacifico e rassegnato) *Venit hora: Ecce Filius hominis traditur*. Voi non vi scotete. Ma mentre siete in mano degli empj Giudei, che farà mai di voi? che vicende, che spettacoli, che tragedie sovraffano alla vostra divina bontà? Divotissimi ascoltatori, ecco in cimento la vostra pietà, o di non reggere alle ingiurie che si apparecchiano a Gesù. Cristo o di riprovare con un giusto giudizio la tirannia di costoro. Animatevi pure a voler fatta ragione alla sua causa; e se udiste sino ad ora i suoi interni dolori, se vi commossero le sue agonie, se vi rapirono gli eccessi del suo amore oggimai consumato da tanti spassimi; riserbate una maggior compassione, un ragionevole sdegno, un'attornita meraviglia per ciò che nelle strade, ne' tribunali, nel pretorio alle scorse di scherni, di affronti, di piaghe la ferezza de' Giudei, gelosa anch'essa di consumarsi per farlo penare co' più atroci tormenti. A voi, caro Gesù, tocca il patire; a voi, divoti ascoltanti, appartiene il piangere: a me, finchè piango, concedete di respirare.

SECONDA PARTE.

XV. Ma, cari uditori: Cristo ora qua or là è strascinato da' Giudei in continue agitazioni, e noi tuttora in piacere riposo

riposo prendiamo respiro? Presto presto, accorriamo anche noi al tumulto delle contrade di Gerusalemma. Uli, esecrazioni, schiamazzi, popolo affollato, finstre piene, chi fischia, chi dileggia, chi insulta, chi gli gitta nel volto e fango, e spuri, e lazzure. Contro di un ladro farebbe più mite la crudeltà, contro di un assassino meno fiera la tirannia. Ma io qui fermo, e allo strepito di commozion così grande già per l'orrore mi raccapriccio. Tutta Gerusalemme in tumulto, tutto il popolo in rivolta: e perchè? per tor di mezzo questo uomo, uomo che temono, Uomo-Dio che non conoscono, uomo senza seguito, senza appoggi, che già è in mano della lor barbara discrezione? Così è: non mai ispicco meglio il merito del Redentore, e la serie delle sue divine prerogative, che nel presente sconvolgimento promosso dalla sua compatia, dalla sua pazienza, dal suo mirabil coraggio. Ma dicano un poco costoro: è terrore quello, che impone la sua presenza? No: l'amabile sua dolcezza, che ha del divino, non lo consente. E' rispetto, che esige il suo merito? Nemmeno: gli altri strapazzi non lo dimostrano. E' furore, che fu scitò il suo concetto? Gerusalemma mi perdoni; l'infelice è accecata, e vaneggia ne' suoi andamenti. Ma che è mai? Lo dirò apertamente: è tutta empierà, tutta ingiustizia sedotta da un timore ambizioso, tutta barbarie istigata da una sacrilega sconoscenza. Predicava questo Uomo Dio a quel popolo, i documenti erano favissimi, i costumi integerrimi, la condotta santissima. La franchezza nel confonderli, l'autorità nel parlar loro non finiva di piacere, i miracoli immensi, le beneficenze infinite non erano mezzi per ottener gratitudine; le parabole per non essere intese disturbavano i loro consigli; le virtù così pubbliche erano alle loro deliquenze tanti rimproveri; diveniva delitto il suo merito, materia di scandalo la celebria del suo nome, timore di sedizione la copia de' suoi benefizj. Di un solo troppo si teme; ed ecco la politica in campo. Già si dichiarò giorni sono quel maladetto espediente, che prevalse la salvezza del popolo alla vita di un so-

lo. Or via; compatite voi, o cieli questo furore di popolo inviperito. Vuol consumarsi la ferezza de' Giudei. Soddistatevi, o perfidi. *Data est vobis potestas desuper*. Quel generoso lion di Giuda (di cui sta scritto: *Ad nullius parebit occursum*) vi permetta che sfoghiate seco le vostre collere, che nel suo sangue faziate le vostre furie. Soddistatevi, infuriate, eseguite. Ma prima di condannarlo, bisogna riconoscere a dichiarar le sue colpe. Furia di popolo non è buon giudice, fellonia di soldati non può alzar tribunale, odio di plebe non fa sentenza; e se da se stessa o la pronunzia o l'eseguisce, farà l'attentato reo di sedizione tumultuante, ministro di forsennata empierà.

XVI. Se così è, si acquieti dunque tanto romore nelle contrade; ed il vostro onore così vilipeto, o caro Gesù, non si scuora, non si conturbi. La vostra pazienza sia l'istrumento per riprovare una fellonia così perversa. Siete in mano di gente barbara, gente inaspita contro di voi, ingelosita della vostra maestà, impaurita dalla vostra grandezza: non vi scotete. Divotissimi ascoltatori, seguitiamo il buon Redentore; e chi ha fior d'onore nell'anima, compatisca i tanti strapazzi, insulti, e mali trattamenti, che per oscurare il suo credito oggimai gli son fatti. Eccolo dunque condotto a forza ne' tribunali. Ecco il divin giudice giudicato. Che possiamo ora sperare? Se la verità nelle corti non ha fortuna? Cristo eterna verità può sperar poco bene. In fatti chi lo tratta da bestemmiatore, chi da sacrilego, chi da fellone: e se scioglie le labbra adorate per dar ragione di se, e per rendere la più savia risposta che dar si possa; un vile soldato, uno sgherro (perdonatemi, eterno Padre, se pubblico le ignominie del vostro unigenito) gli scarica una ceffata sì orrenda, che illividisce quella faccia, onde si forma il desiderio degli angeli, e la delizia de' serafini. *Exhorrescat calum, & contremiscat terra* (griderò col Grifostomo) *Alapis Deus percuti poluit*. Questo sì, che è il sommo della ingiustizia. Ne' tribunali è pur il dovere, che precedano le accuse, indi le offese; prima gli esami, poscia i tormenti. Con Cristo

non è così; prima delle accuse si adopra-
no gli insulti, prima degli esami i ga-
stighi. Così s'infama la sua innocen-
za, si condanna rea senza indizi, e si
dichiara colpevole per gli oltraggi che
ricevè, non per quelli che merita. In-
gegno se scelleratissima malizia de' Giu-
dei. Uno schiaffo a Gesù? *O manus pra-*
scindenda! Deli, perchè non inaridi
quella mano, che all'arca viva di Dio si
stese con sì ingiurioso strapazzo! Ani-
me di facile risentimento, e troppo
pronte alle vendette, che dite? Chi
sente voi, l'aggravio è pesante l'insul-
to d'uno schiaffo non ha sangue ba-
stevole a ripurgarlo; e il volto che ne
risente l'offesa, se non si vendica, avrà
sempre impresso il carattere, del suo
disonore. Ma Cristo? Leggete stampa-
to il manifesto del suo onor vilipeso.
Cristo da mano fervile, da mano bene-
ficata, in pubblica sala riceve uno schiaf-
fo, e del grande affronto non solo non
si risente, ma con fronte serena perdo-
na e tace; anzi se vogliamo dirlo con
Geremia, offerse, *Percutienti se maxil-*
lam. E voi, vermi vilissimi, per un
pontiglio e per un equivoco macchina-
te risentimenti, giungendo perfino co-
la punta del ferro a disorterrare ingiu-
rie invendicato e sepolte? *Quam excusa-*
tionem habebimus (vi confonda per me
il Grisostomo) *si vituperati ad iram*
concitamur, qui tot tantaque Christum
sustenuisse non ignoramus.

XVII. Qui però non terminano le
ignominie del Redentore nè la ferezza
de' Giudei si consuma per così poco.
Fatti del suo giudizio un ludibrio. Pas-
sa da Anna a Caifasso, da Caifasso ad
Erode, per fare con le follie di più
giudici materia di più strapazzo al suo
innocente decoro. Cristo, oimè, si pre-
senta ad Erode. E' mandato a costui dall'
empio Pilato per colpire con un artifi-
zioso tiro due segni; cioè ricomperar
l'amicizia di Erode offeso, e scaricar
su lui tutta l'invidia di quella condan-
nazione. Arti solite de' tribunali, che si
tramandano l'un l'altro le risoluzioni
più odiose, sotto pretesto di ceder ra-
gione, e di riconoscere l'autorità. Ero-
de dunque guadagnato con quell'azione
di finto ossequio e di mendicata giurif-
dizione, come si riconciliò col presi-
dente, così contro l'accusato non in-

fieri. Tratto da una profana curiosità
di vedere in Gesù rappresentato quel
Dio, ch'egli era, cercò da esso con
l'artificio di mille raggruppati discor-
si l'operazione di un solo portento: *Sperabat signum aliquod videre.* L'in-
sentato travede: dimanda segni e pro-
digi, e non discerne di averne due
sotto gli occhi, de' maggiori che pos-
sa fare l'onnipotenza; un Dio misero,
il Verbo muto. Cristo tace. Per crea-
re il mondo, la parola di Dio s'im-
piegò; a redimerlo, s'impiega il suo
silenzio. Confusa per tanto la curiosa
speranza di quel principe, imperver-
sando ne' suoi traditi disegni pensò a
trattarlo da stolido e da ignorante; e
per fare degno di riso il suo stesso si-
lenzio, volle che di bianca veste fos-
se ricoperto Gesù. Pazzo! Crede d'
ingiuriarlo, ma lo contenta; quando
in quelle divise pubblica il candore da'
suoi costumi, il tenore illibato della
sua purità, e si fanno (per dirla con
Sant' Ambrogio) que' bianchi lini *im-*
maculata indicia passionis. Così, diso-
norato dagli scherni della curma più
vile, viene ricondotto a Pilato, e la
causa capitale di un Dio si cangia in
un giuoco di artifizj; mentre se la ri-
mandano l'uno all'altro, perchè ser-
va di mezzana a' loro privati e profani in-
teressi. Iddio pur volesse, che solamen-
te in costoro fosse detestabile un simile
artifizioso contegno! Quanti oggidì si
ritrovano, che fanno servire il cielo, il
fantuario, e Dio allo sfogo de' loro mon-
dani profitti, profanando la pietà e la
religione, con volerla mediatrice de'
loro politici sacrilegj, e ministra delle
esecrande lor macchine? Mi richiama l'
impegno a non istaccarmi dal mio pa-
ziente: Signore: ma in ridirne i particola-
ri, qual sarebbe l'impegno di condanarli?

XVIII. Pilato dunque ripiglia il pro-
cesso. L'esame si sciolga; sono in pron-
to le accuse, i delitti, i testimonj, i
confronti. *Quam accusationem assertis*
adversus hominem hunc? Si risponda,
vengano gli accusatori, tutta si esami-
ni la città. Non troverete, che ciechi da
lui illuminati, infermi riavuti, offesi
liberati, morti risuscitati, gente infinita
beneficata dal suo amore. Eccoli
i testimonj. Nò, questi non servono
no; espongono meriti, non delitti; in-
bene.

benefizj, non colpe; miracoli non ac-
cuse. Egli stesso dunque si accusi con
la verità delle sue proteste. Si dice si-
gliuol di Dio.... Non più; questa è
bestemmia; questo basta per dichiarar-
lo reo di morte. Ah perfidi! Questa è
infalibile verità. Voi siete rei in la-
sciare di crederlo e di adorarlo. Ma
lasciamo il pensiero al giudice. Esami-
na le querele Pilato, si legge il pro-
cesso, i contesti si provano, sente, di-
scute; e già informato, ha deciso:

Nullam causam mortis invenio in hoc
homine. Nullam? Dunque riconosciuta
la sua innocenza, Cristo è in sicuro,
è già libero. *Auctore non probante, re-*
us absolvitur. Così sentenzierebbe ogni
tribunale, che avesse fior di giustizia;
non così l'empio tribunale di Pilato.
Cristo è innocente, dunque si condan-
nabile, portentosa! Che molti innocenti
sieno condannati a morte, non cono-
sciuti per tali, lo vide il mondo e ne
compianse il disordine; ma che di un
solo possa dirsi, che sia dichiarato in-
nocente e insieme condannato, que-
sta fu stravaganza d'infame giudizio;
riserbato a palesare il disprezzo estre-
mo, in cui si tenea la vita del Reden-
tore. In somma in un foro, dove tut-
to è riguardo umano, tutto ancora è
disordine e sacrilegio. Le imposture
si ammettono senza prove, il silen-
zio del reo è confession di delitto,
la difesa aperta è colpa di arroganza,
l'innocenza è materia di gastigo;
e per legittimare un giudizio, stipula-
to con artifizj e con diabolici strata-
gemmi, il giudice è parte, gli attori
sono ministri, gli emuli son testimo-
ni. Prescrive pure ne' suoi dettami la
legge, che gli accusatori che non pro-
vano i falli da loro opposti, hanno di
ragione ad incorrere la pena dovuta a'
falli stessi: *Qui non probaverit, quod*
objecit, poenam quam intulerit, ipse
patietur. Qui, dove regna la passio-
ne negli accusatori e nel giudice, Cri-
sto intamato a torto condannasi; gl'
impostori che a torto incolparono, si
licenziano. Ma più; stimando poco
aggravio all'innocenza di Gesù una co-
si forte ingiustizia, pensò Pilato di
comparir men sacrilego, e non si
avvide di esser più empio, quando

disegnò di sottrarsi al disgusto di Ce-
sare, alla rabbia del popolo, con pren-
dere un partito di mezzo, nè assolve-
rlo, nè condannarlo, e rimettere
la causa di Cristo alla volontà de' car-
nesfici. Infelice politica, che per con-
tentare il proprio interesse, condanna
Gesù senza colpa, e credendo di ac-
solvere il suo giudizio per onorare il
nome del suo sovrano, vuole ministro
de' suoi consigli un folle riguardo, che
chiami sopra del giudice tutti i ful-
mini de' divini risentimenti. Ah tribu-
nali! ah giudici! cotesti rispetti di
mondo, cotesti temperamenti, cotesti
riguardi di conciliarvi disgusto, o di
pregiudicare a' proprj interessi, possono
ferir la giustizia, e recar mille stragi
al merito dell'innocenza. Si pensi be-
ne. Cristo è in mano de' carnesfici per
riguardo di un giudice. Ma del giu-
dice in mano di Cristo nel giorno del
gran giudizio, che mai sarà? Ah scel-
lerato ripiego! *Iesum tradidit voluntati*

ti eorum.
XIX. Ora sì, che la barbarie è in-
trionfo, che imperveriano le sue fu-
rie, che può consumarsi la ferezza de'
Giudei, Eccovi il povero Redentore;
mirate in che aria di rossore è posta
la sua maestà. Spogliatolo ignudo,
vien egli legato ad un sasso. Ma Cri-
sto è nudo? Serafini, che dal profeta
Isaia foste veduti a velare con l'ali la
maestà del divin volto, venite ora a
coprire con l'ali medesime la nudità
del vostro Dio umanato. Sacro velo
dal tempio, accorri a nascondere la
confusione del sacerdote eterno. Inve-
derli ignudo avanti a gli occhi inso-
lentissimi di quella feccia di gente, e
flagellarli prima la sua virginal vere-
condia con guardi impuri, che le sue
carni con le sferzate, chi può ridir la
sua pena? *Operuit* (ben lo disse pel
suo Profeta) *Operuit confusio faciem*

meam. Eterno Padre, se a tanto eccef-
so di patimento debbono giugnere le
pene del figliuol vostro; almeno per
pietà sottrategli questa pena, di cui
sono tanti i carnesfici, quanti sono gli
occhi che lo rimirarono: pena, che trop-
po accora un'anima di modestia infinita,
di candor sacrosanto, di purità so-
vrumana: *Tu fecis* (sentitelo, come at-
tutto eivì parla) *Tu fecis improprium*

ibid. 20.

MENTI;

meum, & confessionem meam. Nudo è Gesù. Ah se in esso siffatte attonite le pupille, anime incaute e immodeste; qual rimprovero non sentireste da quella nudità sacrosanta, a certe invereconde comparse che profanano la modestia, a certe pitture colpevoli che maltrattano la stessa onestà. Intanto chi mai può esprimere il gran martirio de' suoi rossori?

XX. Dovette ben egli allora (cred'io) sospirare i flagelli, perchè squarciando le membra, e spremendone il sangue, col sangue stesso lo ricoprifera, e fosse porpora al suo rossore il refo delle sue vene. Ma non durò molto ad attenderli. Udite le orrende siffiate, la tempesta de' colpi, la grandine delle percosse; e se lo strepito non desta in voi compassione; cuori umani, cuor mio, siamo bene più duri di viscere di quel fasso medesimo, a cui egli sta avvinto. Per me, al vedere così spaventosa carnificina perdo il cuore, e lena, e pensieri. Così la perdesero quegli empj carnefici nel flagellarlo. Si animano l'un l'altro a batterlo con più forza. Se stancansi i primi, ne sottraggono di più crudi; se questi cessano, altri si avventano; e come è consegnato alla lor volontà il nobile paziente, bramosi di consumare in esso la loro ferezza, più vorrebbero batterlo; ma indebolite dalla furia delle percosse le forze, si veggono disperatamente obbligati prima a cedere alla mancanza delle braccia già stanche, che all' impegno della loro non mai fatola barbarie. Il sangue scorre a rivi ed allago il terreno; più non si flagella Gesù, si flagellano le sue piaghe: *Non membra, sed vulnera.* Le ossa stesse si scoprono, e si percuotono; mutansi ordigni, si cambian ritorte; arrabbiati, fervidi, ansanti ripercuotono, straziano, ritagliano. Che grande orrore! che ferezza! che scempio! Ah crudelissimi manigoldi! la vostra legge prescrive pure un certo numero di percosse per ogni reo? Sì; ma per Gesù Cristo si passa ogni numero. Quelle piaghe tutte aperte, tutte rossiggianti per vivo sangue, non rallentano i colpi, non additano leggi alla crudeltà? No; non hanno legge.

Quel sangue medesimo, che spruzzato su le vostre vesti, sul volto ancora (ahi fiero spettacolo!) vi tinge tutti con segni così chiari e sensibili delle sue misericordie, sangue che solamente veduto accenderebbe in ogni altro cuore fiamme di carità, al vostro ferve per istuzzicare maggiormente la rabbia, e rendere più terribile la crudeltà. Oh sangue! oh piaghe! oh flagelli! Divotissimi ascoltatori, voi che ne ponderate l'orrenda strage, non vi sentite a stringere il cuore per la compassione di tanti strazj fatti a quel tenero corpo, formato dallo Spirito santo, nutrito dal purissimo latte di Maria Vergine, corpo di complessione così gentile, di struttura mitaccolosa, d'impasto divino? veder Gesù, e più non divider in esso le reali sensibilità: *Vidimus eum, & non erat as-* if. 53. 1.
pectus; nudo e lacerato appiè di un fasso, e non rintenerirsi, e non piangere? Se a questo eccesso può giungere la nostra durezza, che Cristo flagellato non ci muova apietà; piangasi almeno la ragione delle sue piaghe, piangansi le nostre colpe, che spinsero l'eterno Padre a lacerare per mano de' Giudei le sue carni. Iddio stesso non si dichiara mosso da altro: *Pro-* ibid. 8.
pter scelus populi mei percussit eum. Che forte balsamo al Redentore piagato farebbono, o peccatori, le vostre lagrime! Queste potrebbero medicar quelle piaghe formate da vostri falli, e rendute da' vostri eccessi coranto atroci e profonde. Sì; le vostre lascivie, o sensuali; le vostre vanità, o femminee; le vostre irriverenze, o sacerdoti; le vostre ingiustizie, o avari, l'hanno così percoso: *Scelus populi.* La vostra ambagia, o grandi, e quella vana vostra superbia fece uno scempio così orribile.

XXI. Anzi questa che fece mai? Non contenta di avere per mano de' Giudei flagellato tutto il nobilissimo corpo, avida di nuovo sangue onde pascere l'innata alterigia, fece intrecciare di acuti giunchi un tormentoso diadema; venendo così castigati nel capo del Redentore tutti i superbi pensieri degli uomini. Ma chi prescrive mai così strano tormento? Il giudice non parla, il decreto non vedesi, Pilato nulla pronunziò. Dunque

gli stessi Giudei, i manigoldi medesimi, ad arbitrio solo de' loro crudeli capricci, per comparire un Re da beffe il Signore, inventarono una corona di pungentissime spine, che trafiggendogli il capo con atrocissimi spafimi, pungessero nel capo il primo diritto del cuore, cioè l'onore di un Dio. Così è: *Christus* (udite l'espofitore Cornelio a Lapide, come ne parla) *Christus, quasi fatus Rex Iudaorum, ad ludibrium & ad tormentum coronatus fuit spinis, ex militum petulantia, Pilato non iubente.* Anime dominanti, questo lasciar correre, questo mettere in mano di sudditi e di subalterni, e giudizi, e decreti, e risoluzioni, produce disordini di questa fatta: Veggonfi trionfanti le passioni, le vendette eseguite, gli abusi tollerati; e tutto ciò avviene per cagion vostra, perchè altri fanno per voi, e voi non vegliate; altri eseguiscono, e voi ciechi tacete. Vedesi ministro di sentenze un indegno interesse, un folle rispetto umano, arbitro della giustizia un traffico di favori, di speranze, di doni; e tutto ciò, perchè in voi è sopito il comando, addormentata l'attenzione, e non curata la maestà del governo. Ecco l'esempio in Cristo. *Pilato non iubente,* è coronato di spine. Finchè le pene vengono scagliate dall' altezza di un tribunale, quando anche sieno troppo rigide, pure non sono mai tanto caricate; e se il miserabile finisce la vita, lo consola almeno il riflettere, che non finisce una vita poi tanto vile, quando non se gli neghi questo decoro di almen finirlo nelle mani del suo sovrano e signore. Certo è, che sulla vita di Gesù Cristo, Re de' re e Signor de' signori, non dovea esservi al mondo chi si arrogasse giurisdizione di principe, tutto che egli sia condannato alla flagellazione, *Pilato iubente,* per sentenza di Pilato. Pazienza. Come questo iniquo giudice portava, se non altro, qualche tintura di autorità; così in queste pene quantunque barbare, pare che ritengasi almeno qualche colore di rispetto. Ma che il paziente sia coronato anche di spine. *Pilato non iubente,* senza che Pilato il comandi, oh questa sì che è

una pena orrenda: *Ad tormentum & ad ludibrium; Ad tormentum,* purchè aggiunta da carnefici; *Ad ludibrium,* perchè aggiunta da' medesimi indipendentemente dal giudice. *Ad tormentum,* ed oh con quale scempio! Penetravano le spine nel profondo delle sue tempie, ricercavano ahi troppo acute l'intimo del suo cerebro; e incontrandosi l'una con l'altra in quel divinissimo capo, uscivano queste, entravano quelle, tutte intrise di sangue a trafiggerlo, a trapassarlo, a sfigurarlo. *Ad ludibrium* poi, mentre siffatta corona dimostra una pena, che abbandona Gesù alla rabbiosa libertà della più infame canaglia; come s'egli fosse di condizione così oscura, che la superbia si vergognasse d'imbrattar le sue sentenze nel sangue d'un vile e d'un pazzo. Con questa prova di nuovo scorno è coronato Gesù per mano della ciurmaglia, senza assenso del giudice, con tutto l'orrore del martirio, senza un atomo di conforto. Se questo non basta a consumar tutta la vostra ferezza; o Giudei, che si può temere di più? Ah grande mio Dio, se quel sangue che spremuto dal cerebro cala su le gote e su gli occhi a scolorirvi la faccia, surrogasse almeno quello de' vostri rossori; gli spafimi che recano nel trafiggervi quelle spine, farebbono meno sensibili, meno feroci. Ma se di quel diadema pensano i Giudei di coronare le vostre ignominie, e farvi credere un Re da scherno; che trafigure non davano al cuore le spine stesse del capo? *Cum capite* (ben la intese il divinissimo San Bernardo) *Cum capite cor Christi dulcissimum fuit spinis coronatum.* Potessi pur io coronar di queste spine i vostri pensieri, o ascoltanti, per santificare in essi le pretese, consacrare le vanità, e pungere certi disegni colpevoli, che lavorano in macchina misteriosi artifizj. Ma lasciandogli a Cristo le spine, noi pur troppo ci prenderemo le rose: voglio dire, a Cristo resteranno gli obbroj, a noi gli applausi; a Gesù le angosce, a noi le delizie; al padre le pene, a' figliuoli i piaceri; al Redentore le piaghe, a' redenti le morbidezze. E farà questo il sospirato conforto a' pensieri a gli

gl' affetti del coronato Signore, che sentasi pungere e tormentare, più che dalle sue spine, da' riflessi della nostra protervia non ancora consumata, della nostra ingratitude sempre più rea?

XXII. Io, cari uditori, mi fermo con voi, e in tanto al nostro divino paziente i barbari manigoldi, per agguingere al dolor delle spine la gravità dagli affronti, bendati a lui gli occhi, come a Re stolidissimo, se gli affollano strettamente d' intorno, chi a sputargli nel volto, chi a caricarlo di villanie, chi a schiaffeggiarlo; talchè non gli resta neppur uno de' bei lineamenti di quel volto reale; così maestosamente disegnati dallo Spirito santo. *Non est species ei, neque decor.* Intanto (lo credereste?) è così mal concio Gesù, ed è trattato con tanta inumanità, che più non si riconoscono in esso fattezze umane; ond' è necessaria l' attestazione del presidente, per far credere ch' egli sia uomo, è già su la ringhiera del pretorio, Pilato lo mostra a tutto il popolo. Non disapprovò l' empio giudice l' ingegnosi ritrovata di averlo coronato di spine; gode anch' esso, che sia colpa del volgo il sacrilegio delle sue politiche; vede per tutti il corpo lividure, nel capo, su gli occhi, da per tutto sangue; e crede di aver purgata in esso la sua innocenza, quando con empia discolpa può dire, che più per furore del popolo, che per decreto del suo giudizio si sparse. Così per rappresentare al mondo ch' egli approva il già fatto, lo espone in pubblico, perchè la plebe deliberi su la vita di un Dio; e perchè tal non si creda: Ecco (disse) Ecco l' Uomo: *Ecce Homo*. Oh spettacolo di pazienza, di confusione, di orrore! Padre eterno, ecco quel vostro unigenito, generato fra gli splendori de' Santi: *In splendoribus sanctorum*; fatto ludibrio de' manigoldi. Ecco lo specchio terribilissimo della vostra bellezza, appannato da mille strazj. Vergine scolorata. *Ecce Homo*. Ecco quell' Uomo-Dio, concepito da voi così bello, come è renduto deforme, lurido, e scontraffatto: *Ecce Homo*. Lo vedere, o Giudei? Questi è quello, da cui ebbero vostri infermi la salute, i vostri cie-

Il. 53. 2.

Pl. 109. 1.

chi la vista, che succidè col solo cenno i vostri morti; quella bocca, che vi ammaestrò con dogmi di eterna verità, merita ella quegli spuri, e quelle insegne di scorno? Quelle orecchie, così facili a' vostri preghi, meritano ora i sibili e le fischiare? Pietro, oh Pietro! se ora il vedessi tu così squallido e sparuto, potresti quasi giustificare i tuoi spergiri, e dire che nol conosci: *Non novi hominem*. Ma prima di vederlo così sfigurato, giurare di non conoscerlo? Buon per te, che ti se' ravveduto, ed hai pianto la tua sconoscenza. A voi mi rivolgo, o Cristiani, anime tribolate: *Ecce Homo*. Ecco in Gesù l' idea della vostra rassegnazione e de' vostri conforti: ecco, o giusti, la vostra consolazione; ecco, o poveri, il modello della vostra pazienza: *Ecce Homo*. Ecco il Signore del mondo, sangue di tanto Re; discendente da' patriarchi: egli è calunniato, e non parla; è vilipeso, e non si risente; patisce, e tace; umile, mansueto, pacifico non si scuote. Ad esemplare così luminoso e cospicuo, vendicativi, arrostitevi; confondetevi, o grandi; e voi, anime brutali, che dite? In vista di questo capo coronato di spine ancor trionfano le vostre gale, le vostre vanità? in vista di questa eroica pazienza ancor si risentono le vostre collere? in vista di tante piaghe si possono ancora commetter peccati? *Ecce Homo*.

XXIII. Dite, su peccatori: *Quem vultis dimittam vobis, Barabbam an Jesum?* Che reo confronto! Il Re della gloria con un infame assassino. La vita di un sicario con l' autor della vita? Dite su, peccatori: *Quem vultis?* Quando vengono in confronto interesse a Gesù, quello sfogo carnale e Gesù, quella vendetta e Gesù: *Quem vultis vobis de duobus dimitti?* Già più d' uno risponde: salvisi l' interesse, viva lo sfogo, si effettui la vendetta. E di Gesù, che faremo? *Quid igitur faciam de Jesu?* Voi che sapete lui essere il vostro Re, il vostro padre, il vostro Dio; che risolvete! Gerusalemme, che più di Cristo ama Cesare, vuol Cesare sul trono, Gesù sul tronco; Barabba salvo, Cristo Crocifisso: *Crucifigatur*. Voi, che dite? Gran punto, che vi pro-

Matt. 26.

25

Matt. 27.

1.

Ibi d. 21.

Ibid. 22.

Ibid. 23.

TERZA PARTE.

XXIV. Eccoci alle falde del Calvario. Cristo comincia a far la salita, strascinando con le squarciate spalle il pesantissimo tronco della sua croce. A gli altri condannati, quantunque rei, la giustizia de' giudici in ciò meno severa asconde gli stromenti della loro morte: con l' innocente nostro condannato si fa tutt' altro. Se gli caricano gli omeri del suo stesso patibolo, e così si manda al Calvario. Di Manlio Capitolino racconta Livio, che condotto al patibolo, nel passare per il Campidoglio: Ecco (gridò) il luogo, donde scacciai l' esercito de' Galli con rischio della mia vita per sicurezza di questa patria. Solo difesi tutti; ed ora non ho un solo che mi difenda? Con un patibolo si compensa un trionfo, un liberatore, Manlio? Con queste voci commosse la pietà de' giudici, risvegliò gratitudine, e fu liberato. Con quanto più di ragione poteva il Redentore passando per le strade di Gerusalemme ripetere: Ecco la Probatice, ove guarii paralitici; ecco le tombe, donde trassi alla vita i cadaveri; ogni luogo parla de' miei benefizj, de' miei miracoli, delle mie grazie! Ma non avrebbe trovato pietà in chi spietatamente lo condannò alla morte. Ben si ammirava d' intorno, per vedere se alcun pure lo conoscesse; ma nol trovò. *Considerabam ad dexteram, & videbam: & non erat qui cognosceret me*. Non iscorgendo, che tristi oggetti e ferali sembrazze di carnefici, di ordigni, di fierezze, di morte; abbracciatosi con la cara sua croce, ansante per le piaghe tutte riaperte, e pel sangue che scorrea dalle ferite, giunse al Calvario. Ma con qual ansia e con qual pena sia giunto, sacre rupi che ne udite i sospiri, dure felci che al suo dolore v' inteneriste, ditelo voi!

XXV. Arrivati su questo monte, eccoci alla terza consumazione, che è il compimento della grand' opera, anzi tutta l' opera del gran mistero della passione, vale a dire la consumazione della giustizia del Padre eterno. Come la passione del Redentore non era propriamente, che una soddisfazione fatta a Dio per l' ingiuria

Pl. 141 5.

116.

propongo! Ma qui non ci è scampo; conviene risolvere, nè partirete di qua senza deciderlo. Dite su. *Quid igitur faciam de Jesu?* Se da ciò che fate, debbo arguir ciò che direste; se dalle vostre azioni deduco l' orrenda risoluzione: v' intesi. *Crucifigatur*; voi dite. Così volete, così gridate anche voi, contumacissimi peccatori. *Crucifigatur a Gesù, al vostro padre, al vostro bene, a un Dio, la croce, un patibolo? Contentatevi pure, sfogatevi. Hac est hora vestra*; la vincerete. E' già pronta la croce; il povero Redentore è affollato da quella truppa di manigoldi, che sempre più gelosi di veder consumata la loro fierezza non mai sazia di tormentarlo, con tutti gli ordigni della barbarie lo premono, l' incalzano, e strascinandolo a forza d' urti e di nuove percosse, gli aggravano le spalle con l' orribile tronco, di peso così grande, che appena può reggerlo un uom membruto e robusto. Spine, quali nuove trasfure mai deste allora? Piaghe, oh come allora tutte gli rinnovaste le ambascie? Carico già della sua croce, qual fenice che s'abbia preparata la materia del suo rogo, anzi pur qual Isacco innocente, che porta al suo sacrificio le legna, esce Cristo della città. Povera Gerusalemme, si parte da essa con Cristo la sua salute; Cristo se ne va con la sua croce, e con la croce ogni bene. Aspettisi pure la rovina del tempio, giacchè ne discaccia l' arca di Dio. Esce Cristo della città, su cui caddero dianzi le piogge delle sue lagrime, e i tuoni delle sue minacce. Verranno ben tosto i fulmini portati dalle aquile Romane, ministre giustissime delle sue eterne vendette. *Venite, cari uditori, anime già compunte, Venite & ascendamus ad montem Domini*. Al Calvario, o Cristiani; il Redentore vi appiana la strada col suo sangue; al Calvario. Oimè! alla morbidezza Cristiana è forse inaccessibile il monte, è forse difficile la salita? Prendiam respiro per arriparvi.

Luc. 19. 41. & seq.

Il. 2. 3.

ricevuta dall'uomo: la giustizia esige-
va, che le cose stesse impiegate ad
offenderlo, si adoperassero per soddis-
farlo. Una ribelle volontà a' suoi pre-
cetti fu rea: una volontà soggetta a'
suoi decreti fu la vittima per togliere
la reità. La divina volontà da se sola
non era capace di dare questa soddis-
fazione, perchè indipendente com'è,
non avea potenza superiore a cui sog-
gettar si potesse: la volontà umana
non potea adoperarsi in questa ripara-
zione, perchè essendo tutte le sue sod-
disfazioni finite nel loro merito, non
poteano compensare un'ingiuria infi-
nita nel suo oggetto. Che si farà?
Ecco il suo divino figliuolo, che in
ossequio de' supremi decreti unendo in
se stesso le due volontà, divina e uma-
na, questa per offrire una piena sod-
disfazione, quella per darle un valor
infinito; si umilia fin dal primo mo-
mento della sua incarnazione al trono
del divino suo Padre, e con profonda
rassegnazione esclama con voci non
dissimili da quelle d'Isaia: *Ego seram,*
ego portabo, & salvabo. Si dee con l'
esborso di tutto il mio sangue dar ri-
parazione al delitto dell'uomo? sia
pur prezzo della sua libertà il sacrificio
della mia vita. La croce sarà l'altare,
e io stesso farò la vittima innocente,
perchè si cancelli quella sentenza, che
scrivisse contro all'uomo l'ira divina:
Ego, ego salvabo. Già il mio amore
è consumato con la mia piena soddis-
fazione; è consumata la fiera di fiera de'
Giudei co'tormenti, che mi addosla-
rono: si consumi similmente, eterno
Padre, la vostra giustizia con la mia
morte. Niente mi è più caro, che ub-
bidire a voi, che morire per l'uomo,
e spargere per salvarlo tutto il mio
sangue. Oh eccessi di rassegnazione
veramente divina!

XXVI. Ed eccolo nel gran cimento:
eccolo giunto alla sommità del Calva-
rio. Potrei qui accenarvi le circostan-
ze di un nuovo suo acerbo dolore, e
forse il più forte di tutti, ed è la pre-
senza di Maria sua madre, che gli com-
parisce dinanzi spettatrice addolorata
della sua morte. Sel vede ella così gua-
sto e scontraffatto, ed: Ah! (dice)
Questo è quel corpo, formato dalle
mie viscere? Ah figliuol mio! così ti

miro? Oh madre (ripiglia intenerito il
figliuolo) tu per me peni, e io peno
al riflesso del tuo dolore. Ah figliuolo!
Ah madre! Ma inferiti i Giudei li di-
staccano l'un dall'altra, sicchè la ma-
dre senza Gesù tramortisce, il figliuo-
lo senza la cara madre agonizza. In-
tanto i Giudei, sempre più sribondi
di sangue, non essendo ancor consu-
mata la loro fiera, si mettono a
cavare l'orrenda fossa, ad allestire e
scegliere i chiodi, a distenderlo su la
Croce: e intanto nello staccarsi della
sua velta inconsuile, tutta attaccata al-
le piaghe e impastata di sangue, strap-
pandogliela con barbara violenza di
dorso, e lasciandolo nuovamente igno-
do; aimè quai nuove ambascie e spasi-
mi sofferse mai l'angosciosissimo Re-
dentore! E appresso nello strar de' pie-
di e delle braccia a' preparati forami
nel trafiggere ambe le palme e le pian-
te, quanti dolori, quanti sfinimenti!
E nell'alzar della croce, nel lasciarla
cadere e precipitarla con impeto nella
fossa, quante nuove trafitture delle spi-
ne! quante ferite riaperte! quante rei-
terate agonie! Insomma con tutti gli
strazj più tormentosi, che una barba-
ra crudeltà potè inventare in quella
ferale tragedia: *Crucifixurunt eum.* La
penna stessa de' sacri Evangelisti, che
intrepidamente avea scorse tutte le cir-
costanze della passione, giunta alla cro-
cifissione si rintuzzò; talchè appena la
toccano, e passano. Scoppiava (cred'io)
il cuore anche ad essi nel ripensarla, e
siccome *Cura leves loquuntur, ingentes*
stupent; accreditano la pena col silen-
zio, e mostrano l'acerbita della stes-
sa, senza descriverla, contenti di di-
re; *Crucifixurunt eum.*

XXVII. Ma se essi s'acquietano in-
brevità così misteriosa, io non posso ac-
quietarmi, sicchè in divote riflessioni
non comenti i suoi misterj, e le sue
circostanze. L'opera più grande, da
cui riscotesse la divina giustizia per le
nostre colpe soddisfazione, fu certamen-
te la croce. Questa fu il sacro altare,
dove fatto vittima Gesù Cristo se stesso
offerse all'eterno Padre in sacrificio di
ubbidienza e di gloria. Lo guardava di-
lasciò il Padre, e approvando quella
strage, che nel suo divino figliuolo ese-
guiva per mano de' Giudei la sua stessa
giu-

giustizia; vedea per essa contente le
sue giustissime pretese, e consuma-
to il diritto della sua oltraggiata di-
vinità. Io lo rappresento su quella
idea in cui da Abramo fu sacrificato il
figliuol suo, ond'è figura questo divin
sacrificio. Sale su la cima del monte
il buon giovinetto, e munito di quel
coraggio che gli detta la sua eroica ub-
bidienza, appresta egli stesso le legna
al ferale olocausto, ma quello, che più
spaventa la tenerezza, si è che il pa-
dre stesso di sua mano lega il figliuo-
lo, il dispone su la catasta, vittima
della sua intrepida e fedele rassegnazione.
Cumque alligasset Isaac filium
suum, posuit eum in altare super struem
lignorum. Non esame la qualità di
padre, il dover di figliuolo, i diritti
del sangue, la natura, l'amore, dove-
ri indispensabili del suo cuore. Prova
della sua ubbidienza fu il solo cimen-
to. Opportunamente trattenne il col-
po l'Altissimo, e salvò il figliuolo.
bastandogli l'aver veduta la prontez-
za del padre in sacrificarlo. La gloria
del total sacrificio la riservò a se stesso
l'eterno Padre: era quello il miste-
ro, quello il successo. Per la discen-
denza del mondo rimanga viva la vit-
tima nel figliuolo di Abramo; per la
redenzione del mondo si inventa la vitt-
ma nel figliuolo di Dio. Ora venia-
mo al fatto. Già è disteso Gesù su la
eroce, e umiliato all'eterno suo Padre
sembra dire col Profeta, che egli ha
pronte le orecchie per intendere gli
oracoli della divina sua volontà: *Au-*
res autem perfecisti mihi; e il corpo fat-
to per sostenere le tante pene della cupi-
da sua morte: *Corpus autem aptasti mi-*
hi. Or bene: ecco l'eterno Padre, che
in veder così bella ubbidienza del fi-
gliuol suo, apparecchia il gran sacrifi-
cio. Egli stesso di sua mano lo distende
su questa croce, aguzza i chiodi, ap-
presta gli ordigni, e presa come l'idea
di sacerdote divino per veder consuma-
ta la sua giustizia, dispone la gran vit-
tima, la tormenta, la crocifigge. Mi-
riamo, cari ascoltanti, con intenerita
compassione il fiero spettacolo. Figliuol
mio (gli dice, e insieme gli prende la
sinistra per trapassarla col chiodo)
Questa mano, figliuol mio caro, che
ti trafiggo (già lo sai) dee redimere

quelle tante difonessà, che concepute
dal cuore del peccatore commette po-
stia con tanto eccesso contro di noi.
Che rispondi? *Ita, Pater; quoniam*
sic fuit placitum ante te. Prende la
destra, e nell'appressarla al destinato
suo posto; Questo chiodo, caro figliuo-
lo, si trapassa nell'innocente tua car-
ne, per le tante usure e ingiustizie,
che l'uomo va continuamente prati-
cando in nostro oltraggio. Tu che ri-
spondi? *Ita Pater.* Si porta a' piedi,
e traendoli al tormentoso lor sito:
Questi (gli replica) ti si trafiggono
per tormentare in te que' passi, che
nel sentiero della iniquità dirizza l'
uomo ad offenderci. Tu che rispondi?
Ita Pater. Ma dopo tanto sangue, do-
po la stessa tua morte (lo sai) gliuo-
mini tuttavia rinnoveranno le colpe,
ti rimetteranno ancora in croce con
le loro malvagità, renderanno inutile
questo sangue, infruttuoso l'impiego
delle tue pene. A questo, caro figliuo-
lo, che di tu? ... Ma la tua rasse-
gnazione, la tua ubbidienza, con cui
pronta sostenesti tanti tormenti, e fla-
gelli, e spine, e strazj, e la stessa
morte, a questo scoglio non rompe? ...
Gesù non risponde. Oimè. Eterno
Padre, Padre d' infinite misericordie,
deh per pietà d' un tal figliuolo sospen-
dete le pene. Ah peccatori! ah pec-
cati! A questa perversità giungono i
vostri eccessi di rendere il figliuol di
Dio in certa guisa scontento nella sua
ubbidienza, di fare che egli talmente
si scuota, che la croce de' nostri pec-
cati gli sia più penosa, che la croce
delle sue pene. In questa pende egli
spontaneamente; ma in quella delle
nostre colpe ei pende (oh Dio!)
contra sua voglia. *Gravior apud me pec-*
catorum tuorum crux est lo dirà per boc-
ca di Sant' Agostino) *in qua invitus pen-*
deo. Deh cari ascoltanti, riflettiamo a
queste verità, che non sono ideate per
far pompa di compunzione, ma pur
troppo avvalorate dal fatto. Peccare in
vista di un Dio crocifisso; in onta di
tanto suo sangue macchiarsi di nuove
colpe; dopo la morte stessa di un Dio,
morto per cancellare i peccati, rinnova-
re gli eccessi: Più: dopo così infi-
gni consumazioni e di amore in Gesù,
e di fiera ne' Giudei, e di giustizia
nel

March. vi.
26.

Gen. 22. 9.

Sen. in.
Hippol. v.
607.

Pf. 39. 7.

Heb. io. 5.

Ser. 67. 2a
Tent.

nel Padre, tutte eseguite (se crediamo alle divine Scritture) per quell'altro fine, *Ut consumetur prevaricatio, & finem accipiat peccatum*, perchè si consuma questo gran motivo di tante stragi, la prima cagione di questa morte, il peccato: il peccato ancor regna, e si rinnova con ardezza infaziabile? Oh peccatori! Oh peccati!

XXVIII. Ma mentre io mi perdo in tante meditazioni, sollevata è la croce, e Cristo è già in aria su l'alte cima del Calvario. Lo espone la sua l'eterno Padre per segno della sua giustizia: questo vi batti. *Quem proposuit Deus ad ostensionem justitiae suae*; disse S. Paolo. Mirate in croce un Dio uomo, un Uomo Dio, per una mano stesa da Adamo al primo albero della vita, con due mani e con due piedi confitto all'albero della morte. Alza ora il capo (se pur è vero, che in questo monte si tu sepolto) mira, padre già infelice ed ora beato. Chi dal fango ti levò e ti fece uomo, ti ricompra in questo di col suo sangue per erarti a Dio. Cristo è in croce. Non ci parliamo dalla croce, cari ascoltanti; e se gli sguardi non possono per l'orrore star fermi in Gesù, stieno d'intorno alla croce i pensieri per ammirare ad ogni occhiata un arcano. Sta in mezzo a due ladri: gran mistero! Vuole affianchi due peccatori, poichè per li peccatori morendo desidera di farvi intendere, che quanto a se, chiama al cielo tutti, anche gli empj. *Volebat intelligi commune esse beneficium, & non solum bonis, sed etiam impiis, quod agebatur, proficere*. Di due ladri, l'uno si salva, l'altro si dannà: gran mistero! Fa da giudice ancora in croce, e diventa tribunale il suo stesso patibolo per condannare il perverso, e trono per beatificare il contrito. Porta in mezzo a due ladri titolo signorile, poichè dicefi *Rex Judaeorum*: gran mistero! Ancora in croce *Regis majestate radiabat*; perchè intendessimo, che egli tra tante ignominie conservava ancora luminosa la maestà del suo essere, nè mai depose l'onore e il titolo del principato.

XXIX. Presto, o fedeli, raccogliete gli sguardi a Gesù; poichè mentre miriamo intorno alla croce, egli

(oimè!) esanime e moribondo nella croce agonizza. Carnesce il suo estremo dolore occupa tutto il cuore; ma non la lingua. Questa, inaridita per l'effusione del molto sangue, per l'intera notte passata in veglia, per le smanie in cui lo tenevano le sue agonie: *Sitio*, esclama, *Sitio*. Cristo 10. 19. 28. ha sete, ed oh, se gli dessimo stemperato in lagrime di vero pentimento il cuor nostro: che grato refrigerio farebbe gli mai? *Sitio*. La lingua sola rimase intatta; ma essendo anche questa attossicata con fiele, udite come si esprime; per implorare dall'eterno suo Padre il perdono per gli suoi stessi crocifissori, per consegnare al diletto discepolo la propria madre, e finalmente per raccomandare lo spirito al suo Signore. *Non remansit nisi lingua, ut pro persecutoribus oraret; & matrem discipulo commendaret*: lasciò scritto S. Bernardo. Così adempiuti tutti i misteri, avverate la profezia, contento il suo amore, faziata la fierezza de' suoi carnesci, soddisfatta la giustizia del Padre; in segno d'aver già tratta a fine la grand'opera dell'umana redenzione, ad alta voce e con maestoso contento esclama: *Consummatum est*. 10. 19. 30. Indi chinato il capo, oppresso dal grave peso che gli facevano i nostri peccati (*Omnia peccata cum portaret, eorum onere gravabatur*) nel fior degli anni, il nostro Redentore, il nostro bene, il nostro Dio: *Sciens Jesus, quia omnia consummata sunt*: chinato (dissi) il capo in mezzo di tutto il mondo, con disordine degli elementi, con orrore de' cieli, con eclissi, con tremuoti, con tutta la natura sconvolta, il nostro caro Gesù... (oh Dio! io non ho cuore di dirvelo, voi perdereste il cuore ad udirlo: meglio è, che il veggiamo) chinato il capo.... (lagrime, singhiozzi, pietà, cariduttori) il nostro caro Gesù... (oh Dio, miratelo) è morto.

XXX. Quale vel rappresenta questa immagine, tal morì egli sul Calvario. I suoi piedi così trafitti, le sue mani così inchiodate, il suo capo su coronato così. Peccatori: *Quid vobis videtur de Christo?* Che Matth. 22. vi sembra di questo amore, crocifisso 42. per voi? Trovate voi in questa cara gioja

gioja del Paradiso cosa alcuna, che manchi per compiere la grand'opera della vostra redenzione? Tutta sì la consumò e il suo amore, e la fierezza de' Giudei, e la giustizia del Padre: *Omnia consummata sunt*. Una sola cosa non è ancora consumata, ed è il vostro furore, o peccatori Cristiani. Questo ancora sussiste barbaro inferocito. Sì, voi continuate ad offendere questo divino Signore, a tormentar queste carni, a crocifiggerlo, e i vostri peccati sono i carnesci; peccati che mai non si consumano, che sempre ardono tra lascivie, fumano tra vendette, regnano tra alterigie, scherzano tra licenze, e contaminano costumi, cuore, spirito, affetti, pensieri, e tutto il vostro essere. Oh eccesso d'ingratitude istancabile, portentosa, inaudita! Ma se rifletteste, o peccatori amatissimi, che per voi in questo corpo santissimo si eseguì una così atroce carnificina, e che anzi voi stessi la eseguite con le vostre scelleratezze; se rifletteste, che i rei vostri pensieri lo trafissero con queste spine, le vostre delicatezze lo spogliarono così ignudo, le vostre crapule gli amareggiarono queste labbra di silenzio: che per rimediare alla vostra superbia si umiliò a tante miserie, per medicare le vostre lascivie si lasciò straziare le immacolate sue carni: è possibile, che non risolvete anche voi di voler terminata la vostra barbarie, e di unirvi alle tante consumazioni eseguite in queste membra adorate per voi, con questa desiderabile ultimazione d'ogni vostra empietà adempiuta da voi? È possibile? Che mi direte? Non esser vero questo reo disegno di esserfi per mano vostra effettuata questa morte nel vostro Dio? Sì ha nel Deuteronomio, che quando si trovava a sorte un cadavero in una pubblica strada, ciascuno del vicinato era tenuto a giurare su esso, di non essere stato complice di quella morte. *Et dicent: Manus nostra non effuderunt sanguinem hunc*. Qua, uditori; questo è il cadavero: vengano i vostri rei affetti, i vostri empj consigli, i vostri indegni pensieri, giurino di non aver avuto parte in questa morte. Dicano, se possono: *Manus nostra non effuderunt sanguinem*. Deut. 21. 7. Quares. di Mons. Zuanelli.

guinem hunc. Chi di voi può giurarlo? chi di voi può vantare tanta innocenza? Voi, no, o vendicativi, quando in quella avidità di sangue nemico cercate il sangue di Gesù Cristo. Voi no, anime avare, quando quel sangue spremuto da estorsioni e da ingiustizie fatte a' poveri, è tutto sangue di Gesù Cristo. E voi lo giurerete, o lascivi, o ambiziosi? Se in quel lezzo di carnali piaceri rinnovate i flagelli a Gesù, e volete sangue; voi in quelle vanissime pretese lo trafiggete di nuove spine, e spargete nuovamente il suo sangue. Ah che non ci è, no, non ci è un'anima di così franca virtù, che possa scolparfi. Io sopra tutti, banditore indegnissimo del Vangelo, non debbo, nè posso dirlo; quando con queste stesse mani, santificate da' sacri crismi e inzuppate di quel sangue che amministrano al santo altare, mentre lo maneggio ne' calici, forse nel tempo stesso lo verso anch'io da alcuna di queste piaghe. Certamente anch'io sono stato uno de' carnesci di questa morte, quando dovei essere il primo a piangerne gli strazi, e a detestarne l'eccesso. Ah caro Dio, voi lo sapete. Ora essendo pur vero, che tutti siamo complici e rei di questa orrida strage; in rivederne il compassionevole scempio non s'innorridiscono le nostre perfidie; non si desta nel nostro cuore una forte risoluzione di voler consumate tutte le colpe, prima cagione della morte di un Dio?

XXXI. Ah no, anime battezzate con l'acqua preziosa di questo divino costato, finiamo una volta di essere peccatori; giacchè Cristo lasciò di vivere per noi peccatori. Che dite? Volete, che io giuri a nome vostro su queste piaghe, che cesserete oggimai di offendere questo Dio crocifisso? Volete, che lo giuri? Piaghe sagrosante, sì; a nome di tutta questa udienza ratifico la gran protesta, che più non vogliamo oltraggiare la vostra crocifissa bonà. Amabilissimo Redentore, non più peccati, non più. Da questa croce, che è il trono della vostra misericordia, dispensateci il perdono delle passate nostre reità, e assicurateci del vostro aiuto per non commetterne in avvenire.

Questo cuore; che è l'erario delle vostre grazie, ci accordi il sospirato rescritto. Caro Gesù, perdonateci; *Parce, Domine; Parce populo tuo*. Non permettete, che ad alcuna di queste anime che mi ascoltano, sia infruttuoso l'impiego di tante pene, inutile l'esborso di tanto sangue, e che la vostra morte si renda materia de' nostri eterni infortunj. Dee sperar la contrizione delle nostre lagrime questo bene? Che dite, crocifisso mio Dio? Speriamolo, *Caput habet inclinatum ad osculandum, cor apertum ad diligendum, brachia extensa ad amplexandum*. Qua dunque, cari fedeli, mettiamoci nelle braccia del Crocifisso; rimettiamo tutto il nostro bene, tutto il nostro essere, tutti noi nel

cuore del Crocifisso. In questo porto di felicità, oh come sarà sicura ogni nostra speranza! in questo seno di eterna misericordia oh quanti beni, oh quanta pace, oh come faremo contenti! Voi per tanto, Redentore di tutte le anime, per caparra di tanto bene, staccate da queste croce uno delle vostre braccia, e dopo avere asperso questa nobile udienza col vostro sangue, voi stesso benediteci. Da voi vogliamo ora la benedizione, pegno di quella santa, eterna, e immutabile, con cui ci chiamerete al possedimento del vostro regno. *Benedictio Dei omnipotentis, Patris & Filii & Spiritus sancti, descendat super vos, & maneat semper. Amen.*

PREDICA XXXVI.

Nella Domenica di Pasqua.

LO SPIRITO DI RETTITUDINE.

Surrexit; non est hic. Marc. 16. 6.

L Vana e irregolare ambizione degli uomini, che per onorare le ceneri d'un cadavero innalzano contra le ingiurie del tempo, mausolei, tombe, depositi, prove luminose della vanità, reliquie infelici delle grandezze già estinte; e imprimendo in essi a caratteri maestosamente visibili compendiate la serie de' loro gesti, cominciano l'ambiziosa leggenda con quel notissimo: *Hic jacet*. Qui (vogliono dire) giace quel grand' eroe, il cui nome è per istancare le memorie de' secoli, che gelosi di conservarne la gloria, stimeran necessario consiglio il lasciarlo a' posteri impresso ne' marmi, perchè in rileggerlo apprendano ad imitare le sue virtù, e ne decantino con maraviglia gli encomj. E voi, santa Fede, che secondo i dettami dell' odierno Vangelo,

per eccitare venerazione al corpo adorato del Redentore già morto imprimate nel suo sepolcro un' epigrafe memoranda, che dite? Si legga. *Surrexit; non est hic*. Che stravaganza di misteriose espressioni! Per eternare la memoria d'un uomo, si dichiara il luogo, dove riposano le sue ceneri, *Hic jacet*: e per eternare quella di Cristo si esprime il contrario; *Non est hic*? Ma dove adoreremo il deposito fortunato, se non sappiamo ei dove sia? Signori miei, chi di voi già morto al peccato disegna in questo giorno di risorgere con Cristo, nel sepolcro del cuore dee mostrare impresse le parole, che onorano la tomba del Redentore, non quelle che s'imprimono su le ceneri degli uomini. Se vedremo in esso tuttavìa scolpito il solito *Hic jacet*: sarà segno evidente, che vi restano i vestigi de' falli, le ceneri degli antichi trascorsi. Se all'op-

all'opposto vi troveremo scritto: *Non est hic*; benedico la vostra pietà, e mi congratulo col vostro risorgimento, che può unirvi al trionfo di Gesù Cristo, per risorgere con eguale fortuna, com'egli dalla morte, così voi dal peccato. In questo giorno, ricco di luce più bella, perchè ammantato della gloria del risorto Signore, giorno che si segna, non già con candide pietre all'uso degli antichi Gentili, ma con candidi paramenti per conformarci al costume degli Angeli, ma questo il più nobile contrasegno del vostro risorgimento, che in voi si rinnovi ogni cosa nello spirito; nella mente, nel cuore. Cristo risorto non lasciò nel sepolcro alcun vestigio della sua morte; e dal dire *Non est hic*, ben si deduce che risorse il corpo con le sue spoglie, e palesò a noi il dovere d'un'eguale risurrezione, onde tutto in noi sia risorto, e quanto avea di contaminato la mente, e quanto funestava l'innocenza del cuore, e quanto eseguiva con le sue incostanze lo spirito. Ora perchè questo sopra ogni cosa dee premere, che risorga con Cristo lo spirito, anima della mente e del cuore; permetteremi che in questi tre santi giorni io faccia un ripartimento allo spirito delle qualità che dee avere per santamente risorgere: spirito, che dee portarsi a Dio con rettitudine d'intenzione: spirito, che dee amar Dio con santità di affetti: spirito, che dee adorarlo con perseveranza di opere. Queste tre qualità vi andrò spiegando in queste tre prediche, che mi avanzano, restringendo in esse quanto vi dissi nella passata quaresima, per santificarvi tutti, e farvi avere uno spirito veramente Cristiano. Siate meco con attenzione sempre più forte; poichè se ottengo di santificarvi interamente lo spirito, spoglia più nobile non può apprendersi al sepolcro del risorto Signore; nè più forte indizio può avervi per conoscere applicata alle vostre anime l'efficacia della sua passione, il merito della sua morte, i frutti del suo odierno risorgimento.

II. In quelle meste preghiere del penitente Re Davide, espresse nel Salmo cinquantesimo con tanto onore della sua compunzione, ed esaudite con tanta abbondanza dalle divine mi-

sericordie, trovo che domanda egli a Dio tre spiriti. Il primo, egli chiede che gli si rinnovi; l'altro, che non gli si tolga; il terzo, che gli si confermi. Sentite. *Spiritum rectum innova in visceribus meis*: ecco il primo. Signore (ei dicea) rinnovate in tutto me stesso uno spirito, che sia retto: vale a dire, uno spirito tutto purità e rettitudine nella mente; ne' pensieri, nell'intenzione *Spiritum sanctum tuum ne auferas a me*: questo è il secondo. Signore; quel vostro spirito, santo nell'essere e nell'amare, quello imploro con sommissione profonda, perchè in me tutto sia santo, e negli affetti e nelle opere, e si contrapponga alla malvagia condotta de' miei trascorsi la santità esemplare de' miei costumi *Spiritu principali confirma me*: questo è il terzo. Signore l'altra qualità di spirito, che a voi umilmente domando, è la costanza e fermezza di quello spirito principale, che mi donaste per convertirmi e rivolgermi a voi. Questo vorrei, che in me continuasse, sempre fervido, sempre saldo, per onorar solo voi, per servir sempre alla vostra legge, per sempre seguire a' vostri dettami. Or voi vedete, o signori, ciò che per sostegno della sua penitenza ricerca Davide: spirito retto, spirito santo, spirito principale che è lo spirito di perseveranza. Il primo possiamo dir che lo chiegga, perchè gli raddrizzi e purifichi l'intenzione, profanata da' suoi errori; l'altro, perchè gli purghi e mondi gli affetti, contaminati dalle sue impurità; il terzo, perchè gli confervi la pietà delle azioni, fatta mal sicura dalle sue leggerezze. *Triplitem a Domino* (così comenta con maravigliosa dottrina San Tommaso di Villanova) *Triplitem a Domino spiritum postulat; rectum, qui dirigat intentionem; sanctum, qui mundet affectionem; principalem, qui firmet operationem*. Questi tre spiriti, che il Re profeta chiese a Dio per assicurare la sua conversione, io li desidero nel Cristiano per istabilire la sua santità. Abbia dunque il Cristiano uno spirito sempre retto nella sua intenzione, *Spiritum rectum*; sempre santo ne' suoi affetti, *Spiritum sanctum*; e finalment

sia sempre costante ne' suoi proponimenti, *Spiritu principali*. Questa varietà di spiriti necessarj all'acquisto della nostra santificazione, farà (come vi dissi) l'argomento di queste mie ultime prediche; ed oggi dal primo, che è la rettitudine dello spirito, do principio e la discorro così.

III. *Spiritus rectum, qui dirigat intentionem*. Questo spirito di regolata intenzione, di perfetta rettitudine; non è altro (a mio credere) che un proporfi nelle opere proprie Dio per fine, la gloria divina per meta. Quando da questo fine soprannaturale traviano le azioni; o discordano dall'onesto, o si perdono nel loro niente, poichè solamente da esso vengono santificate, da esso vengono fatte meritorie e degne di Dio. Sia dunque retta l'intenzione; sicchè nulla voglia, nulla miri, fuorchè Gesù Cristo; e quando sia tale, non farà sempre giusta, sempre santa la condotta del vostro vivere. Con un bel paragone ciò fu spiegato dal Redentor nel Vangelo. *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit*. L'occhio è come la lampada di tutto il corpo, da cui principalmente si forma la grazia e l'avvenenza d'un volto; detto perciò dalle scuole specchio dell'anima, guida de' nostri passi, immagine brillante di tutto il cuore. Non altrimenti la bellezza, e la santità delle opere dovrafi alla santità dello spirito e della intenzione. Essa è la regola che ci conduce, la fiaccola che ci guida nella via della virtù. Onde se l'occhio è semplice, che vale a dire, se non è appannato da nube alcuna; se non si alzano nella intenzione fumosi vapori di vanità ad offuscarla; tutta l'anima si rischiarerà, e compariranno luminose tutte le azioni; dallo spirito retto innanzi a Dio santificare. *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit. Lucerna corporis tui est oculus tuus*: dice nello stesso luogo il Signore. *Quia* (segue a dir San Gregorio) *quia per bona intentionis radium merita illustrantur actionis*.

IV. Ma uno spirito di questa fatta, così retto, così purgato, si trova egli tra' Cristiani? Sia nella pietà fervido il zelo, visibile il raccoglimento, nel-

la distribuzione delle limosine strepitoso il concorso, in tutte le opere vegga un apparato di perfezione: ah che tutto è perduto, quando non è retto lo spirito, quando l'intenzion non è santa, quando Iddio non è cercato qual fine. Signori miei, in materia di virtù e di perfezione (parliamo chiaro) non si prenda l'ombra pel corpo, l'accessorio in cambio del principale. Pompa di religiosa pietà, chiese frequentate, corteggio di poveri, zel fervente di estirpare i disordini, di abolire gli abusi, tutte sono opere belle, che vi conciliano applauso, e vi guadagnano ammirazione, in su gli occhi del mondo; ma il mondo non ha buon occhio, e perciò non è giudice competente, poichè giudica sol le apparenze. Non così Iddio, il cui occhio penetrantissimo il tutto fa, il tutto vede. Egli solo conosce, se di buona lega sieno coteste vostre azioni, perchè le prova al paragone del vostro spirito, e della vostra intenzione. Vede, che una massa di compiacenze mondane, una ostentazione ambiziosa di gloria, mendica finalmente alle vostre azioni l'applauso. No (dice egli) queste opere non sono per me; il cuore di chi le esercita non è mio. *Oblata Deo (l'elegantissimo Salviano) non pretio, sed affectu assumantur*. Quella candidezza di spirito, quella intenzione retta, pura, e sincera di voler solo Dio per fine, Dio per meta in tutte le azioni, e quando Iddio non vi entri, riputare ogni oggetto terreno come nemico della santità, e perciò degno de' vostri rifiuti; quanto è mai cara a gli occhi di Dio? quanto la favorisce egli mai? *Quam bonus* (grida il profeta) *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde!*

V. Maddalena, quell'anima grande, che dopo essersi data a Dio, lo volle oggetto unico de' suoi amori, trovasti in questi giorni al sepolcro del Redentore, e veggendo il sacro avello vuoto del venerato cadavero, tutta smarrita e singhiozzante tra lagrime e sospiri spasimata e si querela, parendole di non potere più aver pace, quando non abbia contezza dell'amato suo bene. Inreperiti gli angeli, sino dal paradiso

calano per confortarla, e chiederle conto del suo dolore: *Mulier quid ploras?* A così dolce conforto venutole fin dal cielo (il credereste?) l'addolorata amante appena risponde, e con tratto d'irei quasi incivile volge ad essi le spalle, quasi non curando l'onore del suo sollievo. *Conversa est retrorsum*. Io non mi fermo a investigare i misterj delle sue ritrosie, poichè ingegnosamente Origene me li disvela. Maddalena cercava il suo redentore, il suo bene, il suo Dio. Se fermasi a discorrere, a conversare con gli angeli; viene in qualche maniera divertito il suo amore. Sono angeli, è vero; santa sarebbe tuttavia con essi la distrazione, e insieme desiderabile in tanta sua afflizione il loro conforto; ma mentre ella cerca il suo Dio, ogni altro conforto è importuno, ogni altro oggetto è pericolo. *Nolo angelos videre; nolo* (così sembra dire piangendo) *nolo cum angelis morari; timeo, ne amorem meum magis impediunt, quam expediunt*. Ora, se questa eroina fugge insin gli angeli per timore di distrarsi dal suo Signore; oggetti mondani, pensieri di vanità, idee fallaci d'ingrandimento, che occupate lo spirito di tante anime, non farere ostacoli efficacissimi, distrazioni violente per distorle da Dio? Ah che quando Iddio non è l'unico oggetto delle operazioni, quando a Dio non sono rivolti e pensieri, e affetti, e intenzione; fini amant, applausi, onori, voi medesime, o azioni di pietà di religione, che siete mai? Sì dunque, o mio Dio; *Spiritus rectum innova in visceribus meis*. *Rectum*, per voler voi argomento del merito; *rectum*, per dare a voi la gloria d'ogni riuscimento; *rectum*, per cercar da voi solo il guiderdone ed il premio. In somma, siate voi nella mente per consacrarla con purità d'intenzioni, voi nel cuore per distorlo da fini indiretti, voi nello spirito per sublimarlo con azioni di santità, voi nell'anima per arricchirla solo di virtù, voi nel zelo, voi ne' pensieri, voi nella volontà, voi ne' discorsi; voi, mio Dio, voi, voi. *Utinam* (con questi sensi del Re profeta fantifici ciascuno di voi la rettitudine del suo spirito) *Utinam dirigantur viae Quares. di Mons. Zannelli*.

Pl. 118. 3.

mea ad custodiendas justificationes tuas

VI. Ed oh di qual peso è questo dirizzamento della intenzione, quando sia ben fatto, e cerchi solo Dio per suo bene. Riceve essa da Dio un'approvazione sì forte, che prevale al merito dell'azione; anzi a lui piacerà sempre più l'intenzion sola sola, che l'opera stessa; e mentre vede, che lo spirito desidera d'operare e non può, incorona il merito del desiderio, e fa che un'azione non eseguita per la sola volontà di eseguirla diventi azione plausibile e meritoria. *Deus coronat bonam voluntatem*, (disse il Padre Sant'Agostino) *ubi non invenit facultatem*. Notate. Due grandi esempj veggio nel tempio di Gerosolima, e in due qualità di persone assai differenti. Veggio ricconi da una parte, che fanno pompa d'una liberale magnificenza, empino de' loro doni l'erario del tempio, e con fasto maestoso lo pubblicano; dall'altra una povera vedova, che tutta umiltà e tutta spirito tributa anch'essa il tenue suo dono, consistente in due minuti quattrini: *Ara minuta duo*. Il divario non si ferma nella sostanza del tributo, ma si estende alla intenzione ed al cuore del triburario. In fatti è vero: Cristo, che in entrambi vede il cuore e l'intenzion del donare, attesta a' suoi Apostoli, che la vedova fu più generosa e più santa di que'molti, che offerivano tanti doni. *Vere dico vobis, quia vidua hac pauper, plus quam omnes misit*. Era poco sì, quel che diede; ma nel suo povero itato troppo più era di ciò, che tanti ricchi offerivano. Questi non davano che il soverchio, essa privavasi del suo bisognevole: e dove coloro profanavano la santità dell'azione con l'ostentazion dell'offerta rese ella più santa la sua con la pura intenzione che l'animava. Ah quante azioni religiose e devote, per un'intenzione contaminata da fini terreni, perdono il loro merito e la lor ricompensa! Di fatto il Re profeta ebbe da Dio il guiderdone delle opere sue per la purità delle mani. *Retribuit mihi Dominus secundum puritatem manuum mearum*. E voleva dire, che la rettitudine della sua intenzione nell'operare era a gli occhi di Dio l'argomento e del suo merito, e del suo premio.

B b 3 VII. Si-

VII. Signori miei, del vostro spirito, del vostro cuore Iddio è il solo giudice, perchè egli solo penetra i consigli e i disegni, e discopre perfino l'intimo della intenzione. *Spirituum ponderator est Dominus*. Faccia dunque ciascheduno di voi un esame a se stesso, chiami (come voleva San Girolamo) a rassegna il suo spirito, e dica: Le mie operazioni sono pel cielo, o sono pel mondo? Si dirizzano a Dio con questo bel fine, che vogliono solamente la divina sua gloria, e cercano di piacere a lui solo? In que' posti, in cui servo al mio principe, cerco io di servir prima a Dio? Que' traffici, ne' quali ho fondato l'arricchimento della mia famiglia, sono diretti dalla equità, talchè Iddio abbia il suo dritto nella persona de' poveri, e il prossimo il suo? In quelle limosine v'è fine di guadagnare applausi? In quelle pubbliche orazioni, in quella modestia così studiata vi farebbe tintura d'ipocrisia? In quelle opere di pietà, in quelle occulte penitente, in que' ricercati ritiramenti v'è compiacenza, amor proprio, vanità? Io di me stesso che dovrò dire? Eterno Iddio, voi che penetrare l'intimo d'ogni cuore, in tutto il corso del mio evangelico ministero trovaste in me fine indiretto, premura di applausi terreni, spirito di vanità; onde profanato il vostro servizio io non cerchi per primo ed unico fine la gloria vostra, la salute delle anime, l'estinzione de' miei peccati, la dilatazione delle virtù? Ah caro Dio, ecco a' piedi di questa croce il mio spirito, per implorar perdono alla sua intenzione stravolta, per depurarsi, per coreggerli de' suoi falli, Signori: *Conveniat unusquisque spiritum suum* (dirò a tutti con le parole del santo Padre) *Et in omni vita inveniet, quam rarum sit fidelem animam inveniri, ut nihil ob gloria cupiditatem, nihil ob rumores hominum faciat. Neque enim omnis qui jejunit, Deo jejunit; aut extendens pauperi manum, Deo scenerat. Vicina sunt vitia virtutibus* (oh quanto bene!) *Et difficile est Deo giudice esse contentum*.

VIII. E pure al sindacato di Cristo giudice, la prima ad esaminarsi in tutta la nostra vita farà l'intenzione, e

si cercherà se avrà avuta quella rettitudine, che dovea dirizzarla a Dio con purità, senza interesse di mondani profitti, e col solo fine della sua gloria. Che la lingua esprima, e gelosa della sua pietà decanti d'amar Dio e di adorarlo; non basta. Lo spirito e l'intenzione si cerca: ed oh quante volte sedotto l'uno, contaminata l'altra dall'infernal tentatore, difficilmente si trova che risponda alle proteste de' labbri la dirittura ancor della mente. Un esempio. La divina essenza del Verbo incarnato due volte si legge confessata a lui nel Vangelo: l'una da San Pietro Apostolo, l'altra dallo stesso demonio. Udiamo il primo, il quale con fervore franco e sincero gli dice: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Che ne seguì? In premio di espressioni si giuste, vien dallo stesso Signore immantenente dichiarato Pontefice supremo della sua Chiesa, fatto depositario delle chiavi del cielo e di quelle ancor dell'abisso, e con entrambe investito di tutte quelle eccelse prerogative, che coronano in esso tutti i suoi successori. Il demonio similmente confessò figliuol di Dio il Redentore, e tutti i suoi seguaci con lui lo bandiscono ad alta voce per tale. *Exibant autem demonia a multis clamantia, et dicentia: Quia tu es filius Dei*. Che succede: Ricevono per approvazione un rimprovero; e con maestà autorevole da Cristo è loro imposto silenzio: *Et increpans non sinebat ea loqui*. Ma perchè tal divario? La confessione è pure la stessa, la protesta è conforme: e l'una si premia in Pietro con sublimarlo al supremo soglio della evangelica monarchia; l'altra si castiga in Lucifero con riconfinarlo ne' suoi abissi, sovrano de' reprobis, e primo regnator delle tenebre? Così è (dirà ingegnosamente Sant'Agostino) *Hoc dixit Petrus, et audivit: Beatus es, Simon Bariona. Hoc dixerunt demones, et audierunt: Obmutescite. Una vox est; sed Dominus interrogat radicem, non florem*. Guardava il Signore al fondo della intenzione in entrambi, non bava alla voce proferita a fior di labbro. La divinità confessata da demonj non era dettata da spirito di rispetto, ma forzata e promossa da zelo sacrilego

lego di render Gesù o odioso nelle sue dottrine, o screditato nel nome. Per lo contrario la dichiarazione del grande Apostolo era suggerimento retto e spontaneo del cuore, geloso di vedere il divino maestro appresso i suoi discepoli accreditato, dalle turbe riconosciuto, dal mondo tutto adorato per quel vero Dio che pur era. In que' mostri d'abisso la confessione venne ancor da spavento, in Pietro il solo amore la suggerì; onde a gran ragione fu distinto questi col premio, e coloro col castigo, tutti per gloria della confessata divinità: perchè s'intenda, che Dio riguarda lo spirito di chi l'adora, non la voce che pubblicandolo a mal fine, anzi che onorarlo, il dileggia. *Damones hoc dixerunt timendo, Petrus amando*. In somma *Dominus interrogat radicem, non florem*. Che sia palese in certuni la pietà, che la confessione fatta alla divinità del Signore sia pubblica, leale, e sincera; Iddio li benedice, li premia, li esalta con ricompensa di mille grazie. Ma oimè! questa stessa protesta in certi altri si lascia senza mercede, incognita, disgraziata. E perchè? perchè *Dominus interrogat radicem, non florem*. Iddio mira allo spirito, e vede se è retto; bada in somma alla intenzione, e non alla apparenza delle opere. Vede, che in molti lo spirito è ingombro da fini terreni, da privati interessi, da passioni stravolte; vede che egli non è adorato per se, vale a dire, si pensa unicamente a ciò che può venire da lui, ma per se stesso Iddio non si cerca, nè per altro se ne tien conto, se non perchè giova: onde che segue? dirò: Richiesto Alessandro qual de' due amici, che tanto professavano d'amarlo, fosse il migliore, se Cratero o Efestione, prontamente rispose: *Alter Alexandrum amat, alter amat regem*. L'uno (voleda dire) ama il mio cuore, l'altro la mia corona. Così noi amando, non Dio, ma la nostra fortuna, cerchiamo da lui ingrandimenti, prosperità, figliuolanza, beni tutti che deono venire da lui; e di lui e della sua gloria non ci pigliamo alcun pensiero: ed ecco che Iddio non ci premia, niente per altro, se non perchè ogni preten-

sione di premio è distrutta dalla vanità del disegno. *Dominus interrogat radicem, non florem*. Sia lo spirito sempre retto, l'intenzione rivolta a Dio, abbiasi per fine la sua gloria; altrimenti il desiderio de' beni è follia, l'acquisto è pericoloso, la sublimità è precipizio.

IX. Per bene intendere, qual sia questo spirito, io lo rassomiglio a quelle piccole masse d'oro (accennate da Plinio) che si raccolgono con accuratezza più rara; e sono un fior d'oro, puro puro, senza mescolanza di terra, anche nelle sue miniere perfetto, e dove gli altri metalli hanno bisogno di depurarsi, egli nobile e luminoso nel nascere, sdegnato bollimenti, non abbisogna di crogiuoli, che nulla aggiungerebbono al suo splendore intero, purissimo, originale. *Cetera in metallis reperta igne perficiuntur; hoc statim aurum est, cum ita invenitur, consummatamque materiam protinus habet; hac enim inventio naturalis est, alia coacta*. Datemi uno spirito di questa fatta, una intenzione così pura, che a Dio si accosti col nobile fine di cercar solo Dio, di antiporre la sua gloria ad ogni altro bene: e allora che non vi promette di grande per ricompensa questo divino Signore? Ora intendo il bell'ordine, tenuto dal Re profeta nel chiedere a Dio questo spirito. Primieramente implorava, che Iddio creasse in lui un cuor mondo, indi che rinnovasse in lui lo spirito di rettitudine: *Cor mundum crea in me Deus; et spiritum rectum innova in visceribus meis*. Quante misteriose richieste! Vuol che prima dello spirito sia mondo il cuore, vuol che questo cuore si crei, e lo spirito si rinnovi: ed eccovi la ragione. Nido degli spiriti è il cuore, e ben giustamente tra le nostre viscere occupa il primo luogo, perchè da esso ritraggano tutti gli spiriti l'essere, l'alimento, la vita; onde se il cuore è mondo, anche lo spirito farà regolato e perfetto. Pertanto il cuor mondo si crei di pianta, e lo spirito di rettitudine si rinnovelli; l'uno sia mezzo all'altro; il cuore dia norma allo spirito, lo spirito sia vita del cuore: mondo quello per adorar Dio con purità di affetti,

retto questo per servir a Dio con rettitudine di pensieri. Che se cerca di crear l'uno, e rinnovar l'altro; e per mostrare, che riducendosi pel peccato il cuore a peggiore stato che al niente, ha bisogno di creazione per essere mondo; ma lo spirito, che di sua natura è immortale, per esser retto basta che si muti, e si rinnovelli. Siccome il creare è proprio di Dio, atto riservato alla sua onnipotenza che sola trae le cose dal nulla; così il rinnovare può venir anche da noi, se cooperiamo alla grazia, secondo l'espressione di San Paolo: *Renovamini spiritu mentis vestrae*. Pertanto corrompendosi il cuore con l'introduzione del peccato, è forza che un altro se ne erei; trovandosi lo spirito dalla sua rettitudine, non ha bisogno che di rimettersi e raddrizzarsi, perchè sia assicurata la conversione, santificato l'interno, e fatta l'anima tutta di Dio. *Cor mundum crea, spiritum re-ctum innova.*

X. Torniamo a noi. Questo spirito così rinnovato nell'intenzione, retto, sincero, disinteressato, nell'accostarvi oggi all'altare lo umiliate voi a Dio con tal compunzione, che egli possa accordarvi contento tutti i rinforzi per correggere i vostri mancamenti, e mondarvi il cuore? Perchè vi si possa dir con l'Apostolo, che oggi *consurrexistis cum Christo*, il modo del suo risorgere dee imitarvi da voi. Gesù risorte per non dover più morire, e l'immortale sua condizione segnò di così bella divisa il suo glorioso trionfo. Così riforma con esso l'anima del Cristiano, per non dover più morire; e per farlo con sicurezza levi dal sepolcro del cuore ogni affetto terreno, ogni attaccamento alle sue passioni, onde sia puro lo spirito nell'amarlo, retto nel ricercar la sua gloria, rinnovato in ogni sua parte nel voler solo Dio. Ogni altra cosa che in esso apparisca, sarà divisa non di risorgimento già, ma di morte. Due risurrezioni famose leggonsi nel Vangelo: l'una è l'odierna del Redentore, l'altra di Lazzero fatta dal Redentore. Ma con quale diversità mai! Esce Cristo dal suo sepolcro, e in esso lascia ogni arredo, ogni divisa di morte: esce Lazzero, e seco porta

lenzuolo, fasce, legami, e tutte le spoglie della sua tomba. Non c'è altro. Cristo non dee più morire, poichè oggi risorte e regna immortale nel trionfo della sua gloria. Lazzero doveva morire un'altra volta; e per conseguenza ritenne seco tutte le divise della primiera sua morte. Voi risorgete oggi con Cristo: è necessario, cari ascoltanti, *ut sicut Christus resurrexit, ita & vos faciatis*. E' necessario risorgere per non dover più morire, e spento dalle lagrime di penitenza il fuoco delle passioni lasciare nel sepolcro della confessione già fatta e affetti, e inclinazioni, e ogni spoglia del passato peccaminoso esercizio, onde lo spirito si purifichi, e si consacri. Se altrimenti succede, se si ripigliano impegni e discorsi, con le colpevoli trasandate conoscenze; lo spirito si profana, si contamina col passato suo lezzo, in conseguenza la risurrezione è simile a quella di Lazzero con sicurezza di nuova caduta ed nuova morte. Ah, cari ascoltanti, siaccheduno di voi geloso del suo decoro e della sua fedeltà, sia amante de' suoi sicuri vantaggi. A' piedi di quell'altare umiliate in questo giorno regolati così i vostri proponimenti, Iddio li accolse, entrò sacramentato nel vostro cuore, e lo provide de' suoi rinforzi; gli azzimi sagrosanti nutriscono le vostre risoluzioni; acerescano le vostre sante speranze. Deh! trattenete in voi, chi solo può esser l'anima del vostro coraggio, de' vostri disegni, d'ogni vostra virtù. Lo spirito di Dio sia con voi; sia il vostro spirito diretto da Dio; onde si sappia, che implorando da Dio questa rettitudine dello spirito, si ottenga con questo sol fine di sempre amarlo, e di sempre servirlo compurità; e non sia solo nell'esterno per ben guidarsi alla presenza degli uomini, sia ancor nell'interno, *in visceribus*, per comparir prima santi agli occhi di Dio. Così Davide implorava per lo spirito suo, così il vostro spirito implori da Dio, così Iddio rinnovi nel vostro spirito l'intenzione, così sarete per lo spirito retto soli e tutti di Dio: *Spiritum rectum innova in visceribus meis*.

P.A.E.

PARTE SECONDA.

XI. Questo è il massimo disegno del demonio, nemico acerrimo delle anime, qualor esse cercano di far progresso nella virtù, e darli tutte all'amor di Dio, il disturbarne il santo esercizio con la rovina della intenzione. Per infettare i frutti d'un albero non si cercano o i tronchi, o i rami, si cerca il fondo e la radice. Contaminata questa dall'atroficato innesto, sarà sempre in qualunque pianta vizioso il germoglio, ed estinto il frutto. Quando in un'anima sia profanata l'intenzione dello suo spirito, ogni sua azione è perduta, nulla si vede in essa o di santo, o di pio. *In bono opere* (San Gregorio ne' suoi morali) *intentionem polluit, ut omne quod sequitur, purum mundumque non exeat*. Non teme il sacrilego ingannatore strepito d'orazioni, pompa di limosine, applicazioni di zelo: poichè fa, che se in queste opere si mescola un affetto terreno, un qualche fine mondano, sono inutili, sono perdute. Tutte le cose naturali da quattro cagioni hanno l'essere; le opere superiori e di spirito dalla cagion finale ricevono il compimento e la gloria: onde se l'intenzione è santa, l'operazione prende qualità di virtù, la pietà è nel suo fiore di perfezione. Per lo contrario senza la santità del fine, i digiuni, le limosine, le varie divise di religion professata si trovano senza merito, senz'applauso, e divengono tormentosi depositi di questa virtù, vestigi d'opere mortificate, per non dir morte. *In bono opere intentionem polluit, ut omne quod sequitur, purum mundumque non exeat*.

XII. Che se veramente pensiamo a depurar ogni azione da fini terreni, e a consacrare a Dio retto e puro lo spirito; noi vedremo pure deluse le idee del sacrilego teatatore, e sarebbe del tutto assicurata la nostra virtù. Questo è vero (voi dite) ma nel mezzo del mondo, tra affari, impegni posti, e fortune conservar così puro lo spirito, che tutto sia di Dio, senza pensieri, o affetti diversi, la cosa non è facile. Le donne dell'odierno Vangelo, che andavano a ricercare l'amato cadavero del

Redentore sepolto, timide e palpitanti andavano tra lor discorrendo: Noi cerchiamo il nostro caro Gesù, ma se il pesantissimo sasso chiude il venerato deposito, come ci riuscirà di vederlo? Senza il soccorso di qualche braccio pietoso e forte noi non potremo. *Quis revolvat nobis lapidem ab ostio monumenti?* Così occupate da apprensione e spavento s'incamminavano al sepolcro, quando accostarsi videro la pietra alzata: *Et respicientes viderunt revolutum lapidem*. Per dare a Dio l'intenzione tutta sincera, lo spirito tutto retto, oh gran peso! *Quis revolvat?* La mente è ingombrata da affari, il cuore è immerso in affetti, lo spirito è imbarazzato da' piaceri. Ditelo voi, se così facilmente e puramente si possono dare al cielo, senza che un qualche impegno, senza che qualche idea di ricchezze, di oggetti, di favori, d'ingrandimenti non ci disturbi? Oh Dio, come può farsi? *Quis revolvat nobis lapidem?* Eh, cari fedeli, giacchè Gesù entrò nel vostro cuore, e si scacciarono per esso gli affetti e gl'impegni terreni; trattenetelo con le vostre azioni ben fatte, ricorrete sempre a lui con confidenza e con forza; e allora *invenietis lapidem revolutum*.

XIII. Già beeste all'altare, che è il fonte del Salvatore, il dolce nettare nel Sacramento: nettare d'acque purissime, d'acque limpide e celesti; lo spirito in conseguenza si rende del tutto puro e luminoso nella perfetta sua rettitudine. *Spiritum rectum*. Pasqua più convenevole al mio ossequio ed a' vostri desiderj non potrei augurarvi, che in persuadere la santa, perchè l'abbiate più allegra; bramavi giusti perchè più siate felici. Iddio che ripigliò nel vostro cuore il soggiorno, cerca di stare nel vostro cuore per riempierlo delle celesti dolcezze. Il cuore continui ad amarlo con fedeltà, con fervore, e con questa bella intenzione, sicchè l'amore sia senza miscugli di terrene affezioni, o di proprio interesse. Amate Dio, perchè cerca d'essere amato, perchè lo merita, e senz'altra mercede, che di amarlo e goderlo. Spirito retto che ama Dio; è quello che cerca meriti, non guiderdoni, in somma che non cerca altro che Dio; perchè il premio che non è Dio; tutto è discapito, nè si può.

può coronare la ricompensa, che con quello stesso che la forma, e la conferisce. *Verus amor* (divinamente San Bernardo) *præmium non requirit, sed meretur; affectus est, non contractus; habet præmium, sed id quod amatur.* Que-

sio è spirito, che ama Dio; questo è il premio all'amore; e questo è l'amore, che solo merita, solo può ottenere il suo premio. Iddio, quando sia così amato da noi, così promette. Altro più non si cerchi.

PREDICA XXXVII.

Nel Lunedì dopo Pasqua.

LO SPIRITO DI SANTITÀ

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret scripturas?

LUC. 24. 32.

L Inganno e il timore, due nemici importuni de' fatti eroici, qualora si stringono in lega con l'immaginazione per usurparli il dominio del cuore umano acquistano sovente tanta forza, che confondono i sensi, l'intelletto sconcertano, e tutta mal suo grado opprimono la volontà, il primo, alterando più del dovere le cose, o più del dovere scemandole, tradisce il disegno delle più nobili imprese, ed obbliga il cuore ad abbandonarle; perchè non gli si presentano mai sincere, ma solamente mascherate da dubbiose e frodolente illusioni. Il secondo, con l'apprensione di sciagure insoffribili, snerva ed abbatte ogni suo più risoluto coraggio, che degenerando in viltà, per temer troppo crudeli si esime dall'impegno di tollerarle, e così perde la gloria d'un bel cimento. L'uno e l'altro con rendere più grande il male temuto, di quel che in fatti sarebbe, se fosse animosamente sofferto, si studiano ad ogni patto di vincere; e per vedere senza seguito il coraggio e la gloria, attendono con insidiosa maniera ad ingroffare il partito delle loro fallaci apparenze. Basta poi, che presentisi all'ani-

ma la vista delle Cristiane virtù, del Decalogo, del Vangelo: ella si sente sorpresa da tanti vani fantasmi e d'immaginate difficoltà, e d'incarichi spaventosi, che sbigottita o fiaccamente le segue, e così diminuisce il lor merito, o vilmente le abbandona, e così distrugge tutto il lor bene. La colpa tutta è dello spirito, che essendosi allontanato da Dio, e dato in preda alla tirannia delle passioni, immerso nelle delizie del mondo, e alieno affatto dal santificare gli affetti suoi, altro più non si vede d'intorno, che tenebre, spaventosi, ed orrori; onde aggravato ed oppresso non sa più a qual parte rivolgersi per trovar la sua luce, e rimettersi nel sentiero della santità. Viva però la gloria di questi giorni, ne quali avendo lo spirito purificata la sua intenzione, può implorare da Dio una santa perseveranza nel bene, perpetuando in esso lo spirito di santità (*Spiritus sanctum tuum ne auferas a me*) Pl. 50. 13. talche l'anima essendo ricca mai sempre di sante virtù, e consacrata dalla grazia divina, goda una piena continua di celesti beneficenze. Voi, santi Apostoli, che ragionando oggi sul cammino di Emmaus col divin Redentore, intorno a' misteri della sua recente passione.

sione e strepitosissima morte, vi sentiste accendere il cuore d'ardori insoliti ed efficaci, siatevi voi testimoni, se solo a parlare di Dio, solo a conversare con Dio si strugga il cuore in fiamme d'amore e si consacrino gli affetti con virtù fervorose di carità, di zelo, e di perfetta umiltà. *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret scripturas?* Questo sia dunque il soggetto della odierna mia predica, e insieme il secondo incarico del nostro spirito già rettificato e corretto. Se raccolto con Dio cerca sempre più di santificarsi, non ha più da temere gli ostacoli da vana apprensione frapposti; poichè messo a dovere il tumulto degli affetti scomposti, ed essendo già doma l'interna ribellione de' sensi, ad altro più non attende, che a stabilirsi la vera pace del cuore. Voi, Spirito santo di Dio siate in questo di nel mio cuore così fervido, come già foste in tal giorno a gli Apostoli luminoso, penetrante, e ardentissimo; talchè in cercando di santificare lo spirito de' miei uditori, conformi all'assunto della mia predica, arda il mio cuore, arda la mia lingua, ardano gli affetti miei, e sia tutto ardore ogni mia parola, per muovere ed impegnar tutte le anime a farsi sante: *Spiritus sanctum tuum ne auferas a me.*

II. Spiritum sanctum tuum. Sanctum qui mundam affectionem. Due resurrezioni si debbono fare da noi: l'una dello spirito, che dee farsi al presente; l'altra del corpo, che farassi nel giorno dell'universale giudizio. In questa, dice San Paolo che *Omnes resurgemus, sed non omnes immutabimur.* Quali ora ci troviamo con queste spoglie di creta, con queste divise del nostro corpo; con le medesime risorgeremo, nè vi sarà mutazione alcuna nell'esser nostro. In quella dello spirito vi dee essere mutazione, e mutazione totale. Era egli impegnato in affetti terreni; teneano le sue passioni e i suoi peccati avvulupato ed oppresso? Se in questi giorni egli risorge con Cristo, dee in tutto e per tutto mutarsi, e cangiare la superbia in umiltà, l'incontinenza in ritegno, in mansuetudine l'iracondia, in mortificazione la vanità ed

il lusso, ogni vizio in somma in altrettante virtù: e per dirlo con l'Apostolo, avendo aboliti tutti i peccati, *In novitate vita ambulemus*, perchè comparisca vera la risurrezione, dove tutto si tramuti e spirito, e cuore, e pensieri, ed affetti, e ogni operazione dell'anima. E questo è appunto ciò, che ricerca da Dio nella sua richiesta il Profeta; cioè uno spirito veramente santo, lo spirito stesso della santità, in una parola lo spirito di Dio: *Spiritus sanctum tuum*; spirito, che adduce in noi la grazia santificante, e quando l'anima nostra si monda dal peccato d'origine col battesimo, e quando abolisce il peccato attuale con la penitenza. Ed uno spirito di questa fatta chiede egli a Dio, che non gliel ritolga giammai: *Ne auferas a me.* Di questo bene arricchite le anime nostre; non ci ha ragione che ci esima dall'amar Dio, gelosi di santificare gli affetti, di consacrare l'anima con le virtù; quando nel primo istante della nostra rigenerazione alla grazia ci occupa questo spirito, che è l'amore stesso di Dio. *Spiritus Dei* (ve lo dice San Paolo) *habitat in vobis.* Così Davide, in persona ancor de' redenti, bramando di non perdere questo spirito divino dimostra, che per esso sarà sempre l'anima santificata nelle opere, purissima negli affetti, e doviziola di carità. *Spiritus sanctum tuum ne auferas a me. Sanctum, qui mundam affectionem.* A ben intendere, qual sia questo spirito di santità, che in voi desidero, dovere sapere che io lo prendo per quella forte premura, cui dee avere ciascheduno di voi impressa nel cuore, di santificare l'anima vostra con riempierla di sante virtù, e con queste accertare la vostra eterna salute. Questo è lo spirito, che chiedea Davide a Dio: questo è lo spirito di santità, che dee animare il cuore di tutti voi. Ci combattono internamente affetti, appetiti, inclinazioni proterve, sensi rubelli, oggetti, pericoli, tutti vivi impedimenti per divertire dal nostro spirito il gran conseguimento di questa santificazione: ma se lo spirito di Dio è con noi, non è in noi corretta ogni ribellione, vinto ogni contrasto, e tutta l'anima santificata? E che sia vero:

III. Mo-

III. Morì Gesù su la croce, e per esso (non v'ha dubbio) si distrusse allora il peccato; ma l'inclinazione al peccato nella vita presente non fu distrutta. La morte per l'anima restò abbattuta, e rinati con la vita di Gesù Cristo alla grazia, siamo risorti con esso lui ad una vita immortale; ma un totale interissimo guarimento non s'acquisto in questo mondo. Benchè sottratti alla morte, ci rimase un vestigio d'infermità. Spirito e carne la cozzano sempre insieme; l'armi sono le brame comuni. In tal battaglia l'anima per sua codardia le più volte rimane perdente, e pur troppo ad un leggero contratto la ragione soccombe. Dalla battefimale innocenza riconosce lo spirito tutte le prime sue forze dal primo peccato risente la carne i suoi più vigorosi fomenti. *Caro Gal. 5. 17. concupiscit adversus spiritum; spiritus autem adversus carnem.* I consigli della prima ci portano a Dio, per gli diritti della sua legge; i tumulti dell'altra ci ritirano da Dio, per le massime de' suoi disegni. La ragione ha la gloria di scortare lo spirito in ogni sua operazione; la passione ha la colpa d'essere guida alla carne in tutti i suoi movimenti. Ci sentiamo portati a Dio col pensiero di santificarci; ci allettano le virtù? la pietà ci contesta? una nella confidenza in Dio anima le nostre orazioni? Tutti sono fortunatissimi effetti del nostro spirito. Nel disegno di eseguir così belle opere sentiamo in noi una certa languidezza, che snerva il coraggio? ci tenta l'errore per accecarci, la fatica per abbatteci, il piacere per il languidirci? Sentiam noi un non so che; che contrasta l'obbedienza alla legge? ripugnano alle virtù i nostri affetti? i nostri sensi non si confanno con la pietà? Tutti effetti miserabili della carne. *Caro adversus spiritum? spiritus adversus carnem.*

IV. Ma tra questi due spiriti, spirito d'innocenza che è nello spirito, spirito di ribellione che è nella carne, sempre battagliosi e nemici, entra di mezzo quello spirito di santità, spirito santo di Dio, che è sempre in noi, sempre ci anima, ci conforta, ci guida, ed infonde in noi un'armonia tran-

quilla di Pace, una regolata ordinanza de' nostri affetti. *Spiritus adoptionis* Rom. 15. lo chiama San Paolo per cui siamo fatti figliuoli di Dio; e altrove *Spiritus sanctificationis*, per cui la nostra santità è stabilita; e se col Profeta avvaloriamo le nostre suppliche, perchè Iddio non sottragga da noi questo spirito; *Spiritus sanctum tuum ne auferas a me*: come potremo temere, che in questo mare d'interne tempeste, di passioni, di renitenze, suscitata dalla nostra creta rubella, non si fermi la pace per tenere in calma lo spirito e gli effetti del cuore? Vide il profeta Ezechiello nelle campagne di Sennaar quel carro ammirabile, tirato da quattro misteriose figure, da un' aquila, da un leone, da un bue, e da un uomo. Conducevasi il cocchio simbolico con un così regolato concerto di passi, che tutti insieme i generosi animali nè dal moto stravolti, nè dal viaggio stancati disturbavano il designato cammino. Ma come? Ad un' aquila di regie penne, sempre avvezza a sollevarsi al cielo con celerità di volo, si unisce l'uomo di grave e pesante natura, d'indole mal sofferente delle fatiche? Ad un leone regnatore fastoso de' boschi, che scotendo l'innellata e folta sua chioma imprime terrori nelle altre fiere, si accorda il bue animale di stolido mansuetudine, di tardo movimento, e tutti insieme concordi conducono con egual moto il trionfo? Qui si aggiunge al mistero il miracolo, che tutti perdano il naturale istinto, e che l'uno o l'altro non scuotasi con l'innato talento di seguir le sue vie, ed in conseguenza non si metta in disordine tutto il moto; non è possibile. Ma come? Il Profeta, a cui è rivelata la famosa visione, scioglierà anche l'arcano. Lo spirito del Signore era il regolatore del carro: egli era il perno, su cui si aggiravano le ruote. *Spiritus vita* Ezech. 1. *erat in rotis.* E come poteano gli animali con moto discordi sconcertarsi e confondersi, se Iddio li reggeva, se a norma de' cenni suoi dirizzavano i passi, e le occhiare, ed ogni loro movimento; *Spiritus vita erat in rotis.* Quando Iddio sia nel cuore, e sieda al governo della nostr'anima; avrà questa una

una gelosa osservanza alla sua legge, una forte premura di santificarsi, in somma sarà in essa *Spiritus vita*. Le ripugnanze e le contraddizioni degli affetti tutte si accorderanno a formare la bella pace del cuore. Promuova pure la carne ambiziose gonfiezze, che disegnano di volare qual aquila con ali di pretenzioni: lo spirito di Dio la umilierà, perchè ricerchi come uomo, quanto è dovuto al merito non alla brama. Si risvegliano fiere vendette, che a guisa di leone cerchino di conciliarsi venerazione coi terrori e col sangue: lo spirito di Dio infuonerà il dovere di tollerare come bue con mansueta rassegnazione ogni più aspro risentimento. Forza tutta dello spirito santo di Dio, che siede nel cuore a regolare i suoi moti. Se dunque Iddio è nel cuore; se *Spiritus vita* è nell'anime; le passioni si snervano, obbligate a rispettare la maestà di chi presiede arbitro e regolatore degli affetti, di chi reggendo il dominio della ragione stabilisce una pace incontrastabile in tutta l'anima, onde di due spiriti che erano, l'uno di anima inteso a santificarsi, l'altro di carne rivolto a sovvertirsi, formasi uno spirito solo, spirito di pace, spirito di santità, spirito santo di Dio. *Qui adhæret Domino (il disse San Paolo) unus, unus spiritus est.*

V. E qui (se giova il dire liberamente ogni cosa, e con la verità d'una evidente esperienza aggiunger forza al mio dire) non è degno di lagrime il gran disordine, ch'io veggio in tutto il corso della vostra vita: Io per me veggio, signori miei, che questo spirito di Dio in molti e molti non trovassi; e questa premura di santificarsi ah quanto è languente! Ci riempiamo il cuore di spiriti tutti rei, dello spirito di sensualità che imbratta il candore dell'anima, dello spirito di vendetta che intorbidia la sua pace, dello spirito d'ambizione che sconvolge le sue speranze; in una parola, dello spirito del peccato che scaccia dal cuore lo spirito santo di Dio. Ditemi: chi di voi alimenta con opere virtuose questo spirito di santità, questa premura indispensabile di santificarsi? le orazioni come son fatte? Una Messa al giorno, e

anche questa ascoltata con distrazione; con premura che sia sollecita; talchè un momento di più che vi fermi in chiesa v'infastidisce e v'annoja. Quattro preci nel forger dal letto, recitate per usanza così alla rinfusa; quattro nel coricarsi, susurrate con sonolenza. Raccoglimento con Dio in tutte le ore del giorno si vede mai? una massima d'eternità, che per un momento vi trattenga con Dio, si pensa mai un sentimento di zelo e di carità verso il profano una parola di decoro Cristiano su la vostra lingua si sente? E questa è premura di santificarsi? questo è spirito di Dio? Mortificazioni, patimenti, penitenze, appena io vi trovo rimpiazzate negli eremi. I Cristiani de' nostri tempi hanno lo spirito rivolto a tutt'altro che a voi. Si cercano gli agi con ansietà, i piaceri con gelosia, le delizie con impazienza. Sonni saporiti, nè mai interrotti, mense laute, divertimenti concertati, morbidezze studiate sono i bei pregi, che distinguono il secolo. Tutta l'armonia delle quotidiane occupazioni, se dirittamente si mira, non è che un continuo sfregolamento e disordine. La mattina va più di mezza in sonno profondo per rimediare a' discapiti della notte; l'altra metà consumasi in piazza per conferir con gli amici le novelle, le critiche, le detrazioni: ed intanto le amiche si stanno allo specchio, per discuter le controversie d'una crine, e studiar nuovi vezzi, onde ricomparire più amabili. Il meriggio si spende in conviti; il dopo pranzo al corso col pretesto di prender aria; la sera al giuoco, alle veglie, al corteggio indispensabile degli amori; il rimanente della notte al riposo. Ma per dare allo spirito e all'anima un qualche riflesso, un qualche momento, non si trova tempo, non ha pensieri, non ha stimoli il nostro cuore? Dov'è quello spirito del Re profeta, perchè faccia esemplare a' vostri costumi, dov'è? Udite, come il santo monarca regolava il suo tempo a fine di santificarsi. *Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annuntiabo.* Rivolto poi a Dio così diceva: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi.* Era sempre con Dio; notte e giorno, tutte l'ore, in ogni tempo col suo Dio, niente per altro che per santificarsi, per compen-

le pas-

le passate mancanze, e per assicurare la sua salute. Spirito d'egual tempera ne' principi, ne' fedeli, si trova? In vano. io cerco nel foro, perchè in que' tumulti tutto è spirito d'ingiustizie: invano lo cerco ne' fondachi, perchè in que' traffici tutto è spirito d'avarizie e di furti: invano lo cerco in tante e tante famiglie, perchè in quegli sconcerti tutto è spirito d'inquietudini: nelle corti nol' cerco, perchè in quelle grandezze tutto è spirito d'ambizione e d'artifizj. Lo troverò io ne' chiostri? Nol' so, perchè anche in que' ritiri lo spirito delle discordie mette sovente il suo nido. Oh Dio! entriamo ne' tempj, nelle case stesse di Dio per rinvenirlo. Ah di grazia non ci fermiamo in essi, perchè forse ne' santuarj, dove l'aria stessa santificata dallo Spirito santo spira santità e compunzione, chi sa che non vi troviamo scandali, irriverenze, e argomenti degni solamente di pianto? chi sa? Ah, caro Dio: *Spiritum sanctum tuum ne auferas a nobis.*

VI. Nulladimeno possiam noi negare a noi stessi, alla verità, e alla fede, che Iddio è con noi? che questo spirito santo di Dio è in noi, dinanzi a noi, e in tutto ciò che è di noi? In ogni creatura ragionevole (la dottrina è del Padre Sant' Agostino) vi è un corpo, v'è un'anima, e sopra essi v'è Iddio, prima essenza di santità, per cui si qualifica e s'adora infinito, immenso, onnipotente. Bene inferiore è il corpo, bene superiore è Iddio; in mezzo ad essi v'è l'anima, v'è lo spirito che adora Dio primo suo bene; e regge il corpo, bene d'infima condizione. Per conservar l'ordine delle cose, il corpo dee ubbidire all'anima, e corpo e anima uniti insieme ubbidire a Dio: quello con le sue corporali virtù, questa con le virtù del suo spirito; il corpo sacrificando i suoi piaceri per una stabile penitenza, l'anima sacrificando la sua ragione per una retissima fede: Iddio come spirito, spirito dominante e santo, vole che lo spirito del Cristiano gli sia soggetto e ubbidiente; come prima verità, infallibile, ed immutabile; vuole, che ogni verità si rapporti a lui tutta intera; in

somma vuol essere adorato *in spiritu et in veritate*, come disse alla femmina di Samaria: l'uno che rispetti la sua santità, e cerchi d'imitarla, l'altra che onori la sua sapienza, e ad essa uniformisi. Datemi il vostro spirito in tali divise raccolto; umiliato con questi contrasegni di rispetto e d'onore, sicchè cerchi d'adempiere queste parti verso Dio: potrà mai vedersi soggetto alle fallacie del mondo, divertito da' tumulti delle passioni, e perduto in oggetti di miserabili vanità? Lo spirito sia con Dio, Iddio solamente lo regga; e che potrà mai temersi?

VIII. Ma pur troppo è vero: il primo e più reo disordine è promosso o dall'amor proprio, che non vuole Dio nel suo spirito, per non sottomettersi a lui; o da quella passione dominante, che qual idolo si adora, e rivolta a Dio le spalle riguardasi qual arbitra d'ogni affetto, qual prima legge delle nostre azioni. Io riguardo con San Paolo questa passione dissipatrice del nostro spirito, e nel riflettere, che parlando di sè il grande Apostolo la chiama legge; e dice, non di sentirne solamente in se stesso le ripugnanze e i tumulti, ma di vederli ancora; oh quanto compiangio le disgrazie dello spirito, che da così fiera contraddizione provengono! *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, captivantem me in lege peccati.* Dice di vederla, e la chiama legge; la vede nemica, e la prova tiranna. Ed oh quanto esprime l'impulsi della passione si veggono, poichè certi moti singolari del temperamento, che è quanto dire della passione che domina, non possono ascondersi, e gli affetti più forti dell'animo compariscono per qualche lampo o su gli occhi, o su la voce, o sul volto, o in qualche moto del corpo. *Video.* Paiono disordini, e di fatto sono tali; ma perchè sono regolati dal consiglio e dalla risoluta deliberazione della volontà, si fanno una legge ah troppo fiera, troppo pesante: *Aliam legem:* E qui notate, per maggior lume. Tre leggi veda l'Apostolo in se medesimo, e tutte e tre leggi forti, leggi imperiose, leggi contraddittorie, che lo teneano in dibattimento continuo.

uno. Legge di sensi, legge di mente, legge di peccato. Le prime due contrastavano tra loro, e sempre in conflitto per diversità di dettami, e distinto la cozzavano insieme con tale sventura, che incatenavano l'anime alla legge tumultuante e tirannica del peccato. *Video aliam legem, repugnantem, captivantem me in lege.* O leggi! Legge di mente, diretta dalla ragione, che situata nella parte superiore dell'anima suggeriva massime sante, consigli divoti, timor di Dio, esatta ubbidienza a' divini comandi. Legge di sensi, portata dalla passione, che posta nella parte inferiore eccitava interne commozioni in traccia di piaceri interdetti, perdea di mira Dio, non badava a Decalogo, il tutto operava a norma delle sue irregolari inclinazioni. Opposte l'una all'altra queste due leggi, qual effetto producevano nell'anima del santo Apostolo? Producevano quella legge fierissima del peccato, che essendo liberamente voluto, incatena ben tosto affetti, pensieri, speranze, risoluzioni, desiderj, e tutti gl'impulsi del cuore, tutta la santità dello spirito: onde l'anima disarmata e schiava del peccato viene strascinata a vedere e piangere fatta natura la sua inclinazione, fatto impegno il costume, fatto l'arbitrio necessità; e tutto ciò per quella legge della passione dominante, che operando con la legge de' sensi opposta alla legge della ragione, diventa schiava della legge crudelissima del peccato. *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, captivantem me in lege peccati.*

VIII. Esamini ora ciaschedun se medesimo, e mi risponda. Que' santi lumi di fede, quello spirito di pietà, quel fervore in questi giorni appunto eccitato dalla solennità della Pasqua di darli a Dio, di star sempre con Dio, che cosa è mai? Questa e legge di mente, legge di ragione: *Lex mentis.* Oimè! si rimette l'anima nel primo suo reo sentiero, e rivolgendosi alle pratiche non ben lasciate, a gli oggetti ancora graditi, si risvegliano i contrasti, i lumi di fede si estinguono, la pietà si rallenta, il fervore s'intepidisce, si cercano nuovi affetti, lo spirito si disperde, Iddio appoco appoco si li-

cenza dal cuore: e tutto questo disordine (ditelo voi) non è legge di sensi, legge di passione? *Lex in membris;* Or che ne segue? ne segue, che secondata la stessa con più di genio, e per conformarsi alla inclinazione operando con più di forza (giacchè al dire dell'Angelico: *Passiones tanto vehementius impallunt ad aliquod prosequendum, quanto magis sequuntur inclinationem naturae*) si addomestica così col peccato, con quel peccato che si detestò in apparenza di compunzione, ma che si ripiglia con pretesti di convenienza; sicchè introdotto nell'anima, tirannicamente vi pianta il suo seggio, s'impadronisce di tutto lo spirito, opprime il cuore, e impone subitamente una legge contraria a Dio, legge capricciosa, legge diabolica, per cui l'anima o non può operare quando anche voglia o non vuole quando anche possa, o potendo e volendo si trova senz'armi per combattere, senza lena per resistere, senza forza per trionfare. *Video aliam legem, repugnantem legi, captivantem in lege.*

IX. Ma a queste leggi così imperiose, e contrarie, di senso e di peccato, nate per combatter lo spirito e sconvolgere la pace del cuore, non ci sarà una legge santa, autorevole, dominante, che si opponga, e le corregga, e le metta a dovere? Non ci sarà alcun rimedio, per ricordare insieme un così rovinoso e irregolare sconcerto? Ricorriamo al Re profeta, che in pochi accenti ci additerà la maniera per regolare la ripugnanza di queste leggi. *Deus meus volui; et legem tuam in medio cordis mei:* così egli nel Salmo trentanovesimo. Voi notate il sensato e misterioso parlare, poichè ogni suo tratto vi suggerisce un rimedio. *Deus meus:* eccovi il primo. A Dio ricorra l'anima, senza cui nulla può; sieno le orazioni tuo impiego, il divino aiuto la sua scorta. *Volui:* ecco il secondo. Abbia ella risoluzione gagliarda, efficace, veemente: dica da vero la volontà, si sciolga dagl'impegni più forti, prenda una fuga magnanima dalle occasioni; in somma sia nel deliberare intrepida e risoluta. *Legem tuam in medio cordis mei:* eccovi il terzo. La legge di Dio sia scol-

pita nel mezzo del cuore, con una premura continua d'ubbidire alle prescrizioni divine. Questa legge, che è legge santa, imponga alle altre leggi ubbidienza; questa santifichi i loro disordini, questa metta pace tra i loro contrasti. Ed allora? Legge di mente oppressa, legge di sensi tumultuanti, legge di peccato tirannica (se Iddio assiste, se l'anima dice da vero, se la legge di Dio è nel cuore) voi siete a terra, ed è finita per voi. *Deus meus, volui; & legem tuam in medio cordis mei.*

X. Venghiamo a noi, e per indagare con esattezza, se veramente vi preme la santificazione del vostro spirito, esaminamo, se voi cercate di conseguirla con l'uso di rimedi così salutari. Per estirpare quella malnata passione, che dirittamente si oppone a tale conseguimento, il primo mezzo è l'orazione, è un forte ricorso a Dio per impetrarne il suo aiuto: non è così? E voi prostrati in questi giorni dinanzi al sacro altare imploraste (è vero) da Dio l'assistenza, ed avendo pur col perdono de' vostri peccati ottenuta la sospirata sua grazia, voi più volte fervorosamente esclamaste: *Spiritus sanctum tuum ne auferas a me.* Ma che? messa in bilico la volontà, per decidere della sua forte, implora protezione da Dio ne' suoi conflitti, e vigore contro alle sue ripugnanze; ma dagli affetti respinta, o non vorrebbe da Dio così tostante la grazia che implora, o la vorrebbe con tale temperamento, che potesse ad un tempo servire a Dio cui adora, e nutrir la passione che la lusinga. Sentite il Padre Sant'Agostino, che vi ammaestra con la propria esperienza ed esempio. Era talmente in lui radicata la sua passione, che ricorrendo a Dio per aiuto a fin di correggela, temea d'essere esaudito con troppa sollecitudine. La premura di convertirsi animava la supplica, il genio della passione ne temeva l'adempimento; onde posto in fra due, egli voleva e non voleva. Nel chiedere conforto alle sue inquietudini temea di perdere i suoi piaceri: onde se Iddio non l'esaudiva, ciò era un affanno alla santità delle brame; se l'esaudiva, era uno spavento alla violenza de' suoi

affetti. *Timebam* (così il santo Padre) *(Timebam, ne me cito exaudires, & sanares a morbo concupiscentia, quam mallebam expleri, quam extinguere.* Lo stesso avvenir sole anche in noi. Iddio si supplica, perchè ci aiuti a trionfare di quella passione, e sospiri si mandano al divin trono, e si fanno ricorsi a sacre immagini, e si frequentano opere pie: ma il tutto languidamente ed a fior di labbro, il tutto con fervore assai lento e con il spirito fiacco, perchè gelosa de' suoi piaceri la passione ricalcitra, snerva il ricorso, respinge la grazia, e fa quanto può per distruggere le speranze del sospirato trionfo.

XI. Perchè dunque il primo rimedio abbia effetto, dee essere secondato dall'altro, cioè da una forte risoluzione della volontà: che dica a se stessa intrepida ed animosa: Io voglio. *Deus meus, volui.* Non nego, che questo desiderio di santificarsi e arricchirsi di tante virtù non sia in tutti naturale ed innato; anzi bisogna, che un cuore sia molto guasto e depravato per non sentirlo. E' però vero, che per santificarsi, un fiacco desiderio non basta. Vuol essere un desiderio forte, una volontà risoluta, e questa, cari uditori, se fosse in voi, si vedrebbero molto bene corrette quelle languidezze di spirito, che tengono le vostre anime pendenti in aria tra il sì e il no, vogliose senza volere, piene di voglie inefficaci, piene d'indifferenza per la virtù, povere di fervore per la pietà. Avete il genio d'essere santi, sì; ma que' contrasti delle passioni vi ritardano. Avete la brama d'amar solo Dio, sì; ma quelle violenze dell'amor proprio vi trattengono. Vorreste, sì, ma la scapestrata natura... i piaceri troppo amati... gli oggetti troppo graditi... Oh fiacche risoluzioni! oh spiriti deboli! oh coraggio effeminato! Se volete veramente esser santi, Iddio è con voi, lo spirito santo di Dio è tutto con voi, ed è spirito forte, spirito veemente, basta dire spirito divino. Quegli animali, che traevano il carro veduto da Ezechiello, là si portavano, dove l'impeto dello spirito li conduceva. *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur.* Si tratta di santificar tutta l'anima, di

di riempierla di virtù e di meriti. Che contrasti? che ritrosie? che cimenti? Bisogna volere. *Volui.*

XII. E per farlo con intrepida sollecitudine e sicurezza, nel centro del cuore, dove s'annidano le passioni, dove si covano gli affetti, dove regnano gli appetiti, quivi si stampi indelebilmente la legge di Dio, e vi trionfi un'esatta osservanza a' divini comandi, un giusto timore alla divina maestà del Signore: *Legem tuam in medio cordis mei.* E quando questa legge, che (siccome vi dissi) è legge santa, legge purissima, si opponga alle altre leggi e di mente sconvolta, e di sensi scorretti, e di peccato tumultuante, ed essa le regoli, le riformi: qual ostacolo si può frapporre alla santità dello spirito, ad una totale sconfitta d'ogni passione? Signori miei: fino a che Iddio sacramentato, in questi santi di ricevuto, soggiorna ancora in voi con la sostanza delle divine sue grazie; ad esso ricorrete con santa confidenza, per esso la volontà potrà ogni cosa, e la sua legge si farà scorta a' vostri trionfi. *Deus meus volui; & legem tuam in medio cordis mei.* Chiudo il gran punto con una massima irrefragabile, ed eterna. Per santificare lo spirito è distruggere le passioni, unico impedimento alla santità, voi già udite il salutare rimedio. Al vantaggio di farlo si unisce l'indispensabile necessità: poichè se lo spirito non è santo ne' suoi pensieri, e ne' discorsi, e nelle opere; nè può quindi assicurare la sua eterna salute, e corre pericolo d'incontrare l'eterna sua disfavventura. Io tremo, e palpito nel riflettervi. Staccato lo spirito dal suo corpo, si presenterà al divino tribunale dinanzi a Cristo giudice, e nell'esame de' suoi costumi e della sua vita, la prima ricerca di Dio non farà già, se lo spirito fu generoso ne' suoi disegni, vivace ne' suoi consigli, eradito nelle sue scienze, magnanimo nelle sue idee, glorioso ne' fatti. Egli cercherà se fu santo, se regolò con santità i suoi affetti, se pensò una volta a mortificarli, a patire, a vincersi; insomma se cercò d'adornarsi di Cristiane virtù per renderli santo. Su le doti poi, donategli con tale pienezza, ver-

Quares. di Mons. Zuanelli.

serà il terribile sindacato, e cercherà se le impiegaste per l'alto fine della gloria sua, per nutrimento della pietà, per la meta del paradiso. E voi; se nell'esame comparirete rei d'esservi abusati con opere profane, d'averle diverte in usi peccaminosi, e rendere inutili con le vostre dissolutezze; convinti da tali accuse, confusi da giusti rimproveri del giudice eterno, e della divina sentenza decretati ad eterni gastighi, credete voi di poter allora essere in grado o di rispondere per discolparvi, o di correggervi per placare il gran giudice? Il vostro spirito parli, si difenda, si scuota: ma dov'è mai? Io vi lascio nel gran pensiero. Spirito santo di Dio, deh siate voi scorta al comune profitto, regola alla desiderata santificazione, appoggio e regno dell'universale salvezza. *Spiritus sanctum tuum ne auferas a nobis.*

SECONDA PARTE.

XIII. Io pur vorrei in questi ultimi giorni, uditori miei cari, farvi capire chiaramente qual sia questo spirito di santità, e questa premura di unirvi a Dio; per coronare con questi documenti tutto il merito, e tutto il premio delle povere mie fatiche. Ora sentite: porgerò di grado in grado ad ogni genere di persona il vero suggerimento ed avviso. Spirito di santità farebbe per voi, ecclesiastici, il riconoscervi destinati, non alla custodia solamente de'santuarij, ma ad essere ancora specchi ed esempi della universale pietà accostandovi all'altare con divozione, fermandovi in coro con riverenza, nella strada composti, nel vestire modesti, nelle case devoti, onde siate sempre tutti luce, tutti edificazione, e saviezza. Giochi, pratiche, conversazioni non sono per voi. Se in voi accopiate innocenza ed esemplarità di vita, voi avete lo spirito di ecclesiastico, lo spirito di Dio, che a voi si conviene. Spirito di santità farebbe per voi, o grandi, anime nate a governi, il conservare ne' posti inviolabile la giustizia e pubblica la carità, con rendervi sempre benefici a' poveri, cortesi co' vostri pari, accessibili ne' ricorsi, solleciti in far le grazie, ne' gastighi

C c

discre.

discreti, sinceri nell' esporre al principe la verità tutta intera, non dimezzata, senza frodi, senza artifizj; e dove occorra levare abusi e corregger disordini, diasi bando alla dissimulazione, alle particolari premure, a' pazzi riguardi. Iddio in somma si tema, a Dio si creda, per lui e per la sola sua gloria si operi. Questo è lo spirito conveniente ad anime grandi, spirito veramente di Dio. Spirito di santità sarebbe per voi, o femmine, il vedervi più moderate nelle vanità, e nel conversare più caute; quando certe disinvolture e licenze si rigettassero, come ingiuriose alla santità, e poco amiche della saviezza: e quando l'onore fattovi dalla santa Chiesa, con riconoscere ed encomiare la divozione del vostro sesso, fosse meglio sostenuto, nè si facesse consistere solamente nell'apparenza del frequentare le chiese, e del lasciarsi vedere più volte al dì in orazione; ma bensì in una costante premura di consacrare tutte le vostre azioni con una severa e venerabile compostezza; onde compariste al mondo veri esemplari di pudicizia, vivi santuarij della innocenza e modestia. Questo è veramente lo spirito di santità, che dovrebbe tutte animarvi. Per voi, o trafficanti, incontaminata la rettitudine ne' contratti; per voi, o giudici, una giustizia incorrotta in tutte le vostre sentenze; per voi, o avvocati, una sollecitudine sempre fedele ed attenta, non meno nelle cause de' poveri che de' ricchi e potenti; tutti questi farebbero in ciascheduno i veri indizj, anzi le prove sicure d'una santità conveniente al suo stato. In tutti poi i Cristiani dee manifestarsi con la pratica delle più sode virtù, col zelo della gloria di Dio, con la carità verso il prossimo, e col perpetuo abborrimento de' peccati. Ah se fosse in tutti questo spirito così fedele e così forte! rispetti umani, voi sareste perduti; dissolutezze, voi sareste corrette; occasioni pericolose, sareste già abbandonate; puntigli, andreste a terra; scandali, disordini, abusi, sareste tolti dal mondo. Desolate rimarrebbono le veglie, riviverebbe la divozione e frequenza delle Chiese, l'innocenza uscirebbe dalla sua oppressione, la giu-

stizia, la modestia, la fede, con tutto il coro delle sbandite virtù, tornerebbero un'altra volta a regnare fra noi. Se no; ogni speranza di bene sarà sempre perduta, e si vedranno continuamente gli umani rispetti distruggere la virtù; le occasioni, le veglie, le licenze, il lusso; le morbidezze, e le passioni rovinar la pietà; e fin nelle Chiese (oh Dio!) si vedranno scandali aperti, e irriverenze sfacciate. La conseguenza è manifesta: questo spirito di Dio tra' Cristiani non vedesi, questo spirito di santità non si trova, questa premura di servirsi a Dio si trascura. Ah, Spirito santo di Dio, rimanetevi sempre con noi, acciocchè mai più non si veggia un così lagrimevol disordine: *Spiritum sanctum tuum ne auferas a nobis.*

XIV. Di santità così perfetta abbiamo noi l'esemplare in Gesù crocifisso. *Sancti eritis.* (vi dice egli stesso) *quia ego sanctus sum.* Onde il Padre S. Agostino voleva, che di continuo il Cristiano si specchiasse nella croce, dove si formò l'idea del Cristianesimo, per apprendere la vera maniera di farsi santo, e di santificare il suo spirito. Cristo benedetto in essa palesò le sue sante e divine virtù, perchè fossero imitate da noi. Fissatevi un po' qui, anime care, con una compunta attenzione. Mirate in questa croce mille sorti di pene, nudità, umiliazioni, spasimi, supplizj, ignominie, la stessa morte del caro Signore; vedete tutte le parti del suo corpo con singolare strazio dalla fierezza de' Giudei lacerate e guaste; sono tutte visibili impulsi alla nostra pietà, acciocchè apprenda ciascheduno a correggere i suoi particolari trascorsi, a regolare le sue passioni, ed a fornirsi di quelle virtù, che sono dovute allo spirito d'un Cristiano. Di fatto (segue a dire il mentovato S. Agostino) vedea questo divin Salvatore un'orribile cupidigia accesa nel cuore degli uomini per accumularsi ricchezze, ministri d'infiniti peccati; e per correggerla ei nacque povero, visse mendico, morì ignudo su questa croce. *Satellites voluptatum divitias populi appetebant? pauper esse voluit.* A tal esempio, anime avaro, non si moderano i vostri affetti? Vedea

dea che l'ambizione, stimolo de' nostri pensieri, ne portava a ricercar onori con ansietà, vedea, che lo spirito del dominare gli uni su gli altri era il più forte incentivo alle umane premure; ed eccolo ricusare i reami, non curarsi di gloria, esporri a mille ignominie, per additarsi a disprezzare la vanità di simili ingrandimenti. *Honoribus & imperiis homines inhiabant? rex fieri noluit.* A tale comparfa non apprendere umiltà, o superbi? Erano le leggi della castità violenti angustie del cuore, giogo incognito, disegni contrarij alle inclinazioni della natura, ed ecco consacrate nella sua divina persona le belle virtù della virginità e della innocenza. *Carnales filios suos magnum bonum putabant? tale conjugium prolemque contempsit.* Anime voluttuose, a questo esempio che dite? Le ingiurie, i disprezzi, le umiliazioni sono al caro Gesù dolci incontri per palefare la sua rassegnazione e pazienza. Ingiurie a voi, anime di facile risentimento? a voi umiliazioni e disprezzi? a voi così ritrose in moderare le pretese, in soffrire un piccolo insulto? *Contumelias superbissime horrebant? omne genus contumeliarum sustinuit.* Una molle effeminatezza di vita mette in rivolta i sensi, quando accada di tollerare un incomodo, un'alterazione di capo, un po' d'aria importuna, una puntura di dolore anche lieve. Ma queste sue carni straziate da flagelli e da chiodi, queste spine, queste sue

mortali atrocissime piaghe che mai vi dicono? *Dolores corporis execrabantur? flagellatus atque cruciatus est.* L'orrore della morte per gli uomini è il più terribile degli affanni; ed egli di sua natura immortale volle incontrare la morte, e quel che è più, morte di parabolo, il più ignominioso tra' supplizj de' gli uomini, che per questo divino Signore, per questo autor della vita, per questo re della gloria divenne un glorioso confitto, un incontro d'onore, un reale trionfo. *Mori metuebant? morte multatus est.* *Ignominiosissimum mortis genus crucem putabant? crucifixus est.* In somma tutta la vita di Gesù Cristo fu un vero modello della perfezione, che dee avere un Cristiano; e se esso non l'imita, se non segue orme così gloriose e perfette per santificare il suo spirito, ed onorare il suo nome; di qual colpa mai si fa reo? *Tota itaque vita ejus in terris* (conchiudo col santo Dottore) *per hominem quem suscipere dignatus est, disciplina morum fuit.* A questo riscontro cede qualunque mio documento. Cristiano, anima grande, perchè bagnata dal sangue d'un Dio; *Agnosce dignitatem tuam.* Il tuo spirito si sollevi; si rammenti, che la sua origine e nascimento la trasse dal cielo, che il suo dovere è di santificarsi, che il suo impegno lo ha dal nome, che l'esempio l'ha da Gesù, il merito l'avrà dalle azioni, il premio verrà da Dio, e farà Iddio medesimo. Così sia.



Nel Martedì dopo Pasqua.

LO SPIRITO PRINCIPALE.

Pax vobis. LUC. 24. 36.



A Nima della virtù, corona del merito, e compimento di tutte le azioni Cristiane fu sempre considerata la santa perseveranza nel bene, che è quello spirito principale, chiesto a Dio in terzo luogo dal Re profeta nel salmo della sua penitenza: *Spiritu principali confirma me*. Riveriti uditori miei; eccomi al termine dell' apostolico mio ministero, giuntovi col favore della divina assistenza, e col favore della vostra amorevole tolleranza. Nè più fortunata per me, nè più vantaggiosa per voi, nè più gradita a Dio potrà essere questa ultima azione delle mie sacre fatiche, ove mi riesca di presentare al cielo costanti e durevoli i vostri proponimenti, assicurata la risoluzione della vostra pietà; e rendute nel vostro spirito la rettitudine della intenzione, la santità negli affetti, operazioni sode, qualità ferme, ed inconcusse virtù. Ben mi avvisai di spiegare in questi tre ultimi giorni le tre belle prerogative, che giudicai necessarie al vostro spirito: poichè essendo l'anima una sì nella essenza, ma per le funzioni che esercita, per gli uffici, ne quali si adopera, e per gli effetti varj che in noi cagiona, essendo investita di nomi diversi e di caratteri singolari (come farebbe a dire; se dona vita e informa tutto il corpo, chiamasi anima; se sentimento, diceasi senso; se intende, intelletto; se ama, volontà; se regola affetti, si dice cuore; se contempla, mente: è così degli altri.) ove si chiamasi spirito, qual cosa mai sotto questo nome s'intende? S'intende

un' efficace volontà di operare; un impeto di mente, un impulso di affetti, un' interna veemenza, che muove l'anima a cozzare con le cose ardue, ed a cercare intrepidamente le più difficili per suo maggiore trionfo. Ora questo spirito efficace e veemente appunto da voi lo esigo; e se fino ad ora cercai tutte nella vostra anima le potenze per consacrarle con merito e con virtù, procurando d' illuminar l' intelletto per conoscere Dio e adorarlo, di accendere la volontà per amarlo; e quella come stanza suprema de' pensieri per santificarli, a questo come soggiorno intimo degli affetti per moderarli; e perfino ne' sensi cercai di reprimere con le penitenze i tumulti, ora atterrendo con minacce di eternità, ora eccitando con allettamenti di premio, ora convincendo con verità di riprensioni: ah che tutto feci per intradar le vostre anime alla perfezione e all' acquisto delle Cristiane virtù. Ma nulla avrò fatto, se lascio indietro lo spirito principale, cotanto necessario a ciascuno; perchè a quanto si dispose di operare per amore di Dio corrisponda con forza, quanto promise mantenga, e quanto mantiene rimanga convalidato per sempre da una stabile e fermissima perseveranza. Se con tale acquisto mi riesce di coronare il mio evangelico impiego, se con questa mio ultima predica ottengo di render costante lo spirito ne' suoi proponimenti; oh gloriosa fortuna de' poveri miei sudori! Divinissimo Redentore, quella pace, onde consolaste questa mattina le anime de' vostri Apostoli, e

insieme

insieme le nostre, sia la mia scorta per consacrare con questa terza principalissima virtù lo spirito di queste anime che mi ascoltano, perchè uniliato appi di questa croce sia il più bel trionfo della vostra già consumata redenzione, il più caro frutto delle mie sacre incombenze, e il più sicuro argomento della loro eterna salute.

II. Spiritu principali confirma me. Principali, qui firmet operationem. Quando lo spirito nella intenzione sia retto, e negli affetti sia santo, che sono le due condizioni ultimamente discusse; ah che se ancora non è costante ne' suoi proponimenti, nè la rettitudine può avere il suo merito, nè può la santità godere il suo premio. Con ragione il Profeta chiama principale questo spirito, perchè tra tutte le virtù la sola perseveranza nel bene riporta da Dio la corona; onde dicea S. Bernardo: *Sola perseverantia inter virtutes coronatur*. Se speriamo ricompensa da Dio, dobbiamo persistere nel bene incominciato. La rettitudine e la santità dell' operare dee consacrarsi dalla costanza nelle opere. L'ultima delle azioni, se è buona, vale per tutte. Credè Iddio l'universo; e in sette giorni tutta compì la grand' opera della sua onnipotenza. Nel giro di giorni sei egli credè maraviglie, ora da tenebrosi abissi cavando la luce, ora traendo dal nulla e cieli, ed elementi, e pianeti, e piante, e animali, e finalmente l'uomo, perchè su tutte le create cose signoreggiasse, degni lavori della divina sua sovranità, che tutti approvò come buoni: *Vidit Deus cuncta qua fecerat, et erant valde bona*. Il settimo giorno è distinto dagli altri, poichè vien benedetto e santificato da Dio: *Benedixit diei septimo, et sanctificavit illum*; e con ragione, essendo quello il di ultimo, e come il compimento di tutti gli altri. Non altrimenti nel gran lavoro della nostra eterna salute, quello sarà spirito santificato dalle benedizioni divine, il quale avrà operato santamente mai sempre, e con indefessa costanza avrà perseverato nel bene fino alla fine. *Nemo Christianus* (dice con verità Tertulliano) *nisi qui ad finem usque perseveraverit*. Ma il vostro spirito

Quares. di Mons. Zuanelli.

rito in questi giorni ancora, ne quali vi deste a Dio, ne quali con pascervi dell' eucaristico Agnello onoraste la sua santa risurrezione, palefa così ferme e così costanti le sue operazioni; che voglia sempre Dio nel vostro cuore, Dio prima legge de' vostri affetti, unico oggetto de' vostri consigli? Faceste voi a Dio così tante proteste, al tribunale della penitenza furono così chiare le vostre promesse; vale a dire, vi obbligaste voi con tale sincerità e forza di spirito, che ad essa ne segua una stabile esecuzione; o pure (per parlar con San Paolo) *Sic stultus estis, ut cum spiritu coperitis, nunc carne consumemini*? Le vostre collere si risentono ancora? La vostra ambizione come vi tratta? E' spento in voi quel genio smoderato a' piaceri? Quella tal persona, scoglio funesto alla fermezza della vostra costanza, si rivede, o no? Quelle occasioni a voi sì pericolose le ricercate più? Voi avete gettati i fondamenti d' una vita spirituale e Cristiana; e dove in essi potevate alzare un santo edificio, a che farlo immantinente cadere, con mettere in così rovinoso precipizio tutte le speranze della conversione già fatta? Fu retto lo spirito nella intenzione, fu santo nelle opere; ma sovvennavi, che lo spirito principale è la costanza. *Spiritu principali confirma me*.

III. Non vorrei, che imitaste gli uccellini, i quali fabbricando a se ed a' lor parti con accattate pagliuzze il ricovero, ad uno strepito che improvvisamente si leva, fuggono intorriti e l' abbandonano: ma poi cessato il romore, si riconsigliano con la loro tenerezza, desiosi di rivedere la tenera prole saltellano di ramo in ramo, e a poco a poco s' accostano al caro nido; finchè sicuri di quiete si rimettono nella stanza di prima, e pascono più che mai le avide impazienze de' lor pargoletti. Lo stesso avviene ad uno spirito mal sicuro e incostante, il quale (come già disse il Profeta) *Erit sicut avis fugiens, et pulli de nido avolantes*. Sgomentato dal suono improvviso delle divine minacce, fugge sì, e abbandona la sua pratica, ma sol quanto dura lo strepito e lo spavento. Signori miei; il veder taluno di voi

Cc 3 ne.

ne' giorni passati allontanarsi da certi nidi di domestichezza, da certe voglie, da certi nodi, dove l'innocenza è sempre esposta a rapine, fu attribuito allo strepito de' predicatori zelanti, che da' pulpiti intonarono sovraffare gastighi eterni alle umane debolezze; de' confessori devoti, che ripresero la libertà de' costumi. I predicatori oggi cessano di minacciare i rigori de' divini risentimenti; i confessori, finita la Pasqua, non si riveggono senon al ritorno d'un'altra Pasqua: lo strepito intanto si acquieta, e ritornasi al nido. Si riflette a' passati piaceri, un'occhiata risveglia nel cuor la passione, il solletico della passione persuade ancor facile l'attaccamento di prima; in somma tanto si trefca, si volteggia, e rivola, che l'anima si trova rimessa nell'antico suo nido, più che mai innamorata del vizio, incapace di emenda, obbligata a farsi rea per costume, e peccare (quasi direi) per impegno. *Erit sicut avis fugiens, & pulli de nido avolantes.*

IV. Vogliam vederlo in pratica, per detestarlo maggiormente conoscendo l'evidenza del fatto? Vedeste quell'uomo di condizione, che in questi santi giorni si ritirò per coabitare tra religiosi in un chiostro, risoluto di riformare in quella solitudine ogni suo vaneggiamento, nè uscir di là, che per abbandonare i corteggi e le pratiche, troncando del tutto quel commercio pericoloso, per cui promoveva osservazioni, dicerie, e cento altri sconcerti. Appena uscì del suo romitaggio, che incominciò a stimare atto bastevole di rispetto con Dio l'aver onorato i santi giorni con la sua ritiratezza. Un pretesto di civil convenienza persuase la necessità di una visita; l'inclinazione, creduta indifferente, colorì la frequenza; e la passione riaccesa fermossi a continuare le prime interrotte familiarità. E questo è spirito di pentimento? questo è spirito di costanza? lasciatelo dire a S. Agostino; questo è ludibrio di pentimento, scandalo d'instabilità, orrore di sacrilegio. *Ir- risor est, non penitens, qui hoc agit, quod penituit.* Promettere a Dio di risorgere da' peccati, avvalorar la promessa col mezzo di un Sacramento,

Lib. 2. de Penit. & Jejun.

e ritornar poscia ad offenderlo con tal franchezza, che paga che del perdono ricevuto mostrisi l'anima inencurante, del trionfo conseguito niente contenta, dell'amicizia riacquistata con Dio (quasi direi) infastidita? Ah se con questa esecrabile sconoscenza appena dettata la colpa la ripigliare; a voi si adatta quel vergognoso rimprovero del zelantissimo di Margiglia; il quale vi chiama di quella razza di peccatori, nè quali la penitenza si fa rea di nuovi peccati; il pentimento si rivolge a detestare, non più le colpe che detestò, ma la risoluzione che fece; talchè il dolore che dovea strugger tutti i peccati, con istrano stravolgimento sia diretto a dolersi di aver lasciato i peccati, e tutto il pentimento non sia per essere vivuto male fino a quel tempo, ma per aver promesso di viver bene quel poco tempo. *Taliter ferme omnia agunt* (dirà lagrimando l'accennato Salviano) *ut eos non tam pures antea penitentiam criminum egisse, quam postea ipsius penitentia poenitere; nec tam prius poenituisse quod male vixerunt, quam postea quod se promiserunt bene vivere.*

V. È pure dalla risurrezione di Cristo qual forza non assume il nostro spirito, onde perseverar nella grazia? le nostre azioni qual vigore non ebbero, per essere sempre più reite e sempre più sante? prima della risurrezione del Salvatore, quanto era mai lagrimevole negli Apostoli l'incostanza? Tutti protestavano, che fino alla morte l'arrebbero seguito, e pure tutti ad un punto l'abbandonarono. *Omnes relicto eo fugerunt.* Pietro nell'orto comparve intrepido e ardito; ma nella casa del pontefice una sola femmina lo intimorì. Così è: gli Apostoli erano colonne della Chiesa, ma colonne tuttavia senza sostegno; niente avevano di stabile, in se medesimi volevano e poi non volevano, il zelo non era forte, la carità non ancora infiammata, erano e non erano apostoli. Ma dacchè questo benedetto Signore per la sua risurrezione disgombrò tutte le nubi del loro spirito, comparvero uomini fortissimi, colonne di bronzo intrangibile; nè violenze di persecuzioni, nè acerbità

Salvian. de gub. Dei. Lib. 1. ca. 16.

Matth. 26. 56.

di tormenti, nè fiamme, nè spasimi, nè morte valsero a farli cedere, o a disanimare il loro coraggio. Soffrirono ogni tormento, soggiacquero ad ogni strazio, fino a gloriarsi di patire per l'onore e per la causa del loro maestro. *Ego* (disse Iddio al Profeta, parlando della sua Chiesa) *Ego confirmavi columnas ejus.* Si (parve dire) volendo io alzare su' miei Apostoli, come sopra tante colonne, l'edifizio della mia Chiesa, diedi loro una virtù da resistere a qualsiasi tentazione, a tutte le minacce e tormenti de' più crudeli tiranni. Dopo la mia risurrezione si è infuso loro un nuovo spirito, un nuovo cuore; la grazia li rinforzò. *Ego confirmavi columnas ejus.* Ora io domando, uditori miei; perchè la risurrezione del Salvatore non fa la medesima impressione su noi? Gesù risorse con noi, e noi con Gesù; il nostro spirito, di fresco avvalorato dal merito del suo glorioso risorgimento, risente per mezzo de' Sacramenti tutti i frutti, tutti i vantaggi della sua passione, della sua morte, e della sua gloria. E pure, che significano mai tante leggerezze colpevoli, che distruggono in noi l'effetto di tutti i doni di Dio? Che significano tante instabilità e incostanze, tanti ritorni scandalosi al mondo e alle sue vanità, tanti scapiti della divozione? E tante vicende lagrimevoli di zelo e di rilassamento, di risurrezione e di ricaduta, di penitenza e di peccati, di vita e di morte che mai dinotano? Ah che nel darci a Dio lo spirito non fu forte, non fu costante, fu privo della sua qualità principale. Questa è la ragione del vergognoso ricadimento.

VI. Ma interniamoci ad esaminare, quanto colpevole ci sia; e per farvelo detestare con più di fermezza, scopriamo con qual gastigo sia punito da Dio. Posto in piena luce l'orrore delle sue fattezze, e la gravità della sua colpa, conosciuta la pena che merita; chi sa che non s'invogli lo spirito d'essere più costante ne' suoi proponimenti; chi sa? Ora ditemi: il proponimento da voi fatto di abborrire i peccati non fu ratificato con le piaghe del Crocifisso, e suggellato con le marche d'un Sacramento? Che se con questo modo così indecente rivoltare le spalle

a Dio, dopo esservi con tanta risoluzione e solennità impegnati di amarlo, di volerlo aver sempre su gli occhi e nel cuore; se riassumete l'esercizio delle vostre colpe, da voi detestate con tutto l'abborrimento; non è un mancare di fede allo stesso Dio, e aggravare d'infedeltà il mancamento? L'essere uomo di parola e uomo di onore (chi non lo sa?) sono voci sinonime nelle bocche del mondo ben regolato e civile. Tra le condizioni più delicate, che sostengono il merito della fama, non ci ha la più religiosamente osservata, quanto la sicurezzza di mantenere a puntino le promesse. Pietra del paragone (voi dite) per discernere la nobiltà di un animo, si è il non dare a se stesso una mentita con fatti alle parole contrarj. Gli schiavi strascinano la catena col piede; i nobili la portano con la mano, dappoichè la diedero in pegno di fede. Chiunque è uomo, è tenuto ad essere uomo di onore; e quando ha promesso, egli impègnò il suo decoro, e se mallevadrice la sua riputazione. Ma se questa è legge civile tra uomo e uomo, e per fin tra nemico e nemico, sicchè eziandio tra barbari passi per irrevocabile la sua osservazione e mantenimento; tra l'uomo e Dio qual peso di legge non dovrà avere una promessa ratificata con impegni, con proteste, con Sacramenti? *Si enim fides hosti* (viene a convincervi S. Agostino) *contra quem bellum geritur, servanda sit; quanto magis regi, pro quo pugnatur?* Quelle massime di puntualità, che sono in tal credito tra gli uomini di onore, stimate voi o no che debbano correre tra l'uomo e Dio? Se dite di no: la religione e le divine Scritture vi riconvengono con dirvi, che anche Iddio è santamente geloso dell'onore suo; che è diritto della sovrana sua divinità l'eligiare rispetto al suo nome, e il risvegliare fedeltà da' suoi sudditi. *Domini zelotes, Deus amulator & ultiscens.* s'intitola. E con questa parzialità ingiustissima rispetteremo noi gli uomini nostri pari, sicchè il mancar loro di parola sia per noi un'infamia, e il non osservare a Dio la parola non ci rechi nè biasimo nè disonore? Se poi convinti dall'argomento mi confessate di sì,

Exod. 24. Nah. 1.2.

ed ora tutti dolore vi gettate a' piedi di Dio con lagrime e con proteste di non offenderlo più; perchè poi vedenti ripigliate le stesse colpe, che detestaste? Che forza di spirito è mai costesta? Così tosto dunque le vostre anime si pentono d'esserli pentite? Così tosto risolvono, e mutano le risoluzioni? Promettono a Dio e gli mancano? gli mancano e non vi pensano? Ma non è questo un oltraggio fatto a Dio con orribile infedeltà? Avrei argomentato di dire, che meno atroce sarebbe il torto a Dio fatto, se lasciassero di obbligarsi con la loro parola, che dopo l'obbligazione mancar di promessa. *Negante peior est, qui promissa non complet, quia ille illiberalis est, hic perfidus.* Manca di fede a Dio? Un verme della terra, una creatura infelice, ammessa per infinita bontà a trattar col suo Re, col suo Creator, col suo Dio, e trattare gli articoli di una pace, che tutta è dono della sua clemenza, dopo il trattato può con tale perfidia cedere i patti stabiliti con esso, mancar di fede, ritornare alle sue infamissime pratiche co'nemici di lui, e con loro accordarsi per fargli guerra? *Gentes apostarnices* (grida Iddio per Ezechiello) *qua recesserunt a me, & pravariata sunt pactum meum.* Oh Dio, che eccesso! Spirito forte, spirito di costanza, ove mai siete?

Exca. 1.

VII. Ma ditemi: credete forse di portare impunite coresta vostra orrenda instabilità; e che una simile colpa pubblicata contanto orrore possa esimersi dalla sua pena? Ah che il vostro, o care anime (se pur qui siete) è uno stato così miserabile, che siccome non ammette bastevoli lagrime per compiangerlo, così non ha condanne sufficienti per detestarlo. La più atroce pena è il peccato che si ripiglia: poichè quantunque sia rimesso quel fallo, che si corregge col pentimento, il peccatore allorchè ricade, richiama a se il gastigo di tutte le colpe passate; e queste, benchè più non tornino in se formalmente, ritornano però in certo modo a dar più nero aspetto al nuovo peccato rendendolo più enorme per l'ingratitude che in esso palesa, la quale non di non corrispondere alla grazia, che usò Iddio in cancellare le colpe pas-

sate, risveglia quelle reliquie, quelle prave inclinazioni al mal fare, che in vece di essere dal pentimento distrutte, da quel nuovo peccato e si promovono e si rinforzano. *Ratione ingratitude* (la dottrina è dell'angelico S. Tommaso) *contra beneficium prius acceptum dicuntur priora peccata aliquo pacto redire, non in se & formaliter, sed ratione majoris deformitatis, qua in peccato post remissionem aliorum commissio continetur.* E questo rinforzarsi del male, che fa quasi credere ritornare virtualmente il peccato, di modo che ad aggravar la malizia concorrano tutte le colpe passate, sapete come si spiega? Con quella figura espressa nel Levitico, dove tutte le forti di lebbra erano credute infermità vergognose e immonde; ma una ve' era le altre giudicata la più orrenda, ed era quella lebbra nata nella piaga dell'altra lebbra: *Plaga lepra orta in ulcero;* poichè questa con tirannia spietata apriva la prima lebbra. Peccati, che si commettono dopo altri peccati, sono lebbra appunto, che nata nelle ulcere de' primi peccati riapre le vecchie cicatrici, e aggiungendo l'ingratitude e l'infedeltà alle colpe dello spirito così inconstante, a poco a poco rendono il male insanabile. Iddio medesimo palesò questa verità sì tremenda, quando parlando al popolo d'Israello, dopo tante sue ricadute nell'idolatria, gli discoprì il lagrimevole suo stato, dicendo al Profeta: *Insanabilis fractura tua, pessima plaga tua... curatio enim utilitas non est tibi.* Ma la ragione? *Propter multitudinem iniquitatis tue.*

2. l. q. 38. art. 4.

Lev. 13. 204

Jerem. 30.

pl. 67. 21.

VIII. Quinci irritato Iddio contra le anime de' peccatori *Perambulantium in delictis suis;* anime, che in questi giorni tutte spirito di pietà con Cristo sono risorte alla grazia, e domani lascian Cristo tutte spirito d'inconstanza, torneranno a morire col peccato, e passeranno con leggerezza detestabile e perniziosa dalla penitenza al peccato, non solamente non le assiste co' favori della sua misericordia, co' suoi lumi, con le sue grazie; ma veggendo nel peccatore e resistenza a' suoi ajuti, e inconstanza nella pietà, e peccati così frequenti, più non pensa a lui, gli

abbra.

abbandona le briglie sul collo, e il lascia trascorrere a suo talento nel sentiero della iniquità, lasciandosi maltrattare ed offendere per più grave gastigo della sua perfidia. Oh questa sì, che è una pena valevole ad atterrare qualunque ostinazione! Così è, anime dilette, la malizia di un tal peccatore tanto si avvanza, che la giustizia di Dio si trova in certo modo forzata a gastigarlo con questo deplorabile abbandono, costretta a soffrire, e dirò ancora a permettere i peccati, non perchè essa voglia le offese sue, potendo in un momento precipitare e distruggere nel peccatore le macchine de' suoi audaci disegni; ma perchè vegendo inutili tutte le sue dimostranze, più non si cura dell'offensore, soffre il gran dispiacere di vederli oltraggiato, essendo certo che in fine tutto il danno e lo scorno sarà dal peccatore medesimo; onde con tolleranza per noi infelice sembra acconsentire alle sue proprie ingiurie, e dire: Peccate pure, peccate; io più non mi curo de' vostri oltraggi. Ora sentite nel santo Vangelo comprovata la verità da un esempio. Quando Gesù si pose ad orare nell'orto, invitò i suoi discepoli ad orare con esso lui. Non so come, i semplici uomini si mettono quietamente a dormire. Cristo li vede, e pieno di carità, e di zelo non senza dolore li sgrida, come rei di pigritia e disubbidienza: *Sic non potuistis una hora vigilare mecum? Vigilate, & orate.* Torna Cristo ad orare, e i buoni compagni a dormire come prima! Il pazientissimo Redentore li visita nuovamente, e trovandoli immersi nel sonno (che fa?) senz'altro dire volge loro le spalle, rimettendosi nella sua orazione. Riviene ad essi per la terza volta, nè trovandoli ancor desti, il buon Gesù si disgusta di tanta infingardia e sonnolenza, e poichè li vede ostinatamente fare a lor modo, fosse tedio, fosse gastigo, o rimprovero; *Dormite (dixe) Dormite jam & requiescite.* Fate a vostro senno; più non mi curo delle vostre orazioni. *Primum reversus* (l'osservazione è di Sant' Ilario) *Primum reversus objurgat, secundo sicut, tertio quiescere jubet.* Eccovi l'idea di quanto avviene a' peccatori, che

Matth. 26. 49.

Comment. in Matth. 6. 37. n. 11.

nel sonno infelice delle loro colpe tranquillamente riposano. Iddio li chiama, li sgrida, li rimprovera, li esorta a penitenza; ed essi richinano il capo, e tornano a dormire ne' lor peccati. Ma il Signore non ancor li abbandona: di nuovo s'avvicina ad essi, e non parla, vorrebbe pure, che almeno il suo lume li riscotesse. Pensate. I miseri più profondamente s'immergono nel letargo deplorabile delle loro malvagità; e che ne segue; quel grande spaventevole, e orrendo infortunio, che è la somma indignazione di Dio, il gastigo più forte che possa dare la sua giustizia, con lasciarli ne' loro peccati, con permettere che pecchino, senza cercar più di loro, senza curarsi più della lor conversione e salute. *Exacerbavit Dominum peccator* (sentite il profeta, che lo conferma) *Exacerbavit Dominum peccator: secundum multitudinem ira sua non quare.* Sì, *Secundum multitudinem ira:* con abbondanza di furore e di ira. Oh Dio! E di qui inferite, che un peccato non solo ha ragione di colpa, ma eziandio ragione di pena. *Peccatum potest esse pena alterius peccati:* è sentimento del dottissimo San Tommaso. Come commesso dall'uomo, è tutto colpa; come permesso da Dio, è tutto pena. Misera condizione del peccatore, che debba veder suo gastigo ciò che stabilisce per suo piacere; e che in Dio solo, in cui per altro dee riconoscere il rifugio de' suoi ricorsi, l'asilo ne' suoi disastri, riconosca questa giusta severità, che per maggior sua pena non si curi della sua colpa; anzi per vederlo punito con più di rigore, gli permetta ciò che dovrebbe impedire con maggior forza. Un peccato dunque è pena di un altro peccato; pena dovuta al peccato, che per lo più è abisso di un altro abisso; pena dovuta al peccatore, che con le sue colpe demerita l'aiuto di quella grazia, che è l'impedimento al peccato. *Peccatum potest esse pena alterius peccati.*

palm. 11. 10. 4.

IX. Vi confonde forse questo teologico insegnamento? Uditelo espresso con sentimenti più aperti dal Re Profeta; e spiegato con lume chiarissimo dal Padre Sant' Agostino. Volgesi Davide a Dio, e gli dice:

Si.

Signore, i peccatori vi offendono: troppo iniqua baldanza; contumaci si fervono delle vostre grazie per materia de' loro misfatti; anzi tutti spirito d'incostanza, riassumono le colpe già deposte, col pentimento, riforti a nuova vita non temono di nuovamente morire. Gastigateci dunque così; aggiungete peccati a peccati, malizia sopra malizia: *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum*. Tremate Sancti Agostino all'orenda minaccia, e mostra di non capire, come Iddio possa con mano così pesante opprimere i peccatori. *Deo dicitur: Appone iniquitatem. Unde apponet Deus iniquitatem?* Voi, grande Iddio, incarnata purità, voi potete promover la colpa? voi? S'interna poi il santo Padre, nell'abisso de' divini giudizi, e con questo paragone spiega la difficoltà. Quel medico, che all'infermo già disperato non appresta rimedi, non previene con medicamenti la febbre, non ripara con farmaci opportuni alla veemenza del male, che di giorno in giorno si accresce; aumenta il male mentre nol sana, avvalora l'infermità con lasciare di medicarla. Così Iddio, abbandonata che ha l'anima sempre più pernicace, in offenderlo, non la soccorre con nuove grazie, non la visita con nuovi lumi, non cerca di risanarla con aiuti, con efficacia d'interne amoroze ispirazioni. E il peccato? e l'iniquità? allora s'accresce, e si rinforza, sicchè nell'essere la sua vita una colpa non intermessa, e la stessa colpa non ben detestata, un richiamo di nuove colpe; un peccato diviene pena dell'altro; perciocchè demeritando ogni guarigione, veggiono la mano stessa del medico obbligata ad esser la prima a rinforzar la ferita, poichè lascia di risanarla. *Hoc fecit Deus* (sempre ammirabile il santo Padre) *non vulnerando, sed sanando. Quomodo enim augebatur, augebatur morbum non morbum adhibendo, sed non succurrendo. sic quia tales fuerunt, ut curari non mererentur, in ipsa malitia quodammodo profecerunt; & ideo apposita est iniquitas super iniquitatem ipsorum.*

X. E questa colpa permessa da Dio, aggravata dalla permissione di Dio, qual pena è mai? Pena che distrugge

166

166

nell'anima speranze di conversione; pena che riempie di mille tenebre il peccatore, pena che arma il demonio a inferocire con sicurezza di sempre più vincere a trionfare di noi, pena che forse (oh Dio!) forse vorrà dar fine a' favori della misericordia divina, acciocchè non abbiano più fine i peccati, nè si cimentino più le sue grazie. Orsù, peccatori, al punto. Voi peccate, rei di mille malvagità oltraggiate questo divino Signore; con uno spirito incostante e perverso appena onoraste la risurrezione del Redentore col vostro risorgimento, che formandovi un misfoglio di penitenza e di peccati, di grazia e di colpe, di vita e di morte, profanate la santità de' medesimi Sagramenti, tradite la parola data a Dio, ingrati e infedeli contaminate la solennità di giorni sì santi. Ma ditemi; a queste colpe, a questa vita pensate voi una volta di porre il suo termine di finirlo? No. Avvezzi alle ricadute, risolvete di presentarvi a Dio; e dalla mensa di Dio passare a quella de' demonj; di riconciliarvi con esso, e immanamente ritornare ad offenderlo. Orsù sappiate, che Iddio finalmente vorrà finirlo, e di già vi fa intendere pel suo Profeta, che una o due volte vi perdonò, ma che all'ultimo non vorrà perdonarvi. Il numero de' peccati è determinato, come è determinato il numero de' giorni, e siccome per questi la misura è così certa, che dopo l'ultimo non si concede più oltre neppure un'istante di vita: *Constituiti* (lo Spirito santo in *Job. 14. 5.* *Constituiti terminos ejus, qui prae-teriri non poterunt;* il numero altresì delle colpe è talmente limitato, che giunte al loro termine, senza indugio di un solo istante sopravviene il gastigo. La ragione consiste nel supremo dominio di Dio, autore del pari e della grazia e della natura. Come autore della natura, può limitare la vita ad un numero fisso di giorni, senza riserve o di tempo o di legge; nè l'uomo può querelarsi di tanta ingegualità di morti immature, intempestive, improvise; per cui veggiamo cadere in un'istante e giovani e robusti al par de' più vecchi e decrepiti: *Mors, & vita in manu Domini.* Come autor della grazia può li-

mitare.

mitare il perdono ad un certo numero di peccati, senza riguardo di maggiore, o di minore malizia; nè il peccatore può avere alcuna ragione di querelarsi per tanta disparità di gastighi. Il numero dunque delle ispirazioni, degli aiuti, e delle grazie divine è prezioso e questa predica, con cui Iddio forse vi chiama al suo servizio, può esser l'ultima; e quel peccato, che per vostra disgrazia oggi dopo aver santificata la Pasqua potete commettere, può essere l'ultimo. *Allud sentire nos convenit* (ho parlato con la dottrina incontrastabile di Sant' Agostino) *Allud sentire nos convenit, nunquamque a Deo poenitentia standum suscipere, quando non dixerit: Quorum peccatorum terminum finemque compleverit; quod transacto.* (oh Dio che è coreo!) *quod transacto, cum illito percussit, nec ultra ei veniam reservari.* E terribile la verità; ma il terrore non dee oltraggiar il dovere di santificarvi, e per rispetto di un vostro spavento non posso, nè deggio far colpevole il mio silenzio.

XI. Nè per ciò può dirsi che alla divina misericordia, che è infinita, a quell'oceano interminabile delle divine tenerezze sia posto alcun confine, per avere limitato il numero delle grazie, il peso, il tempo, e l'ordine de' suoi favori. Iddio (lo replico) è padrone; i suoi decreti sono immutabili; ad esso il tutto è presente, e quanto asforbirono i secoli già passati, e quanto può idearsi nell'avvenire. Vede Iddio il tutto, poichè a Dio ogni cosa è presente; vede l'abuso delle sue chiamate, il dispregio che è per farsi de' suoi favori; e con prescrivere a questi il termine non limita misericordie, le sospende; anzi par dir meglio, sospende solo a se stesso gli oltraggi. Al primo peccato che si commise, fu sua infinita misericordia, che ne tollerasse l'insulto; ma tanti e tanti che si commettono, non hanno poi ad avere una volta il loro fine? Dee Iddio dipender da noi per conferire le grazie sue, e nelle offese fatte al suo nome prenderà le riserve, i disegni, e l'ordine de' gastighi dall'offensore? Si pensi bene, Vi perdonò Iddio questa volta; forse non

vorrà più esporci a così gran torto; e quando noi dal perdono prendiamo la franchezza d' offenderlo con nuove colpe, temiamo pure che egli non voglia più perdonarci, per non veder vilipeso in tal maniera le sue generose beneficenze. Anzi crediamo che vorrà gastigarci, e vorrà vedere in noi avverate le sue tremende minacce. *Hec dicit Dominus* (la orribile intimidazione ci è fatta dal Profeta Amos) *Hec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Damascus, & super quatuor non convertam eum.* Per una, due, e tre volte lascio correre gli sforzi più poderosi delle mie misericordie, sosterrò i più sacrileghi esperimenti della tua ingratitude. Ma se vi torni la quarta; saprai, o Damasco, di aver offeso un Dio; pietoso sì, ma non istupido: *Non convertam.* Vi perdonò Iddio, dilettissimi; non una o due; ma ben cento e forse anche più volte; e ben lo sanno quelle incostanze così miserabili del vostro spirito, quelle tante languide confessioni, que' proponimenti così fiacchi, quelle ricadute così frequenti; ma se vi tornate (non dirò la quarta, come si disse a Damasco) ma la centesima, la millesima... Al peccatore si poco amante di una stabile perseveranza, se vi torni quella volta, che sarà per te l'ultima: *Non convertam.* (ti dice Iddio) *Ti lascerò in tal abbandono di grazie, in tanto buio di orrori, di tenebre, di gastighi, che messa in desolazione tutta l'anima, più si accrediti il mio giusto rigore, e più risalti la tua forte disgrazia: Non convertam;* e tutto questo per gastigo di quello spirito così reo, che rompe i propositi, atterra promesse, e distrugge con la sua incostanza i disegni di una vera e reale conversione. Spiegherò, o signori, questa verità con quelle mie meraviglie, che già si sono vedute nel sole; ed avvennero con quest'ordine. Si fermò una volta ne' tempi del capitano Giosué, appresso tomo indietro al tempo del Re Ezechia; per ultimo si oscurò nella morte del Redentore. Il primo miracolo dovette eseguirlo con piacere, per farsi spettator luminoso d'una bella e segnata vittoria. Il secondo pure con giubbilo, per onorare il pentimento di un sovrano; che

Am. 2. 2.

che meritosi allungata la vita in premio delle sue lagrime. Il terzo (oh Dio!) il dovette fare con somma pena, mentre perdeva la luce, che è tutto l'essere de' raggi suoi. Alla prima chiamata Iddio, sole di eterna giustizia, si ferma a vedere la vostra empietà, ma risplende per rischiararvi la mente, alla seconda non isdegna di tornare indietro, per richiamarvi ancora, e tuttavia risplende. Alla terza, in veggendovi ricaduti negli stessi falli, vede il vostro spirito debole ed incoostante; ed allora? Ah che in questi giorni così luminosi, ne quali il sole dopo le sofferte caligini per la morte del Verbo eterno spunta più splendido, e tutte le tenebre compariscono cangiate in terribili raggi, per indorare con luce più bella il trionfo della divina risurrezione, è possibile, che tra voi ci possa essere un' anima così amante delle sue tenebre, che ricusi di essere illuminata da' raggi così penetranti del sol divino? *Palde mane orto jam sola* ebbero la bella nuova le devote Marie, che il lor Signore già era risorto. Parve, che il sole impaziente di vedere il solenne trionfo, o mosso dalla maestà de' divini misteri, affrettasse il suo moto, e prevenisse la gloria della trionfale comparsa. Similmente la luce della grazia divina in questi giorni così luminosi e come più festante, più sollecita, più benefica, quasi direi più sensibilmente divina. Voi, care anime, risorgendo con Cristo godeste nel vostro spirito le parziali sue beneficenze. Se pur è vero, che siate tutte (come credo) risorte con esso lui, *Si consurrexistis cum Christo*. Deh fate, che ombra di morte più non rientri nel vostro spirito: *Mors ultra non dominetur*. Si mantenga sempre viva quella grazia, che vi compartì con le sue carni sacramentate l' Agnello divino; viva in voi quella vita, di cui v' investì il risorto Signore; e sia vostra gloria l' essere costanti in amar sempre la sua santa misericordia, in temer sempre la sua divina giustizia, unirvi sempre più alla sua gloriosa risurrezione.

XII. Siate per tanto qui meco a' piedi di questa croce; e per implorare da Dio queste necessarie operazioni di per-

severanza nel vostro spirito, dica ciascheduno di voi con profonda e rassegnata umiltà: Signore (e con questa supplica avvalorate le speranze, e chiuda tutta la gloria de' suoi costanti proponimenti) Signore; dal momento in cui mi sono tolto al peccato con detestarlo, voi conoscesti se la mia risurrezione avea qualche somiglianza con la vostra. *Tu cognovisti sessionem meam; & resurrectionem meam*. Voi già prevedeste le languidezze del mio povero spirito; vedeste le incostanze della mia conversione; conoscesti, che fino ad ora non fu retta la mia intenzione nel cercar solo voi e la vostra gloria, non furono santi i miei affetti nel voler sodamente santificarsi; non furono costanti i miei proponimenti nel promettere emenda. Ah caro Gesù, queste belle virtù debbono tutte venir da voi, e ritornar poscia a voi. Perché dunque il mio spirito, eccitato da tante chiamate de' vostri ministri, da tante dimostranze della vostra misericordia, sia santificato e fatto degno di voi; deh fate, che da qui innanzi sia sempre retto, che la vostra gloria sia il solo fine delle mie intenzioni, e voi solo l' oggetto de' miei pensieri: *Spiritus rectum innova in visceribus meis*. Fate, che sia santo lo spirito, e quello che è vostro spirito, rimanga sempre in me, onde sieno sempre santi i miei affetti, santi i costumi, sante le azioni: *Spiritus sanctum tuum ne auferas a me*. Fate, che io abbia lo spirito principale (questo principalmente mi preme) onde sia costante nell' amar solo voi, e non mi scosti mai dal vostro divino volere: *Spiritu principali confirma me*. Ah quando voi mi accordate, caro mio Dio, il primo, non mi togliete il secondo, e confermate il terzo. Una serie di spiriti così perfetti mi contenta e m' acquieta. Se voi siete servito con ispirito di rettitudine, se voi siete amato con ispirito di santità, se corrisposto con ispirito di costanza; veggono la loro meta le mie speranze, godono il lor guiderdone le mie fatiche, a' piedi di questa croce trovo fortunato il riposo.

SE-

SECONDA PARTE.

XIII. E' tempo oggimai, che respiri da' suoi patimenti la vostra benefica tolleranza, e dalle sue confusioni il mio incarico. Sono in obbligo di umiliare alla vostra insigne bontà i miei divoti ringraziamenti pel sommo favore accordato alle mie insufficienze, che sublimata a questo eccello servizio, ebbero il grande onore di essere con eguale benignità compatite. Ma poichè alla grandezza de' favori non si risponde mai meglio, che con l' ossequio di un rispettoso silenzio; mi appigliero a un santo espediente, suggeritomi dalla mia impotenza, ed è questo: che d' ogni bene, che posso aver io contribuito alle vostre anime con l' esercizio del mio apostolico ministero, e del decoro che voi avete influito a' poveri miei talenti con l' accettarmi vostro oratore evangelico, ringraziamo insieme Dio datore d' ogni bene; e con reciproca rassegnazione si riconosca esser dono tutto di Dio ogni vantaggio derivato in voi per le mie sacre incombenze, si riguardi altresì, come grazia segnalata di Dio, il sommo fregio conseguito da me per la vostra generosa beneficenza. In questa maniera voi mi vedere tolto all' incarico di ringraziarvi, ma più tortemente impegnato di conservare eterna nel cuore l' impressione del mio dovere, perchè mio sia l' impiego di rivolgere sempre a Dio per le vostre particolari felicità i miei voti, i miei sacrifici. Iddio dunque, di cui tutta è la gloria, supplisca con le sue grazie al difetto della mia impotenza; e con questa usura compensato vi sia il mio silenzio, che l' autore di tutti i beni rimunererà con pienezza di doni quella gran pazienza, che in udire il ministro voi dimostraste alla sua divina parola.

XIV. Mi rimarrebbe per corrispondere alle condizioni del sacro mio ministero il suggerirvi qualche ricordo, come corona delle mie funzioni, e pegno del mio fervido zelo; ma avendo parlato a voi, e per voi, non mi sovviene di ricordarvi ammaestramento maggiore, che quell' alta memoria, che dovete avere voi di voi stessi. Siate Cristiani, redenti in questi santi giorni dal vivo sangue

del Salvatore; e applicati alle vostre anime i frutti della divina risurrezione; avete dalla grazia ricevute beneficenze più parziali e più abbondanti. Tocca ora a voi il corrispondere con la dovuta gratitudine a così gloriosi vantaggi, e fare che alla dignità del beneficio risponda la santità della vita. Vi preme pertanto di santificarvi lo spirito con la rettitudine nell' intenzione, con la santità negli affetti, con la perseveranza nelle opere; mentre in ciò consiste la vostra eterna salvezza. Ma poichè tra la folla di tanti affetti che occupano il cuore del peccatore, di tanti affari che lo riempiono, sarà forse smarrita in lui la memoria de' miei passati insegnamenti, non sarà mal fatto il rinnovargli alla mente le verità tutte, che espressi nella passata quaresima, compendiate con breve epilogo in questi corti periodi. Ora sappi, o peccatore (se pur sei qui) che introdotta al mondo per lo peccato la Morte, diede a te motivo di concepire quel dopio nulla, da cui fosti tratto, ed in cui ti risolverai. Sappi, che per lo peccato s' illanguidisce la Fede e la Carità, che comanda sino l' Amore a' nemici; si contamina l' Anima stessa, e si mette in cimento di sostener tutto l' orrore del finale Giudizio. Al divina tribunale vedrai, quanto giusto sia stato il motivo di reprimere con gastighi quelle tue irriverenze, portate fin dentro del Santuario. Vedrai qual disordine sia l' aver profanata la Penitenza; e lo sconcerato, per cui non sono ora esaudite le tue Orazioni, il qual nasce da quell' Abito invecchiato ne' falli, per cui puoi perdere il Paradiso, se chiudi in braccio dell' Impenitenza finale i tuoi giorni. Ti proposi confacevole a tutti gli stati la santità; ma che prodesse educando i tuoi Figliuoli con negligenza, producesti al pubblico bene, ed al loro bene privato tante sciagure; Ben meritasti dunque con la tua reità i supplizi atrociissimi dell' Inferno, in pena de' tuoi peccati, negli stessi gastighi renduti più contumaci e più forti. In quella carcere d' eterne pene ben proverai la punizione di aver profanata la Verità con bugie, con ispergiuri.

giuri, con tradimenti; e di non aver temuto quel Dio, sempre presente alle tue azioni, ed a' tuoi stessi pensieri. Ivi proverai il gastigo degli scandali prodotti dal tuo mal' Esempio della poca stima a' piccioli mancamenti, del disprezzo di quelle Tribulazioni da Dio mandate a correggerti, e in fine del grande abuso fatto della Misericordia divina, la quale con tante prove di chiamate, di suppliche, di pazienza cercò il tuo stabile pentimento. Anime sante del Purgatorio, non isperaste suffragi di compassione da alcuno di questi cuori indurati, quando le finezze stesse di un Dio tutto Amore per gli uomini vengono corrisposte con dislealtà e perfide Ingratitudini; mentre potendo con pari amore dare a lui il cuore interamente, glielo negano per amare in suo confronto creature e beni fallaci del mondo; aggravando a questo segno la loro malizia, di lasciare per Umani rispetti la pratica palese della virtù. Perfido, ma pur anche infelice! Potresti in Morte procacciarti le dolcezze di un' Anima Giusta; ma se ostinato nelle tue colpe le porti sino alla Morte, non vedrai al lume di quell'orrida face le grandezze distrutte, e i peccati ingranditi. Cerchi il divino Signore di vederti lungi dalle Occasioni, per non essere con tanta franchezza oltraggiato; cerchi il Sacrificio della tua volontà, rassegnata al suo divino volere; non può sperarsi quelle le incontri con ardimento, questo la contrasti con ripugnanza. Anzi baldanzoso armi la tua Lingua mormoratrice contra il prossimo, lacerando la sua fama; e potendo con opere sante assicurare la tua Predestinazione, la metti in rischio con tanto colpo. E sempj d'amore in Maddalena contrita, vorreste emendarlo, ma non giovate. Doveri indispensabili di Giustizia per dare a Dio ed a gli uomini il loro diritto, voi non scrivete. Sino il merito della Confessione vien profanato con privarle de' suoi requisiti, nello spirito, nel cuore, nelle opere. Ma non basti. Si mostri esangue il buon Redentore su questa Croce, e morto per lui con tanti strazi cerchi di muoverlo a compassione; non si risente. Anzi dopo tutte queste prove dell'amore di Dio, se cerco la Santificazio-

ne del suo spirito con insinuargli, che sia Retto nell'intenzione, Santo ne' suoi affetti, Perseverante ne' suoi proponimenti; nega di santificarsi, nega quest'ultimo onore alle povere mie fatiche, questo vantaggio alla sua anima, questa gloria al suo Dio.

XV. Se così è, io non ho più termini, non ho più forze per vincerlo. Ora in questa mostruosità di ostinazione indomabile, che potrà farsi? Umilierò a questo Dio una divota protesta, che se per colpa del mio ministero male adempiuto, io avessi snervato della loro forza i documenti della divina parola; sicchè non siasi effettuato questo gran bene di migliorarvi; cada pure sopra di me ogni gastigo, dovuto a' vostri trascorsi. Ben volentieri acconsento di assolvere ogni vostra pena, purchè sia distrutta ogni colpa. Iddio vede il mio cuore, e fa se escono dal profondo della mia anima questi miei sensi. Sì, quando per mia colpa non foste santificati; eccomi pronto a spargere anche il sangue, per vedere in voi questa gloriosa fortuna. Ma se avessi la Dio mercè ottenuto questo solo bene di avere impedito in alcuno di voi un solo peccato mortale, io mi metto a' piedi di quell'anima fortunata, la ringrazio, la benedico, poichè dovendomi presentare al divin tribunale, esporrò questo frutto de' miei sudori, lo metterò a confronto di tante mie colpe, e darà qualche contrappeso alle mie mancanze l'aver divertito le vostre. Ah se di tanto si può compromettere quella passione, che nutrisco per la vostra salute; nè miglior fortuna, nè maggior gloria possono pretendere o conseguire le povere mie fatiche.

XVI. Ma poichè tutto ciò che dissi, ebbe da questo divino Signore e forza, e spirito, e verità; prenderò da queste piaghe santissime il grande ammaestramento, e lo lascerò a voi, come deposito delle vostre eterne fortune, come regola di tutte le vostre azioni. Ecco dunque, cari uditori, questa croce; la prendo in mano, la espongo a pubblica vista; la presento a voi; perchè tutti concordemente umiliati innanzi a questo divin Crocifisso, cerchiamo da esso l'insigne ricordo, che sono in obbligo di lasciarvi. Amabilissimo Redentore, eccoci a voi

voi prostrati, in voi sicuri, per voi risolti, dipendenti solo da voi. Protestano meco questi divoti uditori di voler tutti impegnarsi all'acquisto della loro eterna salute: ma voi caro mio Redentore, dovete assisterci, rinforzare i nostri proponimenti, accendere i nostri affetti, e dare al nostro cuore la possanza di veramente eseguirli. E' ancora fervido su questa croce quel sangue, che giorni sono spargeste per la salvezza delle anime. Deh si asperga con esso il cuore di tutti noi, perchè siamo tutti fervore in amarvi. Noi deestiamo intanto quelle colpe, che demeritarono i vostri aiuti. Accordate voi ad esse il necessario perdono; e per contrassegno, che ce lo accordate, porgete a noi tutti il dono di quella pace fortunatissima, che deste questa mattina a' vostri Apostoli. In segno di essa, dopo averci tutti accolti nelle aperture di queste piaghe santissime, benediteci tutti, caro Dio; benediteci tutti con quella voce, la quale speriamo che ci abbia un dì da investire del regno eterno del paradiso.

XVII. *Benedicat nos Deus noster, benedicat nos Deus*; dirò col Profeta. Benedite, Signore, quest'angusta città, metropoli della vostra Fede, e reggia del Cristianesimo; e in essa con la felice preservazione del sommo Pastore; del vostro santo Vicario, stabilite gloriosa l'esaltazione del vostro nome, sicura la pace, e perpetua la santità. Benedite questi sublimi Figliuoli di Santa Chiesa, intelligenze motrici dell'ecclesiastica monarchia, da' quali si regge tutto il governo della vostra santissima religione; perchè con giustizia reggano le vostre leggi, con unità di massime ed i consigli difondano i vostri dogmi, e con l'esempio di opere santificate promovano nell'uno e nell'altro emisfero gl'ingrandimenti della vera fede. Benedite il nobilissimo clero di questa insigne basilica, perchè con la stessa esemplarità distinta

da tutto il mondo, con cui onorano il vostro culto, eccitino sempre più nell'animo de' fedeli venerazione a' santuarj, e rispetto alle vostre leggi. Ma poichè la mia gratitudine è troppo impegnata per lo bene di questi miei dirivonissimi ascoltatori: caro Signore, benedite altresì le loro famiglie, acciocchè vivano in pace e con dolcezza di spirito; i loro impieghi, perchè li digano con equità e coscienza; i loro traffici senza pericoli di disavventure e di danni; le loro tenute senza rovina d'inondazioni, di grandini, e di fregolate stagioni; in somma tutte le loro sostanze, i figliuoli, la sanità, le fortune, tutto il lor essere, onde sieno esenti dalle minacciate disgrazie, e vivano per voi e con voi una perfetta tranquillità e sicurissima pace. M'innoltra, caro Signore, ancora più, poichè al dir del Profeta, in vostra mano è la nostra salute, e la nostra benedizione: *Domini est salus, & salus per populum tuum benedictio tua*. Scenda il favore più grande della benedizione vostra sopra tutte le nostre anime; beneditele, perchè si salvino, perchè tutte s'impieghino a seguirvi, ed essere per tutta l'eternità partecipi della vostra gloria. Io bramo vedere con la nostra salvezza fruttuoso il merito di queste piaghe, utile il prezzo di tanto sangue, e assicurato il fine della vostra morte. Sia il più forte vantaggio della vostra benedizione il volerci tutti, tutti salvi nel paradiso. *Benedicat nos Deus noster, benedicat nos Deus, pater*, e con la sua potenza sostenga le speranze della nostra felicità. *Benedicat nos Deus filius*, e con la sua sapienza c'insegni il dovere delle nostre azioni. *Benedicat nos Deus spiritus sanctus*, e col suo amore ci riempia il cuore delle sue vampe. *Benedicat nos Deus noster, benedicat nos Deus*. Ma il ricordo? Ei viene appresso. Impriemetelo indelebilmente nel mezzo del cuore. *Et memnant eam omnes filii eius terra*. Timore di Dio.

Pl. 3. 9.

Pl. 66. 8.

Ibidem.

Per La Festa

DI SAN GIUSEPPE.

*Jacob genuit Joseph, virum Mariae. Matt. 1. 16.**Joseph autem vir ejus cum esset justus. Ibid. 19.*

Due divise di singolare eccellenza, due caratteri di maestà venerabile, un sommo merito che distingue l'essere della persona, una cospicua dignità che ne qualifica il merito, quello pubblicato con segnali d' incontaminata virtù, questa sostenuta con tratti di umiliazione profonda, sono i pregi più distinti di San Giuseppe: pregi, che manifestano la sua gloria, ed esaltano le sue perfezioni. *Joseph autem cum esset justus.* Ecco preconizzata la sua giustizia, virtù che in eminenza tutte le altre contiene: onde se adoriamo in esso una modestia esemplare per cui nulla disse delle sue doti, una profonda umiltà che l'eccellenza de' suoi pensieri nasconde, ed una purità incontaminata, ed una fede inflessibile, e fermezza di cuore, e cognizione de' misteri, ed uniformità di consigli: tutti questi erano germogli della sua giustizia, virtù in lui sovrana e dominante, *Virum Mariae.* Ecco la sua dignità: sposo di Maria vergine, e per conseguenza padre putativo di Cristo. Dicasi pertanto di lui, quanto può ideare una divozione innamorata, un zelo ardente della sua gloria; farà felice necessità il restringere gli encomj nella comparfa di questa sola grandezza, che lo esalta sopra quanti eroi ammirò il nostro mondo, sopra quanti ne veneriamo nel paradiso. *Hoc est enim ineffabile* (scrive il Damasceno) *Et nihil praeferre dici potest.* Sieno dunque grazie all' Evangelista, che epilogo il suo encomio in queste sole prerogative. Giuseppe fu giusto, Giuseppe fu sposo di Maria; così in due tratti celebrò le glorie di lui, compendiandole in un

Grat. de
Mar. Virg.

elogio, che lo distingue da ogni altro; senza ammettere uguaglianza nel merito, nè emulazione nell' esempio. Signori miei, qui vi trattiene la vostra pietà per ammirare le prerogative di San Giuseppe. Il distorsi dalla norma prescritta dal suo panegirista San Matteo; farebbe un perdere la traccia delle vere sue lodi. Convien imitar que' lavori, che riescono più famosi, perchè sanno uniformarsi all' esemplare con intiera esattezza; e perdono gran parte del loro credito; se vi aggiungono di capriccio per delicatezza vana e soverchia. Tutto ciò dunque, che può accennarsi di San Giuseppe, si dee fermare ne' pregi, che lo rendono degno per le sue virtù d'essere sposo alla Vergine, madre di Dio: *Cum esset justus. Desponsata est Maria Joseph.* Su questi io pur fondo il suo panegirico; voi miratene la struttura, e sia nostro comune ossequio il bilanciare con le prerogative di lui il valor del suo merito, e distinguere il merito col riscontro delle sue dignità.

II. L'essere per rappresentanza padre del Verbo umano in terra, in ciò si distingue dall' essere del Padre Eterno nel cielo, che questi necessariamente gli è padre, padre che al figliuolo comunica la sua essenza, la sua natura, con renderlo eguale a se stesso, e una stessa cosa con se; quegli è padre per elezione, padre che dal figliuolo riceve la dignità, il privilegio, e la distinzione d' essergli padre. Così è; fu atto conveniente all' arbitrio divino il darli per figliuolo a chi egli voleva scegliersi in padre, e disporre con libertà di quel nascere, che è tutto di necessità; onde non compete ad esso il ricever pa-

TER-

renti, ma il farsi a genio suo. *Filius parentes suos adoptavit:* dirò col Grifostomo. Fissò dunque la sua determinazione in Maria, e la scelse per madre; fissò la sua elezione in Giuseppe, e lui volle per padre. Pensate voi, quale sarà stato in entrambi il merito, l'eccellenza, la grazia, la perfezione? Se giusta l' osservazione dell' Angelico, non si prescelgono dal cielo eroi a dignità sovraumane, senza abilitarveli prima con pienezza di doni: eterno Iddio, allor che trascelta fra tutti i predestinati l'anima di Giuseppe ne lavoraste l'idea, che tocchi maestri non adoprasse per depositare in esso tutte le perfezioni e tutti i privilegi delle vostre beneficenze, trattandosi di farlo comparire al mondo degno padre del Verbo, sposo degno della madre d'un Dio: *Virum Mariae?*

III. Sì; il cielo il trascelse, il cielo adottollo per padre di Cristo. Questo basta a formare l'idea incomprendibile della sua gloria, dedotta dal privilegio della sua adozione. Notate. Di due sorti sono i figliuoli nel mondo, naturali, e adottivi. Quelli vengono dalla natura, questi dalla elezione; e se tra essi cerchiamo qual sia maggior l'eccellenza; e più apprezzabile l'onore; dovrà pur darsi all' adozione la preferenza, per essere questa effetto del merito, non della fortuna, filiazione proveniente dalla volontà e dal giudizio, non prodotta dal caso, nè dall' accidente. *In natura casus est* (lo notò Sant' Ambrogio) *in electione iudicium.* L'amore de' figliuoli naturali guarda l'essere comune di figliuolo, che dee amarsi per legge di sangue; l'amore degli adottivi guarda l'essere particolare d'un tal figliuolo, che s'ama per ragione di qualità: onde il giudizio, che discerne tanto merito, lo ama con più di forza, e lo distingue con maggiore finezza, per onorare la sua nobile deliberazione in eleggerlo. In fatti il potersi adottare un figliuolo a sua voglia non ammette discolpe in chi non sceglie a suo grado il più eccellente, e il più ricco di lodati costumi, e il più degno per le doti dell'animo; onde in Ottaviano Augusto vogliono oscurata la fama del governo, qualora adottando per figliuolo Tiberio, condannò Roma a patir

Quares. di Mons. Zuanelli.

per suo successore un mostro di crudeltà, che adombrò col suo nome la chiara fama del genitore. *Non est dignus adoptari* (scrive già Cassiodoro) *nisi qui fortissimus meretur agnosci. Ita sobole frequenter fallimur. Ignavi autem esse nesciunt, quos iudicia pepererunt.*

IV. Venghiamo a noi. Padre adottivo di Cristo è San Giuseppe. La sua paternità è parto di elezione, e la elezione è parto della volontà e giudizio divino. Iddio che lo elesse, dà a conoscere la sua infallibile sapienza, che distinse in esso tra tutti gli uomini un'anima innocentissima, ricca di merito trascendente, e di singolari virtù, degna di rappresentare in terra la paternità sopra il Verbo divino. Egli, che fu eletto da Dio, dà a conoscere una incontrastabile verità, d'essere stato tra gli uomini il più eccellente per merito, il più sublime per la sua santità, essendo da Dio destinato all' insignissimo impiego. Fa ragione il giudizio di Dio, che lo elesse; fa ragione la sua virtù, che mosse in Dio il giudizio della elezione, l'uno sapientissimo nell'eleggere, l'altra incomparabile nel meritare escludono i paragoni; perchè si sappia, che se è padre di Cristo, fu eletto dal cielo, ed ecco nel giudizio infallibile preconizzata la sua virtù; se è sposo di Maria, fu venerato dal mondo, ed eccolo nella eccelsa sua dignità abilitato a meritare un così pregevole nome, mentre si ferma sopra di lui la elezione. *Ignavi esse nesciunt, quos iudicia pepererunt.* E di vero, non fu finezza d'encomio; che l'evangelista San Matteo nella sua reale genealogia fabbricasse alla Vergine sposa ed a Cristo figliuolo di lei per mezzo di San Giuseppe la discendenza; fu mistero della sua adozione, per palesare con qual giudizio si portasse Iddio nell'eleggerlo per padre del suo unigenito e per isposo della Vergine madre. Fece prima Iddio tre elezioni, e tre separazioni del migliore che era nel mondo, per far questa grande elezione. Di tutti i popoli separò ed elesse primieramente il popolo a lui più caro; che fu il popolo Ebreo, nella persona di Abramo. Di tutte le tribù di questo popolo separò ed elesse in Giacobbe una tribù più distinta, che fu quella di Giuda. Di tutte le famiglie di questa tribù separò

D d

ed

ed eleffe la famiglia più fanta, che fu quella di Davide. Finalmente di questo popolo, di questa tribù, di questa famiglia separò ed eleffe la persona più degna e la più singolare, che fu San Giuseppe: *Joseph de domo David*. Il volerlo padre con questa distinzione, che solo epilogasse in se stesso il merito de' patriarchi, le virtù de' profeti, le corone di tanti Re, fu un effetto del divino giudizio. Questo vi basti a comprovare, che *Ignavi esse nesciunt, quos judicia pepererunt*. E qui rivolgendomi alle doti singolari, che distinsero i suoi antenati, per vederle tutte ricopiate nell'eroico suo cuore, non comparirà tutto il pregio della sua dignità, tutto il valore della elezione?

Matth. 1. 1. *V. Liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham.* Dunque figliuolo d'Abramo è Giuseppe. Ecco, Abramo, quella tua fede, sempre illibata, anche quando l'amore della natura pareva che dovesse profanare la foggione del tuo arbitrio. T'impose Iddio, per cimentare in te stesso la più forte di tutte le passioni, di sacrificargli il figliuolo Isacco, unico rampollo della tua discendenza. (Oh che dura legge ad un cuore di padre, se oltre al cuore di padre non fosse stato in Abramo il cuore di buon vassallo!) Credesti subito alla divina parola, ed accecando il tuo amore con la sicurezza della tua fede, geloso d'una speranza che stava in pericolo di disperarsi, *Contra spem in spem*, andasti franco, ad eseguire l'acerbo comando, ben sapendo che Iddio onnipotente e fedele, nelle sue promesse avrebbe trovato il rimedio di concertare insieme la tua fede e la tua speranza, con dimandarti il figliuolo senza toglierti la terra promessa; e la posterità eguale al numero delle stelle: *Plenissime sciens, quia quacumque Deus promissit, potens est & facere*. Questa è la fede, la quale con ereditario vantaggio si trasfusa in Giuseppe; e il primo cimento che fassi del suo valore, è nelle fiamme d'una terribile gelosia. Se mai la giustizia e la fede furono minacciate di qualche danno, allora il furono, quando la ragione umana inforse nell'anima di Giuseppe a combattere con quella de' misteri divini. Tertulliano, che insegna esser franco di-

Rom. 4. 18. *Contra spem in spem*, andasti franco, ad eseguire l'acerbo comando, ben sapendo che Iddio onnipotente e fedele, nelle sue promesse avrebbe trovato il rimedio di concertare insieme la tua fede e la tua speranza, con dimandarti il figliuolo senza toglierti la terra promessa; e la posterità eguale al numero delle stelle: *Plenissime sciens, quia quacumque Deus promissit, potens est & facere*. Questa è la fede, la quale con ereditario vantaggio si trasfusa in Giuseppe; e il primo cimento che fassi del suo valore, è nelle fiamme d'una terribile gelosia. Se mai la giustizia e la fede furono minacciate di qualche danno, allora il furono, quando la ragione umana inforse nell'anima di Giuseppe a combattere con quella de' misteri divini. Tertulliano, che insegna esser franco di-

Rom. 4. 21. *Plenissime sciens, quia quacumque Deus promissit, potens est & facere*. Questa è la fede, la quale con ereditario vantaggio si trasfusa in Giuseppe; e il primo cimento che fassi del suo valore, è nelle fiamme d'una terribile gelosia. Se mai la giustizia e la fede furono minacciate di qualche danno, allora il furono, quando la ragione umana inforse nell'anima di Giuseppe a combattere con quella de' misteri divini. Tertulliano, che insegna esser franco di-

ritto de' mariti l'esigere l'onestà fedeltà delle mogli: *Omnis maritus castitatis exactor est*; ben discolpa ogni sospetto di Giuseppe, mentre quantunque egli sappia, che nascer dee da una Vergine il Redentore, non sa però, che la sua sposa sia l'arca, donde uscìr dee la colomba della nostra pace; e mentre vuole che la sua fede confonda i suoi sensi per difender Maria, si spaventa nondimeno al veder in lei una secondità non intesa. Come amante, si risente alla pena; come giusto, non sa offender chi ama. Perciò discorrendola seco medesimo, mi figuro che egli dicesse: Mio cuore, anima mia, se debbo credere a quanto veggio, l'occhio certamente non mi tradisce in palesarmi la pienezza dell'utero; ma se veggio quanto ho a credere, non può tradirmi la purità della sposa. A que' raggi di santità, che le scintillano in fronte, ogni ombra di macchia dileguasi; il temer di Maria è un volere trovar le tenebre nella luce; scesa dal paradiso è quell'anima per rapire i cuori con le sue maravigliose virtù, nè può contaminare, o contaminarsi. Ma pure donde la gravidanza, se è vergine? Direi delitto quello che veggio, ma temo di farmi colpevole io stesso; lo direi mistero, ma non merito di partecipare in tal gloria. Dalla mia ignoranza si apprendono i pericoli, ma la sua virtù mi promette miracoli. In tal guisa *Aestuabat animus sanctus negotii novitate percussus* (udiamo il Grisologo, che descrive il merito della dubbietà nello sposo e l'interrezza del merito nella sposa) *stabat sponsa pregnans, sed virgo: stabat plena pignore, sed non vacua pudore stabat de conceptu sollicita, sed de virginitate securi: stabat vestita materno munere, sed non honore virginitatis exclusa. Sponsus quid faceret ad ista? Qui sì, che la fede ebbe mestiero di rin vigorir le sue forze, e qui appunto le accrebbe; poichè in tale ondeggiamento di animo si elesse piuttosto di rassare i propri suoi occhi come impostori e bugiardi, che Maria di delitto ed infedeltà. Egli vedea ritirata e modesta, e sapea bene, che quando la bellezza è protetta dalla modestia e ritiratezza, non dee temere i pericoli, ed ha in sicuro la sua pu-*

Lib. de cal. Exam. 4.

Serm. 145. n. 3.

Jo. Chris. hom. 1. in Matth. purità; onde *Magis credebatur ejus castitatis, quam utero*. Crede più alla cieca fede, che a tutti gli occhi della sua gelosia; e crede che quel ventre sia fecondo per grazia non per natura, distruggendo con la più opinione d'un gran miracolo tutto il sospetto d'un gran delitto. Cagione del suo creder così fu la sua stessa giustizia: *Cum esset justus*; poichè santificando le sue dubbietà con le finezze d'una fede sicura, e d'una illibata giustizia, rimise al tribunale della grazia celeste tutte le controverbie de' suoi timori. *Justus in factis, justus in lege, justus in consummatione, justus in judicio gratia*: così lo encomia Origene. Riconosciuta la tempera dalla sua fede alla prova di queste fiamme, fu tentato in quelle altresì dell'amore. Ordina Iddio con la voce d'un angelo al buon padre, che abbandoni la sua casa, e si ritiri in paese straniero. Egli è tentato a dubitare del figliuolo suo putativo, veggendosi in necessità di salvarlo dalle furie di Erode; e pure abbandonandosi alla sua fede egli fugge, sicuro che non lascerà di esser riparatore del mondo chi allora fuggiva la tirannia d'un sol uomo. Crede Giuseppe, come credette Abramo: onde guadagnatosi lo stesso encomio e titolo di giusto, che ad Abramo fu dato, meritano entrambi di vederli onorati da un angelo; quegli per corona della sua fede trattenuto dal colpo nel sacrificio del figliuolo; questi per consolazione della sua fedeltà dalle affannose inquietudini nella nascita portentosa del figliuolo suo. O virum (applichiamo all'uno ed all'altro le parole di San Girolamo, che ad entrambi convengono) O virum ante evangelium evangelicum, & apostolicum ante apostolica precepta.

S. Hier. ep. ad Demetriad.

VI. Tanta e tale fu di Giuseppe la fede ereditata da Abramo, che la natura e la grazia, ambe unite per nobilitare a gara i pregi di esso, vollero ad essa congiurar la purità, perchè con gloria maggiore si rinnovasse in lui la virtù dell'antico suo progenitore Giuseppe, figliuolo del patriarca Giacobbe, che diramò le tribù per distinguere il merito di chi era per nascere da una di esse, e intitolarsi padre di Cristo. Ad oh quale gentil paragone di gloria,

espresso egualmente e nell'onore del nome, e nella sublimità delle azioni, vi comparisce! Fu quegli il prediletto del padre Giacobbe, che l'antipose a gli altri fratelli; fu questi prescelto dallo Spirito santo, che lo deputò sposo degno della sua sposa; siccome dall'eterno Padre fu scelta la Vergine per farne la degna madre di Cristo: sicchè di entrambi potè dire con bell' encomio il Padre Sant'Agostino: *In Josepho apparuit non parva divinitas*. Videli quegli ossequiato dalle due lampade maggiori del cielo; ebbe questi il grand'onore di veder a se soggetta Maria, chiamata ne' Cantici *Pulchra ut luna*; a se ubbidiente Gesù, detto da Malachia *sol justitiae*; e tanto ubbidiente; che il Vangelo ne contrasegna l'ubbidienza con carattere di foggione: *Erant subditus illius*. Quegli fu così puro, che il lezzo impudico d'una stacciata lusinga non potè imbrattarlo, nè l'ombra d'una carcere valsero a nascondere gli splendori della sua virtù: fu questi così illibato che meritò d'essere dato per compagno alla Vergine, e compagno così indivisibile, che se in altrui il legame del matrimonio serve ad unire la carne (giusta il decreto divino. *Erunt duo in carne una*) qui, dove la concupiscenza non ebbe luogo, furono due in uno spirito, unità indivisa di due immacolati voleri in un maritaggio santissimo, vincolato dallo Spirito santo, che è il nodo consostanziale delle divine persone: *O conjugium caeleste, non terrenum* (eselama qui Roberto Abate) *Spiritus sanctus amborum conjugaliter amov, & in ambobus residens*.

Can. 6. 30

Malach. 4.

Luc. 2. 51.

In cap. 7. Matth.

VII. Rivolgamoci ora al coronato progenitore Davide, ed egli ci additi la eroica costanza, e la pietà da lui discesa in Giuseppe, come regia divisa del sublime suo cuore. Ebbe Davide una fermezza assai grande in foverire tutti gli insulti del suo persecutore Saul; in dissimularne le insidie; in fuggirne i pericoli, in condonargli la vita con bontà generosa e magnanima. Giuseppe, con animo sempre imperturbabile e forze, tollerò senza mai querelarsi una povertà assai penosa; e gli scherni che la povertà d'ordinario accompagnano, e render la foggione mole-

più pesante e molesta; e la rabbia d'Eròde contro la santa sua famigliuola; e la dura legge imposta al tenero suo Gesù d'una fuga precipitosa e d'un'amata soggezione a' decreti d' Augusto, a cui il Re de' regi s'umilia e si dichiara vassallo, onorando i fasti de' Cesari Romani con quel nome, che fu sempre la consolazione della terra, la gloria del cielo; e lo spavento degli abissi.

Orac. 120.
5. c. 22.

Christus (dirà Oròsio) *Romano censui statim adscriptus, ut natus est. Dicens uicque civis Romanus, sensus professione Romano.* Gran dolcezza di genio fu in Davide; e la moderazione fu altrettanto esemplare in Giuseppe, che essendo di real sangue, disceso da tanti Re di Giuda e d'Israello, nell'atto di quell'universale registro diede prova della più assegnata umiltà, *Formam servò accipiens.*

VIII. Arricchito il cuor di Giuseppe di tutte quelle virtù, che assai più luminosa rendono la gloria da' suoi maggiori co' raggi d'una fede saldissima, d'una purità incontaminata, d'una costante fermezza, d'una mansuetudine ed umiltà maravigliosa, non meriterà di sostenere in terra le veci del divin Padre, e non sarà esaltato sopra tutti gli eroi suoi predecessori, che meritano l'alto fregio di vedere qualificata la loro prosapia con la figliuolanza del divin Verbo? E qui, signori miei, rinforzate la vostra attenzione. Tre paternità relative a Cristo si rammentano dal Vangelo, riconosciute in tre de' più celebri eroi delle divine Scritture. Una in Abramo, una in Davide, una in Giuseppe. Per distinguere tra esse l'ammirabile differenza, conviene accennare le tre distinte rappresentanze, che fece al mondo Gesù, come Uomo, come Re, come Dio. Appariva la prima in tutto ciò che di lui si vedea: ammiravasi la seconda in tutto ciò che di lui si sapea; s'adorava la terza in tutto ciò che di lui si credea; e confuse con luminoso miracolo distinzioni sì belle, o si vedesse Uomo, o si ammirasse Sovrano, o Dio si adorasse, erano tutti omaggi dovuti alla maestà delle sue divine rappresentanze. Come Uomo, si dee chiamar figliuolo d'Abramo; come Re, figliuolo di Davide; come

Dio fatto uomo, figliuolo di Giuseppe, *Abraham* (il pensiero è del dottissimo Roberto Abate) *Abraham pater Christi, in quantum Homo; David pater Christi, in quantum Rex; Joseph pater Christi, in quantum Deus.* Gloriosissimo Patriarca, se di queste tre sovrane qualità del figliuolo di Dio voi siete denominato padre della più eminente, della più nobile, della divina; a qual eccesso mai si sublima la vostra eroica santità? sia pure Abramo padre di Cristo, in quanto Cristo a lui riferisce il suo esser di Uomo, avverando i fortunati presagi delle benedizioni promessigli. Sia pur Davide padre di Cristo, in quanto Cristo a lui riferisce il suo esser di Re, aggiungendo uno splendore infinito al suo reale diadema. Voi, o Giuseppe, voi siete padre di esso non solamente Uomo, non solamente Re, ma anche Dio, che all'esser di Uomo e di Re aggiunge tutta la maestà e perfezione. L'esser Uomo è qualità, che distingue nel Verbo la sua umiliazione; l'esser Re è divisa, che qualifica la sua potenza; l'esser Dio che mai è: è quell'essere, che in se contiene per sostanza le virtù, per natura le perfezioni, per essenza ogni bene. Pertanto, che Abramo sia padre del Verbo come Uomo, è paternità gloriosa sì; ma pur comune a gli altri padri comune: che Davide sia padre del Verbo, come Re, è paternità maestosa sì; ma pur comune a gli altri Re suoi discendenti: ma che Giuseppe sia padre del Verbo, come Dio fatto uomo, questo titolo è tutto di lui solo, titolo che abbraccia ogni eccellenza, gloria che non ha termini, sublimità senza eguale, e merito impercettibile; in somma un privilegio, che acquista tutto il suo prezzo da un essere infinito, interminabile, immenso, a fronte di cui l'esser di Uomo affatto si perde, l'esser di Re si smarrisce, ogni altro essere è un nulla, perchè è un essere, che contiene in se tutto il bene di tutti i beni, cioè l'esser di Dio. *Abraham pater Christi, in quantum Homo; David pater Christi, in quantum Rex; Joseph pater Christi, in quantum Deus.*

IX. Ma

IX. Ma se quest'onore lo meritano, o grand'eroe, le vostre qualità così distinte, onore, che vi dichiara padre d'un figliuolo che insieme è Dio, sposo d'una vergine madre che insieme è madre di Dio, *Virum Maria*: queste qualità quanto mai sono ammirabili di qual peso, di qual valore sono mai! Basta la prima a far conoscere la vostra sterminata sublimità; ma se quella non fosse, l'essere solamente sposo a Maria, non dimostra impercettibili le vostre eccellenze? In fatti la Vergine anch'essa da un gran risalto alla gloria del diletto suo sposo: poichè quanto di essa parlano i santi Padri, gli Evangelisti, e i Profeti; quante sono le grazie, le dignità, le perfezioni, i miracoli, le virtù di Maria; tutto si rifonde a qualificar San Giuseppe, come sposo di lei. Fu impegno del cielo il suo ingrandimento, che non potea destinarlo all'acquisto di tal dignità, senza adorarlo di tante grazie, che lo abilitassero a meritarsela. Se non fosse oltraggioso il paragone io direi che il cielo si adoperasse per lui, come Zeusi con Paride. Postosi un dì il celebre dipintore a delineare con l'arte più fina de' suoi pennelli Elena e Paride, coppia di singolare avvenenza; tutto applicossi alla sposa, e per distinguere l'insigne lavoro mise in emulazione i colori, che tutti s'interessarono a farlo comparire la più bell'opera de' suoi sudori. A questo dovea corrispondere l'altro di Paride, ed essere in tutto eguale. Più volte tentò di colorirne l'idea, ma superata in Elena con l'artificio la natura e la fama, disperando di poter imitare con pari virtù le sembianze dello sposo, abbandonò la grand'opera, e solamente unito alla bellissima Greca il sembiante qual si fosse del Frigio garzone, s'avvisò di apporvi due sole parole, che espressero molto più del pennello le qualità del soggetto, scrivendovi sotto: *Qui meruit.* Con due: Questi solo meritò possedere Donna di così maravigliosa beltà; palesò tutta l'eccellenza di Paride, e la sottigliezza ingegnosa di chi l'una e l'altra bellezza dipinse. Mi si perdoni la profanità dell'esempio, che io trovo consacrato mirabilmente in Giuseppe. Fu la Vergine eletta ad eterno per

Quares. di Mons. Zuanelli.

essere madre di Dio. In lei si raccolsero i doni più insigni della beneficenza divina. Comparve piena di grazia e di perfezioni sublimi, quali convenivano alla sua incomparabile sovrumana dignità; e l'angelico San Tommaso per esprimere vivamente tutta l'eccellenza di essa, giunse a dire che la maternità verginale di lei: *Sua operatione fines divinitatis propinquius attingit.* Destinatole poi in sposo Giuseppe, chi può spiegare abbastanza la sublimità de' suoi meriti e le impareggiabili sue prerogative? chi esporre le grazie, le virtù, le perfezioni, i privilegi di santità? chi mai? Pongasi appresso alla sua santissima sposa, e ben contemplando le perfezioni di lei, dica poi francamente lui solo essere stato l'uomo santissimo, *Qui meruit.* Ogni pregio, ogni encomio della Vergine sposa è gloria di San Giuseppe, che in meritarsela la compagnia ricopiò in se medesimo le somiglianze di essa con tal vivezza, che ogni lode dell'una si rifonde nell'altro, e fa eguale l'ingrandimento il solo titolo di meritarsela. Onde se per dichiarare tutta la sublimità della Vergine la santa Chiesa ne preconizza il valore dicendo, che meritò di aver per figliuolo lo stesso Dio: *Domnum omnium meruisti portare;* per esporre tutta la gloria di San Giuseppe, basterà dire che meritò per sposa la stessa madre d'un Dio: *Qui meruit.* Se la Vergine è piena di grazia, *Gratia plena*: anche Giuseppe sarà ricolmo di grazie. Se la Sposa è favorita dallo Spirito Santo con tutti i suoi doni; anche Giuseppe farà del pari onorato dalle divine beneficenze. Se la Vergine è madre di Dio, Giuseppe n'è padre. In somma faranno due gigli di purità in uno stelo, due inetti di pace in un ramo, due specchi tersissimi della augustissima Triade, due spiriti d'una anima, due anime d'una vita, due vite d'un cuore. *Animam Joseph* (mi fa ragione San Bernardino) *Animam Virginis conjunxit aeternus artifex, tanquam illi virtutum operatione simillimam.*

X. Se non che, essendo realmente la Vergine madre del Verbo, e Giuseppe solamente padre putativo, non real padre di esso, potrebbe insorgere qualche scrupolo al nostro

D d 3 ze-

zelo, che Giuseppe non sia di merito eguale a Maria, e per conseguenza meno parziale l'eterno Padre verso di lui. Ah che questo appunto non esser padre, ma parer padre di Cristo, pose la riputazione del divin padre in maggiore necessità d'ingrandirlo. L'essere solamente tale, sarebbe stato bensì ragione di sangue, ma ciò avrebbe potuto ignorarsi e rimanersi occulto a tutto il mondo senza pregiudizio del decoro o del merito; ma il dovere apparir tale, ed esser per tale conosciuto da tutti, con portare in fronte scritta la maestà d'un tal nome, troppo impegnava l'onnipotenza a farsi, che nulla mancasse alla più sublime perfezione di chi dovea crederli, e chiamarsi padre del suo divino figliuolo. Molto più dunque fa risaltare la soprabbondanza delle doti in Giuseppe la sua necessità, non di essere, ma di comparire padre del figliuolo di Dio. Padre in fatti fu comunemente chiamato da tutti, padre chiamollo Maria, padre lo stesso Verbo umanato, che tale mai sempre il riconobbe e con la soggezione e col nome. *Oh quanta dulcedine* (esclamò intenerito San Bernardino) *audiabat Joseph balbutientem Christum se patrem vocantem!* Voi stesso, eterno Padre, intendeste che a Giuseppe correbbe tutto il credito di padre, poichè non pubblicaste giammai al mondo, che Gesù fosse vostro figliuolo, se non se là nel Giordano, o nel Taborre, in tempo che per sentenza de' santi Padri era Giuseppe già morto: *Paulo ante baptismum Christi mortuus est*; quasi che stimaste aggravio al suo merito il palesarvi, pria che morisse, per vero padre del Verbo. Intanto finchè egli visse, quale immensità di privilegi e di grazie non gli avrete voi conceduto, perchè comparisse degno padre del Salvatore, sposo degno della sua madre? *Cum aeternus Pater* (mi toglie ogni dubbio il detto di S. Bernardo) *summa providentia hoc nomen sibi proprium cum hoc viro communicaverit, satis significavit ad quam dignitatem evertisset, qua dona cum nomine & officio patris tribueris*: Perciò tutte in lui si trasfusero le prerogative di padre, l'autorità, il dominio, la custodia, la legale sovranità sopra il caro suo pugno Gesù, e tutti insieme a lui si

accoppiarono i titoli di sposo, la po-destà, la difesa, la soprintendenza al tesoro delle sue, e nostre grandezze Maria. E ben lo palesò l'Evangelista: poichè potendo esporre di San Giuseppe la eccellenza delle virtù, la elevatezza dello spirito, la cognizione de' misterj, la pienezza delle grazie, la santità somma; tutto ciò tacque, contento di epilogare tutte le glorie di lui in un solo tratto di penna; chiamandolo *Virum Maria*.

XI. Da riflessioni così nobili e giuste può nascere un dubbio alla nostra pietà. Se il titolo e la ragione di sposo della Vergine compete propriamente allo Spirito santo; come si accordano tanti diritti in Giuseppe, insuitamente inferiore alla divinità adorata? Uditemi attentamente. In quegli altri decreti della divina provvidenza, ne quali si dibattè (dirò così) il gran mistero della Incarnazione del Verbo, si dibattè pure, se Iddio stesso esser dovesse lo sposo di questa Vergine giacchè questa fu ad eterno prescelta ad esser madre di Dio; ovvero un uosno, giacchè Iddio dovea da lei nacer uomo; ma riflettendo, che Iddio solo non poteva essere sposo visibile a difenderla dalle umane calunnie, nè un uomo solo poteva esser principio della incarnazione del Verbo; si stabilì che a Maria si desse uno sposo divino per mantenerla vergine nella dignità di madre, e insieme uno sposo terreno che a lei mantenesse l'onore nella necessità di pubblicarsi e comparire qual madre. Due sposi ebbe dunque Maria, l'uno del cuore, l'altro del corpo; l'uno invisibile che proteggeva la sua virginità, l'altro visibile che difendeva la sua innocenza; l'uno fu lo spirito santo colomba purissima di santo amore, l'altro San Giuseppe giglio purissimo di Virginità. A quello la Vergine umiliava l'adorazione di tutto il cuore, a questo la gratitudine de' suoi affetti; e dove dallo Spirito santo riconobbe col merito della fecondità le gloriose riserve della sua verginale illibatissima perfezione; da San Giuseppe ritraffe con l'onore di sposa la fedele custodia della sua incomparabile dignità. Laonde gelosa di corrispondere ad entrambi con la dovuta riconoscenza per la finezza del

del dono, con questa venerazione di esteriore prerogativa onorò essa lo Spirito santo, che essendo egli *ad intra* infecundo, perchè non produce fuori di se altra persona, come termine e compimento di tutta la Trinità, *ad extra* per opera della Vergine si rese secondo d'un Uomo Dio, e produsse una persona divina umanata: *Luc. 1.35. Spiritus sanctus superveniet in te*. Qualificò poi San Giuseppe con questa distinzione di grazie, che gl'impetrò dal figliuolo il grande incomparabile privilegio della sua paternità, la paternità d'un figliuolo che è il figliuolo di Dio: *Gaude itaque, Joseph (unirò i miei giubbili a quei del Padre Sant' Agostino) nimiumque congaude virginitatis Maria, quia per meritum virginitatis ita separatus es a concubitu uxoris, ut pater dicaris Salvatoris*.

XII. Io però non m'acquieto. Sposo di Maria è San Giuseppe, sposo n'è lo Spirito santo; ed a quello sarà addossato il titolo di padre? allo Spirito santo per distinzione de' Concilj e per assioma di Fede, non può addossarsi? Mas' egli con uno de' suoi raggi fecondò l'utero della Vergine, sino a pubblicare per l'angelo, che per opera sua fu concepito il divino figliuolo: *Matth. 1. 20. De Spiritu sancto est; non farà padre, ne potrà dirsi padre di Cristo? Giuseppe all'opposto, che nella generazione del Verbo divino non ebbe parte veruna, che piuttosto fu dato per custode di quella purità, che autore di quella prole, dirassi padre di Cristo? Questo è un nuovo mistero del suo ingrandimento. Padre non può dirsi di Cristo lo Spirito santo (la dottrina è dell'angelico San Tommaso) perchè quella divina colomba posata sopra il capo di Maria, per l'anima le trasfusse un raggio della sua luce, con cui concepì non solamente nel cuore, ma anche nell'utero il divin Verbo. *Spiritus sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Più. La natura allora generata era natura di uomo, e però simile a quella dello Spirito santo, che è natura divina; e il figliuolo da Maria concepito ben discese da lui, come da principio eccitante, disponente, movente, ma non già come da principio*

generante, cooperante; partecipante: *Conceptus est de Spiritu sancto potentia, non substantia; operatione, non participatione; virtute, non genere*. San Giuseppe si si può dire e si venera qual padre di Cristo: E' vero, che Maria concepì il figliuolo senza opera di lui; ella però era vera sua sposa. Il figliuolo dunque che nacque da essa, come parto legittimo di terra vergine, si attribuiva a Giuseppe. Che la natura assunta dal Verbo riconosca da essa la sua generazione, non può dirsi; ma per essere natura simile a lui, natura umana, discendente per dritta linea di Giuseppe dalla stirpe gloriosa de' patriarchi, de' profeti, e de' re, lo qualificava sposo insieme dell'una e padre dell'altro, e benchè egli non fecondò l'utero della madre, nè ebbe parte nel figliuolo per coronare il suo merito, fu però sostituito allo Spirito santo nella figura di sposo verso Maria, di padre verso Gesù.

XIII. E qui vi sovvenga (per difesa del mio pensiero, e per evidenza del fatto) l'antico rito degli Ebrei, appresso de' quali sposavasi dal fratello la moglie del fratello defunto senza figliuoli, e la prole attribuvasi al defunto, ancorchè fosse frutto del secondo letto. Era come morto San Giuseppe, quando col nodo della sua castità votata al cielo soffocò le speranze della sua fecondità: ed ecco che fortentrandosi a gli uffizj di sposo lo Spirito Santo, fa che il Verbo incarnato, non dello Spirito santo, ma di Giuseppe sia detto figliuolo. Sia dunque sposo e non padre lo Spirito santo, sposo e padre sia San Giuseppe? affinchè si sappia, che lo Spirito santo ebbe riguardo in certo modo alla dignità di Maria sua sposa, ed alle grandezze di San Giuseppe. Per Maria non volle addossarsi il nome di padre, quando il Verbo che nasce ab eterno dal Padre divino senza il concorso di madre, dovea nel tempo nascere dalla madre senza il ministero di padre; volendo così lasciare alla Vergine eguale il modo di generare, mentre avea comune con l'eterno padre il figliuolo. Per San Giuseppe poi non volle addossarselo, poichè dovendosi preconizzare per madre e vergine la sua sposa, c.

me potea publicarsi; se quello, per cui opera si lavorarono le carni al figliuolo, si fosse chiamato suo padre? Si lasci (dicea lo Spirito santo) a San Giuseppe il titolo, la rappresentanza, il decoro di padre; egli col nome custodisca il candore a Maria mia sposa, col merito onori la santità di Cristo suo figliuolo; e sia padre suo, putativo sì, ma nel crederlo il mondo padre di Cristo, lo veneri qual vero suo Padre, nel venerarlo il riguardi come fosse, nell'esserlo si riconosca il giudizio del cielo che lo prescelte, le virtù de' suoi progenitori che lo distinsero, l'eterno Padre che lo riempie de' suoi doni, la mia beneficenza che nel volerlo rappresentante illibato de' miei sponsali lo dichiara degno padre del figliuolo di Dio, degno sposo della Madre di Dio: *Vinum Mariae*.

SECONDA PARTE.

XIV. Non si vide mai più bella idea del paradiso in terra, quanto in quel beato soggiorno, dove in estasi di casto amore conviveva la santa famiglia, qual terrena e visibile trinità, Gesù, Maria, e Giuseppe. Io non vi posso riflettere, senza tenerissima compiacenza. Quante volte ad essa discendero gli angeli per deliziarsi in Gesù, prima idea della loro beatitudine; quante volte per onorare la Vergine, e in quell'anima sacrosanta riguardare un miracolo di virtù, una reggia della grazia divina, e un tesoro di meriti; quante volte per ammirar San Giuseppe, al cui cenno si umiliava il figliuolo divino, e ubbidiva a' suoi ordini a guisa di servo, e per dirla con l'ardir teologico di San Tommaso: *Quasi esset illius servus emittens, & ille esset Dei deus*. Che gentile spettacolo era il vedere Cristo riverente innanzi al terreno suo padre, confuso il padre dalla maestà della soggezione, ed entrambi gelosi, l'uno della sua ubbidienza, l'altro della sua umiltà? *Quod Deus* (vi rammento la spiritosa esclamazione di San Bernardo) *Quod Deus homini obtemperet, humilitas sine exemplo; quod Deo homo imperet sublimitas sine socio*. Si riguardavano l'un l'altro con indicibile tenerezza; e chi

può negare, che il figliuolo non imparasse in quel privato paradiso le stesse operazioni miracolose, che nel cielo palesa la sua divinità, per vederle partecipare al merito della madre, e alle finezze del padre? Comunica il Padre eterno per via di generazione al figliuolo tutta la propria essenza con la serie infinita di tutti i divini attributi, ed entrambi per via d'amore e di volontà insinuano la loro essenza allo Spirito santo. Così in questa triade in terra, riceve Maria da Gesù la pienezza della grazia, e indi per ragione di quell'amor naturale, che a Giuseppe ambi unisce, a lui comunicano l'infusso delle divine grandezze. *Maria gratiam Josepho vultu, voce, vita, & continua conversatione per tot annos afflavit*: è dottrina che imparò dallo Spirito santo il serafico San Bonaventura. Che se con tanta forza s'argomenta la comunicazione della divina grazia nel Batista, per una sola visita di Gesù; e nell'evangelista Giovanni, perchè una sola volta *Requiebat super pectus Domini*: qual pienezza non ne avrà tratta Giuseppe, che tante volte sostenne tra le braccia succhiando co' suoi baci, qual ape, dal giglio delle convalli il melle della innocenza? Chi può esprimere con quante lagrime d'amore lo bagnasse tremante, con quante dolcezze se lo stringesse al seno, con quanta consolazione siato a siato, cuore a cuore ribaciassero mille volte quel volto, che è la delizia de' serafini? E l'amabilissimo pargoletto corrispondendo alle carezze del dolce padre, come gli dovea sparger nell'anima co' celesti sorrisi, e co' vezzi soavissimi tutte le gioie del paradiso? *Infans imprimbat Josepho (con sommo affetto se le descrive San Bernardo) ineffabiles jucunditates cum filiali aspectu, affectu, atque amplexu*.

XV. A star con Dio, a coabitare con Cristo queste finezze si vegono; queste delizie si provano. E forse che a noi ricusa di conferirle questo divino Signore? Non solo non degnasi di star con noi, ma d'inviscerarsi eziandio con noi? e se abbiamo fede, quello stesso che in braccio a San Giuseppe ricolmava lui di divine dolcezze, quello stesso entra sacramentato nel nostro cuore, e col riempie delle

delle sue celesti benedizioni. *Concorporati consanguinis efficitur Christi*. Basta, che il cuore lo riceva con purità, lo accolga con divozione. Per altro possono esser dissimili le dolcezze, minori le grazie, meno generose le beneficenze, quando è lo stesso fonte, lo stesso bene, lo stesso Dio benefattore?

XVI. Se queste furono le fortunate delizie, che in vita provò San Giuseppe, vicino sempre al suo Dio, unito al suo divino figliuolo; poteano tradirlo in morte le sue speranze di non vederli a morire tra le mani dello stesso suo Dio? Ah che pur troppo è vero: Chi vive sempre con Dio, muore finalmente con Dio. Miratelo in povero lettuciuolo egrò più per amore, che per ardore febbrile, assistito dal figliuolo e dalla Vergine sua sposa: Ora volge gli sguardi a Gesù, e prova gioie di paradiso; ora a Maria, e ritrae dolcezze di nuove grazie. Figliuolo, sposa (par che dica) a chi di voi renderò questo spirito? Figliuolo mio, rendo a voi questo cuore che è vostro, poichè fu vostro dono. Io vi fui padre, per custodirvi ne' vostri primi anni in terra; voi mi foste figliuolo, per glorificarmi in questi estremi momenti della mia vita. In tal dignità vissi con voi, che mi siete padre, mi siete Dio, siete ogai mio bene. Dolcissimo figliuolo mio, accogliete questo spirito, che nel partire da questa vita a voi più si unisce, a voi che siete l'anima del mio cuore, la vera gioja della mia anima, e tutta la mia beatitudine. Sposa (dice rivolto a Maria) accogliete voi questi miei voti, presentateli al caro Gesù, il vostro merito mi sia scorta, la vostra presenza sollievo. Io già mi sento mancare con la dolcezza di spirare tra le vostre braccia. Sposa... Figliuolo... Maria... Gesù... accogliete i miei ultimi aneliti... io spiro... Così tra i conforti soavissimi di Maria, che i freddi sudori gli rasiuga, mentre intanto Gesù con mano alzata il benedice; in estasi, in deliqui, in tenerezze di carità spira l'anima sacrosanta. Oh

morte beata, cui non t'invidia? Morir tra le mani d'un Dio figliuolo? tra le finezze d'una vergine sposa? E pure chi vive giusto, chi vive con Dio, può diffidare in morte di simili fortunate felicità?

XVII. Regna ora San Giuseppe nel cielo; e se questo fu il merito del suo nome, l'aver per figliuolo il figliuolo di Dio, per sposa la madre di Dio; che patrocinio non si appresta a' nostri ricorsi, che speranza alle nostre indigenze, che miniera di grazie nel nome gloriosissimo di San Giuseppe? Egli, come padre di Cristo, come sposo di Maria, ha il deposito de' divini favori, conserva l'erario dell'onnipotenza dell'uno, delle tenerezze dell'altra. E se è così; chi di voi non vorrà San Giuseppe tra tutti i Santi per protettore, per padre, per scorta ne' pericoli, per conforto ne' travagli, per assistente in vita, per custode fedelissimo in morte? Sì, gloriosissimo Patriarca, tutti, tutti vi vogliamo per tale. Eccoci intanto prostrati a terra per venerarvi, per implorar questo bene. Iddio ci manda a voi, come a depositario delle sue grazie. Versatele sopra di noi a larga mano, e sia questa la grazia massima; che a nome di quest'uditorio imploro dalla vostra singolar protezione, che nell'ora della nostra morte santificiate le nostre agonie con la vostra assistenza. Voi moriste fra gli ampleffi di Gesù figliuolo vostro, e di Maria vostra sposa. Procurateci un simile vantaggio; fateci vivere con tal rettitudine di azioni, che indi meritiamo di morire tra le vostre mani e tra quelle di Gesù e di Maria; ed avere così in quel punto estremo i più validi e più sicuri conforti. Voi, gran Santo, consacrate (vi prego) le ultime nostre lagrime, assistete a' nostri estremi ricorsi, perchè i nostri respiri in quel punto sieno amorosi deliqui di carità, le nostre agonie estasi di celestiali contenti, il nostro passaggio un ingresso fortunato alla gloria.

426
P R E D I C A X L.

Per la Festa della

SANTISSIMA ANNUNZIAZIONE
DI MARIA VERGINE.

Fiat mihi secundum verbum tuum. LUC. 1. 38.

Vidi caelum novum, & terram novam.

Apoc. 21. 1.

R Arlo finalmente la Vergine, rassegnata alla profondità del mistero dal cielo proposita, e con la sua rassegnazione diè compimento alla maestà del miracolo. Ciò attendeva il fervore infiammato de' serafini; ciò sospirava la pazienza tormentata de' patriarchi; il mondo tutto, annojato della prima sventura, ciò dimandava con incessanti ricorsi. Parlò Maria, e ratificando col suo consentimento l'incarnazione del Verbo, recò alla terra il destino vantaggioso delle comuni fortune. *Fiat mihi secundum verbum tuum. Fiat*: ecco la voce ripiena di maestà, e ricca (stetti per dire) d'onnipotenza. Questa, che uscì dalla bocca sovrana del Creatore a fare il tutto, perchè allora signorilmente tuonò, prese una qualità così forte per sostenere comandi, che nemmeno sulle labbra umilissime di Maria potè riprodursi senza l'innata sua maestà, e senza una certa specie di signoria. Comparve la prima volta con tanta autorità su la bocca di Dio, che bastò il dire *Si facia*, perchè si vedessero comparire dal nulla e cieli, ed elementi, e tutte le inferiori e superiori creature. *Ipsè dixit, & facta sunt*. Ricomparisce quest'oggi in virtù d'una pronta ubbidienza profertito da Maria, e basta che l'umilissima Vergine l'articoli, perchè si veggano a un tratto (come vide già nelle estasi sue San Giovanni) nuovo cielo, nuova terra, e infinite

ammirabili novità: *Vidi caelum novum & terram novam*. Ed oh quanti miracolosi prodigi in terra! Notte oscurissima della colpa che si disgombrava, sole della grazia che spunta, aria di redenzione che si respira, nubi che si stemprano in ambrosia di gloria, in nettare di benedizione, verga di Gesse fiorita, stella di Giacobbe rinata, messaggero del cielo in terra, un angelo in Nazarette, una vergine che insieme è madre, in una parola, Maria fatta madre di Dio; tutte novità che dal *Fiat* della Vergine oggi nascono in terra: *Vidi terram novam*. Ma in cielo quai saranno i nuovi portenti, veduti dall'estatico Apostolo: *Vidi caelum novum*? Novità, esser possono in quella sede immutabile della divina sovranità? Novità sì, prodigiose e impercettibili; onde rendersi, non so dire se attonita la divozione, o confusa la meraviglia. Appena Maria profferisce il suo *Fiat*, per cui prende subito carne nell'utero di lei il figliuolo di Dio, tutte nascono in un istante nella persona del Padre eterno le novità. Vi figurate (io ben m'accorgo) di sentir cose grandi, cose che corrispondano alla ineffabilità del mistero. Sta bene, che le apprendiate per tali, perchè con l'omaggio d'una venerazione profonda riguardiate le prerogative della gran Vergine, che le produsse. Discendiamo per tanto a investigare nella sua più solta caligine il grande arcano, e sia questo il sublime assunto, che vi propongo: Le novità occorse

in cielo nella persona dell'eterno Padre, per l'incarnazione del suo divino figliuolo. Intanto voi, o gran Vergine, augustissima madre, che dopo Dio avete tutta la parte in questo sublime mistero, perchè sola operaste col vostro consentimento, e cooperaste col vostro sangue purissimo, perchè un Dio si facesse uomo, assistetemi col vostro ajuto, e mentre io mi presento al trono della Trinità sacrosanta, accordatemi un raggio solo di quella luce, ch'ella versa su voi, perchè in quella reggia di eterni splendori scopro quanto avvenne di nuovo al divin Padre, da che vi fece madre del suo unigenito, sia nuova gloria delle vostre grandezze il farvi argomento di così belle novità nella gloria.

Or. 23. ad
Hieron.
Philos.

II. Ma prima di sciogliere le vele in così gran mare, prima di scoprire le novità, che nella persona dell'eterno Padre produsse il *Fiat* della Vergine; è necessario vedere qual sia precisamente questa divina persona. Osserva con dottrina profonda San Gregorio Nazianzeno che tra le infinite prerogative del Padre eterno ci è questa, d'essere solo padre, solamente padre, e padre d'un solo figliuolo: *Solus pater, solum pater, solius pater*. Avanziamoci a poco a poco per penetrar giustamente nella acuminata riflessione. *Solus pater* vuol dire che l'eterno Padre, perchè ha un intelletto infinitamente fecondo, mentre intende se stesso, produce un termine in tutto simile a se, il quale perchè è detto da quella mente feconda, Verbo si chiama; e perchè è generato da quell'intelletto fecondo, diceasi figliuolo; e perchè alla generazione di esso altro principio non concorre col Padre, bastando egli solo a produrlo dal suo intelletto questo divino figliuolo, perciò si dice solo padre: *Solus pater*. Questo Verbo, che insieme è figliuolo, ha in virtù della sua generazione la stessa essenza del Padre, per la quale viene ad essere simile ed eguale a lui, e però *ipocostiv* è chiamato da' Greci, cioè *consubstanziale*; onde il Padre rispetto al figliuolo non è signore, non cagione, non Dio, ma solamente padre: *Solum pater*. Questo divino figliuolo, perchè infinito,

immenso, perfettissimo, e terminotale e adeguato alla fecondità del Padre suo, talche egli solo è figliuolo di lui; e quantunque lo Spirito santo proceda dal Padre e dal figliuolo simile a loro in natura, come da un solo principio; non però si dice figliuolo d'entrambi, perchè (come parlano le scuole dell'Angelico) ottiene la divina natura *Per processionem* dalla volontà, non *Ex vi processionis* dall'intelletto. Dunque il Padre è padre d'un solo figliuolo: *Solius pater*.

III. Questa, uditori, è la mirabile prerogativa del divin Padre, e in questa col mezzo di Maria si sono fatte altresì le novità ammirabili: *Novum caelum*. Dache la Vergine fu eletta madre di Dio, l'eterno Padre comunicolle facoltà di generare temporalmente il suo eterno figliuolo. Eccovi la prima novità per la maternità di Maria. Questo figliuolo, dache nacque dalla madre, nella natura che assunse, al padre suo si soggettò, il quale diventò a lui padrone, sovrano, e Dio. Eccovi la seconda novità avvenuta in cielo per la soggezione del divino figliuolo. Finalmente, perchè oggi compare al mondo la divina grazia, per la quale tutti rinasciamo figliuoli di Dio, per questo accadde la terza novità nella persona del Padre. Dunque se Maria generò e partorì il figliuolo di Dio, il Padre non è più solo che lo genera: *Solus pater*. Se lo stesso figliuolo diviene servo del Padre, questi non è solamente padre: *Solum pater*. E se noi per la grazia divina siamo veri figliuoli di Dio, il Padre non è più padre d'un solo figliuolo: *Solius pater*. Esaminiamo tutte e tre queste ammirabili novità con più distesa osservazione; e primieramente veggiamo, come il Padre non è più il solo che genera il suo unigenito, dache Maria lo concepì in questo giorno. Chi non è così temerario e stacciato, che ardisca resistere a' fulmini del Concilio Efesino scagliati contra Nestorio, accorderà che il fregio di madre di Dio, dato alla Vergine, non è solamente un titolo di vana magnificenza, ma un verissimo attributo, che propriamente la qualifica per *Deipara*; poiche avendo ella

ella fatto servire il suo purissimo sangue per vestir di carne il Verbo eterno, adempi a tutte le parti, che sono necessarie al concepimento, e al parto di un figliuolo. Ora se il Verbo che è il figliuolo di Dio per natura, dache nacque di Maria, diventò figliuolo dell'uomo; perchè Maria non dirassi madre di Dio, se lo stesso figliuolo suo per la sua natura divina, e per l'essenza della sua persona, è Dio? Sì, o gran Vergine; eccelsa madre, adoriamo noi tutti con nostra gloria quella maternità, che vi esalta sopra le gerarchie più sublimi: in voi adoriamo quel merito, che move l'eterno Padre a concedervi una nuova generazione *ad extra* del suo figliuolo, non mai *ad intra* permessa, per la quale rendendovi madre di lui, si contenta di non esser più solo, che lo generi: *Solus pater*. In fatti, in vedere lo stesso figliuolo, che nasce dal Padre, nasce da Maria; in vedere, che lo stesso figliuolo nascendo dal Padre e dalla Madre, come che in natura diverso, è però sempre uno, sempre indivisibile, sempre lo stesso; non dimostra come messa in glorioso confronto la generazione del Verbo, tra il Padre che lo genera in cielo, e la madre che in terra lo concepisce? *Sic quod natura* (lasciamo che seco lei si ralleghi il suo divotissimo San Bernardo) *Sic quod natura est ex ipso Pater, erit tuus; & quod nascetur ex te, erit ejus, ut tamen non sint duo filii, sed unus: & licet aliud quidem ex te, & aliud ex illo sit; jam non tamen cujusque suus, sed unus utriusque sit filius.*

IV. Ma per mettere in maggior vista l'incomparabile privilegio; non solo il divin Padre la fe madre del figliuolo suo, ma lo fe generare con una maniera tanto conforme alla sua, che passando così stretta convenienza tra la generazione eterna del Verbo fatta nel seno del Padre, e la temporale seguita nell'utero della madre, non si può chiaramente discernere, se il Padre abbia donata a Maria la personale sua fecondità, o pure se il figliuolo abbia comunicata a Maria le prerogative dell'eterna sua nascita. Di grazia rinnovatemi quì l'attenzione, poichè sempre più sono grandi gli arca-

ni. Genera l'eterno Padre il suo unigenito, e perchè la sua mente è divinamente feconda, da se solo il genera senza concorso di madre. Genera Maria il figliuolo medesimo, e perchè è ripiena di grazia, da se sola lo genera senza ministero di padre. *Nondum* (così rapito dalla profondità del mistero esclamò Tertulliano) *Nondum natus ex virgine patrem Deum habere potuit, sine homine matre; aque cum de virgine nasceretur, matrem habere potuit hominem, sine homine patre.* Genera l'eterno Padre il figliuolo, e la sua purità comparisce più che mai bella, fino a sostenere il primato di così bel fiore unito al frutto della più amena fecondità. *Prima virgo, Trias est*: così il Nazianzeno. Genera Maria il figliuolo stesso, e il candore della sua purità si raddoppia, e si stabilisce più che mai luminoso nella stessa fecondità; detta perciò da Sant'Agostino integrità riformata, e verginità stabilita nel parto. *In partu integritas roborata est, & solidata virginitas.* Genera l'eterno Padre il figliuolo, ed è un pensiero eterno la sua generazione. *Filius est Verbum Patris, quia cognitione procedit*: Sant' Ambrogio. Genera Maria il medesimo figliuolo, e un pensiero altresì dispone al concetto. *Cogitabat*: il Vangelo. Il Padre genera il figliuolo, uno nell'essenza comunicata; Maria lo genera, e lo fa suo per la natura prodotta. Il figliuolo, che nasce dal Padre, riposa nel divino suo seno: *Est in sinu Patris*. Il figliuolo, che nasce da Maria, si ferma quasi in suo centro nel cuor materno: *Requievit in tabernaculo meo*. E se nel Padre la verginità, rispettivamente alla generazione, è unica per natura, incomunicabile per ipostasi; la verginità di Maria; rispettivamente alla personale sua maternità, è una singolarità partecipata per grazia, non comunicata, nè da comunicarsi a verun'altra madre. *Unus est Pater, qui in caelis est; sic una est forma virginitatis in Maria*; lo testifica San Girolamo. Che proporzioni miracolose di rispettivo ingrandimento! Potea l'eterno Padre esaltare con più di beneficenza, e di gloria la Vergine, fino

Serm. de
Nac.

Jo. 1. 18.

Eccli. 24.
12.

Serm. in
Assump.
Virg.

fino a voler con esso lei uniforme il modo di generare, e aver con essa comune il suo divino figliuolo? *Ita est Virginis nostra gloria singularis* (così lasciò scritto il soavissimo San Bernardo) *ut unum eundemque filium cum Deo pater meruerit habere communem.*

V. E questo è ciò, che intese nel presente giorno l'Arcangelo, dicendole, che per essa non avea riserve l'onnipotenza: *Non erat impossibile apud Deum omne verbum*. Questo è ciò, a cui ella ripose umiliandosi col suo *Fiat*, vocabolo d'onnipotenza partecipa: *Fat mihi secundum verbum tuum*. Notate. Parla con Maria l'Angelo annunziatore del gran mistero, e per togliere alla sua dubbietà lo spavento concepito per la proposta grandezza, le dice che trattandosi di lei, tutta s'impegna l'estensione del divino potere, si sbandiscono gl'impossibili: *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*. Ma se di questo solo porrento le parla, non basta che le dica: *Hoc verbum?* No. Trattasi di Maria, trattasi di adombrare la generazione del Verbo in cielo con quella del Verbo in terra, trattasi di far Maria partecipe del gran pregio dell'eterno Padre, imitandolo nel modo di generare un tal figliuolo. *Omne verbum*, ci, tutto il Verbo si concepirà da Maria; Verbo uno nella natura divina, come a tutte e tre le divine persone; Verbo unito all'ipostasi che è il distintivo suo personale. La natura lo fa essere Dio immenso, infinito, eterno; l'ipostasi lo fa Verbo, lo fa figliuolo, lo fa immagine, lo fa specchio di tutta la divinità del suo Padre: *Omne, omne verbum; omne* negli attributi essenziali; *omne* nelle nozionali prerogative; *omne verbum*.

VI. Laonde bramosa ella di corrispondere al beneficio, con riverente rassegnazione si umilia, e dice: *Ecc ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum*. Gran finezza nel mistero d'una grande umiltà! Iddio accordò *Omne verbum* all'ingrandimento di lei ella assenti col *Fiat* della sua rassegnata umiltà, e dicendo all'Angelo *Fiat mihi secundum verbum tuum*, che poi era l'*Omne verbum* di Dio

parea che all'eterno Padre si unisse; e al miracolo dell'eterna sua fecondità; indi partecipasse con quel *Fiat* le forze della sua onnipotenza: onde fatto emulo della divina autorità nella creazione del mondo, comparisse qualificato della stessa fortuna nella sua redenzione. Mi sfuggì questa voce emulo, stappatami dal mio zelo per onor della Vergine; ma non per questo intendo di pareggiare il *Fiat* di lei col primo *Fiat* di Dio; poichè so che quello di Dio comparve con tutta la sovrana magnificenza; quello della Vergine si fe vedere col solo accompagnamento d'un'umile e servile ubbidienza: questo in somma non fu che un'eco del primo. Ma nondimeno se la divozione può servire di scusa all'ardimento, e inoltrarsi un momento per ricercare a qual di loro sia più debitrice l'umanità, direi, che il *Fiat* di Dio fu più onnipotente in farsi ubbidire dalla natura; quel di Maria fu più felice per rendersi benemerito della gloria e arbitro della grazia. Uno donò il mondo a quel Dio; che lo creò; l'altro donò al mondo quel Dio, che l'ha redento. Senza quello il mondo non era; senza questo il mondo periva. Per quello uscì del nulla, e ben tosto si rendè schiavo con la colpa; per questo si rendè schiavo con la colpa; per questo si sciolse dalla colpa; e si rendè libero del tutto. Al profferirsi di quello, spiccoffi dalla divina mano il creato; al profferirsi di questo, spiccoffi dal seno del Padre il Verbo. A quello dee l'anima il nascere con la grazia; e dove al *Fiat* di Dio dee Maria l'essere al mondo la prima madre vergine; al *Fiat* di Maria dee Iddio l'essere uomo, Uomo Dio, perchè tanto di gloria ritragga l'uomo dall'esser di Dio, quanto di mezzità rilasciò Dio dall'esser uomo. Ah sì, più studiosa non potea essere la vostra saggia prudenza, o Vergine riparatrice, nè più vantaggiosa usura potea ridondare al vostro nuovo *Fiat*; poichè dandolo voi a Dio in qualità di serva, egli ve lo rende in qualità di sovrano, con sublimarlo alla vasta onnipotenza del suo. A lui serve di gloria il vedere in voi tanto merito; a voi di fortuna il vedere in Dio tanta bontà; ad entrambi

erambi di esaltamento: perchè si sappia, che in bella gara l'eterno Padre cercò di esaltar voi, con volervi simile e se nella generazione del Verbo, e non esser più solo che il generatore, *Solus pater*; voi in certa maniera procuraste d'esaltare il divin Padre, soggettando ad esso il figliuol suo umanato, talchè non sia più solamente padre; *Solum pater*; ma sia anche signore del Verbo.

VII. La maggior gloria, che potete avere: l'eterno Padre fuori di se, è quella di vedere soggetto al suo dominio supremo il suo figliuolo medesimo, onde se il Padre comunicando a Maria l'onore d'esser madre del suo unigenito, rinunzia (per così dire) alla gelosia d'esser solo che il generatore; *Solus pater*: Maria dando a lui nel suo seno la carne, con essa lo soggetta al Padre, e fa che rispetto al figliuolo non sia più solamente padre, *Solum pater*; ma sia signore, sia sovrano, sia Dio del figliuol suo, palesando per questi nuovi riguardi l'incremento (posso dire) della sua gloria, e la sublimità della Vergine, la quale col suo *Fiat* fu di ciò l'ammirabile promotrice. Veggiamolo. E' sentenza comune de' teologi, che il Padre eterno generando con l'intelletto il Verbo, può chiamarsi senza restrizione *Pater filii*, ma non *Deus filii*. E' Dio, sì, il Padre che genera, è Dio altresì il figliuolo da lui generato, il quale perciò è Dio da Dio, *Deus de Deo*; ma con tutto ciò niuno in senso cattolico può dire il Padre Dio di Dio. La ragione l'abbiamo in pronto dall'angelico San Tommaso, perchè distinguendosi il principio generante dal termine generato, conviene usare espressioni, che significano questo principio con nota di distinzione, come sono quelle di Padre e di Figliuolo, e non con quelle che importano unità, come farebbe la voce *Iddio* che esprime la natura nel Padre e nel Figliuolo indivisa. *Prima persona est Pater filii, non Deus filii; quia Pater dicit relationem; quia non est unum cum filio, Deus vero dicit naturam, quia est unum cum filio.*

VIII. Ora qual sarà il vanto della Vergine; la quale col suo *Fiat* opera l'eccezionale miracolo, cui senza orrore non

poteteo comprendere, nè penetrare le scuole? Ella, dando all'eterno figliuolo l'umanità nel suo grembo, non fa ella che il Padre si dica Dio del figliuol suo, quando gli era solamente padre, *Solum pater*? e che il figliuolo possa chiamare il suo divin Padre anche suo Dio? *De ventre matris meae* (così nel Salmo ventunesimo parla per bocca del Profeta al suo Padre) *De ventre matris meae Deus meus est tu*. Sì (volea dirgli) padre vi riconosco, perchè nato da voi; ora vi adoro Dio, perchè nato dalla mia madre. Prodotto dalla vostra mente ritraggo la vostra essenza, e la mia sostanza mi fa simile ed eguale a voi. Concepito nell'utero di Maria ritraggo un'altra qualità, e la mia nascita mi fa soggetto a voi. L'esser voi mio padre non mi fa figlio distinto, nè diviso da voi; ma mi rende consostanziale e indivisibile. L'esser Maria mia madre mi rende figliuolo da voi distinto, da voi diviso, e per conseguenza a voi soggetto. In me, come figliuol vostro, la divinità è congenita all'esser nostro; in me, come figliuol di Maria, l'umanità si sottomette alla divinità, che a me pure è ingenta, come è congenita a voi. Debbo finalmente alla madre questo nuovo fregio di soggezione a voi, mio Padre, e sarà gloria di lei il far che si aggiunga a voi questo nuovo carattere di maestà, che io vi riconosca mio Dio, quando io vi conosceva solamente padre, e che nell'aver dalla madre l'esser di uomo, riconosca nel padre l'esser di Dio. *De ventre matris meae Deus meus est tu*. A queste parole di Cristo ingegnosamente soggiunge la sua spiegazione Sant'Agostino: *Nam ante saecula Pater meus; ab uberibus matris meae Deus meus; non de te Deus meus; nam de te Pater meus; sed de ventre matris meae Deus meus*. Che se all'eterno Padre si aggiunge questa nuova prerogativa d'esser Dio del figliuolo; chi non vede, unirsi a questa divisa, come per corteggio di gloria, tanti altri caratteri di maestà e di dominio, che rendono il Padre e protettore, e sovrano, e maggior del figliuolo? *De ventre matris meae* (turto per opera di lei) *tu es protector meus*: ecco al Padre una divisa

Pl. 115-16. di soprintendenza. *Ego servus tuus, & filius ancilla tua*: ecco un carattere di dominio. *Pater major me est*: ecco un titolo di maggioranza. *Cum autem fuerint illi omnia, tunc & ipse Filius subjectus erit ei*: ecco un diritto d'autorità. Tutte soggezioni fortunate del figliuolo aggiunte al Padre per opera di Maria, tutte qualità gloriose del Padre investito di esse col mezzo di Maria verso il figliuolo.

IX. Così è questi diritti li consegua il divin Padre per opera di Maria, nel cui ventre vestendosi il Verbo della sua carne, porta il segnale in fronte del suo vassalaggio. Onde se è vero il detto celebre de' Giuristi, *Partus ventrem sequitur*; Maria si chiama serva nell'attributo eccelso, che acquista di madre: *Ecco ancilla Domini* (*Ancillam se dicit, dum mater eligitur*, come ripieno di meraviglia notò Sant' Ambrogio) il Verbo che da lei nasce, si chiama servo, *Ego servus tuus*, venendo con titolo di sovrano l'eterno suo Padre. E non sono questi spezzosi accrescimenti di gloria, che possa il divin Padre fuori di se chiamarsi padrone del suo figliuolo, sovrano del Verbo, e Dio di Dio? Quando Iddio compariva nelle ombre della legge Mosaiaca, voleva esser chiamato Iddio d' Abramo, Iddio d' Isacco, Iddio di Giacobbe; *Deus Abraham*, *Deus Isaac*, *& Deus Jacob*; e compiacendosi esteriormente della lor santità manifestava Dio di così venerabili patriarchi.

Exod. 36.

Dappoichè si manifestò nell'incarnazione del Verbo, e Maria concepì in questo giorno il Figliuolo di Dio, si può il divin Padre chiamare non più *Solum pater*, solamente padre, ma Dio altresì di Dio, ed inferir questi ammirabile conseguenza, che siccome *ad extra* non ci è persona più degna del figliuol di Maria, così l'eterno Padre non può manifestarsi con maggior gloria, quanto col chiamarsi Dio del medesimo suo figliuolo Dio, e vedersi nel suo trono adorato da un Dio suo figliuolo. Vegga pure il profeta Isaià il foglio della divinità umiliati i serafini, i quali formando delle lor ali un ossequioso sostegno, una parte ne voli in atto di ubbidiente venerazione, l'altra serva loro di velo per

dimostrare un riverente spavento della divina magnificenza. Vegga San Giovanni nel suo Apocalissi troni umiliati al divin seggio, diademi a terra, scertri dimeffi, e nel mezzo di misteriosi animali, tutti occhi per vedere, tutti ali per volare, estatico adori la divinità, onorata dall'omaggio di principi e di sovrani. Altre fortune, altre novità nascono oggi in cielo. Dando carne la Vergine al Verbo, l'umilia al trono divino con divise di servo, con caratteri di soggezione: onde possa dire l'eterno Padre d'essersi veduto nella pienezza de' tempi adorato da un Dio, il che non vide prima de' secolis e laddove era solamente padre quando era Dio con esso, divenirgli Dio ora che è fatto uomo con noi. Oh novità di non intese meraviglie, oh privilegi incomparabili della Vergine!

X. Ora se questi furono gl'ingrandimenti procurati al divin Padre da Maria, per così gloriosa soggezione del l'eterno figliuolo; verso il figliuolo stesso non sarà stata eguale nella Vergine la premura e zelo per ingrandirlo, quando se al Padre la portava il rispetto, pel figliuolo la eccitava l'amore, il dovere, l'esser di madre? Sentiamo un'altra volta, quanto le disse l'Angelo. Sarà (le disse) grande quel figliuolo che da te nascerà, e si chiamerà figliuolo di Dio; quando nascerà figliuolo dell'uomo. *Hic erit magnus, & filius Altissimi vocabitur*. Ma che dicono i santi Padri, attoniti a tale annunzio? Dio dee farsi grande? E non è egli quel Dio, grande in essenza, di maestà sublimissima, di onnipotente, infinito dominio, detto dal Profeta *Magnus Dominus, & laudabilis nimis; & magnitudinis ejus non est finis*? Estensione all'immenso, ingrandimento all'infinito, altezza al figliuolo di Dio? chi potrà darla? E poi aspetterà d'esser detto Figliuol dell'Altissimo il Verbo, che fin dall'eternità è Verbo del Padre, Verbo Dio, unito in essenza col Padre, Verbo Figliuol di letto, generato nel giorno interminabile della eternità (*Hic est Filius meus dilectus. Ego hodie genui te*) il Verbo eterno si chiamerà Figliuolo di Dio solamente, quando nascerà figliuolo

Luc. 1. 27.

Pl. 74. 3.

Luc. 9. 35.
Plat. 1. 7.

Pl. 70. 6.

figliuolo dell' uomo: *Filius Altissimi vocabitur?* Tutti miracoli provenienti dalla Vergine, e d'ingrandire Dio suo figliuolo, e di pubblicarlo figliuolo di Dio. Voi, o eccelsa madre, sollevaste il Divino Figliuolo nella natura, in cui si abbassò, voi ingrandiste la sua divinità, qualora la ristringeste nel vostro ventre. *Unde humilis?* (domanda il Padre Sant' Agostino) *quia homo ex hominibus. Unde excelsus? quia ex Virgine.* Era grande (è vero) il Verbo divino, era figliuolo dell' Altissimo, era Iddio prima ancora che incominciassero i secoli; ma la sua grandezza appariva solamente bendata in vista de' Serafini, non traspariva di essa che un barlume involto nelle caligini della fede alla vista degli uomini. Oggi che da Maria si concepì il divin Verbo, si tolsero le bende, comparve a gli occhi visibile, si vide Iddio forte, grande, ammirabile, onnipotente. *Fuit quidem ante saecula* (spiega l'arcano con nobiltà Teofilatto) *Filius Altissimi Verbum; sed non vocabatur, neque cognoscebatur. Postquam autem incarnatum est, & apparuit in carne: tunc & vocatus est Filius Altissimi.*

XI. Qui però non si fermi il pensiero; ma stenda più oltre le sue maraviglie. Se ciò ella apporta al figliuolo per ingrandirlo; se *Hic erit magnus* per lei: non ha poi ragione di dir per se stessa *Fecit mihi magna, qui potens est*, qualora nel gran beneficio della redenzione, recato al mondo dal Verbo come autore supremo di così gran bene, nello stato di servitù a cui egli si sottoggettò verso il padre suo per ricomperare la smarrita nostra libertà, essa ne riporta la maggior gloria, come insigne cooperatrice. Così è; quella grandifficoltà, che avrebbe spaventato per tutti i secoli l'umanità non soccorsa, fu riparata dalla gran Vergine, la quale in maniera sublime somministrò al Verbo la carne, e lo fe capace di praticare con l' eterno Padre tutti quegli atti di umiliazione, che placar potessero l' infinito suo sdegno. I meriti dunque di Gesù ebbero dalla divinità il valore infinito, dalla umanità l'esser di merito; dal Padre egli ebbe forza di rendersi infinitamente ingrato nelle sue

operazioni, dalla madre ebbe il modo di praticarle. Offerì al Padre il suo sangue in soddisfazione de' peccati dell' uomo; ma quel sangue fu trasfuso in lui dalla Vergine insieme col latte. Da essa ebbe il mezzo, dal Padre la gloria; da Maria per zelo del comun bene, dal Padre per riparo de' propri diritti: onde con reciproco ingrandimento veggasi redentore il figliuolo, coredentrice la madre; il figliuolo discenda in lei, essa lo dia al mondo, e dappoiché ha tratto giù dalle stelle un Dio che lei credè, dia a noi lo stesso Dio perchè ci redima. *Veneremur* pertanto (secondo le devote espressioni di San Girolamo) *Veneremur vestra salutis auctricem, qua cum auctorem suum concepit de caelo, nobis redemptorem praeiuit in terra.*

XII. Guai alla umanità senza il merito di questo figliuolo, senza la protezione di questa madre! Prima dell' incarnazione del Verbo, era uno spettacolo di sommo orrore il vedere fordo il cielo alle suppliche de' patriarchi e de' profeti, e insieme a' sospiri del mondo intero. Battevano tutti alle porte del paradiso per solleccitare quella nube, da cui dovea piovere il Giusto, lo assediava (dirò così) l' impazienza de' voti: ma il cielo, fordo alle querele di tutto il mondo, respingeva come inutili le preghiere senza destarsi a riflessi di compassione. Viva però una madre tra gli uomini, che rimirata dal cielo, placò con la vaghezza de' suoi meriti i divini furori, e suggerì tenerezze inutilitate al cuor del Signore. Direi per spiegarlo che avvenisse, come a Nicea metropoli della Bitinia. Dopo mille e mille assalti dati da Andronico per espugnarla, si rendevano inutili dal valore d' Isacio, che la difendeva, tutti i suoi attentati. Disperando di vincerla con la forza, pensò ad un artificio barbaro sì, ma ingegnoso. Avea egli in sua mano Eutrofina, madre d' Isacio. Questa (diceva tra se) farà il mezzo per assicurarsi la vittoria. La esportò dinanzi ad una balista su gli occhi del figliuolo suo: così farà egli impegnato a cedere o alla forza delle mie armi, o al pericolo di vedere infranta la madre dalla

Serm. 2. de
Assumpt.

dalla macchina sterminatrice. E già avea posto in esecuzione il suo reo disegno, quando la vide Isacio, e risentendo internamente que' contrasti, che non può negare l'amore, si diè per vinto, rendè la piazza cedendo al rischio della madre, non a qualunque altro cimento. Vagliami questa storia a mettere in maggior lume quanto dianzi io diceva. Dopo mille e mille resistenze fatte dal cielo alle nostre lagrime, che veggendo le comuni miserie rigettava i ricorsi, e stancava per fino le speranze del nostro riscatto, si murò l' idea delle suppliche. Con un artificio santamente ingegnoso si è esposta alla vista di tutto il cielo una donna, che sino ad eterno fu destinata ad esser madre di Dio, e questa fu Maria. La vide il figliuolo, e invaghito de' meriti e delle rare virtù di lei depose ogni passato risentimento, e talmente se ne compiacque, che di Dio degli eserciti fatto Dio della pace tutto amore, e tutto pierà si piegò per lei sola a consolare le umane disfavventure. Anzi fatto egli stesso autore della nostra felicità, venne col proprio sangue a stabilire i rescritti, e solennizzare con fortuna in questo giorno i trionfi. *Per hanc* (udite il Damasceno, che comprova l' applicazione) *Per hanc diuturnum illud bellum, quod cum creatore erant, sublatum & extinctum est, per hanc nobis reconciliatio sancita, pax & gratia donata.*

VIII. Ed oh che privilegi ne imparare l'onore di questa grazia! che sublimi fortune! Abbiamo per redentore il Verbo, Maria per madre; ma non basta. Dacchè incarnossi in lei il divino figliuolo, abbiamo in virtù della grazia ricomperataci da Maria Dio stesso per padre: onde se l' eterno Padre per lei non è più solo che genera il figliuolo suo, *Solus pater*; nè gli è solamente padre, *Solum pater*, ma protettore sovrano e Dio, non è altresì più padre d' un solo figliuolo, *Solius pater*, qualora anche noi per Maria rinasciamo figliuoli di Dio: *Ut filii Dei nominemur & simus.* In fatti la grazia divina (così la discorrono i teologi) è parte di quella natura, con la quale il Verbo nasce ad eterno figliuolo naturale del divin Padre; e però infusa

Quares. di Mons. Zuanelli.

nelle nostre anime le imprime con quello stesso carattere di somiglianza, per cui siamo fatti su l' idea di quel figliuolo, il quale nascendo da Maria fa che noi siamo veri figliuoli di Dio: *Dedi eis potestatem filios Dei fieri.* Nè questo è privilegio, o malagevole, o ingiurioso alla potenza e alla bontà dell' eterno Padre: poichè se potè abbassare il figliuolo suo naturale alla figliolanza degli uomini; molto meglio può sollevare gli uomini alla figliolanza di se medesimo. *Difficilius est* (definizione degna del magno Grifostomo) *Verum hominem fieri, quam hominem Dei filium consecrari.* Che bella gloria, che sublime spettacolo delle nostre fortune è il poterli francamente presentare all' eterno Padre, e deposto ogni timore servile, cui inscriveva ne' nostri cuori il peccato, poterlo invocare non solamente col nome sovrano di Dio, nome che lo readea terribile nella legge scritta, ma col dolce nome di Padre, nome che lo rende amabile in questa legge di grazia! E della solenne investitura abbiain pure avuto dallo stesso figliuolo di Dio la parente, allorchè ci ammaestrò a chiamarlo sempre, *Pater noster.* Maria la ratificò, anzi Maria la sottoscrisse prima ancora del figliuolo col suo umile *Fiat*; poichè quando Maria diventò madre di un Dio, quando il figliuolo divenne servo del Padre: dando essa al figliuolo quella stessa carne, che veste tutto il rimanente degli uomini, estese a tutti gli uomini le ragioni di avere per padre il medesimo Padre eterno. *Tam magnum donum accepimus* (la dichiarazione è di Sant' Agostino) *ut per Mariam finamur dicere Deo; Pater noster;* verificando così la novità occorsa in cielo nel divin Padre, il quale non è più *Solius pater*, quando anche noi con vantaggio così nobile ci consacriamo suoi figliuoli

XIV. E di fatto San Giovanni, che in questo mistero penetrò con gli acuti suoi lumi più addentro di ogni altro, dopo aver detto *Verbum caro factum est* (il

che avvenne pur oggi nell' utero della Vergine) soggiunge con ammirabile sublimità: *Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti.* *Quasi unigeniti:* Dun-

E e

que

que dacchè il Verbo divio assunse la nostra carne, non vi confidate più di chiamarlo, o grande Evangelista, con franchezza unigenito; ma vi aggiungete la clausola *Quasi unigenito*; E che gli manca dopo di questo mistero, per essere assolutamente unigenito? Signori miei; San Giovanni che penetrò gli arcani più occulti della divinità, ben vedea che questo unigenito del divin Padre, dacchè assunse la carne della sua madre, diventava primogenito di molti fratelli. *Primogenitus in multis fratribus*. Vedea, che la sua incarnazione in virtù della grazia creava figliuoli di Dio tutti i figliuoli degli uomini, onde comechè questa novità non potesse toglierli la gloria d'essere in sostanza unigenito; per quello però che si farebbe veduto, lo rendea quasi unigenito. Unigenito, perchè ancora fatto uomo era figliuolo del Padre suo per natura; quasi unigenito, perchè qualunque figliuolo di Dio per natura, era però per affunzione figliuolo dell'uomo, primogenito di tutti i mortali. Unigenito, per l'essere di Dio che nascondea; quasi unigenito, per l'essere d'uomo in cui compariva: sicchè scoprimmo la gloria sua e la nostra, la sua che lo rende figliuolo di Dio per natura, la nostra che ci rende figliuoli di Dio per grazia; esso unigenito per essenza, noi congeniti per fortuna; primogenito esso per fregio d'umanità conseguita, e noi secondogeniti per amore di beneficenza partecipata; esso per giustizia, noi per favore; esso per gloria d'indivisibile successione, noi per dono d'incomparabile privilegio. *Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti*.

XV. Ora ben intendo, con qual arcano parlasse il Signore nel congedarsi dagli Apostoli, per ascendere al cielo. *Ascendo ad Patrem meum & Patrem vestrum, Deum meum & Deum vestrum*. Vo al cielo (volle dire) donde per voi discesi a fine di viver con voi. Vo a render conto della mia legazione al Padre mio, che pur è Padre vostro; appresso lui mi avrete per intercessore benefico, onde per figliuoli vi riconosca mai sempre. Io era figliuolo unigenito, ma poichè la Vergine madre mia mi vesti della vostra natura, divenni il

primogenito di tutti voi, che ora mi siete fratelli. Ora vi consegno al Padre mio, che pur è vostro Padre: e se Maria fece in modo che il Padre mio, il qual era solamente padre, divenisse ancora Dio mio; io, cari discepoli, in questo amplesso vi dono la mia grazia, per cui il vostro Dio farà altresì vostro Padre. *Ascendo ad Patrem meum & Patrem vestrum, Deum meum & Deum vestrum*. Si possono comprendere novità più gloriose a Dio, più fortunate a Maria, più giovevoli a noi?

XVI. Cuori umani, cuor mio, ah troppo siamo rei, se ad eccessi di tanto amore, se a così prodigiose grandezze non rispondiamo con lagrime di tenerezza, con sensi di gratitudine per vederci contraddistinti da così bei privilegi per mezzo di queste ineffabili novità. Occorsero elleno in cielo nella persona del Padre eterno; ma poi in tutte ridondarono in onor della terra, in gloria degli uomini: avvegnachè, se il Padre non è più solo che genera il suo figliuolo, *Solus pater*; la gran prerogativa di generarlo temporalmente la concedette ad una madre, maggiore si fra tutte le donne, ma in fine pur donna: talchè si verifica che una vergine madre, figliuola di padre terreno, gareggi con l'eterno Padre nella generazione del suo naturale figliuolo. Se questo figliuolo diventa servo, e perciò l'eterno Padre non è più solamente padre, *Solus pater*; non vuole professare la sua servitù nella natura d'un angelo e d'un serafino, spiriti i più belli delle tue mani, ma nell'umana natura, procedente anch'essa da Adamo. Se finalmente vuole adottare creature per sue figliuole, e fare che il Padre non sia più padre d'un solo figliuolo, *Solus pater*; non le ricerca nel beato soggiorno del paradiso; non ne cred di nuova spezie, che fossero più degne di tale carattere, ma scelse noi che viviamo su la terra immerci nelle miserie. Sicchè vedete, che se Iddio vuole una madre, la sceglie fra gli uomini; se vuole esser servo, lo vuole esser con gli uomini; e se vuole figliuoli, non elegge altri, che gli uomini. E non saranno gli uomini tutti amore verso Dio, non saranno tutti accesi dell'amor suo? Novità fin ora de-

scritte, arcani ineffabili, misterj che pareano impercettibili, sono evidenze, sono verità troppo chiare. Questo è il mistero da non intendersi, a questo si deono novità di mostruosi stupori. Uomini favoriti da Dio con grazie così belle, con vantaggi così grandi non amano Dio? O questo sì, che è un prodigio impercettibile.

SECONDA PARTE.

XVII. Ora se queste sono le novità occorse in cielo per mezzo della Vergine nella persona del Padre, sicchè a lui si adattino questi nuovi ingrandimenti voler Maria madre del suo divino figliuolo, e non esser più solo che il genera, *Solus pater*; d'essere verso il figliuolo padrone, *sovrano*, e Iddio, quando gli era solamente padre, *Solum pater*; e per dilatare i favori della sua paternità, voler che noi pure siamo figliuoli suoi, talchè egli non sia più padre di un solo figliuolo, *Solus pater*: non sarà stato verso Maria reciproco il genio di Dio, sicchè in vederla benemerita di così belle fortune, non abbia palesati eguali i suoi ingrandimenti? Io li ristringo tutti nell'incomparabile privilegio, che la costituiti madre di Dio, e in vedere e pienezza di grazia, e favor d'elezione, ed ogni altro suo pregio aver per essa ragione di premio più che di dono, qualora l'eccelsa fortuna di madre di Dio che ella acquistò in questo giorno (al parere di accreditati teologi) le si dovea, come una giusta ricompensa delle sue virtù e della sua santità: che dovrò dire? *Singularis ejus sanctitas hoc promeruit, quod in susceptione Dei singulariter judicata est digna*; lo disse San Pier Damiano. Nè senza mistero l'Angelo in questo giorno, riconoscendola piena di grazia ottenuta da' sommi suoi meriti, le disse: *Spiritus sanctus superveniet in te*. Non che non possa entrare nell'anima di Maria già tutta piena di grazia lo Spirito santificatore; ma traboccando in certo modo da ogni sponda del cuore, starà come sopra lei. *Superveniet*. Sarà in lei, sì, ma insieme sarà fuori e all'intorno di lei: *Spiritus sanctus superveniet in te*. Dove

comenata il dottissimo San Bernardo: *Superveniet in ubertate, in affluentia; in plenitudine, & in effusione carnis & anima; cumque repleverit te, erit adhuc super te*.

XVIII. Ma se ella è madre di Dio, tutte le relazioni che di nuovo accrebbe all'eterno Padre, non si rivolgono di rimbalzo a noi, mentre diviene altresì madre nostra? e dove per quel titolo portò tante novità in paradiso, per questo non ci appresta ella in terra le sue beneficenze? Così è. Due titoli ella assunse in questo dì; l'uno d'esser madre di Dio, l'altro d'essere eziandio madre nostra. Per quello acquista verso Dio una spezie d'autorità; per questo assume verso noi un diritto d'amore. Onde pensate voi, se avendo nel suo cuore affetti di madre di Dio e di madre nostra, nelle belle relazioni d'ingrandimento che passano fra Dio e lei, fra lei e noi, non godremo per essa una perpetua investitura delle grazie del figliuolo, delle tenerezze della madre, di tutto il potere di Dio.

XIX. Io riguardo un certo impegno di misericordia, che Iddio oggi prende, incarnandosi in lei: sicchè da questo giorno, che è il primo giorno della umana redenzione, Iddio non può essere, se non tutto pietà per noi; e se mai volesse essere tutto giustizia, nell'esser figliuolo di Maria o non può essere tale, o farlo con violenza. Notate. Due encomj danno le divine Scritture a Gesù figliuolo di Maria; e due lodi si danno a Maria madre di lui.

Cristo è chiamato *Pater misericordiarum, & Sol justitiae*; Maria è detta *Mater misericordiae, & Speculum justitiae*. Questo misterioso parlare metterebbe in confusione i pensieri, se la scorta de' santi Padri non mi porgesse il lume per spiegarlo. Padre di misericordia, Sole di giustizia si chiama Gesù, io l'intendo. Sono questi i caratteri della sua perfezione. *Pater misericordiarum*, perchè essendo proprio del padre il generare figliuoli simili a se stesso in natura, come cagione univoca che produce eguali a se stesso gli effetti, gli torna bene il nome di Padre della misericordia, perchè la misericordia è figliuola del divino suo cuore, più con-

forme al suo genio e alla natura sua sempre amabile, sempre buona, mentre l'amare, il benedicere, l'ingrandire sono effetti in tutto uniformi alla sua divina bontà. *Sol justitia* si dice poi, perchè essendo il sole una cagione equivoca, che non produce mai un effetto simile a se medesimo, non generando un altro sole, gli effetti della giustizia non sono conformi al genio di Dio. Sono effetti equivoci, non mai simili alla sua natura, in conseguenza gastighi, risentimenti, morte, supplicj sono operazioni discordi dal suo istinto, dalle sue inclinazioni: onde a ragione s'intitola Gesù, non *Pater*; ma *Sol justitia*. Questo riguarda il figliuolo. Ma la madre? che si chiama *Mater misericordia*; il titolo è chiaro. Il suo cuore è tutto tenerezza, tutto amore per gli suoi figliuoli. Cio si accenna da lei con le parole del Salmista: *Factum est cor meum tanquam cera liquefascens in medio ventris mei*. Avendo avuto un Dio nel seno, avendolo impastato delle sue carni, e nutrito altresì del suo sangue; oh Dio! di qual cuore si è mai provveduta, tutto amabile, tutto dolcezza; tutto dolcezza, tutto pietà! Ma che poi si dica Specchio di giustizia, *Speculum justitia*, o qui si, che è il gruppo del gran mitero! Ma se ricorro a San Bernardo, mi darà lume con la sua autorevole dottrina per svelare ogni dubbio, e motivo ad un tempo di compiacersene, quando sia in nostro vantaggio la spiegazione. *Speculum justitia*: eccovi la ragione. Chi si mira nello specchio. (in altra forma non può spiegarsi) mutandosi l'ordine de' luoghi per la diversa rappresentanza che si fa in quel luminoso cristallo, l'oggetto si vede faccia a faccia, e vede se stesso qual è. Questo solo succede di opposto, che per mirarsi in prospettiva, conviene che ciò che è a destra, venga a sinistra; ed all'incontro ciò che è a sinistra, restasi a destra. Maria si chiama Specchio della divina giustizia; e giustamente. Il peccatore per legge de' suoi peccati è sempre alla sinistra di Dio, oggetto delle sue collere. *Pro presenti justitia*, come parlano le scuole. In istato di riprovazione non può aver luogo alla destra, luogo destinato a'

giusti, a gli eletti del paradiso. Ora; che fa la divina giustizia? Ella, comechè armata de' suoi furori, non può tra' lampi de' suoi sdegni non lasciar apparire qualche raggio scintillante di misericordia, per cui vorrebbe assolvere da' suoi peccati, vorrebbe condonargli le offese, e salvarlo. Che fa però ella? si rivolge a Maria madre de' peccatori, in lei come in ispecchio si affissa, ed essa (*Speculum justitia*) le rappresenta in virtù de' meriti di lui e delle sue suppliche non più il penitente a sinistra, ma a destra: per conseguenza lo converte di capro infelice in fortunato agnello; di reprobò ch'egli era in virtù del peccato, lo mette con la sua grazia nel luogo de' predestinati, e ottenendogli il perdono con rescritto di grazia con miracolo di beneficenze dalla sinistra lo mette alla destra di Dio. *Maria* (debbo tutto il pensiero al detto famosissimo dell' allegato San Bernardo) *Maria, gratiam a filio impetrando, hanc veritatem agnosce, et a sinistra transferri ad dexteram peccatorum*.

XX. Così bel diritto oggi l'acquista con farsi madre di Dio, e possiamo dire, che della divina misericordia ha l'arbitrio della divina giustizia il ritegno, e di tutto Dio la potenza. Ma di questi suoi privilegi potrà ella dispensare i favori, quando tanti e tanti ripongono la divozione di Maria nelle precj, la ricusano nelle azioni; adorano la madre con distinta pompa d'ossequio, e con isfacciata baldanza oltraggiano il figliuolo? Di fatto, patisce astinenza in tutti gli anni la vigilia di questo giorno, e in questo e in tutti gli altri fomentar con piaceri e con crapule le proprie passioni, questo sarà esser devoto alla Vergine? Riconoscerla madre, e trattar nemicamente il figliuolo suo, peccar con franchezza, oltraggiarlo senza timore? Signori miei; per consolazione de' vostri affetti seguirò a dirvi col divotissimo San Bernardo, che tutto ciò, che sperar potete di grande, tutto vuol darvi Iddio per intercessione della Vergine: *Nihil Dominus nos habere voluit, quod per manus Mariae non transiret*. Ed oh con quale ragione! perchè siccome per colpa di Eva avemmo tutto il mal che si piange, per mezzo di Maria

Serm. 44.
in Cant.

è ragionevole che abbiamo tutto il ben, che si spera: acciocchè se Iddio volle oggi il consenso di lei per l'incarnazione del divin Verbo, s'intendesse che da lei dobbiamo sempre riconoscerlo, come da principale istrumento della nostra salute, tutto ciò che di bene o si attende, o si possiede, o si spera. *Per ipsam, et in ipsa, et de ipsa totum hoc faciendum dicitur, ut sicut sine illo nihil factum est, sine illa nihil refectum sit*. Si adori Maria: questo è il dovere del nostro ossequio; ma si rispetti il suo figliuolo; questo è un vincolo dell'esser nostro. An' essa abbiamo una madre di Dio, in essa abbiamo il nostro padre, il nostro redentore, il nostro Dio. La vera adorazione sarà l'osservanza della sua legge, il rispetto al suo santissimo nome, l'amore alla sua divina bontà; nè potrà mai compiacersi Maria de' nostri omaggi e delle nostre adorazioni per essa, quando non sia temuto il suo divino figliuolo, amato con purità, e servito con esatta

abbidienza. Siccome gl'ingrandimenti dell'uno furono esaltazioni dell'altra, così le offese dirette al figliuolo si fanno offese della madre, essendo comune tra essi la ragione degli ossequj, e quella eziandio degli oltraggi. Sì, gran Vergine, eccelsa madre, se questo è il vostro giusto volere, prendo lo stesso sentimento delle vostre odierne fortune per regola delle nostre divote proteste. Tanto esigete da noi? tanto sia fatto da ciascuno di noi. Ma perchè a farlo il solo vostro aiuto può essere e scorta, e mezzo, e consiglio; a nome di tutto lo ratifico, e solennemente lo giuro, che in ogn' incontro delle nostre venture, in ogni premura de' nostri affetti, in ogni nostra operazione altro non cercheremo che il vostro volere; onde sia uniforme il detto, che umiliaste all'Angelo per la nostra redenzione, a quello che a nome di tutto io umilio a voi per conferma- zione del nostro ossequio: *Fiat nobis secundum verbum tuum*.


DISCORSO PASTORALE

Detto nella Chiesa cattedrale di Belluno

Il giorno solenne di

SAN MARTINO,

In cui l'Autore entrò pubblicamente al suo Vescovado.

I.  N un giorno di tanta solennità, in cui si venera da Santa Chiesa la gloriosa memoria del santo prestantissimo tra vescovi, esemplare de' prelati, gloria del sacerdozio, titolare di questa insigne basilica, e primo protettore di questa eccelsa città, San Martino, mi presento innanzi a voi, fratelli e figliuoli miei dilettissimi, vostro vescovo, vostro pastore, vostro padre: onore conferitomi in un momento dal Cielo, che mi

rende confuso dinanzi al mondo; impiego assegnatomi dal Vicario di Cristo, che mi rende glorioso dinanzi voi; peso a me imposto dalla provvidenza, che mi rende atterrito dinanzi a Dio. Benedetta però la divina misericordia, che sollevandomi in questo giorno alla sublimè dignità, offre nel santissimo vescovo oggi da noi venerato l'esemplare alle mie operazioni, il sostegno alle mie fatiche, il soccorso alle mie indigenze. Esso chiamato dal cielo, dal cielo invigorito al grande incarico, ripeteva

Quares. di Mons. Zuanelli.

E e 3 con:

contento: *Non recuso laborem; Fiat voluntas tua*. Io pure dissi al primo invito della divina chiamata, dico al presente per l'impegno de' miei doveri, dirò in avvenire nell'esercizio delle mie azioni: Signore, *recusolaborem*. M'averè destinato a servirvi, a governar anime, a sostenere questo formidabile ministero? *Non recusolaborem*. Eccomi pronto, eccomi tutto, eccomi sempre a' vostri voleri soggetto: *Fiat voluntas tua*.

II. Ma poichè il primo e maggior mio pensiero è stato il riflettere, qual sia l'impiego di un vero pastore di anime, di un prelado eletto da Dio a regger popoli nella via dello spirito e della virtù; ah che a ragione tutto da capo a piè mi sorprese un santo ribrezzo, e dissi tra me: Come? So che richiedesi in un vescovo esattissima condotta di vivere; esemplarità ne' costumi, riflessione attentissima ne' discorsi, discrezione, sobrietà, vigilanza, fervore, dolcezza, in somma un prudentissimo contegno in tutte le sue maniere, e per la gloria di Dio un fortissimo zelo; tutte condizioni dettate con somma esattezza, e distintamente raccomandate dall'Apostolo a i due vescovi Timoteo e Tito. Ora tutta questa serie di tante obbligazioni potrà mai adempirsi da me, che fui sempre un miserabile peccatore, con la mente lontana da tanta sublimità, avvezzo sì per divina particolarissima grazia a bandire nelle città più rinomate ed a' popoli più riguardevoli le massime del santo Vangelo, ma forse poco atto ad eseguirle, quanto con sommo ardore ho sempre altrui predicato? Quando mai ebbi io alcuna delle tante qualità convenienti a buon vescovo?

III. In tale confusione di pensieri a voi mi rivolsi e tuttavia mi rivolgo, faccri paludamenti, spirituali divise, insegne apostoliche del nuovo mio ministero; e ben confido, che ammantato di voi, di voi ricoperto riceverò eziandio da voi nuovo spirito: voi sì terrete sempre in me vivo il dovere di rispettarvi, e d'essere, qual si conviene a vigilante pastore, ad un sacro ministro di Dio; talchè si veggano in me que' requisiti principalissimi, che Ugone di San Vitore chiama non ornamenti, ma debiti; non fregi, ma uffici; non convenien-

ze; ma necessarie operazioni, tutte importanti, tutte indispensabili. *Triapastoribus gregis Domini necessaria sunt* (così il santo Dottore) *ut exemplo luceant, ut discernendo provideant, ut subditos erudiant*.

IV. Primieramente dunque il buon vescovo aver dee una gelosa attenzione di precedere con l'esempio le azioni degli altri, e comparire dinanzi a tutti arricchito di tante virtù, di compostezza nel tratto, di ritiro nel vivere, di raccoglimento nello spirito, di moderatezza nelle passioni, in somma tutto zelo per la gloria di Dio, tutto ardore per la salvezza delle anime. Di fatto, l'esempio di chi presiede è il più forte impulso per persuadere e promuovere la pietà e la virtù. *Non tam imperio* (dissi già Plinio, parlando di chi in sublime posto è collocato e governa) *Non tam imperio nobis opus est, quam exemplo*. Le azioni di chi domina sono le leggi, che tutti osservano; i comandi sono le leggi, che tutti ascoltano. Vedremo il vescovo (e quel che si dice del vescovo, dicesi ancora de' principi, de' sacerdoti, de' padri, e de' maggiori) Vedremo il vescovo raccolto, morigerato, compunto? ecco il suo popolo in eguale condotta di regolare virtù; eccolo in una gloriosa volontà d'imitarlo. Le anime a lui commesse si specchiano in lui, lui solo riguardano. Se egli è santo, eccoli tutti santi; se è men regolato e meno attento, ecco disciolta in essi la disciplina, ecco disippata la stessa pietà. *Exemplo luceant*.

V. Il Redentore nel suo Vangelo mostrò una singolare premura di santificare San Pietro. Volle in esso forte la fede, inespugnabile la fermezza, ardentissima la carità; da lui volle espressa la confessione della divinità, reiterate le proteste del suo amore; in lui volle rinforzata con occhiate preziali la sua penitenza, e la sua fedeltà: anzi per questa protestò di avere implorato dal divin Padre i soccorsi. *Ego rogavi pro te (Petre) ut non deficiat fides tua*. Ma questo zelo, queste efficaci premure, caro mio Dio, per un solo de' vostri discepoli? Ma perchè: La ragione è in pronto. Se in Pietro, principe degli apostoli e capo della santa Chiesa, era afficci-

afficciata la fede, sempre infiammata la carità, stabili tutte le altre virtù; da esso con santa influenza ritraevano tutti gli altri l'acquisto di qualità somiglianti. Raccolte in esso tutte le principali virtù, si diramavano poi, come da fonte, negli altri; ed essendo egli posto a sedere sul tribunale supremo, su provvidenza della divina misericordia, che per esso si avvalorasse d'altrui costanza, si correggesse mancante, e quella forza che da Cristo si rifondeva in Pietro, da Pietro discendesse negli altri. *Pro fide petri* (autentica il sentimento il pontefice San Leone) *specialiter supplicatur: ergo omnium fortitudo ministratur, et divina gratia ita ordinatur auxilium, ut firmitas, qua per Christum Petro tribuitur, per Petrum apostolis conferatur*.

VI. A noi, pastori di anime, alla santità de' nostri costumi sono raccomandati gli avanzamenti della fede, della pietà, e delle altre virtù, e con esse i trionfi e la gloria della croce: a noi è affidata la saggia condotta de' popoli, il fior della divozione a' sacri tempi, la custodia della pace nelle famiglie, il contegno e la modestia de' sacerdoti, la disciplina della Chiesa, l'estirpamento d'ogni peccato dalle anime. Se in noi regnano distinte virtù, azioni sempre sante (dirò meglio) se noi siamo quali c'incarica d'essere l'eccellenza del posto e la sublimità del ministero; se corrisponde alle divinità del grado la santità della vita: siccome da fonti scaturiscono tutte le acque, e dal capo ritraggono i sensi tutti gli spiriti, così da noi deriveranno negli altri la pietà, la modestia, la fede, e la pratica di pietà e di santissime azioni. Ma se all'incontro si dovessero per nostra colpa (lo dirò specialmente per me) veder deluse le speranze della fede, profanati i diritti della pietà; talchè il pastore, il vescovo col suo vivere inconsiderato rubasse anime alla croce, contaminasse con la sua condotta poco saggio il bene della greggia, e si facesse partigiano di abusi, difensore di vizj, promotore di qualche inmodestia o licenza? Il vescovo? oh Dio! Povera santa fede, di grazie deplorabili della croce, del Vangelo, del Crocifisso!

VI. Passiamo innanzi, il secondo suo

impegno esser dee quello di provvedere col discernimento, e col consiglio: *Ut discernendo provideant*. Di fatto, stando su l'etimologia del nome, *Vescovo* che mai importa? Importa, per detto de' santi padri, che sia *Inspector*; cioè visitatore, che ha l'ispezione e soprintendenza di ciò che segue nella sua chiesa, nella sua diocesi, nelle anime a lui consegnate. *Inspector*, se ne' costumi vi sia santità, se il nome di Dio sia rispettato, se sieno santificate le feste, se il culto divino sia esercitato con attenzione. *Inspector*, se ne' parrochi vi sia un zelo purgatissimo nel servizio di Dio, se ne' sacerdoti vi sia un ecclesiastico portamento, la pratica della temperanza, la compostezza del tratto, il ritiro da certe pratiche, da certe convenienze del secolo. *Inspector*, se nelle chiese la santità delle sacre funzioni religiosamente si offerri, e la riverenza alla maestà divina si presti; se nelle esecuzioni testamentarie si adempiano i legati pii. *Inspector*, se nelle anime vi sia ignoranza de' divini misterj, premura di santificarsi, fervore in amar Dio, esattezza in osservar la sua legge. *Inspector* in somma, *Inspector* d'ogni cosa perchè sia santa, d'ogni persona perchè sia fedele, d'ogni luogo perchè sia consacrato a Dio; onde con ragione siamo chiamati dallo Spirito santo *Circumspectores sedentes in excelsis ad speculandum*.

VIII. Ufficio dunque è del vescovo, *Ut discernendo provideat*, e trovando disordini, veggendo abusi; discoprendo corrottele nella pietà, tepidezza nelle virtù, allontanamento dal dovere Cristiano, *Provideat* con opportuni ripari, con dolci riprensioni corregga, e con insinuazioni di carità insieme e di zelo assista, soccorra, e restituisca prontamente a Dio il culto, alle chiese il rispetto, alle anime tutto il bene. Sono leggeri i difetti? la faccia da padre. Sono contumaci i trascorsi? Si porti da giudice. Sono piaghe i peccati de' popoli; prenda le veci di medico; e dove i balsami non sono efficace rimedio per sanarle, sottratti il fuoco che le rammargini, e levi perfino la cicatrice del male. Lode a Dio che succedo a prelati, da quali potrà prendere esempio per operare; mentre ovunque io

rivolga gli sguardi; mi veggio dinanzi a gli occhi luminose impressioni, lasciate dalla loro parerna e vigilante attenzione.

IX. Ora se tutto questo è, ed esser dee il dovere delle mie pastorali incombenze, come vescovo incarcerato di tutto il bene di questa nobile e religiosa diocesi; giacchè al dire di San Bernardo: *Debet pastor esse totus mens & oculis, ut ne una quidem concreditatem sibi pecudum rejacula fiat, & indigna qua recipiatur a Domino*: voi chiamo in aiuto, dilettissimi confratelli, venerando Capitolo, amatissimo Clero, perchè siate meco operari in questa vigina del Signore, per purgarla da sterpi e da spine; e renderla con attenta e fedele cultura, dissimile affatto da' boschi ottenebrati da orride piante, da sterili tronchi, da infertili virgulti, talche a gli occhi del padrone celeste apparisca anzi un giardino di fioriti germogli, di deliziose comparse, di amene e fruttifere piantagioni. Per ottenere questo bene, oh quanto mai gioverà il mantenere tra noi la perfetta nostra armonia con una religiosa sincerità e reciproco amore! sicché essendo tutti noi *Ministri & dispensatores mysterium Dei*, cerchiamo solo il bene delle anime, il loro profitto nella virtù, cerchiamo di provvedere a' disordini, di promuovere il servizio di Dio, senza parzialità o riserve di silenzio e di riguardi: onde tra noi non ci sia sconcerto alcuno, ma regni una santa pace, per cui il popolo si edifichi e si consoli; pace, che in terra è raggio del paradiso e di Dio, dove la discordia (per cui regnano i dispiaceri, le amarezze, e le risse) è una vera idea dell'abisso, in cui tutto è disordine ed orror sempiterno, solamente perchè Iddio non vi si vede. Ah l'unione nel governo delle anime, quanto è mai vantaggiosa! Gli apostoli, de' quali siamo pur noi i successori nel carico, allora appunto ebbero dallo Spirito santo nel cenacolo la beata influenza de' doni suoi, quando si trovarono *Unanimiter perseverantes in oratione*. Essendo tutti uniti e raccolti insieme a pregare, infuse loro con somma benefcenza i referti della grazia divina, accendendoli con fiamme arden-

tissime di carità, per cui e incontrarono le persecuzioni con festa, e sparse il Vangelo con forza, e si opposero con intrepidezza a' contrasti. Si divisero (è vero) in molte parti del mondo, diramando per tutti i regni e per tutte le provincie le loro sante predicazioni; ma che? *Unus spiritus & una fides erat in eis*. Lo stesso spirito di Dio reggeva il zelo di tutti, lo stesso spirito li animava, di modo che tutti facevano per la gloria di Dio, tutto pativano per l'onore di Dio, tutto incontravano per l'ingrandimento della religione.

X. Diamoci mano l'un l'altro *Unanimiter in oratione*, sempre implorando l'aiuto divino, sempre uniti con Dio. Siate voi la cara assistenza delle mie operazioni, il forte appoggio de' miei consigli, il retto consiglio de' miei disegni, la guida sicura de' miei passi; onde al punto della nostra morte nel rendere conto a Dio, io del mio pastorale ministero, voi della religiosa vostra attenzione, possiamo contenti ripetere a Cristo giudice: *In Domo Dei ambulavimus cum consensu*. Sì; io opererò con voi; voi con me, ed entrambi benediremo Dio dator d'ogni bene, che darà alle nostre operazioni con la sua santa assistenza il valore, il merito, e tutta la gloria. Avvertiamo bene alla sentenza de' profeti: *Sicut sacerdos, ita & populus*. Da noi dipende o la pubblica riforma, o l'universale rilassatezza de' costumi. I gastighi del cielo per la pietà sola de' sacerdoti possono o divertirsi, o promuoversi. Nel celebre pontefice Onia ne abbiamo l'esempio: *Propter Onia pontificis pietatem*, Iddio divertì i suoi minacciati risentimenti, e si placò. All'opposto per gli empj sacerdoti, descritti da Ezechiello quei profanatori del santuario, Iddio armò la sua mano, e tutte rovesciò nelle città e ne' regni le sue vendette. Avvertiamo, che tutta a noi sarà addossata la colpa delle altrui colpe. Onde così chiuderò questo punto: sia in noi attentissima la vigilanza per vedere la frequenza de' Sacramenti praticata col dovuto rispetto; negli altari il sacrificio sia maneggiato con riverenza; le ceremonie sieno trattate con

decoro; nel coro si mostri compostezza, nelle orazioni raccoglimento, nel vivere modestia e contegno, nel parlare cautela, nel vestire sia ecclesiastico e non secolare il portamento. Perchè finalmente non si operi da chi che sia, ciascheduno di noi, *Discernendo provideat*. In somma rendiamoci con la ricerca della perfezione malleadori dinanzi a Dio della universale disciplina, benemeriti dinanzi al mondo della pubblica divozione.

XI. Passo a spiegare brevemente il terzo incarico, *Ut subditos erudiant*. Ah che questo è il gran debito di chi regge; istruire tutti, pascere la greggia con la santa predicazione, con l'insegnamento de' sacri dogmi, ed estirpare que' tanti pregiudizj, che reca alle anime Cristiane l'ignoranza. Abbiamo da tutti i profeti minacce formidabili per chi tace, per chi non predica. Abbiamo da' sacri canoni il terribile avvertimento, avvalorato dal santo pontefice Niccolò primo: *Dispensatio celestis seminis nobis credita est. Veh si non sparserimus, veh si tacerimus, veh nobis qui ministerii opus suscepimus, si Domini veritatem, quam Apostoli predicaverunt, predicare neglexerimus*. E' necessaria la cognizione de' divini misterj, quella della legge di Dio, quella de' precetti della santa Chiesa e delle prescrizioni evangeliche. Se per cagione d'un insingardo silenzio dovesse alcuna delle anime a noi consegnate ignorarle, e in mezzo a' chiari lumi della santa fede si vedessero tanti e tanti vivere nelle tenebre d'una crassa, inescusabile, e forse maliziosa ignoranza: ecco la gran protesta che fo al cielo, che pubblico al mondo, che annunzio a voi, di volere incaricare i parrochi che le insegnino, i sacerdoti che le pubblicino, di essere io stesso prontissimo a piantar cattedra in ogni parte, acciocchè tutti sieno istruiti con gl'importanti documenti della nostra fede, della nostra legge, e non abbiano per disculpa del loro non crederle il mai non udirle, nè apportino per iscusola del loro non sapere, il non saperle. Sento per altro con mio estremo piacere, quanto bene fiorisca l'istituzione delle Cristiane dottrine, come si frequenti questa

Quares. di Mons. Zuanelli.

grande opera, con qual esattezza si eserciti: tutti argomenti della nostra consolazione, della nostra pace. Avvertiti dal Re profeta, che *Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis*; voi procurate d'istruire le anime ancor tenere ne' divini oracoli, di metterle in lume per conoscere le verità della fede, e imprimere nel loro intelletto sani e stabili documenti della cattolica religione, da noi professata con tanta fortuna. Di grazia non ci stanchiamo; e sia nostra comune attenzione, che questo tanto esercizio sempre più cresca, sempre più si coltivi. In somma noi che incaricati siamo del governo spirituale delle anime, con la parola di Dio, con ammonizioni continue cerchiamo di metterle nel sentiero della virtù, e infondere in loro una fedele custodia della pietà. E' vero, che San Paolo ci avverte non dovere le nostre predicazioni consistere. *In persuasionibus humana sapientia verbis*; che è quanto dire, non in parole inopportune di vano sapere, e di pomposi ornamenti, che lusingano l'intelletto senza vincere il cuore; ma *In ostensione spiritus, & virtutis*. Ora questo spirito si dee attendere dal cielo; questa virtù si dee implorare da Dio. Dimostrazione di spirito e di virtù farà il predicare senza fine, umano, senza ricerca di applausi, con la sola intenzione di promulgare le verità Cristiane, le massime eterne, il timore de' divini giudizj, la mortificazione di se stesso, la frequenza de' Sacramenti, la divozione alla gran madre di Dio, il rispetto a' maggiori, l'ubbidienza alle divine prescrizioni; e col mezzo della santa parola produrre vantaggi nelle anime, e metterle nel sentiero della perfezione, nella ricerca del paradiso. Questo vuol dire l'ammaestrare i popoli *In ostensione spiritus & virtutis*.

XII. Ecco spiegato il mio dovere di prevenir con l'esempio, di provvedere a' disordini, d'istruire le anime. Iddio Signore mi assista per adempire in tutte le parti con vero zelo queste incombenze. Di ciò io posso accertarvi, anime dilettissime, che quanto farò nel breve corso della mia vita che mi avanza, tutto sarà impegnato per ve-

E e 5 stro

stro bene. Se in me saranno imperfezioni, mancanze, demeriti; la divina misericordia veggendo la rettitudine delle mie intenzioni, e il mio ardentissimo desiderio di vedere i vostri eterni vantaggi, supplirà con un benigno perdono ad ogni mio difetto, e mi farà sostegno per ogni mia operazione. So, che al divin tribunale si farà di me un esame spaventosissimo, e mi si domanderà conto non solo dell'anima mia carica di peccati, ma delle anime ancora vostre alla mia vigilanza raccomandate. Se potrò presentare il merito di aver cooperato alla vostra salvezza, se in confronto delle mie colpevoli azioni potrò umiliare al trono dell'eterno giudice un solo peccato divertito da me, una delle vostre anime santificata per me, per me istradata alla gloria; ah che questo sarà tutto il peso per accertar la salvezza all'anima mia! Se altrimenti o facesti, o vegliasti, o si regolasse il mio vivere e il mio operare; che mai sarà? Oh Dio! Intanto non mancherò al mio dovere, nè ci sarà fatica che mi risparmi, pericolo che non incontri, contrasto che non sostenga, trattandosi di voi. Se vedrò poveri, sarà mio pensiero il soccorrerli; se vedrò infermi, sarà mia cura il visitarli. Se per disgrazia vedrò certuni impegnati in qualche trascurato, ah che allora la mia carità e il mio dovere mi renderanno e sollecito e impaziente per distorli da falli, per rimetterli a Dio. Il sangue, il sangue stesso sarà pronto a spargere per le anime vostre. Me lo incarica il mio ufficio, sento gl'impulsi della mia dignità, lo debbo fare per obbligo del mio



ministero. Iddio che vede il mio cuore, sa se veramente parlo di cuore. *Ego libentissime impendam, & super impendam ipse pro animabus vestris.* Siete. *1. Cor. 13. 15.* anime mie care, il prezzo del sangue di Gesù Cristo con questi sensi debbo riguardare il vostro valore, con questo impegno debbo assumere la cura di tutti.

XIII. Eterno Iddio, proteggete voi la sincerità di queste mie proteste, l'efficacia di queste brame, mentre fo mio primo impegno il cercare in tutte le mie azioni la vostra volontà, la vostra gloria. Siatemi, o amabilissimo mio Signore, scorta, difesa, custodia, ajuto, e tutto il mio bene. Vergine santissima, prima protettrice di questa eccelsa città, da voi imploro assistenza per poter effettuare ogni mio disegno; e col vostro valido ajuto confido di poter sostenere il terribile incarico, che imprendo. E voi, gloriosissimo Sant Martino, sotto i cui auspizj incomincio il sacro mio ministero, come vi riguardo qual norma ed esemplare di un vero Vescovo, così imploro il vostro gran patrocinio, per far rivivere in me le vostre insigni operazioni, e rendermi vero vostro imitatore e seguace. *Non recuso laborem.* (replico i vostri degnissimi sentimenti) *fac voluntas tua.* Iddio mi vuole? eccomi pronto. Iddio mi chiama? eccomi tutto. Quanto opererò per ben coltivar questa vigna, sarà tutta grazia di Dio; quanto mi riuscirà per raccogliere frutti di sanse azioni e di meritorie virtù, sarà tutta gloria di Dio; mentre *Neque qui plantat, 1. Cor. 3. 7. est aliquid, neque qui rigat; sed qui incrementum dat Deus.*

DISCORSO

DETTO DALL'AUTORE,

Nella occasione di metter la prima pietra alla fabbrica del Campanile della sua Cattedrale, il dì VIII. Giugno MDCCXXXII. Festa della SS. TRINITA'.

Lapides elegit ... & edificavit turrim. Isaiaë 5. 2.



Ortunata disposizione de' divini disegni, che si dia principio a questa grande opera in un giorno così solenne, consacrato alle glorie della eterna santissima Trinità: nome tremendo e adorabile, da cui prendono tutte le opere del Cristianesimo il loro essere, il loro merito, la loro fortuna. Con questo nome segna il Cristiano la gloriosa sua professione; con questo nome si riveste nel battesimo della sua smarrita innocenza; da questo nome s'informano i Sacramenti, e ricevono il loro valore; per questo nome tutta incomincia la gloria delle nostre meritorie, virtuosità, e sanse operazioni: talchè dicendosi *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti*, si palesa tutto l'essere del Cristiano, e tutto il bene dell'anima, e insieme si stabilisce alle nostre azioni la loro vera felicità.

Mentre dunque nel giorno e nel nome della santissima Trinità noi mettiamo al nostro Campanile la prima pietra, e lo consacriamo in tal guisa sotto i suoi gloriosissimi auspizj; io mi rallegro con voi, anime mie care, mi rallegro meco medesimo, e mi rallegro con l'opera stessa, perchè contraddistinta con principio così avventuroso e felice s'innalzerà con maggiore fermezza, si lavorerà con nobiltà maestosa, e giungerà gloriosamente al desiderato suo fine. Io più dunque non cerco di animar le speranze per gli suoi incrementi, sgombro ogni timore, che alcuna volta mi prese in considerare le difficoltà della impresa, e piuttosto che turbarmi d'una idea così grande, armo di un forte coraggio le mie ben fondate speranze. Or che dal nome

della Trinità sacrosanta riconosce il suo ascendente la sublime struttura, or che da questo nome augustissimo ha la sua base; viva Iddio, viva la provvidenza divina, l'opera si farà, si farà prontamente, si farà bene. Nel nome dell'eterno Padre, da cui è indivisa l'onnipotenza, gittandosi i fondamenti all'eccelsa mole, io tosto ravviso in essa un raggio di creazione, che facendo dal niente il tutto, distingue specialmente quest'opera che esce dal niente, mercede di quel Dio, a cui nulla cosa è impossibile. Nel nome del divino Figliuolo, di cui è propria la sapienza, regolandosi il disegno della sublime struttura, ecco poste in giustissima proporzione e linee, e misure, e macchine per innalzarla, e con l'alto fine del maggiore servizio e della maggior gloria di Dio. Nel nome dello Spirito santo, fonte e principio d'ogni amore, cominciandosi la sacra torre, s'accenderà nel cuore di tutti una gloriosa impazienza di vederla sollecitamente giunta al suo colmo; e quando in tutti sia sollecita la premura, fervorosa la brama di assistere e di contribuire, si dee dar lode al divino confortatore, che infiamma in ciascuno le vampe della sua carità, e sempre più anima al suo compimento.

Fede dunque e cuore, fedeli miei dilettissimi; la santissima Trinità è con noi; la onnipotenza del Padre ne assiste, la sapienza del Figliuolo ne regge, l'amore dello Spirito santo ne accende. Il principio si fa progresso, il progresso si farà fine, il fine sarà corona dell'opera, gloria della celeste assistenza, trionfo delle divine persone, nel cui nome si dà oggi il principio, si rinforzerà da giorno in giorno il progresso, e giunge-

rà quando che sia il sospirabilissimo fine. L'animarvi ad assistermi è un oltraggio alla vostra pietà, il pregarvi a concinnare è un'offesa a' vostri proponimenti, il dire che quanto prometteste sia mantenuto, non può idearsi senz'aggravio della vostra puntualità. Vi siete impegnati col cielo, col mondo, con voi, che poi avete un cuore e nobile, e generoso, e Cristiano; vi siete impegnati con me, che alla perfine non ho altra mira in questo interesse, che la gloria di Dio.

Mi rivolgo dunque a voi, o pietre felici, che qui condotte con sì lodevole gara dalla divozione e pietà de' nostri suburbani, e destinate ad innalzare questa gran torre, siete oh quanto più gloriose di quelle prescelte dal profeta Isaia, il quale *Elegit lapides ut edificaret turrim*: poichè quelle servir doveano solamente per ergere una torre alla custodia d'una povera vigna, e mantener viva la vigilanza in difesa di essa; ma voi siete qui ammassate a' servigi d'un tempio, per voi, vi ad una cattedrale così cospicua, che è la principal casa di Dio in questa illustre città, reggia santificata dalla divina presenza. Voi, che prime accorreste al gran lavoro, sarete bensì situate nel profondo di questa gran fossa, ma sarete il fondamento della bell'opera, la base dell' eccelsso edificio; il sostegno della fontuosa struttura; vi perderete all'occhio sepolte, ma comparirete in altrettante, che aspettano d'essere qui condotte per innalzarsi mercè del glorioso vostro sostentamento. Iddio vi benedice, e consacra in questo primo passo il vostro destino. Che se il Profeta Geremia piangeva la distruzione del tempio di Gerusalemma, per vedere disperse e dissipate su' canti delle piazze le pietre e i sassi del santuario: *Dispersi sunt lapides sanctuarii in capite omnium platearum*; io mi consolo in veder voi, cari frammenti già dispersi nel mezzo di questa piazza, dovendovi formare di voi una parte così necessaria al nostro tempio; e dovendo esser questa la sua difesa, il suo ornamento, la sua intera maestà, voi più non siete avanzi di rovine, ma disegni d'innalzamento, non più schegge abbiettre di inospite rupi, ma pezzi di sublime magnificenza.

Il mio zelo; o dilettissimi, mi trasporta a favellare con questi infenati maligni, perchè voi m'intendiate, e siate per essi avvertiti, che da voi aspettano questi sassi il moto, da voi l'alimento per crescere, da voi la speranza d'essere moltiplicati, da voi in somma il merito di essere impiegati nel servizio di Dio, tanto più che si veggono in nome della santissima Trinità vicini già a muoversi, a disporli, a commetterli per l'insigne manifattura. Per fabbricare nelle campagne di Sennar una torre, si confuse per gastigo del cielo le lingue, quando intendevano que' rei artefici di cozzare quindi col cielo, e di vedere esaltata sino alle stelle la riputazione del loro nome. *Faciamus nobis turrim, cuius culmen pertingat ad caelum, & celebremus nomen nostrum*. Siccome era colpevole il disegno nel fabbricarla, fu rovesciata la macchina, e tracolò rovinosa, quando più credea d'innalzarsi. Un simile pericolo non è per noi. Questa torre, che in nome di Dio trino ed uno s'innalza, dovrà vedere gloriosi i suoi ingrandimenti, sicura la sua esaltazione; perchè Iddio ne porge e mano, e consiglio, e forza per fabbricarla. Le nostre lingue faranno unite a benedire il momento, di poter umiliare a Dio in questa guisa il nostro ossequio; per essa faremo invitati col suono de' sacri bronzi a lodar Dio, saremo sicuri di allontanar per esso e nubi, e turbini, e tempeste, saremo provvisti d'asilo per sottrarci a' fulmini dell'ira divina; e ciò perchè in questo giorno e in questo nome santissimo si comincia. Si confonderanno bensì quelle lingue, se pur vi sono, che negassero di somministrare limosine per fabbricarla, e sarà giustissimo il loro gastigo; perchè essendo universale il soccorso, dee eziandio essere universale il soccorso. Iddio per mio mezzo il domanda, io per amore di Dio ve ne supplico. Si può negare a motivo così sublime, a intercessore così riverente la grazia?

Deh, popolo mio dilettissimo, siate meco tutti, e col cuore, e con la mano. Non vi stancate di contribuire i vostri ajuti ad un'opera così santa. Comparirò importuno, insistente, incalorito a questuare sovvenimenti; ma alla perfine domando suffidj per l'onore di Dio, implo-

implo- assistenze per la gloria di Dio; tutto mi adoperò, e m'intervoro per il culto di Dio. Se fate la carità a me, la fate a Dio; se siete generosi, con Dio lo siete. Da Dio voi avete ogni cosa, e sanità, e figliuoli, e sostanze, e rendite, e mille beni. Il chiedervi delle sostanze una picciola parte delle rendite una tenue porzione, debbeni un miserabile avanzo, e chiederlo per cagione così bella, per un'opera così sublime (opera, che fatta da voi, rimarrà sempre con voi, e sarà appreso de' posteri l'argomento più strepitoso della vostra Cristiana pietà) avvalorata da così nobili circostanze la supplica, può trovar anime così tepide, ritrose, irrisolute, che tardino, che neghino d'esaudirla? Il veder poi la situazione, dove ora si pianta la maestosa torre per un tratto di singolar provvidenza, non risveglia la comune gratitudine a concorrere con pienezza di cuore al suo compimento? Ella si fonda dirimpetto all'oratorio di S. Martino, dove il sacro fonte accolse ed accolse tutte l'anime di questa cospicua città, rimettendole in grazia, e rivestendole con le divise dell'innocenza. Vicina ha la Madre santissima delle grazie, il rifugio de' peccatori, la principal protettrice delle anime vostre. Qui a' fianchi il celebre Duomo, dove ogni giorno avete funzioni, voti, precj, sacramenti, sacrificj, concorso di sacerdoti applicati ad implorar dal cielo continue beneficenze ed ajuti, e apprestare soccorsi alle vostre spirituali indigenze. A tali circostanze (io replico) ci sarà chi possa negare sovvenimenti? No: nè posso, nè debbo crederlo. Cominciaste così bene, prometteste così di voglia, che debbo sempre meglio sperare di vedervi a proseguire e mantenere la vostra segnalata divozione. Si tratta di Dio, e questo basti.

Ma perchè mai non basta a celebrare il fortunato motivo; siate qui meco, anjme, tutte genuflesse a' piedi di questo divino Signore, crocifisso per voi, giacchè egli solo può animare i vostri affetti ad esser costanti, e sem-

pre più impegnati per ridurre al suo fine l'ideato lavoro. Sì, o Dio, amorosissimo mio Signore, da voi solo io aspetto, spero, ed imploro questo continuato fervore per così bell'opera. Accendete in tutti sempre più forte il zelo per contribuire soccorsi, mantenete nello stabilito proponimento di voler perfezionata l'eccelsa mole; e perchè lo facciano con ilarità e con pienezza, felicitata le loro rendite, esimetate da disastri, da grandini, da inondazioni, e spandete sopra di loro a man larga le vostre beneficenze. Voi dovete far il tutto: e se il tutto da voi dipende; *Exaltare* (vi dirò col Profeta *Psal. 120: 4*) *Exaltare Domino, in virtute tua: cantabimus, & psallemus virtutes tuas. Exaltare in virtute tua*: sarà virtù della vostra provvidenza il miracolo, virtù della vostra misericordia l'impegno, virtù della vostra divina sovranità ogni nostro successo. Noi faremo il possibile; io non mi stancherò mai d'operare, di chiedere, d'affaticarmi; tutte queste anime non mi abbandoneranno giammai, somministreranno continue limosine, coopereranno indefesse, sollecite, dirò ancora impazienti. Qualunque sia per essere la mia attenzione, qualunque la loro benefica carità, noi daremo insieme a voi la gloria e il merito di tutto il bene a *Cantabimus & psallemus virtutes tuas*. Sarà opera, o eterno Padre, della vostra onnipotenza il cominciarla: sarà gloria, o divino Figliuolo, della vostra sapienza il proseguirla: sarà onore, o santo Spirito, della vostra carità il terminarla. Santissima Trinità, tutta sarà vostra virtù, tutto dono di voi, tutto risalto delle vostre augustissime perfezioni. *Exaltare, Domine, in virtute tua: cantabimus, & psallemus virtutes tuas*.

Congerie qui ammassata di sassi, che aspettate a momenti di connettervi; torre già disegnata, che stai ora per nascere; campanile di così nobile santuario, che oggimai sei animato e impaziente per crescere: *Facta super Domum curam tuam, & ipse te erigiet*.

I I F I N E.

I N

I N D I C E

Delle cose più notabili.

Il primo Numero dinota la Predica, gli altri i Paragrafi.

A

A Bimelecco morendo pensa ad un rispetto umano. 11. 7.
 Abramo fattosi il luogo del suo sepolcro, non ha più visite d'angeli. 1. 22. Antipone all'amor del figliuolo Pubblicanza a Dio, 24. 10. Tratta l'Epulone con nome di figliuolo. 33. 12. Suo sacrificio figura di quello su la croce. 35. 27.
 Acabbo, per riparare la carestia; provvede di biade i giumenti. 4. 10. Gastigato pel fatto di Nabor. 33. 19.
 Adamo, prima cadavero, che animato; e perchè. 1. 4. Con un soffio solo animato. 9. 11. Non corregge Caino, perchè reo dello stesso delitto. 13. 17. Ingannato dal serpente, con tre bugie. 16. 3.
 Adozione si fa con giudizio. 39. 3.
 Alarico rispetta il tempio. 7. 16.
 Alessandro, colto da un fulmine, s'accorge d'esser uomo. 1. 9. Con le fiacche in mano incende la reggia de'Re di Persia. 14. 13. Un suo cane afferra un leone. 15. 11.
 Amor de'nemici onorevole dinanzi al mondo. 3. 1. e segg. Amor grande quello, che comparisce. 23. 2. Amor di Dio ci fa suoi figliuoli adottivi. 23. 5. Sparge tutto il suo sangue. *ivi*. 6. Nel Sacramento è amore eccessivo. *ivi*. 7. Differenza da quello mostrato in croce. *ivi*. 9. Consumato nella sua passione. 35. 7.
 Angeli tremano dinanzi a Dio. 17. 5.
 Angelo nell'orto in vece di confortar Gesù, l'astigge. 35. 8.
 Anima, immagine di Dio simile al Verbo, immagine del Padre. 4. 2. Simile alla divinità nella sua essenza, e attributi. *ivi*. 3. 4. Avvilta dall'uomo. *ivi*. 5. Perduta una volta, è perduta per sempre. *ivi*. 9. In pa-

ragione del corpo è meno apprezzata. *ivi*. 11. Conferenza tra corpo e anima per la comune salute. *ivi*. 12. Nel capo ha la sua reggia. 6. 80. Suo godimento in amar Dio nel Paradiso. 10. 16. Amica del corpo in vita, diviene sua nemica in morte; nemica in vita, alla morte con esso si riconcilia. 26. 8. Anima in bilancia tra Dio e il corpo. 37. 6.
 Antigono esorta a tirarsi lontani da lui alcuni, che di lui mormoravano. 17. 14.
 Antioco moribondo vede la grandezza del suo fallo. 27. 9.
 Apostoli gloriosi di partire per Gesù. 25. 3.
 Assalone morendo non pensa a Dio. 11. 7.
 Attenzione ricercata nell'orazione. 8. 18.
 Aurelio, martire e Santo, gode di partire in pubblico. 25. 3.

B

B Eati non fanno, che il voler di Dio in cielo. 29. 10.
 Benadaddo lusingato morendo. 27. 18.
 Benefizj, benchè mal corrisposti, da Dio accordati. 23. 3.

C

C Aino comincia dal poco. 19. 6.
 Perchè non corretto da Adamo. 13. 17.
 Calvario; immagine del Cristianesimo. 20. 18. Rappresentato nel sacro altare. 6. 5. e 6.
 Carro d'Ezechiello cammina con passi eguali e uniformi. 37. 4.
 Chiamata prima di Dio, mal corrisposta, non promette altre chiamate. 21. 5.
 Chiese poco rispettate. * 1. Paragonate.

nate col tempio di Salomone. *ivi*. 10. Irriverenze in esse, scandalose a gli eretici. *ivi*. 11. Pianto di Geremia, in vedere i sassi del tempio dispersi per le piazze, paragonato al nostro pianto per li sassi delle piazze disperse nel tempio. *ivi*. 12. Immagini nelle chiese, materia di gratitudine. *ivi*. 15. Gastighi per lo poco rispetto nelle medesime. *ivi*. 19. Ornamenti non servono, quando non vi sia il rispetto. *ivi*. 20.
 Clotilde danzando si pungeva con un cilizio. 12. 9.
 Cognizione senza errori nel paradiso. 16. 6. Due cognizioni nell'intelletto beato. *ivi*. 7.
 Confessori, vicarij di Cristo, non degli uomini. 33. 16. Loro incombenze per confessare. 34. 16. Non assolvano chi è in prossima occasione di ripescare. 28. 13.
 Consumazioni tre nella presenza di Gesù Cristo. 35. 2.
 Contrizione à un spezzamento del cuore. 7. 3.
 Costanza, regina di Sicilia, perdona per amore di Dio. 3. 11.
 Cristianesimo; sue disgrazie per tante colpe nel mondo. 15. 6. e 33. 8.
 Cristiano; sue divise. 2. 18. suo nome importa esser Santo. 12. 10. Suo carattere gran pena nell'inferno. 14. 18. Aggrava la sua dannazione. 30. 12.
 Cristo non dà ricordi a risuscitati, ma solo a gl'infermi; e perchè. 1. 16. Perdona a' suoi stessi crocifissori. 3. 12. Esemplare di riverenza ne' tempj. 5. 4. Sul Taborre non conosciuto, e perciò dichiarato figliuol di Dio; sul Calvario è conosciuto. 20. 16. Si alimenta per suo bisogno, e vien detto divoratore. 25. 9. In paragone del mondo, la perde. *ivi*. 12. Crocifisso prima dalla lingua de' Giudei, che dalle mani. 30. 6. Suo tormento nella lingua. *ivi*. 12. Tre suoi miracoli in tre conviti. 32. 9. Pubblicato figliuol di Dio da San Pietro, e dal demonio con diversa fortuna. 36. 8. Coronato di spine con circostanza particolare. 35. 20. Su la croce, esemplare di santità. 37. 14.
 Croce, altare del sacrificio. 35. 28.

Cuore veramente contrito, accetto a Dio. 7. 8. Non dee ammettere divisione in amore. 24. 3. Contrastegni, se ama Dio solo. *ivi*. 4. Felice solamente in amar Dio. *ivi*. 6. Sua formazione. *ivi*. 9. Cuor di Gesù appassionato. 35. 4. Cuor mondo, chiesto a Dio prima dello spirito retto; e perchè. 36. 9.

D

D Aniello; nella spelunca de' lioni allegro; e perchè. 26. 16.
 Davide, dà in mano ad Urta una lettera, che gli decreta la morte. 1. 18. Perdona a Saule. 3. 6. Combatte col gigante, e l'aver più pietre nel zaino gli dà coraggio. 9. 16. In tutti i suoi stati la fece da Santo. 12. 11. Ricusa di bere alla presenza dell'esercito suo. 18. 14. Piange alla morte di Assalone, si consola alla morte di altro suo figliuolo, e perchè. 26. 19. Ne' suoi travagli si rassegna tacendo. 29. 4.
 Decio imperatore temeva al sentirsi creato un Papa. 28. 6.
 Demonio, nell'inferno crede e teme. 2. 19. Nell'estremo giudizio ostenterà il gran numero de' suoi seguaci in confronto de' pochi seguaci di Cristo. 4. 8. Apprezza l'anima di molto, e l'uomo l'avvilisce. *ivi*. 15. Cade dal cielo in guisa di folgore, e perchè. 18. 4. Sua arte nel tentare. 19. 12. Domanda poco per aver molto. *ivi*. 14. Tentò prima Eva, e perchè. *ivi*. 16. Si contenta d'una parte del cuore. 24. 16. In morte, tenta solo ne' pensieri. 27. 17. Con lo spirito di curiosità tentò il primo uomo, e lo sedusse. 29. 15.
 Desiderio nel paradiso pienamente contento. 10. 11.
 Digiuno non osservato. 17. 14. universale nell'anima. *ivi*. 17.
 Difonestà fa traviar dalla fede. 2. 13.
 Dolor de' peccati produce allegrezza. 7. 7.
 Donne Ebreë infami, se erano sterili; travagliose, se feconde. 25. 9.

Ebrei

E Brei veggono le voci di Dio dalle falde del Sina. 2. 11. Uccisi quei, che avean le labbra tuate dall'oro del vitello. 8. 7.

Efrem, Santo, confonde una rea femmina con mostrare di secondarla. 17. 16.

Eli il sacerdote, castigato per non aver corretti i figliuoli. 13. 15. Minacciato di rovina non si turba; e muore al solo sentire, che l'Arca sia caduta in mano de' nemici. 33. 7.

Elia, rimproverato come troppo zelante. 33. 19.

Epaminonda, domanda morendo del suo scudo. 26. 16.

Esempio de' padri quanto vantaggioso a' figliuoli. 13. 19. De' grandi, cagione d'ogni bene nel mondo Cristiano. 18. 1. e segg.

F

Fabio Massimo, rimproverato di lentezza in combattere, si difende. 25. 16.

Fede, assistita dalla ragione. 2. 3. Motivi della sua verità. *ivi.* 5. Ricerca noto nella volontà, cioè le opere. *ivi.* 7. Suoi misterj principali, avvenuti di notte. 5. 2. Sue lagrime appiè de' grandi. 18. 13.

Ferdinando Cortese fece abbrugiare le sue navi; e perchè. 28. 11.

Figliuoli, vocazione loro mal regolata da' padri. 12. 20. Ben educati promovono il bene del principato. 13. 3. La soverchia connivenza de' padri li rende effeminati. *ivi.* 4. La loro pietà custodisce i regni. *ivi.* 5. Finchè sono teneri, è facile che ricevano ogn' impressione. *ivi.* 7. Figliuolo adottivo più stimabile del figliuolo naturale. 39. 3.

Figliuol prodigo, sarebbe stato più felice, se il padre non l'avesse contentato. 8. 12. Si paragona co' servi del padre suo. 14. 12.

Filippo Magedone invaghito d'Atene. 10. 22.

Filippo, vescovo Bellovacense, lasciato prigione, perchè soldato. 5. 17.

Foro descritto da San Cipriano pieno d'ingiustizie. 33. 11.

Fragilità più grande nelle occasioni. 28. 2.

Fulmine del cielo spoglia una figliuola d' Lucio Emilio, ma non la offende. 15. 15.

Fuoco dell'inferno, comprende tutte le pene. 24. 2. Inquisitor de' peccati. *ivi.* 4. Fatto uno specchio per vederli. *ivi.* 7. Fuoco del purgatorio è una specie di battesimo. 22. 2. Simile a quel dell'inferno. *ivi.* 3. Nella fornace di Babilonia rispetta i tre giovinetti. *ivi.* 4. In essa il quarto simile al figliuol di Dio. 28. 6.

Gedeone vince i Madianiti con faccie cole improvvisamente scoperte. 27. 3.

Genio come nasce. 19. 9.

Germanico, tra le sue ceneri serba il cuore intatto, e perchè. 23. 12.

Gerusalemme piange di notte. 11. 13.

Giacobbe; suo consiglio, dopo di aver devastata Sichem. 28. 17. La sua morte è piana dall'Egitto lxx. giorni, e vii. giorni da' suoi figliuoli. 34. 13.

Giobbe meditava la morte, riconoscendo per madre sua la putredine. 1. 4. Sacrificava per li figliuoli suoi, acciocchè non peccassero. 13. 10. Rassegnato a Dio nelle sue disgrazie. 29. 4.

Giona va in Tarsis, anche non volendo. 29. 8.

Giosia si turba in vedere il libro della legge Mosaiica. 15. 8.

Giovanni Battista, Santo, predicava la penitenza, come battesimo. 7. 4. E' detto indemoniato, perchè digiuna. 25. 9.

Giuda, vede a' suoi piedi Gesù. 21. 10. Comincia dal poco a prevaricare. 19. 7. Suo pentimento diverso da quello di S. Pietro. 34. 11. Suo tradimento. 35. 10.

Giudizio universale fatto più per li fedeli, che per gl'infedeli. 2. 17. Fatto dalla misericordia divina. 5. 6. e 7. Efame in esso, quanto severo. *ivi.* 8. e 9. Scuse del peccatore distrutte. *ivi.* 11. In maggior numero fulminati i peccatori dalla destra, che dalla sinistra; e perchè. *ivi.* 14. carattere del peccatore Cristiano non più conosciuto. *ivi.* 17.

Giu.

Giuliano nell'inferno convinto. 30. 13.

Giuramento come debba farsi. 16. 11. e segg.

Giuseppe figliuol di Giacobbe gitta nel Nilo le paglie, per dinotare a' lontani l'abbondanza dell'Egitto. 10. 15. Lascia il manto alla padrona. 28. 11. Perchè venduto, per questo adorato. 29. 8.

Giuseppe, sposo di Maria Vergine, sua fede simile a quella d'Abramo. 39. 6. Sua purità eguale a quella dell'antico Giuseppe. *ivi.* 7. Sua fermezza simile a quella di David. *ivi.* 8. Suo privilegio, per essere padre adottivo. *ivi.* 9. Sua dignità, per essere sposo di Maria. *ivi.* 10.

Giustizia, sua diffinizione. 33. 2. Verso degli uomini non praticata. *ivi.* 14. e segg. Ne' traffici violata. *ivi.* Giustizia dell'eterno Padre consumata nella passione di Cristo. 35. 26.

Grandi hanno da Dio un lume distinto, e perchè. 18. 3. La comparfa, che faranno il giorno del giudizio. *ivi.* 10. Per rispetti umani si stanno ascosti negli angoli delle chiese. 25. 4.

Grazia divina, per convertire un'anima si uniforma al suo genio. 9. 3. Sufficiente, ed efficace, cosa sia. *ivi.* 15. Suo paragone con la gloria nel cielo. 10. 15. Efficace, ricercata per convertirsi in morte. 11. 11. Data a tutti a sufficienza per esser santi. 12. 13. Non assiste chi temerariamente si mette nelle occasioni. 28. 4. Opera con chi coopera. 31. 4. E' dono gratuito, ma si dee meritarsela con le orazioni. 31. 8. Due strade tiene per convertir anime. 32. 2.

I

Iddio si unisce all'intelletto beato per se stesso. 10. 12. Perduto, nell'inferno è gran pena. 14. 10. Sua premura per convertire il peccatore. 15. 12. Manda le prosperità per castigo. *ivi.* 14. Tratta dolcemente ne' castighi. *ivi.* 15. Punisce il peccato, non il peccatore. *ivi.* Tutto vede. 17. 2. E' tutto bene. *ivi.* 4. In paradiso merita l'impossibilità di peccare. *ivi.* 8. In tutti noi si rinnova. *ivi.* 11. E' ancor giudice,

che vede e castiga. *ivi.* 12. Vede in se stesso i nostri peccati. *ivi.* 13. Ha la sua voce. 21. 2. E' giudice paziente. *ivi.* 15. Dopo essere stato paziente, si fa più severo. *ivi.* 17. Si stanca. *ivi.* 17. Suo freddo, che sia, e che significhi. *ivi.* 19. Sovente ha da noi la parte più ignobile. 24. 13. Con un soffio annienta il peccatore. 27. 4. Non isorza a operare, ma assiste. 31. 5. Mal volentieri punisce. *ivi.* 12. Chiama tutti al paradiso. *ivi.* 13. Amò sempre in eccesso. 32. 8. Si contenta di aver un poco d'ogni cosa. 33. 3. Non l'ortiene. *ivi.* 4. Lascia correre per castigo i peccati. 38. 8.

Ilarione, Santo, suo spavento nel morire. 27. 10.

Inferno, lavoro delle nostre colpe. 31. 11.

Intelletto beato nel paradiso, unito con Dio, trasformato in Dio. 10. 6. e segg.

Intenzione esaminata, se retta, o no. 36. 7. 8.

Ipsocrisia più tollerabile dello scandalo. 18. 11.

Iride esclusa dal Cantico de' tre fanciulli; e perchè. 6. 7.

Isacio veggendo sua madre in pericolo di perder la vita, si arrende ad Andronico, che leva l'assedio da Nicea. 40. 12. Israeliti non si uniscono con quei di Palestina. 28. 10.

I

Ladro buono convertito in morte. 11. 18. Gode il paradiso nella presenza di Cristo. 17. 9. Conosce dovuta a' suoi peccati la croce. 20. 12. Partisce assai più, mentre spera. 22. 12.

Lagrime meritorie, prodotte dalle tribolazioni. 20. 11. Loro forza, quando piangono le colpe. 32. 11.

Lebbra più orrenda di tutte qual sia. 38. 7.

Legge di sensi, e legge di mente, opposte. 37. 7. Legge del peccato, che domina. *ivi.* Legge di Dio per vincere dette leggi. *ivi.* 8.

Libri pericolosi. 28. 15. Libro della vita e della morte. 31. 15.

Lucia Santa, immobile. 28. 5.

Mad.

M Addalena forma un battesimo delle sue lagrime. 7. 5. Suo coraggio nel vincere gli umani rispetti. 25. 7. Vinse subito i suoi contrasti. 32. 3. e segg. Il suo cuore, come il fuoco di Neemia, si converte e si purifica. *ivi.* 6. Amò in eccesso il suo Signore. *ivi.* 8. Forza delle sue lagrime. *ivi.* 10. Suoi affetti appiè della croce. *ivi.* 12. Distinzioni avute da Gesù, *ivi.* Amò sempre il suo Dio, *ivi.* 13. Le sue macerazioni quai fossero. *ivi.* 15. Al sepolcro di Cristo non cura altri oggetti. 36. 5.

Madri, per troppa libertà data alle figliuole, cagionano la lor rovina. 13. 12. Per esporle in pubblico, producono il loro eccidio. *ivi.* 14.

Margarita, Santa, suo argomento per convincere il tiranno suo persecutore. 24. 17.

Maria ebbe due sposi. 39. 11. Promotrice di novità in cielo nella persona dell' eterno Padre. 40. 2. Genera temporalmente il Verbo in terra, nella maniera che è generato dal Padre in cielo. *ivi.* 4. Suo fiat emulo di quel di Dio. *ivi.* 6. Veduta da Dio, lo placò. *ivi.* 12. Rende gli uomini figliuoli di Dio. *ivi.* 13. Fatta perciò madre nostra. *ivi.* 17. Detta specchio della divina giustizia; e perchè. *ivi.* 18.

Michea parla ad Acabbo con verità, ed è fatto prigioniero. 16. 5.

Misericordia divina, fatta giudice nel giorno finale. 5. e segg. Si affatica in questa vita a chiamare il peccatore. 21. 3. e segg. prega il peccatore. *ivi.* 8. sua industria per convertire la Samaritana. *ivi.* 12. Aspetta il peccatore. *ivi.* 14.

Mondo primo tempio: 6. 2. In esso non si dà vacuo. 24. 15. Parla egualmente della virtù, come del vizio. 25. 8. Cosa sia. *ivi.* 13.

Mormorazione cosa sia. 30. 2. E' rea di molti peccati. *ivi.* 3. e segg. Fatta in molte maniere. *ivi.* 7. Suoi gastighi. *ivi.* 9. Quanto difficilmente restituisce la fama altrui. *ivi.* 11. E' peccato di conseguenza. *ivi.* 13.

Morte, pena del peccato, e rimedio. 1. 2. Riguardata in passato, confonde più, che in avvenire. *ivi.* 8. Sua forza

ne' cimiterj per correggere i peccati. *ivi.* 13. In ogni oggetto si vede. *ivi.* 17. Ne' privati è morte, ne' principi è caduta. *ivi.* 21. Improvvisa, quanto facilmente succede. 11. 2. Due morti in un giusto, reale e mistica. 26. 5. Cangia faccia al mondo. 27. 4.

Morè, trovato nel Nilo, è dato alla stessa sua madre per essere allattato, la quale perciò riceve il suo stipendio. 23. 11. Divide il mar rosso in dodici strade. 12. 15. Antipone la gloria di Dio ad ogni suo vantaggio. 24. 5. Gastiga gli Ebrei, quantunque Iddio avesse loro perdonato. 33. 5.

N

N Abuccho vuole al suo servizio tre fanciulli nobilissimi. 17. 17.

Nerone fa un atto di clemenza, chiamata da Seneca crudeltà illanguidita. 9. 19. Veste con pelli di fiere i Cristiani; e perchè. 35. 8.

Ninive, convertita dall' esempio del Re. 18. 12.

Noè avvisato dalla colomba, che il diluvio è cessato. 22. 19.

O

Occasioni rinforzano la fragilità. 28. 2. Loro forza. *ivi.* 8. In esse la pace dello spirito è arrischiata. *ivi.* 9. La fuga dalle medesime è necessaria. *ivi.* 10.

Onore, sua diffinizione. 3. 5.

Opinione, cosa sia. 37. 1.

Orazione: dee esser unita con la carità. 8. 3. Dee aver confidenza. *ivi.* 5. Nasce dal cuore. *ivi.* Dee esser ordinata. *ivi.* 11. Non esaudita è maggiormente contentata. *ivi.* 13. Sempre è esaudita. *ivi.* 14. Cerchi prima Dio. *ivi.* 17. Maniera di farla. *ivi.* 18.

Oro purissimo nella stessa miniera. 36. 9.

Osa vedute da Ezechiello, qual forza si richiese per ravvivarle. 9. 11.

Ottaviano Augusto non si stupisce per una palma, nata in un altare a lui dedicato. 34. 15.

P

Padre eterno, sua essenza. 40. 2. Diviene sovrano e Dio del suo figliuolo. *ivi.* 7. e 8. Fatto per Maria nostro padre. *ivi.* 16.

Padri antipongono all' anima de' figliuoli poco oro. 13. 11. Di quante ro-

vine sieno cagione in rovinare le loro sostanze. *ivi.* 18.

Paradiso s'acquista con poco. 10. 22.

Passioni anche in vecchiezza sono violente. 9. 19.

Parenti ingannano i moribondi. 27. 17.

Perisatide inganna Statura. 24. 12.

Peccato cerca d'essere impunito. 15. 2. Gli corrisponde sempre il gastigo. *ivi.* 4. Si fomenta da' gastighi. *ivi.* 9.

De' grandi, oltre all' essere attuale, acquista anche titolo d'originale. 18. 2. E' un peccato, che pecca. *ivi.* 9.

Veniale, come dispone al mortale. 19. 9. Produce tenebre nella mente. 20. 3. Impedito dalle tribolazioni. *ivi.* 8. Ha una spezie d'infinità nella sua malizia. *ivi.* 10. In morte comparisce tremendo. 27. 7. Messo in ordinanza per confondere il peccatore. *ivi.* 8. Dannoso al prossimo non può assolverli, senza riparar al danno. 30. 9. Non solo è colpa, ma è pena. 38. 8. E' determinato il suo numero. *ivi.* 10.

Peccatore abituato cominciò dal poco, e dal non sentire il suo male. 9. 3. Si assomiglia al bue, all' agnello, e ad un uccello, nel commettere i peccati. *ivi.* 6. Tre suoi stati nel peccare. *ivi.* 8. Sua miseria e cecità. *ivi.* 10. Ha difficoltà a risorgere, perchè Iddio sottrae la sua grazia. *ivi.* 11. Forza usata da Dio per esso. *ivi.* 17. Rimedi per vincere i suoi mali abiti. *ivi.* 20. In morte, quanto difficile a convertirsi. 11. 7. e segg. Sua conversione nell' inferno, qual sia. 14. 14. Imperversa ne' gastighi. 15. 11. Renduto cieco, è dalla tribolazione illuminato. 20. 4. La sua coscienza è il suo tormento. 26. 11. In morte vede le grandezze, come un nulla. 27. 1. Sua pena nello staccarsi dal corpo. *ivi.* 5. Moribondo col sacerdote al letto. *ivi.* 12. Col Crocifisso in mano, è tuttavia confuso. *ivi.* 15.

Penitenza cerca un nuovo cuore. 7. 4. E' un nuovo battesimo per le lagrime. *ivi.* 5. E' una crocifissione del cuore. *ivi.* 9. Emula del peccato. *ivi.* 10. Dee farsi con opere penali. *ivi.* 11. Dee pubblicare le sue azioni. *ivi.* 18.

Pensieri nelle occasioni, quanto peri-

colosi. 28. 9. Pensiero descritto. 19. 1. Quanto facilmente si fa colpevole. *ivi.* 13.

Perdono de' nemici, carissimo a Dio. 3. 9. Dato per tutt' altro, che per amore di Dio. *ivi.* 10. Adotta alla figliuolanza di Dio. *ivi.* 13. Acquistata da Dio il perdono de' propri peccati. *ivi.* 14.

Pesci, non ammessi ne' sacrificj, e perchè. 11. 18.

Pietro d'Alcantara, Santo, sta sempre col capo scoperto, e perchè. 17. 19.

Pilato consegna Gesù alla volontà de' Giudei. 29. 13. Suo giudizio empio contro Gesù. 35. 18.

Predestinazione spiegata. 31. 4.

Prosperità fomentano i peccati. 15. 12. Cagionano prefunzione. 20. 6.

R

Ricaduta nel peccato descritta. 38. 6.

Riprovazione, cosa sia. 31. 10.

Risurrezione di spirito, cosa sia. 37. 2. Quella di Cristo rinforzò lo spirito de' fedeli. 38. 5. Quella di Lazzerò diversa da quella di Cristo. *ivi.* 10.

Roboamo, renduto infelice per essersi allontanato da Dio. 15. 7.

Roma, abbattuta dalla peste, è consigliata a riaprire i teatri. 15. 10.

Romani, chiamati da Giulio Cesare col proprio lor nome, si rimovono da una sedizione. 12. 11.

Romano, martire e Santo, muove un bambino a pubblicare la fede. 2. 6.

S

Sacerdoti, di quali conseguenze sono rei, col loro mal'esempio. 18. 5.

Salomone esaudito da Dio, perchè dimandò la sola sapienza. 8. 17. Prevarica per difonestà. 2. 13.

Sangue abbandona il cuore in Gesù. 35. 9. Suo contrasto nel cuor di Gesù. *ivi.* 11.

Santi, descritti in tutti gli stati. 12. 16. Stimavano assai i piccioli errori. 19. 19.

Sanità consiste in amar Dio. 12. 7. Dipende dal solo volere. *ivi.* 19.

Saulle comincia da una disubbidienza a farsi colpevole. 19. 5. Nell' inferire contro Davide si libera dal demonio; e perchè. 23. 14.

Saulo,

Saulo, atterrito dal fulmine, si converte. 29. 9.
 Scintilla sprezzata, produce un grande incendio. 19. 11.
 Scipione Africano, non volle vedere le donne della vinta Cartagine. 19. 2.
 Seleuco trova prima crudeltà, e poi pietà ne' suoi sudditi. 22. 8.
 Serafini con due ale volano, con due coprono il divin volto. 2. 7.
 Simbolo degli Apostoli dee accordarsi col Decalogo. 2. 9.
 Sole, tre miracoli succeduti in esso. 38. 11.
 Speranza del mondo vana, quella del paradiso sicura. 10. 20.
 Spirito retto cosa sia. 36. 3. Combatte sempre con la carne. 37. 3. Spirito di Dio nel cuore, lo santifica. *ivi.* 4. Spirito santo di Dio qual debba essere in tutti. *ivi.* 13. Spirito principale è corona del tutto. 38. 2.
 Statua di Nabucco perchè rovinata. 2. 14.
 Susanna non vuol peccare alla presenza di Dio. 17. 6.

T

T Empesta di mare descritta. 4. 18.
 In essa i lampi servono di lume a' nocchieri. 20. 5.
 Tempio di Salomone, gran venerazione in esso. 6. 9. Non si sentì strepito alcuno nel fabbricarlo. 26. 20.
 Timore cosa sia. 35. 4. Quanto forte nella passione di Gesù. *ivi.* 51. Timore di Dio, insinuato a' figliuoli, è il maggior bene della loro educazione. 13. 7.
 Tobia, sue esortazioni date al figliuolo, morendo. 17. 16.
 Trajano, sua rettitudine. 33. 19.
 Treveri, nel gastigo imperversa. 22. 18.
 Tribolazione soddisfa per le colpe. 20. 12. Supplisce alle pene del purgatorio. *ivi.* 13. Ci fa conseguire il paradiso. *ivi.* 17.

Tributi, offerti al tempio con diversa fortuna. 36. 6.

V

U Ccello, preso per un piede ne' lacci, perde subito il volo. 19. 11. Tornando al nido, donde era fuggito, è figura di un recidivo. 38. 3.
 Vendette sempre difonorate. 3. 4. Private, quanto biasimevoli. *ivi.* 7. e 8.
 Verità bandita dalle corti. 16. 5. Dee esser nel cuore, come nella lingua. *ivi.* 8. Dee esser detta con forza e con franchezza. *ivi.* 17.
 Vienna, suoi cittadini discioltri, scusati da Plinio il giovane. 18. 8.
 Virtù per rispetti umani non pubblicata. 25. 2. Non praticata. *ivi.* 11.
 Vita immortale solo si gode nel paradiso. 10. 4. Paragonata con la morte intimata ad Adamo. *ivi.* 5.
 Vittorino oratore, convertito alla fede di Cristo, vuole esser battezzato pubblicamente. 25. 5.
 Volontà, contenta nell' amar Dio in paradiso. 10. 14. Desidera di amar Dio, e sempre più gode nel desiderio. *ivi.* 17. Sue contraddizioni con l' intelletto nell' inferno. 14. 15. Volontà di Dio sovrana. 29. 2. Esige la rassegnazione per forza, quando gli si nega. *ivi.* 8. Umana, quanto fallace. *ivi.* 10. Differenza di essa dalla divina. *ivi.* Far la volontà di Dio è la maggiore delle virtù. *ivi.* 12. Volontà degli uomini condannò Gesù alla morte. *ivi.* 13.
 Uomo dee far la volontà di Dio in terra, come in cielo la fanno i beati. 29. 10. Da se non può far nulla. 31. 6. Dee operar sempre, benchè incerto della sua salute. *ivi.* 9.

Z

Z Eusi, sua invenzione nel dipingere Paride. 39. 9.

I L F I N E.